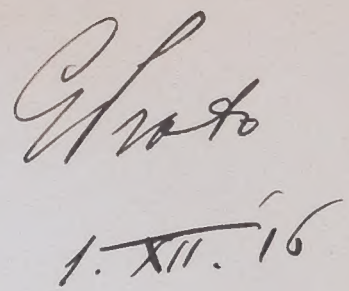
BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
FACOLTÀ DI ECONOMIA
FP
133



VILFREDO PARETO.

TRATTATO

DI

SOCIOLOGIA GENERALE.

VOLUME II.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1916.

IUV IFP
2986

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compreso la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by G. Barbèra, 1916.

9-1915-16

Capitolo IX.

LE DERIVAZIONI.

1397. In questo capitolo ci occuperemo delle derivazioni come sono state definite al § 868, e, poichè in esse sta la ragione per la quale certe teorie sono prodotte ed accettate, studieremo le teorie sotto l'aspetto soggettivo indicato al § 13. Già spesso ci siamo imbattuti nelle *derivazioni*, sebbene ancora non facessimo uso di questo termine; e si troveranno ogni qualvolta si porrà mente ai modi coi quali gli uomini mirano a dissimulare, mutare, spiegare, i caratteri che propriamente hanno certi loro modi di operare. Così nel capitolo III abbiamo discorso lungamente dei ragionamenti, che sono derivazioni, coi quali si mira a fare apparire logiche le azioni non-logiche; ed abbiamo allora classificate certe derivazioni considerate sotto tale aspetto. Altre, considerate sotto altri aspetti, ne abbiamo incontrate nei capitoli IV e V.

Gli uomini si lasciano persuadere principalmente dai sentimenti (residui), e quindi possiamo prevedere, il che poi è confermato dall'esperienza, che le derivazioni trarranno forza non da considerazioni logico-sperimentali, od almeno non esclusivamente da queste, ma bensì da sentimenti.[1] Nelle derivate il nocciolo principale è costituito

---

1397[1] Bentham-Dumont; *Tact. des assembl. légis., Traité des sophismes politiques*, t. II. L'autore biasima l'oratore politico che fa uso di ragionamenti sofistici, ed aggiunge: «(p. 129) Heureusement toutefois un orateur de ce caractère, de quelque talent qu'il brille, ne figurera jamais en première ligne dans une assemblée; il peut éblouir, il peut surprendre, il peut avoir un succès passager, mais il n'inspire aucune confiance, même à ceux qu'il défend; et plus on a l'expérience des assemblées politiques, plus on sent combien Cicéron est fondé à définir l'orateur: un homme de bien versé dans l'art de la parole: *Vir bonus dicendi peritus*». Se tutto ciò, come pare, tende ad affermare che solo l'oratore schietto, leale, onesto, consegue un prospero successo, si ha una proposizione smentita le mille volte dall'esperienza; e l'esempio stesso di Cicerone, addotto dall'autore, può essere addotto in proposito. In una nota è lodatissimo il Fox,

da un residuo, o da un certo numero di residui, intorno al quale nocciolo si aggruppano altri residui secondari. Tale aggregato è fatto nascere, e, quando è nato, tenuto saldo da una forza potente, che è il bisogno che prova l'uomo di sviluppi logici, o pseudo-logici, il quale bisogno si manifesta coi residui del genere (I-ε). Quindi da tali residui, coll'aggiunta poi di altri, traggono origine, in generale, le derivazioni.

---

appunto per le accennate qualità che deve avere l'oratore; e, poichè è incontestabile che al Fox accadde di essere soccombente nel Parlamento inglese, ecco un nuovo esempio che smentisce la fatta asserzione. Se poi questa ha di mira la stima che certe persone dette da bene possono avere di un oratore, può essere, o non essere vera, secondo il senso che si darà a questo termine *da bene*. Inoltre si devierebbe dall'argomento, che era quello del prospero successo politico. In altro luogo, il Bentham biasima coloro che combattono i ministri opponendosi a provvedimenti che essi stessi riconoscono non essere dannosi, e che se ne scusano dicendo che ciò fanno per balzare dal potere persone da essi reputate di danno al paese. « (p. 213) Si ceux que vous combattez sont tels que vous les supposez, ils ne tarderont pas à vous fournir des occasions de les combattre sans aucun préjudice de votre sincérité. Si ces occasions légitimes vous manquent, l'imputation d'incapacité ou de malversation paraît être ou fausse ou prématurée. Si parmi ces mesures il en est plus de mauvaises que de bonnes, l'opinion publique doit tourner nécessairement en votre faveur [quanto è bella, ma lontana dalla realtà, quest'*opinione* pubblica!]. Car on ne saurait douter qu'une mauvaise mesure ne soit beaucoup plus facile à attaquer qu'une bonne ». Ciò sarà forse vero in un mondo ideale, in cui tutto è pel meglio nel migliore dei mondi possibili; ma non pare proprio essere verificato dall'esperienza nel mondo reale nostro. Il Bentham scrive un intero trattato sui sofismi politici, e non si avvede che ogni tanto, involontariamente, usa quello di scambiare l'espressione dei suoi sentimenti e dei suoi desiderî per il portato dell'esperienza. Nell'introduzione ci viene detto: « (p. 3) Les sophismes fournissent une présomption légitime contre ceux qui s'en servent. Ce n'est qu'à défaut de bons argumens qu'on peut avoir recours à ceux-là ». Qui è implicita la proposizione che gli argomenti buoni logicamente persuadono gli uomini meglio degli argomenti sofistici, e l'esperienza è ben lungi dal confermarla. « Par rapport à de bonnes mesures ils sont inutiles; du moins, ils ne peuvent pas être nécessaires ». Anche qui è implicita la proposizione ora notata, ed anche qui si può osservare che l'esperienza non concorda menomamente con tale asserzione. « Ils supposent, de la part de ceux qui les emploient ou qui les adoptent, un défaut de sincérité ou un défaut d'intelligence ». Qui è implicita la proposizione che chi fa uso di un sofisma lo conosce per tale (défaut de sincérité), o che se per tale non lo conosce è per cagione di mancanza d'intelligenza. Invece molti sofismi che hanno corso in una società sono ripetuti con perfetta sincerità da uomini intelligentissimi, che esprimono in tal modo sentimenti che reputano utili alla società. C'è un'altra proposizione implicita, che viene suggerita dall'asserzione del nostro autore, ed è che la mancanza di sincerità o la mancanza di intelligenza siano sempre di danno alla società; mentre vi sono tanti casi, non fosse altro nella diplomazia, in cui troppa sincerità può nuocere, ed altri in cui l'uomo molto intelligente che sbaglia strada può, coll'imporre certe azioni logiche, essere di danno alla società, alla quale invece giova l'ignorante che seguita a compiere azioni non-logiche consigliate da una lunga esperienza.

1398. Per esempio, nel capitolo II abbiamo veduto un' estesa categoria di derivazioni che *spiegano* certe operazioni sulle tempeste e nascono appunto dal bisogno di sviluppi logici, o reputati tali (I-ε). Il nocciolo principale è costituito dai residui della fede nell'efficacia delle combinazioni (I-ζ): si sente istintivamente che *ci deve* essere un qualche modo di operare sulle tempeste. Intorno a questo nocciolo si dispongono vari residui dell'operazione misteriosa di certe cose e di certi atti, e si hanno varie operazioni magiche. In queste, in via accessoria, intervengono i residui di cose rare e di avvenimenti eccezionali (I-β 2), i nomi vincolati misteriosamente alle cose (I-γ 2), nonchè altre operazioni misteriose (I-γ 1), e anche combinazioni in generale (I-α). Poscia, sempre in via accessoria, si fanno intervenire i residui della classe II; una famiglia molto estesa si ha col ricorrere, per le spiegazioni, all'opera di personificazioni (II-γ_1), come sarebbero divinità, demonii, genii. È raro che in una categoria di derivazioni non si trovi una famiglia di tal fatta.

1399. Già dei residui abbiamo ampiamente ragionato, e non ci rimarrebbe altro, riguardo alle derivate, che di notare i residui principali e gli accessori. Ma con ciò avremo considerato solo la sostanza delle derivate, e vi sono pure altri aspetti sotto i quali si possono considerare le derivazioni. Dapprima, ponendo mente alla forma, c' è da notare la relazione in cui la derivazione è colla logica, cioè se è un retto ragionamento, od un sofisma. Tale studio appartiene ai trattati di logica (§ 1410), e qui non abbiamo da farlo di proposito. Poscia c' è da considerare la relazione in cui la derivazione può essere colla realtà sperimentale. Essa può essere rigorosamente logica e, per difetto nelle premesse, non esser d'accordo coll'esperienza; può anche essere solo apparentemente logica e, a cagione dell' indeterminazione dei termini o per altro motivo, non avere alcun senso sperimentale, o avere un senso che solo lontanamente ha riscontro nell' esperienza. Tale è l' aspetto sotto il quale abbiamo considerato le derivazioni che abbiamo studiato, senza adoperare questa denominazione, nei capitoli III, IV e V. Ora, aggiungendovene altre, dovremo studiarle di proposito sotto l'aspetto soggettivo della forza persuasiva che possono avere. Rimarrà infine un altro aspetto sotto il quale è necessario di considerarle, cioè quello dell'utilità sociale che possono avere, e di tale argomento ci occuperemo nel capitolo XII. In ogni modo, i capitoli III, IV e V debbonsi intendere aggiunti al presente per avere, sotto i due primi aspetti, la teoria completa delle derivazioni. La

deduzione percorre a ritroso la via dell' induzione, quindi chi successivamente usa di questa e di quella ritrova sul suo cammino parte almeno delle teorie e dei ragionamenti in cui da prima si era imbattuto.

1400. Si hanno diversi criteri per classificare le derivazioni, secondo l'aspetto sotto il quale si considerano (§ 1480). Poichè qui badiamo al carattere soggettivo delle *spiegazioni* che, colle derivazioni, si danno di certe azioni, di certi pensamenti, ed alla forza persuasiva di tali spiegazioni, trarremo dall' indole di queste il criterio della nostra classificazione. Dove non esistono spiegazioni, mancano pure le derivazioni, ma tosto che vi si ricorre, o si tenta di ricorrervi, nascono le derivazioni. L' animale che non ragiona, che compie solo atti di istinto (§ 861), non ha derivazioni; l' uomo invece prova il bisogno di ragionare e inoltre di stendere un velo sui suoi istinti e sui suoi sentimenti, quindi in lui manca raramente almeno un germe di derivazioni, come pure non mancano i residui. Questi e quelle s' incontrano ogniqualvolta si studiano teorie o ragionamenti che non siano rigorosamente logico-sperimentali. Così è seguito che nel capitolo III (§ 325) ci siamo imbattuti nel più semplice tipo di derivazione, che si ha nel precetto puro, senza motivo nè dimostrazione. Esso è usato dal bambino e dall' ignorante, colla tautologia: « Si fa così, perchè si fa così », col che si esprimono semplicemente i residui della socialità, poichè in sostanza si vuol dire: « Faccio così, o altri fa così, perchè nella nostra collettività si usa fare così ». Poi viene una derivazione alquanto più complessa, che mira a dare ragione dell' uso, e si dice: « Si fa così perchè si *deve* fare così ». Queste derivazioni che sono semplici affermazioni costituiranno la classe I. Ma già nell' ultima delle derivazioni ora notata ha fatto capolino un' entità indeterminata e misteriosa, cioè il *dovere,* ed è il primo accenno di un modo generale col quale si estendono le derivazioni, le quali appunto crescono coll' invocare, sotto nomi vari, diversi generi di sentimenti. Procedendo oltre, gli uomini non si appagano più di questi soli nomi, vogliono alcuna cosa di più concreto, e vogliono pure rendere ragione in qualche modo del perchè sono adoperati tali nomi. Che è mai questo *dovere* che è stato cavato fuori? Rispondono ignoranti, uomini colti, filosofi, e si va, dalle risposte puerili del volgo, alle astruse, ma, sotto l'aspetto logico-sperimentale, non migliori teorie della metafisica. Il primo passo si fa chiamando in sussidio l'autorità di detti aventi corso nella collettività, l'autorità di uomini e, con nuove

aggiunte, si adduce l'autorità di esseri sovrannaturali, o di personificazioni che sentono ed operano come uomini. Così abbiamo la classe II delle derivazioni. Il ragionamento acquista nuovi sviluppi, si sottilizza, si astrae, quando si fanno intervenire interpretazioni di sentimenti, entità astratte, interpretazioni del volere di esseri sovrannaturali; il che può dare una lunghissima catena di deduzioni logiche, o pseudo-logiche, e produrre teorie che arieggiano le teorie scientifiche, tra le quali troviamo le metafisiche e le teologiche. Abbiamo per tal modo la classe III. Ancora non sono esaurite le derivazioni; rimane una classe estesa in cui si hanno prove principalmente verbali, e sarà la classe IV. In essa stanno spiegazioni di pura forma, che usurpano l'apparenza di spiegazioni di sostanza. Più lungi (§ 1419) vedremo come queste classi si dividono in generi, e le studieremo di proposito, ma prima di procedere oltre ci occorre aggiungere alcune considerazioni generali sulle derivazioni e sulle derivate.

1401. Principiamo col tradurre nel linguaggio dei residui e delle derivazioni quanto esponemmo (§ 798 a 803), adoperando notazioni di lettere alfabetiche. Le teorie concrete, nelle materie sociali, si compongono di residui e di derivazioni. I residui sono manifestazioni di sentimenti. Le derivazioni comprendono ragionamenti logici, sofismi, manifestazioni di sentimenti adoperate per derivare; esse sono manifestazioni del bisogno di ragionare che prova l'uomo. Se questo bisogno si appagasse solo coi ragionamenti logico-sperimentali, non vi sarebbero derivazioni, ed invece di esse si avrebbero teorie logico-sperimentali; ma il bisogno di ragionamento dell'uomo si appaga in molti altri modi, cioè: con ragionamenti pseudo-sperimentali, con parole che muovono i sentimenti, con discorsi vani, inconcludenti; e così nascono le derivazioni. Esse fanno difetto ai due estremi, cioè per le azioni esclusivamente dell'istinto, e per le scienze rigorosamente logico-sperimentali; si incontrano nei casi intermedi.

1402. Sono appunto i ragionamenti concreti corrispondenti a questi casi che sono noti direttamente. Qui ne abbiamo fatto l'analisi, separando una parte quasi costante (*a*) e una parte maggiormente variabile (*b*) (§ 798 e s.), alle quali poi abbiamo posto i nomi di *residui* e di *derivazioni* (§ 868), ed abbiamo veduto che la parte di maggior importanza per l'equilibrio sociale è quella dei residui (§ 800). Ma così siamo andati contro all'opinione comune, la quale, signoreggiata dal concetto delle azioni logiche, inclina ad invertire

il rapporto testè accennato e a dare maggiore importanza alle derivazioni (§ 415). Chi viene a conoscenza di una derivazione crede di accoglierla — o di respingerla — per considerazioni logico-sperimentali, e non s' avvede che invece, per solito, è mosso da sentimenti, e che l'accordo — o il cozzo — di due derivazioni è accordo — o cozzo — di residui. Chi poi imprende a studiare i fenomeni sociali si ferma alle manifestazioni dell'attività, cioè alle derivazioni, senza risalire alle cagioni dell'attività stessa, cioè ai residui. Così è seguito che la storia delle istituzioni sociali è diventata la storia delle derivazioni, e spesso la storia di semplici vaniloqui. Si è creduto fare la storia delle religioni, facendo la storia delle teologie; la storia delle morali, facendo la storia delle teorie morali; la storia delle istituzioni politiche, facendo la storia delle teorie politiche. Inoltre, poichè, a tutte queste teorie, la metafisica ha provveduto elementi assoluti, dai quali si è creduto, colla pura logica, trarre conclusioni non meno assolute, la storia di tali teorie è diventata la storia delle deviazioni che nel concreto si osservano, da certi tipi ideali esistenti nella mente dell'autore. Parecchi, al tempo nostro, hanno intuito che tal via si allontanava dalla realtà, e, per tornare ad essa, hanno sostituito a questi ragionamenti la ricerca delle « origini », senza avvedersi che, per tal modo, mettevano spesso capo ad una semplice sostituzione di una metafisica ad un'altra, spiegando il più noto col meno noto, i fatti soggetti all'osservazione diretta, colle immaginazioni che, per riferirsi a tempi troppo remoti, difettano interamente di prove, ed aggiungendo principii, come quello dell'evoluzione unica, che trascendono interamente dall'esperienza.

1403. In conclusione, le derivazioni sono il materiale da tutti adoperato; ma gli autori rammentati danno alle derivazioni valore intrinseco e le considerano come direttamente operanti per determinare l'equilibrio sociale, mentre noi qui diamo ad esse solo il valore di manifestazioni e d' indizi di altre forze, le quali sono quelle che operano in realtà per determinare l' equilibrio sociale. Sin ora le scienze sociali sono state spessissimo teorie costituite da residui e da derivazioni, che avevano inoltre uno scopo pratico, mirando a persuadere altrui di operare in certo modo reputato utile alla società; la presente opera è un tentativo per portare invece queste scienze esclusivamente nel campo logico-sperimentale, senza alcuno scopo di utilità pratica immediata, col solo ed unico intento di conoscere le uniformità dei fatti sociali (§ 86). Chi scrive un libro collo scopo di spingere gli uomini ad operare

in un certo modo deve necessariamente ricorrere alle derivazioni, poichè queste costituiscono il linguaggio mediante il quale si giunge sino ai sentimenti degli uomini, e si può quindi modificarne l'attività. Chi invece mira esclusivamente ad uno studio logico-sperimentale deve con somma cura astenersi dall'usare le derivazioni, le quali per lui sono oggetto di studio, non mai mezzo di persuasione.

1404. Qui, a proposito della parte che assegnamo al sentimento nelle derivazioni, ci si para dinanzi un problema analogo a quello posto e risoluto nel capitolo III, cioè: Se la parte che ha il sentimento nelle derivazioni è veramente di sì gran momento, è mai possibile che non se ne siano accorti tanti uomini d'ingegno che studiarono praticamente e teoricamente le società umane? Dobbiamo rispondere similmente a quanto già facemmo per l'analogo problema del capitolo III, e dire che tale parte è stata effettivamente veduta, sebbene indistintamente, senza darne una compiuta teoria, senza rettamente valutarne l'importanza, e ciò per vari motivi, fra i quali non manca il pregiudizio che dà parte preponderante alle azioni logiche, nelle azioni umane. Rechiamo ora alcuni esempi del come tale argomento fu inteso da vari autori.

1405. Secondo una teoria che pare assai probabile, l'entimema di Aristotile è un giudizio che poggia sulla cagione che ne è il motivo; l'entimema dei logici moderni è un sillogismo in cui si tace una delle premesse. Accettiamo quest'ultima definizione; si vedrà poi che le conseguenze che ne traiamo sono vere *a fortiori* per l'entimema di Aristotile.

1406. Le derivazioni sono spesso addotte sotto forma di entimema. Se si considera l'arte oratoria, c'è da prima la ragione che un discorso composto di sillogismi sarebbe pesante, molesto, insopportabile; e poi c'è un altro motivo, di ordine più generale, e che vale tanto per l'arte oratoria come per un ragionamento scientifico, o che si dà per tale. La forma sillogistica mostra alla luce il difetto logico delle derivazioni, al modo stesso che fa apparire i sofismi. Giova quindi astenersene nei ragionamenti che sono costituiti da associazioni d'idee o di residui. L'entimema lascia da parte una delle proposizioni del sillogismo, e si può disporre le cose in modo tale da sopprimere la proposizione nella quale maggiormente è palese il difetto di logica. Generalmente si tralascia la maggiore, cioè la premessa che contiene il termine medio e il predicato. La conclusione a cui si vuole giungere contiene il soggetto e il predicato;

e il soggetto è di tale importanza che è difficile sopprimere la minore in cui è contenuto. Quando il termine medio è un ente non-sperimentale (§ 470), si guadagna un tanto a sopprimere almeno una delle proposizioni che lo contengono.

1407. Ecco, ad esempio, un entimema citato da Aristotile :[1] « Non serbare ira immortale, essendo mortale ». Questa proposizione, intesa letteralmente, non ha senso; poichè è evidente che l'ira di un uomo ha termine quando quest'uomo muore e sparisce; ed è quindi proprio inutile di raccomandargli di non serbare un' « ira immortale ». Ma il senso della proposizione è ben diverso, e sta nel raccomandare di non serbare *troppo a lungo* l'ira, di non avere un' ira *lunghissima,* la quale viene chiamata *immortale.*

Il residuo principale (*a*) è uno di quelli che dipende dalla socialità (classe IV); il residuo che vi si aggiunge per derivare è uno di quelli che congiungono i nomi alle cose (I-γ); l'associazione d'idee che così si fa nascere è da prima la ripugnanza che uno prova a congiungere due cose contrarie, come sono *immortale* e *mortale,* e poscia la confusione che si fa nascere tra *immortale* e *lunghissimo.* In questa confusione sta il punto debole del ragionamento, e che perciò si deve quanto è possibile sottrarre all'attenzione.

1408. Occorre osservare che l'entimema ora citato è tale nel senso di Aristotile, ma non nel senso moderno. In quest' ultimo senso, il sillogismo completo sarebbe: « L'uomo è mortale, un mortale non può avere un'ira immortale, dunque l'uomo non può avere un' ira immortale ». Ma non è punto ciò che si vuol dimostrare, e invece si vuole esprimere che l'uomo non può — o non deve — avere troppo lunga ira. Se ciò si esprime con un entimema, si dirà: « L'uomo essendo mortale, non deve avere troppo lunga ira »; e sotto tal forma molte persone accetteranno il ragionamento, perchè saranno colpite dal contrasto tra la *breve* vita dell' uomo ed una *lunga* ira. Ora facciamo completo il sillogismo. « L'uomo è mortale, un mortale non deve avere una troppo lunga ira, dunque l' uomo non deve avere una troppo lunga ira ». La proposizione: « un mortale non deve avere una troppo lunga ira » fa badare per l'appunto al punto debole del ragionamento; giova quindi sopprimerla per scansare il pericolo che si veda che è falsa; e per tal modo si è spinti a sostituire l'entimema al sillogismo. Ciò è maggiormente utile nel senso Aristotelico dell'entimema. Se dopo avere enunciato

---

1407[1] ARIST.; *Rhet.,* II, 21, 6: ἀθάνατον ὀργὴν μὴ φύλασσε θνητὸς ὤν.

un giudizio, ci limitiamo ad indicare la cagione che ad esso dà origine — o che pare ad esso dare origine — e se tralasciamo le proposizioni intermedie, ci poniamo nelle condizioni maggiormente favorevoli al ragionamento per associazioni d'idee, o di residui, in opposizione al ragionamento strettamente logico. Aristotile sentiva istintivamente ciò quando diceva che l'entimema era il sillogismo oratorio.[1] Egli ha pure ragione quando vede nelle sentenze una parte dell'entimema;[2] esse sono l'ultimo estremo della riduzione di un sillogismo, di cui altro non rimane se non la conclusione.

1409. Occorre badare all'errore in cui si cadrebbe stimando che la sentenza è accettata perchè fa parte di un entimema, e l'entimema perchè fa parte di un sillogismo. Ciò può essere vero sotto l'aspetto della logica formale, non già sotto l'aspetto dei motivi pei quali uno rimane persuaso. Si accetta la sentenza, si accetta l'entimema, a cagione dei sentimenti ai quali danno origine, per motivi intrinseci, senza congiungerli al sillogismo completo (§ 1399). Aristotile aggiunge l'esempio, all'entimema, come mezzo di persuasione.[1] L'esempio è una delle maggiormente semplici derivazioni. Si cita un fatto e vi si aggiunge un residuo della classe II (Persistenza degli aggregati), cioè si dà ad un caso particolare la forza di una regola generale.

1410. John Stuart Mill,[1] dopo avere accennato ai sofismi logici, aggiunge, ma solo per escluderle dal suo studio, due altre sorgenti di errore, cioè una intellettuale ed una morale. Ciò è assai prossimo alla distinzione che abbiamo fatto tra le derivazioni (*B*) e (*b*). In un trattato di logica, il Mill ha ragione di non occuparsi di queste sorgenti d'errore; invece per la Sociologia esse sono di gran momento.

1411. Quando lo studioso di logica ha scoperto l'errore di un ragionamento, ha messo in chiaro un sofisma, l'opera sua è compiuta; invece principia l'opera dello studioso di Sociologia, che deve ricercare perchè mai questi sofismi sono accettati, persuadono. I sofismi che sono solo sottigliezze logiche a lui poco o nulla premono, perchè non hanno largo consenso tra gli uomini; invece i sofismi — o anche i ragionamenti ben fatti — che sono accolti da molti, a lui premono principalmente. La logica cerca perchè un ragionamento è errato, la Sociologia perchè ha largo consenso.

1408[1] ARIST.; *Rhet.*, I, 2, 7.
1408[2] ARIST.; *Rhet.*, II, 21, 3.
1409[1] ARIST.; *Rhet.*, I, 2, 7.
1410[1] MILL; *Logica*, V, 1, 3.

1412. Secondo il Mill, le sorgenti di errori morali si dividono in due classi principali, cioè l'indifferenza per conoscere il vero, e le inclinazioni, di cui la più frequente è quella che ci spinge nel senso voluto dal desiderio nostro, benchè poi possiamo accogliere una conclusione gradevole come una sgradevole, purchè siano tali da suscitare qualche intenso sentimento. Questa indifferenza e queste inclinazioni sono i sentimenti corrispondenti ai nostri residui; ma il Mill ne discorre assai male. È stato tratto in errore dal pregiudizio che solo le azioni logiche sono buone, utili, lodevoli, mentre le azioni non-logiche sono necessariamente cattive, nocive, biasimevoli; e non si accorge che egli stesso ragiona signoreggiato da questa inclinazione.

1413. Lo scopo della derivazione è quasi sempre presente alla coscienza, per chi vuole dimostrare cosa alcuna, ma è spesso inosservato, per chi assente alla conclusione della derivazione. Quando lo scopo è una certa norma, che si vuole giustificare, si procura di congiungerlo a certi residui, con ragionamenti più o meno logici, se si mira ad appagare principalmente il bisogno di sviluppi logici che provano coloro che hanno da essere persuasi; oppure con l'aggiunta di altri residui, se si mira ad operare principalmente sui sentimenti.

1414. Tali operazioni, disposte secondo l'importanza, possono essere indicate nel modo seguente: 1° Lo scopo. 2° I residui dai quali si muove. 3° La derivazione. Una figura grafica farà meglio capire il fenomeno. Sia B lo scopo, al quale si giunge muovendo dai residui R', R'', R'''..., e mercè le derivazioni $R'r\,B$, $R''t\,B$, $R'''v\,B$.... Ad esempio, nelle teorie morali, lo scopo è il precetto che vieta di uccidere un altro uomo. Ci si può giungere con una derivazione semplicissima, cioè il tabù del sangue; si può muovere dal residuo di un dio personale, e con molte e varie derivazioni raggiungere lo scopo; si può muovere da un residuo metafisico, o di utile sociale, o di utile personale, o da qualche altro residuo simile, e, mercè un numero oltremodo grande di derivazioni, conseguire lo scopo.

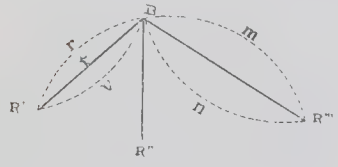


Fig. 16.

1415. I teologi, i metafisici, i filosofi, i teorici della politica, del diritto, della morale, non consentono, in generale, nell'ordine ora accennato (§ 1402). Essi sono tratti ad assegnare il primo posto alle derivazioni; i residui, per essi, sono assiomi o dommi, e lo

scopo è semplicemente la conclusione di un ragionamento logico. Poichè per solito non s'intendono sulla derivazione, litigano a perdifiato su di essa, e si figurano potere modificare i fatti sociali dimostrando il sofisma di una derivazione. Essi s'illudono e non capiscono che le loro dispute non giungono sino al maggior numero dei cittadini;[1] i quali poi non potrebbero in nessun modo intenderle, e che quindi non ne fanno caso, se non come articoli di fede, nei quali consentono per via di certi residui. L'Economia politica è stata, e seguita ad essere in parte un ramo di letteratura, e come tale non sfugge alle considerazioni sulle derivazioni. Sta di fatto che la pratica ha seguito una via interamente divergente dalla teoria.

1416. Queste considerazioni ci recano ad importanti conclusioni, le quali appartengono alla *logica dei sentimenti*, già accennata al § 480.

1° Se si distrugge il residuo principale da cui muove la derivazione, e se esso non è sostituito da un altro, anche lo scopo sparisce.[1] Ciò segue, per solito, quando si ragiona logicamente su premesse sperimentali, cioè nei ragionamenti scientifici. Per altro, anche in tal caso, può darsi che la conclusione rimanga, quando le premesse errate sono da altre sostituite. Invece nei ragionamenti non-scientifici, il caso solito è quello in cui le premesse abbandonate sono sostituite da altre — un residuo è sostituito da altri; —

1415[1] BAYLE; *Dict. hist.*, I, s. v. *Augustin*, p. 393: « Il est si manifeste à tout homme qui examine les choses sans préjugé, et avec les lumières nécessaires, que la doctrine de Saint Augustin et celle de Jansenius Evêque d'Ipres sont une seule et même doctrine, qu'on ne peut voir sans indignation que la Cour de Rome se soit vantée d'avoir condamné Jansenius, et d'avoir néanmoins conservé à Saint Augustin toute sa gloire. Ce sont deux choses tout-à-fait incompatibles. Bien plus: le Concile de Trente, en condamnant la doctrine de Calvin sur le franc arbitre, a nécessairement condamné celle de Saint Augustin.... » « .... Il y a des gens, pour qui c'est un grand bonheur, que le peuple ne se soucie point de se faire rendre compte sur la doctrine, et qu'il n'en soit pas même capable. Il se mutineroit plus souvent contre les Docteurs, que contre les Maltotiers. *Si vous ne connoissez pas,* leur diroit-on, *que vous nous trompez, votre stupidité mérite qu'on vous envoie labourer la terre; et si vous le connoissez, votre méchanceté mérite qu'on vous mette entre quatre murailles au pain et à l'eau* ». Il Bayle sbaglia. Si può essere intelligentissimo e accettare in buona fede derivazioni contraddittorie. Ciò accade, ad esempio, ogni giorno riguardo al « libero arbitrio ». Poscia il Bayle aggiunge, e con ragione: « Mais on n'a rien à craindre: les peuples ne demandent qu'à être menez selon le train accoutumé; et, s'ils en demandoient davantage, ils ne seroient pas capables d'entrer en discussion: leurs affaires ne leur ont pas permis d'acquérir une aussi grande capacité ».

1416[1]. Questo è un caso particolare della teoria generale delle opere vicendevoli, dei residui e delle derivazioni, della quale ragioneremo ai § 1735 e s.

il caso eccezionale è quello, tale sostituzione non ha luogo. Tra questi casi estremi, ci sono casi intermedi. La distruzione del residuo dal quale muove la derivazione, non fa sparire interamente lo scopo ma lo affievolisce, lo strema; esso rimane, ma è accolto con meno fervore. Ad esempio, si è osservato, nelle Indie, che gli indigeni che si convertono, perdono la moralità della religione loro, senza acquistare quella della loro nuova religione e delle nuove consuetudini (§ 1741).

2° Quando si ragiona scientificamente, se si può dimostrare che la conclusione non segue logicamente dalle premesse, la conclusione cade. Invece nel ragionamento non-scientifico, se si distrugge una delle forme di derivazione, tosto ne sorge un' altra. Se si mostra la vanità del ragionamento che unisce un certo residuo ad una conclusione (allo scopo), il più delle volte l'effetto è solo che viene sostituita una nuova derivazione alla primitiva, ora distrutta. Ciò accade perchè principali sono il residuo e lo scopo; secondaria, e spesso dimolto, è la derivazione. Ad esempio, le diverse sètte cristiane hanno dottrine sulle buone opere e la predestinazione, le quali, sotto l'aspetto logico, sono interamente differenti e talvolta anche opposte, contraddittorie, eppure per niente differiscono nella morale pratica. Ecco un Cinese, un Musulmano, un Cristiano calvinista, un Cristiano cattolico, un Kantiano, un Hegeliano, un Materialista, i quali si astengono egualmente dal rubare, ma ognuno dà, dei suoi atti, una spiegazione diversa. Infine sono le derivazioni che congiungono un residuo, che in tutti loro esiste, ad una conclusione che tutti loro accettano. E se qualcuno inventerà una nuova derivazione, o ne distruggerà una delle esistenti, nulla praticamente conseguirà, e la conclusione rimarrà la stessa.

3° Nei ragionamenti scientifici, le più forti conclusioni si ottengono, mercè deduzioni rigorosamente logiche, da premesse di cui la verificazione sperimentale è quanto è possibile perfetta. Nei ragionamenti non-scientifici, le più forti conclusioni sono costituite da un potente residuo, senza derivazioni. Si hanno poscia le conclusioni ottenute da un forte residuo al quale si aggiungono, a modo di derivazione, residui non tanto deboli. Man mano che si allunga il tratto che corre tra il residuo e la conclusione, man mano che ragionamenti logici si sostituiscono ai residui, scema la forza della conclusione, eccetto che per pochi studiosi. Il volgo è persuaso della dottrinetta cristiana, non mai da sottili disquisizioni teologiche. Queste hanno solo un effetto indiretto; cioè il

volgo le ammira senza capirle, e questa ammirazione ad esse conferisce autorità, che si estende alle conclusioni. Ciò accadde ai giorni nostri per il *Capitale* del Marx. Pochissimi socialisti tedeschi lo hanno letto, rari come le mosche bianche sono coloro che possono averlo capito; ma le sottili ed oscure disquisizioni del libro furono ammirate dal di fuori, e conferirono autorità al libro. Tale ammirazione determinò la forma della derivazione, non già nè i residui, nè le conclusioni, che esistevano prima del libro, che seguiteranno ad esistere quando il libro sarà dimenticato, che sono comuni tanto ai Marxisti come ai non-Marxisti.

4° Sotto l'aspetto logico, due proposizioni contraddittorie non possono sussistere insieme; sotto l'aspetto delle derivazioni non-scientifiche, due proposizioni che paiono contraddittorie possono sussistere insieme per lo stesso individuo, nella stessa mente. Ad esempio, le proposizioni seguenti paiono contraddittorie: « Non si deve uccidere; Si deve uccidere. Non si deve appropriarsi il bene altrui; È lecito appropriarsi il bene altrui. Si devono perdonare le offese; Non si debbono perdonare le offese »; eppure possono essere accettate ad un tempo dallo stesso individuo, mercè interpretazioni e distinzioni, che valgono a giustificare la contraddizione. Similmente, sotto l'aspetto logico, se A è uguale a B, segue rigorosamente che B è eguale ad A, ma questa conseguenza non è necessaria nel ragionamento delle derivazioni.

1417. Oltre alle derivazioni, che sono costituite da un gruppo di residui principali e da un altro gruppo secondario di residui che servono a derivare, abbiamo le semplici unioni di più residui, o di più gruppi, che costituiscono solo un nuovo gruppo di residui. Inoltre abbiamo le conseguenze logiche — o credute tali — della considerazione dell'interesse individuale o collettivo, le quali fanno parte delle classi di deduzioni scientifiche, di cui qui non ci occupiamo.

1418. La dimostrazione delle derivazioni è spessissimo diversa dalla ragione che fa accogliere le derivazioni. Alcune volte possono combaciare; ad esempio, un precetto è dimostrato coll'autorità, e ricevuto per l'autorità. Altre volte possono essere interamente diverse; ad esempio, chi dimostra cosa alcuna valendosi dell'ambiguità di un termine, non dice certo: « La mia dimostrazione è valida mercè l'inganno dell'ambiguità di un termine »; mentre chi accoglie tale derivazione è, senza avvedersene, tratto in inganno dal ragionamento verbale.

1419. Classificazione delle derivazioni:

CLASSE I.

Affermazione (§ 1420 a 1433).

(I-α) Fatti sperimentali, od immaginari (§ 1421 a 1427).
(I-β) Sentimenti (§ 1428 a 1432).
(I-γ) Misto di fatti e di sentimenti (§ 1433).

CLASSE II.

Autorità (§ 1434 a 1463).

(II-α) Autorità di un uomo, o di più uomini (§ 1435 a 1446).
(II-β) Autorità della tradizione, di usi e di costumi (§ 1447 a 1457).
(II-γ) Autorità di un essere divino, o di una personificazione (§ 1458 a 1463).

CLASSE III.

Accordo con sentimenti, o con principii (§ 1464 a 1542).

(III-α) Sentimenti (§ 1465 a 1476).
(III-β) Interesse individuale (§ 1477 a 1497).
(III-γ) Interesse collettivo (§ 1498 a 1500).
(III-δ) Entità giuridiche (§ 1501 a 1509).
(III-ε) Entità metafisiche (§ 1510 a 1532).
(III-ζ) Entità sovrannaturali (§ 1533 a 1542).

CLASSE IV.

Prove verbali (§ 1543 a 1686).

(IV-α) Termine indeterminato per indicare una cosa reale, e cosa indeterminata corrispondente ad un termine (§ 1549 a 1551).
(IV-β) Termine indicante una cosa e che fa nascere sentimenti accessorî, o sentimenti accessorî che fanno scegliere un termine (§ 1552 a 1555).
(IV-γ) Termine con più sensi, e varie cose con un sol termine (§ 1556 a 1613).
(IV-δ) Metafore, allegorie, analogie (§ 1614 a 1685).
(IV-ε) Termini dubbi, indeterminati, che non hanno corrispondenza nel concreto (§ 1686).

1420. CLASSE I. *Affermazione.* Questa classe comprende le semplici narrazioni, le affermazioni di un fatto, le affermazioni di accordo con sentimenti espresse non come tali ma in modo assoluto, assiomatico, dottrinale. Le asserzioni possono essere semplici narrazioni od indicazioni di uniformità sperimentali; ma spesso sono espresse in modo tale che si è indecisi se esprimono solo fatti sperimentali, o se sono espressioni di sentimenti, o se partecipano di questo e di quel genere; ma sono molti i casi in cui si può riuscire a scoprire, con una certa probabilità, come sono composte. Togliamo, ad esempio, la raccolta di sentenze di Siro. Le quattro prime appartengono al genere (I-α); esse sono: « Noi uomini siamo egualmente prossimi alla morte. — Da un altro, aspetta ciò che ad un altro avrai fatto. — Di chi ti ama, colle lacrime spengi l'ira. — Contende con un assente chi coll'ebbro litiga ». Viene poscia una sentenza del genere (I-β), cioè: « Meglio ricevere che fare ingiuria ». Seguono quattro sentenze del genere (I-α), quindi da capo una sentenza del genere (I-β), che è: « Adultero è colui che violentemente ama la moglie ». Infine ecco una sentenza del genere (I-γ): « Tutti chiediamo: *è ricco?*; nessuno, *è buono?* » Qui vi è l' affermazione di un fatto (I-α), e di un biasimo a tale fatto (I-β). Ancora vediamo le sentenze di Menandro: « È gradevole cogliere ogni cosa a suo tempo », è una sentenza del genere (I-α). « Non fare nè imparare alcuna cosa turpe », è sentenza del genere (I-β). « A tutte le donne è lustro il silenzio », è sentenza del genere (I-γ).

1421. (I-α) *Fatti sperimentali, od immaginari.* L' affermazione può essere subordinata all'esperienza, ed in tal caso è un'affermazione della scienza logico-sperimentale e non ha luogo nelle derivazioni. Ma l'affermazione può anche sussistere per virtù propria, per una certa forza intrinseca, indipendente dall'esperienza. In tal caso è una derivazione.

1422. Come già notammo (§ 526, 1068), vi è una differenza tra una semplice narrazione e l'affermazione di un' uniformità. Entrambe possono appartenere alla scienza logico-sperimentale, oppure alle derivazioni, secondochè sono subordinate all'esperienza, oppure sussistono per virtù propria.

1423. Spesso chi segue il metodo delle scienze logico-sperimentali principia con una derivazione, che poi sottopone all'esperienza. La derivazione in tal caso è solo un mezzo di ricerca, e come tale può avere suo luogo nella scienza logico-sperimentale, ma non come mezzo di dimostrazione.

1424. Quando da un fatto, o da più fatti, si cava l'espressione di un'uniformità, il residuo che si aggiunge e che serve alla derivazione è quello della costanza delle relazioni dei fatti naturali (§ 1068), ed è questo un procedimento scientifico, purchè si ponga mente che l'uniformità così ottenuta nulla ha di assoluto: è una derivazione non-scientifica, del genere (I-β), se si dà il carattere assoluto al residuo della costanza delle « leggi » naturali, o se, in altro modo qualsiasi, si fa trascendere l'asserzione dall'esperienza.

1425. La semplice affermazione ha poca o nessuna forza dimostrativa, ma talvolta ha una grande forza persuasiva.[1] Perciò la troviamo qui, come già l'abbiamo trovata dove indagavamo in che

1425[1] SENEC., *Epist.*, XCIV, discorre dell'utilità dei precetti, della quale qui non è il luogo di ragionare, ma una parte delle sue osservazioni si attaglia all'indole ed agli effetti delle affermazioni. Adiice nunc, quod aperta quoque apertiora fieri solent. « Aggiungi che le cose manifeste, maggiormente anche manifeste divengono ». Gli si muove l'obbiezione che se i precetti sono dubbi, si dovrà dimostrarli, e che quindi la dimostrazione, non il precetto sarà utile. Risponde: Quid quod, etiam sine probationibus, ipsa monentis auctoritas prodest? sic quomodo iurisconsultorum valent responsa, etiam si ratio non redditur. Praeterea ipsa, quae praecipiuntur, per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt, aut prosa oratione in sententiam coarctata; sicut illa Catoniana: « Emas, non quod opus est, sed quod necesse est. Quod non opus est, asse carum est. » Qualia sunt illa, aut reddita oraculo, aut similia: « Tempori parce! Te nosci! » Numquid rationem exiges, cum tibi aliquis hos dixerit versus:

Iniuriarum remedium est oblivio.
Audentes fortuna iuvat.
Piger ipse sibi obstat.

Advocatum ista non quaerunt; affectus ipsos tangunt, et natura vim suam exercente proficiunt. Omnium honestarum rerum semina animi gerunt, quae admonitione excitantur; non aliter quam scintilla, flatu levi adiuta, ignem suum explicat. Occorre modificare alquanto quest'ultima parte. Seneca dice: « Tali cose non chiedono avvocato, muovono gli affetti stessi, e giovano per la propria forza naturale. Nell'animo stanno i semi di ogni cosa onesta, i quali dall'ammonizione sono fatti germogliare, non altrimenti che una scintilla, aiutata da un lieve soffio, sviluppa il fuoco suo ». Si deve invece dire: « Tali cose non chiedono avvocato, muovono gli affetti stessi, e giovano per la propria forza naturale. Nell'animo stanno i semi di *certe cose*, le affermazioni li fanno germogliare, non altrimenti che la scintilla, ecc. ». Aggiunge poi Seneca: Praeterea quaedam sunt quidem in animo, sed parum prompta; quae incipiunt in expedito esse, cum dicta sunt. Quaedam diversis locis iacent sparsa, quae contrahere inexercitata mens non potest. Itaque in unum conferenda sunt et iungenda, ut plus valeant, animumque magis allevent. « Inoltre alcune cose sono nell'animo, ma poco chiare, le quali principiano ad essere sciolte quando sono espresse colla parola. Alcune cose giacciono sparse in diversi luoghi, le quali radunare una inesercitata mente non può. Quindi sono da adunare e congiungere, perchè più valgano, e perchè maggiormente giovino all'anima ». Ciò sta bene, e sono ben descritti gli effetti delle affermazioni.

modo si tenta persuadere che le azioni non-logiche sono azioni logiche (capitolo III), mentre non lo abbiamo trovato dove abbiamo studiato le dimostrazioni (capitolo IV). Per altro l'asserzione proprio semplice è rara, e presso i popoli civili è rarissima; vi è quasi sempre qualche aggiunta, qualche derivazione, o qualche germe di derivazione.

1426. È invece frequente nel passato e nel presente l'asserzione di rinforzo, la quale, a modo di esclamazione, si aggiunge ad altre derivazioni. Nella Bibbia, Dio dà, per mezzo di Mosè, certi ordini al suo popolo, e poi ogni tanto aggiunge, come per rafforzarli: « Io sono l'Eterno, vostro Dio ».[1] Al tempo nostro sono frequenti le asserzioni che un certo provvedimento è secondo il *progresso*, la *democrazia*, che esso è *largamente umano*, prepara un' *umanità migliore*. L'asserzione in questo modo è appena una derivazione, è piuttosto solo un modo di invocare certi sentimenti. Ma coll'essere spesso ripetuta, finisce coll' acquistare una forza propria, diventa un motivo dell'operare, assume il carattere di derivazione.

1427. L'affermazione semplice si ha anche nel tabù, senza sanzione, che già fu accennato (§ 322). Questo genere di derivazioni semplici si osserva in moltissime derivazioni composte; anzi è raro che una derivazione concreta ne sia priva. L'affermazione arbitraria generalmente prende posto tra affermazioni sperimentali, o si insinua e si dissimula in mezzo ad un ragionamento, ed usurpa per sè il consenso dato ad altre proposizioni tra le quali si trova.

1428. (I-β) *Sentimenti.* L'affermazione può essere un modo indiretto di esprimere certi sentimenti, ed è accolta come « spiegazione » da coloro che hanno tali sentimenti. Essa è quindi semplicemente la manifestazione dei residui accessorî che costituiscono la derivazione.

1429. Quando da un sentimento individuale si trae un'uniformità od un precetto, il residuo che si aggiunge e che serve alla derivazione è il sentimento che trasforma i fatti soggettivi in fatti oggettivi (residui II-ζ); si aggiungono spesso poi i residui di socialità (classe IV). Un uomo vede fuggire altri e fugge pur lui; è un moto istintivo, un'azione riflessa, come si osservano anche presso

1426[1] Per esempio, *Levit.*, XIX, 3: ἕκαστος πατέρα αὐτοῦ καὶ μητέρα αὐτοῦ φοβείσθω, καὶ τὰ σάββατά μου φυλάξεσθε· ἐγὼ κύριος ὁ θεὸς ὑμῶν. (*Vulgata*) Unusquisque patrem suum, et matrem suam timeat. Sabbata mea custodite. Ego Dominus Deus vester.

gli animali. Ode gridare: « Fuggite », e fugge. Siamo ancora nel caso precedente. Gli si domanda: « Perchè siete fuggito? »; ed egli risponde: « Perchè, avendo sentito a gridare: *Fuggite,* credevo che si dovesse fuggire ». Spunta così la derivazione, che potrà svilupparsi se si imprende a spiegare il perchè di quel *dovesse.* Ecco un uomo che legge una poesia ed esclamá: « È bella! » Se egli dicesse: « A me pare bella », sarebbe la semplice affermazione di un fatto soggettivo, ma col dire: « È bella! », lo trasforma in un fatto oggettivo. Inoltre, per chi sente, c'è il concetto che ciò che *si dice* bello *deve* a lui fare l'impressione di bello, e qui interviene un residuo di socialità. Appunto per ciò gli uomini hanno generalmente i gusti della collettività in cui vivono.

1430. Un' asserzione è accettata, ottiene credito, per i sentimenti di vario genere da essa suscitati in chi l'ascolta, e che così acquistano l' apparenza di una « spiegazione ». Essa ha valore perchè espressa in modo dottorale, sentenzioso, con grande sicurezza, con forma letterariamente scelta, in versi, meglio che in prosa, stampata, meglio che manoscritta, in un libro, di preferenza ad un giornale, in un giornale, meglio che espressa a voce, e via di seguito (§ 1157).

1431. Abbiamo tre categorie di cause del valore dell'asserzione: 1° Vi è un sentimento indistinto che chi si esprime in questi modi deve avere ragione. La derivazione è ridotta proprio al minimo, ed è quella che propriamente appartiene al genere che esaminiamo. 2° Vi è il concetto che questi modi scelti sono autorevoli. La derivazione è un poco più sviluppata ed appartiene alla classe II (§ 1434 e s.). 3° Vi è il concetto più o meno indeterminato che tale autorità è giustificata. La derivazione appartiene ancora alla classe II (§ 1435), e può svilupparsi sino a dare un ragionamento logico. Per non ripetere due volte le stesse cose, discorreremo qui delle tre categorie.

In astratto si potrebbe supporre che i sentimenti della 3ª categoria danno origine a quelli della 2ª, e questi ai sentimenti della 1ª, cioè dapprima si dimostra che certe circostanze conferiscono autorità, poi si accetta in generale tale autorità, infine anche indipendentemente da essa si prova riverenza pei modi coi quali si esprime. Ciò può alcune volte accadere, ma nella realtà le tre categorie sono spesso indipendenti, hanno vita propria e, quando esiste una relazione tra la 2ª e la 3ª, essa è l' inversa di quella ora accennata. In molti casi, l' uomo che accoglie l' asser-

zione espressa nei modi ora indicati, non fa tanti ragionamenti; egli dice, ad esempio: « Ho letto tal cosa nel mio giornale », e per lui basta come prova della realtà della cosa.[1] Questa è una derivazione del presente genere. Essa esiste solo quando, esplicitamente od implicitamente, il sentimento di rispetto per la cosa stampata o scritta serve per spiegare, giustificare il consenso che riceve ciò che è stampato o scritto. Se invece questo sentimento si manifesta semplicemente, senza che se ne traggano conseguenze, come quando la cosa stampata o scritta è considerata come un feticcio, un amuleto, o anche solo considerata con riverenza, si ha solo un residuo, che è quello di cui già abbiamo ragionato ai § 1157 e s. Tale osservazione è generale: un sentimento si esprime con un residuo; se poi questo serve per spiegare, giustificare, dimostrare, si ha una derivazione. Giova ancora osservare che nel fatto di un uomo che, essendo solito a leggere un giornale, ne fa proprie le opinioni, vi è, oltre alla presente derivazione, un cumulo di altre derivazioni e di residui, tra i quali quelli della socialità, poichè il giornale esprime, o è reputato esprimere l'opinione della collettività alla quale appartiene il lettore. In altri casi, opera il concetto dell'autorità (§ 1157 e s.), aggiunto al precedente, od indipendente da esso. Infine, in pochissimi casi si aggiungono sentimenti di giustificazione dell'autorità (§ 1432); ma solitamente gli uomini hanno prima il sentimento dell'autorità, e poi vanno in cerca del modo di giustificarla.

1432. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, l'essere un'asserzione espressa con grande sicurezza può essere indizio, sia pure lontano, che non è da porsi in dubbio; l'essere espressa in latino, se ciò non segue pappagallescamente, è prova che chi ne è l'autore ha fatto certi studi, il che può essere indizio di legittima autorità; in generale, l'essere espressa in modo che non è da tutti, può essere indizio, sebbene spesso fallace, che ha origine da persone che meglio di altre possono conoscerne la realtà. Nel caso della stampa, del giornale, del libro, si può osservare che un'asserzione espressa in tali modi si deve, per ciò solo, intendere quasi sempre come fatta pubblica, il che ha per conseguenza che può più facilmente essere confutata di un'asserzione clandestina, che passa di bocca in

---

1431[1] *Journal des Goncourt*, 2ª serie, 2° vol., tomo V, 1872-1877, p. 9: « Aujourd'hui, chez le français, le journal a remplacé le catéchisme. Un premier Paris de Machin ou de Chose devient un article de foi, que l'abonné accepte avec la même absence de libre examen que chez le catholique d'autrefois trouvait le mystère de la Trinité ».

bocca. Perciò, se la confutazione non segue, la prima asserzione ha maggiori probabilità della seconda. Ma accade ben di rado che gli uomini siano mossi da considerazioni di tal fatta; e non sono ragionamenti logico-sperimentali, bensì sentimenti che li spingono a dare credenza alle asserzioni fatte nei modi accennati.

1433. (I-γ) I generi (I-α) e (I-β), separati in astratto, si trovano quasi sempre combinati in concreto, e danno il presente genere. Invero, chi dà una spiegazione può, sebbene ciò accada raramente, non avere il sentimento a cui si ricorre per darla; ma chi l'accoglie ha generalmente tale sentimento, altrimenti non darebbe il proprio consenso. Segue da ciò che la maggior parte delle derivazioni concrete della classe I appartiene al genere (I-γ), e che le espressioni dei fatti e dei sentimenti sono in esse tanto intimamente combinate da non potersi agevolmente separare. Spesso anche vi si aggiungono sentimenti di autorità ed altri simili.

1434. Classe II. *Autorità.* Qui abbiamo un modo di dimostrazione e un modo di persuasione. Del primo abbiamo già ragionato (§ 583 e s.); diciamo ora principalmente del secondo. In questa classe abbiamo diverse derivazioni che sono le più semplici dopo quelle della classe precedente. Come in molte altre derivazioni, i residui che servono a derivare sono quelli della persistenza degli aggregati; e a quelli (II-ζ) che trasformano i sentimenti in realtà oggettive, si aggiungono residui di altri generi; come ad esempio quelli (II-β) dell'autorità del padre morto o degli avi, della tradizione (II-α), della persistenza delle uniformità (II-ε), ecc. Al solito, intervengono poi i residui della classe I per allungare e fare complesse le derivazioni.

1435. (II-α) *Autorità di un uomo, o di più uomini.*[1] Un caso estremo è quello di derivazioni esclusivamente logiche. È manifesto che.

1435[1] In Bentham-Dumont, *loc. cit.*, § 1397[1], è espressa un'opinione interamente erronea. « (p. 23) C'est par l'autorité que se soutiennent depuis tant de siècles les systèmes les plus discordans, les opinions les plus monstrueuses [queste opinioni si mantengono mercè i residui, e sono spiegate mercè le derivazioni, tra le quali c'è quella dell'autorità]. Les religions (p. 24) des Brames, de Foë, de Mahomet, n'ont pas d'autre appui [non sta punto così; l'autorità non è che una delle tante derivazioni adoperate per rendere ragione di queste persistenze di aggregati]. Si l'autorité a une force imprescriptible, le genre humain, dans ces vastes contrées, n'a pas l'espoir de sortir jamais des ténèbres ». Qui c'è da prima il solito errore di supporre logiche tutte le azioni umane, e di ritenere che le credenze sono imposte dal ragionamento, mentre invece sono dettate dal sentimento. Poi è accennato implicitamente un contrasto tra la religione del *Progresso,* accettata dall'autore, e la « superstizione » dell'autorità, che egli com-

su date cose, il parere di una persona pratica di queste cose ha maggiore probabilità di essere verificato dall'esperienza, che il parere di una persona ignara, e poco pratica, di queste cose. Tale considerazione è puramente logico-sperimentale, e non abbiamo qui da occuparcene. Ma vi sono altri generi di derivazioni in cui la competenza dell'individuo non è sperimentale; esso può dedursi da indizi fallaci, o anche essere interamente immaginaria. I casi che meno si discostano dal caso logico-sperimentale sono quelli in cui l'autorità è presunta per indizi che possono essere veri o fallaci, dai quali si può avere una probabilità più o meno grande (§ 1432), e gli altri casi in cui, mercè la persistenza degli aggregati, si estende la competenza oltre ai limiti nei quali è valida sperimentalmente. È di tutti i tempi il fatto a cui allude il detto: *Sutor, ne ultra crepidam.*

1436. Il Roosewelt, perchè è un egregio politicante, crede anche di conoscere la storia; e s'impanca a tenere una conferenza a Berlino, nella quale fa bella mostra della perfetta sua ignoranza della storia greca e della romana. L'Università, onorata dalle lezioni del Mommsen, gli dà il titolo di dottore *honoris causa*. Egli fa la scoperta, invero ammirevole, che il detto *si vis pacem para bellum* è del Washington; ed è nominato membro straniero dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. Per fermo, egli conosce le arti colle quali si manipolano le elezioni politiche, sa anche battere la gran cassa, e non ignora il modo di cacciare il rinoceronte bianco; ma come mai tutto ciò lo fa competente per dar consigli agli Inglesi sul modo di governare l'Egitto, o ai Francesi sul numero di figli che debbono avere? Vi sono senza dubbio motivi politici e di bassa adulazione per spiegare gli onori a lui regalati dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi e dalle Università di Berlino e di Cambridge, nonchè i piaggiamenti che, nel suo rapido viaggio in Europa, ebbe da potenti uomini politici; [1]

batte. Accoglierla, vorrebbe dire rifiutare ogni speranza di progresso per i popoli indicati dall'autore; e poichè ciò non si può fare, devesi respingere tale superstizione. Così viene, al solito, confusa l'utilità di una dottrina col suo accordo coi fatti sperimentali.

1436[1] Queste erano in gran parte azioni logiche, perchè si credeva allora che il Roosewelt sarebbe stato di nuovo presidente degli Stati Uniti, e si aveva di mira di ottenerne i favori. Ma sì bel calcolo andò fallito, perchè il Roosewelt non fu rieletto. Come contrasto a tali piacenterie giova ricordare che il Papa non ricevette il Roosewelt, che un patrizio genovese a lui negò l'ingresso nel suo palazzo, e che Massimiliano Harden scrisse un articolo in cui metteva alla berlina gli adulatori del Roosewelt in Germania.

ma anche dove tali motivi fanno difetto, troviamo l'ammirazione dei vaniloqui del Roosewelt. Vi è quindi il sentimento che l'uomo al quale riesce di farsi nominare presidente degli Stati Uniti d'America e di fare gran rumore in tale ufficio, deve essere competente in ogni materia che è in qualche relazione colle scienze sociali e storiche; e anche il sentimento che chi è valente in una cosa lo è in tutte; il sentimento di ammirazione generale, che toglie di separare le parti in cui un uomo è competente, da quelle in cui non è.

In altri tempi, l'autorità del poeta invadeva ogni campo. In molti casi eravi qualche piccolo fondamento logico-sperimentale, perchè il poeta era anche l'uomo colto. Oggi tale motivo più non vale per il poeta ed il letterato contemporanei; eppure in molti casi sono ritenuti competenti in materie ad essi perfettamente estranee. Eccoti il sig. Brieux che, in ogni sua produzione drammatica, ti « risolve » qualche « quistione sociale ». Sa niente e decide di tutto. Scopre una tesi nota sino dai tempi più antichi, e, dopo Plutarco e il Rousseau, insegna alle madri che debbono allattare i loro bimbi, conseguendo l'ammirazione di molte donnine e di molti omini. Anatole France è un romanziere di primissimo ordine, competentissimo per lo stile e la forma letteraria. In una lingua meravigliosa egli ha scritto romanzi in cui trovasi una sagace psicologia ed una fine ironia. In tutto ciò l'autorità sua è incontestabile; ma ecco che un bel giorno gli viene in mente di estenderla a materie che conosce molto meno. Vuol risolvere problemi politici, economici, religiosi, storici. Diventa *Dreyfusard,* socialista, teologo, storico; e non manca di ammiratori in tutte queste sue trasformazioni. Il sentimento dell'autorità — aiutato dalla passione politica — è tanto forte in questo caso che resiste alle prove contrarie maggiormente evidenti. La storia di *Jeanne d'Arc,* scritta dal France conserva ammiratori, dopochè il Lang ha pubblicato quanti e quali gravi errori in essa sono contenuti. Ve ne sono di grossolani, di involontari, ed altri che disgraziatamente non possono dirsi tali; non ostante il libro gode ancora non piccola autorità.[2]

1436[2] Andrew Lang; *La Jeanne d'Arc de M. Anatole France.* Il capitolo IX ha per titolo: *La forêt des erreurs.* Il France asseriva che « (p. 94) l'impôt prelevé .... sur le peuple de Domrémy ne montait pas à moins de deux-cent-vingt écus d'or ». Il Lang dimostrò, anteriormente alla pubblicazione del suo libro, che « pour que vraiment l'impôt atteignît une telle somme, nous aurions à supposer que la population de Domrémy égalait au moins celle d'Orléans ». Ed aggiunge: « J'avais déjà signalé l'erreur: elle est restée intacte dans l'édition

1437. Il residuo della venerazione (§ 1156 e s.) giova spesso per dar peso alle asserzioni; esso può avere vari gradi, e, dalla semplice ammirazione, giungere sino alla deificazione. In ogni sua forma può adoperarsi per la derivazione, ma nei gradi più alti esso diventa spesso una forma dell'autorità, o della tradizione verbale o scritta.[1]

" corrigée ". (p. 95) Obstinément, M. France maintient qu'une certaine jeune femme, dont le fils était le filleul de Jeanne, " blasonnait celle-ci à cause de sa dévotion " : de quoi il nous donne pour preuve le témoignage de cette femme. Or il n'y a pas un mot de cela dans le témoignage qu'il invoque; et je ne suis pas le seul à le lui avoir rappelé. C'est ainsi qu'il va, " puisant aux meilleures sources ", suivant l'expression de sa nouvelle préface, et les interprétant " avec la sagacité critique d'un véritable érudit ", à en croire le bienveillant M. Gabriel Monod ». Il Lang nota anche errori di minore importanza, ma che mostrano che il France tirava un poco via nello scrivere il suo libro. « (p. 97) Dans un petit passage de l'écrit célèbre de Gerson, on pourrait dire que chaque phrase traduite est un contresens. Un vers proverbial de Caton : *Arbitrii nostri non est quod quisque loquatur* † devient chez M. France : " Nos arbitres, ce n'est pas ce que chacun dit ". Gerson écrit, à propos des faux bruits qui courrent sur la Pucelle : *Si multi multa loquantur pro garrulitate sua et levitate, aut dolositate, aut alio sinistro favore vel odio....* ; ce que M. France interprète ainsi : " Si plusieurs apportent divers témoignages sur le caquet de Jeanne, sa légereté, son astuce.... ". Dans la phrase suivante, Gerson rappelle le mot de l'apôtre : *Non oportet servum dei litigare ;* et M. France traduit : " On ne doit pas mettre en cause le serviteur de Dieu " ». L'autore cita un errore grave del France, ed aggiunge : « (p. 102) Que M. France, en même temps qu'il découvrait dans le témoignage de Dunois certaines choses qui n'y étaient point, ait négligé de découvrir ailleurs que d'Aulon faisait partie du Conseil Royal, et avait été appelé par le roi, avec les autres conseillers, à examiner la première requête de Jeanne, c'est ce qui désormais doit nous paraître tout naturel. Mais que, après avoir été averti sur ce point par " les louables scrupules de M. Andrew Lang ", il ait répété son invention dans son édition " corrigée ", il y a là un procédé vraiment regrettable ».

S. Reinach, benchè si dimostri favorevolissimo al France, è costretto a riconoscerne gli errori. *Cultes, mythes et religions,* t. IV : « (p. 311) M. Lang, je veux le dire tout de suite, a souvent raison contre M. France, bien (p. 312) qu'il lui arrive d'attribuer beaucoup d'importance à des vétilles ». Più lungi egli riconosce che, nella 28ª edizione del suo libro, il France ha mantenuto errori che gli erano stati indicati. « (p. 320) Malgré les améliorations ainsi apportées par l'auteur, l'ouvrage reste fort incorrect.... Peut-être faut-il penser qu'il a divisé sa tâche, qu'il a employé ce qu'on appelle " un nègre " et que ce nègre, par malheur, n'était pas un bon nègre ».

† Il France non rammentò che nei *Dicta Catonis*, tanto noti ed ammirati nei secoli scorsi, sta scritto, III, 2 :

Cum recte vivas, ne cures verba malorum :
Arbitrii non est nostri, quid quisque loquatur.

Il nostro Anton Maria Salvini traduce : « Quando tu dirittamente vivi, non curare delle parole de' malvagi uomini ; ch'egli non è in nostra balìa quello che debba ciascuno parlare ».

1437[1] Maimbourg ; *Hist. de l'Arian.*, t. 1 : « (p. 17) Je sçay bien qu'on n'est pas toûjours obligé de croire ces sortes de choses qui sont si extraordinaires, et qu'on appelle visions, particulièrement quand elles n'ont pas pour garant quelque Auteur célèbre, dont le nom seul puisse servir de preuve authentique.

1438. Nel presente genere di derivazioni si possono porre le molte asserzioni pseudo-sperimentali che in ogni tempo si trovano e che ciascuno ripete pappagallescamente. Alle volte hanno un'apparenza di prova in una testimonianza più o meno intelligente, più o meno veritiera, ma spesso anche questa viene meno, e stanno per aria non si sa come, senza la menoma, la più lontana prova nonchè sperimentale neppure d'altro genere. Infiniti sono gli esempi che si potrebbero recare, basta per ciò aprire parecchi libri antichi ed anche alcuni moderni; già molti ne abbiamo ricordati, ora ne aggiungeremo uno solo. Sant'Agostino vuol provare, contro gli increduli, la realtà dei tormenti che toccheranno ai reprobi. Gli opponevano non essere credibile che la carne bruci senza consumarsi. e che si soffra senza morire. A ciò il Santo risponde che ci sono altri fatti egualmente meravigliosi, che sarebbero incredibili se non fossero certi, e ne cita un gran numero.[1] Lasciamo stare che tale

---

Mais je n'ignore pas aussi que l'Histoire, en laissant la liberté d'en croire ce que l'on voudra, ne peut, sans un peu trop de délicatesse, et même sans quelque sorte de malignité, supprimer celles qui ont esté (p. 18) receüës, depuis tant de siècles, par des gens qu'on ne sçauroit accuser de foiblesse, sans se ruiner de réputation ».

1438[1] D. AUGUST.; *de civ. dei*, XXI, c. 2. Da prima l'autore afferma che si porrà nel campo sperimentale: (3) Nolunt enim hoc ad Omnipotentis nos referre potentiam, sed aliquo exemplo persuadere sibi flagitant. « Giacchè non vogliono [gli increduli] che ci riferiamo alla potenza dell'Onnipotente, ma chiedono di essere persuasi con qualche esempio ». Ed egli si accinge a ciò fare; ma gli increduli sono tanto caparbi e pervicaci, che vogliono avere le prove delle sue asserzioni. « Ai quali, se rispondiamo che vi sono animali certamente corruttibili, perchè mortali, e che nondimeno in mezzo al fuoco vivono; ed anche alcun genere di vermi si trovano in fonti d'acqua calda, il cui calore nessuno può impunemente soffrire, mentre questi vermi vi vivono non solo senza alcun danno, ma altrove non possono stare; essi [gli increduli] o non ci vogliono credere se non siamo da tanto da fare vedere loro queste cose [che ostinati caparbi!]; oppure se le possiamo porre loro sotto occhio, o provare per testimoni idonei, non basta ciò a rimuoverli dalla loro incredulità, ed oppongono che questi animali non sempre vivono, e che in quel caldo senza dolore vivono.... ». Se veramente tale obbiezione è stata fatta al Santo, egli ha ragione di respingerla; ma rimane da provare il fatto di questi animali! Soccorre l'autorità: « (c. 4,1) Dunque se, come scrissero autori che indagarono più curiosamente la natura degli animali, la salamandra vive nelle fiamme.... », e se l'anima può soffrire senza perire, si conclude che realmente i dannati possono patire eternamente nel fuoco penace. Aggiungasi che ben può Dio dare alla carne la proprietà di non consumarsi nel fuoco, poichè ha dato alla carne del pavone la proprietà di non corrompersi. Su ciò il Santo fece anche un'esperienza! Mise da parte un pezzo del petto di un pavone cotto, e, dopo uno spazio di tempo tale che ogni altra carne cotta sarebbe stata putrefatta, gli fu presentato, e per niente ne fu offeso il suo odorato. Dopo trenta giorni fu trovato nello stesso stato; e così pure dopo un anno,

disputa è vana da una parte e dall' altra, perchè i tormenti dei dannati trascendendo dal campo sperimentale, non può di essi in alcun modo ragionare la scienza sperimentale; ma rimane un caso strano, ed è che quasi tutti i fatti citati dal Santo sono immaginari, tantochè, se lo scritto fosse di un avversario, si potrebbe credere che questi ha voluto mostrare la vanità dei miracoli che il Santo voleva provare. Ed allo stesso Santo si avrebbe potuto rispondere: « Accettiamo il vostro ragionamento: concediamo che i vostri presunti miracoli sono veri come i fatti ai quali li parago-

---

soltanto allora era alquanto secco e contratto: nisi quod aliquantum corpulentiae siccioris et contractioris fuit. Altra meraviglia è quella del diamante, che resiste al ferro, al fuoco, a qualsiasi forza, eccetto al sangue di becco. Quando si mette un diamante presso ad una pietra calamita, questa non attrae più il ferro. Poscia nota l'autore che insistono gli increduli e che vogliono conoscere la ragione dei fatti miracolosi asseriti da sant'Agostino: (c. 5, 1) Verumtamen homines infideles, qui cum divina vel praeterita, vel futura miracula praedicamus, quae illis experienda non valemus ostendere, rationem a nobis earum flagitant rerum; quam quoniam non possumus reddere (excedunt enim vires mentis humanae), existimant falsa esse quae dicimus; ipsi de tot mirabilibus rebus, quas vel videre possumus, vel videmus, debent reddere rationem. Sin qui il Santo ha ragione. Il non conoscere la causa di un fatto, nulla prova contro alla sua realtà. Ma rimane sempre da provare direttamente il fatto, ed è in ciò che manca sant'Agostino. Quasi tutti i fatti che egli dà per certi sono fantastici. 1° Il sale di Agrigento, in Sicilia, nel fuoco si scioglie come nell'acqua, nell'acqua scoppietta come nel fuoco: cum fuerit admotus igni, velut in aqua fluescere; cum vero ipsi aquae, velut in igne crepitare. PLINIO, XXXI, 41, 2, è un poco diverso: Agrigentinus ignium patiens, ex aqua exsilit. 2° Presso i Garamanti vi è una fontana di cui le acque sono tanto fredde di giorno da non potersi bere, tanto calde di notte da non si potere toccare (PLIN.; V, 5, 6: itemque Debris, affuso fonte, a medio die ad mediam noctem aquis ferventibus, totidemque horis ad medium diem rigentibus). 3° Nell' Epiro vi è un'altra fonte dove le faci, come nell'altre fonti, si estinguono, se accese; ma diversamente dalle altre, si accendono, se estinte (POMP. MELA, II, 3; PLIN., II, 106, 7; LUCR., *de rer. nat.*, VI, 880, e s. vuole spiegare un fatto analogo). 4° Asbesto è una pietra d'Arcadia, così detta perchè una volta accesa, mai più si può spegnere (PLIN., XXXVII, 54, 7, dice solo che è una pietra d'Arcadia; SOLIN., 13, aggiunge: accensus semel, extingui nequit). 5° Il legno di un fico, nell' Egitto, non galleggia nell'acqua, va in fondo, e, dopo un certo tempo, torna a galla (PLIN., XIII, 14, 2). 6° Nel paese di Sodoma vi sono frutti che, quando paiono maturi, se toccati colla bocca o colla mano, svaniscono in fumo e in cenere (SOLIN., 38; IOSEPH., *de bello iud.*, IV, 8, 4, (27)). 7° In Persia vi è una pietra che brucia se si preme fortemente colla mano, e che perciò ha nome *pirite* (PLIN., XXXVII, 73, 1). 8° Pure in Persia, vi è una pietra detta *selenite* di cui il candore interno cresce e scema colla luna (PLIN., XXXVII, 67, 1). 9° Nella Cappadocia, le cavalle concepiscono col vento, ma i loro puledri non vivono oltre tre anni (§ 927[3]). 10° L' isola di Tilo nelle Indie, è preferita a tutte le altre perchè gli alberi non vi perdono le foglie. Quest'ultimo è il sol fatto che ha una lontana apparenza di realtà, purchè non s' intenda di un' isola, ma di tutta la regione intertropicale.

nate.... i quali fatti sono falsi! ». Per uno di questi fatti, cioè per la carne di pavone che non si corrompe, c'è una pseudo-esperienza, per gli altri la prova è data con derivazioni che hanno per fondamento l'autorità.[2]

Il Santo è il precursore dei contemporanei nostri che adorano *santa Scienza;* egli dice di credere solo a ciò che è provato dai *fatti,* rifiutando credenza alle favole dei Pagani;[3] ed i fedeli dell'umanitarismo positivista ripetono che vogliono credere solo ciò che è provato dai *fatti*, rifiutando credenza alle favole dei Cristiani. Gran disgrazia per altro è che tanto i *fatti* di quello come i *fatti* di questi sono solo pseudo-sperimentali.

1438[2] *Loc. cit.,* § 1438[1]: (c. 5, 1) Non itaque pergo per plurima quae mandata sunt litteris [derivazione esplicita di autorità], non gesta atque transacta sed in locis quibusque manentia; quo si quisquam ire voluerit et potuerit, utrum vera sint, explorabit, sed pauca commemoro. Questa è una derivazione implicita di autorità. Il dire che chiunque poteva andare a vedere che quei fatti erano veri, equivale qui a dire che *si credeva* così potersi fare; ed in realtà poi, chi fosse effettivamente andato non avrebbe potuto vedere fatti che non esistevano.

1438[3] *Loc. cit.,* § 1438[1], XXI, c. 6, 1: « A ciò forse risponderanno addirittura che queste cose [le narrate antecedentemente, § 1438[1]] non esistono, che non le credono e che falsamente di esse si è detto e scritto, ed aggiungeranno ragionando che se tali cose sono da credersi, dovete anche voi credere quanto nelle stesse carte è riferito, cioè che vi fu o vi è un certo tempio di Venere dove esiste un candelabro con una lucerna all'aria aperta che nessuna tempesta, nessuna pioggia può spegnere ». Così si voleva porre sant'Agostino nel bivio, o di negare ciò, e quindi di togliere fede a tali testimonianze di cui si valeva per gli altri fatti, oppure di ammettere gli dèi del paganismo. Ma egli se la cava osservando che non è obbligato a credere tutto ciò che si trova nelle storie dei Pagani — non habemus necesse omnia credere quae continet historia gentium — perchè, come dice Varrone, in molte cose dissentono. Crediamo, dice egli, a quelle in cui non dissentono — quae non adversantur libris — e che possiamo provare con buoni testimoni. Per altro tali testimoni non li nomina, come non li nominano i fedeli di santa Scienza quando affermano che tutti gli uomini sono uguali, o *solidali.* Poscia sant'Agostino riprende l'offensiva. Alla lampada di Venere egli aggiunge tutti i miracoli della magìa, che non si possono negare senza andare contro all'autorità delle Sacre Carte: « O dunque quella lucerna è macchinata, per arte umana, coll'asbesto; o è opera magica ciò che si vede nel tempio; o un demonio, sotto il nome di Venere, con tanta efficacia si è mostrato, che tale prodigio è apparso a tutti gli uomini ed è durato ». E conclude (c. 6, 2) che, se tanto possono i maghi, maggiormente deve credersi che Dio, tanto più possente di essi, possa fare ben altri miracoli — quanto magis Deus potens est facere quae infidelibus sunt incredibilia, sed illius facilia potestati; quandoquidem ipse lapidum aliarumque vim rerum et hominum ingenia, qui ea miris utuntur modis, angelicasque naturas omnibus terrenis potentiores animantibus condidit. — Qui è da osservarsi il ragionamento in circolo, che di raro manca nelle derivazioni concrete del genere di queste di sant'Agostino. Opporre le Sacre Carte a chi ne nega l'autorità, i miracoli del demonio Venere, a chi nega i miracoli, la potenza del Dio dei Cristiani, a chi ne nega l'esistenza, è propriamente prendere per premesse la conclusione.

Giova riconoscere che alla fin fine un qualche dubbio sui *fatti* si insinua nello spirito di sant'Agostino,[4] il che non pare segua pei nostri ammiratori della democrazia e dell'umanitarismo. L'onnipotenza di Dio è in sostanza per sant'Agostino la miglior prova dei miracoli; ed in ciò ha ragione, poichè, uscendo per tal modo dal campo sperimentale, sfugge alle obiezioni della scienza logico-sperimentale, le quali invece serbano intera l'efficacia contro chi in tal campo si ostina a rimanere.

1439. Nelle derivazioni, il residuo dell' autorità varca i secoli senza scemare di forza. Al tempo nostro, dopo di avere discorso cogli ammiratori di Eusapia Paladino, del Lombroso, di William James, esso ci appare come era quando Luciano scriveva il suo *Vago di bugie*. Le favole derise da Luciano pochissimo si discostano da quelle che oggi hanno corso, e, al tempo suo, come al nostro, si giustificano coll' autorità di uomini ritenuti sapienti e gravi. Assai tempo prima che il Lombroso e William James avessero promesso di tornare, dopo morte, per discorrere cogli amici, la moglie di Eucrate era venuta, dopo morte, a discorrere col marito. Il filosofo Arignote narra altre storie, anche più meravigliose, e l'incredulo Tichiade mostrando di non prestarvi troppa fede, viene stimato privo di buon senso, per non cedere a simili autorità.[1]

1438[4] *Loc. cit.*, § 1438[1]: (c. 7, 2) Nam nec ego volo temere credi cuncta quae posui, quia nec a me ipso ita creduntur tanquam nulla de illis sit in mea cogitatione dubitatio, exceptis his quae vel ipse sum expertus, et cuivis facile est experiri. Ottimo proponimento, al quale pur troppo l'autore non rimane molto fedele; ed, oltre fatti in parte veri, eccettua per l'appunto due delle narrazioni meno credibili, cioè quella della fonte dell' Epiro ove si accendono le faci, e quella dei frutti del paese di Sodoma. Della fonte dell' Epiro confessa non avere conosciuti testimoni oculari, ma ne ha conosciuto che avevano veduto una fonte simile a Grazianopoli (Grenoble). « Dei frutti degli alberi di Sodoma non solo lettere degne di fede li indicano, ma inoltre sono tanti coloro che ne discorrono per propria conoscenza, che di ciò dubitare non posso — ut hinc dubitare non possim ». Si noti il modo di dare e togliere ad un tempo, solito in molte di queste derivazioni, e che nasce dal bisogno di operare sul sentimento, senza curare le contraddizioni che apparirebbero in un ragionamento logico-sperimentale. Sant'Agostino principia col darci per certe le meraviglie da lui narrate, anzi dice che chiunque voglia può vederle; del fatto del diamante chiama anche a testimoni i gioiellieri del suo paese. Poi, quando l'effetto desiderato è prodotto, mette fuori qualche dubbio, per salvare capra e cavoli. Similmente gli ammiratori della solidarietà principiano coll' invocare la solidarietà-fatto, e quando l' hanno ben bene adoperata degnano riconoscere che è l'opposto della solidarietà-dovere (§ 450[1]).

1439[1] Luc.; *Philopseudes*, trad. del Settembrini, t. III. L'incredulo Tichiade dice ironicamente: « (§ 17, p. 66 della trad.) Oh, come non crederei, dissi, ad Eucrate di Dinone, uomo di tanti anni, che in casa sua discorre autorevolmente

Basta aprire a caso uno dei tanti libri che narrano fatti meravigliosi, per trovarvi osservazioni simili.[2]

1440. Al tempo nostro, tali credenze esistono pure. Molti credono alla guarigione mercè la preghiera (§ 1695[2]). Moltissimi vivono nel sacro timore dei medici igienisti, che sono i Santi i quali difendono i miseri mortali dai malefizi dei demoni, diventati microbi. Un Manuale di Morale[1] (!) in uso nelle scuole francesi, ci insegna che « (p. 33) pour être bien portant, il faut ne jamais boire d'alcool, ni de boissons alcooliques. Il ne faut jamais avaler une seule goutte d'eau-de-vie, de liqueur, d'absinthe ou d'apéritif ». Nulla ci permette di credere che l'autore non pensasse precisamente ciò che afferma, e, nel caso contrario, sarebbe proprio un deplorevole

---

di ciò che gli piace? » Più lungi: « (§ 32, p. 73) Come ebbe detto ciò Arignoto, che era un celebrato e spiritato sapiente, non ci fu uno della brigata che non mi desse del pazzo, perchè io non credevo a tali cose, e poi dette da un Arignoto. Ma io senza un rispetto a quella sua gran chioma e fama: " E come, o Arignoto, gli dissi, anche tu sei uno che fai sperare la verità, e poi dai fumo ed ombra? tu avveri il proverbio: cerchiam tesoro e troviam carboni ". — " Or bene, rispose Arignoto, se tu non credi nè alle mie parole nè a Dinomaco, nè a Cleodemo, nè ad Eucrate stesso, via, dinne un uomo di maggiore autorità, che in questo dica contrario di noi ". Ed io: " Sì, per Giove, quel mirabil uomo di Democrito d'Abdera ".... ».

1439[2] Il Bodin, dopo avere citato infiniti esempi di uomini divenuti lupi e tornati uomini, si meraviglia che si possa dubitare di cosa che ha per sè l'universale consenso. Bodin; *De la démonomanie des sorciers*, II, 6: « (p. 99) .... Nous lisons aussi en l'histoire de Jan Tritesme, que l'an neuf cens LXX, il y avoit un Iuif nommé Baian fils de Simeon, qui se transformoit en loup, quand il vouloit, et se rendoit invisible quand il vouloit. Or c'est chose bien estrange. Mais ie trouve encores plus estrange, que plusieurs ne le peuvent croire, veu que tous peuples de la terre, et toute l'antiquité en demeure d'accord. Car non seulement Herodote l'a escript il y a deux mil deux cens ans, et quatre cens ans auparavant Homere: ains aussi Pomponius Mela, Solin, Strabo, Dionysius Afer, Marc Varron, Virgile, Ovide, et infinis autres ». Il padre Le Brun vuole stare in un giusto mezzo tra la credulità e l'incredulità. Certo, non si deve tutto credere, « (p. 118) mais une obstination à ne croire, vient ordinairement d'un orgueil excessif qui porte à se mettre au-dessus des autorités les plus respectables et à préferer ses lumières à celles des plus grands hommes et des Philosophes les plus judicieux » (Le Brun; *Hist. crit. des prat. superst.*, t. I). Dom Calmet, seguendo questi principii, nota che « (p. 63) Plutarque dont on connoit la gravité et la sagesse, parle souvent de Spectres et d'apparitions, il dit par exemple que dans la fameuse bataille de Marathon contre les Perses, plusieurs soldats virent le phantome de Thésée qui combattoit pour les Grecs contre les ennemis » (Dom Calmet; *Dissert. sur les apparitions*).

1440[1] *Collection A. Aulard.* — *Morale*, par A. Bayet, Cours moyen. — Questo signore Aulard è lo stesso che rimprovera al Taine di non essere abbastanza rigoroso e preciso. Occorre notare che la legge proposta alla Camera per « la difesa della scuola laica » punisce coloro che ardiscono distogliere i giovani dal prestare fede a tanto belle dottrine.

esempio dato in un trattato di *Morale*. Egli dunque credeva — ed i lettori debbono credere in virtù della sua autorità — che basta « ingoiare *una sola goccia* di acquavite o di liquore » per non godere una buona salute. Facilissimo è il fare una prova, e vedere se è vero che dopo avere bevuto *una sola goccia* di liquore si sta male. In questo caso si vedrà che, come in molti altri, l' esperienza smentisce l' autorità. Ma c' è di meglio. Un certo tale afferma, come risultamento dell'esperienza, che, se un uomo è bevitore, sua figlia non può più allattare, e che tale facoltà è perduta per sempre per le generazioni seguenti.[2] Qui la sostituzione dell' autorità all' esperienza è sfacciata e smentisce sè stessa. Per porre in chiaro sperimentalmente che la facoltà di allattare è perduta per sempre per le generazioni seguenti, occorre evidentemente avere esaminato queste generazioni, almeno per alcuni secoli. E come è ciò possibile? Dove sono le statistiche di alcuni secoli fa che notano che un uomo è bevitore, e poi notano se le donne che da lui hanno origine possono allattare o no? Lasciamo poi stare che, se quanto dice questo signore fosse vero, nei paesi vinicoli non si vedrebbe più una donna allattare i suoi bimbi; basta

1440[2] *Journal de Genève,* 29 aprile 1909: « En collaboration avec plus de cent médecins de Suisse et de l'étranger [ecco l'autorità che a tutti deve imporsi] il a examiné 2051 familles. Sur la foi d'un matériel considérable, il a conclu ce qui suit : " Lorsque le père est un buveur, la fille perd la faculté d'allaiter son enfant, et cette faculté est irrémédiablement perdue pour les générations suivantes [del passato non può avere contezza, ma forse avrà saputo l'avvenire da una sonnambula]. De même chez les buveurs modérés (moins d'un litre de vin ou deux litres de bière par jour) l'alcoolisation du père est la cause principale de l'impuissance de la femme à allaiter ses enfants " ». In Germania ben poche saranno le donne che possono allattare, poichè pochi sono gli uomini che non bevono almeno due litri di birra al giorno. Al solito, le derivazioni servono egualmente bene a dimostrare il pro ed il contro. Quando si vuole indurre le madri ad allattare i propri bimbi, muta il discorso e la compiacente statistica dimostra egualmente bene che le madri hanno, e che non hanno la facoltà di allattare. — *Journal de Genève,* 27 ottobre 1910: « .... M.lle Louise-Hedwige Kettler a fait plus de 1700 observations à la maternité et elle aboutit à d'intéressantes conclusions. Nous nous garderons d'entrer dans le détail. Qu'il nous suffise de dire que l'impossibilité absolue pour la mère de nourrir son enfant doit être considérée comme très rare, que le 93,42 °/₀ des femmes observées pendant ces trois dernières années étaient capables de remplir leurs devoirs, et que les raisons physiques empêchant l'allaitement sont en somme peu nombreuses. Que les mères y prennent garde, en recourant à l'alimentation artificielle elles risquent de créer une génération incapable d'allaiter ». Basta conoscere anche molto superficialmente Ginevra per essere certi che il 93 °/₀ delle donne non sono figlie di genitori che non bevono nè vino nè altre bevande alcooliche. Ma nella logica delle derivazioni, due proposizioni contradditorie possono essere vere insieme.

passeggiare per una di queste contrade e non essere cieco per assicurarsi del contrario.

1441. Ecco un altro che dice[1] — e trova gente che ci crede — che basta un mezzo litro di vino o due litri di birra per diminuire dal 25 al 40 per cento la capacità di lavoro cerebrale. A questo modo, le Università tedesche, ove professori e studenti bevono anche più di birra o di vino, dovrebbero avere ben poca capacità di lavoro cerebrale. Il grande matematico Abel che beveva anche troppo alcool, doveva essere un idiota; ma non ce ne accorgiamo. Il Bismarck doveva avere ben poca capacità di lavoro cerebrale.[2]

1442. Notevole è che molti fra i credenti di questa religione anti-alcoolica, sono acerrimi nemici della religione cattolica, e ne deridono i miracoli, senza avvedersi che i loro miracoli sono meravigliosi quanto quelli dei cattolici, e che, se la credenza tanto a questi come a quelli è dettata dal sentimento, ha poi sua giustificazione nell'autorità; colla differenza a danno dei credenti della religione anti-alcoolica, che oggi non c'è mezzo di fare esperienze

---

1441[1] Il *Journal de Genève* narra in questi termini una conferenza fatta da un medico della città: « Sérieusement documenté, et se basant sur les recherches de l'Ecole de Heidelberg...., le D.r Audéaud a démontré que la quantité d'alcool absolu contenu dans un demi-litre de vin ou deux litres de bière environ suffisait à faire diminuer de 25 à 40 % la capacité de travail cérébral. Cette déperdition est due à l'influence paralysante et stupéfiante de l'alcool, influence qui se fait sentir plusieurs jours encore après l'absorption du poison.... Ce résultat est le fruit d'années entières de laborieuses expériences et scrupuleuses observations ».

1441[2] Busch.; *Les mém. de Bism.*, t. I, p. 43: « Il y avait sur la table du cognac, du bordeaux et un petit vin mousseux de Mayènce. Quelqu'un regretta qu'il n'y eût pas de bière. " Il n'y a pas de mal! " s'écria M. de Bismarck. " Une consommation excessive de bière est déplorable à tous les points de vue. Cela rend les hommes stupides, paresseux et propres à rien. C'est la bière qui est responsable de toutes les idioties démocratiques que l'on débite autour des tables de cabaret. Croyez-moi, un bon verre d'eau-de-vie vaut bien mieux! " ». — T. II, p. 307. Il Bismarck, caduto dal potere si ritira a Friedrichsruh; egli incarica il Busch di trasportarvi le cose sue: « " Tenez " fit-il, " ce sont des cartes de géographie. Mettez les lettres entre les cartes et roulez le tout.... Cela partira avec le reste dans le déménagement. J'ai près de 300 caisses ou malles et plus de 13,000 bouteilles de vin ". Il me raconta qu'il avait beaucoup de bon sherry qu'il avait acheté quand il était riche.... ». — Palamenghi-Crispi; *Carteggi.... di Francesco Crispi:* « (p. 446) *Ottone di Bismarck a Crispi.* Friedrichsruh, le 7 janvier 1890. Cher ami et collègue. J'ai été vivement touché de la nouvelle preuve de Votre amitié en apprenant que Vous m'avez fait expédier une caisse de Votre excellent vin d'Italie, que j'apprécie d'autant plus que la qualité supérieure du vin de l'année dernière m'en fait anticiper les avantages. Les bons vins ne sont jamais sans influence sur la qualité de la politique du buveur ». Povero Bismarck; quanto poca capacità di « lavoro intellettuale » doveva avere!

per provare che un miracolo fatto nei tempi passati era falso, mentre ognuno può fare esperienze od osservazioni che dimostrano false le asserzioni miracolose ora notate.

1443. Il residuo dell'autorità appare anche negli artifizi che si pongono in opera per distruggerla. Ciò si può vedere in un' infinità di polemiche teologiche, morali, politiche.

1444. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, la verità della proposizione *A* è *B* è indipendente dalle qualità morali dell'uomo che l'enuncia. Supponiamo che domani si scoprisse che Euclide è stato un assassino, un ladro, insomma il peggior uomo che mai sia esistito, recherebbe ciò il benchè minimo danno al valore delle dimostrazioni della sua geometria?

1445. Non così sotto l'aspetto dell'autorità. Se la proposizione *A* è *B* viene accettata solo in grazia dell' autorità di chi l' enuncia, tutto ciò che può indebolire tale autorità nuoce alla dimostrazione che *A* è *B*. L' artifizio poi dei polemisti sta nel porre nel campo dell'autorità una proposizione che ha suo luogo nel campo logico-sperimentale.

1446. Bisogna notare che tali mezzi, appunto perchè non hanno alcuna forza logico-sperimentale, perdono ogni efficacia quando se ne usa troppo largamente. Oramai si sa che, quando un teologo dice d'un altro che è un delinquente perverso, ciò vuole solo dire che hanno pareri diversi; e quando un giornalista dice d'un uomo di Stato che è un malfattore, ciò indica semplicemente che ha motivi d'interesse personale, di partito, o di diverso parere, per combatterlo. Questo mezzo di distruggere l'autorità può, in politica, non avere più il menomo effetto.

1447. (II-β) *Autorità della tradizione, di usi o di costumi.* Questa autorità può essere verbale, scritta, anonima, di persona reale, o leggendaria. In tali derivazioni hanno gran parte i residui della persistenza degli aggregati, mercè i quali il « senno degli antenati », pel passato, le « tradizioni del partito », pel tempo presente, acquistano un'esistenza propria e indipendente. Le derivazioni per autorità della tradizione sono molto numerose. Non solo non vi è paese o nazione che non abbia le sue tradizioni, ma anche le società particolari non ne rimangono prive; tali tradizioni sono una parte importante di ogni vita sociale. Lo spiegare un fatto colla tradizione è facilissimo, poichè fra le tante leggende che esistono, e che, se occorre, si possono anche creare, non si prova la menoma difficoltà a trovarne una che, mercè una più o meno lontana rassomi-

glianza, un accordo più o meno indeterminato di sentimenti, si attagli al fatto che si vuole « spiegare ».[1]

1448. La consuetudine talvolta non si distingue dalla tradizione, e in molti casi chi segue un certo uso non sa dare altro motivo delle sue azioni se non che « si fa così ».

1449. Le tradizioni possono costituire residui indipendenti, e, ove questi siano assai potenti, la società diventa come rigida, e respinge quasi ogni novità; ma spesso le tradizioni sono solo derivazioni, ed in tal caso la società può innovare poco o molto, anche in contraddizione colla sostanza della tradizione, l'accordo persistendo solo nella forma. Così accadde per molte sètte cristiane.

1450. Le derivazioni, come spesso abbiamo veduto, sono pieghevoli in generale; le derivazioni della tradizione hanno tale carattere in grado eminente. Si può cavare tutto ciò che si vuole, ad esempio, da un libro che dà la tradizione. I Greci trovavano ogni cosa in Omero, i Latini in Virgilio, e molte cose gli Italiani trovano in Dante. Notevolissimo è poi il caso della Bibbia e del Vangelo. Sarebbe difficile dire che cosa non vi si è trovato. Se ne sono ricavate dottrine in numero grandissimo, diverse, anche contraddittorie, e si è dimostrato con eguale facilità il pro e il contro.

1451. Naturalmente, ogni sètta è persuasa di possedere la « vera » interpretazione, e respinge sdegnosamente le altrui; ma questa « verità » nulla ha di comune colla verità sperimentale; ed ogni cri-

---

1447[1] A questo genere di derivazioni appartengono le derivazioni 4ª, 5ª, 6ª e 7ª dell'esempio seguente. Abbiamo veduto (§ 1266[5]) che Ovidio narra gli usi per le purificazioni, nelle feste Palilie. Egli ne vuole poi trovare « l'origine », spiegarle, cioè cerca le derivazioni e ne trova ben sette (*Fast.*, IV, 783-806). Brevemente sono le seguenti: 1° Il fuoco purifica tutto. 2° Acqua e fuoco sono i principii contrari di tutte le cose. 3° I principii della vita sono in questi elementi. 4° Fuoco e acqua rammentano Fetonte ed il diluvio di Ducalione. 5° I pastori trovarono il fuoco colla pietra focaia. 6° Enea fuggì attraverso le fiamme che ad esso non nocquero. 7° Un ricordo della fondazione di Roma quando furono bruciate le capanne dove prima abitavano i Romani. E questa spiegazione è preferita da Ovidio. Le tre prime derivazioni hanno forza per via di certi sentimenti metafisici (genere III-ε). Le quattro ultime, per via della tradizione (genere II-β). È manifesto che si potrebbero ancora trovare altre derivazioni analoghe; questa è la parte variabile del fenomeno. Il bisogno di purificazione (residui V-γ) e l'istinto delle combinazioni (residui della classe I) costituiscono la parte costante e di maggior momento, poichè è da essa che trae poi origine la parte variabile. Notisi che in questa parte costante il bisogno di purificazione è principale, mentre le combinazioni per soddisfarlo sono subordinate. Abbiamo dunque in complesso: 1° I residui, costituiti da (*a*) residui principali (purificazione), (*b*) residui secondari (combinazioni); 2° Le derivazioni che mirano a spiegare tale complesso di residui, e che sono in generale volte specialmente a « spiegare » i residui (*b*).

terio viene a mancare per sapere chi ha ragione. In questa lite, vi sono avvocati, mancano i giudici (§ 9).

1452. Si può, sperimentalmente, osservare che certe interpretazioni si discostano dal senso letterale; ma chi ha viva fede poco se ne cura, ed è per deliberato volere che tralascia il senso letterale. Ad esempio, se il Cantico dei Cantici stesse in un libro che non fosse la Bibbia, ognuno vi vedrebbe subito un canto di amore (§ 1627). La fede ci vede altro, e poichè essa si pone fuori dell'esperienza, nulla ad essa può obiettare chi nel campo di questa esperienza vuole rimanere.

1453. Finchè la tradizione non serve che a derivare, il criticarla ha poco effetto sull'equilibrio sociale; non si può dire che tale effetto sia zero, ma, tolti i casi eccezionali, non è grande.

1454. Dal secolo XVIII° in poi, si è combattuta la Bibbia con una formidabile artiglieria di scienza, di erudizione, di critica storica; si è dimostrato in modo evidentissimo che moltissimi passi di questo libro non possono essere intesi nel senso letterale; è stata distrutta l'unità del libro, e invece del magnifico edifizio tanto e tanto ammirato, rimangono solo materiali informi. Ebbene, nè scema l'ammirazione,[1] nè vengono meno i credenti che ancora sono mi-

---

1454[1] L. GAUTIER; *Introd. à l'anc. Test.* L'autore ha scritto un libro ricco di scienza e di critica storica. Nella *conclusione,* egli risponde a coloro che di parecchie cose lo riprendono; t. II: « (p. 507) Enfin je veux relever encore une dernière phrase, qui revient avec insistance dans les polémiques actuelles: La critique, dit-on, " attaque et ruine l'autorité des Écritures ". J'ai déjà eu l'occasion de dire qu'il s'agit avant tout de s'entendre sur le sens du mot " autorité ". S'il est question de l'autorité extérieure [eufemismo per indicare proposizioni oggettive], l'assertion ci-dessus est fondée; mais si l'autorité en cause est du domaine intérieur [eufemismo per indicare proposizioni soggettive; per tal modo si dissimula la petizione di principii che fa il credente accettando dalla Bibbia ciò che egli ci mette, ciò che è già nella mente sua] et de l'ordre spirituel, on peut hardiment affirmer qu'elle n'est compromise en rien [giustissimo; una tautologia non è mai falsa]. Le tout c'est d'être au clair sur ce point fondamental: l'autorité en matière religieuse, c'est celle de Dieu, et sur le terrain plus spécial de la vérité évangélique, c'est celle du Christ [giustissimo; ora occorre farci sapere come si conoscono queste volontà; se sono note per criteri a noi estrinseci possono essere da noi indipendenti, se sono note solo per criteri a noi intrinseci, battezziamo la *nostra* volontà col nome di *volontà divina*]. Cette autorité s'exerce sur le cœur et sur la conscience, tout en faisant appel à l'ensemble de nos facultés, en vertu même de l'unité de notre être. Elle est au-dessus des discussions de l'ordre littéraire et historique; elle ne saurait être ébranlée, ni consolidée, par des arguments purement intellectuels [giustissimo; ma solo nel senso che i residui sono indipendenti dalla logica; rimarrebbe poi da dimostrare che tali residui sono *divini.* E se ce ne fossero di *diabolici,* come vogliono certi eretici ?]. Elle n'est point atteinte par le fait que, sur des questions d'authenticité et d'historicité, on aboutit à des solutions autres que les données traditionnelles ».

lioni e milioni; e c'è pure chi, mentre da una parte critica la parte storica della Bibbia, dall'altra cade in ginocchio davanti alla Bibbia e l'adora. Mutano le derivazioni, rimangono i residui.

1455. Al tempo nostro c'è della brava gente che si è figurato potere distruggere il cristianismo procurando di dimostrare la non realtà storica di Cristo, ed hanno fatto un bel buco nell'acqua. Non si avvedono che le loro disquisizioni non oltrepassano una ristrettissima cerchia di studiosi, e che non giungono sino al popolo, sino al maggior numero dei credenti. Essi persuadono per solito chi già è persuaso.

1456. Similmente, c'è gente che si è figurata che avrebbe distrutto in Francia il patriottismo cattolico, ed avrebbe quindi contribuito ad assicurare il dominio del « blocco » radicale-socialista, se avesse potuto dimostrare che Giovanna d'Arco era isterica od alienata.[1] Essi si sono fatti ascoltare solo da coloro che già erano del loro parere; e lungi dallo scemare l'ammirazione degli avversari per Giovanna d'Arco, hanno contribuito ad aumentarla.

1457. I libri venerati finiscono spesso per acquistare un misterioso potere e possono servire alla divinazione, come ad esempio è accaduto per la Bibbia, per Virgilio e per altri.

1458. (II-γ) *Autorità di un essere divino, o di una personificazione.* Se si guardasse solo alla forma, le derivazioni di questo genere sarebbero da porsi nei precedenti, poichè per dir vero il volere di un essere divino, o di una personificazione ci può solo essere noto per mezzo di uomini e di tradizioni; ma, riguardo alla forma, l'intervento soprannaturale è assai importante per dar luogo ad un genere separato. L'intervento di una divinità dà origine a tre generi diversi di derivazioni: 1ª Supposto conosciuto il volere di questa divinità, l'uomo può ubbidirvi per semplice riverenza alla divinità, senza sottilizzare troppo sui motivi di tale obbedienza, dando semplicemente per motivo delle sue azioni il volere divino, o aggiungendo poche considerazioni sul dovere che si ha di rispettarlo. Così si ha il presente genere. 2ª Può l'uomo ubbidire a questo volere per timore

---

1456[1] È singolare l'importanza che i « liberi-pensatori », adoratori della dea *Scienza,* danno a questo argomento. Si capisce che, per chi crede alla missione divina di Giovanna d'Arco, sia di somma importanza ogni particolare della sua vita, similmente per chi ne fa una santa della religione patriottica; ma per chi è solo seguace della scienza sperimentale, il fatto di Giovanna d'Arco è un fatto storico simile a tanti mai altri, e i problemi posti riguardo ai più minuti particolari hanno un'importanza minima.

del castigo che minaccia il trasgressore dei divini comandi. Qui opera l'interesse individuale, si hanno azioni conseguenza logica delle premesse. Queste derivazioni appartengono al genere (III-β), oppure al genere (III-γ) se all' interesse individuale si sostituisce, o si aggiunge quello della collettività. 3ª Può ancora l'uomo procurare di porre le sue azioni d'accordo col volere divino, per amore alla divinità, per operare d'accordo coi sentimenti supposti in questa, perchè ciò in sè, indipendentemente dalle conseguenze, è buono, lodevole, doveroso. Hanno per tal modo origine le derivazioni del genere (III-ζ).

1459. Come spesso abbiamo detto, separiamo coll' analisi, nell'astratto, ciò che è congiunto nella sintesi del concreto; le derivazioni concrete ove figura un ente soprannaturale uniscono spessissimo i due primi generi ora notati, e anche in modo tale che è difficile di separarli; aggiungono pure spesso il terzo genere, ma questo è un passaggio alla metafisica, e si trova specialmente presso i ragionatori. Molti individui provano per l' essere soprannaturale un sentimento complesso di riverenza, di timore, di amore, che non saprebbero essi stessi partire negli elementi più semplici. Le controversie della Chiesa cattolica circa la *contrizione* e l' *attrizione* stanno in relazione colla distinzione ora fatta dei generi di derivazioni.[1]

1459[1] *Summ. Theol., Suppl., quaes.*, I, 3 : Sed attritionis principium est timor servilis, contritionis autem timor filialis. — *Can. et dec. Conc. Tridentini*, sessio XIV, c. IV : Contritio.... animi dolor ac detestatio est de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero.... Illam vero contritionem imperfectam, quae attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione vel ex gehennae et poenarum metu communiter concipitur, si voluntatem peccandi excludat cum spe veniae, declarat non solum non facere hominem hypocritam et magis peccatorem, verum etiam donum Dei esse et Spiritus sancti impulsum,... quo poenitens adiutus viam sibi ad iustitiam parat. — GURY ; *Casus consc.*, II : (p. 182) Albertus, peracta confessione, interrogatur a Confessario quonam motivo ad dolendum de peccatis moveatur. Respondet poenitens : « Doleo de peccatis, quia timeo ne Deus me puniat in hac vita aerumnis, vel morte subitanea, et post mortem aeternis cruciatibus. — Numquid, mi bone, ait Confessarius, eodem modo doluisti de peccatis in antecessum, quando ad confitendum accedebas ? » Affirmat Albertus. Quapropter iudicat Confessarius invalidas fuisse illius confessiones, utpote amore divino destitutas et solo timore peractas.... Hinc : *Quaer.* 1° *An attritio sufficiat ?*.... (p. 183), 405 — *R. ad 1m Quaes.* Attritio sufficit, nec requiritur contritio perfecta ad iustificationem in Sacramento Poenitentiae. — *Menag.*, IV, p. 157 : « M. Boileau Despréaux était un jour chez feu M. le Premier Président à Basville. Il y avoit là des Casuistes qui soûtenoient hardiment qu'un certain Auteur connu, avoit eu raison de faire un livre exprès pour prouver que nous n'étions point obligez d'aimer Dieu, et que ceux qui soûtenoient le contraire, avoient tort et imposoient un joug insupportable au Chrétien, dont Dieu l'avoit affranchi

1460. Nei tre generi di derivazioni, c'è da badare ai modi coi quali si crede di conoscere il volere divino, o l'accordo coi sentimenti dell'essere divino; essi sono generalmente semplici, sebbene con parecchie eccezioni, nei due primi generi, e molto più complessi nel terzo genere. La divinazione antica aveva un ramo speciale per conoscere il volere degli dèi.

1461. Un' entità astratta può talvolta dare luogo alle derivazioni che sono proprie della divinità, quando, mercè i residui della persistenza degli aggregati, quella sta avvicinandosi a questa: è, se si può dire, una divinità in via di formazione.

1462. La derivazione che invoca il presunto volere od i presunti sentimenti dell'essere soprannaturale ha tanto più efficacia per persuadere quanto più forte è il residuo corrispondente all'essere soprannaturale. Il modo col quale ci si figura conoscerne il volere è secondario; e c'è sempre qualche ripiego per far sì che l'essere soprannaturale voglia ciò che più preme a chi l'invoca (§ 1454[1]). Spesso gli uomini si figurano che operano in certo modo per ubbidienza alla volontà di esseri soprannaturali, mentre invece suppongono tale volontà perchè operano in tal modo. « Dio lo vuole », esclamavano i crociati, che in realtà erano spinti da un istinto migratorio come quello che esisteva negli antichi Germani, dal desiderio di cercare avventure, dalla brama di novità, dall' insofferenza di una vita regolata, dalla cupidigia.[1] Se le rondini ragionassero, potreb-

par la nouvelle Loi. Comme la dispute sur ce sujet s'échauffoit, M. Despréaux qui avoit gardé jusqu'alors un profond silence: Ah! la belle chose, s'écriat-il en se levant, que ce sera au jour du dernier Jugement, lorsque notre Seigneur dira à ses Elûs: Venez, les bien-aimez de mon Pere, parce que vous ne m'avez jamais aimé de votre vie, que vous avez toûjours défendu de m'aimer, et que vous vous êtes toujours fortement opposez à ces hérétiques, qui vouloient obliger les Chrétiens de m'aimer. Et vous au contraire, allez au Diable et en Enfer, vous les maudits de mon Pere, parce que vous m'avez aimé de tout votre cœur, et que vous avez sollicité et pressé tout le monde de m'aimer.... ». — BOILEAU; Epitre, s. XII, *Sur l'amour de Dieu*.

1462[1] TACIT.; *Germ.*, 14: Si civitas in qua orti sunt longa pace et otio torpeat, plerique nobilium adolescentium petunt ultro eas nationes quae tum bellum aliquod gerunt. — MICHAUD; *Hist. des Crois.*, t. I: « (p. 117) L'assurance de l'impunité, l'espoir d'un meilleur sort, l'amour même de la licence et l'envie de secouer les chaînes les plus sacrées, firent accourir la multitude sous les bannières de la croisade. (p. 119) L'ambition ne fut peut-être pas étrangère à leur dévouement pour la cause de Jésus-Christ. Si la religion promettait ses récompenses à ceux qui allaient combattre pour elle, la fortune leur promettait [ai cavalieri] aussi les richesses et les trônes de la terre. Ceux qui revenaient d'Orient parlaient avec enthousiasme des merveilles qu'ils avaient vues, des (p. 120) riches provinces qu'ils avaient traversées. On savait que deux ou trois cents pélerins

bero egualmente dire che, se mutano paese due volte l'anno, è per ubbidire al volere divino. Nel tempo nostro è per ubbidire alle leggi del « Progresso », della « Scienza », della « Verità », che certe persone si appropriano i beni altrui, o che favoriscono chi se li appropria; ma in realtà li muove il desiderio naturalissimo di questi beni, o del favore di chi se li appropria. Nell' Olimpo del « Progresso » ha ora sua sede una nuova divinità, alla quale è stato posto il nome di « vitali interessi », e che sovraintende alle relazioni internazionali. In tempi barbari, un popolo muoveva guerra ad un altro, lo saccheggiava, ne spillava quattrini, senza tanti discorsi; nei tempi nostri ciò si fa ancora, ma si compie solo in nome dei « vitali interessi »; ed è, dicesi, un immenso miglioramento. A chi non è perito in tale materia, il brigantaggio degli Stati europei nella Cina può parere poco diverso di quello di Attila nell'Impero romano; ma chi è dotto nella casistica delle derivazioni vede subito che da questo a quello corre grandissima differenza. Per ora, i « vitali interessi » non sono ancora invocati dai briganti privati, i quali si contentano di una divinità più dimessa, e giustificano il loro operare dicendo che vogliono « vivere la loro vita ».

1463. Talvolta la derivazione finisce coll'avere un valore indipendente e costituisce un residuo, oppure una semplice derivazione del presente genere (II-γ). Ciò ha spesso luogo colle astrazioni divinizzate ma non personificate, il che toglie di attribuire troppo esplicitamente ad esse un volere personale, ed occorre che si contino di un qualche « imperativo ». Ne abbiamo molti esempi in ogni tempo. Eccone uno notevole nel nostro. L' automobile gode della protezione del Progresso, che è dio o poco ci manca, come la nottola godeva in Atene la protezione della dea Atena. I fedeli del Progresso debbono rispettare l'automobile, come gli Ateniesi rispettavano le nottole. Nel tempo nostro, in cui trionfa la democrazia, l'automobile, se non avesse la protezione del Progresso, sarebbe proscritta, giacchè è principalmente adoperata dalla gente ricca, o per lo meno agiata, ed ammazza molti figli di proletari e anche

normands avaient conquis la Pouille et la Sicile sur les Sarrasins ». In nota: « Robert-le-Frison, second fils des comtes de Flandres, ne pouvant avoir de part dans les biens de sa maison, dit à son père: " Donnez-moi des hommes et des vaisseaux, et j'irai conquérir un état chez les Sarrasins d'Espagne ". Cette interpellation se rencontre souvent dans les romans du moyen-âge, expression fidèle des mœurs contemporaines: " Beau sire, baillez-moi hommes suffisans, pour me faire état ou royaume. — Beau fils, aurez ce que vous demandez " ».

alcuni proletari adulti; toglie ai bambini dei poveri di potere fare il chiasso per la strada, riempie di polvere le case dei poveri contadini e degli abitanti dei villaggi.[1] Tutto ciò è tollerato mercè la protezione del dio Progresso; almeno in apparenza, poichè, in realtà c'è anche l'interesse degli albergatori e dei fabbricanti di automobili.[2] Si va tanto oltre da trattare coloro che non ammirano le automobili, come in altri tempi si trattavano gli eretici. Ecco, per esempio, in Svizzera, il Cantone dei Grigioni che non vuole lasciar passare, sulle strade fatte coi suoi denari, le automobili. Tosto insorgono i sacerdoti ed i fedeli del dio Progresso, e con ira veramente comica condannano tale atto eretico e colpevole di lesa maestà divina; chiedono che la Confederazione imponga al Cantone tinto di cotanta eretica pravità, di lasciare libero percorso alle automobili; ed avevano anzi proposto, per recare a fine tale disegno, un' aggiunta alla costituzione federale, che per poco non venne sottoposta al popolo.

È da notarsi in questo caso una derivazione solita ad incontrarsi nelle altre religioni, e che sta nel dare colpa all' individuo di ciò che propriamente è conseguenza della regola generale. Quando accade qualche disgrazia, la quale è propriamente conseguenza della grande velocità colla quale si permette alle automobili di circolare, se ne dà senz'altro la colpa al conduttore dell' automobile, battezzato, in tale occasione, col nome di *chauffard;* così si dissimula la causa effettiva, e non si corre il pericolo che sia provveduto per toglierla. Similmente, nei paesi ove si ha la corruzione parlamentare, si fanno ogni tanto inchieste e processi

— —

1463[1] *Gazette de Lausanne,* 29 marzo 1912: « Du *Figaro* [sous la signature de Emile de Saint-Auban]. Un instituteur, qui donne une claque à un morveux, parait aujourd'hui un sauvage; il a violé les droits du mioche et du citoyen; il pèche contre le type admis de civilisation; il encourt un blâme plus sérieux que celui de ses collègues qui nie, en pleine école, la Patrie. Mais l'écraseur qui, au mépris du piéton négligeable, cultive le cent-quarante, ne commet qu'une peccadille; on absout, ou peu s'en faut, l'auto dont les péchés ne sont mortels que pour les braves gens qu'ils tuent. J'ai noté l'exploit d'un terrible autobus qui zigzaguait comme un pochard, rue Notre-Dame-des-Victoires, et malmena deux gamins; des passants se fâchèrent; un monsieur s'étonna: " Ce n'est pas la faute du wattman! observa-t-il; cet homme apprend à conduire!... " L'autobus faisait ses études! L'autobus jetait sa gourme! On s'amusa de la réponse; un souriant fait divers retint l'explication. Quel religieux souci de la vie humaine! »

1463[2] Il Parlamento italiano cura amorevolmente gli interessi degli industriali e dei *trusts;* quindi nel 1912 approvò una nuova legge che toglie quel poco di tutela che la legge concedeva ai pedoni contro ai conduttori e proprietari di automobili.

per dare ad intendere che siano solo colpevoli i pochi moscerini colpiti, e tòrre il biasimo in che sarebbe condotto l'intero ordinamento che ha tali effetti.

1464. CLASSE III. *Accordo con sentimenti, o con principii.* L'accordo è spesso solo coi sentimenti di chi compone, o di chi accoglie la derivazione, e si gabella per un accordo coi sentimenti di tutti gli uomini, del maggior numero, degli onesti, ecc. Questi sentimenti poi si distaccano dal soggetto che li prova, e costituiscono principii.

1465. (III-α) *Sentimenti.* Accordo coi sentimenti di un numero piccolo o grande di persone. Di queste derivazioni già abbiamo ragionato (§ 591 a 612), considerandole specialmente nelle relazioni che possono avere colla realtà sperimentale; rimane che aggiungiamo considerazioni circa alla forma che assumono.

1466. L'accordo coi sentimenti può manifestarsi in tre modi simili a quelli già dichiarati (§ 1458) per l'ubbidienza all'autorità; cioè abbiamo i tre modi seguenti. Può l'uomo porre d'accordo le sue azioni coi sentimenti veri o supposti di esseri umani, o di una mente astratta, per semplice reverenza al parere dei più, o dei dotti che sono ministri di questa mente astratta. Abbiamo così le derivazioni (III-α). Può l'uomo operare in quel modo per timore di conseguenze dannose a sè o ad altrui, ed abbiamo derivazioni dei generi (III-β), (III-γ), (III-δ). Infine, può l'uomo essere mosso da una forza misteriosa che lo spinge ad operare in modo da porre le sue azioni d'accordo coi sentimenti notati, e nel caso estremo si ha un « imperativo » che opera per virtù propria ed arcana. Così si costituiscono i generi (III-ε), (III-ζ). Nei residui che si adoperano per derivare hanno parte notevole quelli della socialità (classe IV).

1467. In questo genere (III-α) sta pure l'accordo coi sentimenti dell'autore della derivazione; il quale ragiona non già oggettivamente, ma per semplice accordo di sentimenti (§ 1454[1]), adoperando largamente i residui dell'istinto delle combinazioni (classe I). Basta che A abbia con B una lontana e fantastica analogia, perchè si usi A per « spiegare » B, con accordo indistinto di sentimenti indeterminati. Quando interviene una certa determinazione, e i sentimenti si manifestano in forma metafisica, abbiamo le derivazioni del genere (III-ε). Spesso le derivazioni per accordo di sentimenti assumono forma semplicemente verbale, e l'accordo si fa tra i sentimenti che suscitano certi termini; allora le derivazioni hanno propriamente luogo nella classe IV.

1468. I casi concreti contengono spesso i tre generi di derivazioni notati al § 1466, ma il secondo, che è molto importante per le personificazioni divine, spesso si vede appena o sparisce interamente nelle derivazioni per accordo di sentimenti, specialmente nelle metafisiche. Inoltre, si trova in molte derivazioni per accordo di sentimenti, un gruppo di residui della classe IV dipendenti dalla socialità, cioè un sentimento di riverenza dell'individuo per la collettività, un desiderio di imitazione, ed altri simili sentimenti. Appunto in questo poderoso aggregato di sentimenti sta la forza che spinge gli uomini ad accettare quei ragionamenti che hanno per fondamento il consenso di *molti,* o di *tutti* gli uomini. Ed è questa la soluzione del problema accennato ai §§ 597, 598. Qui abbiamo da occuparci principalmente dell'accordo di sentimenti che si suppone operare per propria virtù (III-α).

1469. L'accordo coi sentimenti spesso rimane da sè, senza che esplicitamente si cerchi di dare forma precisa alla relazione in cui può stare colla realtà oggettiva. Spetta alla metafisica di ricercare questa forma precisa, la quale spesso si esprime affermando l'identità dell'accordo dei pensamenti e dell'accordo degli oggetti corrispondenti (§ 594, 595). Essa si può esprimere dicendo che « se esiste un concetto nella mente di tutti gli uomini, o del maggior numero, o di una mente astratta, esso corrisponde necessariamente ad una realtà oggettiva »; spesso non si esprime, rimane sottintesa, cioè essa non si enuncia esplicitamente, non si dà forma verbale al residuo al quale corrisponde (residuo II-ζ). Talvolta si esprime sotto varie forme, come evidente od assiomatica, ed è modo proprio dei metafisici. Talvolta ancora si tenta di darne una dimostrazione, allungando perciò la derivazione. Si dice, ad esempio, che ciò che esiste in ogni mente umana vi è stato messo da Dio, e quindi deve necessariamente corrispondere ad una realtà oggettiva, ed è modo proprio dei teologi, usato, per altro, anche da altri. Vi è altresì la bella teoria della *reminiscenza,* nè mancano altre teorie metafisiche di tal fatta.

1470. Vediamo pochi esempi pratici di queste derivazioni. Per molto tempo si è dato grande importanza al *consenso universale,* per dimostrare l'esistenza degli dèi, o di Dio. Ciò si può ottenere, nel modo ora indicato, intendendo che Dio ha impresso un certo concetto nella mente umana, la quale poi ce lo manifesta;[1] o inversamente,

---

1470[1] I. Gousset; *Théol. dogmat.,* t. I, p. 325: « Toutes les nations ont conservé une idée plus ou moins distincte de l'unité de Dieu. " Il faut, dit Bergier,

muovendo da questo concetto, ed in virtù di un principio metafisico, concludere l'esistenza di Dio. « Greci e Barbari — ci dice Sesto Empirico[2] — riconoscono gli dèi ». Massimo Tirio ci fa la giunta.

---

ou que cette idée ait été gravée dans tous les esprits par le Créateur lui-même, ou que ce soit un reste de tradition qui remonte jusqu'à l'origine du genre humain, puisqu'on la trouve dans tous les temps aussi bien que dans tous les pays du monde " (*Dictionnaire de Théologie,* art. *Dieu*) ». — *Idem, Ibidem :* « (p. 309) Les prophéties sont possibles.... les juifs et les chrétiens ont toujours cru aux prophéties ; les patriarches et les gentils ont eu la même croyance ; tous les peuples ont conservé quelque souvenir des prédictions qui annonçaient un Libérateur, qui a été l'attente des nations.... Il faut donc admettre la possibilité des prophéties. Il en est des prophéties comme des miracles ; jamais les peuples ne se seraient accordés à les croire possibles, si cette croyance n'était fondée sur la tradition, sur l'expérience, et sur la raison ». — *Idem, Ibidem,* t. I : « (p. 342) La croyance de l'immortalité de l'âme remonte jusqu'au premier âge du monde.... l'immortalité de l'âme a toujours été un dogme fondamental de la religion chez les chrétiens, les hébreux et les patriarches. On trouve la même croyance chez les autres peuples, même chez les peuples les plus barbares.... (p. 343) Et cette croyance s'est transmise aux peuples modernes : lorsque les voyageurs européens ont découvert l'Amérique et d'autres pays lointains, ils n'ont trouvé aucune nation qui fût privée de la notion d'un état à venir ».

1470[2] Sext. Emp. ; IX, *Adv. phys.,* p. 565 (60) : οἱ τοίνυν θεοὺς ἀξιοῦντες εἶναι πειρῶνται τὸ προκείμενον κατασκευάζειν ἐκ τεσσάρων τρόπων, ἑνὸς μὲν τῆς παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις συμφωνίας. « Coloro dunque che stimano esservi dèi, procurano l'assunto provare con quattro ragioni : una delle quali è il consenso di tutti gli uomini ». Quindi seguita : « La seconda è l'ordine del mondo, la terza è l'assurdo in cui sono tratti coloro che tolgono gli dèi, la quarta ed ultima la confutazione di coloro che contraddicono. (61) E argomentano dalla comune opinione, che tutti gli uomini, Elleni o Barbari, stimano esservi gli dèi.... ». La seconda ragione ha per fondamento un residuo della classe II (Persistenza degli aggregati). — Plat. ; *De leg.,* X, p. 886. Le prove dell'esistenza degli dèi sono : « Da prima, la terra, il sole e le stelle tutte, il bel ordine delle stagioni, la distinzione degli anni e dei mesi. E poi che tutti, Elleni e Barbari stimano esservi dèi ». Occorre notare che in molti altri passi delle opere che vanno sotto il nome di Platone si trova invece espressa l'opinione che poco o nulla vale l'opinione dei più ; ad esempio, in Alcib., I, p. 110-111 ; Lach., p. 184 ; Socrate : Ἐπιστήμῃ γάρ, οἶμαι, δεῖ κρίνεσθαι ἀλλ' οὐ πλήθει τὸ μέλλον καλῶς κριθήσεσθαι. « Giacchè colla scienza, penso, conviene giudicare, ma non col numero, ciò che rettamente è da giudicarsi ». — Melesia : « Certamente ». — Simili argomenti a quelli delle *Leggi,* mette Cicerone in bocca a Balbo, *De nat. deor.,* II, 2, 4 e s. — Artemid. ; *Oneicr.,* I, 8. Dopo avere distinto la consuetudine generale dalla particolare, l'autore dice : Κοινὰ μὲν οὖν ἔθη ταῦτα : Θεοὺς σέβεσθαι καὶ τιμᾶν· οὐδὲν γὰρ ἔθνος ἀνθρώπων ἄθεον, ὥσπερ οὐδὲ ἀβασίλευτον. « Queste sono consuetudini generali : gli dèi venerare e onorare ; giacchè nessuna nazione è atea, come nessuna è senza governo ». E mette alla pari con questa consuetudine : lo allevare i bambini, lo amare le donne, lo stare svegli di giorno e dormire la notte, lo usare alimenti, ecc. — Ameno è sant'Agostino che, scrivendo contro i Donatisti, si figura che tutto l'orbe terrestre ha l'opinione sua sull'efficacia del battesimo. Questo egregio dottore ignorava che il maggior numero degli uomini che vivevano sulla terra neppure sospettavano l'esistenza di tale quistione teologica. — D. August. ; *Epist.,* 89, 5 : Nisi forte

Egli principia col notare (4) che vi è un'estrema varietà di opinioni su ciò che sia Dio, il *bene,* il *male,* sul *turpe* e sull'*onesto,* ma, (5) in tanta discordia, tutti consentono che vi è un dio unico, sovrano e padre di tutto, al quale sono aggiunti altri dèi, suoi figli e colleghi. « Ciò dice l' Elleno, dice il Barbaro, e il Continentale e l' Insulano, e il Savio e l' Ignorante.... ». È questo un bel caso in cui un autore fa oggettiva una sua teoria soggettiva; quanta mai gente era lungi dal pensarla come Massimo Tirio! [3]

1471. L' autore vuole rispondere all' obiezione che è generale in casi simili, e cioè che da quei *tutti* che si asserisce avere certi sentimenti, vanno, in via di fatto, esclusi parecchi che non l'hanno, e se la cava con un modo pure generale di derivazione [4] (§ 592 e s.),

---

quemquam prudentium permovebit, quod de baptismo solent dicere.... cum et hinc teneat orbis terrarum evidentissimam et evangelicam veritatem, ubi Johannes ait, etc.

1470[3] Max. Tyr.; *Dissert.,* XVII. Secondo Plutarch, *De plac. philosoph.,* I, 6, 9, abbiamo da tre fonti la nozione del culto degli dèi, cioè: dai filosofi per la natura, dai poeti per la poesia, dal consenso delle leggi delle città.

1471[4] Questo modo è oggi pure di uso frequente. Esempi ce ne sono sinchè uno vuole. Tolstoi; *Les quatre Evangiles:* « (p. 10) J'ai trouvé de braves gens non dans une seule religion mais dans différentes, et chez tous la vie était basée sur la doctrine du Christ ». Rimane da sapere che cosa il Tolstoï intende col nome « braves gens ». Se egli dà a questo nome il senso che ha volgarmente, non può ignorare che ci sono dei « braves gens » che non la pensano per niente come lui, e che, ad esempio, rifiutano il loro consenso alle sue dottrine che condannano ogni guerra, che incitano a rifiutare il servizio militare, che, sotto pretesto di « non resistere al male », vogliono che si lasci il campo libero ai malfattori; e poichè egli ritiene che tali suoi pensamenti hanno per fondamento la dottrina di Cristo, diviene manifesto non potersi asserire che tutti coloro che hanno nome di « braves gens » vivono secondo la dottrina di Cristo. Occorre dunque mutare significato a questo nome, se si vuole conservare la proposizione del Tolstoï; perchè essa abbia un senso, occorre che ci si faccia noto come è definita questa categoria che ha nome di « braves gens », ed inoltre è necessario che tale definizione sia indipendente dell'accettare o del rifiutare questa dottrina; perchè se, in qualche modo, sia pure implicito, si ficca nella definizione la condizione che « les braves gens » sono coloro che vivono secondo la dottrina di Cristo come l' interpreta il Tolstoï, non sarà difficile, è vero, dimostrare che tutti coloro che hanno luogo nella categoria « des braves gens » vivono secondo tale dottrina; ma non è meno vero che sarà questa una semplice tautologia. In realtà, il Tolstoï ed i suoi ammiratori non si dànno pensiero di tutto ciò; in essi il sentimento supplisce all'osservazione dei fatti ed alla logica. Hanno certi concetti di ciò che a loro pare « buono ». Da un lato, escludono naturalmente dalla categoria dei « braves gens » coloro che hanno concetti diversi, i quali a loro paiono necessariamente « cattivi ». Da un altro lato, credono, si figurano avere attinti tali concetti dalla dottrina di un uomo che riveriscono, amano, ammirano, mentre in realtà foggiano questa dottrina secondo i concetti loro. Nel caso del Tolstoï e dei suoi seguaci, quest' uomo è Cristo, ma potrebbe, senza la menoma difficoltà, essere un altro, come ad esempio Buddha, Maometto, Socrate, ecc.

escludendoli senz'altro dal numero delle persone che si debbono considerare. Coloro che non la pensano come Massimo Tirio sono gentaccia, dunque è manifesto che tutti coloro che non sono gentaccia la pensano come lui. «[2] Che se nel corso del tempo hanno esistito due o tre atei e abbietti e stupidi, che errano cogli occhi, che sono tratti in inganno dall'udito, eunuchi quanto all'anima, stolti, sterili, inutili, come leone senza coraggio, bue senza corna, uccello senza ali, pure anche da questi conoscerai il divino.... ». L'ingiuriare gli avversari nulla vale sotto l'aspetto logico-sperimentale, ma può avere valore sotto l'aspetto dei sentimenti.[3]

La proposizione del Tolstoï significa dunque semplicemente: « Chiamo *braves gens* coloro che seguono dottrine in cui mi pare di ritrovare la dottrina di Cristo, come mi piace di figurarmela ».

1471[2] MAX. TYR.; *Diss.*, XVII, 5. Anche Platone se la cava ingiuriando gli avversari. — PLAT.; *De leg.*, X, p. 887. Egli dice di coloro che, negando gli dèi, lo pongono nella necessità di provarne l'esistenza, che non si possono tollerare e sono da odiarsi. È pieno d'ira contro di loro, pure trattiene lo sdegno e procura di volgere il discorso a questi individui corrotti dalla voluttà e privi di intelligenza: τοῖς οὕτω τὴν διάνοιαν διεφθαρμένοις (p. 888). Tra questa mala genìa stanno (p. 886) coloro che dicono che gli astri non sono divini, ma sono terra e pietra! Questo è un bell'esempio della differenza che corre tra la conoscenza delle cose in sè che aveva il divino Platone e che conservano i moderni suoi seguaci, e la conoscenza sperimentale dei moderni astronomi. Il neo-Hegelianismo ci farebbe un sommo favore facendoci noto come conciliano l'assoluto delle loro conoscenze con questi mutamenti. Ma forse essi conservano il concetto di Platone e ritengono che gli astri sono divinità?

1471[3] BAYLE, *Cont. des pens. div.*, t. 1, § XVIII, p. 65, cita il PADRE RAPIN, *Comp. de Platon et d'Aristote, ch. dernier, n. 11, pag. m. 425*, il quale dice: « Ce consentement si général de tous les peuples, dont il ne s'est jamais trouvé aucun sans la creance d'un Dieu, est un instinct de la nature qui ne peut-être faux, estant si universel. Et ce seroit une sottise d'ecouter sur cela le sentiment de deux ou trois libertins tout au plus, qui ont nié la Divinité dans chaque siecle, pour vivre plus tranquillement dans le desordre ». Un poco prima aveva detto: « Cette verité .... n'est contestée que par des esprits corrompus par la sensualité, la presomption et l'ignorance.... Il n'y a rien de plus monstrueux dans la nature que l'atheisme: c'est un déreglement d'esprit conceu dans le libertinage: ce ne sera point un homme sage, reglé, raisonnable, qui s'avisera de douter de la Religion ». Nel *Journal de Genève*, 11 giugno 1913, si legge, a proposito del premio dato dall'Accademia francese al signor Romain Rolland: « L'adversaire le plus intraitable de M. Romain Rolland aurait été, dit-on, un académicien qui eut jadis une des intelligences les plus souples et les plus libres de son temps, et qui, en avançant en âge, est devenu à tel point sectaire qu'il ne voit plus dans Tolstoï qu'un malheureux ayant abouti à une faillite morale, et digne, tout au plus, de pitié ». Dunque siamo chiusi nel dilemma: o di accettare i ragionamenti da molti pure stimati poco sensati del Tolstoï, o di essere dichiarati sèttari. Ma perchè c'è chi adopera quest'artiglieria di carta pesta? Evidentemente perchè c'è chi la teme come se fosse reale, e che al sentire tali spari, solo degni di riso, si tasta le coste per sapere se è ferito.

1472. L'affermazione che tutti i popoli avevano un concetto degli dèi non fu lasciata senza risposta; venne posta in dubbio, od anche negata recisamente.[1] Ciò poco preme per la materia di cui qui ragioniamo; notiamo solo che, al solito, il termine *dèi* o *Dio,* non essendo bene definito, si può, come si vuole, trovare, o non trovare questo concetto nella mente di certi uomini.

1473. Pare che si faccia anche una differenza tra *tutti* i popoli e *tutti* gli uomini; perchè si vorrebbe distinguere tra la gente semplice, che costituisce l'opinione popolare, e certi uomini che troppo vogliono sottilizzare. Tra questi ultimi, si porrebbero gli atei; ai quali si potrebbe così legittimamente opporre il buon senso dei più.

1474. Al solito, colla derivazione si prova il pro e il contro; e non mancarono coloro che si valsero della mancanza dell'universale consenso, per impugnare l'esistenza degli dèi e della morale. Platone accusa di ciò i sofisti; i quali pare che in sostanza dicessero che gli dèi non esistevano per natura, ma per arte, essendo diversi presso i diversi popoli; che il bello altro è secondo la natura, altro secondo la legge; che il giusto non esiste per natura, poichè gli uomini, sempre discordi su di esso, fanno ogni giorno nuove leggi.

1472[1] Cic.; *De nat. deor.,* I, 23, 62. Cotta risponde a Velleio, che aveva dato il consenso generale per prova dell'esistenza degli dèi: Quod enim omnium gentium generumque hominibus ita videretur, id satis magnum esse argumentum dixisti, cur esse Deos confiteremur. Quod cum leve per se, tum etiam falsum est. Primum enim unde notae tibi sunt opiniones nationum? Equidem arbitror multas esse gentes sic immanite efferatas, ut apud eas nulla suspicio deorum sit. (63) Quid? Diagoras, atheos qui dictus est, posteaque Theodorus, nonne aperte deorum naturam sustulerunt? — Diod. Sic., III, 9, asserisce che parte degli Etiopi negano l'esistenza degli dèi. — Il Miot, nelle sue note alla traduzione di Diodoro Siculo, osserva in proposito: « Les anciens étaient persuadés qu'il n'y avait, sur la surface de la terre, aucune nation qui fît profession d'athéisme: et c'est sur ce consentement unanime de tous les peuples, qu'une des principales preuves de l'existence de Dieu a toujours été établie ». Il libro è pubblicato nel 1833! — In due luoghi Strabone rammenta popoli senza religione: III, c. 4, 16, p. 164, 250. ἔνιοι δὲ τοὺς Καλλαϊκοὺς ἀθέους φασί. « Alcuni dicono che i K. sono atei ». XVII, c. 2, 3, p. 822, 1177. τῶν δὲ πρὸς τῇ διακεκαυμένῃ τινὲς καὶ ἄθεοι νομίζονται. « Alcuni [popoli] della zona torrida sono reputati atei ». Questi due passi di Strabone sono stati spesso citati da coloro che volevano contestare la prova dell'esistenza degli dèi trovata nell'universale consenso; ma tale obiezione ha poco o nessun valore. Da prima c'è da osservare che Strabone si esprime in modo dubitativo: φασί — νομίζονται; e se anche egli fosse pienamente affermativo rimarrebbe da sapere quali sono le sue autorità. Poscia, ed è l'argomento di maggior peso, la mancanza, o l'esistenza dell'universale consenso in tale materia provano egualmente niente.

1475. Il consenso dei più spesso si sottintende; cioè esso ci pare tanto evidente che riteniamo, senza avere bisogno di esprimerci in proposito, che debba parere tale a tutti, o ai più. Talvolta, come già notammo (§ 592 e s.), esso si dà esplicitamente come dimostrazione, e talvolta è a sua volta dimostrato con qualche altro principio metafisico,[1] al quale è stato contrapposto invano il fatto sperimentale che molte opinioni generali, per esempio quella sull'astrologia, erano false. Quest'aggiunta al principio del consenso universale vale per dare soddisfazione al bisogno che ha l'uomo colto, di spiegazioni logiche.

1476. In quasi tutte le derivazioni concrete, si trova la derivazione del consenso universale, dei più, degli onesti, dei savi, del-

1475[1] Cic., *De nat. deor.,* ha i due modi. Velleio dice: (I, 17, 44) De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. « Ciò in cui tutti naturalmente consentono è vero necessariamente ». Potrebbe bastare; e poichè ha principiato col dire che tutti gli uomini hanno il concetto degli dèi, segue la conclusione: Esse igitur Deos confitendum est. « Quindi devesi riconoscere che ci sono dèi ». Ma Velleio non se ne contenta; vuole anche spiegare come e perchè gli uomini hanno tal concetto. Loda Epicuro di avere dimostrato l'esistenza degli dèi con un mezzo sperimentale, opposto ai vani sogni degli altri filosofi: (I, 16, 43) Solus enim vidit; primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura. Notisi che esprimerebbe lo stesso dicendo semplicemente che tale concetto è in ogni mente, ma chiama in sussidio la signora *Natura,* perchè quest'entità metafisica conferisce autorità al ragionamento. Non basta; questo concetto è anche una *prenozione.:* (I, 16, 43) Quae est enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina anticipationem, quamdam Deorum? quam appellat πρόληψιν Epicurus, id est, anteceptam animo rei quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec quaeri, nec disputari potest. Da ciò, e col principio della verità di ciò che consegue l'universale consenso, Velleio trae pure che gli dèi sono immortali e beati; e potrebbe pure ricavare tante altre belle cose, purchè il volesse: (I, 17, 45) Hanc igitur habemus, ut Deos beatos et immortales putemus. Quae enim nobis natura informationem Deorum ipsorum dedit [questa signora Natura si fa discorrere come si vuole], eadem insculpsit in mentibus, ut eos aeternos et beatos haberemus. — Balbo ripete (II, 4, 12) che « fra tutti gli uomini di tutte le nazioni, consta esservi dèi, giacchè in tutti è innato, e nell'animo quasi scolpito »; dice che l'esistenza degli dèi è evidentissima (II, 2, 4), e che nessuno la nega: (II, 5, 13) Quales sint, varium est: esse nemo negat; ma pure si lascia trarre a dimostrarla, ed osserva: (II, 9, 23) Sed quoniam coepi secus agere, atque initio dixeram: negaram enim hanc primam partem egere oratione, quod esset omnibus perspicuum, Deo esse: tamen id ipsum rationibus physicis confirmari volo. — Cotta osserva, ed è osservazione da ripetersi in ogni simile caso, che Balbo tante nuove prove addusse perchè incerta vedeva la sua dimostrazione: (III, 4, 9) Sed quia non confidebas, tam esse id perspicuum, quam tu velis; propterea multis argumentis Deos esse docere voluisti. Egli poi nega recisamente che sia da accogliersi l'opinione dei più, o di tutti: (III, 4, 11) Placet igitur, tantas res opinione stultorum iudicari, vobis praesertim, qui illos insanos esse dicatis? Quest'esempio è notevole perchè ha indole generale, e vale per molti altri simili.

l' umano spirito, della retta ragione, dell' uomo ponderato, avveduto, ecc. Spessissimo è implicita, spesso si dissimula sotto varie forme, ad esempio in un modo impersonale di esprimersi: *Si crede, si capisce, si ritiene,* ecc., o col richiamare un nome: *La tal cosa si chiama così,* il che vuol dire semplicemente che l' autore della derivazione pone a questa cosa un nome che si confà con certi suoi sentimenti. Anche i proverbi, gli adagi, i detti universali, addotti per prova, dissimulano generalmente il consenso, vero o supposto, dei più.

1477. (III-β) *Interesse individuale.* Se si vuole indurre un individuo a fare una certa cosa *A* che egli non farebbe spontaneamente, vari sono i mezzi che si possono porre in opera, e solo parte di essi appartengono alle derivazioni.

1478. Non appartengono alle derivazioni i seguenti: 1° L'individuo non sa che il fare *A* gli sarebbe utile; ciò è a lui insegnato. Tale è l' ufficio dell' esperienza, dell' arte, della scienza. Ad esempio, l'esperienza ti insegna a risparmiare nell'abbondanza, per fare fronte alla carestia, l' arte ti insegna come procurarti il ferro col quale farai l' aratro, la scienza come giungere ad un determinato scopo. 2° Il fare *A* è imposto all' individuo da una potenza esterna e reale, mediante una sanzione reale. Se la potenza, o la sanzione, o entrambe, sono immaginarie, non-reali, si ha un mezzo che appartiene alle derivazioni. Le leggi civili e le penali hanno appunto per scopo di stabilire sanzioni reali. Il semplice uso, la consuetudine, hanno pure una sanzione, che sta nel biasimo che incoglie chi le trasgredisce, nell'ostilità in cui egli si pone col rimanente della collettività. 3° Il fare *A* è imposto dall'indole stessa dell' individuo; in modo che, se egli non lo fa, ne sente rimorso, prova una pena.

1479. Appartengono alle derivazioni i mezzi seguenti: 4° Si afferma semplicemente — benchè in realtà ciò non sia — che il fare *A* sarà utile all' individuo considerato, il non fare *A* gli sarà nocivo.[1] Questo mezzo corrisponde al 1°, quando le deduzioni non siano logiche-sperimentali. Esso ci dà i tabù con sanzione spontanea, intrinseca al tabù. Tra i residui adoperati in tali derivazioni, hanno luogo principalmente quelli stessi che servono per la classe I^a (affermazione) e la classe II^a (autorità) delle derivazioni. 5° Il fare — o il non fare — *A* è imposto all' individuo da una potenza esterna,

1479[1] Qui consideriamo, sotto l' aspetto esclusivo delle derivazioni, un caso particolare di una teoria generale che sarà esposta più lungi (§ 1897 e s.).

mediante una sanzione, quando la potenza, o la sanzione, od entrambe, siano non-reali. Questo mezzo corrisponde al 2°, ove potenza e sanzione sono reali. 6° Si asserisce, ma non si può dimostrare, che l'individuo considerato proverà rimorso, dispiacere, per avere fatto, o non avere fatto *A*. Questo mezzo corrisponde al 3°. Tutte queste derivazioni sono di gran momento nelle società umane, attesochè in esse si mira principalmente a togliere il contrasto che potrebbe esistere tra l' interesse individuale e l' interesse della collettività, e uno dei modi maggiormente adoperato per conseguire questo scopo sta nel confondere, mercè le derivazioni, questi due interessi, nello affermare che sono identici, e che l' individuo, provvedendo al bene della sua collettività, provvede pure al proprio bene (§ 1903 a 1998). Tra le molte derivazioni che per ciò si usano, stanno appunto quelle che ora esaminiamo. L' accennata identità dei due interessi si ottiene spontaneamente col 4° e col 6° mezzo, o mercè l' intervento di una potenza non reale, col 5° mezzo.

1480. Nel capitolo III (§ 325 e s.), abbiamo classificato i precetti e le sanzioni, avendo riguardo principalmente alla trasformazione delle azioni non-logiche in azioni logiche (§ 1400). Vediamo la corrispondenza delle due classificazioni. Le classi del capitolo III sono indicate con (*a*), (*b*), (*c*), (*d*). In (*a*) la dimostrazione non esiste, (*a*) è dunque esclusa dalle derivazioni; sta tra i residui. In (*b*) la dimostrazione esiste, ma è stata soppressa. Se, ed in quanto si ristabilisce, (*b*) fa parte delle derivazioni, purchè si tratti di una dimostrazione pseudo-sperimentale, ed in tal caso corrisponde al 4° mezzo, oppure anche al 6°. Se la dimostrazione è logico-sperimentale, (*c*) corrisponde al 1°, e anche al 3°. In (*c*) vi è una sanzione reale imposta da una potenza reale; siamo quindi nel caso del 2° mezzo. In (*d*), o la potenza, o la sanzione, od entrambe sono non-reali, e quindi questa classe corrisponde al 5° mezzo. Vediamo ora partitamente il 4°, il 5° ed il 6° mezzo.

1481. *4° mezzo. Dimostrazione pseudo-sperimentale.* Il tipo è il tabù con sanzione. Già abbiamo discorso del tabù senza sanzione (§ 321 e s.). Si ritiene che la trasgressione del tabù esponga a funeste conseguenze, simili a quelle che incolgono chi trasgredisce la prescrizione di non fare uso di una bevanda velenosa. Nell' uno e nell'altro caso, ci sono rimedi per sottrarsi a tali conseguenze. Pel tabù, conseguenze e rimedi sono pseudo-sperimentali (4° mezzo), e per la prescrizione circa al veleno sono sperimentali (1° mezzo). Discorrendo dei residui, abbiamo veduto (§ 1252[1]) i rimedi che nel-

l' isola di Tonga ci sono per togliere le cattive conseguenze di una trasgressione del tabù. Ragionavamo in quel luogo del restauro dell' integrità dell' individuo, e sotto tale aspetto abbiamo messo insieme la trasgressione del tabù con i suoi rimedi, e la trasgressione, per parte del cattolico, di precetti della sua religione, alla quale trasgressione pone rimedio colla confessione e la penitenza. Ma sotto l'aspetto delle derivazioni, che ora consideriamo, debbono essere separate, perchè la prima ha in vista mali e rimedi che, se nella sostanza sono pseudo-sperimentali, hanno pure forma reale, e la seconda ha in vista mali di una vita futura, quindi non-reali, e rimedi spirituali, come sarebbe la contrizione del peccatore. Al semplice tabù si aggiungono nuove derivazioni. Dove esiste il concetto di un essere sovrannaturale, si mette in relazione col tabù, come con ogni altra operazione importante.[1] Poi l'azione spontanea del tabù è mutata in un'azione procacciata artificialmente ; e, senza aspettare che seguano spontaneamente i dannosi effetti della trasgressione del tabù, la podestà pubblica provvede a punire i colpevoli.

1482. Il Reinach[1] ritiene che il precetto biblico di onorare padre e madre sia un tabù, che in sostanza sarebbe stato primitivamente: « (p. 6) N'insulte pas (ne frappe pas, etc.) ton père ou ta mère, *ou tu mourras* ». È un effetto spontaneo dell'azione. Così pure, sempre secondo il Reinach (p. 4), il toccare l' arca del Signore aveva per effetto spontaneo la morte. Quando Ouzza muore per aver toc-

---

1481[1] Gli Europei sono spesso tratti in inganno e fanno il tabù conseguenza dell' intervenzione divina, mentre, all'opposto, è questa che è conseguenza di quello. — De Rienzi; *Océanie,* t. I : « (p. 53) Plus que tout autre habitant de la Polynésie, le Zeelandais est aveuglément soumis aux superstitions du tapou [tabou], et cela sans avoir conservé en aucune façon l'idée du principe de morale sur lequel cette pratique était fondée ». Non l' ha conservata, perchè non è mai esistita. « Il croit seulement que le tapou est agréable à l'*atoua* (Dieu), et cela lui suffit comme motif déterminant [derivazione aggiunta al tabù]: en outre il est convaincu que tout objet, soit être vivant, soit matière inanimée, frappé d'un tapou par un prêtre, se trouve dès lors au pouvoir immédiat de la divinité, et par là même interdit à tout profane contact ». Qui si vede bene il pregiudizio religioso dell' Europeo ; discorre di un *prete,* e poco dopo ci fa conoscere che ogni capo può imporre il tabù : « (p. 54) On sent bien que le tapou sera d'autant plus solennel et plus respectable qu'il émanera d'un personnage plus important. L'homme du peuple, sujet à tous les tapous des divers chefs de la tribu, n'a guère d'autre pouvoir que de se l'imposer à lui-même ». Poi : « (p. 54) Il est bien entendu que les chefs et les arikis, ou prêtres, savent toujours se concerter ensemble pour assurer aux tapous toute leur inviolabilité. D'ailleurs les chefs sont le plus souvent arikis eux-mêmes, ou du moins les arikis tiennent de très près aux chefs par les liens du sàng ou des alliances ».

1482[1] S. Reinach ; *Cultes, mythes et religions,* t. I.

cato l'arca, « (p. 4) ce n'est pas l'Éternel qui frappe l' innocent Ouzza; c'est Ouzza qui commet une imprudence, analogue à celle d'un homme qui touche une pile électrique et meurt foudroyé ».

1483. Da una parte questo genere di tabù è molto forte perchè mette in opera direttamente, senza cavilli, i residui delle combinazioni (§ 1416, 3°), ed infatti l'esistenza di simili tabù si osserva non solo in tempi antichi ma altresì in tempi più recenti.[1] D'altra parte simili sanzioni precise dei tabù sono esposte ad essere smentite dall'osservazione, quindi, man mano che si propaga l' uso della logica e dell'osservazione, tali tabù sono costretti a trasformarsi, da prima col fare più indeterminata, e perciò meno soggetta ad essere smentita l'esistenza della sanzione; poscia, con trasformazione bipartita, un ramo rigetta la sanzione in un mondo sovrannaturale, e serve tanto pel volgo che pei dotti, un altro addensa le nubi della metafisica intorno alla sanzione, tanto che diventa incomprensibile, e che per conseguenza non se ne può smentire l' esistenza, poichè dell' ignoto nessuno può negare l'esistenza.

Presso gli antichi, la prosperità dei malvagi era argomento caro agli atei per provare che gli dèi non esistevano; i Cristiani spezzarono loro in mano quest'arma, poichè nessuno è mai tornato dall' inferno, o dal paradiso, per riferire come stessero i malvagi ed i giusti; e per dir vero il viaggio Dantesco e quelli ad esso simili trascendono dal mondo sperimentale.

1484. Il re Rio-Rio abolì il tabù a Haouaï mostrando pubblicamente che si poteva trasgredire senza alcun effetto nocivo;[1] la

1483[1] *Collection A. Aulard. Morale par* A. Bayet, p. 57 : « Pour être heureux, il faut aimer tous les hommes. Mais avant tout il faut aimer ses parents ». Badiamo che è una morale laica e scientifica, che dicono molto superiore alla morale religiosa. E badiamo pure che la morale del buon signor Aulard non plagia mai la morale biblica !

1484[1] De Rienzi ; *Océanie,* t. II : « (p. 39) L'abolition définitive de l'idolâtrie et du tabou fut.... l'œuvre de Rio-Rio, fils et successeur du grand Tamea-Mea.... (p. 40) L'abolition du tabou, cet antique symbole d'inviolabilité, demanda à Rio-Rio encore plus d'adresse. Il s'adressa d'abord au grand-prêtre.... et il fut assez heureux pour le mettre dans son parti. Pour accomplir cette innovation, le tabou qui pesait sur les femmes fut frappé le premier. Le roi attendit un jour de grande fête, où les indigènes venaient en foule entourer le palais et assister au royal festin. Les nattes ayant été disposées, et les mets destinés aux hommes mis sur une natte, et ceux des femmes sur d'autres nattes, le roi arriva, choisit parmi ses aliments plusieurs mets interdits aux femmes, passa de leur côté, se mit à en manger et à leur en faire manger. Aussitôt le peuple de pousser des cris d'horreur et de crier : " Tabou ! Tabou ! ". Mais Rio-Rio, ne tenant nul compte de leurs cris continua à manger. Les prêtres, prévenus par la foule, accoururent du

sua esperienza ebbe l' effetto desiderato, perchè trattavasi di un effetto fisico ; ma non avrebbe potuto avere luogo se l' effetto minacciato fosse stato soprannaturale o metafisico.

1485. Il tabù, o il precetto, colla sanzione sovrannaturale, non ci debbono occupare qui, e neppure ci dobbiamo occupare delle teorie che, con sofismi verbali od altri, fanno in realtà sparire l' interesse individuale, che si dice di volere considerare (§ 1897 e s.), ma ora studieremo solo le derivazioni che hanno il carattere preponderante di ridurre al principio dell' interesse individuale, azioni che non paiono dipenderne.

1486. Come tipo si può prendere la teoria del Bentham. Da prima pare che sia proprio escluso ogni equivoco, e che, sotto l'aspetto della precisione, la teoria nulla lasci da desiderare. Dice il Bentham: [1] « (p. 4) Je suis partisan du principe d'*utilité*.... lorsque j'emploie les termes *juste, injuste, moral, immoral, bon, mauvais,* comme des termes collectifs qui renferment des idées de certaines peines et de certains plaisirs, sans leur donner aucun autre sens : bien entendu que je prends ces mots, *peine* et *plaisir,* dans leur signi-

---

moraï, et simulèrent d'abord une grande indignation. " Voilà, en effet, dirent-ils, une violation manifeste au tabou ; mais pourquoi les dieux offensés ne s'en vengent-ils pas eux-mêmes ? .... Ce sont donc des dieux impuissants ou des faux dieux ". " Venez, habitants d'Haouaï (s'écria le grand-prêtre), débarrassons-nous d'un culte incommode, absurde et barbare ". Et, armé d'un flambeau, il mit lui-même le feu au moraï principal ». I missionari applaudivano ; ma erano poi certi che i loro tabù avrebbero fatto miglior prova ? — DRAPER; *Les conf. de la science et de la relig.* Dopo le vittorie di Eraclio: « (p. 55) Quoique l'Empire romain eût relevé l'honneur de ses armes et reconquis son territoire, il y eut une chose qu'il ne put reconquérir. La foi religieuse était irréparablement perdue. Le magisme avait insulté le christianisme à la face du monde, en profanant ses sanctuaires - Bethléem, Gethsémani, le Calvaire -, en brûlant la sépulture du Christ.... en enlevant, au milieu de cris de triomphe, la croix du Sauveur. Les miracles avaient autrefois abondé en Syrie, en Egypte, en Asie Mineure. Il s'en était fait dans des occasions les moins importantes et pour les objets les plus insignifiants ; et pourtant, dans ce moment suprême, aucun miracle ne s'était accompli ! Les populations chrétiennes de l'Orient furent remplies d'étonnement quand elles virent les sacrilèges des Perses, perpétrés avec impunité.... Dans la terre classique du miracle, l'étonnement fut suivi de la consternation et la consternation s'éteignit dans le doute ».

1486[1] BENTHAM-DUMONT; *Traités de lég. civ. et pén.*, t. I. Più lungi : « (p. 317) Il est absurde de raisonner sur le bonheur des hommes autrement que par leurs propres désirs et par leurs propres sensations : il est absurde de vouloir démontrer par des calculs, qu'un homme doit se trouver heureux, lorsqu'il se trouve malheureux.... ». Eppure è per l'appunto ciò che fa l'autore. — BENTHAM-LAROCHE ; *Déontologie,* t. II : « (p. 143) Chacun est le meilleur juge de la valeur de ses plaisirs et de ses peines ».

fication vulgaire, sans inventer des définitions arbitraires pour donner l'exclusion à certains plaisirs ou pour nier l'existence de certaines peines. Point de subtilité, point de métaphysique ; il ne faut consulter ni Platon, ni Aristote. *Peine* et *plaisir,* c'est ce que chacun sent comme tel ; le paysan ainsi que le prince, l'ignorant ainsi que le philosophe ».

1487. Non si può essere più chiari. Ma qui appare subito il problema che nasce sempre in simili teorie, e cioè : « Come conciliare questo principio dell' assoluto egoismo, col principio dell' altruismo (§ 1479), al quale l'autore della teoria non vuole rinunciare? » Chi se la cava con le sanzioni di una podestà terrestre, od ultra terrestre, chi muta il senso dei termini, chi ricorre alle sottigliezze, riprovate dal nostro autore, chi infine, mediante qualche altro principio, ritoglie la fatta concessione. Questa è la via seguita dal nostro autore.

1488. Il primo procedimento posto in uso dal Bentham, sta nel chiedere aiuto all'approvazione, o alla disapprovazione altrui. Ecco introdotto il principio altruista ; ma non basta, occorre conciliarlo col primo principio. Perciò il Bentham asserisce che la disapprovazione altrui nuoce all' individuo, e che quindi è utile a questi di fuggirla.[1] Con ciò egli ci ritoglie la concessione che aveva fatto. Se si dice a un ladro : « Se il tuo furto si scopre, sarai mal veduto e ne avrai danno ; » esso può rispondere : « Posto nella bilancia, da una parte il piacere che mi reca l'oggetto che voglio rubare, dall'altra il male probabile che mi può incogliere, trovo che il piacere è maggiore del male ». Nulla allora gli possiamo obiettare, se non

---

1488[1] BENTHAM-LAROCHE ; *Déontologie,* t. I : « (p. 103) .... il pourrait arriver que l'acte qui nous promet un plaisir actuel fût préjudiciable à ceux qui font partie de la société à laquelle nous appartenons ; et ceux-ci, ayant éprouvé un dommage de notre part, se trouveraient portés par le sentiment seul de la conservation personnelle, à chercher les moyens de se venger de nous, en nous infligeant une somme de peine égale ou supérieure à la somme de plaisir que nous aurions goutée ». Il sofisma sta nella supposta conseguenza : 1° Non basta essere disposti a vendicarsi, occorre anche potere. L'autore riduce le due cose ad una sola. 2° Chi gli ha detto che « la somma delle pene » che possono infliggerci coloro che abbiamo offesi sarà « eguale o superiore » alla « somma dei piaceri che avremo avuto? » Dove è andato a finire il caso in cui questa somma fosse minore? 3° E se qualcuno dicesse : « Il piacere presente, che mi procuro coll'atto che volete persuadermi a non compiere, è, secondo il mio giudizio, maggiore della pena futura e solo probabile che ne sarà la conseguenza ; dunque, secondo il vostro stesso principio, è assurdo volermene distogliere, ragionando sulla mia felicità altrimenti che coi miei desideri e le mie sensazioni » ; che cosa potrebbe opporgli il Bentham, senza cadere in contraddizione con sè stesso ?

vogliamo andare contro al principio che abbiamo posto, che « pena e piacere è ciò che ciascuno sente come tali », e senza meritare il rimprovero che « è assurdo di ragionare sulla felicità degli uomini altrimenti che secondo i loro propri desideri ». Si ha un chiaro concetto di questa teoria del Bentham, in un caso pratico, da lui immaginato,[2] e che è proprio uno di quei racconti che si fanno ai bimbi, quando si minacciano della Befana. La migliore confutazione è quella fatta da Mark Twain, coi suoi due racconti scherzevoli, del buono e del cattivo bambino.

1489. Questo primo mezzo di dimostrazione non è dunque molto efficace, e pare che tale difetto non sfuggisse interamente al Bentham.[1] Egli ebbe quindi ricorso ad un secondo mezzo di dimostrazione, ed invocò un altro principio, cioè quello « della massima

---

1488[2] BENTHAM-LAROCHE ; *Déontologie,* t. I : « (p. 143) Timothée et Walter sont deux apprentis. Le premier est imprudent et étourdi ; l'autre est prudent et sage. Le premier se livre au vice de l'ivrognerie ; le second s'en abstient. Voyons maintenant les conséquences : 1° Sanction physique : Un mal de tête punit T. de chaque excès nouveau. Pour se refaire, il se met au lit jusqu'au lendemain ; sa constitution s'énerve par ce relâchement ; et, quand il retourne au travail, son ouvrage a cessé d'être pour lui une source de satisfaction ». Invece W., di cui la salute era debole, la fortifica, è felice. « 2° Sanction sociale : T. a une sœur qui prend un vif intérêt à son bonheur. Elle lui fait d'abord des reproches, puis le néglige, puis l'abandonne. Elle était pour lui une source de bonheur. Cette source, il la perd ». E se non avesse sorella ? E se, avendone una, questa rimanesse con lui ? E se fosse una di quelle persone che è meglio perdere che trovare ? W. invece ha un fratello, che prima si curava poco di lui, e che poi gli diventa amicissimo. « (p. 144) 3° Sanction populaire : T. était membre d'un club riche et respecté. Un jour il s'y rend en état d'ivresse ; il insulte le secrétaire, et est expulsé par un vote unanime. Les habitudes régulières de W. avaient attiré l'attention de son maître. Il dit un jour à son banquier : Ce jeune homme est fait pour quelque chose de plus élevé. Le banquier s'en (p. 145) souvient, et à la première occasion, il l'emploie dans sa maison. Son avancement est rapide ; sa position devient de plus en plus brillante ; et des hommes riches et influens le consultent sur des affaires de la plus haute importance ». L'autore doveva vivere nel paese di Cuccagna, ove tutti coloro che avevano una condotta regolare erano ricompensati in quel modo. « 4° Sanction légale » : T. è condannato alla deportazione, W. diventa magistrato. Proprio il Bentham viveva in un bel paese, in cui il vizio è così punito, e la virtù ricompensata. Ci sono altri paesi in cui le cose non vanno tanto liscie. « 5° Sanction religieuse » : T. teme la vita futura, W. la considera con sentimenti di speranza e di pace.

1489[1] BENTHAM-LAROCHE ; *Déontologie,* t. I : « (p. 66) Nul doute qu'accidentellement la bonne renommée ne puisse tomber en partage à l'homme déméritant, et la mauvaise à l'homme méritant. Mais si ce funeste état de choses est possible, si on en est quelquefois témoin, il est rare qu'il dure longtemps ; cet argument, fût-il même plus vrai, sied mal à un moraliste.... ». Dunque, anche se è vero, non si deve dire ; e ciò ben può stare ; ma occorre che il Bentham scelga che cosa vuol fare. Vuol egli fare una predica, od esporre un teorema scientifico ?

felicità pel maggior numero d'uomini »; [2] ponendo così in opera i residui della socialità (classe IV). Tale principio si oppone al primo in molti casi; e, col valersi dei due principii insieme, si sopprime, non si risolve il problema morale che era posto e che sta appunto nel trovare modo di conciliare, in quei casi, l'utile dell'individuo coll'utile del maggior numero. Ci siamo qui imbattuti a caso in uno di quei problemi in cui si intuisce che c'è un certo *massimo* di felicità, o di utilità, per singoli individui e anche per collettività. Ma questa, come tutte le altre intuizioni, lascia l'argomento come avvolto in una nebbia; la diraderemo, nel capitolo XII, procurando di dare precisione ai concetti.

1490. Un'applicazione singolare fatta dal Bentham del principio del bene del maggior numero, è quella alla schiavitù. Secondo l'autore si potrebbe ammettere quest'istituzione, se ci fosse un solo schiavo per ogni padrone. Dopo ciò si crederebbe che concludesse per una legislazione in questo senso; ma invece vuole abolita gradatamente la schiavitù. Qui si vede bene come la derivazione ha uno scopo predeterminato, al quale deve giungere. Il Bentham,

---

1489[2] BENTHAM-LAROCHE; *Déontologie,* t. I. Il Bowring, raccoglitore delle teorie del Bentham, mette in fine del primo volume un saggio sul principio della « massima felicità »: « Coup d'œil sur le principe de la maximisation du bonheur, son origine et son développement. (p. 355) Le docteur Priestley publia, en 1768, son *Essai sur le Gouvernement.* C'est dans cet ouvrage qu'il désigna en italiques, " *le plus grand bonheur du plus grand nombre* ", comme le seul but juste et raisonnable d'un bon gouvernement ». Notisi che gli epiteti *giusto, ragionevole, buon governo,* ci riconducono in quella metafisica dalla quale aveva creduto di evadersi il Bentham. « (p. 355) Cette formule laissait bien loin derrière elle tout ce qui l'avait précédé. Ce n'est pas seulement le bonheur qu'elle proclamait, mais encore sa diffusion; elle l'associait à la majorité, au grand nombre ». Ma che *associava!* Sostituiva, poichè è manifesto che questo secondo principio, in molti casi, si oppone al primo. « (p. 379) Ce fut en 1822 dans son *Projet de codification,* que Bentham fit usage pour la première fois de cette formule: " Le plus grand bonheur du plus grand nombre ". Tout ce qui est proposé dans cet ouvrage y est subordonné à une nécessité fondamentale, " le plus grand bonheur du plus grand nombre " ». Sta benissimo, ma, in tal caso, perchè ci venite a dire che ogni uomo è solo giudice della propria felicità, oppure: « (II, p. 16) Qu'on fasse retentir tant qu'on voudra des mots sonores et vides de sens, ils n'auront (p. 17) aucune action sur l'esprit de l'homme, rien ne saurait agir sur lui, si ce n'est l'appréhension du plaisir et de la peine »? Per altro, pare che il Bentham non rimanesse interamente soddisfatto della sua formola: « (I, p. 388) Bentham, dans les dernières années de sa vie, après avoir soumis à un examen plus approfondi cette formule: " Le plus grand bonheur du plus grand nombre ", crut ne pas y trouver cette clarté et cette exactitude qui l'avaient d'abord recommandée à son attention.... (p. 391) Bien que cette formule: " Le plus grand bonheur du plus grand nombre " ne satisfît pas Bentham, on peut douter cependant qu'il y ait réellement des raisons suffisantes pour la rejeter ».

o il raccoglitore delle sue opere, non sdegnano l'uso di coloro che, invocando l'uso del maggior numero, ne escludono gli avversari. Egli dice: « (p. 323) Les propriétaires d'esclaves à qui l'intérêt personnel n'a pas ôté le bon sens et l'humanité, conviendroient sans peine des avantages de la liberté sur la servitude.... ».[1] Che vengono a far qui il *buon senso* e l'*umanità*, ai quali l'autore aveva dato lo sfratto? E poi se il padrone di schiavi ha *umanità*, basta ciò per abolire la schiavitù, ed era inutile fare una teoria che poggia esclusivamente sull'interesse personale.[2]

1491. Le difficoltà che incontra il Bentham sono principalmente le due seguenti: 1° Egli vuole che tutte le azioni siano logiche, e così si pone fuori della realtà, dove invece molte azioni sono non-logiche.[1] 2° Egli vuole conciliare logicamente principii logicamente ripugnanti, come sarebbe il principio egoista ed il principio altruista.

1492. Non intendo menomamente occuparmi ora del valore intrinseco di questa, o di altre teorie (§ 1404); e le ricerche sull'accordo di esse coi fatti, sono qui solo istituite in vista della relazione colle derivazioni. Il valore logico-sperimentale della teoria del Bentham è scarsissimo; eppure essa ha goduto molto credito; come mai ciò? Per lo stesso motivo pel quale altre teorie simili hanno conseguito simile prospero successo, cioè perchè ponevano insieme i residui dell'integrità personale e quelli della socialità; ciò basta, e la gente non guarda poi troppo pel sottile al modo col quale sono uniti, cioè alla derivazione. Il Bentham inclinerebbe ad includere gli animali nel « più gran numero » della sua formola; così pure

---

1490[1] BENTHAM-DUMONT; *Traité de lég. civ. et pén.*, t. I. Prima, aveva detto: « (p. 318) Quoi qu'il en soit, si l'esclavage étoit établi dans une telle proportion qu'il n'y eût qu'un seul esclave pour chaque maître, j'hésiterois peut-être, avant de prononcer, sur la balance entre l'avantage de l'un et le désavantage de l'autre. Il seroit possible qu'à tout prendre, la somme du bien, dans cet arrangement, fût presque égale à celle du mal. Ce n'est pas ainsi que les choses vont. Dès que l'esclavage est établi, il devient le lot du plus grand nombre.... L'avantage est du côté d'un seul, les désavantages sont du côté de la multitude ». Con questo principio, si dovrebbe approvare l'antropofagia dei più, perchè il male sarebbe di pochi, il bene, di molti.

1490[2] BENTHAM-DUMONT; *Traités de lég. civ. et pén.*, t. I. L'autore dà lo sfratto al « principio arbitrario » della simpatia, o dell'antipatia. Egli biasima chi invoca (p. 11) la « conscience ou sens moral », il « sens commun ». Nel 1789, quando pubblicò la sua *Introduzione ai principii della morale e della legislazione*, il Bentham ammetteva i principii di simpatia e di antipatia, ma dopo si ricredette, e li escluse.

1491[1] BENTHAM-LAROCHE; *Déontologie*, t. II (Préface de BOWRING): « (p. 3) Il n'y a, à proprement parler, que deux partis en morale ou en politique, de même (p. 4) qu'en religion. L'un *pour*, l'autre *contre* l'exercice illimité de la raison. Je l'avoue, j'appartiens au premier de ces partis ».

John Stuart Mill, il quale stima che « il principio generale che deve informare tutte le regole pratiche [della morale], che il criterio col quale debbono essere esaminate, è ciò che tende a procacciare il bene del genere umano, o meglio di tutti gli esseri sensibili.... ».[1]

1493. Un'altra bella derivazione è quella dello Spinoza, per conciliare, al solito, il principio egoista col principio altruista.[1] « Se dunque, ad esempio, due persone della stessa natura si uniscono insieme, compongono un individuo doppiamente potente di un solo. Quindi nulla è all' uomo più utile dell' uomo ; nulla, dico, gli uomini possono eleggere di maggiormente giovevole per conservare l'essere proprio, che di convenire tutti in ogni cosa... ». Se ci fossero due uomini affamati, ed un sol pane, s' accorgerebbero tosto che nulla è più nocivo ad un uomo che un altro uomo ; ed eguale sentimento avrebbe l' uomo che incontrasse un altro amante della donna amata, e dorrebbe all' affamato ed all' innamorato, che altri fosse « della stessa sua natura ». Ma lo Spinoza tira innanzi, e dice che da questo suo principio « segue che gli uomini che dalla Ragione sono governati [si capisce che coloro che non la pensano come lo Spinoza, non sono governati dalla ragione], cioè gli uomini che, guidati dalla Ragione, l' utile loro cercano, nulla per sè appetiscono, che per gli altri uomini non desiderino, e così giusti, fidati ed onesti sono ». Mutano così di forma le derivazioni, ma la sostanza è sempre che per fare il bene proprio occorre fare l'altrui,[2] e ritroviamo questo principio nella dottrina moderna della solidarietà.

1492[1] Bentham-Larochie ; *Déontologie,* t. I, p. 20-22. — John Stuart Mill ; *Logica,* l. VI, c. 12, § 7. — Vedasi *Manuale,* I, 29, p. 56-57, per una teoria dello Spencer che mira a confondere il principio egoista col principio altruista.

1493[1] B. de Spinoza ; *Opera, Eth.,* IV, Prop. XVIII, *Scholium :* Si enim duo ex. gr. eiusdem prorsus naturae individua invicem iunguntur, individuum componunt singulo duplo potentius. Homini igitur nihil homine utilius; nihil, inquam, homines praestantius ad suum esse conservandum optare possunt, quam quod omnes in omnibus ita conveniant .... ex quibus sequitur, homines, qui Ratione gubernantur, hoc est homines, qui ex ductu Rationis suum utile quaerunt, nihil sibi appetere, quod reliquis hominibus non cupiant, atque adeo eosdem iustos, fidos, atque honestos esse.

1493[2] D'Holbach ; *Syst. de la nat.,* t. II. *Le vrai sens du système de la nature,* c. IX : « (p. 436) Le but de l'homme est de se conserver et de rendre son existence heureuse. L'expérience lui apprend que les autres lui sont nécessaires. Elle lui indique la façon de les faire concourir à ses dessins. Il voit ce qui est approuvé, et ce qui déplaît : ces expériences lui donnent l'idée du juste. La vertu comme le vice ne sont point fondés sur des conventions, mais sur les rapports qui sont entre les êtres de l'espèce humaine. Les devoirs des hommes entre eux dérivent de la nécessité d'employer les moyens qui tendent à la fin que leur nature se propose. C'est en concourant au bonheur d'autrui, que nous l'engageons à faire le nôtre ».

1494. Il Burlamaqui principia col trovare la sanzione delle leggi naturali nei danni che lo spontaneo corso delle cose infligge a chi queste leggi trasgredisce. Abbiamo così una derivazione simile a quella del Bentham. Seguita il nostro autore, e, da uomo prudente, stima che non c'è da affidarsi interamente alla signora Natura per fare rispettare le sue leggi, questa buona donna essendo talvolta sbadata, e perciò aggiunge la sanzione di una vita soprannaturale. Per tal modo, viaggiando fuori dal mondo sperimentale, sfugge le obiezioni che in questo mondo gli si potrebbero muovere.[1]

1495. Altri autori cioè il Pufendorf, l'Hobbes, lo Spinoza, il Locke, credono che una sanzione delle leggi naturali si trova nel fatto che l'individuo, trasgredendole, reca danno alla società e per conseguenza a se stesso, in quanto fa parte di questa. Ciò sta bene in generale (§ 2115 e s.), ma occorre badare a quanto è l'utile diretto dell'individuo, e a quanto è il suo danno indiretto; invece, in questi e in altri autori, abbiamo un ragionamento che ritrovasi in moltissime derivazioni e che potrebbesi indicare col nome di *sofisma di ripartizione*. Ecco in che consiste. Sia un individuo il quale fa parte di una collettività e che compie una certa azione *A* che reca danno alla collettività, si vuole dimostrare che, badando al suo interesse personale, a lui giova astenersene. Perciò si osserva che l'individuo notato, facendo parte della collettività,

---

1494[1] Burlamaqui; *Elém. du dr. nat.*, I, c. VI: « (p. 322) La première remarque que l'on peut faire.... c'est que l'observation exacte des lois naturelles est ordinairement accompagnée de plusieurs avantages très-considérables, tels que sont la force et la santé du corps, la perfection et la tranquillité de l'esprit, l'amour et la bienveillance des autres hommes. Au contraire, la violation de ces mêmes lois est pour (p. 323) l'ordinaire suivie de plusieurs maux, comme le sont la faiblesse, les maladies, les préjugés, les erreurs, le mépris et la haine des hommes. Cependant ces peines et ces récompenses naturelles ne paraissent pas suffisantes pour bien établir la sanction des lois naturelles; car 1° les maux qui accompagnent ordinairement la violation des lois naturelles ne sont pas toujours assez considérables pour retenir les hommes dans le devoir. 2° Il arrive souvent que les gens de bien sont malheureux dans cette vie, et que les méchants jouissent tranquillement du fruit de leur crime. 3° Enfin il y a même des occasions où l'homme vertueux ne saurait s'acquitter de son devoir et satisfaire aux lois naturelles sans s'exposer au plus grand des maux naturels, je veux dire à la mort ». L'autore dimostra lungamente l'immortalità dell'anima, la necessità di ammettere che Dio premia i buoni e punisce i cattivi, e conclude: « (p. 327) Concluons donc que tout ce que nous connaissons de la nature de l'homme, de la nature de Dieu, et des vues qu'il s'est proposées en créant le genre humain [chi mai ha fatto conoscere queste *vedute* al nostro autore?], concourt (p. 328) également à prouver la réalité des lois naturelles, leur sanction et la certitude d'une vie à venir, dans laquelle cette sanction se manifestera par des peines et des récompenses ».

avrà sua parte del danno recato alla collettività, e si conclude che l'azione A a lui reca danno, che, se egli la compie, può essere solo per ignoranza; e da ciò segue il principio che gli errori degli uomini su ciò che costituisce il bene sono l'origine di ogni male.[1]

1495[1] NOVICOW; *La morale et l'intérêt:* « (p. 20) La base fondamentale de la morale est le respect absolu des droits du prochain. Mais ce n'est nullement par amour du prochain qu'il faut respecter ses droits, c'est uniquement par amour de soi ». L'autore dice: « (p. 49) .... l'idée qu'on s'enrichit plus vite en spoliant le voisin qu'en travaillant, idée qui *paraît* vraie, n'est pas vraie en réalité. Le fait justement opposé, qu'on s'enrichit le plus vite possible, en respectant scrupuleusement les droits du voisin, est seul conforme à la réalité des choses ». Dunque non si è mai veduto nessuno arricchire con mezzi che non fossero moralissimi! « (p. 50) Toutes les fois qu'un ouvrier use de la violence pour se faire payer un salaire supérieur au prix naturel du marché [che mai sarà questo prezzo *naturale?*], il se vole lui-même. Toutes les fois qu'un patron emploie la violence pour payer à l'ouvrier un salaire inférieur au prix naturel du marché, il se vole lui-même. (p. 51) Essayons de nous représenter ce que serait le monde si les hommes, ne trouvant plus conforme à leur intérêt de spolier le voisin, s'abstenaient de le faire sous n'importe quelle forme. Immédiatement il n'y aurait plus ni serrures, ni coffre-forts, ni forteresses, ni cuirassés. Il n'y aurait non plus ni gardiens, ni avocats, ni juges, ni police, ni soldats, ni marins militaires [in nota: « Bien entendu pour les causes civiles, car les crimes passionnels continueraient à se produire »]. Dans cette société, il ne se ferait ni procès, ni grèves, ni sabotages, ni lock-outs, ni spéculations véreuses.... (p. 51) En un mot, dans la société antispoliatrice, la production serait la plus grande et la plus rapide qui (p. 52) puisse se réaliser sur le globe; donc la richesse atteindrait son point culminant. Maintenant, richesse, bien-être, bonheur et intérêt sont des termes synonimes. D'autre part, respect absolu des droits du prochain et morale sont aussi des notions identiques. Lors donc que notre intérêt sera le mieux satisfait lorsque nous nous conduirons de la façon la plus morale, comment peut-on contester l'identité de la morale et de l'intérêt? » Il sofisma del ragionamento generale si vede anche meglio in un caso particolare. « (p. 56) Un juge a-t-il véritablement intérêt à se vendre? Certes non, et, quand il se vend, c'est faute de comprendre qu'il n'a aucun avantage à le faire.... l'expérience montre que les juges ont les traitements les plus élevés, précisément dans les pays où ils ne vendent pas leur conscience. L'incorruptibilité des juges contribue, dans une forte mesure, à augmenter la richesse sociale, et, plus la richesse sociale est considérable, mieux peuvent être payés les fonctionnaires publics. Ainsi un juge mal informé croit qu'il aura plus de revenu en vendant la justice; un juge bien informé sait que c'est le contraire. Mais un juge qui sait qu'il gagnera plus en restant incorruptible comprend qu'il est conforme à son intérêt de rester incorruptible ». Supponiamo pure che sia vera l'affermazione alquanto arbitraria che i giudici sono pagati meglio quando sono incorruttibili, e guardiamo solo agli errori di logica. 1° Il dilemma posto dall'autore non esiste; cioè non vi è solo la scelta tra uno stato in cui *tutti* i giudici sono corruttibili, ed un altro in cui sono *tutti* incorruttibili. Vi sono gli stati intermedi. Per esempio, se *tutti* sono incorruttibili meno uno, questi gode del vantaggio generale supposto dall'autore, più il suo utile particolare che viene dalla corruzione. Se tutti sono corruttibili meno uno, questi soffre del male generale, più del suo male particolare, rifiutando i benefici della corruzione. 2° Non basta provare che i giudici incorruttibili sono meglio pagati dei corruttibili, oc-

1496. Il sofisma sta: 1° Nell' eliminare la considerazione della quantità dell' utile, o del danno, supponendo che *tutti* operano in un modo, oppure *tutti* in altro; e nel non badare che vi può essere il caso in cui parte operano in un modo, e parte in un altro; 2° Nel trascurare detta considerazione, e, spingendosi all'estremo, nel tenere conto del solo utile, o del solo danno. Poniamo pure che, se tutti si astenessero dal fare *A*, ogni individuo, in quanto è parte della collettività, avrebbe un certo utile. Se ora tutti, meno un individuo, seguitano a non fare *A*, l'utile della collettività può scemare pochissimo, mentre quest' individuo consegue, facendo *A*, un utile particolare molto maggiore della perdita che prova come uno dei componenti della collettività. Se questo sofisma non si avverte subito, ciò segue per cagione di un residuo che per lo più interviene implicitamente e che dà origine alla prima parte, testè notata, del sofisma. Si suppone cioè, senza dirlo, che tutti operino come l' individuo considerato, e in tal caso rimane il danno ripartito, e sparisce, almeno in gran parte, l'utile diretto. La risposta sarebbe che chi fa *A* non desidera per niente che gli altri abbiano a fare lo stesso, ma non si può dare, per non offendere il residuo dell'eguaglianza. Sia, ad esempio, un ladro; gli vogliamo persuadere che il rubare è contro il suo interesse individuale; perciò gli facciamo notare i danni che la società in generale prova per l'esistenza del furto e che di questi danni egli soffre sua parte. Ci sono le spese per la polizia, per i magistrati, per le carceri, ecc., c'è il danno della mancanza di sicurtà, ecc. È certo che, se nessuno rubasse, la società ne avrebbe vantaggio, ed ogni suo componente avrebbe parte di tale vantaggio. Ma il ladro può rispondere: 1° che il vantaggio diretto che a lui viene dal furto è maggiore del danno indiretto che prova come componente la società, specialmente poi considerando che lo astenersi egli dal rubare non ha per conseguenza che altri pure se ne astenga. 2° Che è bensì vero che, se tutti, o molti rubassero, è probabile che il danno indiretto, in molti casi, supererebbe l'utile diretto; ma che egli non ha menomamente il disegno di far sì che tutti rubino, anzi desidera fortemente che tutti siano onesti, ed egli il solo ladro.[1]

corre ancora dimostrare che quel di più generale, supera l'utile particolare della corruzione. Per esempio, i giudici incorruttibili ricevono 30,000 lire all'anno, i corruttibili, 6000 lire. Si offre a uno di questi ultimi 100,000 lire per corromperlo; egli farebbe una perdita, se rifiutasse, nella speranza lontana, molto lontana ed incerta, di ricevere nel futuro 30,000 lire all'anno.

1496[1] Una facezia, che ha tolto varie forme secondo i varî autori, è così narrata dal POGGE; (edit. LISEUX, t. II): « (p. 61), 158. Un usuraio Vicentino, spesso

1497. Simile a questa derivazione è quella che, per alcun tempo, fu in uso per difender la *solidarietà*. Si diceva che tutti gli uomini sono interdipendenti, anzi, per dare maggior forza all'argomento, si notava l'interdipendenza di tutti gli esseri (§ 449), si osservava come gli animali dipendono dai vegetali, poi questi dai minerali, e si concludeva che ogni uomo, dipendendo dagli altri, non può conseguire il suo bene se non procaccia anche quello degli altri. L'enumerazione è incompleta. Oltre al genere di dipendenza in cui *A* consegue il suo bene procacciando quello di *B*, *C*..., vi è pure il genere di dipendenza in cui *A* consegue il suo bene col danno di *B*, *C*..., come ad esempio il lupo mangiando le pecore, il padrone sfruttando gli schiavi.[1] Il ragionamento ora notato in favore della solidarietà è addirittura puerile, e non può essere stato accolto che da chi già era persuaso.

1498. (III-γ) *Interesse collettivo.* Se tale interesse è reale, e se l'individuo compie logicamente azioni per conseguirlo, non esiste derivazione, abbiamo semplicemente azioni logiche per conseguire un fine voluto dall'individuo. Esistono residui (classe IV) che lo spingono a compierle. Ma più spesso il fine oggettivo differisce dal fine soggettivo (§ 151), ed abbiamo azioni non-logiche, che si giustificano con derivazioni. Tal genere di derivazioni è molto in uso per chi vuole ottenere alcuna cosa, e finge di chiederla non per sè, ma per una collettività. Un certo numero di politicanti vogliono alcuna cosa per sè, e la chiedono pel partito, per il paese, per la patria; certi operai vogliono migliorare la loro condizione, e chiedono un miglioramento pei « proletari », per la « classe operaia »; certi industriali vogliono ottenere favori dal governo, per la loro industria, e li chiedono per l'industria in generale, per la classe lavoratrice. Da più di un mezzo secolo, gli « speculatori » (§ 2235) sono stati tanto avveduti da ottenere sempre crescenti favori dalla podestà pubblica, chiedendoli in nome dell'interesse delle classi lavoratrici, o anche « dell'interesse pubblico ».

esortava un Religioso di grande autorità e che predicava di continuo al popolo, a inveire acremente contro gli usurai e a condannare fortemente questo gran vizio, che principalmente vigeva nella città; e tanto insisteva da riescire molesto al Religioso. Sorpreso alcuno che egli di continuo insistesse per fare castigare il mestiere di cui egli stesso si valeva, a lui chiese il perchè di tanta sollecitudine. Ed egli: " Tanti sono – disse – in questo luogo coloro che l'arte usuraria esercitano, che pochissimi clienti a me vengono, per modo che nulla guadagno. Ma se dissuasi fossero gli altri e cessassero dall'arte, a me verrebbero tutti i loro guadagni "».

1497[1] Pei particolari, vedasi *Systèmes socialistes,* t. II, p. 225 e s.

1499. Per trovare esempi di questa derivazione, basta leggere parte solo degli innumerevoli scritti in favore della protezione doganale, dell'aumento delle spese pubbliche, e dei tanti provvedimenti coi quali gli « speculatori » si appropriano i denari di coloro che hanno un' entrata fissa, o quasi fissa (§ 2235). Nella politica poi, tutte le classi dominanti hanno sempre confuso il loro interesse con quello dell' intero paese. I politicanti, se temono il troppo aumentare, del numero dei proletari, sono *maltusiani,* e dimostrano che ciò è nell' interesse del pubblico e del paese; se invece temono di non avere tanta popolazione quanta ne occorre pei loro disegni, sono *anti-maltusiani,* e dimostrano egualmente bene che è nell' interesse del pubblico e del paese. Tutto ciò viene accettato sinchè permangono i residui favorevoli; viene mutato, quando questi si modificano; non mai per forza di ragionamenti.

1500. Questo genere di derivazioni è tanto noto, che è volgare il concetto di ridurre ad esso quasi tutti gli altri. Si suppone, esplicitamente od implicitamente, che chi usa cattivi ragionamenti è in mala fede, e che si atterrebbe ai buoni, se fosse in buona fede. Ciò è fuori della realtà, e bene si può vedere dal gran numero di derivazioni importanti, ed anche importantissime, che in questo capitolo andiamo esponendo.

1501. (III-δ) *Entità giuridiche.* L' uomo che vive nelle società civili acquista dimestichezza con certe relazioni morali o giuridiche che danno ognor forma al vivere suo, di cui s' impregna la sua mente, che finiscono col far parte dell'essere suo intellettuale; poscia, per la persistenza degli aggregati, per l' inclinazione a dare carattere assoluto a ciò che è relativo, egli le estende oltre i confini entro ai quali possono avere valore: erano solo adatte a certi casi e a certe circostanze, ed egli le fa valevoli per qualsivogliano casi e circostanze, e per tal modo nascono i concetti di una morale e di un diritto assoluti; quindi suppone che tali relazioni, nate e cresciute colla società, abbiano ad essa preesistito e le abbiano dato origine, e così nascono le teorie del « patto », del « contratto sociale », della « solidarietà », coll' annesso « debito sociale », della « pace mercè il diritto », ed altre simili; quindi ancora, e per altro verso, estende agli animali, agli esseri viventi in generale, anche agli inanimati, le relazioni giuridiche e morali che esistono tra gli uomini; e si spinge sino ad estendere alle cose il potere che il discorso ha talvolta sugli uomini, onde nasce il concetto dei carmi magici, e la parola diventa mezzo potente di operare sulle cose, e

che muove e ferma anche gli astri. Hanno parte in questi fenomeni i residui (I-β 1), mediante i quali certe analogie, vere o supposte, ci spingono ad estendere ad un oggetto i caratteri e le proprietà di un altro. La sostanza di questi fenomeni è data dalla persistenza degli aggregati, la forma, dalle derivazioni colle quali si procura di dare un'apparenza logica a tali azioni non-logiche. Al solito poi, nei fenomeni concreti, si ha un misto di varie azioni non-logiche, di derivazioni, e di azioni logiche colle quali si mira a trarre un utile dalle azioni non-logiche esistenti; ma tal fatto vale a dimostrare la esistenza di queste, poichè si può adoperare solo ciò che esiste, e trarne un utile. Essendo data la persistenza degli aggregati per la quale gli uomini estendono le relazioni giuridiche a casi nei quali nulla hanno che fare, c' è chi si vale di tale persistenza per raggiungere i propri fini, ma è evidente che non potrebbe ciò fare se tale persistenza non esistesse. I furbi si valgono dei mezzi che loro capitano fra le mani; nel medio evo si giovavano dei processi ai morti ed agli animali, oggi si giovano delle declamazioni sulla « solidarietà », domani troveranno un altro espediente. Vediamo, nella storia, pene giuridiche inflitte ad esseri che non sono uomini viventi, in Atene, presso gli antichi Ebrei, nei paesi nostri, nel medio evo, ed anche in tempi più recenti. Al solito, se ci fosse noto un sol genere di questi fatti, rimarremmo in dubbio sulla parte da considerarsi come costante (residui), e la parte da considerarsi come variabile (derivazioni); ma il dubbio sparisce quando poniamo mente ai vari generi che ci sono noti, e vediamo che le derivazioni di un genere non valgono punto per gli altri. A Roma, la persistenza degli aggregati che è posta in opera pare essere principalmente quella delle relazioni del capo di famiglia coi liberi in suo potere,[1] o cogli schiavi; e se ci fossero solo noti

1501[1] *Dict.* SAGLIO, s. v. *Noxalis actio :* « (p. 114) Le propriétaire est, dans certains cas, responsable du dommage causé par ses animaux. D'après les Douze Tables, il faut que l'animal soit un quadrupède.... La jurisprudence étendit plus tard cette règle aux dommages causés par les bipèdes. La victime est autorisée à poursuivre le propriétaire de l'animal par une action spéciale appelée *de pauperie.* Le propriétaire a le choix entre deux partis : faire l'abandon de l'animal ou réparer le dommage. En lui donnant la faculté de faire un abandon noxal, on applique le principe d'après lequel le propriétaire d'une chose qui a causé un dommage à autrui ne saurait être obligé au delà de la valeur de cette chose ». — Il GIRARD ; *Man. él. de dr. rom.,* nota egregiamente come, colle derivazioni, i giureconsulti hanno procurato di rimediare a certe conseguenze, ritenute nocive, di tale persistenza di aggregati : « (p. 393, nota 4) Il est piquant de relever les efforts infructueux faits par les jurisconsultes de la fin de la République pour

fatti di tal genere, non si potrebbe asserire che ci sono state azioni giuridiche estese agli animali. Ma, in Atene, ecco apparire l'azione contro gli animali, indipendentemente dal proprietario di essi; e anche quando il processo si fa contro di questo, appare molto più spiccata la personalità dell'animale.[2] Il processo si fa anche contro le cose inanimate; e Demostene, opponendosi al decreto che voleva condannato senza giudizio chiunque avesse ucciso Caridemo, paragona chiaramente il giudizio delle cose inanimate a quello degli uomini, e dice che a questi non si può togliere una guarentigia che a quelle si concede.[3] Una legge, che si voleva di Dracone,[4] prescriveva di buttare fuori dei confini il legno, le pietre, il ferro, i quali, cadendo, avessero ucciso un uomo. Platone riproduce questa legge, a somiglianza di altre leggi antiche, nel suo libro sulle *Leggi*[5]; aggiunge alle cose inanimate gli animali che avessero ucciso un uomo; ed occorre notare che il cadavere del parricida deve, nello stesso e preciso modo, essere buttato fuori dei confini dello Stato. Narra Pausania[6] che, in Tasi, un rivale di Teagene andava ogni notte a percuoterne la statua, la quale, per punirlo, cadde su

---

accommoder ces vieilles actions à la notion moderne de l'imputabilité, en décidant que le dommage doit avoir été causé par l'animal *contra naturam*.... et en appliquant aux batailles des animaux le principe de la légitime défense ». L'abbandono dell'animale si trova ancora nella *Lex Burgundionum*, XVIII, 1: .... Ita ut si de animalibus subito caballus caballum occiderit, aut bos bovem percusserit, aut canis momorderit, ut debilitetur, ipsum animal aut canis, per quem damnum videtur admissum, tradatur illi, qui damnum pertulit.

1501[2] Beauchet; *Hist. du dr. pr. de la rép. ath.*, t. IV: « (p. 391) .... à Athènes, l'action [βλάβης che corrisponde all'azione *de pauperie* delle XII tavole] paraît plutôt donnée contre l'animal que contre le maître, et dans le but de permettre à la victime du dommage l'exercice de la *vindicta privata* sur l'animal lui-même ». Gli Ateniesi attribuivano a Solone la legge che prescriveva di consegnare alla parte lesa l'animale colpevole. — Plutarch.; *Sol.*, 24, 3, ove si ragiona di un cane mordace.

1501[3] Dem.; *c. Aristocr.*, 76, p. 645: Εἰ τοίνυν τῶν ἀψύχων καὶ μὴ μετεχόντων τοῦ φρονεῖν οὐδέν ἐσθ' ὅσιον, τοιαύτην ἔχον αἰτίαν, ἐᾶν ἄκριτον. « Se dunque le cose inanimate e non partecipi della ragione, soggette a tale accusa [di omicidio], non è lecito privare di giudizio.... ».

1501[4] Aesch.; *in Ctesiph.*, p. 88, 244. — *Schol. veter.* Aeschy.; *septem ad. Th.*, v. 197. — Paus.; VI, *Eliac.* II, 11. — Suid.; s. v. Νίκων. Le cause di questo genere, come arcaiche, avevano carattere religioso e si giudicavano al Pritaneo. — Demosth.; *c. Aristocr.*, 76, p. 645. — Paus.; I, *Att.*, 28. L'autore osserva che si dice che cose inanimate punirono automaticamente certi delitti. — Pollux, VIII, 9, 90, e 10, 120.

1501[5] Plat.; *de leg.*, IX, p. 873.

1501[6] Paus.; VI, *Eliac.* II, 11. — Suid., s. v. Νίκων, sostituisce questo nome a quello di Θεαγένης. — Euseb.; *Praep. evang.*, V, 34, p. 230-231.

di lui e lo uccise. « I figli del morto mossero causa di omicidio, alla statua. I Tasi buttarono in mare la statua, seguendo una legge di Dracone.... ». Ma dopo, il paese loro divenne sterile, e l'oracolo di Delfo ne diede per causa lo avere essi dimenticato il maggiore dei loro concittadini ; quindi ricercarono la statua e la riposero ove era prima. Sia tutto ciò favola, o sia leggenda che ha origine da qualche fatto storico, poco preme, poichè abbiamo da badare solo ai sentimenti di coloro che composero e di coloro che accolsero il racconto, e in essi è evidente la persistenza degli aggregati, pei quali una statua appare con relazioni analoghe a quelle di un uomo. Abbiamo in fine, in Atene, il processo fittizio per l'uccisione del bove,[7] dove possono esservi fenomeni del totemismo, ma dove certamente vi è anche l'estensione agli animali, delle relazioni giudiziarie fissate per gli uomini. Plinio narra[8] che in Africa si ponevano in croce certi leoni per incutere timore agli altri. Nella Bibbia s'incontrano parecchi passi che accennano chiaramente ad estendere agli animali relazioni giuridiche valevoli per gli uomini.[9] Da questi passi, nei secoli scorsi, si trassero in parte le

1501[7] Era una cerimonia detta Βουφόνια. Ne abbiamo ampia notizia da Porfirio ; *De abstinentia ab esu animalium,* II, 29-30 ; e ne discorrono pure altri autori. Per dirlo in breve, un bove mangiava offerte depositate sull'altare, uccidevasi, poi si faceva un processo davanti al tribunale che giudicava gli omicidi cagionati da oggetti inanimati, ognuno degli attori del dramma dava successivamente ad un altro la colpa del fatto, sinchè rimaneva solo la scure colla quale era stato ucciso il bove, la quale era condannata e buttata in mare. Pausania, I, 24, dice che non riferirà la cagione che si reca del fatto. Questa cagione si è voluto indovinare, e sono venute fuori parecchie spiegazioni, tra le quali quella del totemismo. Per dire il vero nulla si può sapere di certo o anche solo di molto probabile ; tirare ad indovinare le combinazioni che hanno dato origine ad una derivazione è impresa disperata quando fanno difetto notizie dirette, difficilissima ancora quando se ne hanno alcune. A noi qui basta osservare il processo che si faceva ad un tempo ad uomini e ad una scure.

1501[8] Plin. ; *Nat. hist.,* VIII, 18, 2 : Polybius Aemiliani comes, in senecta hominem appeti ab iis refert.... Tunc obsidere Africae urbes : eaque de causa crucifixos vidisse se cum Scipione, quia caeteri metu poenae similis absterrentur eadem noxa.

1501[9] *Gen.,* IX, 5. (*Vulg.*) Sanguinem enim animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum ; et de manu hominis, de manu viri et fratris eius, requiram animam hominis. (*Sett.*) καὶ γὰρ τὸ ὑμέτερον αἷμα τῶν ψυχῶν ὑμῶν, ἐκ χειρὸς πάντων τῶν θηρίων ἐκζητήσω αὐτό. *Ex.,* XXI, 28. L'incolpamento dell'animale è interamente disgiunto da quello del padrone : l'animale omicida è colpevole e punito come tale, il padrone è innocente. (*Vulg.*) Si bos cornu percusserit virum aut mulierem, et mortui fuerint, lapidibus obruetur, et non comedentur carnes eius, dominus quoque bovis innocens erit. — *Lev.,* XX, 15 (*Vulg.*) Qui cum iumento et pecore coierit, morte moriatur ; pecus quoque occidite.

derivazioni per giustificare tale estensione; mentre, da un altro lato, non mancarono coloro che, con ingegnose derivazioni, si studiarono di dare ad essi un senso logico. Celebre è rimasto il processo fatto al cadavere di papa Formoso.[10] « (p. 274) Fu bandito un giudizio solenne contro a Formoso: (p. 275) il morto fu citato a comparire in persona innanzi al tribunale di un Sinodo [vedremo più lungi che, allo stesso modo si citavano gli animali]. Era il febbraio od il marzo dell' anno 897.... I Cardinali, i Vescovi e molti altri dignitari del clero si congregarono in sinedrio. Il cadavere del Papa, strappato alla tomba in cui riposava da otto mesi, fu vestito dei paludamenti pontifici, e deposto sopra un trono nella sala del Concilio. L'avvocato di papa Stefano si alzò, si volse verso quella mummia orribile al cui fianco sedeva un Diacono tremante che doveva fargli da difensore [anche gli animali avranno il loro avvocato]. propose le accuse; e il Papa vivente con furore insano chiese al morto: " Perchè, uomo ambizioso, hai tu usurpato la cattedra apostolica di Roma, tu che eri già vescovo di Porto? " L'avvocato di Formoso parlò in suo patrocinio, seppure il terrore non gli fe' intoppo alla lingua; il morto restò convinto e fu giudicato [così rimarranno convinti e giudicati gli animali]; il Sinodo sottoscrisse il decreto di deposizione, pronunciò sentenza di condanna ». L'Inquisizione fece anche molti processi ai morti. Scopo era di impadronirsi delle sostanze da essi lasciate agli eredi; mezzo, i pregiudizi popolari, tra i quali, non ultimo, l'estensione ai morti delle relazioni giuridiche dei vivi.

1502. Nelle nostre contrade, i processi contro gli animali durano dal secolo XII° e anche prima, sino al XVIII°. Il Berriat Saint-Prix ha compilato un elenco di questi processi, principalmente in Fran-

---

(*Sept.*) καὶ ὃς ἂν δῷ κοιτασίαν αὐτοῦ ἐν τετράποδι (*Seg.*: avec une bête), θανάτῳ θανατούσθω, καὶ τὸ τετράπουν ἀποκτενεῖτε. (16) Mulier, quae succubuerit cuilibet iumento, simul interficietur cum eo; sanguis eorum sit super eos. (*Seg.*) « leur sang retombera sur eux ». Dunque: sulla donna e sull'animale. — Quell'ottimo FILONE GIUDEO ha trovato una bella derivazione. Egli si figura che si uccide l'animale perchè non ne nasca una prole mostruosa, come nacque dal congiungimento di Pasife col toro! *De spec. leg.*, 8, p. 73-74, t. 5, Rich., p. 783-784, P. (p. 784) Proinde sive vir ineat quadrupedem, sive mulier eam admittat, necabuntur et homines et quadrupedes: illi quia per intemperantiam transgressi sunt praescriptos terminos comminiscendo nova genera libidinum, et voluptatem insuavem captando e rebus etiam dictu turpissimis: hae vero quia se praebuerunt probris talibus, et ne pariant abominandum aliquid, qualia nasci solent ex huiusmodi piaculis detestabilibus....

[10] GREGOROVIUS; *Storia della città di Roma*, t. III.

cia.[1] Parte ebbero luogo dinanzi ai tribunali laici, e parte dinanzi ai tribunali ecclesiastici. La procedura dinanzi al tribunale civile era la stessa che sarebbesi usata se l'accusato fosse stato un essere umano.[2]

1502[1] *Mémoires de la société des antiquaires de France. Rapport et recherches sur les procès et jugements relatifs aux animaux.* Sarebbe troppo lungo, e poco utile il riprodurre qui tutto l'elenco; ne trascriviamo solo il principio e la fine:

Années.	*Animaux.*	*Pays.*
1120	Mulots et chenilles.	Laon.
1121	Mouches.	Foigny, près Laon.
1166	Porc.	Fontenay, près Paris.
1314	Taureau.	Comté de Valois.
1386	Truie.	Falaise.
1389	Cheval.	Dijon.
1394	Porc.	Mortain.
. . . . .		
1633	Jument.	Bellac.
1647	Id.	Parlement de Paris.
. . . . .		
1679	Jument.	Parlement d'Aix.
. . . . .		
1690	Chenilles.	Auvergne.
1692	Jument.	Moulins.
17e siècle (fin)	Tourterelles.	Canada.
1741	Vache.	Poitou.

In totale sono 92 processi.

1502[2] CABANES; *Les indiscrétions de l'histoire,* 5e série: « (p. 34) Il était procédé contre l'animal par voie criminelle, et voici quelle était la marche de la procédure mise en usage: dès qu'un méfait était signalé, l'animal délinquant était saisi et conduit à la prison du siège de la justice criminelle où le procès devait (p. 35) être instruit. Des procès-verbaux étaient dressés et l'on procédait.... à une enquête minutieuse. Le fait étant établi sans conteste, le procureur, c'est-à-dire l'officier qui exerçait les fonctions de ministère public auprès de la justice seigneuriale, requérait la mise en accusation du coupable. Après avoir ouï les témoins, et sur leurs dépositions affirmatives, le procureur faisait des réquisitions, sur lesquelles le juge rendait sa sentence, déclarant l'animal coupable d'homicide et le condamnant à être étranglé et pendu, par les deux pieds de derrière, à un chêne ou aux fourches patibulaires, suivant la coutume du pays.... Telle était, en certains endroits, la rigueur apportée dans l'observation des formalités en matière de procédure criminelle, que la sentence n'était exécutée qu'après que signification en avait été faite à l'animal lui-même dans sa prison ». — BEAUMANOIR; *Coutumes de Beauvaisis,* édit. Beugnot, LXIX, 6; édit. Salmon, t. II, 1944: « (p. 481) Li aucun qui ont justices en leur terres si font justices de bestes quant eles metent aucun a mort: si comme se une truie tue un enfant, il la pendent et trainent, ou une autre beste. Mes c'est nient a fere, car bestes mues n'ont pas entendement qu'est biens ne qu'est maus, et pour ce est ce justice perdue ». — C. TRUMELET; *Les saints de l'Islam:* « (p. 132 note) On raconte.... qu'un jour le khalife Omar-ben-El-Khoththab, cousin au troisième degré de Mahomet, ayant trouvé un scorpion sur le tapis qui lui servait de couche, fut pris de scrupule relativement à son droit de tuer une créature de Dieu. Dans le doute,

Anche dinanzi ai tribunali ecclesiastici si procedeva allo stesso modo; ma, in molti casi, la procedura appare come un'aggiunta, un mezzo per scansare di colpire innocenti, coi fulmini della Chiesa; ed abbiamo casi in cui si fa solo cenno di questi e non di quella.[3] Poscia, operando il sentimento che estendeva agli animali le relazioni giuridiche, si volle alla sentenza fare precedere il processo. Motivi accessori contribuirono in seguito a fare tirare questo in lungo, cioè da prima i guadagni che facevano i causidici, poi, in tempi in cui cresceva lo scetticismo, può darsi che le autorità ecclesiastiche non fossero interamente persuase dell'efficacia dei fulmini della Chiesa, per sperdere gli animali, e che ad esse non dispiacesse che, il pro-

---

et pour se mettre d'accord avec sa conscience, il alla consulter le Prophète, son parent, à qui il exposa son cas. Après avoir réfléchi pendant quelques instants, Mahomet lui répondit qu'il ne pouvait s'arroger le droit de destruction qu'à la troisième désobéissance de l'insecte, c'est-à-dire après les trois sommations d'avoir à se retirer ».

1502[3] ETIENNE DE BOURBON; *Anecdotes historiques:* (§ 303, p. 255) Sentenciam excommunicacionis docent timere et cavere animalia, exemplo et divino miraculo hoc agente. Audivi quod, cum papa Gregorius nonus esset ante papatum legatus sedis apostolice in Lumbardia, et invenisset in quadam civitate quosdam maiores compugnantes, qui processum eius impediebant, ... cum excommunicasset capitaneum illius dissensionis, qui solus pacem impediebat, et ille excommunicacionem contempneret, ciconie multe, que nidificaverant super turres et caminos domus eius, a domo eius recesserunt, et nidos suos transtulerunt, ad domum alterius capitanei dicte guerre, qui paratus erat stare mandato dicti legati; quod videns ille contumax, humiliavit cor suum ad absolucionem procurandam et ad voluntatem dicti legati faciendam. In questo caso, gli animali innocenti fuggono l'uomo scomunicato; nei seguenti, gli animali sono essi scomunicati. (§ 304, p. 255) Item audivi quod in ecclesia Sancti Vincencii Matisconensis.... multi passeres solebant intrare et (p. 256) ecclesiam fedare et officium impedire. Cum autem non possent excludi, episcopus illius loci.... eas excommunicavit, mortem comminans si ecclesiam ulterius intrarent; que, ab ecclesia recedentes, nunquam postea eamdem ecclesiam intraverunt [così i miseri passeri furono, senza processo, colpiti dalla scomunica; e dell'efficacia di questa abbiamo come testimonio oculare l'autore]. Ego autem vidi multitudinem earum circa ecclesiam nidificantes, et super dictam ecclesiam volantes et manentes; nullam autem earum vidi in dicta ecclesia. Est eciam ibi communis opinio quod, si aliquis unam capiat et eam in dicta ecclesia violenter intromittat, quam cito intromittitur, moritur. Non meno meraviglioso dell'effetto di tale scomunica è quello del *contratto sociale* del Rousseau, che seguita ad avere credenti, sebbene manchi ogni testimonianza oculare. (§ 305, p. 256) Item audivi a pluribus fratribus nostris quod, cum quidam episcopus Lausanensis haberet piscatores in lacu, cum quadam nocte misisset eos piscari ad anguillas, proicientes recia sua in lacu, ceperunt serpentes cum anguillis. Quidam autem eorum caput dentibus attrivit, credens anguillas, ... in mane autem, cum vidisset quod erant serpentes, ita abhorruit, quod pre abominacione mortuus est. Quod audiens episcopus, excommunicavit dictas anguillas si de cetero in dicto lacu morarentur. Omnibus autem inde recedentibus, postea, ut dicitur, in dicto lacu non remanserunt.

cesso andando per le lunghe, sparissero naturalmente gli animali, senza aspettare di essere colpiti dalla scomunica. Altrimenti sarebbe difficile intendere le lungaggini di processi come quello di cui il Menabrea ci diede ampia notizia.[1] Quest'autore ci dà altri esempi

1502[1] L. Menabrea ; *De l'origine, de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen âge contre les animaux.* Chambéry, 1846. In questo libro l'autore pubblica una procedura fatta nel 1587 contro certi insetti (*Rynchites auratus*), che rovinavano le viti di Saint Julien, presso Saint Jean de Maurienne ; la quale è riprodotta in parte e compendiata nel libro : *Curiosités des traditions des mœurs et des légendes.* Cito anche questo libro, di cui le pagine saranno indicate colla lettera *C*, per comodo del lettore, perchè il libro del Menabrea, di cui le pagine saranno indicate colla lettera *M*, difficilmente si può avere. « (p. 429-431 *C* ; p. 7 *M*) Ces vignobles [de St. Julien] .... sont sujets à être dévastés, à de certains intervalles, par un charançon de couleur verte à qui les naturalistes donnent le nom de *Rhynchites auratus*, et le vulgaire celui d'amblevin ou de verpillon ». (p. 8 *M*) Gli atti del processo del 1587 « nous apprennent que déjà 42 ans auparavant, c'est-à-dire en 1545, une instance semblable avait existé entre les mêmes parties, et que les insectes destructeurs ayant disparu, les demandeurs ne s'étaient pas souciés de la poursuivre. On y voit qu'alors une première comparution eut lieu, à fins conciliatoires, devant le spectable François Bonnivard, docteur en droit : le procureur Pierre Falcon représentait les insectes, et l'avocat Claude Morel leur prêtait son ministère. L'inutilité de cette tentative d'accommodement fit que les syndics de St. Julien se pourvurent à l'Official de St. Jean de Maurienne, et engagèrent une contestation en forme ». Si fece una perizia ; la causa fu dibattuta, « (p. 8 *M*) l'Official rendit une ordonnance, dans laquelle, écartant provisoirement les conclusions des habitants de (p. 9 *M*) St. Julien, qui requéraient que les pyrales fussent excommuniées, il se borna à prescrire des prières publiques.... (p. 10 *M*) L'instance de 1545, restée en suspens pendant plus de 40 ans par suite de la retraite des insectes dévastateurs, fut reprise en 1587, lorsque ces malheureux coléoptères eurent fait sur les vignobles de la commune, une nouvelle irruption plus alarmante peut-être que les précédentes. Ce second procès .... est intitulé : *De actis Scindicorum communitatis Sancti Julliani agentium contra Animalia bruta ad formam muscarum volantia coloris viridis communi voce appellata Verpillions seu Amblevins* ». I sindaci di St. Julien chiedono che « (p. 11 *M*) il plaise au révérend Official constituer aux insectes un nouveau procureur en remplacement de l'ancien, passé de vie à trépas, députer préparatoirement un commissaire idoine pour visiter les vignes (p. 12 *M*) endommagées, partie adverse sommée d'assister à l'expertise, si bon lui semble [proprio così !] ; après quoi il sera progressé à l'expulsion des animaux susdits par voie d'excommunication ou interdit. et de toute autre due censure ecclésiastique ; étant eux syndics, prêts à relâcher à ces mêmes animaux, au nom de la Commune, un local où ils aient à l'avenir pâture suffisante.... ». La causa si svolge, gli avvocati presentano i loro memoriali, ci sono repliche e controrepliche, infine « (p. 19 *M*) il fallait que les syndics de St. Julien n'eussent pas grande confiance en la bonté de la cause qu'ils poursuivaient, puisq'ils jugèrent à propos d'adopter d'une manière principale le *mezzo termine* qu'il n'avaient proposé au commencement de l'instance que par mode (p. 20 *M*) subsidiaire ». Convocano gli abitanti del Comune « à l'effet de réaliser les offres précédemment faites, en relâchant aux amblevins un local où ces bestioles pussent trouver à subsister.... Chacun des assistants ayant manifesté son opinion, tous furent d'avis d'offrir aux amblevins une pièce de terre

delle derivazioni che si manifestavano in tali processi. « (p. 100) Une procédure faite en 1451.... dans le but d'expulser les sangsues qui infestaient les eaux du territoire de Berne,... nous fournit des détails très curieux touchant le mode en usage pour la citation. On envoyait un sergent ou huissier sur le local où se tenaient les insectes, et on les assignait à comparaître personnellement tel jour, à telle heure, par-devers le magistrat, aux fins de s'ouïr condamner à vider dans un bref délai les fonds usurpés, sous les peines du droit. Les insectes ne paraissant pas, on renouvelait volontiers jusqu'à trois fois l'assignation, pour que la contumace fût mieux établie.... Comme on peut bien se l'imaginer, les défendeurs (p. 101)

---

située au-dessus du village de Claret.... contenant environ cinquante sétérées, *et de la quelle les sieurs advocat et procureur d'iceulx animaulx se veuillent comptenter .... ladicte pièce de terre peuplée de plusieurs espesses de boès, plantes et feulliages, comme foulx, allagniers, cyrisiers chesnes.... oultre l'erbe et pasture qui y est en assez* (p. 21 *M*) *bonne quantité*.... En faisant cette offre, les habitants de St. Julien crurent devoir se réserver le droit de passer par la localité dont il s'agit, tant pour parvenir sur des fonds plus éloignés, *sans causer touttefoys aulcung préjudice à la pasture desdictz animaulx,* que pour l'exploitation de certaines *mynes de colleur,* c'est-à-dire d'ocre, qui existaient non loin de là. *Et par ce que,* ajoutent-ils, *ce lieu est une seure retraicte en temps de guerre, vu qu'il est garny de fontaynes qui aussi serviront aux animaulx susdicts,* ils se réservent encore la faculté de s'y réfugier en cas de nécessité, promettant à ces conditions, de faire dresser en faveur des insectes ci-dessus nommés, contrat de la pièce de terre en question, *en bonne forme et vallable à perpetuyté.* Le 24 juillet, Petremand Bertrand, procureur des demandeurs, produisit une expédition du procès-verbal de la délibération prise.... ». Domanda che, se i difensori non accettano, « il plût au révérend juge lui adjuger ses conclusions, tendantes à ce que lesdits défendeurs soient déclarés tenus de déguerpir les vignobles de la Commune, avec inhibition de s'y introduire à l'avenir, sous les peines du droit ». Seguita il processo, e il 3 settembre « (p. 22 *M*) Antoine Filliol, procureur des insectes, déclara ne pas vouloir accepter au nom de ses clients l'offre faite par les demandeurs, attendu que la localité offerte était stérile et ne produisait absolument rien, *cum sit locus sterilis et nullius redditus*.... (p. 23 *M*) De son côté, Petremand Bertrand fit observer, que, loin d'être de nul produit, le lieu en question abondait en buissons et en petits arbres très propres à la nourriture des défendeurs.... Sur quoi l'Official ordonne le dépôt des pièces. Une portion du feuillet sur lequel se trouvait écrite la sentence .... est devenue la proie du temps .... ce qui en reste suffit néanmoins pour faire voir que l'Official, avant de prononcer en définitive, nomma des experts aux fins de vérifier l'état du local offert aux insectes.... ». Il concetto di abbandonare agli insetti un luogo ove potessero vivere, non è proprio del presente processo; se ne hanno altri esempi. Hemmerlein, citato dal Menabrea, narra come, dopo regolare processo, gli abitanti di Coira provvidero certe cantaridi di un luogo ove potessero vivere. « (p. 93) Et aujourd'hui encore, ajoute Hemmerlein, les habitants de ce canton passent chaque année un bon contrat avec les cantharides susdites, et abandonnent à ces insectes une certaine étendue de terrain : si bien que les scarabées s'en contentent, et ne cherchent point à sortir des limites convenues ».

faisaient toujours défaut.... on nommait donc un curateur ou un procurateur aux bestioles. Cet officier jurait de remplir ses fonctions avec zèle, avec loyauté; on lui adjoignait ordinairement un avocat. C'est en servant de défenseur aux rats du diocèse d'Autun, que le fameux jurisconsulte Barthélemy Chassanée, qui mourut premier président du parlement de Provence, commença sa réputation.... Quoique les rats eussent été cités selon les formes, il fit tant qu'il obtint que ses clients seraient de rechef assignés par les curés de chaque paroisse, attendu, disait-il, que la cause intéressant tous les rats, ils devaient tous être appelés. Ayant gagné ce point, il entreprit de démontrer que le délai qu'on leur avait donné était insuffisant; qu'il eût fallu tenir compte non-seulement de la distance des lieux, mais encore de la difficulté du voyage, difficulté d'autant plus grande, que les chats se tenaient aux aguets et occupaient les moindres passages; bref, amalgamant la Bible aux auteurs profanes, amoncelant textes sur textes, et épuisant les ressources de l'érudite éloquence de ce temps-là, il parvint à faire (p. 102) proroger le terme de la comparution. Ce procès rendit Chassanée fort recommandable ».

1503. Tutto ciò a noi pare ridicolo; ma chi sa se, fra alcuni secoli, non saranno egualmente ridicole le elucubrazioni del tempo nostro, sulla solidarietà, e se l'invenzione fatta dal Bourgeois di un debito che ognor si spegne e ognor rinasce, non avrà lodevole luogo presso alla difesa dei topi fatta dal Chassanée. Non mancavano giureconsulti e teologi che stimavano non potersi estendere ai bruti le procedure fatte contro agli esseri ragionevoli, e tra i teologi troviamo nientemeno che l'Aquinate[1]; ma tutto ciò nulla valse per

1503[1] D. Thom., *Summ. theol.*, II[a] II[ae], q. 76, art. 2: *Conclusio.* Creaturis irrationalibus maledicere, ut Dei creaturae sunt, ad rationalem creaturam ordinatae, blasphemia est: eis autem maledicere, ut in seipsis sunt, illicitum est, cum sit hoc otiosum et vanum. — *Corp. iuris can.; decr. Grat.*, pars sec., caus. XV, q. 1, c. 4: *Non propter culpam, sed propter memoriam facti pecus occiditur, ad quo mulier accesserit. Unde Augustinus super Leviticum ad c. 20, q. 74,* .... § 1. Quaeritur, quomodo sit reum pecus: cum sit irrationale, nec ullo modo legis capax. *Et infra:* Pecora inde credendum est iussa interfici, quia tali flagitio contaminata indignam refricant facti memoriam. Il Menabrea ha riprodotto nel suo libro il *Discours des Monitoires, avec un plaidoyer contre les insectes,* dell'avvocato Gaspard Bally di Chambéry, che viveva nella seconda metà del secolo XVII°. Vi si leggono modelli di orazioni contro gli insetti e in loro favore, nonchè delle conclusioni del procuratore del vescovo, e della sentenza del giudice ecclesiastico. Il procuratore degli insetti tira fuori numerose citazioni di testi divini e legali, e conclude: « (p. 138) Par les quelles raisons on voit, que

impedire tali procedure; come, al tempo nostro, nulla vale lo avere mostrato l' assoluta mancanza di senno del « contratto sociale », della dottrina delle « solidarietà », della « pace mercè il diritto », della *Christian science,* e di altre simili fole, per tòrre che si seguiti ad adoperare tali derivazioni. Al solito, si vede la paglia nell' occhio del vicino, e non la trave nel proprio.

1504. Le derivazioni mutano forma, per adattarsi alle circostanze, fermo rimanendo lo scopo al quale devono addurre. Tra coloro i quali stimano che la società umana ha avuto origine da qualche convenzione, patto, o contratto, parecchi teorici hanno discorso come se descrivessero un fenomeno storico; cioè, uomini che ancora non vivevano in società, un bel giorno sarebbero convenuti in un luogo, ed avrebbero costituito la società; allo stesso modo che in oggi si vedono uomini adunarsi per costituire una società commerciale.

1505. Tale concetto manifestandosi come assurdo, si è cercato di renderlo un tantino ragionevole, coll'abbandonare il campo della

---

ces animaux sont en nous absolutoires, et doivent estre mis hors de Cour et de Procès, à quoy on conclud ». Ma replica il procuratore degli abitanti: « (p. 138) Le principal motif qu'on a rapporté pour la deffense de ces animaux, est qu'estans privés de l'usage de la raison, ils ne sont soumis, à aucunes Loix, ainsi que le dit le Chapitre *cum mulier* 1, 5, q. 1. la *l. congruit in fin.* et la Loix suivante. *ff. de off. Praesid. sensu enim carens non subiicitur rigori Iuri Civilis.* Toutesfois, on fera voir que telles Loys ne peuvent militer au fait qui se présente maintenant à juger; car on ne dispute pas de la punition d'un delict commis; Mais on tasche d'empescher qu'ils n'en commettent par cy-après.... ». Seguita con copiose citazioni di ogni genere; confuta anche l'Aquinate: « (p. 141) Et pour responce à ce qu'escrit S. Thomas qu'il n'est loisible de maudire tels animaux, si on les considere en eux mesmes, on dit qu'en l'espece qu'on traitte, on ne les considere pas comme animaux simplement: mais comme apportans, du mal aux Hommes, mangeans et détruisans les fruits qui servent à son soutient, et nourriture. Mais à quoy, nous arrestons-nous depuis qu'on voit par des exemples infinis que quantité de saints Personnages, ont Excommunié des animaux apportans du dommage aux Hommes.... ». La sentenza del giudice ecclesiastico conclude: « (p. 147) In nomine, et virtute Dei Omnipotentis, Patris, et Filij, a Monitione in vim sententiae huius, a vineis, et territoriis huius loci discedant, nullum ulterius ibidem, nec alibi nocumentum, praestitura, quod si infra praedictos dies, iam dicta animalia, huic nostrae admonitioni non paruerint, cum effectu. Ipsis sex diebus elapsis, virtute et auctoritate praefatis, illa et Spiritus sancti.... Authoritateque Beatorum Apostolorum, Petri et Pauli, necnon ea qua fungimur in hac parte, praedictos Bronchos, et Erucas, et animalia praedicta quocunque nomine censeantur, monemus in his scriptis, sub poenis Maledictionis, ac Anathematisationis, ut infra sex dies, in his scriptis Anathematizamus, et maledicimus ». Notisi che l'autore ci dice che ha avuto licenza di fare stampare il suo lavoro dal Senato di Savoia, « (p. 121) ayant esté veu et examiné par les seigneurs de ce célèbre corps qui en ont fait leur rapport avec éloge ».

storia; e si è detto che le relazioni che costituiscono la società esistono, non perchè tale costituzione, per opera di uomini non ancora viventi in società, abbia avuto effettivamente luogo, ma perchè devono tali relazioni esistere come se tale costituzione avesse avuto luogo.[1] Ad esempio, questo è il modo col quale i fedeli del Rousseau difendono ora le teorie del maestro. Ma pongasi il contratto sociale all'origine delle società, nel mezzo, o al termine, rimane sempre che le parti contraenti dispongono di cosa che non è in podestà loro, poichè l'uomo è animale socievole, che non può, tolto forse che si riduca in estrema miseria, vivere solitario; e perciò, sotto l'aspetto della logica formale, il ragionamento non può reggere, neppure sotto la sua nuova forma.

1506. Non si capisce poi perchè esso non valga anche per le società animali, come sarebbero quelle delle formiche e delle api. Se supponiamo che solo il ragionamento e le deduzioni logiche possono conservare la società umana, impedirne lo scioglimento, come potremo spiegare che le società delle formiche e delle api durano e si conservano? Se invece, ammettiamo che queste società sono tenute insieme dall'istinto, come potremo negare che anche in quelle esso abbia parte?

1507. La teoria del Rousseau è in sostanza quella dell'Hobbes; ma, come al solito accade colle derivazioni, uno di questi autori giunge ad una conclusione opposta a quella dell'altro. Oggi è in auge la teoria del Rousseau, perchè viviamo in un tempo di democrazia; domani potrebbe prevalere la teoria dell'Hobbes, se tornasse un tempo favorevole al potere assoluto; e quando venisse un tempo favorevole ad un altro ordinamento sociale qualsiasi, si farebbe presto a trovare la derivazione che, sempre muovendo dall'ipotesi del *contratto sociale*, giungerebbe a conclusioni confacenti al detto ordinamento. Il punto di partenza e il punto a cui si deve giungere sono fissi, perchè corrispondono a certi residui che formano la parte costante del fenomeno; con un poco di immaginazione si trova facilmente una derivazione che unisca questi punti;

1505[1] *Essai d'une phil. de la Solidarité.* L. Bourgeois dice della solidarietà: « (p. 46) Alors, va-t-on dire, c'est le contrat social? - Je le veux bien et je conserve le mot [ha ragione; sono tutte variazioni sullo stesso motivo musicale], à la condition toutefois qu'on ne confonde pas ce contrat social avec celui dont Rousseau a exposé la théorie. L'hypothèse de Rousseau, - car dans sa pensée il ne s'agit que de cela et non d'un fait historique, - place le contrat à l'origine des choses, tandis que nous le plaçons au terme ».

se una non piace, se ne trovano altre, e purchè stuzzichino certi residui esistenti negli uomini ai quali si rivolge il discorso, si può essere certi che essi le accoglieranno favorevolmente.

1508. In questo genere di derivazioni si debbono porre le teorie « della pace mercè il diritto ». A queste si suole obiettare che il diritto senza la forza che lo imponga poco o niente vale, e che, se si usa la forza, la guerra, cacciata da una parte, ritorna dall'altra. Tale obiezione regge solo in parte. 1° Molte norme del vivere sociale sono imposte senza che si usi la forza, e non è assurdo il ritenere che, se non tutte le norme di un certo diritto internazionale, almeno parte di queste siano imposte dall' opinione pubblica, da sentimenti esistenti negli individui; ed in realtà ciò già parzialmente accade. 2° La guerra non sparirebbe, ma diventerebbe più rara, quando una forza internazionale imponesse un certo diritto; come gli atti di violenza scemano in una società in cui la forza della pubblica podestà s' impone ai singoli individui. Di ben maggior momento è l'obiezione che investe il termine di *diritto,* il quale, in questo caso, non corrisponde a nulla di preciso. I diversi popoli detti civili occupano territori colla forza, e non è possibile trovare alcun altro motivo per giustificare le presenti ripartizioni territoriali. Le giustificazioni che si sono volute tentare si risolvono in sofismi spesso puerili. Se la Polonia fosse stata più forte della Prussia, come lo fu in tempi passati, avrebbe potuto conquistare la Prussia; essendo stata più debole della Prussia unita alla Russia ed all'Austria, fu conquistata da queste tre potenze. Se la Russia fosse stata più forte del Giappone, avrebbe conquistata la Corea; invece il Giappone se l'è fatta propria colla forza delle armi. Ciò solo è reale, il rimanente è vaniloquio.[1]

1508[1] I fedeli del dio Progresso ci volevano dare ad intendere che erano oramai trascorsi i tempi in cui, come nel 1815, i Congressi europei disponevano della sorte dei popoli; e proprio nel 1913 un Congresso a Londra dispone della sorte dei popoli dei Balcani, impone alla Serbia di non avere accesso all'Adriatico, al Montenegro di abbandonare la conquistata Scutari, dispone della sorte dei miseri abitanti delle isole dell' Egeo, e via di seguito. Se il Montenegro fosse stato più forte dell'Austria, non questa ad esso, ma esso a questa avrebbe imposto di abbandonare territori. Quale regola si può escogitare che possa egualmente bene dimostrare che l'Austria ha il « diritto » di occupare la Bosnia e l' Erzegovina, e il Montenegro non ha il « diritto » di occupare Scutari? La venerabile teoria dell' « equilibrio », invocata in altri tempi per mantenere divisa e soggetta l' Italia, serve del pari alla nuova Italia, colla complicità dell'antico oppressore, per mantenere divisi e soggetti i popoli dei Balcani. Con quale portentoso sofisma si può dimostrare che l' Italia ha ora il « diritto », per mantenere

1509. Similmente, per le varie classi sociali, è impossibile trovare un *diritto* che valga a ripartire tra esse l'utile sociale. Quelle che hanno forza, ingegno, abilità, furberia, ecc., più di altre si fanno la parte del leone; non si vede come si potrebbero *dimostrare* principii di una diversa ripartizione, e, men che mai, come, *dimostrati* che fossero, si potrebbero imporre e recare nel concreto. Ognuno ha certamente il suo principio di una ripartizione per lui ideale; il quale poi spesso è semplicemente l'espressione dei sentimenti e degli interessi suoi individuali; ed è questo principio che egli si figura essere il *diritto*. Si ha così la solita derivazione colla quale si muta il nome per fare accogliere una cosa.

1510. (III-ε) *Entità metafisiche.* In queste derivazioni si ricerca l'accordo con certe unità estranee al campo sperimentale. Nella sostanza opera un accordo di sentimenti, una combinazione di residui, ma la forma è data dall'intervento di queste entità, che sono

« l'equilibrio dell'Adriatico », di vietare alla Grecia di occupare territori di nazionalità greca, mentre, in virtù della stessa norma di « diritto », la Grecia non aveva il « diritto », per mantenere questo reverendo equilibrio, di vietare l'occupazione di Taranto e di Brindisi dalle truppe piemontesi e la costituzione del regno d'Italia? Non c'è che un motivo che spieghi i fatti, ed è la forza. Se la Grecia fosse stata più forte dell'Italia e degli Stati che proteggevano il nuovo regno, avrebbe mantenuto a suo pro' « l'equilibrio » dell'Adriatico; come l'Italia, essendo ora più forte della Grecia, lo mantiene a suo vantaggio. Perchè

. . . . . un Possente
Con segno di vittoria incoronato
(*Inf.*, IV, 53-54.)

sentì « le cri de douleur qui arrive vers nous de toute l'Italie »,* e perchè volse a lui favorevole la fortuna delle armi, fu liberata l'Italia dal giogo austriaco; e, non per alcuna differenza di « diritto », ma solo perchè nessun Possente sentì il grido di dolore dei Balcani e dell'Egeo, fu tolto a quelle nazioni di avere sorte simile a quella dell'Italia. Il nostro Leopardi cantò, nella lingua di Dante, le eccelse gesta dei granchi austriachi intenti a mantenere « l'equilibrio » in Italia;** ed ora qualche poeta greco potrebbe cantare, nella lingua d'Omero, le non meno belle gesta dei granchi austro-italiani intenti a mantenere « l'equilibrio » dell'Adriatico e di altre regioni. Chi giudica i fatti coi sentimenti del *nazionalismo*, se è Italiano dice che l'Italia ha « ragione », e che la Grecia ha « torto »; se è Greco, inverte tal giudizio. Chi giudica i fatti coi sentimenti dell'*internazionalismo* o del *pacifismo*, dà torto a chi egli stima l'aggressore, ragione a chi egli crede l'aggredito. Chi invece vuole rimanere nel campo oggettivo vede semplicemente, nei fatti, nuovi esempi di quelle contese che sempre ci furono tra i popoli, e nei giudizi il solito modo di tradurre coll'espressione « ha ragione », il fatto che certe cose si confanno al sentimento di chi giudica, e coll'espressione « ha torto », il fatto che certe cose ripugnano a questo sentimento. Cioè vi sono solo residui e derivazioni.

* Parole dell'imperatore Napoleone III.

** *Paralipomeni della Batracomiomachia*, II, stanze 30 a 39.

fuori dell'esperienza senza essere sovrannaturali. Per derivare si usano principalmente i residui (II-δ), (II-ε), (II-ϑ), ai quali, come al solito, altri se ne aggiungono nei vari casi particolari. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, poca o nessuna differenza vi è tra queste derivazioni e quelle che pongono in opera divinità personificate.[1]

1511. Le derivazioni metafisiche sono specialmente per uso e consumo della gente colta. Il volgo, almeno nei nostri paesi, è inclinato a tornare da queste astrazioni alle personificazioni. Certo sarebbe assurdo il credere che tra i nostri contemporanei c'è chi si figura la *solidarietà* sotto la forma di una bella donna, come gli Ateniesi si figuravano la dea Atena; ma pure, per il volgo nostro, la *Solidarietà,* il *Progresso,* l'*Umanità,* la *Democrazia,* non stanno in una stessa classe con semplici astrazioni, come sarebbero: una superficie geometrica, l'affinità chimica, l'etere luminoso [1]; ma stanno in regioni più elevate assai, sono entità potenti e che procacciano il bene dell'uman genere.

1512. In questo campo, l'evoluzione di Augusto Comte è molto notevole. Egli è tratto da una forza prepotente a regalare caratteri concreti alle sue astrazioni, e così giunge sino a personificare l'*Umanità* sotto la forma del *Grande Essere,* a discorrere della *Terra* come se fosse una persona, e a raccomandare l'adorazione dello spazio sotto la forma del *Grande Mezzo.* Come già abbiamo osservato (§ 1070 e s.), questi sentimenti costituiscono un aggregato confuso nella mente di molte persone, che non si curano menomamente di separarlo nelle parti, e di sapere dove finisce l'astrazione e principia la personificazione.

1513. Questa derivazione ha luogo in tutti i ragionamenti nei quali si invoca la *Ragione,* la *Retta ragione,* la *Natura,* il *fine del-*

1510[1] Si può anche combinare la tradizione religiosa colla metafisica più spinta. Ad esempio, la *Christian science* (§ 1695[1]) si potrebbe definire un Hegelianismo biblico.

1511[1] A. Weber; *L'enseignement de la prévoyance,* Paris 1911. L'autore, discorrendo di certe persone che si occupano di società di soccorso, di cooperative, di casse mutue, dice: «(p. 101) .... pour eux - comme pour l'immense majorité de leurs affiliés - la Mutualité et la Prévoyance sont des dogmes qu'on ne doit même pas chercher à comprendre, des choses qui ont des vertus spéciales, des vertus en soi et qui sont douées d'un pouvoir mystérieux pour la guérison des misères humaines! Ils estiment, en quelque sorte, qu'il importe surtout à leur sujet d'être un adepte et un croyant: après quoi il suffit d'apporter aux Œuvres une offrande, une maigre contribution personnelle pour obtenir des résultats extraordinaires: la Retraite gratuite ou l'Assurance à un taux dérisoire, par exemple».

l'uomo, od altri *fini* simili, il *Bene,* il *Sommo bene,* il *Giusto,* il *Vero,* il *Buono,* ed ora specialmente, la *Scienza,* la *Democrazia,* la *Solidarietà,* l'*Umanità,* ecc. Sono tutti nomi che indicano solo sentimenti indistinti ed incoerenti.

1514. Celebre è l'entità metafisica immaginata dal Kant e da tanti ancora ammirata. Essa ha nome *imperativo categorico,*[1] e ci sono molti che si figurano di conoscere che cosa sia, ma senza riuscire a farlo intendere a chi vuole stare attaccato alla realtà. La formola del Kant concilia, al solito, il principio egoista col principio altruista, il quale è figurato dalla «legge universale», e questa lusinga gradevolmente i sentimenti di eguaglianza, di socialità, di democrazia. Infine molti hanno accolto la formola Kantiana, per mantenere l'usuale morale e sottrarsi alla necessità di porla nella dipendenza di un dio personificato. Questa morale si può fare dipendere da Giove, dal Dio dei cristiani, da quello di Maometto, dal volere di quella rispettabile signora che ha nome *Natura,* o dall'egregio *Imperativo categorico;* ed è poi sempre la stessa cosa. Il Kant dà ancora un'altra forma alla sua formola, cioè: «(p. 50) *Agisci come se la massima della tua azione dovesse diventare per la tua volontà una legge universale della natura*». Il carattere solito di queste formole è di essere tanto indeterminate da permettere di cavarne tutto ciò che si vuole; e perciò si farebbe più

1514[1] E. KANT; *La metaf. dei costumi,* trad. G. VIDARI. L'autore ci ammonisce che «(p. 48) .... per questo imperativo categorico o legge della moralità, la causa della difficoltà (che è di afferrarne la possibilità) è inoltre assai considerevole. Questo imperativo è una proposizione pratica sintetica (p. 49) *a priori,* e poichè vi sono tante difficoltà nella conoscenza teorica per comprendere la possibilità di proposizioni di questo genere, è facile presumere che nella conoscenza pratica la difficoltà non sarà minore. Per risolvere questa quistione dobbiamo cercare prima di tutto, se non sarebbe possibile che il concetto semplice di un imperativo categorico ne fornisse anche la formula [sicuro che la fornirà! Il concetto semplice della Chimera ne dà anche la formola!], la quale contenga la proposizione che sola può essere un imperativo categorico.... (p. 49) Quando io immagino un imperativo ipotetico in generale, non so in antecedenza cosa esso conterrà, finchè non me ne sia data la condizione. Ma se immagino un imperativo categorico, io so subito cosa contiene [e se *immagino* un ippogrifo, so subito come è fatto]. Siccome l'imperativo non contiene, oltre la legge, che la necessità per la massima di essere conforme alla legge, e la legge non contiene nessuna obbligazione alla quale essa sia costretta, così non rimane null'altro fuorchè (p. 50) l'universalità di una legge in generale alla quale la massima dell'azione deve essere conforme, ed è soltanto questa conformità che l'imperativo rappresenta propriamente come necessaria. L'imperativo categorico è dunque uno solo, ed è questo: *Agisci unicamente secondo quella massima che tu puoi volere, nello stesso tempo, che divenga una legge universale*».

presto a dire: « Agisci come piace al Kant, od ai suoi discepoli »; poichè tanto « la legge *universale* » finirà coll' essere eliminata.

1515. Il primo quesito che appare quando si cerca di capire cosa alcuna in questi termini della formola, è di sapere se: 1° la « legge universale » è dipendente da qualche condizione; oppure se: 2° essa non deve avere condizione alcuna. Cioè, detta legge deve esprimersi nei sensi seguenti: 1° Ogni uomo che abbia i caratteri *M* deve operare in un certo modo; oppure: 2° Ogni uomo, qualunque siano i suoi caratteri, deve operare in un certo modo?

1516. Se si accetta il primo modo di esprimersi, la legge non significa nulla, e la difficoltà sta ora nel fissare i caratteri *M* che è lecito di considerare, poichè se ciò si rimette nell' arbitrio di chi deve osservare la legge, egli troverà sempre il modo di scegliere caratteri tali da potere fare tutto ciò che vuole, senza trasgredire la legge. Se vuole giustificare la schiavitù, ad esempio, dirà con Aristotile che ci sono uomini nati per comandare (tra i quali s'intende che c'è il signore interprete della legge) ed altri nati per ubbidire. Se vuole rubare, dirà che può essere benissimo una legge universale che chi ha meno tolga a chi ha più. Se vuole uccidere il nemico, dirà che la *vendetta* può essere benissimo una legge universale; e via di questo passo.

1517. Dalla prima applicazione che il Kant fa del suo principio parrebbe che egli respinga questa interpretazione; [1] ed egli, senza

1517[1] E. KANT; *loc. cit.*, 1514[1]: « (p. 51) Un uomo, per una serie di mali che han finito col ridurlo alla disperazione, risente un gran disgusto della vita, è però ancora tanto in possesso della sua ragione da poter domandarsi se non sarebbe una violazione del dovere verso sè stesso il togliersi la vita. Egli cerca allora, se la massima della sua azione potrebbe ben diventare una legge universale della natura ». La risposta dovrebbe essere affermativa se si ammettono condizioni. Infatti si direbbe: " Tutti coloro fra gli uomini, e sono il maggior numero di gran lunga, che preferiscono la vita alla morte, procureranno di rimanere in vita sinchè possono; e quei pochi che preferiscono la morte alla vita, si uccideranno ". Dove è l'ostacolo a che ciò sia una *legge universale?* Esiste tanto poco, che è ciò che segue ed è sempre seguito. Il Kant risolve negativamente il quesito, perchè non fa distinzioni tra queste due classi d'uomini. Egli seguita: « La sua massima sarebbe questa: " Per amore di me stesso io stabilisco il principio di potere abbreviarmi la vita dacchè, prolungandola, ho più a temerne mali che a sperarne soddisfazioni ". La quistione è ora soltanto di sapere, se questo principio dell'amor di sè potrebbe diventare una legge generale della natura. Si scorge però subito, che una natura, la cui legge sarebbe di distruggere la vita stessa [nota questo modo impersonale di esprimersi, solito in chi vuole imbrogliare le carte. Per il deliberante suicida, non si tratta già della vita in genere, ma della sua vita in particolare], appoggiandosi proprio su quel sentimento la

fare distinzioni di individui, ricorre al principio che il suicidio non potrebbe essere legge universale della natura.

1518. Vediamo ora il secondo modo di interpretare la legge, secondo il quale, alla meglio, potrebbe stare il ragionamento ora notato del Kant. C'è un altro guaio, ed è che tutta la razza umana deve costituire una massa omogenea, senza la menoma differenza di uffici per gli individui. È possibile, se si fanno distinzioni, che certi uomini comandino ed altri ubbidiscano; è impossibile, se non si fanno distinzioni; poichè non può essere legge universale che tutti gli uomini comandino, se nessuno ubbidisce. Un uomo vuol consumare la vita nello studio delle matematiche. Se si fanno distinzioni, egli può non trasgredire la legge Kantiana, poichè può ben essere una legge universale che chi ha certi caratteri *M* consumi la vita nello studio della matematica, e che chi non ha tali caratteri coltivi i campi, o faccia altro. Ma se non si vogliono distinzioni, se non si vuole, come non si è voluto nel caso del suicidio, separare gli uomini in classi, non può essere una legge universale che *tutti* gli uomini consumino la vita nello studio delle matematiche, non fosse altro perchè morirebbero di fame, e quindi *nessuno* deve consumare la vita in questo studio. Queste conseguenze non si avvertono perchè si ragiona col sentimento e non coll'avere presente i fatti.

1519. Come fanno spesso i metafisici, il Kant, dopo di averci dato un principio che dovrebbe essere unico — così dice lui — ne aggiunge poi altri che sbucano non si sa da dove.

Il terzo caso considerato dal Kant è il seguente: « (p. 52) Un terzo sente di possedere tale ingegno [qui vi sono condizioni che pel presunto suicida si tacevano; perchè per questi non si è detto: « un individuo sente di avere tale natura che per lui la vita è pena e non piacere »?] che, mediante qualche coltura, potrebbe fare di lui un uomo utile sotto molti aspetti. Ma egli si trova in condizione

---

cui funzione speciale è di incitare allo sviluppo della vita [perchè ciò stia, occorre sopprimere ogni condizione; giacchè questo sentimento potrebbe avere per ufficio di " incitare allo sviluppo della vita " quando il bene di essa supera il male, e non altrimenti], sarebbe in contraddizione con sè stessa [sì, se non ci sono condizioni; no, se ci sono] e non potrebbe sussistere come natura; in conseguenza questa massima non potrebbe assolutamente occupare il posto di una legge universale della natura, ed è perciò completamente contraria al principio supremo di ogni dovere ». Chi, non ostante questo bellissimo discorso, avrà voglia di uccidersi, manderà i suoi saluti al caro ed illustre quanto impotente *Imperativo categorico*.... e si torrà la vita.

agiata e preferisce abbandonarsi al piacere anzichè sforzarsi di estendere e di perfezionare le sue felici disposizioni naturali ». Egli vuol sapere se ciò può essere una legge universale ; la risposta è affermativa, almeno sotto un certo aspetto. « (p. 52) Ora, egli vede bene che senza dubbio una natura, malgrado una tale legge universale, potrebbe ancora sussistere, anche quando l' uomo (come l'abitatore del mare del sud) lasciasse arrugginire i suoi talenti e non pensasse che a volgere la sua vita verso l' ozio, il piacere.... ». Dunque parrebbe, se vogliamo rimanere strettamente attaccati alla formola che ci è stata data come unica, che la cosa, potendo essere legge universale, è lecita. Ma invece non sta così: « (p. 52) .... ma egli non può assolutamente *volere* che questa divenga una legge universale di natura, o che ciò sia innato in noi come istinto naturale [nella formola, di questi *istinti naturali* non si fa cenno]. Perchè, come essere ragionevole, egli vuole necessariamente che tutte le facoltà siano sviluppate in lui, visto che gli sono state date per servirgli ad ogni sorta di fini possibili ». Ecco un nuovo principio, cioè quello di certe cose date (non si sa da chi) per certi fini.

Per ragionare in questo modo occorre modificare la formola del Kant, e dire: « Agisci unicamente secondo quella massima che tu puoi volere, nello stesso tempo, che divenga una legge universale. Per altro, non ti lasciar trarre in inganno da quell'aggettivo possessivo *tuo;* il *volere* è tuo solo per modo di dire, ma in realtà è quello che deve necessariamente esistere nell' uomo, tenuto conto di ciò che gli è stato dato, dei suoi fini, e di altre belle cose che saranno dichiarate a tempo e in luogo ». Posto ciò, si potrebbe anche fare a meno, sotto l'aspetto logico-sperimentale, del *volere*, poichè tanto è eliminato. Ma non così sotto l'aspetto del sentimento ; quest' invocazione al *volere* è necessaria per solleticare il sentimento egoista e dare, a chi ascolta, la soddisfazione di conciliarlo col sentimento altruista.

Altri sentimenti sono pure mossi da quella massima della « legge universale ». Da prima quello di una norma assoluta, sovrastante alle meschine contese umane, trascendente dalle dispute cavillose, imposta dalla Natura. Poi quell'aggregato di sentimenti pei quali vediamo confusamente l' utilità che le sentenze dei giudici siano motivate, che esse invochino norme generali, che le leggi siano pure fatte secondo queste norme e non pro, o contro, un dato individuo.

1520. Notiamo di sfuggita che tale utilità esiste realmente, poichè ciò pone pure un qualche freno al capriccio, come lo porrebbe la norma del Kant, ma la detta utilità non è poi grandissima, poichè, volendo, si trova sempre modo di dare un'apparenza generale ad una decisione speciale. Se tra *A, B, C,...,* si vuol favorire, o danneggiare *A,* si cerca, e si trova sempre, qualche carattere pel quale *A* differisce da *B, C,...,* e si decide considerando quel carattere, quindi con apparenza di generalità. Lasciamo poi da parte l'altro modo, molto in uso, di decidere in generale e di applicare, in particolare, con, o senza indulgenza. Così, nelle nostre leggi, rimane quella che punisce l'aggressione in generale, ma poi in particolare si chiude un occhio, e anche i due occhi, sulle aggressioni compiute dagli scioperanti a danno dei krumiri.

In Italia, prima della guerra del 1911, si lasciava insultare impunemente gli ufficiali; un deputato potè diffamare un ufficiale, per motivi esclusivamente d'ordine privato, che nulla avevano di politico, e, benchè condannato dai tribunali, non fece un giorno di carcere, neppure dopo che non fu rieletto deputato. Venuta la guerra, si andò all'estremo opposto. Furono, alla *Scala* di Milano, ingiuriate e percosse impunemente persone, solo perchè non si alzavano in piedi, quando si suonava l'Inno reale.

1521. I teologi scrutano il volere di Dio, ed il Kant scruta quello della Natura; o in un modo o nell'altro non ci riesce sfuggire a queste indagini tanto belle quanto difficili e immaginarie. « (p. 13) Nella costituzione naturale di un essere organizzato, vale a dire di un essere conformato in vista della vita, noi ammettiamo come principio fondamentale che non ci sia nessun organo destinato ad una qualunque funzione, che non sia anche il più utile e il più adatto a quella funzione[1] [questo è un riflesso della celebre teoria delle

---

1521[1] Quando i metafisici sentono la voglia di discorrere delle scienze naturali dovrebbero ricordare il proverbio che « un bel tacere non fu mai scritto », e rimanere nel campo loro, senza invadere l'altrui. YVES DELAGE; *La struct. du prot. et les théor. de l'héréd.*, p. 827, note: « Il est probable que bon nombre des dispositions qui nous paraissent inutiles ou mauvaises ne nous semblent telles que par notre ignorance de leur utilité; mais il est probable aussi que leur inutilité ou leurs inconvénients sont quelquefois réels. En tout cas, c'est à ceux qui sont d'avis contraire à prouver leur dire ». S'intende, se sono naturalisti, perchè i metafisici hanno il privilegio di affermare senza provare. « (p. 830) C'est ainsi [tant bien que mal], en effet, que vivent la plupart des espèces, bien loin d'être, comme on le dit, un rouage admirablement travaillé et adapté à sa place dans le grand mécanisme de la nature. Les unes ont la chance que les variations qui les ont formées leur ont créé peu d'embarras. Telle est la Mouche, par exemple,

cause finali]; ora, se in un essere dotato di ragione e di volontà tale natura [chi sarà mai costei?] avesse per scopo speciale la sua *conservazione*, il suo *benessere*, in una parola la sua *felicità* [tutte affermazioni arbitrarie sullo scopo arbitrario di un'entità arbitraria], essa avrebbe preso ben male le sue misure, scegliendo la ragione di questo essere quale esecutrice delle sue (p. 14) intenzioni[2] [ciò potrebbe essere favorevole alla teoria delle azioni non-logiche].

---

qui n'a qu'à voler, se reposer, se brosser les ailes et les antennes, et trouve partout les résidus sans nom où elle pompe aisément le peu qu'il lui faut pour vivre. Aux autres, ces mêmes variations aveugles ont créé une vie hérissée de difficultés : telle est l'Araignée, toujours aux prises avec ces terribles dilemmes, pas d'aliment sans toile et pas de toile sans aliments, aller à la lumière que recherche l'Insecte, fuir la lumière par peur de l'Oiseau. Comment s'étonner que, dans de pareilles conditions, soit né chez elle l'instinct absurde qui pousse la femelle à dévorer son mâle après l'accouplement, sinon même avant [ahi ! ottima Natura Kantiana, che sono queste tue sviste?], instinct que, par parenthèse, la Sélection de l'utile à l'espèce serait fort embarrassée d'expliquer ». Anche quel buon sant'Agostino, impacciandosi a discorrere di entomologia, dice, dopo parecchi altri filosofi, che molti insetti nascono dalla putrefazione : Nam pleraque eorum aut de vivorum corporum vitiis, vel purgamentis, exhalationibus, aut cadaverum tabe gignuntur ; quaedam etiam de corruptione lignorum et herbarum.... ; e indaga come mai sono stati creati : (23) Cetera vero quae de animalium gignuntur corporibus, et maxime mortuorum, absurdissimum est dicere tunc creata, cum animalia ipsa creata sunt.... (*De Genesi ad litteram,* III, 14, 22).

1521[2] Seguita l'autore e ci dà i motivi di tale asserto : « (p. 14) Perchè tutte le azioni che un simile essere deve compiere secondo questa intenzione, come anche la regola completa della sua condotta, gli sarebbe stata indicata molto più esattamente dall' istinto [questo lo sa il Kant ; ma non ci fa conoscere come lo sa, e sopprime la dimostrazione], e quello scopo avrebbe potuto essere molto più facilmente raggiunto grazie all' istinto medesimo che non per la ragione ; e qualora a una tale creatura, come la più favorita, avesse dovuto concedersi la ragione, questa non avrebbe potuto servire che a fare delle riflessioni sulle fortunate disposizioni della sua natura, per ammirarla, per rallegrarsene e per ringraziare la Causa benefattrice [altra bella entità] .... in una parola la natura [che pare si chiami anche *Causa* benefattrice] avrebbe impedito che la ragione si immischiasse in un uso pratico.... Infatti noi constatiamo che quanto più la ragione si affatica per conseguire il godimento della vita e la felicità, tanto più l'uomo si allontana dalla vera contentezza [attenti a quel *vera ;* così il Kant sceglie la contentezza che a lui piace ; l'altra è *falsa*] ». L'autore poi ci fa noto che coloro che più usano la ragione, se fanno il conto dei vantaggi delle arti e persino delle scienze, « (p. 14) sempre accade che essi trovano che in realtà si sono imposti più fatiche e pene di quanta felicità abbiano potuto ottenere, e così in confronto della categoria più comune degli uomini che si lasciano guidare (p. 15) più fiduciosi dall' istinto naturale e che non concedono alla ragione che una scarsa influenza sulla loro condotta, essi finiscono col provare più invidia che disprezzo ». Come mai il Kant ha potuto fare tale statistica? Questa parte della derivazione vale a contentare coloro, che erano numerosi al tempo in cui il Kant scriveva, i quali ammiravano l'*uomo naturale* e declamavano contro la civiltà. Le derivazioni hanno di mira il sentimento, non già i fatti e la logica.

Tutto questo ragionamento procede con affermazioni arbitrarie su cose fantastiche, ed è proprio puerile; eppure molti lo accolsero e lo accolgono, ed è quindi evidente che costoro non possono essere mossi che da sentimenti che trovansi gradevolmente solleticati da questa poesia metafisica. Ciò conferma ancora una volta l'importanza delle derivazioni, la quale non trovasi nel campo dell'accordo di una teoria coi fatti, ma bensì in quello del suo accordo coi sentimenti.

1522. In generale, come abbiamo spesso ripetuto, occorre non fermarsi alla forma delle derivazioni, ma ricercare nella sostanza che ricoprono se ci sono residui che abbiano importanza per l'equilibrio sociale. Ai molti esempi già dati, aggiungiamo il seguente, e non sarà l'ultimo.

Nell'agosto 1910 l'imperatore tedesco fece, a Kœnigsberg, un discorso di cui si parlò molto. Egli diceva: « Qui, di sua propria autorità, il Grande Elettore si è dichiarato sovrano; qui suo figlio ha posto sul suo capo la corona reale; qui, il mio avo, sempre di sua propria autorità, ha posto sul suo capo la corona reale di Prussia, dimostrando chiaramente che non la riceveva da un Parlamento, nè da un'Assemblea popolare, ma che riceveva il suo potere dalla grazia di Dio, che egli si considerava come l'esecutore della volontà del Cielo, e che, in tale qualità, egli credeva avere il diritto di portare la corona imperiale.... Dobbiamo essere pronti, considerando che i nostri vicini hanno fatto enormi progressi; soltanto la preparazione nostra assicurerà la pace. Perciò seguo il mio cammino, anch'io esecutore della volontà divina, senza darmi pensiero delle meschine quistioni quotidiane, dedicando la vita mia al ben essere ed al progresso della patria e al suo sviluppo nella pace. Ma per fare ciò ho bisogno dell'aiuto di tutti i miei sudditi ». Abbiamo, in questo discorso, una derivazione del genere (III-γ).

I partiti di opposizione inveirono contro tale discorso, e lo incolparono di essere « un grido di guerra contro il popolo e la rappresentanza popolare »; in perfetta contraddizione col « concetto

---

« (p. 15) La ragione adunque, non è sufficientemente capace di governare con sicurezza la volontà riguardo ai suoi oggetti e alla soddisfazione di tutti i nostri bisogni.... mentre a questo scopo l'avrebbe più sicuramente guidata un istinto naturale innato. Ma siccome, tuttavia, la ragione ci è stata concessa come potenza pratica, vale a dire come potenza che deve avere influenza sulla *volontà*, bisogna dire che la sua vera destinazione [osserva l'epiteto *vero*. C'è una *falsa* destinazione, che è poi quella che non piace al Kant] sia di produrre una volontà buona, non *come mezzo* per conseguire qualche scopo, ma *buona in sè stessa* ».

moderno dello Stato »; un'invocazione al principio disusato del diritto divino, opposto « al principio moderno del diritto del popolo ». Sono tutte derivazioni del genere (III-δ), con un'inclinazione verso il genere (III-γ); il « diritto del popolo » non essendo molto diverso del « diritto divino » dei re.

1523. Non dobbiamo lasciarci trarre in inganno dal termine *popolo,* che pare indicare una cosa concreta. Certo si può dire *popolo* l'aggregato degli abitanti di un paese, ed è, in tal caso, una cosa reale, concreta. Ma solo in virtù di un'astrazione fuori della realtà si considera questo aggregato come una persona avente una volontà, col potere di manifestarla. Da prima, in generale, perchè ciò fosse, sarebbe necessario che tale aggregato potesse capire i quesiti ed essere capace di volontà circa ad essi. Ciò non accade mai, o quasi mai. Poscia, scendendo al particolare, è certo che, tra i tedeschi, c'è chi approva il discorso dell'imperatore, come c'è chi lo disapprova. Perchè coloro che lo disapprovano avrebbero il privilegio di chiamarsi « popolo »? Coloro che lo approvano non fanno parte egualmente del « popolo »? In casi simili, si risponde solitamente che si indica col nome di « popolo » la *maggioranza;* allora, se si vuole essere precisi, non si dovrebbe opporre, al diritto divino, il popolo, bensì la maggioranza del popolo; ma non si dà quest'espressione al pensiero per non scemarne la forza. Questa *maggioranza* è quasi sempre una nuova astrazione. Generalmente, con questo termine si indica la maggioranza degli uomini adulti, rimanendo escluse le donne. Per altro, anche in questi ristretti termini, spessissimo non si sa che vuole di preciso tale maggioranza. Ci si avvicina alla soluzione del problema nei paesi dove c'è il *referendum;* ma anche in tal caso, poichè una parte spesso notevole degli uomini adulti non vota, è solo mercè una finzione legale che si suppone che la volontà espressa dai votanti — se pure hanno tutti capito ciò che si chiedeva loro — è la volontà della maggioranza. Nei paesi poi dove non c'è *referendum,* non è che in grazia di una lunga serie di astrazioni, di finzioni, di deduzioni, che si giunge ad eguagliare alla volontà del *popolo,* la volontà di un piccolo numero di uomini.

1524. Giova notare che i credenti alla « volontà del popolo » si combattono come gli ortodossi e gli eretici di una religione qualsiasi. Così, un osservatore profano potrebbe credere che i plebisciti, in Francia, sotto Napoleone III, manifestavano la « volontà del popolo ». Egli cadrebbe in errore, come vi cadevano quei Cristiani

che stimavano che il padre doveva essere anteriore al figlio. Quei plebisciti non manifestavano per niente la « volontà del popolo »; mentre la volontà della maggioranza delle Camere della terza Repubblica la manifesta con ogni precisione. Ogni religione ha i suoi misteri, e questo non è poi più oscuro di tanti altri.

In ogni paese, quando si discutono riforme elettorali, ciascun partito bada ai fatti suoi ed accetta quella che stima meglio ad esso giovare,[1] senza curarsi più che tanto della riverita « espressione della volontà generale ». Molti « liberali » non vogliono concedere il voto alle donne, perchè lo temono « reazionario », mentre, appunto per tal motivo, molti reazionari lo accolgono. In Francia i « radicali » hanno un santo orrore del *referendum* popolare: la « volontà generale » deve essere espressa per bocca loro, altrimenti non è tale. In Italia, all' allargamento del suffragio, non è stata certo estranea la speranza che hanno avuto astuti uomini politici di valersene in loro prò. In Germania, il Bismarck l'accolse come arma contro la borghesia liberale. Parrebbe che i fautori della rappresentanza proporzionale siano un'eccezione; ma molti di essi accolgono questa come mezzo di ottenere, senza troppo viva contesa, senza correre le sorti delle battaglie, un posticino alla mensa del governo.

1525. Il « concetto moderno dello Stato » è un' altra astrazione. Il concetto manifestato dall' imperatore è anche quello di molti uomini « moderni »; chi sa perchè non ha diritto a questo epiteto? Notiamo qui l'entimema. Il ragionamento è: « Il concetto espresso dall' imperatore è contrario al concetto moderno dello Stato, dunque è cattivo ». Il sillogismo completo sarebbe: « Il concetto espresso dall' imperatore è contrario al concetto moderno dello Stato, tutto ciò che è contrario al concetto moderno dello Stato è cattivo, dunque il concetto dell' imperatore è cattivo ». Si è soppressa la maggiore, perchè è precisamente la proposizione che richiama l'attenzione sul punto debole del ragionamento.

1524[1] Il 24 gennaio 1913, alla Camera francese, il Briand, presidente del Consiglio, disse: « Le problème le plus urgent est celui de la réforme électorale. A aucun moment je n'ai jeté l'anathème au scrutin d'arrondissement. J'ai reconnu les services du scrutin d'arrondissement, mais j'ai ajouté que c'était un instrument faussé. Je ne considère pas que la réforme électorale procède d'une question de principe, c'est une question de tactique. Le parti au pouvoir doit chercher à y rester dans l'intérêt du pays et de la nation qui l'ont envoyé au pouvoir (*mouvements sur divers bancs*). C'est par ses propres moyens que le parti au pouvoir doit réaliser l'instrument de justice et d'équité ».

1526. Ora, lasciamo da parte le derivazioni, e cerchiamo la sostanza che ricoprono. Con ciò ci volgiamo ad un caso particolare di un problema generale circa all'utilità sociale, il quale sarà trattato di proposito nel capitolo XII; qui basteranno pochissimi cenni. In ogni collettività vi sono due generi d'interessi, cioè il genere degli interessi presenti, e il genere degli interessi futuri. Similmente, nelle società anonime, si risolve il quesito se conviene ripartire una parte più o meno grande degli utili come dividendi agli azionisti, oppure conservarne meno o più per rafforzare la società. I diversi governi di queste società sono inclinati a risolvere in diversi sensi il quesito.

1527. Presso i popoli, l'interesse delle generazioni presenti è spesso in opposizione coll'interesse delle generazioni future. L'interesse materiale, che sente quasi esclusivamente parte della popolazione è in contrasto con interessi di genere diverso, come quello della prosperità futura della patria, il quale è principalmente sentito da un'altra parte della popolazione, e che la prima parte, ora accennata, sente poi solo sotto la forma di un qualche residuo della persistenza degli aggregati.

1528. I diversi governi sono inclinati a dare diversa importanza a questi interessi. Così la repubblica romana, sotto lo stesso nome, ha avuto inclinazioni diverse, secondochè prevaleva il Senato, o il popolo. Se togliamo il velo delle derivazioni, troviamo, nel discorso dell'imperatore tedesco, l'affermazione degli interessi della patria, in contrasto cogli interessi temporanei di parte della popolazione. Nei discorsi degli avversari, troviamo l'opposto. Così questi come quello si esprimono con derivazioni atte a muovere i sentimenti, poichè non c'è altro modo di farsi ascoltare dal volgo.

1529. Il discorso dell'imperatore è molto più chiaro di quello degli avversari. Nella proposizione: « Perciò seguo il mio cammino, anch'io *esecutore della volontà divina,* senza darmi pensiero delle meschine quistioni quotidiane », si ponga « *rappresentante degli interessi permanenti della patria* » invece di « *esecutore della volontà divina* », e si avrà una proposizione che si avvicina al genere scientifico. Il motivo pel quale gli oppositori sono meno chiari si trova nel fatto che, in Germania, il residuo dell'amor patrio è fortissimo, quindi è difficile dire troppo chiaramente che si preferiscono gli interessi presenti a quelli futuri e permanenti della patria. Se si volesse tradurre il discorso imperiale nel linguaggio della scienza sperimentale, gioverebbe principiare col rammentare che, se il

Bismarck, sostenuto dalla volontà del suo sovrano, non avesse governato contro la volontà della Camera popolare, l'impero germanico non si sarebbe forse potuto costituire. Il 7 ottobre 1862, il Landtag prussiano rigettava il bilancio, con 251 voti contro 36. Gli interessi temporanei di una parte della popolazione erano in urto cogli interessi permanenti della patria. Re Guglielmo decideva di favorire questi ultimi; sotto la firma del Bismarck, decretava, il 13 ottobre, la chiusura della sessione, e governava in seguito senza curarsi dell'approvazione di quest'assemblea. Poi si concluderebbe dal passato al futuro. Il ragionamento delle scienze sperimentali cerca nel passato il modo di conoscere l'avvenire; si segue dunque tale ragionamento quando s'indaga se, in certe circostanze, si può sperare che un mezzo messo altre volte in opera e avendo avuto un certo effetto, si può ancora porre in opera colla speranza di ottenere un simile effetto.

Proviamoci a tradurre nel linguaggio della scienza sperimentale anche i discorsi degli oppositori. Tra questi, i più logici, sono i socialisti, che considerano come dannosa l'opera del Bismarck. Sono contrari agli interessi che difendeva il Bismarck nel 1862, e logicamente rimangono contrari agli interessi simili che difende l'imperatore nel 1910. Essi vogliono esprimere che gli interessi presenti degli operai devono prevalere su ogni altro genere d'interessi. Poichè in fine è un'inclinazione assai estesa nell'Europa contemporanea, non ci si discosta poi molto dal vero dando a tale inclinazione il nome di « concetto moderno dello Stato »; e poichè la forma parlamentare del governo pare favorire tale inclinazione, non è poi tanto erroneo lo opporre la maggioranza parlamentare ai diritti del sovrano. Meno logici sono i partiti borghesi che fanno opposizione all'imperatore, mentre in sostanza vogliono ciò che precisamente vuole lui; ma sono tratti a seguire tale via dal desiderio di soddisfare a un numero maggiore di sentimenti, senza curarsi se non ve ne sono d'inconciliabili. Un tal modo di operare è frequente in politica, e spesso molto utile ad un partito.

L'analisi ora compiuta potrebbe ripetersi per la maggior parte delle manifestazioni dell'attività sociale; e, mercè di essa, possiamo giungere ad avere un qualche concetto delle forze che determinano l'equilibrio sociale.

1530. Le entità metafisiche possono digradare sino ad essere appena percettibili; esse compaiono lievemente in certi accordi di sentimenti e valgono solo per dare a questi un certo colore intellet-

tuale. Se ne trovano spesso nelle spiegazioni degli usi e dei costumi. Ad esempio, si saluta, si riverisce, si adora il sole perchè esso è il principio della vita sulla terra. Si è creduto che si potesse prolungare la vita sacrificando bambini, come se la vita fosse un fluido che passa da un essere ad un altro. Col medesimo concetto, un uomo di grave età potè credere di prolungare la sua vita, dormendo allato di una giovane donna. Somiglianze spesso imaginarie sono trasformate in entità metafisiche, e servono a spiegare fatti. In generale, queste entità servono a dare un' apparenza logica ai residui dell'istinto delle combinazioni (classe I).

1531. Il concetto metafisico può essere sottinteso; e si hanno così derivazioni che molto si avvicinano a quelle per accordo di sentimenti (§ 1469) e possono con esse confondersi. Si ha un esempio notevole nel fatto di quei metafisici che oppongono gli stessi principii loro alla scienza logico-sperimentale che li nega, che vogliono ad ogni costo trovare l'assoluto nei ragionamenti in cui non si fa che ripetere loro che non c'è che il relativo. Opposero alla scienza sperimentale, e parve loro argomento senza replica, che per ottenere conseguenze *necessarie,* occorre avere un principio superiore all' esperienza. Se non si sapesse che gli uomini possono in certe materie adoperare derivazioni assurde, ed in altre ragionare rettamente, ci sarebbe da chiedere come è mai possibile che ci sia gente dalla mente tanto ottusa da non avere ancora inteso che la scienza sperimentale non ha, non cerca, non desidera conseguenze *necessarie* (§ 976); che essa rifugge dall'assoluto contenuto in quel concetto di necessario, che cerca solo conseguenze valevoli in certi limiti di tempo e di spazio. Ora poi, queste egregie persone, hanno fatto un'altra bella trovata, che la razza dei pappagalli, sempre ed ognora numerosa, sta ripetendo a perdifiato. Alle deduzioni sperimentali tratte da un certo numero di fatti, esse oppongono che non si sono esaminati *tutti* i fatti, e concludono, in modo più o meno esplicito, che tali deduzioni non sono *necessarie,* oppure non sono *universali.* E sta bene; sono in ciò perfettamente d'accordo coi seguaci della scienza sperimentale e sfondano una porta aperta; ma è proprio ridicolo che si figurino avere scoperto che la scienza sperimentale non fa ciò che, a chiare note, dice, ripete, e torna a ripetere di non voler fare. Non c'è infine peggior sordo di chi non vuole udire, e se c'è gente che si ostina a non voler capire che la scienza sperimentale non ricerca nulla che sia *necessario, universale,* o che abbia altra simile qualità assoluta, non c'è altro che lasciarla nella

beata sua ignoranza, e ridere dei suoi assalti alla scienza sperimentale, come si ride di quelli di Don Chisciotte ai molini a vento.

La scienza sperimentale è in un perpetuo divenire, appunto perchè ogni giorno si scoprono nuovi fatti, e quindi ogni giorno c' è caso di dover modificare le conclusioni già tratte dai fatti sin allora noti. Lo scienziato è simile ad un sarto che ogni anno fa abiti per un bambino; questi cresce, e ogni anno il sarto deve fare un abito con diversa misura. Sia $A, B, C, \ldots P,$ la serie dei fatti noti sin ora in una data scienza; dai quali si traggono certe deduzioni. Domani, si scoprono nuovi fatti $Q, R;$ la serie quindi è prolungata, diventa $A, B, C, \ldots P, Q, R,$ e da essa si possono trarre ancora le stesse deduzioni che precedentemente si avevano, oppure si debbono poco o molto modificare, oppure anche interamente abbandonare. Tale è stato sin ora il procedere di tutte le scienze logico-sperimentali, e nulla accenna che sia per mutare.

1532. C' è di più. Non *possiamo* oggi trarre deduzioni *universali,* perchè ci sono ignoti i fatti $Q, R,$ che si scopriranno domani; e può accadere che non *vogliamo* neppure trarre deduzioni *generali* dei fatti $A, B, C, \ldots P,$ che ci sono noti, e che invece vogliamo separarli in varie categorie, e trarre deduzioni *parziali* dalla categoria $A, B, C,$ altre deduzioni parziali dalla categoria $D, E, F,$ e via di seguito. Tale procedimento è generale ed è l'origine di ogni classificazione scientifica.

Come già osservammo (§ 1166[1]) se, dopo avere scelto noi e messo insieme i fatti $A, B, C,$ perchè hanno un carattere comune $X,$ enunciassimo la proposizione che questi fatti hanno tale carattere, faremmo un semplice ragionamento in circolo. Ma sono propriamente teoremi, proposizioni del genere delle seguenti: Esiste un certo numero di fatti in cui si trova il carattere $X.$ Dove c' è il carattere $X,$ esiste anche il carattere $Y.$ Ad esempio, scegliamo gli animali che allattano la prole e li chiamiamo mammiferi. Sarebbe poi un ragionare in circolo il dire: i mammiferi allattano la prole; ma sono teoremi i seguenti: esiste un numero assai grande di animali che allattano la prole. Gli animali che allattano la prole sono a sangue caldo. Tutto ciò è oltremodo piano ed elementare, ma è dimenticato, trascurato, ignorato, solo in virtù di una derivazione in cui esiste, almeno implicitamente, il principio dell'assoluto, e sotto il dominio dei sentimenti corrispondenti. Il metafisico, uso a ragionare in un certo modo, diventa incapace di intendere un ragionamento d' indole interamente diversa; egli traduce nella propria

lingua, e quindi deforma, i ragionamenti fatti nella lingua delle scienze sperimentali, che a lui è interamente forestiera ed ignota.

1533. (III-ζ) *Entità sovrannaturali.* Nell'esposizione di una teoria, nello scritto che la contiene, ci possono essere più o meno narrazioni di fatti sperimentali, ma la teoria stessa sta nelle conclusioni che sono tratte da queste premesse reali od immaginarie, essa è, o non è, logico-sperimentale, e non si fa luogo oggettivamente al più o al meno. Nulla possiamo sapere di quanto accade fuori del campo sperimentale, e perciò il problema di sapere se una teoria più o meno se ne allontana non esiste oggettivamente. Ma il problema si può porre riguardo ai sentimenti, e possiamo ricercare se certe teorie paiono, al sentimento, allontanarsi più o meno dalla realtà sperimentale. La risposta è diversa, secondo le diverse classi di persone. Possiamo da prima dividerle in due categorie, cioè: (*A*) Le persone che in tale ricerca usano rigorosamente il metodo logico-sperimentale. (*B*) Le persone che lo usano poco o punto. Inoltre occorre porre mente che vi sono materie che comportano solo un genere di spiegazioni; noi qui ragioniamo di quelle in cui hanno luogo i diversi generi di spiegazioni sperimentali e non-sperimentali.

(*A*) Di tale categoria, qui non abbiamo da occuparci. Lasciamo stare da parte i pochi scienziati che distinguono chiaramente lo sperimentale dal non-sperimentale. Per essi l'ordine delle teorie riguardo al contenuto sperimentale, è semplicemente il seguente: 1° Teorie logico-sperimentali. 2° Teorie che tali non sono.

(*B*) Questa categoria deve partirsi in generi, secondo l' uso piu o meno esteso, più o meno perspicace, più o meno assennato, che si fa del metodo logico-sperimentale.

(*a*) Oggi, e anche un poco pel passato, per le persone colte che fanno un uso più o meno esteso di metodi logico-sperimentali, e, per riflesso, per le persone meno colte che vivono in loro compagnia, che fanno parte delle loro collettività, il massimo allontanamento dal campo sperimentale pare quello delle personificazioni, il minimo, quello delle astrazioni, al che giova anche la confusione che, spontaneamente o ad arte, viene fatta tra queste astrazioni ed i principii sperimentali. Quindi il contenuto sperimentale pare decrescere nell' ordine seguente: 1° fatti sperimentali; 2° principii pseudo-sperimentali; 3° astrazioni sentimentali o metafisiche; 4° personificazioni, divinità. Si producono poi escrescenze, come ad esempio quella degli Hegeliani, che tutto riducono alla terza categoria;

ma gli uomini che seguono tale dottrina sono sempre pochi, anzi pochissimi, ed il maggior numero delle persone, anche se colte, non intende neppure che vogliono dire. I misteri della metafisica stanno alla pari coi misteri di qualsivoglia altra religione.

(*b*) Per la gente indotta, quando non è trattenuta dalla convivenza nella stessa collettività delle persone colte e dall'autorità di queste, l'ordine è diverso. Le personificazioni paiono maggiormente di ogni altra astrazione avvicinarsi alla realtà. Non ci vuole un grande sforzo di immaginazione per trasportare ad altri esseri, il volere e i pensamenti che siamo soliti ad osservare nell' uomo. Minerva si concepisce molto più facilmente che l' intelligenza in astratto ; il Dio del Decalogo è più facile ad intendersi dell' imperativo categorico. Quindi l'ordine del contenuto sperimentale diventa: 1° fatti sperimentali; 2° principii pseudo-sperimentali; 3° personificazioni, divinità; 4° astrazioni sentimentali o metafisiche. Anche qui si producono escrescenze, come sarebbero quelle dei mistici, dei teologi, e simili che confondono tutte le parti notate in quella che spetta alla sola divinità. Gli uomini che seguono queste dottrine sono in numero molto maggiore dei puri metafisici; per altro, nei popoli civili, rimangono pochi in paragone del totale della popolazione.

(*c*) Infine, per la gente che o non è atta ad occuparsi di speculazioni teologiche, metafisiche, scientifiche, o che le ignora, volontariamente, o no, o comunque sia le trascura, rimangono solo: 1° fatti sperimentali; 2° principii pseudo-sperimentali. Queste due categorie si confondono insieme e danno una massa omogenea, ove ad esempio stanno insieme rimedi sperimentali e rimedi magici. Anche qui hanno luogo escrescenze, come sarebbe quella del feticismo, ed altre simili. Molte, moltissime persone hanno potuto o possono fare propri tali pensamenti, a cui più non si attaglia il nome di dottrine.

1534. Già sappiamo che l'evoluzione non segue una linea unica, e che quindi sarebbe fuori della realtà l' ipotesi di una popolazione che dallo stato (*c*) passasse a quello (*b*) e poi a quello (*a*) (§ 1536), ma, per giungere al fenomeno reale, possiamo muovere da tale ipotesi, aggiungendovi poscia le considerazioni che alla realtà ci avvicineranno. Se dunque, in via d' ipotesi, una popolazione passa successivamente pei tre stati (*c*), (*b*), (*a*), segue, dalle fatte considerazioni, che la massa delle azioni non-logiche di (*c*) e delle spiegazioni rudimentali che se ne danno, produrrà poco alla volta le spiegazioni per mezzo di personificazioni, e poi, per mezzo di astra-

zioni, le metafisiche; ma, giunti a tal punto, ci dobbiamo fermare, se vogliamo considerare il complesso di una popolazione, poichè mai, sino ad ora, si è veduto che, non diciamo un' intera popolazione, ma neppure una parte notevole di essa, sia giunta a dare spiegazioni esclusivamente logico-sperimentali, ed abbia così raggiunto lo stato (A); e non ci è dato prevedere se mai ciò potrà accadere. Ma se consideriamo un numero ristretto, anzi ristrettissimo di persone colte, si può dire che, al tempo nostro, vi sono persone che si avvicinano a questo stato (A); e potrebbe anche darsi, sebbene ci manchi il modo di dimostrarlo, che nell'avvenire ci fosse un maggior numero di persone che raggiungessero interamente questo stato.

Altra conseguenza delle fatte considerazioni è che per essere intesi dal maggior numero, sia pure delle persone colte, occorre parlare il linguaggio che si confà agli stati (a) e (b), mentre il linguaggio proprio dello stato (A) non è, nè può essere inteso.

1535. Il fenomeno ipotetico ora descritto si allontana dal fenomeno reale, principalmente nei punti seguenti: 1° Abbiamo separato le materie che comportano e quelle che non comportano vari generi di spiegazioni. In realtà sono mescolate, e si passa per gradi insensibili da un estremo all' altro. 2° Abbiamo ancora sostituito variazioni discontinue alle continue, nell' indicare gli stati (a), (b), (c). In realtà vi sono infiniti stati intermediari. Per altro ciò non sarebbe un gran male, poichè infine è quasi sempre necessario tenere tale via quando non si può fare uso della matematica. 3° Di maggior momento è la deviazione per avere considerato la popolazione come omogenea, mentre invece è eterogenea. Sta bene che lo stato di una classe opera su quello di un'altra, ma non ne segue che debbano ridursi in unità. La partizione della società in una parte dotta ed in una indotta è assai grossolana; in realtà le classi da considerare sono più numerose.

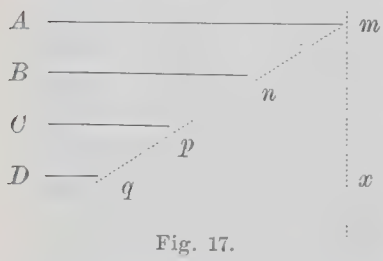


Fig. 17.

Per dare forma tangibile a simili considerazioni, siano A, B, C, D..., vari strati di una popolazione. Una certa evoluzione porta lo strato A in una posizione m, ciò opera su B, oltre all'opera generale dell'evoluzione, e reca questo strato in n; ma la resistenza di B opera pure su A, per modo che la posizione m non è data solo dal senso generale dell'evoluzione, ma altresì dalla resistenza di B. Simili considerazioni si possono fare assumendo più

strati A, B, C,... invece dei due soli ora notati. In conclusione lo stato della popolazione sarà rappresentato dalla linea m, n, p, q,... che passa per i punti m, n, p, q,... ai quali sono giunti i diversi strati, per opera generale dell'evoluzione e per le vicendevoli azioni e reazioni dei vari strati. Ove, invece dei molti strati, se ne consideri uno solo, ad esempio A, si rappresenta il risultato generale dell'evoluzione, lo stato generale della popolazione colla linea mx, che può differire assai dallo stato reale m, n, p.... 4° Ancora maggiore è l'errore di avere considerato un' unica evoluzione, dove ce ne sono parecchie, e di averla considerata come uniformemente crescente in un certo senso, mentre è generalmente ondulata. 5° Infine, benchè, discorrendo qui di derivazioni, non si dovrebbe temere l'errore di confondere l'evoluzione di queste coll'evoluzione generale della società, la quale evoluzione comprende non solo quella delle derivazioni, ma altresì le altre delle scienze logico-sperimentali, dei residui, delle operazioni dei sentimenti, degli interessi, ecc., pure giova rammentarlo, perchè è solito a farsi, specialmente da coloro che non distinguono bene le azioni logiche dalle non-logiche.

1536. Il fenomeno ipotetico precedentemente descritto per il complesso di una popolazione è stato alla meglio veduto da Augusto Comte, e costituisce la sostanza della sua celebre teoria degli stati feticista, teologico, metafisico, positivista. Egli considera un'evoluzione che potrebbe dirsi simile a quella (c), (b), (a), (A), ma colle restrizioni che ora vedremo. Nel *Cours de Philosophie positive,* egli cadde appieno nell' errore che indicammo col n.° 5. L' evoluzione delle spiegazioni dei fenomeni naturali, è per lui l'evoluzione dello stato sociale. Più tardi, egli corresse in parte tale errore, nel *Système de Politique positive,* e fece predominare il sentimento, sull' intelletto, ma con ciò diede in maggiori errori (§ 284 e s.). Il Comte era lontanissimo dallo scetticismo sperimentale, che anzi odiava fieramente; egli era un dogmatico, quindi espose la sua teoria non già come è realmente, cioè come una prima e grossolana approssimazione, ma come se avesse un valore preciso ed assoluto. Eppure egli aveva veduto in piccola parte l'errore che abbiamo notato al n.° 3. Non gli era sfuggito che, nella realtà, si osservava una certa mescolanza degli strati intellettuali.[1] In conclusione, riportandoci

---

1536[1] A. Comte; *Cours de philosophie positive,* t. V. Egli dice che i diversi modi di pensare degli uomini « (p. 14) n'ayant pu marcher du même pas.... ont dû faire jusqu'ici [nota questo modo di esprimersi del profeta che viene a rige-

alla fig. 17, il Comte vuole sostituire la linea *mx*, alla linea reale *m*, *n*, *p*, *q*,... per avere lo stato della società composta degli strati *A*, *B*, *C*,..., ed egli se la cava battezzando la linea *mx* di « *vrai* caractère philosophique des temps *correspondants* »; mentre la linea *m*, *n*, *p*, *q*..., che corrisponde alla realtà, non è giudicata degna dell'epiteto di *vera*. L'uso di simili epiteti è un procedimento generale, adoperato appunto per far credere che molte cose si riducono ad una sola, che è quella voluta dall'autore. Ed è pure generale il procedimento di usare un seguito di affermazioni (classe I), sostituite alle dimostrazioni logico-sperimentali, nascondendo coll'abbondanza delle parole, la miseria del ragionamento.[2]

1537. Altro gravissimo errore del Comte sta nello avere dato, della filosofia *positiva*, una definizione che non corrisponde per niente all'uso che egli fa di tal nome, nel seguito delle sue opere.[1] Colla

---

nerare il mondo] fréquemment coexister, par exemple, l'état métaphysique d'une certaine catégorie intellectuelle avec l'état théologique d'une catégorie postérieure, moins générale et plus arriérée, ou avec l'état positif d'une autre antérieure, moins complexe et plus avancée, malgré la tendance continue de l'esprit humain à l'unité de méthode et à l'homogénéité de doctrine. Cette apparente confusion [egli stesso ha ora mostrato che non è apparente, ma reale] doit, en effet, produire, chez ceux qui n'en ont pas bien saisi le principe [leggi: che non accettano come articolo di fede le elucubrazioni del Comte], une fâcheuse hésitation sur le vrai caractère philosophique des temps correspondants. Mais, afin de la prévenir ou de la dissiper entièrement il suffit ici (p. 15) de discerner, en général, d'après quelle catégorie intellectuelle doit être surtout jugé le véritable état spéculatif d'une époque quelconque ». Ed ora galoppiamo fuori dal campo sperimentale. Lasciamo stare le piccole mende, come l'epiteto di « fâcheuse » all' « hésitation »; e perchè mo' ha da essere deplorevole? quello di « vrai » al « caractère philosophique »; chi sa come si distingue dal *falso*? l'altro simile di « véritable » apposto all'« état spéculatif »; ma osserviamo che il nostro autore suppone precisamente ciò che è da dimostrarsi, cioè che vi è un unico stato speculativo di un'epoca, poichè se ve ne fossero parecchi coesistenti, non si vede perchè uno più dell'altro dovrebbe essere detto « véritable ».

1536[2] *Loc. cit.*, § 1536[1]. In questo passo, sottolineiamo noi: « (p. 15) Or tous les motifs *essentiels* concourent *spontanément*, à cet égard, pour indiquer avec une pleine évidence [lo dice lui, e basta], l'ordre de notions fondamentales le plus spécial et le plus compliqué, c'est-à-dire celui des idées morales et sociales, comme devant *toujours* fournir la base *prépondérante* d'une telle décision; non seulement en vertu de leur propre importance, nécessairement très supérieure dans le système mental de presque tous les hommes [ma se è appunto ciò che c'è da dimostrare!], mais aussi chez les philosophes eux-mêmes, par suite de leur position *rationnelle* à l'extrémité de la *vraie* hiérarchie encyclopédique, établie au début de ce Traité ».

1537[1] A. COMTE; *Cours de philosophie positive*, t. I. Nel passo seguente, sottolinea l'autore: « *Avertissement.* (p. XIII) Je me bornerai donc.... à déclarer que j'emploie le mot *philosophie*, dans l'acception que lui donnaient les anciens, et particulièrement Aristote, comme désignant le système général des concep-

sua definizione, la filosofia *positiva* corrisponderebbe allo stato (*A*), e l'evoluzione sarebbe (*c*), (*b*), (*a*), (*A*); ma poi la filosofia *positiva* del Comte diventa una specie di metafisica, e l'evoluzione si ferma alla successione (*c*), (*b*), (*a*), oppure, se vuolsi concedere qualche cosa al Comte, alla successione (*c*), (*b*), (*a*), (*a 1*), in cui si indica con (*a 1*) uno stato nel quale il sentimento reputa che le teorie si allontanano dal campo sperimentale nell'ordine seguente: 1° Fatti sperimentali e interpretazioni positiviste di essi, cioè la metafisica positiva; 2° Le altre metafisiche; 3° Le teologie. Già nel *Cours de Philosophie positive* si vede apparire la tendenza dell'autore, non già solo a coordinare i fatti, come egli dice, ma bensì ad interpretarli secondo certi principii *a priori* esistenti nella mente sua. Ciò è molto diverso, ed in somma è poi il procedimento preciso adoperato da ogni altra metafisica. In prova della tendenza notata si potrebbe

---

tions humaines; et, en ajoutant le mot *positive*, j'annonce que je considère cette manière spéciale de philosopher qui consiste à envisager les théories, dans quelque ordre d'idées que ce soit, comme ayant pour objet la coordination des faits observés [sarebbe dunque propriamente il metodo logico-sperimentale], ce qui constitue le troisième et dernier état de la philosophie générale, primitivement théologique et ensuite métaphysique». Aggiungansi i passaggi seguenti: «(p. 3) Enfin, dans l'état positif, l'esprit humain reconnaissant l'impossibilité d'obtenir des notions absolues, renonce à chercher l'origine et la destination de l'univers, et à connaître les causes intimes des phénomènes, pour s'attacher uniquement à découvrir, par l'usage bien combiné du raisonnement et de l'observation, leurs lois effectives, c'est-à-dire leurs relations invariables de succession et de similitude». Questa è la definizione del metodo logico-sperimentale. Forse per spingere il rigore all'estremo, invece di dire «coll'uso del ragionamento e dell'osservazione», sarebbe meglio dire «coll'uso dell'osservazione e del ragionamento»; e gioverebbe cancellare l'epiteto di «invariabili» alle relazioni. Ma se questo è il punto di partenza, il punto ove si giunge, nello stesso *Cours*, pure tacendo delle opere posteriori, è quello di una fede che poco o niente differisce, nella sostanza, dalle altre credenze. Vedasi, per esempio, t. VI: «(p. 530) Une *saine* appréciation de notre nature où d'abord prédominent nécessairement les penchants *vicieux* ou *abusifs* [chi determina quelli che sono tali? Il sentimento dell'autore], rendra vulgaire l'*obligation* [imposta da chi? Da dove è sbucato fuori questo signore imperativo? Certo non è una relazione sperimentale] unanime d'exercer, sur nos diverses inclinations, une *sage* discipline contenue, destinée à les stimuler et à les contenir selon leurs tendances respectives. Enfin la conception *fondamentale*, à la fois scientifique et *morale* [*morale* è qui aggiunto alla ricerca esclusivamente scientifica del primo passo citato], de la *vraie* situation *générale* [che mai sarà quest'entità?], comme chef spontané de l'économie *réelle*, fera *toujours* nettement ressortir la *nécessité* de développer sans cesse, par un *judicieux* exercice, les *nobles* attributs, non moins affectifs qu'intellectuels, qui nous placent à la tête de la hiérarchie vivante» [le parole sottolineate, lo sono da noi]. Questa chiacchierata sarà tutto ciò che si vuole, ma non è certo la ricerca di un'uniformità sperimentale.

citare tutto il *Cours de Philosophie positive*. Ad ogni piè sospinto troviamo che, mercè gli epiteti *vero*, *sano*, *necessario*, *inevitabile*, *irrevocabile*, *compiuto*, l'autore tenta di sottomettere i fatti ai suoi pensamenti, invece di coordinarli e di sottomettervi i suoi pensamenti.[2] Ma tutto ciò è niente in paragone degli sviluppi metafisici di cui vi è tanta copia nel *Système de politique positive*, e più che mai delle astrazioni divinizzate che appaiono nella *Synthèse subjective*. In conclusione il Comte ha seguìto per conto suo un'evoluzione che all'ingrosso si può indicare nel modo seguente : 1° Spiegazioni sperimen-

---

1537[2] A. COMTE ; *Cours de philosophie positive*, t. VI. Ad esempio, discorrendo delle ricerche matematiche egli dice : « (p. 286) Ce premier exercice scientifique des sentiments abstraits de l'évidence et de l'harmonie, (p. 287) quelque limité qu'en dût être d'abord le domaine, suffit pour déterminer une importante réaction philosophique, qui, immédiatement favorable à la seule métaphysique, n'en devait pas moins annoncer de loin l'*inévitable* avènement de la philosophie positive, en assurant la prochaine élimination de la théologie prépondérante ». Qui l'autore pensa evidentemente a Newton e ai suoi continuatori, e dimentica l'epoca di scetticismo religioso sul finire della Repubblica romana. Le osservazioni contenute in *De natura deorum* di Cicerone o in *De rerum natura* di Lucrezio, non hanno per niente origine da ricerche matematiche, eppure mirano a distruggere il politeismo ed ogni religione. Sesto Empirico scrive ad un tempo contro i matematici e contro ai politeisti. Ma lasciamo stare ciò, che è errore di fatti ; da dove mai ha cavato l'autore che « inevitabile » fosse l'« avènement » della filosofia positiva ? Se questa non è una semplice tautologia, per esprimere che ciò che accade doveva accadere, cioè il determinismo, essa indica che l'autore sottomette i fatti a certi dommi. Seguita : « (p. 287) Par là se trouve *irrévocablement* rompue l'antique unité de notre système mental, jusqu'alors uniformément théologique.... ». Trascuriamo i soliti errori già notati, ma da quale « coordinazione di fatti » può cavare l'autore che *irrevocabile* è lo spezzarsi di tale uniformità ? Anche Lucrezio credeva ciò, e della distruzione della religione dava merito ad Epicuro ; eppure questa rinacque – pur supponendo, per dannata ipotesi, che fosse morta – e tornò a prosperare. Perchè il Comte deve essere migliore profeta di Lucrezio ? Immaginaria è poi la distinzione che il Comte tenta di fare tra la fede teologica e la fede positivista : « (p. 331) La foi théologique, *toujours* liée à une révélation quelconque [errore di fatto ; l'autore pensa solo alla teologia giudeo-cristiana], à laquelle le croyant ne saurait participer, est assurément d'une tout autre espèce que la foi positive, toujours subordonnée à une véritable démonstration, dont l'examen est permis à chacun sous des conditions déterminées [ammira questa restrizione. Ma anche la Chiesa cattolica permette tale esame *sotto le condizioni da essa determinate*], quoique l'une et l'autre résultent également de cette universelle aptitude à la confiance [autorità. Il Comte vuol sostituire la sua a quella del Papa, e non c'è altro] sans laquelle aucune société réelle ne saurait subsister ». Sta bene ; per altro ciò deve solo intendersi nel senso che le azioni non-logiche da cui ha origine l'autorità sono utili, indispensabili, in una società ; ma non è menomamente dimostrato che esse provvedano teorie d'accordo coi fatti. La fede *positivista* può essere più, o meno utile per la società, dell'altrambe fuori del campo logico-sperimentale. tra fede a cui il Comte restringe il nome di *teologica*, è cosa da vedersi ; ma sono

tali, o meglio pseudo-sperimentali; 2° Spiegazioni metafisiche; quando ancora faceva predominare l'intelletto sul sentimento (§ 284 e s.); 3° Spiegazioni teologiche; quando egli fa predominare il sentimento, e specialmente quando, all'ultimo termine dell'evoluzione, nella *Synthèse subjective*, egli divinizza le sue astrazioni. Per tal modo, egli ha avuto un' evoluzione direttamente contraria a quella che egli suppone nelle società umane.

1538. Ci siamo trattenuti alquanto sul caso suo, perchè esso illustra un grave errore che è generale, specialmente al tempo nostro, e che sta nel supporre che le derivazioni delle personificazioni si allontanano molto più delle derivazioni metafisiche, dalla realtà sperimentale, mentre invece tra esse vi è solo differenza di forma. In sostanza, si esprime lo stesso concetto dicendo come Omero:[1] « Si compieva la volontà di Zeus »; oppure come dicono molti moderni: « Si compie ciò che impone il Progresso ». Si personifichi o no il *Progresso*, la *Solidarietà*, la *Migliore Umanità*, ecc., ciò poco preme sotto l'aspetto della sostanza sperimentale.

1539. Sotto l'aspetto della forma della derivazione, la personificazione maggiormente si distacca dall'astrazione metafisica, quando si suppone che manifesti il suo volere per mezzo di una rivelazione, della tradizione, o di altri simili mezzi pseudo-sperimentali, il che costituisce il genere di derivazioni (II-γ); mentre invece la personificazione tende a confondersi coll'astrazione metafisica, quando di questa e di quella si ricerca l'accordo con certe realtà. Le derivazioni di questo genere costituiscono gran parte delle teologie e delle metafisiche.

1540. È notevole un modo usato per conoscere la volontà divina colla quale debbonsi accordare le azioni degli uomini. Esso sta nel supporre che Dio deve operare come un uomo assennato, e volere ciò che questi vuole; in sostanza quindi la volontà divina sparisce dalla conclusione, e rimane solo la volontà dell'uomo assennato, o supposto tale (§ 1454[1]). Abbiamo così un nuovo caso del metodo generale di ragionamento nel quale si elimina un X non-sperimentale (§ 480). Anche quando si ha ricorso alla rivelazione contenuta nelle Sacre Carte, se si dà luogo ad un'interpretazione un poco larga, allegorica, o simile, si finisce coll'eliminarle, ed in sostanza l'accordo si fa solo coi sentimenti di chi interpreta queste Carte. Come in altri casi simili, è notevole il bisogno che si sente

1538[1] *Iliad.*, I, 5, *et passim.*

di una derivazione, invece di una semplice affermazione, la quale, sotto l'aspetto logico-sperimentale, ha proprio lo stesso valore, anzi spesso val meglio perchè non confutabile. Ma qui operano i residui (I-ε) del bisogno di sviluppi logici o pseudo-logici.

1541. Sant'Agostino vuole spiegare il passo della Genesi in cui è detto che il firmamento separa le acque che sono sotto da quelle che sono sopra.[1] Egli obietta: « (2) Molti veramente asserivano che le acque, per la loro natura, non possono stare sul cielo sidereo »; e biasima la risposta che si affida all'onnipotenza divina: « Nè questi debbono essere confutati dicendo che secondo l'onnipotenza di Dio, a cui ogni cosa è possibile, noi dobbiamo credere che l'acqua, benchè tanto grave quanto sappiamo e sentiamo, stia al di sopra del corpo celeste dove sono gli astri ». Eppure sarebbe stato più prudente seguire tale via e non impacciarsi nelle spiegazioni fisiche alquanto fantastiche che egli stima opportuno dare.

1542. Sempre come al solito per simili derivazioni, si può egualmente bene provare il prò e il contro. Il principio che Dio opera come farebbe un uomo assennato serve a dimostrare la « verità » delle Sacre Carte, e serve egualmente a mostrarne la falsità.[1] Inutile aggiungere che sotto l'aspetto logico-sperimentale nè questa nè quella dimostrazione hanno il benchè menomo valore.[2] Anche sotto l'aspetto

1541[1] D. August.; *De Genesi ad litteram*, II, 1, 2.

1542[1] Le infinite obiezioni « scientifiche » contro la religione sono di questo genere. La sola conclusione che comportino è che il contenuto della Bibbia e la realtà sperimentale sono cose interamente disgiunte. — Abbé E. Lefranc; *Les conflits de la science et de la Bible*, Paris, 1906 [si cita questo libro, solo a cagione della data della pubblicazione]: « (p. 143) Si Dieu a évoqué du néant les espèces vivantes en pleine activité, avec leurs organismes actuels, demeurés essentiellement invariables, la création a dû être foudroyante et complète du premier coup [non si sa che sia la *creazione*, e si sa come deve avere avuto luogo!]: *Dixit et facta sunt. Deus creavit omnia simul.* On ne conçoit pas [tante altre cose non si *concepiscono!*] que le Tout-Puissant se soit d'abord timidement essayé [chi gli dice che furono timide prove, e non l'esecuzione di un savio disegno? C'era lui presente alla creazione?] à construire de simples ébauches très humbles d'aspect et de structure, et qu'il ait procédé par une suite ininterrompue de brusques coups de force, remettant sans cesse son œuvre sur le métier, s'y reprenant mille et mille fois pour la perfectionner au jour le jour, - tel un ouvrier malhabile à réaliser ses conceptions, - créant et recréant à jet continu jusqu'à 600,000 types divers, pour le seul règne animal, l'un après l'autre, pendant (p. 144) des siècles et des siècles. Ce système enfantin porte en lui-même sa propre réfutation ».

1542[2] Il 31 dicembre 1912, in una seduta del Consiglio comunale di Milano, un consigliere socialista mosse un fiero assalto contro l'insegnamento della dottrina cristiana, nella quale si contengono « asserzioni assurde smentite dalla scienza ». Tra queste, egli citò l'asserzione che sia stata prima la luce e poi il

solo logico, lasciando da parte ogni esperienza, non si può conciliare il concetto di un Dio onnisciente, col concetto che l'uomo può giudicarne l'opera; si consideri invero che l'inesperto ignorante è assolutamente incapace di capire ciò che fa lo scienziato nel suo laboratorio, e che parecchie persone non sono, per dare tale giudizio, da più dell'ignorante, e si vedrà tosto quanto vana sia la pretesa di chi vuole, con scarse conoscenze, giudicare l'opera di chi possiede conoscenze molto più estese (§ 1995[1]). Simili giudizi riguardo alle personificazioni hanno per premessa indispensabile che la personificazione sia fatta, anche mentalmente, ad immagine di chi la crea.

sole. Da ciò appare che egli sa che, invece, prima esistette il sole e poi venne la luce; quindi il sole deve essere stato creato prima di tutte le altre stelle. Può anche essere, ma chi glielo ha detto? Ma supponiamo pure che, nominando il sole, egli abbia inteso nominare tutte le stelle, tutti i corpi luminosi. Pare invero naturale che prima ci siano i corpi luminosi e poi venga la luce; ma per dir vero ne sappiamo proprio niente. Ignoriamo che siano i « corpi » e che sia la « luce », e men che mai conosciamo la relazione che ci può essere stata all'« origine » tra queste due entità. La « scienza » cristiana dà una soluzione, la « scienza » socialista, a quanto pare, ne dà un'altra; la scienza logico-sperimentale ignora questa e quella.

Capitolo X.

LE DERIVAZIONI.

(Seguito.)

1543. Classe IV. *Prove verbali.* Questa classe è costituita da derivazioni verbali ottenute mercè l'uso di termini di senso indeterminato, dubbio, equivoco, e che non corrispondono alla realtà. Se si volesse intendere tale classificazione in un senso molto lato, essa varrebbe per quasi tutte le derivazioni che non corrispondono alla realtà, e quindi comprenderebbe quasi tutte le derivazioni; nè vi sarebbe più da distinguere la classe IV dalle altre. Giova dunque restringere il senso della definizione ai casi in cui il carattere verbale della derivazione è bene spiccato e prevale sugli altri. In questa classe hanno conveniente sede i sofismi logici, per la parte puramente formale, la quale sta ad appagare il bisogno di ragionamenti logici che provano gli uomini (residui I-ε). Ma tal parte è quasi sempre accessoria, non determina il giudizio di chi accoglie la derivazione; il quale giudizio segue in virtù di una parte di molto maggior momento, cioè pei sentimenti mossi dal ragionamento. Questi sofismi logici, per solito, ingannano solo chi già è disposto a lasciarsi ingannare. O per dir meglio non c'è inganno di sorta; l'autore del ragionamento e coloro che lo accolgono s'intendono tra loro, per vicendevole accordo di sentimenti, al quale accordo, per un di più, aggiungono la veste del sofisma logico.

1544. Nelle prove verbali, i residui che principalmente si adoperano per derivare sono quelli che danno corpo ad un' astrazione che ha un nome, che ad essa fanno acquistare realtà perchè ha un nome, e che, viceversa, suppongono che a un nome debba necessariamente corrispondere una cosa. Sono questi i residui (II-ζ). Operano poi anche altri residui della classe II, come pure spesso si hanno i residui (I-γ), che uniscono misteriosamente i nomi alle cose; e infine altri residui, secondo i casi speciali. I residui indi-

cano il desiderio di conseguire un fine; e l'adempimento di tale desiderio è conseguito mercè vari artifizi che il linguaggio concede di facilmente porre in opera.

1545. Come più volte abbiamo notato, i termini del linguaggio ordinario non corrispondono generalmente a cose bene determinate, e quindi ogni ragionamento in cui si usano questi termini è esposto al pericolo di non essere altro che una derivazione verbale. Tale pericolo è minimo nei ragionamenti scientifici, perchè si hanno ognora presenti le cose di cui i termini usati sono semplici indicazioni, come cartellini; aumenta nelle derivazioni che tolgono questo carattere ai termini; e per tal modo si giunge alle derivazioni metafisiche, nelle quali non manca quasi mai il carattere di derivazioni verbali.

1546. Un termine che può prendere più sensi, essendo adoperato in un sillogismo, può far sì che questo abbia più di tre termini, e che quindi sia falso; molto spesso il termine medio è quello che, coll'essere indeterminato, rende falso il sillogismo. Si passa da un estremo, in cui si ha un semplice scherzo verbale, che nessuno piglia sul serio, ad un altro, in cui si ha un ragionamento che pare profondo appunto perchè oscuro ed indeterminato. Supponiamo il ragionamento: «*A* è *X*, *X* è *B*; dunque *A* è *B*»; se *X* ha due sensi tra i quali non si può fare confusione, per esempio un riccio di capelli e il riccio animale, si ha un semplice scherzo. Se *X* indica un aggregato assai grande e indeterminato di sentimenti, nella proposizione *A* è *X*, prevalgono certi sentimenti, nella proposizione *X* è *B*, ne prevalgono altri; quindi *X* in realtà è doppio, ma la gente non se ne avvede e ammira il ragionamento (§ 1607). Per esempio, se *X* è la *Natura*, la *Retta Ragione*, il *Bene*, od altre simili entità, si può essere quasi certi, per non dire proprio certi, che il ragionamento è di tal genere. Esempio: « Si vive bene secondo la Natura, la Natura non ammette la proprietà, dunque si vive bene senza la proprietà ». Nella prima proposizione, da quell'aggregato confuso di sentimenti che indica il termine *Natura*, vengono fuori quelli che separano ciò che è secondo la nostra inclinazione (che ci è *naturale*), da ciò che facciamo solo costretti (che ci è estraneo ed ostile), ed il sentimento consente nella proposizione: « si vive bene secondo la *Natura* ». Nella seconda proposizione vengono fuori i sentimenti che separano il fatto dell' uomo (ciò che è artificiale), da ciò che esiste indipendentemente dall'azione dell' uomo (ciò che è naturale); e qui pure, chi si lascia guidare dal sentimento consente che la proprietà non è opera della Natura, che la Natura non l'ammette. Da queste

due proposizioni segue poi logicamente che si vive bene senza la proprietà; e, se tale proposizione è pure ammessa dal sentimento di chi ode il ragionamento, egli lo stima perfettissimo sotto ogni aspetto; ed è veramente tale nel senso che soddisfa tutti i desiderii di chi ascolta, compreso il desiderio di una tinta logica, di una qualche derivazione (§ 963, 1602).

1547. Nei casi concreti, le derivazioni della classe IV, che ora separiamo in generi, sono adoperate insieme, e spesso pure si aggiungono ad altre derivazioni. Occorre non mai dimenticare che, solo per astrazione, possiamo separare le derivazioni semplici che compongono le derivazioni concrete.

1548. Nei generi della classe IV, le derivazioni assumono due forme: nella prima si va dalla cosa al termine; nella seconda si va dal termine alla cosa, reale od immaginaria. Nei casi concreti è frequente che le due forme si mescolino, e, dopo di essere andati dalla cosa al termine, si torni dal termine ad un' altra cosa. Tale è la sostanza di infiniti ragionamenti. Come già dicemmo al § 108, si può andare fuori del campo logico-sperimentale tanto adoperando termini che corrispondono ad enti che in questo campo non stanno, come adoperando termini indeterminati che malamente corrispondono ad enti sperimentali; ed è perciò che, tra le derivazioni, troviamo l'uso di tali termini. Abbiamo già veduto molte derivazioni verbali nel capitolo V. Nel § 658 abbiamo notato come si va dalla cosa al nome e dal nome alla cosa, e nei paragrafi seguenti abbiamo mostrato gli errori che pel modo seguivano, cioè le divergenze tra le derivazioni e la realtà. Le teorie secondo le quali dall' etimologia si può dedurre l' indole della cosa di cui si conosce il nome (§ 686 e s.) sono appunto derivazioni verbali in cui si va dal nome alla cosa. Ed a tale operazione etimologica diretta, altra inversa si aggiunge (§ 691). Tutte le considerazioni fatte già in proposito nel capitolo V debbono intendersi qui aggiunte.

1549. (IV-α) *Termine indeterminato per indicare una cosa reale, e cosa indeterminata corrispondente ad un termine.* Tale genere di derivazioni è molto frequente, tanto che esso manca raramente nelle derivazioni concrete, e perciò spesso già ne abbiamo ragionato, e spesso pure dovremo ragionarne in avvenire. Qui ci limiteremo a discorrere di un caso tipico.

1550. Un celebre sofisma, noto sotto il nome di *sorite*, ha dato molti pensieri agli studiosi di logica. Tu hai un granello di grano; ne aggiungi un altro, non hai un mucchio di grano; aggiungine

un altro, ancora non hai un mucchio; seguita così indefinitamente e giungerai alla conclusione che un ammasso grande quanto si vuole di grano non è un mucchio di grano. La conclusione è evidentemente falsa; ma dove giace l'errore del ragionamento? Il sofisma si presenta spesso in modo inverso, cioè scemando di un grano alla volta un mucchio, e dimostrando così che l'ultimo grano che rimane è un mucchio. Di tal genere è il sofisma dell'uomo a cui si levano, ad uno ad uno, tutti i capelli, senza che sia calvo quando gliene rimane uno solo. Cicerone spiega bene che si può fare più generale il sofisma:[1] « (29, 92) Non è solo per un mucchio di grano, dal quale viene il nome [di *sorite*], ma per ogni altra cosa, come per la ricchezza e la povertà, il chiaro e l'oscuro, il molto e il poco, il grande e il piccolo, il lungo e il corto, il lato e l'angusto, che se siamo interrogati circa ad aumenti o diminuzioni insensibili non abbiamo risposta ». Egli se la cava con una derivazione di questo genere: nel senso dell'andare dal termine alla cosa; e cioè, perchè esistono certi termini, egli si figura che debbono pure esistere cose reali corrispondenti: « La Natura [quando costei entra in ballo il sofisma è certo] nessuna a noi diede conoscenza dei limiti delle cose ». Dunque, c'è veramente una cosa che corrisponde al termine *lungo,* ma la signora Natura non si è degnata di farci conoscere che confine o limite ha il *lungo,* e quindi noi, poveracci, non lo possiamo distinguere dal *corto.* E se, invece di cose, ci fossero solo sentimenti che corrispondono a questi termini? Donna Natura sarebbe monda di ogni colpa, e saremmo noi che abbiamo il torto di non sapere indicare con sufficiente precisione i nostri sentimenti. Crisippo aveva inventato un metodo, detto *del riposo,* per sottrarsi al sofisma; cioè egli dice che, ove ti si chieda se tre sono poco o molto, prima di giungere a quel termine *molto,* occorre riposarti. A che Carneade oppone che ciò non toglierà che dopo si torni a chiederti se, aggiungendo uno al numero al quale ti sei fermato, si ha un *grande* numero.[2] Per giunta, eccoti gli scettici che accolgono il me-

1550[1] Cic.; *Acad. quaest.,* II. — Ulp.; *De verborum significatione,* 177: Natura cavillationis, quam Graeci σωρίτην appellaverunt haec est, ut ab evidenter veris per brevissimas mutationes disputatio ad ea, quae evidenter falsa sunt, perducatur. — Notissimo è il passo di Orazio, *Epist.,* II, 1, in cui con questo sofisma mostra che tra *antico* e *moderno* non si può fissare il limite, e come si toglie tutta la coda di un cavallo togliendo un crine alla volta. Lo scoliaste (Pseudoacron.) nota: (45) Crisippi sillogismi sunt seu dominos (*leg.* pseudomenos) et sorites....

1550[2] Cic.; *Acad. quaest.,* II, 29, 92.

todo del *riposo* di Crisippo, e lo estendono ad ogni ragionamento.[3] Carneade si valeva di questo *sorite* per provare che non vi erano dèi.[4]

1551. I filosofi che non hanno potuto trovare l'errore di questo sofisma ne sono stati impediti dall'abitudine del ragionamento metafisico; e non potevano riconoscere quest'errore, senza riconoscere ad un tempo che ogni loro ragionamento era errato. Infatti, l'errore del *sorite* sta nello adoperare termini che fanno bensì nascere sentimenti indeterminati, ma che non corrispondono a nulla di reale. Nulla vi è d'oggettivo che corrisponda ai termini: *molto* e *poco, grande* e *piccolo, pesante* e *leggero,* ecc. Ma il metafisico che per avventura ciò concedesse, sentirebbe tosto opporre ai più belli suoi ragionamenti che nella stessa, identica, classe di termini ora notati stanno pure gli altri: *buono* e *cattivo, bello* e *brutto. onesto* e *disonesto, giusto* ed *ingiusto, morale* ed *immorale*, ecc. (§ 963). La risposta che si deve fare al *sorite* è la seguente: « Definisci cosa tu intendi col termine *mucchio* (o *cumulo*, od altro simile), ed io ti risponderò. Se, ad esempio, dici che il *mucchio* è composto di mille grani, o di mille e più grani; quando saremo giunti a 999 grani e che tu ne aggiungerai un altro, dirò: ecco il *mucchio!* E se tu non vuoi definire rigorosamente i termini che ti piace di usare nel tuo ragionamento, a me non piace di rispondere. Tocca a chi vuole una risposta di spiegare chiaramente la sua domanda ». È ciò che devesi rispondere ancora oggi agli economisti che cercano la *causa* del *valore*. « Diteci, buona gente, che è precisamente questo *valore*; fateci sapere come e perchè debba avere *una* causa, e poi vi risponderemo; prima no ». Certamente, nel linguaggio volgare il termine di *valore* ha un senso evidente, come lo ha il termine di *mucchio*; disgraziatamente quei sensi sono egualmente indeterminati, e questa circostanza toglie di potere adoperare questo o quello in ragionamenti scientifici.[1]

1550[3] SEXT. EMP.; *Pyrrh. hypot.,* II, c. 22, § 253, trad. S. BISSOLATI: « (p. 143) Allorchè, dunque, ci viene congegnato un discorso, ad ogni proposizione sospendiamo lo assenso: e poi compito tutto l'argomento metteremo di contro quanto ci parrà bene. Di fatto, se i dommatici di Crisippo insegnano che nel collegamento dell'argomentazione per cumulo (*sorite*) finchè il discorso procede, si deve stare ritenuti e non assentire per non cadere in assurdità; molto più conviene a noi che scettici siamo e sospettiamo assurdità, il non cadere nei viluppi delle argomentazioni, ma il sospendere lo assentimento nelle singole parti insino a che sia compiuta l'argomentazione tutta ».

1550[4] SEXT. EMP.; *Adv. math.,* IX (*adv. physicos*), 190, p. 593.

1551[1] *Systèmes,* t. I, c. VI, p. 338 a 340.

1552. (IV-β) *Termine indicante una cosa e che fa nascere sentimenti accessori, o sentimenti accessori che fanno scegliere un termine.* Questo genere di derivazioni ha gran parte nella eloquenza giudiziaria e nella politica. Esso è molto efficace per persuadere, tanto più che i sentimenti che sono così suggeriti dai termini si insinuano in chi ascolta senza che questi se ne avveda. Aristotile, nella *Rettorica*, dà buoni consigli, in proposito:[1] « (10) Se si vuole favorire una cosa, si deve prendere la metafora da ciò che c'è di meglio; se si vuol nuocere, da ciò che c'è di peggio ». E più lungi: « (14) Gli epiteti possono essere scelti dal peggio o dal turpe, come: [Oreste] *matricida*; oppure dal meglio come: vendicatore del padre ». Per simili motivi il rimanere fedele alla propria fede si dice *perseveranza*, se la fede è ortodossa; *ostinazione*, se è eretica. Nel 1908, gli amici del governo russo dicevano *esecuzione* l'atto del governo che dava la morte ad un rivoluzionario; *assassinio* l'atto dei rivoluzionari che uccidevano chi apparteneva al governo. I nemici del governo permutavano i termini: *assassinio* era il primo, *esecuzione* il secondo. Analoga permutazione si fa tra i termini *espropriazione* e *furto*.[2]

1552[1] ARIST.; *Rhet.*, III, 2, p. 1405.

1552[2] Nella guerra italo-turca del 1912, gli Arabi che recavano notizie del campo turco-arabo agli Italiani, si chiamavano *informatori;* quelli che recavano notizie del campo italiano ai Turchi-Arabi, si dicevano *spie*. BENTHAM-DUMONT; *Tact. des ass. lég. suivie d'un traité des soph. polit.*, t. II: « (p. 178) Le mot persécution n'est pas dans le dictionnaire des persécuteurs. Ils ne parlent que de *zèle* pour la religion. Lorsque l'abbé Terray faisait une banqueroute aux créanciers publics, il lui donnait le nom de *retenue* ». In Italia la riduzione al 4 % del frutto 5 % del debito pubblico, fu dissimulata col nome di *imposta della ricchezza mobile.* « (p. 163) Dans la nomenclature des êtres moraux, il est des dénominations qui présentent l'objet pur et simple, sans y ajouter aucun sentiment (p. 164) d'approbation ou de désapprobation. Par exemple: *désir, disposition, habitude....* J'appelle ces termes, *neutres.* Il en est d'autres qui, à l'idée principale, joignent une idée générale d'approbation: *Honneur, piété....* D'autres joignent à l'idée principale une idée habituelle de désapprobation: *Libertinage, avarice, luxe....* (p. 165) En parlant de la conduite, ou des penchans, ou (p. 166) des motifs de tel individu, vous est-il indifférent? vous employez le terme neutre. Voulez-vous lui concilier la faveur de ceux qui vous écoutent? vous avez recours au terme qui emporte un accessoire d'approbation. Voulez-vous le rendre méprisable ou odieux? vous usez de celui qui emporte un accessoire de blâme. (p. 175) Celui qui parle du bon ordre, qu'entend-il par-là? rien de plus qu'un arrangement de choses auquel il donne son approbation et dont il se déclare le partisan ». Ma se, dopo che tanti autori, da Aristotile al Bentham, hanno fatto palesi gli errori di tali sofismi, come può essere che seguitano ad essere tanto largamente usati? Ciò segue perchè la forza loro non sta nel ragionamento, per dire il vero alquanto puerile, ma nei sentimenti che suscitano. Se si dimostra che un teorema di geometria è falso, è quistione finita, non se ne discorre più; invece, se si di-

Il conte di Bismarck diceva, nel 1864, al Landtag di Prussia, rispondendo ad un deputato: « [3] Il signor deputato ci ha rimproverato.... di non volere avere nulla da fare colla *Germania.* Occorre che ci sia un singolare potere in questo termine *germanico,* giacchè ognuno procura di fare proprio questo termine; ognuno dice *germanico* [tedesco] ciò che a lui è utile, ciò che può giovare al suo interesse di partito, e si modifica, secondo che occorre, il significato di tale termine. Da ciò viene che in un certo tempo si dice *germanico* il fare opposizione alla Dieta, ed in altro tempo si dice che è *germanico* l'essere favorevole alla Dieta, diventata progressista ». Oggi, chi vuole favorire cosa alcuna deve dirla *moderna, democratica, umana,* e meglio ancora *largamente umana, progressista.* A tale fuoco di artiglieria pochi resistono. Stando al significato proprio dei vocaboli, parrebbe che un *libero pensatore* dovrebbe essere un uomo che vuole pochi o nessuni vincoli al pensiero, o meglio alla manifestazione del pensiero, poichè il pensiero interno è libero, liberissimo, e non si può volere togliere vincoli che non esistono. Invece, nel fatto, il libero pensatore è un credente che vuole imporre la sua religione e vincolare il pensiero di chi non la pensa come lui.[4] Chi vuole la libertà, nel senso di togliere i vincoli, do-

---

mostra che un ragionamento in materie sociali è assurdo, non si è fatto nulla, si seguita ad usarne largamente. Il perchè di tale contrasto sta in ciò che nel primo caso opera la ragione, nel secondo il sentimento, a cui si aggiungono quasi sempre gli interessi. Quindi, sotto l'aspetto sociale, tali sofismi debbonsi giudicare non secondo il loro valore logico, ma secondo i probabili effetti dei sentimenti e degli interessi che ricoprono.

1552[3] *Les discours de M. le prince de Bismarck,* t. I, p. 233. Séance du 22 janvier 1864.

1552[4] Il Congresso nazionale del libero pensiero, adunato a Parigi nell'ottobre 1911, approvò una deliberazione che dice: « Le Congrès des libres penseurs, fidèle à l'idéal international de progrès et de justice [questa è una fede; sarà buona, e le altre saranno cattive, ma è pur sempre una fede, che nulla ha che fare colla libertà del pensiero], invite toutes les sociétés de libre pensée à réclamer constamment l'application intégrale des conventions internationales signées à la Haye [che relazione possono avere queste convenzioni colla *libertà* del pensiero? Un pensiero *libero* dovrebbe potere essere, secondo meglio crede, favorevole, o contrario a queste convenzioni]. Les sociétés de libre pensée devront inviter les élus républicains à demander au gouvernement de la République de prendre l'initiative de négociations tendant à la conclusion de conventions nouvelles pour limiter les budjets militaires et navals et assurer le désarmement ». Ecco intanto un bel vincolo imposto in nome della *libertà.* Chi ha *libero* il pensiero *deve* volere il disarmo; e se invece crede il disarmo dannoso al suo paese, ha il pensiero *servo*! Sono sciocchezze tali che sfidano ogni confutazione. Eppure c'è gente che si lascia adescare da esse. Come mai ciò? Semplicemente perchè si è mutato senso ai vocaboli, che operano non pel senso proprio, ma pei senti-

vrebbe volere che, senza alcun vincolo, si potesse discorrere tanto contro come in favore della religione cattolica. Invece i liberi pensatori ammettono l'assalto alla religione cristiana, o meglio cattolica, e negano la facoltà della difesa. Vogliono proibire ai preti di insegnare, vogliono il monopolio dell' insegnamento allo Stato, per potere imporre le loro teorie, per vincolare il pensiero nel senso da loro stimato buono. Io qui non intendo menomamente indagare se ciò possa essere utile, o no, alla società; dico solo che chi opera in tal modo distrae il vocabolo *libero* dal senso che ha usualmente, e lo reca a significare all' incirca l'opposto di tale senso.

1553. Similmente, nel discorrere di libertà e dei vincoli che la restringono, si lascia spesso indeterminata, ad arte, l' indole di quei vincoli, e non si distingue se sono accettati volontariamente, o se sono imposti da una potestà esterna, sebbene questa differenza sia essenziale nella sostanza.[1] Si ode spesso discorrere della « tirannide » papale; e si usa lo stesso termine tanto se la sottomissione all'autorità papale è volontaria, come se ha l'appoggio del braccio secolare, sebbene siano cose interamente diverse. Del pari, si sente spesso accusare di oppressione le persone che vogliano escludere dalla loro compagnia un qualche individuo, che lo vogliono *scomunicare,* tanto se questa scomunica reca seco pene imposte dalla pubblica potestà, come se non ha altro effetto che quello dell'esclu-

---

menti che suscitano. I vocaboli *libero pensiero* suscitano i sentimenti di pensiero vincolato ad una fede umanitaria e anticattolica, quindi servono di cartellino alle teorie di tale religione.

1553[1] Nel 1912 il Patriarca di Venezia, seguendo la dottrina dei Padri della Chiesa, biasimò fortemente le donne che si vestivano in modo da lui reputato immodesto e procace, avvertì che non le avrebbe ammesse per tenere i bambini sul sacro fonte battesimale, nè alla comunione; ed effettivamente respinse da questa una signora che si presentava con vesta da lui ritenuta troppo scollata. Ci furono allora giornali che lo paragonarono al senatore Bérenger. Invece i casi sono interamente diversi, e fanno parte di categorie che non si possono confondere. Perchè ciò potesse farsi, occorrerebbe che la pubblica podestà imponesse alle donne di compiere le funzioni religiose alle quali presiede il Patriarca di Venezia. Ma ciò non è; ci prende parte solo chi vuole, e il Patriarca non ha il menomo potere su chi di lui non si cura. Invece il Bérenger fa mettere in carcere, o condannare alla multa o al sequestro di libri e giornali, chi di lui non si cura. Insomma sono due cose diverse, il dire: « Se volete che io faccia *A*, dovete fare *B* », oppure: « Vogliate o no, vi costringo colla forza a fare *B* ». Il sentimento non si cura di tale analisi e vede la cosa sinteticamente. L'anticlericale biasima l'« intolleranza » del Patriarca di Venezia, ed ammira il Bérenger; ed è questa una derivazione che significa semplicemente che, all'anticlericale, quello non piace, e questo piace.

sione da una qualche compagnia privata. Eppure anche queste sono cose ben diverse. In Francia, ad esempio, la scomunica nel medio evo, e la scomunica oggi, sono cose che, collo stesso nome, non hanno per niente la medesima sostanza. Oggi, chi non è Cattolico se la ride di essere scomunicato, e non teme menomamente di essère perseguitato dalla forza pubblica; ma vi sono molti che vorrebbero invertire le parti e che chiedono, in nome della *libertà,* che la potestà pubblica intervenga per imporre la loro compagnia a chi non ne vuole sapere. Questo è un mutare interamente il senso ai vocaboli. Stando al senso letterale, *libera* è quella condizione in cui ciascuno sceglie liberamente la propria compagnia, senza imporla ad altri, nè averla da altri imposta. E se piace di chiamare *libero* lo stato in cui ti viene imposto quella compagnia che ti dispiace e ti ripugna, occorre pure, se vogliamo intenderci, trovare un altro vocabolo per indicare all' opposto lo stato in cui non ti viene imposto di accettare la compagnia che non hai a grado.[2]

1554. Veramente, il caso seguìto al termine *libertà* è assai comico. In molti casi esso significa ora precisamente il contrario di ciò che significava cinquant'anni fa, ma i sentimenti che fa nascere rimangono gli stessi, e cioè esso indica uno stato di cose favorevole a chi ascolta. Se Tizio vincola Caio, questi chiama *libertà* il sottrarsi a tale vincolo; ma se poi, a sua volta, Caio vincola Tizio, egli chiama *libertà,* il rafforzare tali vincoli; in entrambi i casi il termine *libertà* suggerisce a Caio sentimenti gradevoli. Un mezzo

1553[2] In Germania, il pastore Jatho, che professa un cristianismo tutto suo, ha fatto sul Gœthe una serie di sermoni che hanno scandalizzato i credenti. Il concistorio della provincia del Reno e il consiglio superiore della Chiesa evangelica sono intervenuti. « Le Consistoire a demandé à M. Jatho de déclarer que ses sermons incriminés ont été inexactement rapportés et de prendre l'engagement qu'il ne songeait pas à en faire entendre à l'avenir de semblables. Le pasteur a refusé cette double déclaration. Il affirme être la victime d'une dénonciation anonyme et se retranche derrière l'incorrection de ce procédé pour se dérober à toute concession. A la suite de ces faits une procédure a été introduite contre lui devant le Conseil supérieur de l'Église Évangélique.... Une coïncidence, malheureusement, complique encore le cas. Tous les protestants ont cru devoir prendre vigoureusement parti contre le serment antimoderniste. M. Jatho et ses organes n'ont pas manqué de dire qu'on exigeait de lui un serment antimoderniste, et ils ont voulu obtenir de la presse évangélique qu'elle décernât au pasteur de Cologne les mêmes éloges démesurés dont elle couvre la demi douzaine de prêtres réfractaires au serment moderniste. Il va sans dire que les journaux protestants se sont dérobés; qu'ils ont cherché et trouvé des différences » (*Journal de Genève,* 23 février 1911). Chi cerca, trova, e, in casi simili, trova sempre tutte le differenze che può desiderare.

secolo fa, si chiamava, in Inghilterra, « partito liberale » quello che voleva ridurre quanto si potesse i vincoli che tolgono in parte la facoltà, all' individuo, di disporre della propria persona e dei propri beni. Oggi è detto « partito liberale » quello che vuole aumentare tali vincoli. Allora il partito « liberale » voleva ridurre le imposte, oggi le aumenta. In Francia ed in Italia i « liberali » di altri tempi chiedevano insistentemente che all' individuo fosse lecito di lavorare quando a lui piaceva, e sputavano veleno contro la « tirannide dei re e dei preti », che lo costringevano ad oziare nei giorni di festa.[1] In Francia, al tempo della Restaurazione, eravi una guerra a morte per tale motivo tra i « liberali » ed il governo. Chi non ricorda i bellissimi scritti, in proposito, del Courier?[2] Sino anche nel 1856, il timore di vedere imporre il riposo domenicale spinge alla resistenza il Senato dell' impero, pure tanto sommesso e domestico; ma un forte sentimento fa ribellare anche l'agnello. Il senatore Lavalette « [3](p. 11) propose d'ajouter au serment que devra prêter la régente, conformément au sénatus-consulte de 1813, celui de *faire respecter les lois du Concordat, y compris les lois organiques et la liberté du culte.* Le coup visait directement l'Impératrice, suspectée d'être favorable à la suppression du mariage civil, au repos dominical obli-

1554[1] La Fontaine; VIII, 2, *Le savetier et le financier.* Il povero ciabattino si lamenta che gli impongono di non lavorare:

. . . . . le mal est que toujours
(Et sans cela nos gains seraient assez honnêtes),
Le mal est que dans l'an s'entremêlent des jours
Qu'il faut chômer; on nous ruine en fêtes;
L'une fait tort à l'autre; et monsieur le curé
De quelque nouveau saint charge toujours son prône.

A Milano, quando fu ora imposto il « riposo ebdomadario », che è poi il semplice riposo domenicale, un povero ciabattino, cacciato dalla bottega, si mise sulle spalle una funicella con ciabatte, e girava per trovare i clienti, dicendo: « Io mangio la domenica come gli altri giorni ». Nel tempo passato, il governo ed i preti imponevano l'ozio; oggi lo impongono il governo e le associazioni di vario genere, ed ai giorni di ozio imposti dalla legge si aggiungono quelli imposti colla forza ai *krumiri*, gli scioperi politici, di « protesta », di « solidarietà », ed altri vari. C' è differenza in ciò che oggi un individuo è costretto ad operare contrariamente al proprio volere, in nome della « libertà », che acquista così un senso proprio opposto a quello che aveva prima.

1554[2] P. L. Courier; *Œuvres complètes. Pétition à la Chambre des députés pour les villageois que l'on empêche de danser:* « (p. 84) Messieurs; ceux qui haïssent tant le travail du dimanche veulent des traitements, envoient des garnisaires, augmentent le budget. Nous devons chaque année, selon eux, payer plus et travailler moins ».

1554[3] E. Ollivier; *L'empire libéral,* t. IV.

gatoire, et à toutes les exagérations ultramontaines ». Quando si venne alla votazione, l'emendamento ebbe 56 voti favorevoli e 64 contrari. Ora tutto è mutato. La dottrina « liberale » vuole che sia imposto il riposo domenicale, al quale, per contentare gli anticlericali, è stato posto nome di riposo *ebdomadario*. Gli *ultra liberali* chiedono che siano istituiti ispettori di Stato, i quali impediscano il lavoro che potrebbe fare il cittadino, ben chiuso e ben tappato nel proprio domicilio. Per giustificare tale procedere si ricorre ad una derivazione del genere (IV-β 2). Si dice che il permettere ad un individuo di lavorare in certi giorni offende la libertà di coloro che non vogliono lavorare in questi giorni, e che quindi si ragiona rettamente dicendo che gli si *impone* l'ozio in nome della libertà. Chi è metafisico aggiunge che così « lo Stato crea la libertà ».[4] Il termine *libertà* usato in questa derivazione ha tre sensi, cioè: 1° Un senso indefinito di una personificazione astratta. 2° Un senso definito, che è quello della facoltà di fare — o di non fare —, e che si bipartisce nei due seguenti: (2-*a*) La facoltà che ha un individuo determinato; (2-*b*) La facoltà che hanno altri individui diversi dall'individuo determinato. Spesso queste due facoltà vengono a contrasto, e quindi un provvedimento che ne tutela una, ne offende l'altra. Le derivazioni si valgono di questo triplice senso per trasportare al primo senso ciò che è valevole solo per uno dei secondi. Talvolta, per dissimulare questa anfibologia, si aggiunge un qualche epiteto alla *libertà,* nel senso 1° (§ 1561). La derivazione che ora esaminiamo trasporta al 1° senso ciò che è valevole pel senso (2-*b*), e dice che il provvedimento considerato *tutela* la libertà. Si po-

1554[4] Se si volesse mostrare, mercè la riduzione all'assurdo, la vanità di un tale ragionamento, si potrebbe osservare che esso vale in ogni caso in cui stanno in conflitto le facoltà di fare di più individui. Per esempio, « lo Stato » dovrebbe imporre ai professori di violino di dare lezioni gratis, perchè, col farsi pagare, « offendono » la libertà di chi vuole imparare a suonare il violino, e non ha di che pagare le lezioni. Spetta dunque al non mai abbastanza lodato Stato il creare questa libertà di imparare a suonare il violino. Egualmente, se una donna rifiuta il suo amore a chi ne la richiede, toglie a questi la facoltà di fare all'amore con essa, ne offende la « libertà »; ed occorre che tosto lo Stato corra al riparo ed imponga alla donna di far copia di sè a chi ciò desidera, per creare la libertà degli amanti. Ma, si obietterà, tali « libertà » non sono rispettabili come quella di coloro che non vogliono lavorare certi giorni, e che dovrebbero lavorare se altri ciò facesse. Ottimamente, ma con questa risposta siamo tratti ad esaminare se, per certi fini determinati, giova, o se, per qualsiasi motivo, vogliamo favorire la facoltà di fare - o di non fare - di questi, o di quelli, ed andiamo interamente fuori del campo in cui sta chi discorre di « offese alla libertà » o di « creazione della libertà ».

trebbe, con eguale ragione, trasportare al primo senso ciò che è valevole pel senso (2-*a*), e si direbbe allora che il provvedimento *offende* la libertà. Il conflitto pratico non si risolve nè con questa nè con quella derivazione, ma solo coll'esaminare se, pel fine che si vuole raggiungere, giova fare prevalere (2-*a*) su (2-*b*), oppure viceversa. Con ciò si passerebbe dalle derivazioni al ragionamento logico-sperimentale.

1555. Abbiamo ora veduto in che relazione sta la derivazione colla realtà logico-sperimentale; rimane ora che vediamo perchè si usa. Da dove mai procede tale ostinazione ad indicare, con un unico termine, cose diverse ed anche opposte? Semplicemente da ciò che si vogliono conservare i sentimenti gradevoli che suggerisce questo termine;[1] per lo stesso motivo pel quale l'impero romano seguitò ad avere il nome di repubblica. E poi, ma certo in modo molto secondario, un poco di pudore nei politicanti che, bruciando oggi ciò che hanno adorato ieri, che copiando i governi « reazionari » da loro vilipesi, vogliono far finta di avere conservato la medesima dottrina che a loro faceva comodo quando combattevano quei governi. In quanto alla giustificazione di cui abbiamo discorso, essa si usa, come le altre derivazioni di tal genere, per trasportare, secondochè si vuole, al senso (2-*a*), oppure al senso (2-*b*), i sentimenti favorevoli ed indeterminati che sono suscitati dal senso 1°.

1556. (IV-γ) *Termine con più sensi, e varie cose con un sol termine.* Si adopera questa derivazione sia direttamente per fissare in un senso una proposizione che poi si usa in altro (§ 491[1]), sia indirettamente per scansare la contraddizione di due proposizioni, il che si consegue sdoppiando uno o più termini di queste proposizioni. Si adopera altresì questa derivazione per allungare un poco il detto che sta in una semplice asserzione (§ 1420 e s.), e per dare ad esso un' apparenza di ragionamento logico. Invece di dire semplicemente *A* è *B*, si dice: *A* è *X*, e poi, o s'intende implicitamente, per accordo di sentimenti, o si dice esplicitamente che *X*

1555[1] Tra i bei travestimenti del termine *liberalismo*, bellissimo è quello posto in opera dal ministro Salandra; il quale, il 6 aprile 1914, esponendo alla Camera il programma del suo governo, disse: « Secondo me, liberalismo in Italia vuol dire patriottismo (*vive approvazioni*) ». Sarà un' aggiunta per un futuro vocabolario dei sinonimi. Ma forse il ministro ha solo voluto dire che *liberale* e *patriottico* erano termini che si usavano per indicare un certo partito; e, in tal caso, egli troppo non si discostava dal vero; sono infatti eufemismi dai quali si compiace trarre il proprio nome il partito degli « speculatori » (§ 2235) in Italia.

è *B*, e così viene « dimostrato » che *A* è *B*. Logicamente questa strada allungata non è punto migliore della via corta (§ 783); ma lo è riguardo ai sentimenti, poichè soddisfa il bisogno di sviluppi pseudo-logici.[1]

In questo genere stanno i sofismi molto numerosi nei quali il termine medio ha due sensi, si sdoppia; e gli altri pure assai nu-

1556[1] La tradizione Pittagorica pare avere dato per norma etica il procurare di essere simile agli dèi (THEMIST.; *Orat.*, XV, p. 192); ed in ciò poneva la perfezione HIEROCL.; *comm. in aur. car.*, XXVII, Didot, p. 483. — STOB., *Eglog.*, II, 8, p. 66, reca come detto di Pittagora Ἕπου θεῷ: « Segui dio ». Se tale dio fosse quello del volgare, l'anzidetta norma aggiungerebbe qualche cosa alla semplice asserzione di un precetto, cioè esprimerebbe che esso è d'accordo col concetto che il volgo ha del dio; similmente, se la volontà di questo si conoscesse per libri sacri, per tradizione, od in altro modo analogo, sarebbe pure aggiunta cosa alcuna alla semplice asserzione del precetto; ma quando l'autore stesso del precetto determina anche l'indole e la volontà del dio, lo invocarlo giova solo ad allungare la via per giungere alla mèta; ed è proprio lo stesso che l'autore affermi direttamente il precetto, oppure indirettamente affermi che esso ha origine da similitudine o da volontà da esso determinate. Appunto la tradizione Pittagorica pone differenza tra gli dèi del volgare e quelli di Pittagora. In DIOGENE, VIII, 21, narra Ieronimo che Pittagora vide, all'inferno, « l'anima di Esiodo incatenata ad una colonna di bronzo e stridente, e quella di Omero appesa ad un albero con serpi all'intorno, per le cose che avevano dette circa agli dèi » (trad. LECHI). Similmente Platone corregge secondo il suo giudizio il concetto che il volgo, i poeti, altri autori hanno di dio; e, nel libro III della Repubblica, respinge e condanna parecchie delle opinioni che avevano corso circa agli dèi, riprende le narrazioni che di certi fatti ha Omero, e conclude: « (p. 388) Se dunque, amico Adimanto, cotali fatti i giovani diligentemente ascoltassero e non li deridessero come indegnamente detti, difficilmente alcuno di essi, uomo essendo, li stimerà indegni di sè e li biasimerà ». Poscia, nel libro IV delle *Leggi*, p. 716, egli dice che il simile piace al suo simile e che quindi per farsi amare da dio occorre che l'uomo si studi di assomigliare a lui; « e secondo questa massima il temperante è amico di dio, perchè simile ad esso; lo intemperante non è simile, ed è ingiusto ». Ma a quale dio deve essere simile l'uomo? Non al dio di Omero; ma al dio come piace a Platone di foggiarselo. Lo Zeus di Omero non era certo temperante quando, nel canto XIV dell'*Iliade*, vuole congiungersi a Era, sul monte Ida, senza ritirarsi nelle sue case; ed è solo perchè Platone respinge, condanna queste ed altre simili avventure di Zeus, che egli lo può dire temperante; sicchè il suo ragionamento è sul tipo seguente: « l'uomo deve fare ciò, perchè deve essere simile al dio che io immagino fare ciò »; ed il valore logico-sperimentale di tale ragionamento non è per niente superiore alla semplice asserzione: « l'uomo deve fare ciò ». Non così sotto l'aspetto del sentimento, pel quale giova allungare quanto si può la derivazione affine di muovere molti sentimenti, come, in un'opera musicale, si fanno molte variazioni su uno stesso motivo. Ed ecco, ad esempio, STOBEO, *loc. cit.*, p. 66, che, dopo avere citato Omero, che è bene avere dalla sua quando si può, aggiunge: « Così anche Pittagora disse: *segui dio*; evidentemente non colla vista e come guida, ma colla mente, e armonicamente al bell'ordinamento del mondo. Ciò è esposto da Platone secondo le tre parti della filosofia: nel *Timeo* fisicamente,... nella *Repubblica* eticamente, nel *Teetete* logicamente ». Così si appaga ogni desiderio.

merosi in cui un termine ha successivamente due significati, per cui il ragionamento si fa in circolo. Un tipo usitatissimo è il seguente. Si afferma che tutti gli *A* hanno l' opinione *B*. Qui *A* ha un senso generico, indeterminato, e che si confà semplicemente ai sentimenti di chi ascolta, e quindi solitamente non si chiede altro. Ma se si domanda: « Definitemi gli *A* »; la risposta più o meno avviluppata, imbrogliata, implicita, riesce in sostanza ad affermare che sono *A* coloro che hanno l' opinione *B*; e così *A* assume un nuovo significato. Per tal modo il ragionamento si compendia nel dire che chi ha l'opinione *B* ha l'opinione *B*. Abbiamo già dato molti esempi di ragionamenti di tal fatta (§§ 592, 593 *et passim*).

1557. Come esempio dell' uso diretto del presente genere di derivazioni, si può citare quello del termine *solidarietà* (§ 451 e s.). Gli stessi *solidaristi* confessano che si usa in sensi molto diversi. Dice il Croiset[1] a proposito di questo termine: « (pag. VI). Tout le monde l'emploie, et, à force de l'employer, on oublie volontiers de se demander ce qu'il signifie. Or, si l'on y regarde, on s'aperçoit sans peine qu'il s'applique à des choses fort différentes. Il y a d'abord une solidarité de fait qui n'est que la dépendance réciproque de divers éléments associés. Par exemple, en droit, des débiteurs sont solidaires lorsque chacun est tenu de payer la dette de tous. En biologie, les parties d' un organisme sont dites « solidaires » lorsque les modifications subies par l'une d'entre elles ont leur contre-coup sur les autres ».[2] Sbaglia l'autore a mettere

1557[1] *Essai d'une philosophie de la Solidarité.*

1557[2] Seguita il nostro autore: « (p. VI) La solidarité dont parlent couramment aujourd'hui les moralistes et les politiques est une chose assez différente, ou du moins c'est une chose plus complexe ». Lo dicono ora questi volpacchioni, ma per un pezzo hanno procurato di mantenere la confusione; ora che più a loro non riesce, mutano l'aria della canzone. « (p. VII) Lorsqu'on parle, comme M. Léon Bourgeois, de la dette sociale des individus, il ne s'agit pas d'une dette commune envers un débiteur étranger, mais d'une dette réciproque des associés, ce qui est tout différent ». Ottimamente; ma per molto tempo gli egregi signori solidaristi volevano darci ad intendere che le due cose erano identiche. « Et lorsqu'on invoque l'exemple de la solidarité biologique, on se garde d'en conclure que, dans la société, les individus sont soumis, comme les cellules d'un organisme vivant, à une sorte de fatalité extérieure et naturelle qu'il suffise de constater [ma che diventano, così, quei bei discorsi sulla *solidarietà* universale, degli animali coi vegetali, e di questi coi minerali?]. En réalité, on envisage l'idée de solidarité comme un principe d'action, et d'action morale; comme un moyen de provoquer chez les individus le souci d'une justice plus haute [chi sa come si misuri, in metri e centimetri, l'altezza della giustizia?], et comme une règle propre à leur permettre d'y atteindre ». Quante cose in questo solo voca-

insieme due cose molto diverse. Un individuo è condannato ad avere la mano tagliata; se i suoi due bracci fossero *solidali*, nel senso del diritto, nel senso che debbono pagare egualmente il debito comune, si dovrebbe tagliare mezza mano ad un braccio, mezza all'altro. Invece uno dei due bracci paga solo il debito comune; dunque non è *solidale* nel senso del diritto, sebbene, come « parti di un medesimo organismo », i due bracci siano *solidali*, come dice il signor Croiset. Molto ingenuamente poi, l'autore ci fa conoscere il motivo per il quale ebbe tanto prospera fortuna questo termine di solidarietà; il quale motivo, in sostanza, è che era assai indeterminato perchè ognuno lo potesse trarre a significare ciò che desiderava. [3] L'osservazione è buona e vale in generale per le derivazioni con termini ambigui e indeterminati. Ecco perchè simili termini sono ottimi per le derivazioni, pessimi per i ragionamenti scientifici. Per muovere i sentimenti e per dissimulare la realtà, giova che i termini non siano precisi; per trovare le relazioni dei fatti, giova che siano quanto è possibile precisi. I predicatori della solidarietà fanno dunque ottimamente ad usare termini indeterminati; ma ciò solo, in mancanza d'altro, basterebbe per mostrare la vanità della pretesa loro di darci ragionamenti scientifici.

1558. Come esempio dell' uso indiretto delle derivazioni del presente genere, si può citare la proposizione: « Non devi uccidere ». Si stabilisce dando al termine *uccidere* un senso generale, per avere il sussidio del *tabù* del sangue, che proibisce di versare il sangue umano in generale, o almeno il sangue degli uomini di una mede-

---

bolo di solidarietà! È proprio un termine magico. E sì che il signor Croiset ha dimenticato parte del suo contenuto, poichè egli significa anche il desiderio dei politicanti di acquistare seguaci, e le lusinghe alla plebe, dei metafisici democratici. Conclude l'autore, ed ha ragione: « Il est donc évident que le mot de solidarité a pris ici un sens tout nouveau, et que la solidarité morale diffère profondément, malgré l'identité des termes, de la solidarité biologique ou juridique ». Le quali pure, come ora abbiamo veduto, sono cose diverse.

1557[3] *Loc. cit.* 1557[1]: « (p. X) Le mot de " solidarité ", emprunté à la biologie, répondait merveilleusement à ce besoin obscur et profond [l'union des individus en un tout: (p. IX)]. Je ne parle pas d' " altruisme ", trop barbare pour avoir jamais pénétré dans le langage courant [c'è un altro motivo, ed è che, con *altruismo,* non è possibile il fare prendere lucciole per lanterne, cioè il fare gabellare la teoria della *solidarietà* per una teoria scientifica]. Comme le terme de " solidarité " était d'ailleurs assez vague, étant transporté d'un domaine où il avait un sens précis à un autre domaine où il s'agissait justement de l'acclimater, on restait libre de faire entrer peu à peu dans sa signification toutes les idées encore flottantes que les vieux mots, rendus trop précis par l'usage, se prêtaient mal à exprimer ».

sima collettività. Ma ecco sorgere casi nei quali, invece, si deve uccidere; allora, per fare sparire la contraddizione, si restringe il senso del termine *uccidere;* e le due proposizioni s'intendono nel senso: « Non si deve uccidere, se non in certe circostanze », e « si deve uccidere in certe circostanze ». Per tale modo sparisce è vero la contraddizione, ma le due proposizioni così esplicite significano poco o niente, ed è perciò che non si dà ad esse direttamente tale forma.

1559. I pacifisti hanno la formola: « Le contese internazionali si devono risolvere coll'arbitrato, col tribunale internazionale dell'Aia, e non colla guerra »; e danno a ciò il nome della « pace mercè il diritto ». Nel 1911, l'Italia dichiarò la guerra alla Turchia, senza curarsi menomamente nè di arbitrati, ne del tribunale dell'Aia. I pacifisti forestieri si mantennero fedeli alla formola e biasimarono il governo italiano; parecchi pacifisti italiani invece lo lodarono, perchè, colla guerra, aveva rivendicato « il buon diritto dell'Italia ». S'intende che se un altro paese X qualsiasi si fosse trovato nel caso dell'Italia, parecchi pacifisti di quel paese avrebbero detto proprio lo stesso che hanno detto i pacifisti italiani, mentre questi sarebbero stati nel numero di coloro che biasimavano il governo del paese X.[1] Per tali pacifisti che approvano la guerra, la for-

1559[1] Al Congresso della Pace, a Ginevra, nel settembre 1912, alcuni pacifisti francesi volevano che fosse concesso l'uso degli aeroplani in guerra, mentre i pacifisti di altri paesi volevano fosse negato. Per una coincidenza che potrebbe non essere fortuita, la Francia era appunto allora il paese meglio preparato per la guerra aerea. I pacifisti inglesi che riprovavano la conquista della Libia fatta dall'Italia, si sdegnarono grandemente perchè il Congresso espresse il voto che l'Inghilterra avesse da ritirarsi dall'Egitto. Chi sarà mai quel ragionatore tanto sottile da potere spiegare a noi miseri mortali, perchè la conquista dell'Egitto è « secondo il diritto », e quella della Libia vi è contraria? I pacifisti-guerrafondai del 1911, avevano predicato, o consentito con chi predicava che Giulio Cesare, Napoleone I, ed altri conquistatori erano semplici « assassini », che non vi erano guerre « giuste », eccetto forse per la difesa del proprio paese, e poi un bel giorno mutarono bandiera e vollero che si ammirassero come eroi altri conquistatori, che si accettassero come « giuste », guerre di conquista; senza farci sapere come si possono e si debbono distinguere i conquistatori e le guerre da biasimare, dai conquistatori e dalle guerre da ammirare. Invece di istruire i dissidenti, li ingiuriano; almeno Santa Madre Chiesa cattolica prima di bruciare gli eretici, li ammaestrava col catechismo. I *pacifisti-guerrafondai* italiani si sdegnarono tanto contro i *pacifisti-pacifisti* loro concittadini, che, se fosse stato in potere loro, li avrebbero sfidati a guerra mortale. Ciò facevano, dicevano, per difendere l'*onore* del loro paese. Ma non è questa la cagione appunto di moltissime guerre, da loro prima biasimate? — Emile Ollivier, per giustificare la guerra del 1870 scrive (*L'emp. lib.*, t. XIV): « (p. 558) Placés entre une guerre douteuse et une paix déshonorée,

mola della loro teoria pare dunque essere: « Le contese internazionali devonsi risolvere coll'arbitrato, eccetto il caso in cui torna più conto al paese che vuol fare guerra, di risolverle colla guerra ». Ma in questi termini, si domanda: Chi non è pacifista? In realtà, come abbiamo veduto tante volte, essi operano spinti da certi sentimenti e non già per un logico ragionamento.

1560. Abbiamo qui un buon esempio delle possibili divergenze tra l'accordo di una teoria colla realtà e la sua utilità sociale.

I pacifisti italiani si divisero in due campi: da una parte quelli che inneggiavano alla guerra Libica, e che si potrebbero chiamare *pacifisti-guerrafondai,* dall'altra coloro che rimasero fedeli alla loro dottrina pacifista, e che dir si potrebbero *pacifisti-pacifisti.* I primi avevano certamente torto sotto l'aspetto logico, e potevano avere ragione sotto l'aspetto dell'utilità per la loro nazione. I secondi avevano non meno certamente ragione sotto l'aspetto della logica e della fede ai propri principii, mentre potevano avere torto sotto l'aspetto dell'utilità. Non è qui il luogo di risolvere, in questo caso speciale, il problema dell'utilità; basta pel nostro ragionamento che possibili effettivamente siano le soluzioni ora indicate come tali. Più lungi (§ 1704 e s.) vedremo i residui che si nascondevano sotto tali derivazioni; e di un aspetto dell'utilità discorreremo nel capitolo XII.

1561. Un mezzo usitatissimo per sdoppiare i termini sta nello aggiungere certi epiteti, come ad esempio: *vero, diritto, onesto, elevato, buono,* ecc. Così si distingue un *vero A* da un semplice *A,* e la differenza tra queste due cose può giungere a tal segno da farle

---

bellum anceps an pax inhonesta, nous étions obligés de nous prononcer pour la guerre: *nec dubitatum de bello.* " Pour les peuples comme pour les individus, il y a des circonstances où la voix de l'honneur doit parler plus haut que celle de la prudence " (*Cavour à Arese, 28 février 1860*). .... Les gouvernements ne succombent pas seulement aux revers; le déshonneur les détruit aussi.... (p. 559) Un désastre militaire est un accident qui se répare.... La perte acceptée de l'honneur est une mort dont on ne revient pas ». Perchè questo autore, tanto odiato dai pacifisti, aveva torto; e perchè essi, quando a loro torna comodo di ripetere le precise sue parole, hanno ragione? Insomma, si può sapere se Roma aveva torto, o ragione, nel muovere guerra alle nazioni che occupavano le rive africane del Mediterraneo, e nel conquistare queste contrade? Se aveva ragione, che ne è della bella dottrina del pacifismo, e come è mai possibile di distinguerla da quella che non è pacifista? Se aveva torto, come mai può seguire che ora abbia ragione chi tenta di fare precisamente lo stesso? Il rispondere col vociare degli evviva, o coll'ingiuriare gli avversari può essere un buon modo di muovere i sentimenti, ma non ha il menomo valore logico od anche solo lontanamente ragionevole.

opposte. Con questo modo, ad esempio, si fa sparire la contraddizione che abbiamo notato (§ 1554) pel termine *libertà:* si distingue la *vera libertà* dalla semplice *libertà,* e talvolta la prima è proprio il contrario della seconda. Lavorare quando ti pare e piace è semplice libertà; ma lavorare solo quando pare e piace ad altri è *vera libertà.* Bere vino quando ti pare e piace è semplice libertà, e lo Zar la concede ai Finlandesi; ma se ti vien proibito di bere anche una sola goccia di vino, questa è *vera libertà,* e l'assemblea *liberale* della Finlandia l'avrebbe largita ai suoi sudditi, se non ne fosse stata impedita dal despotismo dello Zar.

1562. Giova quest'uso dell'epiteto *vero* perchè, come abbiamo veduto pel termine *solidarietà,* significando esso poco o nulla, si può fare significare ciò che si vuole.[1] E se poi qualche indiscreto vuol sapere che mai insomma vuol dire uno di questi epiteti, è subito servito con un bel ragionamento in circolo. Voglio dare ad un termine A il significato del termine B? Dico che il *vero* A è B. Ma c'è chi chiede: Come si distingue il *vero* A dall'A che non è *vero?* Rispondo in modo più o meno oscuro che solo lo A che è B merita il nome di *vero.*

1563. Così si afferma che la *ragione* porta ad una certa conclusione B, per esempio all'esistenza di Dio, o della solidarietà. Risponde l'ateo, o l'anti-solidarista: « A me la ragione non mi porta a tale conclusione ». E di rimando gli si dice: « Perchè non fate uso della *retta* ragione ». Ma come si distingue la retta, dalla non-retta ragione? In un modo molto facile: La *retta* ragione crede in Dio, o nella solidarietà.

1564. Ognuna delle sètte cristiane ha avuto i suoi martiri, ed ognuna ha creduto che solo i propri erano *veri* martiri. Sant'Agostino dice chiaro e tondo: « [1] (4) Anche tutti gli eretici possono

---

1562[1] Già CICERONE; *Acad. quaest.,* II, 46, 142, nota parecchi sensi del termine *vero,* e, da quel tempo in qua, ognora il numero di tali sensi è andato crescendo. Aliud iudicium Protagorae est, qui putet id cuique verum esse, quod cuique videatur: aliud Cyrenaicorum, qui praeter permotiones intimas, nihil putant esse iudicii: aliud Epicuri, qui omne iudicium in sensibus, et in rerum notitiis, et in voluptate constituit. Plato autem omne iudicium veritatis, veritatemque ipsam, adductam ab opinionibus et a sensibus, cogitationis ipsius et mentis esse voluit....

1564[1] D. AUGUST.; *serm. 327: In natali Martyrum,* III. (4) Omnes haeretici etiam pro falsitate patiuntur, non pro veritate: quia mentiuntur contra ipsum Christum. Omnes pagani, impii quaecumque patiuntur, pro falsitate patiuntur. Ma come si distinguono i veri martiri? In un modo semplicissimo: Perchè sono

patire pel falso, non per la verità, perchè mentiscono contro lo stesso Cristo. Tutti i Pagani e gli empii che patiscono, per il falso patiscono ». S'intende che la « verità » è quella a cui crede sant'Agostino, e il falso, ogni diversa credenza. Il Bayle ha veduto bene il sofisma di un ragionamento simile a quello di sant'Agostino, per dimostrare che gli ortodossi hanno ragione e gli eretici hanno torto di perseguitare chi da loro dissente.[2] Questo sofisma, vecchio di secoli e secoli, è sempre fresco e pieno di giovinezza e di vita. Ha servito ai Cristiani per perseguitare i Pagani, ai Cattolici per perseguitare i Protestanti, e viceversa, alle diverse sètte protestanti per perseguitarsi vicendevolmente, ai Cristiani per perseguitare i liberi pensatori, ed ora a questi per perseguitare quelli e specialmente i Cattolici. Sotto il secondo impero, in Francia, non si voleva che insegnasse il Renan, sotto la terza repubblica non si vuole che insegni il padre Scheil (§ 618[2]); ma l'impero faceva male, perchè era nel falso, e la repubblica fa bene, perchè è nel vero. Molti, anche in Italia, fanno il seguente ragionamento: « I Cattolici non hanno diritto di insegnare, perchè insegnano l'errore; solo i liberi pensatori hanno il diritto di insegnare, perchè insegnano il vero ». Tempo fa, era solito un ragionamento opposto. Così mutano i savi col mutare dei tempi.[3] Anticamente i *clericali* dicevano, oggi i *liberali* ri-

---

morti per la verità: (2) Ergo ostendamus illos veraces. Iam ipsi se ostenderunt, quando pro veritate etiam mori voluerunt. Per tal modo, i martiri provano la verità della fede, ne sono i *testimoni;* e la fede prova la verità dei martiri.

1564[2] Bayle; *Comm. philosoph.*, t. II: « (p. 85) On ne fait Mal, quand on force, que quand on force ceux qui sont dans la Vérité à passer dans l'Erreur. Or nous n'avons pas forcé ceux qui étaient dans la Vérité à passer dans l'Erreur; (car, nous, qui sommes Orthodoxes, vous avons forcez, vous, qui étiez Schismatiques, ou Hérétiques, à passer dans nôtre Parti). Donc, nous n'avons pas mal fait. Et ce seroit vous seulement qui feriez Mal, si vous nous forciez. N'est-ce point là le Sophisme qu'on appelle *Petitio Principii?* auquel, en cette rencontre, il n'y a point de meilleure Réponse à faire, que de convertir la Mineure, de Négative en Affirmative, et de conclure directement contre celui qui s'en est servi ».

1564[3] I socialisti escludono dal loro partito, e quindi *scomunicano,* chi non segue la dottrina del partito; e veramente ciò è indispensabile per essi come per tutte le altre persone che vogliono costituire un partito. Ma poi c'è fra essi chi vuole escludere dall'insegnamento i preti cattolici, perchè non sono « liberi » di pensare come credono, ma « debbono » seguire gli insegnamenti della Chiesa. Questo « dovere » del prete cattolico, è identico a quello del socialista. Entrambi « debbono » seguire la dottrina della collettività a cui appartengono, sotto pena di essere esclusi da questa collettività. Dunque se questo « dovere » si oppone all'efficacia dell'insegnamento, giova, per crescere tale efficacia, escluderli entrambi; e, se non nuoce, giova ammetterli entrambi. Ma il sentimento fa la distinzione. Coloro ai quali piacciono i preti, e dispiacciono i socialisti, dicono

petono, che si deve concedere la *libertà del bene,* non già quella del *male;* la libertà del *vero,* non già quella del *falso.* Inutile di aggiungere che ciò che è *bene* e *vero* per questi è *male* e *falso* per quelli, e viceversa. I termini *verità, errore,* hanno tanti sensi quanti sono i partiti; è solo mercè una derivazione (IV-β) che si preferiscono questi termini ai loro sinonimi, cioè: *ciò che credo,* e: *ciò che non credo.*

1565. Le derivazioni del genere (IV-γ) pongono generalmente in opera i residui della classe II. I concetti ed i sentimenti che sono fatti nascere in noi da un dato termine rimangono anche quando a tale termine si aggiunge un epiteto, e possono anche essere rafforzati con una scelta opportuna degli epiteti. Se la *libertà* è cosa buona, quanto migliore deve essere la *vera libertà?* Se la *ragione* non ci può indurre in errore, tanto meno lo potrà la *retta ragione.*

1566. Il maggior numero delle proposizioni espresso sotto la forma: « Questa dottrina è vera; dunque si può, si deve imporre », usano un termine equivoco. Le persone alle quali si vuole imporre l'accennata dottrina non consentono per nulla che sia vera; esse la dicono falsa. La proposizione anzidetta dovrebbe dunque esprimersi così: « Questa dottrina è per noi la verità; dunque possiamo, dobbiamo imporla ». Ma sotto tal forma essa ha molto meno forza persuasiva che sotto la prima forma.

1567. Nelle derivazioni teoriche, il senso del sostantivo *verità* oscilla spesso tra due estremi. Da una parte significa ciò che è d'accordo coi fatti, ed è ciò che si chiama talvolta la *verità sperimentale* e la *verità storica;* d'altra parte esso significa ciò che è d'accordo con certi sentimenti, che trae seco il consenso della fede. Tra questi due estremi ci sono infiniti sensi intermedi. L'accordo coi fatti può essere conseguenza di osservazioni e di esperienze scientifiche, di ricerche di ciò che si dice critica storica, od anche solo dell'effetto che fanno i fatti sulla mente di una persona o di più persone, dei sentimenti che fanno nascere. Anche qui troviamo gradi intermedi tra gli estremi. Da una parte lo scetticismo scien-

che quelli si devono ammettere, questi escludere; e così dal più al meno segue in Germania. Coloro ai quali dispiacciono i preti e piacciono i socialisti, dicono che quelli si devono escludere, questi ammettere; ed è ciò che si vuol fare in Francia. Agli ingenui, ai gonzi, ai poveri di spirito, si dà poi a bere che tutto ciò si fa per amore dello « Stato etico », o della signora « Libertà ».

tifico o storico, che corregge certe impressioni mercè altre, e che procura quindi di adattarle quanto è possibile ai fatti. D'altra parte una fede tanto viva che i fatti non la possono in alcun modo scuotere; e l'impressione che fanno è sempre sformata quanto occorre per accordarsi colla fede.[1] La meccanica da Aristotile al Laplace,

---

1567[1] Ecco un esempio fra tanti. MERLE D'AUBIGNÉ; *Histoire de la Réformation,* Genève, 1860, t. I: « (p. 17) Le monde (*a*), affaibli, chancelait sur ses bases quand le christianisme parut (*b*). Les religions nationales, qui avaient suffi aux pères, ne satisfaisaient plus les enfants.... (*c*). Les dieux de toutes le nations, transportés dans Rome, y avaient perdu leurs oracles (*d*), comme les peuples y avaient perdu leur liberté.... (*e*). (p. 18) Bientôt les étroites nationalités tombèrent avec leurs dieux. Les peuples se fondirent les uns dans les autres (*f*). En Europe, en Asie, en Afrique, il n'y eut plus qu'un empire (*g*). Le genre humain (*h*) commença à sentir son universalité et son unité ». Si ponga mente alla realtà storica, e tosto verranno spontanee le seguenti osservazioni: (*a*) Che intende quest'autore col termine *le monde?* Un poco pare che intenda il *mondo romano,* cioè la regione del Mediterraneo, un poco pare che accenni al globo terrestre. Quando egli dice che il *mondo era indebolito,* è probabile che pensi al mondo romano, perchè non pare possibile che abbia pensato alla Cina, al Giappone, alla Germania e a tanti altri paesi. (*b*) Perchè *affaibli?* Il cristianismo apparve in un tempo in cui fortissimo e prospero era l'impero romano. Piuttosto, dopo il trionfo del cristianismo, si indebolì l'impero. Molti imperatori pagani imposero col ferro la pace ai Barbari, molti imperatori cristiani la comprarono coll'oro. (*c*) L'autore dimentica che voleva bensì non essere una religione nazionale, mentre riescì tale. Invece l'Islamismo è propriamente privo di nazionalità, anche al tempo nostro; e di esso, meglio che del Cristianismo si può dire che apparve quando il *mondo* (romano) *era indebolito.* (*d*) Celeberrimo nell'antichità era l'oracolo di Delfo. Ma che abbia proprio cessato perchè il suo dio è stato trasportato a Roma? Dove mai può l'autore avere trovato notizia di tale trasporto? (*e*) L'autore vuol fare una frase bella letterariamente ponendo da una parte gli oracoli degli dèi, e dall'altra la libertà dei popoli; della realtà storica non si cura più che tanto. (*f*) Quali popoli? L'autore pensa probabilmente ai soli popoli vinti e domi dai Romani, e dimentica i Barbari, i Cinesi, i Giapponesi, gli Indiani, gli Africani, gli Americani: un affare di nulla. (*g*) Qui l'autore nomina certo la parte pel tutto; egli non può ignorare che l'impero romano era ben lungi dallo estendersi su tutta l'Europa, tutta l'Asia, tutta l'Africa. (*h*) Ma se sta bene l'osservazione precedente, come mai ora gli viene in mente di nominare il *genere umano?* E se quanto abbiamo supposto nell'osservazione precedente non sta, cioè se l'autore ha proprio voluto accennare a tutta l'Europa, a tutta l'Asia, a tutta l'Africa — per bontà sua sono state tralasciate America ed Oceania — è vero che ora può, alla meglio, discorrere del « genere umano », ma è altresì vero che ha detto cosa interamente fantastica. Chi legge questa storia e consente nella fede dell'autore non avverte queste patenti contraddizioni colla realtà, come gli innamorati non avvertono i difetti delle donne amate; e di loro già scrisse LUCREZIO, IV:

(1156) Nigra μελίχροος est, immunda ac fetida, ἀκόσμως:
Caesia, Παλλάδιον, nervosa et lignea, Δορκάς:
Parvola, pumilio, Χαρίτων μία, tota merum sal.
. . . . . .
(1166) Cetera de genere hoc, longum est, si dicere coner.

la storia naturale da Plinio al Cuvier, la storia romana da Tito Livio al Mommsen, la storia greca da Erodoto al Grote e al Curtius, ecc., hanno progredito da quest' ultimo estremo al primo, e il termine *verità* ha di continuo mutato senso (§ 776 e s.).

1568. Come già accennammo (§ 645), chi ripete una narrazione adopera spesso termini alquanto diversi dai termini uditi, ma egli stima di parlare il *vero,* nel senso che quelli fanno a lui la medesima impressione che da questi aveva ricevuto. Non è possibile rammentarsi proprio i termini precisi di un lungo discorso; rimane solo nella memoria il ricordo dell' impressione provata, è questa che si procura di riprodurre quando si vuole riferire il discorso, e, quando ciò si consegua, si crede in perfetta buona fede avere detto il *vero.* In pratica, davanti ai tribunali, questa riproduzione approssimativa dei fatti basta solitamente per lo scopo al quale intende il tribunale. Se appare manchevole in qualche punto, il presidente chiede al testimonio di spiegarsi meglio.

1569. È ben noto che gli storici antichi hanno la smania di riferire i discorsi che dicono essere stati tenuti dai loro personaggi. Anche Polibio, pure tanto preciso, batte tal via.[1] Ad esempio, egli ci riferisce il discorso tenuto ai soldati da P. Cornelio prima della battaglia del Ticino; ed è certissimo che Polibio non poteva sapere, parola per parola, ciò che era contenuto in quel discorso. Rimane dunque manifesto che non può essere questa la riproduzione precisa di un fatto, ma è solo la manifestazione dell' impressione fatta a Polibio dalle narrazioni del fatto. Ciò si può dire in generale delle narrazioni degli antichi storici, ed anche di una parte notevole dei moderni. Essi ci fanno conoscere più spesso impressioni loro che fatti.

Alle volte queste impressioni sono vicine alla realtà storica, alle volte se ne allontanano, e, crescendo la distanza che dalla realtà li separa, possono finire col non avere più alcuna relazione con essa.

Il Molière imitò questi versi, *Le misanthrope,* acte II, scène VI. Egli dice degli amanti:

Ils comptent les défauts pour des perfections,
Et savent y donner de favorables noms.
La pâle est au jasmin en blancheur comparable;
La noire à faire peur, une brune adorable;
(etc.) . . . . . .

1569[1] Per altro egli biasima (XII, 25*m*) il troppo grande uso che Timeo fa dei discorsi, e, in sostanza, (XII, 25*n*) pare che, per lui, tale uso sia da accettarsi solo come mezzo di far conoscere i sentimenti ed i costumi.

1570. A tale estremo corrispondono le impressioni che descrive Jean Réville, a proposito del quarto Vangelo:[1] « (p. 113) Le but de l'évangile, le but même du Prologue, est historique, voilà ce qu'il importe essentiellement de ne pas perdre de vue. Seulement l'auteur écrit l'histoire comme l'écrivaient tous les hommes de son temps, imbus de l'esprit alexandrin, c'est-à-dire avec un souverain dédain pour la réalité matérielle concrète, de même que Philon ou saint Paul. L'histoire, telle que la comprennent ces grands esprits, ce n'est pas la narration pragmatique des événements, la fidélité dans la reproduction des détails, le souci d'une chronologie exacte, la (p. 114) résurrection intégrale du passé. La tâche de l'historien consiste pour eux à faire ressortir la valeur morale et spirituelle des faits, leur sens profond, ce qu'il y a de vérité éternelle [altra bella entità! dans chaque phénomène historique contingent et éphémère. L'histoire se transforme pour eux en une vaste allégorie, un symbole perpétuel dont la valeur intime importe seule.* Cela est très difficile à comprendre pour nos intelligences modernes dont la mentalité est toute différente, mais c'est l'évidence même pour ceux qui ont vécu dans l'intimité de Philon et de la plupart des premiers écrivains chrétiens ». Sotto l'aspetto scientifico ci sono buone osservazioni in questo passo, coll'aggiunta di derivazioni estranee alla scienza. L'autore prova il bisogno di farci sapere che Filone e san Paolo sono « de grands esprits »; c'è invece chi li stima parolai senza valore, e non si può di sfuggita trattare questo problema; ma è singolare tale lode precisamente quando l'autore ce li fa conoscere di scarsissima mente come storici. Avesse almeno fatto lui tale distinzione! Vi è in ciò una derivazione (IV-β). L'autore vuole, con sentimenti accessorî, distruggere il biasimo che potrebbe nascere dai fatti. Poscia si vede comparire un'entità rispettabile che ha nome « l'ufficio dello storico ». Quelle « grandi menti » lo intendono nel senso di scrivere la storia senza curarsi dei fatti. Ciò essendo ammesso, si chiede perchè le *Mille e una notte* non avrebbero luogo tra i libri di storia. A quanto pare, ci sono « fenomeni storici contingenti ed effimeri », ed altri che tali non sono.

1570[1] Jean Réville; *Le quat. Evang.:* * « (p. 114 note) .... M. Loisy, à la fin de son étude sur *Le Prologue* du IV[e] évangile, p. 266 (*Rev. d'hist. et de litt. rel.*, 1897), dit de l'évangéliste: " Il n'écrit pas une histoire de Jésus, mais plutôt un traité de la connaissance de Jésus." Je maintiens qu'il se propose bien d'écrire une histoire mais telle que la comprend un alexandrin, ce qui diffère du tout au tout de l'histoire telle que nous l'entendons ».

Quali mai saranno? L'autore non lo dice. È impossibile poi sapere che mai sia quella « verità eterna », di cui, a quanto pare, esiste una quantità piccola o grande in « ogni fenomeno storico ». Annibale è passato coll'esercito in Italia. Questo è un fatto storico. Ma chi sa dire quanta « verità eterna » esso racchiude? Tali discorsi sono vuoti di senso.

1571. Così, il signor A. Loisy, dopo avere accennato ai dubbi che esistono circa alla realtà storica del diluvio biblico, aggiunge :[1] « (p. 152) Le récit de la création est (p. 153) vrai, bien qu'il ne contienne pas d'histoire et qu'il s'encadre dans une cosmologie qui n'est plus admise aujourd'hui. Qui sait s'il n'y a pas dans les chapitres suivants, des récits qui sont vrais aussi à leur manière, bien qu'ils ne contiennent pas tous les éléments historiques matériellement exacts que nous nous efforçons d'y trouver? » (§ 774 e s.). È evidente che, in questo passo, il vocabolo *vero* ha, per l'autore, un senso diverso da quello che, ad esempio, ha nella proposizione: « È *vero* che Garibaldi è sbarcato in Sicilia, nel 1860 ». Ma sinchè l'autore non ci dice quale è il senso preciso che egli vuol

---

1571[1] A. Loisy ; *Études sur la religion chaldéo-assyrienne,* in *Revue des Religions,* 1892. — Simile derivazione si trova in un'altra opera del nostro autore A. Loisy ; *Études bibliques :* « (p. 131) Il ne faut pas dire néanmoins que la Bible contient des erreurs astronomiques. Ce serait à la fois une injustice et une naïveté. Pour qu'on fût en droit de reprocher à la Bible une erreur de ce genre, il faudrait que, dans un passage quelconque, un auteur inspiré manifestât l'intention d'imposer à son lecteur, comme vérité certaine [altro genere di verità! quante mai ce ne sono!], telle ou telle conception sur le système du monde. Mais aucun des écrivains (p. 132) sacrés n'a laissé entrevoir la volonté d'écrire une leçon d'astronomie ». L'autore non vuole che i sentimenti sfavorevoli che reca seco il vocabolo *errore,* possano avere luogo quando si ragiona delle Sacre Carte. Perciò egli fa una derivazione, confondendo l'*errore oggettivo* e l'*errore soggettivo,* e dando un sol nome a queste cose diverse. Se egli avesse voluto esprimersi chiaramente, avrebbe dovuto dire: « Perchè ci sono nella Bibbia asserzioni che non corrispondono ai fatti, cioè *errori oggettivi,* non ci è lecito concludere che lo scrittore volesse farci credere che corrispondono ai fatti, e neppure che egli fosse di ciò persuaso (errore soggettivo) ». Ma con ciò si concede l'esistenza degli errori oggettivi, il che, in sostanza, non vuole negare il Loisy, ma non vuole adoperare quel termine di *errore.* La proposizione del Loisy, che è poi quella di molti esegeti moderni, veramente non è molto probabile, ma, a stretto rigore, non si può contestare. Ponete un naturalista che discorra colla moglie della composizione di un pranzo e che dica: « Per il pesce, invece di triglie, proporrei dare un'aragosta ». C'è in questa proposizione un errore oggettivo, perchè l'aragosta non è un pesce; non c'è un errore soggettivo, perchè il naturalista sa benissimo ciò, ma farebbe ridere la moglie se, da pedante, dicesse: « Per il pesce, invece del pesce triglia, daremo il crostaceo aragosta ». Per altro, ciò essendo concesso, rimane sempre che nella prima proposizione c'è un errore oggettivo.

dare al vocabolo *vero,* non possiamo nè accettare, nè rifiutare, le conclusioni nelle quali ci sia quel termine, se rimaniamo nel campo logico-sperimentale; se ne esciamo, se andiamo nel campo del sentimento, accetteremo, o rifiuteremo, le conclusioni, secondo i sentimenti indeterminati che in noi desterà questo vocabolo.[2] Si ponga mente come tutto concorre ad operare sul sentimento. L'autore vuole assolutamente usufruire dei sentimenti favorevoli che desta in noi il termine *vero;* quindi discorre di un *racconto che è vero, benchè non contenga storia,* di *elementi storici materialmente esatti.* Perchè *materialmente?* Se si intende il vocabolo *vero* nel senso di *concorde coi fatti,* come mai un racconto può essere *storico* e non essere *materialmente esatto?* Potrebbe essere storico nell'insieme e non essere esatto nelle parti, ma non pare che l'autore intenda ciò; e se mai avesse inteso ciò, non doveva discorrere di *racconti veri a loro modo.* Giulio Cesare è stato, o non è stato dittatore. Nel primo caso la dittatura di Cesare è un fatto storico, nel secondo non lo è. Nel primo caso è esatto il dire che è stato dittatore, nel secondo non lo è. Non si capisce cosa vorrebbe dire la proposizione seguente: « Il dire che Cesare non è stato dittatore è un racconto vero a suo modo, benchè non racchiuda gli elementi materialmente esatti che ci vogliamo trovare ».

È difficile indovinare che cosa proprio abbia voluto dire l'autore; può darsi che egli volesse dire che vi sono racconti i quali non corrispondono alla realtà storica, alla realtà sperimentale, ma che corrispondono a certe cose fuori dell'esperienza che il sentimento di certi uomini crede di conoscere. Se effettivamente ciò era

1571[2] X. Rousselot; *Étude sur la philosoph. dans le moyen-âge,* II: « (p. 14) En ces temps où apparut le christianisme, le sentiment chez les peuples était étouffé ou vicié; .... Vint enfin le christianisme avec tous ses bienfaits, qui réchauffa les âmes, et fit résonner la (p. 15) corde religieuse devant laquelle se turent les deux autres; mais le vrai ne pouvant être que dans une réalité complète [proposizione inintelligibile], le moment arriva où l'intelligence et aussi la volonté, après avoir, pour ainsi dire, expié leurs fautes, par une longue soumission, demandèrent à reprendre la place qui leur appartient ». Quindi perchè il *vero* può essere solo in una *realtà completa,* ne segue che l'intelligenza e la volontà chiedono un certo posto, a loro appartenente! « (p. 15) Alors se forma chez le nouveaux penseurs, le nominalisme d'abord, cette manifestation première de l'intelligence indépendante, on sait ce qu'il en faut penser; puis le réalisme, manifestation plus haute et plus digne [perchè più alta? in quanto alla *dignità,* chi ne è giudice?], mais également exclusive, et qui, par conséquent, ne pouvait pas donner une formule exacte de la vérité, car celle-ci veut l'harmonie, et il n'y avait alors qu'antagonisme ». Ma quando e dove la riverita signora *verità* ha espresso che voleva l'*armonia?* E che mai vuol dire ciò?

nel pensiero suo, sarebbe stato più preciso lo esprimerlo in modo analogo a questo ora indicato; ma, sotto l'aspetto delle derivazioni giovava astenersene, per non perdere quel seguito di sentimenti gradevoli che reca seco il termine di *verità*.

1572. In un capitolo pieno di reticenze, monsignor Duchesne si dà un gran da fare per giustificare, senza parere, le persecuzioni contro i Donatisti.[1] Dopo avere ricordato un' opera di sant'Agostino, egli scrive: « (p. 143) Sous d'autres formes encore, livres de controverses, conférences locales, sermons, lettres, les évêques s'efforçaient de présenter la vérité et de la faire parvenir au public donatiste ». È manifesto che, anche per monsignor Duchesne, questa *verità* è diversa da quella che « presentavano e facevano pervenire al pubblico » sant'Agostino ed altri santi Padri, quando negavano che ci fossero antipodi. Se dunque si volesse scansare l' equivoco, invece del vocabolo *verità,* si dovrebbe scrivere: « ciò che i Cattolici credono essere la verità ». Ma allora verrebbe a mancare lo scopo che è di far nascere una confusione tra la verità soggettiva, che è riconosciuta solo da certe persone, e la *verità oggettiva,* che è provata dall' accordo coi fatti, e quindi di far nascere un sentimento di biasimo contro i Donatisti, capaci di negare tale verità oggettiva.

1573. Appunto per via dei termini che in realtà sono soggettivi, queste derivazioni si possono adoperare egualmente bene per provare il prò e il contro. Ad esempio, le derivazioni adoperate da monsignor Duchesne per giustificare le persecuzioni sofferte, in Africa, dai Donatisti, sono precisamente le stesse di quelle adoperate, in Francia, al tempo nostro, per giustificare le persecuzioni contro i correligionari di monsignor Duchesne. Principia il Duchesne col rimproverare ai Donatisti lo essere stati nemici dei Cattolici; egualmente i liberi pensatori francesi rimproverano ai Cattolici di essere stati nemici loro e della repubblica. Accadde, in Africa, il caso di un vescovo cattolico di Bagaï (p. 130) maltrattato dai Donatisti; accadde, in Francia, il caso del Dreyfus, che, si dice, fosse maltrattato dai Cattolici. « (p. 130) Poussé à bout, l'épiscopat catholique [il governo repubblicano francese] se rappela qu'il existait des lois contre les fauteurs de schisme [contro le congregazioni religiose] et qu'en somme toute cette église donatiste [il maggior numero delle congregazioni religiose] représentait

---

1572[1] L. DUCHESNE; *Hist. anc. de l'Eglise,* t. III.

une vaste contravention ». Dopo avere accennate le penalità della legge di Teodosio, contro gli eretici, seguita il Duchesne: « (p. 131) C'eût été beaucoup de sévérité, s'il s'était agi d'hérétiques paisibles [di Cattolici che non si occupano di politica, diranno in Francia: che non sono dei *moines ligueurs,* dirà il Waldeck-Rousseau]; mais, eû égard au tempérament des Donatistes et aux excès qu'ils se permettaient sous l'œil de fonctionnaires complaisants, c'était trop peu [diranno gli anticlericali nostri contemporanei: ma avuto riguardo al temperamento dei clericali ed alle offese da loro recate al Dreyfus, agli Israeliti, ai Protestanti, ai liberi pensatori, sotto il benigno sguardo di compiacenti magistrati, era troppo poco]. Si compiace poi monsignor Duchesne dell'effetto della persecuzione, come in Francia se ne compiacque il Combes. « (p. 132) On ne peut nier que la pression officielle ait abouti à de sérieux résultats. L'exaltation des circoncellions [dei *moines ligueurs* del Waldeck-Rousseau] n'était pas le fait de tous les Donatistes [di tutti i Cattolici francesi]. Il ne manquait pas parmi eux de gens sensés qui se rendaient compte de la stupidité de leur schisme [dell'infallibilità papale, si dirà in Francia] et ne cherchaient qu'un (p. 133) prétexte pour s'en détacher; beaucoup étaient donatistes par habitude, par tradition de famille, sans savoir pourquoi, sans même y penser sérieusement [proprio, in termini identici, discorrevano gli anticlericali, accennando ai Cattolici]; d'autres n'étaient retenus dans la secte que par la frayeur que leur inspiraient les violents. En somme l'intervention de l'État tendait beaucoup moins à molester les consciences qu'à les délivrer d'une oppression insupportable ». Ciò appunto hanno detto e ripetuto il Waldeck-Rousseau, il Combes, e tutti gli anticlericali francesi; nè mancano metafisici, per farci sapere che, col perseguitare i clericali, il governo ha « creato la libertà ».

1574. Quei buoni e miti Cattolici di sant'Agostino null'altro chiedevano — dice il Duchesne — se non l'unità della fede; ma non è appunto ciò che chiedeva il Combes? Egli diceva: « Nous croyons qu'il n'est pas chimérique de considérer comme souhaitable et comme praticable de réaliser dans la France contemporaine ce que l'ancien régime avait si bien établi dans la France d'autrefois. Un seul roi, une seule foi: telle était alors la devise. Cette maxime a fait la force de nos gouvernements monarchiques, il faudrait en trouver une qui soit analogue et qui corresponde aux exigences du temps présent » (seduta del Senato, del 24 giugno 1904). Monsignor Du-

chesne cita un certo stornello, ed aggiunge: « (p. 127) Les enfants catholiques chantaient cela par les rues et popularisaient ainsi la politique d'union ». In Francia, nel secolo XX°, *La Lanterne,* ed altri giornali anticlericali avevano una simile cura. Sotto Luigi XIV, nelle Cevenne, i dragoni si adopravano anche attivamente per conseguire l' unità di fede.

1575. Sono tante mai le *verità* che esistono in questo mondo, che bene ce ne può essere una la quale si acconci alla relazione che corre tra la narrazione di monsignor Duchesne e i fatti come sono narrati da sant'Agostino insieme ai commenti di cui li accompagna il Santo; ma è certo che tale verità non è la storica, e che il testo del Santo fa una tutt'altra impressione della prosa dell'autore moderno.

Veramente sant' Agostino guarda a qualche cosa di più e di meglio che a reprimere « una contravvenzione alle leggi ». Il buon Santo ci dà una teoria completa della persecuzione. Egli paragona lo scismatico al frenetico,[1] e vuol adoperare la forza per guarire quello come questo. Non ammette che non si debba essere costretti alla giustizia,[2] e lo prova con molti belli esempi biblici. Vuole, questo mite uomo, adoperare contro ai dissidenti l'esilio e le multe perchè imparino a preferire ciò che leggono nelle Sacre Carte ai *rumori ed alle calunnie* degli uomini.[3] S' intende che *rumori e calunnie* sono le cose giudicate tali dal dotto sant'Agostino, dal valente scienziato che nelle Sacre Carte leggeva non esservi antipodi, contrariamente ai *rumori ed alle calunnie* degli ignoranti che ci credevano. E perchè non rimanga alcun dubbio sui suoi intendimenti, il Santo soggiunge: « E ciò veramente ho detto di tutti i Donatisti e di tutti gli eretici che, fatti cristiani dai sacramenti, dissentono dalla verità di Cristo o dalla unità ».[4] Tutta questa dot-

1575[1] D. AUGUST.; *Epist.,* 93, *Vicentii,* c. 1, 2.

1575[2] *Idem; Ibidem:* (c. 2, 5) Putas neminem debere cogi ad iustitiam.

1575[3] *Idem; Ibidem:* (c. 3, 10) .... ut coercitione exsiliorum atque damnorum, admoneantur considerare quid, quare patiantur, et discant praeponere rumoribus et calumniis hominum Scripturas quas legunt.

1575[4] *Idem; Ibidem:* (10) Et hoc quidem, vel de omnibus haereticis, qui Christianis sacramentis imbuuntur, et a Christi veritate, sive unitate dissentiunt, vel Donatisti omnibus dixerim. Dice poi il Santo che non si deve badare all'essere o no costretti, ma se si è costretti al bene o al male: (c. 5, 16) .... sed quale sit illud quo cogitur, utrum bonum an malum. È sempre la solita storia. Ti voglio costringere a fare ciò che piace a me; chiamo *bene* ciò che mi piace, *male* ciò che a te piace; e quindi dico che non ti devi dolere che ti costringo al *bene.* — Cfr. *Epist.,* 173, 185. È ameno sant'Agostino, quando dopo avere esposte molte

trina non sarebbe neppure lontanamente sospettata da chi leggesse solo la storia di monsignor Duchesne e non ricorresse al testo di sant'Agostino. E sì che non è cosa di piccolo momento, e monsignor Duchesne sa benissimo che, quando, in Francia, sotto Luigi XIV, si vollero perseguitare i Protestanti, l'Arcivescovo di Parigi fece stampare la traduzione di due lettere di sant'Agostino, per giustificare, coll' antica, la nuova persecuzione; nè egli certo ignora che il Bayle trasse da ciò argomento per un'eloquente difesa della tolleranza;[5] e sarebbe stato bene che monsignor Duchesne avesse fatto noto su tutto ciò il suo parere, senza ricorrere, per potere tacere, alla magra scusa della contravvenzione.

1576. Egli tace anche della cupidigia che avevano i Cattolici dei beni dei Donatisti. Sant'Agostino che ci fa noto il fatto,[1] dà

---

considerazioni teologiche sul battesimo, aggiunge: (*Epist.*, 89, 6). Et tamen cum tam perspicua veritas [così chiama il Santo le sue divagazioni] aures et corda hominum feriat, tanta quosdam malae consuetudinis vorago submersit, ut omnibus auctoritatibus rationibusque resistere, quam consentire malint. Resistunt autem duobus modis, aut saeviendo aut pigrescendo. Ciò è pure ben chiaro. E poi ci si vuole dare ad intendere che i cattolici non fecero altro che difendersi! Ci vuole un certo coraggio per pretendere che chi resiste « pigrescendo » attacchi altrui!

1575[5] BAYLE; *Comment. philosoph.*, t. II: « (p. 11) Examinons donc les deux *Lettres* de ce Père [di sant'Agostino], que l'Archevêque de Paris a fait imprimer à part, selon la nouvelle Version Françoise.... (p. 12) Tout le Livre est intitulé, *Conformité de la Conduite de l'Eglise de France, pour ramener les protestans, avec celle de l'Eglise d'Afrique, pour ramener les Donatistes à l'Eglise Catholique* ». Ora, il Combes avrebbe potuto fare stampare un altro libro, aggiungendo a queste due « conformità », l'altra dell'opera degli anti-clericali per ricondurre i cattolici alla chiesa radicale-socialista. Gli ammiratori di sant'Agostino non debbono dimenticare il proverbio che « chi la fa, l'aspetta ». Per altro il Santo non voleva la morte dei peccatori. *Epist.*, 100: *Augustinus Donato proconsuli Africae, ut Donatistas coerceat, non occidat.* I suoi successori non furono tanto miti. Egli stesso si dà pace se i Donatisti si danno morte per fuggire la persecuzione da lui approvata e suscitata. *Epist.*, 185, c. 3: (14) Si autem seipsos occidere voluerint, ne illi qui liberandi sunt liberentur [cioè per impedirci di perseguitare gli altri] .... Quid agit ergo fraterna dilectio; utrum dum paucis transitorios ignes metuit caminorum, dimittit omnes aeternis ignibus gehennarum. In queste poche parole c'è tutto il programma dell'Inquisizione. Cfr. *Contra Gaudentium*, l. I, c. 24 e s.

1576[1] D. AUGUST.; *Epist.*, 85, c. 9: (35) Quod autem nobis obiiciunt, quod res eorum concupiscamus et auferamus.... (36) Quidquid ergo nomine ecclesiarum partis Donati possidebatur, Christiani Imperatores legibus religiosis cum ipsis ecclesiis ad Catholicam transire iusserunt. Così, al tempo nostro, in Francia, i beni delle congregazioni religiose passarono al governo .... ed anche, pare, in gran parte ai liquidatori ed ai loro complici politicanti. C'è una confessione indiretta delle spogliazioni in ciò che dice il Santo, dopo avere citato un esempio biblico, che, al giorno del giudizio: (c. 9, 41) Eodem modo non stabit pa-

una risposta poco buona, dicendo che i Donatisti che si convertirono conservarono i beni, e finge di non capire l'accusa quando obietta che vi è contraddizione nel volere convertire i Donatisti, e nel volerli spogliare dei beni, poichè il rimprovero è mosso non per i beni di coloro che si convertono, ma bensì di coloro che non si convertono. Sono belle le metafore di cui usa sant'Agostino per giustificare le persecuzioni contro i Donatisti.[2] « Dovevo io oppormici — dice egli — affinchè non perdeste la roba che dite essere vostra, e poteste sicuramente proscrivere Cristo ; affinchè poteste fare testamento secondo il diritto romano, mentre strappavate con calunnie e imputazioni il Testamento di diritto divino dato ai vostri padri [nota il doppio senso di *testamento,* e il giuoco di parole dato per una ragione].... affinchè poteste liberamente contrattare compre e vendite, mentre voi ardivate dividere ciò che Cristo venduto comprò ? » E seguita così l'autore accumulando contrasti ottenuti mercè doppi sensi dei vocaboli e bisticci. Questi poveri ed insulsi argomenti furono ammirati da molti, e, come tanto spesso abbiamo detto e ripetuto in casi simili, ciò mostra la vanità delle derivazioni. In sostanza, il ragionamento di sant'Agostino è il seguente : « Voi credete ciò che noi stimiamo erroneo, quindi ogni cosa è lecita per

---

ganus adversus Christianum, qui abstulit labores eius, quando idolorum exspoliata vel diruta sunt templa ; sed stabit Christianus adversus paganum, qui abstulit labores eius, quando Martyrum strata sunt corpora [che bella potenza di una metafora per appropriarsi i beni altrui !]. Sic ergo non stabit haereticus adversus catholicum, qui abstulit labores eius, quando praevaluerunt leges catholicorum Imperatorum ; sed stabit catholicus adversus haereticum, qui abstulit labores eius, quando furores praevalebant impiorum Circumcellionum. Il vescovo Donatista Gaudenzio dice dei cattolici : (*Contra Gaud.,* l. I, c. 36, 46) Sed hoc non sciunt, inquit, alienarum rerum incubatores.... Nella risposta, il Santo non nega il fatto, ma insiste solo su ciò che i Donatisti non sono *i giusti* della Scrittura. Egli dice : (c. 38, 51) De iustitia certamen est, non de pecunia. Già ma intanto i denari se li pigliavano ! E pare che debbono esserne contenti i Donatisti, perchè sta scritto : Labores impiorum iusti edent (*Sap.,* X, 19), e perchè i cattolici erano mossi dal desiderio di dissipare l'errore, e non dalla cupidigia della rapina : In talibus quippe omnibus factis, non rapina concupiscitur, sed error evertitur. E poi i cattolici hanno preso i beni degli eretici, per restituirli loro.... quando saranno convertiti.

1576[2] D. Augustin. ; *Epist.,* 93, c. 5, 19 : Ita sane huic provisioni contradicere debui, ne res quas dicitis vestras, perderetis, et securi Christum proscriberetis : ut iure Romano testamenta conderetis, et iure divino patribus conditum Testamentum, ubi scriptum est : « In semine tuo benedicentur omnes gentes (*Gen.,* XXVI, 4) », calumniosis criminationibus rumperetis : ut in emptionibus et venditionibus liberos contractus haberetis, et vobis dividere quod Christus emit venditus auderetis....

farvi venire, da tale credenza da noi stimata cattiva, alla nostra, che stimiamo buona; e di nulla potete dolervi, poichè avete modo di fuggire il danno vostro, convertendovi ». Ma sotto questa forma ha molto meno forza persuasiva che sotto quella adoperata da sant'Agostino, in cui la *verità* e l'*errore,* il *buono* ed il *cattivo,* da soggettivi, vengono fatti oggettivi.

1577. Si capisce che chi ha la stessa fede di sant'Agostino non possa ammettere che i termini ora notati sono *soggettivi*; ma, se li vuole oggettivi, egli pure potrebbe ammettere, senza venir meno alla propria fede, che la loro *oggettività* è diversa da quella che si ha in un'esperienza di chimica o di fisica, e ciò basterebbe per togliere ogni contesa colla scienza sperimentale, che si occupa solo di fatti di quest'ultimo genere.

1578. Altre volte la confusione tra le molte specie di *verità* ha luogo senza alcun preconcetto disegno di trarne vantaggio; essa riproduce solo un'analoga confusione che esiste nella mente dell'autore. Questi vede i fatti a traverso un vetro colorato, e li descrive come li vede. Dice ciò che gli pare *bene,* e non si cura più che tanto di ricercare in quale relazione è questo bene colla realtà sperimentale. Quando il Renan discorre dell'« ineffable vérité »[1] delle sentenze di Gesù, nel Vangelo secondo Matteo, è evidente che egli assegna al termine *verità,* un senso interamente diverso da quello che avrebbe se l'autore discorresse di un'esperienza di chimica o di fisica, ma non si sa a quale realtà oggettiva corrisponda il vocabolo di cui fa uso il Renan, e pare probabile che corrisponda semplicemente ad un certo suo sentimento. In ogni modo si vede nelle opere sue che, per esso, la *verità storica* non è punto la *verità scientifica.* Egli osserva[2] che due racconti di uno stesso

---

1578[1] RENAN; *Vie de Jésus,* p. XXX.

1578[2] RENAN; *Vie de Jésus :* « (p. XLVII) Dans presque toutes les histoires anciennes, même dans celles qui sont bien moins légendaires que celles-ci, le détail prête à des doutes infinis. Quand nous avons deux récits d'un même fait, il est extrêmement rare que les deux récits soient d'accord. N'est-ce pas une raison, quand on n'en a qu'un seul, de concevoir bien des perplexités? On peut dire que parmi les anecdotes, les discours, les mots célèbres rapportés par les historiens, il n'y en a pas un de rigoureusement authentique. Y avait-il des sténographes pour fixer ces paroles rapides? Y avait-il un annaliste toujours présent pour noter les gestes, les allures, les sentiments des acteurs? Qu'on essaye d'arriver au vrai sur la manière dont s'est passé tel ou tel fait contemporain; on n'y réussira pas. Deux récits d'un même événement faits par des témoins oculaires diffèrent (p. XLVIII) essentiellement. Faut-il pour cela renoncer à toute la couleur des récits et se borner à l'énoncé des faits d'ensemble? Ce serait supprimer l'histoire ».

avvenimento, fatti da testimoni oculari, differiscono essenzialmente, e chiede: « Dovremo per ciò rinunziare a tutto il colorito dei racconti e restringerci al solo enunciato dei fatti nel complesso? Sarebbe un sopprimere la storia ». No; sarebbe semplicemente un sopprimere il romanzo storico. Chi rifiutasse la storia perchè non può averla completa, in ogni più minuto particolare, rifiuterebbe di avere il meno perchè non può avere il più, ma, viceversa, chi accetta il meno che è certo, non contrae con ciò l'obbligo di accettare anche il più, che è incerto o manifestamente contrario ai fatti. Di nessun fatto possiamo avere una descrizione completa, ma occorre procurare almeno di sapere che cosa del fatto ci è nota, e che cosa dobbiamo trascurare. Inoltre la probabilità ha vari gradi. È quasi certo che la battaglia del Ticino ha avuto luogo; è molto dubbio che, prima di essa, P. Cornelio abbia fatto il discorso che a lui attribuisce Polibio; è quasi certo, in ogni caso, che tra le parole dette da P. Cornelio, e quelle riferite da Polibio, una qualche differenza deve correre. È quasi certo — se non si vuole dire certo nel senso volgare — che Giulio Cesare è esistito; è molto, moltissimo dubbio che Romolo sia del pari un personaggio reale. Non possiamo dunque mettere, nella stessa classe, cose tanto diverse. Sotto l'aspetto delle derivazioni, giova la confusione, sotto l'aspetto logico-sperimentale, non si possono tollerare tali equivoci. Si dia il nome che si vuole all'accordo di un racconto coi fatti, si chiami *verità storica,* o altrimenti, ciò preme poco; ma se non si vuole chiacchierare senza costrutto, occorre che tal nome sia diverso da quello che indica i miracoli delle varie religioni, le varie leggende, i presagi, e i racconti del genere della *Lampada meravigliosa* di Aladino. Parte di questi racconti avranno, se vuolsi, una *verità superiore* alla verità sperimentale: su ciò non si contende; ma insomma occorre che tale *verità,* superiore quanto si vuole, abbia un nome che la faccia distinguere dalla dimessa, inferiore, volgare, *verità sperimentale.*[3]

1578[3] Ci sono tante altre belle *verità*. Ad esempio: Antonio Fogazzaro; in *Corriere della Sera,* 21 novembre 1910. Discorrendo del Tolstoï, egli scrive: « Creò verità e non sembrò mai curarsi di creare bellezza. Sembrò quasi sdegnare l'Arte come inferiore, come umana e non divina. Ma della intera Verità fu voce, quasi, e fiamma. Non della sola verità che palpitando insegue l'artista, bensì anche della verità morale che splende alla coscienza penetrata di essa. Vero e Bene furono uno per lui. Non tutto, certo, che a lui parve Bene e Vero, pare Bene e Vero a me, a infiniti altri che sentono la passione del Bene e del Vero ». Il vocabolo *vero* è scritto talvolta con iniziale maiuscola, talvolta con iniziale minuscola; ma non

1579. L'abate de Broglie spiega assai bene una nozione soggettiva del concetto delle profezie. Il Kuenen aveva dimostrato che le profezie della Bibbia non concordano coi fatti; l'abate de Broglie risponde:[1] « (p. 194) Kuenen part d'une fausse notion de la prophétie. Il suppose que les textes prophétiques n'ont qu'un seul sens, que ce sens doit être clair, qu'il doit être celui que les Prophètes et leurs contemporains ont compris. Il n'admet d'accomplissement de prophétie que quand les événements sont conformes au sens ainsi fixé ». Tale è infatti il senso dei ragionamenti oggettivi della critica storica, ed in generale della scienza logico-sperimentale.[2] L'abate de Broglie oppone certi ragionamenti soggettivi, che possono perfettamente accettarsi, purchè siano tenuti distinti dai precedenti; e questo è il punto essenziale, se non si vuole parlare per dir nulla. Il de Broglie scrive: « (p. 194) Tout autre est la vraie notion de la prophétie ». E al solito quel termine *vero*, ci porta all'anfibologia; questa non ci sarebbe se il de Broglie, invece di *vera nozione*, dicesse: « mia nozione », oppure « nozione dei Cattolici », od usasse altra espressione equivalente; ma egli non fa ciò, perchè la derivazione ha bisogno del vocabolo *vero*, per fare nascere certi sentimenti. Seguita il nostro autore: « (p. 194) C'est une parole de Dieu, adressée aux générations futures et qui ne doit

è ben chiaro se, e quale differenza ci sia tra le due cose. Donna *Verità* ha una voce e una fiamma, il che deve essere a lei ben grato, ma è per noi alquanto oscuro. C'è una certa *verità morale* « che splende alla coscienza penetrata da essa »; e ciò si capisce, perchè a tutti pare che splende ciò di cui sono penetrati, ma c'è il guaio che non tutti sono *penetrati!* Che cosa vuol dire « creare verità »? Per solito si scopre, si afferma, si fa nota, mentre si creano facilmente favole e fandonie. Si potrebbe obiettare che tali nostre critiche non colpiscono giustamente lo scritto del Fogazzaro, perchè esaminiamo sotto l'aspetto logico-sperimentale espressioni che hanno per unico scopo di operare sul sentimento. Ed è vero, ma la critica nostra non mira ad altro che a dimostrare precisamente quest'ultima proposizione. Scritti di tal genere sono ridicoli sotto l'aspetto logico-sperimentale, mentre possono essere efficacissimi per muovere i sentimenti. In ciò sta il valore delle derivazioni.

1579[1] Abbé DE BROGLIE; *Les prophètes et la prophétie d'après les travaux de Kuenen*, in *Revue des Religions*, 1895.

1579[2] GOUSSET; *Théol. dog.*, t. I, principia col dire: « (p. 312) Mais pour qu'une prophétie fasse preuve, il faut, premièrement, qu'elle ait désigné l'événement prédit d'une manière nette et précise; en sorte que l'application de la prophétie ne soit pas arbitraire ». Ottimamente; questo è proprio ragionare secondo il modo logico-sperimentale. Ma ahimè! tosto ci viene tolta la fatta concessione: « (p. 313) Toutefois il n'est pas nécessaire que la prophétie soit de la plus grande clarté; il suffit qu'elle soit assez claire pour exciter l'attention des hommes, et pour être comprise lorsqu'elle est accomplie ».

être comprise qu'après l'événement. C'est une énigme dont l'événement doit donner la clef ».[3] Se si ragiona oggettivamente, si deve riconoscere che, in tal modo, le profezie dei Pagani valgono quelle dei Cristiani, e l'*enigma* del « muro di legno » che doveva salvare gli Ateniesi è anche maggiormente chiara di molte profezie bibliche. Al tempo nostro le sonnambule ci favoriscono altresì *vere profezie,* che sono intese solo dalla gente ben disposta a ciò fare, e dopo che il fatto predetto ha avuto luogo. Il *Libro dei Sogni* ci fa pure conoscere con perfetta sicurezza i numeri che usciranno nell'estrazione del lotto, ma disgraziatamente, solo dopo l'estrazione, in generale, si capisce quali numeri si dovevano giuocare; la qual cosa molto nuoce ai poveri giuocatori. Un certo Guynaud si è tolto la briga di scrivere un libro per dimostrare che tutte le profezie di Nostradamus si sono verificate; e i suoi ragionamenti non sono poi peggiori di altri simili circa al verificarsi delle profezie[4] (§ 621 e s.).

1579[3] *Histoire des ducs de Normandie par* GUILLAUME DE JUMIÈGE, publiée par GUIZOT; Caen, 1826. Un uomo misterioso è interrogato se la discendenza del conte ROLLON durerebbe a lungo: « (p. 313) Il ne voulut rien répondre, et se mit seulement à tracer des espèces de sillons sur les cendres du foyer avec un petit morceau de bois qu'il tenait à la main. L'hôte alors ayant voulu très obstinément lui faire dire ce qui arriverait après la septième génération, l'autre, avec le petit morceau de bois qu'il tenait toujours à la main, se mit à effacer les sillons qu'il avait faits sur la cendre. Par où l'on pensa qu'après la septième génération le duché serait détruit, ou bien qu'il aurait à souffrir de grandes querelles et tribulations: choses que nous voyons déjà accomplies en grande partie, nous qui avons survécu à ce roi Henri, lequel a été, comme nous pouvons le montrer, le septième au rang dans cette lignée ». — PAULIN PARIS; *Les romans de le table ronde,* II. Il mago Merlino dice che « (p. 56) à l'avenir il ne fera plus que des prédictions dont on ne reconnaîtra le sens qu'après leur accomplissement. " Je ne parlerai plus devant le (p. 57) peuple ne en cort, se obscurément non; que il ne sauront que je dirai devant que il le verront ". Merlin a tenu parfaitement sa parole, et tous les devins, ses devanciers ou successeurs, ont imité son exemple ». Infatti è un'ottima precauzione, che si può, con ogni sicurezza, raccomandare ai signori indovini e profeti.

1579[4] GUYNAUD; *La concordance des propheties de Nostradamus avec l'histoire depuis Henry II jusqu'à Louis le Grand,* Paris, 1712. Ecco, a caso, una delle verifiche del nostro autore, (p. 115), Centurie III, Quatrin 91:

> L'arbre qu'avoit par long temps mort seiché,
> Dans une nuit viendra à reverdir:
> Chron. Roi malade: Prince pied attaché,
> Craint d'ennemis fera voiles bondir.

« *Explication:* Les Historiens sont bien d'accord de la vérité du sujet de cette Prophetie (p. 116) mais ils ne conviennent pas du jour ni du mois qu'elle s'est accomplie. Favin.... rapporte que le lendemain de la Sainte Barthelemi, 25 Août 1572, ... un vieux arbre qu'on appelloit l'Aubespine, qui étoit tout sec et mort

Ma si sa che, come dice il proverbio, « del senno di poi son piene le fosse ». Anche quando l'errore dei fatti è patente, l'abate de Broglie tenta ancora una conciliazione, e finisce col dire che, se non si trova, si può differire ogni giudizio in proposito.[5]

depuis longtemps, se trouva dans l'intervale de la nuit du Dimanche au lundi tout verd le matin.... C'est ce qui justifie aujourd'hui la verité des deux premiers Vers : *L'arbre qu'avoit par longtemps mort seché ; dans une nuit viendra à reverdir*. Cependant Janus Gallicus dit que cela n'arriva qu'en Septembre de la même année 1572.... Mais que ce prodige soit arrivé le lendemain de la saint Barthelemi, ou qu'il ne soit arrivé que sept ou huit jours après, il n'importe aujourd'hui ; il suffit que Nostradamus l'avoit prédit. Les deux (p. 117) Vers portent : *Chron. Roi malade ; Prince pied attaché : Craint d'ennemis fera voiles bondir*. C'est encore ici les signes ordinaires de la vérité des prédictions de Nostradamus ; en ce que Charles IX, quelque temps après que ce prodige fut arrivé, se trouva indisposé.... d'une maladie chronique, c'est-à-dire d'une espèce de fievre quarte. *Prince pied attaché :* cela vouloit dire que M. le Duc d'Anjou s'attacheroit, comme il fit, aussi environ ce même temps là, au pied des murailles de la Rochelle, ... et que par la crainte des ennemis de la France, le Roi mettroit aussi une Armée Navale sur pied, suivant ce dernier Vers : *Craint d'ennemis fera voiles bondir* ». Fu anche dopo l'avvenimento che si intese il senso dell'oracolo d'Apollo : Aio, te, Aeacida, Romanos vincere posse. Pirro credeva di vincere i romani, e invece ne fu vinto ; tutto ciò perchè la proposizione infinitiva ha in latino due accusativi, cioè quello del soggetto e quello del complemento. Ma quei maledetti scettici, che ignorano il carattere dei *veri* oracoli obbiettano che la Pizia non ha mai parlato latino, negli oracoli : Primum latine Apollo nunquam locutus est. Deinde ista sors inaudita Graecis est. Praeterea Pyrrhi temporibus iam Apollo versus facere desierat. Postremo, quanquam semper fuit, ut apud Ennium est,

. . . . . Stolidum genus Aeacidarum.
Bellipotentes sunt magi', quam sapientipotentes :

tamen hanc amphiboliam versus intelligere potuisset, « vincere te Romanos », nihilo magis in se, quam in Romanos valere (Cic. ; *De Div.*, II, 56).

1579[5] Abbé de Broglie ; *loc. cit.*, § 1579[1] : « (p. 121) Kuenen fait une constatation plus étrange encore. Quand il arrive aux auteurs du Nouveau Testament de se servir d'un texte de l'Ancien dans un sens contraire au sens naturel des termes, ils ne craignent pas d'altérer le texte et de supprimer les phrases, les incises et les mots qui fixaient le sens de l'original ». L'autore cita un esempio in cui san Paolo ha certamente alterato un testo biblico : « (p. 122) Ce passage est extrêmement étrange et embarrassant. Il semble que Saint Paul déclare que Moïse ait dit une (p. 123) chose qu'il n'a évidemment pas dite. Néanmoins en examinant la chose avec attention, la difficulté diminue ». Seguono spiegazioni molto sottili per provare che, in sostanza, san Paolo ha ragione. Per altro l'autore non si acquieta : « (p. 124) Malgré ces explications il reste toujours une difficulté. La manière dont Saint Paul cite l'Ancien Testament est certainement d'une étrange liberté et il est clair qu'il donne un enseignement dogmatique et non un commentaire grammatical du texte ». Altro che « commento grammaticale », è un testo falso che ci viene dato. L'autore dice che si possono cercare soluzioni a tale difficoltà ; per altro « (p. 124) si ces solutions nous paraissent imparfaites, nous avons une ressource que le Pape lui-même nous indique, c'est de suspendre notre jugement, *cunctandum a sententia*. Nous nous demandons même si ce dernier parti n'est pas le plus sage en présence du texte cité plus haut ».

1580. Si pone spesso il quesito: « Come devesi scrivere la storia? » Da prima vi è l'anfibologia del termine *storia,* che può significare due generi ben diversi di componimenti, secondo il fine a cui si mira, cioè: 1° Si può avere un fine esclusivamente scientifico, di descrivere i fatti e le loro relazioni; solo per intenderci, chiamiamo *storia scientifica* questo genere di componimento. 2° Si possono avere diversi altri fini: ad esempio il fine di dilettare, il quale si raggiunge col *romanzo storico;* un fine didattico, che sarebbe il mostrare la storia con sì vivi colori che si ficchi e s'imprima nella mente, sacrificando, se occorre, la precisione al colorito; e a questo fine s'intende con storie che, più o meno, si avvicinano al romanzo storico; un fine di utilità sociale o di altra simile, il quale starebbe nel fare nascere, provocare, muovere i sentimenti, in modo da confortare l'amor patrio, la riverenza a qualche genere di reggimento politico, il desiderio di grandi e giovevoli imprese, il senso di onestà, ecc.; e a tal fine si intende con componimenti tra la storia scientifica ed il romanzo storico, i quali hanno per caratteristica di sapere opportunamente colorire, e, quando occorra, tacere i fatti[1]; è necessario sapersi allontanare dalla realtà sperimentale, senza farsi proprio cogliere a dire bugie, e ciò spesso è fatto facile perchè l'autore prima di trarre altri in inganno vi ha tratto se stesso: egli vede i fatti col colore col quale li dipinge ad altri. Poscia vi è un'altra anfibologia, che è quella del termine *devesi,* che può riferirsi al fine stesso, oppure ai mezzi da adoperarsi per raggiungerlo. La proposizione: come *devesi* scrivere la storia? può significare: 1° Quale dei fini precedenti *devesi,* occorre, giova scegliere? 2° Scelto che sia questo fine, quali mezzi *devonsi*, occorre, giova, adoperare per raggiungerlo? La prima di queste proposizioni è ellittica, come tutte le altre dello stesso genere[2]; manca l'indicazione dello scopo speciale per il quale si *deve* scegliere quel fine della storia. Per esempio, si può dire: Per la prosperità mate-

---

1580[1] Il maresciallo von Moltke ha scritto la storia della guerra del 1870, e nella prefazione ci viene riferito il giudizio suo sugli intendimenti coi quali ha compiuto tale opera. De Moltke; *Là guerre de 1870:* « (p. II) Ce qu'on publie dans une histoire militaire reçoit toujours un apprêt, selon le succès plus ou moins grand qui a été obtenu, mais le loyalisme et l'amour de la patrie nous imposent l'obligation de ne pas détruire certains prestiges dont les victoires de nos armées ont revêtu telle ou telle personne ». Ottimamente. Così viene dichiarato lo scopo, che è di esporre i fatti, ma tenendo conto dell'utilità sociale che vi può essere in detta narrazione.

1580[2] *Manuale,* I, 40.

riale, politica, od altra di un paese, di una classe sociale, di un reggimento politico, ecc., come giova che si comportino i vari autori che scrivono la storia? Oppure: Come e quando giova usare quei componimenti storici? Giova usarne uno solo, ovvero usarli tutti in diverse proporzioni, secondo le diverse classi sociali,[3] secondo

---

1580[3] Non ostante che possa parere strano, è pure certo tuttavia che in uno stesso paese possono esistere ad un tempo storie di vario genere. Ad esempio, la storia del « Risorgimento » che si insegna nelle scuole italiane è diversa su molti punti dalla storia reale, che è ben nota. Nel febbraio 1913, l'imperatore tedesco fece un discorso nell'aula dell'Università di Berlino, e disse: « Al popolo prussiano fu concesso di riscuotersi dalle disgrazie in virtù della sua fede. Oggi non si vuol credere che ciò che si può vedere e toccare; e si vuole ognora procacciare nuove difficoltà alla religione. Or bene, poco dopo il regno del grande (Federico II), poichè la Prussia aveva perduta la fede, ebbe luogo la catastrofe del 1806. Occorre vedere in ciò la mano di Dio e non quella degli uomini. Da tal crisi è nata la nazione tedesca. Dio ha mostrato che proteggeva la Germania. La nostra gioventù fucini le sue armi al fuoco della fede, e con tali armi noi potremmo spingerci avanti, pieni di fiducia nella potenza divina ». Il *Berliner Tageblatt* osserva: « L'imperatore ha detto che la Prussia perdè la fede poco dopo la morte di Federico II e che per tale cagione fu vinta nel 1806. Devesi osservare che il vittorioso Federico II non fu certo un eroe nella fede, e che la Prussia fu disfatta sotto il regno di un principe piissimo. Proprio è difficile di usare il compasso della religione pei fatti storici ». E sta bene sotto l'aspetto dei fatti sperimentali, ma non sotto quello di aggiungere forza ai sentimenti di un paese, ed è a quest'ultimo fine che mirava esclusivamente l'imperatore. Sotto l'aspetto dei fatti sperimentali, il discorso imperiale è tanto strano, che, dove parla della « mano di Dio », viene in mente il verso del Fucini a proposito dell'aurora boreale: « Quello?... era 'r dito dell' Onnipotente ». Ma che peso avrà nella bilancia tale verità sperimentale, il giorno in cui le schiere dei guerrieri andranno incontro alla morte? Aggiungasi che ove si crede di usare tale verità sperimentale, in realtà si ha semplicemente un'altra religione; e quella dell'imperatore tedesco pare migliore di tante altre, in ciò che aiuta, non deprime i sentimenti che giovano a chi cade sui campi di battaglia. Ecco, ad esempio, i fedeli della religione « dreyfusarda », in Francia, che si credono, e non sono, fedeli della scienza sperimentale. Il Millerand era incontestabilmente il miglior ministro della guerra che la Francia aveva avuto da molti e molti anni; egli con ogni potere suo procacciava di preparare la vittoria, come lo André preparava la disfatta. Ma il Millerand offese la santissima religione dreyfusarda, nominando il Paty de Clam ad un posto di ufficiale nella riserva. Sotto l'aspetto sperimentale, tale fatto è proprio zero per la preparazione alla guerra; ma, sotto l'aspetto della religione degli intellettuali, è gravissimo delitto, e per espiarlo il Millerand dovette dimettersi da ministro. Dunque, in generale, sappia un ministro della guerra che si curi, o non si curi della difesa del paese, a ciò non si dà gran peso; e difatti lo André rimase per molto tempo ministro; ma non tocchi ai dogmi sublimi della sacrosanta religione dreyfusarda, o della umanitaria. In sostanza, la storia ufficiale degli intellettuali francesi, non s'accosta maggiormente alla verità, della storia dell'imperatore tedesco. *La Liberté*, 2 février 1913, scrive a proposito del fatto del Du Paty de Clam (§ 1749[2]) e della discussione che in proposito ebbe luogo alla Camera: « *Comment nous nous préparons.* Encore une journée de perdue.... Nous défions qu'on trouve une bonne raison pour justifier le débat

i diversi uffici sociali degli individui? Ancora: In un dato paese e in un dato tempo, quale di questi componimenti giova usare nelle scuole elementari, quale nelle scuole secondarie, quale nelle Università, per recare vantaggi determinati alla società intera, a parte di essa, ad un determinato reggimento politico, ecc.? La seconda delle proposizioni accennate è d'indole tecnica. Il fine è dichiarato, e quando si chiede che mezzi *debbonsi* usare per raggiungerlo, ciò vale quanto il chiedere quali sono i mezzi meglio atti per conseguirlo. La proposizione: « Come *devesi* insegnare la storia? » si confonde in gran parte colla precedente, poichè in generale si scrive la storia collo scopo di insegnarla, ed in ogni modo essa dà luogo ad osservazioni analoghe. Per solito non si fanno le distinzioni dei generi che qui abbiamo indicati, ed i componimenti che vanno sotto il nome di storia sono un misto di tali generi, aggiuntovi non poche considerazioni etiche. Ma sarebbe prematuro il fermarci ora su tale argomento, che avrà miglior luogo nel capitolo XII.

1581. Sin ora abbiamo ragionato sotto l'aspetto oggettivo; se guardiamo queste proposizioni sotto l'aspetto soggettivo, esse in generale sono espresse bene e l'anfibologia sparisce, perchè in sostanza il significato è il seguente: « Quali sono i sentimenti che in te si trovano d'accordo coi sentimenti suggeriti alla tua mente dai termini: *scrivere*, *insegnare* la storia? »

1582. Precisamente perchè il problema posto così ha un'unica soluzione, molte persone si figurano che ne ha pure una sola, quando si considera sotto l'aspetto oggettivo; e se per caso nasce loro qualche dubbio, distinguono a mala pena le varie soluzioni oggettive. Un autore che scrive una storia più o meno alterata, spesso, quasi sempre, non sa neppure quale alterazione egli reca ai fatti, e li riferisce come si presentano alla sua mente, senza curarsi troppo

---

d'hier qui a si fort excité la Chambre. Il s'agissait de savoir si tel officier de la territoriale resterait affecté en cas de guerre à la garde d'une petite gare de banlieue. Voilà à quoi nos six-cents représentants se sont amusés, tandis que restent en suspens des projets du plus haut intérêt pour la défense nationale. Le gouvernement allemand presse l'organisation nouvelle et formidable de son armée; chez nous on s'attarde sur le cas infime de M. Du Paty de Clam. L'affaire est pourtant bien simple. M. Millerand l'a exposée, à la tribune, avec une entière franchise. La mesure qu'il a prise était une simple mesure administrative préparée par son prédécesseur; il a cru qu'il était de son devoir de tenir un engagement pris par celui-ci. C'est tout ». La storia ufficiale degli intellettuali francesi e quella dell'imperatore tedesco, eguali sotto l'aspetto sperimentale, differiscono solo in ciò che quella nuoce alla difesa della patria, e questa vi giova.

d'indagare se egli li vede proprio come sono. Sarebbe sorpreso se gli si chiedesse: « Diteci almeno se è una storia scientifica che volete scrivere, oppure una storia mista di romanzo storico, di digressioni polemiche, o di altre ». Egli forse direbbe: « È una *storia* e basta ». Come spesso abbiamo notato, chi segue il ragionamento scientifico, distingue, separa cose che le persone aliene da questo ragionamento confondono almeno in parte.

1583. Anche chi ricerca che modo si deve tenere nell'insegnare la storia, per conseguire il maggior utile sociale possibile deve, o credere, o almeno fingere di credere che vi sia un'unica soluzione.

Nè egli nè l'artista che recita una produzione drammatica possono interrompere il loro dire, per avvertire il pubblico che quel dire è finzione, entrambi debbono immedesimarsi nella parte, sentire ciò che dicono. Ma tali considerazioni ci traggono in un campo diverso da quello in cui sta il presente capitolo.

1584. Il termine *sommo bene,*[1] od anche semplicemente *bene,* ha infiniti sensi, e ciascun filosofo lo definisce a suo modo. C'è di comune un nocciolo di certi sentimenti piacevoli, che rimangono dopo che si sono eliminati sentimenti spiacevoli, o anche solo reputati tali. Ad un estremo abbiamo i soli piaceri sensuali del momento; poi si aggiunge la considerazione dei piaceri, o dei dolori futuri; poi l'azione che hanno sull'individuo gli altri che sono con lui in relazione; poi l'individuo stesso oppone ai piaceri sensuali i piaceri, o i dolori, che in lui nascono per certi residui, specialmente di quelli della classe II e della classe IV; poi questi divengono predominanti e i piaceri sensuali diventano accessori; poi spariscono quasi interamente, o interamente; infine si giunge all'altro estremo, in cui ogni piacevole sentimento è posto in un annientamento dei sensi, in una vita futura, in qualche cosa insomma che trascende dal campo sperimentale.

1585. Sin qui la considerazione è dell'individuo veduto dall'esterno; ma l'individuo stesso, nel suo interno, non vede quasi

---

1584[1] Cic., *Acad quaest.,* II, 43, 132, dice che occorre decidersi su ciò che è il *sommo bene,* « perchè ogni norma della vita, nella definizione del sommo bene è contenuta: coloro che da essa dissentono, da ogni regola della vita dissentono ». Ora sì che stiamo freschi, se vogliamo conoscere le norme della vita! Sono circa duemila anni dacchè Cicerone esponeva i suoi dubbi, e ancora non sono sciolti; chi sa se lo saranno fra altri duemila anni? Intanto bisogna pur vivere, e gli uomini vivono senza troppo curarsi del *sommo bene,* che rimane una bella entità per uso e consumo dei metafisici.

mai le cose in questo modo. Si noti da prima che, come accade in generale per simili sentimenti, dove noi cerchiamo teorie precise, non esiste che un complesso di pensamenti poco determinati, o di cui la determinazione è solo verbale. E ciò non solo pel volgo ma anche pei dotti, anzi pei dottissimi; pertanto accade che i commentatori cercano a più non posso quale era il concetto del loro autore, e quasi mai riescono a trovarlo[1], nè è da maravigliarsene nè da darne colpa ad alcuna loro deficienza, poichè cercano ciò che non esiste (§§ 541-1°, 578). Poscia, come tante volte abbiamo già notato, nell' individuo che vuol dar forma precisa e logica ai sentimenti che prova sta solitamente l' inclinazione di assegnare un valore assoluto a ciò che è solo relativo, di rendere oggettivo ciò che è solo soggettivo. Quindi chi ha in sè uno degli infiniti aggregati di sentimenti ora descritti, non esprimerà già il suo stato dicendo semplicemente ciò che egli prova, ma esprimerà come assoluto ed oggettivo questo modo di sentire; non dirà mai: « A me, e per me, questo pare essere il *sommo bene* »; ma dirà, il che è ben diverso: « Questo è il sommo bene »; e farà uso di derivazioni per provarlo.

1586. La derivazione sarà in parte giustificata dal fatto che oltre al fenomeno soggettivo ora notato, ve ne sono pure altri oggettivi, che sono da considerare. Un certo aggregato A di sentimenti esistendo in un individuo, ci possiamo porre i problemi seguenti: Quale sarà in un momento determinato, e per uno scopo determinato, l' effetto, sull' individuo dell' esistenza di A? Egualmente, quale sarà l' effetto per altri determinati individui, per determinate collettività? Questi problemi, in sostanza, costituiscono la teoria dell' equilibrio sociale, e la difficoltà di scioglierli è grandissima; per cui, non potendo fare altrimenti, dobbiamo cercare di semplificarli, sacrificando più o meno il rigore.

1587. Una prima semplificazione si può avere togliendo le determinazioni precise dell' individuo, delle collettività, del momento, o in altri termini, considerando certi fenomeni medi e generali; ma, per non cadere in gravi errori, occorre poi rammentare che le conclusioni di tali ragionamenti saranno pure esse medie e generali.

1585[1] In generale, i commentatori dei filosofi potrebbero ripetere ciò che, secondo CICERONE, Clitomaco diceva di Carneade. *Acad. quaest.*, II, 45, 140: Quamquam Clitomachus affirmabat, numquam se intelligere potuisse, quid Carneadi probaretur.

Per esempio, si può dire: « Il piacere presente può essere compensato dal dolore futuro »; ed è modo ellittico per dire: « Per molti uomini, in generale, vi è compenso tra il piacere presente ed il piacere futuro ». Si può dire: « Per molti uomini, in generale, il piacere presente può recare un grave dolore per la perdita della stima e della considerazione (in generale) degli altri individui della collettività ». Ma sarebbe erroneo trarre da questa proposizione generale una conseguenza particolare; dicendo, ad esempio: « Per Tizio, il piacere presente può recargli grave dolore, a cagione della perdita della stima e della considerazione degli individui *M, N, P....* » Infatti potrebbe darsi che Tizio non si curasse punto di tale stima e considerazione, in generale, oppure, in particolare, della stima e della considerazione di *M, N, P.*

1588. L'effetto sulle collettività si indica spesso in modo alquanto indeterminato, discorrendo della *prosperità* economica, militare, politica, della nazione; oppure della *prosperità* della famiglia, e di altra ristretta collettività, sotto l'aspetto dell'economia, della dignità, della stima altrui, ecc. Quando non si può avere il più, occorre per forza contentarsi del meno, e questi problemi, benchè non del tutto rigorosi, possono pure condurre a teorie sociologiche che, almeno in media ed in generale, non si discostano troppo dai fatti. Per ora ci dobbiamo ritenere fortunati se, almeno in parte, li possiamo sciogliere alla meglio; e poi, man mano che progredirà la scienza, si procurerà di porli e di scioglierli più rigorosamente.

1589. Ma da chi non sta attaccato ai metodi della scienza sperimentale, tali problemi non sono neppure posti nel modo non troppo rigoroso ora notato, bensì sono posti in un modo che riesce assolutamente indeterminato. Si ricerca, ad esempio, ciò che *deve* fare l'individuo; senza neppure porre le distinzioni tanto semplici: del suo « bene » diretto, di quello indiretto, di quello dell'individuo considerato come facente parte di una collettività, di quello della collettività. Per estrema concessione, si discorrerà forse del « bene » dell'individuo, del « bene » della nazione a cui appartiene, e, felici noi! se non si discorrerà invece del « bene » dell'umanità; ma tosto, in tale considerazione, s'impongono i residui di socialità, e invece di ricercare la soluzione dei problemi, si fa una predica per dimostrare all'individuo che *deve* sacrificare il proprio « bene » a quello dell'umanità.

1590. Tutto ciò si riflette nelle derivazioni colle quali, muovendo dai sentimenti che esistono nell'individuo, da certi residui, si mette

capo a dimostrare che egli deve operare nel modo stimato buono dall' autore della derivazione, il quale modo non si discosta mai troppo da quello accettato dalla società in cui vive quest' autore. Al solito, si sa da dove si parte, si sa dove si deve giungere; la derivazione segue una strada qualsiasi che congiunga questi due punti.

1591. La derivazione che usa del vocabolo *sommo bene*, o *bene*, ficca tutto in questo vocabolo, cioè ci mette gli aggregati dei sentimenti da cui muove, e ci mette pure tutto quanto è possibile dei resultamenti che vuole afferrare. Quindi una delle più frequenti derivazioni è quella che parte dai sentimenti di egoismo, per giungere, come scopo, alle opere dell' altruismo.

1592. Un fenomeno analogo si è avuto in Economia politica. Gli economisti letterari, incapaci di avere un concetto preciso dell' equilibrio economico, hanno ficcato nel termine *valore* tutto ciò che ci potevano mettere come dati di fatto e come risultamenti a cui volevano giungere; e così il termine *valore* è diventato, benchè in minori proporzioni, un *quid simile* del termine *sommo bene*.

1593. I filosofi antichi e i moderni nonchè i teologi si sono dati un gran da fare per trovare che mai fosse questo *sommo bene;* e poichè è cosa soggettiva, almeno in gran parte, ognuno trovava agevolmente ciò che a lui piaceva. L'estremo in cui non si considera altro che il piacere presente dei sensi, il quale estremo neppure è raggiunto dal cane, che sa anche considerare pene e piaceri futuri, non ha, o non ha quasi teorici, ed è anche dubbio che siano altro che scherzi le proposizioni che in proposito si potrebbero citare.

1594. La prima aggiunta al sentimento del piacere sensuale del presente può essere la considerazione delle conseguenze, ancora sensuali, di tale piacere. Per dire il vero non pare che nessuno sia stato tanto stolto da trascurarle interamente; chi facesse ciò dovrebbe bere una bevanda che sa essere veleno, solo perchè ha buon gusto. La quistione sta dunque solo nella considerazione più o meno estesa di queste conseguenze.[1]

1594[1] L'Antologia greca ha un epigramma, di cui fa cenno CIC., *Tusc.*, V, 35, 101, aggiungendo: Quid aliud, inquit Aristoteles, in bovis, non in regis sepulcro inscriberes? Fingesi che sia l'epigramma funerario di Sardanapalo, ed è tale (*Epigr. sepulcr.*, 325): « Ciò posseggo che mangiai e che nella lussuria godetti, e che coi giocondi amori conobbi; le molte altre buone cose sono perdute ». A ciò risponde Crate Tebano (*Epigr. sepulcr.*, 326): « Posseggo ciò che imparai e che meditai, e che colle venerabili Muse conobbi; le molte altre buone cose

1595. Nei Cirenaici, che dicevano *sommo bene* il piacere presente, pare che l'estensione delle conseguenze non fosse grande, ma era pure notevole. Aristippo,[1] per quel poco che ne sappiamo, voleva che l'uomo padroneggiasse ognora colla mente i sentimenti di piacere sensuale e presente ai quali cedeva; e ciò è espresso nel celebre motto di Aristippo, riguardo alla Laïda: «[2] La posseggo, non

---

andarono in fumo ». Poliarco (apud ATH., XII, c. 64, p. 545), disputando con Archite, diceva parergli che molto dalla *natura* si discostasse la dottrina di questi. « Giacchè la *natura,* ove possa fare sentire la sua voce, ci ingiunge di seguire la voluttà, e questo dice essere da uomini prudenti ».

1595[1] È difficile, colle varie testimonianze che abbiamo, di sapere quale fosse precisamente l'opinione di Aristippo; ma è incontestabile che gli autori antichi ritenevano esservi un'opinione filosofica la quale poneva il sommo bene nel piacere presente; sia poi questa di Aristippo, o di altri, poco preme per lo scopo nostro. AELIAN, *Var. hist.,* XIV, 6, dice chiaro quanto è possibile che Aristippo consigliava di curarsi solo del presente, lasciando stare il passato e l'avvenire. Che fosse questo presente, dice chiaramente ATHEN., XII, p. 544, narrando di Aristippo, « il quale approvando la vita voluttuosa, questa dice essere il fine e in essa stare la vita beata », ed aggiunge pure che conosceva solo la voluttà del presente. — DIOG. LAERT., II, 87, dice che, secondo i Cirenaici, « fine essere una particolare voluttà, felicità essere l'unione di particolari piaceri ». Aggiunge che, secondo Ippoboto, « (88) la voluttà è un bene anche se ha origine da cose turpissime ». E Aristippo diceva « (93) nulla essere, secondo natura, giusto, onesto, o turpe, bensì essere secondo le leggi ed i costumi ».

1595[2] ATHEN.; XII, 63 (p. 544): Ἔχω, καὶ οὐκ ἔχομαι. — DIOG. LAERT.; II, 75: Ἔχω Λαΐδα, ἀλλ' οὐκ ἔχομαι. Menaggio sottilizza volendo intendere Ἔχειν nel senso di νικᾶν « vincere »; Hoc igitur dicit Aristippus, ipsius pecunia superatam Laidem, ad quam scimus fuisse aditum difficilissimum.... sui corporis ipsi fecisse copiam: se vero a voluptatibus non esse superatum: quod accidere solet τοῖς ἀκρατέσι (agli intemperanti). Il senso è invece chiarissimo. Ἔχω in greco vuol dire *possedere,* nel doppio senso che trovasi pure in italiano e in francese, di essere padrone, occupare, e di usare carnalmente con una donna, di averla per sposa, per amante. Il passivo Ἔχομαι ha i sensi corrispondenti dell'attivo; e Platone, *De rep.,* III, p. 390, appunto l'usa nel senso che ha nel detto di Aristippo. Platone rimprovera Omero, perchè ci mostra Zeus cupido di unirsi alla moglie, « e dicendo che tanto era posseduto dalla passione come non mai prima quando si unirono insieme " all'insaputa dei cari genitori " » (*Il.,* XIV, 296): καὶ λέγοντα ὡς οὕτως ὑπὸ ἐπιθυμίας ἔχεται, ὡς οὐδ' ὅτε τὸ πρῶτον ἐφοίτων πρὸς ἀλλήλους « φίλους λήθοντε τοκῆας ». Aristippo dunque non era *posseduto* in quel modo dalla passione per la Laida. — LATTANZIO (III, 15, 15), cita il detto di Aristippo; ma non ci ha capito niente. — CIC.; *Epist. ad famil.,* IX, 26: Audi reliqua. Infra Eutrapelum Cytheris accubuit. In eo igitur, inquis, convivio Cicero ille.... Non, mehercule, suspicatus sum illam affore: sed tamen Aristippus quidem ille Socraticus non erubuit, cum esset obiectum, habere eum Laida: « Habeo, inquit, non habeor a Laide ». Grace hoc melius. — DIOG. LAERT.; II, 69. « Entrando [Aristippo] in casa di una meretrice, ed arrossendo uno dei giovani che erano seco: « Non lo entrare, disse, è turpe, ma il non poterne escire ». — PERSIO, V, chiama pure libero l'uomo che esce da una cortigiana intero e senza ritornarvi:

(173) .... Si totus et integer illinc
Exieras, ...

ne sono posseduto ». Seguono poi altre aggiunte, sempre per considerare altri piaceri oltre ai presenti: quindi già di Aristippo si diceva che egli sconsigliava di far nulla contro le leggi, a cagione delle pene stabilite,[3] e si aggiunge: dell'opinione; ma ciò ci porta in altro campo. Seguitando per tal via si può, con opportune derivazioni, giungere ove si vuole.

1596. Quando si dice il sommo bene essere la voluttà[1]: (I, 12, 40) Extremum autem esse bonorum voluptatem, c'è già una derivazione, la quale appartiene al genere (IV-γ), e che finge di dare la spiegazione di un termine indeterminato, oscuro, eguagliandolo ad altro termine anch' esso indeterminato, oscuro. In vero la voluttà che figura in questa formula non è la voluttà volgare, che ognuno conosce, ma un'altra che occorre determinare. Cicerone ci scherza sopra:[2] « (II, 3, 6) Allora egli ridendo: Ciò veramente sarebbe ottimo, che colui stesso il quale dice che la voluttà è il fine di tutto ciò che aspettiamo, l'estremo, l' ultimo dei beni, non sapesse che cosa è! » Ed aggiunge poi che i termini di *voluptas* in latino, di ἡδονή in greco, sono perfettamente chiari, e che non è colpa sua se non l' intende quando sono usati da Epicuro, ma è colpa di questi che li torce dal senso volgare. Nel che Cicerone ha ragione, ma la sua critica va molto più oltre di quanto vorrebbe, poichè investe tutti i ragionamenti metafisici, non esclusi quelli dello stesso Cicerone. E per non andare troppo lontano, ecco che, quando Cicerone vuole provare che la voluttà non è il sommo bene, egli dice, di uomini che soddisfano tutti i piaceri dei sensi: « (II, 8, 24) Io mai più dirò che questi dissoluti vivano bene o beatamente ». In questa proposizione egli trae in inganno il lettore, col doppio senso di *vivere bene* o *beatamente,* quest' espressione potendosi riferire alle sensazioni dei dissoluti, o a quelle di Cicerone, il quale quindi dovrebbe dire: « I dissoluti stimano buona e beata la loro vita, ed io, se dovessi trarre la vita in quel modo, non la stimerei tale ». Aggiunge poi Cicerone: « (II, 8, 24) Da ciò segue non

---

1595[3] Diog. Laert.; II, 93. Per altro ciò contraddice quanto si narra avere egli risposto a chi gli chiedeva che di buono avessero i filosofi, cioè: « Se tutte le leggi fossero tolte, egualmente vivrebbero » (*Idem, ibidem,* II, 68). Ma qui non ricerco cosa pensasse veramente Aristippo, bensì esamino certe derivazioni; siano poi di lui o d'altri, poco preme.

1596[1] Cic.; *De fin. bon. et mal.*

1596[2] Cic.; *De fin. bon. et mal.,* II, 8, 24: Hos ego asostos bene quidem vivere aut beate, numquam dixerim. Ex quo efficitur, non ut voluptas ne sit voluptas, sed ut voluptas non sit summum bonum (edit. Verbugius).

già che la voluttà non sia la voluttà, ma ché non è il sommo bene ». Ciò è vero, o falso, secondo di chi si tratta. Pei dissoluti è il sommo bene, per Cicerone non è il sommo bene; la quale ultima espressione si riferisce a cosa non bene definita.[3]

1597. Abbiamo una proposizione: *A* è eguale a *B*, e vogliamo invece che sia eguale a *C*. Perciò abbiamo due modi di operare. O rispettare la prima proposizione, e mutare il senso di *B*, in modo che sia identico con *C*. Oppure negare la prima proposizione, e sostituire ad essa l'altra: *A* è eguale a *C*. Ciò è generale e spiega un gran numero di derivazioni.

1596[3] Ci sono cinque parti nell'argomentazione di Cicerone: 1° Una quistione filologica. Egli dice (II, 4, 13) che ἡδονή devesi rendere in latino col termine *voluptas*. « In questo termine, tutti coloro, ovunque siano, che sanno il latino, comprendono due cose, cioè: una letizia nell'anima, e un commovimento soave di giocondità nel corpo ». Su tal punto, pare proprio che abbia ragione, e che i termini ἡδονή in greco, *voluptas* in latino abbiano questo significato. 2° Una quistione che concerne il modo di esprimersi di Epicuro. Questi usa il termine ἡδονή in un senso diverso da quello ora dichiarato « (II, 5, 15) ex quo efficitur, non ut nos non intelligamus, quae vis sit istius verbi, sed ut ille suo more loquatur, nostrum negligat ». Anche su questo punto, Cicerone ha ragione, ma ha anche troppo ragione per la sua tesi, poichè il difetto di Epicuro è quello di tutti i metafisici, compreso Cicerone, il quale pure *suo more loquitur, nostrum negligit,* quando pel *nostro modo* s' intenda quello dei dissidenti. 3° Una quistione di relazioni di sentimenti suscitati in certe persone da certi termini. I sentimenti suscitati dai due termini: *voluttà, sommo bene,* non coincidono in Cicerone, e su ciò basta la sua affermazione; nè in certe altre persone, e questo è un fatto che l'esperienza verifica. Anche in ciò dunque, Cicerone ha ragione. 4° Una quistione di relazione di sentimenti di *tutti* gli uomini, oppure di cose. Non esplicitamente, ma implicitamente, come usano moltissimi metafisici, Cicerone passa dal contingente all'assoluto. Per la stessa ragione che basta l'asserzione di Cicerone per fissare che in lui i termini *voluttà* e *sommo bene* non suscitano identiche sensazioni, deve bastare l'asserzione di un dissidente per fissare che in lui questi due termini suscitano eguali sensazioni; ed allo stesso modo che l'osservazione ci fa conoscere che molti pensano come Cicerone, essa ci fa pure conoscere che non pochi pensano diversamente. Cicerone ha dunque torto di dare un valore universale, assoluto, ad una proposizione che ha solo valore particolare, contingente. 5° Un'argomentazione sofistica per escludere i dissidenti, e così ricondurre il contingente all'assoluto. Anche qui il ragionamento è pieno di sottintesi, come è uso generale dei metafisici. Si insinua che vi sono cose alle quali si è posto nome di *voluttà, sommo bene;* esse ci debbono essere note dalla testimonianza dei più; e se c'è qualche caposcarico che le nega, non abbiamo da tenere conto della sua asserzione, come non terremmo conto dell'asserzione di uno spirito bizzarro a cui saltasse in mente di negare l'esistenza di Cartagine. In altro modo si insinua l'universalità della proposizione, col ricercare ciò che *si* dice. Questo *si* indica tutti, e quando tutti dicono ad un modo, la cosa deve essere in questo modo, come quando tutti dicono che il sole scalda. Si aggiungono infine tante considerazioni accessorie quante ne può provvedere la rettorica. Qui dunque Cicerone ha torto, ma non più, nè meno, degli altri metafisici.

1598. La derivazione si allunga perchè oltre alla voluttà si vuole tenere conto di residui di persistenza degli aggregati *(giusto, onesto,* ecc.), e di residui di integrità personale *(onorevole, degno,* ecc.), sia relativamente all'individuo, ponendoli cioè nell'aggregato di sentimenti che egli prova, sia rispetto ad altre persone, alla collettività, ponendo cioè nella derivazione l'indicazione di certi scop che si vogliono raggiungere. Si ha così un numero grandissimo di teorie, che non è qui il luogo di esporre; e ci limiteremo solo a dire il poco che è necessario per meglio intendere l'indole delle derivazioni.

1599. Cicerone[1] rammenta come, secondo Ieronimo Rodiano, il sommo bene è l'assenza di ogni dolore (II, 3, 8). Biasima Epicuro che non si sa decidere (II, 6, 18), poichè egli dovrebbe o accettare la voluttà del senso volgare, che Cicerone dice di Aristippo, oppure tòrre per la voluttà l'assenza di dolore, o congiungere questa e quella cosa, ed avere così due fini. « (II, 6, 19) Veramente molti e grandi filosofi fecero simile congiunzione dei fini dei beni, come Aristotile che unisce l'uso della virtù con una vita di perfetta prosperità; Callifone aggiunse all'onestà la voluttà, Diodoro alla stessa onestà aggiunse l'assenza di dolori. Lo stesso avrebbe potuto fare Epicuro, se avesse congiunto la sentenza che ora è di Ieronimo con quella che fu di Aristippo ». Fa poi il conto (II, 11, 35) che, riguardo al sommo bene, vi sono tre opinioni in cui non si discorre dell'onesto, cioè quelle di Aristippo o di Epicuro, di Ieronimo, di Carneade [per questi il sommo bene sta nel godere i principii della natura: Carneadi frui principiis naturalibus, esset extremum], altre tre in cui l'onesto si pone con qualche altra cosa e sono di Polemone, di Callifone, di Diodoro. Una sola, di cui Zenone è autore, pone il sommo bene nel decoro e nell'onesto.

1600. Varrone, secondo sant'Agostino, faceva più largo il conto delle opinioni possibili, e giungeva al bel numero di 298; ma poi si riducono a dodici, triplicando le quattro cose: la voluttà — il riposo — la voluttà unita al riposo — i primi beni della Natura — la virtù. Varrone toglie le prime tre, non già perchè le biasimi, ma perchè sono comprese nei *primi beni della natura* [bella ma oscura entità], e perciò riduce le opinioni a tre, cioè la ricerca dei primi beni della natura per giungere alla virtù, o la virtù per giungere

---

1599[1] Cic.; *De fin. bon. et mal.*

ad essi, o la virtù per se stessa. Sant'Agostino[1] se la ride di tutte queste chiacchiere, e, senza altro, ferma e stabilisce che la vita eterna è il sommo bene, la morte eterna il sommo male. E così eccoci giunti all'altro estremo delle derivazioni.

1601. Il nocciolo di sentimenti corrispondenti ai diversi sensi dati dai metafisici e dai teologi al termine *vero* è costituito principalmente da concetti che non trovano contrasto nella mente di chi usa uno di questi vocaboli. Quindi nasce spontanea l'eguaglianza del *bene* e del *vero,* essendo essi aggregati di sentimenti che entrambi non hanno contrasti nella mente di chi usa tali vocaboli. Per simili motivi, si può estendere l'eguaglianza a ciò che dicesi *bello.* Oh! stiamo un poco a sentire che, se un uomo trova cosa alcuna *buona* e *vera,* non la troverà anche *bella?* E ciò che esiste nella sua mente deve esistere nella mente di tutti, specialmente se egli è metafisico o teologo, e chi ha la disgrazia di non pensarla come lui non merita certo il nome di uomo; dal che nasce subito la conclusione che tutti gli uomini consentono con lui, e cresce il potere e il lustro delle ottime sue teorie. Se poi questi sommi uomini non vanno d'accordo tra loro, in altri tempi si perseguitavano vicendevolmente, si mettevano in carcere, alcune volte si abbruciavano; oggi, fatti più miti, si contentano di ingiuriarsi.

1602. C'è anche una bella entità che ha nome *Natura,* e che col suo addiettivo *naturale,* aggiuntovi anche un certo *stato naturale,* hanno gran parte nelle derivazioni. Sono vocaboli tanto indeterminati che spesso nemmeno chi li usa sa che cosa vuole esprimere con essi.[1] Nella vita giornaliera, l'uomo incontra molte cose che a lui sono ostili, recano danno o solo noia, per via di certe circostanze che egli stima artificiali, come sarebbero le armi dei briganti, le insidie dei ladri, le prepotenze di chi è ricco o potente, ecc.

1600[1] D. AUGUST.; *De civ. dei,* XIX, c. 1 e s.: (c. 4) Si ergo quaeratur a nobis, quid civitas Dei de his singulis interrogata respondeat, ac primum de finibus bonorum malorumque qui sentiat, respondebit aeternam vitam esse summum bonum, aeternam vero mortem summum malum. — D. THOM.; *Summ. theol.,* 2ª 2ae, XXVII, 6: .... quia ultimum bonum hominis consistit in hoc quod anima Deo inhaereat....

1602[1] D. AUGUST., *Retractationum,* I, 10, 3, osserva che la sua proposizione: non c'è male naturale: *nullum esse malum naturale,* potrebbe essere male intesa dai Pelagiani. Ma il termine *naturale* si riferiva alla *natura* che è stata creata senza peccato, questa dunque vera e propria natura dell'uomo è detta: *ipsa enim vere ac proprie natura hominis dicitur.* Per analogia usiamo anche questo termine per la *natura* che ha l'uomo nascendo.

Tolte tutte queste circostanze, rimane un nocciolo, che diremo *naturale,* per opposizione agli *artifizi* eliminati, e che *deve* necessariamente essere ottimo, poichè abbiamo mandato via appunto tutto ciò che c'era di male (§ 1546). Osservisi bene, infatti, come ragionano tutti gli autori metafisici, o teologi, o seguaci dei fisiocratici, del Rousseau, e di altri simili sognatori. Essi non dicono già: « Ecco uno stato che chiamiamo *naturale;* l'osservazione dei tali e tali che l'hanno veduto e studiato, ha fatto conoscere che aveva certe qualità »; ma invece muovono dallo stato presente, eliminano tutto ciò che a loro pare male, e danno il nome di naturale a ciò che rimane. Anzi il Rousseau, ammirato, adorato ancora da molta gente, confessa ingenuamente che dei fatti non si cura (§ 821). Non se ne curava maggiormente quel santo Padre che, lodando il bell'ordine dato da Dio alla Natura, ci viene a narrare che in essa tutti i piccoli animali vivono in pace e in concordia.[2] Non aveva egli mai veduto ragni mangiare mosche, uccelli mangiare ragni, api sciamare? Non aveva letto Virgilio?[3] Ma, d'altra parte, nulla è più ameno del modo di ragionare di coloro che deridono « le superstizioni cattoliche ». e che accolgono reverenti le superstizioni dei fedeli del Rousseau.

1603. Ch. de Rémusat nelle note alla sua traduzione del trattato delle *Leggi* di Cicerone,[1] trova almeno quattro sensi nei quali il vocabolo Natura viene adoperato da Cicerone. Per ragione di spazio mi limito ad indicarli brevemente, ma il lettore farà bene di vederli nell'originale. Abbiamo: 1° Un senso generale. La Natura è il complesso dei fatti dell'universo. 2° Un senso particolare. La Natura è la costituzione di ogni essere. 3° Un altro senso così spiegato: « Mais Cicéron l'emploie aussi dans un sens propre et singulier, qui n'est déterminé qu'implicitement et par la connaissance de sa doctrine [ottimo espediente per fare nascere logomachie]. La nature d'un être est ce qui le constitue, ce qu'il est, ou

---

1602[2] CLEMENTIS *epistola ad Corinthios,* I, 20: τά τε ἐλάχιστα τῶν ζώων τὰς συνελεύσεις αὐτῶν ἐν εἰρήνῃ καὶ ὁμονοίᾳ ποιοῦνται. « E i più piccoli animali, le società loro in pace e in concordia fanno ».

1602[3] Notissimo è il passo delle *Georgiche,* IV, in cui VIRGILIO dice delle api:

(67) Sin autem ad pugnam exierint; (nam saepe duobus
Regibus incessit magno discordia motu),
Continuoque animos volgi et trepidantia bello
Corda licet longe praesciscere:
(etc. . . . . .

1603[1] *Œuvres.... de Cicéron,* édit. NISARD, t. IV, p. 411.

sa loi. En conséquence elle est bonne, elle est sa perfection; témoin ces phrases: *Ad summum perducta natura, I, 8*; *ducem naturam, I, 10*, etc. Ainsi l'expression du droit naturel n'est pas indifférente; car elle emporte que le droit existe par lui-même, qu'il fait partie de la loi générale des êtres [c'è gente che capisce ciò!] Voyez: *Natura constitutum, I, 10; quod dicam naturam esse, quo modo est natura, utilitatem a natura, I, 12* ». 4° Una certa potenza. « C'est par une dérivation vague de cette acception que l'on se représente aussi la nature comme une puissance distincte et agissante qui produit et conserve le monde.... *Natura largita est, docente natura, I, 8; eadem natura, I, 9; natura factos, natura dati, a natura data, I, 12* ».

Può agevolmente figurarsi il lettore quanta potenza per le derivazioni abbia questo termine, che significa tutto.... e nulla.

1604. Con Aristotile, Donna Natura muta interamente sembianti. Principia col notare lo Stagirita[1] (II, 1, 1) che gli esseri naturali hanno in sè un principio di moto, o di riposo, mentre invece un letto, un vestito, od altri simili oggetti non hanno questo principio, perchè non tendono a mutare. Segue da ciò che « (2) la natura è principio e causa del movimento e del riposo per l'essere in cui questo principio è primitivamente in sè e non per accidente ». Poi c'è anche un'altra definizione. « (1, 10) In un modo possiamo dire natura la materia prima esistente negli esseri che hanno in sè principio di moto e di mutazione. In altro modo: la forma e l'indole secondo la definizione ».[2] Oggi ancora c'è gente che si figura di

---

1604[1] ARIST.; *Natur. auscult.*, II (p. 192-193 Bekk.). Non abbiamo qui da investigare se questo trattato sia autentico o no. Lo indichiamo col nome di Aristotile, perchè così sta nelle edizioni, ma invece di Aristotile, pongasi un *X* qualsiasi, ed il ragionamento nostro sta egualmente, poichè investe solo la derivazione oggettivamente. — PLUTARCH., *De plac. phil.*, I, 1, 1, principia col notare opportunamente che sarebbe assurdo il dissertare sulla *Natura*, se prima non si spiegasse che significa tale vocabolo. E per spiegare ciò dice: (2) Ἔστιν οὖν, κατὰ τὸν Ἀριστοτέλην, φύσις, ἀρχὴ κινήσεως καὶ ἠρεμίας, ἐν ᾧ πρώτως ἐστὶ καὶ οὐ κατὰ συμβεβηκός. « È dunque, secondo Aristotile, la *Natura* principio del moto e della quiete, nei corpi in cui si trova primitivamente e non per accidente ». Ora sì che ben sappiamo che è *Natura!* Ma poi, lo stesso autore, nello stesso trattato, ci dà altre definizioni. « (I, 30, 1) Empedocle dice che la *Natura* null'altro è se non miscela e separazione di elementi.... (2) Similmente Anassagora dice che la *Natura* è combinazione e dissoluzione, cioè nascimento e distruzione ».

1604[2] ARIST.; *Natur. Auscult.*, II, 1, 10: ἄλλον δὲ τρόπον ἡ μορφὴ καὶ τὸ εἶδος τὸ κατὰ τὸν λόγον. Non è facile capire che cosa ciò voglia dire. In sostanza pare che si contenda per sapere se la « natura » è la materia, o la forma, e pare che si concluda che è la forma: « (I, 1, 15) Dunque la forma è la natura — Ἡ ἄρα μορφὴ φύσις ». Per altro si aggiunge tosto che *forma* e *natura* hanno due sensi, poichè

capire tali discorsi e li ammira. Il Barthélemy Saint-Hilaire, nella prefazione alla sua traduzione del trattato ora citato di Aristotile, dice: « (p. IV) .... je n'hésite pas à déclarer pour la *Physique* qu'elle est une de ses œuvres [di Aristotile] les plus vraies et les plus considérables ».[3] Per altro, circa alla definizione della *natura* ora

la privazione è una qualche forma. Tutto ciò è puro vaniloquio. — D. THOM., *Summ. theol.*, 1ª 2ªe, q. XXXI, 7, spiega Aristotile: Respondeo dicendum quod naturale dicitur « quod est secundum naturam », ut dicitur (Physic. lib. II, text. 4 et 5). Natura autem in homine dupliciter sumi potest. Uno modo, prout intellectus et ratio est potissima hominis natura, quia secundum eam homo in specie constituitur; et secundum hoc naturales delectationes hominum dici possunt quae sunt in eo quod convenit homini secundum rationem; sicut delectari in contemplatione veritatis et in actibus virtutum est naturale homini [peccato che i malfattori non l'intendano così]. Alio modo potest sumi natura in homine secundum quod condividitur rationi, scilicet id quod est commune homini et aliis, praecipue quod rationi non obedit.... Dunque *natura* vuol dire il bianco e il nero; e non basta. Delle due specie di dilettazione, parte sono naturali in un senso, ma non-naturali in un altro: Secundum utrasque autem delectationes contingit aliquas esse innaturales, simpliciter loquendo, sed connaturales secundum quid. Veramente di più, per tòrre precisione al vocabolo, non si può fare. Occorre sapersi contentare. Anche san Tommaso ha avuto i suoi commentatori. Eccone uno: FR. ANTOINE GOUDIN; *Phil. suiv. les princ. de Saint Thomas* trad. TH. BOURARD, t. II: « (p. 198) Le mot *nature* peut donc se comprendre de quatre manières: 1° dans le sens de nativité, ainsi le premier-né est le chef de ses frères par *nature*, c'est-à-dire par l'ordre même de la naissance, et l'Apôtre dit que *par nature nous sommes fils de colère*, c'est-à-dire d'après la conception et la nativité, dont nous tirons le péché; 2° dans le sens de matière et de forme, ainsi l'homme est dit se composer de deux *natures* partielles; 3° dans le sens de l'essence de la chose; ainsi nous disons que la *nature* ou l'essence angélique est supérieure à la *nature* humaine; 4° enfin, en *Physique*, la *nature* est prise pour le principe intrinsèque du mouvement et du repos dans les choses qui sont près de nous.... ». A tutti questi valentuomini non viene in mente che il dare lo stesso nome a cose tanto mai diverse, è ottimo modo di non farsi capire.

1604[3] BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE; *Physique d'Aristote*, t. I. Poco prima: « (p. III) La théorie du mouvement est si bien l'antécédent obligé de la physique, que, quand à la fin du XVII° siècle, Newton pose les principes mathématiques de la philosophie naturelle, il ne fait dans son livre immortel qu'une théorie du mouvement [in nota: Newton le dit lui-même dans sa Préface à la première édition des *Principes*....]. Descartes, dans les *Principes de la Philosophie*, avait également placé l'étude du mouvement en tête de la science de la nature. Ainsi, deux mille ans passés avant Descartes et Newton, Aristote a procédé tout comme eux; et si l'on veut considérer équitablement son œuvre, on verra qu'elle est de la même famille, et qu'à plus d'un égard, elle n'a rien à redouter de la comparaison ». Lasciamo correre pel Cartesio, ma in quanto al Newton, dai suoi *Principia* alla *Fisica* di Aristotile, ci corre dal dì alla notte. Pur troppo, qua e là, nei *Principia* appare un poco di metafisica, ed è come la roccia sterile che racchiude l'oro sperimentale; si capisce che i metafisici s'impadroniscono della roccia, e lasciano stare l'oro. Nella prefazione il Newton dice: Cum autem artes Manuales in corporibus movendis praecipue versentur, fit ut *Geometria* ad ma-

accennata, il buon Barthélemy Saint-Hilaire ha alcuni scrupoli: « (p. XXXII) Je ne voudrais pas soutenir que cette définition (p. XXXIII) de la nature soit à l'abri de toute critique.... Lui-même [Aristotile] sans doute la trouvait insuffisante; car il essaie de l'approfondir un peu davantage. Il se demande donc puisqu'il reconnaît deux éléments essentiels dans l'être, la matière et la forme, avec la privation, si c'est la matière ou la forme qui est la véritable nature [come si distingue la *vera* natura da quella che tale non è?] des êtres. Il incline à penser que la forme d'une chose est bien plutôt sa nature que ne l'est la matière; car la matière n'est en quelque sorte qu'en puissance, tandis que la forme est l'acte et la réalité ». Abbiamo così un ottimo esempio di derivazioni verbali; si sono accozzati tanti vocaboli che stuzzicano certi sentimenti ma che non corrispondono a nulla di reale.

1605. Dal modo col quale furono costituiti gli aggregati di sentimenti corrispondenti ai termini: *fine dell'uomo, sommo bene, retta ragione, natura,* si capisce agevolmente che possono essere eguagliati l'uno all'altro, poichè, in vero con non poca indeterminazione, rappresentano uno stesso cumulo di sentimenti. Così gli Stoici poterono dire che il fine dell'uomo, il sommo bene, è il vivere secondo la *natura.* Che cosa sia di preciso questa *natura,* non si sa; ed è bene che non si sappia, perchè appunto i vari ed indeterminati sensi ad essa dati valgono a fare accettare la proposizione ora accennata ed altre simili. Anzi, secondo Stobeo, Zenone principiò a dire in modo anche più indeterminato, che il fine è il vivere in modo armonico, il che, aggiunge Stobeo,[1] « è secondo una ragione e armonicamente vivere. Ma quelli che vennero dopo, emendando, così spiegarono: in armonia colla natura vivere....[2] Cleante

---

gnitudinem, *Mechanica* ad motum vulgo referatur. Quo sensu *Mechanica rationalis* erit Scientia Motuum qui ex viribus quibuscunque resultant, et Virium quae ad motus quoscunque requiruntur, accurate proposita ac demonstrata. Nulla di tutto ciò, bensì di tutt'altro, discorre Aristotile.

1605[1] STOB.; *Egl.,* II, 7, p. 132-134: Τὸ δὲ τέλος ὁ μὲν Ζήνων οὕτως ἀπέδωκε, τὸ ὁμολογουμένως ζῆν. Τοῦτο δ' ἐστὶ καθ' ἕνα λόγον καὶ σύμφωνον ζῆν. Il vocabolo ὁμολογουμένως significa propriamente: *convenientemente, armonicamente, concordemente, consentaneamente,* ed è quindi alquanto indeterminato, se non si aggiunge la cosa colla quale esiste la *convenienza, l'armonia,* ecc. Il detto di Zenone sarebbe dunque: vivere convenientemente, armonicamente, ecc.; e forse potrebbesi anche dire: vivere regolatamente, in modo regolato.

1605[2] *Idem, Ibidem,* p. 134: Οἱ δὲ μετὰ τοῦτον, προσδιαρθροῦντες, οὕτως ἐξέφερον, ὁμολογουμένως τῇ φύσει ζῆν.

pel primo..... aggiunse la natura e statuì: fine essere in armonia colla natura vivere ». E seguitando ad eguagliare termini che corrispondono a certi sentimenti, dicono gli Stoici, che il fine è la felicità: « questo è secondo la virtù vivere, armonicamente vivere, o, ciò che è lo stesso, secondo la natura vivere ».

1606. Giova poi volgere specialmente l'attenzione sul principio di socialità, sul principio altruista, e non dimenticare la retta ragione. Tutte queste belle cose le ficcheremo nel concetto di *natura*, e diremo cogli Stoici, secondo Diogene Laerzio:[1] « Quindi essere fine il viver conseguentemente a natura, cioè secondo la propria e secondo quella dell'universo, non facendo nulla di ciò cui la comun legge è solita proibire; la qual cosa è il retto discorso che arriva per tutto, lo stesso che è appo Giove, che con esso conduce il governo di quanto esiste. Quest'essa essere la virtù dell'uomo felice e la felicità della vita, allorquando cioè tutto si fa in consonanza del genio di ciascuno colla volontà del moderatore di ogni cosa. E però dice espressamente Diogene, essere fine il retto discorso nella scelta di ciò ch'è secondo natura; e Archidamo, il vivere adempiendo a tutti i doveri ». Questo è un buon esempio di derivazione verbale; si accumulano vocaboli, e si ha uno zibaldone, dove c'è un poco di tutto.

1607. Il tipo di queste derivazioni è il seguente. Si vuole dimostrare che A è eguale a B. Si principia col dimostrare che A è uguale ad X perchè concordano i sentimenti fatti nascere da A e da X, e si ha cura di scegliere X tanto indeterminato che, mentre da una parte i sentimenti che esso fa nascere concordano con quelli che hanno origine da A, possano anche, da un'altra parte concordare con quelli che nascono da B. Per tal modo si stabilisce l'eguaglianza di X e di B. Ma poichè già si è veduto che A è eguale ad X, ne consegue che si ha pure A eguale a B, che è appunto ciò che si voleva dimostrare. Tale ragionamento è simile a quello che già abbiamo veduto (§ 480 e seg.), mercè il quale si prova l'eguaglianza di A a B coll'eliminazione di un ente X fuori

1606[1] DIOG. LAERT.; VII, 88, trad. L. LECHI. Clemente Alessandrino si figura che la *natura* degli Stoici è Dio. — CLEM. ALEX.; *Strom.*, II, c. 19, p. 483 Potter, 404 Paris: Ἐντεῦθεν καὶ οἱ Στωϊκοὶ τὸ ἀκολούθως τῇ φύσει ζῆν τέλος εἶναι ἐδογμάτισαν, τὸν Θεὸν εἰς φύσιν μετοναμάσαντες εὐπρεπῶς. « Quindi gli Stoici sentenziarono essere il fine, il vivere secondo la natura; ponendo convenientemente il nome di natura per quello di Dio ».

del campo sperimentale. Come in altri casi, l'intervento di un termine indeterminato che malamente corrisponde ad una cosa reale ha conseguenze simili all'intervento di un termine corrispondente ad un ente che trovasi interamente fuori del campo sperimentale (§ 108, 1546). Un bel caso è quello testè esaminato (§ 1557 e seg.) della solidarietà; in cui X (solidarietà-fatto) veramente è, per confessione degli stessi autori del ragionamento, l'opposto di B (solidarietà-dovere); eppure la proposizione A è X (tra gli uomini esiste la solidarietà-fatto) serve a dimostrare che A è B (tra gli uomini occorre che esista la solidarietà-dovere).

Sotto l'aspetto della logica formale, i ragionamenti con X indeterminata sono sillogismi con più di tre termini, il termine medio X, appunto per la sua indeterminazione, diventando multiplo, senza che, spesso, neppure si possa fissare precisamente quanti sensi ha. Se poi X esce dal campo sperimentale, oltre all'accennata causa di errore, che sussiste quasi sempre, abbiamo la maggiore e la minore del sillogismo che non hanno senso, perchè stabiliscono relazioni tra fatti sperimentali ed un'entità non sperimentale.

1608. Il Rousseau dice che la volontà generale X non può cadere in errore A. Per stabilire questa proposizione, egli considera tutti i cittadini come costituenti una sola persona, aventi una stessa volontà, e la proposizione, dando per altro un senso speciale al termine *errore,* vuol dire che una persona è solo giudice di ciò che ad essa è gradevole, o sgradevole. Sotto questa forma la proposizione può ammettersi. Ora si modifica X, e non si può fare altrimenti, poichè questi cittadini che operano tutti come una sola persona non esistono. Si afferma, senza dare alcuna prova, che la volontà generale X è espressa dalla somma delle volontà particolari quando i cittadini votano senza comunicare fra loro; e poichè anche ciò è impossibile, si modifica nuovamente X e, contentandosi del poco che si può avere, si suppone che X sia la somma delle volontà particolari, senza brighe e senza associazioni. Così si stabilisce l'eguaglianza della volontà generale, col voto dei cittadini B quando votano senza brighe e senza associazioni particolari. Ma abbiamo veduto che X è eguale ad A; dunque A è eguale a B, e concludiamo che non può esservi errore A, nella decisione dei cittadini B che votano senza brighe e senza associazioni particolari. Il giuoco piace agli ammiratori del Rousseau e lo continuano; nuovamente si modifica X e diventa l'espressione della

maggioranza degli eletti dalla maggioranza (?) degli elettori. Così abbiamo uno dei più sublimi dogmi della religione democratica.[1]

1608[1] J. J. ROUSSEAU; *Le contrat social*. Dopo avere detto come si stabilisce il contratto sociale, l'autore aggiunge (l. II, c. I): « La première et la plus importante conséquence des principes ci-devant établis est que la volonté générale peut seule diriger les forces de l'État selon la fin de son institution, qui est le bien commun ». Come ciò? « (c. IV) Si l'État ou la Cité n'est qu'une personne morale dont la vie consiste dans l'union de ses membres, et si le plus important de ses soins est celui de sa propre conservation, il lui faut une force universelle et compulsive pour mouvoir et disposer chaque partie de la manière la plus convenable au tout. Comme la nature donne à chaque homme un pouvoir absolu sur tout ses membres, le pacte social donne au Corps politique un pouvoir absolu sur tous les siens, et c'est ce même pouvoir, qui, dirigé par la volonté générale, porte.... le nom de souveraineté. — (c. IV) Pourquoi la volonté générale est-elle toujours droite, et pourquoi tous veulent-ils constamment le bonheur de chacun d'eux, si ce n'est parce qu'il n'y a personne qui ne s'approprie ce mot *chacun*, et qui ne songe à lui-même en votant pour tous? » Ecco stabilita la proposizione generale $X = A$, cioè che la volontà generale X è sempre retta A. Notisi che con procedimento solito nei metafisici ed a loro caro, si afferma una proprietà della *volontà generale*, prima di sapere che sia precisamente questa entità. Ora procediamo a modificare X. (l. II, c. III): « Il s'ensuit de ce qui précède que la volonté générale est toujours droite et tend toujours à l'utilité publique: mais il ne s'ensuit pas que les délibérations du peuple aient toujours la même rectitude. On veut toujours son bien, mais on ne le voit pas toujours: jamais on ne corrompt le peuple, mais souvent on le trompe, et c'est alors seulement qu'il paraît vouloir ce qui est mal [notisi la modificazione del senso di errore, ne discorreremo or ora]. Il y a souvent bien de la différence entre la volonté de tous [una delle forme di X], et la volonté générale [altra forma di X]: celle-ci ne regarde qu'à l'intérêt commun, l'autre regarde à l'intérêt privé, et n'est qu'une somme de volontés particulières [attenti alla pallottola, che passa da un bussolotto all'altro]: mais ôtez de ces mêmes volontés les plus et les moins qui s'entredétruisent [sarebbe perciò necessario che i meno fossero eguali ai più, se no rimane un residuo; ma il divino Rousseau non bada a tali piccolezze], reste pour la somme des différences la volonté générale ». Ecco la pallottola passata dal bussolotto destro, al sinistro. Attenti che vedrete ora nuovo e più bello passaggio. Si descrive uno stato reale B per farlo eguale ad una delle astrazioni indeterminate X ora notate. « Si, quand le peuple suffisamment informé délibère, les citoyens n'avaient aucune communication entre eux [come, senza avere comunicazione, possono essere informati? Deve essere un' informazione interna e spontanea], du grand nombre de petites différences [chi glie l' ha detto che erano piccole?] résulterait toujours la volonté générale X, et la délibération serait toujours bonne [anche quando il popolo delibera di bruciare le streghe?]. Mais quand il se fait des brigues, des associations partielles aux dépens de la grande, la volonté de chacune de ces associations devient générale par rapport à ses membres, et particulière par rapport à l'État.... Enfin quand une de ces associations est si grande qu'elle l'emporte sur toutes les autres, vous n'avez plus pour résultat une somme de petites différences, mais une différence unique; alors il n'y a plus de volonté générale, et l'avis qui l'emporte n'est qu'un avis particulier ». Una persona sa ciò che le è gradevole, o sgradevole, ma può, per ignoranza cadere in errore. Si provvede ad eliminare questo caso col richiedere che non *si* inganni il popolo, e che esso sia a sufficienza informato. L' inganno

1609. Tale ragionamento è accolto da molta gente. Ciò non segue pel suo intrinseco valore logico-sperimentale, che è zero; non per mancanza d'intelligenza delle persone che lo accettano, perchè ve ne sono di intelligentissime; dunque, da dove viene il prospero successo della derivazione? Vi sono infinite cagioni; eccone alcune: 1° La gente che fa parte, o crede far parte della maggioranza accoglie volentieri una teoria che intende nel senso della propria infallibilità. 2° I furbi che guadagnano quattrini coi dazi protettori e in tanti altri modi; coloro che dalla elezione popolare ottengono potere, onori, ricchezze, giudicano tutti le teorie non pel valore intrinseco, ma per la forza che hanno di lusingare gli elettori da cui dipendono. Che colpa ne hanno loro, se questi si pascono di sciocchezze? Aristippo, rimproverato perchè s'era buttato ai piedi del tiranno Dionisio, rispose: « Non io ho colpa, ma Dionisio, che ai piedi ha le orecchie ». 3° Persone che non fanno parte della maggioranza, ma che sono ostili ai superiori che hanno nella gerarchia sociale, si accostano a coloro che credono essere in maggioranza, per combattere questi superiori, o semplicemente per fare ad essi dispetto. 4° Un piccolo numero di persone che hanno un bisogno intenso di religiosità accettano questo dogma della religione democratica-umanitaria come avrebbero accettato altro dogma qualsiasi. Sarebbero forse stati preti di Cibele, ai tempi del paganismo; frati nel medio evo; sono oggi adulatori della plebe. 5° Molte persone che capiscono poco accettano l'opinione della collettività, larga o ristretta, in cui vivono; e passano facilmente dall'ammirazione del Bossuet a quella del Voltaire, del Rousseau, del Tolstoï, e di quanti altri conseguono fama e credito. 6° Altre persone che giudicano le teorie come l'orecchiante la musica stimano buona questa teoria, solo perchè stuzzica gradevolmente i loro sentimenti. Infine altre simili cagioni si potrebbero trovare, ponendo mente alle molte categorie che si possono formare secondo i diversi modi coi quali interessi e sentimenti operano sul giudizio degli uomini.

---

viene così sempre dal di fuori; i cittadini se non fossero tratti in inganno giudicherebbero sempre rettamente; ma i più sono in errore perchè incapaci di discernere il vero. Basta poi che siano *informati*, perchè capiscano. Gente che non capisce non ne esiste nella Città del Rousseau. Avendo così dimostrato: 1° che la volontà generale è sempre retta; 2° che è espressa dal voto dei cittadini bene informati e senza comunicazioni tra loro; si conclude logicamente che tale deliberazione è sempre retta.

1610. Il genere di derivazioni (IV-γ) ha un caso estremo, in cui si osservano semplici coincidenze verbali. Per esempio, nel 1148, al concilio di Reims « [1] fu condotto un gentiluomo bretone, chiamato *Eon de l'Etoile,* uomo quasi illetterato, che diceva essere il figlio di Dio e giudice dei vivi e dei morti, a ciò tratto dalla grossolana somiglianza del suo nome col vocabolo latino *Eum,* in questa conclusione degli esorcismi: *Per eum qui indicatus est;* e in quella delle orazioni: *Per eumdem.* Tale ragione immaginaria, non ostante che fosse assurda, non tralasciò di concedergli di potere sedurre molta gente ignorante delle parti estreme della Francia, cioè della Bretagna e della Guascogna... » L'anfibologia dei termini e delle proposizioni è ottimo mezzo per spiegare oracoli e profezie; e quando vi si aggiungono le metafore (IV-δ) e le allegorie (IV-ε), sarebbe proprio necessario di essere idiota per non cavare da questi oracoli e da queste profezie tutto ciò che si può desiderare. Dai ragionamenti di tal genere, che si pretendono fatti sul serio, si giunge poco alla volta a semplici scherzi, come è quello della risposta fatta a chi chiedeva se poteva rimanere sicuro dai nemici; cioè *Domine stes securus,* che si può intendere nel senso che effettivamente poteva rimanere sicuro; e che invece significava il contrario: *Domi ne stes securus.*

1611. Un notevole esempio delle derivazioni del presente genere (IV-γ), mediante le quali si percorrono le due vie: dalla cosa al vocabolo e dal vocabolo alla cosa, ci è dato dalle spiegazioni del termine *demoni.*

1612. 1° *Dalla cosa al vocabolo.* I greci indicavano col termine δαίμονες cose immaginarie, variabili secondo i tempi e gli autori. In Omero, δαίμων si confonde spesso col concetto di Θεός, o meglio, col concetto dell'azione di questi. Si è detto, ma rimane dubbio, che spesso è l'azione cattiva la quale è così indicata. In Esiodo, i δαίμονες sono di una natura intermedia tra quella degli dèi e quella degli uomini, ma sono tutti buoni. Nel seguito, questa natura intermedia concedette di distinguere buoni e cattivi demoni. I signori filosofi ci vollero mettere bocca, e poichè il loro senso etico era offeso nel vedere la religione popolare assegnare agli dèi buone e cattive azioni, pensarono bene, per togliersi la noia di queste ultime, di regalarle ai demoni.[1] È una derivazione simile a quella che

---

1610[1] FLEURY; *Hist. ecclés.,* l. 69, t. 14, p. 619-620.

1612[1] PLUTARCH.; *De def. orac.,* 15, p. 417: Καὶ μὴν ὅσας ἔν τε μύθοις καὶ ὕμνοις λέγουσι καὶ ᾄδουσι, τοῦτο μὲν ἁρπαγάς, τοῦτο δὲ πλάνας θεῶν, κρύψεις τε

distingue la *retta ragione,* che fa tutto bene, dalla semplice *ragione,* che talora pecca. Questo tema delle cattive azioni fu svolto da parecchi autori, che crearono demoni perversi oltre ogni dire.

1613. 2° *Dal vocabolo alla cosa.* I Cristiani trovarono nell'uso questo termine di δαίμονες e ne fecero loro prò per risalire dal vocabolo alla cosa. I Greci, che prima avevano messo insieme dèi e demoni, giunti ad un certo tempo, li disgiunsero, per potere caricare esclusivamente sui demoni le colpe che mal potevano negare degli dèi.[1] I Cristiani non l'intesero a sordo, e, confondendo di buona fede, o ad arte, l'antico e il nuovo senso del termine *demonio,* conclusero che, per confessione degli stessi Pagani, gli dèi di questi erano esseri malefici. Per tal modo la derivazione raggiungeva l'intento desiderato dai Cristiani, i quali trovavano testimoni e prove della propria teologia, nello stesso campo avversario. L'ottimo Platone avendo, nel *Banchetto,* narrato parecchie sciocche favole sui

---

καὶ φυγὰς καὶ λατρείας, οὐ θεῶν εἰσιν, ἀλλὰ δαιμόνων παθήματα, καὶ τύχαι μνημονευόμεναι δι' ἀρετήν καὶ δύναμιν αὐτῶν· καὶ οὔτ' Αἰσχύλος εἶπεν

Ἁγνόν τ' Ἀπόλλω φυγαδ' ἀπ' οὐρανοῦ θεόν,

οὔτε ὁ Σοφοκλέους Ἄδμητος.

Οὐμὸς δ' ἀλέκτωρ αὐτὸν ἦγε πρὸς μύλην.

« E certo tutto ciò che nei miti e negli inni si narra e si canta, cioè i rapimenti, lo andar vagando degli dèi, il nascondersi e l'andare in esilio e il servire, non sono casi che accaddero agli dèi, bensì accaddero ai demoni, e sono rammentati per mostrare la virtù e la potenza di questi. Onde Eschilo non doveva dire:

Casto Apollo, dio esiliato dal cielo:

nè Admete di Sofocle:

Il mio gallo [marito] trasse esso [il dio] al molino ».

Quest'ultimo passo di Plutarco è certo alterato; non può essere Admete, sarà Alceste, sua moglie, che parla.

1613[1] GROTE; *Hist. de la Grèce,* t. II: « (p. 153) Cette distinction entre les dieux et les démons semblait sauver à un haut degré et la vérité des vieilles légendes et la dignité des dieux. Elle obviait à la nécessité de prononcer ou que les dieux étaient indignes, ou les légendes mensongères. Cependant, bien qu'imaginée dans le but de satisfaire une sensibilité religieuse plus scrupuleuse, elle fut trouvée incommode dans la suite, quand il s'éleva des adversaires contre le paganisme en général. En effet, tandis qu'elle abandonnait comme insoutenable une grande portion de ce qui avait été jadis une foi sincère, elle conservait encore le même mot *démons* avec une signification entièrement altérée. (p. 154) Les écrivains chrétiens dans leurs controverses trouvaient d'abondantes raisons chez les *anciens* auteurs païens pour regarder tous les dieux comme des démons, et des raisons non moins abondantes chez les païens *postérieurs* pour dénoncer les démons en général comme des êtres méchants ».

demoni, Minuccio Felice[2] ha somma cura di non trascurare questo tesoro, e si vale dell'autorità di Platone per dimostrare che i demoni animavano le statue degli dèi. Lattanzio pure stima che gli dèi dei Gentili sono demoni, e, rivolto ai Gentili, dice loro:[3] « Se a noi non vogliono credere, credano ad Omero, che il sommo Giove ai demoni associava; come gli altri poeti e filosofi, che allo stesso modo usano i nomi di demoni e di dèi; dei quali nomi quello è vero, e questo è falso ». Anche Taziano fa di Zeus il capo dei demoni. Può avere ragione, poichè questo e quelli ci sono egualmente incogniti, e perciò manca assolutamente modo alla scienza sperimentale per sapere se Taziano dica bene o male.[4]

1614. (IV-δ) *Metafore, allegorie, analogie.* Date come semplice spiegazione, come un modo di avere un qualche concetto di una cosa ignota, le metafore e le analogie possono essere adoperate scientificamente per passare dal noto all'ignoto; ma, date come dimostrazione, non hanno il menomo valore scientifico. Perchè una cosa *A* è in certi punti, simile, analoga ad altra *B*, non segue per niente che tutti i caratteri di *A* si trovino in *B*, nè che un certo carattere sia precisamente uno di quelli pei quali esiste l'analogia.

1615. Vi sono usi diretti ed usi indiretti delle metafore e delle analogie. Come esempio di usi diretti si può tòrre il seguente. *A* e *B* hanno comune il carattere *P*, mercè il quale *A* è analoga a *B*, e metaforicamente si dice eguale. Ma *B* ha pure un carattere *Q* che non è in *A*; dall'eguaglianza di *A* e di *B* si trae la conclusione che *A* ha pure il carattere *Q*. Questo è l'uso più frequente del ra-

---

1613[2] Minuc. Felix, 26: .... quid Plato, qui invenire Deum negotium credidit, nonne et angelos sine negotio narrat et daemonas? et in Symposio etiam suam naturam daemonum exprimere conititur? vult enim esse substantiam inter mortalem immortalemque, id est inter corpus et spiritum mediam, terreni ponderis et caelestis levitatis admixtione concretam, ex qua monet etiam nos procupidinem amoris, et dicit informari et inlabi pectoribus humanis et sensum movere et adfectus fingere et ardorem cupiditatis infundere. 27. Isti igitur impuri spiritus, daemones, ut ostensum a magis, a philosophis et a Platone, sub statuis et imaginibus consecratis delitescunt ed adflatu suo auctoritatem quasi praesentis numinis consequuntur, dum inspirant interim vates, dum fanis inmorantur, dum nonnumquam extorum fibras animant, avium volatus gubernant, sortes regunt, oracula efficiunt, falsis pluribus involuta.

1613[3] Lact.: *Div. instit.*, IV, *De vera sapientia*, 27: Si nobis credendum esse non putant, credant Homero, qui summum illum Iovem daemonibus aggregavit: sed et aliis poetis ac philosophis, qui eosdem modo daemonas, modo deos nuncupant: quorum alterum verum, alterum falsum est.

1613[4] Tatiani; *Orat. ad Graec.*, 8: Καὶ μήτι γε οἱ δαίμονες αὐτοὶ μετὰ τοῦ ἡγουμένου αὐτῶν Διός ....

gionamento per analogia, perchè meno si avverte l'errore, avendosi cura di non separare P da Q, e di discorrere in modo da non lasciare scorgere che è solo pel comune carattere P che A è detta eguale a B. Come esempio di usi indiretti, si può recare il seguente. A è analoga a B per un certo carattere P che trovasi comune in A e in B. Del pari B è analoga a C per un certo carattere comune Q, che non esiste in A. Si ragiona così: A è eguale a B, B è eguale a C, dunque A è eguale a C (§ 1632).

Quest'uso non è tanto frequente, perchè la forma del ragionamento fa intuire il sofisma. Per dissimularlo meglio, occorre togliere quanto è possibile ogni forma di ragionamento logico, e quindi adoperare la derivazione che persuade pei sentimenti accessorî che suggeriscono certi termini (IV-β).

1616. Le derivazioni mercè metafore, allegorie, analogie, sono molto adoperate dai metafisici e dai teologi. Le opere di Platone sono un seguito di metafore e di analogie, date come dimostrazioni. Ad esempio, egli scrive la *Repubblica,* per studiare che cosa è il *giusto* e l'*ingiusto,* ed è coll'analogia che risolve tal problema. Principia (p. 386 *e*) col recare un'analogia tra la ricerca della giustizia e la lettura della scrittura. Questa non si legge meglio quando è scritta con grandi caratteri? Dunque cerchiamo qualche cosa dove la *giustizia* si trovi in *grandi caratteri.* La giustizia si trova nell'uomo e nella società; ma la società è più grande dell'uomo, dunque sarà più facile discernervi la giustizia. E per tutto il libro, si seguita su questo metro. Nel *Fedone*, Platone dà un'ottima dimostrazione dell'immortalità dell'anima: « (p. 71) *Soc.* Dimmi tu, circa la vita e la morte, non diresti che il vivere è il contrario del morire? — *Ceb.* Certamente. — *Soc.* E che nascono l'uno dall'altro? — *Ceb.* Sì. — *Soc.* Dal vivente dunque cosa nasce? — *Ceb.* Il morto. — *Soc.* Ma chi dunque nasce dal morto? — *Ceb.* È necessario confessare che è il vivente. — *Soc.* Dal morto dunque, o Cebe, nascono i viventi e tutto ciò che ha vita. — *Ceb.* Pare. — *Soc.* Dunque le anime nostre sono [dopo morte] nell'inferno? — *Ceb.* Mi pare.... »

1617. Al tempo della contesa delle *Investiture,* il Papa e l'Imperatore si scagliano contro metafore, in attesa che armi più concrete decidano della vittoria. La metafora delle due spade è celebre: « .... sul fondamento di queste parole degli Apostoli a Gesù Cristo: " Signore, ecco due spade " si edificava la teoria che queste due spade significassero il potere temporale, detto la spada materiale, e il potere ecclesiastico, detto la spada spirituale; ed è in tale

senso che san Bernardo in una sua lettera dice: " Questa e quella spada appartengono a Pietro; quella deve essere tratta a sua richiesta, questa dalla sua mano, ogniqualvolta occorra. Quella che meno conveniva a Pietro è la spada che gli fu detto di riporre nella guaina. Apparteneva dunque anche a lui, ma non la doveva trarre di mano sua " ».[1] I fautori dell'Imperatore non consentivano per niente che la *spada materiale* appartenesse anche al Papa: « Da dove viene tale autorità al Papa, di trarre una spada omicida, oltre alla spada materiale? Il Papa Gregorio I dice che, se avesse voluto fare morire i Longobardi, più non avrebbero avuto nè re nè duchi. " Ma, egli aggiunge, perchè temo Dio, non voglio avere parte alla morte di qualsiasi uomo ". Seguendo quest'esempio, tutti i Papi suoi successori, si contentavano della spada spirituale, sino all'ultimo Papa Gregorio, cioè Ildebrando, che, per primo, si era armato della spada militare, contro l'Imperatore ».[2] Altre belle metafore si adoperavano: « Grégoire VII, successeur de Saint Pierre, représentant de Jésus Christ sur la terre, croyait pouvoir châtier les successeurs de Nemrod, qui n'étaient pour lui que des anges rebelles. L'âme ne l'importait-elle point sur la matière, l'Église sur la société laïque, et le sacerdoce sur l'Empire, comme le soleil sur la lune et l'or sur le plomb? »[3] Queste due metafore, cioè il paragone del potere papale all'anima, del potere laico alla materia; e il para-

---

1617[1] FLEURY; *Hist. ecclés.*, l. 69, t. 14: « (p. 581) Cette allégorie des deux glaives si célèbre dans la suite, avait déjà été marquée dans un écrit de Geoffroi abbé de Vendôme. Saint Bernard l'étend ici davantage.... ». — Il passo della lettera di san Bernardo, al quale si allude è il seguente: D. BERN.; Epist., 256, *Ad Dominum Papam Eugenium:* .... Exserendus est nunc uterque gladius in passione Domini, Christo denuo patiente, ubi et altera vice passus est. Per quem autem nisi per vos? Petri uterque est: alter suo nutu, alter sua manu, quoties necesse est, evaginandus. Et quidem de quo minus videbatur, de ipso ad Petrum dictum est: « Converte gladium tuum in vaginam ». Ergo suus erat et ille, sed non sua manu utique educendus. — San Bernardo esorta il Papa ad usare la spada materiale: D. BERN.; *De consideratione ad Eugenium Pontificem maximum*, l. IV, 3, 7: .... Quid tu denuo usurpare gladium tentes, quem semel iussus es reponere in vaginam? Quem tamen qui tuum negat, non satis mihi videtur attendere verbum Domini dicentis sic: *Converte gladium tuum in vaginam.* Tuus ergo et ipse, tuo forsitan nutu, etsi non tua manu evaginandus. Alioquin si nullo modo ad te pertineret et is, dicentibus Apostolis: *Ecce gladii duo hic;* non respondisset Dominus: *Satis est;* sed: *nimis est.* Uterque ergo Ecclesiae, et spiritalis scilicet gladius, et materialis; sed is quidem pro Ecclesia, ille vero et ab Ecclesia exserendus: ille sacerdotis, is militis manu, sed sane ad nutum sacerdotis, et iussum Imperatoris.

1617[2] FLEURY; *Hist. ecclés.*, l. 65, t. 14, p. 76.

1617[3] J. ZELLER; *Hist. d'Allem.*, t. III, p. 321.

gone del potere papale al sole, del potere laico alla luna, furono largamente adoperate. Della prima si vale Ivo nella sua lettera ad Enrico, re d'Inghilterra, ed essa è confermata dall'Aquinate.[4]

1618. Altra metafora ancora è quella che considera la Chiesa unita allo Stato, come l'unione matrimoniale dell'uomo (Chiesa) colla donna (Stato).[1] Non vuolsi dimenticare l'altra che, dal nome di san Pietro, toglie la dimostrazione del fondamento della Chiesa e del Papato, e circa alla quale si è scritto tanto mai.[2]

1617[4] Ivo Carnot; Epist. *ad Henric. Angliae reg.*: .... Sicut enim sensus animalis subditus debeat esse rationi; ita potestas terrena subdita esse debet Ecclesiastico regimini. Et quantum valet corpus, nisi regatur ab anima, tantum valet terrena potestas nisi informetur et regatur Ecclesiastica disciplina. — D. Thom.; *De reg. princ.*, III, 10. Contende contro chi vorrebbe che le parole di Cristo che danno a Pietro facoltà di legare e sciogliere valessero solo per lo spirituale. Quod si dicatur ad solam referri spiritualem potestatem, hoc esse non potest, quia corporale et temporale ex spirituali et perpetuo dependet, sicut corporis operatio ex virtute animae.

1618[1] G. Phillips; *Du dr. eccl.*, t. II: « (p. 473) Dans ces derniers temps, on a fréquemment assimilé la position de l'Église et de l'État à l'union de l'homme et de la femme dans le mariage. Cette comparaison présente certainement des aperçus nombreux et parfaitement justes.... seulement il faut se garder de prendre le change, ce qui ne manquerait pas d'arriver si, trompé par l'analogie des mots.... on considérait l'Église comme l'élément féminin, et l'État comme l'élément masculin, tandis que c'est précisément le contraire qui doit avoir lieu ». La creazione della donna corrisponde alla formazione dell'ordine temporale. L'ordine divino « n'apparaît d'abord que dans l'arrière-scène et comme endormi [ecco una bella metafora]. Pendant son sommeil, l'ordre temporel est tiré de lui. (p. 474) Le genre humain se réveille dans le nouvel Adam, et l'ordre divin salue l'ordre temporel comme la chair de sa chair et l'os de ses os. Dès lors, tous les deux, unis l'un à l'autre, comme l'épouse à l'époux, doivent régner ensemble sur le monde ». Ma che potere ha la metafora! Ecco perchè, signori eretici, dovete essere bruciati, o almeno imprigionati. Segue, con queste metafore, la descrizione della storia delle relazioni tra Chiesa e Stato. Da prima, la Chiesa chiede allo Stato di unirsi ad essa: « (p. 474).... c'est en quelque sorte le temps de la demande en mariage ». Nel secondo periodo, Chiesa e Stato sono uniti e vivono d'accordo: « (p. 474).... il peut y avoir, comme dans le mariage, des malentendus passagers; .... mais, les deux conjoints ayant l'intention sincère de rester unis en Jésus Christ, ces malentendus sont bientôt dissipés. Enfin le pouvoir temporel se détache de la foi de l'Église et de l'obéissance qu'il lui doit dans les choses divines: c'est la troisième phase, c'est l'état de séparation ». Si distinguono tre casi: « (p. 474) 1° L'épouse s'affranchit entièrement de la dépendance de son mari, en brisant de son côté le lien conjugal. 2° Elle rompt le mariage en convolant à de secondes (p. 475) noces, en élevant son nouveau mari à l'autorité domestique et en opprimant, avec son secours, l'époux légitime. 3° Elle ne veut plus de l'autorité absolue de celui qui l'a détachée de son époux, mais elle reste indifférente pour ce dernier, ou bien, si elle se rapproche de lui, elle exige la reconnaissance de l'autre au même titre ». È un caso di poliandria.

1618[2] Phillips; *Du droit ecclés.*, t. I: « (p. 53) Cette parole *Tu es Pierre,* a fait de Simon le fondement de l'Eglise, le roc qui sert de pierre angulaire à

1619. Già abbiamo studiato le spiegazioni metaforiche principalmente sotto l'aspetto di ricercare se e come potevasi risalire ai fatti che si supponeva avere dato ad esse origine (cap. V). Ora le consideriamo principalmente come mezzo per giungere a certe desiderate conclusioni. Un popolo ha un libro venerato o sacro, per esempio Omero per i Greci, il Corano pei Musulmani, la Bibbia per gli Israeliti e pei Cristiani. Si può accettare il libro alla lettera;[1] ma poi tosto o tardi accade che si vuole vedere se c'è un altro senso che il senso letterale. Ciò potrebbesi fare senza altro pensiero che di trovare questo senso, ed è quanto alcune volte fanno gli eruditi; ma generalmente si fa con un intento determi-

---

l'édifice divin.... ». Ma pur troppo questa metafora ha dato luogo a molti litigi: « (p. 54) .... à combien d'interprétations diverses n'ont pas donné lieu les mots *Petrus* et *Petra,* dont s'est servie la traduction grecque pour rendre celui de *Céphas,* seul employé dans l'original syriaque, ainsi que dans les traductions que nous fournissent le persan, l'arménien et le copte! Cette différence tient à ce que dans le grec le mot πέτρα, du genre féminin, ne pouvant être appliqué à un homme, le traducteur s'est trouvé forcé, par le génie de sa langue, à changer la physionomie du mot pour l'approprier à l'usage qu'il était obligé d'en faire; de là πέτρος, au lieu de πέτρα, deux fois répété. Cette explication, si plausible en elle-même, a été admise même par les plus acharnés adversaires de la primauté de saint Pierre. Quelle induction donc peut-on tirer d'une différence purement syllabique et matérielle? (p. 55) Dira-t-on, pour la faire pénétrer dans le sens même des mots, que πέτρα signifie un gros roc, tandis que πέτρος n'éveille que l'idée d'une petite pierre? Cette interprétation, adoptée par de récents lexicographes est.... dénuée de tout fondement. Nous l'admettrons cependant, si l'on veut, mais sous la réserve d'une condition que l'on ne peut nous contester: c'est que si πέτρος signifie une petite pierre, cette petite pierre devient, par la transmutation que lui fait subir Jésus-Christ en la convertissant en πέτρα, un roc volumineux et solide.... ».

1619[1] Van den Berg; *Principes du Droit musulman:* « (p. 3) Le Coran ou "le livre" (al-Kitâb) est, pour les Musulmans, la loi suprême, la loi fondamentale.... Les principes fondamentaux du droit ont dû être déduits par les juristes des décisions relativement peu nombreuses que renferme le Coran. Ces décisions, toujours rendues pour un cas spécial, conduiraient souvent à des conséquences absurdes, si la rigueur des déductions n'était éludée par toutes les subtilités de la casuistique [derivazioni]. L'on ne peut se faire une idée des bizarreries, des absurdités auxquelles se heurtent ceux qui s'en tiennent à la lettre du Coran, au lieu de chercher l'esprit de tel ou tel passage.... (p. 4) Le Coran n'est pas seulement un livre inspiré par Allâh: c'est le livre, comme Allâh lui-même, incréé et éternel, et dont il n'a été révélé au Prophète qu'une copie [in nota: c'est Allâh lui-même qui est réputé parler dans le Coran....]. D'où cette conséquence que non seulement le fond, mais aussi la forme est sacrée et infaillible, et que toute critique en est interdite. Cette doctrine a rencontré, il est vrai, depuis longtemps déjà des adversaires dans l'Islâm même [in nota: La secte des Mo'tazilites....]. Elle est, néanmoins généralement admise aujourd'hui, et engendre naturellement d'étranges conséquences ».

nato, e per dir vero, non si cerca ciò che c'è nel libro, ma si cerca in che modo si può farlo concordare con qualche concetto già conosciuto *a priori;* in altri termini, si cerca un'interpretazione, una derivazione, per conciliare due cose egualmente fisse, cioè il testo e il concetto che si vuol giustificare (§§ 1414, 1447). Per ciò fare, l'interpretazione simbolica e quella allegorica ci porgono mezzi potenti e facili. Nulla diciamo qui di interpretazioni come quelle del Palefate, di cui già discorremmo altrove (§ 661).

1620. Se ci fosse una norma qualsiasi per determinare che simbolo, che allegoria, deve necessariamente figurare una data epressione A, le interpretazioni simboliche, o allegoriche potrebbero non essere vere, cioè non corrispondere ai fatti, ma sarebbero almeno determinate. Invece, questa norma non esiste; sta nell'arbitrio dell'interprete di scegliere simbolo ed allegoria, e questa scelta ha spesso luogo in grazia di somiglianze lontane, puerili, assurde; quindi l'interpretazione diventa interamente arbitraria, indeterminata. Ciò è ora manifesto a tutti, ad esempio, nelle interpretazioni allegoriche che si sono date delle poesie omeriche; oggi non si trova più uomo che le prenda sul serio; eppure tanta è la forza dei sentimenti che spingono ad accettare certe derivazioni, che, ai giorni nostri, i *modernisti* le rinnovano pel Vangelo, e trovano gente che le ammira.

1621. Il lettore deve ben porre mente che noi discorriamo sempre sotto l'aspetto esclusivo della scienza logico-sperimentale, e che perciò ci è vietato ogni e qualsiasi escursione nel dominio della fede. Se questa impone una certa interpretazione, a noi non spetta dire se ha ragione o torto, anzi questi termini neppure hanno senso in questo caso, o, se vuolsi, lo hanno interamente diverso da quello che si trova nel campo logico-sperimentale. Se alcuno dirà che la fede gli impone di credere che il Cantico dei Cantici narra l'amore di Cristo per la sua Chiesa, noi nulla abbiamo da opporre; tale quesito trascende interamente dal presente studio. Ma se egli vorrà dimostrare tale interpretazione con argomenti logico-sperimentali, verrà, con ciò, nel campo nostro, e valuteremo tali argomenti colle norme delle scienze logico-sperimentali.

Similmente occorre non dimenticare che qui non ragioniamo dell'utilità sociale che possono avere certe interpretazioni o certe dottrine; tale argomento sarà studiato nel capitolo XII. Un'interpretazione può essere assurda, sotto l'aspetto sperimentale, o sotto quello della logica formale, ed essere — o non essere — utile alla società. È cosa da vedersi nei vari casi.

1622. L'allegoria si introduce spesso pel bisogno che prova l'uomo di aggiungere ornamenti ai racconti, anche senza alcun fine determinato, ed è questo il motivo pel quale certi scrittori non possono narrare cosa alcuna senza mescolarvi allegorie, spontaneamente e neppure avvedendosene; ma più spesso l'allegoria è adoperata per giungere ad un fine, per conciliare teorie e teorie, teorie e fatti, ecc.

1623. Un caso singolare è quello di sant'Agostino, che principiò coll'allegoria, per finire col senso letterale, mentre, per solito, si segue la via opposta. Egli aveva bisogno dell'allegoria per combattere i Manichei, e se ne servì; poscia venne al senso che egli dice *letterale*.[1] Occorre per altro non lasciarci trarre in inganno da tale vocabolo, poichè ammette come *letterale* anche il senso figurato, e così ha facilità non minore che coll'allegoria, di ricavare ciò che vuole dalle Sacre Carte. Quando, per esempio, il santo Dottore dice[2] (II, 13, 27) che la luce può significare la creatura spirituale, quando dice (IV, 9, 16) che il riposo del Signore, il settimo giorno, deve intendersi nel senso che Dio ha dato alle sue creature ragionevoli, tra le quali è l'uomo, il riposo in sè, col dono dello Spirito Santo; quando dice (IV, 35, 57) che il giorno che Dio fece pel primo è la creatura spirituale e ragionevole, cioè gli angeli supercelesti e le virtù; e quando in altri molti luoghi similmente discorre, occorre riconoscere che, se non usa allegorie, usa metafore, o simboli, o interpretazioni analoghe, che, in sostanza, sono lontane dal senso letterale quanto potrebbero essere le più ardite allegorie.

1624. Sant'Agostino accetta contemporaneamente la realtà storica e l'allegoria nelle narrazioni del Vangelo, ed è questa una teoria che è professata da molti. Nel miracolo, secondo sant'Agostino, c'è il fatto storico, ed insieme una lezione per noi:[1] « (3,3) Troviamo tre morti visibilmente risuscitati da nostro Signore ». Pel Santo questo è un fatto storico; ma egli aggiunge: « (3,3) Nostro signore Gesù Cristo ciò che operava corporalmente voleva che an-

1623[1] D. AUGUST.; *Retractationum*, I, 28: Cum de Genesi duos libros contra Manichaeos condidissem, quoniam secundum allegoricam significationem Scripturae verba tractaveram, non ausus naturalium rerum tanta secreta ad litteram exponere.... — *Idem, Ibidem*, II, 24, ... Titulus eorum librorum inscribitur *de Genesi ad litteram:* id est non secundum allegoricas significationes, sed secundum rerum gestarum proprietatem.

1623[2] D. AUGUST.; *De Genesi ad litteram.*

1624[1] D. AUGUST.; *Sermo XCVIII — De verbis Evangelii Lucae, VII, et de tribus mortuis, quos Dominus suscitavit.*

che spiritualmente si intendesse ». « (4,4) Vediamo dunque che volle insegnarci coi tre morti che ha risuscitato ». Tutto ciò è chiarissimo.

Il fatto storico e l' allegoria sussistono insieme; e quindi non si può porre il problema se l' autore ha voluto narrare un fatto, oppure darci un insegnamento allegorico. Il dilemma non esiste, perchè le due cose possono sussistere insieme. In realtà spesso ciò accade, ed inoltre l' autore o non conosce, o dimentica i confini tra il racconto e l' allegoria ed è incapace di distinguere l' una cosa dall' altra; il che, *a fortiori,* rende vano ogni simile tentativo che possa poi essere fatto da estranei sul trattato di quest' autore. Per tal cagione appare interamente vano il cimento a cui, rinnovando vieti conati, i modernisti si pongono per interpretare il Vangelo di Giovanni. Talvolta l' autore separa una narrazione dalla morale allegorica che se ne può trarre. Possono, nella mente sua, essere entrambe fuori della realtà, come quando un autore fa discorrere animali e ne trae una morale, ed in tal caso non vi è nessuna difficoltà sotto l' aspetto logico. Può anche accadere che l' autore reputi la narrazione un fatto reale, e nonostante l' interpreti in senso allegorico.[2] In tal caso non è facile intendere il nesso logico che egli fissa tra il fatto e l' allegoria. Ma la difficoltà nasce per l' abito della nostra mente che vuole cercare precisione dove non esiste, dove l' autore del racconto e dell' allegoria è rimasto pago di un nesso indeterminato.

1625. Dall' allegoria voluta e chiaramente avuta per non reale, come è quella che usano i poeti, si passa, per insensibili sfumature, all' allegoria che l' autore adopera senza saperlo e che nella mente sua si confonde colla realtà. Ciò si osserva spesso quando la parola esprime un vivo sentimento, il quale dà forma e vita agli epiteti,

---

1624[2] Tra tanti mai esempi che si potrebbero recare, basti il seguente. Nel libro *Le violier des histoires romaines,* stanno in miscela favole e fatti che l' autore reputa storici, e così di quelle come di questi egli dà l' interpretazione allegorica, col titolo: *L' exposition morale sur le propos.* Per esempio, c. 22, egli dice che, secondo sant' Agostino, accadde che il cuore del morto corpo di qualche imperatore romano non potè essere consunto dal rogo, perchè l' imperatore era morto avvelenato: « (p. 74) Lors le peuple tira le cueur du feu et mist dessus du triacle. Par ce moyen fut le poison chassé, et dès aussitost que de rechief le cueur fut mis au feu, il fut bruslé ». Per l' autore, questo è un fatto storico. Ed egli seguita: « *L' exposition moralle sur le propos.* Quant à parler moralle-ment, les cueurs des pecheurs de peché mortel empoisonnez ne peuvent estre du feu du Sainct Esperit esprins et illuminez, fors que par le triacle, qui est penitence ».

alle immagini, alle allegorie;[1] ed in tali fenomeni stanno spesso le origini delle leggende. Questo è uno dei tanti casi in cui, come abbiamo veduto, i termini sono indeterminati, perchè pure indeterminati sono i confini dei sentimenti che esprimono. Non si distingue bene il carattere reale dal carattere allegorico di una cosa, allo stesso modo che non si distingue bene il carattere oggettivo dal carattere soggettivo di una personificazione (§ 1070 e s.). Per esempio, rimane dubbio se gli antichi greci che udivano nominare il *sogno pernicioso* dell' Iliade davano a questi termini un senso esclusivamente allegorico, piuttosto che un senso misto di allegoria e di realtà.

1626. In questa materia, abbiamo meglio e più che semplici probabilità; cioè abbiamo fatti che sono noti con ogni sicurezza. Inoltre, poichè accaddero in un tempo come il nostro in cui domina

1625[1] ROCQUAIN; *Notes et frag. d'hist. — Du style révolutionnaire.* L'autore discorre degli scritti degli uomini della rivoluzione del 1789: « (p. 128) Par les qualificatifs qu'il ajoute ordinairement aux termes dont il se sert, il donne à ceux-ci un caractère, un signe qui les représente d'une manière plus frappante à l'esprit. Parle-t-on du devoir? Il est sacré; de l'égoïsme, il est aveugle; de la perfidie, elle est noire; du patriotisme, il est brûlant.... (p. 129) Par un effet de la même tendance, pour exprimer un état quelconque de l'esprit, on choisit toujours les mots les plus forts.... De là à donner la vie aux mots, ou, pour mieux dire, à rendre vivantes les idées qu'ils traduisent, il n'y a qu'un pas. Ce pas est franchi à tout instant dans les écrits. C'est ainsi qu'en se servant de l'expression " corps politique, corps social " empruntée par la Révolution aux temps qui l'ont précédée, on ne se contente pas de la froide dénomination que représentent ces deux termes assemblés. Le (p. 130) corps social vit; il a " des artères, des veines ", dans lesquelles circule un sang vigoureux ou impur.... On fait plus que donner la vie aux idées; on les personnifie. Les termes abstraits, dont j'ai constaté l'usage alors si fréquent, tels que la justice, la liberté, la raison, et d'autres termes du même genre, désignent des êtres qui vivent, regardent, parlent et agissent.... (p. 131) Ce n'est pas uniquement à des abstractions de ce genre, et qui sont comme les emblèmes divins de la Révolution qu'est attribuée la personnalité. A ce moment où la France, en proie à la guerre étrangère, est encore déchirée par les discordes civiles, la patrie est souvent évoquée et se montre dans les écrits avec toutes les apparences de la vie.... On comprend (p. 132) d'ailleurs que, sous l'influence de tant de passions qui l'agitent, la Révolution personnifie ce qu'elle hait, aussi bien que ce qu'elle aime. " Le Fanatisme est là, écrit le Comité de salut public en parlant des prêtres réfractaires qu'il accuse de soulever l'opinion; il est là, il veille la palme du martyre à la main; il attend ses crédules victimes ". J'ajoute que le fanatisme, le fédéralisme et d'autres objets de la haine révolutionnaire apparaissent ordinairement comme des " monstres "; ces monstres habitent des " repaires ", et c'est dans ces repaires que la Révolution, telle que l'Hercule moderne, doit aller les saisir et les abattre. De cette propension à vivifier, à personnifier les idées, il résulte que les écrits offrent, non pas seulement des tableaux, mais de véritables scènes animées ».

l'inclinazione scientifica e la critica storica, possiamo *a fortiori* ritenere che fatti analoghi hanno potuto avere luogo in tempi in cui difettavano scienza e critica. Uno di tali fatti invero notevolissimo è quello della *Synthèse subjective* di Auguste Comte. Da una parte, l'autore ci dà i suoi concetti non come realtà, ma come utili finzioni; e, d'altra parte, gli accade di tanto compiacersi di queste finzioni da confonderle colla realtà.[1] Questo è un caso in cui ci è dato di conoscere la via *A T* (§ 636) che da certi fatti *A* porta ad una teoria *T*. Supponiamo che, fra parecchi secoli, non si conosca più tal via, e che rimanga solo una certa teoria secondo la quale la Terra ha saviamente preparato le condizioni favorevoli

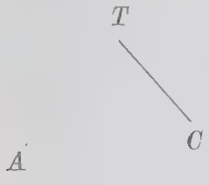


Fig. 18.

1626[1] Eccone un esempio. A. Comte; *Synthèse subjective:* « (p. 8) Ne devant jamais aspirer aux notions absolues, nous pouvons instituer la conception relative des corps extérieurs en douant chacun d'eux des facultés de sentir et d'agir, pourvu que nous leur ôtions la pensée, en sorte que leurs volontés soient toujours aveugles ». Quindi, col pretesto dell'ignoranza nostra, dell'assoluto, mettiamo insieme la finzione e la realtà. Seguita l'autore: « (p. 8) Bornée au Grand-Être, assisté de ses dignes serviteurs et de leurs libres auxiliaires, l'intelligence, poussée par le sentiment, (p. 9) guide l'activité de manière à modifier graduellement une fatalité dont tous les agents tendent constamment au bien sans pouvoir en connaître les conditions. En dissipant les préjugés théologiques qui représentaient la matière comme essentiellement inerte, la science tendit à lui rendre l'activité que le fétichisme avait spontanément consacrée ». Così la finzione si confonde colla realtà; e per giustificare ciò, l'autore aggiunge: « (p. 9) On ne saurait jamais prouver qu'un corps quelconque ne sent pas les impressions qu'il subit et ne veut pas les actions qu'il exerce, quoiqu'il se montre dépourvu de la faculté de modifier sa conduite suivant sa situation, principal caractère de l'intelligence ». Così la metafora diventa realtà, perchè non si può provare che *non* è realtà! Non si può dimostrare che Zeus non esiste, dunque Zeus esiste. Che mai sono: la *sensazione* che un corpo riceve dalle *impressioni*, la sua *volontà*, la sua *condotta?* Non si può dimostrare che il mare non *sente l'impressione* di una nave, nè che il mare non vuole le azioni che esercita su questa nave, semplicemente perchè è impossibile il dimostrare l'incomprensibile e l'assurdo. Posto su tale via, il Comte vi galoppa, e discorre in modo meno poetico ma non meno mitologico di quello di Esiodo: « (p. 10) Obligée de subir constamment les lois fondamentales de la vie planétaire [che mai sarà questa *vita?*], la Terre, quand elle était intelligente [era forse nel tempo in cui le bestie parlavano], pouvait développer son activité physico-chimique de manière à perfectionner l'ordre astronomique en changeant ses principaux coefficients. Notre planète put ainsi rendre son orbite moins excentrique, et dès lors plus habitable, en concertant une longue suite d'explosions analogues à celles d'où proviennent les comètes, suivant la meilleure hypothèse. Reproduites avec sagesse, les mêmes secousses, secondées par la mobilité végétative [che sarà quest'altra bella roba?], purent aussi rendre l'inclinaison de l'axe terrestre mieux conforme (p. 11) aux futurs besoins du Grand-Être ». E seguita così l'autore a divagare per molte e molte carte.

all' esistenza di un certo Grande Essere; allora sorgeranno interpreti di questa mitologia. Parte di essi si proporrà solo, per scopo dei suoi studi, di indovinare *A*, e molto probabilmente farà falsa strada e troverà tutt' altro che *A*. Altre molte persone vorranno, muovendo da questa venerata teoria *T*, giungere a certi fini prestabiliti *C*, ed inventeranno perciò belle e opportune derivazioni, ottenute mercè sottili interpretazioni allegoriche e metaforiche.

1627. Le interpretazioni di tal genere, tentate per mettere d'accordo le Sacre Carte coi fatti sperimentali, sono troppo note perchè qui ci dilunghiamo su di esse. Già spesso ci siamo imbattuti nell'esempio del Cantico dei Cantici (§ 1452), che è veramente notevole. Poichè tale opera, a caso o altrimenti, ha avuto suo luogo nelle Sacre Carte, occorre che sia morale e bella letterariamente, il che si dimostra colle allegorie, colle metafore, e con altre simili interpretazioni.[1] Di esse abbiamo dovizia in ogni tempo; il Gautier (loc. cit. 1627[1]) le classifica nel modo seguente:[2] « (p. 129) 1° *Allégorie politique*. Ce système n'a jamais eu un grand nombre d'adhé-

---

1627[1] L. Gautier; *Intr. à l'anc. Test.*, t. II: « (p. 126) .... Cantique des Cantiques veut dire le plus beau, le plus parfait des cantiques, le cantique par excellence. C'est donc un hommage rendu à la supériorité de ce poème sur les autres ».

1627[2] Il Gautier è protestante; sentiamo anche un autore cattolico. *Dict. encycl. de la théol. cath.*, s. v. *Cantique des Cantiques*, t. 3: « (p. 508) .... on explique le Cantique des Cantiques, soit littéralement, soit typiquement, soit allégoriquement ». L'autore, si capisce, respinge le due prime interpretazioni: « (p. 508) Théodore de Mopsueste a le premier mis en avant l'explication littérale; mais Théodoret l'en blâme, et son explication (p. 509) a été rejetée par le second concile de Constantinople.... L'interprétation typique, qui consiste à conserver le texte littéral et sensible, mais à considérer et à interpréter les événements décrits comme symboles de vérités plus hautes, n'a pas été tentée pour la première fois par Hugo Grotius.... elle se trouve déjà dans Honorius d'Autun, appliquant littéralement le Cantique à la fille de Pharaon et allégoriquement à l'Église chrétienne. Grotius considère l'amour de Salomon pour la fille du roi d'Égypte comme le sujet accidentel du Cantique, mais en même temps comme le type de l'amour de Dieu pour le peuple d'Israël ». Dimostra l'autore che ciò non può accettarsi: « (p. 509) Il ne reste donc que le sens allégorique. Mais les défenseurs de l'interprétation allégorique, suivent de leur côté des voies diverses. Les uns trouvent dans le Cantique l'amour de Salomon pour la sagesse, les autres son amour pour le peuple d'Israël, d'autres encore le désir d'Ézéchias de voir la réconciliation des royaumes séparés; les anciens interprètes juifs, l'amour de Jéhova pour Israël, et les plus anciens commentateurs chrétiens, presque unanimement l'amour du Christ pour son Église ». — D. August.; *Speculum, De Cantico Canticorum:* Restat ille liber Salomonis, cuius inscriptio est: Canticum Canticorum. Sed de illo in hoc opus quid transferre possumus, cum totus amores sanctos Christi et Ecclesiae figurata locutione commendet, et prophetica pronuntiet altitudine?

rents; mais il est représenté par une série d'hypothèses individuelles, cherchant la clef du Cantique dans l'histoire d'Israël.... 2° *Allégorie théocratique.* Les interprètes qui se rattachent à ce point de vue ont, comme les précédents, le mérite de ne pas sortir des limites de l'ancienne alliance. D'après eux, le Cantique dépeint (p. 130) l'amour réciproque de Yahvé et d'Israël. Dans le détail, il règne une grande variété d'interprétations.... 3° *Allégorie messianique ou christologique.* .... Celui-ci [le Cantique] proclame l'union de l'époux et de l'épouse, du Christ, le divin chef, et de son Église.... 4° *Allégorie mystique.* Avec ce mode d'interprétation, on quitte le sol de l'histoire.... on est dans la sphère intime des rapports de l'âme avec Dieu.... On ne s'étonnera pas de le voir adopté et développé dans les milieux monastiques; il faut aussi noter qu'il est en faveur dans l'Église grecque ». L'autore aggiunge ancora un' altra interpretazione: « (p. 131) Certains théologiens sentant la difficulté d'attribuer à l'auteur du Cantique une intention religieuse, et répugnant pourtant à renoncer à tout caractère de ce genre pour un livre biblique, ont eu recours à une distinction. C'est le cas de Franz Delitzsch et de Zœckler. Ceux-ci ne prétendent pas que l'auteur du livre ait voulu (p. 132) écrire une allégorie; il s'est simplement proposé, suivant eux, de chanter l'amour humain. Mais ajoutent-ils, il n'en est pas moins permis et même commandé de donner à ce poème une signification spirituelle, religieuse; sa présence dans le recueil biblique prouve que telle est la volonté de Dieu. Dans ce cas.... ce n'est plus d'allégorie qu'il s'agit, mais d'interprétation typique ou typologique ».[3] Gli uomini devono avere

1627' Il Gautier esamina anche le interpretazioni che vedono nel Cantico un dramma e conclude: « (p. 138) .... cette reconstruction dramatique du Cantique des Cantiques me paraît inacceptable. Je ne crois pas qu'on puisse jamais tirer de ce poème, d'une façon quelque peu vraisemblable, ce que les partisans du drame prétendent y trouver ». Egli nota, a proposito dei fautori di quest'interpretazione: « (p. 138) A défaut du sens allégorique, de plus en plus abandonné, ils se demandent si l'on ne peut pas discerner dans le Cantique, interprété comme un drame, une tendance sinon religieuse, du moins morale. Glorification de l'amour vrai, opposition aux passions sensuelles et aux jouissances vulgaires, supériorité de la monogamie sur la polygamie, éloge du mariage, de la constance en amour, de la fidélité conjugale, triomphe d'un sentiment sincère et profond sur les attraits de la richesse et de la pompe royale, voilà autant de thèmes qui ont paru dignes d'être célébrés, et que l'on a indiqués comme ayant inspiré le poète du Cantique ». L'autore è favorevole alla soluzione che vede nel Cantico dei Cantici una raccolta di canti nuziali. Essa ha per sè un argomento di gran peso, poichè è ottenuta col metodo comparativo (§§ 547, 548), spiegando il

molto tempo da sprecare, per consumarlo in queste quisquiglie. I nostri contemporanei si occupano meno di queste divagazioni teologiche, ma le hanno sostituite con altre metafisiche; e se non è lupo, è can bigio.

Anche il Renan ha la sua interpretazione, che altro non è se non un caso particolare dell'interpretazione da lui data delle antichità cristiane. A queste egli toglie il soprannaturale e il mistico, ma lascia, ed anzi esalta il senso etico; se non sono divine, sono almeno altamente morali. In ciò sta il motivo del prospero successo che incontrò l'opera del Renan. Da un lato stavano i credenti, dall'altro i miscredenti, atei o volteriani, in mezzo un numero grandissimo di persone che non volevano andare nè a questo nè a quell'estremo e che perciò erano disposte ad accogliere un'opera che fosse alquanto scettica, coi dovuti riguardi alle credenze; che togliesse il soprannaturale, ma lasciasse il sublime; che seguisse quella via di mezzo in cui tanti si compiacciono di rimanere.[1] L'uma-

---

passato cogli usi osservati ora. Per altro rimane sempre dubbio se proprio si è indovinato l'origine ed il carattere di questo brano di letteratura. Fortunatamente l'umanità può campare senza risolvere tale dubbio.

1627[4] RENAN; *Le Cant. des Cant.*: « (p. XI) Je sais que plusieurs passages de la (p. XII) traduction paraîtront un peu choquants à deux classes de personnes, d'abord à celles qui n'admirent de l'antiquité que ce qui ressemble plus ou moins aux formes du goût français; en second lieu, à celles qui n'ont connu le *Cantique* qu'à travers le voile mystique dont la conscience religieuse des siècles l'a entouré. Ces dernières sont naturellement celles dont il me coûte le plus de froisser les habitudes. Ce n'est jamais sans crainte que l'on porte la main sur ces textes sacrés qui ont fondé ou soutenu les espérances de l'éternité.... » Queste sono un poco lacrime di coccodrillo. Il Renan ha di tali riguardi a dovizia. Più lungi, egli non osa neppure citare la Bibbia! « (p. 43) *Sulem* ou *Sunem* était un village de la tribu d'Issachar, patrie d'une certaine Abisag la Sunamite, dont les aventures racontées I (Vulg., III) *Reg.*, I, 3; II, 17 et suiv., ne sont pas sans analogie avec celles qui forment le canevas de notre poëme. Nous lisons, en effet, au premier des passages précités, que les gens de David, dans une circonstance trop éloignée de nos mœurs pour être rapportée ici, firent chercher dans toutes les tribus d'Israël la plus belle jeune fille.... ». Stiamo freschi ora, se gli storici riferiranno solo le circostanze che non si allontanano troppo dai nostri costumi! È bello poi che il Renan tace ciò che tutti sanno. Il Segond non ha di questi scrupoli da letterato elegante e traduce: « (Rois I, 1, 2) Ses serviteurs [de David] lui dirent: Que l'on cherche pour monseigneur le roi une jeune fille vierge; qu'elle se tienne devant le roi, qu'elle le soigne, et qu'elle couche dans son sein; et monseigneur le roi se réchauffera ». — Qualche volta il Renan si spinge più oltre: « (G. SOREL; *Le syst. hist. de Renan*, I, (p. 48) Il y a quelques années, M. Pascal, professeur à Catane a fait connaître un curieux exemple des traductions artificieuses de Renan (Carlo Pascal, *L'incendie de Rome et les premiers chrétiens*, p. 30) ». Si ragiona di una serie di equivoci voluti dal Renan sui termini *domus transitoria* coi quali sono indicati certi edifizi di Nerone.

nitarismo non ha tanta energia da respingere interamente le antiche credenze; ne respinge solo quel tanto che non si confà alle proprie credenze. Similmente ai cristiani che vedevano demoni negli dèi pagani, esso vede travisamenti etici nella teologia. Sotto questo aspetto, si potrebbe dire che il Renan, John Stuart Mill, Auguste Comte, Herbert Spencer, ed altri molti sono cristiani, senza Cristo; ma sotto altri aspetti appaiono differenze. Hanno residui comuni e derivazioni diverse. Dunque, pel Renan: « (p. 137) Le poëme n'est ni mystique, comme le voulaient les théologiens, ni inconvenant, comme le croyait Castalion, ni purement érotique, comme le voulait Herder; il est moral, il se résume en un verset, le 7e du chap. VIII, le dernier du poëme: " Rien ne peut résister à l'amour sincère; quand le riche prétend acheter l'amour il n'achète que la honte ". L'objet du poëme n'est pas la voluptueuse passion qui se traîne dans les sérails de l'Orient dégénéré, ni le sentiment équivoque du quiétiste hindou ou persan, cachant sous des dehors menteurs (p. 138) son hypocrite mollesse, mais l'amour vrai.... ». Se ciò basta per fare morale un poema, si possono trovare parecchi passi analoghi nel libro degli epigrammi erotici, dell'Antologia greca, e quindi battezzarli per « morali ». Ad esempio: « (29) Se si domanda il prezzo di un bacio, diventa più amaro dell'elleboro ». (267) A un giovane che dice di amare una ragazza e che non la sposa perchè non è assai ricca, si obietta: « Non ami, ti sbagli; come mai può un'anima innamorata tanto bene computare? » Anche il Piepenbring non lascia indifeso il Cantico dei Cantici. Egli cita[5]

1627[5] PIEPENBRING; *Hist. du peuple d'Isr.* « (p. 704 nota) Wildboer, p. 488. Comp. Cornill, p. 256 ». Per altro, il Piepenbring conclude: « (p. 705) Nous reconnaissons sans peine que notre recueil ne renferme rien d'immoral ni même d'indécent.... Nous croyons néanmoins que ceux-là ont raison qui, parmi les anciens et les modernes, ont pensé ou pensent encore que cet opuscule est déplacé dans un recueil sacré, dans un livre d'édification ». Al tempo nostro etico - a parole - e democratico, dovevano naturalmente incontrare favore le interpretazioni etiche e democratiche; il Piepenbring cita (p. 703) il Reuss, che dice: « Enfin, pour ce qui est de la morale prêchée au public, l'auteur [del Cantico dei Cantici] a voulu proscrire la polygamie; il a voulu faire l'éloge de la fidélité conjugale; il a voulu faire admirer la vertu, victorieuse de la séduction; il a voulu se rendre l'organe de l'indignation démocratique en face de la corruption de la cour ». Quante belle cose si trovano in quel testo! Perchè non aggiungervi le lodi del suffragio universale e dell'antimilitarismo? Per un altro componimento che fa parte della Bibbia, cioè pel libro di Ruth, il nostro autore, al seguito di altri, vuole mostrare che uno scopo morale ci deve essere. Questi autori cercano dunque una qualche via per passare dal testo al detto scopo, cioè una derivazione; e poichè chi cerca tali derivazioni le trova sempre, essi scoprono agevolmente che il libro di Ruth

(p. 703) il Budde che stima che, in quest'opera, Salomone e la Sulamita sono tipi allegorici, il primo è tipo della gloria, la seconda della bellezza: « (p. 704) Il établit en outre, à la suite de Wetzstein, que le Cantique des Cantiques n'est autre chose qu'un recueil de chansons de noce.... Il se pourrait que l'éditeur de ce recueil eût voulu protester par sa publication contre la polygamie et faire l'éloge de l'affection mutuelle de deux époux, et qui conférerait à ces pages une valeur morale sérieuse, malgré le réalisme trop cru qui s'y rencontre ». Guarda che belle ragioni tira fuori per salvare la morale! Ecco ancora uno dei tanti casi in cui si vede bene il carattere artificioso delle derivazioni.

1628. Facciamo una figura grafica come al § 636. *T* è il testo del Cantico dei Cantici, *A* è la sua origine, *C* è la conseguenza che di *T* si vuole trarre. Chi usa le derivazioni vuole spesso darci ad intendere che *C* si confonde con *A*. *C* deve essere necessariamente una cosa edificante, e si cerca semplicemente la via che da *T* può re-

---

mira ad una religione umana e universale. Principia il Piepenbring col dire: « (p. 606) Le vrai but du livre de Ruth n'a été compris que de nos jours ». E in nota: « (p. 607) Le but et le sens du livre de Ruth n'ont même pas été compris par nombre d'exégètes modernes qui suivent la méthode strictement grammaticale et historique. Reuss en particulier a complètement fait fausse route à cet égard et appliqué à ce livre une interprétation tout à fait artificielle. L'explication que nous en avons donnée et la date de composition que nous lui assignons, sont fort bien justifiées dans les ouvrages spécieux déjà fréquemment cités de Kuenen, Cornill et Wildeboer ». Questo componimento avrà certo tutti i pregi possibili, ma deve mancarvi quello della chiarezza, se ci sono voluti circa duemila anni per sapere cosa significava! Finalmente ora ci è dato conoscere il senso di questo scritto: « (p. 606) C'est en réalité un complément fort précieux de la réforme d'Esdras. Il montre que le monde juif tout entier ne se laissa pas entraîner pas l'esprit intolérant et exclusif de ce scribe.... Nous apprenons par là que les mariages mixtes, combattus en bloc et avec acharnement par Esdras et ses collaborateurs, furent justifiés, non seulement du point de vue de la passion ou des intérêts, mais aussi de celui de la justice et de l'équité. L'auteur de notre livre plaçait au fond les liens spirituels de la religion au-dessus de ceux du sang; il accordait plus d'importance à une conduite vraiment pieuse qu'à une généalogie correcte; il devança le point de (p. 607) vue évangélique, en vertu duquel il n'est pas nécessaire de descendre d'Abraham pour être un vrai fidèle ». Non è forse il solo caso che ha fatto sì che tal senso si sia scoperto per l'appunto in un tempo, come il nostro, di umanitarismo e di democrazia. — Il GAUTIER (loc. cit. 1627[1]) dice con molto buon senso: « (p. 152) Pour discerner la raison d'être et le but du livre de Ruth, il n'est donc point nécessaire de recourir à des suppositions ingénieuses et quelque peu lointaines. Il suffit de se rappeler le goût des Orientaux pour les histoires dramatiques, piquantes ou touchantes, qu'on se raconte d'une génération à l'autre ». Ma è roba troppo semplice per i signori interpreti.

care in *C*. C'è chi segue la via allegorica *T m C*, e dimostra che il Cantico dei Cantici esprime l'amore di Gesù Cristo e della Chiesa.

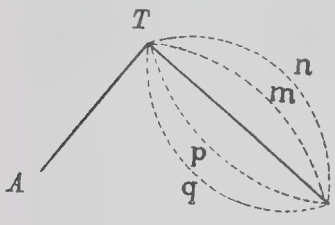


Fig. 19.

C'è chi segue la via *T n C* e dimostra che il Cantico dei Cantici canta i tipi della gloria e della bellezza. C'è chi segue la via *T p C* e dimostra che il poema canta la vittoria dell'amore sulla ricchezza. Viene poi chi segue la via *T q C* e cava fuori l'elogio della monogamia. Così si può seguitare indefinitamente; e si può star certi che a qualsiasi conclusione morale *C* si voglia giungere, non mancherà mai la via che da *T* adduce a *C*.

1629. Talvolta, specialmente nei tempi passati, la derivazione è veramente strana. Vedasi, ad esempio, il lungo commento di san Bernardo sul Cantico dei Cantici; in esso la fantasia creatrice di allegorie trascende ogni limite. Ecco, a caso, alcune di queste allegorie. Quante cose in queste poche parole: « I figli di mia madre combatterono contro di me ». Da prima, la Sposa — cioè la Chiesa — accenna che è stata perseguitata. Come mai? È chiarissimo: « Anna, Caifa e Giuda Iscariote erano figli della Sinagoga, ed essi, la Chiesa, che pure era figlia della Sinagoga, crudelmente, al suo nascere, combatterono, mettendo in croce il suo fondatore Gesù. Così dunque Dio allora compì ciò che aveva già annunziato coi profeti, dicendo: *Percuoterò il Pastore, e sperderò le pecore....* Di costoro dunque e di altri di questa gente che hanno combattuto i Cristiani, la Sposa dice: *I figli di mia madre combatterono contro di me* ».[1] Anche l'*Ecclesiaste* e l'*Ecclesiastico* diedero non poco da fare ai commentatori. L'ultimo fu posto dai protestanti tra i libri apocrifi,[2] ma il

---

1629[1] D. Bernardi; *In cantica sermo* 28, 13: Adiiciens siquidem, *Filii matris meae pugnaverunt contra me;* persecutionem passam se esse aperte significat. — *Serm.* 29, 1: *Filii matris meae pugnaverunt contra me.* Annas et Caiphas et Iudas Iscarioth, filii synagogae fuerunt, et hi contra Ecclesiam, aeque synagogae filiam, in ipso exortu ipsius accerbissime pugnaverunt, suspendentes in ligno collectorem ipsius Iesum. Iam tunc siquidem Deus implevit per eos, quod olim praesignaverat per Prophetam, dicens: *Percutiam pastorem, et dispergentur oves....* De his ergo et aliis, qui de illa gente Christiano nomini contradixisse sciuntur, puta dictum a sponsa: *Filii matris meae pugnaverunt contra me.*

1629[2] Nella traduzione dell' Ecclesiastico (*La sagesse de Jésus fils de Sirach*) pubblicata dalla *Società biblica di Parigi*, si legge: « (p. 391) .... le fils de Sirach n'est pas exempt d'égoïsme. Ses conseils de prudence, si abondants dans son

primo rimane tra i libri del canone biblico. Nell'*Ecclesiaste* vi sono certamente massime epicuree, ma i commentatori, mercè ingegnose interpretazioni, ne fanno massime religiose. San Girolamo adopera principalmente due modi di interpretazione. Da una parte egli suppone, senza la menoma prova, che l'autore non discorre in nome proprio quando raccomanda di darsi buon tempo.[3] Da un'altra parte, egli volge in senso spirituale ciò che manifestamente è detto in senso materiale. Per esempio, il mangiare e il bere deve intendersi in senso spirituale,[4] e dove l'autore discorre dell'amplesso della donna, devesi intendere dell'amplesso della sapienza![5] A questo modo, anche dell'*Arte di amare* di Ovidio si può fare un testo morale e religioso.

1630. I *Modernisti* si trovarono di fronte alle stesse difficoltà che già avevano incagliata la via dei loro predecessori, nel volere

---

livre, dénotent une préoccupation trop absorbante de l'intérêt personnel. Même l'amour du plaisir trouve quelque écho dans son cœur, et il s'exprime en maints endroits comme un disciple d'Epicure.... (p. 392) Il ne faudrait pourtant pas exagérer ces taches. Dans l'ensemble, notre livre est rempli de bon sens, de droiture, de charité et de piété » (*Les livres apocryphes de l'Ancien Testament*).

1629[3] D. HIERONYM. *comment. in Ecclesiasten*, IX, 7: (t. V, p. 23) *Vade et comede in laetitia panem tuum, et bibe in corde bono vinum tuum*.... Et haec, inquit, aliquis loquatur Epicurus, et Aristippus, et Cyrenaici, et ceteri pecudes philosophorum. Ego autem mecum diligenter retractans, invenio, non ut quidam aestimant male, omnia fortuito geri, et variam in rebus humanis fortunam ludere, sed cuncta iudicio Dei fieri.

1629[4] D. IERONYM. *comment. in Ecclesiasten*, VIII, 15 [trad. SEGOND: « J'ai donc loué la joie, parce qu'il n'y a de bonheur pour l'homme sous le soleil qu'à manger et à boire et à se réjouir »]. — D. IERONYM.: (t. V, p. 22) *Et laudavi ego laetitiam: quia non est bonum homini sub sole nisi comedere, et bibere, et laetari....*] Hoc plenius supra interpretati sumus, et nunc strictim dicimus: licet brevem et cito finiendam praeferre cam vescendi et bibendi voluptatem angustiis saeculi, ... verum haec interpretatio ieiunantes, esurientes, sitientes, atque lugentes quos beatos in evangelio dominus vocat, si accipitur, ut scriptum est, miseros approbabit. Et cibum itaque et potum spiritualiter accipiamus.... — *Idem, ibidem*, p. 9, III, 11-13: .... Porro quia caro domini, verus est cibus, et sanguis eius, verus est potus....

1629[5] D. IERONYM.; loc. cit. § 1629[1]. *Eccl.*, III, 5 [trad. SEGOND: « (1) Il y a un temps pour tout .... (5) un temps pour embrasser, et un temps pour s'éloigner des embrassements »]. — D. IERONYM.: (p. 8) *Tempus amplexandi, et tempus longe fieri ab amplexu*]. Iuxta simplicem intelligentiam manifestus est sensus (Apostolo in eadem verba congruent: *nolite fraudare invicem*....) liberis dandam operam, et rursus continentiae. [Poi viene un'altra spiegazione anche più strana] Vel quod tempus fuerit amplexandi, quando vigebat illa sententia: *Crescite et multiplicamini, et replete terram*. Et tempus procul a complexu fieri, quando successit. [Ma dopo viene il meglio] Si autem voluerimus ad altiora conscendere, videbimus sapientiam amplexari amatores suos.... intraque ulnas suas et gremium strictiori tenebit complexu.

conciliare una fede antica con una nuova; e per superarle usarono metodi identici a quelli già posti in opera da secoli e secoli. Il punto di partenza dei modernisti sono le Sacre Carte dei Cristiani, che essi intendono conservare. Il punto a cui vogliono giungere è un accordo colla fede della *Scienza* e della Democrazia. Riguardo alla *Scienza* dicono, è vero, che a loro non può essere volto il rimprovero, espresso colle parole di Gregorio IX, di piegare « (p. 120) alla dottrina filosofica le pagine celesti della Scrittura »[1]; ma in sostanza fanno tutto quanto possono per raggiungere tale accordo, ed è perciò che sono andati a cavar fuori « l'esperienza intima del Cristiano », che è una parodia delle esperienze della chimica, della fisica e delle altre scienze naturali. Riguardo alla santa Democrazia, manifestano chiaramente il pensiero[2] e scoprono la mal celata brama di conseguirne onori e favori. Ma questa benedetta Democrazia ha già nel suo panteon la santa *Scienza;* come si rimedia? Niente timore! Le allegorie e le metafore a qualche cosa devono

---

1630[1] *Il programma dei Modernisti. Risposta all' Enciclica di Pio X « Pascendi Dominici gregis »*: « (p. 121) I modernisti, come già abbiamo detto, in pieno accordo con la psicologia contemporanea, distinguono nettamente la scienza dalla fede. I procedimenti di spirito che mettono capo all'una e all'altra appaiono ad essi del tutto estranei e indipendenti fra loro ». Ottimamente. Ma come conciliare ciò con il lavoro grande che fanno i modernisti per mettere d'accordo scienza e fede? E uno dei loro capi più riveriti, cioè il Loisy, dice chiaro: « (*L'Évang. et l'Égl.*, p. XXXIII) La conscience pourra-t-elle garder bien longtemps un Dieu que la science ignore, et la science respectera-t-elle toujours un Dieu qu'elle ne connaît pas? ».

1630[2] Loc. cit., § 1630[1]. Dicono della Chiesa: « (p. 123) Quale popolarità possono darle quelle piccole e decrepite oligarchie nobiliari che in cambio di un po' di fasto le impongono consuetudini in aperto contrasto con le tendenze del mondo? Noi comprendiamo ciò e lo diciamo francamente. Siamo stanchi di vedere la Chiesa ridotta a una burocrazia gelosa dei suoi poteri superstiti e avida di riguadagnare gli antichi.... (p. 124) La Chiesa deve sentire la nostalgia di quelle correnti, ancora inconsapevolmente religiose, che alimentano l'ascensione della democrazia: e deve trovare la maniera di fondersi con questa, per darle la vera capacità del successo, mediante la forza dei suoi freni e lo stimolo del suo magistero morale, che unico sa impartire lezioni di abnegazione e di altruismo. La Chiesa deve lealmente riconoscere che nella democrazia si prepara precisamente un'affermazione più alta della sua cattolicità. Allora anche la democrazia sentirà la nostalgia della Chiesa, in cui è la continuazione di quel messaggio cristiano da cui essa, la democrazia, trae le sue remote ma autentiche origini ». E si può aggiungere: allora la democrazia ricompenserà largamente i disertori della Chiesa cattolica. Per altro, un disegno analogo fatto dai curati francesi che, unendosi al Terzo Stato, costituirono l'Assemblea Nazionale e prepararono la rivoluzione, fu interamente sbagliato. Parecchi di questi buoni uomini non ebbero neppure i trenta denari di Giuda, ma fu loro unica ricompensa l'esiglio, il carcere, la ghigliottina.

pur servire; ed ecco il signor Loisy che rinnova, dicendola moderna, l'antica esegesi di Filone Giudaico, e che toglie la realtà storica del Cristo nel Vangelo secondo Giovanni.[3] Per altro, il signor Loisy dà e toglie ad un tempo. L'allegoria, il simbolo sono belle cose, ma anche la realtà non è da disprezzarsi:[4] « (p. 169) Ainsi la mort de Jésus est un fait historique dont la réalité n'a subi aucune *transfiguration;* mais ce n'est pas en tant que mort naturelle qu'elle appartient à la foi; c'est en tant que mort volontaire et symbole principal de la rédemption ». Nascosto in sì fitta nebbia, il pensiero dell'autore non si capisce bene: « (p. 170) Pareillement, si l'on entend par science ce qu'entendent les modernes, et avec eux les savants *modernistes,* il est évident que la science en elle-même [come si distingue la scienza *in essa stessa,* dalla semplice scienza?], ne peut être subordonnée à la foi, bien que le travail scientifique, en tant qu'émanant d'un être moral, puisse être entièrement (p. 171) inspiré, on peut même dire gouverné par son influence ». Questo è un indovinello. Se « il lavoro scientifico » è ispirato e governato dalla fede, come può essere che la scienza, che è frutto di questo lavoro, non sia subordinata alla fede? Se tu « ispiri e governi » un artefice, parrebbe che ciò che egli produce dovesse esserti subordinato. È vero che ci sono, al solito, gli epiteti che concedono di mutare senso ai termini e di recarli dalla terra nelle nubi. Quella scienza *in se stessa* deve essere per lo meno cugina, se non sorella, della *retta ragione.* Altra bella incognita è il lavoro scientifico *in tanto che emana da un essere morale.* Parrebbe che i lavori scientifici per trovare un teorema di matematica, una uniformità della chimica, della fisica, dell'astronomia, della biologia, e via di seguito, rimangono gli stessi, sia che *emanino* da un essere morale o da un essere immorale; come si fa a sdoppiarli?

1630[3] A. Loisy; *Autour d'un petit livre:* « (p. 93) Ce Christ, sans doute, n'est pas une abstraction métaphysique, car il est vivant dans l'âme de l'évangéliste. Mais ce Christ de la foi, tout spirituel et mystique, c'est le Christ immortel qui échappe aux conditions du temps et de l'existence terrestre.... Les récits de Jean ne sont pas une histoire, mais une contemplation mystique de l'Évangile; ses discours sont des méditations théologiques sur le mystère du salut.... (p. 94) L'Église chrétienne, qui allégorisait l'Ancien Testament, ne se défendait pas d'allégoriser les récits évangéliques.... (p. 95) On ne doit donc pas être surpris que l'exégèse critique découvre des allégories dans le quatrième Évangile.... L'allégorie n'était-elle pas, pour Philon d'Alexandrie, la clef de l'Ancien Testament, la forme naturelle de la révélation divine, et l'influence du philonisme sur Jean n'est-elle pas incontestable? ».

1630[4] A. Loisy; *Simples réflexions sur le décret du Saint-Office, Lamentabili sane exitu, et sur l'Encyclique Pascendi Dominici gregis.*

Euclide era, o non era un essere morale? Proprio non lo sappiamo, e non sentiamo punto il bisogno di saperlo, per giudicare la sua geometria. Paragonata a queste frasi avvolte nella nebbia, del signor Loisy, l'Enciclica papale, alla quale egli vuole rispondere, appare come un modello di chiarezza[5]; ed è appunto per tale chiarezza che, secondo i modernisti, sbaglia nel riferire le opinioni loro, che vogliono dire e non dire ad un tempo.

1630[5] *Acta pontificia,* oct. 1907. *De Modernistarum doctrinis.... Pascendi dominici gregis*: (p. 379) Atque haec.... de modernista ut philosopho. — Iam si, ad credentem progressus, nosse quis velit unde hic in modernistis a philosopho distinguatur, illud advertere necesse est etsi philosophus *realitatem* divini ut fidei obiectum admittat, hanc tamen ab illo *realitatem* non alibi reperiri nisi in credentis animo, in obiectum sensus est et affirmationis atque ideo phaenomenorum ambitum non excedit: utrum porro in se illa extra sensum existat quae affirmationem huiusmodi, praeterit philosophus ac negligit. « E fin qua.... del modernista considerato come filosofo. — Ora se facendosi oltre a considerarlo nella sua qualità di credente, vogliamo conoscere in che modo, nel modernismo, il credente si differenzi dal filosofo, conviene osservare che, quantunque il filosofo riconosca per oggetto della fede la *realtà divina,* pure questa realtà non altrove l'incontra che nell'animo del credente, come oggetto di sentimento e di affermazione: che esista poi essa o no in se medesima fuori di quel sentimento e di quella affermazione, a lui punto non cale ». Con ciò è ottimamente spiegata l'attitudine di chi vuol rimanere nel campo della scienza logico-sperimentale, eccetto quest'accenno alla realtà divina, che trascende dal detto campo. Ma il modernista non può rimanere nel campo logico-sperimentale, poichè non avverrebbe il desiderato incontro con *santa Democrazia,* che in esso non s'aggira; e perciò il modernista è credente; e l'Enciclica narra come il modernista opponga il credente al « filosofo ». E contra modernistae credenti ratum ac certum est, *realitatem* divini reapse in se ipsam existere nec prorsus a credente pendere. Quod si postules, in quo tandem haec credentis assertio nitatur; reponent: in privata cuiusque hominis *experientia.* — In qua affirmatione, dum equidem hi a rationalistis dissident, in protestantium tamen ac pseudo-mysticorum opinionem discendunt. « Per contrario il credente ha come certo ed indubitato che la realtà divina esista di fatto in se stessa, nè punto dipende da chi crede. Che se poi cerchiamo qual fondamento abbia cotale asserzione del credente, i modernisti rispondono: l'*esperienza individuale.* — Ma nel dir ciò, se costoro si dilungano dai razionalisti, cadono nell'opinione dei protestanti e dei pseudo-mistici ». In ciò pare, secondo il signor Loisy, che l'Enciclica erri, e che tale non sia l'opinione dei modernisti; ma quale poi sia realmente, non possiamo sapere, se egli non si spiega un poco più chiaramente e togliendo i veli che avvolgono « la scienza in se stessa, il lavoro scientifico in tanto che emana da un essere morale », e molti altri simili. L'Enciclica poi aggiunge che la scienza deve essere sottomessa alla fede. E poichè chiara è questa affermazione, chiara altresì può essere la risposta di chi, volendo rimanere nel campo della scienza logico-sperimentale, dichiara non curarsi nè punto nè poco di quanto ad esso vorrebbe, sempre in detto campo, prescrivere la fede cattolica, protestante, musulmana, umanitaria, democratica, o comunque altrimenti si voglia nominare. Ciò per altro non significa menomamente che, in certe circostanze, non possa essere *utile* che si creda che la scienza deve essere subordinata alla fede.

1631. Analogo problema avevano da sciogliere il Bourgeois ed i suoi seguaci solidaristi. Il punto di partenza era l'ordinamento sociale presente, il punto a cui si voleva giungere era una specie di socialismo borghese. Per effettuare il passaggio, si ricorre a derivazioni di vari generi. Tra le altre, c'è una bella metafora, cioè quella di un debito che, ognora pagato, ognora rinasce e sussiste.[1] Pare uno scherzo, ma invece questo puerile ragionamento è fatto sul serio. Abbiamo in questo caso una derivazione con un'entità giuridica (III-δ), che degenera e diventa una derivazione verbale (IV-δ). Il concetto di un debito che rinasce man mano che si paga non ha di giuridico che l'apparenza: è semplicemente verbale.

1632. Vediamo un esempio dell'uso indiretto delle metafore. Tertulliano, nel suo trattato del *Battesimo*,[1] principia col notare che

---

1631[1] *Essai d'une philosophie de la Solidarité.* M. L. Bourgeois: « (p. 65) Il faut expressément reconnaitre que l'homme ne peut se libérer définitivement, pour l'avenir aussi bien que pour le passé. Il se doit acquitter sans cesse. Au jour le jour il contracte une dette nouvelle qu'au jour le jour il doit payer. C'est à chaque instant que l'individu se doit libérer et c'est ainsi qu'à chaque instant il reconquiert sa liberté ». Una persona, indicata nel testo con *X*, fu colpita dal timore che i suoi « debitori » liberandosi, più non potesse nulla ricavare da loro, il che propriamente andrebbe contro allo scopo pratico della solidarietà, ed obiettò: « (p. 77) L'idée du rachat de la dette sociale ne conduit-elle pas, ou ne risque-t-elle pas de conduire, au point de vue moral, à l'égoïsme? Quand j'aurai payé cette dette, je serai libéré; mais ne le serais-je pas surtout à l'égard de la charité, de la bonté? Cette conviction ne produira-t-elle pas surtout une certaine sécheresse de cœur? ». Rassicuratevi, buona gente. Il debito dei vostri debitori è di sì meravigliosa natura che, pagassero essi tanti milioni quante sono le arene del mare, mai e poi mai si potranno liberare. M. L. Bourgeois: « (p. 77) Il en pourrait être ainsi si la libération devait jamais être obtenue totalement et pour toujours [osservi bene il lettore che qui non c'è nessuna restrizione di somma piccola o grande]. Mais, je l'ai dit, nul être n'est définitivement libéré; par cela même qu'il continue de vivre, il devient de nouveau débiteur, et toujours doit renaître en lui le sentiment qu'il est obligé envers ses semblables, qu'il a en eux des créanciers ». Meno male che questo debito non rimane oltre la morte, che in tal caso ben può dirsi liberatrice! E se il debitore non volesse pagare, e mandasse a spasso santa Democrazia e i suoi profeti? Provvederebbe la forza; ma allora perchè non ricorrervi subito e girare tanto largo? Forse perchè la frode è più facile ad usarsi?

1632[1] Tertull.; *De baptismo*, I: Atque adeo nuper conversata istic quaedam de Gaiana haeresi vipera venenatissima doctrina sua plerosque rapuit [l'eresia è velenosa, la vipera è velenosa, dunque l'eretico è una vipera], imprimis baptismum destruens. Plane secundum naturam [la donna eguagliata alla vipera, opera come vipera]. Nam fere viperae et aspides ipsique reguli serpentes arida et inaquosa sectantur. [Espressioni più efficaci, che se avesse nominata la sola vipera. Per via dei sentimenti accessori (IV-β), l'aggiungere alla vipera l'aspide ed altri serpenti suggerisce che vi si deve pure aggiungere il serpente eretico]. Sed nos pisciculi [pel battesimo. Lo stesso autore, *de resurr. carnis*, 52: Alia caro

vi è una donna, per nome Quintilla, che combatte il battesimo; quindi fa un ragionamento sul genere di quello già notato (§ 1615). Quintilla *A* è una vipera *B*, non dice, ma si capisce, perchè Quintilla ha comune colla vipera il carattere *P* di essere velenosa. La vipera gode nello stare nei luoghi aridi: ecco il carattere *Q* che si trova nella vipera, che direttamente non appare in Quintilla; ma per l'analogia tra essa e la vipera, si conclude che deve pure gradire il secco, fuggire l'umido e l'acqua *C*. Poscia Tertulliano rifà da capo un ragionamento implicito dello stesso genere pei Cristiani. Essi sono fatti tali dal battesimo, il battesimo si opera coll'acqua, dunque chi è nemico dell'acqua è nemico dei Cristiani. Infine si conclude che Quintilla è nemica dei Cristiani. È dubbio che nessuno abbia mai potuto gabellare come serio questo ragionamento puerile, ma può essere stato bene accolto per i sentimenti accessorî a cui davano origine i termini adoperati; cioè è stato accettato come un misto di derivazioni del presente genere (IV-β).

1633. Questo trattato di Tertulliano è una miniera di derivazioni. Non sarà un'inutile digressione il notarne qui alcune. C'era chi si meravigliava che un poco d'acqua potesse dare l'eternità. Tertulliano risponde citando i misteri dei Gentili, simili al battesimo cristiano.[1] Qui c'è una derivazione per analogia e per autorità (classe II). Poi esamina perchè l'acqua è stimata degna di rigenerare il cristiano. Risponde con analogie che mettono in opera residui (I-β). Si hanno quindi derivazioni per analogia, alle quali si aggiungono derivazioni (III-α). Da prima — dice Tertulliano — è da vedersi l'origine dell'acqua. « In principio — è detto — Dio fece il cielo e la terra. La terra era invisibile e disordinata, le tenebre erano sopra l'abisso, e lo spirito di Dio era portato sulle acque. Hai dunque, o uomo, da venerare l'acqua, prima per la sua antichità, poscia per la dignità, poichè il divino spirito la preferiva,

volatilium, id est martyrum, qui ad superiora conantur, alia piscium, id est quibus aqua baptismatis sufficit] secundum IXΘΥΝ nostrum Iesum Christum in aqua nascimur [l'acqua ci fa Cristiani, ci fa nascere spiritualmente], nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus [altra metafora: « rimanere nell'acqua » vuol dire rimanere nello stato di grazia conferito dal battesimo]. Itaque illa monstrosissima, cui nec integre quidem docendi ius erat, optime norat pisciculos necare de aqua auferens [conclusione dei ragionamenti metaforici].

1633[1] TERTULL.; *De bapt.*, II. Più lungi, V, torna sullo stesso argomento, ma nota che le acque dei Gentili non hanno l'efficacia di quelle dei Cristiani (§ 1292). L'autorità serve dunque a stabilire che, in generale, le acque sono efficaci; ma poi, in particolare, non tutte hanno tale efficacia.

per sede, a tutti gli altri elementi ». Seguita e narra tante altre belle cose dell'acqua, e si ferma solo perchè teme, se altro dicesse, di fare il panegirico dell'acqua piuttosto che del battesimo.[2] Conclude che non è da dubitare se l'acqua, da Dio adoperata in tante cose, serva anche ai suoi sacramenti, e se, « essa che la vita terrena governa, anche la celeste procacci ».[3]

1634. Ricorre poi Tertulliano ad una derivazione (III-α) dell'universale consenso. Egli riferisce l'opinione che esistano spiriti immondi sulle acque. La conferma poi coll'osservare che si dicono *Ninfolepti*, *Linfatici*, *Idrofobi* coloro che le acque uccisero, fecero impazzire, colpirono di terrore. Questa è una derivazione (IV-δ) mercè la quale, dall'esistenza di un termine metaforico, si conclude che esista una cosa corrispondente. Fermato così che esistono spiriti immondi sulle acque, e che operano in danno dell'uomo, Tertulliano conclude con una derivazione del presente genere (IV-δ). « Non sarà malagevole credere che l'angelo santo di Dio governi l'acqua per la salute degli uomini, poichè l'angelo del male, con uso profano, volge in danno dell'uomo gli stessi elementi ». La derivazione è rinforzata con altra (IV-β), che mette in opera residui (I-β).

1635. Questo tipo di derivazioni composte, che qui appare ingenuamente palese si trova, in modo più o meno dissimulato, in un numero stragrande di ragionamenti, cioè si ha una derivazione per metafora o analogia (IV-δ), alla quale si aggiungono derivazioni di sentimenti accessorî (IV-β), e che mettono in opera svariati residui e principalmente residui della classe I.

1636. Allegorie e metafore possono essere opposte ad altre allegorie e ad altre metafore; ragionamenti non-scientifici sono spesso vittoriosamente opposti ad altri ragionamenti non-scientifici. Ciò che, sotto l'aspetto logico-sperimentale, è pura logomachia può, sotto l'aspetto del predicare una dottrina, avere una grande efficacia, per via dei sentimenti che suscita.

1637. Gli avversari della pena di morte hanno un argomento volgare ricavato da una metafora. Essi dicono che la pena di morte è « un assassinio legale », e che la « Società » oppone così un assassinio ad un altro assassinio.

1633[2] Per altro non può resistere poco dopo al piacere di notare altri nobili caratteri dell'acqua, e fa notare, IX, come « l'acqua fosse in gran pregio appo Dio e il suo Cristo ». L'acqua serve al battesimo di Cristo, egli muta l'acqua in vino, dice ai discepoli di dissetarsi all'acqua eterna, mette tra le opere di carità il dare il calice d'acqua al povero, ecc.

1633[3] TERTULL.; *De bapt.*, III.

1638. Si va anche oltre in questa via. Il signor Anatole France[1] dice che per castigare i ladri e gli assassini non si è trovato altro

---

1638[1] ANATOLE FRANCE; *Opinions sociales*, II, *La justice civile et militaire:* « (p. 196) .... je réprouve à ce point le vol et l'assassinat, que je n'en puis souffrir même la copie régularisée par les lois, et il m'est pénible de voir que les juges n'ont rien trouvé de mieux, pour châtier les larrons et les homicides, que de les imiter [qui c'è anche una derivazione del genere (IV-γ)]; car, de bonne foi, Tournebroche, mon fils, qu'est-ce que l'amende et la peine de mort, sinon le vol et l'assassinat perpétrés avec une auguste exactitude? Et ne voyez-vous point que notre justice ne tend, dans toute sa superbe, qu'à cette honte de venger un mal par un mal, une misère par une misère, et de doubler, pour l'équilibre et la symétrie, les délits et les crimes ». L'autore suppone di rispondere al rimprovero che gli viene fatto « (p. 196) d'être du parti des voleurs et des assassins »; e qui già principia la derivazione. Al pubblico importa poco di che partito il sig. France ed i suoi amici umanitari vogliono essere, ma preme molto che, mercè l'indulgenza loro, non sia concesso ai detti ladri ed assassini di andare in giro. Più in là, egli fa esprimere le sue opinioni da un direttore di carcere, e copia gli assiomi ripetuti già infinite volte dagli umanitari; così ci fa sapere che « (p. 209) plus je vis, plus je m'aperçois qu'il n'y a pas de coupables et qu'il n'y a que des malheureux ». Può anche essere vero; ma occorre sapere che cosa egli intende per *colpevole*, e per *disgraziato*. Supponiamo un individuo che voglia lasciare girare liberamente i cani arrabbiati o i topi pestiferi, il quale finga, come il sig. France, che lo si accusi di essere del partito di queste bestie, e che risponda: « Riprovo a tal punto la morte che dà il cane arrabbiato od il topo pestifero, che mi è penoso il vedere che gli uomini non hanno trovato altro per porsi in salvo che di imitare i cani arrabbiati ed i topi pestiferi, recando morte a questi animali »; e che poi concluda: « Più campo e più mi persuado che non ci sono animali *colpevoli* ma che ci sono solo animali *disgraziati* ». Eh! buon uomo chiama pure, a piacer tuo, *colpevoli* o *disgraziati* i cani arrabbiati e i topi pestiferi, purchè lasci che ce li leviamo d'attorno, e poi siamo d'accordo. Da' pure il nome che vuoi ai signori ladri ed ai signori assassini, di' pure che sono *innocenti;* purchè tu ci conceda di non dovere vivere in compagnia di tali *innocenti*, null'altro ti chiediamo. Basta aprire un giornale per trovare descritte le lodevoli gesta di quei *disgraziati*, pei quali tanta pietosa benevolenza ha il France. Ecco un esempio scelto a caso. *La Liberté*, 14 janvier 1913: « *Une gamine sert de cible à des apaches.* Au numéro 42 de l'avenue des Batignolles, à Saint-Ouen, s'ouvre un étroit passage, bordé de masures habitées par des ménages de modestes travailleurs chargés de famille. La famille Pache est une des plus intéressantes, car le père, victime d'un accident du travail, ne peut faire que de menus travaux. Cependant, il fait vivre sa famille, quatre enfants, et il a réussi à se construire une maisonnette sur un minuscule terrain, tout au fond de l'impasse. L'aînée des enfants, Marcelle, qui vient d'atteindre sa quinzième année, réalise en tous points le type de la " petite maman " que l'on rencontre fréquemment dans les familles pauvres et nombreuses. Levée dès la pointe du jour, elle prépare le déjeuner des bambins; puis elle les conduit, bien propres, à l'école maternelle; ensuite, elle se rend à l'atelier où elle travaille toute la journée; enfin, elle rentre à la maison et prépare le dîner de toute la famille. Hier soir, la " petite mère " se rendit, à 7 heures, au bout de l'allée pour y prendre de l'eau à la fontaine. A ce moment, plusieurs jeunes gens s'arrêtèrent à quelques pas du groupe que la jeune Marcelle formait avec les gosses. — Attention, dit l'un des apaches.... Ce fut là un signal; coup sur coup, plusieurs détonations retentirent.... " Petite mère ", atteinte au milieu du front par une balle s'affaissa en poussant un grand cri....

che imitarli, e che in sostanza la giustizia tende solo a raddoppiarli. Certamente, sotto l'aspetto logico-sperimentale, questa chiacchierata vale quanto quelle che si usano per dimostrare che la « Società » ha il « diritto » di infliggere la multa e la pena di morte. Ma in più di tali problemi di metafore, altri ve ne sono di cose. Per compiacere al signor Anatole France, diamo pure lo stesso nome a ciò che sin ora si è chiamato *furto* e *multa*, oppure *assassinio*, e *esecuzione giudiziaria*. Per altro, se vogliamo intenderci, occorrerà pure fare capire di che cosa precisamente vogliamo discorrere. Mettiamo dunque un asterisco al termine *furto** per indicare la *multa;* ed un asterisco pure al termine *assassinio** per indicare l'esecuzione giudiziaria della pena di morte. In questa materia, vi sono altri problemi che quelli dei nomi da dare alle cose. Se si dicesse ad un uomo: « È un omicidio tanto se uccidi tuo figlio, o il brigante che vuole uccidere tuo figlio; dunque a te deve essere indifferente il fare questa o quella cosa »; è probabile che risponderebbe: « A me del nome preme proprio niente; ammazzo il brigante e salvo mio figlio ». Anche per la società umana, i nomi premono poco. Tra i problemi di cose che qui si avrebbero da considerare, due principalmente si possono notare. 1° Come accade che il maggior numero delle nazioni civili hanno opposto il furto* al furto; l'assassinio* all'assassinio? 2° Questi provvedimenti sono essi utili, o indifferenti, o dannosi alla prosperità delle società? Tali problemi si possono evidentemente risolvere solo mediante considerazioni sulle cose; e non già mediante considerazioni sui nomi delle cose; occorre studiare i fatti, e non già le metafore dei letterati. La derivazione adoperata dal signor France è copiata dalla derivazione generale, molto in uso presso agli umanitari, colla quale si appioppa il nome di « disgraziati » ai delinquenti,[2] e poi, togliendo pretesto

---

Les rôdeurs l'avaient choisie comme cible pour essayer leurs revolvers. Des voisins accoururent. On releva la pauvre petite qui perdait le sang abondamment. Tandis que les uns relevaient la victime de cet odieux attentat, d'autres allaient prévenir le docteur Perraudeau.... Le médecin déclara que l'état de la malheureuse enfant était grave et il la fit conduire à l'hôpital Bichat, où elle fut admise ». Occorre intendere bene che, secondo la teoria del France, *disgraziata* non è la ragazza quasi accoppata, ma *disgraziati* sono i suoi aggressori. Di quella non occorre che la gente si dia pensiero, e meno che mai che provveda perchè fatti simili non si rinnovino; solo gli aggressori devono godere delle amorose cure della « società ».

1638[2] E questo è un caso particolare di un'altra derivazione usitatissima, colla quale, ad uomini e cose, si appioppano nomi gradevoli, se si vogliono favorire, sgradevoli se si vogliono avversare. Ad esempio, ora in Francia, l'avvo-

dal senso equivoco di tale termine, si conclude che i delinquenti meritano ogni più amorevole cura della « società ». Tale è l'origine di opere, come i *Miserabili* di Victor Hugo, colle quali i letterati fanno quattrini lusingando gli istinti umanitari. Anche il cane arrabbiato è un « disgraziato »; e anche nel caso suo, la « società » non ha trovato altro da opporre alla morte che esso reca altrui se non la morte ad esso inflitta. Potrebbe darsi che fosse anche questo un buon mezzo per torsi dai piedi certi delinquenti, peggiori assai dei cani arrabbiati; e chi vuole avere contezza delle belle gesta loro, facilmente ne leggerà quanto vuole nei fatti di cronaca!

La febbre umanitaria si è fatta ora tanto acuta che, a chi ne soffre, non bastano più i fatti del presente, ma cupidamente ricerca quelli del passato, anche di un passato remoto, per avere un qualche sfogo alla passione imbecille, e poichè gli uomini d'ingegno sanno produrre ciò che il consumatore richiede, vediamo sorgere stupefacenti manifestazioni in favore dei delinquenti passati.[3] Non si sa se per fare un'amena satira di tal febbre, o per amore del paradosso, o per entrambe queste cagioni, il valente avvocato Henri Robert torna sul caso alquanto lontano di Lady Macbeth, e fa un'eloquente difesa di questa egregia donna, tanto che la turba umanitaria la vuole assolta e riabilitata. Ma c'è di meglio; parecchie buone persone costituiscono un comitato per rivedere il pro-

---

cato difensore non discorre mai di « delitti » del suo cliente; come disse la S.ra Miropolska in una sua conferenza: « Il y a des mots qu'un avocat ne prononce jamais: ainsi le mot " crime ". Un prévenu n'a à répondre que d'un " acte ". Et c'est à faire approuver par le jury toutes les circonstances qui justifient et simplifient cet " acte " que consiste le talent du défenseur » (*La Liberté*, 19 février 1913).

1638[3] G. Sorel; in *L'Indépendance*, 10 octobre 1912: « (p. 38) Les livres qui ont été composés pour prouver l'innocence de Dreyfus ou sa culpabilité, ne parviennent point à satisfaire les personnes qui ont un peu de sens critique; cela est facile à comprendre: les auteurs de ces livres ayant procédé comme ces érudits qui se jettent sur des archives pour réviser d'anciennes condamnations, et tout le monde [qui il Sorel giudica troppo benevolmente il senno dei suoi contemporanei] étant aujourd'hui d'accord pour reconnaître la vanité de telles entreprises. Les juristes [non tutti] disent avec raison qu'en matière criminelle des débats oraux conduits avec intelligence, peu de temps après les événements, peuvent seuls engendrer des décisions fondées. L'historien n'est cependant pas totalement désarmé en présence de vieilles affaires; il peut à la lumière de la science des institutions, examiner si la procédure a été menée suivant un esprit juridique; en cas de négative il prononce qu'il y a présomption d'erreurs ». Tale via è per altro molto pericolosa, e la probabilità dell'errore così ottenuta è molto piccola.

cesso svoltosi sotto il regno di Luigi Filippo, della troppo celebre madame Lafarge. Forse un giorno leggeremo sulle quarte pagine dei giornali: « Competente mancia a chi saprà indicare un buon processo che possa servire di balocco agli umanitari ».

1639. Abbiamo veduto come, muovendo da un fatto reale, una descrizione, un racconto, successivamente alterati, modificati, trasformati, mettono infine capo ad una leggenda. Mentre si percorre questa via, si aggiungono spesso allegorie, metafore, simboli, e così cresce e si sviluppa la leggenda, allontanandosi ognor più dal fatto reale che ad essa ha dato origine.

1640. Questa è la via secondo la quale si passa dalla cosa ai vocaboli; ma le leggende si formano pure per un'altra via, in cui si passa dai vocaboli alla cosa; cioè la leggenda non ha il menomo fondamento reale, è creata di sana pianta, muovendo da certi vocaboli. Accade poi che, nel concreto, le due vie sono tenute insieme. Ad esempio, una cosa reale dà origine ad un racconto, che si altera e si modifica, ed al quale si aggiungono metafore, allegorie; poi queste sono supposte figurare cose reali, cioè dai vocaboli si va alla cosa, che è immaginaria; ma che si suppone reale, e dalla quale quindi da capo si muove per ottenere nuovi racconti, nuove metafore; e via di seguito.

1641. Il bisogno che provano gli uomini di esercitare le loro facoltà di ragionamento e di logica (residui I-ε) fa sì che, quando portano la loro attenzione su un termine qualsiasi *T*, lo vogliono *spiegare*, cioè vogliono da esso trarre una derivazione più o meno logica. Così da *T*, un autore giunge a certe cose *A* che sono immaginarie, un altro, allo stesso modo, giunge ad altre cose *B*, pure immaginarie, ed altri ancora usano altre derivazioni. Le cose *A*, *B*, ricavate da *T*, hanno talvolta una certa somiglianza, che può essere anche grande. Quando conosciamo solo *A* e *B*, rimaniamo in dubbio se *B* non è costituito per opera di *A*, copiando in parte *A* (o viceversa), oppure se *A* e *B* sono indipendenti e hanno una comune origine *T*.[1] Ci sono esempi di questo e di quel fenomeno; quindi *a priori* è impossibile la scelta; oc-

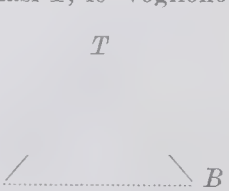


Fig. 20.

1641[1] Renan; *Hist. de peup. d'Israel*, t. V, p. 70: « Des ressemblances ne sont pas des preuves d'imitation voulue. Le cercle de l'imagination religieuse n'est pas fort étendu; les croisements s'y produisent par la force des choses; un même

corre ricorrere all' osservazione dei fatti e vedere se esistono le vie *TA*, *TB*, oppure *AB;* e qualche volta possono anche esistere insieme. Si hanno fenomeni di tal genere quando si cercano le fonti di un autore. Oggi si tira un poco troppo ad indovinare, e molte ricerche di questo genere hanno fondamenti oltremodo malfermi.[2]

---

résultat peut avoir des causes tout à fait différentes. Toutes les règles monastiques se ressemblent. Le cycle des créations pieuses offre peu de variété ». Ciò che il Renan dice qui delle istituzioni religiose, può ripetersi delle altre.

1641[2] Adoperiamo, al solito, il metodo accennato al § 547. *Journal de Genève,* 26 février 1913 : « Les chroniqueurs littéraires de la Suisse allemande viennent de livrer une grande bataille.... contre des moulins à vent ! Ils ont été victimes d'un mystificateur, M. Loosli, qui avait déclaré gravement, dans un long article de revue, que le véritable auteur des œuvres de Jérémias Gotthelf n'était pas Albert Bitzius, mais son ami J.-U. Geissbühler. Cette affirmation avait causé une vive agitation parmi les critiques les plus autorisés, et la " question Gotthelf " était devenue un sujet de discussions passionnées dans les journaux. Dans le dernier numéro de *Heimat und Fremde,* M. Loosli raconte que l'idée de sa supercherie lui est venue au cours d'une conversation avec un ami. L'entretien avait roulé sur l'hypothèse Bacon Shakespeare, et M. Loosli avait fait remarquer à son compagnon combien il était facile de contester l'authenticité de l'œuvre littéraire de n'importe quel écrivain mort depuis 50 ans. Il suffisait de lancer d'un air d'augure n'importe quelle affirmation absurde pour que le monde de pontifes littéraires s'en emparât et la discutât avec une gravité imperturbable. Comme l'interlocuteur de M. Loosli restait sceptique, celui-ci fit la gageure de mettre son idée à exécution et envoya, en plein carnaval, à la revue bernoise, l'article qui a mis en branle toute la presse suisse. Il prit la précaution, avant de publier son article, de déposer chez un notaire, sous enveloppe scellée, la déclaration suivante : " Bümplitz, le 4 janvier 1913. Sous le titre *Jeremias Gotthelf, une énigme littéraire,* j'ai rédigé aujourd'hui une esquisse que j'ai l'intention de publier, et dans laquelle je fais la preuve que le véritable auteur des œuvres de Jeremias Gotthelf n'est pas Albert Bitzius, mais son contemporain et ami J.-U. Geissbühler. J'ai agi dans l'intention de prouver, par un exemple pratique, combien il est facile, dans le domaine de la philologie, de faire des hypothèses qui sont invraisemblables, et afin de me procurer le plaisir de rire aux dépens des savants qui attaqueront mon article. Je veux donner une leçon aux philologues, parce que j'estime qu'ils trahissent l'art et la poésie. Je dépose aujourd'hui cette explication chez M. le notaire Gfeller, à Bümplitz, et la publierai quand le temps en sera venu. Je le fais afin d'éviter que ma façon d'agir soit mal comprise, et pour protéger la mémoire d'Albert Bitzius contre des philologues trop zélés. C.-A. Loosli ". A cette pièce en est jointe une autre, que voici : " Le soussigné certifie que cet écrit est resté consigné sous scellé dans mon bureau, du 4 janvier 1913 jusqu'à aujourd'hui. Bümplitz, 15 février 1913, Bureau du notaire Gfeller : Luthi, notaire." L'hypothèse, émise par l'un des mystifiés, que M. Loosli s'était trompé et avait, après coup, afin de masquer sa défaite, prétendu qu'il n'avait voulu faire qu'une farce, doit donc être écartée. Dans son nouvel article, l'auteur de la mystification s'ébaudit aux dépens de ses victimes : " Mon article humoristique, écrit-il, contenait autant d'absurdités que de mots. Il est incapable de supporter l'examen et d'être pris au sérieux par un homme

1642. Se *A* è cronologicamente anteriore a *B*, ci sono molti autori che ammettono senz'altro che *B* è un'imitazione di *A*. Abbiamo veduto casi (§ 733 e s.) in cui appare chiaramente che tale deduzione può essere interamente errata. Quindi, dal solo fatto che *A* è anteriore e simile a *B*, nulla si può dedurre circa alla dipendenza di *B* da *A*; occorrono altri fatti, altre osservazioni.

1643. È un fatto ben noto che il quarto Vangelo è di uno stile assai diverso da quello dei tre primi; vi è molto più metafisica, molto più simbolismo, che nei tre primi. Può darsi che il suo autore narri in modo diverso i fatti dei quali ha avuto contezza come i tre primi Vangelisti (percorra la via dal fatto alla teoria), e può darsi invece che, avuto da altri una narrazione dei fatti, egli ne tragga l'esposizione metafisica sua (percorra la via dalla teoria al fatto), nè rimane escluso che questa e quella via possano essere state percorse insieme. Non voglio menomamente occuparmi qui di questi problemi, nè aggiungere un capitolo ai tanti che già furono scritti sull'argomento, ed intendo esclusivamente considerare il ristrettissimo aspetto di un esempio di derivazione.

1644. Già in san Paolo è fatto un cenno di una certa *scienza menzognera*, che potrebbe esser simile a ciò che poi fu conosciuto sotto il nome di *Gnosi*, simile alle fioriture del quarto Vangelo. Non esaminiamo se tra queste cose ci sia stata relazione diretta, o se abbiano avuto indipendentemente origine dal bisogno di ragionare, di dare uno sviluppo metafisico alla storia, alla leggenda, o come altrimenti si siano prodotte queste cose.[1] Le notiamo solo come sem-

---

sensé. Toute personne qui n'est pas complètement bornée devait reconnaître de suite qu'il s'agissait d'une mystification. En dépit de tout cela, j'ai devant moi des articles contenant les appréciations suivantes : — L'auteur émet l'hypothèse, qui n'est pas invraisemblable.... etc. (*Gazette de Francfort*). Peut-être Bitzius comme homme ne sera-t-il pas atteint par les assertions de M. Loosli ; le poète le sera certainement, car de même qu'Homère n'était pas celui qui..., etc. (*National Zeitung*). — La *Nouvelle Gazette de Zurich* et le *Bund*, poursuit M. Loosli, ont naturellement consacré des feuilletons entiers à cette farce et la question a été longuement commentée dans toute la presse suisse et même à l'étranger. Le public en a eu pour ses besoins sensationnels et le nom de Gotthelf, dont en temps ordinaire il se soucie comme d'une guigne, est aujourd'hui dans toutes les bouches. Comme je l'avais prévu, la vanité nationale s'est rebiffée et un nombre imposant de connaisseurs tout spéciaux de Gotthelf ont eu l'occasion de montrer leur profond savoir dans cette bataille contre un fantôme " ».

1644[1] E. Buonaiuti ; *Lo gnosticismo*, c. IV : *Gli gnostici nella leggenda* : « (p. 124) Lo gnosticismo è un immenso fenomeno di psicologia religiosa morbosamente esaltata [cioè mostra in maggiori proporzioni pensamenti che trovansi in molte altre manifestazioni religiose] che muovendo da umili origini, ha assunto adagio

plici fatti, e vediamo che tra esse esiste una certa gradazione, per cui il massimo sviluppo metafisico si osserva nella Gnosi.

1645. I termini di *Gnosi*, *Gnosticismo*, non sono bene determinati. Lasciamo da parte Clemente Alessandrino, pel quale il *vero* Gnostico è il cattolico, e consideriamo solo le sètte eretiche; ve ne sono parecchie, e anche il manicheismo si pone in relazione colla Gnosi.[1] Limitiamoci alla Gnosi Valentiniana, come tipo della specie. Si vedono in essa larghe traccie del percorso dal termine alla cosa. I vocaboli divengono persone, e queste persone ritengono il sesso corrispondente al genere grammaticale del vocabolo; create queste entità con sessi diversi, si fanno copulare e dar vita a nuove entità, che non si distinguono dai vocaboli che ad esse servono di

adagio in un ambiente favorevole come l'atmosfera intellettuale romana del II e III secolo proporzioni allarmanti. Inutile è quindi frazionarlo, sezionarlo, analizzarlo nei suoi coefficienti: è fenomeno complesso, che raccoglie da mille fonti il suo elemento, che getta in mille disposizioni psicologiche diverse i suoi tentacoli insinuanti ».

1645[1] Conosciamo le dottrine gnostiche quasi esclusivamente da quanto ce ne riferiscono i loro avversari cristiani; ma, per quel poco che si può cavare da altri documenti, pare che all'incirca sono stati fedeli interpreti; almeno ciò è confermato dalle recenti scoperte di frammenti gnostici. Non intendiamo menomamente qui occuparci dei difficili, ed in parte per ora insolubili quesiti che si pongono riguardo alla Gnosi ed ai Gnostici; cerchiamo solo esempi di derivazioni, non facciamo la storia di una dottrina. — AMÉLINEAU; *Les traités gnostiques d'Oxford*: « (p. 39) La publication de ces deux traités me semble donc de tout point importante: nous y possédons deux œuvres gnostiques du second siècle, deux œuvres authentiques malgré l'absence du nom de l'auteur et quelque soit la solution qu'on adopte; nous pouvons y étudier le gnosticisme sur lui-même, contrôler les assertions des Pères, voir qu'ils ont été le plus souvent des abréviateurs intelligents et toujours de bonne foi; mais que souvent aussi ils n'ont pas saisi les idées des gnostiques et les ont parfois détournées de leur sens, sans parti pris, par simple erreur de jugement.... ». Si può osservare che i Padri hanno dato un aspetto più ragionevole, o meglio: meno assurdo, alle divagazioni che si leggono nei documenti pubblicati dall'Amélineau. Ad esempio: « (p. 9) Or de quoi s'agit-il dans tout ce second traité? Il s'agit tout d'abord de l'initiation que Jésus donne à ses disciples pour les rendre parfaits dans la possession de la Gnose, et des *mots de passe* qu'il leur apprend pour pouvoir traverser chaque monde et arriver au dernier, où réside le Père de toute Paternité, le Dieu de vérité. Le mot *mystère* doit ici s'entendre soit des mystères de l'initiation, soit de chaque *œon* qui est composé de plusieurs régions mystérieuses, lesquelles sont elles-même habitées par une foule de puissances, toutes plus mystérieuses les unes que les autres.... ici le mot *Logos* doit s'entendre, non pas de l'*œon Logos*, mais des mots de passe, des grands et mystérieux mots de passe que le Verbe donne aux gnostiques pour arriver jusqu'au séjour du Dieu de vérité, après avoir passé à travers tous les œons, sans avoir eu le moins du monde à souffrir de la conduite de leurs habitants. Il y a tout simplement dans le titre de ce second traité un de ces jeux de mots si chers aux Egyptiens ».

nome. Poi la leggenda cresce e si sviluppa; le entità hanno i caratteri tutti dei vocaboli, e secondo questi caratteri vivono ed operano. I numeri hanno parte nella leggenda. I Valentiniani, l'abbiano avuto dai Pittagorici od altrimenti, hanno il concetto che c'è qualche cosa di reale che corrisponde ad una certa perfezione, da loro immaginata, dei numeri; ed a questa perfezione assegnano un ufficio nella leggenda. Nelle dottrine dei Gnostici hanno parte principale certe entità dette *aeoni;*[2] e riesce impossibile conoscere

---

1645[2] Il senso principale di αἰών pare essere quello di uno spazio di tempo grande, immenso, dell'eternità. Principale diciamo, non primitivo, perchè qui classifichiamo, non cerchiamo le origini. — HES.; *Theog.*, 609: ἀπ' αἰῶνος. « dai tempi più remoti ». — PLATONE, nel *Timeo*, dice che Dio creò il cielo per farne una mobile immagine dell'eternità: (p. 37) εἰκὼ δ' ἐπινοεῖ κινητόν τινα αἰῶνος ποιῆσαι. « Designò fare alcuna immagine mobile dell'eternità ». — ARIST.; *De caelo*, I, 9, 11 (p. 279): .... αἰών ἐστιν, ἀπὸ τοῦ ἀεὶ εἶναι εἰληφὼς τὴν ἐπωνυμίαν. « .... è *aeone*, dallo *essere sempre* avendo tolto il nome ». — Analoghi sensi astratti si hanno significati di lunghi spazi di tempo, di un secolo, della vita dell'uomo. — SAN GIOVANNI DAMASCENO, in un capitolo περὶ αἰῶνος, nota questi vari sensi. — Un lieve accenno di personificazione si ha in EURIPIDE, *Heraclid.*, 895 (900), dove αἰών è detto « figlio di Saturno », e si può anche intendere: « il seguito delle età che nascono dal tempo »: (898) Πολλὰ γὰρ τίκτει (899) Μοῖρα τελεσιτώτειρ' (900) Αἰών τε Κρόνου παῖς. « Giacchè molte cose genera la Parca che - adduce - al fine, e l'età figlia di Cronos ». Questa è una personificazione poetica, simile a quelle che usa CLAUDIANO nell'*Elogio di Stilicone*, II:

> Est ignota procul, nostraeque impervia menti,
> Vix adeunda Deis, annorum squalida mater,
> Immensi spelunca *aevi*, quae tempora vasto
> Suppeditat revocatque sinu....

ARRIANO pare intendere sotto il nome di aeone un essere immortale. *Epicteti dissertationes*, II, 5, 13: Οὐ γάρ εἰμι αἰών, ἀλλ' ἄνθρωπος. « Giacchè non sono un immortale, ma sono un uomo ». — TAZIANO nomina gli αἰῶνες in modo che non s'intende bene di che vuole discorrere, ma in ogni modo, paiono essere *mondi, regioni. Orat. ad Graecos*, 20, p. 35: « Giacchè non è infinito il cielo, o uomo, ma finito e circoscritto, sopra di lui stanno gli *aeoni* migliori, che non hanno i mutamenti di stagione, dai quali hanno origine le varie malattie, che godono interamente di un ben temperato clima, che hanno giorni perpetui e una luce inaccessibile agli uomini ». — Abbiamo due tipi di traduzione. Ad esempio, A. PUECH; *Le disc. de Tatien....*: « (p. 134) Le ciel n'est pas infini, ô homme, il est fini et a des limites; au-dessus de lui, ce sont les *mondes* [in nota: Le mot dont se sert Tatien αἰῶνες (siècles, mondes) est un de ceux qu'il a en commun avec les Gnostiques....] ». — L'altro tipo di traduzione accetta il senso di *secoli;* ad esempio, OTTO: (p. 91) Non enim infinitum est coelum, o homo, sed finitum et terminis circumscriptum, quae autem supra eum sunt, saecula praestantiora.... Nell'edizione Migne si traduce pure *saecula praestantiora*, e si aggiunge in nota: Agit enim hic de paradiso, quem in terra longe praestantiore, quam haec nostra est, situm fuisse pronuntiat. Perciò anche chi traduce *saecula* può intendere una regione. Nei Gnostici gli aeoni divengono persone e regioni, e sono anche consi-

che mai intendevano con tal nome, nè ciò deve recare meraviglia, poichè è probabile che nemmeno loro ne sapevano niente.

1646. Sant' Ireneo ci fa conoscere la dottrina dei Valentiniani. Egli scriveva in greco, e di questo testo rimangono solo frammenti, ma esiste un' antica traduzione latina. Traduco ora dal testo greco, e poichè, in greco, il genere di certi vocaboli è diverso che in italiano, metto vicino al vocabolo italiano un *m* o un *f*, secondo che il vocabolo greco è maschile o femminile.[1] « Dicono, in

---

derati sotto vari aspetti. — TERTULL., *Adversus Valentinianos*, 7, dice del dio dei Valentiniani: Hunc substantialiter quidem Αἰῶνα Τέλειον appellant, personaliter vero Προαρχὴν et Τὴν Ἀρχήν, etiam Bython, quod in sublimibus habitanti minime congruebat. « Considerato nella sostanza lo chiamano *aeone perfetto*, personalmente: *primo principio, principio, abisso*, il qual nome per niente si confaceva a chi abitava sublimi regioni ». — AMÉLINEAU; *Les traités gnostiques d'Oxford*. Gesù insegna ai suoi discepoli come, dopo morte, traverseranno gli aeoni: « (p. 23) Ici.... nous avons les chiffres qui correspondent à chaque monde des sceaux, c'est-à-dire les amulettes qu'il faut avoir et connaître pour entrer dans chaque æon. .... Nous avons en outre les *apologies* que l'on devait réciter, c'est-à-dire les mots de passe qu'il fallait prononcer pour convaincre les æons que la possession du chiffre et du sceau n'était pas subreptice.... L'emploi de ce chiffre, de ce talisman avait un effet merveilleux: lorsque l'âme se présentait dans un monde, aussitôt accouraient à elle tous les Archôns de l'æon, toutes les Puissances, tous les habitants en un mot, prêts à lui faire tout le mal qu'aurait encouru sa témérité: elle disait le chiffre, montrait le talisman, récitait la formule, et tout d'un coup, Archons, Puissances, habitants de l'æon, tous lui faisaient place et s'enfuyaient à l'Occident ». — AMÉLINEAU; *Notice sur le papyrus gnostique de Bruce, texte et traduction*....: « (p. 194) Jésus dit à ses disciples: " Je vous donnerai l'*apologie* de tous ces lieux dont je vous ai donné le mystère et les baptêmes.... (p. 195) Lorsque vous serez sortis du corps et que vous ferez ces mystères à tous les æons et à tous ceux qui sont en eux, ils s'écarteront (devant vous) jusqu'à ce que vous arriviez à ces six grands æons. Ils s'enfuiront à l'occident, à gauche, avec tous leurs archons et tous ceux qui sont en eux " ». In conclusione, presso i gnostici, questo termine di *aeoni* pare avere tre significati, cioè: 1° un significato metafisico attinente all'eternità; 2° un significato che li fa somigliare a persone; 3° un significato che li fa somigliare a luoghi. Ma tali significati non rimangono distinti; il carattere metafisico si estende alle persone ed ai luoghi; le persone somigliano a luoghi, ed i luoghi operano come persone.

1646[1] IRENAEUS; *Contra Haereses*, I, 1, p. 5 éd. Massuet. Λέγουσι γάρ τινα εἶναι ἐν ἀοράτοις καὶ ἀκατονομάστοις ὑψώμασι, τέλειον αἰῶνα προόντα· τοῦτον δὲ καὶ [lacuna] προπάτορα καὶ Βυθὸν καλοῦσιν [lacuna] ὑπάρχοντα δ' αὐτὸν ἀχώρητον καὶ ἀόρατον, ἀΐδιόν τε καὶ ἀγέννητον, ἐν ἡσυχίᾳ καὶ ἠρεμίᾳ πολλῇ γεγονέναι ἐν ἀπείροις αἰῶσι χρόνων. συνυπάρχειν δ' αὐτῷ καὶ Ἔννοιαν, ἣν δὴ καὶ Χάριν καὶ Σιγὴν ὀνομάζουσι. καὶ ἐννοηθῆναί ποτε ἀφ' ἑαυτοῦ προβαλέσθαι τὸν Βυθὸν τοῦτον ἀρχὴν τῶν πάντων. καὶ καθάπερ σπέρμα τὴν προβολὴν ταύτην (ἣν προβαλέσθαι ἐνενοήθη) καὶ καθέσθαι, ὡς ἐν μήτρᾳ, τῇ συνυπαρχούσῃ ἑαυτῷ Σιγῇ. ταύτην δὲ ὑποδεξαμένην τὸ σπέρμα τοῦτο, καὶ ἐγκύμονα γενομένην ἀποκυῆσαι Νοῦν, ὁμοῖόν τε, καὶ ἴσον τῷ προβαλόντι, καὶ μόνον χωροῦντα τὸ μέγεθος τοῦ πατρός. τὸν δὲ Νοῦν τοῦτον καὶ Μονογενῆ καλοῦσι, καὶ πατέρα καὶ ἀρχὴν τῶν πάντων. συμπρο-

invisibile ed innominabile altitudine, essere alcun perfetto Aeono preesistente. Questo anche **** primo padre e *Abisso* (*m*) chiamano ****. Essendo infinito, invisibile, eterno, increato, rimase in riposo ed in perfetta quiete, per infinito eterno tempo. Era con esso l'*Intelligenza* (*f*), la quale anche *Grazia* (*f*) e *Silenzio* (*f*) chiamano. E fu da esso, alcuna volta, divisato l'essere manifestato [emanazione] questo Abisso principio di tutte le cose. Come sperma, questa emanazione (la quale fu divisato emettere) pose come nella matrice della sua compagna *Silenzio* (*f*). Essa ricevette questo sperma e divenuta pregna diede alla luce la *Mente* (o la *Ragione*) (*m*), simile ed eguale all'emettente, e sola comprendente la grandezza del padre. Questa *Mente* (*m*) anche *Unigenito* chiamano, e padre e principio di tutte le cose. Fu emessa con esso la *Verità*. Questa è la primitiva e primogenita Pittagorica quaderna, la quale anche radice di tutte le cose dicono. È dunque: *Abisso* (*m*) e *Silenzio* (*f*), poscia *Mente* (*m*) e *Verità* (*f*)». Dopo questa prima quaterna, ne viene un'altra, costituita dal Verbo (*m*) colla Vita (*f*), e dall'Uomo (*m*) colla Chiesa (*f*). Colla prima quaderna, si ha così un'*ottonazione* (ὀγδοάδα), che, a quanto pare, è una gran bella cosa. Il Verbo e la Vita producono altri dieci Eoni, di cui mi pare inutile recare qui i nomi. E l'Uomo facendo all'amore colla signora Chiesa (ἐκκλησία) ne pro-

---

βεβλῆσθαι δὲ αὐτῷ Ἀλήθειαν · καὶ εἶναι ταύτην πρῶτον καὶ ἀρχέγονον Πυθαγορικὴν τετρακτὺν ἣ καὶ ῥίζαν τῶν πάντων καλοῦσιν . ἔστι γὰρ Βυθὸς καὶ Σιγή, ἔπειτα Νοῦς καὶ Ἀλήθεια. — Il GRABE nota: † Προπάτορα καὶ βυθόν] Synesius, Episcopus Ptolemaïdis, sicut in Hymnis Poetica licentia abusus, omnem fere Valentinianorum mataeologiam verae Theologiae adaptavit, ac haeretica voce orthodoxam cecinit fidem; ita haec duo quoque nomina vero Deo Patri attribuit. Sic Hymno, II, 27: Βυθὸς πατρῷος, *Profundum paternum*. Hymno, III, 47: Προπάτωρ, ἀπάτωρ, *Primus pater, sine patre*. Hymno, IV, 69: Βύθιον κάλλος, *Immensa pulchritudo*. Giova paragonare tale descrizione con quella del papiro del Bruce. — AMÉLINEAU; *Notice sur le papyrus gnostique de Bruce....*: «(p. 89) C'est le premier père de toutes choses, c'est le premier éternel (?), c'est le roi de ceux que l'on ne peut toucher,... (p. 90) c'est l'abîme de toutes choses.... ils ne l'ont point nommé parce qu'il est innommable et qu'on ne peut le penser.... Le second lieu est celui qu'on appelle Démiurge, Père, Logos, Source, Nous, Homme, Eternel, Infini. C'est la colonne; c'est le surveillant, c'est le père de toutes choses.... (p. 91) C'est l'Ennéade qui est sortie du Père, sans commencement, qui seul a été son propre (p. 92) père et sa mère, celui dont le Plérôme entoure les douze abîmes. Le premier abîme, c'est la *Source universelle*, dont toutes les sources sont sorties. Le second abîme, c'est la *Sagesse universelle*, dont toutes les sagesses sont sorties....». E via di seguito, si nominano gli altri abissi, cioè: le *Mystère universel*, la *Gnose universelle*, la *Pureté universelle*, le *Silence*, l'*Universelle Essence avant (toute essence)*, le *Propator*, le *Pantopator* ou l'*Autopator*, la *Toute-Puissance*, l'*Invisible*, la *Vérité*.

duce ben dodici. In tutto gli Eoni sono quindi trenta, e formano il Pleroma.[2] Viene poi tutta una storia della *passione* di Sofia (*f*) (sapienza). Una narrazione che deve essere dei Valentiniani, i quali credevano che l' Abisso avesse generato senza coniuge, ci fa conoscere come la Sofia[3] « volesse imitare il padre, e generare da sè senza coniuge, affine di compiere opera per nulla inferiore a quella del Padre. Essa ignorava che solo colui che è increato, principio di tutto e radice e altitudine e abisso, può generare senza coniuge ».[4]

Anche Era volle imitare Zeus, che da solo aveva generato Atena; e, senza mescersi d' amore con alcuno, generò Efesto (Vulcano); il quale, tolto lo essere zoppo, è un dio possente. La povera Sofia non fu da tanto. « [5]Produsse dunque solo la Sofia ciò che produrre poteva, cioè una sostanza amorfa e confusa; ed e ciò che dice Mosè: *La terra era invisibile e confusa* ». Seguita poi lungamente la storia; ma basta il sin qui detto per farne conoscere l'indole.

1647. L'autore dei *Philosophumena* bada principalmente alle allegorie metafisiche dei Valentiniani, e dice (VI, 2, 29) che Va-

---

1646[2] Nei manoscritti del Bruce, lo AMÉLINEAU crede potere riconoscere tre diversi pleromi. *Les traités gnostiques d'Oxford:* « (p. 24) Ce mot Plérôme a, je crois, trois sens fort différents: il en a tout au moins deux qui sont certains. Je crois tout d'abord qu'il désigne l'ensemble des mondes y compris notre terre, mais que seulement il s'applique sur notre terre aux psychiques qui peuvent être admis à jouir d'une partie des prérogatives du vrai gnostique et aux pneumatiques qui jouissent de toutes ces prérogatives par essence: les hyliques n'en font pas partie, parce qu'ils appartiennent à la mauvaise création, sont essence de gauche, selon le terme employé, et doivent être détruits, anéantis. Je ne veux pas affirmer cette compréhension du mot Plérôme; elle n'est pas péremptoirement établie, mais elle semble bien ressortir des textes, surtout de ces deux traités. Quoi qu'il en soit, il est certain (p. 25) que le mot Plérôme désigne le monde du milieu et le monde supérieur dans leur ensemble, c'est-à-dire tous les æons intermédiaires entre notre terre et le Plérôme supérieur, avec les æons de ce Plérôme lui-même. Enfin le mot Plérôme est souvent employé pour désigner seulement le monde supérieur. Or ce monde supérieur est appelé ici l'*æon du Trésor*, et ce trésor, comme tous les trésors, contient plusieurs pièces précieuses: dans l'espèce il contient soixante æons ».

1646[3] *Philosophumena;* VI, 2, 30. Era l'ultimo dei 28 Aeoni, « femmina essendo e denominata Sofia ». — Θῆλυς ὢν καὶ καλούμενος Σοφία. Qui l'attribuzione del sesso non lascia dubbi.

1646[4] *Philosophumena;* VI, 2, 30. Altre narrazioni differiscono da questa, e sono maggiormente allegoriche. Ireneo e Tertulliano, che lo segue, ci dicono che la Sofia voleva comprendere l' immensità del Padre; e, poichè non poteva conseguire lo scopo, si consumava e sarebbe svanita se il *Limite* (ὅρος) non l'avesse fermata. Alcuni Valentiniani dicono che in tale affannosa ricerca generasse la Cogitazione (o la Passione: ἐνθύμησις). Altri le fanno partorire la materia informe, che è un essere femminile (IRAEN.; I, 2, 3).

1646[5] *Philosophum.;* VI, 2, 30.

lentino trasse la sua dottrina non dal Vangelo, ma da Pittagora e da Platone.[1] Sant'Epifanio bada invece alla personificazione dei Valentiniani, e dice (I, 3), che riproducono le generazioni degli dèi dei Gentili, quali le vediamo in Esiodo, Stesicoro ed altri poeti.[2] Questi due aspetti sotto i quali si considera la dottrina Valentiniana hanno certo una parte di verità; per altro occorre non dimenticare che tutti i sognatori metafisici hanno una fonte comune alla quale si abbeverano, e così pure tutti gli inventori di leggende; per cui rimane difficile il sapere sino a che punto si copiano, e sino a che punto nascono spontanei in essi i concetti che esprimono (§ 733 e s.).

1648. Vi sono certamente molti casi in cui si hanno prove dirette di plagio, di interpolazioni, di falsificazioni; altri in cui, pure mercè prove dirette, si hanno probabilità grandi di imitazioni; ma quando le prove dirette fanno interamente difetto, non è lecito, dalla sola somiglianza concludere all'imitazione.

Ad esempio, è spesso malagevole distinguere le vicendevoli imitazioni del neo-orfismo e del cristianesimo; le parti nate spontaneamente, da quelle solo imitate.[1] Gli autori israeliti e cristiani i quali

1647[1] Tertulliano paragona i misteri dei Valentiniani, ai misteri di Eleusi. TERTULL.; *Adv. Valent.*, 1: .... Eleusinia Valentiniani fecerunt lenocinia.

1647[2] Nel papiro del Bruce, ci sono comici particolari di personificazione. AMÉLINEAU; *loc. cit.* 1846[1]. Della personificazione ivi nominata si dice: « (p. 91) La lumière de ses yeux pénètre jusqu'aux lieux du Plérôme extérieur et le Verbe sort de sa bouche.... Les cheveux de sa tête sont en nombre égal aux mondes cachés; les traits (?) de son visage sont le type des æons, les poils de sa barbe sont en nombre égal à celui des mondes extérieurs.... ». Tutti i nomi diventano cose. « (p. 97) Il y a aussi un autre lieu que l'on nomme abîme, où il y a trois Paternités.... dans la seconde Paternité il y a cinq arbres, au milieu desquels est une table. Un verbe Monogénès se tient sur cette table, ayant les douze visages du Nous de toutes choses; et les prières de tous les êtres, on les place devant lui.... (p. 99) Et ce Christ porte douze visage.... Chaque Paternité a trois visages.... ». — E. BUONAIUTI; *Lo Gnosticismo*, traduce dallo Schmidt nel modo seguente: « (p. 211) Il secondo luogo è quello che si chiama Demiurgo, Padre, Logos, Fonte, Nous, Uomo, Eterno, Infinito. È la colonna; è il sorvegliante; è il padre di tutte le cose; è colui sulla testa del quale gli eoni formano una corona emettendo i loro raggi. Il contorno del suo volto è inconoscibile nei mondi esteriori, che ricercano in ogni tempo il suo volto, desiderando di conoscerlo, perchè il suo Verbo è pervenuto sino ad essi, ed essi desiderano di vederlo. E la luce dei suoi occhi penetra fino ai luoghi del Pleroma esteriore, e il Verbo esce dalla sua bocca, giunge in alto e in basso. I capelli della sua testa sono in numero eguale ai mondi nascosti, e i tratti del suo viso sono il riflesso degli Eoni; e i peli della sua barba sono in numero eguale a quello dei mondi esteriori,... ».

1648[1] Una delle teogonie orfiche ha qualche punto di somiglianza con quelle dei Gnostici, ma ciò non basta per sapere se, e sino a qual punto fu imitata.

credevano che Platone avesse imitato le Sacre Carte ebraiche,[2] male si apponevano, ma l'asserzione loro poteva mutarsi in altra d'accordo coi fatti, dicendo che gli Israeliti, i Cristiani, gli autori come Platone, gli Orfici, ecc., avevano attinto, per le loro dottrine, ad un fondo comune di residui e di derivazioni, il che basta per spiegare le somiglianze di dottrine indipendenti. Quando poi queste vengono a contatto colle parti simili nate spontaneamente, si aggiungono imitazioni, parte volute e parte anche involontarie.

1649. I Valentiniani ondeggiano tra la combinazione astratta di elementi e l'unione sessuale. In ciò essi imitano altre molte dottrine che mirano a valersi del potente residuo sessuale, pure togliendo ad esso ogni carattere di voluttà materiale. In un frammento di Valentino, conservatoci da sant'Epifanio, si uniscono i due sessi nell'Aeone, che viene detto maschio-femmina (ἀρρενόθηλυς), ma poi si discorre dell'unione degli Aeoni nei medesimi termini che si usano per l'uomo e la donna, aggiungendo che la copula-

— *Dict.* DAREMB. SAGLIO; s. v. *Orphici*, p. 249: « La rédaction définitive de cet ouvrage [la Théogonie des Rhapsodes] paraît être d'époque assez basse. Mais les éléments essentiels du système peuvent être fort anciens, et remonter en partie jusqu'au VI^e^ siècle. Voici l'analyse sommaire de la *Théogonie des Rhapsodes*.... A l'origine était Chronos ou le Temps. Il produisit l'Ether et le Chaos, dont l'union eut pour résultat l'apparition de l'œuf cosmique, un œuf énorme en argent. De l'œuf sortit un dieu, qui avait de nombreuses têtes d'animaux: à la fois mâle et femelle, il contenait le germe de tout. Ce dieu était Phanès; mais on lui donne aussi d'autres noms: Protogonos, Éricapaeos, Mêtis, Éros. Quand le dieu fut né, la partie supérieure de l'œuf cosmique devint le ciel; la partie inférieure devint la terre.... ».

1648[2] Aristobulo, filosofo ebreo, citato da EUSEB., *Praep. evang.*, XIII, 12, dice che Platone ha evidentemente seguìto i libri della legge ebraica. — GIUSTINO, *Apol.*, I, 59, 60, cita gli insegnamenti che Platone ebbe dalla Bibbia. — IUST.; *Cohort.*, 14, crede che, per mezzo degli Egiziani, Orfeo, Omero, Solone, Pittagora e Platone si giovassero delle storie di Mosè. Questo Aristobulo era un gran falsario. Egli cita gli autori a suo modo, e spinge l'impudenza sino ad alterare un verso di Omero. Questi, nell'Odissea, V, narra come i preparativi di Ulisse per lasciare l'isola di Calipso furono terminati il *quarto* giorno:

(262) Τέτρατον ἦμαρ ἔην, καὶ τῷ τετέλεστο ἅπαντα·

« Era il *quarto* giorno, e da lui ogni cosa era stata terminata ». Aristobulo, il quale vuol dimostrare che anche i pagani santificavano il *settimo* giorno, mette, con disinvoltura, Ἕβδομον invece di Τέτρατον, e così fa dire ad Omero che il *settimo* giorno tutto era terminato. Questa buona lana di Eusebio, che cita lo scritto di Aristobulo, finge di non accorgersi della falsificazione. Aristobulo fa anche meglio; inventa addirittura versi che a lui fanno comodo; ed Eusebio li riferisce, con faccia tosta. Non dimentichiamo che tal gente discorreva ognora di « morale ».

zione è « incorrotta ».[1] Anche il neo-orfismo ondeggia tra l'allegoria e la personificazione, e, come in altre molte dottrine, ora si hanno enti personificati, ed ora semplici astrazioni metafisiche.[2]

1650. Un altro bel tipo è quel Giustino di cui ci dànno contezza i *Philosophumena*.[1] Egli cava fuori tre principii, non generati, di tutte le cose, e fantastica sul modo col quale produssero il creato. In questa dottrina, come in quella dei Valentiniani, le allegorie tengono conto della Bibbia. Ma prima, senza tale aiuto, Esiodo

---

1649[1] D. Epiphanii *adversus haereses*, l. I. Ex Valentiniano libro, V, p. 168-169. L'autore reca un frammento di Valentino, il quale discorrendo di un maschio e di una femmina Aeoni dice: « .... e si unirono essi con incorrotta copulazione e imperitura mescolanza »: καὶ συνήεσαν ἑαυτοῖς ἀφθάρτῳ μίξει, καὶ ἀγηράτῳ συγκράσει. Poco prima, discorrendo di altra unione dice: καὶ αὕτη αὐτῷ μιγεῖσα: « e questa con esso congiungendosi ». Il verbo μίγνυμι è quello che si usa quando l'uomo usa carnalmente colla donna. In un opuscolo col titolo: *Adversus omnes haereses*, che fu supposto ma non è di Tertulliano, si legge, c. 1: Hic [Nicolaus] dicit tenebras in concupiscentia luminis et quidem foeda et obscoena fuisse; ex hac permixtione pudor est dicere quae fœtida et immunda. Sunt et cetera obscoena Aeones enim refert quosdam turpitudinis natos, et complexus et permixtiones exsecrabiles obscoenasque coniunctas, et quaedam ex ipsis adhuc turpiora.

1649[2] *Dict.* Daremb. Saglio; s. v. *Orphici*, p. 250: « Non contents de transformer les mythes en symboles, les Orphiques inventèrent et adoptèrent des dieux tout abstraits, sans légende, sans figure, sans personnalité, simples expressions métaphysiques de leurs conceptions cosmogoniques. De ce nombre étaient quelques-uns de leurs dieux les plus vénérés: l'Êros cosmique, Protogonos, ... Mêtis, Misé, Mnémosyne, Phanès. Il suffit de considérer l'étymologie de tous ces noms, pour s'apercevoir que ce sont de purs symboles, sans consistance ni réalité concrète. On a simplement divinisé des termes de métaphysique ».

1650[1] *Philosophumena*, V, 4, 26: « Vi sono tre principii di tutto, non generati, due maschi e uno femmina. Dei maschi, uno è chiamato *Buono*, esso solo così è detto, è presciente di tutto. L'altro padre di tutte le cose generate che non prevede [improvvido], non sa, non vede. La femmina è imprevidente, iraconda, ingannevole [doppia], di corpo biforme, in tutto simile al mostro di Erodoto †, sino al pube ragazza, al disotto serpe, come dice Giustino. È chiamata Edem questa ragazza e Israele. Tali, dice, sono i principii di tutto, radice e fonte, dai quali tutte le cose nacquero; null'altro vi è. L'*improvvido Padre* vedendo la semi-ragazza, si accese per essa di desiderio, Eloim – dice – è detto esso Padre. Nè di minor desiderio di esso s'accese anche la Edem. E congiunse essi il desiderio in un solo amoroso commercio. Da tale congiungimento colla Edem, generò a sè il Padre dodici angeli. I nomi dei paterni angeli sono.... E dei materni angeli che a sè egualmente soggetti fece la Edem, i nomi sono.... ». Sappiasi anche che gli alberi del Paradiso della Bibbia sono allegorie di questi angeli. L'albero di vita è Baruch, terzo degli angeli paterni; l'albero della scienza del bene e del male è Naas, terzo degli angeli materni. Eloim ed Edem produssero ogni cosa: gli uomini sono nati dalla parte umana di Edem, sopra l'inguine; gli animali e il rimanente dalla parte bestiale, sotto l'inguine.

† Herod.: IV, 8 e s.

aveva favoleggiato come tutte le cose erano state generate.[2] Di simili cosmogonie ce ne sono quante uno vuole, in tutti i tempi e presso tutti i popoli. Anche un autore del secolo XIX°, cioè il Fourier, volle avere la sua;[3] e chi altre ne volesse comporre, facilmente conseguirebbe l'intento con allegorie verbali.

1651. Altre allegorie verbali appaiono nella contesa tra i realisti ed i nominalisti. Si sa che i realisti trasformavano in realtà le astrazioni e le allegorie, si lasciavano trascinare da quella gran corrente che traversa i secoli, dai tempi remoti ai giorni nostri.[1]

1650[2] HESIOD.; *Theog.*, 116 e s.: « Dunque da prima fu il Caos, e poscia la Terra dal lato petto, di tutto sempre sede sicura †; e il Tartaro tenebroso nei recessi della terra spaziosa; e l'Amore, il quale è bellissimo tra gli immortali dèi, che scioglie le cure [oppure: scioglie le membra] di tutti gli dèi e degli uomini. .... Dal Caos e dall' Erebo nacque la nera Notte. Dalla Notte poi l'Etere e i Giorni sono nati, partoriti dalla Notte fatta gravida dopo essersi congiunta con l'Erebo. La Terra in vero da prima generò eguale a sè Ourano [il Cielo] stellato affinchè tutta la circondasse. .... Con Ourano congiuntasi partorì l'Oceano dai vortici profondi, e Ceo, Crio, Iperione, Giapeto, Tea, Rea, Temi e Mnemosina, Febo dall'aurea corona, e Teti amabile.... ».

† Un verso interpolato aggiunge: « degli immortali che posseggono le cime nevose dell'Olimpo ».

1650[3] CH. FOURRIER; *Traité de l'association domestique-agricole*, t. I: « (p. 521) Les planètes étant androgynes comme les plantes, copulent avec elles-mêmes et avec les autres planètes. Ainsi la terre, par copulation avec elle-même, par fusion de ses deux arômes typiques, le masculin versé du pôle nord, et le féminin versé du pôle sud, engendra le *Cerisier*, fruit sous-pivotal des fruits rouges, et accompagné de 5 fruits de gamme; savoir: La terre copulant avec Mercure, son principal et 5e satellite, engendra la *fraise;* – avec Pallas, son 4e satellite, la *groseille noire* ou cassis; – avec Cérès, son 3e satellite, la *groseille épineuse*.... ». Ecco poi le qualità di queste creazioni: « (p. 525) La *cerise*, fruit sous-pivotal de cette modulation est créée par la terre copulant avec elle-même, – de pôle nord, en arôme masculin, – avec pôle sud, en arôme féminin. La cerise, image des goûts de l'enfance, est le premier fruit de la belle saison. Elle est dans l'ordre des récoltes ce que l'enfance est dans l'ordre des âges.... (p. 526) La *fraise*, donnée par *Mercure*, est le plus précieux des fruits rouges, elle nous peint l'enfant élevé dans l'Harmonie, dans les groupes industriels.... La groseille épineuse à fruits isolés, est un produit de *Cerès*. Elle dépeint l'enfant contraint, privé de plaisir, harcelé de morale, et élevé isolément aux études .... (p. 527) La groseille noire, dite *cassis*, est donnée par *Pallas* ou *Esculape*, qui module toujours en arômes amers. La plante représente les enfans pauvres et grossiers; aussi son fruit noir, emblématique de la pauvreté, est-il d'une saveur amère et désagréable.... ».

1651[1] *Ouvrages inedits d'*ABÉLARD.... *publ. par V. Cousin.* PETRI ABAELARDI *de generibus et speciebus:* (p. 513) Diversi diversa sentiunt.... Alii vero quasdam essentias universales fingunt quas in singulis individuis totas essentialiter esse credunt.... (p. 524) Unumquodque individuum ex materia et forma compositum est, ut Socrates ex homine materia et Socratitate forma; sic Plato ex simili materia, scilicet homine, et forma diversa, scilicet Platonitate, componitur; sic et singuli homines. Et sicut Socratitas, quae formaliter constituit Socratem, nusquam

Sotto l'aspetto logico-sperimentale, tale contesa può durare, ed effettivamente dura indefinitamente (§ 2368 e s.), poichè manca il giudice per risolverla. In vero, tanto il realista come il nominalista descrivono solo i propri sentimenti, quindi hanno «ragione» entrambi, e la contraddizione delle loro teorie è contraddizione di sentimenti. Ognuno, secondo i propri gusti, preferirà questa, o quella, od altra intermedia, ma, scelto che abbia una teoria, ad esso manca modo di stringere altrui nel dilemma: o di accettarla, o di negare fede a fatti logico-sperimentali.

Se non ci lasciamo trattenere dal carattere incerto e nebuloso di queste teorie, il quale le esclude necessariamente dal campo logico-sperimentale, potremo dire che i nominalisti paiono avvicinarsi maggiormente alla scienza sperimentale; ma a questa non può appartenere la proposizione che afferma l'*esistenza* degli individui; essa esce dal campo sperimentale, il termine di *esistenza*, adoperato in questo modo, essendo proprio della metafisica. Sperimentalmente, il dire che una cosa esiste vuol dire solo che fa parte del mondo sperimentale.

1652. Ma, in tale materia (§ 2373), vi è un altro problema che appartiene interamente alla scienza sperimentale, e che sta nello indagare quale è la via, tra le due seguenti, che giova seguire per scoprire le uniformità dei fatti: 1° Studiare direttamente gli individui, classificandoli con norme variabili secondo i risultamenti che si cer-

est extra Socratem, sic illa hominis essentia, quae Socratitatem sustinet in Socrate, nusquam est nisi in Socrate. Ita de singulis. Speciem igitur dico esse non illam essentiam hominis solum quae est in Socrate, vel quae est in aliquo alio individuorum, sed totam illam collectionem ex singulis aliis (p. 525) huius naturae conjunctam. Quae tota collectio, quamvis essentialiter multa sit, ab auctoritatibus tamen una species, unum universale, una natura appelatur, sicut populus, quamvis ex multis personis collectus sit, unus dicitur. — Abelardo spiega un'opinione *realista:* «(p. 513) Altri suppongono essenze universali che nei singoli individui tutte essenzialmente essere credono». È la dottrina degli *universali*, dai quali sono formati gli *individui:* «(p. 524) Ciascun individuo, di materia e di forma è composto come *Socrate* della materia uomo e della *Socratide* forma; così Platone, di una simile materia, cioè [materia] uomo, e di forma diversa, cioè *Platonitade*, è composto; e similmente ogni singolo uomo. E come la *Socratità*, che formalmente costituisce Socrate, in nessun luogo è fuori di Socrate, così quella essenza di uomo che la *Socratità* regge in Socrate, in nessun luogo è se non in Socrate. Così di ciascuno. La specie dunque dico essere, non solo quella essenza di uomo che è in Socrate, o che è in qualsiasi altro individuo, ma tutta quella massa da ogni individuo di medesima natura messa insieme. La quale massa, sebbene essenzialmente sia molteplice, autorevolmente non ostante, una specie, un'universale, una natura è detta; come il *popolo*, sebbene da molte persone formato sia, uno è detto».

cano; considerare come un mezzo di ragionamento il complesso dei caratteri comuni che presenta una classe, e, quando una teoria sia ottenuta, verificare se riproduce i singoli fatti che deve spiegare; 2° Studiare un complesso non bene definito, non bene determinato di caratteri, stando paghi se il nome che ad esso si dà, si confà con i nostri sentimenti, e dedurre da questo studio i caratteri e le relazioni degli individui che si crede, si suppone, che siano partecipi di tale complesso; ritenendo come dimostrazione le deduzioni logiche tratte da esso, senza altrimenti curarci di verifiche sperimentali. L'esperienza dello svolgimento delle scienze ha sentenziato. Tutte le uniformità che conosciamo ci sono state note col seguire la prima via; mentre il seguire la seconda ha solitamente recato a teorie che non concordano coi fatti. Quindi l'esperienza del passato ci insegna quale è la via che dobbiamo seguire, se vogliamo avere teorie che siano d'accordo coi fatti.

Le dottrine nominaliste aggiungono una parte metafisica, spesso piccola, ad una parte sperimentale, spesso grande; mentre generalmente accade l'opposto per le dottrine realiste.[1] È manifesto che si

---

1652[1] HAURÉAU; *De la phil. scol.*, t. I: «(p. 234) .... nous plaçons Guillaume de Champeaux au nombre des docteurs scolastiques qui ont manifesté le goût le plus vif pour les abstractions réalisées. Alors même que l'on pose au-delà des êtres vrais un ou plusieurs êtres problématiques, (p. 235) ou fictifs, on peut n'être encore qu'un réaliste modéré; mais ce qui est l'excès le plus grave, la thèse la plus absolue, la plus intempérante du réalisme, c'est de refuser les conditions de l'être à tout ce qui est, pour les attribuer uniquement à ce qui n'est pas. Et Guillaume de Champeaux n'a fait, à notre avis, rien moins que cela.... (p. 243) Au dire des nominalistes, les universaux *in re* ne sont que les attributs plus ou moins généraux des choses individuelles: ce qu'il y a de semblable entre les substances est la manière d'être de ces substances.... Au dire de Guillaume, l'universel *in re*, considéré comme ce qu'il y a de plus général, est la substance ou l'essence première, unique, qui ne contient pas en elle-même le principe de distinction, mais qui reçoit, comme accidents extrinsèques, les formes individuelles». Che mai sarà l'*essenza prima*? Che sia un *quid simile* dell'Abisso dei Gnostici? — ROUSSELOT; *Etud. sur la phil. dans le m. âge*, t. 1: «(p. 253) Rappelons, en deux mots, la thèse du nominalisme. Roscelin avait dit: Les individus seuls sont des réalités, et constituent l'essence des choses, le reste n'est qu'une abstraction, un jeu de langage, un son de voix, *flatus vocis*. Choqué, à bon droit, de cette proposition, Guillaume de Champeaux .... combat cette doctrine, et lui en substitue une autre entièrement opposée et tout aussi exclusive. .... (p. 255) L'universel par excellence, l'universel absolu [che mai sarà?], qu'on me permette cette expression, est une réalité substantielle [che si trova nel mondo come il mostro mezzo ragazza e mezzo serpe di Giustino], car, avec Guillaume de Champeaux, il ne faut pas séparer l'idée de substance de celle de réalité [prima di sapere se sono unite o separate sarebbe necessario sapere che cosa sono], et c'est du haut de ce principe ontologique qu'il proclame la réalité des universaux, et qu'il nie celle de l'individu». C'è, ancora oggi, gente che ragiona in questo modo.

aggirano in un mondo ben diverso da quello della realtà sperimentale.[2]

1653. Le allegorie sono un prodotto della fantasia umana, e perciò si somigliano quando appartengono ad uomini di una stessa razza, o di razze affini, e qualche volta anche di ogni razza.

Ad esempio, le narrazioni della creazione si somigliano presso i vari popoli, perchè essi concepiscono la creazione sul modello della produzione degli esseri che hanno sott' occhio. Quindi spontaneamente, e non già copiandosi vicendevolmente, immaginano esseri maschi e femmine, principii maschili e femminili, i quali, congiungendosi, producono tutte le cose. Spesso e volentieri fanno nascere il mondo o le cose da un uovo, fanno guerreggiare quegli esseri, o quei principii, li fanno amare, odiare, godere, soffrire. In qualche caso può darsi che uno di tali racconti sia stato almeno parzialmente copiato su un altro; ma possono anche essere simili senza che ci sia imitazione.[1]

1652[2] Diog. Laer.; trad. Lechi, VI, 53: « Disputando Platone delle idee, e nominando la *tavolità* e la *bicchierità : Io,* disse [Diogene], *o Platone, veggo la tavola e il bicchiere ; ma la* tavolità *e la* bicchierità *per nessuna maniera.* E quegli: A ragione, disse, poichè tu hai gli occhi coi quali si mirano tavola e bicchiere; ma quella che vede la *tavolità* e la *bicchierità,* la mente, non hai ». Avevano ragione entrambi. I seguaci di Platone vedano pure ciò che vogliono, il discorrere loro sarà utile come derivazione, è vano ed insulso per tutto quanto concerne la scienza sperimentale.

1653[1] P. Dhorme; *Choix de textes rel. Assyro-Babyloniens :* « (p. x) Comment et par qui le monde a-t-il été fait? Les diverses cosmogonies répondent a cette question. L'on reconnaît dans chacune d'elles l'influence du milieu où elle a pris naissance. L'intervention de la divinité est revêtue de traits plus ou moins mythiques qui servent à fixer la conception théologique dans les imaginations populaires [veramente è l'opposto]. Le Poème de la création qui ouvre la série de nos textes est, à ce point de vue, d'intérêt majeur. Non content de rechercher la genèse du ciel et de la terre, il remonte au moment où " aucun des dieux n'était créé " et nous fait assister à une véritable théogonie. Par couples successifs [la personificazione maschio e femmina manca raramente] les dieux sortiront d'un couple primitif constitué par Apsou, l'océan qui entoure notre sol, et Tiâmat, la mer " tumultueuse ", dont " les eaux se confondaient en un ". (p. xi) .... si le " Poème de la création " est tout imprégné d'idées mythologiques et populaires, la " Cosmogonie chaldienne " présente un récit de la création plus abstrait et théologique. Le monde sort encore de la mer, mais nous n'assistons pas à la naissance des dieux.... (p. xii) Si, pour les Babyloniens, le dieu national Mardouk, est considéré comme l'auteur du monde et des hommes, il est tout naturel que les Assyriens aient confié ce rôle à Assour, leur dieu.... Qu'il existât d'autres légendes relatives à la création, c'est ce que prouve le fragment sur la " Création des êtres animés ", où nous voyons les dieux collaborer ensemble à la formation du ciel et de la terre. A côté de ces cosmogonies savantes et traditionnelles, circulaient d'autres hypothèses sur les origines du monde. Il en est qui rentrent dans le folklore général.... ».

1654. I credenti diranno che l'essere quei racconti simili segue per riprodurre essi un fatto unico, di cui la memoria fu variamente tramandata; e può essere, ma tale quesito trascende dal campo sperimentale, e ci manca quindi modo di risolverlo.

1655. Le allegorie e le metafore hanno solitamente parte nella formazione delle leggende, ma da ciò non si può trarre la conseguenza che una data leggenda sia necessariamente una semplice allegoria, e meno che mai che sia l'allegoria che a noi pare verosimile immaginare. Oltre alle allegorie ed alle metafore, c'è nelle leggende un elemento storico, o pseudo storico, romanzesco; ed inoltre non mancano talvolta imitazioni, reminiscenze. Così pare molto probabile che la metafora, l'allegoria, hanno avuto parte notevole nella formazione della Gnosi Valentiniana, ma ci è impossibile il conoscere precisamente quale è questa parte. Conosciamo questa teoria quasi esclusivamente dagli scritti dei suoi avversari; ma quand'anche avessimo i testi originali, non sapremmo come determinare la parte precisa della metafora e quella dell'allegoria; ed è probabile che gli stessi autori di tale teoria non la conoscevano; almeno se giudichiamo dai fatti che ci sono noti.

1656. Occorre andare dal noto all'ignoto; e appunto abbiamo parecchi esempi di formazione di simili leggende. Ad esempio, il Fourier ne ha creata una. Essa è una miscela di racconti e di metafore, e non è ben chiaro se l'autore stesso sapesse quali erano i confini precisi di questi elementi che poneva in opera.[1] La parte che gli Eoni compiono presso i Valentiniani, i pianeti la compiono

---

1656[1] FOURIER; *Théor. des quatre mouv.*: « (p. 57) C'est pour Dieu une jouissance que de créer, et il va de son intérêt de la prolonger ». Questo è un puro racconto, senza metafore; ma poi suscita nella mente un'analogia: « Si les temps de conception, gestation et enfantement d'un homme, emploient une durée de neuf mois, Dieu dut employer un espace de temps proportionnel pour créer les trois règnes ». Poi segue un racconto arbitrario: « La théorie évalue ce temps à la cent quatre-vingt-douzième partie de la carrière sociale, ce qui donne approximativement quatre cent cinquante ans pour la durée de la première création ». Segue quindi un passo in cui s'intrecciano metafore, analogie, racconti, senza che l'autore paia menomamente distinguere queste varie cose: « (p. 57) Toute création s'opère par la conjonction d'un fluide boréal, qui est mâle, avec un fluide austral, qui est femelle. [In nota: " L'astre peut copuler: 1° avec lui-même de pôles nord et sud, comme les végétaux; 2° avec un autre astre par versements tirés de pôles contrastés; 3° avec intermédiaire: La Tubéreuse est engendrée de trois aromes: Terre-Sud, Herschel-Nord et Soleil-Sud "]. Une planète est un être qui a deux âmes et deux sexes, et qui procrée comme l'animal ou végétal par la réunion de deux substances génératrices. Le procédé est le même dans toute la nature.... ».

presso il Fourier, e, come gli Eoni, si accoppiano e generano le cosè dell'Universo.

1657. Se noi non sapessimo come si è costituita la teoria del Fourier, e se, essendoci data, volessimo indovinarne le origini, è manifesto che andremmo errati se supponessimo: 1° che il Fourier ha voluto scrivere semplicemente una storia; oppure: 2° che ha voluto adoperare semplici metafore. In realtà, egli è rimasto tra questi due estremi. I fatti, per lui sussistono, ma i vocaboli coi quali li esprime sono la prova della loro esistenza, a cagione dei sentimenti che fanno nascere le metafore date da questi stessi vocaboli (IV-β).

1658. Perciò se ci accade d'imbatterci in una teoria analoga potremo, in mancanza di prove dirette contrarie, ritenere almeno come possibile che tale teoria si sia costituita similmente a quella del Fourier.

1659. Ecco un altro esempio. Lo Enfantin, padre supremo della religione San Simoniana, scopre una nuova trinità, e, con entusiasmo da neofita, ne canta le supreme bellezze.[1] Non c'è il menomo motivo di mettere in dubbio la buona fede dell'autore: ed egli ci fa ingenuamente assistere alla nascita di una teologia. Il Saint-Simon e i discepoli suoi avevano in mente il concetto della

1659[1] *Relig. Saint-Simonienne, Réunion générale de la famille:* « (p. 69) Lorsque Eugène et moi, nous jetâmes les premières bases du dogme trinaire, sous sa forme théologique, nous n'avions pas compris encore combien ce dogme avait été profondément SENTI par SAINT-SIMON dans le NOUVEAU CHRISTIANISME. Votre père RODRIGUES était le seul qui nous répétât sans cesse que ce livre renfermait l'enseignement le plus élevé qu'il fût donné à l'homme de recevoir. Et nous, conduits par nos travaux à faire des recherches sur la constitution scientifique du dogme trinaire chrétien, sur celle des dogmes anciens, nous justifiâmes bientôt à nos propres yeux ce problème de la trinité, comme étant le plus élevé que l'homme puisse se poser. L'un de nous laissa échapper cette phrase, qui fut depuis répétée dans les Lettres d'Eugène: *Qui ne comprend pas la Trinité ne comprend pas Dieu.* Ce mot fut une vraie révélation pour la doctrine. Tous ceux qui l'entendirent, et en particulier votre père RESSÉGUIER, eurent peine à en comprendre la portée. C'est alors seulement qu'en relisant le NOUVEAU CHRISTIANISME, nous reconnûmes que l'idée de la Trinité y était reproduite à toutes les pages, sous une foule de formes différentes, telles que celles-ci: MORALE, *Dogme, Culte;* BEAUX-ARTS, *Science, Industrie.* Nous nous étonnions d'avoir passé si longtemps devant ce problème éternel de l'humanité, sans nous être aperçus qu'il devait être résolu par nous: en même temps toutes les phrases, toutes le indications qui ne nous avaient pas (p. 70) frappés à l'époque du *Producteur,* nous affermissaient, Eugène et moi, dans la croyance que notre formule du dogme panthéistique trinaire était la vraie formule Saint Simonienne ». I termini sottolineati sono tali nel testo.

trinità cattolica, forse anche il concetto della perfezione del numero tre caro agli dèi pagani. Senza che se ne avvedessero, questo concetto li guidò nel creare numerose trinità. Poscia, un bel giorno, le scoprono, si meravigliano, le trovano d'accordo coi loro sentimenti, sono colpiti di ammirazione al vedere tanto belle e profonde elucubrazioni. Similmente è probabile che i Gnostici Valentiniani avessero nella mente concetti mitologici simili a quelli che leggiamo in Esiodo, e inoltre i concetti metafisici di Platone, di Pittagora e di altri. Con questi materiali, senza avvedersene, edificarono la loro teogonia. Ora noi li scopriamo, li analizziamo, li disgiungiamo, e regaliamo agli autori gnostici intendimenti e concetti che forse non hanno mai avuto.

1660. Per ultimo esempio, rammentiamo il racconto fatto da Eginardo della birra mutata in vino.[1] L'autore crede evidente-

---

1660[1] EINHARDI *historia translationis beatorum Christi martyrum Marcellini et Petri*, c. IV. Eginardo narra come, partitosi dalla basilica ove riposavano le ceneri dei santi Marcellino e Pietro, s'avviasse per recarsi alla Corte. Giunto in certo luogo presso il Reno, gli intervenne la seguente avventura: « (44) Dopo cena, che parte della notte aveva consumato, mi ero ritirato, coi miei famigliari, nella camera ove dovevo riposare, quando il famiglio che soleva mescerci da bere, entrò repentinamente, come se alcuna novità avesse da narrare. Avendolo io guardato: " Che - dissi - narrare vuoi? giacchè parmi hai non so che di cui vuoi darci notizia." Allora egli: " Due miracoli - disse - sono stati fatti davanti a noi, per manifestarvi i quali sono venuto." E poichè il richiesi di dire ciò che volesse: " Come - disse -, lasciando la cena, nella camera entrasti, io, coi compagni miei, discesi nella dispensa che è sotto la camera da pranzo; dove, mentre ai famigli che ce ne chiedevano, principiavamo a dare birra, venne un servo mandato da alcuno dei nostri compagni, recando un fiasco che pregava di riempiere. Quando ciò fu fatto, chiese che anche a lui alcun poco di questa birra fosse data, per bere. Gli fu data in un vaso che a caso trovavasi vuoto sulla botte dove era la birra. Ma come l'appressava alla bocca, per bere, esclamò con gran stupore, che questo era vino, non birra. E poichè quegli che aveva riempito il fiasco e che, dallo stesso forame, aveva tratto ciò che al servo era stato dato si pose a tacciarlo di menzogna: " Prendi - disse - e assaggia, e allora vedrai non il falso ma meglio il vero avere io detto." Prese quegli, assaggiò, e similmente testimoniò questo liquido avere sapore di vino, non di birra. Allora un terzo e un quarto e gli altri che ivi erano, caduno assaggiandone e meravigliandosi, tutto quanto era nella botte bevvero. Ognuno di coloro che assaggiarono attestò che di vino, non di birra era il sapore" ». Segue la narrazione di altro miracolo; cioè di un cero che, prima caduto senza che alcuno il toccasse, e spentosi, poscia, invocati i santi Marcellino e Pietro, si riaccese da sè. Dice quindi l'autore: « (45) Ordinai a colui che tali cose mi aveva narrato di ritirarsi nella sua camera. Ed io, postomi nel letto per riposare, principiai, molti pensieri meco volgendo, a ricercare meravigliandomi, che significasse o potesse presagire tale trasmutazione di birra in vino, cioè di un liquido inferiore in altro migliore; oppure perchè per tal modo fosse accaduto il prodigio, in questo luogo, cioè in una casa reale,

mente narrare un fatto; non solo non vi mescola in alcun modo metafore, ma cerca invano che mai tale prodigio può significare, quale allegoria se ne può trarre. Supponiamo di non conoscere la ingenua narrazione dello Eginardo, e che solo ci fosse noto il racconto del nudo fatto. Vogliamo da questo risalire alla materia che è così narrata e ragioniamo come il Loisy a proposito dei miracoli del quarto Vangelo. Diremo che il miracolo riferito dallo Eginardo è « inintelligibile, assurdo o ridicolo come materia di fatto, eccettochè vi si veda un gioco audace di prestigiatore ». Non ci mancherà mezzo di trovare « un'interpretazione facile e semplice » di questo miracolo; ed avremo la scelta tra infinite metafore egualmente verosimili. Ma in questo caso l'errore è evidente, poichè lo Eginardo, ben lungi dal volere esprimere una metafora, la cerca e confessa che non la sa trovare. Potrebbe dunque accadere lo stesso per le interpretazioni allegoriche del quarto Vangelo. Perchè mai, se, in questo Vangelo, l'acqua mutata in vino esprime non un fatto, ma l'allegoria della « Legge sostituita dal Vangelo »; la narrazione dello Eginardo non esprimerebbe, non già ciò che nella mente del narratore era un fatto, ma una supposta allegoria? Le persone che narrarono il fatto allo Eginardo avevano in mente il miracolo narrato nel Vangelo, e naturalmente, senza la menoma intenzione di ingannare, riferirono ciò che, in buona fede, credevano un fatto. Perchè cause analoghe non avrebbero operato per darci i racconti di miracoli del quarto Vangelo?

1661. Questa smania di voler tradurre in allegorie tutti i racconti che stimiamo essere fuori del mondo reale, non ha alcun fondamento sperimentale; all'opposto abbiamo gran copia di esempi che fanno manifesto che molti autori i quali narrano miracoli credono in buona fede narrare fatti reali, e le metafore che nel racconto ci possono essere vi si introducono ad insaputa dello stesso autore, e non già per deliberato volere di esso. Ed in altri casi, se anche vi si introducono per deliberato volere, si aggiungono al fatto senza menomamente alterarne la realtà effettiva, o supposta.

---

anzichè in quello ove riposavano i sacratissimi corpi dei beati Martiri che tali miracoli, mercè la virtù di Cristo, avevano operato. Ma benchè, per quanto lungamente ed accuratamente indagassi, non mi fosse dato di risolvere certamente il quesito, pure per certo ebbi e per certo sempre avrò, che quella divina e suprema virtù, mercè la quale si ritiene che questi ed altri simili miracoli avvengono, nulla mai, senza causa, fa o permette che segua nelle creature che, non dubito, sono commesse alla sua provvidenza ed al suo governo ».

1662. Abbiamo già veduto (§§ 1623, 1624) come sant'Agostino ammette insieme l'interpretazione letterale e l'interpretazione allegorica. Altri moltissimi esempi si potrebbero recare in proposito; basti qui il citare ancora quello di san Cipriano. Egli si esprime chiaramente riguardo al miracolo del cambiamento di acqua in vino. Per lui è un fatto reale, ma è accaduto per *insegnare* e *dimostrare* (*docens et ostendens*) certe cose.[1] Interamente arbitraria è dunque la via che si vorrebbe ora seguire, invertendo questa relazione e supponendo che gli autori non hanno creduto alla realtà dei fatti che possono avere anche un' interpretazione allegorica.

1663. Quando abbiamo un esempio così evidente sotto gli occhi, come facciamo, senza la menoma prova diretta, ad affermare che l'autore del quarto Vangelo tenesse una via interamente diversa da quella tenuta da san Cipriano, e disgiungesse ciò che questi riunisce? Sinchè non avremo prove in proposito, e vorremo lasciarci guidare da semplici probabilità, queste saranno invece in favore di una somiglianza tra il modo tenuto dall'autore del quarto Vangelo, e quello tenuto da san Cipriano.

1664. Un altro esempio dello stesso autore — dal quale ne potremmo avere quanti ne vogliamo — conferma questa mescolanza indeterminata tra la realtà effettiva, o supposta, e la metafora. San Cipriano dice:[1] « Perciò in forma di colombo venne lo Spirito Santo. Il colombo è semplice animale e lieto, senza fiele amaro, senza morsi crudeli, ecc. ». O i vocaboli non hanno più senso alcuno e i testi più nulla valgono, oppure conviene necessariamente riconoscere che san Cipriano crede che realmente lo Spirito Santo ha assunto la forma di colombo, e ciò che egli aggiunge è per dare le cagioni di questa trasformazione e non già in alcun modo per porla in dubbio.

1662[1] D. CYPRIAN.; *Ad Caecilium, De sacramento Domini calicis:* .... Christus autem docens et ostendens gentium populum succedere, et in locum quem Iudaei perdiderant, nos postmodum merito fidei pervenire, de aqua vinum fecit, id est, quod ad nuptias Christi et Ecclesiae, Iudaeis cessantibus, plebs magis gentium confluceret, et conveniret, ostendit.

1664[1] D. CYPRIAN.; *De unitate ecclesiae:* Idcirco et in columba venit Spiritus sanctus. Simplex animal et laetum est, non felle amarum, non morsibus saevum, non unguium laceratione violentum: hospitia humana diligere, unius domus consortium nosse, cum generant simul filios edere, cum commeant volatibus invicem cohaerere, etc. — D. AUGUST.; *De symbolo, sermo ad catechumenos,* X, 20: Ita et Spiritus in columba apparuit, sed non columba erat Spiritus. Così si salva capra e cavoli: era, e non era colombo. Poi ci si può spingere più innanzi e vedere nel colombo una semplice allegoria.

1665. Le derivazioni colle metafore sono spesso per uso delle persone colte, ma spesso altresì servono alle persone di mezza coltura, per mettere d'accordo la fede colla scienza logico-sperimentale. Tutto ciò che, in un racconto o in una teoria, non pare potersi accettare sotto l'aspetto sperimentale, è senz'altro posto a carico della metafora. La differenza tra la fede e questo mezzo scetticismo sta in ciò che la fede crede alla realtà del racconto, e vi aggiunge la metafora: il fatto reale è un *segno* che ci insegna qualche cosa; mentre il mezzo scetticismo non crede alla realtà del racconto; esso non aggiunge la metafora alla realtà, ma invece la sostituisce al fatto; essa solo è reale, il fatto è immaginario. In quanto alla scienza sperimentale, essa non ha da accettare, o da rifiutare, le conclusioni sia della fede, come del mezzo scetticismo: sono cose che escono dal suo campo; essa si limita a respingere conclusioni dettate esclusivamente dal sentimento, senza alcun fondamento sperimentale.

1666. Nel capitolo V (§ 637 e s.) abbiamo accennato ai due problemi che esistevano riguardo alle teorie; in quel capitolo abbiamo studiato il primo, ed in questo il secondo. Rimane ora che li consideriamo insieme, compendiando le considerazioni che partitamente su di essi si possono fare. Assumiamo come tipi casi concreti, e cioè: 1° Un racconto puramente mitologico, ad esempio il raconto degli amori di Afrodite e di Areo nel canto VIII dell'*Odissea*; 2° Una favola interamente allegorica, in cui si fanno parlare gli animali, ad esempio la favola del lupo e dell'agnello; 3° La Gnosi Valentiniana (§ 1645 e s.); 4° La teoria delle creazioni del Fourier (§ 1650[3], 1656[1]); 5° La teoria di Auguste Comte sulla Terra e il Grande Essere (1626[1]); 6° La teoria dei realisti (§ 1651); 7° La teoria della solidarietà.

1667. Riguardo al 1° problema del capitolo V, cioè riguardo alle relazioni coi fatti reali, tutti questi tipi sono pari, e il loro valore logico-sperimentale è proprio zero; non corrispondono in nessun modo a fatti sperimentali. Riguardo al 2° problema del capitolo V, cioè considerando la via tenuta nelle deduzioni e la sua efficacia persuasiva, si può distinguere: (*a*) La composizione della derivazione; *b*) Il modo col quale viene accolta.

1668. a) *La composizione della derivazione.* I sette tipi notati hanno un carattere comune, cioè l'uso arbitrario di certe entità, fuori del campo sperimentale. Tertulliano, che vede la paglia nell'occhio del vicino, chiede ai Valentiniani di dimostrare il loro

asserto circa all'*Abisso,* negando fede a ciò che dicono: « quasi fermamente provassero l'esistenza [dell'*Abisso*], se tale lo definiscono come sappiamo che deve essere ». Bravo! Come se si potesse provare l'esistenza dei sogni! Provare l'esistenza dell'*Abisso,* del Caos, degli dèi e delle dee, della copulazione dei pianeti, della Terra senziente del Fourier, degli universali, delle bestie che parlano, ecc., è cosa interamente impossibile.

1669. Ma vi sono dei gradi nell'arbitrio, che è limitato dai sentimenti che suscitano i vocaboli e da certe convenzioni circa al loro uso. Nelle creazioni del Fourier, l'arbitrio pare grandissimo. Quando i Gnostici fanno copulare enti di nome maschile con enti di nome femminile, pongono sott'occhio al lettore fatti che a questi sono ben noti; invece non si intende bene come e perchè, presso il Fourier, la Terra copuli con sè stessa e con Pallade. Se si pone mente che il polo del settentrione e quello del mezzogiorno sono entrambi freddi, non si sa perchè il fluido del primo sia maschio, e quello del secondo, femmina. Ma se badiamo solo ai termini *settentrione, mezzogiorno,* si capisce come il caldo mezzogiorno meglio si confà alla molle natura femminile. Arbitrio un poco minore, ma pure sempre grande, si ha nelle composizioni mitologiche. Si debbono, invero, rispettare certe convenzioni, ma entro questi limiti il mito può avere forme quanto si vuole varie. Del pari nelle favole che fanno parlare gli animali, l'arbitrio non è minore che nei romanzi moderni. Il *Roman de Renard,* è un bell'esempio della varietà grandissima di simili favole. Nella Teogonia di Esiodo, minore, benchè sempre notevole è l'arbitrio. Si capisce come il sentimento senta volentieri che il Caos esistesse da prima, e anche l'Amore. Che la Terra abbia prodotto il Cielo, o il Cielo la Terra, il sentimento lo capisce; e così pure che la Terra e il Cielo, congiunti insieme, abbiamo prodotte molte cose; ma perchè poi tra queste cose ci sia Ceo, Crio, Iperione, ecc., non lo possiamo ricavare bene dal sentimento. Presso i Gnostici Valentiniani, minore ancora è l'arbitrio. Il sentimento capisce come l'origine di tutte le cose sia preesistente, in luogo lontanissimo e innominabile, nè a questa entità si disdicono i nomi di Abisso e di Primo Padre. Tutti questi vocaboli sono scelti solo perchè suscitano sentimenti che vanno d'accordo col sentimento che abbiamo di ignorare tale principio di tutte le cose. La favola della Sofia che vuole conoscere il Padre sveglia in noi il sentimento del desiderio che è negli uomini di conoscere ciò che è oltre all'esperienza. L'analogia fa capire come le

lacrime si confanno alla materia umida, il riso alla luce, e via di seguito. Le analogie colla perfezione pittagorica dei numeri, o col valore numerico delle lettere, sebbene molto superficiali ed arbitrarie, hanno pure un qualche riscontro nella mente umana. Nella mitologia di Auguste Comte, l'arbitrio non è molto diverso di ciò che è nelle teorie gnostiche; ma pure non si afferma così chiaramente. Poco diverso che nei due tipi precedenti, è pure l'arbitrio nella teoria della solidarietà. Infine lo scopo è di persuadere alla gente che ha quattrini di farne partecipi la clientela di certi politicanti; si ricorre perciò alla solidarietà, al debito che ognora si estingue e rinasce; si avrebbe potuto egualmente bene avere ricorso ad entità diverse, come sarebbe il *plus valore* del Marx, o ad altre simili. Scema l'arbitrario quando passiamo ai realisti. Si capisce che per individuare Socrate, si abbia ricorso alla *Socratità* (§ 1651[1]), e che il sentimento si compiaccia di tanto bella spiegazione. È pure bello di sapere che la costoletta è una manifestazione della *costolettità*, ma, nonchè il volgo ignorante, anche i metafisici si cibano di quella, e di questa non si giovano per togliersi la fame.

1670. Vediamo queste derivazioni, sotto l'aspetto delle personificazioni. Esse sono complete nei racconti sul tipo della narrazione degli amori di Afrodite e di Areo, anzi giungono a tanto che spesso si possono scambiare con narrazioni storiche alquanto alterate. La personificazione è pure completa, ma interamente artificiale, nelle favole in cui discorrono gli animali. I Gnostici Valentiniani si dibattono nelle difficoltà dell'accordo delle personificazioni e delle allegorie, come un pulcino nella stoppa; vanno da queste a quelle, e viceversa, senza mai trovare luogo ove riposare. Coll'avere assegnato un sesso alle loro entità, parrebbe proprio che le hanno personificate; ma tosto vanno dalla personificazione all'astrazione, mutando l'Eone in un principio maschio-femmina (IRAEN., I, 1). Per altro non rimangono nell'astrazione, poichè ci discorrono di una generazione ottenuta come da sperma deposto come su matrice,[1] e

1670[1] Il testo greco è dato nella nota § 1646[1]. L'antico traduttore latino l'intende così scrivendo: (IRAEN., I, 1) Prolationem hanc praemitti volunt, et eam deposuisse quasi in vulva eius quae cum eo erat Sige. Hanc autem suscepisse semen hoc, et praegnantem [e come mai un'*astrazione* potrebbe diventare pregna? Tutti questi termini si riferiscono a donna] factam generasse Nun.... — TERTULL.; *Adv. Valent.*, VII: Hoc vice seminis in Sigae suae veluti genitalibus vulvae locis collocat. Suscipit illa statim et praegnans efficitur et parit.... Pare che i Valentiniani non fossero tutti di un parere. — *Philosoph.*; VI, 2, 29: «Molte differenze tra loro si trovano. Alcuni di essi, affine di serbare in ogni parte in-

di enti che concepiscono, ingravidano, figliano. E poi procurano di togliere il senso materiale, discorrendo di « incorrotta » copulazione (§ 1649). Per la produzione fanno anche a meno dell' unione dei sessi. « Dicono che, dalle lacrime di Achamoth, nascesse la materia umida; dal suo riso, la materia luminosa; dalla sua mestizia, la materia solida; dal suo timore, la mobile ». Infine ondeggiano tra il senso proprio e il metaforico, tra la personificazione e l'allegoria, senza mai fermarsi definitivamente in un senso determinato.

1671. È ben noto come la metafora generi molto facilmente la personificazione, e ne abbiamo un numero grandissimo di esempi. Le personificazioni della mitologia del Comte somigliano a quelle dei Gnostici, colla differenza che il Comte principia col dire che sono finzioni, e poi lo dimentica, e ne ragiona come di vere persone. Niente è la personificazione nella teoria della solidarietà. Nulla pure è nella teoria dei realisti; ma, badiamo bene, si tratta della forma, non della sostanza. Alla fin fine l'*Abisso* dei Valentiniani, l'*essenza universale* dei realisti, fanno la stessa parte in commedia, sotto vesti diverse. Tutte le cose provengono tanto da quello come da questa, e tale provenienza è concepita, usando maggiore personificazione, come generazione degli Eoni, oppure togliendo la personificazione, come accidenti della *essenza universale*. Se si vuole, si può aggiungere il Caos di Esiodo, od altra cosa di tal genere; e infine il fare produrre tutte le cose dell'Abisso, dagli *universali*, dal Caos, o da altre simili entità, appaga gli stessi sentimenti e dà teorie che le varie persone accolgono secondo i propri gusti.

1672. Sotto l'aspetto del trasformare le metafore non più in persone, ma solo in realtà oggettive,[1] le favole mitologiche, o degli

---

tegro il dogma pittagorico di Valentino, stimano il Padre essere senza sesso, senza coniuge e solo. Altri stimando impossibile da un maschio solo possano avere origine tutte le cose generate, al Padre di tutto, affinchè sia genitore, Sige (il *Silenzio*, f) necessariamente fanno sposa ».

1672[1] PIEPENBR.; *Théol. de l'anc. test.*: « (p. 129) 4° *Le maleach de Dieu.* Si le Dieu révélé est identifié avec la gloire, le nom ou la face de Dieu, il l'est également avec le *maleach*, c'est-à-dire, d'après la traduction ordinaire, avec l'*ange* de Dieu ou de Jéhova. .... Il est facile de se convaincre qu'il existe une grande analogie entre le maleach de Dieu et sa face.... (p. 120) L'analogie qui existe entre le maleach de Dieu et sa face explique parfaitement l'identification du maleach avec Dieu lui-même.... Il existe pourtant des passages où Dieu et son maleach sont distingués l'un de l'autre, comme s'ils étaient deux personnes différentes. L'identification et la distinction se trouvent une fois dans le même récit. Un ange de Jéhova, appelé aussi homme de Dieu, apparaît aux parents de Samson (*Jug.*, 13, 3, 6 s.); il est nettement distingué de Jéhova (V, 8 s., 16,

animali parlanti, mancano interamente, o quasi interamente, di questo carattere. Esso è pure lievissimo nella mitologia del Fourier. Nella Gnosi Valentiniana, come ora abbiamo veduto, le metafore si mescolano colle personificazioni, si confondono, e riesce difficile, o impossibile separarle. Auguste Comte tenta separarle, poi le ricongiunge, e finisce colle semplici personificazioni. Sono sovrane nella teoria della solidarietà e presso i realisti.

1673. Le confusioni tra le metafore e la realtà sono solite in chi ragiona col sentimento. Nei sognatori poi della metafisica e della teologia, la cosa e il simbolo, la metafora, l'allegoria, tutto si mesce e si confonde nella mente. È impossibile ragionare sul serio con gente che usa termini tanto indeterminati, tanto nebulosi, che nemmeno essa sa che mai vogliono dire. Eccoti il Bourgeois che, con grande ammirazione, ci discorre delle nozioni tratte dal concetto dell' interdipendenza, le quali « riempiono d'un contenuto nuovo l'idea morale ».[1] Queste parole accozzate insieme non vogliono dire nulla, e l'idea morale si riempie, come la *Sige* è ingravidata dall'*Abisso*. Se il Bourgeois fosse vissuto al tempo dei Valentiniani, avrebbe forse personificate le sue metafore.

---

18 s.); et cependant, après sa disparition, Manoah dit à sa femme : *Nous allons mourir, car nous avons vu Dieu* (V, 22). Les théologiens se sont beaucoup occupés de la question de savoir ce qu'est en réalité le maleach de Dieu ; mais ils sont arrivés à des résultats très divergents ». Non può essere altrimenti, quando si cerca una cosa oggettiva, dove ce ne sono solo molte soggettive. — DUGAS-MONTBEL, *Obs. sur l'Iliade*, III, 105-6, osserva che Omero dice : « *Amenez la force de Priam* pour *amenez Priam*. C'est ainsi qu'Homère dit, la force herculéenne, βίη Ἡρακληείη pour Hercule. Cette tournure est fréquente dans Homère. Plusieurs autres poètes l'ont imitée de lui.... Les Latins ont des tournures analogues ; c'est-à-dire qu'ils employaient une qualité distinctive de la personne pour exprimer la personne elle-même.... C'est de là que nous sont venues sans doute ces manières de parler usitées dans nos langues modernes : *sa majesté, son éminence, sa grace, son altesse*, etc. ».

1673[1] *Essai d'une Philosoph. de la Solid.*, p. 38 : « Je le répète, nous ne changeons rien à ces principes généraux de la morale et du droit ; mais, suivant un terme que j'ai retenu et qui exprime admirablement ce qui est dans notre pensée, les notions que nous avons tirées de la constatation de l'interdépendance entre les hommes, *remplissent* - c'est le mot employé par M. Darlu - remplissent d'un contenu tout nouveau l'idée morale ». Dunque non si cambia nulla ai principii generali della morale, e non ostante l'idea morale è riempita di un contenuto interamente nuovo. Se è nuovo, parrebbe che dovesse essere cambiato dall'antico ; e se non è cambiato, come mai può essere nuovo? Chi ci capisce qualche cosa è bravo. L'autore spiega poi che : « Il y a dans ces faits quelque chose qui précise et qui étend les anciennes notions du droit, du devoir, de la justice ». Dunque non sta che nulla vi sia cambiato ; ed il cambiamento si trova appunto nella detta estensione.

1674. Tutte queste derivazioni verbali con metafore sono usitatissime nella metafisica, ove spesso dominano esclusivamente, e nella parte metafisica delle teologie, ove per altro sono generalmente accessorie. Un vocabolo suscita certi sentimenti ; il vocabolo si trasforma in cosa, e perciò si crede facilmente che i sentimenti da esso suscitati lo siano invece da questa cosa. La poesia, la letteratura, l'orazione, anche il discorso volgare non possono fare a meno di tali trasformazioni, perchè altrimenti fallirebbe il loro scopo principale che è quello di muovere i sentimenti. Per tal modo si acquista un certo abito del pensiero che permane quando si ragiona di scienza, e quando lo scopo non è, almeno esplicitamente, di muovere i sentimenti, ma è solo di ricercare le relazioni dei fatti.

1675. (b) *Modo col quale vengono accolte le derivazioni.* Sotto l'aspetto della fede che gli uomini hanno in esse, si notano i seguenti caratteri. Le favole degli animali parlanti non sono mai state credute realtà. Le mitologie dei Valentiniani, del Comte, del Fourier, hanno avuto un certo numero di credenti. Così pure le metafore della solidarietà. Molto più numerosi sono, fra la gente colta, coloro che credono in un realismo più o meno mitigato. Il massimo numero di credenti spetta, tra i tipi notati, al primo, cioè al racconto mitologico. Per noi, ora, la mitologia greca è un romanzo, ma fu creduta realtà, per secoli, da molti e molti uomini; e noi l'abbiamo sostituita con altre del medesimo tipo. Il numero dei credenti cresce oltre quel massimo dei tipi semplici, per i tipi composti, specialmente per quelli che nascono dall' unione del primo e dell' ultimo tipo; cioè per l'unione del racconto mitologico colle metafore del realismo. La maggior parte delle religioni sono per tal modo costituite.

1676. Sotto l'aspetto dei sentimenti che soddisfano i sette tipi notati (§ 1666), si può osservare che l'istinto delle combinazioni è principalmente soddisfatto dal primo; pei bambini e per molti uomini, vi dà pure soddisfazione il secondo tipo; ma, per molti altresì, sono soddisfatti istinti morali, intervengono cioè i residui della seconda classe. Il sesto tipo e più generalmente i ragionamenti metafisici, soddisfano il bisogno di spiegazioni logiche che prova l'uomo colto (residui I-ε). Così pure il settimo tipo ed altri analoghi, che ricoprono col ragionamento appetiti brutali. I tipi terzo, quarto e quinto tentano di unire la soddisfazione dell' istinto di combinazioni a quello del ragionamento logico; e pare che, solo in piccola parte, hanno conseguito lo scopo, poichè poco durarono e con pochi

credenti. Invece ottennero meglio l'intento le religioni che durarono molto e con molti credenti. L'antica religione romana fu sopraffatta dalla greca, perchè[1] in nessun modo soddisfaceva l'istinto del ragionamento. Il neo-platonismo fu vinto dal cristianesimo, perchè non soddisfaceva il bisogno di combinazioni concrete. Similmente, il *Modernismo,* che rinnova le spiegazioni allegoriche di Filone, non si fa strada nel popolo perchè soddisfa solo i bisogni intellettuali di un piccolo numero di ragionatori. La teologia non è più di moda, neanche quando si nasconde sotto il velo democratico.

1677. Occorre intendere che, la personificazione soddisfacendo il bisogno del concreto, e l'allegoria il bisogno dell'astrazione, le derivazioni inclinano ad adoperarle insieme quanto più è possibile, per giovarsi di questa e di quella. Ma non è facile il farle concordare. Sommamente savia ed esperta è in ciò la Chiesa cattolica che ricopre col mistero tale accordo. Il quarto Vangelo è il complemento necessario dei tre primi, per soddisfare il completo bisogno religioso degli uomini; e con molto senno la Chiesa cattolica riprova le interpretazioni dei Modernisti, come già ne riprovò altre analoghe, che miravano a disgiungere la realtà storica dall'allegoria. Essa condannò le favole dei Gnostici, che facevano pendere troppo da una parte la bilancia, ma accolse in discreta misura interpretazioni allegoriche, che soddisfacevano al bisogno di ragionare e di dedurre che provano gli uomini. Sotto tale aspetto è veramente sommo san Tommaso, nè saprei quale altro autore possa stare con lui a paragone. Egli soddisfa nel miglior modo possibile i vari bisogni del concreto e dell'allegorico, e con arte sopraffina sa scansare le discrepanze che ognora si manifestano tra la realtà e l'allegoria.

1678. C'è un altro aspetto sotto il quale si devono considerare le derivazioni, che è di gran momento, e che è quello del giudizio che delle derivazioni si dà, rispetto alla realtà, e ciò non solo riguardo al loro accordo coll'esperienza, ma eziandio riguardo alla loro relazione coll'utilità individuale, o colla sociale. Già abbiamo trattato lungamente il primo argomento, discorrendo del modo col

1676[1] Questo *perchè* e i seguenti debbonsi intendere come indicanti cause notevoli ma non esclusive. Tale modo compendioso di esprimersi ed altri simili sono indispensabili per scansare fastidiose lungaggini, ma non possono mai essere molto precisi. Non c'è pericolo di cadere in errore ove si tenga sempre presente il fatto dell'interdipendenza dei fenomeni sociali.

quale venivano considerate le azioni logiche e le non-logiche (capitoli IV e V), ma ci rimane da aggiungere alcune cose che non potevano trovare loro luogo se non dopo la esposizione ora fatta delle teorie; nè avremo con ciò esaurita la materia, e dovremo ancora studiare le oscillazioni concomitanti di tali derivazioni e di altri fenomeni sociali, il che faremo nel capitolo XII (§ 2329 e s.).

1679. C' è chi vuole badare solo alle azioni logiche, considerando le non-logiche come aventi origine da assurdi pregiudizi, a null'altro atti se non a procacciare il male della società. Similmente c' è chi vuole considerare una dottrina solo sotto l'aspetto dell'accordo coll' esperienza e dichiara che ogni altro aspetto è insulso, vano, nocivo. Questa teoria offende i sentimenti di molta gente e non è d'accordo coi fatti, poichè questi chiaramente dimostrano che dottrine (derivazioni) che escono dal campo logico-sperimentale, sono espressioni di sentimenti i quali hanno parte notevole nella determinazione dell' equilibrio sociale (§ 2026). La teoria di cui discorriamo è dunque falsa, nel senso che diamo a tale termine; ma dove è l'errore?

1680. Gli avversari di coloro che disprezzano le teorie stimate non-reali contestano tale carattere di non-realtà. Essi sentono per istinto che è falso che le dette teorie siano vani accozzamenti di parole senza efficacia sociale, e, volendo restituire loro la dovuta dignità, si sforzano in ogni modo di farle apparire reali, oppure superiori alla realtà (§ 2340). Questo è un nuovo errore, che a sua volta offende i sentimenti di coloro che vivono nella pratica e nella realtà; ed i quali da capo dimostrano la vanità logico-sperimentale dell'affermazione che ad essi viene opposta. Così nascono e si perpetuano le oscillazioni che da tanti mai secoli si osservano tra lo scetticismo e la fede, tra il materialismo e l' idealismo, tra la scienza logico-sperimentale e la metafisica (§ 2341).

1681. Così, ponendo sol mente qui ad alcune delle oscillazioni che studieremo poi in generale (§ 2329 e s.), in poco più di un secolo, cioè dalla fine del secolo XVIII° al principio del secolo XX°, abbiamo veduto lo scetticismo Volteriano, al quale fece seguito l'umanitarismo del Rousseau, la religione rivoluzionaria, poi il ritorno della religione cristiana, quindi da capo lo scetticismo, il positivismo, ed ora da capo principia una nuova oscillazione nel senso mistico-nazionalista. Non si progredisce notevolmente nè in un senso nè nell'altro, per quanto riguarda le opinioni sociali, lasciando da parte le scienze naturali. Insomma, se la fede è solo un pregiudizio nocivo, come

è che da tanti mai secoli dura, trasformandosi ed ognora rinascendo, dopo che i nemici suoi, da Lucrezio in poi, credono di averla spenta? E se veramente lo scetticismo scientifico è tanto vano, inconcludente, nocivo all' umano consorzio, come è che ogni tanto può tornare all' assalto, anche col semplice buon senso di un Luciano, di un Montaigne, di un Voltaire? Come è che il progresso che non si scorge nelle opinioni sociali, è invece incontestabile nelle scienze naturali?

1682. Se vogliamo badare solo ai fatti, vedremo che c' è errore da una parte e dall'altra, perchè si riducono all' unità cose che debbono rimanere separate. Occorre distinguere l'accordo di una dottrina o di una teoria coi fatti, e la sua importanza sociale; quello può essere zero e questa grandissima; ma tale importanza non prova l'accordo; come l'accordo non prova l' importanza. Una teoria può non corrispondere a fatti oggettivi, essere interamente fantastica sotto tale aspetto, e corrispondere invece a fatti soggettivi di gran momento per la società (§ 844). Chi vede l' importanza sociale di una mitologia, la vuole anche reale; chi ne nega la realtà, ne nega anche l' importanza sociale; invece i fatti chiaramente fanno vedere che le mitologie non hanno realtà ed hanno grande importanza sociale. In questa materia il pregiudizio è tanto forte, che vi sono molti i quali si figurano che l'èra delle mitologie è definitivamente chiusa, che sono vani ricordi di un passato che non torna più, e chiudono così volontariamente gli occhi ai numerosissimi fatti che le dimostrano ancora vive e prospere. Similmente ci sono altri i quali si figurano che l'opera della scienza logico-sperimentale, compiuta in tanti secoli è vana, e che, per conoscere i fatti, si potrà tornare ai sogni di un Platone, rinnovati da un Hegel.

1683. Le oscillazioni osservate nelle opinioni sociali sono, nel campo della teoria (§ 2340 e s.), il risultamento del contrasto tra due forze opposte, cioè la corrispondenza alla realtà delle derivazioni e la loro utilità sociale. Se l' una cosa combaciasse coll'altra, non sarebbe impossibile un moto continuo che recasse al predominio assoluto del complesso di queste due forze, ma poichè invece di combaciare sono discordi, si contrastano, e poichè rimane se non impossibile almeno malagevole il togliersi interamente dalla realtà, o il trascurare interamente l' utilità sociale, segue necessariamente che, nelle materie sociali, la teoria oscilla come un pendolo, ora da questa, ora da quella parte. Non così nelle scienze naturali, perchè le teorie della matematica, della chimica, dell'astronomia, ecc., non hanno,

almeno ora, che poco o punto importanza sociale, e perciò il pendolo pende ognor più dalla parte delle teorie logico-sperimentali, senza che alcuna forza, o almeno che sia notevole (§ 617), lo faccia tornare dalla parte delle derivazioni metafisiche, teologiche, o simili. Pel passato, tale forza in alcuni casi si osservò, ed operò dai processi per empietà ad Atene, nel processo di Galileo e in altri simili, ma poi finì collo spegnersi perchè non corrispondeva ad un' effettiva utilità sociale, o per dir meglio, poichè l' utilità sociale ha solo parte, sebbene notevolissima, nel fenomeno, perchè non corrispondeva tale forza a sentimenti di cui gli uomini non potevano fare a meno senza gravissime alterazioni dell' equilibrio sociale. Attesochè qui non miro in alcun modo a predicare, ma bensì solo a ricercare le uniformità dei fatti sociali, posso senza alcun danno, anzi debbo fare pendere il pendolo esclusivamente da quella parte dalla quale ognora più pende nelle scienze naturali (§ 86, 1403).

1684. Forse qualche lettore avrà trovato superflua l'esposizione che ora abbiamo fatto dello Gnosticismo, ed avrà detto: che c'entrano queste favole colla Sociologia? C'entrano sì, perchè esprimono sentimenti che tuttora sono potenti nella nostra società, e, pure tacendo delle loro manifestazioni nelle teorie del Saint-Simon, del Fourier, del Comte, del socialismo umanitario e di altre, si vedono ogni giorno nascere e prosperare, in America e in Inghilterra, sètte cristiane non meno assurde, sotto l' esclusivo aspetto sperimentale, delle sètte gnostiche; ora vi si aggiunge il neo-buddismo, il teosofismo, lo spiritismo, l'occultismo, che hanno seguaci in tutta Europa. Chi si vuole persuadere che i moderni non meno degli antichi sono capaci di immaginare frottole che stimano sublimi verità, può, tra tanti libri, leggere anche solo quello del Sinnett sul *Buddismo esoterico o positivismo indiano.*[1]

1684[1] SINNETT; *Le bouddh. ésot.:* « (p. 71) Quel instinct prophétique inspirait Shakespeare, lorsqu'il prit le nombre *sept* comme celui qui convenait le mieux à sa fantastique classification des âges de l'homme? C'est, en effet, par périodes de *sept* que se partage l'Evolution des races humaines, et le nombre actuel de mondes, qui constitue notre système, est également de *sept*. N'oublions pas que la Science occulte est aussi *sûre* de ce fait, que la science physique est sûre des septs couleurs du spectre solaire et des sept notes ou tons de la gamme. Il y a *sept* règnes dans la nature, et non pas *trois,* comme l'enseigne à tort la science moderne.... (p. 72) .... il faut *sept rondes* pour que les destinées de notre monde soient accomplies. La Ronde dont nous faisons partie actuellement est la *quatrième*.... Une monade individuelle, arrivant pour la première fois, sur une planète, pendant le cours d'une Ronde, doit travailler à la rude besogne de la

1685. Il Renan, il quale al solito vuole salvare capra e cavoli, dopo avere narrato le frottole dei Gnostici e la passione di Sofia, esprime male un concetto vero sotto certi aspetti, lodando la parte di queste fantasie che esalta certi sentimenti.[1] Il Renan sarebbe molto più vicino ai fatti se, invece di discorrere oggettivamente, discorresse soggettivamente e dicesse che i sentimenti che erano soddisfatti dalla Teogonia di Esiodo e da altre simili produzioni, nonchè dai miti gnostici, da lui narrati, esistono ancora in molti uomini del nostro tempo e si manifestano in modo simile a quello in cui si manifestavano pel passato. Chi vuole predicare agli uomini per trarli nella via che stima migliore, biasima, oppure loda questi sentimenti e le loro manifestazioni; chi si occupa solo di scienza, li descrive e procura di indagarne le relazioni cogli altri fatti sociali.

1686. (IV-ε) *Termini dubbi, indeterminati, che non hanno corrispondenza nel concreto.* Questo è l'estremo limite delle derivazioni verbali, che finiscono coll' apparire come una semplice musica di vocaboli.[1] Poche servono pel volgo, il quale intontito e stupefatto

---

Vie, dans *sept races,* sur cette même planète, avant de passer sur une planète voisine, et chacune de ces races dure un temps considérable ». Quante belle cose sanno questi signori! Ma i Neo-Hegeliani ci dicono che « non esiste pensiero che sia errore » (§ 1686[4]), dunque il « pensiero » di questi Buddisti non puo essere errore. E se alcuno ciò contrastasse e preferisse il « pensiero » neo-hegeliano, chi mai potrebbe giudicare la lite?

1685[1] RENAN; *L'Égl. chr.:* « (p. 175) Il y a sûrement quelque chose de grand dans ces mythes étranges [invece di tale asserzione oggettiva doveva dire: c' è gente che trova qualche cosa di grande in questi miti, e di ciò deve tenere conto anche chi li stima vane sciocchezze]. Quand il s'agit de l'infini, de choses qu'on ne peut savoir que partiellement et à la dérobée, qu'on ne peut exprimer sans les fausser [divagazione per far finta di tornare nel campo sperimentale, mentre si rimane fuori], le pathos même a son charme [per certe persone, per certe altre no]; on s'y plaît comme à ces poésies un peu malsaines, dont on blâme le goût, mais qu'on ne peut se défendre d'aimer [sarà vero per il Renan e per chi la pensa come lui, è falso per Luciano, ad esempio, e per chi la pensa come lui. È il solito errore di dare per oggettivo, ciò che è soggettivo]. L'histoire du monde, conçue comme l'agitation d'un embryon qui cherche la vie, qui atteint péniblement la conscience, qui trouble tout par ses agitations, ces agitations elles-mêmes devenant la cause du progrès et aboutissant à la pleine réalisation des vagues instincts de l'idéal, voilà des images peu éloignées de celles que nous choisissons par moments pour exprimer nos vues sur le développement de l'infini ». Chi è questo *noi?* Non certo tutti gli uomini; ce ne sono tanti che non si curano del « développement de l'infini »; tanti altri che non sanno che mai può essere questo mostro, tanti altri che ridono al solo sentirlo nominare.

1686[1] *La Voce,* 28 gennaio 1914. V. FAZIO-ALLMAYER scrive un'analisi dell'opera *La Riforma della dialettica hegeliana* di GIOVANNI GENTILE: « (p. 41) La

per la stranezza dei vocaboli rimane a bocca aperta, supponendo che celino chi sa che misteri;[2] il maggior numero è per uso e consumo dei metafisici, che pascendosene di continuo finiscono col figurarsi che corrispondano a cose reali. Nelle opere loro il lettore troverà esempi quanti ne vuole, e fin troppi ne abbiamo già recati in questo libro, perciò poco ci rimane da aggiungere. Dobbiamo solo notare come la fiumana di quei vocaboli senza senso nè costrutto, dall'antichità giunge sino ai giorni nostri;[3] ora si allarga e si spande in inondazioni, ora si restringe e sta in un letto regolare; in ogni modo permane, e quindi si vede che appaga un bisogno umano, come il canto, la poesia, le favole. Ogni tempo ha i suoi termini alla moda. Ora, per esempio, in Italia, si usa molto il termine di *superare*, coi derivati *superatori, superamento*.[4] Che vogliano

---

sua filosofia [del Gentile] è filosofia vivente, è visione etica del mondo, perciò egli non ha neanche inteso il bisogno di chiarire questo significato dell' identità di storia e filosofia. La filosofia che è identica alla storia e la filosofia che è vita, e la vita è vita etica, e la vita etica è realizzazione della libertà, e la libertà è l'affermazione del reale come autocoscienza. (p. 42) La tesi fondamentale in questa nuova storia è che il pensiero è atto, cioè concretezza e che perciò non esiste un pensiero che sia errore, ed una natura che non sia pensiero. Il pensiero atto, attualità del pensiero, idealismo attuale, sono oramai termini che pare ad ognuno d'intender facilmente [oh! no; c'è tanta gente a cui pare proprio di non capire niente di tutti questi termini accozzati insieme]; ma che purtroppo vagano nel mondo filosofico d'oggi privi di senso: ne è segno la facilità con cui si crede di averli criticati ».

1686[2] Narrasi, sia poi storia o favola, che un giorno l'accademico Népomucène Lemercier rispose a una bottegaia che l'ingiuriava: « Tais-toi, vieille catachrèse! » Nell'udire sì tremendo vocabolo, la megera rimase intontita, e per lo suo meglio si tacque.

1686[3] Basti un solo esempio fra moltissimi che si potrebbero recare. V. Fazio-Allmayer in *La Voce*, 19 dicembre 1912: « (p. 960) Hegel ha distinto: la logica, la storia della filosofia, la filosofia della storia: ha distinto così Dio, lo spirito umano, il mondo delle nazioni. Così l'immanenza e la libertà non sono veramente conquistate perchè esse si conquistano solo se il mondo delle nazioni e il mondo umano nel loro svolgimento, cioè nella loro autocreazione, sono la creazione di Dio stesso, l'ente assolutamente esistente, la libertà ». Sin qui è un discorso incomprensibile; il seguito si capisce: « Ed Hegel voleva dimostrare proprio questo. Se non ci è riescito: ciò non vuol dire che l'impresa sia da metter da parte, vuol dire semplicemente che bisogna lavorarci ancora. E dobbiamo lavorarci noi italiani ». Qui appare il solito carattere delle derivazioni metafisiche, cioè si sa il punto a cui deve mettere capo la dimostrazione, e questa solo si cerca. Rimane oscuro come fa l'autore a sapere che la sua proposizione sussiste, se nè lo Hegel nè altri sin ora l'ha dimostrata. Che sia un articolo di fede?

1686[4] G. Natoli in *La Voce*, 19 dicembre 1912: « (p. 963) Pochi scrittori hanno, a così breve distanza dalla pubblicazione delle loro opere, come il Croce, suscitato insieme coll'ammirazione, un senso indefinito di scontento ed una vaga, e

dire di preciso, nessuno lo sa, ma deve essere una gran bella cosa, perchè al loro suono allibiscono, sono atterriti gli avversari, e più non sanno che dire. Invero, che vuoi tu rispondere a chi ti obietta che la tua teoria è *superata?* Voglia il Dio della metafisica che non sia *superato* anche il teorema del quadrato dell' ipotenusa; se no, addio geometria! Altri termini ora alla moda sono, in senso buono: *vivo, dinamico, spirituale,* che si oppongono ai sensi cattivi di *morto, stasi, meccanico,* di cui, con ardito neologismo, si è fatto il verbo *meccanizzare.* Che vuoi tu rispondere a chi ti oppone che la tua storia è *morta,* mentre la sua è *viva?*[5] Oppure che *meccanizzi nella*

---

quasi astratta, volontà di *superamento.* E per il Croce stesso, contro l'atteggiamento dei suoi *superatori,* tornerebbero molto a proposito quelle considerazioni sul *superamento* che egli, da par suo, qualche tempo fa ci diede su *La Voce* ». Questi bei termini: *superatori, superamento,* hanno senso quanto il « *funiculì, funiculà* » della canzonetta napoletana; ma la canzonetta è meno noiosa e più amena.

1686[5] G. Platon in *L'Indépendance,* febbraio 1913: « (p. 85) Que M. Sabatier s'exalte au spectacle de l'histoire: qu'il s'écrie, tout plein de contentement et tout plein de lui-même (Sabatier; *L'orientation religieuse de la France actuelle*): " (p. 153*) Nous avons introduit la notion de la Vie dans l'histoire et cette simple introduction de la Vie dans l'Histoire la socialise dans toutes les directions, *fait d'elle une philosophie, une morale, une religion* [e anche una cosa che non ha senso], la base par excellence de l'éducation individuelle et de l'éducation politique "; ou encore: " (p. 156*) Nous sommes de la Vérité, de la Vie, de la Révélation "; ou: " (p. 159*) L'Église nous avait parlé de la tradition et de sa valeur dans l'enseignement religieux; la *vie* nous en découvre la puissance dans tous les domaines; et, en nous montrant ce que nous sommes, nous suggère ce que nous devons et ce que nous pouvons devenir ". Que M. Sabatier s'exalte, nous n'y trouvons pas à redire: c'est de l'esthétisme! Qu'il prétende faire " de l'histoire une philosophie, une morale, une religion ", c'est une autre affaire, et c'est justement la question qui s'agite entre lui et la papauté. La thèse (p. 86) de cette dernière c'est justement que c'est l'histoire qui a besoin d'une philosophie, d'une morale, d'une religion, pour être une *histoire acceptable;* une histoire digne de l'homme et de l'humanité ». La scienza logico-sperimentale rimane interamente estranea a tale contesa, non fosse altro perchè manca il giudice che la giudichi (§ 17 e s.). Oltre ai due generi di storia testè indicati, ve ne è un terzo, di cui unicamente si occupa la scienza sperimentale, e che ha per scopo esclusivo di descrivere i fatti e di ricercarne le uniformità. Badiamo bene che miriamo a separare, non già a paragonare. Non diciamo per niente che questo terzo genere è *migliore* degli altri due; anzi, per noi, neppure avrebbe senso una tale proposizione; diciamo solo che a noi piace di occuparci qui di questo terzo genere; se altri ha pure questo gusto, s'accompagni liberamente con noi; e se non l'ha, si cerchi un'altra compagnia, e facciamo due fuochi. Il lettore osserverà che *Vie* è scritta talvolta con iniziale maiuscola, talvolta con iniziale minuscola, devono dunque essere diverse le cose a cui corrispondono questi due termini, ma quale

* I numeri indicati con quest'asterisco sono quelli delle pagine del libro del Sabatier, citati nel testo dell' *Indépendance.*

stasi, ciò che egli *spiritualizza nella dinamica?* Se sei da tanto da capire ciò, puoi anche intendere i celebri versi: *Come nave che esce dal porto*, || *Navigando con passo scozzese*, || *È lo stesso che prendere un morto* || *Per pagarlo alla fine del mese.* Aristofane, nella sua commedia *Le rane*, finge, per dare la baia ad Euripide, che quasi ad ogni suo verso si possa aggiungere, a mo' di conclusione: « Perdè la boccettina ». Similmente quei vocaboli privi di senso concreto possono adattarsi a qualsivoglia ragionamento.[6]

---

sia tale differenza non potrei dire al lettore.... e forse neppure l'autore che usa questi termini ne ha contezza. Ma suppongo che la *Vita* a cui si fa l'onore di una iniziale maiuscola debba essere migliore della *vita* che di tale iniziale rimane priva. Forse c'è una differenza analoga tra *Storia* e *storia*. In quanto alla *Verità* è una vecchia nostra conoscenza e l'abbiamo incontrata spesso in queste pagine; è un ente che nulla ha di comune colla verità sperimentale, ma di indole cotanto eccelsa che la bellezza sua tutto trascende.

1686[6] Per esempio, si potrebbe supporre il seguente dialogo: « Due e due fanno cinque. - Scusi, credevo che facessero quattro. - Oramai questa teoria è *superata*. È una dottrina " racchiusa nella formola chimica del preparato solidificante o congelante ". - Non capisco. - Poco male. Ella ha *meccanizzato, materializzato* l'addizione, e si appaga di un gretto formalismo di calcolo. - Sa, capisco meno di prima. - Ora mi spiego meglio. L'addizione di due e due che fanno quattro è *morta*, giace nella *stasi del pensiero*, noi vogliamo un'addizione *viva*, che colla *dinamica* assorga " all'opera più alta del pensiero umano "; e " per tipizzare un poco la storia...." ». Dio ce la mandi buona, se ora entra in ballo anche il *tipizzare!*

Capitolo XI.

PROPRIETÀ DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI.

1687. Lo studio compiuto dei residui e delle derivazioni ci ha fatto conoscere le manifestazioni di certe forze che operano sulla società, e per conseguenza anche queste stesse forze. Così, passo passo, ci avviciniamo alla nostra mèta, che è di avere contezza della forma che assume la società, in virtù delle forze che su di essa operano. La via è lunga, ma ci manca il modo di farla più breve, se vogliamo lasciarci guidare esclusivamente dai fatti. Abbiamo riconosciuto e classificato residui e derivazioni, e, nel fare ciò, alcune cose abbiamo pure veduto delle loro proprietà; ora conviene che le studiamo di proposito. Per conoscere la forma che assume la società, è manifesto che dovremo considerare insieme tutti gli elementi che tal forma determinano; ma prima di potere far ciò è necessario che studiamo partitamente questi elementi e certe loro combinazioni; ed è ciò che faremo nel presente capitolo, per poi studiare il complesso sociale nel seguente.

Principieremo a considerare tali elementi intrinsecamente, astrazione fatta dalla loro relazione coll' utilità sociale. Essendo dati certi residui e certe derivazioni, nascono due generi di problemi, cioè: 1° Come operano tali residui e tali derivazioni? 2° In che relazione quest' opera è coll' utilità sociale? L' empirismo volgare ragiona ad un tempo dei due problemi, che non distingue, o che distingue malamente (§ 966 e s.). Conviene che l'analisi scientifica li separi, ed è essenziale, per scansare troppo facili errori, che, ragionando del primo, non si abbia la mente ingombrata dal secondo.

1688. Prima di procedere oltre sarà bene fare alcune osservazioni sul modo di esprimerci. Da prima osserviamo, riguardo alle derivazioni, che abbiamo indicato con tal nome un fenomeno che, per ulteriori studi, giova dividere in due. Vi è la derivazione propriamente

detta e la manifestazione a cui mette capo. Cioè vi è una dimostrazione, o meglio una pseudo-dimostrazione, e un teorema, o un pseudo-teorema. Quest'ultimo può rimanere fermo, mentre variano le derivazioni che vi adducono. Ad esempio, nella derivazione che vuole dimostrare l'esistenza della solidarietà-diritto, possiamo distinguere la manifestazione di quest'esistenza nella mente di chi adopera la derivazione, e la dimostrazione che se ne dà, cioè la derivazione propriamente detta. Questa può variare, mentre quella rimane ferma; e talvolta la seconda è ripetuta per imitazione da chi della prima è privo, o quasi privo. Gli uomini ripetono spesso meccanicamente, senza gran persuasione, discorsi che sono di moda nella società in cui vivono (§ 2003 e s.). Seguiteremo, come pel passato, ad indicare col nome di *derivazione* il fenomeno complessivo, e, quando vorremo distinguerne le parti, adopreremo i nomi di *manifestazioni* e di *derivazioni proprie*.

Analizzando le *derivazioni proprie*, si trova da prima come fondamento il bisogno di sviluppi logici, poi i residui della classe I, coi quali si soddisfa tale bisogno, ed infine i residui di tutte le altre classi, che si adoperano come mezzi di persuasione. Analizzando le *manifestazioni*, si trovano come fondamento i residui; ed è infatti così che li abbiamo cercati nei capitoli precedenti. A tali residui si aggiungono, come vesti logiche, derivazioni proprie, ragionamenti vari. Inoltre, nei casi concreti, intorno ad un residuo principale, se ne dispongono altri che sono accessorii.

1689. L'errore principale dei ragionamenti volgari, nonchè dei metafisici, sta non solo nell'invertire i termini della relazione tra le derivazioni e le azioni umane, stimando che quelle siano in generale causa di queste, mentre invece ne sono conseguenza, ma anche nel dare *esistenza oggettiva* alle derivazioni proprie ed ai residui da cui hanno origine.

Come abbiamo già accennato (§ 94, 149), non diamo alcun senso metafisico a questi termini: *esistenza oggettiva,* ed è quindi bene che dichiariamo in qual senso sono qui usati. Togliamo ad esempio il « diritto naturale », o il « diritto delle genti ». Nelle menti di moltissime persone, sono accolti gradevolmente i concetti di certe relazioni tra gli uomini, e respinti, come sgradevoli, i concetti di certe altre. Inoltre, i primi concetti si accostano ad altri concetti ai quali si usa dare i nomi: buono, onesto, giusto, ecc., e contrastano con altri ai quali si usa dare nomi contrari, cioè: male, disonesto, ingiusto, ecc. Nulla vieta che, al complesso, sia pure indeterminato,

di questi primi concetti, si dia il nome di *diritto naturale;* e che il fatto notato si esprima dicendo che il concetto del diritto naturale *esiste* nella mente « degli uomini ». Da ciò poi c' è chi conclude che deve pure *esistere* una cosa che ha tal nome, e che rimane solo la difficoltà di trovarla e di definirla precisamente. Se a ciò noi opponessimo che un' *esistenza soggettiva* non ha per conseguenza un' *esistenza oggettiva,* entreremmo in una discussione metafisica, dalla quale invece vogliamo tenerci lontani. La nostra risposta è tutt' altra e sta principalmente nel notare che, collo stesso vocabolo *esistere*, sono state espresse due cose diverse nelle proposizioni precedenti. Per vedere meglio ciò, facciamo un ragionamento parallelo al precedente. Sta di fatto che nella mente di molte persone, cioè dei chimici, il concetto di *cloruro di sodio* è accolto in compagnia di altri concetti di reazioni chimiche e ad essi è legato. Nulla vieta che esprimiamo ciò dicendo che il concetto di *cloruro di sodio esiste* nella mente « degli uomini ». Da ciò poi si può concludere, benchè nella pratica si segua la via inversa, che deve *esistere* una cosa che ha tal nome.

I due ragionamenti hanno bensì una parte simile, ma ne hanno anche un' altra interamente diversa. Le conseguenze logiche del concetto nei chimici, di *cloruro di sodio* si verificano nella pratica con tanta probabilità che si possono indicare col termine volgare di *certe;* le conseguenze logiche del *diritto naturale*, in pratica, poche volte si verificano, più spesso non si verificano. Il chimico non dice già: « il cloruro di sodio in soluzione *dovrebbe* precipitare il nitrato di argento »; dice, il che è ben diverso: « il cloruro di sodio in soluzione *precipita* il nitrato di argento ». Il fautore del « diritto naturale » non può adoperare quest' ultima espressione, e deve sempre contentarsi della prima. Basta aprire la storia per vedere che il « diritto delle genti » è come la gomma elastica; i potenti ne fanno ciò che vogliono. Senza andare troppo lontano, nell'anno 1913, certi potenti Stati europei decidono che deve esistere un principato di Albania, lasciano che il Montenegro faccia l'assedio di Scutari, e poi un bel giorno gli impongono di cessare; e poichè nicchia, mandano, senza alcuna dichiarazione di guerra, le loro navi da guerra a stabilire il blocco delle coste montenegrine, e catturano lo *yacht* del re di Montenegro. È impossibile scoprire che « diritto » hanno queste potenze di fare ciò, e segnatamente che « diritto » hanno sul territorio albanese e su Scutari, se non si vuole dare al termine di « diritto » il senso che ha nella favola del lupo e del-

l'agnello. Questi Stati fanno dunque ciò che vogliono col « diritto delle genti », ma non potrebbero fare ciò che vogliono colle reazioni chimiche; e, con tutta la loro potenza, non potrebbero impedire che il cloruro di sodio in soluzione precipitasse una soluzione di nitrato d'argento. Dunque vi è una differenza essenziale, sotto l'aspetto pratico, nei due casi considerati, e l'*esistenza* del cloruro di sodio e di altri corpi chimici è diversa dall'*esistenza* del « diritto naturale » delle genti, o di altre simili entità. E divergono pure, nei due casi, le conseguenze logiche che si possono trarre. Per esempio, traggo la conseguenza logica che un certo peso di cloruro di sodio contiene un peso determinato di cloro; faccio l'analisi e verifico questa conseguenza. Ben diverso segue il fatto per le conseguenze logiche di quelle entità senza la menoma precisione che hanno nome « diritto delle genti », « diritto naturale », e altri simili. Sempre a proposito del Montenegro, il ministro degli esteri inglese dichiara che non si può permettere al Montenegro di occupare Scutari, perchè la popolazione non è della stessa razza, non parla la stessa lingua, non ha la stessa religione. Dunque parrebbe che un paese non ha il « diritto » di occuparne un altro che abbia tali caratteri. Ora domandasi se gli Indiani sono dell' istessa razza, parlano la stessa lingua, hanno la stessa religione degli Inglesi; e se si risponde negativamente, rimane un mistero perchè il Montenegro non ha il « diritto » di occupare Scutari, e gli Inglesi hanno il « diritto » di occupare le Indie.[1]

In generale, quando diciamo che il concetto del diritto naturale *esiste* nella mente degli uomini, esprimiamo che nella mente di certi uomini si trovano concetti ai quali si dà tal nome. Si può fare una prova pratica, e si vedrà che riescirà. Inoltre, da tal fatto si può trarre la conseguenza che, nel ragionare a questi uomini, giova, per persuaderli, tenere conto di tale loro concetto. Anche qui l'espe-

---

1689[1] Un comunicato ufficiale del governo russo, per giustificare la proibizione fatta al Montenegro di occupare Scutari, si esprime così: « Du reste, la population de Scutari est en majorité albanaise et cette ville est le siège d'un évêché catholique. Il faut remarquer aussi à ce propos que les Monténégrins ont été incapables d'assimiler plusieurs milliers d'Albanais catholiques ou musulmans qui sont établis sur les frontières du Montenegro ». Si sostituisca in questo ragionamento *Russia* a Montenegro, *Polonia* ad Albania, ed esso avrà lo stesso valore di prima. La Russia è ortodossa, la Polonia cattolica, la Russia non ha mai saputo assimilarsi i Polacchi. Ma benchè il ragionamento sia identico, le conclusioni mutano: il Montenegro non ha il « diritto » di occupare Scutari; la Russia ha il « diritto » di occupare la Polonia.

rienza riesce bene, ed è per questo motivo che i potenti, invece di dire semplicemente che vogliono una cosa, si tolgono la briga di usare sofismi per dimostrare che « hanno diritto » di averla; imitano il lupo nei suoi discorsi all'agnello. La proposizione ora enunciata è dunque del genere dell'altra che afferma l'*esistenza* in certe menti del concetto del cloruro di sodio, eccettochè tale concetto è molto più preciso. Simile ancora è la proposizione che afferma l'*esistenza* di una cosa che ha nome cloruro di sodio. Invece è di un genere interamente diverso la proposizione che afferma l'*esistenza* del « diritto naturale ».[2] Perchè questa proposizione fosse del genere precedente sarebbe necessario: 1° Che si potesse definire con una qualche precisione che s'intende con tale termine. 2° Che le conseguenze logiche di tale definizione si verificassero in pratica. Nè l'una nè l'altra di queste condizioni è adempiuta. Nel capitolo IV abbiamo appunto fatto vedere che è impossibile conoscere con un poco di precisione che mai intendano gli autori con il termine di « diritto naturale »; e numerosissime sono le prove che mostrano che si può logicamente dedurre da esso termine bensì ciò che *dovrebbe* accadere secondo certi autori, non mai ciò che accade effettivamente.[3]

1689[2] Ciò solo vogliamo esprimere quando diciamo che il « diritto naturale » non *esiste:* cioè vogliamo dire che tale entità non può far parte di ragionamenti, in modo simile a quello in cui ne fanno parte il *cloruro di sodio,* od altre cose analoghe. Ma non intendiamo menomamente far nostre, come equivalenti, o come conseguenze, le proposizioni seguenti: Il concetto di diritto naturale non *esiste* nella mente di certi uomini. Questo concetto non ha parte alcuna nel determinare la forma della società. Gioverebbe agli uomini disfarsene, perchè concetto di cosa vana ed insussistente. Invece stimiamo che sono d'accordo coi fatti proposizioni a queste contrarie, cioè: Il concetto di diritto naturale *esiste* (si trova), sebbene in modo indeterminato, nella mente di certi uomini. Questo concetto (o meglio: il fatto che questo concetto si trova nella mente di certi uomini) ha parte nel determinare la forma della società. In molti casi il fatto che questo concetto si trova nella mente di certi uomini è stato utile alla società. Aggiungiamo che la credenza che il diritto naturale *esiste* (ossia la credenza che esso può avere nei ragionamenti parte identica a quella che hanno concetti simili a quelli del cloruro di sodio) è stata spesso utile alla società, sebbene sia in completo disaccordo coi fatti.

1689[3] I metafisici e gli economisti letterari hanno scoperto una bella derivazione per rispondere alle obiezioni di tal fatta. Dicono, cioè, che le « leggi » economiche, morali, sociali differiscono dalle « naturali », perchè quelle hanno eccezioni, e queste non le hanno. Lasciamo stare la considerazione che una « legge » con eccezioni, cioè un'uniformità non uniforme non ha senso (§ 101), e badiamo solo alla forza del ragionamento. Giova riconoscere che è formalmente vittoriosa. Infatti, se si concede a chi enuncia una legge, che questa può avere eccezioni, ad ogni fatto che gli si opporrà, egli potrà sempre rispondere che è un' « eccezione », e sarà impossibile di coglierlo in fallo; ed è realmente così che gli economisti let-

Perciò, in uno studio che ha per scopo di conoscere ciò che effettivamente accade, simili entità non ci possono essere di nessun uso. Noi le consideriamo solo come manifestazioni di sentimenti; i quali appunto abbiamo ricercato nei capitoli VI, VII e VIII, perchè essi appartengono alla categoria delle cose di cui possiamo fare uso per conoscere ciò che effettivamente accade. Per lo stesso motivo abbiamo indagato nei capitoli IX e X le vesti di cui queste cose sono ricoperte. Così abbiamo proceduto in modo analogo a quello che tiene lo scienziato che ricerca prima la composizione di un corpo chimico, e poi la forma nella quale cristallizza.

1690. Tornando alle osservazioni sul modo di esprimerci, occorre poscia notare che, i sentimenti essendo manifestati dai residui, ci accadrà spesso, per amore di brevità, di nominare semplicemente i residui, per accennare anche ai sentimenti che essi manifestano. In tal senso diciamo che i residui sono fra gli elementi che *determinano* l'equilibrio sociale; la quale proposizione devesi tradurre, ed intendere nel senso che « i sentimenti manifestati dai residui sono fra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale ». Ma anche questa proposizione è ellittica, e deve essere di bel nuovo tradotta. Stiamo attenti al pericolo di dare un'esistenza oggettiva (§ 94, 149, 1689) ai residui, o anche ai sentimenti. In realtà osserviamo solo uomini in uno stato indicato da ciò che chiamiamo sentimenti. Perciò la proposizione ora enunciata devesi tradurre dicendo: « Gli stati degli uomini indicati dai sentimenti, i quali si manifestano coi residui, sono fra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale ». Ma, se vogliamo proprio esprimerci rigorosamente, non basta ancora.

---

terari, i moralisti, i metafisici enunciano « leggi », di cui poi fanno ciò che vogliono, piegandole ad ogni loro volere e capriccio, in grazia dell' indeterminazione dei termini, delle eccezioni, e di altri simili ammennicoli. Disgraziatamente per la loro tesi, hanno per tal modo anche troppo ragione: una legge di tal genere nulla significa, e il conoscerla a nulla giova. Uno può dire che piove solo i giorni di data pari ed opporre, ad osservazioni contrarie, che sono eccezioni. Un altro può asserire che invece piove solo i giorni di data dispari e rispondere nello stesso modo alle obiezioni. Ragionando in questo modo, entrambi hanno ragione, ed entrambi non ci insegnano proprio niente. Perchè impariamo qualche cosa, occorre che ci sia un qualche ostacolo, una qualche restrizione, al libero piegarsi di dette « leggi »; che per esempio si affermi che i fatti contrari sono in molto minore numero dei fatti favorevoli, che l'enunciato sia alquanto preciso, in modo da potere essere interpretato da altri che da chi ne è l'autore, che siano almeno accennate le condizioni reputate necessarie al verificarsi della legge, e via di seguito.

Che sono mai questi stati « degli uomini », o se vuolsi, questi « stati psichici? » Sono un' astrazione; che c' è sotto? Dovremo dunque dire: « Gli atti degli uomini sono tra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale; tra questi atti ci sono certe manifestazioni alle quali abbiamo posto il nome di residui, e che sono strettamente collegate con gli altri atti; per modo che, conosciuti i residui, si possono pure, in date circostanze, conoscere gli atti; quindi diremo che i residui sono fra gli elementi che stanno in relazione di mutua determinazione coll'equilibrio sociale ». Ciò si può ben dire una volta, per fissare con stretto rigore il senso dei termini adoperati, ma sarebbe inutile, fastidioso, e proprio da pedanti, il discorrere ognora con tali lungaggini; quindi, alla proposizione precedente, si sostituisce l'altra che si esprime dicendo: « i residui sono fra gli elementi che determinano l'equilibrio sociale »; nè ciò può recare alcun danno, ove si ponga mente al senso dato ai termini così adoperati.[1]

Anche le derivazioni manifestano sentimenti; sia direttamente quelli corrispondenti ai residui da cui hanno origine, sia indirettamente per i residui che servono a derivare. Ma il nominare le derivazioni per i residui che manifestano, come suol fare il linguaggio volgare, potrebbe indurre in gravi errori, e perciò ce ne asterremo in tutti quei casi in cui il dubbio circa il significato della proposizione è possibile.

L'argomento essendo assai importante, gioverà aggiungere alcune dilucidazioni. Osserviamo, ad esempio, vari casi in cui la gallina difende i suoi pulcini e compendiamo l'osservazione dei fatti passati, la previsione dei futuri, il concetto di un'uniformità, dicendo che « la gallina difende i suoi pulcini », che vi è in essa un sentimento che la spinge a difenderli, che tale difesa è conseguenza di un dato stato psichico. Similmente osserviamo vari casi in cui certi uomini si fanno uccidere per la patria e compendiamo l'osservazione dei fatti passati, la previsione dei futuri, il concetto di un' uniformità estesa a molti individui, dicendo che « gli uomini — o certi uomini — si fanno uccidere per la patria », che vi è in essi un sentimento che li spinge a sacrificarsi per la patria, che

1690[1] Similmente l' Economia pura adopera il termine *ofelimità*, la meccanica il termine *forza*, i quali, nelle loro relazioni coll'equilibrio economico, o coll'equilibrio meccanico, corrispondono al termine *sentimento* (residuo), nelle sue relazioni coll'equilibrio sociale. La teoria delle scelte, data nel *Manuale*, corrisponde alle osservazioni ora fatte per eliminare il termine *sentimento* (§ 2404).

tale sacrifizio è conseguenza di un dato stato psichico. Ma negli uomini osserviamo altresì certi fatti che sono conseguenza dell' usare essi il linguaggio, e che quindi non si possono osservare negli animali. Gli uomini, cioè, esprimono col linguaggio certe cose che poniamo in relazione con i fatti osservati quando si fanno uccidere per la patria. Dicono, ad esempio: *dulce et decorum est pro patria mori*. Noi diciamo che così esprimono un certo sentimento, un certo stato psichico, ecc. Ma ciò non è tanto rigoroso, poichè i detti che riteniamo per tal modo esprimere un sentimento (meglio si direbbe: un complesso di sentimenti), uno stato psichico, ecc., sono molteplici e vari. Col separare in essi la parte costante dalla variabile, abbiamo trovato i residui e le derivazioni; ed abbiamo detto che il residuo esprime questo sentimento, questo stato psichico, ecc. Ma così aggiungiamo qualche cosa ai fatti. L'osservazione sperimentale ci dice solo che vi sono fatti concomitanti di uomini che si sacrificano per la patria e che usano certi detti.[2] Noi esprimiamo

---

1690[2] Tra i detti *D* e gli atti *A*, può esservi una relazione diretta *D A*, ed è anzi la sola che suppongono coloro i quali ogni fenomeno sociale riducono ad azioni logiche; ma in realtà la relazione, per solito, è diversa, cioè essa è di una comune origine *O* dei detti e degli atti. A questa comune origine, che generalmente ci è ignota, si può porre il nome di « sentimento », di « stato psichico », o di altro analogo; ma lo assegnare un nome ad una cosa ignota non giova menomamente a farcela conoscere. Si potrebbe ancora supporre che *D* sono i residui, *A* le derivazioni, e ripetere le osservazioni precedenti. Residui e derivazioni hanno una comune origine *O* che ci è ignota. Per trovare i residui abbiamo stabilito teoricamente una relazione *A D*, poscia, per dedurre dai residui le derivazioni, abbiamo stabilito allo stesso modo la relazione *D A*; ma la relazione effettiva è *O D*, *O A*. Tornando alle analogie già indicate (§ 879) della lingua cogli altri fatti sociali, possiamo supporre che *D* sono le radici e *A* i vocaboli della lingua. Il filologo, similmente a quanto è stato detto per i residui e le derivazioni, pone teoricamente una relazione *A D*, deducendo le radici dai vocaboli, poi, allo stesso modo, una relazione *D A*, deducendo dalle radici i vocaboli. Ma, in pratica, le lingue non sono state costituite col dedurre dalle radici i vocaboli, sebbene, quando sono costituite, possa ciò seguire poche volte per opera di grammatici o di scienziati. In generale, i vocaboli sono nati spontaneamente nel popolo, e quella stessa forza che li produceva dava ad un tempo origine alle radici, cioè si aveva effettivamente la relazione *O A*, *O D*. Talvolta, come nel caso delle onomatopeie, ci riesce di avere un qualche concetto dell'origine *O* di una famiglia di vocaboli *A* e della sua radice *D*, ma, nel maggior numero dei casi, tale origine ci è perfettamente ignota; conosciamo solo la famiglia di vocaboli, ed i filologi ne ricavano la radice. Si sono fatti studi sull'« origine » delle lingue, i quali quindi miravano a scoprire *O*; ma sin ora questi a nulla hanno giovato

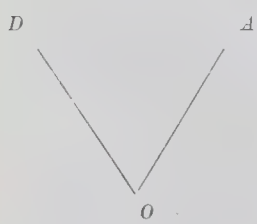


Fig. 21.

ciò colle espressioni seguenti, che, da prima, prossime alla realtà, poi se ne allontanano sempre più: 1° Si osservano insieme atti di sacrificio per la patria e detti che approvano, lodano tali atti. Questi detti hanno una parte comune che diciamo residuo. 2° Gli uomini si sacrificano per la patria ed hanno un *sentimento*, manifestato dai residui, che li *spinge* a fare ciò. La divergenza colla realtà si ha nel termine *sentimento*, che non è preciso. Inoltre l'uniformità è enunciata senza condizioni, mentre queste ci dovrebbero essere. Infine anche il supporre che sia sempre il sentimento che spinge agli atti potrebbe dare luogo ad obiezioni. 3° Invece di dire: « ed hanno un sentimento, ecc. », si pone: « *perchè* hanno un sentimento, ecc. ». Il termine *perchè* allontana dalla realtà, indicando una relazione di causa ed effetto, mentre non sappiamo di preciso se esista. 4° Gli uomini *credono* che il sacrificarsi per la patria sia doveroso, *perciò* compiono tali atti di sacrificio. Qui ci allontaniamo molto dalla realtà col ritenere che gli atti siano conseguenza delle credenze e col sostituire le azioni logiche alle non-logiche. Quest'ultimo modo di esprimersi è usuale, ma induce facilmente in errore, anche se si ha in mente che è solo una veste del primo. Il secondo modo può adoperarsi, purchè si abbia presente che, a stretto rigore,

---

nè alla grammatica nè al vocabolario, che invece hanno avuto giovamento dalla conoscenza delle radici. Ad esempio, nella lingua greca, grammatica e vocabolario si fermano alle radici, e non avrebbero potuto essere ancora scientificamente costituiti se, per fare ciò, si avesse voluto aspettare di conoscere le « origini ». Similmente, in Sociologia, ci possono essere casi in cui acquistiamo una conoscenza, sia pure lontana ed imperfetta, dell'origine O tanto dei residui D come delle derivazioni, oppure degli atti A; ma, nel maggior numero dei casi, le nostre conoscenze sono simili a quelle del filologo, cioè conosciamo solo le derivazioni, o gli atti A; teoricamente ne ricaviamo i residui D, e poi, dai residui D, deduciamo derivazioni ed atti, cioè poniamo mente alle relazioni $A\,D$ e $D\,A$, ma effettivamente la relazione è $O\,A$, $O\,D$. Moltissimi studi di Sociologia sono simili a quelli fatti per rintracciare l'« origine » delle lingue, cioè mirano a trovare l'« origine » dei fenomeni sociali, e poco giovarono alla scienza. Miriamo ora a costituire questa fermandoci ai residui come il filologo si ferma alle radici, come il chimico si ferma ai corpi semplici, come chi studia la meccanica celeste si ferma all'attrazione universale, ecc. Riguardo al modo di esprimerci, quando diciamo ellitticamente che i residui determinano gli atti, sostituiamo, per comodo di esposizione, la relazione $D\,A$, che è solo teorica, alla relazione pratica $O\,A$, $O\,D$; operiamo similmente al filologo quando dice che una famiglia di vocaboli A trae la sua *origine* da una radice D, o quando egli dice che certi tempi dei verbi si *formano* dal radicale dell'indicativo, certi altri, dal radicale dell'aoristo, ecc. Nessuno ha mai inteso ciò nel senso che i Greci si sono adunati un giorno per fissare certi radicali degli aoristi, e poi hanno dedotto, da questi radicali, le forme verbali degli aoristi; nè parimente devesi dedurre alcuna simile conseguenza dalla proposizione che i residui *determinano* gli atti.

ci dobbiamo sempre riferire al primo. Ne abbiamo fatto e ne faremo largo uso, specialmente sotto la forma equivalente che pone in relazione gli atti ed i residui. Il terzo modo si può pure adoperare, ma sempre colla cautela di riferirsi al primo e stando in guardia contro il pericolo di trarre conseguenze logiche dal termine *perchè* in esso adoperato. I termini: sentimenti, residui, fanno comodo in Sociologia, come il termine forza fa comodo in meccanica, e possono adoperarsi senza inconvenienti, ove si abbia sempre presente le realtà a cui corrispondono.

1691. *I residui in generale.* Per riconoscere e classificare i residui, li abbiamo considerati indipendentemente dall' intensità dei sentimenti che con essi si manifestano e indipendentemente dal numero di persone presso le quali si incontrano; li abbiamo, per astrazione, disgiunti dagli esseri concreti a cui appartengono. Occorre ora tenere conto di tutte queste circostanze.

Da prima diciamo dell' intensità. Vuolsi distinguere tra l' intensità propria del residuo e quella che ad esso viene dall' inclinazione generale dell' individuo ad essere più o meno energico. Chi, ad esempio, ha un forte sentimento di patriottismo ed è vile combatterà con molto meno vigore per la patria di chi ha un sentimento molto meno forte, ma è coraggioso. Chi ha fortemente l' istinto delle combinazioni, ma è pigro, porrà in effetto meno combinazioni di chi ha quell' istinto in minor grado, ma è attivo. Si può dunque ritenere che certe circostanze, alle quali diamo il nome di *energia,* o all'opposto, di *debolezza,* alzano, o deprimono, il livello generale di certi residui.[1]

1692. Vediamo poi i residui in relazione agli esseri concreti a cui appartengono. Supponiamo che, in un certo luogo ed in un certo tempo, si siano osservati mille fenomeni *A;* in altro luogo, oppure in altro tempo, si siano osservati cento fenomeni *B;* infine in luogo, o in tempo ancora diversi, si sia osservato un solo fenomeno *C.* Per trovare i residui, abbiamo paragonato *A,* con *B,* con *C,* cercandone la parte costante, senza curarci dei numeri dei fenomeni *A, B, C.* Ora dobbiamo volgere il nostro studio a questa parte dell'argomento, e cioè studiare la ripartizione dei residui.

1691[1] La difficoltà nasce per l'ambiguità del termine *forte,* il quale può indicare l' intensità di un residuo in un individuo paragonata a quella degli altri residui dello stesso individuo; oppure paragonata all' intensità dello stesso residuo in altri individui.

Per altro non potremo spingerci troppo oltre in questa via, perchè ancora ci manca una teoria della divisione della società in classi: potremo dunque solo principiare lo studio che recheremo a compimento nel capitolo seguente, dopo di avere dato tale teoria (§ 2025 e s.).

1693. Per la parte statica, dobbiamo esaminare: 1° La ripartizione dei residui in una società data; 2° La ripartizione nei diversi strati di questa società. Per la parte dinamica, occorre vedere: 1° Come, all'incirca, i residui variano nel tempo, sia che mutino negli individui di un medesimo strato sociale, sia che il mutamento avvenga per il mescolarsi degli strati sociali; 2° Come ciascuno di questi due fenomeni accada.

1694. Inoltre occorre badare al movimento ritmico che si osserva in tutti i fenomeni sociali (§ 2329). Un fenomeno all'incirca costante non è figurato da una retta *m n*, bensì da una curva ondulata *s v t*.

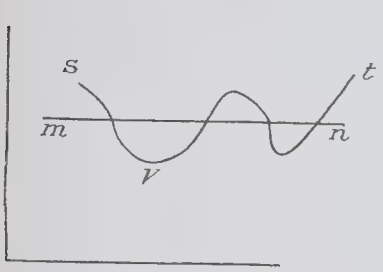


Fig. 22.

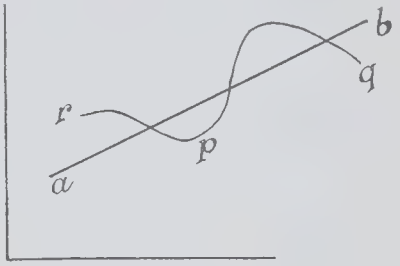


Fig. 23.

Un fenomeno d'intensità crescente non è figurato da una retta *ab*, bensì da una curva ondulata *r p q*. Le linee come *m n*, *a b*, figurano l'andamento medio del fenomeno, ed è tale andamento che ora vogliamo studiare (§ 1718).

1695. RIPARTIZIONE E MUTAMENTO NEL COMPLESSO DI UNA SOCIETÀ. Qui non indaghiamo da quali cause sia determinato il carattere di una società: se dalla razza, dal clima, dalla posizione geografica, dalla fertilità del suolo, dalla possibile produttività economica, ecc.; studiamo le società storiche come fatti, senza, per ora, volere risalire alle origini. In queste società storiche, osserviamo fenomeni che nella sostanza variano poco, mentre ne varia molto la forma. Per esempio, le varie religioni, di cui l'una succede all'altra, possono avere forme quanto si vuole diverse, ma alla fin fine sono manifestazioni di sentimenti religiosi che variano

poco. Dicasi lo stesso delle varie forme di governo, che hanno ciascuna il proprio « diritto divino », esplicito od implicito.[1] Il libero

---

1695[1] Già di ciò abbiamo dato molti esempi; eccone un altro che può servire di tipo ad una classe estesissima, e in cui vediamo adoperate derivazioni che valgono per infiniti casi in generale. In Svizzera fu proibito l'uso del liquore detto *assenzio*. I fanatici della temperanza si rammaricavano perchè i magistrati non erano severissimi nel reprimere le trasgressioni. Un giornale scrive in proposito: « Sous le régime de la monarchie absolue, la volonté d'un seul est imposée à une nation tout entière. Cette volonté unique peut froisser le sentiment du peuple; elle peut heurter des traditions et des habitudes légitimes; elle peut être arriérée ou au contraire en avance sur l'époque à laquelle elle se manifeste. Lorsqu'une divergence de vues existe entre un monarque et son peuple, l'application de la loi est difficile. Il en est tout autrement dans une république. Le souverain c'est le peuple. Ses magistrats ne lui sont pas imposés: il les choisit lui-même. Et, sous le régime de la démocratie directe, qui est le nôtre, les citoyens décident eux-mêmes les principes constitutionnels qui régissent le pays. La Constitution ne peut être modifiée sans l'assentiment de la majorité des électeurs, qui sont toujours consultés à ce sujet. Les lois elles-mêmes, élaborées par les corps législatifs après des débats publics et dans les limites de la Constitution, ne deviennent obligatoires que si le peuple les a approuvées, tacitement ou formellement: il peut user de son droit de referendum. Il possède même le droit d'initiative législative. Toutes les dispositions de droit qui règlent les conditions de la vie sociale sont ainsi soumises au crible de la discussion publique. Seules prennent force de loi celles qui répondent à la volonté du peuple à l'époque où elles sont proposées. Les conceptions vieillies sont écartées; les réformes prématurées sont différées; seuls sont imposés au respect de tous les principes constitutionnels et les lois qui ont trouvé grâce devant la majorité des électeurs ». Varie cose sono qui da osservare: 1° La noncuranza solita colla quale le religioni guardano i fatti sperimentali. Accettiamo, per un momento, il paragone che si istituisce tra le cattive leggi, che pare siano speciali alle monarchie assolute, e le ottime leggi, che certamente, secondo lo scrittore, sono proprie delle democrazie. Segue da ciò che il diritto romano come trovasi nelle costituzioni imperiali deve essere molto inferiore al diritto ateniese. Ma che sia proprio vero? 2° Il sofisma di un uso estesissimo, il quale confonde il « popolo » colla « maggioranza del popolo » e, anche peggio colla « maggioranza dei votanti ». Come dato di fatto, la proibizione dell'assenzio non è stata votata dalla maggioranza del popolo svizzero, sibbene dalla maggioranza di una piccola frazione di questo popolo, la quale prese parte alla votazione. Come mai questo numero molto minore della maggioranza del « popolo » vi divenga eguale, è un mistero che può stare alla pari con quello della santissima Trinità. Come mai la volontà di questo piccolo numero divenga eguale alla « volontà » dell'intero « popolo » è un altro mistero che, sebbene meno arcano del precedente, è pur sempre notevole. Si può dire che coloro che non hanno preso parte alla votazione hanno avuto torto; sarà, ma non è di ciò che si ragiona; siano pure colpevoli quanto si vuole, ci siano pure ottime ragioni legali perchè non si tenga conto del loro volere, ma tutto ciò non muta una minoranza del « popolo » in una maggioranza, nè ci fa conoscere quale fosse effettivamente il volere di chi ha avuto il torto, sia pure grandissimo, di non esprimerlo. 3° La derivazione che suppone che chi fa parte di una collettività può essere solo oppresso da un Sovrano assoluto, non mai da una maggioranza di cui egli non fa parte. Il per-

pensatore moderno impone, in nome della dea Scienza, una morale poco diversa di quella che il dio degli Israeliti diede al suo popolo, o di quella che dal suo dio ebbe il popolo cristiano, o di quella che, dagli dèi, o da legislatori divini o leggendari, ebbero parecchi popoli dell'antichità. E neppure le derivazioni colle quali si giustifica il carattere imperativo ed assoluto di tutte queste morali variano molto.

Anche in fenomeni assai meno importanti si osservano simili uniformità. Per esempio, gli ammalati che, per risanare, concorrevano nei tempii di Esculapio sono stati sostituiti, nel medio evo, dai fedeli che chiedevano la salute ai santi e ne visitavano i luoghi sacri e le reliquie, ed ora hanno i loro discendenti nei fedeli che si recano a Lourdes, o tra i seguaci della *Christian science*,[2] od

---

chè di questa distinzione si può trovare solo in un diritto divino della maggioranza, o in alcunchè di simile. Se un individuo è assolutamente contrario a fare una certa cosa, e se si tolgono i sentimenti di riverenza pei quali sottomette il suo volere all'altrui, che gli importa se detta cosa gli è imposta da un imperatore romano, da un re medioevale, da un parlamento, o da altra autorità? « Lorsqu'une divergence de vues existe entre un monarque et son peuple [solito sofisma di considerare il popolo come una unità] l'application de la loi est difficile ». E quando tale divergenza esiste tra la maggioranza e la minoranza? « Il en est tout autrement dans une république ». Ma davvero? Nella repubblica Ateniese e nella Romana, la storia dice proprio il contrario. Sarà la storia ad avere torto, come era la geologia ad avere torto di fronte alla Bibbia. « Le souverain c'est le peuple ». O non sarebbe piuttosto - pur tacendo degli « abusi » - la maggioranza dei votanti? « Ses magistrats ne lui sont pas imposés : il les choisit lui-même ». Questo pronome *il*, nello scritto si riferisce al popolo, nella realtà - sempre tacendo degli abusi - alla maggioranza, spesso assai scarsa dei votanti. 4° La derivazione che chi è costretto ad operare secondo il volere della maggioranza - se pure concediamo che sia questa a fare le leggi - opera secondo il proprio volere, poichè questo è il volere del popolo di cui egli fa parte. Sia una collettività di 21 individui, 11 di essi decidono di mangiare gli altri 10 - alcunchè di simile è accaduto nei naufragi - diremo che tale decisione « répond à la volonté du peuple », che il popolo è αὐτόφορβος (mangia sè stesso), e che ciò dovrà pure dire ciascuno dei mangiati, prima di essere messo a morte, e pensare che la « volontà » del popolo è la sua « propria volontà »? 5° Non tanto nel caso che esaminiamo quanto in altri molti si vede apparire una teoria simile a quella della contrizione e dell'attrizione (§ 1459), cioè non basta che il cittadino si sottometta al volere della maggioranza per timore dei castighi che questa gli può infliggere, ma deve anche adorarne la divina volontà. — Al solito, per scansare equivoci, aggiungiamo che tutto ciò non ha che vedere col problema essenzialmente diverso il quale indaga se può essere utile alla collettività di dare ad intendere al pubblico che tali diritti divini esistono, e che di ciò il pubblico rimanga persuaso.

1695[2] La *Christian Science* è una bella teoria che forse guarisce tutte le malattie e che certamente ha arricchito la sua fondatrice Mary Baker Eddy. Porrò sotto gli occhi del lettore la « spiegazione » della dottrina, che dà un autore ad essa benevolo, così scanso il pericolo di poterla travisare. — CHARLES BYSE : *La*

anche fra coloro che impinguano la borsa di qualche medico ciarlatano. Non abbiamo statistiche precise che valgano a farci cono-

science chrétienne: « (p. 22) Nous avons tous affaire à trois ennemis principaux le péché, la souffrance et la mort. Non seulement ils nous menacent incessamment et parfois nous accablent, mais leur existence même est une énigme pour notre raison et un scandale pour notre foi. Comment, sous ces trois formes, le mal qui règne dans le monde peut-il remonter à la création? Comment le concilier avec un Dieu tout bon et tout puissant? Toutes les hypothèses auxquelles on a recouru pour résoudre cet angoissant problème montrent l'embarras des penseurs plus qu'elles ne satisfont l'intelligence. Survient M.me Eddy qui, d'un seul coup d'épée, tranche le nœud gordien. Ces adversaires formidables sont des fantômes. Pour les voir disparaître comme un nuage, il suffit de leur arracher leur masque effrayant, de dire à chacun d'eux: " Tu n'existe pas " ». Segue una lunga divagazione teologica. Tiriamo via e vediamo cosa segue nel mondo reale. « (p. 26) Les guérisons de la *Christian Science* se comptent par centaines ou par milliers, pour ne pas dire par dizaines de mille.... Leur authenticité a d'ailleurs pour elle toutes les garanties qu'on peut raisonnablement demander. [Altrettante numerose ed autentiche erano le opere delle streghe, della magia, dei fantasmi, ecc.].... Aussi ne provoquent-elles, dans les pays anglo-saxons, ni la raillerie, ni l'incrédulité.... Cependant, depuis le troisième siècle, la chrétienté a négligé son droit et son devoir à l'égard de la maladie. Il s'agit de nous réveiller. Aussi *Science and Health* [il capo d'opera di questa signora Eddy] porte-t-il sur sa couverture l'inscription suivante autour d'une couronne que traverse une croix: " Guérissez les malades, ressuscitez les morts, purifiez les lépreux, chassez les démons ". M.me Eddy a pris au sérieux cet ordre surprenant et se voit recompensée de sa fidélité. Elle guérit, a l'instar de son Maître, " toute sorte de maladies et d'infirmités ", et ses (p. 27) étudiants ont appris à faire de même ». Per altro non apprese ben quest'arte per sè stessa, e morì bene e meglio! *Medice, cura te ipsum.* Certi suoi discepoli, o più sciocchi o più logici di altri, dissero che non *poteva* essere morta, poichè ciò sarebbe stato uno smentire la sua dottrina, che nega l'esistenza della morte. Aspettavano quindi che risuscitasse. Inutile aggiungere che aspettano ancora. Il William James, forse per timore della concorrenza, non era favorevole alla Eddy. Il nostro autore lo redarguisce: « (p. 35) Je suis fâché de le dire, le célèbre psychologue traite ce vaste et délicat sujet d'une manière superficielle.... ». Il nostro autore, forse temendo il riso latino, non ci fa noti i particolari del come si guariscono le malattie. Ci occorre quindi ricorrere ad altri. Un corrispondente del *Resto del Carlino* (anno XXV, numero 330) ha veduto a Berlino i fedeli della nuova scienza: gente che crede a fandonie di questo genere: « Tu dici che un tumore ti dà grandi dolori. Il tumore annuncia solamente la tua credenza in dolori provocati dall'infiammazione e dall'enfiagione, e codesta tua credenza tu la chiami *tumore* ». Questa signora Eddy, era una perfetta hegeliana, ma solo per le malattie, non per i quattrini: « figurati » pure di non essere ammalato, ma paga in quattrini non « figurati ». — A. Mayor; *Mary Baker Eddy:* « (p. 123) Le traitement, qui a pour but de détruire la fausse croyance du malade, doit donc être purement mental, en partie silencieux et il peut même se faire à distance (in nota: On cite le cas de malades qui ont été guéris sans même se douter qu'ils étaient en traitement) .... (p. 124) Mais le guérisseur n'évoque la maladie que pour la nier, n'a d'autre but que de *réaliser son irréalité*.... (p. 126) (citazione di ciò che scrive la Eddy) tumeurs, ulcères, inflamations, tubercules, articulations déformées, souffrances de toutes espèces ne sont que de sombres images créées

scere i numeri di queste persone, e quindi se e come abbia mutato la proporzione di esse al totale degli abitanti, ma è certo che tale proporzione è stata ed è rimasta notevole; che non era e non è molto piccola; e che, se si può ritenere probabile che abbia scemato, dai tempi passati al tempo nostro, fa difetto per altro una prova sicura del fatto. Non potendo avere il molto, ci conviene appagarci del poco, che è poi infine sempre meglio del nulla.

1696. Occorre aggiungere ai fenomeni ora ricordati, altri che sono analoghi. Nei tempii di Esculapio, la cura non era esclusivamente di opere sopranaturali, o se vuolsi, di suggestione, ma spesso era in parte almeno materiale, e quindi di vera e propria medicina. Sotto tale aspetto, se vogliamo torre come termine di paragone le cure di Lourdes, della *Christian science*, e di altre simili sètte,[1] pare

---

par l'esprit de mort et dissipées par l'Esprit divin ».... Altra citazione: « (p. 127) Appelé pour la naissance d'un enfant, c'est-à-dire d'une idée (p. 128) divine, on s'efforcera d'écarter les notions matérielles afin que tout se passe d'une manière naturelle.... Né de l'Esprit, né de Dieu, l'enfant ne peut faire souffrir sa mère ». La Eddy regala largamente *idee*, vediamo cosa riceve. « (p. 224) Tous ces ouvrages se vendent à des prix qui sembleront d'autant plus élevés que les frais de publication sont réduits à leur minimum, ... (p. 225) la presse [che prima non era favorevole] a d'ailleurs changé de ton et se montre en général pleine de déférence pour la Mère des Scientistes, qui sait de son côté récompenser les services qu'on lui rend.... (p. 228) .... le produit brut de la vente du Livre " donné aux affamés " [così la Eddy chiama i suoi merli] peut être évalué actuellement à 10,000,000 de francs environ, le bénéfice de l'auteur à 5,000,000, celui de l'Eglise à 3 ou 4,000,000 .... (p. 229) il n'est sans doute pas d'auteur qui ait réalisé des bénéfices aussi élevés que la Prophétesse de l'ascétisme idéaliste ». Essa è più furba, o più fortunata, delle tante sonnambule che guariscono pure ogni sorta di malattie, più fortunata del povero Cagliostro e di tanti altri avventurieri. Molti secoli sono trascorsi da che Luciano scrisse il suo *Falso Profeta*, ed è storia sempre del giorno presente, sempre vera; non ostante che i fedeli del dio Progresso ci vogliano dare ad intendere che la loro divinità ha distrutto la « superstizione ».

1696[1] Troppo ci vorrebbe a dire di tutte; basterà rammentarne ancora una. *La Liberté*, 27 ottobre 1913: « *Le culte Antoiniste.* Le " Père " Antoine était un " guérisseur " dans le genre du zouave Jacob. Il opérait des cures prodigieuses. Il mourut l'an dernier à Jemmapes-lez-Liége, en Belgique. De ses cendres est née une religion. Le culte " Antoiniste " a ses desservants et ses adeptes, de plus en plus nombreux. La " Mère ", veuve du " Père " Antoine, a hérité des vertus curatives de son mari et continue son commerce, secondée par un homme chevelu et barbu qui s'est fait une tête de prophète. C'est le père. Il est chargé d'évangéliser les masses, car la " Mère " se contente de faire des gestes. Les Antoinistes ont construit à Paris, à l'angle des rues Vergniaud et Wurtz, quartier de la Maison-Blanche, un petit temple. Les vitraux y sont remplacés par des carreaux blancs. Il n'y a ni croix, ni statues, ni tableau, ni symboles religieux d'aucune sorte. A l'extérieur comme à l'intérieur, les murs sont nus. On y lit des inscriptions comme celles-ci. Sur la façade: " 1913. Culte Antoiniste ". Dans

che si sia tornato indietro sulla via che adduce ad un aumento dell'elemento scientifico; poichè a Lourdes e presso i seguaci della

---

le temple, à l'entrée, et mise là comme une enseigne, cette autre: " Le père Antoine, le grand guérisseur de l'humanité, pour celui qui a la foi ". Dans le fond, cette pensée philosophique: " Un seul remède peut guérir l'humanité: la foi. C'est de la foi que naît l'amour. L'amour qui nous montre dans nos ennemis Dieu lui-même. Ne pas aimer ses ennemis, c'est ne pas aimer Dieu, car c'est l'amour que nous avons pour nos ennemis qui nous rend dignes de le servir; c'est le seul amour qui nous fait vraiment aimer, parce qu'il est pur et de vérité ". Il n'y a point d'autels dans ce temple. Au fond, s'élève une chaire en bois très simple. Cloué au panneau de face, un cadre renferme sous vitrine, peint en blanc, un petit arbre semblable à un arbre japonais. Une inscription en lettres blanches avertit que c'est " l'arbre de la science de la vue du mal ", unique symbole du culte antoiniste. Cet arbre reparaît, découpé sur une plaque d'acier ajustée à une hampe que tient à deux mains un desservant, faisant office de bedeau. Les desservants ont un uniforme complètement noir: longue redingote austèrement boutonnée jusqu'au menton, chapeau demi haute-forme à bords plats; il a à peu près la forme de ce petit chapeau illustré par M. Alexandre Duval, avec le chic en moins. Ce matin, il y avait un grand nombre de curieux pour l'inauguration du temple, d'autant plus que la " Mère " devait opérer des guérisons. Une vieille femme, soutenue par deux de ses amies, se dirige vers la place destinée aux malades au pied de la chaire. Chaque pas qu'elle fait lui coûte un effort et lui arrache une plainte. Les yeux brillent d'un éclat fiévreux. Elle marche le corps plié. On l'installe sur une chaise. Un desservant donne trois coups de sonnette espacés comme à la messe à l'élévation. Une porte s'ouvre et la " Mère " paraît, vieille dame toute vêtue de noir, propre et décente. A son chapeau est épinglé le voile des veuves. Elle monte, les mains jointes, l'escalier qui conduit à la chaire. Là, elle se raidit dans une pose extatique. Puis, lentement, ses bras se lèvent et s'écartent, tandis que ses lèvres murmurent des mots incompréhensibles. Elle joint les mains, les porte à droite puis à gauche; enfin elle se prosterne. C'est fini. Reprenant sa figure normale, la Mère descend l'escalier de la chaire et sort. Suivie du père qui, pendant cette consultation mystique, s'était immobilisé auprès de la chaire dans une attitude inspirée, elle va s'enfermer dans une baraque en planches placée derrière le temple et pareille à ces baraques où les terrassiers de la Ville rangent leurs outils. La malade s'est levée dans un effort de toute sa volonté. Mais cette ardeur s'éteint aussitôt et elle part comme elle est venue, soutenue par ses compagnes. Une jeune femme prend sa place. Elle tient dans ses bras une fillette de 4 à 5 ans, d'une maigreur douloureuse. Toute la vie semble s'être réfugiée dans les yeux. Ses bras et ses jambes pendent inertes. Le corps, plié sur le bras gauche de la mère, a la souplesse d'une étoffe. Indifférente à ce qui se passe autour d'elle, elle tient ses regards fixés vers le cintre. Le trouble de la jeune femme apparaît à la pâleur cireuse du visage. À tous moments, elle essuie avec son mouchoir la sueur froide qui perle à son front. La même cérémonie se reproduit: coups de sonnette du desservant, apparition de la vieille dame, même jeu de scène sans la moindre modification. Il s'applique à tous les cas. La mère remporte son enfant qui a gardé son aspect de loque vivante. Dans l'assistance, pas la moindre manifestation. On regarde tout cela avec stupeur. L'impression d'angoisse qu'on éprouve de ce spectacle arrête l'ironie. Dehors, des groupes se forment. J'écoute un gros homme dont l'haleine fleure le rhum dire à un desservant: " Pourquoi qu'on n'irait pas,

Christian science, ogni cura medica è scomparsa, anzi è da questi ultimi fortemente biasimata. Ma occorre andare oltre ed aggiungere ancora le cure, in altri tempi molto numerose, che si operavano colla magìa, colle reliquie e con altri mezzi fantastici, le quali indurrebbero ad una conclusione opposta alla precedente.

1697. Notisi ancora che le cure dei tempii di Esculapio non sono sostituite esclusivamente, al tempo nostro, da quelle di Lourdes, della *Christian science,* o da altre simili, ma che con esse si debbono porre eziandio quelle di molti medici che il Daudet, con felice neologismo, ha chiamato *morticoli,*[1] e che la credulità antica ha perfetto riscontro nella moderna.[2] Mai come oggi i medici ciarlatani si sono arricchiti a spese dei gonzi; ed in molti paesi, la legge protegge questi ministri della dea *Scienza,* quanto e più siano

---

si on a la foi? " Passant son bras sous le sien il ajoute: " Allons prendre un verre, ça nous remettra ". SÉRIS ». Ogni tanto capita qualche bel caso che mostra la vanità di tali credenze. Ad esempio, nel dicembre 1913 morì a Berlino l'attrice Nuscha Butze-Beermann. « La Nuscha soffriva di diabete fin dalla scorsa estate. Fu in cura di un medico ed osservava la cura prescritta, poi capitò nelle mani di una *gesundbeterin,* vale a dire di una di quelle medichesse che curano le malattie colle preghiere. L'attrice trascurò la cura medica, e si affidò alla forza della volontà e dell'orazione. Così il male andò aggravandosi e alcuni giorni addietro la Nuscha si sentì così debole da non potersi recare a teatro. La medichessa però le disse di non lasciarsi vincere così, e di pensare sempre che l'intelligenza non conosce dolori. Doveva semplicemente pregare e andare alla recita. L'attrice andò, ma alla recita svenne e non si riebbe più ». *Corriere della Sera,* 13 dicembre 1913.

1697[1] Vi erano e vi sono sacerdoti e così pure medici degni di ogni stima, considerazione e rispetto, i quali trovansi tra coloro che concedono a chi ne li richiede i loro consigli, e che non mirano ad imporre il volere loro, colla forza o con arti subdole, a chi da loro dissente. Quanto qui si dice dei *morticoli* non si deve in alcun modo intendere dei buoni e bravi dottori che, modestamente, con scienza, diligenza ed onestà curano gli ammalati ed alleviano i mali dell' umanità sofferente.

1697[2] Vedasi ad esempio: D.r BOURGET, prof. à l'Univ. de Lausanne; *Quelques erreurs et tromperies de la science médicale moderne.* Lo stesso autore nota la superstizione del pubblico. BOURGET; *Beaux dimanches:* « (p. 178) Le bon public croit le pouvoir du médicin beaucoup plus étendu qu'il ne l'est en réalité, et voilà pourquoi il demande des choses impossibles à ce médecin qu'il est bien près de considérer comme un sorcier. Pour les personnes ayant réellement la foi religieuse, il serait plus logique de demander une (p. 179) telle guérison au Dieu qu'elles adorent, au pouvoir duquel, je suppose, elles doivent croire aveuglément, car dans un bon nombre de maladies des organes, la guérison réelle ne pourrait dépendre que d'un miracle. Le médecin, lui, est incapable de faire des miracles; demandons-lui donc seulement ce qu'il est capable de faire ». — Tra molte esagerazioni, vi sono pure parecchie verità in CHARLES SOLLER et LOUIS GASTINE; *Défends ta peau contre ton médecin.*

stati, in altri tempi, protetti i ministri degli dèi pagani. Nelle cliniche, nei luoghi di cura che sono tempio al medico ciarlatano, convengono numerosi i fedeli; di cui alcuno risana, se madre Natura lo guarda con occhio benigno, mentre tutti contribuiscono ad arricchire il prete della dea ed i suoi accoliti; tra i quali non si deve dimenticare il farmacista, che si fa pagare cento ciò che costa uno, e lo scopritore di specialità medicinali che passano come meteore, guariscono per tempo più o meno lungo, spesso brevissimo, e poi spariscono, ma lasciano ricco il fortunato speculatore sulla dabbenaggine altrui, che sfrutta il buon pubblico colla complicità del legislatore. E non c'è fatto, per evidente e palese che sia, il quale valga ad aprire gli occhi degli sfruttati.

Si accusavano, un tempo, i confessori di carpire lasciti ai moribondi, colla minaccia delle pene eterne; oggi i morticoli fanno anche meglio; dopo avere cavato quanto è stato possibile dal moribondo, sfruttano anche gli eredi, mandando ad essi un conto iperbolico di onorari e facendo assegnamento che, per scansare un processo e la taccia di ingratitudine verso il defunto, gli eredi preferiranno subire il ricatto e pagheranno. Non è poi da tacersi che, per conseguire la benevolenza degli umanitari e, col valido loro aiuto, potere proseguire le estorsioni, questi nuovi santi uomini curano gratuitamente i poveri, come in altri tempi i santi religiosi davano alla povera gente, dinnanzi alle porte dei conventi, grandi caldaie di broda; dal qual fatto, quando scemò la fede, ebbe origine il motto di « carità brodosa »; mentre, al tempo nostro, è ancora tanto viva la fede nei ciarlatani morticoli che sinora non è andato in uso per essi un motto equivalente.[3] Il prete, conoscendo

---

1697[3] La novella del Boccaccio, in cui « confonde un valente uomo con un bel detto la malvagia ipocrisia de' religiosi » può volgersi, *mutatis mutandis*, a mordere l' ipocrisia dei nostri morticoli umanitari. L'Accademia di medicina di Parigi chiede che la legge imponga che, dal farmacista, la ricetta del medico possa servire una volta sola. I buoni sornioni che approvano tale provvedimento dicono di mirare alla tutela dell' « igiene », ma mirano piuttosto alla tutela della borsa dei morticoli, i quali, per tal modo, si faranno pagare una nuova visita ogni qualvolta l'ammalato abbia da ripetere l'uso della ricetta. Per fare quattrini, le inventano tutte. In Italia, una legge del 1913, concede ai farmacisti di sfruttare gli ammalati, e ci fu un ministro che ebbe la faccia tosta di dire che ciò facevasi per assicurare agli ammalati la buona qualità dei rimedi, tra i quali le « specialità estere », le quali, a quanto pare, sono cattive se vendute dai droghieri, ottime se vendute dai farmacisti. Chiunque voglia può verificare che, per esempio, a Ginevra, il costo dei farmachi è dal 20 al 50 % minore che in Italia, e a chi mai si farà credere che la qualità ne è meno buona? Tali affermazioni

l'*assoluto,* lo voleva imporre; molti fra i dottori nostri, non ostante le continue smentite dell'esperienza, si figurano che la loro scienza sia giunta ad una certezza di cui è ben lungi[4] e vogliono imporre alle popolazioni renitenti il presuntuoso loro volere di oggi, che non è quello di ieri, che non sarà quello di dimani. Nel secolo XVIII°, in Italia ed in Francia, imperava il direttore spirituale; oggi ne fa le veci il morticolo. Al solito, per questa come per quella superstizione, gli uomini deboli e le donne più facilmente abboccano all'amo; vi erano allora direttori spirituali, come vi sono ora morticoli che tiranneggiano la famiglia, vi seminano la zizzania, la mandano in malora. Dove non giunge la persuasione, soccorre la forza della legge. I religiosi cattolici vietavano ai loro sudditi di mangiar carne in quaresima e le dispense da tale obbligo si facevano pagare; i nostri morticoli vietano ai loro sudditi, in parecchi paesi, di bere vino od altre bevande alcooliche, eccetto come rimedii di cui essi sono esclusivi dispensatori, non senza un utile pecuniario, che supera assai, in molti casi, quello che ottenevano i religiosi del tempo passato.[5] La Chiesa si ingeriva di proibire o per-

così evidentemente contrarie alla verità stanno bene in bocca di un ministro capo di « speculatori », e sono degne di essere credute da un volgo superstizioso; ma veramente in tutto ciò, si rinnovano, sotto diverse spoglie, antiche superstizioni, colle quali si cavano quattrini ai gonzi.

1697[4] Molti buoni e bravi dottori sanno e dicono quanto ancora d'incerto rimane nella loro arte; ma è notevole che parecchi di essi non ardiscono di opporsi ai colleghi che vogliono imporre tale incerto agli uomini renitenti. Ciò segue perchè il culto del dio Stato si impone non solo ai fedeli ma anche agli indifferenti.

1697[5] Nei paesi ove imperversa la legislazione anti-alcoolica, i morticoli hanno larga fonte di guadagni dalle ricette di bevande alcooliche prescritte con un pretesto medicinale; ed in ciò vi è una delle cagioni per le quali tanti morticoli sono anti-alcoolisti. — Felice Ferrero in *Corriere della Sera,* 2 giugno 1913. Discorre l'autore degli Stati Uniti di America: « La pertinacia degli acquaiuoli è così aggressiva e la cattiva fama che hanno saputo creare intorno l'alcool così profondamente radicata, che tutto il paese in modo più o meno evidente ne è affetto [proprio come dell'ipocrisia religiosa in altri tempi; verrà la reazione, ma ancora non è giunto il momento, e nessun Molière ha ancora scritto il *Tartufe* dell'anti-alcoolismo]. Ciò non vuol dire che negli Stati Uniti non si bevano alcoolici; tutt'altro. Qui si beve e si beve assai di più di quel che sarebbe consigliabile, anche per chi non voglia ammettere che l'alcool è un veleno. Ma quelli che bevono si sentono sempre chiamati a dare delle spiegazioni e quasi offerire delle scuse, quando si accingono alla perpetrazione dell'atto criminoso. Non c'è uno su mille che, fuori dei penetrali dei clubs dove nel chiuso delle mura amiche si commettono molte cose che non si osano alla luce del sole, non c'è uno su mille - dicevo - che abbia il coraggio di dire francamente come Anacreonte: " Non mi secchino gli amici: facciano essi quello che vogliono, io, io bevo ". Ci sono di quelli che bevono perchè " il medico lo ha loro ordinato "; e di quelli che non rifiutano un bicchierino

mettere i matrimoni, e si faceva pagare le dispense nei casi proibiti; oggi certi umanitari propongono che non si possa contrarre matrimonio senza un certificato medico, il che aprirebbe ai morticoli nuova fonte di guadagni pecuniari.... e anche di altri godimenti, quando le future spose fossero giovani e piacenti.

1698. Molti altri fatti simili si potrebbero recare, e tutti mostrano come superstizioni che facilmente si crederebbero sparite si sono invece trasformate e vivono tuttora sotto altra forma. Ad esempio, dal medio evo al tempo nostro, la parte della magìa nella vita delle società è scemata, anche se si tiene conto dei lasciti da essa fatti alle sonnambule, agli spiritisti, ai telepatisti, e ad altri taumaturgi; [1]

" per la buona compagnia "; e di quelli che bevono " un sorso solo rarissimamente "; ma apparentemente non c'è nessuno che trinca per la ragione più ovvia di tutte: perchè gli piace ».

1698[1] I Teosofi non sono tanto pochi in Europa, ed hanno un'abbondevole letteratura. C'è molta gente che crede agli spiriti, allo sdoppiamento della persona, ecc. — J. Darlès; *Glossaire raisonné de la Théosophie*, s. v. *Extériorisation*: « (p. 93) Le corps de l'homme comporte une sorte d'enveloppe subtile, dénommée périsprit par les spirites et fluide *aithérique* par les occultistes, lequel fluide relie pendant la vie le corps à l'âme. Après la mort, (p. 94) quand le corps matériel, le corps physique est dissous, désagrégé, oxydé, l'individualité possède un corps aithéré que les occultistes dénomment *double aithérique*. C'est aussi la force *extériorisée*. Quand nous dormons d'un profond sommeil, notre astral (le fluide aithérique) se dégage et va où le pousse notre désir, notre volonté. Ce dégagement s'accomplit chez tous les hommes d'une façon inconsciente; seulement certains hommes ne s'en doutent point et ne se le rappellent pas, par conséquent, tandis que certains se le rappellent et considèrent comme un rêve les scènes, les travaux ou les promenades accomplis en astral, car l'homme vit sur le plan astral comme sur le plan physique. .... " Des sensitifs, des médiums avancés, des psychomètres, des occultistes, nous dit Ernest (p. 95) Bosc (in *Dictionnaire d'orientalisme, d'occultisme et de psychologie*), peuvent même éveillés, dégager leur astral (leur double aithérique) de leur corps physique et ceux, parmi les adeptes ou initiés de l'occultisme, qui sont avancés, peuvent même à l'aide du fluide aithérique, matérialiser leur corps physique (passer du plan sthulique au plan astral) et se montrer fort loin de leur corps à des amis, à des connaissances, à des étrangers " ». Aggiungiamo un poco di spiegazione per coloro che non sanno che siano questi *piani*: « (p. 220) *Sthula* ou *Sthule* - La matière - Le Plan Sthulique est le Plan Physique. (p. 192) Le Kosmos se compose de sept Plans, divisés chacun en sept sous-plans ». Sarebbe troppo lungo indicarli tutti; il lettore che li vuole conoscere può ricorrere alle opere speciali; ci basta notare che è il *piano astrale*: « (p. 192) Le *Plan Astral*, qu'on dénomme aussi (p. 193) plan formatif, duquel l'homme tire son corps astral; c'est sur ce plan que se trouve le *Kamaloka* ou le lieu de passions ou des désirs, c'est sur ce plan que va l'homme, après sa mort; il correspond au purgatoire des catholiques ». A lato di queste nuove forme di antichi vaneggiamenti persistono pure qua e là alcune forme antiche, ed ogni tanto si leggono nei giornali fatti di streghe, di fattucchiere, ed altri simili. Per esempio, *Corriere della Sera*, 31 agosto 1913: « *Una pioggia misteriosa di sassi cessata coll'olocau-*

ma il campo da cui era scacciata venne in parte occupato dalla dea *Scienza*. Nel complesso, nel campo delle arti e delle scienze, l'evoluzione ha certamente avuto luogo pel verso che accresce la parte della scienza sperimentale ; ma il fatto di una simile evoluzione non è tanto sicuro se si considera il campo della politica e dell'ordinamento sociale. Conviene notare che le semplici combinazioni estranee all'esperienza scientifica sono ben lungi dall'essere sparite nella vita delle società, anzi rimangono in gran numero ed hanno vita prospera e rigogliosa. Poichè a queste corrispondono, almeno in gran parte, i residui del genere (I-δ), si può dire che tal genere, in complesso, ha mutato molto meno di quanto a prima vista parrebbe.

1699. Aggiungasi che la stessa scienza sperimentale trae origine dall'istinto delle combinazioni, corrisponde a residui della classe I, ed è ciò quanto ha di comune coi vaneggiamenti della magìa e di altre fantastiche dottrine. Chi a ciò non bada potrebbe credere che la classe I intera ha avuto un poderoso accrescimento dai tempi passati al tempo nostro, ricacciando indietro i residui della classe II. Tale accrescimento esiste certamente, ma uno studio attento lo fa vedere minore di quanto parrebbe. Le combinazioni della scienza sperimentale sono enormemente cresciute dal passato ad oggi ; ma in gran parte hanno occupato il campo in altri tempi posseduto dalle combinazioni dell'empirismo, della magìa, della

---

sto di due gatti. A Termo d'Arcola presso Spezia si è verificato in questi giorni.... uno strano fenomeno che ha fatto molto parlare quei buoni villici.... Certa Irma Dal Padulo, undicenne, il 21 luglio scorso uscendo da scuola per rincasare, si vide cadere attorno lungo la via campestre, affatto deserta, dei ciottoli che avevano la strana particolarità di essere caldissimi.... Il mattino seguente, però, il fatto si ripetè non appena la ragazza fu alzata da letto e, non ostante la vigilanza dei parenti e di altri vicini, durò quasi tutto il giorno. Dovunque la ragazza si recasse, ciottoli sempre caldi le piovevano intorno, pur senza colpirla. Per parecchi giorni il fenomeno si ripetè.... anzi varie persone erano accorse per constatare il fenomeno, fra cui il consigliere comunale di Vezzano Ligure, signor Luigi Parioli, due donne e un fratello dell'Irma.... ». Pare un racconto del *Malleus maleficarum*, ma coll'andare degli anni il demonio si è ritirato e lascia far la parte sua agli spiriti : « Qualcuno consigliò di ricorrere agli esorcismi del prete [sarà stato qualche clericale], ma senza risultato [povero demonio, che decadenza !], e la famiglia non sapeva più a che santo votarsi, quando uno del luogo [sarà stato un anticlericale, o almeno uno che aveva senso di *modernità*] consigliò di tenere una seduta spiritica in casa del Dal Padulo. Il consiglio venne seguìto ed il tavolino con linguaggio tiptologico avrebbe parlato imponendo l'uccisione di due gatti e il loro seppellimento in un indicato luogo. Ciò fu fatto ed il fenomeno da allora cessò ».

teologia, della metafisica. Sotto l'aspetto dell' utilità sociale, questo spostamento delle combinazioni è molto vantaggioso, ma sotto l'aspetto della parte che hanno i residui nelle azioni umane, è manifesto il compenso che ha avuto luogo, in modo che la somma totale ha mutato molto meno delle due parti di cui si compone; e chi consideri nel suo complesso la classe I vedrà che in sostanza varia poco e lentamente.

1700. Eguali considerazioni si possono fare per le altre classi. Vediamo, ad esempio, la classe II (persistenza degli aggregati). In essa sta un genere (II-β) che non è sparito, anzi è mercè l'osservazione dei fatti contemporanei che abbiamo potuto, nel capitolo VI, liberarlo dalle derivazioni che lo nascondevano in altri tempi; ma non vi può essere dubbio che al tempo nostro abbia una parte di gran lunga minore di quella che aveva in tempi remoti, quando i nostri antenati greco-latini quasi nessun altro culto avevano se non quello dei morti, oppure nel medio evo, quando pareva principale cura dei vivi il fondare messe pei morti. Si può quindi con sicurezza asserire che l' importanza dei residui del genere (II-β) è molto scemata dai tempi passati, ai presenti.

1701. Ma è notevole come tale diminuzione è stata, almeno in parte, compensata da accrescimenti degli altri generi della stessa classe; la quale quindi, nel suo complesso, non ha molto mutato. Gli dèi del politeismo greco-latino conquistarono poco alla volta il campo lasciato libero dal culto dei morti; ed a loro volta furono spodestati dalle divinità e dai santi del cristianesimo. Nel secolo XVI°, la Riforma mosse aspra guerra al culto delle reliquie e principalmente al culto che la Chiesa Romana volgeva al sollievo delle pene dei morti; ma in sostanza vi sostituì altre persistenze di aggregati; la vita, a Ginevra, sotto il dominio del Calvino, era molto meno libera, molto più regolata da considerazioni ultra-sperimentali, che a Roma, sotto al dominio dei Papi; e tirate le somme, il protestantismo fu molto più stretto, molto più oppressivo di ciò che fosse la religione cattolica, nei paesi ove la sostituì; mentre poi la stessa religione cattolica, spinta dalla guerra ad essa mossa, divenne più restrittiva, meno indulgente, più invadente. In somma, a Roma, sotto Leone X°, e prima di Lutero, c'era una libertà di esprimere il pensiero che venne meno nei paesi protestanti, e quindi poscia anche nei cattolici. Gli stessi ammiratori del protestantismo dicono che accrebbe la « religiosità »; il che vale quanto dire che accrebbe la parte dei residui della classe II.

1702. Molte altre osservazioni confermano queste deduzioni. Chi bada principalmente alla forma logica, vede grandissime differenze tra varie religioni che stanno in concorrenza, mentre chi bada principalmente ai sentimenti, vi scorge varie forme di una medesima sostanza. In Europa, nella seconda metà del secolo XIX°, il socialismo si fece largo respingendo parte delle religioni esistenti, come la cattolica ed il nazionalismo, assimilandone altre, come l'umanitarismo ed il cristianesimo detto « liberale », sebbene sia poco cristiano[1] e niente liberale. Poi, verso il principio del secolo XX°, vi fu un ritorno offensivo delle religioni diverse dal socialismo,[2] ricadde un poco la marea positivista umanitaria e il sentimento religioso socialista indietreggiò; indietreggiarono pure, ed anche più, religioni accessorie come il liberalismo,[3] l'umanitarismo, il tol-

1702[1] Per molti di costoro, il Cristo, al quale tolgono ogni carattere divino, rimane solo da ammirarsi come un capo socialista ed umanitario. C'è chi si spinge anche più innanzi. Nel novembre 1912, mentre ferveva la guerra balcanica, colla quale i cristiani della Turchia miravano a sottrarsi all'oppressione dei musulmani, si radunò a Basilea un congresso socialista internazionale per condannare fieramente questa guerra, e ne fu oratore ascoltatissimo il Jaurès, che già aveva pubblicato vari articoli in difesa della Turchia. Il consiglio di parrocchia mise a disposizione dei difensori della mezza luna contro la croce la cattedrale di Basilea. Certo in tal fatto ebbe parte la viltà borghese, che spinge molti a prostrarsi davanti ai socialisti e a farsene adulatori, ma non si può accettare come unica causa, specialmente se si pone mente all'approvazione colla quale molti accolsero tale provvedimento. Un corrispondente da Basilea scrive al suo giornale: « Ce qui caractérisera le Congrès socialiste de Bâle, ce ne sera pas l'humanité extérieure de ses résolutions; ce sera l'assemblée de la cathédrale; ce sera ce geste noble et confiant de notre communauté politique et religieuse adressé aux partisans de la paix.... Il a symbolisé l'attachement.... non pas à l'Internationale révolutionnaire, mais à la paix internationale et à la paix sociale entre les classes des divers Etats » (*Journal de Genève,* 27 novembre 1912). Occorre notare che i convenuti nella Cattedrale di Basilea sono fautori della « lotta di classe », che per essi è un domma; ed il favorirli ci viene indicato come un simbolo « d'attachement à la paix sociale »! Tra le molte derivazioni assurde che ci è occorso di notare, questa non sta certo all'ultimo posto. Alla nazione degli Armeni cristiani, che patì prima i massacri di Abdul-Hamid e poi quelli dei « giovani Turchi », parrà forse che la pace dei Turchi, predicata nell'ancora cristiana Cattedrale di Basilea, non differisca molto da quella che Galgaco diceva essere dei Romani: ubi solitudinem faciunt, pacem appellant (TACIT.; *Agric.*, 30).

1702[2] Ciò, appunto per la poca variabilità di un'intera classe di residui, potevasi prevedere prima. *Systèmes socialistes,* t. II, p. 419: « Il se pourrait, par exemple, qu'en certain pays, les *nationalistes,* les *impérialistes,* les *agrariens* fussent les seuls partis capables de s'opposer au socialisme, et viceversa; le choix serait alors restreint à ces partis ».

1702[3] Intendesi per questo termine la dottrina dell'antico partito *liberale,* che mirava a restringere i vincoli dell'individuo, non del moderno che intende

stoïsmo, ecc., mentre si invigoriva notevolmente il nazionalismo, prosperava il cattolicismo, cessava l'ecclisse patita dalle varie metafisiche, e sino anche la magìa e l'astrologia tornavano a farsi largo.[4]

---

aumentarli, e che, serbando l'antico nome, ha dottrina interamente nuova paragonata a quella che, tempo fa, si diceva liberale.

1702[4] Si possono leggere sulle quarte pagine dei giornali costosi avvisi di maghi e di astrologhi, e poichè è certo che questi non seguiterebbero a fare tali spese se non ricavassero un utile maggiore, appare chiaro che molta gente deve abboccare all'amo. Si pubblicano cataloghi speciali di libri di magia e di astrologia, ed ogni giorno nuovi libri di tal genere si aggiungono agli antichi. Ecco, fra tanti mai, un esempio di pubblicazioni *psichiche*: « *Conseils infaillibles à la portée de tous pour semer l'amour et la sympathie autour de soi; pour obtenir le bonheur et le propager.* - *Cabinet psychique, 98, rue Blanche.* - Paris, 1e édition, 25,000 exemplaires. (p. 2) Les moyens que nous voulons dévoiler à nos lecteurs pour acquérir amour et bonheur, sont obtenus par les Parfums magiques et les Pierres astrologiques.... Les principaux parfums magiques sont au nombre de sept. Chacun d'eux correspond à un astre essentiel.... Soleil: Héliotrope - Lune: Iris - Mercure: Genièvre - .... Nos lecteurs et nos lectrices savent déjà de quelle importance il est pour eux de faire usage du parfum même de l'astre qui a sur leur destinée une influence dominante. Le temps n'est plus où la science astrologique était dédaignée et méprisée. Notre époque a vu se produire dans cette branche de la connaissance de l'occulte, comme dans toutes les autres, une magnifique renaissance. Personne à présent ne s'aviserait de (p. 3) mettre en doute l'influence des planètes sur la terre, sur ses habitants, sur tout ce qu'elle porte et sur tout ce quel contient ». Questa derivazione è eguale a quella dello Hegel, che voleva che le comete operassero sulla vendemmia (§ 510). « Qu'il soit question de la reproduction des animaux, de la floraison des plantes ou de certaines maladies de l'homme, on est forcé de reconnaître l'influence du soleil. Qui songerait à mettre en doute le pouvoir de la lune sur les marées [questo buon uomo deve avere su ciò un concetto simile a quello dei Cinesi e dello Hegel], sur les indispositions périodiques de la femme, sur certaines maladies mentales, et l'effet néfaste de la lune rousse sur les pousses des jeunes plantes? » Questo è il solito ragionamento dei metafisici, che cercano nello « io » le relazioni sperimentali dei fatti. « Nous entendons souvent des personnes attribuer au hasard leurs préférences. Elles diront par exemple: C'est singulier, mais pourquoi je déteste la couleur blanche. Pourquoi la fleur que je préfère est-elle la rose? Pourquoi mon parfum de prédilection est-il la verveine? Il n'y a là aucun hasard, c'est que ces personnes se rendent compte d'une façon obscure et instinctive de ce qui leur convient le mieux. Une voix mystérieuse les avertit de ce qui leur convient le mieux ». Tale ragionamento pare imitato da quelli coi quali il Bergson vuole ritrovare il « me istintivo »; egli discorre in modo più oscuro, ma sperimentalmente identico a quello del nostro autore. « (p. 7) Ce que nous avons dit au sujet des parfums s'applique également aux pierres précieuses. De toutes les substances terrestres il n'en est pas qui aient plus de sympathies pour les substances sidérales que les véritables pierres précieuses. Tout le monde sait que la pierre aimantée est despotiquement influencée par l'étoile polaire ». Ecco lo Hegel « superato » (§ 1686) nelle sue divagazioni sul diamante (§ 504). — Le pratiche magiche della maga di Teocrito si protraggono sino al tempo nostro. Vedasi, per esempio: PAPUS; *Peut-on envoûter?* Paris, 1893.

1703. Le differenze di intensità che si osservarono nel favore crescente di parte di tali derivazioni, decrescente di altre, è sicuro indizio delle differenze di intensità dei residui a cui corrispondono. Verso il 1913, ciò si vide chiaramente in Italia, ove il rapido alzarsi della marea nazionalista andò di pari col non meno rapido declinare della fede socialista. Il movimento ebbe pure luogo in Francia; la marea della nuova fede era cagionata non solo dal nazionalismo, ma altresì, sebbene in piccola parte, dal rinnovato vigore del cattolicesimo. In Germania pure declinò alquanto il socialismo.[1] In Inghilterra è altresì seguìto che il guadagno di una delle

1703[1] A proposito del congresso di Iena, nel settembre 1913, leggesi nel *Giornale d'Italia*, 15 settembre 1913, sotto la firma G. Cabasino-Renda: « Il partito socialista tedesco è in decadenza. Lo constata francamente la Direzione nella lunga e dettagliata relazione che oggi presenta al Congresso e che è improntata a profondo pessimismo. L'iscrizione di nuovi proseliti è in ristagno: ciò che non era mai avvenuto da che il partito esiste. Nell'ultimo anno esso non ha avuto che 12,000 inscritti nuovi: cifra relativamente irrisoria, giacchè i nuovi inscritti hanno sempre superato i 130,000. E bisogna considerare un'altra circostanza assai interessante: che dei 12,000 nuovi iscritti di quest'anno, 10,000 sono donne: ciò che riempirà di legittimo orgoglio le femministe, ma entusiasma assai poco la Direzione del partito, la quale così fra questi nuovi proseliti, di materiale usabile, almeno nel senso elettorale, non trova che duemila individui soltanto. In molti distretti, più di cento, il numero degli iscritti è addirittura diminuito. Ed il fenomeno si è verificato in tutta la Germania, ma segnatamente in Prussia. I capi socialisti cercano di dare confortanti spiegazioni al gravissimo fenomeno, e dicono che è forse da attribuirsi alla crisi economica che ha attraversato quest'anno la Germania. Il ragionamento però fa parecchie grinze, giacchè la storia del partito socialista prova invece perfettamente il contrario: che, cioè, in tempi di crisi economica, il numero dei socialisti cresce, in ragione diretta del disagio e del malcontento. Dicono anche: " La propaganda della stampa del partito è trascurata ". Ma viceversa poi, in un'altra parte della relazione stessa, viene affermato che le spese di propaganda sono state quest'anno ben più alte che negli anni precedenti. E poi, per quel che riguarda i giornali socialisti, si manifesta un altro fenomeno che è in perfetta armonia con la stasi nella iscrizione di soci: diminuiscono sensibilmente gli abbonati. Il solo *Vorwaerts* ne ha perduto negli ultimi nove mesi 8400; i giornali minori ne hanno perduto oltre cinquemila. Un altro fenomeno che completa la dimostrazione del regresso del partito socialista tedesco: è sensibilmente diminuito il numero dei voti pei suoi candidati nelle elezioni politiche. Mentre negli anni scorsi il numero di questi voti era in continuo aumento (così da toccare quasi il favoloso numero di quattro milioni: voti di simpatizzanti, giacchè il partito conta meno di un milione di inscritti), nelle tredici elezioni parziali avvenute quest'anno i socialisti hanno avuto, tranne un caso solo, molto meno voti che negli anni scorsi; e sono stati infatti quasi sempre battuti. Certo, trarre da tutto ciò la deduzione che il partito socialista tedesco sia in sfacelo sarebbe un grave errore; ma si può sicuramente affermare che per esso, dopo di aver toccato nelle elezioni del 1911 l'apogeo della potenza, comincia la parabola discendente. Per scusare il voto favorevole ai provvedimenti finanziari per gli armamenti, i capi socialisti

religioni sociali è stato fatto colla perdita di un'altra, o di più altre ; ma in quel paese, il guadagno è stato del socialismo, la perdita, del nazionalismo e del liberalismo. Poichè il movimento presente in Inghilterra ha luogo, in una parte cioè per quella del nazionalismo, per un verso contrario a quello del movimento generale dei popoli europei, potrebbe darsi che non seguitasse a lungo. La trasformazione del Giappone nel secolo XIX° è notevolissima.[2] Sono mutate le derivazioni, rimangono i sentimenti, i residui, che si esprimono, in parte diversamente. La classe II (persistenza degli aggregati) poco o niente è mutata, ma i generi hanno patito variazioni spesso considerevoli.

1704. L'esempio ora rammentato dell' Italia è importante a considerarsi, non già per l'ampiezza e l' intensità del movimento, poichè nella storia ne abbiamo molti altri di ben maggiore ampiezza ed intensità, ma perchè, essendo accaduto sotto ai nostri occhi, meglio possiamo conoscerne l' indole. Noi qui non indaghiamo quale parte abbia potuto avere nel movimento l'artificio politico e finanziario, se e come i sentimenti crebbero come tenere pianticelle

---

dicono che " andando a rafforzare coi loro voti l'opposizione, i progetti governativi minacciavano di venire respinti, e che questa respinzione avrebbe portato allo immediato scioglimento del Reichstag ". I socialisti, dunque, non hanno voluto lo scioglimento del Reichstag, non hanno voluto le elezioni generali su una piattaforma che, logicamente, doveva essere loro favorevole : un miliardo di nuove spese militari ! Non si potrebbe avere una dimostrazione più chiara dell'attuale elevatezza dello spirito nazionale tedesco, e della situazione del partito socialista che sente come nemmeno in circostanze eccezionalmente favorevoli potrebbe in un nuovo cimento mantenere la posizione conquistata nelle ultime elezioni generali per una concomitanza di circostanze che non ritornerà mai più ». Ciò veramente non si può sapere, e dipenderà dalle circostanze dell'evoluzione sociale.

1703[2] De la Mazelière ; *Le Japon*, t. 5 : « (p. 7) Dans ce pays où un moment tout sembla s'écrouler, une seule institution subsistait, grandie de l'écroulement de tout le reste, la monarchie, fortifiée par la haine de l'étranger, les passions révolutionnaires, qui avaient identifié sa cause avec celle des réformes démocratiques, le caractère mystique qu'avait pris la Restauration. Ces trente millions d'hommes qui n'avaient plus de religion et qui en voulaient une, adoraient leur empereur.... (p. 8) Ainsi l'amour de l'empereur se fortifiait de tous les autres amours, l'adoration de l'empereur se fortifiait de toutes les autres adorations.... (p. 9) Et c'est ainsi qu'au milieu des déchirements et des haines suscités par les discordes et les guerres civiles, le culte de l'empereur devint le seul sentiment où pussent s'unir tous les Japonais.... (p. 10) Les officiers étrangers qui ont vu monter à l'assaut les soldats de Nogi devant Port-Arthur, les soldats d'Oku devant Liao-yang se servent de la même expression : c'était du fanatisme ». L'autore scriveva nel 1910. Due anni dopo, il generale Nogi, uccidendosi, in seguito alla morte del Mikado, aggiungeva nuova conferma a tali osservazioni.

annaffiate dalla benefica rugiada politica e finanziaria; su tale argomento torneremo nel capitolo XII; qui consideriamo i sentimenti già esistenti, e ricerchiamo solo come variò la ripartizione dei residui della classe II, e come il fenomeno rimase in parte nascosto sotto il velo delle derivazioni; aggiungendo, per quest' ultimo argomento, altre considerazioni alle già fatte precedentemente (§ 1559 e s.). Sino dal 1908, potevasi scorgere l' inizio del movimento che apparve poi chiaramente nel 1911. Allora la religiosità di un gran numero di socialisti, di liberali, di umanitari, di tolstoïani, ecc., assunse la forma di religiosità nazionalista e belligera. Abbiamo un segno non trascurabile della decadenza del sentimento socialista nei capi, nel fatto seguìto quando la Camera, il 23 febbraio 1912, approvò il decreto di annessione della Libia. Nella votazione per appello nominale diedero voto contrario 38 deputati, di cui 33 socialisti; alla votazione secreta furono soltanto 9; quindi un certo numero di essi aveva tanto poca fede socialista, o nazionalista, da dare allegramente un voto contrario a questa nella votazione palese, e a quella nella votazione secreta.[1] Ciò rammenta l'osservazione del Machiavelli, che « sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni ».

1705. Notevolissimo, pel contrasto che presentava, fu il mutamento della religiosità pacifista in religiosità belligera. Se non fossero state le condizioni sanitarie dell' Italia a trattenere i pacifisti forestieri dal venire a Roma, al congresso della Pace che i pacifisti

1704[1] *Corriere della Sera,* 25 febbraio 1912: « All'appello nominale, i voti contrari furono 38 e precisamente 33 dei socialisti, due dei costituzionali..., tre dei repubblicani.... Allo scrutinio secreto i contrari furono soltanto nove, sebbene secondo quanto risulta dal resoconto ufficiale della seduta, vi abbiano partecipato 22 dei deputati che all'appello nominale si erano pronunciati contro il progetto. Dei nove contrari non si conoscono naturalmente i nomi; ma è evidente che tredici di coloro che prima erano stati oppositori, nel segreto dell'urna, liberi da qualunque controllo di gruppo che vincolasse la loro coscienza, hanno mutato opinione, ed hanno approvato il progetto ». In altra parte del giornale: « Il fatto è singolare, senza precedenti, ed è l' indice di uno stato di animo straordinariamente significativo. È evidente che quei tredici non ebbero il coraggio di esprimere la loro vera opinione.... Il gruppo esigeva che essi apparissero contrari: e all'apparenza sacrificarono i loro convincimenti. Nel segreto dell' urna potevano essere sinceri, e solo allora furono sinceri [chi lo sa? Avrebbero potuto anche non intervenire alla votazione. In realtà ondeggiavano come girelle]; la maschera mantenuta per artificio sul viso fu tolta. Ma quanta umiliazione in questo coraggio nascosto! Quanta confessione di debolezza in quest'atto di sincerità! » Ma dopo le elezioni del 1913, venne, al solito dal popolo, un'ondata di fede, ed i nuovi deputati si dimostrarono violenti difensori del loro partito.

italiani si ostinavano a volere radunare, mentre preparavasi la spedizione di Tripoli; questo congresso della Pace avrebbe avuto per principale argomento il sentire le lodi che della guerra si apprestavano a fare in coro i pacifisti italiani,[1] con poche eccezioni.[2]

1706. Al solito, e similmente ai tanti mai esempi che già abbiamo veduto, soccorsero le derivazioni, per dimostrare che la guerra, in questo caso speciale, non ripugnava per niente alle dottrine pacifiste generali. È questo uno dei numerosissimi casi in cui bene si scorge il carattere accessorio delle derivazioni, che non determinano gli avvenimenti, ma sono invece da essi determinate; come la notissima favola del lupo e dell'agnello ne dà un esempio sino da tempi remotissimi.

1707. La guerra era determinata da un complesso di interessi e di sentimenti, simili a quelli che da un secolo almeno a questa parte determinarono le guerre coloniali di tutti i grandi Stati eu-

---

1705[1] Più tardi, nel 1912, i pacifisti italiani chiedevano al ministro dell' Istruzione pubblica che « per la festa della pace che si celebra il 22 febbraio, egli invitasse gli insegnanti a dimostrare in tal giorno come il sentimento della pace possa e debba andare d'accordo col sentimento della patria » (*Corriere della Sera,* 3 febbraio 1912). Il ministro intese quanto sarebbe stato strano il volere fare celebrare la guerra.... in nome della pace ! Forse lo trattenne anche il sentimento dell'offesa che avrebbe recato alla libertà del pensiero degli insegnanti, volendoli costringere a discorrere ai loro studenti in modo tanto sofistico. Infine egli così rispose al prof. De Gubernatis : « Certamente il nobile ideale della pace fra i popoli - pace, s' intende, con onore e con giustizia - sorride all'animo nostro anche ora che l' Italia deve tutelare colla forza delle armi i suoi interessi vitali e ad un tempo quelli della civiltà [così « sorrideva » pure ai Romani, mentre conquistavano il mondo mediterraneo, e a Napoleone I quando i suoi eserciti percorrevano tutta Europa]. Ma all'acuta mente della S. V. non può sfuggire che una pubblica manifestazione per la pace, fatta in questo momento, malgrado qualsiasi riserva, si presterebbe ad interpretazioni inesatte e dannose ». Così il ministro respinge la derivazione del professore ; ma ne ha poi una per conto suo : « I Romani chiudevano il tempio di Giano solo quando i nemici erano vinti [forse il ministro è qui un poco ironico ; e rammenta la frase di Tacito : *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*]; noi torneremo a celebrare la festa della pace non appena il sangue dei nostri soldati, fiore della gioventù d' Italia, avrà fruttato alla patria il riconoscimento del suo buon diritto e il rispetto di tutto il mondo. E sarà festa sincera e sentita da tutti ». Spogliato dai fronzoli rettorici il concetto del ministro è in sostanza, che si loderà la pace quando dalla guerra si avrà avuto tutto ciò che si desidera e si spera ; ed è concetto giustissimo ; ma è antico come il mondo, avuto da popoli anche molto belligeri, ed era proprio inutile cavar fuori le belle teorie del pacifismo per manifestarcelo.

1705[2] Fra coloro che mantennero fede alla propria dottrina e non si lasciarono portare, come foglia al vento, dalla bufera degli entusiasmi belligeri, sono da ricordarsi a titolo di lode l'on. prof. Napoleone Colajanni, l'avv. Edoardo Giretti, e il prof. Arcangelo Ghisleri.

ropei, e l' Italia non faceva altro che seguire, da lontano, la via largamente aperta da altri, nè forse se ne sarebbe potuta astenere senza grave suo danno. Se si fosse detto semplicemente ciò, si sarebbero espresse le cause reali dell'avvenimento. Ma si volle ricorrere a derivazioni che appagassero i sentimenti corrispondenti ai residui della classe II.

1708. 1° Da prima i sentimenti di giustizia. Nell' *ultimatum* del marchese di San Giuliano si notavano ingiustizie compiute dalla Turchia in danno dell' Italia; ad esempio, dicevasi che una giovanetta italiana era stata rapita. La conclusione logica sarebbe stata lo imporre che queste ingiustizie fossero riparate, che questa giovanetta fosse restituita alle autorità italiane; invece, con ragionamento molto speciale, la conclusione era che l' Italia conquisterebbe Tripoli, e la giovane rapita, dopo di avere servito di pretesto, spariva e non se ne discorreva più.

2° Poi vennero in buon punto le atroci offese che, dicesi, furono recate dai combattenti Turchi-Arabi ai morti, ai feriti, ai prigionieri italiani. Ma, in buona logica, la causa deve precedere l'effetto, ed è strano il dare, per causa di una guerra, fatti seguìti dopo ed in conseguenza di questa guerra.

3° Dicevasi pure che l' Italia doveva liberare gli Arabi dall' oppressione dei Turchi. È vero che gli Arabi non volevano essere liberati; ma ciò poco o niente premeva; dovevano per forza essere « liberati ». Roma antica, per conquistare la Grecia, immaginò il pretesto di « liberare » i Greci; Roma moderna, più dimessa assai, si contentava di « liberare » gli Arabi tripolini. I sofismi e le derivazioni hanno vita lunghissima.

4° Sussidiariamente si ebbe un piccolo ricorso ai sentimenti dell' integrità nazionale. Un decreto avendo unito la Tripolitania e la Cirenaica all' Italia, gli Arabi che non volevano sottomettersi erano « ribelli »; e si può essere pacifisti e chiedere che si spenga la « ribellione ».

5° Un lieve accenno fu pure fatto ai sentimenti cristiani; ma tosto si lasciò tale via pericolosa, che poteva portare a dare alla guerra un carattere di contesa tra il cristianesimo e l' islamismo.

6° Maggior forza ebbe il ricorso ai sentimenti religiosi del presente. Se nel passato si opponeva la religione di Cristo a quella di Maometto, al tempo nostro ed allo stesso modo, si oppone la religione del santo *Progresso* e della santissima *Civiltà,* alla superstizione dell' *immobilità* e della *barbarie.* I pacifisti rinnovarono l'an-

tica teoria secondo la quale i popoli cristiani non avrebbero dovuto guerreggiare tra loro, e solo avrebbero dovuto combattere gli infedeli: [1] ci dissero che volevano bensì la pace tra le nazioni *civili*, ma non tra queste e le *barbare*. La nuova teoria è molto meno precisa dell'antica, poichè infine è facile sapere se una nazione è cristiana, almeno formalmente, o no; ma come si fa a sapere se è *civile*, e specialmente se raggiunge il punto di civiltà necessario, per avere pace e non guerra? La *Post* di Berlino vorrebbe che la Germania s'impadronisse delle colonie del Portogallo, per sostituirvi la *sana* civiltà germanica alla *corrotta* civiltà latina. Molti tedeschi credono fermamente che esiste una sola civiltà, cioè la germanica, e che il rimanente è barbaria. Dobbiamo accogliere tale teoria? Chi decide l'arduo quesito? Esso è nuovo solo di forma, nella sostanza già si trova nella domanda che, in una novella del Boccaccio, mosse il Saladino a Melchisedech giudeo, chiedendogli: « Io saprei volontieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina, o la cristiana ». Il Giappone è civile, o barbaro? È lecito, o non è lecito, secondo la dottrina pacifista, muovere ad esso guerra? Crescono poi le difficoltà per gli imperi che accolgono diverse nazioni, parte reputate civili e parte barbare. La Francia è certo una nazione civile; perde tale qualità pei suoi dominii africani ed asiatici? E l'Inghilterra? E la Russia? È evidente che la teoria tirata fuori per comodo di discussione non è nè vera nè falsa; semplicemente non ha senso.

7° Nè maggior senso scorgesi in altra bella trovata dei pacifisti, che ci dicono che la pace loro deve intendersi solo tra le nazioni europee e, supponiamo, anche tra le americane. Quest'epiteto di europeo si riferisce alla stirpe o al territorio? Se alla stirpe, rimane giustificata, è vero, la guerra dell'Italia contro la Turchia, ma sarebbe egualmente giustificata una guerra contro i Magiari od i Russi, tra i quali sono tanti Tartari. Se l'epiteto si riferisce al territorio, la Turchia ha un territorio misto europeo ed asiatico, come lo hanno l'Inghilterra, la Russia, ed altre nazioni, e la teoria pacifista finisce col non valere più per alcun popolo. Tralasciamo pure minori considerazioni, come quelle della *fatalità* storica, dell'antico dominio di Roma nell'Africa, ed altre che da simile rettorica tolgono forma.

1708[1] Si potrebbe anche risalire più su. Anche nell'antica Grecia si diceva che gli Elleni non dovevano guerreggiare tra loro, ma solo contro i barbari.

1709. Bellissima fra tante belle trovate, è quella secondo la quale il pacifismo avrebbe per norma che la guerra si può fare ogniqualvolta che si stima essere utile alla patria. Se ciò si ammette, sarà ben difficile trovare nel mondo chi non è pacifista; perchè infine chi è quel mentecatto che ardirà dire: « Desidero la guerra perchè credo che sarà funesta alla mia patria »? E chi sa perchè se i *nazionalisti* del paese *A* hanno diritto di far guerra, quelli del paese *B* non avranno eguale diritto? E se si concede a tutti, che scopo può mai avere il pacifismo? Questi ottimi *pacifisti* non la finivano più di lodare l'arbitrato e i Congressi dell'Aia che prescrivevano di avervi ricorso prima di rompere guerra, e poi approvarono il loro governo che non se ne curò nè punto nè poco. Per tal modo, dove va a stare di casa la riverita « Pace mercè il diritto »? Il dissidio tra chi è pacifista e chi non lo è, non sta già nel sapere se si deve fare ciò che è utile, o ciò che è nocivo alla patria; ma nel sapere se la guerra è sempre nociva, eccetto nel caso di difesa del proprio territorio, come asseriscono i pacifisti che non sono italiani, e come asserivano pure quelli che sono italiani, prima che accadesse la guerra per la conquista di Tripoli; oppure se la guerra, anche se di conquista, può talvolta essere utile, come asseriscono gli avversari dei pacifisti. Similmente, il dissidio tra pacifisti e non pacifisti sta anche nel sapere se, come asseriscono i primi, bastano le norme del « diritto » per risolvere le contese internazionali, o se, come asseriscono i secondi, è perciò talvolta indispensabile la guerra. Se si ammette che questa abbia luogo ogniqualvolta che una nazione la preferisce all'arbitrato, è impossibile trovare chi non sia pacifista. Aggiungasi, per mostrare l'assoluta vanità dei motivi addotti per giustificare la guerra, che, dopo che questa dicevasi essere stata pienamente vittoriosa, il governo italiano mostrò di non curarsi menomamente di questi motivi o pretesti. La guerra dicevasi mossa per sentimento di giustizia, per le offese recate a cittadini italiani. Nessuna di queste fu risarcita, anzi rimasero insoddisfatte le nuove e molto più gravi seguìte per l'espulsione degli Italiani dal territorio turco. I sentimenti di pietà per i popoli oppressi dai Turchi, vivissimi per gli Arabi, ai quali poi piaceva di essere « oppressi », non si estesero ai popoli cristiani che non ne volevano sapere dei Turchi, e l'Italia fece la pace proprio al momento buono per giovare alla Turchia contro questi popoli. In quanto ai santi del *Progresso,* della *Civiltà*, e ad altri analoghi, più non se ne diede pensiero il governo italiano, eccettochè si voglia

asserire che nella guerra tra la Turchia ed i popoli balcanici ed ellenici, il santo *Progresso* e la santissima *Civiltà* stessero dalla parte della Turchia. Infine se, nella contesa coll' Italia, la Turchia doveva essere considerata come nazione non europea, alla quale, per conseguenza, era lecito fare guerra; parve, con bel giuoco di bussolotti, trasformarsi ad un tratto in nazione europea, nella contesa colla Bulgaria, la Serbia, il Montenegro e la Grecia, contro la quale non dovevasi muovere guerra; e, in virtù di tanto bella trasformazione, si concluse al più presto la pace.

1710. Tutte queste derivazioni tanto poco logiche, e talvolta anche ridicole, mettono infine capo allo stesso punto, ed è quindi evidente che sono state trovate in vista della conclusione che se ne voleva trarre, e non già che, trovate indipendentemente dalla conclusione, questa da esse è nata. Perciò vediamo, come già in tanti altri casi simili, che sono solo l'accessorio, e che il principale sta nei sentimenti e negli interessi dai quali ha origine la conclusione che tentasi, *a posteriori,* di giustificare colle derivazioni. Così sparisce la varietà che parrebbe manifestata da esse, la quale è solo apparente, e rimane la sostanza, molto più costante, e che è la realtà. In generale, accade spesso che gli uomini politici assegnano in pubblico agli atti loro cagioni che non sono punto le reali, e ciò segue specialmente quando indicano norme generali per tali cagioni[1] (§ 1689).

1710[1] Nel 1912, il governo italiano negò l'*exequatur* a monsignor Caron nominato dal Papa arcivescovo di Genova. Pare che ci sia un retroscena. Si sospettò che monsignor Caron avesse contribuito a fare allontanare da Genova padre Semeria, che aveva un lieve colore modernista ed era protetto da alte e possenti dame; ma poichè di quest'ultimo fatto non abbiamo prove, non ne dobbiamo tener conto; fermiamoci solo alle ragioni che accennò il ministro Finocchiaro-Aprile, nella seduta della Camera del 10 febbraio 1913, per giustificare il rifiuto dell'*exequatur*. Egli accennò a giornali che erano favorevoli al potere temporale del Papa, accusò, per altro senza troppe prove, monsignor Caron di esserne complice, e concluse che « di fronte a cose come quelle di cui oggi si è parlato doveva prevalere su tutto e su tutti la suprema ragione di Stato, per la quale non può essere concesso riconoscimento civile a chi non dà allo Stato l'ossequio che allo Stato è dovuto, vagheggiando restaurazioni impossibili ». Ecco un principio generale e, se si fosse udito dalla bocca di un ministro prussiano, nulla ci sarebbe da aggiungere, poichè infatti, in Prussia, il governo esclude dagli uffici dello Stato, compresi quelli di professori di Università, tutti coloro che « non dànno allo Stato l'ossequio che allo Stato è dovuto »; ma è impossibile che un ministro italiano ignori che lo Stato italiano ha, tra i suoi impiegati, socialisti i quali pubblicamente dichiarano e ripetono di voler distruggere lo Stato borghese, e se non « vagheggiano restaurazioni », vagheggiano invece distruzioni. Il ministro ha dunque detto cosa non tanto vera asserendo che

1711. Riguardo al maggiore, o minor grado di resistenza opposto dalle diverse forme di religiosità all'onda nazionalista che, in Italia, si osservò nel 1911, è da notarsi che, tra i socialisti, non pochi rimasero fedeli alle loro dottrine contrarie alle guerre borghesi; similmente quasi tutti i Mazziniani rimasero rigidamente contrari a ciò che stimavano guerra monarchica; mentre moltissimi pacifisti italiani si fecero bellicosi, gli umanitari, i tolstoïani si rintanarono, sparirono, svanirono. In tale ordine conviene dunque pure disporre la forza di queste credenze, almeno in Italia e nel tempo presente; e forse per altri paesi l'ordine non sarebbe molto diverso.

1712. Nella classe III dei residui, gli atti del culto della religione cristiana hanno scemato, presso i popoli civili moderni, ma sono stati in parte sostituiti da atti del culto dei santi socialisti, dei santi umanitari, e principalmente del culto dello Stato e del dio Popolo. Non si vede che differenza sostanziale ci sia tra le feste di un santo cattolico e le feste pel bicentenario del Rousseau, per le quali lo Stato francese stanziò trentamila lire. È naturale che, per l'umanitario, il santo cattolico è una birba, e il Rousseau un uomo eccelso; mentre pel cattolico s' invertono le parti; ma questa diversità nei giudizi mostra appunto la somiglianza dei sentimenti da cui sono mossi l' umanitario ed il cattolico. Le processioni cattoliche sono quasi sparite, ma sono state sostituite dai « cortei » e dalle « manifestazioni » politiche e sociali. I protestanti non vanno alla messa, come ci vanno i cattolici, ma vanno alle adunanze di preghiere della loro religione, talvolta molto rumorose, come sono quelle dei « risvegli »; non mancano, coi liberi pensatori, di concorrere a fare più numerose le adunanze spiritiche, mentre gli Inglesi e gli Americani salmeggiano a più non posso. Per molti di coloro che dalla religione cristiana si allontanano, l'entusiasmo di questa si è mutato in entusiasmo « sociale », o « umanitario », o « patriottico », o « nazionalista », e ve ne è per tutti i gusti. Il dio Popolo non ha più un ateo; si può, come per ogni altro dio, differire sul modo di adorarlo, non già sul debito dell'adorazione. E chi mai non sente il bisogno di proclamare che tutto devesi sacrificare al bene del popolo? S' intende a parole, perchè per gli atti corre spesso diversa la faccenda. Tutti i partiti fanno a gara nel prosternarsi davanti

gli atti suoi erano determinati da quel principio generale; egli se ne rammenta solo quando politicamente gli giova, e lo dimentica tosto che teme che possa politicamente nuocergli.

al Popolo, e i *Cavalieri* di Aristofane figurano egualmente bene i fatti di Atene e i fatti che ora vediamo. Non c'è un reazionario, per spinto che sia, il quale ardisca dir male del dio Popolo; solo uno spirito bizzarro come il Nietzsche ardì fare ciò, ed appare come l'eccezione che conferma la regola.[1] Gli scienziati che, nell'intimo del pensiero, intendono la vanità della nuova religione dissimulano l'ateismo, come già lo dissimulavano i loro predecessori, quando era delitto il porre in dubbio le « verità » della religione cristiana; discorrono degli « abusi » della democrazia, come in altri tempi si discorreva degli « abusi » del clero; battono la sella, non potendo battere il cavallo.

In conclusione, le forme dei residui della classe III possono avere mutato molto, ma la sostanza ha mutato assai meno, specialmente considerata in complesso.

1713. Per la classe IV si potrebbe credere che vi è stato un forte aumento, contemporaneo di una non meno grande diminuzione dei residui della classe V. Per molte persone è articolo di fede che, ai giorni nostri, la « socialità » è molto cresciuta, mentre « l'individualismo » scemava. Ma, nella sostanza, le cose non stanno così, ed il mutamento è spesso esclusivamente di forma. Ad esempio, il sentimento della subordinazione che nei tempi passati si manifestava coll'assoggettarsi le classi inferiori alle superiori, oggi si manifesta, per le classi inferiori, col sottomettersi ai capi di scioperi, di sindacati, di partiti,[1] e, per le classi superiori, col sottomettersi

1712[1] Di continuo i partiti avversari della « borghesia » pubblicano in libri, opuscoli, giornali, che la vogliono annientare, distruggere. Or bene, non c'è nessun « borghese » che, neppure in un momento di stizza, nemmeno per scherzo, ardisca rispondere: « Dite di volerci distruggere? Venite avanti. Siamo noi che distruggeremo voi ». Il Dio dei Cristiani ha bestemmiatori fra i suoi fedeli; nessun bestemmiatore ha il dio Popolo, non solo tra i suoi fedeli, ma neppure tra coloro che in esso non hanno fede. L'umanità ha i suoi misantropi; il Popolo non ha μισόδημοι, non ha chi abbia coraggio di manifestare per esso odio, o solo antipatia, ripugnanza, e neppure indifferenza. Tutto ciò pare tanto ovvio, tanto naturale, che nessuno vi pone mente, ed il rammentarlo appare inutile quanto il dire che l'uomo cammina su due piedi.

1713[1] R. MICHELS; *Les partis politiques,* chap. IV. *Le besoin de vénération chez les masses:* « (p. 42) .... L'adoration des militants pour leurs chefs demeure généralement latente. Elle se révèle par des symptômes à peine perceptibles, tels que l'accent de vénération avec lequel on prononce le nom du chef.... (p. 43) En 1864 les habitants de la région rhénane ont accueilli Lassalle comme un dieu.... Lorsque les *Fasci,* ces premières organisations des ouvriers agricoles, se furent formées en Italie (1892), hommes et femmes avaient dans les chefs du (p. 44) mouvement une foi presque surnaturelle. Confondant, dans leur naïveté, la

alla plebe, la quale è ora adulata come mai non fu alcun re assoluto dei secoli scorsi.[2] In quel tempo poi, i re sentivano talvolta aspri

question sociale avec les coutumes religieuses, ils portaient souvent dans leur cortèges le crucifix à côté du drapeau rouge et de pancartes sur lesquelles étaient inscrites des sentences empruntées aux ouvrages de Marx.... (p. 45) En Hollande, l'honorable Domela Nieuwenhuis, en sortant de prison, reçut du peuple, d'après ce qu'il raconte lui-même, des honneurs comme jamais souverain n'en avait reçu de pareils.... Et une pareille attitude de la masse ne s'observe pas seulement dans les pays dits " arriérés ".... Nous n'en voulons pour preuve que l'idolâtrie dont la personne du prophète marxiste Jules Guesde est l'objet dans le Nord, c'est-à-dire dans la région la plus industrielle de la France. Même dans les districts ouvriers de l'Angleterre, il arrive encore de nos jours que les masses font à leurs chefs un accueil qui rappelle le temps de Lassalle. La vénération des chefs persiste après leur mort. Les plus grands d'entre eux sont tout simplement sanctifiés.... Karl Marx lui-même n'a pas échappé à cette sorte de canonisation socialiste, et le zèle fanatique avec lequel certains marxistes le défendent encore aujourd'hui (p. 46) se rapproche beaucoup de l'idolâtrie dont Lassalle a été l'objet dans le passé ».

1713[2] Maurice Spronck in *La Liberté*, 17 novembre 1912. In Francia, gli istitutori si ribellano ai politicanti; la biscia ha addentato il ciarlatano. A proposito di una seduta della Camera in cui si è discorso di questa crisi, l'autore scrive: « De la plaidoirie éloquente mais légèrement obscure de M. Paul-Boncour, un point cependant se dégage qui nous paraît d'une vérité frappante; et nous prendrons volontiers à notre compte tout ce qu'a dit l'orateur sur les auteurs responsables de la présente crise scolaire. " Ces groupements d'instituteurs (déclara-t-il) sont nés non seulement sous la surveillance du pouvoir, mais avec sa pleine approbation; et l'époque n'est pas loin où leurs fêtes annuelles se déroulaient sous la présidence des plus hautes personnalités républicaines ". Rien de plus rigoureusement exact. Et ces hautes personnalités républicaines non seulement toléraient, non seulement encourageaient la transformation du vieux et brave maître d'école en courtier politique, mais elles le faisaient encore en des termes qui excusent dans une certaine mesure, on doit le reconnaître, les pires aberrations et les plus absurdes désordres des pauvres gens qu'on voudrait aujourd'hui ramener au bon sens et à la discipline. Jamais souverains des plus lointaines régions de l'ancienne Asie n'ont été flattés, courtisés, encensés, flagornés comme le furent les malheureux garçons qui, pour le plus grand dommage de leur hygiène cérébrale, avaient choisi l'honorable profession d'éducateurs des enfants, et devant lesquels s'aplatissaient en permanence les innombrables politiciens ou aspirants politiciens. Pour gagner leurs services électoraux, on a littéralement rampé à leurs pieds; remarquez du reste que ces mœurs se continuent et que, en ce moment même où se manifestent pourtant quelques velléités de réagir contre un intolérable état de choses, on nous prépare une loi qui, sous le fallacieux prétexte de défendre l'école laïque, érige ses desservants en une espèce de caste sacerdotale, sacro-sainte et intangible ». Nella rammentata seduta della Camera, un deputato socialista rimproverò al Governo di non avere seguitato a lusingare gli istitutori: « *M. Compère-Morel.* Tant que les instituteurs ont servi le parti radical, vous les avez couverts de fleurs. Aujourd'hui qu'ils vous abandonnent, vous les traitez en ennemis (bruit, applaudissements) ». In Italia, il Governo paga coi favori pecuniari alle cooperative socialiste, i voti di parecchi deputati di questo partito; e a Roma un deputato socialista è eletto

rimbrotti dai Papi, e provavano pure opposizione dalla loro nobiltà; mentre ora nessuno è di tanto animo da biasimare il « popolo », e meno che mai di resistere apertamente ad esso; il che non toglie che lo rigirino, lo ingannino, lo sfruttino come già un tempo sicofanti e demagoghi sfruttavano il Demos di Atene, come, in tempi a noi più prossimi, i cortigiani operavano coi loro padroni.[3] In molti Parlamenti non è difficile lo scorgere, sotto derivazioni politiche, la sostanza degli interessi privati pei quali l'ordinamento si mantiene. Il fatto è ben noto e se ne può avere contezza in molte pubblicazioni di vario genere.[4] Di queste, tra libri, opuscoli, ri-

---

mercè i voti degli impiegati di Casa Reale. — *Journal des* GONCOURT, t. VIII: « Je lis ce soir [28 février 1889] dans le *Temps*, cette phrase adressée aux ouvriers par le président Carnot.... " Je vous remercie profondément de l'accueil que vous venez de faire à ma personne, mes chers amis, car vous êtes des amis puisque vous êtes des ouvriers " [è noto che il Carnot fu assassinato da un " operaio ", il quale pare che non fosse un " amico "]. Je demande, s'il existe en aucun temps de ce monde, une phrase de courtisan de roi ou d'empereur qui ait l'humilité de cette phrase de courtisan du peuple ».

1713[3] PAUL LOUIS COURIER; *Simple discours.... à l'occasion d'une souscription .... pour l'acquisition de Chambord*: « (p. 49) .... La Chambre, l'antichambre et la galerie répétèrent: Maître, tout est à vous, qui, dans la langue des courtisans, voulait dire tout est pour nous, car la cour donne tout aux princes, comme les prêtres tout à Dieu.... ». Oggi i politicanti, discendenti legittimi dei cortigiani, dicono le stesse cose al *Popolo*, che è succeduto al Re; e si può dire, col Courier: « La Chambre, le Sénat, la Presse répétèrent: Maître, tout est à vous, qui, dans la langue des *politiciens*, voulait dire tout est pour nous, car les *politiciens* donnent *tout au Peuple, comme les anciens courtisans tout aux Princes* et comme les prêtres tout à Dieu ».

1713[4] *Montecitorio. Noterelle di uno che c'è stato* [E. CICCOTTI]: « (p. 56) Ma la borghesia italiana [l'autore, essendo socialista, assegna alla *borghesia* ciò che è di tutti], onde ha origine, come classe e come emanazione, la massima parte dei deputati.... non sente il bisogno e forse non ha la possibilità di sviluppare in sè quelle tendenze e quelle esigenze che la dividerebbero in partiti, e, se mai, all'ombra di divisioni più che altro nominali, vive in uno stato di torpore politico.... In questa condizione di vita politica e sociale e con questa disposizione d'animo, data la necessità di trovarsi un centro, lo si cerca e lo si trova naturalmente nel potere costituito, nel Governo, che esiste inevitabilmente.... e, avendo la mano su tutto un ingranaggio d'interessi, ha la possibilità di (p. 57) soddisfare appetiti, lusingare ambizioni, e foggiare maggioranze. Ma cercare un centro fuori di sè significa crearsi una condizione di servitù, quale appunto si riscontra nelle maggioranze di Montecitorio verso i ministri che ne sembrano creati e alla loro volta le creano e le dominano. La numerosissima categoria de' ministeriali con tutti i Ministeri.... vive nell'oblio più o meno completo della politica (intesa questa parola nel suo senso buono ed utile al paese), fidente e fidata al Ministero per un complesso di gratitudine, di speranze, di paure, di preoccupazioni de' propri affari.... » Vedasi anche: ETTORE CICCOTTI; *Come divenni e come cessai di essere deputato di Vicaria*. — ROBERTO MARVASI; *Così parlò Fabroni*. L'autore narra come Napoli fu, dal Governo, consegnata in mano ai camorristi « (p. 10) .... allo

viste e giornali, si potrebbe comporre una grande biblioteca. Ma le più importanti sono le pubblicazioni ufficiali delle inchieste par-

---

scopo di impedire che il collegio di Vicaria avesse riconfermato nella (p. 11) carica di deputato Ettore Ciccotti.... Molti camorristi furono autorizzati a non uniformarsi agli obblighi loro imposti dalla " sorveglianza speciale ", cui erano soggetti; altri ebbero porto d'armi e licenze commerciali; e altri infine furono tolti dal carcere con la libertà condizionale, e magari con qualche grazia. Furono questi i soldati che condussero la battaglia che si disse combattuta in difesa delle istituzioni.... Per l'inconfessabile impresa, i malandrini si confusero coi soldati della fanteria e della cavalleria: questa, sferrati i cavalli, bivaccò per le vie e le piazze, e caricò gli elettori sospetti.... (p. 13) Una " camorra di Stato " è certamente una cosa originale, e uno Stato, il quale si associa, con regolare contratto alla delinquenza, e le ordina.... *una partita di delitti* [sottolinea l'autore], è certamente un fenomeno che fa strabiliare ». L'autore conclude: « (p. 283) Confesso di avere voluto denunziare l'attuale situazione del paese in rapporto al sistema capitalistico ed alla costituzione politica, onde esso è corroso ». Qui egli confonde due cose interamente distinte, cioè: 1° La descrizione dei fatti; la quale pare che, in gran parte almeno, sia esatta e buona. 2° La cagione dei fatti, che egli trova nel « sistema capitalistico », e questa è un'asserzione che non è punto suffragata da prove scientifiche, e che può avere solo luogo nella teologia socialista. — Innumerevoli sono i fatti i quali mostrano come, per molti della classe governante, la politica sia semplicemente l'arte di provvedere ad interessi di certi elettori e dei loro eletti. Prevalgono assolutamente i residui della classe I e si affievoliscono quelli della classe II. Molti deputati si dicono anticlericali e si fanno eleggere coi voti dei clericali. Ecco un fatto che vale come tipo di un'ampia categoria. Un deputato fece, nel febbraio 1913, un discorso fieramente anticlericale, alla Camera italiana, e si scoprì che era stato eletto coi voti dei clericali. A proposito di ciò, il *Giornale d'Italia*, 18 febbraio 1913, scrive: « Ora il Presidente dell'Unione elettorale cattolica, conte Gentiloni, ha rilevato questo fatto curioso: che l'on. ***, eletto a *** specialmente coi voti dei cattolici e col favore del Vescovo, faceva a Roma, e con speciali accordi proprio con Ernesto Nathan, l'anticlericale: e, da uomo di buon senso qual'è, ammoniva il Vescovo a tener d'occhio con maggior diligenza, la condotta del suo deputato. Questa paternale del conte Gentiloni ha dato origine a una bega tra clericali, della quale è inutile occuparsi: quello che interessa è il fatto del deputato di ***, perchè non è altro che uno dei quotidiani episodii a cui ci fa assistere il contegno politico di alcuni deputati; i quali mutano la loro personalità nel treno che dal capoluogo del loro Collegio li conduce a Roma. Sono costoro ossequentissimi ai cattolici, ai programmi cattolici e alle autorità cattoliche, in provincia: ma appena sbucano fuori dalla stazione di Roma in Piazza Termini, si sentono imfiammati dalla più pura fiamma di anticlericalismo, e pur continuando, ove occorra, a raccomandare al Ministero tutti i parroci del Collegio che hanno qualche cosa da chiedere all'Amministrazione dei culti o alla Minerva, si associano politicamente ad ogni manifestazione anticlericale, specialmente - s'intende - se è soltanto oratoria.... Perchè un'altra specialità degli anticlericali di professione è proprio questa: di ammazzare i clericali.... a parole: ma di guardarsi bene dal *fare* cosa che possa danneggiar veramente la loro opera e la loro propaganda. Anche, per esempio, l'anticlericalismo dell'on. Finocchiaro è fatto così: i discorsi sono molti e impetuosi e feroci: ma fatti amministrativi - e legislativi, in particolare - non se ne vedono: a meno che non capiti la buona

lamentari; difficilissime a procurarsi e che nessuno legge, ma che potranno servire allo storico futuro per ripetere il detto che Sal-

occasione di far dell'anticlericalismo, negando l'*exequatur* a monsignor Caron, e facendo così piacere alla grande maggioranza dei cattolici genovesi.... e italiani.... Il Presidente dell'" Unione elettorale cattolica " vorrebbe dunque, a quanto pare, ricondurre un po' di sincerità e di lealtà nei nostri costumi elettorali: ed io lo lodo. Ma non credo che riuscirà a niente: l'equivoco conviene troppo, tanto ai deputati che ai clericali: a quelli perchè si assicurano i voti, a questi perchè si assicurano la tranquillità ». Di tali fatti generali, ognuno cerca una cagione particolare, e la trova secondo i suoi sentimenti. Per esempio, molti ora, in Francia, accusano del male l'elezione colla semplice maggioranza dei deputati, e stimano efficace rimedio la rappresentanza proporzionale. — G. BERTHOULAT, in *Liberté*, 18 febbraio 1913, dopo avere notato che la Camera non riesce mai ad approvare in tempo il bilancio, scrive: « Quel réquisitoire dressé contre elle-même par l'assemblée du petit scrutin! Ainsi, elle n'est pas capable en huit mois de bâcler un mauvais budget? Il est vrai qu'il s'agit du budget des dépenses, celui des recettes n'étant même pas encore abordé, et que, pour les députés d'arrondissement, réclamer encore et toujours plus de dépenses afin de gaver leur clientèle, c'est toute la politique.... Cependant, l'essentielle et permanente raison d'être du Parlement, n'est-ce pas celle des anciens Etats-Généraux, qui avaient, eux, le mandat intermittent de défendre les contribuables contre les exigences d'argent du Prince? Or, par suite de l'étrange et lamentable confusion des pouvoirs que consacre le présent régime, les députés sont devenus les princes. Aussi ont-ils le constant souci de desserrer les cordons de notre bourse pour y puiser mieux. Le maintien de leurs principautés étant au contraire, grâce aux mœurs du scrutin pourri, lié aux plus saines traditions du pillage organisé, ils travaillent infatigablement à piller. C'est ainsi que, depuis l'été dernier, le gouvernement ayant pris la précaution de déposer son budget de très bonne heure, les hommes des mares siègent pour dépecer la France. Et comme presque tous en veulent un morceau pour leur meute particulière, comme il faut à chacun des chevaliers bannerets de la féodalité électorale de quoi alimenter son ban, tous, interminablement, défilent à la tribune afin de participer à la curée de cinq milliards et demi ». Lo scritto del CICCOTTI sarebbe da trascriversi quasi tutto, tanto è denso di osservazioni che sono ottime per la scienza sperimentale. Per ragione di spazio, basteranno i seguenti passi: « (p. 58) Ma, attraverso queste più frequenti crisi ministeriali, si trova l'uomo più furbo o più energico o più matricolato, che mette meglio a profitto le inesauribili risorse del Governo; che si crea maggiori aderenze nella stampa con un più sapiente impiego de' fondi segreti; si mostra meglio arrendevole e più esperto nell'organizzare la catena di clientele, che dal ministro va al deputato, dal deputato a' collegi elettorali; registra, documenta, mette in archivio le magagne di (p. 59) avversari ed amici in modo da poterli dominare e anche ricattare all'occasione; si crea degli addentellati nella Corte; e così riesce a mostrarsi abile, onnipotente, indispensabile, e a costituirsi una ragione di dominio quasi assoluto, che, sotto una forma di dittatura più o meno dissimulata, si prolunga per anni, sotto il nome suo proprio o dei suoi diadochi.... Intanto, tutto quello che può o deve venire in luce di questo giuoco di combinazioni e di ripieghi; la forma visibile, che debbono assumere queste schermaglie e queste insidie per concretarsi, spiegarsi e dissimularsi; il modo come i diversi interessi debbono colorirsi, combattersi e accordarsi agli occhi del pubblico - tutto questo è dato dal dibattito parlamentare dall'uso che in esso

lustio pone in bocca di Giugurta, su Roma.[5] Ogni tanto segue un qualche « scandalo » come quello delle Banche in Italia, del Panama in Francia. Si fa un' inchiesta, che, se non altro, vale per fare credere al pubblico che sia eccezione ciò che invece è regola; poi le turbate acque riacquistano la consueta quiete; e, poichè le forze costanti finiscono col prevalere sulle temporanee, tornano i politicanti alle usate arti, e non è raro il caso che alcuno severamente colpito da un' inchiesta torni ad essere ministro e divenga anche padrone del paese,[6] mentre le operazioni dette di « salvataggio » accrescono il potere di coloro che hanno il mestolo in mano.

In generale, i partiti di opposizione rimproverano questi fatti agli uomini che stanno al governo, e credono per tal modo di avere

---

si fa della parola.... La parola è il modo di carpire il favore del pubblico [in generale: la derivazione è il modo di muovere i sentimenti] e di richiamarne come di deviarne l'attenzione; e ancor più il modo di simulare e dissimulare, ferire e difendere. Tutto colla coscienza o la semicoscienza che quell'armeggìo è, in fondo, come un cerimoniale e una rappresentazione. Tutti dicono, ad interrogarli, che i discorsi non muteranno una situazione [riconoscono *praticamente* quanto nella presente opera abbiano esposto teoricamente], nè sposteranno un voto, e magari non caveranno un ragno da un buco. Eppure i discorsi si fanno; e con interesse in certi casi [dacchè il mondo esiste, usansi le derivazioni]. Gli ingenui possono qualche volta anche illudersi sul loro effetto immediato, mentre gli uomini di fede si illudono o si confortano pensando che tutto finisce, nella forma in cui si manifesta (p. 60), ma definitivamente niente si perde.... Ma la grande maggioranza degli oratori parlamentari, consapevolmente o no, sente che fa il discorso alla Camera come l'attore al teatro recita la sua parte.... ». Occorre non dimenticare il Rouvier che alle accuse che gli si muovevano per i denari estorti alla compagnia del Panama, per uso politico, rispose ai deputati: « Se non avessi fatto ciò, voi non sareste qui ». È ben noto che, in Francia, le grandi banche sono costrette a contribuire alle spese elettorali del partito che è al potere; talune dànno anche quattrini al partito di opposizione stimato prossimo al potere. Esse hanno perciò certi fondi segreti, il che concede ad esse di negare quando i giornali denunziano i fatti.

1713[5] SALLUST.; *Bell. Iugurth.*, 35: Urbem venalem, et mature perituram, si emptorem invenerit. — *La Liberté,* 16 febbraio 1913: « M. Colly, qui ne mâche pas ses mots, disait hier à ses collègues de la Chambre: " Ah! nous ne sommes guère bien notés dans le pays. Mais quand les électeurs me disent que la Chambre est pourrie et que les députés sont des viveurs et des jouisseurs, je leur réponds: Si les députés ne valent rien, c'est que les électeurs qui les nomment ne valent pas davantage " ». Come già spesso notammo, queste formole letterarie per descrivere un fenomeno, hanno il pregio di darne una viva immagine che per altro non è precisa e trascorre oltre ai confini della verità sperimentale.

1713[6] Vedasi, ad esempio: TOMMASO PALAMENGHI-CRISPI; *Giolitti. Saggio storico-biografico.* In Francia, il Rouvier tornò ad essere ministro dopo il *Panama,* e potè dire ai deputati che se non avesse fatto ciò che fece al tempo del *Panama,* essi non sarebbero stati alla Camera. In Inghilterra, il Lloyd George rimase ministro, dopo l' inchiesta sulle speculazioni di borsa da lui compiute e negate, in modo che egli stesso dovette riconoscere di non avere detto il vero.

dimostrato che sarebbe *utile* pel paese scacciarli di sede. Gli amici dei governanti negano, procurano di trovare circostanze attenuanti e, con maggiore efficacia, si studiano di porre in tacere questi fatti. Coloro che hanno maggior pratica dell'arte di governo, quando sono a quattr' occhi cogli amici, concedono la verità dei fatti, ma aggiungono che ciò nulla toglie all' *utilità* della permanenza degli amici loro al governo.[7] Inutile aggiungere che quando gli uomini dell'opposizione vanno al governo, e quelli del governo passano all'opposizione, si invertono colle parti anche i ragionamenti. Può darsi che tutto ciò sia *utile*, perchè opera per mantenere vivi certi sentimenti che giovano alla società, ma è argomento di cui non è ora luogo di occuparci (§ 2140); abbiamo solo voluto rammentare che, ricercando qui esclusivamente come variano certi residui, non si deve dare ai detti nostri maggiore estensione di quella che ad essi spetta per tale ristretto argomento, ed intendere, sia pure implicitamente, che, riguardo all' utile sociale, condannano, od approvano i fatti notati. Rimane solo dimostrato che i ragionamenti coi quali si vogliono ricoprire sono al solito del genere delle derivazioni.

1714. Abbiamo ora, sotto diversa forma, una nuova feudalità, che, in parte, riproduce la sostanza dell'antica.[1] Ai tempi di que-

---

1713[7] Talvolta ciò ha anche luogo palesemente. Alle accuse rivolte dal Cavallotti al Crispi, la Camera italiana oppose che « non aveva da occuparsi della *quistione morale* ». Alle accuse provate contro al Lloyd George, la Camera inglese oppose, con sostanza appena ricoperta dai veli della dissimulazione, che il colpire questo ministro sarebbe stato un fare il danno del partito che governava il paese.

1714[1] È ben noto che parecchi collegi elettorali del mezzogiorno d' Italia sono veri e propri feudi. Un fenomeno simile si osserva in Francia. *Gazette de Lausanne*, 22 novembre 1912 (F. C.): « Le procès qui vient de se dérouler devant les assises de l'Yonne jette un jour lamentable sur nos mœurs politiques départementales.... Dans le petit chef-lieu de canton de Coursons-les-Carrières, deux listes sont en présence à l'occasion des dernières élections municipales: celle du maire sortant, M. Bouquet, conseiller général, et celle de M. Jobier père, conservateur des hypothèques à Paris. La veille du scrutin, M. Jobier est allé tenir une réunion dans un hameau de la commune; il rentre chez lui, croise dans la nuit des groupes plus ou moins menaçants, s'écarte un instant de ses amis, et reçoit traîtreusement un coup de gourdin qui l'étend à terre, gravement blessé. Son fils se précipite, le trouve ensanglanté, poursuit les malfaiteurs et décharge dans l'obscurité un revolver qu'il portait sur lui. Un ouvrier boulanger, qui répond au nom de Saligot, est tué net. Les jurés de l'Yonne ont acquitté le fils Jobier, qui avait passé plusieurs mois en prison préventive. .... Dans tous les domaines, c'est la même chose. Hier, au conseil municipal, un membre de la droite a mis en cause la discussion de l'Assistance publique à propos des agissements du médecin des

sta, i signori adunavano i vassalli per fare guerra, e, se conseguivano vittoria, li ricompensavano col bottino. Oggi i politicanti, i capi dei sindacati, operano allo stesso modo e adunano le loro truppe per le elezioni (§ 2265), per compiere atti di violenza contro gli avversari e conseguire per tale modo utili che la parte vittoriosa si gode. In altri tempi, i vassalli che rifiutavano di seguire i loro signori alla guerra, erano puniti, come lo sono oggi i *krumiri*, i *gialli*, le « *pecore nere* » degli inglesi, i *renards* dei francesi, quando rifiutano di prendere parte ad una guerra industriale. Il sentimento che muove, presso le truppe fedeli, il « tradimento » di questi è preciso lo stesso che provavano gli uomini del medio

---

enfants assistés de la commune d'Etang-sur-Arroux (bon nom pour une mare stagnante). Il a été établi que ce médecin avait exercé une pression sur les électeurs, en les menaçant de leur retirer les enfants qui lui étaient confiés, s'ils votaient mal. Cela a été tellement établi que le conseil de préfecture a dû casser l'élection, quoique ce ne soit pas beaucoup dans ses habitudes. Naturellement, quand M. Billard a porté ces faits à la tribune, les membres de la gauche ont crié à la calomnie. Malheureusement pour eux, un socialiste, qui se trouvait pas hasard originaire de la commune en question, s'est levé de son banc et a déclaré que les faits déclarés étaient rigoureusement exacts. M. Mesureur a dû battre en retraite, plaidailler, demander qu'on ne généralisât pas ces faits exceptionnels, affirmer que la plupart des médecins étaient rigoureusement fidèles à leurs devoirs professionnels. Ce n'est pas exact. Le placement des enfants assistés est un procédé connu, cyniquement pratiqué, souvent avoué, de pression électorale : et l'Assistance publique dirigée par un des grands franc-maçons de l'époque, est devenue une simple officine politique.... Ce jeune homme a agi dans l'un de ces moments où l'on ne discute pas, où on laisse parler l'instinct, dans ce qu'il a parfois de plus spontané et de plus respectable. Dans une circonstance analogue, je crois bien que tout le monde aurait agi comme lui. Mais ce n'est pas de cela qu'il s'agit, et il y a des conclusions à tirer de ce drame. Les débats ont révélé que les passions politiques étaient poussées jusqu'à leur paroxysme. Il a été établi que les partisans du conseiller général chantaient des chansons dans lesquelles le père Jobier était traité de *choléra*, que plusieurs d'entre eux ne se gênaient pas pour dire : " Il faut tuer les Jobier ". D'autre part, le procureur de la République a représenté le chef de cette dynastie comme un assez vilain merle, comme un vieillard tyrannique et dévoré d'ambition. Pourquoi donc tous ces gens-là luttaient-ils avec tant d'acharnement ? Pour des opinions ? Pas du tout ; ils avaient la même ! Ils étaient radicaux-socialistes les uns et les autres, et il paraît même que le plus *à gauche* était le conservateur.... des hypothèques. Ils luttaient tout simplement pour la possession du pouvoir, pour la possession de la mairie. Mais c'est une corvée, la mairie ! C'est entendu ; mais, dans un régime qui a été façonné de telle sorte qu'il faut être tyran ou tyrannisé, la mairie, c'est aussi la forteresse d'où l'on exerce avec sécurité ses déprédations. C'est le *burg* féodal où l'on case ses vassaux et où l'on entasse ses rapines. C'est l'arche sainte du clan et de la tribu. L'avoir ou ne pas l'avoir, c'est être ou ne pas être ». Questi due fatti sono solo tipi di migliaia e migliaia d'altri simili, che si osservano in Francia ed in Italia.

evo per la fellonìa del vassallo. I privilegi di cui godevano in quel tempo i nobili hanno riscontro nei privilegi giudiziari, fiscali,[2] ed altri di cui godono ora i deputati, ed in piccola ma non trascurabile parte, anche i loro elettori, se sono di parte governativa.

1715. In altri tempi il bisogno di uniformità si manifestava in certe cose, oggi si manifesta in altre, ma è pur sempre lo stesso. È scemato, ed in certi paesi quasi sparito, il bisogno di uniformità riguardo alla religione cristiana, mentre cresceva e si faceva prepotente il bisogno delle uniformità economiche, sociali, umanitarie. Gli uomini del medio evo volevano l'unità religiosa ed ammettevano

[2] 1714[2] *Il Giornale d'Italia*, 10 ottobre 1913, dà l'elenco dei redditi professionali dei deputati, tolto dalla *Riforma Sociale*. Vi sono 22 avvocati con reddito dalle 10,000 lire in su; il maggior reddito è di lire 30,000. Seguono 42 avvocati che guadagnano dalle 5000 alle 9000 lire. Altri 42 avvocati guadagnano dalle 2000 alle 4800 lire. Altri 21 avvocati (poveretti!) guadagnano solo dalle 700 alle 1900 lire. Altri 7 non figurano nei ruoli della ricchezza mobile. Vi sono 17 medici. « Gli altri redditi non vi sono rappresentati. Uno solo tocca le 10,000 lire; tre altri raggiungono le 6000 e più. Indi si scende subito sotto le 4000, sino ad un minimo di 1000 lire ». Ingegneri ed architetti: « Sono pochi, e tra di essi uno solo ha reddito notevole (25,000 lire) ». Parecchi dei deputati notati in tale elenco sono notissimi, e tutti sanno che, dalla professione ricavano molto più della somma dichiarata, il doppio, il triplo, e forse anche il quintuplo. Analoghe osservazioni si possono fare pei senatori. Come mai segue che i parlamentari possano fare accettare tali redditi, per il pagamento dell'imposta? Ce lo dice un corrispondente dello stesso giornale (12 ottobre 1913): « A proposito della riproduzione che abbiamo fatta dei risultati dell'interessante inchiesta che la *Riforma Sociale* pubblicherà nel suo prossimo fascicolo, il signor Antonio Corvini, presidente del Comitato provinciale di Roma fra gli impiegati alle imposte dirette, scrive una lettera che diamo nelle sue parti sostanziali. Eccola: « Gli Agenti delle imposte, nell'esplicazione del loro difficile compito, non hanno avuto e non hanno debolezze o timori riverenziali per deputati e per senatori; se dunque per molti di questi è a lamentare una tassazione bassa, ben in diversi sistemi ed in altre persone è a ricercare e a deplorare la colpa. Sappiasi infatti che se l'Agente propone la determinazione del reddito in una data misura, il contribuente può ricorrere ad apposite Commissioni, che sono i giudici, non sempre spassionati e disinteressati, della controversia. Dolorosamente in Italia, tali Commissioni comunali e provinciali riescono emanazione diretta dei partiti locali, i quali alla lor volta non sono che l'espressione del signor deputato o del signor senatore, che per ciò, anche senza l'angelica bontà dell'Agente delle imposte, ottiene quanto meglio vuole o crede essere giustizia in proprio confronto. È questo un difetto comune a tutto l'ordinamento amministrativo del nostro paese: la potestà politica che si impone e si sovrappone agli organi del potere esecutivo.... ». Alla Camera, nella seduta del 25 giugno 1914, l'on. E. Chiesa rammentò come parecchi deputati pagassero l'imposta di ricchezza mobile sopra una rendita evidentemente minore del vero. Gli fu risposto con male parole o con osservazioni interamente estranee all'argomento, ma nessuno ardì negare, o anche solo porre in dubbio la verità dei fatti.

gli statuti personali e vari reggimenti per i diversi comuni o le diverse provincie di uno stesso Stato; gli uomini moderni lasciano ampia libertà di varietà religiosa, ma vogliono, almeno a parole, l'uniformità per gli statuti delle persone, dei comuni, delle provincie. All'antico Ateniese era vietato lo introdurre nuovi dèi nella città, ma a lui era fatto lecito, tolte certe prescrizioni religiose, di lavorare quando e come a lui meglio piaceva. Oggi, in molti paesi, la legge più non si dà pensiero dei nuovi dèi, ma fissa rigorosamente i giorni e le ore in cui è lecito lavorare. L'antico Romano doveva rispettare il culto officiale, ma poteva bere vino; oggi, in parecchi paesi, il culto officiale non esiste, od è poco difeso, ma si proibisce di bere vino. Gli inquisitori della fede cattolica diligentemente ricercavano le offese alla santa loro religione; i nostri astinenti e i nostri domenicani della virtù non meno diligentemente ricercano le offese alla santa religione dell'astinenza del vino e delle donne; e se diversi sono gli effetti di tali inquisizioni, è da prima che i tempi si sono fatti più miti per la repressione di tutti i delitti, e poi che, ai moderni inquisitori, se non manca il volere, fa difetto almeno in parte il potere.[1] D'altra parte la polizia è

1715[1] In Italia, nel 1910, il commendatore Calabrese, sostituto procuratore del Re e relatore di una sotto-commissione incaricata di preparare un disegno di legge sulla stampa, proponeva di imporre una cauzione dalle 500 alle 10,000 lire a chiunque volesse pubblicare un giornale; il direttore del giornale doveva avere la licenza ginnasiale; infine ci dovevano essere *commissioni di sorveglianza* incaricate di vigilare i giornali perchè non stampassero cosa alcuna « contraria all'ordine pubblico, al buon costume, all'educazione cittadina e famigliare ». Questa avrebbe notificato per mezzo di usciere le sue decisioni al direttore ed al gerente del giornale, i quali avrebbero dovuto inserirle sul numero immediatamente successivo del giornale stesso, sotto pena di 200 lire di multa. Il Calabrese si toglieva anche la briga di insegnare il mestiere a queste commissioni, e scriveva: « Il giornale invece di sforzarsi a esercitare un' influenza sedatrice, sul pubblico, invece di esserne il moderatore, specula sulla stessa emotività. Così mi pare che dia un eccessivo rilievo a tutto ciò che è drammatico, passionale, romantico, ai processi, agli assassinii, anche se avvengono all'interno della Cina o della Patagonia ». Si potrebbe osservare che una rondine non fa primavera, e che non c'è da fare caso delle fantasticherie che possono passare pel capo di uno spirito bizzarro. Ma, in occasione di queste amene invenzioni del Calabrese, fu fatta un' inchiesta dal *Corriere d' Italia*, e molte persone autorevoli, pure dissentendo dal Calabrese nei mezzi, consentivano nel fine. Le rondini erano dunque uno stormo. Per non allungare troppo questa nota, ci limiteremo a riferire il parere del senatore Filomussi-Guelfi, professore di filosofia del diritto: « L'opera mia di filosofo e di giurista si ispira al concetto fondamentale che il diritto ritrova la sua base sulla morale, e quindi appare logico che ogni attentato alla moralità debba venire represso dal diritto. E siccome la stampa non si risparmia ai nostri giorni occasioni e pretesti per violare le norme del costume, anche l'operato della stampa

ora fatta meglio, quindi l'oppressione ha guadagnato in estensione ciò che ha perduto in intensità, e la somma delle sofferenze per tal modo inflitte agli uomini rimane assai grande.

Per quel procedere ondulatorio dei fenomeni sociali, che tante volte già abbiamo notato, si osserva ora un ritorno allo stato psichico che esisteva in Francia quando vi si processava il romanzo *Madame Bovary* ed altri libri « immorali »; ed in Italia non hanno fatto ora difetto processi di tal genere. In Francia, le critiche che ora si fanno a produzioni letterarie stimate « immorali » rammentano, benchè in modo molto più lieve, quelle che si mossero alla *Dame aux Camélias*.[2] In Inghilterra, un vescovo sorge a criticare

deve essere sottoposto a nuova e più efficace sanzione. La censura ha un passato odioso, una tradizione ingrata per noi italiani: essa ci ricorda vecchi errori, vecchie oppressioni, vecchie e curiose intemperanze, essa ci rievoca la Spagna e lo spagnolismo; in una parola ha una parte efficace sempre discutibile. Si tratterebbe invece secondo me di escogitare più energici provvedimenti di carattere repressivo: infliggere cioè nei casi più caratteristicamente lesivi delle norme e delle leggi tutrici della moralità, punizioni e condanne esemplari. Secondo me si dovrebbe esercitare un'azione eminentemente repressiva, che poi, naturalmente, per la natura stessa del fattore giuridico riuscirebbe ad essere spontaneamente preventiva ». Nel giugno 1914, un giornale repubblicano di Ancona pubblicò un articolo in cui pare che si offendesse la memoria di Vittorio Emanuele II, che veramente ora appartiene alla storia. Se l'articolo si considerava per ciò che era, cioè per politico, non si poteva sequestrare il giornale, e, se si voleva processarlo, occorreva tradurlo in Corte d'Assise, ove, secondo ogni probabilità, sarebbe stato assolto. Con bel giuoco di bussolotti, il governo volle considerare l'articolo come reo di « offesa al pudore », mutando per lo meno l'accessorio nel principale; così potè sequestrare il giornale, farlo condannare dai suoi giudici e per giunta fare il processo a porte chiuse. Occorre porre mente che, in condizioni analoghe, la Restaurazione, in Francia, non ardì fare a porte chiuse il processo del Courier, accusato anche lui di « offesa alla morale pubblica », per un opuscolo evidentemente politico.

1715[2] Ci sono tre relazioni della Censura, che concludono col vietarne la rappresentazione, la quale fu poi concessa dal ministro Morny. — *La censure sous Napoléon III. La Dame aux Camélias.* Premier rapport: « (p. 10) .... Cette analyse, quoique fort incomplète sous le double rapport des incidents et des détails scandaleux qui animent l'action, suffira néanmoins pour indiquer tout ce que cette pièce a de choquant au point de vue de la morale et de la pudeur publiques. C'est un tableau dans lequel le choix des personnages et la crudité des couleurs dépassent les limites les plus avancées de la tolérance théâtrale ». Eppure ora questa commedia si recita dappertutto senza il menomo inconveniente. — *Mémoires du comte* HORACE DE VIEL CASTEL, t. II, mercredi 11 février [1852]: « (p. 34) J'ai assisté hier à la représentation d'un drame d'Alexandre Dumas fils, joué au Vaudeville. Les théâtres sont soumis à la censure établie pour les forcer à respecter la morale, la pudeur publique, les bonnes mœurs [nelle sue memorie il Viel Castel descrive queste *bonnes mœurs* del tempo suo come oltremodo cattive]. *La Dame aux Camélias,* le drame d'Alexandre Dumas fils, est une insulte à tout ce

le canzoni della Gaby Desly e vuole che al pubblico non sia permesso di sentirle. In sostanza è sempre lo stesso sentimento di individui che vogliono imporre altrui, colla forza, la propria « morale ». Tra costoro vi sono molti ipocriti, ma vi sono anche persone di buona fede. Lo stato d'animo di queste pare essere il seguente. Esse hanno in sè certe persistenze di aggregati tanto vive e potenti che signoreggiano interamente la mente loro, ed è a tale fenomeno che si dà il nome di fede. L'oggetto di essa può essere vario ; indichiamolo in generale con *A*. La persona che ha questa fede dà ad *A* un valore assoluto, respinge dalla mente ogni dubbio, ogni considerazione di opportunità, ogni intromissione di altri fatti da tenere a calcolo.[2] Costringere altrui ad avere la stessa fede in *A*, o almeno ad operare come se l'avesse, è in fine costringere la gente a fare il proprio e l'altrui bene, è semplicemente un dare forma concreta al bene assoluto. *Compelle intrare*. Circa alla sostanza dei

que la censure devrait faire respecter. Cette pièce est une honte pour l'époque qui la supporte [è ciò che ripetono, per altre produzioni, i *virtuosissimi* nostri contemporanei], (p. 35) pour le gouvernement qui la tolère, pour le public qui l'applaudit [ciò si disse anche del pubblico che applaudisce le *Phalène* ed altre simili produzioni]. .... Toute cette pièce sue le vice et la débauche ; tous les acteurs en sont monstrueux, ceux-mêmes sur lesquels l'auteur a voulu répandre de l'intérêt sont ignobles.... Il n'y a pas à analyser une telle turpitude, c'est ignoble, mais le spectacle que présente la salle l'est encore plus.... (p. 36) La police, le gouvernement tolèrent tous ces scandales, ils semblent ignorer que c'est ainsi qu'on achève la démoralisation d'un peuple ». Nel 1913, l'Accademia francese rifiutò di prendere parte al bicentenario del Diderot. Ringraziamola di non chiedere che se ne brucino le opere e che si metta in carcere chi ardisce preferirle a quelle molto insulse di parecchi accademici.

1715[3] È notevole come gli uomini pratici, quando non si ragiona della propria loro fede, vedano talvolta molto chiaramente questi fenomeni. — Bismarck ; *Pensées et souvenirs*, t. II : « (p. 183) Dans la politique comme sur le terrain de la foi religieuse, il ne peut jamais être opposé d'autre (p. 184) argument par un conservateur au libéral, par le royaliste au républicain, par le croyant à l'incrédule que ce thème rebattu dans les mille variations de l'éloquence [in questa semplicissima osservazione sta il germe di tutta la teoria dei residui e delle derivazioni]. " Mes convictions politiques sont justes et les tiennes sont fausses ; ma croyance est agréable à Dieu, ton incrédulité mène à la damnation ". Il est donc expliquable que des guerres de religion sortent des divergences d'opinions religieuses et que les luttes politiques des partis, si toutefois elles ne se vident pas par la guerre civile, aboutissent du moins à la suppression des bornes que maintiennent dans la vie sociale, étrangère à la politique, la décence et l'honneur des gens de bonne compagnie ». Il Bismarck pensava solo alla politica, ma la sua osservazione vale per la religione, la morale, ecc. Egli conclude molto bene : « Mais, dès que devant sa conscience et devant le groupe on peut alléguer qu'on agit dans l'intérêt du parti [o della propria fede, in generale], toute infamie passe pour permise ou du moins pour excusable ».

fenomeni, preme poco che *A* sia la fede di Anito e di Melito, o quella di sant'Agostino, o quella del Torquemada, o quella del Bérenger, di gente colta o di imbecilli, di uomini di Stato, o di letterati, di molti, o di pochi, variano solo le derivazioni colle quali si vogliono fare apparire le conclusioni della fede come dimostrazioni di una « scienza » che è pretta ignoranza. Si noti che il moto oscillatorio ha luogo intorno ad una linea la quale indica che, al tempo nostro, il fenomeno in media scema d'intensità. Ahimè! Pur troppo non sono più tempi da far bere la cicuta o fare arrostire sul rogo chi non la pensa come i nostri « moralisti » ed i nostri domenicani della virtù!

1716. Se si paragona il signore feudale all'uomo ricco nostro contemporaneo, si scorge che il sentimento di integrità dell'individuo è scemato di molto. Ma ove si estenda il paragone a tutte le classi sociali, si vedrà tosto che, in compenso, questo sentimento si è fatto vivo ed è grandemente cresciuto nelle classi popolari; le quali mai, in alcun tempo, neppure presso le democrazie latine e greche, specialmente ove in queste si tenga conto degli schiavi e dei liberti, ebbero un sentimento della propria dignità come ora lo posseggono. Similmente la tutela dei sentimenti di integrità del delinquente ha ora raggiunto un'intensità che è molto maggiore di quanto mai ebbe nelle nostre contrade. Se vogliamo usare la fraseologia volgare, diremo che, nella repressione dei delitti, si sacrificava l'« individuo » alla « società », nei secoli scorsi, ed ora si sacrifica la « società » all'« individuo ». Allora non si temeva molto di colpire l'innocente, purchè il reo non sfuggisse; oggi non si bada più che tanto a lasciare sfuggire il reo, non solo per salvare l'innocente, ma anche per soddisfare i sentimenti umanitari.[1] Si vedono le stesse

---

1716[1] Si esamini un catalogo di libri ed opuscoli del tempo nostro; se ne troveranno moltissimi che indagano il modo di giovare ai delinquenti, di conseguire il loro « rialzamento morale », di inventare nuovi provvedimenti in loro favore, come la « legge del perdono », la condanna condizionale, la liberazione condizionale, la non iscrizione della condanna nel casellario giudiziario, e via di seguito. Si cerchino poi i libri e gli opuscoli aventi per scopo di salvare i galantuomini dagli assassini, dai furti e da altri delitti, e non se ne troveranno che pochi, pochissimi. La non iscrizione della condanna nel casellario giudiziario è ottimo modo per trarre in inganno il galantuomo, che si metterà in casa, o comunque impiegherà l'onorevole malfattore, concedendo a questi di rinnovare le lodevoli gesta; ma ciò poco preme; vince ogni altra considerazione il desiderio di giovare al malfattore, di tutelarne l'integrità personale. — *Union Suisse pour la sauvegarde des Crédits, à Genève.* Rapport du 23 février 1910 : « (p. 34) Nous avons

persone invocare il « diritto della società » contro l'« individuo », per spogliare altrui dei beni; e il « diritto dell'individuo » contro la « società », per tutelare il delinquente. Questo è uno dei tanti casi in cui uno stesso individuo può usare ad un tempo derivazioni contraddittorie; nè a queste ci dobbiamo fermare e ci conviene ricercare i sentimenti ai quali servono di velo. Qui sono evidenti: sono semplicemente i sentimenti favorevoli ad una certa classe di persone, le quali desiderano tòrre i beni altrui ed impunemente delinquere. Talvolta vi è solo una differenza di forma. Tizio, che appartiene alla classe numerosa dei poveri, vuole appropriarsi un oggetto che è proprietà di Caio, il quale appartiene alla ristretta classe dei ricchi; egli può compiere l'operazione in due modi,[2] cioè: 1° Farsi attribuire dalla legge il possesso di tale og-

---

eu plusieurs fois déjà à signaler dans nos rapports la position difficile qui nous est faite au sujet des antécédents judiciaires. Les négociants qui sont sur le point d'entrer en relations avec quelqu'un pour de l'emploi ou pour autre chose exigeant qu'on puisse avoir entière confiance, veulent savoir à qui ils ont affaire. D'autre part, les juristes écrivant sur la question prétendent que les méfaits ne doivent plus leur être rappelés, et leur point de vue est admis aussi par des personnes généralement en dehors des affaires, qui s'occupent de sociologie et de patronage. Il n'y a guère moyen de s'entendre, les uns, les commerçants, étant exposés à souffrir en donnant sans le savoir la préférence au candidat qui a des antécédents; tandis que les autres, généralement des gens de profession libérale, ne sont jamais appelés à prendre les intéressés à leur propre service ».

1716[2] A. BAYET; *Leçons de Morale*, in collection AULARD: « (p. 114) Certaines personnes prétendent qu'il est permis de voler les gens très riches qui possèdent une grande fortune, bien qu'il n'aient jamais travaillé.... Ceux qui parlent ainsi ont tort. Sans doute il N'EST PAS JUSTE [questi termini ed i seguenti sono sottolineati dall'autore] qu'on puisse être riche sans travailler; il n'est pas juste non plus que ceux qui travaillent soient pauvres, *et tout le monde doit désirer que cela change*. Mais pour que cela change, il suffit d'élire des *députés et des sénateurs* qui soient les amis des travailleurs pauvres; et ces députés feront des lois pour que chacun soit plus ou moins riche, selon son travail. En attendant, il ne faut pas voler les gens riches ». Si badi bene che il motivo che deve distogliere dal fare ciò è solo di opportunità: non conviene fare ora direttamente ciò che fra breve si potrà ottenere dalla legge. L'opinione espressa nel Manuale del Bayet è importante, perchè questo manuale è generalmente in uso nelle scuole primarie in Francia, e perchè è stata proposta una legge per punire di una pena da sei giorni ad un mese di carcere e di una multa da 16 a 300 franchi coloro che ardissero biasimare troppo apertamente l'insegnamento della scuola laica. — G. BERTHOULAT, in *Liberté*, 10 novembre 1912, discorrendo di questa legge, proposta dal ministro Viviani, dice: « En somme, M. Viviani, fougueux libertaire, supprime froidement, sous prétexte de défense laïque, la liberté d'écrire, de parler et de penser. Il y aurait désormais un Syllabus primaire duquel il sera interdit de mal parler, ainsi que de ses pontifes, sous peine d'avoir affaire aux gendarmes ». Non abbiamo qui da ricercare se ciò sia utile, o dannoso alla società; e rammentiamo questi fatti solo come prova dell'intensità di certi sentimenti.

getto, e per questo scopo gli giova invocare il diritto dei più di fronte ai meno, il che egli esprime discorrendo del diritto della « società » di fronte all'« individuo ». 2° Impadronirsi direttamente dell'oggetto. Ma sotto tal veste, Tizio non appartiene alla classe più numerosa della società, bensì alla più ristretta. La derivazione precedente non può dunque adoperarsi come prima: si può eguagliare alla « società » la parte povera di essa, non si può, per quanto sia grande l'ignoranza e la sciocchezza colle quali sono accettate certe derivazioni, eguagliare alla « società » la rispettabile classe dei delinquenti; occorre quindi trovare un'altra derivazione che serva a conseguire lo scopo; e questa si ha facilmente discorrendo ora dei « diritti » dell'individuo delinquente contro la società.[3] Se, nel primo caso, un in-

---

1716[3] La maggior parte dei periti medici - o psichiatri, come si vogliono chiamare - per la difesa, nei processi criminali, si sfogano ad accusare la « Società », che non ebbe tutti i riguardi voluti al povero delinquente. Questa brava gente confonde lo studio dei matti collo studio delle condizioni delle società umane. Come tipo di tal genere di elucubrazioni, ecco come il *Giornale d'Italia*, 18 maggio 1913, riferisce quanto all'Assise disse il perito a difesa della Farneris (Yvonne de Villespreux), che aveva ucciso l'amante: « Seguitela un po' fanciulla: la sua infanzia non è stata rischiarata da nessun affetto di famiglia, da nessuna educazione, da nessun elevato sentimento. Il professor P. ha detto che manca il senso morale. E come lo avete? Questo senso non può esservi se mancano in lei tutti quegli elementi che sono necessari a svilupparlo ed evolverlo. Ella nella vita ha trovato sempre ostacoli a tutti quelli che erano i suoi sentimenti intimi ma non ancora sviluppati, e per conseguenza ella ha conosciuto soltanto l'ideale (*sic*) della società ma non l'amore. È caduta come cadono tutte le donne e gli uomini vissuti come lei. In lei esistono molte note antropologiche degenerative ed hanno un valore limitato; è molto probabile però che esse abbiano un contributo nel modo di vita della Villespreux. E la sua impulsività è appunto in rapporto con questo fiacco sviluppo del senso morale che è la più espressione (*sic*) del sentire. Il senso morale importa però un grande rispetto verso la società e un grande amore. Quale rispetto e che amore poteva avere la Villespreux per la società? Che cosa da essa aveva avuto? Il senso morale generalmente manca sempre per colpa della società, cioè per effetto biologico. In lei poi si risente anche l'isterismo ed appunto in quel senso largo, come dice il professor P., che la rende mutevole in tutte quante le sue idee perchè non vi è organizzazione e i suoi prodotti mentali sono appunto il resultato di questa disorganizzazione ». Dunque, siamo intesi, la signora « Società » ha « colpa » ogniqualvolta in qualche delinquente manca il senso morale; ma ha essa anche colpa se nei discorsi di periti manca il senso scientifico? (§ 1766[1]). Anche il perito di accusa discorreva di tutt'altro che di arte sanitaria, tantochè fu redarguito dal presidente: « — Io avrei voluto non prender parte a questa discussione; ma poichè non ho potuto ottenere di esserne dispensato, sono costretto a farvi in precedenza un quadro che rilevi la figura morale di questa disgraziata e metta nella vera luce l'ambiente, nel quale ella è vissuta. Voi avete udito come ella sia stata allevata da una tale Giordano, che la teneva in casa sua e le faceva luogo di matrigna. Questa donna non aveva nessuna delle tenerezze materne e spesso la povera Far-

nocente è colpito, si dice: « È una disgrazia, ma il bene della società sovrasta ad ogni altra cosa »; se nel secondo un innocente

neris soffriva digiuni e maltrattamenti di ogni genere, sentendo l'onta ignominiosa di non essere altro che una bastarda. — *Presidente.* Ma, professor P., ella non può continuare così, perchè ella deve dirci da quali prove ha desunto questi elementi. — *Prof. P.* Ma, signor Presidente.... — *Presidente.* No, no, ella non può continuare così. Ci deve dire su quali fatti si basa. — *Prof. P.* Ma questi sono risultati venuti fuori dal dibattimento. A me interessa che si abbia un quadro completo dell'accusata. — *Presidente.* Ma non può essere concesso ciò se non in base a fatti accertati. — *Prof. P.* Va bene, lasciamo stare i primi anni. Sappiamo che ella a 13 anni si trovò smarrita e mancò a lei ogni aiuto e ogni guida nel cammino della vita. In mezzo alla società si trovò così sola ed al primo giorno si raccomandò ad una amica perchè la facesse andare in Francia in cerca di un suo zio materno. Ma questo ella non poteva ottenere. Andò invece a Torino dove si impiegò come cameriera. La Farneris però non aveva nulla della cameriera. — *Presidente.* Ma queste cose chi gliele ha dette? — *Prof. P.* La Farneris. — *Presidente.* Va bene. — *Prof. P.* (continuando). La padrona era assai violenta. Un giorno le gettò contro un candeliere. La Farneris scappò via di casa incontrando per le scale un uomo. — *Presidente.* Ma questo ella non può dirlo. Come si può continuare così? ». Rimane poi da sapere perchè a questa gente a cui, per « colpa » della « Società » manca il senso morale deve essere lecito di girare liberamente il mondo e di uccidere chi a loro pare e piace, facendo così pagare ad uno la « colpa » che è di tutti i componenti la « Società ». Se almeno, i signori umanitari volessero concedere che queste egregie persone a cui, per « colpa » della « Società », manca il senso morale, fossero costrette a portare un qualche segno ben visibile sull'abito, la gente si potrebbe scansare da loro quando le vedono venire. Il fatto ora narrato ha un epilogo. La « Società », tanto colpevole verso la Farneris, riscattò almeno in parte il peccato provvedendola di periti che tanto bene la seppero difendere, e di giurati che giustamente l'assolsero interamente. Per giunta il presidente del tribunale a lei fece, dopo l'assoluzione, una bella allocuzione paterna, esortandola a « redimersi col lavoro »; e per dare ad essa modo di ciò fare, ottime dame del bel mondo vennero a prenderla in automobile per portarla in un rifugio. Se qualche povera madre di famiglia, di quelle che preferiscono educare onestamente i figli, invece di darsi a vita allegra, accusando la « Società », avrà udito e veduto tutto ciò, avrà pensato che nelle « colpe » della « Società », ogni male non viene per nuocere; e se avrà udito e veduto il seguito, avrà capito come, se un tempo il peccatore che si convertiva poteva essere preferito al giusto, oggi, mercè la religione nuova del dio *Progresso,* non occorre neppure più la conversione. Infatti, ecco come il citato *Giornale d'Italia* registra la fine del dramma: « Napoli, 30 maggio. I lettori ricorderanno con quali parole il presidente della Corte di Assise incitava la Villespreux, subito dopo il verdetto di assoluzione, ad intraprendere una vita di lavoro che potesse redimerla. Ricorderanno pure come un Comitato di gentildonne si era interessato perchè la Farneris fosse ricoverata nell' Ospizio che ricovera le liberate dal carcere. In quel giorno la Villespreux, dopo avere pronunziato qualche parola di ringraziamento, si scusò dicendo di dovere andare al carcere per prendere gli abiti. Al ritorno dal carcere ella però non volle più seguire i signori del patronato ed andò via senza che si sàpesse più notizia di lei. L' indomani si seppe che essa era di nuovo ritornata in via Chiaia nella casa attigua dove fu ucciso Ettore Turdò e precisamente in casa di quel testimone che all'udienza

è colpito, si dice: « Ciò non si può in alcun modo tollerare; vada in malora la società, ma si salvi l'innocente ». Chi vuole avere esempi pratici di questi due modi di ragionare, usati, benchè opposti, dalle stesse persone, legga gli scritti umanitari e socialisti, in Francia, al tempo dell'« affare Dreyfus ».[4]

disse che la Yvonne era una buona ragazza e che andava sempre da lui venendo a Napoli dopo i viaggi fatti da donnina allegra. Essa è ritornata in quella casa dopo essere stata assoluta da un delitto e dopo aver pianto, come ella diceva, per 38 mesi la morte del povero Turdò. E perchè tutto ciò dovrebbe essere un male, o meglio perchè tutto ciò dovrebbe significarlo? La Farneris ha ancora del tempo per darsi al lavoro e per iniziare la sua vita di redenzione, forse dalla casa stessa dove avrebbe dovuto chiudere quella di disonore. Ma noi mancheremmo ad un nostro dovere se non registrassimo questa ultima fase del dramma così come abbiamo registrato tutto ciò che valse ad assolverla. La notizia appresa in città ha prodotto una grande maraviglia ». Coloro che tanto si sono meravigliati saranno stati molto umanitari oppure un poco sciocchi. Può anche darsi che questi due caratteri in essi siano stati congiunti.

1716[bis] Anche in altri paesi si osservano fatti simili. Come già abbiamo notato (§ 1638), molta gente cerca un condannato da « riabilitare », tanto per farsi conoscere e conseguire fama e quattrini. A proposito della tentata « riabilitazione » della Lafarge, MAURICE SPRONCK scrive nella *Liberté*, 5 février 1913: « Dans les pays musulmans, il existe ainsi des moines, les derviches hurleurs et tourneurs, dont l'occupation principale consiste, en certaines occasions, à pivoter de plus en plus rapidement sur eux mêmes comme des toupies, en poussant des cris éperdus de: *Allah ou! Allah ou!* Dans un délai plus ou moins long, ceux qui se livrent à ces exercices rotatifs et tumultueux tombent en un pieux délire; ils voient les jardins et les sources fraîches du paradis de Mahomet et les houris qui attendent les fidèles. Chacun peut se rendre compte, en effet, que, après avoir suffisamment tourné et hurlé, on doit voir à peu près tout ce qu'on veut. De même, quand on a abondamment trépidé et crié à propos d'un procès quelconque, sur lequel on ne possède que des notions vagues, il semble infiniment probable qu'on se trouve dans un état de béatitude où toutes les hallucinations sont possibles; la Justice et la Vérité descendent sur les nuages; la Lumière se met en marche; c'est la forme laïque de l'extase, la seule qui convienne à des esprits scientifiques et émancipés de toutes superstitions surannées. L'unique question intéressante serait maintenant de savoir si madame Lafarge constitue un bon sujet pour la culture des crises extatiques. Nous n'en sommes pas sûrs. D'abord, elle est morte depuis longtemps; on possède d'elle à peine quelques portraits qui nous la montrent habillée selon des modes désuètes; et puis, il sera difficile de déchaîner, à propos de ses aventures, de profondes passions politiques ou religieuses; elle était fâcheusement cléricale, savez-vous, si nous en croyons sa correspondance avec des curés, que vient de publier une de nos revues littéraires. Qu'est-ce que vous voulez qu'on fasse d'une femme qui n'est pas même une victime des jésuites? Un examen sérieux de son affaire aurait pu éveiller l'attention de ceux qui s'intéressent à l'histoire des mœurs et aux études de psychologie. C'était déjà là un groupe restreint. La revision de son procès, menée à coups de meetings, n'attirera plus que quelques intellectuels de l'anarchisme, - mince phalange; d'autant plus mince que ces intellectuels ont vraiment, dans les faits de notre vie quotidienne, d'autres occasions autrement palpitantes d'exercer leurs facultés

Abbiamo trovato i sentimenti da cui muovono le derivazioni, ma non ci dobbiamo fermare qui, e ci conviene ancora vedere perchè si usano queste derivazioni e non altre. Non sarà già pel piacere di usare derivazioni contraddittorie che si adoperano le due derivazioni ora notate, un qualche motivo ci deve essere, ed esso non può essere altro che quello di operare sui sentimenti di chi ascolta la derivazione. Sta bene che essa manifesta certi sentimenti, ma ha anche per scopo di operare su certi altri. Qui non c'è dubbio riguardo ai sentimenti sui quali si vuole operare. Per la prima derivazione, sono quelli che corrispondono agli interessi della parte povera della popolazione, e già in questi vi è una notevole proporzione dei sentimenti di integrità individuale; per la seconda derivazione, ci può essere, per certi politicanti, il desiderio di conseguire il favore di alcuni delinquenti[5] che sono ottimi agenti elettorali, oppure di con-

et de s'échauffer le tempérament. En ce moment même, quelques-uns d'entre eux ont déjà fondé une association qui a comme but d'accorder à tout citoyen le droit de transformer son habitation en lieu d'asile pour les assassins et les cambrioleurs, dès l'instant où ceux-ci font profession d'anarchie. Par le temps qui court, avec la parfaite sécurité dans les rues que nous a value l'énervement de la répression pénale, il n'y a évidemment pas d'idée plus opportune; il est excellent que les protecteurs et amis des plus redoutables escarpes sachent que la loi les protège et qu'ils ne peuvent être inquiétés par la police. Et, comme un de ces philanthropes au moins se trouve actuellement sur les bancs de la cour d'assises, sous prévention de complicité dans un assassinat, on comprend, si le jury le déclare coupable, à quel point ce sera une besogne plus urgente de réhabiliter ce sympatique personnage, que de s'occuper de madame Lafarge et de discuter la quantité d'arsenic contenue dans les viscères de son mari! »

1716[5] Infiniti sono i fatti che si potrebbero citare. Eccone due come tipi; il primo di un singolo delinquente, il secondo di una collettività: « *La Liberté*, 29 mars 1913. *Creil.* — La gendarmerie de Creil vient d'arrêter un individu dont l'odyssée est loin d'être banale, André Pavier, jeune homme de 27 ans, qui, en 1911, s'évada du pénitencier de Douera (Algérie). Pavier est originaire de Saint-Denis. A l'âge de la conscription, il fut incorporé dans l'infanterie coloniale, commit des frasques qui le conduisirent en conseil de guerre, gifla le colonel qui présidait la séance, fut condamné à mort, bénéficia d'une commutation de la peine en 5 ans de prison et fut envoyé au pénitentier de Douera. Il n'avait plus que deux années à faire, lorsqu'un jour, profitant d'un moment d'inattention du sergent, il assomma le soldat indigène préposé à la garde des prisonniers, s'enfuit vers le rivage, sauta dans la chaloupe du poste et gagna la haute mer sans être atteint par les projectiles qui lui étaient destinés. Des pêcheurs espagnols le recueillirent deux jours après, plus mort que vif, et le déposèrent sur la côte près de Valence. Pavier vécut alors de vols et de rapines. Il ne tarda pas à passer la frontière, traversa la France en évitant avec soin Saint-Denis et arriva à Lille vers juin 1912. Il fut arrêté en cette ville sous l'inculpation de filouterie d'aliments et condamné à six jours de prison, mais on ignora tout de son passé. Depuis trois mois Pavier s'était fixé à Villers-Saint Paul, près de

seguire il favore dei congiunti e degli amici di tali delinquenti; ma questa è la parte minima del fenomeno, e, se si usa questa deri-

Creil. Il y travaillait dans une usine voisine située sur la ligne de Creil à Compiègne. C'est à Villers qu'il a été arrêté. Il y a quelques jours - Pavier se flatte d'avoir de hautes relations - il écrivit à un député, lui demandant si une amnistie n'avait pas été votée intéressant les gens dans son cas. Très complaisamment, le député lui répondit qu'aucune amnistie n'était intervenue et termina sa lettre en conseillant très vivement à son correspondant de redoubler de précautions s'il ne voulait pas se faire arrêter. La lettre du député parvint aux mains de la police et c'est ainsi que Pavier fut découvert ». — *La Liberté,* 6 avril 1912: *La grâce des émeutiers de la Marne.* L'articolo è troppo lungo perchè lo trascriviamo tutto, sebbene ciò sarebbe utile per fare conoscere i caratteri generali di tali fatti, che si osservano spesso, non solo in Francia ma anche in Italia ed in altri paesi. Togliamo i nomi propri, perchè appunto è principale errore in tale materia lo incolpare un uomo di ciò che è effetto di ordinamenti sociali. Dicesi di un ministro: « Après avoir surveillé la marche de l'instruction judiciaire, après avoir rétréci le cercle des sévérités pénales autour de quelques têtes qui avaient surgi en trop évidente clarté dans la flambée des châteaux et des celliers, il lui restait à sauver les derniers soldats de l'émeute condamnés par les tribunaux de la Marne et la Cour d'Assises de Douai. C'est fait. Plus un éventreur de tonneaux, plus un pillard n'est enfermé dans les geôles de la République. M. le sénateur *** a payé aux émeutiers la dette de sa reconnaissance politique.... Ce fut un douloureux calvaire judiciaire que l'instruction de ces troubles et de ces crimes. Par ordre, la procédure fut communiquée le 20 mai 1911 à M. le garde des sceaux, qui était alors M. Perrier; les pièces ne retournèrent au parquet que huit ou dix jours après, puisque l'ordonnance du juge d'instruction n'a été rendue que le 3 juin. En quel état le dossier fit-il retour au greffe du parquet de Reims? Le gouvernement, qui avait empêché plusieurs documents importants d'arriver au cabinet du juge d'instruction pendant l'enquête, ne prit-il pas ses sûretés en ce qui concerne la preuve des responsabilités politiques engagées dans l'affaire? Quoi qu'il en soit, en dépit des manœuvres de M. Vallé et de la pression gouvernementale qui en répercutait l'écho aux portes de l'instruction, quelques douzaines d'émeutiers furent renvoyés en Cour d'Assises ou traduits devant les tribunaux correctionnels. Sept furent condamnés par la Cour d'Assises de Douai à des peines variant entre 4 ans et un mois de prison. De son côté, la Cour d'Appel confirma treize condamnations prononcées par les tribunaux correctionnels de la Marne et pour sept d'entre elles éleva la peine de 10 mois à 18 mois.... Que faut-il penser des actes qui amenèrent leurs auteurs devant la justice criminelle? Les arrêts de renvoi en Cour d'Assise et l'acte d'accusation concernant les émeutiers condamnés vont nous le rappeler. Le premier est accusé d'avoir volontairement mis le feu à la maison Gallois et d'avoir commis le crime de pillage dans la maison Bissinger. On le voit sur le toit de la maison Gallois: *il enlève les tuiles et jette à l'intérieur des sarments enflammés* [è l'autore che sottolinea questo passo e i seguenti]. Le feu s'est déclaré aussitôt et la maison a été consumée. Le second est accusé du crime de pillage dans les maisons.... *Le drapeau rouge à la main, il guide les émeutiers vers les portes de ces maisons* qui sont enfoncées. Le troisième s'acharna pendant deux heures à la destruction du coffre-fort de la maison Bissinger. Après l'avoir défoncé à l'aide d'une pince en fer, *il brûla les titres, les pièces de comptabilité et tous les papiers de commerce.* Le quatrième a également pris part au sac de la maison Bissinger. Le cinquième sonne le tocsin

vazione, è manifesto che essa corrisponde ai sentimenti di un gran numero di persone. Tali sentimenti sono principalmente quelli dell'integrità personale, che non si vuole concedere che abbiano da essere offesi neppure nel delinquente. Si osservi inoltre che mai, in alcun tempo della storia, fu concesso ai delinquenti lo insolentire contro ai magistrati, come usano ora. Ci sono certi processi alle Assise in cui paiono invertite le parti tra il presidente che interroga e l'accusato che risponde.[6] Tutto ciò è ancora confermato dalla grandissima ripugnanza che si ha ora per le pene corporali, le quali sono rigettate non per altro che perchè sono lesive della « dignità umana », o in altri termini perchè sono fra le maggiori offese all'integrità individuale.

---

pour donner le signal du pillage de la maison Ayala et de la maison Deutz. Il brise une palissade pour pénétrer dans la maison.... Les décrets de grâce sont rendus le 9 février. Le 15 on signale des sabotages à Pommery; le 21, le 22 et le 25, d'autres sabotages sont commis à Hautvilliers, à Cumières, etc. ». Questa è la moneta colla quale i politicanti pagano i loro elettori, precisamente come, in altri tempi, i capobanda pagavano i loro uomini.

1716[6] Lasciamo da parte certi processi, come quello della Steinheil, in cui l'accusato gode di alte protezioni, o di complicità politiche, questi sono estranei all'argomento. Ma in altri processi in cui queste protezioni o complicità non ci sono, si vede l'accusato trattare dall'alto in basso il presidente della Corte d'Assise. Tra molti esempi, basti il seguente. Nel febbraio 1913 ebbe luogo, davanti alla Corte d'Assise, a Parigi, il processo della banda di malfattori nota sotto il nome di banda Bonnot e Garnier. Ecco alcuni brani dell'interrogatorio degli imputati: « *D.* (Presidente) Vous êtes poursuivi dans votre pays à l'occasion de vos idées. — *R.* (Callemin, dit Raymond la Science) Vous avez dit qu'il ne s'agissait pas ici d'un procès politique, et vous ne parlez que de politique et d'anarchie. — *D.* Vous voulez dire que je manque de logique. Cela m'est égal. Je conduis mon interrogatoire comme il me plaît. — *R.* Eh bien, je ne vous répondrai pas, quand cela me plaira, voilà tout! — *D.* C'est votre affaire. — En fait, Callemin laisse passer quelques questions sans fournir de réponse ». Seguono altre domande, alle quali l'accusato risponde colla solita insolenza, e dopo una di esse, « comme le président conteste la véracité de cette explication, Callemin s'emporte. — *Le Président.* Je fais mon devoir! — *Callemin.* Pas de la bonne façon. Un individu a écrit: " J'appelle un chat un chat et Rollet un fripon ". Vous agissez, vous, avec la plus entière mauvaise foi. — *Président.* Vos injures ne m'atteignent pas. Continuons ». In altri tempi, si sarebbe provveduto, seduta stante, per reprimere le ingiurie ai magistrati. A un certo punto dell'interrogatorio di un altro imputato, interviene anche l'avvocato per redarguire quel povero presidente. « Comme dans la salle se font entendre quelques rumeurs dont il est impossible de préciser le sens, M. le président Coninaud s'élève contre cette manifestation: " Je ne veux pas qu'on manifeste contre les accusés ". — " C'est contre vous qu'on manifeste ", réplique M. de Moro-Giafferi. Nous avons un public d'une générosité [*sic*, non già *imbécillité*] admirable. — " Je ne veux pas ", reprend M. Coninaud, " qu'on manifeste ni pour moi, ni pour ni contre vous " ». Per amore del vero occorre aggiungere che il presidente non è stato condotto in carcere dai carabinieri.

In conclusione dunque, se guardiamo alla sostanza e non alle derivazioni che la ricoprono, vediamo che, al tempo nostro, i residui della classe V (integrità personale) sono piuttosto aumentati che scemati in paragone dei residui della classe IV (socialità).

1717. I residui della classe VI (residui sessuali) sono forse tra i meno variabili. Mutano i veli coi quali si ricoprono, muta l'ipocrisia che da essi ha origine, ma nella sostanza non si scorge che patiscano notevoli mutamenti (§ 1379 e s.).

1718. In conclusione, per una data società, si può fissare la scala seguente per le variazioni, che crescono dalla prima all'ultima categoria: 1° Le classi dei residui; 2° I generi di queste classi; 3° Le derivazioni. Una figura grafica farà meglio intendere le relazioni tra le classi e i generi di residui. L'andamento, nel tempo,

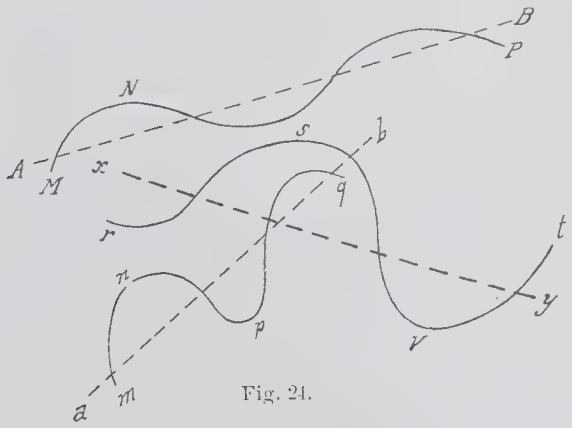


Fig. 24.

di una classe di residui può, ad esempio, essere figurata dalla curva ad onde $M N P$; certi generi sono figurati dalle curve pure ad onde $m n p q$, $r s v t$. Le onde sono più piccole per la classe che per molti generi. L'andamento medio della classe, che, ad esempio, va crescendo, è figurato da $A B$; e per i generi che, parte vanno crescendo, parte vanno scemando, da $a b$, $x y$. La variazione figurata da $A B$ è molto minore di quella di parecchi generi $a b$, $x y$. In complesso vi è un certo compenso tra questi, ed è così che si attenua, per la classe, tanto la variazione mostrata da $A B$, come l'ampiezza delle onde della curva $M N P$.

Pei fenomeni sociali, in generale, tale andamento a onde reca difficoltà, che possono essere gravi, quando si vuole conoscere come procede il fenomeno, astrazione fatta da variazioni occasionali, tem-

poranee, accessorie. Per esempio, chi paragonasse la positura r a quella s, per dedurne l'andamento generale del fenomeno, concluderebbe che questo va aumentando di intensità, mentre invece la linea $x\,y$ mostra che, in media, in generale, va scemando di intensità. E chi analogamente paragonasse la positura s a quella v, troverebbe che il fenomeno va scemando d'intensità molto più presto di quanto in realtà accada in media, in generale, come dimostra la linea $x\,y$.[1] Quando il fenomeno si può misurare e si hanno osservazioni per un tempo assai lungo, non è tanto difficile rimediare a quest' inconveniente. Coll' interpolazione, si può determinare la linea $x\,y$ intorno alla quale oscilla il fenomeno e conoscerne quindi l'andamento medio, generale.[2] Ciò è molto più difficile quando non

---

1718[1] Manuale, VII, 47, p. 378.

1718[2] Si possono spesso spingere più oltre le ricerche e separare le varie parti di un fenomeno. Molti fenomeni sono costituiti da variazioni di diversa entità. Per esempio, se il fenomeno concreto è figurato da $m\,n\,p\,q\,r\,s\,t\,v$, si osserva: 1° che questa linea oscilla intorno alla linea ondulata $M\,N\,P\,Q$; 2° che tale linea oscilla a sua volta intorno alla linea $A\,B$. In altri termini vi sono oscillazioni

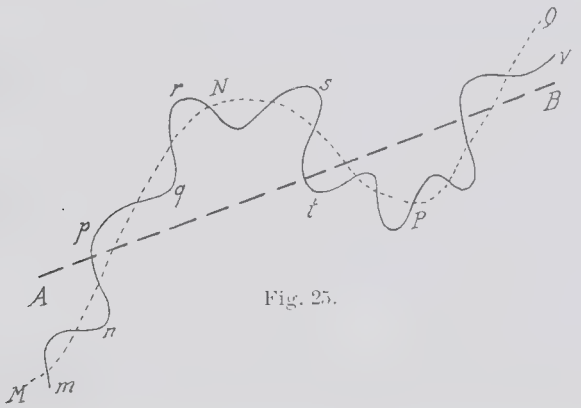


Fig. 25.

di varia ampiezza, cioè: 1° oscillazioni di breve durata, indicate dalla linea $m\,n\,p\,q\,r\,s\,t\,v$; 2° oscillazioni di ampiezza media, indicate dalla linea $M\,N\,P\,Q$; 3° Oscillazioni di maggiore ampiezza indicate dalla linea $A\,B$; e via di seguito. L'interpolazione ci concede di separare queste varie specie di oscillazioni. V. PARETO; *Quelques exemples d'application des méthodes d'interpolation à la statistique*, in *Journal de la Société de Statistique de Paris*, novembre 1897: « Lorsqu'on applique cette formule aux chiffres que donne la statistique, on observe, en général, que les courbes simples qu'on obtient successivement ne vont pas en se rapprochant d'une manière uniforme de la courbe réelle, la *précision* commence d'abord par augmenter rapidement; ensuite il y a une période où elle augmente lentement, de nouveau elle augmente rapidement, et ainsi de suite. Ces périodes pendant lesquelles la précision augmente lentement séparent les grands groupes

si possono avere, o non si hanno effettivamente misure precise del fenomeno, il che ci costringe a sostituire alle determinazioni precise della matematica, valutazioni ove hanno parte più o meno grande l'arbitrio, il sentimento individuale, e forse anche la fantasia. Perciò occorre sottoporre tali valutazioni ad una severa critica e non trascurare nessuna verifica possibile.

1719. Tra le diverse classi di residui, poco o nessun compenso accade. Parrebbe, al primo vedere, che tale compenso ci sia tra i residui della classe VI e quelli di altri residui religiosi, ed anzi si scorgerebbe in ciò il motivo pel quale molte religioni fanno guerra alla religione sessuale, mirando ad arricchire colle sue spoglie. Ma studiando i fatti più da vicino, si scopre che la contesa è di derivazioni e non di residui. Le altre religioni non distruggono i residui della religione sessuale, se li appropriano, mutando solo la forma sotto la quale si esprimono; e ciò ampiamente vedemmo nel capitolo X.

1720. Se, per un certo spazio di tempo, poco o niente mutano le classi dei residui, per una stessa società, ciò non toglie che esse possano essere molto diverse per società diverse. Ed è uno di questi casi che abbiamo studiato nel capitolo II.

1721. Abbiamo allora adoperato, per non anticipare sui presenti studi, una terminologia diversa da questa che ora usiamo. Nel § 172 dicevamo: « Uno stato psichico molto importante è quello che stabilisce e mantiene taluni rapporti fra sensazioni, o fatti, per mezzo di sensazioni *P, Q, R,....* ». Ora diremo che il mantenersi di tali rapporti è una persistenza di aggregati; e di tali fenomeni abbiamo fatto un lungo studio nel capitolo VI. Nel § 174 discorrevamo di una forza *X* che unisce le sensazioni *P, Q, R....*; ora diremo che questa è la forza che mantiene gli aggregati, che essa misura l'intensità della persistenza degli aggregati. La forza *Y* (§ 174) che spinge ad innovare corrisponde ai residui della classe I (istinto delle combinazioni).

---

de sinuosités dont nous avons parlé; en d'autres termes elles séparent les groupes d'influences de plus en plus particulières qui s'exercent sur le phénomène ». Segue poi un esempio, che è quello della popolazione dell'Inghilterra; e si conclude: « On voit que les indices de précision croissent rapidement jusqu'à celui qui correspond à Δ_3; ensuite ils croissent beaucoup plus lentement. Dans le cas que nous examinons, on trouve donc que sur la population agit un premier groupe de forces, qui donnent au phénomène la forme indiquée par les quatre premiers termes de la formule (2); les autres termes représentent des *perturbations,* des *irrégularités* ». Altri esempi si vedranno in seguito (§ 2213 e s.).

Lo studio compiuto, nel capitolo II, delle differenze tra le società di Sparta, di Atene, di Roma, dell'Inghilterra, della Francia, altro non è se non uno studio delle differenze che si osservano, in queste società, tra l' intensità dei sentimenti corrispondenti ai residui della classe I, e l' intensità dei sentimenti corrispondenti ai residui della classe II ; ed è notevole che le stesse conclusioni alle quali ora giungiamo colla teoria dei residui, ci siano state allora imposte direttamente dallo studio dei fatti, indipendentemente da ogni e qualsiasi teoria generale.

1722. Ora che abbiamo una teoria generale, possiamo tornare ad occuparci della materia già trattata direttamente ed esprimere le conclusioni sotto forma più generale. Per esempio, nel capitolo II scrivevamo (§ 174) : « Supponiamo che, presso due popoli, Y sia identica e X diversa. Per innovare, il popolo presso il quale X è debole, fa *tabula rasa* dei rapporti $P, Q,...$, e ve ne sostituisce altri ; il popolo presso il quale X è intensa lascia sussistere quanto più è possibile questi rapporti e modifica il significato di $P, Q, R,...$ ». Diremo ora : « Supponiamo che, presso due popoli, siano di eguale forza i residui della classe I (istinto delle combinazioni), e di forza diseguale i residui della classe II (persistenza degli aggregati). Per innovare, il popolo presso il quale i residui della classe II sono di minor forza fa *tabula rasa* della sostanza e dei nomi degli aggregati $P, Q, R,...$, e sostituisce altri aggregati ed altri nomi ; il popolo presso il quale sono di maggior forza i residui della classe II, muta bensì la sostanza degli aggregati $P, Q, R,...$, ma, per quanto è possibile, lascia sussistere i nomi, valendosi perciò di opportune modificazioni delle derivazioni, colle quali, sia pure in modo sofistico, giustifica lo apporre identico nome a cose diverse ». Aggiungasi che ciò accade appunto perchè, in generale, le derivazioni variano molto più facilmente dei residui, e come sempre, il movimento segue pel verso di minore resistenza.

Le proporzioni delle varie classi di residui presso i diversi popoli sono forse i migliori indici dello stato sociale di essi.

1723. RIPARTIMENTO E MUTAMENTO DEI RESIDUI NEI DIVERSI STRATI DI UNA SOCIETÀ. I residui non sono egualmente sparsi nè egualmente potenti nei vari strati di una medesima società. Il fenomeno è volgare e noto in ogni tempo. Spesso fu notata la superstizione e la neofobia delle classi inferiori della società, ed è ben noto che furono le ultime a mantenere fede alla religione che appunto da esse trasse il nome di paganismo. Presso di esse hanno

maggior diffusione e potenza i residui delle classi II e III; mentre invece è spesso il caso inverso per i residui della classe V (integrità dell'individuo).

1724. Il dividere la società in due strati, di cui uno è detto inferiore, l'altro superiore, ci avvicina un poco più al concreto che il considerare la società come omogenea, ma pure, dal concreto e dal reale, ci lascia ancora lontani; se ci vogliamo accostare di più, occorre dividere la società in un numero maggiore di classi, e costituirne tante quanti sono, all'ingrosso, i diversi caratteri degli uomini; ma per non deviare dallo studio a cui ora intendiamo, dobbiamo rimandare più in là quest'indagine (§ 2025 e s.).

1725. RELAZIONI TRA I RESIDUI E LE CONDIZIONI DELLA VITA. Dalle diverse occupazioni degli uomini, si possono trarre utili divisioni dei residui. Anche queste divisioni furono note sino da tempi remoti; ma quasi sempre gli autori che ne ragionano mescolano al solito due cose ben diverse, cioè: 1° Il fatto semplice della differenza dei residui, secondo la differenza delle occupazioni, del genere di vita; 2° Un giudizio del valore etico, politico, sociale, ecc., dei vari residui. Spesso anzi la prima cosa appare solo come conseguenza indiretta della seconda.

1726. Per esempio, quando Catone,[1] lodando gli agricoltori dice: « Dagli agricoltori si hanno uomini fortissimi e militi coraggiosissimi, che conseguono guadagni onoratissimi e non odiosi; e non volgono mali pensieri coloro che si occupano di agricoltura », egli esprime indirettamente il giudizio che presso gli agricoltori si incontrano residui diversi da quelli che si hanno presso altri cittadini; e l'ultima frase fa intendere che sono meno inclinati ad innovare, cioè che in essi i residui della classe II sono di maggior momento che presso altri.

1727. Molte analoghe osservazioni si sono fatte in ogni tempo riguardo ai commercianti, ai militari, ai magistrati, ecc.; ed in complesso si ammette che variano i sentimenti secondo il genere di occupazione. Per tale via, la teoria detta del materialismo economico potrebbe ricongiungersi alla teoria dei residui, osservando che

---

1726[1] CAT.; *De re rust.* — EURIP.; *Orest.* L'autore oppone ai politicanti, peste della Città, un bravo agricoltore. « (918) Egli non è di belle forme, ma è uomo virile (919) che di rado frequenta la città e il circolo della piazza pubblica, (920) uno di quei contadini che soli salvano la loro terra.... ». Anche Aristotile discorre lungamente di simile argomento.

questi dipendono dallo stato economico; e ciò è certamente vero, ma l'errore sta nel volere disgiungere lo stato economico dagli altri fenomeni sociali, coi quali invece è interdipendente, ed inoltre nel sostituire un' unica relazione di causa ad effetto, alle molte relazioni analoghe che si intrecciano.

1728. Possiamo congiungere a queste osservazioni le altre che si sono fatte riguardo al potere che hanno, sull' indole degli uomini, le condizioni del suolo, del clima, ecc. Ippocrate lungamente ne discorre nel suo trattato *Delle arie, delle acque e dei luoghi*. Le relazioni che egli pone tra le condizioni della vita degli uomini e l'indole loro sono probabilmente errate, ma rimane il fatto di queste differenze d' indole, indipendenti dalla volontà, dai ragionamenti, dal progresso delle conoscenze. Egli spiega la differenza d' indole degli Europei e degli Asiatici, colle differenze del suolo e del clima, alle quali aggiunge le differenze delle istituzioni; nè pago di avere accennato alle differenze generali, ne discorre anche per i singoli popoli. Per dire il vero, pochi o nessuno fra gli autori negano le differenze d'indole dei vari popoli; differiscono sulle cagioni ma non sull'esistenza del fatto. Singolare è il concetto dell'imperatore Giuliano, il quale vuole che la diversità d' indole dei diversi popoli abbia origine dai diversi esseri divini preposti a reggerli; ai quali esseri per altro aggiunge poi l'aria e la terra.[1]

1729. Il Buckle, senza avvedersi della contraddizione colla sua teoria che dà una somma importanza alle azioni logiche (§ 354 e s.), fa osservazioni analoghe a quelle di Ippocrate, sul potere che il clima e il suolo, ai quali aggiunge il nutrimento che da essi dipende, hanno sull'indole degli uomini, sui loro costumi, sul loro incivilimento. Anche qui occorre notare che le relazioni trovate dal Buckle sono

---

1728[1] D. Cyrill.; *Contra Iulianum*, l. IV: «(p. 143) Perciò dunque dicevamo, se a ciascun popolo Dio non avesse assegnato un governatore, a lui soggetto, angelo o demonio, commesso a regolare e tutelare un particolare genere d'anime, tanto da potere nelle leggi e nei costumi porre differenza, ci sia fatto palese da quale altra cagione ciò può avere avuto origine». L' imperatore contende con coloro che volevano spiegare, colla confusione delle lingue seguita dopo la costruzione della torre di Babele, le diversità delle leggi e dei costumi. Egli dice che simili differenze si vedono pure nei corpi, « se alcuno osserverà quanto i Germani e gli Sciti differiscono dai Libi e dagli Etiopi, potrà ciò attribuire ad un nudo ordine, senza che vi abbiano parte nè l'aria, nè la positura della terra e le disposizioni del cielo? » San Cirillo risponde che i Cristiani assegnano per cause alla differenza della vita e dei costumi, le inclinazioni della volontà e gli insegnamenti degli avi.

forse in parte vere e in parte errate, ma, comunque sia, rimane il fatto di una determinazione delle azioni umane dai residui, non dalle derivazioni; e si vedono variare queste azioni secondo che variano i residui. L'autore sa anche da dove hanno origine tali residui; noi ci fermiamo per questa strada, e lasciamo a nuovi studi il decidere in proposito.

1730. Molti altri autori si potrebbero citare in proposito; basti rammentare qui il Demolins, che crede avere dimostrato che la civiltà di un popolo è determinata dalla via che ha seguìto nelle migrazioni. I suoi libri si leggono con piacere e attraggono come il canto delle Sirene; i suoi ragionamenti paiono ottimi e concludentissimi; per altro, giunti al termine ci chiediamo: Ma che sia proprio vero che la via di emigrazione, spesso ipotetica, abbia tanta virtù da determinare ogni carattere di un popolo, senza l'intervento di altri fattori? E allora si scorge che la forza del ragionamento dipende più dalla valentia dell'autore che dal potere dei fatti e della logica, e si pone un punto di interrogazione dove prima c'era un punto fermo. Anche qui lasciamo ad altri studi il fissare il potere della via di emigrazione sui caratteri della civiltà; ci basta per ora il fatto che tali caratteri, almeno in parte, non dipendono dal ragionamento, dalla logica degli uomini, dalla *conoscenza* di certa morale, di certa religione, ecc.; cioè, per ripetere quanto già abbiamo spesso osservato, che dipendono molto più dai residui che dalle derivazioni, senza per altro escludere che, in modo secondario, possano operare anche le derivazioni.

1731. Le teorie ora notate sono tentativi per spiegare i fenomeni sociali con relazioni di cause ad effetto; esse sono simili a quelle che si ebbero nell'Economia anteriormente alla sintesi dell'Economia pura. Non sono interamente false; hanno una parte, che talvolta può essere notevole, la quale concorda coll'esperienza, ma ne hanno pure una che se ne discosta interamente; il che segue principalmente perchè in due modi si trascura l'interdipendenza dei fenomeni, cioè: 1° Dove non si vede che una « causa », ce ne sono in numero grandissimo; 2° Dove, anche considerandone per astrazione una sola, si pone in relazione di causa ad effetto con altri fenomeni, vi sono invece spesso relazioni di interdipendenza, che danno origine ad un seguito di azioni e di reazioni.

1732. Occorre dunque porre cura di non cadere in analoghi errori, e perciò dovremo sempre avere presente che, quando discorriamo ad esempio dell'opera dei residui sugli altri fatti sociali, po-

niamo mente solo ad una parte del fenomeno, e che ve ne è un'altra, la quale consta non solo dell'opera di questi fatti sui residui, ma altresì delle vicendevoli opere di tutti questi fenomeni (§ 2203 e s.).

Si possono distinguere vari modi di ragionare dei fenomeni interdipendenti, cioè: (1) Si considerano solo relazioni di causa ad effetto, e si trascura interamente tale interdipendenza. (2) Invece se ne tiene conto. (2 *a*) Si considerano ancora relazioni di causa ad effetto, ma si procura, col porre mente alle azioni ed alle reazioni, ed in altri modi, di tenere conto dell'interdipendenza. (2 *b*) Si ragiona direttamente nell'ipotesi della interdipendenza[1] (§ 2091 e s.). Il miglior modo è evidentemente quello (2 *b*), ma disgraziatamente si può usare solo in pochissimi casi, a cagione delle condizioni che richiede. Invero esso impone l'uso della logica matematica, che sola può tenere conto con ogni ampiezza dell'interdipendenza, quindi non vale che per i fenomeni che si possono misurare, e ne rimangono esclusi moltissimi, tra i quali quasi tutti quelli della Sociologia. Poscia anche pei fenomeni che si possono misurare sorgono gravi difficoltà tostochè il fenomeno è un poco complesso. Se ne ha un esempio notevole nella meccanica celeste, la quale ha ancora insuperabili difficoltà per determinare i movimenti di molti corpi di massa pressochè uguale, quando più non può considerare parte delle interdipendenze come perturbazioni. L'Economia pura giunge sino a porre le equazioni di certi fenomeni, ma non sino a poterle risolvere, almeno in generale.[2] Quindi, nelle scienze economiche e

1732[1] Spessissimo l'ordine cronologico dei tre modi è diverso da quello ora notato, in cui, muovendo dal maggiormente erroneo, si va al più perfetto. L'ordine cronologico si avvicina all'ordine (1), (2 *b*), (2 *a*). Esso si è potuto osservare nell'Economia. L'antica Economia usava il modo (1), poi si fece un salto sino al modo (2 *b*), coll'Economia matematica; ed ora, in grazia degli insegnamenti di essa, si può usare del modo (2 *a*). Due opere di Economia in cui si usano le considerazioni di causa ad effetto possono differire interamente. Se tali considerazioni non hanno come compimento quelle dell'interdipendenza, se allo studio delle azioni non si fa succedere quello delle reazioni, e specialmente se non si separano le principali dalle secondarie, si ha uno studio col modo (1), e che quindi è quasi sempre inquinato da gravi errori. Se invece, ammaestrati dai risultamenti dell'Economia matematica (2 *b*), si ragiona bensì con considerazioni di causa ad effetto, ma tenendo conto dell'interdipendenza, mercè lo studio delle azioni e delle reazioni, e col separare le principali dalle secondarie, si ha uno studio col modo (2 *a*), il quale può approssimarsi molto alla realtà.

1732[2] *Manuale*, III, 217, 218, p. 229-230. Parecchi economisti sono caduti nell'errore di supporre che le teorie dell'Economia pura potessero direttamente signoreggiare il fenomeno concreto, ed il Walras credeva di potere per tal modo riformare la società. Su ciò vedi P. Boven; *Les applications mathématiques à l'Économie politique.*

sociali, il metodo (2 *b*) rimane come una mèta ideale, che nel concreto non si raggiunge quasi mai.[3] Diremo perciò che è inutile? No, perchè da esso ricaviamo, se non altro, due grandi vantaggi: 1° Esso procura alla mente nostra un'immagine dei fenomeni, la quale in nessun altro modo potremmo avere. Certamente la superficie della terra non ha la forma di una sfera geometrica, eppure il considerare questa forma giova a darci un concetto di ciò che è la terra; 2° Esso ci indica la via che dobbiamo seguire per scansare gli errori del metodo (1), e per avvicinarci alla realtà. Anche un segnale che è impossibile raggiungere può servire ad indicare una via. Possiamo trasportare, per analogia, nella Sociologia i risultamenti che ci dà l'Economia matematica, procurandoci così concetti che in altro modo non potremmo ottenere, e che cimenteremo poi coll'esperienza, per decidere se li dobbiamo accogliere o rigettare; 3° Infine il concetto, sia pure imperfetto, della interdipendenza ci guida ad adoperare il modo (2 *a*), il quale, mercè l'uso delle relazioni di causa ad effetto (§ 2092), procura di conseguire risultamenti almeno simili a quelli che si avrebbero col modo (2 *b*) e a scansare gli errori del modo (1), che è maggiormente imperfetto ed erroneo fra tutti.[4] Nello stato presente delle nostre conoscenze, l'utilità del modo (2 *b*) non è dunque tanto diretta quanto indiretta; esso ci è lume e guida per toglierci dagli errori del modo (1) e per spingerci a maggiormente accostarci alla realtà.[5] Non è qui il luogo di fermarci a studiare i particolari del modo (2 *a*), e ne ragioneremo più lungi ampiamente (§ 2091 e s.); notiamo solo, perchè ora tale considerazione ci occorrerà, che questo modo (2 *a*) diventa agevole

---

1732[3] *Manuale*, III, 228: « (p. 237) L'utile principale che si ricava dalle teorie dell'economia pura sta nell'avere un concetto sintetico dell'equilibrio economico, e per ora non c'è altra via che ci conceda di giungere a questo fine. Ma il fenomeno studiato dall'economia pura diverge talvolta poco, talvolta anche molto, dal fenomeno concreto; e spetta all'economia applicata di studiare quelle divergenze; mentre sarebbe proponimento vano e poco ragionevole il pretendere di regolare i fenomeni concreti colle teorie dell'economia pura ». Spessissimo poi occorre, alle teorie dell' Economia applicata, aggiungere le altre della Sociologia.

1732[4] Tali errori sono ottimamente posti in luce nell'opera di G. Sensini; *La teoria della Rendita*.

1732[5] V. Pareto; *Le mie idee*, in *Il Divenire Sociale*, 16 luglio 1910: « (p. 195) .... l'economia pura non è che una specie di contabilità; e la contabilità di un commercio non ci può dare la *fisionomia vera* di tale commercio.... L'economia è una piccola parte della sociologia; e l'economia pura è una piccola parte dell'economia. Quindi l'economia pura non può da sola darci norme per regolare praticamente un fenomeno concreto, e neppure ci può fare conoscere intieramente l'*indole* di quel fenomeno ».

quando si ha un fenomeno principale, il quale, o precisamente, o approssimativamente, toglie forma di relazione di causa ad effetto, ed altri accessori, secondari, di minor conto, coi quali si manifesta l'interdipendenza. Quando possiamo ridurre a questo tipo, che è poi quello della meccanica celeste, i fenomeni che vogliamo studiare, siamo sopra una buona via per acquistarne conoscenza.

Mirando appunto a tale mèta, abbiamo veduto che i residui erano più costanti assai delle derivazioni, e perciò abbiamo potuto considerare che erano in parte « causa » delle derivazioni; ma senza dimenticare l'opera secondaria delle derivazioni, che talvolta, sia pure subordinatamente, possono essere « causa » dei residui. Ora vediamo che, nelle varie classi sociali, ci sono diversi residui, ma non intendiamo menomamente fissare per ora se è il vivere in una certa classe che produce negli individui certi residui, oppure se è l'esserci tali residui in questi individui che li spinge nella classe, o meglio ancora se i due effetti hanno luogo contemporaneamente. Di tutto ciò discorreremo nel capitolo seguente; ora ci limitiamo a descrivere le uniformità che appaiono nella distribuzione dei residui nelle varie classi sociali.

1733. Molti fatti ci sono noti in proposito, sebbene con non grande precisione, e spesso ricoperti da veli letterari e metafisici, ma pure ne possiamo dedurre con discreta probabilità che nei vari strati sociali si può mantenere la scala di variabilità crescente già notata al § 1718, cioè: 1° Le classi dei residui; 2° I generi di queste classi; 3° Le derivazioni. Ma la variabilità è maggiore per gli strati sociali che per l'intera società; poichè, per questa, hanno luogo compensi fra i vari strati; inoltre vi sono categorie sociali composte di pochi individui pei quali le variazioni possono essere grandi e repentine, mentre sono piccole e lente per il maggior numero dei cittadini. Le classi superiori, come mutano più facilmente delle inferiori la foggia del vestire, così pure mutano più facilmente i sentimenti e più ancora i modi di esprimerli. I mutamenti della moda nelle varie manifestazioni dell'attività umana sono seguìti molto più da vicino nelle classi ricche od elevate che nelle povere o nelle basse; vi sono anche parecchi mutamenti che rimangono nei confini di quelle, nè si estendono a queste, spessissimo perchè spariscono nelle classi superiori prima di essere giunte alle inferiori.

1734. Disgraziatamente la storia e la letteratura ci fanno meglio conoscere lo stato d'animo, i sentimenti, i costumi del piccolo numero di individui che stanno negli strati superiori, che del mag-

gior numero di individui che stanno negli strati inferiori; e da ciò nascono molti e gravi errori, poichè si è tratti ad estendere a tutta la popolazione, o almeno al maggior numero di essa, quanto vale solo per un numero ristretto, forse ristrettissimo di individui. Si aggiunge un altro errore, che nasce dal non tener conto dei mutamenti negli individui, che la circolazione delle classi scelte reca nella classe superiore, e nel confondere, in conseguenza, mutamenti di individui, con mutamenti di sentimenti nei medesimi individui. Ad esempio, in una classe X che rimane chiusa, possono mutare i sentimenti e le loro espressioni; ma se la classe X è aperta, a questo mutamento si aggiunge l'altro che ha origine dal mutare la composizione della classe. Tale mutamento dipende, a sua volta, dalla velocità più o meno grande della circolazione.

1735. AZIONE RECIPROCA DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI. I residui possono operare: (*a*) su altri residui; (*b*) sulle derivazioni. Similmente le derivazioni possono operare: (*c*) sui residui; (*d*) sulle derivazioni. Qui consideriamo tali effetti solo intrinsecamente, senza ricercare in che relazione possono essere coll'utilità degli individui, o della società.

Dell'opera in generale dei residui sulle derivazioni (*b*), nulla abbiamo più da dire qui, poichè già a lungo ne abbiamo sin ora discorso, ed abbiamo fatto vedere che, contrariamente all'opinione generale, i residui operano potentemente sulle derivazioni, le derivazioni debolmente sui residui; ed è per giungere a tale dimostrazione che abbiamo dato principio al nostro studio colla considerazione delle azioni non-logiche. Rimane solo che diciamo di un caso speciale, che è quello di certe oscillazioni delle derivazioni corrispondenti ad oscillazioni dei residui; ma ciò non possiamo fare qui, perchè ci mancano molte nozioni che acquisteremo solo nel capitolo seguente, onde dobbiamo rimandare alla fine di esso il ragionare di tale argomento (§ 2329 e s.). Intanto studieremo i generi di relazioni (*a*), (*c*), (*d*).

1736. (*a*) OPERA DEI RESIDUI SUI RESIDUI. Giova distinguere da prima i residui $a, b, c,...$ che corrispondono ad un medesimo complesso P di sentimenti, dai residui $m, n, r, s,...$ che corrispondono ad un altro complesso Q di sentimenti. I residui $a, b, c,...$ che corrispondono ad un medesimo complesso P di sentimenti concordano insieme, non sono troppo discordi, non sono troppo palesemente contraddittori. Invece, la discordia e la contraddizione ci può essere tra i residui $a, b, c,...$ corrispondenti al complesso di sentimenti P,

ed i residui *m, n, r,...* corrispondenti ad un altro complesso *Q*. Poichè i residui a noi si manifestano colle derivazioni, avremo egualmente derivazioni non troppo discordi, e derivazioni discordi. Altre derivazioni discordi hanno origine dall'utilità di operare su persone diverse, in cui si trovano residui diversi (§ 1716).

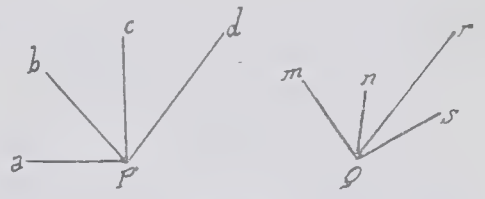


Fig. 26.

1737. RESIDUI DISCORDI E LORO DERIVAZIONI. Spesso si osservano in un medesimo individuo derivazioni contradittorie, che manifestano residui i quali sono pure tali, e l'individuo, o non avverte la contraddizione, oppure procura di toglierla con manifesti sofismi.[1] Di ciò abbiamo dato molte prove, e ne daremo altre, perchè preme assai di porre in luce tal fatto. Consideriamo diversi gruppi di residui, e supponiamo che ciascuno di questi gruppi corrisponda a certi complessi di sentimenti; vedremo che l'azione vicendevole di tali gruppi, quando sono discordi, è generalmente poca o nulla per tutti, e si manifesta solo nella gente colta, con tentativi sofistici di conciliare le derivazioni nate da tali gruppi, mentre poi la gente incolta spesso neppure di ciò si cura.

1738. In generale, eccezione fatta per coloro che hanno l'uso di fare lunghi e sottili ragionamenti, l'individuo non procura di fare concordare insieme le derivazioni discordi, egli si contenta di farle concordare coi sentimenti suoi, cioè coi residui che a tali sentimenti corrispondono. Ciò basta al maggior numero degli uomini; un minor numero sente un bisogno di logica, di ragionamenti pseudo-scientifici, che lo spinge a sottilizzare intorno all'accordo

---

1737[1] BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Lubienietzki*, rem. (*E*). L'autore discorre di una persecuzione religiosa: « Je ne sai s'il y eut jamais de matiere plus féconde que celle-ci en repliques et en dupliques: on la peut tourner plusieurs fois de chaque sens; et de là vient qu'un même Auteur vous soutiendra aujourd'hui que la vérité n'a qu'à se montrer pour confondre l'Hérésie, et demain que si l'on souffroit à l'Hérésie d'étaler ses subtilitez, elle corromproit bientôt tous les habitans. [Il primo gruppo di residui è costituito principalmente dall'autorità della propria religione, dalla venerazione che per essa si ha; il secondo dal bisogno di uniformità]. Un jour on vous représentera la vérité comme un roc inébranlable: un autre jour on vous dira qu'il ne faut point la commettre au hazard de la Dispute, et que c'est un choc où elle se briseroit par rapport aux auditeurs ».

delle derivazioni tra di esse. I teologi, i metafisici sono sempre stati in piccolissimo numero paragonati al rimanente della popolazione.

1739. I critici letterari ed i critici storici cercano spesso quale era *il pensiero* di un autore, di un uomo di Stato. Questa ricerca suppone che esista un unico pensiero; e ciò alcune volte è vero, ma un maggior numero di volte è falso. Se questi critici esaminassero sè stessi, troverebbero agevolmente esempi, senza andare a cercarne in altri, di concetti contraddittori. Chi di essi è *determinista* vedrebbe che spesso opera come se non lo fosse; chi non lo è, vedrebbe che spesso opera come se lo fosse. Non mancherebbe poi di trovare per molti precetti di morale un' interpretazione propria, che in parte differisce da quella di altri. S' intende che la propria è *buona,* e quella altrui è *cattiva;* e sia pure così, ma ciò conferma che sono diverse; e per chi ha un'altra interpretazione, vi è contraddizione tra il precetto formale e il modo col quale il nostro critico l'osserva. In un momento in cui è lieto, un individuo affermerà che chi osserva le regole della religione e della morale è certo di vivere felice; in un momento di sconforto, esclamerà con Bruto: « Virtù, non sei che un nome! » Quale è il concetto di quest' individuo? Egli ne ha due; ed è egualmente di buona fede nello esprimerli, sebbene siano in contraddizione. Simili fatti sono di gran momento per determinare i fenomeni sociali; perciò non ci dobbiamo appagare di affermarli semplicemente, ma dobbiamo recarne ampie prove; e ciò giustifica la minuzia di molti particolari che abbiamo citato e che citeremo; mentre l'occuparcene sarebbe un mero perditempo, se non ci fosse tale scopo.

1740. OPERA DEI RESIDUI CORRISPONDENTI AD UN MEDESIMO COMPLESSO DI SENTIMENTI. Essa può avere luogo in tre modi, che debbono essere accuratamente distinti. Sia P una disposizione psichica corrispondente ad un complesso di sentimenti, i quali sono manifestati dai residui $a, b, c, d,...$ Questi sentimenti possono essere di varia intensità, il che esprimiamo ellitticamente dicendo che di varia intensità sono i residui (§ 1690).

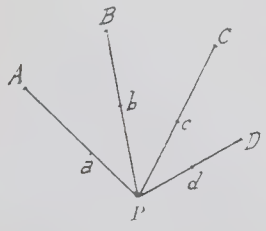


Fig. 27.

1741. 1° Se, per un motivo qualsiasi la comune origine P dei sentimenti aumenta di intensità, aumenteranno pure di intensità tutti i residui $a, b, c,...$, divenendo $A, B, C....$; e viceversa, se P scema d' intensità. Tra i

motivi pei quali P cresce, o scema d'intensità, ci può essere l'aumento, o la diminuzione di un gruppo di residui a, che riopera su P. In tal caso l'aumento, o la diminuzione di a fa crescere, o diminuire tutti i gruppi $b, c,...$ Questo effetto, per una collettività assai numerosa, è spesso lento e poco notevole, poichè, come abbiamo veduto, il totale di una classe di residui varia lentamente e poco. Per un singolo individuo può essere più rapido e forte. Tale è il caso già rammentato (§ 1416) delle persone che, nelle Indie, si convertono al cristianesimo, e che perdono la moralità dell'antica religione senza acquistare quella della nuova; ed è pure quanto si è potuto osservare per i sofisti degenerati in Grecia, ed in altri casi analoghi. In loro furono distrutti certi residui a, e per conseguenza fu affievolita tutta la categoria $b, c, d,...$

1742. 2° Abbiamo molti casi in cui si vede che un gruppo di residui può aumentare a spese di altri gruppi della stessa classe. Per esempio l'istinto delle combinazioni, che può volgersi a diversi generi di combinazioni. Vi è dunque qui una nuova ripartizione tra $a, b, c,...$, senza che vari P.

Se riuniamo gli effetti 1° e 2°, avremo varie combinazioni. Ad esempio a aumenta; ciò fa aumentare P; e per conseguenza anche $b, c,...$, ma l'aumento di a è ottenuto anche coll'usurpare parte di ciò che spettava a $b, c,...$, quindi, in conclusione, ci potrà essere un gruppo b che aumenta perchè ciò che ad esso porta via a è minore di ciò che guadagna coll'aumento di P, un altro gruppo c potrà scemare, perchè ad esso si porta via più di quanto guadagna, ecc.

1743. 3° Ci potrebbe essere un'operazione diretta di a su $b, c,...$ senza passare per il tramite di P; È facile confondere questo terzo modo col primo. Si può osservare che, quando a è diventato A, si è veduto b diventare B, c, diventare C, ecc.; e ragionando col *post hoc, propter hoc*, si può credere che questa è la « causa » dei mutamenti di b in B, di c in C, ecc.; e si giunge così a supporre una relazione diretta tra a e $b, c,...$

1744. L'osservazione volgare dà una forma speciale a questo ragionamento, colla consueta sostituzione delle azioni logiche, alle non-logiche. Si suppone che a abbia un'origine logica P, e quindi, se si modifica a facendola diventare A, si stima che sia rinforzata l'origine logica, e che per conseguenza siano determinati i mutamenti di b in B, di c in C, ecc.

Ad esempio si dice: « Chi è religioso si astiene dal mal fare, perchè sa che Dio punisce le male opere; dunque se faremo cre-

scere il sentimento religioso *a*, faremo per conseguenza anche crescere l'onestà *b*, il buon costume *c*, l'onoratezza *d*, ecc. ».[1] I fatti hanno dimostrato che questo ragionamento è errato ; e conosciamo ora le cagioni dell' errore, le quali stanno nella confusione delle azioni logiche colle non-logiche. Il ragionamento diventerebbe buono ove all'aumento di *a* si sostituisse l'aumento di *P*. Ciò possiamo esprimere in modo assai imperfetto, ma che ha il pregio di dare una viva immagine del fenomeno, osservando che gli atti *b, c, d,...* sono in parte simili a quelli *a*, e se li diciamo tutti *religiosi*, e *religioni*, i complessi *a, b, c, d,...*, potremo osservare che il fare crescere una di tali *religioni* poco opera sulle altre, mentre il fare crescere i sentimenti di persistenza degli aggregati *P*, da cui hanno origine, opera potentemente su tutte. Per solito si crede l'opposto, e si

---

1744[1] Tale errore era solito nei governi del passato, ed in tempi a noi prossimi si può ancora osservare, in Francia, come proprio del governo della Restaurazione e di quello del secondo Impero. Ad esso ne è congiunto solitamente un altro, quello cioè di credere che coll'uso della forza e colle condanne dei dissidenti, si possa fare nascere dove non c' è, e fortificare dove c' è, il sentimento religioso ; e spesso anche altro errore si aggiunge, che sta nel confondere il sentimento religioso in genere, col sentimento religioso di una certa particolare religione. Quindi i governi consumano le forze nel volere imporre ai sudditi la religione *X*, e se pure conseguono qualche effetto è solo quello di imporre l'ipocrisia e di favorire quindi i molti vizi che si tira dietro ; ma se pure parte dell'ambìto effetto si ottenesse, poco o nulla gioverebbe allo scopo a cui si mirava col volere imporre la religione *X*, per fare crescere l'onestà dei costumi e la fedeltà dei sudditi. Ciò non toglie che, quando tale sentimento religioso è spontanea manifestazione dell'onestà dei costumi e della fedeltà dei sudditi, giovi non offenderlo, per mantenere queste ultime manifestazioni (§ 1753). I governi moderni che seguono la religione del Progresso rifiutano sdegnosamente ogni sussidio dell'antica religione *a*, per regolare il vivere civile ; ma altre ve ne sostituiscono. Molti di essi sono inclinati ad assegnare tale ufficio alla religione sessuale *f*, rinnovando un errore che fu pure dei passati governi. Si può invero osservare che chi è onesto e temperato nelle varie manifestazioni della sua attività, lo è pure in quelle dell'attività sessuale ; quindi non è difficile mostrare che, in generale, per il maggior numero, l'osservare le regole della religione sessuale *f* è congiunto all'osservare le regole di una religione *a*, dell'onestà *b*, del buon costume *c*, dell'onoratezza *d*, ecc. Da ciò nasce l'errore di considerare *f* come la *causa*, almeno in parte, di *a, b, c, d, ...* ; ed è appunto perchè tale errore è comunissimo, che ripetutamente abbiamo recato prove per mostrare che *f* non è per niente cagione, neppure in parte, di *a, b, c, ...* A tale errore altro maggiore si aggiunge, che ne è propriamente la conseguenza. Si ritiene cioè che, operando su *f*, si operi con ciò anche su *a, b, c, ...* e si giunge all'estremo assurdo in cui si crede che imponendo colla legge l' ipocrisia sessuale si consegue lo scopo di avere buoni, onesti e savi cittadini. Non bastano le numerosissime ed evidentissime smentite recate dall'esperienza storica per tòrre la razza dei settari e anche il volgo, da tale opinione interamente falsa.

crede che il far crescere una di tali *religioni* è mezzo efficace di accrescere le altre. Di tale argomento ragioneremo più lungi (§ 1850 e s.).

1745. Ma l'essere errata una dimostrazione che si è data dell'opera diretta di un residuo sugli altri, non toglie menomamente che ci possano essere casi in cui tale opera realmente ci sia, e dobbiamo ricercarla direttamente nei fatti. Non è facile trovarla; e spesso, quando si crede di osservarla, è pure possibile interpretarla come un'operazione secondo il primo modo; quindi si rimane in dubbio sulla conclusione da trarre. Ma vi sono altresì fatti che dimostrano chiaramente l'indipendenza dei residui *a, b, c,...*, ad esempio il fatto tanto noto di briganti che sono ferventi cattolici, ed infiniti altri fatti analoghi, nei quali *b, c, d,...*, non appaiono punto legati ad *a*. Limitandoci a certe probabilità, si può dire che l'azione diretta, quando c'è, si manifesta principalmente tra residui molto prossimi, almeno dello stesso genere, difficilmente tra residui di generi diversi, o di classi diverse. Ad esempio, chi già crede a molte favole facilmente presterà fede ad una di più; e questa pare un'azione diretta; benchè si potrebbe anche dire che il credere a molte favole manifesta uno stato psichico il quale fa sì che una nuova favola sia facilmente stimata vera.

1746. (*c*) OPERA DELLE DERIVAZIONI SUI RESIDUI. Quest'argomento è prossimo a quello di cui ora abbiamo ragionato. Tra le manifestazioni dei sentimenti, stanno le derivazioni, e l'opera di esse sui residui è quindi simile all'opera dei residui della classe III e di un genere della classe I, cioè del genere (I-ε), sugli altri residui. Solo mercè quest'opera, le derivazioni hanno un'efficacia notevole per la determinazione dell'equilibrio sociale. Una derivazione la quale dà solo sfogo al bisogno di logica che prova l'uomo e che non si trasforma in sentimenti, o che non rafforza sentimenti, poco o niente opera sull'equilibrio sociale; essa è un di più; appaga certi sentimenti, e basta. Brevemente ma anche non tanto rigorosamente, si può dire che, per operare sulla società, i ragionamenti si debbono trasformare in sentimenti, le derivazioni in residui. Occorre per altro badare che ciò è vero solo per le azioni non-logiche, e non già per le logiche.

1747. In generale, una derivazione è accolta non tanto perchè persuade la gente quanto perchè esprime in modo chiaro concetti che questa gente ha già in modo confuso; e questo è generalmente il fenomeno principale. Accolta poi che sia la derivazione, essa accresce forza e vigore ai sentimenti che per tal modo trovano la

via di esprimersi; ed è un fatto ben noto che i sentimenti sui quali spesso si ferma il pensiero crescono più rigogliosi di altri trascurati dal pensiero (§ 1749, 1832). Questo fenomeno è generalmente secondario riguardo al primo.

1748. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, il solo mezzo di ribattere validamente un' asserzione *A* sta nel dimostrarne la falsità; per le azioni logiche, ciò si fa colla logica e l' osservazione (§ 1834). Non così sotto l'aspetto dei sentimenti e per le azioni non-logiche. Su quelli e su queste operano poco i ragionamenti e le osservazioni sperimentali, molto e quasi esclusivamente le disposizioni dell' individuo. Perciò ai sentimenti giova opporre altri sentimenti; una derivazione assurda può essere buon mezzo per ribattere altra derivazione assurda, mentre tale non sarebbe sotto l'aspetto logico-sperimentale; infine il silenzio può essere buon modo di tòrre forza ad un' asserzione *A*, mentre il confutarla, sia pure vittoriosamente sotto l'aspetto logico-sperimentale, può ad essa giovare invece di nuocerle (§ 1834).

1749. Il discorrere di una cosa ad un individuo, sia per dirne bene come per dirne male, può fare nascere in lui la disposizione, se già non l' ha, ad occuparsi di tale cosa, o far crescere questa disposizione, se già la possiede.[1] Anzi è notevole che, per le molte persone á cui piace la contraddizione, il dir male di una cosa è, per farla loro accogliere, più sicuro mezzo che il dirne bene. In certe materie, come nelle sessuali, si sveglia anche per tal modo un certo istinto di perversità, che spinge l' individuo a compiere appunto ciò che a lui si vorrebbe impedire di fare;[2] perciò, in que-

---

1749[1] E. Ollivier; *L'emp. libéral*, t. VI. L'autore discorre dei fierissimi assalti del clero contro la *Vie de Jésus* del Renan: « (p. 346) L'effet qu'ils obtinrent [les évêques] ne fut pas celui qu'ils souhaitaient. Lesseps m'a raconté que le chiffre le plus élevé de la note des frais de sa propagande [questo è un eufemismo] en Angleterre en faveur du Canal de Suez était celui *des sommes payées pour se faire attaquer* [sottolinea l' Ollivier]. Il se récria. — " Vous avez tort ", lui répondit-on, " les attaques seules sollicitent l'attention ; on les oublie et il n'en reste que le souvenir du nom ou de l'acte attaqué ". — Chaque mandement [des évêques] augmenta la diffusion de l'ouvrage et plus d'un, qui n'y eût pris garde, de dire: Décidément, si ce livre est si mauvais, je le lirai! Loin d'éteindre le flambeau incendiaire, ils l'avaient attisé ».

1749[2] Ad esempio, nei secoli scorsi, molti libertini si sentivano maggiormente stimolati se avevano relazioni con una monaca che con una donna secolare; tantochè accadeva alcune volte che l'amante facesse mettere alla donna secolare colla quale faceva all'amore, vesti di monache. Oggi, in Inghilterra, si citano fatti singolari, in cui la perversità è stimolo potente per trascendere da certe

ste materie, accade spesso che il silenzio, quando veramente mantenga l'ignoranza dell'individuo, è quasi il solo mezzo efficace per operare su di lui.

Nelle materie politiche, il silenzio sugli uomini è pure assai efficace. Sono molti i casi in cui, per un politicante, val meglio essere assalito ed ingiuriato che di non occupare la mente del pubblico. Perciò ancora, un fatto qualsiasi che faccia discorrere di lui può essere l'origine di un suo prospero successo. Moltissimi sono gli avvocati a cui, come al Gambetta, un processo fu il principio della fama e del potere. Per tòrre valore ai fatti, meno efficace ma pur sempre giovevole è il non discorrerne.[3] L'efficacia dipende dal po-

---

norme che vuole imporre la legge, e che sarebbero forse rispettate se non ci fosse la proibizione.

1749[3] In molte religioni si ha per massima di tacere i fatti che potrebbero dare scandalo. Inutile recarne esempi per le religioni cristiane e simili, perchè troppo noti. Eccone uno per la religione dreyfusarda di certi intellettuali. Riguardo al Paty de Clam, reintegrato dal ministro Millerand nell'esercito territoriale (§ 1580[1]), il corrispondente della *Gazette de Lausanne*, 3 febbraio 1913, scrive: « .... la vérité est qu'on avait brocanté la promesse faite à M. Du Paty de le réintégrer, contre l'engagement pris par lui de se désister d'un pourvoi qui était gênant, parce qu'il reposait sur une allégation exacte. M. Jaurès s'est écrié avec fougue, aux acclamations de la gauche, qu'il ne fallait pas faire cette négociation, qu'il fallait dire à M. Du Paty: " Vous ferez votre preuve comme vous l'entendrez ! " Distinguons: Qu'il ne fallût pas faire cette négociation, c'est très possible, et le trafic auquel on s'est livré n'avait rien de reluisant; mais qu'il fallût laisser à M. Du Paty le soin de " faire sa preuve ", non, non et non ! Il suffisait d'une minute pour savoir si ou non M. Du Paty avait été frappé grâce à la production d'un document falsifié; et si c'était oui, - et c'était oui - il fallait lui faire rendre justice. L'esprit se refuse à admettre que les hommes qui se sont honorés par leur attitude dans une campagne tragique n'aient pas compris qu'il n'était pas plus tolérable que M. Du Paty de Clam fût victime de la production d'une pièce falsifiée, qu'il n'avait été tolérable que le capitaine Dreyfus eût été victime de la production secrète de documents apocryphes et criminels ». Si leggano ora le corrispondenze di quel tempo, di un gran numero di giornali della fede dreyfusarda od umanitaria, e si vedrà che, in generale, tacciono scrupolosamente circa al fatto del documento *falsificato*. Potevano contestare che fosse tale, potevano dichiararlo perfettamente veritiero: per la difesa della fede tutto è lecito, ma preferirono tacere. Ecco, in un genere interamente diverso, un esempio che è tipo di moltissimi fatti. Negli anni 1912 e 1913 fu stimato patriottico, in Italia, di fare apparire nel bilancio un avanzo che in realtà non c'era. Parecchi grandi giornali esteri riprodussero con cura le asserzioni dei ministri circa a questi avanzi, e le illustrarono copiosamente con corrispondenze di uomini di borsa, che cantavano le lodi di tanto prospera finanza. Tacquero questi giornali quando studiosi come il Giretti e lo Einaudi (§ 2306[1]) dimostrarono fittizi tali avanzi e fecero vedere che vi erano invece disavanzi; e sin lì, meno male, potevano essere loro sfuggiti tali studi. Ma non potevano sfuggire, e per l'autorità dell'uomo e pel luogo ove erano espresse, le stringenti critiche fatte,

tere, per tal modo, togliere che il pubblico si occupi del fatto; sia perchè molti rimangono senza averne contezza, sia perchè parte di coloro che lo conoscono, non sentendone più a parlare, sono tratti a trascurarlo. Non è qui il luogo di ricercare come e quando ciò si consegua, poichè ora indaghiamo solo quale è l'opera dei residui, e non i modi coi quali l'ordinamento sociale consente di raggiungere certi scopi. Il silenzio sui ragionamenti è pure efficace più o meno, secondochè giova a fare ignorare, dimenticare, trascurare i ragionamenti che si vogliono combattere, e vale spesso più e meglio di qualsiasi confutazione. Del pari la ripetizione, sia pure senza il menomo valore logico-sperimentale, vale più e meglio della migliore dimostrazione logico-sperimentale.[4] Quella opera principalmente sui sentimenti, modifica i residui, questa opera sulla ragione, può, nella migliore ipotesi, modificare le derivazioni, ma ha poco effetto sui sentimenti. Quando un governo o qualche potenza finanziaria vogliono fare difendere un qualche provvedimento dai giornali che li secondano, è notevole che spesso, quasi sempre, i ragionamenti adoperati sono lungi dall'essere i migliori per dimostrare l'utilità del provvedimento; si usano generalmente le peggiori derivazioni verbali, di autorità, e simili. Ma ciò poco preme, anzi talvolta giova; occorre principalmente avere una derivazione semplice, che si possa capire da tutti, anche dai più ignoranti,[5] e ripeterla indefinitamente.

---

alla Camera, dal Sonnino; eppure anche di esse fu taciuto. Ma guarda che strana combinazione! si dice che in questi giornali hanno parte «speculatori» che avevano pure interessi di borsa perchè fosse mantenuto tale silenzio.

1749[4] E. Ollivier; *L'emp. liberal*, t. V: « (p. 138) Le rabâchage doit être un des démons familiers de l'homme qui veut agir sur une foule distraite ou indifférente. Une idée ne commence, je ne dis pas à être comprise, mais perçue, que lorsqu'elle a été répétée des milliers de fois. Alors un jour arrive où le bon Panurge démocratique, ayant enfin entendu et compris, exulte, vous félicite d'avoir si bien deviné, exprimé ce qu'il pense, et vous voilà populaire. Le journaliste qui connaît son métier refait pendant des années le même article; l'orateur de parti doit agir de même».

1749[5] Ciò ha pure luogo per le critiche di opere di scienza sociale od economica scritte da persone che ignorano interamente i primi principii di tali scienze, e tra le quali non poche hanno pure usurpata fama di esserne intendenti. Esse adoperano certi tipi di derivazioni, sempre gli stessi, che bene si confanno all'ignoranza loro e della gente che possono persuadere. Ecco alcuni di questi tipi: 1° *L'opera è scritta male.* È facile, in tutte le lingue, trovare qualche caso dubbio dell'uso di un vocabolo, e battezzarlo per errore. Anche se fosse manifestamente tale, che relazione ha ciò col valore logico-sperimentale di una proposizione? Un teorema di Euclide scritto in lingua barbara, cessa forse di es-

1750. Accade spesso che il confutare, sia pure ottimamente, un ragionamento assurdo sia un mezzo per dare ad esso credito, se corrisponde a sentimenti in quel momento potenti (§ 1749[1]). Ciò vale pure per i ragionamenti che sono buoni sotto l'aspetto logico-sperimentale, e, in generale, anche per assalti di ogni genere e persecuzioni contro teorie, opinioni, dottrine. Da ciò nasce l'illusione

---

sere vero? No, ma per impugnarlo, occorre di sapere la geometria, e per dire che la lingua è barbara occorre solo.... di essere un povero di spirito. 2° *Nell'opera non c'è nulla di nuovo.* Nella forma estrema della derivazione, si accusa l'autore di plagio. Sarebbe difficile trovare un autore di qualche pregio e fama a cui non sia stata mossa tale accusa. Nella novella del Boccaccio, messere Erminio de' Grimaldi vorrebbe che Guglielmo Borsiere gli insegnasse « cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta », la quale potesse fare dipingere. A cui il Borsiere risponde: « Cosa, che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare, se ciò non fossero già starnuti, o cose a quelli somiglianti; ma se vi piace, io ve ne insegnerò bene una, che voi non credo che vedeste giammai ». Analoga risposta si potrebbe dare a molti di questi critici. 3° *Vi sono molti errori;* e si ha cura di non dire quali, fidandosi che la gente creda all'asserzione e non la verifichi. Altre volte si indicano pretesi errori, e quando alcuno dimostra che non esistono, si tace, fidandosi che la gente ignori la rettifica, o non ci badi. Così intervenne a quell'ottimo signor AULARD. Nel suo libro *Taine historien de la révolution française,* egli accusa il Taine d'innumerevoli errori. Il signor AUGUSTIN COCHIN, nel suo libro *La Crise de l'histoire révolutionnaire. Taine et M. Aulard,* mostra che è invece lo « storiografo ufficiale » della rivoluzione che erra nella maggior parte delle sue accuse, il che gli concede di concludere: « (p. 18) Ainsi le bloc de faits et de témoignages assemblés par Taine reste entier. Ce qu'il raconte est vrai ». Il signor Aulard tace, fidandosi che i settari non leggeranno il libro del signor Cochin, e che anche fra coloro che non sono tali, molti non ci baderanno. 4° *Assalti personali all'autore, critiche di cose che nulla hanno da vedere col quesito che si esamina, ed altre simili divagazioni.* 5° *Intromissione, nelle materie scientifiche, di considerazioni sentimentali, di parte politica, o di altre simili.* Un tale, che si crede « economista », dimostravasi avverso all'Economia matematica, perchè aveva per fermo che mai potrebbe diventare « democratica ». Un altro la respingeva, esposta in un certo modo, perchè non era tale da recare « un poco più di giustizia nel mondo ». Un altro, che pare alquanto estraneo alla materia di cui ragiona, favoleggia di una scuola di Economia matematica che muove da considerazioni « individuali » [il demonio per questa gente], e l'oppone ad altra, da lui immaginata, che muove da considerazioni « collettive ». 6° *L'autore non ha detto tutto, ha trascurato di citare certe opere, certi fatti.* Come già abbiamo osservato, sarebbe ottima critica se opere e fatti fossero tali da modificare le conclusioni, è insulsa quando premono poco o niente per le conclusioni. La gente che non ha l'abitudine delle indagini scientifiche non riesce a capire che una gran copia di particolari può nuocere, invece di giovare, per trovare la forma generale, media, dei fenomeni, che è la sola che cercano le scienze sociali (§ 537 e s.). 7° *Si fa dire all'autore ciò che mai si è sognato di dire, perchè si interpreta in senso sentimentale, di parte politica, di predica etica, ecc., quanto ha solo detto in senso scientifico.* Ognuno è inclinato a giudicare gli altri da sè stesso, e chi non ha l'abitudine dei ragionamenti scientifici, non riesce a figurarsi negli altri tali ragionamenti.

che la *Verità* ha tale forza da superare vittoriosamente le persecuzioni; il che può essere d'accordo coi fatti per i ragionamenti di pura scienza logico-sperimentale, ma lo è molto meno, e spesso è interamente in disaccordo, pei ragionamenti che poco o molto dipendono dai sentimenti.

1751. L'effetto ora notato delle confutazioni e delle persecuzioni può dirsi indiretto; ed un fatto simile si osserva pure per il silenzio. Se esso si estende ad una classe importante e numerosa di fatti e a sentimenti potenti, lascia insoddisfatti, per questi, i sentimenti corrispondenti alla classe III dei residui, ed al genere (I-ε) della classe I, mentre la stessa astinenza aumenta il bisogno di soddisfarli. Ciò è notevole nelle materie sessuali, e tutti sanno come i veli accrescono il desiderio; ma non è men vero nelle materie religiose e politiche. Dove è proibito di aggredire la religione dominante, il reggimento politico esistente, ogni più piccolo biasimo, ogni minimo assalto, commuove fortemente la gente; dove ciò è permesso ed ha luogo spesso, la gente ci fa il callo e non ci bada più.

Ciò accade per le due parti che abbiamo veduto esserrvi negli effetti delle derivazioni (§ 1747). Infatti, gli individui costretti al silenzio accumulano in sè sentimenti che si manifestano alla prima occasione favorevole che capiti, e questa può essere appunto la produzione di certe derivazioni; le quali quindi sono accolte con grandissimo favore, e, accolte che siano, danno nuova forza e vigore ai sentimenti. Poichè nel concreto osserviamo insieme queste due parti dei fenomeni, rimaniamo in dubbio sul come separarle, e l'inclinazione che abbiamo a ridurre tutte le azioni ad azioni logiche ci induce a dare alla seconda parte molto maggior peso di quanto abbia in realtà, quando pure non la consideriamo esclusivamente. Le verifiche che possiamo fare nel concreto riguardano principalmente il fenomeno complessivo costituito dalle due parti, che solo mercè l'analisi possiamo separare.

In Francia, sul finire del secolo XVIII°, gli assalti del Voltaire, del d'Holbach, e di altri filosofi, alla religione cattolica, furono in corrispondenza con un fenomeno complessivo contrario a questa religione, e che più non si rinnova ora per assalti corrispondenti. Nel fenomeno della fine del secolo XVIII°, vi era molto probabilmente una parte che era effettivamente effetto degli scritti contrari alla religione, ma la parte maggiore era certo quella che manifestava sentimenti che già vi erano negli uomini (§ 1762 e s.). Nei paesi ove, come ora in

Germania, non si permette di pubblicare nulla contro il sovrano, ogni più lieve biasimo che di lui si scriva è avidamente letto dal pubblico. Nei paesi ove, come ora nel Belgio, si può dire ciò che si vuole del sovrano, nessuno bada a ciò che contro di lui si può scrivere.[1] Notevolissimo è il fatto seguìto in Francia, nel 1868, quando l' Impero, dopo avere per lungo tempo imposto silenzio alla stampa, diede ad essa un poco di libertà. Non solo assalti fieri, ma anche altri che oggi ci paiono di poco momento furono avidamente raccolti dal pubblico.[2]

1752. Tanto pel silenzio come per le confutazioni e le persecuzioni, abbiamo dunque un effetto diretto ed un effetto indiretto (§ 1835), e il determinare la risultante è un quesito di quantità. Ad un estremo, l'effetto diretto supera di gran lunga l'effetto indiretto; poi man mano cresce l' uno e scema l'altro, e si giunge all'estremo opposto, in cui l'effetto indiretto supera molto l'effetto diretto. Al primo estremo stanno i provvedimenti che colpiscono un piccolo numero di fatti e che non muovono potenti sentimenti; di tal genere, ad esempio, sono i provvedimenti contro pochi dissidenti politici, religiosi, morali; all'altro estremo stanno i provvedimenti che hanno di mira fatti numerosi e che muovono potenti sentimenti; di tal genere, ad esempio, sono i provvedimenti coi quali vanamente si tenta di impedire le manifestazioni dell'appetito sessuale.

1753. Nei secoli scorsi, in Europa, si credeva che governo, religione, morale, non potessero sussistere se non si regolavano le

1751[1] Si hanno numerosissimi esempi in ogni tempo. Già TACITO, *Ann.*, XIV, 50, ne nota uno. F. Veiento aveva composto una satira contro i senatori ed i pontefici, fu giudicato da Nerone « e convinto Veiento, esso fu esiliato dall' Italia, e fu ordinato di bruciarne i libri; i quali, ricercati e spesso letti quando si acquistavano con pericolo, tosto che si ebbe licenza di averli caddero nell'oblio » (§ 1330[1]).

1751[2] Il primo numero della *Lanterne* del Rochefort, principia così: « La France contient, dit l'*Almanach impérial*, trente-six millions de sujets, sans compter les sujets de mécontentement ». Questo scherzo divenne popolare e fu da tutti ripetuto in Francia. Oggi, chi baderebbe ad uno scherzo simile fatto contro al governo francese? È noto che la *Lanterne* aveva ammiratori anche tra la gente che stava intorno al sovrano. — DE GONCOURT; *Journal*, année 1878: « (p. 11) Flaubert, parlant de l'engouement de tout le monde impérial, à Fontainebleau, pour la *Lanterne* de Rochefort, racontait un mot de Feuillet. Après avoir vu un chacun, porteur du pamphlet, et apercevant, au moment du départ pour la chasse, un officier de la vénerie, en montant à cheval, fourrer dans la poche de son habit la brochurette, Flaubert, un peu agacé, demanda à Feuillet: " Est-ce que vraiment vous trouvez du talent à Rochefort? " Le romancier de l'Impératrice, après avoir regardé à gauche, à droite, répondit: " Moi, je le trouve très médiocre, mais je serais désolé qu'on m'entendit, on me croirait jaloux de lui! " »

manifestazioni del pensiero; ed i fatti seguìti subito dopo la Rivoluzione del 1789 parvero dimostrare la verità di tale teoria; perciò nei primi anni del secolo XIX° essa tornò ad imperare. Poi, poco alla volta, sparvero questi vincoli della manifestazione del pensiero, ed ora sono tolti in gran parte, eccetto che per la religione sessuale, e sussistono governi, religione, morale, per cui la teoria pare errata. Tali giudizi sono troppo assoluti, perchè sono mutate le circostanze in cui la teoria è recata in pratica. Tòrre la libertà del pensiero a coloro che non sentono questo bisogno non ha effetto di sorta; toglierla a coloro che hanno tal bisogno lascia insoddisfatti desiderii che divengono intensi, e perciò, come seguì sul finire del secolo XVIII°, in Francia, la libertà di esprimere il pensiero ha effetti intensi e nocivi alle passate istituzioni. Questi, per altro, poco alla volta si attutiscono, e tale libertà finisce coll'avere pochissimo effetto sui sentimenti, poichè, ove è usuale, opera principalmente colle derivazioni, le quali già sappiamo non avere, in generale, molto effetto. Ma appunto per ciò, diviene allora efficace il tacere un fatto, un ragionamento, poichè è uno dei casi in cui l'effetto diretto supera di gran lunga l'effetto indiretto.

Le considerazioni ora fatte ci portano al limite ove principia lo studio dei provvedimenti atti a raggiungere un fine, cioè lo studio dei movimenti virtuali; e di questi ci occuperemo più lungi (§ 1825 e s.).

1754. Sin ora abbiamo discorso come se la società fosse una massa omogenea, ma poichè tale non è, il nostro dire può solo, e anche solo approssimativamente, valere per uno strato della popolazione che, senza grave errore, si possa ritenere omogeneo; e per conoscere gli effetti sul totale della popolazione, occorre tener conto degli effetti sui vari strati (§ 2025 e s.). Da ciò nasce un fenomeno conosciuto empiricamente da molto tempo, cioè quello della diversità degli effetti della libertà del manifestare il pensiero, per la parte colta, e per la parte incolta della popolazione. Ma questo è un argomento di cui meglio ragioneremo nel capitolo seguente.

1755. Un buon esempio dell' opera delle derivazioni si ha negli effetti che conseguono i grandi giornali, al tempo nostro. È osservazione volgare che hanno molto potere, ma questo non nasce dalla forza di imporre, neppure dal valore logico-sperimentale dei ragionamenti, che sono spesso puerili; esso ha solo origine dall'arte di operare sui residui mediante le derivazioni. I residui debbono, in generale, preesistere, e ciò determina i limiti del potere

del giornale, il quale non può andare contro di essi, ma solo valersene per i suoi scopi.[1] Eccezionalmente, e a lungo andare, qualche residuo nuovo può essere prodotto, o qualche residuo che pareva scomparso, ricomparire. Quest'opera sui residui spiega anche come ci sono giornali di opposizione che sono pagati dai governi.[2] Sotto

---

1755[1] Robert de Jouvenel; *La république des camarades :* « (p. 248) Ce sont, dit-on, les journaux qui font l'opinion publique. La réciproque n'est pas moins vraie. Le lecteur est tout prêt à accepter l'opinion de son journal. Mais le journal choisit l'opinion qui lui semble la mieux faite pour plaire à son lecteur.... (p. 252) Heureusement les questions sur lesquelles le public se prononce sont rares. Les lecteurs peuvent avoir des opinions très arrêtées, mais ils en ont très peu. Du moment qu'on ne heurte jamais celles-là, on peut aisément les guider dans toutes les autres ».

1755[2] Il Bismarck era valentissimo nell'arte di servirsi dei giornali nazionali e forestieri. — Émile Ollivier; *L'emp. libéral,* t. XIV. L'autore vuol giustificare il suo ministero di non avere saputo adoperare i giornali: « (p. 49) Bismarck y avait bien plus d'influence, puisque, dans chaque journal, il comptait au moins un écrivain soldé tout à ses ordres. Comme nous savions le nom de quelques uns d'entre eux, ce nous était un moyen de connaître les intentions de leur soudoyeur [l'Ollivier è molto ingenuo. Le intenzioni del Bismarck potevano essere interamente diverse da ciò che faceva dire ai suoi dipendenti]. De plus, Bismarck tenait dans sa main, non seulement presque toute la presse prussienne, mais une grande partie de la presse allemande et de la presse autrichienne, et il avait ainsi, plus que nous, les moyens de déterminer, soit en France, soit en Europe, le mouvement d'opinion qui lui plaisait ». — *Idem; loc. cit.,* t. XII: « (p. 304) Le système de Bismarck était des plus ingénieux; le gouvernement français avait eu parfois à l'étranger un journal à sa solde; il en avait tiré peu de profit; on ne tardait pas à savoir la vénalité de la feuille achetée, et on n'attachait plus d'importance à ce qui y était contenu [erano altri tempi; oggi ciò non discredita punto un giornale]. Bismarck n'achetait pas *un journal,* mais il achetait *un* ou *des journalistes* dans chaque journal important, le rédacteur en chef lorsque c'était possible [oggi non si comprano direttamente, si opera indirettamente per mezzo dei finanzieri che hanno le azioni della società anonima che possiede il giornale], ou, à défaut, un simple rédacteur dont nul ne soupçonnait les attaches. Ce vendu se signalait par le caractère farouche (p. 305) de son patriotisme [si noti questo punto; tal fatto è l'equivalente dell'opposizione del giornale nella politica interna]; très opportunément, suivant qu'il convenait à la politique prussienne, il calmait ou excitait l'opinion [un ordinamento simile si ha per la politica interna]: le système était beaucoup plus efficace et beaucoup plus économique.... Je connais les noms des malheureux employés par eux [dagli agenti del Bismarck]; je prefère ne pas les divulguer ». Tali operazioni per mezzo dei giornali, seguitarono anche dopo il 1870. — M. Busch; *Les Mém. de Bismarck,* t. II: « (p. 57) 20 febbraio [1873]. Il résulte d'un rapport D'Arnim du 17 du mois dernier qu'il a engagé un certain L. pour lui fournir des rapports détaillés sur la presse française. Dans une dépêche du 8 du courant, l'ambassadeur dit que L. a demandé à ne pas renoncer à la collaboration de B.... Arnim soutient cette demande uniquement " dans l'intérêt du service ", L., dit-il, devant avoir à sa disposition quelqu'un qui s'occuperait de la partie la plus compromettante de cet emploi. Mais ni L. ni aucun autre fonctionnaire de l'ambassade ne paraissent être en état de faire face à cette masse de matériaux, de fournir des rapports

l'aspetto logico, la cosa pare assurda; come può un governo avere così poco senno da pagare chi ragiona contro di esso? Ma badando ai sentimenti, si vede l'utilità del provvedimento. Da prima il governo ottiene che il giornale pagato taccia opportunamente, che non svegli ogni cane che dorme, che spinga i suoi lettori a sfogare l'ira per vie che meno di altre sono pericolose pel governo. Poscia vi sono momenti in cui un forte commovimento s'impadronisce del paese; in questi momenti una gocciola può far traboccare il vaso, ed è utile che i giornali di opposizione non versino questa goccia. Infine, ed è specialmente ciò a cui mirano i potenti sindacati finanziari che, al pari dei governi, sussidiano talvolta giornali apparentemente nemici, c'è un modo di combattere certi provvedimenti, certe proposte di legge, che ha sui sentimenti un effetto favorevole quanto e più di ogni migliore difesa. Aggiungasi che il disporre di un giornale di opposizione [3] dà un modo — ed è spesso il solo —

détaillés et bien informés sur la (p. 58) presse et en même temps d'écrire des articles pour les journaux allemands, italiens et russes». Il Bismarck rifiutò questo mezzo, il che mostra semplicemente che ne preferiva un altro. Il Bismarck, colla sua rude schiettezza, non dissimula le spese che faceva per la stampa francese. — BISMARCK; *Pensées et souvenirs*, t. II. Discorrendo del D'Arnim e del processo che a questi fu fatto, l'autore dice: «(p. 195) Je n'ai jamais fait mention au cours des débats judiciaires, que certaines sommes destinées à faire défendre notre politique dans la presse française, et qui s'élevaient à 6000 ou 7000 thalers, étaient employées par lui à attaquer notre politique et ma situation dans la presse allemande». Questa appare quindi venale quanto, in parte, la francese. Tali confessioni di sommi uomini politici sono preziose, perchè assicurano fatti che altrimenti rimangono sempre dubbi sinchè sono solo noti per voci che corrono. Ad esempio, nel 1913-1914, si diceva con insistenza che il governo tedesco pagava largamente certi assalti dei giornali francesi alle leggi militari del loro paese, ma non abbiamo modo di sapere quanto in ciò c'è di vero. Forse si saprà fra parecchi anni, se e quando ci saranno pubblicazioni simili a quelle che ora abbiamo dell' Ollivier e del Bismarck. — Il Busch ci fa noti particolari sul modo col quale il Bismarck sapeva adoperare la stampa. BUSCH; *loc. cit.*, t. II. Il Bismarck discorre del *giornale* dell'imperatore Federico: «(p. 209) Personnellement, je crois encore plus que vous à l'authenticité du journal.... L'empereur Frédéric était loin d'être aussi habile que son père, et son père était déjà loin d'être un politicien de première force. C'est ce qui fait que pas une minute je n'ai douté de l'authenticité du journal publié. Mais ça ne fait rien, il faut le traiter comme un faux!... (p. 215) En ce qui concernait la publication de la *Deutsche Rundschau*, le chancelier a maintenu son premier plan de campagne. "Vous direz d'abord que c'est un faux", m'a-t-il répété, "et que vous êtes indigné de voir attribuer de pareilles calomnies au noble défunt.... Puis, si on vous prouve que le journal était authentique, vous réfuterez les erreurs et les absurdités qu'il contient...."».

1755[1] M. BUSCH; *Les Mém. de Bismarck*, t. II. L'autore cita una lettera, dell' 8 aprile 1866, di re Guglielmo I al Bismarck, in cui il sovrano si lagna di un

di far giungere sino agli avversari certi discorsi che non leggerebbero nei giornali favorevoli al governo od ai sindacati finanziari, o che avrebbero per sospetti, appunto perchè letti in tali giornali. Si ha altresì un modo potente di operare per mezzo dei giornali, col porre in tacere certi fatti, certi ragionamenti, certi discorsi, certe opere. Spesso è solo il silenzio, in alcuni casi, che il governo o la finanza chiedono ai giornali sui quali hanno qualche potere.[4]

Quasi tutti i grandi giornali, non esclusi parecchi di quelli che hanno veste socialista, sono direttamente o indirettamente legati alla plutocrazia che ora impera nei paesi civili, ed ai governi in cui ha parte.[5] È notevole come ciò sia stato sentito

---

articolo contro il duca di Cobourg, pubblicato nella *Gazzetta della Croce*. Il Bismarck risponde: « (p. 235) .... j'avoue franchement que la majeure partie de cet article a été écrite sous mon inspiration, parce que si je n'ai aucune influence sur la *Gazette de la Croix* pour empêcher de passer certains entrefilets qui me déplaisent, j'en ai assez pour faire insérer certains articles qui me conviennent ». — In Francia, il *Siècle*, che era uno dei due giornali repubblicani tollerati dopo il colpo di Stato del 1851, otteneva protezione e sussidi dall' imperatore Napoleone III. É. Ollivier; *L'emp. libéral*, t. IV: « (p. 17) Le *Siècle* n'appartenait pas à un homme d'affaires, mais il constituait une affaire importante donnant de gros bénéfices. Cela imposait à son directeur le souci perpétuel, en faisant une opposition qui était sa raison d'être, d'éviter la suspension qui serait la ruine de ses actionnaires ». Oggi i giornali non temono la sospensione, ma temono la soppressione dei sussidi indiretti e diretti che ricevono dalle potenze finanziarie, e il diminuire della vendita, se vanno contro alle passioni del pubblico. Seguita l'autore: « M. Havin était créé pour cette manœuvre difficile..., nullement irréconciliable avec l'empire.... ». Nel 1858, « (t. IV, p. 69) le *Siècle* ne fut sauvé que par une démarche d'Havin auprès de l'empereur. (t. XI, p. 122) Havin était un esprit très avisé.... en rapports presque amicaux avec les ministres, ne faisant l'anticlérical que pour se dispenser d'être antidynastique.... » (1755[4]).

1755[4] Preferisco esempi del passato perchè meno atti che gli esempi del presente, a muovere i sentimenti dei lettori contemporanei. — É. Ollivier; *L'emp. libéral*, t. VI: « (p. 212) Ils [les commissaires du gouvernement, au Corps législatif] eurent moins beau jeu pour réfuter l'accusation portée contre les agiotages que, d'accord avec le Crédit mobilier, la Compagnie du Midi avait opérés sur ses propres actions ». Segue la descrizione di questa frode, che qui non occorre riferire. « (p. 213) Je dénonçais ce coup de Jarnac financier.... Le commissaire du gouvernement, Dubois, fort honnête homme, se noya dans des explications confuses qui n'expliquèrent rien et continrent, au contraire, l'aveu de la plupart des faits révélés.... Les administrateurs de la Compagnie du Midi eurent le crédit d'empêcher tous les journaux de Paris, sans exception, de reproduire le compte rendu analytique de cette séance ».

1755[5] Henry de Bruchard [1896-1091]; *Petits mémoires du temps de la Ligue*. L'autore discorre di certi giornali democratici difensori del Dreyfus. Tolgo i nomi, perchè qui ragioniamo di fenomeni sociali e non di persone, ed uno dei maggiori errori in questa materia sta appunto nell'accusare certe persone di ciò che è fatto generale. Dice dunque l'autore, di coloro che in buona fede scrivevano in

per istinto dalla *Confederazione generale del Lavoro* ed espresso nel manifesto che pubblicò in occasione della guerra balcanica

---

tali giornali: « (p. 209) Je pense qu'ils ont aussi le sentiment de la façon dont ils furent dupes et de leur imprudence. Ils ont pu en tout cas éprouver, ces mandarins de lettres, ce que la dignité de leur condition pesait peu auprès de leurs maîtres anonymes. A ces fiers indépendants demandez qui dirigeait [il giornale] *X*, et pourquoi ils s'avisèrent si tard que le directeur en était toujours choisi sans qu'ils aient connaissance de ceux qui faisaient ce choix. Ils savent aujourd'hui que le (p. 210) fondateur et bailleur de fonds était M. L., ancien chef de la sureté, et organisateur de la ligue de défense des juifs. Et dire que certains se prétendaient encore révolutionnaires! Mais ils avaient là leur pain; d'autres éprouvaient le besoin d'écrire, la maladie de mettre leur nom au bas d'un article: c'est une forme de cabotinisme; et on subissait tout. On admettait la direction d'un M. P.... M. P. est un des gros porteurs d'actions de l'*Humanité*. Représente-t-il encore L. et ses héritiers? Question qui ne fut pas posée au dernier (p. 211) congrès socialiste; c'était cependant la vraie question à poser ». A che pro'? Tolto uno, ne viene un altro. L'ordinamento sussistendo, le persone non mancheranno mai. Nel 1913, lo Jaurès, presidente di una Commissione, fece ogni sforzo per salvare il plutocrate e demagogo Caillaux dal meritato biasimo in seguito alle pressioni esercitate sulla magistratura, per mezzo del compare Monis, e dirette a favorire il Rochette. Tutti i partiti si valgono dei giornali per fini loro particolari; ottengono favori minacciando i ministri o promettendo di difenderli. Chi vuole avere un giornale per sè deve sostenere ingenti spese, che costituirebbero una semplice perdita se egli non ottenesse poi compensi: di soli onori, come segue per pochissimi uomini politici, di quattrini, aggiuntovi gli onori, come segue per i più dei politicanti, dei finanzieri politici, dei partecipanti ai *trusts*, degli avvocati politici, degli « speculatori ». — T. Palamenghi-Crispi; *Giolitti:* « (p. 76, nota) Crispi fu singolare tra gli uomini politici del suo tempo, anche in questo: attribuendo al giornale la grande importanza che ha nella vita moderna, volle sempre averne uno dove potesse manifestare le sue idee; ma invece di farne pagare le spese a uomini d'affare, (p. 77) siccome tanti altri hanno fatto (ci sarebbe facile fare dei nomi), pagò sempre del suo; raramente qualche amico lo aiutò. Così avvenne ch'egli spesso si trovasse di fronte a debiti che stentava a pagare, così egli dovette talvolta ricorrere allo sconto di cambiali nelle banche, che però saldò sempre. Tutti sanno quello che costano i giornali esclusivamente politici. La sola *Riforma*, il giornale della Sinistra storica, che difese idee e uomini del partito liberale per un trentennio, assorbì circa un milione e duecentomila lire dei frutti del sudato [quest'epiteto è forse soverchio] lavoro di Crispi ». — *Giornale d' Italia*, 23 novembre 1913: « Un'altra nomina [a senatore] di cui si parla, non sappiamo con quale fondamento e che farebbe molto piacere ai riformisti, sarebbe quella del banchiere milanese Della Torre, il quale fu ed è *magna pars finanziaria* di giornali socialisti o democratici, alla maniera riformista. Il Della Torre è insomma il nume dell'alta banca bloccarda, e potrà dirsi un giorno un precursore, quando cioè l'alta banca, odorato il vento, si metterà col blocco, a simiglianza di ciò che fece la sorella maggiore francese ». Il Della Torre fu effettivamente nominato senatore, con altri due socialisti, e il *Corriere della Sera*, 25 novembre 1913, scrive: « A Carlo Marx che faceva un po' troppo di strepito nella soffitta [il Giolitti disse alla Camera che oramai i socialisti " avevano relegato Marx in soffitta "] e diventava minaccioso per il quieto vivere di coloro che credevano d'aver operato un accorto sequestro di persone, l'on. Giolitti schiude oggi le porte del Se-

del 1912.[5] Non discorriamo qui del modo col quale il sentimento è espresso, cioè della derivazione, che è assurda come tante altre, ma solo del sentimento, non ragionato, ma appartenente all'istinto. Tutto ciò è notissimo,[7] e, in privato, nessuna persona che abbia parte nella vita pubblica o nell'alta finanza è tanto ingenua dal negarlo, ma, in pubblico, fa boccuccia e nega ipocritamente. Bello è poi vedere chi sa queste cose in generale e che nonostante presta fede al suo giornale, in argomenti nei quali non può avere dubbio che molto possono i quattrini della finanza internazionale. Ad esempio, durante la guerra dei Balcani, le notizie date da molti giornali avevano colla realtà assai minore relazione che col volere della « spe-

---

nato.... Tre socialisti non sono, in fondo, un forte gruppo.... e non daranno grandi noie nè al Governo, verso il quale hanno così vivo obbligo di gratitudine [e viceversa], nè alla borghesia.... Il Senato essendo un istituto legislativo, deve avere anch'esso rappresentanti di tutte le correnti politiche, e non è male perciò che, come vi sono già abbastanza numerosi i radicali, vi abbiano il loro posto anche i socialisti; almeno i socialisti di quella frazione che conosce già le scale del Quirinale e che si dimostra in pratica disposta a " trattare ". È un vero peccato che non si possa introdurre nel Senato anche un pizzico di repubblica; ma i repubblicani, fortunatamente, non fanno paura e, disgraziatamente, sono ostinati nella loro castità pregiudiziale [e perciò, perchè vogliono pagarselo da sè, non riesce loro di avere un giornale]. .... Bisogna svecchiare il Senato. Diciamo meglio: bisogna servirsi anche del Senato; che è l'espressione più giusta, più rispondente alla realtà delle cose [verissimo]. Se con coscienza onestamente democratica, si volesse davvero dar anche al Senato il carattere di rappresentante delle correnti d'idee nazionali non vi sarebbe che una conseguenza logica: affrontare il problema del Senato elettivo.... È vero che in tal caso l'entrata dei socialisti a Palazzo Madama [sede del Senato] sarebbe più larga e che la munificenza governativa non avrebbe più da affermare le sue interessate simpatie pei partiti estremi ».

1755[6] La *C. G. T.*, come la nominano in Francia, adunò un congresso, a Parigi, il 24 novembre 1912, per opporsi alla guerra. In esso fu deciso quanto segue: « Le congrès, reconnaissant qu'il faut à tout prix paralyser la mobilisation, déclare qu'il est nécessaire d'essayer les moyens les plus efficaces pour atteindre ce but. Le Congrès decide: .... 3° Pour empêcher le travail nocif de la presse bourgeoise, il engage les imprimeurs et les ouvriers à détruire les rotatives des journaux, à moins qu'elles ne puissent être utilisées pour notre cause ».

1755[7] Nel maggio 1913, un giornale di Firenze che cessava le pubblicazioni narrò come in trentatrè anni di vita fosse stato sovvenuto dai vari governi succedutisi in quel tempo. Quasi tutti i grandi giornali italiani serbarono un sacro e pudico silenzio su questo fatto, che pure avrebbe potuto premere di più ai lettori dei molti fatti insignificanti di cronaca. Ma forse questi giornali opportunamente ricordarono il motto: *de te fabula narratur*. — Il governo belga ha pubblicato un elenco dei giornali che ebbero un sussidio da re Leopoldo, per lodare la sua amministrazione al Congo, o almeno tacerne i misfatti. Lo storico futuro che studierà il presente reggimento plutocratico dei paesi civili potrà ricavarne utili notizie.

culazione ». o della finanza internazionale[8]; eppure erano credute da persone che ben sapevano come e quanto operi tal volere. I plutocrati demagoghi come il Caillaux e il Lloyd George sono lodati in grazia di ottimi argomenti sonanti, da giornali di gran fama; e molti pesciolini abboccano all'amo, il che non deve punto fare meraviglia, ma anche grossi pesci astuti vi si lasciano prendere, ed è cosa meno facile ad intendersi. È vero che questi spesso fingono di credere ciò che ad essi torna conto.

1756. Vi sono pochi tipi di derivazioni molto in uso per operare sulla gente ignorante, che troviamo nelle arringhe al popolo di Atene, a quello di Roma, e maggiormente poi nei nostri giornali. Uno dei più frequenti ha per scopo di porre in opera i sentimenti di autorità (IV-ε 2). Se si volesse dare forma logica alla derivazione, si dovrebbe dire: « Una certa proposta *A* può solo essere buona se è fatta da un uomo onesto; dimostro che chi fa questa proposta non è onesto, o è pagato per farla, quindi ho dimostrato che la proposta *A* è dannosa al paese ».[1] Ciò è assurdo; e chi usa tale argomento esce interamente dal campo delle cose ragionevoli; non così per chi l'ascolta e rimane persuaso non per forza di logica ma per associazione di sentimenti. Esso, a propria insaputa, intuisce che non è capace di giudicare direttamente se *A* è favorevole o contrario al bene del paese, che se ne deve rimettere al giudizio altrui. e per accettare tale giudizio vuole che sia di persona degna di stima.

1755[3] In Italia, ciò fu benissimo avvertito per la stampa che era contraria all' Italia; ma naturalmente non si fece cenno della stampa che era favorevole, ed era mossa da cagioni proprio identiche a quelle che muovevano la contraria.

1756[1] Spesso anche si dice: « Il tale che oggi fa propria la proposta *A*, tempo fa vi era contrario »; e si crede con ciò avere dimostrato che la proposta *A* non è da accettarsi. Lasciamo stare che può l'uomo onestamente mutare secondo le circostanze. In proposito, soleva osservare il Bonghi che solo l'animale non muta mai. Ma anche se fosse dimostrato che il mutamento di chi propone *A* accade non per merito intrinseco di *A*, ma solo per qualche vantaggio che ne spera il proponente, nulla si potrebbe concludere contro di *A*; e si tornerebbe semplicemente alla derivazione notata nel testo. Il non essere di nessun peso tali derivazioni, pel giudizio che si deve dare di *A*, è quanto c'era di vero nella difesa del Caillaux, fatta dagli amici contro gli assalti del *Figaro*. È certo che l'utilità, o il danno, per una data società, dell' imposta sull'entrata, nulla, assolutamente nulla ha che fare colle qualità famigliari, morali e neppure politiche di chi la propone. Ma occorre poi aggiungere che l' infliggere la pena di morte a chi usa queste derivazioni sbagliate appare alquanto eccessivo; e se diventasse norma generale, da potersi usare da ogni cittadino, pochi giornalisti e anche pochi altri scrittori rimarrebbero in vita.

Questa derivazione è spesso quasi la sola che usano certi giornali, pei quali non esistono più problemi di cose, e che tutti i quesiti risolvono con ingiurie alle persone. Giova notare in proposito che per i pennaioli è molto più facile ingiuriare che ragionare; e ciò spesso è efficace perchè il pubblico che di tali scritti si pasce è ignorante, e perchè giudica più col sentimento che coll'intelletto. Ma la corda troppo tesa si spezza, ed è accaduto in molti paesi che oramai l'ingiuria e la calunnia rivolte agli uomini politici non sono più molto efficaci; lo erano maggiormente quando erano represse dai tribunali e perciò meno usuali.

1757. Un genere notevole di queste derivazioni mira ad operare sui residui sessuali. Una norma che patisce poche eccezioni voleva, nei secoli scorsi, che i seguaci della religione dominante accusassero di mal costume i seguaci delle sètte dissidenti (§ 1341 e s.). Lasciamo stare che quasi sempre i fatti erano falsi;[1] supponiamoli veri; in tal caso la derivazione ha una parte logica, e cioè si può giustamente opporre a chi predica una certa morale e contro questa opera. Ma tale parte viene meno quando la derivazione si usa contro uomini politici, o contro regnanti. I fatti dimostrano chiaramente che non c'è la menoma relazione tra i costumi sessuali di un uomo ed il suo valore come uomo politico, o come regnante. Eppure è argomento che quasi sempre contro tali uomini si usa dai nemici; e, quando l'odio è intenso, l'accusa di relazioni incestuose diventa normale. Semplici uomini politici ebbero l'onore di essere trattati, sotto tale aspetto, alla pari coi regnanti.

1757[1] *Sorberiana:* « (p. 18) *Anabaptistes.* On raconte des Anabaptistes, qui sont (p. 19) pourtant de bonnes gens, mile choses extravagantes, méme dans la Hollande, comme entre autres qu'il y en a qui s'assemblent de nuit et à la faveur des ténébres se mélent indiferemment. Ce qui est entièrement faux, et n'a de fondement que sur l'histoire de Jean de Leyde, Roi de Munster, et sur la folie de quelques-uns, qui cent ans y a s'imaginèrent qu'il faloit, pour être sauvé, aler tout nud, comme faisoit Adam en l'état d'innocence, d'où ils furent nommez Adamistes.... (p. 21) Je ne sçache point que depuis ce tems-là il y ait eu rien de pareil, et les gens d'esprit à Amsterdam se moquent des bourdes qu'on a semé (*sic*). Cependant il me souvient qu'à Paris un certain Soubeyran disoit, qu'en une de ces assemblées nocturnes où il assistoit, il avoit joui de la fille de son hôte, qui lui refusa aprés à la maison ce qu'alors elle lui avoit accordé charitablement. Ce n'est pas merveille qu'il se trouve quelques personnes qui mentent impudemment: mais il y a de quoi s'étonner qu'une imposture s'étende si aisément dans la créance de tout un peuple, comme il arrive en cette affaire-ci, et en la fable de la (p. 22) fille qui avoit un groin de pourceau, de laquelle à Paris et en Hollande tous les Cordoniers ont acheté la planche, et de laquelle à Amsterdam on disoit en général que la maison étoit au Reysser-graft; mais personne ne l'osoit indiquer ce qui en marquoit la fausseté ».

1758. In generale, le derivazioni che operano sui residui sessuali hanno il pregio di potere essere difficilmente confutate e di ferire l'avversario, anche se, per un caso singolare, la confutazione è perfetta. Per esempio, si è asserito, ma in nessun modo provato, che Napoleone I aveva avuto relazione colle sorelle; e, per molta gente, basta la sola accusa per condannarlo come uomo privato, come uomo politico, come regnante. Similmente, in altri tempi, l'accusa di eresia, anche non provata, bastava per far sì che un uomo fosse almeno sospetto ai buoni cattolici. Oggi l'eresia della religione sessuale occupa il luogo posseduto in altri tempi dall' eresia della religione cattolica.

1759. Altre derivazioni molto in uso sono le verbali. Per esempio, ai tempi della Restaurazione, in Francia, tutto ciò che dispiaceva al partito dominante aveva l'epiteto di « rivoluzionario », ed era condanna sufficiente; oggi viene detto « reazionario », ed è pure condanna sufficiente. Per tal modo sono messi in opera i sentimenti di partito, di sètta (residui della socialità, classe IV).

1760. La concorrenza dei grandi giornali non è molta, perchè il fondare uno di questi giornali costa assai; quindi può recare grande utile lo avere parecchi giornali a disposizione, e giova anche più che appartengano a diversi partiti. Ciò hanno ora molto bene inteso i potenti sindacati finanziari, e, aiutati dalla forma anonima delle società che posseggono i giornali, hanno saputo acquistare potere presso di esse e scaltramente valersene.[1] Si fanno i nomi di parecchi giornali appartenenti a partiti opposti, anche nemici, e che dipendono da un medesimo « trust » giornalistico; e tra i fatti di tal genere, parecchi hanno buone prove. In sostanza, questi « trusts » sfruttano i sentimenti dei lettori dei giornali, ed il loro potere è dello stesso genere, ma molto più grande, di quello che ebbero i gesuiti.[2]

1760[1] Prof. L. Einaudi in *La Riforma Sociale,* dicembre 1913. L'autore discorre dei giornali protezionisti inglesi: « (p. 856) Possono descrivere così l'agricoltura inglese d'*oggi*.... il *Times,* disgraziatamente caduto in mano dello stesso grande giornalista giallo, il quale è a capo del *Daily Mail* e del *trust* dei giornali imperialisti e protezionisti, il *Ridder Haggard,* giornalista sensazionale del genere di quelli che, in Italia, descrissero le meraviglie agricole libiche prima della guerra e nei primi tempi di essa,... ».

1760[2] Robert de Jouvenel; *La république des camarades:* « (p. 201) Le directeur d'un journal est rarement un journaliste [ciò va forse un poco oltre il vero]; ce n'est presque jamais un homme politique; c'est, le plus souvent, un entrepreneur de travaux publics; c'est toujours un industriel [come abbiamo spesso osservato, in generale, c'è del vero sotto tali forme un poco paradossali].

1761. Tornando all'argomento generale delle relazioni tra le derivazioni ed i residui, occorre porre mente che spesso ci figuriamo che le derivazioni si sono trasformate in residui, mentre è l'opposto fenomeno che è accaduto, e sono i residui che si manifestano colle derivazioni (§ 1747, 1751). Tale errore è favorito dal modo col quale ci sono noti i fenomeni sociali. Ne abbiamo principalmente contezza dalla letteratura, quindi ci è facile scambiare l'effetto per la causa e credere che ciò che esprime la letteratura sia causa, mentre non è che effetto.

1762. Ad esempio, osserviamo, in un certo tempo, che un dato concetto nasce nelle produzioni letterarie e poi si sviluppa, cresce rigoglioso, e ci pare di descrivere bene i fatti dicendo che è la letteratura che ha messo nella mente degli uomini questo concetto. Ciò può qualche volta accadere, ma è molto più frequente il caso

Quelquefois le journalisme constitue sa seule industrie, quelquefois il ne constitue que la branche annexe d'une industrie principale. Mais, dans l'un ou l'autre cas, le journalisme implique l'exploitation d'une grosse maison de commerce [ciò è conforme al vero pei grandi paesi ove domina la plutocrazia]. Le chiffre d'affaires de certains journaux dépasse trente millions de francs. Une feuille quotidienne de troisième ordre exige un déplacement de fonds de quinze (p. 202) cent mille francs par an. On conçoit que, pour administrer de pareils budjets, il ne suffise pas d'avoir de la fantaisie, de l'esprit, ni même du talent.... En 1830, un journal paraissait sur quatre petites pages de papier à chandelles (p. 203); il contenait quelques articles peu ou point payés, pas de dépêches, pas d'informations coûteuses, pas d'illustrations. Il coûtait cinq sous. Aujourd'hui la plupart des journaux paraissent sur six, huit, dix et douze pages. Ils sont illustrés de clichés onéreux; ils publient les articles chèrement payés d'académiciens ou de personnalités en renom, des colonnes de dépêches dont certaines au tarif de plusieurs francs le mot - et ils sont vendus trois centimes et demi aux entrepositaires. Comment vient-ils donc? Ils vivent de leur publicité - à moins, bien entendu, qu'ils ne vivent de leurs trafics. Un journal peut se passer de journalistes, il peut même se passer de paraître [paradosso spiegato in una nota: " Il existe quelque part une nécropole des journaux qui ne paraissent plus. Un industriel ingénieux, qui en détient les titres, les fait inscrire de temps à temps en tête des colonnes d'une autre feuille et touche le montant d'anciens traités de publicité. Son industrie prospère "]. Il ne peut se passer de publicité. .... (p. 205) Avant de prendre une détermination quelconque, le directeur responsable d'un journal - fût-il un apôtre, fût-il un saint - (p. 206) est contraint d'envisager ces deux termes: 1° Ne pas froisser ceux qui détiennent les informations, c'est-à-dire toutes les puissances politiques et administratives; 2° Ne pas heurter ceux qui détiennent la publicité, c'est-à-dire toutes les puissances commerciales et financières [non *tutte*, per dire il vero, ma solo quelle da cui dipende il giornale] .... (p. 209) On appelle les journaux gouvernementaux quand ils sont serviles. On les appelle indépendants quand ils ne sont que gouvernementaux. On appelle journaux d'opposition ceux qui sont en coquetterie avec le pouvoir. Il existe encore quelques rares organes qui ne sont reliés au Gouvernement par rien, par personne. Mais il est entendu qu'on ne doit pas les prendre au sérieux ».

inverso, cioè sono i sentimenti esistenti nella mente degli uomini che hanno fatto nascere, crescere e prosperare quella letteratura (§ 1751). Aggiungasi che, per trarci in inganno, operano i residui del genere (IV-§ 2), cioè i sentimenti di autorità. Quando leggiamo le opere di un sommo letterato, ci pare evidente che egli solo abbia avuto il potere di foggiare la società a modo suo.

1763. Quando, ad esempio, leggiamo le opere del Voltaire, sorge spontaneo nella mente il concetto che egli sia stato l'artefice dell' incredulità che manifestasi negli uomini del suo tempo. Ma ripensandoci un poco, ci chiediamo come mai, se questa è una regola generale, le opere di Luciano, che non sono per nulla inferiori a quelle del Voltaire per perfezione letteraria ed efficacia di logica, non hanno avuto un effetto simile a quelle del Voltaire, e come Luciano rimase solo nella sua incredulità, mentre intorno cresceva la fede e la superstizione. Non c'è altro modo di spiegare questi e tanti altri simili fatti, se non riconoscendo che il seme sparso fruttifica, o non fruttifica, secondo che cade su un terreno favorevole, o sfavorevole.

In Francia, i filosofi del secolo XVIII° hanno riprodotto contro al cristianesimo argomenti già esposti dall' imperatore Giuliano e da Celso; perchè conseguirono essi un prospero successo che non ebbero i loro predecessori? Evidentemente perchè erano diverse le menti degli uomini ai quali si rivolgevano.

C'è di più; se il Voltaire fosse stato l'artefice principale dei concetti sparsi fra i suoi concittadini, tali concetti non avrebbero dovuto scemare d' intensità sinchè durava l'opera letteraria del loro autore. Invece, sul finire della vita del Voltaire, quando ancora cresceva la sua fama, eccoti manifestarsi un movimento interamente contrario alle teorie del Voltaire, e le classi colte si volgono al Rousseau. Questi veramente non ha fatto altro in gran parte che esprimere derivazioni corrispondenti a residui trascurati dal Voltaire; ed è a tale circostanza che ha dovuto il favore del pubblico; come il Voltaire dovette il favore di cui godette alle derivazioni corrispondenti ad altri residui. Questi autori non furono gli artefici dei sentimenti del pubblico; ma invece furono tali sentimenti gli artefici della fama di essi autori.

Ciò si deve intendere per la parte principale del fenomeno (§ 1747). poichè i fatti mostrano chiaramente che l'opera degli autori non è stata interamente, assolutamente vana, e che ha pure conseguito un qualche effetto; ma questo appare secondario, paragonato al primo.

1764. Le osservazioni ora fatte si riferiscono all'efficacia di certi ragionamenti, ma non hanno nulla che vedere col valore intrinseco dei ragionamenti stessi. È evidente che il valore scientifico di un Newton, il valore nell'arte della guerra di un Napoleone I o di un Moltke, la perizia politica di un Bismarck, il valore letterario di un Luciano o di un Voltaire, nulla hanno che fare coi residui. Ma perchè le opere di tali uomini conseguano notevoli effetti, occorre che incontrino circostanze favorevoli in società dove esistono certi residui. Se il Newton fosse vissuto nel medio evo, avrebbe forse prodotto solo un'opera di teologia; se il Voltaire fosse vissuto ai tempi di Luciano, egli non avrebbe avuto seguito; e Luciano, se fosse vissuto ai tempi del Voltaire, l'avrebbe avuto; se il Bismarck fosse vissuto in un paese dove avessero imperato i politicanti democratici, o i plutocratici, sarebbe forse rimasto perfettamente incognito, e se pure avesse potuto giungere sino al Parlamento, avrebbe veduto che a lui si preferiva un Depretis o un Giolitti, in Italia, un Rouvier o un Caillaux, in Francia.

1765. Vi è ancora un'altra causa dell'errore che assegna alle derivazioni troppa gran parte nella determinazione dell'equilibrio sociale, e nasce dal dare un'esistenza oggettiva a certi concetti, a certi principii, a certi domini; e a ragionare poscia come se operassero per virtù propria, indipendentemente dai residui. I residui della classe II (persistenza degli aggregati) operano fortemente per produrre tale illusione. Le entità metafisiche che mercè esse sono create sono interamente simili agli dèi dei teologi, ed operano in modo analogo. In altri tempi, poche erano le storie che narrassero gli avvenimenti e ne cercassero le relazioni, senza fare intervenire gli dèi; ai tempi nostri, poche sono quelle che esplicitamente, o implicitamente non ammettano che principii e teorie danno forma al fenomeno sociale.

1766. (*d*) OPERA DELLE DERIVAZIONI SULLE DERIVAZIONI. Di questo argomento già abbiamo trattato studiando le derivazioni ed abbiamo notato come, quando un tipo di derivazione diventa di moda, nascono in gran numero derivazioni di tal genere. I residui della socialità che spingono l'uomo a somigliare ai suoi concittadini, ad imitarli, operano per dare una forma comune a certe derivazioni. Inoltre chi in un caso speciale è stato impedito, dall'intensità dei sentimenti, di scorgere il vizio di un certo ragionamento, facilmente più non avverte quel vizio, in altri casi in cui non sarebbe distolto dalla forza dei sentimenti. Ciò favorisce la produzione di deriva-

zioni simili a quella usata nel detto caso speciale.[1] Aggiungasi che ci vuole molto meno lavoro intellettuale per imitare che per creare, e perciò gli autori di minor conto sogliono ripetere frasi, formule, ragionamenti usati dagli autori di maggiore autorità e fama.

1767. Molto notevole è l'opera vicendevole delle derivazioni, per fare sparire, almeno in apparenza, la contraddizione che, in sostanza, può esservi tra esse. Già ne abbiamo a lungo discorso ed abbiamo pure osservato l'errore di molte persone colte, le quali, perchè hanno un potente bisogno di logica, apparente o reale, si figurano che da tutti, e da ognuno in egual grado, sia provato questo bisogno; perciò, tra l'altre cose, producono religioni *scientifiche,* credendo di soddisfare ad un bisogno popolare, mentre queste rimangono per esclusivo uso e consumo dei pochi loro fondatori. Quando una derivazione è ammessa, accade che, tra le persone colte, i letterati, i teologi, i metafisici, gli pseudo scienziati, c'è chi ne trae conseguenze logiche, le quali si allontanano ognor più dai residui che corrispondevano alla derivazione da cui tali conseguenze hanno origine, e che quindi si allontanano altresì ognor più dalla realtà. Siano, ad esempio, A certi sentimenti, certi residui ai quali corrisponde la derivazione S; quando questa corrispondenza non si altera, S è un modo di esprimere un fatto reale, e solo nella forma da questo si allontana; ma una deduzione logica C, tratta da S, potrà anche allontanarsi da A, e di molto, nella sostanza (§ 2083). Tale fatto si para a noi dinanzi sotto varie forme: 1° *Forma del difetto di precisione.* La derivazione S, espressa nel linguaggio volgare, talvolta non corrisponde a nulla di preciso ed è solo accolta per un accordo indeterminato con certi sentimenti. Essa non può dunque servire di premessa ad alcun ragionamento rigoroso (§ 826 e s.); 2° *Forma del difetto di corrispondenza.* Nella migliore ipotesi, anche quando c'è corrispondenza tra S ed A, questa non è mai perfetta, e quindi le deduzioni tratte logicamente da S non valgono per A. Perciò, considerando insieme queste due forme, si può dire che, pel difetto di precisione, o di corrispondenza di S,

---

1766[1] Pochi secoli fa, quasi tutte le derivazioni in materie sociali o pseudo scientifiche erano congiunte a considerazioni di teologia cristiana; oggi s'accoppiano a considerazioni di teologia umanitaria; quelle a noi spesso paiono assurde, queste lo parranno agli uomini di tempi futuri, in cui altra teologia avrà tolto il luogo della umanitaria. Pochi secoli fa si spiegava tutto col « peccato originale », oggi si spiega colla « colpa della società » (§ 1716[1]), nel futuro si avrà qualche altra spiegazione, egualmente teologica e vana sperimentalmente.

da essa non si possono trarre deduzioni rigorose, oppure, se queste si possono trarre, non valgono per *A*; 3° *Forma della complessità dei sentimenti.* Il gruppo di sentimenti *A* non è mai ben definito, quindi il difetto di corrispondenza tra *A* e *S* nasce non solo dall'imperfezione della corrispondenza tra la parte definita di *A* e *S*: tra il nucleo della nebulosa dei sentimenti e *S*, ma altresì dalla mancanza completa di corrispondenza tra la parte indefinita di *A* e *S*: tra la nube che sta intorno al nucleo di *A* e *S*; 4° *Forma dell'interdipendenza dei gruppi di sentimenti.* Il gruppo *A* non è indipendente da altri gruppi *M, P, Q,...* Nell'individuo, questi gruppi si sono acconciati alla meglio per stare insieme, vivono in un certo accordo, il quale viene rotto dalle loro conseguenze logiche. Ad esempio, in molti signori cristiani viveva, imposto dalla religione, il sentimento *A* del perdono delle ingiurie e il sentimento *M,* imposto dalle necessità della vita pratica, della tutela dell'onore e anche dal desiderio della vendetta. Ma tal pace sarebbe stata rotta tra le conseguenze logiche di *A* e di *M*, ove, da una parte si fosse tratto da *A* la conseguenza che il signore doveva patire pazientemente, senza neppure difendersi, ogni ingiuria, ogni spregio; e, dall'altra parte si fosse tratto da *M* la conseguenza che il Vangelo, il quale di *M* non tiene conto, è libro sciocco e vano; 5° *Forma della corrispondenza tra le teorie ed i fatti sociali.* Se, per ciascun individuo, la corrispondenza tra *A* e *S* fosse perfetta, sarebbe pur tale per una collettività composta di individui simili, e da *S* si potrebbero dedurre logicamente le azioni di questa collettività. La conoscenza delle forme politiche e sociali diventerebbe facile. Invero, non è difficile conoscere quali derivazioni hanno corso in una società, e se da queste si potesse trarre logicamente la conoscenza dei fatti politici e sociali, la scienza sociale non incontrerebbe, per costituirsi, difficoltà nè maggiori nè diverse di quelle incontrate dalla geometria. È ben noto che ciò non segue, e che tali ragionamenti geometrici allontanano sempre, poco o molto, dalla realtà. Ma è errore il prendersela col ragionamento, mentre sono le premesse che ci allontanano dalla realtà; ed è pure errore il volere valutare l'importanza sociale di un residuo, dalla corrispondenza colla realtà delle deduzioni che se ne traggono, mentre invece, tale importanza sta principalmente nella sua corrispondenza coi sentimenti che esprime.[1]

1767[1] RENAN; *Hist. du peupl. d'Isr.,* t. V: « (p. 349) Comment avec cela Philon reste-t-il Juif? C'est ce qu'il serait assez difficile de dire, s'il n'était notoire que,

Già spesso e lungamente abbiamo ragionato dei problemi che hanno le prime quattro forme; rimane ora che studiamo di proposito quelli appartenenti alla quinta; ma essi fanno parte di un quesito più generale, di cui passiamo ad occuparci.

1768. RELAZIONE DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI COGLI ALTRI FATTI SOCIALI. Abbiamo veduto (§ 802, 803) che vi è corrispondenza tra le scienze logico-sperimentali, che muovono da principii sperimentali (*A*) per trarne con logica rigorosa conseguenze (*C*), ed i ragionamenti sociali che muovono da residui (*a*) per trarne, con derivazioni (*b*) miste di residui e di logica, conseguenze (*c*). Escludiamo, per un momento, il caso in cui le osservazioni non fossero buone, o la logica fosse errata; rimarrà che le conclusioni delle scienze logico-sperimentali saranno sicuramente d'accordo coi fatti, poichè i principii (*A*) rappresentano precisamente fatti, ed il ragionamento è rigoroso; non si può dire lo stesso dei ragionamenti sociali, poichè non sappiamo in che relazione coi fatti stanno i residui (*a*), e neppure che valore ha il ragionamento (*b*), di cui fanno parte altri residui. Eppure l'esperienza giornaliera fa vedere che molti di questi ragionamenti conducono a conseguenze d'accordo coi fatti, nè ciò può essere messo in dubbio, ove si ponga mente che sono i soli che si adoprarono nella vita sociale, e che, se conducessero a risultamenti che non sono d'accordo coi fatti, già da un pezzo sarebbero state distrutte, annientate, tutte le società.

dans ces questions de religion maternelle, le cœur a des sophismes touchants pour concilier des choses qui n'ont aucun rapport entre elles [non è un caso particolare, come pare credere l'autore: ciò segue in generale; lasciamo poi stare il *touchant !*]. Platon aime à éclairer ses philosophèmes par les mythes les plus gracieux du génie grec, Proclus et Malebranche se croient dans la religion de leurs pères, le premier en faisant des hymnes philosophiques à Vénus, le second en disant la messe. La contradiction, en pareille matière, est un acte de piété. Plutôt que de renoncer à des croyances chères, il n'y a pas de fausse identification, de biais complaisant qu'on n'admette. Moïse Maimonide, au XII^e^ siècle, pratiquera la même méthode, affirmant tour à tour la Thora et Aristote, la Thora entendue à la façon des talmudistes, et Aristote entendu à la façon matérialiste d'Ibn-Roschd. L'histoire de l'esprit humain est pleine de ces pieux contresens. Ce que faisait Philon il y a dix-neuf cents ans, c'est ce que font de nos jours tant d'esprits honnêtes, dominés par le parti pris de ne pas abdiquer les croyances qui se présentent à (p. 350) eux comme ayant un caractère ancestrale [l'autore pone ancora come particolare ciò che è generale per ogni sorta di derivazioni]. On risque les tours de prestidigitation les plus périlleux pour concilier la raison et la foi [in generale: derivazioni di residui eterogenei]. Après avoir obstinément nié les résultats de la science, quand on est forcé par l'évidence, on fait volte-face et l'on dit avec désinvolture: Nous le savions avant vous ».

Come mai può avere luogo tale accordo coi fatti, delle conclusioni tratte dai residui?

1769. La soluzione di questo problema deve trovarsi nella relazione in cui stanno residui e derivazioni coi fatti sociali. Se i residui fossero l'espressione di questi fatti, come i principii delle scienze sperimentali, se le derivazioni fossero rigorosamente logiche, l'accordo delle conclusioni coll'esperienza dovrebbe essere sicuro e perfetto; se i residui fossero scelti a caso, se le derivazioni fossero pure tali, l'accordo sarebbe straordinariamente raro; dunque, poichè l'accordo ha luogo spesso ma non sempre, residui e derivazioni debbono occupare una posizione intermedia fra i due estremi ora notati. Si ponga mente che un residuo che si allontana dall'esperienza può essere corretto da una derivazione che si allontana dalla logica, in modo che la conclusione si avvicini ai fatti sperimentali. Ciò segue perchè gli uomini, compiendo, mossi dall'istinto, azioni non-logiche, si avvicinano appunto a questi fatti sperimentali (§ 1782), e senza avvedersene correggono con un cattivo ragionamento le conseguenze tratte da un residuo che si allontana dalla realtà.

1770. Il problema di cui ragioniamo è parte di un quesito ancora più generale, cioè del quesito del come sono determinate le forme degli esseri viventi e delle società. Tali forme non sono prodotte a caso, dipendono dalle condizioni in cui vivono esseri e società, ma quale sia precisamente questa dipendenza non sappiamo, dopochè si è dovuto rigettare la soluzione Darwiniana che ce lo avrebbe insegnato. Ma se non possiamo risolvere interamente il problema, possiamo almeno conoscere certe proprietà delle forme e dei residui. Da prima è evidente, ed è ciò che vi è di vero nella soluzione Darwiniana (§ 828, 2142), che tali forme e residui non possono stare in troppo aperta contradizione colle condizioni nelle quali sono prodotti. Un animale che ha solo branchie non può vivere nell'aria asciutta, un animale che ha solo polmoni non può vivere ognora sommerso, similmente uomini che hanno solo istinti antisociali non potrebbero vivere in società. Poscia si può andare più oltre e riconoscere che vi è un certo adattamento tra le forme e le condizioni di vita; la soluzione Darwiniana è errata perchè lo vuole perfetto, ma ciò non toglie che ci sia all'ingrosso. È certo che animali e piante hanno forme adattate in parte, e talvolta meravigliosamente adattate, alle loro condizioni di vita. Similmente non si può negare che i popoli abbiano istinti all'incirca adattati al

loro modo di vita. Badiamo per altro che questa è una relazione tra due cose, ma non è menomamente fissato che l'una sia conseguenza dell' altra. Riconosciamo che il leone vive di preda ed ha armi potenti per catturarla, ma non diciamo che vive di preda *perchè* ha tali armi, o che ha le armi *perchè* vive di preda. Un popolo belligero ha istinti bellicosi; ma non diciamo se è belligero per via di questi istinti, o se ha tali istinti perchè è belligero.

1771. Ora abbiamo, molto all' ingrosso, la soluzione del nostro problema, cioè: I ragionamenti sociali danno risultamenti che non si allontanano troppo dalla realtà, perchè i residui, sia quelli da cui hanno origine le derivazioni, sia gli altri che servono a derivare, sono prossimi alla realtà. Se tali sono i primi residui, e le derivazioni sono discretamente logiche, si hanno conseguenze che, per solito, non si discostano troppo dalla realtà; se tali non sono i primi, vengono corretti dai secondi, che consigliano l' uso di derivazioni sofistiche, per avvicinarsi alla realtà.

1772. Vediamo ora altri particolari del fenomeno. Possiamo, per la corrispondenza tra i residui e gli altri fatti sociali, ripetere le considerazioni già fatte al § 1767, per la corrispondenza tra le derivazioni ed i residui, cioè: 1° Certi residui hanno pochissima corrispondenza coi fatti da cui dipende l'ordinamento sociale; non si possono in alcun modo fare corrispondere a principii logico-sperimentali tratti da questi fatti; 2° Anche i residui che alla meglio corrispondono coi fatti che determinano l'ordinamento sociale, che all' ingrosso corrispondono a principii logico-sperimentali tratti da questi fatti non hanno una corrispondenza perfetta, difettano interamente della precisione richiesta per tali principii.

Circa alle derivazioni, possiamo osservare che è solito il caso in cui esse, pel verso che indicano, si spingono al di là della realtà, rarissimo invece quello in cui rimangono al di qua. Tre modi principali si possono notare in questo fenomeno. Da prima, per l'inclinazione che ha il sentimento a spingersi agli estremi, vi è una tendenza spiccata nelle derivazioni a trasformarsi in idealità e in miti: un' inondazione locale diventa facilmente il diluvio universale, l' utilità per il vivere sociale di seguire certe norme si trasforma nei comandamenti divini o nell' imperativo categorico. Poi la necessità, per fare accogliere una derivazione e per imprimerla nella mente, di enunciarla in pochi termini, fa sì che si bada solo al principale e che si trascura l'accessorio: si enuncia un principio, senza badare alle restrizioni, alle eccezioni, che lo avvicinerebbero

maggiormente alla realtà: si dice « non uccidere », andando molto al di là della norma che si vuole fissare e che si esprimerebbe lungamente indicando in quali casi ed in quali circostanze non si deve uccidere, in quali altri si può, in quali altri ancora si deve uccidere; si dice « ama il prossimo tuo come te stesso », andando al di là della norma che si vuole fissare perchè gli uomini viventi in una data collettività si usino vicendevolmente benevolenza. In fine, l'efficacia di una fede per spingere gli uomini ad un forte operare è tanto maggiore quanto più la fede è semplice, assoluta, con meno restrizioni, meno dubbi, ossia quanto più si allontana dallo scetticismo scientifico, e da ciò segue che la derivazione, in quanto ha lo scopo di spingere gli uomini ad operare, usa principii semplici che trascendono dalla realtà, che mirano ad uno scopo al di là, e spesso molto al di là di questa. In conclusione, per tornare dalle derivazioni alla realtà, occorre quasi sempre fare una certa tara.

Le condizioni che di un'argomentazione fanno una buona derivazione sono dunque spessissimo opposte a quelle che ne fanno un buon ragionamento logico-sperimentale; e di tanto l'argomentazione si avvicina ad uno di questi limiti, di tanto si allontana dall'altro; ma il ragionamento logico-sperimentale corrisponde alla realtà, e quindi, se a questa si avvicinano gli uomini che operano secondo le derivazioni, occorre che, in alcun modo, sia corretta la divergenza che tra queste e la realtà esiste. Tale correzione si ottiene mercè il contrasto e la composizione (§ 2087 e s.) delle molte derivazioni che esistono in una società. Il modo più semplice, ma altresì meno frequente, col quale si manifesta questo fenomeno è quello di due derivazioni A e B direttamente contrarie, talchè A trascendendo dalla realtà da una parte, B dall'altra, A e B, quando esistono insieme, si avvicinano maggiormente alla realtà che ciascuna di esse considerata a parte. Ad esempio: la derivazione A che prescrive di amare il prossimo come sè stesso, e la derivazione B che impone il dovere della vendetta. Il modo più complesso, ma altresì più frequente, è quello di molte derivazioni $A, B, C, \ldots$, che non sono direttamente contrarie e che, unite insieme, composte (§ 2087 e s., 2152 e s.), danno una risultante che alla realtà si avvicina maggiormente di ciascuna di esse. Ad esempio: le molte derivazioni sul diritto delle genti, sull'egoismo patriottico, sull'indipendenza della giustizia, sulla ragione di Stato, sull'abolizione del frutto del denaro, sull'utilità di accrescere il debito pubblico, ecc., che si osservano presso tutti i popoli civili.

1773. COME OPERA SULLE CONCLUSIONI LA DIVERGENZA TRA I RESIDUI ED I PRINCIPII LOGICO-SPERIMENTALI. Supponiamo di ragionare col metodo logico-sperimentale, assumendo come premesse certi residui (a), giungeremo così a conclusioni (c). Se ragionassimo allo stesso modo su principii rigorosamente sperimentali (A), giungeremmo a conclusioni (C). Vogliamo conoscere in che relazione stanno le conclusioni (c) colle (C); perciò occorre sapere in che relazione stanno i residui (a) coi principii (A). Facciamo un'ipotesi, che si verifica in certi casi; cioè supponiamo che (a) coincida solo entro certi limiti con (A), e se ne discosti oltre questi limiti, ossia che certi residui, o le proposizioni che li esprimono, rappresentino la realtà solo entro certi limiti, e vediamo che conclusioni si possono trarre da tali proposizioni. Occorre distinguere se i limiti sono noti, o sconosciuti. Se sono noti, il problema è subito sciolto. Le conclusioni tratte da queste proposizioni saranno vere nei limiti entro i quali valgono le dette proposizioni. Le teorie scientifiche sono tutte di questo genere, con limiti più o meno estesi.

1774. Se i limiti non sono noti, il problema è molto più difficile e spesso insolubile. Pur troppo per i ragionamenti sociali, per i ragionamenti con derivazioni, i limiti ci sono poco o niente noti; quindi occorre contentarci di soluzioni grossolanamente approssimative. Possiamo dire che da proposizioni vere entro certi limiti non bene conosciuti si traggono conclusioni d'accordo coi fatti purchè il ragionamento *non allontani troppo* dallo stato in cui le proposizioni sono vere. Ciò è ben poco, e si può accettare solo perchè il poco è meglio del nulla.

1775. *Esempi.* Si sa che, sotto la pressione barometrica di 760 $^{m}/_{m}$ di mercurio, quando cresce la temperatura da 4° a 100° centigradi, cresce il volume dell'acqua. In questo caso i limiti entro i quali la proposizione è vera sono ben determinati, e siamo ammoniti di non estenderla oltre quei limiti; e in fatti da 0° a 4°, il volume dell'acqua scema invece di crescere. Quando diciamo che in una data società è *utile* che i provvedimenti sociali siano decisi dalla maggioranza dei cittadini, anche lasciando da parte la mancanza di precisione di questa proposizione, ignoriamo entro quali limiti essa è d'accordo coi fatti. È probabile che si risponderebbe negativamente a chi chiedesse se è *utile* che la metà più uno degli uomini di una società possa decidere di ammazzare e di mangiare l'altra metà meno uno. Ma è pure probabile che si risponderebbe affermativamente a chi chiedesse se è *utile* che la metà più uno possa decre-

tare una legge per la circolazione delle automobili. In certi limiti la proposizione può dunque essere d'accordo coi fatti, mentre in altri non lo è. Ma quali sono questi limiti? Non siamo in grado di dare una risposta soddisfacente a tale quesito.[1]

1776. Dove ancora manca la scienza, soccorre l'empirismo; esso ha, e per molto tempo ancora avrà grandissima parte nelle materie sociali, e spesso corregge i difetti delle premesse (§ 1769). Chi ha una buona carta topografica e la sa usare bene troverà sicuramente la strada per andare da un luogo ad un altro; ma la troverà egualmente bene, e talvolta meglio l'animale guidato dall' istinto, e l'uomo che, per avere più volte percorsa questa strada, la segue d'istinto. Chi poi ha una cattiva carta topografica e ci ragiona sopra a stretto rigore, troverà forse meno facilmente la sua strada che coloro che sono nei casi estremi ora accennati. Gli antichi geografi dicevano che il Peloponneso aveva la forma di una foglia di platano;[1] chi muove da questa premessa e ragiona logicamente conoscerà meno bene la topografia del Peloponneso, di chi ha una carta moderna fatta secondo le regole dell'arte, e anche, se vogliamo, di colui che ha una carta non tanto buona del Peloponneso. Vicino a questi, riguardo all'accordo coll'esperienza, sta chi si decide a caso. Vengono poi coloro che si lasciano guidare dai residui e dalle derivazioni, i quali somigliano a chi sa che il Peloponneso ha la forma di una foglia di platano; e coloro che sono semplicemente uomini

---

1775[1] Un complesso di derivazioni crede di potere risolvere tale quesito trasformandolo in un problema dei « diritti » dell' individuo, di fronte ai « diritti » dello « Stato ». Tale soluzione somiglia a quella che spiegava coll'orrore della Natura pel vuoto lo inalzarsi dell'acqua nelle pompe; cioè essa spiega i fatti non con altri fatti ma con entità fantastiche. Che sia questo « Stato », nessuno sa dire di preciso; meno che mai che siano i « diritti » suoi e quelli dell' individuo. Cresce il buio ed il mistero se si ricerca la relazione di tali « diritti » colle varie utilità. Infine nessuno sa dire come, supposto sciolto il quesito nei termini indicati, si potrà recare nel concreto la soluzione teorica. Questa appare quindi solo come l'espressione di un pio desiderio del suo autore, che veramente poteva darcela subito, senza andare tanto per le lunghe e cavare fuori quelle belle ma molto oscure entità.

1776[1] EUSTATHII *commentarii in* DIONYSIUM PERIEGETES, p. 245 Didot, v. 157: « È da sapersi che come lo Eussino ad un arco è assimilato, così anche altri molti luoghi diversamente sono figurati per alcuna rassomiglianza. Così anche il delta Egizio triangolare la storia dice.... Così Alessandria è figurata da una clamide militare; l' Italia dall'edera; la Spagna da una pelle di bove; l' isola di Nasso da una foglia di vite; il Peloponneso da una foglia di platano; la Sardegna dalla traccia di un piede umano; Cipro da una pelle ovina, la Libia da un trapezio; e altre [contrade] altrimenti figurano gli antichi ».

pratici, i quali somigliano all' ignorante che ha percorso in lungo e in largo il Peloponneso. Queste due categorie di persone ottengono spesso risultamenti che non si discostano troppo dall' esperienza.

1777. Le proposizioni che non sono semplice compendio della esperienza, come sono i principii sperimentali, si sogliono talora indicare col nome di *false*. Vediamo che se ne può ricavare. Occorre prima spiegare questo termine: *falso*. Se con esso si indica una proposizione interamente in disaccordo coi fatti, nessun dubbio che ragionando logicamente su premesse *false* si giunga a conclusioni *false,* cioè in disaccordo coi fatti. Ma il termine *falso* indica spesso una spiegazione falsa di un fatto reale; ed in tal caso si può, entro certi limiti, ricavare conclusioni *vere,* cioè d'accordo coi fatti, da questo genere di proposizioni.

1778. *Esempi.* Per spiegare come la pompa aspiri l'acqua, si diceva in altri tempi che « la Natura aborriva il vuoto ». Il fatto era vero, la spiegazione falsa. Da essa possiamo trarre conclusioni che saranno verificate dall'esperienza. Si prende una bottiglia e si riempie d'acqua, si chiude colla mano, si immerge il collo nell'acqua, e si leva la mano; che accadrà? Rispondiamo: L' acqua rimarrà sospesa nella bottiglia, perchè, se ne escisse, la bottiglia rimarrebbe vuota, e sappiamo che ciò non è possibile, poichè « la Natura aborre il vuoto ». Facciamo l'esperimento e vedremo che la conclusione è d'accordo col fatto. Facciamo lo stesso esperimento con un tubo chiuso da un capo, alto un metro, pieno di mercurio, e col capo aperto immerso in un bagno di mercurio. La conclusione precedente non si verifica più, il mercurio scende nel tubo e ne lascia una parte vuota. Se, invece di un fatto fisico, questo fosse un fatto sociale, non mancherebbero altre derivazioni per spiegarlo. Si potrebbe, con bello e sottile ragionamento, analogo a quelli in uso nelle teorie del *diritto naturale,* dimostrare che l'odio della signora Natura pel vuoto si ferma a circa 760 mm. di mercurio. Si sa che il numero 7 è perfetto, e così pure il numero 6; uniti devono dare un insieme perfettissimo, e l'amore della signora Natura per esso può vincere l'orrore che ha pel vuoto. A chi obiettasse che, coll'acqua, l'altezza a cui la signora Natura cessa di avere orrore del vuoto è molto più grande, si potrebbe rispondere che così deve essere, poichè in fine l'acqua è « il migliore degli elementi », e quindi deve essere privilegiata in paragone del mercurio; e questo ragionamento vale all' incirca quanto quelli del Bourgeois sulla

solidarietà. Per spiegare perchè si *doveva* soccorrere i viaggiatori forestieri, i Pagani greci dicevano che questi venivano mandati da Zeus, e i Cristiani citavano il Vangelo, dove è detto che chi raccoglie il forestiere raccoglie Gesù Cristo. Se da queste proposizioni si trae la conseguenza che è *utile* di soccorrere il forestiere, si ha una proposizione che può essere d'accordo coi fatti, pei popoli antichi e, in molto minore proporzione, anche pei moderni. È una conclusione simile a quella alla quale siamo giunti per la bottiglia piena d'acqua. Se poi si volesse trarre la conclusione, la quale pure segue logicamente, che i forestieri debbono essere onorati, secondo i Greci, come ambasciatori di Zeus; secondo i Cristiani, come se fossero Gesù Cristo in persona; si avrebbero conclusioni che nè presso i Greci nè presso i Cristiani non sono mai state d'accordo coi fatti.

Possiamo dunque, ragionando all' ingrosso, dire che, dalle derivazioni esistenti in una data società, si possono trarre conclusioni che saranno verificate dall'esperienza, purchè: 1° Si faccia una *certa tara* a tali derivazioni, che solitamente vanno oltre al fine al quale in sostanza si mira (§ 1772); 2° Il ragionamento non allontani *troppo* dallo stato di questa società; 3° Non si spinga all'*estremo limite* logico il ragionamento che ha per premesse i residui corrispondenti a tali derivazioni. I termini: *certa tara, troppo, estremo limite,* sono poco precisi, appunto perchè non sono precisi i limiti entro i quali le derivazioni od i residui che ad esse danno origine corrispondono ai fatti, e anche perchè, nel linguaggio volgare, le derivazioni sono espresse in modo che è poco o niente rigoroso. L' ultima delle condizioni ora poste, si enuncierebbe forse più chiaramente dicendo che il ragionamento sulle derivazioni deve essere più che altro apparente, e che in realtà giova lasciarsi guidare dal sentimento dei residui, piuttostochè dalla semplice logica.[1]

1778[1] Questa conclusione sperimentale si accosta formalmente a quella di certi metafisici che hanno per mezzo di conoscere la « verità », l' intuizione con, o senza, l' intelletto, ma ne differisce nella sostanza. 1° Da prima vi è divergenza circa al termine « verità »; per il metafisico esso indica alcuna cosa indipendente dall'esperienza, al di là dell'esperienza; per lo sperimentale esso indica solo accordo coll'esperienza. Per meglio intendere la cosa ricorriamo ad un' immagine grossolana ma espressiva. L' individuo è come una lastra fotografica che, esposta in un dato luogo, riceve l' impressione di cose e di fatti, e le derivazioni colle quali li esprime corrispondono all'operazione che si dice sviluppo della lastra fotografica. Il metafisico vuole che tale operazione faccia apparire cose e fatti che non esistevano nel luogo ove fu esposta la lastra e che sono egualmente « reali », anzi certuni dicono che sono soli la « realtà »; lo sperimentale, da tale operazione, aspetta solo la comparsa di cose e fatti esistenti nel luogo ove fu

1779. Sul finire del secolo XIX°, in Francia, giovò al partito rivoluzionario di valersi dell'opera di certi teorici, che furono detti « intellettuali », e che appunto volevano sottomettere la pratica alle conclusioni che traevano logicamente da certi loro principii (§ 1767[1]). Costoro ingenuamente credevano di godere l'ammirazione della gente che di essi si serviva come di strumenti; e gonfi e pettoruti opponevano gli splendori della loro logica alle tenebre dei « pregiudizî » e delle « superstizioni » degli avversari; ma, nel fatto, andavano lungi dalla realtà, molto più di questi. Ad esempio alcuni « intellettuali » muovevano dal principio che non si deve mai condannare un innocente, e ne traevano le più estreme conseguenze, senza volere vedere altro (§ 2147, esempio II). Sta bene che tale principio giova ad una società, ma è anche vero che ciò accade solo entro certi limiti. Per rifiutare tale restrizione, sarebbe necessario seguire una delle due vie seguenti: 1° Negare che ci può essere divergenza tra l'osservare tale principio e la prosperità di una nazione; 2° Oppure affermare che l'uomo non si deve curare di tale prosperità, e star pago solo di seguire questo principio. Nè l'una proposizione nè l'altra era accolta dagli « intellettuali », in realtà molto meno logici di quanto volevano parere; ed esse potevano avere miglior sede tra le « superstizioni » riprovate dagli « intellettuali », poichè la prima non differisce poi molto da quella che afferma che Dio premia i buoni e punisce i cattivi, e la seconda è propria del

---

esposta la lastra. 2° Poscia c'è la solita divergenza tra l'assoluto metafisico ed il relativo sperimentale. Il metafisico stima che le sue operazioni intuitive lo conducono al « vero assoluto », lo sperimentale le accetta solo come indizio di ciò che può essere la realtà; indizio che spetta solo all'esperienza di confermare, o di rigettare. Per tornare all'immagine adoperata or ora, il metafisico, quando la lastra è sviluppata, ritiene perfetta la corrispondenza colla realtà, lo sperimentale sa che vi sono infinite divergenze. Lasciamo pure stare quelle che nascono da ciò che la lastra mostra figurato sopra un piano ciò che esiste nello spazio, senza colori gli oggetti colorati, ed altre simili, ma ce ne sono altre più speciali, come se un essere vivente si è mosso, una foglia è stata mossa dal vento, mentre la lastra era scoperta. Come coincidenza singolarissima, notiamo che vi è un fatto reale che corrisponde appunto al paragone che ora abbiamo istituito solo per farci intendere. Parecchi credettero di avere fotografato il « doppio astrale » di uomini e di animali; mostravano la fotografia di un uomo con una macchia vicina, quella di un fagiano con altra macchia, e dicevano: « Ecco il doppio astrale dell'uomo e del faggiano ». Il prof. Kronecker di Zurigo osservò che tali fotografie sono di quelle che fanno tutti i principianti, quando ancora non sanno riprodurre e sviluppare senza macchie il soggetto che vogliono fotografare. Quante mai di tali macchie sono state gabellate per realtà dai metafisici e dai teologi!

credente ascetico che disprezza i beni terreni. La politica fatta in tal modo è da fanciulli; ed i signori « intellettuali » erano così fuori della realtà, più di molti politicanti pratici di piccola levatura.

1780. La via delle derivazioni si può percorrere a ritroso: cioè da certe manifestazioni si possono dedurre i principii di cui sono conseguenza logica. Nelle scienze logico-sperimentali, se le manifestazioni sono d'accordo coi fatti, i principii di cui sono la conseguenza lo saranno pure. Non così nei ragionamenti con derivazioni; i principii di cui le manifestazioni sarebbero conseguenza logica possono essere interamente in disaccordo coi fatti (§ 2024).

1781. Ad esempio, ecco un Tolstoïano che riprova ogni guerra, anche se strettamente difensiva; il principio da cui questa dottrina si deduce è che gli uomini, per essere felici, « non devono resistere al male ». Ma il residuo che così è espresso è molto diverso, è un residuo soggettivo invece di essere un residuo oggettivo. Il Tolstoïano dovrebbe dire, per stare d'accordo coi fatti: « Io mi figuro che sarei felice se non resistessi al male ». Ciò non esclude che altri possa invece sentirsi infelice se non resiste al male; e per mutare la sua proposizione soggettiva in una proposizione oggettiva, il Tolstoïano dovrebbe dimostrare, il che non fa nè può fare, che gli altri uomini debbono farsi infelici per piacere a lui. Il Tolstoïano che ragiona a rigor di logica trae dal principio che « non si deve resistere al male » conseguenze che possono giungere all'estremo dell'assurdo; il Tolstoïano, che non si è posto interamente fuori della realtà, sacrifica la logica, si lascia guidare dai sentimenti, tra i quali ci sono pure quelli della conservazione individuale e della conservazione sociale, e giunge a conseguenze meno assurde, anzi, se sa adoperare bene una sottile casistica e non gli ripugna di lasciare da parte la logica rigorosa, può anche giungere a conclusioni d'accordo coi fatti.

1782. Per tal modo, e per raccorre le molte cose in una, siamo tratti ad affermare che in simili casi il ragionare con pieno rigore di logica porta a conclusioni in disaccordo coi fatti, e il ragionare con grave difetto di logica, con evidenti sofismi, può portare a conclusioni che più assai si avvicinano ai fatti.

1783. Tale proposizione susciterà lo sdegno delle molte persone che si figurano che ragione e logica sono le guide delle società umane; eppure queste persone ammettono senza avvedersene e sotto altre forme proposizioni che sono equivalenti a questa ora notata.

Per esempio, da tutti e in ogni tempo, si è opposto la teoria alla pratica; e sin anche gli uomini che in certe materie sono esclusivamente teorici riconoscono in altre l'utilità, la necessità della pratica. Simili proposizioni sono derivazioni che manifestano i fatti seguenti: 1° Quando la teoria muove da proposizioni rigorosamente scientifiche, essa separa astrattamente un fenomeno che, nel concreto, è congiunto ad altri; 2° Quando la teoria muove da proposizioni empiriche che sono vere solo entro certi limiti, siamo esposti nel ragionamento a uscire da tali limiti, senza avvedercene; 3° Quando la teoria muove da derivazioni, queste, essendo per solito mancanti di precisione, non possono stare come premesse di un ragionamento rigoroso; 4° Nello stesso caso, poco o niente sappiamo dei limiti oltre ai quali le derivazioni cessano di essere vere, se pure non sono interamente false. Tutte le difficoltà ora notate, ed altre simili, fanno sì che spesso l'uomo pratico che si lascia guidare dai residui giunge a conclusioni molto meglio verificate dai fatti, che l'uomo esclusivamente teorico che ragiona a filo di logica.

1784. Per la politica, il teorico non ha potuto ancora avere una rivincita, come l'ha ottenuta in molte arti. Quando le circostanze future di un fenomeno differiscono molto da quelle in cui l'empirico ha veduto seguire un dato fenomeno, egli nulla può prevedere circa a tale fenomeno, e, se pure vi si prova, sbaglia di sicuro, eccetto i pochi casi in cui indovina proprio a caso. Invece il teorico, ove abbia a sua disposizione una teoria non troppo imperfetta, può prevedere fatti che si avvicinano a quelli che seguiranno realmente.

1785. Nel medio evo i maestri muratori hanno costruito edifizi meravigliosi; e ciò hanno conseguito colla pratica e l'empirismo, senza avere la più lontana notizia della teoria della resistenza dei materiali, solo provando e riprovando, sbagliando e rettificando gli errori. Gli ingegneri moderni, mercè la teoria della resistenza dei materiali, non solo sfuggono in gran parte ai danni di tali errori, ma inoltre costruiscono edifici che in nessun modo avrebbero saputo costruire i maestri muratori od altri artefici dei secoli scorsi. La pratica aveva insegnato ai medici certe medicine che erano spesso migliori di quelle dei ciarlatani o degli alchimisti, e qualche volta anche non valevano proprio nulla. Ora le teorie chimiche hanno fatto sparire non tutti, ma molti, moltissimi errori, e la biologia ha concesso di fare un miglior uso delle molte sostanze che

la chimica pone a disposizione dei medici. Poco tempo fa era meglio, per produrre ghisa in un alto forno, seguire le prescrizioni di un empirico che quelle di un teorico; ora quest' industria non si esercita più senza l'aiuto di chimici e di altri teorici. Si può dire lo stesso dell'arte del tintore, e anche di molte altre.

1786. Invece per la politica e per l'Economia politica, siamo ancora ben lontani dal giorno in cui la teoria potrà dare utili prescrizioni. Non è la sola difficoltà della materia che ce ne allontana, ma anche l' invasione della metafisica e dei suoi ragionamenti, che meglio si direbbero divagazioni, ed il fatto singolare che tale invasione ha la sua parte di utile, poichè il ragionamento con derivazioni metafisiche — o teologiche — è il solo che molti uomini sono capaci di fare e di capire. Qui appare bene spiccato il fenomeno del contrasto tra il *conoscere* e l'*operare*. Per il conoscere, vale solo la scienza logico-sperimentale; per l'operare, è di molto maggior momento il lasciarsi guidare dai sentimenti. Qui appare pure un altro fenomeno importante, cioè quello dell'efficacia, per sciogliere tale contrasto, della divisione di una collettività in due parti, di cui una, nella quale prevale il sapere, regge e dirige l'altra, nella quale prevalgono i sentimenti; per modo che, in conclusione, l'operare è ben diretto e forte.

1787. Abbiamo veduto che, nelle previsioni politico-sociali, ci sono molti casi in cui si giunge più facilmente a risultamenti d'accordo coi fatti togliendo a guida i residui piuttostochè le derivazioni, perciò, nei casi notati, le previsioni saranno tanto migliori quanto meno si mescoleranno le derivazioni ai residui. All' incontro, quando si vogliono ottenere proposizioni scientifiche, conoscere le relazioni delle cose e dei fatti, astrarre dal concreto un dato fenomeno per studiarlo, si conseguirà tanto meglio lo scopo quanto meno i residui ci guideranno nel ragionamento, quanto più questo sarà esclusivamente logico-sperimentale; i residui essendo solo considerati come fatti esterni, non mai subìti come signoreggianti il nostro pensiero. In altri termini: le deduzioni pratiche hanno giovamento dall'essere essenzialmente sintetiche e ispirate dai residui; le scientifiche, dall'essere essenzialmente analitiche e di pura osservazione (esperienza) e logica.

1788. Se vogliamo fare uso dei termini volgari « pratica » e « teoria », diremo che la *pratica* è tanto migliore quanto più è pratica; la *teoria*, quanto più è teorica. Pessime, in generale, sono la *pratica* teorica e la *teorica* pratica.

1789. Gli uomini pratici sono spesso spinti a dare una teoria delle loro azioni, la quale, per solito, vale poco o nulla; essi sanno *fare,* non sanno spiegare perchè *fanno.* Le teorie di questi uomini sono quasi sempre derivazioni che non hanno la menoma relazione colle teorie logico-sperimentali.

1790. Il contrasto tra la pratica e la teoria assume alcune volte la forma di una negazione assoluta della teoria. Ad esempio, una certa « scuola storica » ha negato non solo l'esistenza di teorie economiche ma anche l'esistenza di leggi in tale materia (§ 2019 e s.). Se, dopo ciò, i suoi seguaci si fossero limitati ad occuparsi della pratica, essi avrebbero potuto avere luogo tra gli uomini di Stato, invece di essere solo sofisti e parolai, come effettivamente sono riusciti. Ci sarebbe stato gran parte di verità nella sostanza delle loro credenze, e solo il modo di esprimerle sarebbe stato errato; essi avrebbero dovuto dire che le teorie dell'Economia politica e della Sociologia ancora non sono da tanto da potere compiere la sintesi dei fenomeni sociali, e da darci sicure previsioni pel futuro dei fenomeni concreti; e che quindi, similmente a quanto è seguìto in altri rami dell'umano sapere, sinchè la teoria non sia maggiormente progredita, giova contentarsi della pratica e dell'empirismo.

1791. Ma i seguaci della « scuola storica » erano principalmente dei teorici; le loro critiche alle teorie dell'Economia politica erano di teorici, ed essi le denominavano « pratica », credendo, col mutare il nome, mutarne pure la sostanza. In realtà le loro teorie sono molto peggiori di quelle dell'Economia politica, poichè hanno per fondamento derivazioni etiche senza la menoma precisione e con poca o nessuna relazione coi fatti, mentre le teorie economiche hanno almeno un appoggio nei fatti, e peccano solo per essere incompiute e per non poter fare la sintesi dei fenomeni sociali concreti. Queste sono solo imperfette; quelle errate e spesso fantastiche.

1792. Notisi la contraddizione di questi presunti storici. Da un lato affermano che non esistono leggi, cioè uniformità, in Economia politica nè in Sociologia; da un altro lato essi ragionano in modo tale che presuppone necessariamente l'esistenza di queste leggi. E, da prima, a che può giovare il loro studio della storia, se non esistono uniformità, e se quindi nessuna relazione ha il futuro col passato? Esso è un mero perditempo, e meglio sarebbe leggere racconti di fate o romanzi che studiare la storia. Chiunque all'opposto stima che dal passato si possano trarre norme per il futuro, con ciò solo ammette che esistono uniformità.

Poscia, guardando alla sostanza dell'argomento, si vede tosto che l'errore di questi buoni uomini nasce da ciò che non sono mai riusciti ad intendere che una *legge* scientifica altro non è se non un'uniformità. Guasta la mente dalle divagazioni della loro metafisica e della loro etica, acceso il volere di cercare derivazioni che possano giustificare certe correnti sentimentali e piacere ad un pubblico ignaro quanto loro di ogni norma del ragionare scientifico, si figurano che le *leggi* economiche e sociali sono esseri misteriosi e potenti che vorrebbero imporsi alla società, ed insorgono contro tali pretese, principalmente se di *leggi* che a loro spiacciono, mentre le ammettono con lieta mente per le *leggi* immaginarie della metafisica e dell'etica; sono credenti di una religione diversa da quella a cui si oppongono, negano le *leggi*, supposte assolute, degli avversari; ma a tali divinità altre ne sostituiscono che sono del pari fuori del campo logico-sperimentale. Quelle *leggi* davano loro noia, non si sentivano da tanto di confutarle, erano alieni dal ragionamento scientifico e perciò incapaci di capire che nè tali *leggi* nè altre di nessun genere potevano avere un carattere assoluto; quindi, per togliere l'ostacolo che a loro si parava davanti, operarono come i credenti di una nuova religione, che abbattono gli antichi altari per alzarne altri nuovi, come operarono i Cristiani proclamando che gli dèi dei Pagani erano vani simulacri, e che solo il loro dio era vivente e vero, nè mancavano di aggiungere, alla persuasione della fede, pseudo-ragionamenti per dimostrare che la loro religione era molto più razionale dell'antica. Tali vaniloqui acquistano e mantengono credito perchè si confanno ai sentimenti ed all'ignoranza di chi li ascolta. Così si spiega come gli *storici* in Economia possono, con poco o nessun contrasto, seguitare a ripetere come pappagalli che le leggi economiche e le sociali patiscono « eccezioni », mentre — dicono loro — ciò non accade per le leggi scientifiche. Non sanno, non sospettano neppure, che le loro « eccezioni » altro non sono se non fenomeni che nascono dallo intervento di cause estranee a quelle che, per astrazione, considera la scienza, e che tale intervento esiste nella chimica, nella fisica, nella geologia, ed in tutte le scienze, come nella Economia e nella Sociologia. Le differenze sono tutt'altre di quelle che si figurano. Esse stanno nel grado di difficoltà per separare per astrazione, oppure materialmente, certi fenomeni da certi altri. Tra queste differenze giova notare che le scienze che, come la geologia, debbono ricorrere principalmente all'*osservazione* (diversa dall'esperienza), non possono disgiungere

materialmente un fenomeno dagli altri, come possono fare le scienze, come la chimica, le quali hanno modo di largamente ricorrere all'*esperienza* (diversa dalla semplice osservazione). Sotto tale aspetto, l'Economia politica e la Sociologia si accostano alla geologia e si allontanano dalla chimica (§ 97 a 101).

1793. L'odio di Napoleone I per « l'ideologia » manifesta spiccatamente il contrasto tra la pratica e la teoria. Nell' udienza del 20 dicembre 1812, Napoleone I, rispondendo al Consiglio di Stato, accusa l' *ideologia* di avere cagionato le disgrazie che avevano colpito la Francia, e oppone ad essa lo studio della storia.[1] Quest'ultima osservazione sta benissimo, poichè consiglia di ricorrere all'esperienza, che è origine e fonte di ogni scienza; ma appunto per ciò essa contraddice l'invocazione di Napoleone ai « principii sacri della giustizia », la quale appartiene alla pura metafisica. Napoleone non si avvedeva che egli così opponeva solo un'« ideologia » ad un'altra; e quando egli afferma che quest'ultima è la cagione delle disgrazie della Francia, egli esprime una teoria, che può essere d'accordo, o non essere d'accordo coi fatti, ma che in ogni modo rimane una teoria.

1794. Simili casi occorrono per molti autori che respingono a parole le teorie, e, nel fatto, oppongono solo una teoria ad un'altra. Il Taine,[1] ad esempio, assegna in parte la colpa della Rivoluzione francese a « la méthode mathématique », col che egli intende accennare a deduzioni di pura logica. « (p. 304) Conformément aux habitudes de l'esprit classique et aux préceptes de l'idéologie régnante, on construit la politique sur le modèle des mathématiques. On isole une

---

1793[1] « C'est à l'*idéologie,* à cette ténébreuse métaphysique, qui, en recherchant avec subtilité les causes premières, veut sur ces bases fonder la législation des peuples, au lieu d'approprier les lois à la connaissance du cœur humain et aux leçons de l'histoire, qu'il faut attribuer tous les malheurs qu'a éprouvés notre belle France. Ces erreurs devaient et ont effectivement amené le régime des hommes de sang. En effet, qui a proclamé le principe d'insurrection comme un devoir? Qui a adulé le peuple en le proclamant à une souveraineté qu'il était incapable d'exercer? Qui a détruit la sainteté et le respect des lois, en les faisant dépendre non des principes sacrés de la justice, de la nature des choses et de la justice civile, mais seulement de la volonté d'une assemblée, composée d'hommes étrangers à la connaissance des lois civiles, criminelles, administratives, politiques et militaires? Lorsqu'on est appelé à régénérer un État, ce sont des principes constamment opposés qu'il faut suivre. L'histoire peint le cœur humain; c'est dans l'histoire qu'il faut chercher les avantages et les inconvénients des différentes législations ».

1794[1] TAINE; *L'ancien régime.*

dormée simple, très générale, très accessible à l'observation, très familière, et que l'écolier le plus inattentif et le plus ignorant peut aisément saisir ». In fatti per tal modo è costituita non solo questa teoria, ma tutte le teorie, eccetto l'aggiunta dello scolaro ignorante. La conseguenza da trarsi da tal fatto è che nessuna teoria, anche quando, il che di rado accade (§ 1859), muove da principii sperimentali,[2] se è considerata da sola, può figurare i fenomeni concreti e complessi, e che perciò, dopo di avere disgiunti i fenomeni coll'analisi scientifica ed averne così studiate le varie parti, occorre ricongiungerli e procedere alla sintesi, che farà conoscere il fenomeno concreto. Il Taine non intende menomamente porsi per tale via. Egli nota un errore di ragionamento e vuole dimostrare che da esso trassero origine i mali della Francia. Così operando, egli crea una teoria tanto astratta, tanto unilaterale, tanto « matematica », quanto quelle che egli riprova; e per giunta essa è falsa, perchè scambia l'effetto colla causa, o meglio coll'interdipendenza dei fatti.

1795. Ciò che il Taine chiama «la méthode mathématique» non ha prodotto certo la rivoluzione; mai e poi mai alcun metodo ebbe tanto potere; ma in realtà vi era in Francia un certo stato degli animi che si manifestava teoricamente con questo « metodo » notato dal Taine, e praticamente cogli atti che preparavano la Rivoluzione.

1796. In altri modi ancora viene in luce il sentimento confuso, indistinto, che oppone la pratica alla teoria, e che, in sostanza, è mosso dall'intuizione che, per avvicinarsi ai fatti, giova ragionare sui residui piuttosto che sulle derivazioni. Di tale genere è l'asserzione che in ogni cosa occorre stare nel « giusto mezzo », o l'altra che le prescrizioni (derivazioni) devono essere interpretate secondo

---

1794[2] Il Taine non distingue tra un « dato semplice » tratto dall'esperienza, ed un « dato semplice » tratto dal sentimento. Eppure tale distinzione è indispensabile, perchè segna il confine che separa le scienze logico-sperimentali dalla letteratura sentimentale, dalla metafisica, dalla teologia (§§ 55, 56). Adam Smith e il Rousseau traggono egualmente conseguenze da principii semplici; ma il primo adopera principii che, sia pure solo in piccola parte, compendiano l'esperienza, ed il secondo li mantiene estranei, per deliberato volere (§ 821), all'esperienza. Da ciò segue che le deduzioni che dai principii usati da Adamo Smith si possono trarre hanno, coll'esperienza, una parte, piccola o grande, che è comune; e le deduzioni che dai principii del Rousseau si hanno spaziano in nebulose regioni sentimentali, lontane dal campo dell'esperienza. Eguale osservazione devesi fare per altri principii che certi autori vogliono fare credere sperimentali, mentre tali non sono.

« lo spirito » e non secondo la lettera; il che per altro vuole spesso dire che si debbono interpretare nel senso che piace a chi fa questa osservazione.

1797. DERIVAZIONI INDETERMINATE, E COME SI ADATTANO A CERTI FINI. Come già abbiamo osservato (§ 1772), le derivazioni trascendono solitamente oltre ai limiti della realtà. Talvolta, come nei miti, di ciò non si curano gli uomini; ma talvolta, come nelle derivazioni pseudo-sperimentali, procurano con vari mezzi di stabilirè un certo accordo colla realtà. Tra questi mezzi, molto usato ed assai efficace è quello dell' indeterminazione dei termini coi quali si esprime la derivazione. Non esiste quasi nessuna prescrizione morale o religiosa che si possa seguire alla lettera; ciò mostra bene il distacco che esiste tra le derivazioni e la realtà, e come a questa si adattano perchè concedono interpretazioni sofistiche. Esse possono solo essere adoperate per ricercare i residui che manifestano, ma non possono stare come premesse di ragionamenti rigorosamente logici, per dedurne conclusioni d'accordo colla realtà.

1798. Ciò non vogliono ammettere i credenti teologi o metafisici; essi pretendono che le prescrizioni loro sono chiare, precise, rigorose, e che corrispondono interamente alla realtà. Per altro non sono disposti ad accettare tutte le conseguenze che se ne possono trarre. Per rifiutare la conclusione di un ragionamento, occorre negare le premesse, oppure respingere il modo di trarne le conclusioni; i credenti non vogliono seguire la prima via, sono quindi necessariamente costretti a seguire la seconda; quindi tra essi vi è chi nega senz' altro che si possa ragionare a filo di logica su queste loro premesse, e vuole che s' intendano non « secondo la lettera ma secondo lo spirito »; e c' è chi invece di respingere la logica la toglie per alleata, e chiede alla casistica il modo di conservare le premesse e di sfuggire a certe loro conseguenze. Infine vengono altri che annientano addirittura il molesto problema, affermando che nulla « esiste » se non i concetti della « mente umana » — che è poi la mente loro —, che questa mente « crea la realtà »; e quindi è manifesto che nessuna divergenza può esistere tra i pensamenti loro e l'esperienza. Questo è veramente ottimo modo per respingere ogni e qualsiasi obiezione della scienza sperimentale [1] (§ 1910 e s.).

1798[1] Talvolta oppongono agli avversari che questi non ragionano secondo le regole della metafisica. Allo stesso modo gli astrologi potrebbero opporre agli astronomi che non ragionano secondo le regole dell'astrologia. Chi accetta una

1799. Le religioni sono idealiste, nè potrebbero essere diverse senza cessare di essere religioni e senza che in esse venissero meno ogni efficacia ed ogni utilità sociale; trascendono dalla realtà, eppure nella realtà debbono vivere e svolgersi, dunque è necessario che trovino modo di fare concordare idealità e realtà; e perciò soccorrono azioni non-logiche, e, per giustificarle, derivazioni e casistica. Spesso accade che ciò è aspramente rimproverato ad una data religione dai suoi avversari, che invece le dovrebbero dare lode di sapere serbare lo stimolo dell'idealità, conciliandolo colle necessità della realtà, e che, usando poi essi stessi questi mezzi e queste arti, dànno a vedere chiaramente che non se ne può fare a meno. Di tali fatti si potrebbero dare infinite prove, tolte da ogni contrada e da ogni religione; ci limiteremo qui a pochi esempi tolti dalle contrade nostre e dalla religione cristiana.[1] È noto che questa,

data scienza *S* e vuole solo mutarne certe conclusioni deve evidentemente ragionare secondo le regole di questa scienza *S*. Ma chi invece la stima inconcludente, vana, fantastica deve non meno evidentemente astenersi dal ragionare secondo norme che per tal modo ha respinto, ed è puerile accusarlo di ignorarle perchè non le usa. Si capisce come a chi difende teorie fantastiche metta conto di pretendere che non si possono combattere se non accettandone le norme e i principii, perchè così egli si pone in una rocca inespugnabile; ma la scelta dei mezzi di combattere spetta a chi ne usa, non già a chi ne è offeso. Sta bene che ai signori astrologi gioverebbe che si potessero combattere solo usando le norme e i principii dell'astrologia; ma occorre che si rassegnino a che si faccia vedere la vanità della loro pseudo-scienza, delle sue norme, dei suoi principii, col paragonarne i risultamenti ai fatti sperimentali.

1799[1] La religione cristiana era in origine una religione di poveri, di imprevidenti, di spregiatori dei beni materiali, di pacifici; e poi si adattò benissimo a società ove vi erano ricchi, previdenti, cupidi ricercatori di beni materiali, guerrieri. Ciò si ottenne mercè le derivazioni; ma queste ebbero anche un qualche effetto sulla sostanza dei fenomeni e ne produssero di nuovi, come ad esempio quello dell'Inquisizione e di parecchie persecuzioni religiose. Manca ancora una buona storia di questi avvenimenti, fatta senza intenti polemici, prò o contro la religione cristiana, o una delle sue sètte, e senza il fine di lodare, o di biasimare, certi ordinamenti sociali e morali. La religione Marxista condanna assolutamente il frutto del capitale, ma tale condanna non ha un effetto pratico molto maggiore di quella già fulminata dalla religione cristiana. In quella come in questa religione, vi sono persone che, vivendo lontane dal mondo, serbano fede ai dogmi, ma coloro che hanno parte nel governo della cosa pubblica sanno benissimo conciliarli colle necessità della pratica. Nonchè i principi cattolici, anche i Papi si fecero prestare denaro pagandone il frutto. Ora, nei paesi ove i socialisti hanno parte piccola o grande nel governo della cosa pubblica, non si oppongono per niente ad aumenti spesso enormi del debito pubblico. Non mancano comuni amministrati da socialisti e che contraggono debiti, di cui pagano il frutto. In questo ed in quel caso soccorrono le derivazioni per giustificare la trasgressione ai dogmi. I cattolici immaginarono l'ingegnosissima deri-

man mano che guadagnava proseliti nel mondo romano, doveva deporre la primitiva rigidezza e tollerare mancanze che prima fieramente condannava. Inoltre molte conversioni erano in gran parte formali, molti mutamenti, di forma più che di sostanza. Ciò seguì specialmente per le conversioni dei Barbari, al tempo della caduta dell' Impero romano. Ad esempio, si può vedere in san Gregorio Tauronense quanto sottile fosse la vernice cristiana che ricopriva i re Franchi ed i capi barbari, i quali adattavano la nuova religione all' indole loro fiera e battagliera. Appunto per ciò le regioni occidentali del bacino del Mediterraneo, meglio delle orientali, ove l' indole degli abitanti era e diventava più mite, poterono resistere alle invasioni asiatiche. Un popolo di asceti e di monaci, come dovrebbe essere foggiato se esso prendesse alla lettera le derivazioni dei primi Cristiani, non può essere un popolo bellicoso; e non si vede come uomini che veramente « non resistessero al male » potrebbero resistere all' invasore del proprio paese. Fortunatamente per i popoli delle regioni occidentali del Mediterraneo, le derivazioni cristiane non intaccarono per nulla gli istinti bellicosi e ne temperarono solo gli eccessi che potevano essere dannosi. Alcunchè di simile ma in molto minore proporzione si può ora osservare nel contrasto tra Francia e Germania. Nel primo di questi paesi impera la religione democratico-umanitaria, che pare essere contraria alle qualità belliche del popolo; nel secondo rimane la religione patriottica, che le esalta. Ma tale contrasto può essere più di forma che di sostanza, oppure fugace e corrispondere solo a una delle tante oscil-

---

vazione dei tre contratti; i socialisti, meno ingegnosi o più modesti, si contentano di dire che non possono rinunziare agli imprestiti sinchè l'abolizione del frutto del denaro non sia generale; e con questa comoda scusa si può andare sino al giorno in cui nella valle di Giosafatte si

> Udirà quello che in eterno rimbomba.
> (*Inf.*, VI, 99).

La religione umanitaria porterebbe direttamente alla distruzione delle società umane, ove i suoi dogmi fossero seguiti appuntino; ma i signori umanitari, quando hanno parte nel governo, sanno talvolta opportunamente dimenticarli; e ad esempio distruggono senza il menomo scrupolo i popoli che dicono barbari, o li tengono in dura servitù, più dura spesso di quella che ebbe nome di schiavitù; ma il dio Progresso vuole le sue vittime, come già le vollero gli dèi che lo precedettero nel Panteon dei popoli civili. Se l'eguaglianza che è dogma della moderna religione democratica fosse effettiva, è probabile che le società umane tornerebbero allo stato selvaggio; ma essa sta comodamente nelle derivazioni, ove spadroneggia, mentre nella pratica vi sono disuguaglianze grandissime e non minori, sia pure con altra forma, di quelle che si osservarono pel passato.

lazioni che si osservano nei fenomeni sociali. I signori etici sogliono discorrere con orrore dei prelati guerrieri e dei baroni coperti di ferro del medio evo; ma occorre che sappiano che, ove fossero venuti meno allora i sentimenti che per tal modo si manifestavano, i paesi dell'occidente europeo avrebbero avuto la sorte dei paesi dell'Asia Minore e della Turchia europea, ed i nostri filosofi, invece di avere agio di comodamente sragionare in un paese civile, avrebbero servito un qualche conquistatore asiatico. Altra brava gente altamente si sdegna perchè il pontificato romano non fu, nel medio evo e anche un poco più in là, abbastanza religioso, o abbastanza « cristiano », come dicono loro, e perchè seppe opportunamente conciliare le derivazioni cristiane colle necessità sociali e politiche. Ma, appunto per tal fatto, la presente civiltà ha potuto rinascere, dopo la decadenza della civiltà greco-latina, e poi crescere e svilupparsi. Chi rifiuta e biasima tale civiltà può anche respingerne e biasimarne le origini; non così chi l'accetta, la loda, ne gode, giacchè la contraddizione non consente che si voglia il fine senza accettare i mezzi. Con ciò non intendiamo menomamente di asserire che tutto fosse utile alla società in tale opera per conciliare certe derivazioni religiose e morali colla pratica della vita; è certo anzi che vi era una parte utile ed una nociva, e vogliamo solo dire che la prima superò la seconda.

1800. La maggior parte dei precetti del Vangelo sono derivazioni poetiche che manifestano certi residui; ed è appunto perchè mancano di precisione, e spesso si contraddicono, che hanno potuto essere accettati in tempi tanto diversi, da ogni genere di popoli. Quando prevalgono i residui della classe I, i precetti del Vangelo si interpretano in modo da renderli compatibili col vivere civile; quando prevalgono i residui della classe II e quelli dell'ascetismo, si procura di stare al senso letterale, e di usarli contro al progredire della civiltà. Ad esempio, verrebbe meno ogni previdenza ed i popoli civili tornerebbero allo stato selvaggio, ove si intendesse alla lettera il precetto di non risparmiare, di non curarsi dell'avvenire più di quanto se ne curano gli uccelli dei campi.[1] Le norme

---

1800[1] MATTH. Vi sono parecchie varianti, ma che non mutano sostanzialmente il senso. « (VI, 19) Non tesorizzate* [raccogliete] per voi tesauro in terra,

* θησαυοίζω ha in greco significato più lato che *tesaurizzo*, in italiano, e vale propriamente il raccogliere per serbare. Teofraste lo usa pel frumento, *Hist. plant.*, VIII, 11, 6; ed altri esempi simili si potrebbero recare.

date in tal modo, se si vogliono intendere a stretto rigore, valgono solo per l'imprevidente ed il vagabondo; quindi in ogni società civile è necessario di correggerle con qualche interpretazione. Generalmente si vollero intendere nel senso che occorre curarsi più dell'anima che del corpo; ma, in tal caso, a che valgono gli esempi degli uccelli e del giglio? Hanno forse un' anima di cui si danno più cura che del corpo?

1801. Sono degne di nota le osservazioni di san Girolamo.[1] Egli vuole, in sostanza, che intendiamo le parole di san Matteo nel

dove la tigna e la ruggine † distruggono, e dove i ladri scavano e rubano. (25) Perciò dico a voi: non meditate, per la vita vostra, che cosa mangerete e che cosa berrete, nè, per il corpo vostro, di che cosa vestirete. Non è l'anima da più del nutrimento, e il corpo, del vestimento? (26) Volgete lo sguardo ai volatili del cielo, che non seminano nè mietono nè mettono in serbo nei magazzini e il vostro Padre celeste li nutrisce. Non siete voi da più di essi? .... (28) E dei vestimenti perchè curarvi? Considerate i gigli del campo come crescono; non lavorano [faticano] nè filano.... (31) Non vi cruciate dunque, dicendo: che mangieremo, che berremo, nè di cosa ci vestiremo; (32) giacchè tutte queste cose i Gentili ricercano. Sa veramente il Padre celeste vostro che cosa vi occorre di tutto ciò.... (34) Non vi date pensiero del dimane, giacchè il dimane provvederà a sè. Basta ad ogni giorno il suo affanno ».

† ὁπου σὴς καὶ βρῶσις ἀφανίζει. Propriamente σής è la tignuola che distrugge i panni. HESYCH. s. v. In quanto a βρῶσις, quasi tutti traducono *ruggine;* e può stare, purchè s'intenda non in senso ristretto la ruggine del ferro, ma tutto ciò che rode e consuma. Il RILLIET, *Les livres du Nouveau Testament,* traduce: « (p. 19) .... où la teigne et la vermoulure détruisent », e sta bene così.

1801[1] D. HIERONY.; In Matth., c. VI, t. VI: « (p. 9) Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt et furantur.... Ideo *a*) dico vobis: Ne soliciti sitis animae vestrae, quid manducetis: neque corpori vestro, quid induamini. Nonne *b*) anima plus est quam esca, et corpus plus est quam vestimentum? Respicite *c*) volatilia coeli: quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et pater vester coelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis *d*) .... Considerate lilia agri, quo modo crescunt: non laborant

a) In nonnullis codicibus additum est: neque quid bibatis. Ergo quod omnibus natura tribuit, et iumentis ac bestiis, hominibusque commune est, huius cura non penitus liberamur. Sed praecipitur nobis ne soliciti simus quid comedamus: quia in sudore vultus praeparamus nobis panem. Labor exercendus est: solicitudo tollenda. Hoc quod dicitur: *Ne soliciti sitis animae vestrae quid comedatis: neque corpori vestro quid induamini,* de carnali cibo et vestimento accipiamus. Caeterum de spiritualibus cibis et vestimentis semper debemus esse soliciti.

b) Quod dicit istiusmodi est: Qui maiora praestitit, utique et minora praestabit.

c) Apostolus praecipit, ne plus sapiamus, quam oportet sapere. Istud testimonium et in praesenti capitulo conservandum est. Sunt enim quidam, qui volunt terminos patrum excedere, et ad alta volitare, in ima merguntur: volatilia dicentes caeli angelos esse, caeterasque in Dei ministerio fortitudines, quae absque cura sui, Dei alantur providentia. Si hoc ita est, ut intelligi volunt, quo modo sequitur dictum ad homines: Nonne vos magis pluris estis illis? Simpliciter ergo accipiendum: quod si volatilia absque cura et aerumnis, Dei aluntur providentia: quae hodie sunt, et cras non erunt: quorum anima mortalis est, et cum esse cessaverint, semper non erunt: quanto magis homines quibus aeternitas promittitur, Dei reguntur arbitrio?

d) Sicut animam plus esse quam cibum, comparatione avium demonstravit: sic corpus plus esse quam vestem, ex consequentibus rebus ostendit dicens....

senso che dobbiamo bensì lavorare per procurarci il pane quotidiano, ma che non ci dobbiamo dare alcun pensiero dell'avvenire.

1802. Il puro ascetismo, che trovasi non solo nella religione cristiana ma in altre molte, rifugge dal lavoro, ed in ogni tempo ci furono uomini che vissero oziando come parassiti della società. Il tenere questo modo è conseguenza di certi sentimenti, non già di ragionamenti, i quali intervengono solo *a posteriori* per dare una giustificazione logica delle azioni. Diogene viveva all' incirca come un frate cappuccino, per quanto riguarda il procurarsi da vivere, ma del suo operare dava motivi diversi di quelli assunti dal frate. Quando poi tali ragionamenti hanno conseguenze che troppo urtano colle condizioni del vivere individuale o sociale, si modificano necessariamente per adattarsi a queste condizioni. Non mancarono in ogni tempo santi, eremiti, fanatici, che vollero intendere alla lettera le parole del Vangelo, ed all' incontro ci furono uomini esperti delle necessità del vivere civile, i quali procurarono di darne un' interpretazione non troppo rigorosa.

1803. Pare che al tempo di sant' Agostino ci fossero persone che seguivano il senso letterale di queste parole, e l'opponevano al consiglio che dà san Paolo di lavorare. Sant'Agostino non prova alcuna difficoltà per conciliare precetti tanto diversi,[1] e, con uno

---

neque nent. ... Nolite *e*) ergo soliciti esse dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Haec enim omnia gentes inquirunt. Scit enim pater vester, quia his omnibus indigetis.... Nolite ergo soliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies solicitus erit sibi ipsi. Sufficit *f*) diei malitia sua ».

e) De presentibus ergo concessit debere esse solicitos qui futura prohibet cogitare. Unde et Apostolus (*I Thess.*, II, 9): *Nocte et die*, inquit, *manibus nostris operantes: ne quem vestrum gravaremus*. Cras in scripturis futurum tempus intelligitur....

f) Hic et malitiam non contrariam virtuti posuit, sed laborem et afflictionem, et angustias saeculi.... Sufficit ergo nobis praesentis temporis cogitatio: futurorum curam, quae incerta est, relinquamus.

1803[1] D. AUGUST.; *De sermone Domini in monte secundum Matthaeum*, II, 17, 57. Dopo avere fatto vedere che san Paolo si è dato pensiero dell'avvenire e avere citato le parole di lui, egli aggiunge: Male intelligentibus non videtur servare praeceptum Domini, quo ait: « Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt neque metunt, neque congregant in horrea »; et: « Considerate lilia agri quomodo crescunt, non laborant neque nent ». Cum istis praecipit ut laborent, operantes manibus suis, ita ut habeant quod etiam aliis possint tribuere (I *Thess.*, II, 9). Et quod saepe de seipso dicit, quod manibus suis operatus sit, ne quem gravaret (II *Thess.*, III, 8): et de illo scriptum est, quod coniunxerit se Aquilae propter artis similitudinem, ut simul operarentur unde victum transigerent (*Act.*, XVIII, 3), non videtur imitatus aves coeli et lilia agri. Per dire il vero ciò pare evidentissimo, eppure non è! His et huiusmodi Scripturarum locis, satis ap-

strano procedimento logico, dalla stessa contraddizione, toglie la dimostrazione che la contraddizione non c'è. In compendio, il suo ragionamento è il seguente: « Tu dici che *A* contraddice *B*? No, ciò prova che si deve intendere *B* in modo diverso dal senso letterale ». Il concetto di sant' Agostino è evidentemente che le Sacre Carte costituiscono un complesso di cui le parti non possono mai contraddirsi, e perciò in esse non c'è contraddizione, perchè *non ci può* essere. Dice sant'Agostino[2] che ha dovuto scrivere il libro *Del lavoro dei monaci,* perchè tra questi c'era chi non voleva lavorare, credendo con ciò ubbidire al Vangelo, e il Santo mostra il loro errore e che cadono in contraddizione, perchè effettivamente essi non seguono alla lettera il precetto evangelico. Con ciò egli veramente dimostra solo che appunto il seguirlo alla lettera è difficilissimo, o meglio impossibile, ma non dimostra menomamente che il senso sia diverso da quello che recano i termini adoperati.

---

paret Dominum nostrum non hoc improbare, si quis humano more ista procuret: sed si quis propter ista Deo militet, ut in operibus suis non regnum Dei, sed istorum acquisitionem intueatur. Cioè: « Da questi e simili luoghi della Scrittura abbastanza appare il nostro Signore non questo riprovare, se alcuno con mezzi umani così si provvede; ma se alcuno per queste cose serve Dio, cosicchè nelle opere sue non al regno di Dio ma a questi acquisti intende ». Se proprio san Matteo ha voluto dire ciò, occorre riconoscere che ben poteva avere ogni miglior dote, eccetto quella di esprimere chiaramente il proprio pensiero.

1803[2] D. AUGUST.; *Retractat.,* II, 21: « La necessità mi costrinse a scrivere il libro *Del lavoro dei monaci,* perchè quando principiarono ad esservi monasteri in Cartagine, altri a sè provvedevano col lavoro delle mani, ubbidendo all'Apostolo, altri volevano vivere colle oblazioni della gente religiosa, nulla facendo per procacciarsi per avere o integrare il necessario, stimando e menando vanto di meglio praticare il precetto evangelico, dove il Signore dice (*Matth.,* VI, 26): *Respicite volatilia coeli et lilia agri.* Perciò, anche tra i semplici laici, ma animati da fervente fede, principiarono a prodursi tumultuose contese, che turbavano la Chiesa.... ». — D. AUGUST.; *De opere monachorum,* 23, 27. Il Santo dice: « Ora in vero contro l'Apostolo di Cristo recano il Vangelo di Cristo. Proprio mirabili sono le opere di questi pigri che vogliono porre ostacolo, col Vangelo, a ciò che l'Apostolo appunto prescrisse e fece affinchè lo stesso Vangelo non avesse ostacoli. Eppure se li volessimo costringere a vivere secondo le stesse parole del Vangelo, come le intendono, sarebbero i primi a tentare di persuaderci che non sono da intendersi come essi le intendono. In vero dicono non dovere lavorare, perchè nè gli uccelli del cielo seminano, nè raccolgono, i quali a noi il Signore diede come esempio, affinchè non ci dessimo pensiero di tali cose necessarie. Perchè dunque non badano a ciò che segue? Giacchè non è solo detto perchè " non seminano nè raccolgono "; ma è aggiunto " nè adunano nelle guardaroba ". Queste guardaroba si possono dire granai o credenze. Perchè dunque costoro vogliono avere le mani oziose e le credenze piene? Perchè ciò che ricevono dal lavoro altrui raccolgono e serbano pei bisogni giornalieri? Perchè macinano e cuocono? Ciò veramente gli uccelli non fanno ».

Il Santo, per togliersi da ogni impiccio, muta interamente il senso delle parole del Vangelo. Egli dice:[3] « Tutto il precetto si riduce dunque alla regola che anche nell'essere previdenti dobbiamo pensare al regno di Dio, e che nel militare pel regno di Dio non ci curiamo della previdenza [dei beni materiali] ». Simili interpretazioni si trovano in altri Santi Padri, i quali cercano il modo di conciliare il testo pure ben chiaro del Vangelo colla necessità del vivere civile.[4]

San Tommaso ha un' ingegnosa interpretazione, colla quale mira a salvare capra e cavolo. Egli esamina il quesito: « Quale deve essere la sollecitudine pel futuro? »[5] Al solito, principia col recare gli argomenti in favore della soluzione che poi rigetta, la quale, nel caso presente, è che si debba avere sollecitudine pel futuro. In favore stanno: 1° Il passo (*Prov.*, VI, 6) in cui si reca l'esem-

1803[3] D. AUGUST.; *De sermone Domini in monte secundum Matthaeum*, II, 17, 58. Un sermone di sant'Agostino, che pare apocrifo, si avvicina un poco più al senso letterale. Il precetto del Vangelo è inteso nel senso che condanna solo l'avarizia e che promette che Dio avrà cura di provvedere i beni materiali ai fedeli. — *Serm. CCCX* (alias XLVII ex 50 homil.), *Eleemosinae efficacia - Inanis est avarorum providentia*, 3. .... Fac misericordiam. Quid dubitas? Non te deserit, qui te praerogatorem constituit. Ipsius est enim vox in Evangelio arguentis incredulos et dicentis: « Considerate volatilia caeli, quoniam non seminant neque metunt », quibus non sunt cellaria; « et Pater vester caelestis pascit illa ». Sarà; ma quando la neve copre la terra, i poveri uccelli soffrono la fame, e non pochi muoiono. Quelli che vivono presso alle dimore degli uomini sono ben lieti di essere pasciuti da quanto mise in serbo l'umana previdenza.

1803[4] D. ANSELMI *Enarrationes in Evangelium Matthaei*, c. VI: [*Ideo dico vobis: Ne soliciti sitis etc.*] Et quia non potestis Deo servire et mammonae, ideo nolite esse soliciti de divitiis temporalibus causa victus et vestitus. Duae enim sunt sollicitudines, alia est rerum, alia ex vitio hominum. Ex rebus ipsis oritur sollicitudo, quia panem habere non possumus nisi seminemus, laboremus, et similia. Hanc sollicitudinem non prohibet quia Dominus ait: In sudore vultus tui vesceris pane tuo. - Ciò dimostra che vi sono passi contradditori nel vecchio e nel nuovo Testamento, ma non distrugge il senso di Matteo. - Conceditur ergo nobis providentia et labor. Sed est quaedam sollicitudo ex vitio hominum superflua, quando ipsi desperantes de bonitate Dei frumentum plusquam est necessarium, et pecuniam reservant, et dimissis spiritualibus, illis intenti sunt hoc prohibetur. - Questa distinzione la fa sant'Anselmo, ma non se ne vede traccia nelle parole di Matteo. — Anche san Giovanni Crisostomo se la cava in modo simile. D. IOANN. CHRYS.; *hom. XXI in c. Matth. VI.* Dopo avere rammentato che il Signore dice degli uccelli: che non seminano nè raccolgono, aggiunge: « (3) *Che dunque? Non si deve seminare, dice?* Non dice che non si deve seminare, ma che non si deve stare in pensiero; non che non si deve lavorare, ma che non bisogna avvilirsi nè crucciarsi coll'affannarsi ».

1803[5] D. THOM.; *Summa theol.*, II[a] II[ae], q. 55, art. 7. *Conclusio.* Oportet hominem tempore congruenti atque opportuno, non autem extra illud tempus, de futuris esse sollicitum.

pio della previdente formica; 2° La sollecitudine appartiene alla prudenza, che è virtù; 3° Il passo (*Ioan.*, XII) da cui appare che Cristo aveva una borsa, affidata a Giuda, e l'altro (*Act.*, IV, 34, 35) in cui è detto che gli apostoli serbavano il prezzo delle terre che veniva posto ai loro piedi. « Dunque è lecito avere sollecitudine pel futuro. Ma contro è ciò che dice il Signore (*Matth.*, VI, 34): *Nolite solliciti esse in crastinum....* Conclusione: Occorre che l'uomo abbia sollecitudine pel futuro, in tempo congruente ed opportuno, non già fuori di questo tempo ». Di tale invenzione del « tempo congruente ed opportuno » non si vede traccia nel Vangelo e men che mai delle spiegazioni che aggiunge san Tommaso: « A ciascun tempo spetta la propria sollecitudine; così all'estate spetta la cura di mietere, all'autunno di vendemmiare. Se dunque qualcuno, in estate, si curasse già della vendemmia, si darebbe soverchiamente pensiero della sollecitudine pel futuro. Perciò tale sollecitudine, come superflua, è dal Signore proibita, quando dice: *Nolite solliciti esse in crastinum....* ». Riguardo all'esempio della formica, si risponde « che la formica ha la sollecitudine congruente al tempo, e che perciò ci è data da imitare ». Quando si vede un potente ingegno, come è san Tommaso, ricorrere a sì miseri argomenti, occorre proprio riconoscere che è impresa disperata il porre d'accordo la lettera del precetto evangelico colle necessità pratiche della vita.

1804. Nel secolo IV dell'èra volgare si manifestò l'eresia dei *Massaliani*, detti anche *Euchiti* e *Entusiasti*. Dicesi che in origine fossero Gentili,[1] e ciò può essere, poichè infine i residui di ascetismo si trovano presso i Gentili come presso i Cristiani. Poscia ci furono eretici cristiani di tal sorta. Questi rifuggivano dal lavoro delle mani e consumavano il tempo pregando e dormendo.[2] La Chiesa cattolica, che sempre fu aliena da simili stravaganze, li respinse e volle almeno disciplinare la vita contemplativa, ma in ogni tempo ebbe da battagliare con simili inclinazioni.

1804[1] D. Epiphanii *adversus haereses;* haeresis LXXX, 1: .... ἀλλὰ μόνον Ἕλληνες ὄντες ... « ma solo Elleni essendo ». (2) Poscia presero il nome di Cristiani.

1804[2] Theodoret.; *Eccles. hist.*, IV, 11. — D. Ioan. Damasc.; *De haeresibus:* « Rifuggono da qualsiasi lavoro delle mani, come non confacente al Cristiano e indecoroso per esso ». — Theodoret.; *Haeret. fab.*, IV, 11. — D. August.; *De haeres.*, 57: Dicuntur Euchitae opinari, monachis non licere sustentandae vitae suae causa aliquid operari, atque ita se ipsos monachos profiteri, ut omnino ab operibus vacent.

1805. Notevole sotto tale aspetto è la contesa coi Francescani, che volevano imporsi alla Chiesa, e che la Chiesa seppe invece assimilarsi ed adoperare pei suoi fini. Questo è uno dei tanti esempi in cui si vede come l'arte di governo sta nell'adoperare i residui, e non nel volerli mutare.

1806. Nel secolo XII e nel XIII, si produsse in Italia e in Francia un rinascimento della civiltà, il quale, come sempre, si manifestava col crescere dei residui della classe I, che maggiormente contendevano il campo ai residui della classe II. Il clero, che, in quel tempo, era l'unica classe intellettuale della società, andava man mano accostandosi nei costumi alla società laica. I moralisti descrivono il fenomeno come un « pervertimento » dei costumi del clero cattolico, e così lo descriveranno nuovamente ai tempi del Rinascimento e della Riforma protestante. Essi hanno ragione, se si ammette l'aspetto sotto il quale considerano i fatti; ma ve ne è pure un altro, che è quello del progresso civile, e sotto quest'aspetto il « pervertimento » dei costumi del clero è un « miglioramento » nelle condizioni del vivere civile, le quali o non progrediscono, od anche indietreggiano, tosto che sono « corretti o riformati » quei costumi, mercè un considerevole aumento di certi residui della classe II e dell'ascetismo. Non è già che i cattivi, o i buoni costumi del clero abbiano una relazione diretta col progredire della civiltà; ma essi sono un indice del potere di certi residui della classe II, come l'alzarsi del mercurio in un termometro non è già cagione dell'alzarsi della temperatura, ma ne è solo un indizio. Nel secolo XII e nel XIII, una marea di religiosità, venuta come sempre dalle classi inferiori, fermò il progredire civile, come similmente lo fermò, ma per poco, la marea di religiosità della Riforma protestante. La marea del medio evo diede origine all'Inquisizione, quella del secolo XVI diede origine ai gesuiti; entrambe ritardarono per secoli e secoli la libertà di manifestare il pensiero (residui della classe I), alla quale la società si avviava quando accaddero. Tali sono i fenomeni, ma appaiono deformati nelle derivazioni (§ 2329 e s.).

1807. Una delle maggiori deformazioni è quella di cui ora ci dovremo occupare di proposito, la quale vede nei fenomeni conseguenze di certe interpretazioni logiche delle Sacre Carte o di altri simili ragionamenti. Altra deformazione, certo non piccola, è quella che pone da una parte il Papato, che vuole governare dispoticamente ed imporre la « superstizione », dall'altra gli eretici, che vogliono avere la « libertà » e usare il ragionamento scientifico.

Nel fatto la « superstizione », o se vuolsi la « religiosità », era maggiore negli eretici; essi davano minore libertà e, dove prevalevano, imponevano norme molto restrittive e gravose, promosse dal loro ascetismo.[1] Occorre poi badare che le maree di religiosità (prevalenza dei residui della classe II) sono accadute tanto nella parte ortodossa che nella eretica o scismatica, e ciò maggiormente dimostra come ortodossia ed eresia o scisma altro non fossero se non veli che rivestivano una comune sostanza.

1808. Da questa e da altre simili deformazioni hanno origine molto numerose interpretazioni dei fatti. Chi è nemico del Papato, ad esempio, approva necessariamente tutti gli eretici e gli scismatici; ed è comico il vedere liberi pensatori, nemici di ogni religione, — così dicono loro — ammirare chi voleva imporre forme religiose oltremodo strette e rigorose. Quanti moderni ammiratori di Calvino sarebbero stati, se avessero vissuto a tempo suo, da lui perseguitati ed oppressi! Il Villari, che si dice « positivista », ammira il Savonarola, solo perchè era nemico del Papa; ma se il Villari fosse vissuto sotto al potere di questo frate, non se la sarebbe cavata liscia, lui e le sue « vanità ». Infine Papa Borgia non offendeva nè la letteratura nè la scienza, e il Savonarola, se avesse potuto governare, avrebbe distrutto ogni letteratura profana, ogni scienza, eccettuato forse la teologia, se pure questa si può dire scienza. Non indaghiamo qui se ciò sarebbe stato « bene », o « male », intendiamo solo notare la contraddizione che esiste nel volere ammirare ad un tempo la « libera scienza » e la invadente ed opprimente superstizione del Savonarola.

1809. La marea di religiosità che si produsse nel medio evo, in parte si manifestò con eresie come quella degli Albigesi, in parte con opere, se non proprio ortodosse, almeno in apparenza tali, come furono le istituzioni degli ordini mendicanti. San Francesco d'Assisi, che ha ammiratori sino al tempo nostro, anche fra i fedeli del dio Progresso, fu il fondatore di un Ordine di frati del quale le ram-

---

1807[1] F. Tocco; *L'eres. nel medio evo.* Discorrendo degli intransigenti Francescani, l'autore dice: « (p. 518) Gl' intransigenti sotto questi meschini pretesti miravano ben più alto, a dichiarare cioè che la vita prescritta dalla regola non differisce dall'evangelica, e che ad essa si fosse conformato Gesù, e gli Apostoli, e ad essa quindi dovrebbero conformarsi non soltanto i frati Minori, ma i cristiani tutti che debbono porre l'Evangelo a norma della loro vita; il che è come dire che non solo il clero, ma tutta la Cristianità dovesse tramutarsi in un vasto cenobio francescano ».

mentate parole del Vangelo erano — o dovevano essere — la norma rigorosa. È manifesto che tali persone possono solo essere un'eccezione in una società civile. Se i Francescani debbono vivere di elemosina, è necessario che ci sia chi la faccia loro; se non devono pensare al dimani, è necessario che ci sia chi ci pensa per loro; possono essere imprevidenti se vivono in una società di previdenti, altrimenti morrebbero tutti di fame, e festa finita.

1810. L'attitudine dei Papi di fronte al fenomeno francescano dipendeva da varie cause. I sentimenti di religiosità (residui della classe II) non vi erano estranei; essi si manifestarono specialmente in Celestino V; ma principalmente operavano i residui della classe I, ed i Papi avevano da risolvere il problema, che spessissimo è posto ai governanti, di sapere mediante convenienti combinazioni valersi, per combattere gli avversari stessi, dei sentimenti che potrebbero ad essi procurare avversari, o giovare a quelli che già ci sono. I marosi della religiosità e della superstizione si alzavano contro l'argine del Papato, e questo chiedeva alla stessa religiosità ed alla stessa superstizione il modo di rafforzare l'argine. Perciò l'opera del Papato riguardo ai Francescani, la quale appare, a chi la guarda superficialmente, varia e contraddittoria, invece, a chi meglio si addentra nella sostanza delle cose, e tolti casi eccezionali come quello di Celestino V, appare perfettamente unita e volta sempre ad un medesimo scopo. I Papi favorivano i Francescani sino all'ultimo limite dell'ortodossia, li reprimevano quando varcavano tale limite, volevano bensì valersi di loro come ausiliari, non li potevano tollerare come nemici. Li usavano volentieri contro gli eretici, contro il clero ricco e potente che voleva mantenersi indipendente dalla Santa Sede; e per combatterlo era buona arma la riforma dei costumi; ma questa doveva fermarsi al punto oltre il quale la Santa Sede stessa sarebbe stata offesa; in ultimo prevalse questo concetto, perchè, come sempre accade, il presunto ritorno al Vangelo finiva coll'essere solo il velo dell'eresia;[1] ed è anzi questo il motivo di sostanza che ai giorni nostri ha fatto manifestarsi nuovi ammiratori di san Fran-

---

1810[1] Abbiamo una lunga lettera di Giovanni XXII, in cui muove vivi lamenti per l'opera perversa di parte dei Minoriti, e li rimprovera di volersi sottrarre all'autorità della Santa Sede. — BARONIUS (RAYNALDO); *Ann. eccl.*, ann. 1318, XLV. Trascrive la lettera di Giovanni XXII: .... Verum quia sic sunt casus mentis, ut primo quidem infelix animus per superbiam intumescat, et inde in contentionem, de contentione in schisma, de schismate in haeresim, et de haeresi in blasphemias infelici gradatione, immo praecipiti ruina descendat; ....

cesco, i quali sono semplicemente nemici del Papato; e delle lodi a san Francesco usano come armi nella loro guerra.

1811. In essi sta pure un residuo di umanitarismo democratico, e più appare nei loro predecessori, che non furono solamente i Francescani interpreti strettissimi della regola, ma altresì i Catari ed altre sètte analoghe. In sostanza, l'opera di questi e di quelli era una mossa che mirava a distruggere la civiltà; un prevalere dei residui della classe II, che sono sempre tanto potenti negli strati inferiori della società.

1812. Innocenzo III vedeva l'assurdo della regola di san Francesco e stette in dubbio se approvarla, o non accettarla.[1] « (p. 428) Certo non poteva respingere queste nuove forze, che gli venivano inaspettatamente in aiuto per combattere l'eresia, nè si può dubitare che benedicesse il mendìco d'Assisi, senza vietargli di seguitare nell'opera sua; ma non smise mai i suoi dubbi sulla regola, che a lui pareva non facesse il debito conto dei reali bisogni e tendenze della natura umana, nè volle concedere una bolla d'approvazione ». Nel 1223, Papa Onorio III diede una bolla di approvazione alla regola; egli vedeva crescere una nuova forza e mirava a farne suo prò.

1813. Non solo i Papi volevano valersi pei loro fini della religiosità dei Francescani, ma ebbe lo stesso intento Federico II, che di religiosità ne aveva pochina assai;[1] ed egli è tipo perfettamente

---

1812[1] F. Tocco; *L'eresia nel medio evo.* — Fleury; *Hist. écol.*, t. XX. L'autore dice dei Francescani: « (p. xii) Il eût été, ce semble, plus utile à l'église que les évêques et les papes se fussent appliquez sérieusement à réformer le clergé séculier, et le rétablir sur le pied des quatre premiers siècles, sans appeller au secours ces troupes étrangeres; en sorte qu'il n'y eût que deux genres de personnes consacrées à Dieu, des clercs destinez à l'instruction et à la conduite des (p. xiii) fidèles et parfaitement soumis aux évêques; et des moines entièrement séparez du monde, et appliquez uniquement à prier et travailler en silence. Au treizième siècle l'idée de cette perfection étoit oubliée, et l'on étoit touché des désordres que l'on avoit devant les yeux: l'avarice du clergé, son luxe, sa vie molle et voluptueuse, qui avoit aussi gagné les monasteres rentez ».

1813[1] Il predicare il ritorno alla « povertà evangelica » fu ognora l'arma prediletta dei nemici del Papato. Anche Federico II se ne valse. F. Tocco; *L'eres. nel medio evo*, p. 447, nota: « Rispetto al clero secolare non è diverso il linguaggio di Federico da quello dei Francescani intransigenti. Vedi la lettera al re d'Inghilterra in Bréholles, III, 37-38, p. 50: In paupertate quidem et simplicitate fundata erat Ecclesia primitiva, cum sanctos, quos catalogus sanctorum commemorat, fecunda parturiret: sed (p. 448) olim fundamentum nemo potest ponere praeter illud quod positum est a Domino et stabilitum. Porro quia in divitiis navigant, in divitiis volutantur, in divitiis aedificant, timendum ne paries incli-

opposto a quello di Celestino V. Sopra questa sostanza si stendeva il velo delle derivazioni, e di esse ora ci occuperemo.

1814. Subito dopo la morte di san Francesco, e forse anche prima, apparve nell'Ordine il dissidio tra coloro che volevano attenersi strettamente alla regola, o se vuolsi alle parole del Vangelo, e tra coloro che volevano conciliare questa e quelle colle necessità della vita civile.[1] Più tardi l'Ordine si partì in tre: cioè i *Fraticelli* e gli *Spirituali,* rigidi osservatori della regola ma differenti per concetti teologici, e i *Conventuali,* che interpretavano la regola con qualche ampiezza.[2] Papa Celestino V permise che si staccasse dall'ordine dei Minori un altro ordine col nome di *frati di Papa Celestino o poveri eremiti,* e che erano intransigenti per l'osservanza della regola. Questo Papa, che non durò sulla cattedra di san Pietro, era uomo semplice e molto religioso. Papa Bonifacio VIII, che a

---

netur Ecclesiae, ne maceria depulsa ruina subsequatur ». — Gregorio IX, per combattere Federico II, favorì il partito intransigente dei Francescani. F. Tocco: *loc. cit.:* « (p. 445) Io credo probabile che il Papa la rompesse col generale francescano per motivi politici. Già dicemmo che costui era egualmente accetto ed a Gregorio e a Federigo, e Salimbene ci dice che spesso faceva da mediatore tra l'uno e l'altro. Forse in questi negoziati ei si mostrò più favorevole alla causa imperiale.... Per codeste ragioni Gregorio la dette vinta al partito intransigente, nè solo depose il mal capitato (p. 446) generale, ma fattolo espellere dall'Ordine, lo scomunicò solennemente. E certo gli sarebbe incolto peggio se Federigo non l'avesse tolto sotto la sua protezione. All'accorto imperatore, accusato di eresia, tornava di gran giovamento avere dalla sua il compagno di san Francesco, che pochi anni innanzi era tenuto in gran rispetto dallo stesso Papa ».

1814[1] Più tardi, cioè nel 1311 trovasi definita analoga differenza in una bolla di Clemente V. Clement.; V, 11, *De verborum significatione,* 1, *Exivi de paradiso....* Ex praemissis autem succrevit non parum scrupulosa quaestio inter fratres: videlicet utrum ex suae professione regulae obligentur ad arctum, et tenuem, sive pauperem usum rerum: quibusdam ex ipsis credentibus, et dicentibus, quod sicut quoad dominium rerum habent ex voto abdicationem arctissimam; ita ipsis quoad usum arctitudo maxima, et exilitas est indicta. Aliis in contrarium asserentibus, quod ex professione sua ad nullum usum pauperem, qui non exprimatur in regula, obligantur: licet teneantur ad usum moderatum temperantiae, sicut et magis ex concedenti, quam ceteri Christiani.

1814[2] F. Tocco; *L'eres. nel medio evo,* p. 500, nota: *Liber sententiarum inquis. tholos.,* p. 326: Dixit tamen quod audivit ab aliquibus fratribus minoribus de illis vocatis spiritualibus de Narbona et ita fore credidit quod ordo fratrum minorum debebat dividi in tres partes, scilicet in communitate ordinis, quae vult habere granaria et cellaria, et in fratissellis et fratribus, qui sunt in Sicilia sub fratre Henrico de Ceva, et fratribus vocatis spiritualibus vel pauperibus et etiam beguinis. Et dicebant quod prime due partes, quia non observant regulam beati Francisci debebant cadere et cassari, sed tercia pars quia observabat regulam evangelicam debebat remanere usque ad finem mundi....

lui succedette, era invece intendente della politica e perseguitò questi *poveri eremiti.*[3]

1815. Infine, poichè senza nulla possedere e nulla prevedere non possono gli uomini campare, occorreva trovare un ripiego per interpretare le parole del Vangelo e la regola di san Francesco, perchè troppo non urtassero nel possedere e nel prevedere. Si sa che le derivazioni sono come la gomma elastica e che si possono tirare a significare ciò che si vuole; non fu dunque difficile trovare, nonchè uno, parecchi ripieghi; ed i principali furono un'osservanza formale per i frati, mentre altri per essi possedevano e prevedevano. Gregorio IX diede tale ufficio ad interposte persone; Giovannni XXII lo assegnò ai superiori, ai quali i semplici frati dovevano ubbidienza. Egli così operò perchè i suoi avversari se ne facevano un'arma contro di lui; ma se avesse voluto, avrebbe potuto mantenere l'interpretazione di Gregorio IX, e cavarne ciò che a lui piaceva.

1816. La derivazione immaginata da Gregorio IX è ingegnosa. La regola proibiva ai frati di ricevere denaro, come dunque comprare o vendere? In un modo semplicissimo; una persona che non sia tenuta ad osservare la regola riceve i denari e li spende pei bisogni dei frati. Non devono i frati nulla possedere in proprio; come dunque avere stabili e mobili? Nessuna difficoltà; rimanga ad altri la nuda proprietà ed i frati ne abbiano l'uso. Così anche è tolto che qualsiasi persona possa appropriarsi ciò di cui usano i frati; essi ubbidiscono alla regola non resistendo a chi li vuole spogliare, ma interviene il proprietario e lo respinge. In modo simile campava il Tolstoï; egli « non resisteva al male », non respin-

---

1814[3] FLEURY; *Hist. écol.*, t. XVIII: « (p. 535) Ceux d'entre les freres Mineurs qui se prétendoient les plus zélés pour l'étroite observance, ne manquerent pas de profiter de la disposition favorable du pape (p. 536) Celestin pour l'austérité et la réforme. Ils lui envoyerent donc frere Libérat et frere Pierre de Macérata.... Ils vinrent le trouver .... et lui demanderent que sous son autorité, à laquelle personne n'oseroit s'opposer, il leur fût permis de vivre selon la pureté de leur règle et l'intention de saint François: ce qu'ils obtinrent facilement. Mais de plus le pape leur accorda la faculté de demeurer ensemble partout où il leur plairoit, pour y pratiquer en liberté la rigueur de leur observance .... il voulut qu'ils ne s'appellassent plus freres Mineurs, mais les pauvres hermites, et on les appela ensuite les hermites du pape Celestin.... (p. 537) Ainsi, quoique les intentions de Celestin fussent très-pures, la simplicité dans laquelle il avoit passé sa vie, le défaut d'expérience, la foiblesse de l'âge, lui firent commettre bien des fautes.... (p. 543) Boniface commença son pontificat par la révocation des graces accordées par Celestin, de la simplicité duquel on avoit abusé.... ».

geva chi lo voleva spogliare; ma provvedeva la moglie, che resisteva, respingeva e conservava le sostanze dalle quali traeva la vita il marito.

1817. Innocenzo IV, nel 1245, e Nicola III, nel 1279, diedero miglior forma alla teoria. Dice Papa Nicola che si deve distinguere la proprietà, la possessione, l'usufrutto delle cose, e che non vi può essere professione che escluda l'uso delle cose necessarie alla vita. Dimostra lungamente che lo spirito della regola di san Francesco è di concedere quest'uso. La regola dice che i frati possono avere breviari, dunque essa concede l'uso dei breviari e di altri libri utili per i divini uffici. La regola vuole che i frati predichino. « È certo che ciò presuppone la scienza, la scienza richiede studio, non si può convenientemente studiare senza l'uso dei libri. Da tutto ciò appare che, dalla regola, è concesso ai frati l'uso delle cose necessarie al vitto, al vestire, al culto divino, allo studio sapiente ». Chi vuole donare ai frati, vuole donare a Dio; « nè vi è persona alla quale, in luogo di Dio, più convenientemente si possa trasferire tale proprietà che la Santa Sede, e la persona del Romano Pontefice, vicario di Cristo, che è padre di tutti e specialmente dei Minoriti ».[1] Colla costituzione *Exivi de paradiso,* di Papa Clemente V, si torna per un poco all'interpretazione letterale e si vedono nuovamente comparire i riveriti signori uccelli, pasciuti dalla divina Provvidenza.[2] Venne poi Papa Giovanni XXII, che maggiormente intendeva le necessità della vita pratica, e poichè egli aveva da dolersi dei frati Minori dissidenti, contro loro si volse; non durò fatica nel notare l'assurdo della derivazione Gregoriana, e come

---

1817[1] *Sexti decret.*, V, 12, *De verborum significatione,* 3, *Exiit, qui seminat.* Seguita, dicendo: Ne talium rerum sub incerto videatur esse dominium, cum patri filius suo modo, servus domino, et monachus monasterio res sibi oblatas, concessas, vel donatas acquirant, omnium utensilium, et librorum, ac eorum mobilium praesentium, et futurorum, quae, et quorum usumfructum scilicet Ordinibus, vel fratribus ipsis licet habere, proprietatem, et dominium (quod et fel. record. Innoc. Papa IV praedec. noster fecisse dignoscitur) in nos, et Romanam Ecclesiam plene, et libere pertinere hac praesenti constitutione in perpetuum valitura sancimus.

1817[2] *Clementinarum,* V, 11, *De verborum significatione,* 1: *Exivi de paradiso....* Rursus cum praedictus sanctus [Franciscus] tam in exemplis vitae, quam verbis regulae ostenderit se velle, quod fratres sui, et filii divinae providentiae innitentes suos in Deum iacerent cogitatus, qui volucres caeli pascit, quae non congregant in horrea, nec seminant, nec metunt: non est verisimile voluisse ipsum eos habere granaria, vel cellaria, ubi quotidianis mendicationibus deberent sperare posse transigere vitam suam.

fosse ridicolo il disgiungere la proprietà dall'uso, per le cose che si consumano; dacchè è proprio una derivazione amena quella che serba la proprietà di un boccone di pane ad altri che a chi se lo mangia. Poichè la contesa dei Francescani, similmente a quanto suole accadere in tali casi, era scivolata in puerili contrasti sul taglio e la lunghezza degli abiti, Papa Giovanni XXII,[3] con una costituzione del 1317, decretò che ai superiori dei Francescani spettasse di determinare la forma degli abiti, la qualità della stoffa, e il serbare grano e vino, ammonendo i frati che principale loro virtù doveva essere l'ubbidienza. Non si quetarono perciò i Francescani, ma ardirono ribellarsi ai voleri del Papa, il quale per tal modo fu spinto a sviluppare la sua derivazione.[4] Revocò la bolla di Nicola III;

1817[3] *Extravag. Ioan. XXII,* 14, *De verborum significatione,* 1: *Quorundam exigit.* La costituzione fu ripetuta, e perciò ha varie date posteriori al 1317. .... Nosque nihilominus praefatorum ministrorum, custodum, et gardaniorum iudicio praesentium auctoritate committimus, determinare videlicet, arbitrari, atque praecipere, cuius longitudinis, et latitudinis, grossitiei, et subtilitatis, formae, sive figurae, atque similium accidentium esse debeant tam habitus, ipsorumque caputia, quam interiores tunicae, quibus fratres omnes Minores dicti ordinis induuntur, ... Nos de praedictorum fratrum nostrorum consilio eorumdem ministrorum, et custodum sub eadem forma iudicio praesentium auctoritate committimus, determinare videlicet, arbitrari, atque praecipere eo casu qualiter, ubi, et quando, et quoties granum, panem, et vinum pro vitae fratrum necessariis fratres ipsi quaerere debeant, conservare, sive reponere, etiamsi reponenda sint in praedictis granariis, et cellariis conservanda.... Religio namque perimitur, si a meritoria subditi obedientia subtrahantur: magna quidem paupertas, sed maior integritas, bonum est obedientia maximum, si custodiatur illaesa: nam prima rebus, secunda carni, tertia vero menti dominatur, et animo, quos velut effraenes, et liberos ditioni alterius, humilis iugo propriae voluntatis adstringit.

1817[4] Nel 1318, in Marsiglia, quattro frati Minori elessero il rogo piuttostochè obbedire al Papa. Nella sentenza di condanna è detto di questi frati: Asseruerunt quod santissimus Pater Iohannes XXII non habuit nec habet potestatem faciendi quosdam declarationes, commissiones et praecepta contenta in quadam constitutione sive decretali.... quae incipit *Quorundam,* et quod ipsi Domino Papae non tenebantur obedire. Et insuper coram nobis constituti protestati sunt verbo et in scriptis quod stabant et stare intendunt usque in diem iudicii in protestationibus.... videlicet quod illud quod est contra regulae fratrum minorum observantiam et intelligentiam est per consequens contra evangelium et fidem, alias non esset penitus quod regula evangelica, et quod nullus mortalis potest eos cogere ad deponendum ipsos habitos curtos et strictos (Citaz. del Tocco, *loc. cit.,* p. 516). — *Extravag. Ioann. XXII,* XIV, *De verborum significatione,* 5: *Quia quorundam mentes.* Il Papa riprova e condanna l'opinione di coloro che non accettavano la sua costituzione *Quorundam exigit,* e dice dei Minoriti: Ad impugnandas autem constitutiones praedictas suprascripta ratione, tam verbo, quam scripto usi sunt publice, sicut fertur: illud, inquiunt, quod per clavem scientiae in fide, ac moribus semel definierunt Romani Pontifices, adeo immutabile perseverat, quod illud successori revocare non licet in dubium, nec contrarium affirmare

poscia, colla bolla *Ad conditorem,* affermò essere lecito, in generale, ad un Papa di revocare le costituzioni dei predecessori, e dimostrò la vanità della separazione della proprietà e dell'uso per le cose che si consumano.[5] In conseguenza, respinse la proprietà, che si voleva dare al Papa, dei beni dei Minoriti, e l'assegnò a questi, che ne dovevano disporre per mezzo dei superiori.[6] Tale

licet de iis, quae per clavem potestatis ordinaverint, asserant secus esse. In confirmatione autem regulae ordinis fratrum Minorum Honorii tertii, Gregorii noni, Innocentii quarti, Alexandri quarti, Nicolai quarti, praedecessorum nostrorum summorum Pontificum haec verba asserunt contineri: Haec est regula Evangelica Christi, et Apostolorum imitatrix, quae nihil in hoc mundo habet proprium, vel commune; sed in rebus, quibus utuntur, habent simplicem usum facti; his addere praesumentes praefatos summos Pontifices, et multa Concilia generalia per clavem scientiae definisse, paupertatem Christi, et Apostolorum constitisse perfecte in expropriatione cuiuslibet temporalis dominii civilis, et mundani, et sustentationem eorum in solo, et nudo usu facti, etiam constitisse: ex quibus nituntur concludere, non licuisse, nec licere ipsorum successoribus contra praemissa aliquid immutare....

1817[5] *Extravag. Ioan. XXII,* XIV, 3, *Ad conditorem canonum.* Nelle *inst. iur. canon.,* viene dato questo sommario della costituzione: Dominium rerum, quae perveniebant ad fratres Minores, retentum ab Ecclesia Romana, simplici usu facti fratribus ipsis reservato in c. *Exiit qui seminat* eod. tit. l. 6, summus Pontifex refutat: multiplici ratione probans eos non posse habere in re aliqua simplicem usum facti: et statuit, quod de cetero nullum ius, nullumque dominium habeat Ecclesia Romana in huiusmodi rebus, quae in posterum conferentur, vel offerentur ipsis fratribus. Sui generi di consumo, dice il Papa: Quis enim sanae mentis credere poterit, quod intentio fuerit tanti patris unius ovi, seu casei, aut frusti panis, et aliorum usu consumtibilium, quae saepe fratribus ipsis ad consumendum e vestigio conferuntur, dominium Romanae Ecclesiae, et usum fratribus retinere?

1817[6] *Extravag. Ioan. XXII,* XIV, 3. *Ad conditorem canonum.* Il Papa dice che vuol tornare alla verità dei fatti e lasciare da parte le simulazioni, che potrebbero oscurare la gloria della Chiesa, e quindi conclude: de fratrum nostrorum consilio hoc edicto in perpetuum valituro sancimus, quod in bonis, quae in posterum conferentur, vel offerentur, aut alias quomodolibet obvenire continget fratribus, seu ordini supradicti (exceptis Ecclesiis, oratoriis, officinis, et habitationibus, ac vasis, libris, et vestimentis divinis officiis dedicatis, vel dedicandis, quae ad ipsos obvenient in futurum, ad quae se non extendunt adeo inconvenientia supradicta, propter quod constitutionem istam ad illa extendi nolumus) nullum ius, seu dominium aliquod occasione ordinationis praedictae, seu cuiusvis alterius a quocumque praedecessorum nostrorum super hoc specialiter editae, Romanae Ecclesiae acquiratur; sed quoad hoc habeantur prorsus ordinationes huiusmodi pro non factis. Su ciò vi fu lunga ed acre polemica tra il Papa ed i Francescani, aiutati da Luigi il Bavaro; poichè, al solito, sotto alle derivazioni, stava nascosta una contesa di sostanza, che nel caso presente era quella tra il Papato e l'Impero. Il Papa depose Michele da Cesena, generale dei Francescani, e lo scomunicò. Pubblicò poi la celebre bolla *Quia vir reprobus,* in cui lungamente e sottilmente ribatte le critiche di Michele da Cesena, e che appare come un intero trattato della materia. È notevole come il Papa vedesse

fluttuare di interpretazioni fa patenti le insuperabili difficoltà di conciliare il rigore teorico del precetto francescano colla vita pratica. Qui le vediamo con lente d' ingrandimento, similmente le scorgiamo nelle dottrine della non resistenza al male, del pacifismo, dell'umanitarismo; ma le troviamo pure, in proporzioni diverse, talvolta minori, in quasi tutte le dottrine etiche, del diritto naturale, ed in altre simili, le quali si possono difendere soltanto mercè sofistiche, sottili, prodigiose distinzioni ed interpretazioni, che ad esse tolgono ogni e qualsiasi precisa determinazione.

1818. Al tempo nostro, il Tolstoï, colla sua teoria del non dovere resistere al male, diede nuovo esempio di assurde derivazioni. A lui si accostano gli antimilitaristi, che vogliono disarmare il proprio paese e che sognano di una pace universale. Accrescono splendore a sì bel coro i nemici delle bevande alcooliche, dei godimenti amorosi, anzi di ogni godimento materiale, e gli ultra igienisti che vivono nel sacro terrore del microbo.

1819. Tra tutta questa gente, molti sono coloro che predicano bene e razzolano male. I discorsi stanno da una parte, i fatti da un'altra; mentre chi è maggiormente scrupoloso procaccia di conciliare quelli e questi. Spesso chi ammira ed esalta il pensiero evangelico del Tolstoï, di non difendere la roba propria da chi se ne vuole impadronire, si dimostra poi, nei fatti, fierissimo contro i suoi debitori e non concede ad alcuno di togliergli la benchè minima cosa;[1] trovando, quando occorra, pretesti senza fine che ampia-

la vanità del diritto naturale o delle genti, come fondamento del diritto; ma poichè voleva pure conservarlo, andò in cerca di una derivazione che facesse all'uopo, e, come sempre accade, la trovò agevolmente, facendo il diritto umano conseguenza del diritto divino. Adhuc quod nullo iure humano, sed solum divino dominium rerum temporalium potuit dari hominibus, patet; constat enim, quod rem aliquam aliquis dare non potest nisi cuius est, vel alias eius voluntate: nec dubium quin Deus omnium temporalium vel iure creationis, quia illa de nihilo creaverat, vel iure factionis, quia de sua materia illa fecerat, dominus esset. Ergo nullus Rex de illarum dominio, nisi de voluntate Dei potuit ordinare. Ammesse le premesse, il sillogismo è perfetto; e, se la logica potesse avere suo luogo in tali materie, sarebbe necessario riconoscere che il ragionamento del Papa non fa una grinza. Unde patet, quod nec iure naturali primaevo, si ponatur pro illo iure, quod omnibus animantibus est commune; cum illud ius nihil statuat, sed inclinat, seu dirigit ad aliqua omnibus animantibus communia facienda. Nec iure gentium, nec iure Regum, seu Imperatorum fuit dominium rerum temporalium introductum; sed per Deum, qui est et erat earum rerum dominus, fuit collatum primis parentibus....

1819[1] « Nulla di nuovo sotto il sole », e questo tipo si trova riprodotto nei divoti di ogni tempo e di ogni paese. I divoti dei secoli scorsi e gli umanitari

mente giustificano tale operare. Non manca chi è pacifista, antimilitarista, e che vuole non ostante grande e potente in guerra la patria, e cava fuori bellissimi ragionamenti per lodare la guerra in nome della pace. Quanti mai vogliono proibite le bevande alcooliche ed usano — per curare la salute, dicono loro — dell'etere, della morfina, della cocaïna; o bevono tanto thè da procacciarsi una malattia a cui si è dato il nome di *theismo;* e quanti altri mai stanno coll'amante adultera nelle società per « rialzare la morale », o per impedire la « tratta delle bianche », giustificandosi col dire che hanno diritto di « vivere la propria vita ».

1820. Eusebio[1] riferisce da Numenio una storiella, per fermo inventata, ma che ci fa vedere, come con lente di ingrandimento, il fatto di cui ragioniamo. Narra dunque Numenio che un certo Lacide, a sua insaputa derubato dagli schiavi, vedeva scemare la roba chiusa nella dispensa, senza sapere come ciò seguisse. Egli udì Arcesilao discorrere sull'impossibità in cui siamo di nulla intendere; tosto se ne persuase ed a sua volta professava tale dottrina e che nulla possiamo sapere di certo, recandone in prova il fatto a lui seguìto. Uno degli uditori suoi che conosceva la marachella degli schiavi, gliela svelò; onde il dabben uomo provvide a meglio chiudere la dispensa. Ma gli schiavi per ciò non ristettero, infrangevano i suggelli da lui posti alla dispensa e poi, a faccia tosta, gli dimostravano che egli, di nulla essendo certo, neppure poteva essere certo di avere messo i suggelli alla dispensa. Durò a lungo il bel giuoco, con danno e scorno del povero Lacide, sinchè egli pose in bando ogni ragionamento e disse agli schiavi: « Altrimenti, ragazzi, nelle scuole disputiamo, altrimenti viviamo ».

1821. Posti su questa via delle derivazioni, si giunge facilmente sino al ridicolo. Nel secolo XVI un certo *Gedicus* ritenne come fatta da senno l'argomentazione di un libro, ove si vuole dimostrare che le donne non appartengono alla razza umana, cioè *mulieres non esse homines*, mentre non è che uno scherzo satirico.[1]

nostri sono di una medesima stirpe. — *Sorberiana:* « (p. 96) *Devot.* Il n'y a rien plus à craindre qu'un devot irrité; c'est un animal fort colerique et vindicatif, parce qu'il estime que Dieu lui doit de retour, que la Religion est blessée en sa personne, et que ses fureurs sont divines ».

1820[1] EUSEBII *Evang. praep.*, XIV, 7 (p. 736).

1821[1] BAYLE; *Dict. hist.*, s. v. *Gedicus*, (A): « L'auteur de la dissertation n'en veut point principalement aux femmes; ce n'est que par accident et fort indirectement qu'il les maltraite: son principal but est de tourner en ridicule le

1822. Un altro notevole esempio dei modi coi quali si procura di sfuggire alle conseguenze logiche di certi principî è quello della morale. I popoli civili si figurano ingenuamente di seguire praticamente i principî di una certa loro morale teorica, mentre operano molto diversamente, e ricorrono a sottili interpretazioni ed a una ingegnosa casistica per conciliare teoria e pratica, che sono ognora discordi.

1823. Ad ogni piè sospinto, nella storia dei popoli civili, si trova messo in uso il principio che il fine giustifica i mezzi, e coloro che lo affermano esplicitamente non sono coloro che più l'adoperano. Ogni sètta, ogni partito accusa gli avversari di atti immorali, mentre non vede in alcun modo i propri. Quanto mai i « liberali » hanno gridato contro i governi « reazionari », e poi hanno fatto peggio. In Italia, i passati governi erano accusati di « speculare sull'immoralità », col giuoco del lotto; ed il moralissimo governo che ad essi è succeduto ha mantenuto e mantiene questo giuoco. I magistrati condannano chi giuoca d'azzardo in nome di un governo che ritrae diecine di milioni all'anno dal giuoco del lotto.[1] In Francia e

Système des Sociniens, et leur méthode de se jouër des textes les plus formels de la parole de Dieu touchant la Divinité du Verbe. Il y a long-temps qu'un journaliste l'a remarqué. Voici ses paroles : " Pourquoi ne pas permettre à tout le monde de se convaincre que les Sociniens ne payent que de chicaneries si méchantes, qu'on leur a fait voir qu'avec leurs Gloses on éluderoit tous les passages de l'Ecriture qui prouvent que les femmes sont des creatures humaines, je veux dire de même espece que les hommes. Ce fut le sujet d'un petit livre qui parut sur la fin du dernier siècle : *mulieres homines non esse,* auquel un nommé Simon Gediccus Ministre du païs de Brandebourg repondit fort serieusement, n'ayant pas pris garde au but de l'Auteur, qui étoit de faire une Satyre violente contre les Sociniens : car en effet que peut-on imaginer de plus propre à les tourner en ridicules, ou de plus mortifiant, que de leur montrer, que les Gloses, avec lesquelles ils combattent la consubstantialité du Fils de Dieu, sont capables d'empêcher qu'on ne prouve par l'Ecriture que les femmes sont des creatures humaines ? " [a] Cochleus employa la même machine, mais fort inutilement contre Luther; il fit des livres où en se servant de la méthode Luthérienne, il prouvoit par des passages de l'Ecriture que Jésus Christ n'est point Dieu, que Dieu doit obéïr au Diable, et que la Sainte Vierge ne garda point sa virginité ». Il Bayle aggiunge che *Theoph. Raynaudus* « venoit de donner un grand exemple du pouvoir de la chicane : il avoit montré qu'en se servant des principes de certains Censeurs, le Symbole des Apôtres ne contenoit aucun article que l'on ne pût fulminer ».

a) *Nouvelles de la République des lettres,* mois de juillet 1685, pag. 802.

1823[1] T. Martello, in *Giornale degli Economisti,* maggio 1913 : « (p. 491) Ho detto che il giuoco del lotto è il giuoco della *spogliazione.* Non l'ho detto per metafora. È proprio così. È giuoco di spogliazione, perchè non regola le vincite

in altri paesi, le corse di cavalli fanno le veci del lotto. I censori austriaci erano ridicoli, ma non molto più del Luzzatti che distribuiva a più non posso foglie di fico alle statue dei musei. Il Borbone, dicono, era amico della camorra, ma il governo che ad esso è succeduto non sdegna di usare ad essa benevolenza, per avere elezioni di deputati a suo modo.

1824. Ci sono brave persone che, in perfetta buona fede, mentre non hanno una parola di rimprovero per coloro che, nel mezzogiorno della Francia, fanno votare gli assenti e i morti, vanno poi in bestia al solo pensare che i gesuiti potevano ammettere che il fine giustifica i mezzi. Tra coloro che, in Italia, hanno tollerato le appropriazioni indebite messe in luce dall'inchiesta sulle Banche e da altre analoghe, e che seguitano a tollerarne di simili, ci sono galantuomini che stimano seguire rigorosamente i principî della morale teorica. Tra le persone che, in Francia, approvano il procuratore generale Bulot quando dichiara che i magistrati debbono

come fa la *roulette* (giuoco di puro azzardo), ma tiene a proprio vantaggio 85 numeri sui 90 che imbussola. Nella *roulette,* chi punta uno scudo sopra un colore, vince uno scudo; sopra 6 numeri, ne vince 5 e ritira il proprio; sopra la dozzina o la colonna (12 numeri) ne vince 11 e ritira il proprio; chi giuoca uno scudo *in pieno,* ossia chi punta uno scudo sopra un numero qualsiasi dei 36, ne vince 35 e ritira il proprio; chi vuole fare il giuoco *della banca* punta sullo zero. Il regio lotto, invece, a chi vince l'*estratto semplice,* paga 10 volte e mezzo la posta. Se procedesse egualmente, come la *roulette,* dovrebbe pagarne 18, ossia tante poste di più quante probabilità gli sono favorevoli (17 + 1). A chi vince l'*estratto determinato,* il regio lotto paga 52 volte e mezzo la posta, invece di 90 (*spogliazione* 41,67 %). Quindi la spogliazione continua in enormi proporzioni: a chi vince l'*ambo,* paga 250 volte la posta, invece di 400,50 (*spogliazione* 37,58 %), al vincitore del *terno* paga 4250 volte la posta, invece di 11 748 (*spogliazione* 63,82 %); paga 60 000 volte la posta al vincitore del *quaterno,* (p. 492) invece di 511 038 (*spogliazione* 88,26 %).... Ma si noti ancora che, quale possa essere la posta sopra una qualsiasi giuocata (terno, quaterno, cinquina), il regio lotto non paga allo stesso biglietto più di 400 000 lire: così, chi puntasse 100 lire sopra una quaterna, dovrebbe avere 511 038 volte la posta, ossia lire 51 103 800; ma la quaterna non essendo pagata che in ragione di 60 000 volte la posta, dovrebbe avere lire 6 000 000; e invece, in forza del limite suaccennato, non riscuoterebbe che 100 000 lire; e la *spogliazione* quindi arriverebbe al 93,33 %. Non basta: il regio lotto non paga più di sei milioni di lire per ogni estrazione su tutte le giuocate di tutte le ruote del Regno; e se, complessivamente, le vincite importassero, per il regio lotto, una spesa superiore ai sei milioni, tutte le vincite di tutte le giuocate di tutte le ruote verrebbero ridotte in proporzione corrispondente, e in tal caso la *spogliazione* non ha percentuale fissa, ma oscilla *in più* alle suaccennate, secondo la cifra più o meno alta oltre il limite dei sei milioni. Con questo trucco, lo Stato leva dalle magre risorse della gente più numerosa e meno provveduta del Regno, oltre novanta milioni di lire all'anno.... » Questo è lo « Stato etico » o di « diritto » dei teorici.

inchinarsi davanti « al fatto del principe », sotto pena di esser destituiti,[1] c'è gente di una moralità almeno media, e che crede, in buona fede, che il presente governo ha tolto gli abusi della giustizia che deturpavano i passati governi, e che se, sotto la monarchia, c'erano privilegiati, sotto la repubblica, la legge è uguale per tutti, nè tal fede è menomamente scossa da processi come quelli del Rochette o della signora Caillaux. Qui vogliamo solo notare il distacco tra la morale teorica e la pratica, nonchè l'illusione di chi se le figura eguali, ma non intendiamo menomamente dare giudizio alcuno sugli effetti socialmente utili, o nocivi, di tale distacco, e neppure su quelli dell'essere esso noto, od ignoto ai più.

1825. PROVVEDIMENTI PER RAGGIUNGERE UN FINE. Le considerazioni precedenti si riferiscono ai movimenti reali; volgiamoci ora a studiare un problema che attiene ai movimenti virtuali, ricercando quali fenomeni seguono quando si modificano i residui, o le derivazioni. Faremo qui questo studio considerando partitamente certi gruppi di residui e di derivazioni (§ 1687), e conosceremo così solo parte del fenomeno; per conoscerlo nella sua integrità dovremo considerare insieme tutti gli elementi che operano sulla società, ed è ciò che faremo nel capitolo seguente. In esso studieremo la composizione di certe forze che qui consideriamo disgiunte. Fondamento di questo studio è quello già compiuto (§ 1735 a 1767) circa all'operare vicendevole dei residui e delle derivazioni; ma mentre allora ricercavamo quale era in generale, ora procuriamo di conoscere come deve essere per raggiungere un fine determinato.

1826. Occorre porre mente alla divisione già accennata (§ 1688) delle derivazioni in *derivazioni proprie* e in *manifestazioni,* che corrispondono alle dimostrazioni ed alle dottrine. Consideriamo un complesso di sentimenti P, dal quale hanno origine i residui, o meglio i gruppi di residui (a), (b), (c),... Da uno di questi, (a), mediante le derivazioni proprie m, n, p...., si ottengono le manifestazioni o

[1] *Manuale,* p. 75: « *Sembat.* Vous avez parlé, vous aussi, monsieur le procureur général, de l'intérêt supérieur. Il y a donc une raison d'État devant laquelle un magistrat est obligé de s'incliner? - *Bulot.* Sous peine d'être révoqué, évidemment (rires) ». Nel 1914, una Commissione d'inchiesta parlamentare pose in luce che un procuratore generale e un presidente di Corte d'appello si erano inchinati alla « ragione di Stato » manifestata loro dal Monis ed avevano, contro al volere loro, favorito il Rochette. Ci furono allora molti che si meravigliarono, altri che si sdegnarono che fosse per tal modo recata in pratica una teoria formulata tanti anni addietro dal Bulot, ad essi ben nota, e che ogni tanto è posta in opera dai partiti che sono al governo.

dottrine *r, s, t,...*, e similmente dagli altri gruppi (*b*), (*c*),... Solo per semplicità consideriamo un complesso di sentimenti; in realtà dovremmo considerarne un maggior numero, i cui effetti ora sono distinti, ora convengono in certi gruppi di residui. Ma tale studio sintetico potrà comporsi cogli elementi che ora esporremo.

1827. Potremo distinguere i casi seguenti di movimenti virtuali: 1° Il caso in cui si sopprime (*a*) è il più facile. Questa soppressione trae seco quella delle manifestazioni *r, s, t...*, e non ci sarebbe nulla da aggiungere se il gruppo (*a*) non avesse compagni ad esso analoghi, che permangono. Quando ciò segue, spariscono bensì le manifestazioni *r, s, t,...*, ma rimangono le altre analoghe. Inoltre lo affievolirsi o lo sparire del gruppo (*a*) può essere compensato dal rinforzarsi o dal nascere altri residui della stessa classe (§ 1742).

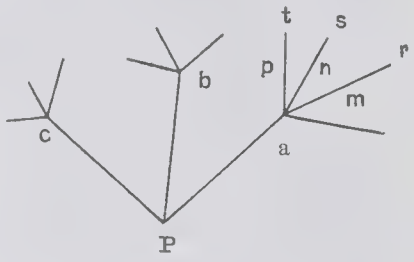


Fig. 28.

1828. Esponiamo così, in altro modo, lo stesso argomento di cui già ragionammo quando osservammo che, per una collettività assai numerosa, il totale dei residui di una classe variava poco, molto meno dei singoli generi e specie. Esso è di gran momento, ma per trattarlo coll'ampiezza richiesta ci vorrebbe quasi tanto spazio quanto qui ne adoperiamo per l'intera Sociologia, e quindi dobbiamo fermarci su tale via, tanto più che ci rimane da studiare altri problemi molto importanti, riguardo ai quali pure non potremo esporre tutto quanto avremmo da dire.

1829. 2° Che segue se si modifica o si distrugge una o più delle derivazioni proprie *m, n, p...*? Questo problema è già stato risoluto in generale; ed abbiamo veduto in molti casi che le derivazioni, cioè il complesso delle derivazioni proprie e delle manifestazioni avevano importanza secondaria, di fronte ai residui, mentre poi l'importanza delle derivazioni proprie era ancora minore e spesso trascurabile. La produzione di tali derivazioni è facilissima e, toltane una, tosto ne appare un'altra, senza alcun mutamento nella sostanza dei fenomeni.

Per altro, questa è solo una prima approssimazione. Per quanto secondaria, ed alle volte lievissima, l'opera delle derivazioni proprie può non essere assolutamente zero. Ci sarebbe quindi, come

seconda approssimazione, da ricercarla; ma qui ragione di spazio ci toglie di poterci troppo trattenere su tale argomento, e dobbiamo appagarci di pochi cenni.

1830. Che cosa segue se si modifica o si distrugge una o più delle manifestazioni *r, s,...*? Per risolvere questo problema occorre rammentare quanto, con moltissimi esempi, abbiamo trovato circa all'opera vicendevole dei residui (*a*) e delle manifestazioni *r, s,...* L'opera principale e di gran lunga più importante è quella di (*a*) su *r, s,...* Una classe intera di residui, cioè la classe III, spinge gli individui in cui sta a compiere queste manifestazioni. Se tale opera fosse sola, se non ce ne fossero altre, la soppressione di *r* non avrebbe altro effetto che il fare sparire appunto *r*. Viceversa, se un'autorità qualsiasi costringesse gli individui a compiere *r*, quest'azione non avrebbe altro effetto che di fare apparire *r*.

1831. Che ciò sia la parte principale del fenomeno è provato dal fatto che chi ha una religione sente il bisogno di compiere gli atti del culto, e che, viceversa, il costringere chi non ha sentimenti religiosi a compiere gli atti del culto, non fa nascere in esso tali sentimenti.

1832. Ma oltre questa parte principale del fenomeno, ve ne è pure un'altra secondaria, cioè un'opera di ritorno di *r* su (*a*). 1° Le manifestazioni spontanee di certi sentimenti valgono poi a rafforzare tali sentimenti. Il sentimento religioso spinge ad atti del culto, e questi rafforzano il sentimento religioso (§ 1747). Le manifestazioni che non sono spontanee possono qualche volta avere un simile effetto, generalmente assai lieve, ma hanno poi un altro effetto in senso contrario, che nasce per reazione alla violenza che patisce l'individuo, e tale effetto può in certi casi essere notevole. 2° Se certe manifestazioni *r* sono soppresse spontaneamente, può seguire un effetto opposto a quello ora notato quando si compiono spontaneamente, cioè un affievolimento dei sentimenti corrispondenti ad (*a*). Un effetto simile, che in certi casi può essere notevole, si ha quando queste manifestazioni sono impunemente derise. Il ridicolo è un'arme che non sempre ma spesso riesce efficace per affievolire i residui della permanenza degli aggregati. Se le manifestazioni sono soppresse colla forza, il fenomeno diventa complesso, e già ne abbiamo studiato un caso particolare (§ 1752 e s.). In generale si può notare che se, alle manifestazioni che si impedisce di compiere, corrispondono sentimenti potenti, questi sono rafforzati dalla reazione che segue tale soppressione. Se invece i senti-

menti sono deboli, possono a lungo andare essere affievoliti. Sempre in generale l'uso della forza per impedire di deridere certe manifestazioni riesce molto più efficace che l'uso della forza per imporle. Il proteggere direttamente certi residui della classe II poco giova; il proteggerli indirettamente coll'impedire che siano offesi può spesso giovare assai. Questo è un caso particolare del fatto generale che chi governa può meglio e più facilmente giovarsi dei residui esistenti, che modificarli (§ 1843).

1833. Il motivo pel quale i sentimenti forti sono rinforzati ha origine da ciò che, in realtà, non si sopprime la manifestazione r, si toglie solo che sia pubblica; ma essa rimane privata, non fosse altro nella coscienza, e si fortifica per cagione degli stessi ostacoli che vengono posti a che essa si sfoghi. Quindi, con tale restrizione, si può dire che la soppressione di r affievolisce sempre, poco o molto, (a), purchè s'intenda che tale soppressione sia reale e si estenda anche agli interni pensamenti individuali.

1834. Abbiamo ora la spiegazione generale dei fatti particolari rammentati precedentemente (§ 1748 a 1754). Se, nelle scienze logico-sperimentali, si ribatte efficacemente un'asserzione A, dimostrandone la falsità (§ 1748), ciò segue perchè viene così meno la manifestazione r costituita da tale asserzione, e che ad essa non corrispondono sentimenti (a) di forza notevole. Il fatto è confermato dall'eccezione che occorre di fare quando uno scienziato ha sentimenti di amor proprio, o di altro genere, che lo inducono ad accogliere A indipendentemente dal valore logico-sperimentale della dimostrazione. Se, nelle materie in cui hanno parte le azioni non-logiche ed il sentimento, il combattere la manifestazione r non toglie ad essa forza (§ 1748), ciò segue perchè in tal modo non si affievoliscono i sentimenti manifestati da r, ma anzi, in alcuni casi, si ringagliardiscono (§ 1749, 1750).

1835. L'effetto che dicemmo indiretto delle confutazioni e delle persecuzioni (§ 1751) è questo che ora consideriamo, del contrastare la manifestazione, la quale comprende le due parti notate al § 1747, cioè la manifestazione di sentimenti o di concetti già esistenti e che corrispondono ad (a), e l'effetto proprio della derivazione (§ 1751).

1836. I sentimenti che, pel complesso della popolazione, o di una classe sociale, sono detti potenti, possono essere tali intrinsecamente, o perchè sono mossi da molti fatti, o perchè sono propri di molti individui; e viceversa per i sentimenti detti deboli. Perciò, al § 1752, si è tenuto conto non solo della potenza intrinseca dei

sentimenti, ma anche del numero più o meno grande dei fatti e degli individui pei quali valgono certi provvedimenti.

1837. Quando la soppressione esterna di r rafforza (a), segue, come conseguenza, che sono pure rafforzate $s, t....$, cioè vi sono casi in cui lo affievolire o il distruggere una manifestazione r fa crescere le altre $s, t....$ Tale effetto è simile all'altro che si ottiene quando un gruppo di residui si affievolisce e, per compenso, altri ringagliardiscono. Entrambi questi effetti si osservano anche confusi insieme.

1838. Dalle precedenti considerazioni seguono molte importanti conseguenze circa ai movimenti virtuali, e le disporemo in quattro capi, cioè: (α), dal § 1838 al 1841; (β), dal § 1842 al 1849; (γ), dal § 1850 al 1859; (δ), dal § 1860 al 1862.

(α) Se un governo vuole sopprimere un certo gruppo di residui (a), esso ha una via sicura, ed è di sopprimere, se ciò è possibile, tutti gli individui in cui esistono tali residui. L'efficacia di tale provvedimento è provato dall'esempio della Spagna, ove l'Inquisizione riescì ad estirpare l'eresia ed il libero pensiero. Se lo Stato romano avesse potuto operare similmente col Cristianesimo, probabilmente lo avrebbe pure estirpato, ma non poteva così operare perchè i residui r che si manifestavano col Cristianesimo erano gli stessi che si manifestavano col culto di Mitra, s, del Sole, t, colla filosofia neoplatonica, v, col misticismo di Filone, x, e con tanti altri: $y, z....$; e l'imperatore Giuliano, gran nemico dei Cristiani, aveva in sè i medesimi residui di questi. Tutte le manifestazioni $r, s, t, v, x, y, z....$, in apparenza tanto diverse, appartenevano in grandissima parte ad un medesimo gruppo di sentimenti (a), i quali erano di tante mai persone che, a volere distruggere (a), sarebbe stato necessario distruggere l'intera, o quasi l'intera popolazione dell'Impero romano, il che evidentemente era impossibile. L'imperatore Costantino fece meglio che ostinarsi, come i suoi predecessori, nel volere distruggere o modificare tali sentimenti, cioè egli se ne valse come mezzo di governo (§ 1843).

1839. La soppressione dei residui (a) può avere luogo spontaneamente, ed in tal caso, invece di movimenti virtuali, abbiamo movimenti reali. Gli avvenimenti che operano potentemente su una popolazione, modificano fortemente i sentimenti di coloro che videro tali avvenimenti; ma quando la morte li ha quasi tutti, o tutti distrutti, gli uomini allora viventi, che solo per tradizione conoscono detti avvenimenti, ne ricevono un' impressione molto più

lieve; e per tal modo si può dire all'incirca che sono spariti gli individui che avevano sentimenti corrispondenti al gruppo (*a*).[1]

1840. Fenomeni simili si osservano quando, invece di scomparire, appaiono individui aventi tali sentimenti. Ciò si osservò nell'Impero romano, quando all'antica popolazione del Lazio, o anche italica, si sostituì quella dei liberti o di altri individui aventi principalmente origine orientale. Ci esprimiamo malamente quando discorriamo di un'invasione del Cristianesimo nell'Impero romano; l'invasione non fu di concetti, di derivazioni, fu di uomini che portavano seco i residui che si manifestarono con derivazioni. Gli antichi popoli di Roma, del Lazio e dell'Italia avevano certi residui, a cui corrispondeva una certa religione; i popoli orientali avevano diversi residui, a cui quindi corrispondeva una diversa religione. Li vinse Roma colle armi e li fece schiavi, ma poi da essi trasse i suoi liberti, che divennero suoi cittadini, e permise che dalle provincie soggette, sino dalla disprezzata Giudea, concorressero in Roma i popoli vinti; perciò non la sola Grecia, ma ben anche l'Asia, l'Africa, ed altre barbare contrade portarono in Roma i loro sentimenti ed i concetti o le derivazioni corrispondenti. I Romani dell'Impero, non solo verso la fine, ma anche nel bel mezzo del suo corso, avevano solo il nome di comune colle popolazioni che conquistarono il bacino del Mediterraneo.

1841. Per sopprimere (*a*), molti credono che si possa ricorrere ad un mutamento dell'educazione. Questo procedimento può essere efficace, se l'opera della mutata educazione è proseguita nel resto della vita, altrimenti ha poca o nessuna efficacia. Nelle scuole pagane furono educati i futuri Cristiani, nelle scuole dei gesuiti furono educati i più dei capi dei nemici della religione Cristiana, in Francia, sul finire del secolo XVIII, e pure i più dei capi della Rivoluzione francese. Ciò non prova che l'azione dell'educazione sia zero, prova che è solo parte delle molteplici azioni di cui la risultante è data dalle opere dell'uomo.

1839[1] Nel 1911 erano spariti, in Francia, la maggior parte di coloro che erano adulti al tempo della guerra del 1870, e ciò è stato in parte almeno cagione del risveglio del nazionalismo in Francia. Similmente, in Italia, erano spariti, nel 1913, la maggior parte di coloro che avevano sofferto al tempo della dominazione austriaca in Italia, e ciò ha fatto più facile l'opera del governo che trattava da «ribelli» gli Arabi che difendevano il loro paese, e che, per mantenere «l'equilibrio nell'Adriatico», voleva che i Greci dell'Epiro fossero sottoposti al dominio albanese, proprio come un tempo gli italiani del Lombardo-Veneto erano sottoposti al dominio austriaco.

1842. (β) Per operare su (α), i governi operano solitamente sulle manifestazioni *r, s,...* Li spinge a ciò non tanto un ragionamento logico quanto l'opera non-logica dei sentimenti che sono urtati dalle manifestazioni *r, s,...* La derivazione solitamente adoperata è la seguente: « Con *r* si manifestano sentimenti che sono nocivi alla società, dunque reprimerò *r* ». Se il ragionamento fosse logico-sperimentale, si dovrebbe aggiungere: «perchè col reprimere *r* distruggerò i sentimemti che così si manifestano ». Ma questa è appunto la parte debole del ragionamento, perchè non è per niente dimostrato che il reprimere la manifestazione di certi sentimenti distrugga questi sentimenti.

1843. Vi è un cumulo veramente imponente di fatti per dimostrare la poca efficacia dell'azione che si vuole esercitare sui residui, operando sulle manifestazioni e peggio ancora sulle derivazioni. I rigori contro le manifestazioni del pensiero, per mezzo della stampa, hanno forse impedito la prima rivoluzione francese, la caduta di re Carlo X in Francia, e i moti rivoluzionari del 1831, in tutta Europa; poi da capo i moti del 1848, il rafforzarsi dei rivoluzionari sotto Napoleone III, i moti rivoluzionari in Russia, dopo la guerra giapponese? E come mai potrebbe usarsi maggior rigore verso la stampa di quanto si faceva in Russia? All'apice della sua potenza, il principe di Bismarck, coll'aureola delle vittorie sulla Francia e della fondazione dell'Impero tedesco, parve volere, reprimendo le manifestazioni del socialismo e del cattolicismo, distruggere i residui che per tal modo si manifestavano, ed ottenne proprio l'effetto opposto, cioè li rafforzò. Il socialismo diventò il partito più numeroso in Germania; il cattolicesimo, col partito del Centro, ottenne spesso parte preponderante nel governo.[1] Il Bismarck, da quell'avveduto uomo pratico che era, finì

1843[1] Lefebvre de Béhaine; *Léon XIII et le prince de Bismarck*. Nel 1871, quando principia, in Baviera, la sètta dei « vecchi cattolici » e il ministro bavarese Lutz inizia le ostilità contro la corte di Roma: « (p. 19) Quoique, depuis, le prince de Bismarck eût en maintes circonstances décliné la responsabilité de cette politique agressive, il est bien difficile d'admettre qu'il ait éprouvé quelque déplaisir de la voir inaugurée par le ministre des cultes du plus important des pays catholiques d'Allemagne .... (p. 48) Dès 1874, c'est-à-dire avant la fin de la troisième année où avait commencé la campagne contre Rome, les observateurs attentifs prévoyaient que le résultat de cette campagne devenait douteux, et on constatait que le prince de Bismarck marquait moins de zèle pour soutenir l'idée d'une Église nationale allemande .... (p. 51) Cette situation violente [il conflitto tra il governo tedesco e Roma] devait durer plusieurs années, et il

col riconoscere egli stesso l'errore fatto col *Kulturkampft.*[2] Il governo dell'imperatore Guglielmo II molto opportunamente tenne

fallut des circonstances que n'avaient pas prévues les nationaux-libéraux pour détacher complètement le prince de Bismarck d'un programme qui avait d'abord séduit son esprit, mais dont l'insuccès était devenu certain depuis que les populations catholiques de l'Empire avaient répondu aux menaces dont elles étaient l'objet en se faisant représenter au Reichstag par une minorité qui avait pris, sous le nom de fraction du centre, une grande importance, tandis qu'au contraire les nationaux-libéraux étaient chaque jour combattus avec plus d'ardeur par les progressistes et les socialistes ». — BISMARCK ; *Pensées et souvenir*, t. II : « (p. 366) Qu'on se rappelle l'époque où le Centre, fort de l'appui des jésuites plus que de celui du pape, soutenu par les Guelfes (et pas uniquement par ceux de Hanovre), par les Polonais, les Alsaciens francophiles, le parti démocratique radical, les démocrates socialistes, les libéraux et les particularistes, tous unis dans un seul et même sentiment d'hostilité contre l'Empire et sa dynastie, possédait, sous la direction de ce même Windthorst, qui avant et après sa mort est devenu un saint national, une majorité sûre et impérieuse faisant échec à l'empereur et aux gouvernements confédérés ».

1843[2] Per vero dire l'errore del Bismarck pare essere stato di tattica politica piuttostochè di valutazione della forza dei residui o dell'arte di adoperarli. Invero, prima e dopo il *Kulturkampft*, egli dimostrò di sapere usare i residui senza il menomo scrupolo. Gli « intellettuali » fanatici del *Kulturkampft* credevano che il Bismarck fosse partecipe delle loro credenze, mentre egli li adoperava solo come stromenti. — BUSCH ; *Les mém. de Bism.*, t. I. Nell'ottobre 1870, si discorreva della partenza del Papa da Roma : « (p. 189) Mais, observa Hatzfeldt, ce serait pourtant l'intérêt des Italiens qu'il restât à Rome. (p. 190) Parfaitement, répliqua le chancelier. Mais il peut tout de même être obligé de s'en aller. Et, alors, où ira-t-il ? En France ? Il y a Garibaldi qui y est en ce moment. En Autriche ? Ça ne lui dit guère ! Il ne lui reste que la Belgique.... ou l'Allemagne. Et, de fait, il m'a déjà demandé si nous consentirions à lui accorder asile. Je n'y ai pas d'objection : nous avons Cologne ou Fulda. Ce serait peut-être bizarre, mais, après tout, pas si inexplicable ! Et quel profit ! Nous montrerions aux catholiques que nous sommes les seuls capables de protéger le chef de leur Église. Stofflet et Charette, avec leurs zouaves, pourraient retourner à leurs affaires. Nous aurions pour nous les Polonais ; l'opposition des ultramontains cesserait aussitôt en Bavière [ecco l'uomo di Stato che sa adoperare i residui] .... Seulement il y a le roi ! Il ne voudra jamais y consentir. Il a une peur du diable ! Il croit que toute la Prusse va être pervertie et que lui-même va être obligé de se faire catholique.... Je lui ai expliqué que non.... (p. 191) Et puis, quand bien même quelques personnes se feraient catholiques (vous pouvez être sûr que ce ne sera pas moi !) où serait le mal ? Ce qui importe, ce n'est pas la secte : c'est la croyance ! Il faut être plus tolérant que cela ! » Occorre notare quest'opinione di un uomo pratico, la quale è rigorosamente scientifica (§ 1851). « Et, après s'être égayé encore quelque temps à la pensée de l'émigration du pape et de ses cardinaux vers Fulda, M. de Bismarck conclut : Evidemment le roi ne veut pas voir le côté humoristique de l'affaire ! Mais, si seulement le pape me reste fidèle, je me charge bien de Sa Majesté.... ». — 30 gennaio 1871 : « (p. 295) Il paraît que, entre autres choses, le chancelier a dit aux Français que c'était une faute d'être trop conséquent en politique. Il faut savoir se modifier selon les événements et les circonstances.... et non pas en suivant ses propres opinions.... Un véritable homme

opposta via e, invece di mirare a combattere o a voler modificare i residui che si manifestavano col cattolicismo, se ne valse come mezzo di governo. Non seppe o non volle fare lo stesso pei sentimenti manifestati dagli Alsaziani-Lorenesi e dai Polacchi, e quindi, in tali casi l'opera sua fu vana, come era stata quella del *Kulturkampft* (§ 2247[1]). Il fatto della Polonia è proprio tipico. Uno stesso paese è stato diviso in tre parti; nelle parti sotto il dominio russo, o prussiano, il governo vuole combattere o modificare i sentimenti, e fa opera propriamente vana ed inconcludente; nella parte sotto il dominio austriaco, il governo si vale di questi stessi sentimenti come mezzo di governo, e consegue prospero successo.[3] Roma ebbe

d'État ne doit pas imposer ses préférences à son pays ». — LEFEBVRE DE BÉHAINE; *Léon XIII et le prince de Bismarck*. L'autore narra il principio del Kulturkampft: « (p. 25) L'heure n'était-elle pas propice pour commencer à Berlin le Culturkampf, dont les premières lignes venaient d'être tracées par M. Lutz? Rome ainsi avertie n'allait-elle pas reculer? Tout porte à croire que tel était, au début de l'année 1872, l'espoir du prince de Bismarck. Cette pensée se fit jour dans les discours qu'il prononça les 30 et 31 janvier à la Chambre des députés de Prusse lors des débats sur le budjet du ministère des cultes. A côté du reproche adressé au parti clérical d'avoir travaillé à la mobilisation du groupe du centre en vue de mieux faire la guerre au nouvel état de choses [ecco il motivo reale della guerra che sta per muovere il Bismarck], à côté aussi des anathèmes habituels à l'adresse de l'ancienne confédération du Rhin, certaines paroles du chancelier purent être interprétées comme l'indice d'une disposition à entrer en pourparlers avec le Vatican ». Il Papa non si mostrò assai pieghevole, ed il Bismarck si provò a combatterlo; ma egli, da uomo savio e pratico, tosto s'avvide che aveva meglio da fare che sperdere le forze in insulse dispute teologiche. Nel 1885 deferiva al Papa l'arbitrato nella contesa colla Spagna circa alle isole Caroline. « (p. 198) Le 21 mai 1886, le roi de Prusse décrétait une loi en quinze articles qui abrogeait un certain nombre de dispositions des lois antérieures, dites *Maigesetze*, et datant pour la plupart des années 1873, 1874, 1875.... (p. 220) Aujourd'hui, l'Église catholique jouit en Allemagne d'une paix profonde, libre dans ses enseignements, dégagée de toutes les entraves qu'elle avait été si sérieusement menacée de subir, il y a vingt-cinq ans.... ».

1843[3] Anche in ciò, il Bismarck pare avere avuto un momento idee giuste. BUSCH; *Les mém. de Bism.*, t. I: « (p. 237) Vous n'avez aucune idée, déclara le chancelier, du plaisir qu'ils [i Polacchi] éprouvent à voir qu'on connaît leur langue maternelle. Dernièrement à l'hôpital, j'ai rencontré comme cela quelques pauvres diables. Lorsque je leur ai parlé polonais, j'ai vu immédiatement leur face blême s'éclairer d'un sourire. C'est dommage que leur général en chef ne connaisse pas leur langue. Ce reproche indirect s'adressait au *Kronprinz* (p. 238) en personne qui avait les troupes polonaises sous ses ordres. Il releva, en riant, la pointe du chancelier: " Je vous reconnais bien là, Bismarck, fit-il, vous en revenez toujours au même point. Mais je crois vous avoir dit pourtant plusieurs fois que je n'aime pas cette langue et que ne veux pas l'apprendre ". — " Les Polonais sont pourtant de bons soldats, Monseigneur, répliqua M. de Bismarck, et de bons garçons.... " ». I grandi capitani, come ad esempio Cesare e Napoleone I, erano peritissimi nell'arte di adoperare i sentimenti dei loro soldati.

favorevoli e fedeli i popoli conquistati appunto perchè ne rispettava i sentimenti; per simile cagione il dominio inglese si mantiene nelle Indie; e così pure segue che, di tutte le colonie francesi, Tunisi è quella ove il dominio francese è meglio accetto e benvoluto, perchè è anche quella ove meglio sono rispettati i sentimenti, usi e costumi dei sudditi.

Pongasi mente inoltre che i popoli sopportano più facilmente pesi gravosi che urti che paiono piccoli ed insignificanti, ai loro costumi. È ben noto come la rivolta dei Cipai nelle Indie fu cagionata dall'essersi sparsa la voce che gli Inglesi ungevano con grasso di maiale lo spago che chiudeva le cartuccie che in allora si spaccavano coi denti prima di metterle nel fucile. Piccole prepotenze in fatto di lingua, di usi religiosi e, nei paesi orientali, in fatto di donne, sono difficilmente tollerate. Ma occorre porre mente che quanto pare piccolo ed insignificante sotto l'aspetto logico, è invece grande ed importante sotto l'aspetto dei sentimenti. I governi che non intendono ciò conseguono proprio l'effetto opposto a quello che hanno di mira. Il Cancelliere tedesco disse, nel 1913, al Reichstag, che le difficoltà cogli abitanti dell'Alsazia-Lorena nascevano da ciò che questi preferivano i cugini e le cugine francesi, ai cugini tedeschi; ebbene, l'arte di governo sta appunto nel sapersi giovare di tali sentimenti e non nel consumare le forze nell'opera inutile di volerli distruggere, il che spessissimo vale invece a ringagliardirli. Chi sa sottrarsi al cieco dominio dei propri sentimenti è capace di valersi degli altrui per suoi fini; chi invece soggiace al dominio dei propri sentimenti, non sa valersi degli altrui, li urta inutilmente, e non ottiene ciò che a lui recherebbe vantaggio. Lo stesso può dirsi in generale, per le relazioni tra governanti e governati; l'uomo politico che meglio giova a sè ed al suo partito è quello che non ha pregiudizi e che sa approfittarsi degli altrui.

1844. I fatti della religione sessuale ci danno un altro ed ottimo esempio della vanità dell'opera che, col reprimere le manifestazioni, mira a distruggere i residui da cui hanno origine. È dubbio se, nel corso dei secoli, tutte le leggi ed i provvedimenti contro il mal costume abbiano avuto il menomo effetto su questo; tantochè, se non si stesse in guardia contro al ragionamento *post hoc, propter hoc,* si sarebbe inclinati a dire che, invece, ove più rigorosi sono i provvedimenti contro al mal costume, ivi maggiore è il mal costume stesso. Sotto ai nostri occhi, si può vedere che i provvedimenti che reprimono una manifestazione *r,* valgono solo a raffor-

zare le altre manifestazioni *s, t,...* Dove si muove guerra a Citera, crescono in potenza Sodoma, Lesbo e Onan; dove, sotto pretesto di reprimere la « tratta delle bianche », si dà la caccia alle libere femmine, fioriscono l'adulterio e i matrimoni annuali, sciolti da facili divorzi.

1845. In molti fatti che colpisce la legislazione penale abbiamo manifestazioni del genere di quelle ora notate. I furti e gli assassinii non sono già manifestazioni teoriche; ma non ne segue che siano indipendenti dai sentimenti, che non siano manifestazione di questi; e appunto per ciò hanno alcuni caratteri simili a quelli che ora abbiamo notato.

1° Per la parte che in essi hanno le azioni non-logiche, essi sfuggono al ragionamento. Quindi la minaccia della pena ha poca efficacia per trattenere gli uomini dal compiere i gravi delitti ed i delitti detti passionali, perchè essi, se lasciamo da parte le eccezioni, hanno origine da forti sentimenti spingenti ad azioni non-logiche. Nei minori delitti, meno può il sentimento, e quindi maggiore diventa la parte della logica: la minaccia della pena è più efficace per trattenere dalle contravvenzioni che dall'assassinio.

2° La causa principale dei delitti, tolte sempre le eccezioni, sta nell'esistenza di certi sentimenti (*a*). La teoria del delinquente nato aggiunge che questi sentimenti vengono all'individuo dalla nascita. Pare vero in parte, ma difficilmente potrebbe ammettersi interamente, poichè il complesso delle circostanze di luogo, di tempo, ed altre in cui è vissuto l'individuo ha certamente modificato almeno certi sentimenti che egli aveva dalla nascita. Ma opposta alla teoria detta della « responsabilità », che tutto riduce ad azioni logiche, la teoria del delinquente nato appare quasi come la verità opposta all'errore.

3° Tra i fatti meno dubbi della scienza sociale c'è quello che sinora l'effetto della pena, per migliorare il delinquente, specialmente pei maggiori delitti, è stato oltremodo scarso, quando, come spesso è accaduto, non ha invece peggiorato il delinquente. Ciò segue per la legge generale secondo la quale il sopprimere colla forza le manifestazioni di un gruppo di sentimenti, spesso poco o niente opera per scemare l'intensità di detto gruppo, e qualche volta l'accresce. Molti tentativi si sono fatti per rimediare a tale difetto della legislazione penale, per vero dire con non grande effetto, ed il poco o meglio pochissimo che si è ottenuto, è stato appunto conseguito coll'operare sui sentimenti (*a*).

1846. 4° Il solo mezzo che si è dimostrato efficace per scemare i delitti sta nel togliere di mezzo i delinquenti, cioè un mezzo analogo a quello indicato in (α), § 1838.

5° Inoltre è certo che lo stato generale dei sentimenti della popolazione opera sui delitti. Vi sono popoli di ladri, altri di scrocconi, altri di assassini, ecc. Cioè i gruppi di sentimenti (*a*), (*b*),... sono diversi secondo i popoli, i luoghi, i tempi, e spesso hanno luogo compensi tra i vari generi.

1847. 6° Sono quindi errati tutti i ragionamenti i quali, dall'inefficacia della pena, sotto l'aspetto delle azioni logiche, concludono alla sua inefficacia in generale. Ad esempio, è errato il dire: « La pena di morte è inefficace, perchè non trattiene direttamente, logicamente, un uomo dall' uccidere ». La sua efficacia è diversa. Da prima, e ciò è certo, toglie di mezzo l'assassino, libera la società da parte almeno di quegli individui che hanno inclinazione ad uccidere. Poi opera indirettamente rafforzando i sentimenti che fanno considerare con orrore il delitto. Ciò si può difficilmente negare ove si ponga mente all'efficacia delle regole dette dell'onore, le quali non hanno una sanzione penale diretta, ma che generano una condizione tale di cose, coi sentimenti che a questa si confanno, che la maggior parte degli uomini rifugge dal trasgredirle. Così il Siciliano mancherà difficilmente alle regole dell' *Omertà*, perchè, dalla nascita, ha avuto o acquistato i sentimenti che a tali regole si confanno; e la punizione che colpisce i trasgressori mantiene e rafforza tali sentimenti.

Altro esempio. È errato il ragionamento il quale, dal fatto supposto (la verità è forse diversa) che la legge detta « del perdono » non ha aumentato il numero delle recidive, conclude all' innocuità di essa. Le modificazioni dei sentimenti accadono lentamente, talvolta lentissimamente. Occorre che trascorrano parecchie generazioni per potere conoscere sicuramente l'effetto di questa e di altre simili leggi. Inoltre non è alla sola recidiva che si deve badare, ma alla delinquenza generale. L'effetto della legge del perdono si estende molto al di là del delinquente che essa protegge; il rimanente della popolazione si avvezza a pensare che un primo delitto si può commettere impunemente, e se ciò opera sui sentimenti, scemando la ripulsione che per istinto allontana l'uomo civile dal delitto, può la delinquenza generale crescere, senza che egualmente cresca la recidiva. La repressione gagliarda dei delitti compiuta nei secoli scorsi, per lungo volgere d'anni, ha contribuito a mantenere certi

sentimenti di repugnanza al delitto, che troviamo ora negli uomini; e per distruggerli, ci vorrà pure un tempo non tanto breve. I popoli che oggi si danno il lusso dell'umanitarismo operano come il figliuol prodigo che consuma la ricchezza ereditata dal padre.

1848. Occorre qui porre mente a quanto già accennammo al § 1832, riguardo all'effetto del potere porre in ridicolo certe manifestazioni di sentimenti. La mitezza delle leggi, la legge del perdono, per la quale si tende quasi a concedere come diritto ad un cittadino il compiere un primo delitto, l'indulgenza estrema dei tribunali e del giurì, la pazienza umanitaria dei magistrati, che tollerano nei pubblici dibattimenti che il delinquente manchi loro di rispetto (§ 1716'), giungendo talvolta sino all'insulto e al ridersi della minacciata pena, il comodo vivere che si ha in certe carceri moderne, ove, col pretesto di provvedere al « rialzamento morale » del delinquente, questi viene trattato con ogni sorta di riguardi, e sta spesso molto meglio che a casa propria; le riduzioni delle già miti pene, le grazie e le amnistie frequenti; tutto ciò concede a moltissimi uomini di porre in ridicolo il delitto e la sua repressione, di gloriarsi, come atto di uomo forte e senza pregiudizi, di non avere ripugnanza al delitto e di non temerne la repressione, che in molti casi è più apparente che reale.

La religione umanitaria rafforza tali sentimenti, provvedendo le derivazioni colle quali si esprimono, i miti che ne sono la teologia.

1849. 7° Simile è l'opera in generale delle teologie, delle morali metafisiche o di altre, le quali tutte, in quanto sono semplici derivazioni, o manifestazioni di derivazioni, hanno poco o nessun effetto diretto sulla delinquenza; in quanto sono manifestazioni di sentimenti, paiono avere un effetto che, in gran parte, è di questi stessi sentimenti (§ 1860). Quindi, lasciando da parte l'effetto indiretto ora notato, poco o nulla si ottiene operando su di esse. Il poco che quest'opera può dare segue per la reazione delle derivazioni sui sentimenti da cui hanno origine, e poscia dall'opera di tali sentimenti sulla delinquenza. Abbiamo in ciò un caso particolare della legge generale che abbiamo trovato nell'opera dei residui e delle derivazioni.

1850. (γ) Del pari abbiamo un caso particolare della legge generale dell'opera dei residui corrispondenti ad un medesimo complesso di sentimenti (§ 1740 e s.), quando ricerchiamo gli effetti che seguono ad una modificazione di (*a*). I governi che, in un modo qualsiasi, operano su (*a*) debbono sapere che, sia pure mentre non

se ne avvedono, operano anche su altri residui della stessa classe.[1] Alcune volte lo sanno, ed è questo il motivo pel quale, per ragione di Stato, i governi hanno protetto una religione determinata. Per giustificare tal modo di operare essi, oltre al sosfisma già dichiarato al § 1744, col quale si sostituiscono azioni logiche alle non-logiche, si valgono altresì di un ragionamento che ha per scopo di dimostrare che, proteggendo un genere di residui, si giova pure a tutti gli altri generi di residui dipendenti da certi complessi di sentimenti (§ 1744). Per ciò si usano derivazioni che sono varietà del tipo seguente: « Chi è religioso ha sentimenti che desidero nei buoni cittadini, dunque debbo procurare che tutti abbiano la religione *X* da me determinata, e che proteggerò ». Lasciamo stare il quesito dell'efficacia di tale protezione, la quale solitamente succede con operazioni sulle manifestazioni religiose; di esso abbiamo or ora ragionato; supponiamo per un momento che l'efficacia ci sia, e procediamo innanzi.

1851. Il ragionamento logico-sperimentale corrispondente alla derivazione ora notata, sarebbe: « Chi è religioso ha i sentimenti che desidero nei buoni cittadini, ma si può essere religioso solo avendo i sentimenti di una data religione; dunque procurerò che i cittadini abbiano i sentimenti di questa religione appunto ». La proposizione: « si può essere religiosi solo avendo i sentimenti di una data religione » è smentita interamente dall'esperienza, e parecchi uomini pratici sanno ciò (§ 1843[2]), anche se stimano utile di non farne parola in pubblico. Molte religioni formalmente diverse sono manifestazioni di sentimenti religiosi che di poco differiscono. Inoltre la religiosità è per solito maggiore negli eretici che in coloro che seguono la religione ortodossa protetta dal governo, il

---

1850[1] Ciò ignorava, o trascurava il governo della presente repubblica, in Francia, quando, operando contro a certi sentimenti religiosi da esso reputati dannosi, colpiva, senza volerlo, gli altri sentimenti dello stesso gruppo, tra i quali quello del patriottismo, che per fermo non aveva menomamente in animo di distruggere. Quando, nel 1912, gli istitutori, radunati a Chambéry, manifestarono sentimenti ostili al patriottismo, molti politicanti si meravigliarono di una cosa che avrebbero potuto facilmente prevedere, tenendo conto dell'opera da essi medesimi compiuta. Ma se il bacillo inoculato dagli « intellettuali » ebbe un luogo favorevole di coltura in parecchi istitutori, capitò invece in un terreno sterile pel suo sviluppo in gran parte della popolazione, specialmente nelle classi popolari, ove più a lungo conservansi, sotto varie forme, i sentimenti religiosi, e dalle quali classi ogni tanto vediamo nella storia muovere la marea di religiosità che invade le classi superiori; e ciò appunto accadde, in Francia, pei sentimenti di patriottismo, negli anni 1911 e 1912.

quale quindi protegge bensì una certa teologia, certi atti di culto, ma perseguita appunto quella stessa religiosità che diceva di volere proteggere. L'errore qui è doppio. Da prima la confusione già accennata tra le derivazioni ed i residui, cioè tra la teologia e la religiosità, poi la confusione tra determinati residui ed il rimanente dei residui dello stesso genere, o di generi affini. Se i residui di diverse religioni sono a_1, a_2, a_3,.., e se si aumenta il complesso di sentimenti da cui dipendono (§ 1744), si avrà aumentato la religiosità, ma se si aumenta a_1 a scapito di a_2, a_3,..., la religiosità può non avere aumentato, anzi avere scemato. Si paragoni lo stato della religione cattolica negli Stati Uniti d'America, ove tutte le sètte cristiane hanno ampissima libertà, collo stato di questa stessa religione in Francia, quando, come ad esempio sotto Napoleone III, godeva della protezione del governo, e si scorgerà tosto quanto questa protezione sia inefficace per dare forza ai residui religiosi. Si aggiunga l'esempio di Roma, sotto al Papato, ove si avevano forti repressioni delle manifestazioni contrarie al cattolicismo, insieme a residui religiosi cattolici debolissimi.

1852. L'errore che abbiamo ora notato è stato intuito da molti; ma, al solito, tale intuizione invece di manifestarsi sotto forma logico-sperimentale ha assunto la forma di una derivazione che, sotto l'aspetto logico-sperimentale, è errata egualmente come quella a cui si oppone. Gli eretici hanno rivendicato la « verità » della loro eresia, in opposizione all'« errore » della religione dominante, hanno esaltato la loro « religiosità », opposta al rilassamento degli avversari, hanno dimostrato che erano buoni cittadini al pari degli ortodossi, anzi che erano migliori di loro. Poi sono venuti i metafisici ed i teorici a sottilizzare sull'argomento; hanno cavato fuori i « diritti » della coscienza individuale di fronte alla pubblica podestà, la sacrosanta « libertà del pensiero », che è di qualità tale da potersi invocare per sè mentre si nega agli avversari, la « tolleranza », che debbono usare gli ortodossi verso gli eretici, mentre questi sono dispensati da usarla verso quelli, ed altre molte simili argomentazioni, le quali hanno talvolta persuaso, non per forza di logica, ma perchè corrispondevano a sentimenti che, cresciuti colle mutate condizioni sociali, venivano a contrasto coi sentimenti che tanto vigore avevano pel passato, i quali confondevano la *religiosità* in generale con una delle sue manifestazioni, e anche perchè corrispondevano a sentimenti che avevano origine dal rinvigorirsi degli istinti delle combinazioni e da analoghi mutamenti in altri residui.

1853. Occorre qui fare un'importante distinzione. Abbiamo dimostrato che, per conseguire gli effetti della religiosità, giova che chi ha per ufficio di regolare le altrui opere sia alquanto, forse anche molto indifferente circa alle forme della religione; ma la dimostrazione non si estende punto a coloro che operano, e sarebbe grave errore il ritenerla valida per essi. All'opposto, la pertinacia nella propria fede e l'avversione per l'altrui è generalmente indizio di un forte sentire nella propria fede, e quindi è pure indizio che si otterranno i desiderati effetti della religiosità. Ellitticamente si potrebbe dire che giova che chi deve operare abbia tale pertinacia e tale avversione, purchè ciò si intenda non delle derivazioni colle quali si manifestano, ma dei sentimenti che accrescono forza alla fede (§ 1744). Se qualcuno dicesse che *sarebbe bene* che gli uomini fossero tolleranti per la diversa fede altrui, pure sentendo fortemente la propria, nulla ci sarebbe da opporre, se non che chi ciò afferma suppone tolto un vincolo che solitamente si osserva. Similmente è utile che chi si vale per fini sociali della religiosità altrui non faccia proprie certe manifestazioni spinte molto innanzi di tale religiosità.[1] Chi ha viva fede la manifesta talvolta in modo per niente ragionevole e che può essere perfettamente ridicolo. Similmente ancora, se alcuno dicesse — e molti effettivamente dicono — che *sarebbe bene* che gli uomini si astenessero da tali dimostrazioni, pure sentendo fortemente la propria fede, la risposta sarebbe identica a quella ora data, cioè che nulla c'è da opporre a tale desiderio, se non che il credere che possa compiersi suppone tolto un vincolo che solitamente si osserva. Tutto ciò non toglie che si possa procacciare di scemare la forza di tali vincoli, che si possa provare se riesce di scemare l'intolleranza di certi sentimenti, la mancanza di senno e la ridicolezza di certe manifestazioni; l'errore nasce quando, senza curarsi dell'esistenza dei vincoli, si condannano e si vogliono togliere le conseguenze dei sentimenti che si vogliono conservare.[2]

1853[1] Questo è un fenomeno dipendente dai residui della classe III. Gli uomini, come gli animali, provano il bisogno di manifestare i propri sentimenti con atti che è impossibile congiungere con nesso logico o ragionevole ai sentimenti stessi. Il cane che ritrova il padrone muove la coda, ma è impossibile fissare un nesso logico tra questo scodinzolare e l'affetto al padrone. Se i cani avessero moralisti, questi forse dimostrerebbero con belle pappolate che tale scodinzolare è ridicolo; ma i cani lascerebbero dire e seguiterebbero a dimostrare a modo loro l'affetto al padrone. In modo analogo operano gli uomini.

1853[2] Ad esempio, le manifestazioni dei Pangermanisti tedeschi sono spesso oltremodo dissennate e ridicole. Possono i tedeschi assennati desiderare che si

La differenza qui notata fra chi fa operare e chi opera è d'indole generale, e ne vedremo molti altri esempi.

1854. Per comodo di esposizione abbiamo ora adoperato il termine di *religione,* che non è e non può essere definito con precisione, e perciò occorre stare in guardia contro gli errori che potrebbero avere origine dalla sua indeterminazione. I complessi detti *religioni* sono costituiti da residui e da derivazioni; ci sono residui comuni e ce ne sono di diversi, e da ciò appunto nasce in gran parte la difficoltà di dare un' unica definizione di questi complessi. Sono numerosissime le definizioni già date, sulle quali da secoli si contende senza concludere nulla, ed a queste, altre si aggiungeranno in avvenire, e sulle future nonchè sulle passate si seguiterà a contendere sinchè gli uomini continueranno a pascersi di tali vaniloqui. Già sappiamo che, per le religioni, come per qualsiasi altra dottrina, il valore sociale dipende pochissimo dalle derivazioni e moltissimo dai residui. In parecchie religioni, vi è un gruppo importante di residui, costituito principalmente da persistenze di aggregati, che corrispondono a sentimenti di disciplina, di sommissione, di gerarchia. Ciò intuirono più o meno i governi che volevano proteggere la religione, per avere sudditi fedeli. Questi sentimenti si manifestano principalmente col culto; e da ciò segue che, sotto l'aspetto dell' utilità sociale, il culto importa molto più della teologia. Ciò è contrario alla comune opinione, ma è d' accordo coi fatti.

---

allenti il vincolo che unisce tali dimostrazioni al patriottismo, in modo che questo permanga colla stessa forza, e quelle scemino o spariscano; ma sinchè tale vincolo sussiste, chi vuole il patriottismo deve rassegnarsi a che sussistano anche le dimostrazioni. In Francia, il risveglio del patriottismo che si osservò nel 1912 e che dura al presente (maggio 1914), si accompagna con chiassose dimostrazioni letterarie e teatrali. Parecchi moralisti ne pigliano scandalo, e inveiscono contro questo « patriottismo chiassoso », mostrando di credere che, perchè le manifestazioni sono di vaniloqui, siano pure vani i sentimenti da cui hanno origine; ed è questo errore degno di tale gente, che ognora dimostrasi ignara delle relazioni dei fatti sociali. Certo è lecito desiderare che i sentimenti potenti non si accompagnino con manifestazioni che non siano rigorosamente ragionevoli, e che perciò si affievoliscano i sentimenti manifestati dai residui della classe III, ma sinchè questi serbano la stessa forza, chi vuole i sentimenti deve rassegnarsi ad accogliere pure le manifestazioni. È vero che molti fra questi moralisti sono pure umanitari che non vogliono i sentimenti; non ardiscono dire ciò perchè temono il biasimo pubblico, ma nell' intimo della coscienza respingono il patriottismo, talvolta consapevolmente, talvolta senza troppo avvedersene, e sognano la fratellanza universale. Essi non potendo troppo palesemente combattere i sentimenti di patriottismo, si volgono a combatterne le manifestazioni.

1855. L' alto valore sociale dell'antica religione romana nasce appunto da ciò che essa era costituita quasi esclusivamente da atti di culto, quindi aveva un massimo di parte utile. Tra le sètte cristiane, il valore del cattolicismo per mantenere la disciplina supera assai quello delle altre.

1856. Qui sorge spontanea un' obiezione. L' Italia è cattolica, eppure i sentimenti di disciplina vi sono molto meno potenti che nella Prussia, che è protestante. Per fare più forte l'obiezione, trascuriamo il fatto che il luteranismo prussiano è una delle sètte protestanti in cui più si mantengono gli atti di disciplina, e poniamo solo mente alla considerazione, in cui sta la soluzione del problema, dell' esistenza simultanea di vari gruppi analoghi di residui. Fra questi sono notevoli quelli che si manifestano colla fede monarchica e collo spirito militare, nonchè colla sommissione alle autorità. In Italia sono deboli, in Prussia fortissimi ; è questo uno dei tanti casi in cui un gruppo di residui aumenta a scapito dei gruppi affini.

1857. Il badare principalmente o solo alle derivazioni fa sì che si indicano spesso collo stesso nome cose diverse. Per esempio, un complesso in cui c' è unità di derivazioni ci appare come un' unica religione, mentre si può dividere in parecchie, badando ai residui diversi per i quali è accettata da classi diverse di persone. Vediamo ad esempio il socialismo. Dalle classi inferiori, che da tale religione aspettano il miglioramento del proprio stato, esso è accettato principalmente per via dei residui di integrità personale, ed inoltre degli interessi. Nelle classi superiori, abbiamo dapprima coloro che del socialismo si valgono pei loro fini; le loro azioni sono prevalentemente logiche, e quindi qui non ne ragioniamo. Poi abbiamo gente che accetta il socialismo mossa principalmente da residui di socialità, tra i quali spesso hanno parte notevole quelli dell'ascetismo. La religione socialista di questa gente, considerata sotto l'aspetto dei residui, è dunque interamente diversa da quella delle classi inferiori. Considerazioni analoghe valgono per altre religioni. Per esempio per la cattolica. Esclusi al solito coloro che se ne valgono pei propri fini, rimangono, con unità di derivazioni, varie religioni, secondo i residui che sono posti in opera, e qui abbiamo una classe in cui i residui dell'ascetismo hanno opera di gran lunga prevalente su quella di tutte le altre. Ciò bene intesero coloro che governarono la Chiesa cattolica, e seppero, sotto l'unità di derivazioni, ammettere molte varietà di residui, col clero

secolare, col regolare, coi laici, coi diversi ordini di frati, ecc. Ed ecco un nuovo esempio in cui si vede, al solito, che l'arte di governo sta nel sapere adoperare i residui esistenti (§ 1843).

1858. Sotto l'aspetto del valore sociale, i residui dell'ascetismo sono inutili, anzi nocivi. Quindi è assai probabile che la religione socialista delle classi inferiori sia utile socialmente, mentre quella ascetica delle classi superiori è dannosa. La prima, in sostanza, può essere rivoluzionaria, ma non è punto contraria alla gerarchia, anzi la favorisce, e l'autorità dei capi socialisti è molto meglio rispettata di quella dei magistrati governativi; essa è una grande scuola di disciplina, e si può anzi dire che, sotto quest'aspetto, viene subito dopo alla religione cattolica. Essa è valsa ad accrescere i residui della classe V (integrità personale) negli uomini degli strati inferiori della società, e meglio di qualsiasi altro provvedimento — non escluso quello dell'istruzione obbligatoria — ha potuto sollevare queste molecole di una massa amorfa alla dignità di cittadini; quindi ha cresciuto nell'intera società la forza di operare. La seconda invece è solo debilitante di ogni energia; scema, quando è efficace, la forza dei residui della classe V, negli strati superiori sociali, e fa, dei pochi individui che in buona fede l'accolgono, esseri imbelli, sciocchi, inutili a sè e ad altrui, e tali che se avessero — il che fortunatamente non segue — gran parte nel governo della società, volgerebbero questa a rovina. Non ha la pratica di tale religione in questi individui maggiore utilità di quanto l'avessero le opere dei frati macerantisi nel deserto. Essa, stando fuori della realtà degli interessi, toglie ai conflitti sociali di risolversi secondo l'equilibrio di questi, e reca un inutile consumo di energie. In conclusione, la religione del socialista proletario e rivoluzionario ha effetti opposti a quelli della religione del socialista « intellettuale » e « trasformista ». Ciò intuiscono i governanti che amoreggiano con questa, di cui si possono valere pei propri fini, e combattono aspramente quella, che torrebbe loro di continuare a sfruttare il paese.[1] Ciò pure intuiscono parecchi socialisti, quando rifiutano la cooperazione dei « capitalisti », degli « intellettuali », e non vogliono recedere dalla « lotta di classe ».

1858[1] Per esempio, ciò è seguito in Italia, nelle elezioni del 1913. Un caso caratteristico è quello di Roma, ove il socialista trasformista Bissolati fu eletto deputato mercè l'appoggio del governo ed i voti dei dipendenti di Casa reale, contro al rivoluzionario Cipriani. E già aveva avuto gli stessi voti, nella precedente elezione, contro il Santini, che era conservatore.

Analoghe osservazioni si possono fare per la fede dei sindacalisti, degli anarchici, o di altre sètte analoghe che man mano a queste si sostituiranno. Come vedremo più lungi (§ 2170 e s.), l'uso della forza è indispensabile nella società, e quando le classi superiori sono aliene da tale uso, il che segue solitamente perchè il maggior numero di queste classi si affidano alla sola astuzia, ed il minor numero, per melensaggine o viltà, rifuggono da atti energici, occorre, se la società ha da sussistere e da prosperare, che alla classe governante un' altra se ne sostituisca che voglia e sappia usare la forza. Come la società romana fu salvata dalla rovina dalle legioni di Cesare e da quelle di Ottavio, potrebbe anche darsi che la società nostra fosse, nel futuro, salvata dalla decadenza da coloro che saranno allora gli eredi dei sindacalisti e degli anarchici nostri.

1859. Il guaio della religione umanitaria non sta nel difetto logico-sperimentale delle sue derivazioni; sotto tale aspetto esse valgono nè più nè meno delle derivazioni delle altre religioni; ma tra queste ve ne sono che contengono residui utili agli individui ed alla società, mentre di tali residui la religione umanitaria patisce difetto grande. Come può essere che una religione che ha per unico scopo il bene dell' umanità, e che appunto per ciò è detta umanitaria, possa non avere residui corrispondenti al bene della società? La risposta a quest' obiezione è già stata data al § 1779. I principii dei quali è conseguenza logica la dottrina umanitaria, non corrispondono per niente ai fatti; essi esprimono sotto forma oggettiva un sentimento soggettivo di ascetismo. L' intendimento degli umanitari di buona fede è di fare il bene dell' umanità, come l' intendimento di un bambino che ammazza un uccellino, per troppo carezzarlo, era di fare il bene di quest' animale. Non vuolsi per altro dimenticare che l' umanitarismo ha pure avuto qualche effetto sociale favorevole, poichè ha contribuito a fare scemare le pene; e se fra queste ve ne erano di utili, di cui quindi la riduzione nocque alla società, ve ne erano pure di inutili, di cui la riduzione fu giovevole (§ 1861). D'altra parte, nulla vale l'umanitarismo sotto l'aspetto logico-sperimentale, sia perchè nessun valore intrinseco ha di tal genere, sia, e maggiormente perchè, anche se, per ipotesi che non è punto probabile, lo avesse, a nulla ciò gioverebbe per trarre a convenienti opere gli uomini, che principalmente dal sentimento si fanno guidare. Simili osservazioni valgono per giudicare l'opera degli « intellettuali ». Questa ha pochissimo di utile e moltissimo di danno, perchè, sotto l'aspetto dei sentimenti, essi chiudono gli occhi alla

realtà come si riflette in molti sentimenti, che essi condannano perchè non ne capiscono l'ufficio sociale; e, sotto l'aspetto logico-sperimentale, essi non ragionano sui fatti, ma sulle derivazioni, e da queste, con inopportuno rigore di logica, traggono conseguenze che interamente divergono dai fatti (§1782 e s.). Le considerazioni ora fatte valgono per la religione democratica, in generale. Le molte varietà del socialismo, del sindacalismo, del radicalismo, del solidarismo, del Tolstoïsmo, del pacifismo, dell' umanitarismo, ecc., formano un complesso che si può dire appartenere alla religione democratica e che è simile a quello delle innumerevoli sètte che apparvero all'origine della religione cristiana. Noi vediamo ora il crescere e il dominare della religione democratica, come gli uomini dei primi secoli dell' èra nostra videro il crescere e il principio del dominio della religione cristiana; e i due fenomeni hanno molte e profonde analogie. Per conoscere la sostanza di tali fenomeni occorre mettere da parte le derivazioni e giungere sino ai residui; il valore sociale dell'una, o dell'altra di queste due religioni non sta menomamente nelle loro teologie, ma sta invece nei sentimenti da esse manifestati. Per conoscere il valore sociale del Marxismo, il sapere se la teoria del *plus valore* del Marx è errata, o no, preme all' incirca quanto, per conoscere il valore sociale del cristianesimo, il sapere se e come il battesimo lava il peccato originale, cioè preme poco o niente. Certi trascorsi del sindacalismo non tolgono valore alla religione democratica, più di quanto le esagerazioni francescane lo tolgano alla religione cattolica. Le teorie della solidarietà e la cosmogonia biblica stanno egualmente fuori della realtà sperimentale, ma ciò non intacca menomamente l' importanza sociale delle religioni a cui questa e quelle appartengono. Come più e più volte abbiamo notato, non si può, dalla vanità logico-sperimentale di queste e di altre simili derivazioni, trarre la conclusione che sono nocive, o anche solo inutili; sono cose che hanno poca o nessuna relazione. L'analogia di certe derivazioni della religione cristiana e della democratica spiega come si confondano in alcune sètte, come quella dei Tolstoïani, dei democristiani, dei protestanti detti *liberali*, dei modernisti, dei nuovi ammiratori di san Francesco, ecc. Tolte e messe da parte le derivazioni, ci appare la grande trasformazione sociale manifestata all'origine del cristianismo, e la non meno grande trasformazione sociale che si compie ora, e che è manifestata dalla religione democratica. Il trovare le relazioni di tali trasformazioni coll' utilità sociale è gravissimo e difficilissimo problema, per

sciogliere il quale occorre avere una teoria dell' utilità sociale molto più progredita, molto meno imperfetta di quella che ora appena possiamo abbozzare; ma ben possiamo dire che la prima approssimazione del problema si avrà tralasciando di considerare le derivazioni, di cui l'opera è secondaria e deve quindi essere solo considerata in ulteriori approssimazioni. Possiamo aggiungere che è indispensabile il considerare i sentimenti manifestati da tali trasformazioni non già oggettivamente, disgiunti dagli individui, ma in relazione con questi: i medesimi sentimenti potendo essere utili in certi individui, nocivi in altri. Infine sono pure da lasciarsi interamente da parte quistioni secondarie, come, ad esempio, quella della moralità di certi seguaci di tali religioni; ogni religione ha i suoi parassiti, ed è un fatto secondario che poco opera sul valore sociale delle religioni. Coloro tra i nostri contemporanei che non appartengono alla religione democratica sono, in gran parte, in condizioni simili a quelle dei Gentili che assistevano al dilagare della religione cristiana. Alcuni vanamente stimano ora, come i loro predecessori vanamente stimavano allora, di potersi opporre validamente al progredire della religione di cui sono avversari, confutandone le derivazioni; altri le trovano tanto assurde che sdegnano di occuparsene, ed anche in ciò operano similmente a certi loro predecessori.[1] Questi e quelli fanno solitamente proprie altre derivazioni che non sono punto migliori di quelle che respingono. A pochissimi, e forse potrebbe dirsi a nessuno, viene in mente di lasciare interamente da parte le derivazioni e di studiare esclusivamente i fatti e le relazioni che tra questi corrono.

1859[1] G. Boissier; *La fin du paganisme*, t. II. L'autore osserva che si rimane meravigliati vedendo che Macrobio non discorre menomamente del cristianesimo allora invadente. « (p. 243) Notre surprise redouble quand nous retrouvons le même silence chez presque tous les écrivains païens de ce temps, chez les grammairiens, chez les orateurs, chez les poètes, et même chez les historiens, quoiqu'il paraisse bien singulier qu'on puisse omettre, dans le récit du passé, un événement comme le triomphe de l'Église. Ni Aurelius Victor ni Eutrope ne mentionnent la conversion de Constantin, et il semble, à les lire, que tous les princes du IV^e^ siècle persistent à pratiquer l'ancien culte. Ce n'est certainement pas un hasard qui les amène tous à ne pas prononcer le nom d'une religion qu'ils détestent: c'est une entente, un parti pris, dont la signification ne pouvait échapper à personne. Ce silence, un silence hautain et insolent, est devenu pour eux la dernière protestation du culte proscrit. Du reste, cette façon d'agir n'était pas à Rome une nouveauté. La haute société, dès le premier jour, y avait pris l'habitude de combattre le christianisme par le (p. 244) mépris.... ».

1860. (δ) Infine si può volere togliere una certa manifestazione *r*, mantenendo le altre *s*, *t*....; oppure viceversa istituire *r* senza che esistano anche *s*, *t*.... Ciò è quasi sempre molto difficile, spesso impossibile. Perchè gli uomini compiano realmente e costantemente le azioni *r*, occorre che abbiano i sentimenti corrispondenti ai residui (*a*) di cui *r* è la conseguenza; se hanno tali residui, con *r* appariranno *s*, *t*....; e se non li hanno, non ci sarà *r*, ma verranno pur meno *s*, *t*....

1861. Supponiamo, ad esempio, che si vogliano togliere le pene *r* per i reati del pensiero e i reati di eresia delle varie religioni, e serbare pene molto gravi *s*, *t*...., per il furto e l'assassinio. Ciò non è impossibile, poichè abbiamo l'esempio di Roma antica, ma è assai difficile, poichè per molti secoli non è seguìto in Europa pei popoli detti civili. Invero, per essi, si è osservato che dove è scomparso, o quasi scomparso *r*, si sono pure molto affievoliti *s*, *t*.... Tale effetto è stato ottenuto perchè il gruppo di residui (*a*) da cui dipendono le pene si è modificato nel senso di un accrescimento dei sentimenti di pietà per coloro che trasgredivano le norme in vigore nella società. Inoltre si sono sviluppati certi interessi contrari a certe religioni, e ciò spiega il perchè la diminuzione delle pene è stata maggiore per certi delitti di eresia che per altri. Ad esempio, dopo la caduta del secondo Impero in Francia, gli interessi dei repubblicani erano contrari a quelli dei cattolici; furono dunque tolte le pene per offese alla religione cattolica e, per estensione, alla religione cristiana. L' Impero si era fatto paladino — a parole — della religione sessuale,[1] la Repubblica aumentò quindi la libertà anche

---

1861[1] Abbiamo citato (§ 1716[6]) uno dei tanti mai casi in cui i sentimenti di umanitarismo concedono ai malfattori di ingiuriare i magistrati che li giudicano, ed ai loro difensori di redarguire il presidente della Assise. Ecco il contrapposto, in un tempo in cui quei sentimenti non operavano sui magistrati. Narra il DE GONCOURT, *Journal*, t. I, come egli e suo fratello fossero, nel 1853, imputati e tradotti davanti al tribunale per avere riprodotto in un giornale dei versi stampati impunemente in un libro premiato dall'Accademia: « (p. 42) Enfin on appela notre cause. Le président dit un *passez au banc*, qui fit une certaine impression dans le public. Le banc, c'était le banc des voleurs. Jamais un procès de presse, même en cour d'assises, n'avait valu à un journaliste de *passer au banc*.... (p. 43) Le substitut prit la parole.... pris d'une espèce de furie d'éloquence, nous représenta comme des gens sans foi ni loi, comme des sacripants sans famille, sans mère, sans sœur, sans respect de la femme, et - pour péroraison dernière de son réquisitoire - comme des apôtres de l'amour physique ».

in questo campo; ma poi, dimenticata l'azione dell' Impero, seguì un poco di reazione.

I versi che eccitavano a tal segno l' ira di questo individuo erano i seguenti (p. 35):

> Croisant ses beaux membres nus
> Sur son Adonis qu'elle baise;
> Et lui présant le doux flanc;
> Son cou douillettement blanc,
> Mordille de trop grande aise.

Altro che i delitti della banda Bonnot, Garnier e C.i! Seguita il Goncourt: « (p. 43) Alors, notre avocat se leva. Il fut complètement le défenseur que nous attendions. Il se garda bien de répéter ce qu'avait osé dire Paillard de Villeneuve, l'avocat de Karr [altro imputato di un delitto di stampa], demandant au tribunal comment on osait requérir contre nous, à propos d'un article non incriminé, et dont l'auteur n'était pas avec nous sur le banc des accusés. Il gémit, il pleura sur notre crime, nous peignit comme de bons jeunes gens, un peu faibles d'esprit, un peu toqués.... ». La conclusione fu che il tribunale biasimò l'articolo, ma assolse gli imputati, perchè non avevano avuto « (p. 45) l'intention d'outrager la morale publique et les bonnes mœurs ». Aggiunge il de Goncourt: « (p. 45) En dépit de tout ce qu'on écrira, de tout ce qu'on dira, il est indéniable que nous avons été poursuivis en police correctionnelle, assis entre les gendarmes, pour une citation de cinq vers de Tahureau imprimés dans le *Tableau historique et critique de la poésie française* par Sainte Beuve - couronné par l'Académie ». I poveri di spirito sul genere di quelli che si adunano nelle società pel *rialzamento della morale* possono ritenere eguale delitto il pubblicare quei versi, o lo uccidere e il saccheggiare, ma proprio non si può ammettere ciò sotto l'aspetto dell'utilità sociale. — Ecco ora un esempio in materia politica. Émile Ollivier; *L'empire libéral*, t. IV. L'autore difendeva Vacherot, accusato di avere, nel suo libro *La Démocratie*, eccitato all'odio ed al disprezzo del governo: « (p. 373) Je commençai ma réponse [al pubblico ministero] par ces mots: " Messieurs, dans les affaires de cette nature, la première condition est une modération extrême. Aussi ne répondrais-je pas aux parties irritantes du réquisitoire. Cet appel aux passions est mauvais. En entrant dans cette enceinte, vous qui nous jugez, comme nous qui avons à défendre le livre à juger, nous devons nous rappeler que nous ne sommes que les organes, les interprètes de la loi ". Le president m'interrompt: " Maître Ollivier, vous venez de dire une inconvenance, rétractez-la ". Je répondis du ton le plus calme et le plus surpris: " Monsieur le Président, je n'ai rien dit d'inconvenant: j'étais sous l'impression des paroles que je venais d'entendre ". Le président reprit: " Maître (p. 347) Ollivier, vous avez dit que le ministère public a fait un appel aux passions. C'est une inconvenance, rétractez-la.... ". Le tribunal se retira et revint quelques instants après.... ». Si torna a chiedere all' Ollivier di ritrattare quanto ha detto; egli rifiuta, e allora: « Sans même se lever de son siège, le tribunal me condamna à trois mois de suspension et remit à huitaine Vacherot pour qu'il put se choisir un défenseur ». Se non si può ottenere che siano disgiunti i fatti che solo il fanatismo sèttario e la servilità dei magistrati reputano delitti, da quelli che reputa tali il discreto desiderio che ha quasi ogni uomo di non essere assassinato, nè saccheggiato, nè derubato, può essere, in molti casi, minor male, che l'umanitarismo rechi indulgenza a quelli e a questi.

1862. Si osservano pure nello spazio effetti simili a quelli ora notati nel tempo. In Francia, i reati di offesa alla religione cristiana sono interamente esenti da pena, mentre in Inghilterra c'è qualche rimasuglio di pena per chi offende il cristianesimo; i reati di eresia sessuale sono molto meno ricercati e puniti in Francia che in Inghilterra. Analoga differenza si osserva pei reati comuni, che sono trattati con molta più indulgenza in Francia che in Inghilterra. Simili fatti sono la conseguenza del ragionare gli uomini non già coi metodi delle scienze logico-sperimentali, ma usando principalmente il sentimento (§ 826 e s.).

1863. *Ostacoli per istituire una legislazione.* Gli ostacoli per istituire una legislazione perfettamente adatta al fine che si propone il legislatore sono di due generi. Da prima occorre trovarla, e perciò è necessario risolvere non solo il problema particolare che ora ci siamo posti (§ 1825), ma altresì l'altro più generale degli effetti indiretti dei provvedimenti, ossia della composizione delle forze sociali (§ 2087). Per compiere tale opera, supposto pure che il legislatore ragioni coi modi delle scienze logico-sperimentali, mancano ancora gli elementi scientifici coi quali potrebbe risolvere il suo problema. Si può per altro ragionevolmente sperare che la Sociologia, progredendo, potrà un giorno somministrare tali elementi.

1864. Ma ancora non siamo a nulla; occorre poi recare in pratica tale legislazione. Ciò si può fare solo operando sugli interessi e sui sentimenti, ed occorre badare che le derivazioni che per ciò si dovranno usare differiscono interamente dai ragionamenti logico-sperimentali che possono fare scoprire la legislazione adatta al fine. Si studi quali furono, pel passato, i motivi recati per accogliere provvedimenti sociali, e si vedrà che erano proprio vani, e che spessissimo gli uomini miravano ad uno scopo e ne conseguirono uno diverso; e, nei pochi casi in cui i governanti conseguirono il fine da essi voluto, si tirarono dietro il popolo, mostrando ad esso un fine diverso e confortandolo con discorsi della qualità richiesta per essere dal popolo intesi, cioè puerilmente inefficaci sotto l'aspetto logico-sperimentale. Pongasi mente inoltre che ove, per raggiungere un certo fine, si possa operare sugli interessi e sui sentimenti modificandoli, tale modificazione, oltre ai desiderati effetti, potrà facilmente averne altri, a cui non si tende menomamente, e rimane da considerare insieme questi e quelli effetti e da vedere quale infine sarà complessivamente l'utilità sociale. Tale problema è analogo a quello che ha da risolvere la meccanica pra-

tica, per costruire una macchina. Questa trasforma parte dell'energia in un effetto voluto, e parte ne sperde. La prima parte è spesso assai piccola in proporzione della seconda.

1865. I provvedimenti sociali hanno pure in generale una parte che è utile, ed una parte che è inutile o dannosa; ma chi vuole la prima deve di necessità accettare la seconda. Anche qui ripetiamo che sono da considerarsi non solo gli effetti diretti, come ora facciamo, ma anche gli indiretti, di cui ci occuperemo nel capitolo seguente.

1866. Quando il meccanico ha trovata la miglior macchina, prova poca difficoltà per farla accettare, e senza escludere assolutamente le derivazioni, egli può principalmente usare ragionamenti logico-sperimentali. Non così l'uomo di Stato, pel quale sono invertite le parti di queste espressioni, ed al quale conviene adoperare principalmente derivazioni, talvolta anche assurde, e solo come eccezione ragionamenti logico-sperimentali. La scelta di una macchina essendo in grandissima parte un'azione logica, non c'è alcun danno, ad esempio, se si dimostra che la macchina a vapore trasforma in effetto utile solo una piccola parte dell'energia calorifica prodotta nel focolare della caldaia, anzi ciò giova, poichè pone sulla via di accrescere la parte utilmente consumata. Ma se la scelta di una macchina fosse principalmente un'azione non-logica, se in tale scelta avesse parte notevole il sentimento, sarebbe vantaggiosa una teoria assurda la quale affermasse che nella macchina a vapore non si perde neppure la menoma parte dell'energia prodotta (§ 1868 e s.).

Giova, per fare accettare la macchina, che ci sia chi di ciò si dà pensiero; e molto più giova, anzi è indispensabile, che similmente, per fare accettare un provvedimento sociale, ci sia chi lo propugni. Nell'un caso e nell'altro, è potente movente l'interesse individuale; ma pei provvedimenti sociali vale anche più il sentimento, specialmente se questo si esalta e toglie forma di religione. Perciò è condizione favorevole, se esso è tale, che si esprima con derivazioni entusiastiche, trascendenti dalla fredda realtà, molto diverse dagli scettici ragionamenti delle scienze logico-sperimentali. Tali scienze, per altro, conseguono qualche effetto al tempo nostro perchè sono accolte dal volgo come derivazioni. Il progresso delle scienze logico-sperimentali ha fatto nascere ora un sentimento di riverenza per esse, ed occorre soddisfarlo, ma ciò non è difficile, perchè il volgo si appaga di una lontana, lontanissima apparenza logico-sperimentale data alle derivazioni.

1867. La proposizione che ora abbiamo enunciato circa ai sentimenti manifestati dalle derivazioni, si esprime volgarmente dicendo che le derivazioni entusiastiche meglio del freddo ragionamento giovano a fare operosi gli uomini; e si può anche accettare tal modo ellittico di esprimersi, purchè si intenda che non delle derivazioni si ragiona, bensì dei sentimenti da esse manifestati (§ 2085).

1868. L'efficacia che, per spingere gli uomini all'operare, hanno i sentimenti che si esprimono con derivazioni trascendenti dall' esperienza e dalla realtà fa conoscere come segue un fenomeno molto bene osservato e posto in luce da G. Sorel, cioè che le dottrine sociali efficacemente operanti (e meglio direbbesi i sentimenti manifestati da tali dottrine) assumono la forma di miti.[1] Ripetendo poi, con altri termini, un'osservazione già fatta tante mai volte, diremo che il valore sociale di tali dottrine (ossia dei sentimenti che esprimono) non vuolsi già giudicare dalla loro forma mitica, che è solo mezzo alla loro azione, ma bensì intrinsecamente dall'opera compiuta.

1869. Questa materia, non essendo facile, gioverà forse avere ricorso per spiegarla all' intuizione visiva, ponendo sott'occhio al lettore un' immagine grossolana, e sin anche fallace, ove si guardasse troppo pel sottile, ma atta a chiarire il concetto maggiormente preciso che dà il ragionamento. Lasciamo da parte i casi in cui la gente,

---

1868[1] G. Sorel; *Réflexions sur la violence:* « (p. 164) L'expérience nous prouve que des *constructions d'un avenir indéterminé dans les temps* peuvent avoir une grande efficacité et n'avoir que bien peu d'inconvénients, lorsqu'elles sont d'une certaine nature; cela a lieu quand il s'agit de mythes dans lesquels se retrouvent les tendances les plus fortes d'un peuple, d'un parti ou d'une classe, tendances qui viennent se présenter à l'esprit avec l'insistance d'instincts dans toutes les circonstances de la vie et qui donnent un aspect de pleine réalité à des espoirs d'action prochaine sur lesquels se fonde la réforme de la volonté. Nous savons que ces mythes sociaux (p. 165) n'empêchent d'ailleurs nullement l'homme de savoir tirer profit de toutes les observations qu'il fait au cours de sa vie et ne font point obstacle à ce qu'ils remplisse ses occupations normales [composizione delle forze sociali]. C'est ce qu'on peut montrer par de nombreux exemples. Les premiers chrétiens attendaient le retour du Christ et la ruine totale du monde païen, avec l'instauration du royaume des saints, pour la fin de la première génération. La catastrophe ne se produisit pas, mais la pensée chrétienne tira un tel parti du mythe apocalyptique que certains savants contemporains voudraient que toute la prédication de Jésus eût porté sur ce sujet unique.... On peut reconnaître facilement (p. 66) que les vrais développements de la Révolution ne ressemblent nullement aux tableaux enchanteurs qui avaient enthousiasmé ses premiers adeptes: mais sans ces tableaux la Révolution aurait-elle pu vaincre?... (p. 167) Il faut juger les mythes comme des moyens d'agir sur le présent et toute discussion sur la manière de les appliquer matériellement sur le cours de l'histoire est dépourvue de sens ».

credendo di andare da una parte, va effettivamente da un'altra (§ 1873) e badiamo a quelli in cui si muove almeno in parte pel verso desiderato. Supponiamo che un individuo si trovi in *h*, ove gode di una certa utilità figurata dall' indice *ph*, e che lo si voglia indurre a recarsi in *m*, ove godrà di un' utilità maggiore *qm*. Lo esporgli la cosa in questo modo, poco gioverebbe per spingerlo ad operare. Invece gli si pone davanti un punto *T*, posto assai lontano sulla tangente *hT* alla curva *hm*, ove godrebbe di un'utilità enorme *rT*, ma interamente fantastica. Accade allora alcuna cosa analoga a ciò che segue per un punto materiale mosso da una forza tangenziale *hT* su una curva *hm*; cioè l' individuo ha *T* in vista, e verso *T* muove, ma, trattenuto dai vincoli della pratica, non può seguire la tangente *hT*, è costretto a rimanere sulla curva, e finisce col trovarsi in *m*; dove, per altro, non sarebbe forse mai andato se non fosse stato sollecitato dalla forza tangenziale secondo *hT*.

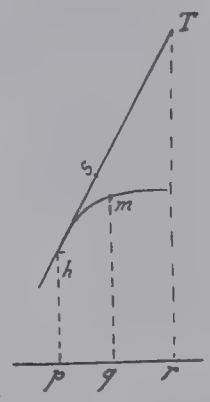


Fig. 29.

1870. È evidente che, per conoscere le condizioni in cui l'individuo si troverà in *m*, non c'è da badare a *T*. L'indice *rT*, in sostanza, è arbitrario, e non ha nessuna relazione coll'indice reale *mq*, eccetto questa: che il muovere pel verso di *T* e di *m* fa crescere l'indice che aveva per valore *ph*. Inoltre, preme proprio niente che *T* sia immaginario, fantastico, se *m* è invece concreto, reale.

1871. Un essere che compiesse esclusivamente azioni non-logiche sarebbe spinto da *h* in *m* senza avvedersene. L'uomo, che è un animale logico, vuole sapere *perchè* egli si muove nel senso *hm*, ed è perciò che chi è già spinto, dall' istinto, dagli interessi o da altre simili cagioni, per la via *hm* lavora di fantasia ed immagina un fine *T*. Quando poi, per la persistenza degli aggregati, l'immaginazione di *T* acquista in lui valore di sentimenti, essa opera anche indipendentemente da altre cagioni per spingerlo sulla via *hm*; ed opera altresì su coloro che trovano questi sentimenti nella società in cui vivono e che non avrebbero altri motivi, o ne avrebbero di lievissimi, per percorrere l'accennata via. In quanto l'immaginato fine *T* è solo spiegazione, appaga il desiderio di ragionamenti logici, o pseudologici, ma opera poco o niente per spingere gli uomini all'azione, e come spiegazione ha il limitato valore che nasce dall'approssimarsi più o meno le derivazioni ai ragionamenti logico-

sperimentali. In quanto il tratto *hm* della curva può confondersi approssimativamente col tratto *hs* della tangente, in tanto le derivazioni corrispondono alla realtà.

1872. La divergenza tra *m* e *T* e il fatto che per andare in *m* occorre mirare a *T* ha molte conseguenze oltre quella ora notata, e ne avremo da discorrere in questo e nel seguente capitolo.

1873. Può accadere ed accade effettivamente talvolta che il fenomeno non segua in modo analogo a quello della fig. 29, ma che segua in modo analogo a quello della fig. 30; cioè accade che l'individuo che vorrebbe muoversi secondo *hT*, per accrescere l'utilità di cui gode, si muova invece da *h* ad *f*, e faccia scemare quest'utilità, la quale, invece dell'indice *ph*, finisce coll'avere l'indice minore *vf*. Di tali casi fanno parte quelli in cui le derivazioni non corrispondono per nulla alla realtà, cioè pei quali, neppure per un piccolo tratto, si può supporre che *hT* combaci approssimativamente con *hf*. Inoltre accade spesso che la spinta ad andare in *T* rechi effettivamente in tutt'altra direzione, ed è il caso che avevamo principiato coll'escludere (§ 1869). Per meglio intendere ciò soccorre anche alla meglio l'intuizione visiva; la fig. 30 può rappresentare una sezione verticale della superficie *hf* sulla quale deve muoversi l'individuo: vediamone una proiezione orizzontale, fig. 31. Il punto *h* è sollecitato da una forza diretta secondo *hT*, ma incontra certi ostacoli (pregiudizi, sentimenti, interessi, ecc.) che lo costringono a muoversi sulla linea *ehfg*, e quindi, sotto l'azione della forza *hT*, non si muove menomamente verso *T*, ma giunge in *f*. Similmente una nave può muoversi contro il vento. Le considerazioni ora svolte ci serviranno ancora in seguito (§ 2148 e s.) per lo studio di fenomeni analoghi.

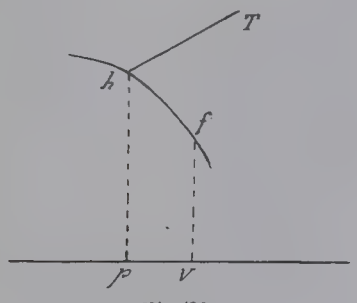


Fig. 30.

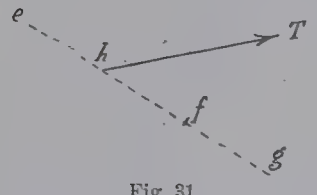


Fig. 31.

1874. Abbiamo veduto ciò che può accadere; rimane da sapere che accade solitamente nella realtà. Ponendo mente al complesso dei fenomeni, appare subito che, sia pure in ristretti confini, le azioni che hanno fini ideali *T*, o che sono compiute come se avessero tali fini, debbano in molti casi conseguire anche fini di utilità

individuale e sociale, cioè recare in un punto *m* in cui gli indici di tali utilità vanno crescendo. Invero le azioni non logiche sono ancora in gran numero e di gran momento nel presente, e di maggior numero nonchè di maggiore momento erano nel passato. Il movente di molte di queste azioni, cioè il fine *T* a cui mirano, si esprime con derivazioni teologiche, metafisiche e simili, mentre il fine pratico degli uomini è il benessere e la prosperità di essi e della loro società; se questi due fini fossero ognora opposti, se chi mira al primo non conseguisse mai il secondo, non sarebbe stato possibile che sussistessero e prosperassero società in cui sì gran parte aveva il conseguimento del primo fine. Tornando a considerare la fig. 29 del § 1869, i fatti osservati dimostrano che vi deve essere stato nelle società umane un gran numero di casi in cui i fenomeni sono seguìti in modo analogo a quello indicato su tale figura: cioè, col muovere verso *T*, gli uomini devono avere provveduto all'utilità loro ed essersi recati in *m*, perchè se invece fossero stati quasi tutti i casi come quelli della fig. 30 del § 1873, cioè se gli uomini muovendo verso *T* fossero andati in *f*, con loro danno, le società umane avrebbero dovuto ognora decadere; e poichè ciò non è seguìto, rimane esclusa la fatta ipotesi.

1875. Badiamo che, se così rimane dimostrato che spesso gli uomini che miravano ad un fine immaginario ne hanno conseguito altro reale a loro favorevole, non è per niente dimostrato che ciò sia sempre seguìto; per cui rimane ancora insoluto il problema che ricerca quando e entro quali limiti quei fini combaciano, date le circostanze di luogo e di tempo in cui si considera il fenomeno. Neppure sappiamo se, quando e sin dove possa giovare il sostituire un fine immaginario ad un fine reale. Prima di accingerci allo studio di tali problemi e delle varie soluzioni che ne furono date, occorre che fermiamo l'attenzione sovra un argomento d'indole più generale.

1876. I FINI IDEALI E LE LORO RELAZIONI COGLI ALTRI FATTI SOCIALI.[1] Poniamo di avere una società composta di individui i

---

1876[1] Questi problemi saranno qui considerati qualitativamente. Le considerazioni quantitative saranno introdotte nel capitolo seguente (§ 2121 e s.); ed è anche in quel capitolo che si troverà la definizione del termine *utilità*, che basterà intanto considerare come indicante una certa entità in relazione cogli altri fatti sociali e che può crescere e scemare. Se si volesse seguire la via deduttiva e passare dal generale al particolare, si dovrebbe principiare colle considerazioni

quali, in parte, operano mirando a certi principii ideali *T*, osservando certe norme ideali, oppure compiendo azioni non-logiche, le quali, ad un osservatore appaiono come conseguenze di tali principii, di tali norme, e studiamo l'indole e gli effetti delle opere compiute in tal modo, nonchè le relazioni di esse colle varie utilità (§ 2115 e s.). Due problemi si parano subito dinanzi, cioè: 1° Come sono in realtà i fatti; 2° Come sono veduti da coloro che se ne occupano, e segnatamente dagli autori delle teorie e delle dottrine. Per questi, le soluzioni dei problemi sono almeno in gran parte esplicite; ma pel maggior numero degli uomini, sono spesso implicite, cioè gli uomini, senza enunciarle, operano come se da esse si lasciassero guidare. Meglio si può dire, per scansare il solito pericolo di confondere le azioni logiche colle non-logiche, che le opere degli uomini sono tali che chi vuole trovare un principio logico, da esse supposto, è condotto ad una delle soluzioni accennate, il quale è quindi semplicemente dedotto dalle opere, da chi le osserva, e non è punto un principio dal quale chi opera trae logicamente il suo modo di operare (§ 2147 e s.). Si aggiunge poi un altro problema, cioè: 3° Come è utile per gli individui, la società, ecc. (§ 2115 e s.), che siano veduti i fatti. Ma questo problema può includersi nei precedenti, considerando come fine *T* la credenza circa ai fatti, e per tal modo corrisponde al 1° problema ora posto. Ciò ci mette anche sulla via di vedere che c'è ancora un altro problema che corrisponderà al 2° ora rammentato, e che si può enunciare dicendo: 4° Come è stata veduta dalle genti e specialmente dagli autori la relazione tra l'utilità e il modo col quale gli uomini interpretano i fatti.

---

del capitolo XII, per poi ragionare degli argomenti che ora stiamo per esporre. Ma questa via non è la migliore per bene intendere la materia. Nel concreto sono i problemi qualitativi che, in questa materia, a noi si parano davanti, e sono anzi i soli che furono considerati pel passato, e che seguitano ad esserlo da quasi tutti gli autori. Similmente il concetto di utilità si para a noi dinanzi in modo alquanto incerto e confuso, come accade per tutti i concetti di tal genere, e sino a poco tempo fa gli autori non provavano il bisogno di una maggiore precisione. Per un'utilità speciale, cioè per quella che considera l'Economia politica, tal bisogno fu provato ora non sono molti anni, e diede origine alle teorie dell'Economia pura. Qui estendiamo una precisione analoga alle altre utilità, e lo facciamo in modo simile a quello tenuto per l'Economia, cioè passando dal più noto al meno noto, dal più imperfetto al meno imperfetto, dal meno definito al più definito. Tale esposizione è meno elegante di quella della via deduttiva, che percorre la via in senso inverso, ma è molto più piana, facile, giovevole, per chi vuole impratichirsi della materia.

Dei problemi 3° e 4°, già, senza esplicitamente nominarli, si è fatto spesso cenno, ed avremo da discorrerne ancora nel corso dell'opera. Più in là (§ 1896, 1932), ne ragioneremo un poco in generale ed in un caso particolare. Ora considereremo soltanto il 1° ed il 2° problema, ed avremo i seguenti argomenti di studio:

I. Lo scopo T (§ 1877 e 1878);
  I-1° Primo problema (§ 1877);
  I-2° Secondo problema (§ 1878);
II. Le relazioni di T e di m (§ 1879 a 1891);
  II-1° Primo problema (§ 1879 a 1882);
  II-2° Secondo problema (§ 1883 a 1891);
    II-2° (a) Si confondono, o almeno si fanno molto prossimi T e m (§ 1883 e 1884);
    II-2° (b) Si distinguono interamente ed *a priori* i fini T, dall'utilità m (§ 1885 a 1891);
      II-2° (b-α) Si considerano certi fini T (§ 1886);
      II-2° (b-β) Si oppongono recisamente i fini immaginari T, all'utilità m (§ 1887);
      II-2° (b-γ) Casi intermedi (§ 1888 a 1891);
III. In che modo T si unisce, come effetto, a certe cause (§ 1892 e 1893);
  III-1° Primo problema (§ 1892);
  III-2° Secondo problema (§ 1893);
IV. L'indole delle vie che conducono al fine T (§ 1894 e 1895):
  IV-1° Primo problema (§ 1894);
  IV-2° Secondo problema (§ 1895).

1877. I. *Lo scopo T.* Questo essendo fuori dall'esperienza, rimangono esclusi dal presente studio gli scopi logico-sperimentali a cui si giunge colle scienze e le arti. I-1° Per gli animali, T pare essere un semplice istinto; può esserlo anche in pochi casi, per gli uomini, ma solitamente si esprime almeno sotto forma di residui, e, per soddisfare al bisogno di logica che prova l'uomo, sotto forma di *derivazioni manifestazioni* (§ 1688). Occorre distinguere lo scopo $T(\alpha)$ che un uomo ha spontaneamente, dallo scopo $T(\beta)$ che altri procaccia di indurlo ad avere. Tale distinzione ha importanza grandissima nelle società umane, a cagione del contrasto sentito dall'individuo tra l'utile proprio e quello di altri, o della società. Si può dire che la storia della morale e della legislazione è la storia dei

tentativi fatti per conciliare, colle buone, o colle cattive, questi diversi generi di utilità. Per gli animali, provvede l'istinto a tale conciliazione; ed è mirabile l'effetto nel conciliare l'utilità della prole con quella dei genitori, e spesso nel sostituire la prima alla seconda. Alcunchè di simile accade anche per gli uomini, ma il bisogno che essi hanno di ragionare li distoglie dal fermarsi ad atti puramente d'istinto e li spinge nell'ampissimo campo delle derivazioni.

1878. I-2° Il modo col quale gli uomini che hanno fermato l'attenzione sugli scopi T li hanno veduti è generalmente quello di considerarli come principii assoluti, o almeno come principii sperimentali, dando una presunta forma reale ai principii immaginari. Ciò seguì non solo in virtù dell'inclinazione che hanno i residui della persistenza degli aggregati, di cui sono costituiti i T, ad assumere una forma assoluta, o almeno un'apparenza di realtà concreta, ma altresì in virtù dell'utilità pratica che c'è di non lasciare dubbio alcuno insinuarsi nell'animo di chi si vuole persuadere, e di giovarsi per tale scopo della forza che l'assoluto o almeno la presunta realtà conferiscono ai principii. I due motivi sussistono tuttora, ed il secondo anzi si rafforza coi progressi della scienza, che dà maggiore autorità alla realtà, nè pare che siano per venir meno in un prossimo avvenire; quindi si può prevedere che seguiteranno ad esservi dei T con carattere assoluto e dei T immaginari, mostrati come reali, e che, se non mutano i vincoli che ora ci sono noti, la società non può esistere senza tali scopi (§ 2143 e s.). Gli autori che non vogliono porsi interamente fuori del mondo reale sono costretti a riconoscere l'esistenza di tali scopi pel passato e pel presente, ma parte di essi affermano che andranno sparendo e che al termine dell'evoluzione non ce ne saranno più che di sperimentali.

1879. II. *Le relazioni dello scopo T col punto m a cui effettivamente giungono gli individui, e colle varie utilità.* II-1° La soluzione del problema oggettivo si ha dal complesso degli studi che stiamo ora compiendo; ed è in parte per giungervi che abbiamo dovuto lungamente discorrere dei residui e delle derivazioni, a fine di ritrovare la sostanza sotto la forma. In compendio si può dire che il mirare ad un fine immaginario T, per conseguire un fine reale m, è mezzo spesso indispensabile ma pur sempre imperfetto, per conseguire tale fine; e l'uso di questo mezzo è analogo a quello di una macchina che trasforma in energia utile solo parte dell'energia totale che con-

suma (§ 1864 e s.). Quindi chi afferma che il sostituire la ricerca di un fine reale, sperimentale, alla ricerca di un fine immaginario T toglierebbe uno spreco di forze, accrescerebbe l'utile della società, non va punto fuori del vero; come neppure ci andrebbe chi affermasse che il sostituire macchine le quali trasformano in effetto utile il totale dell'energia consumata toglierebbe uno spreco nell'economia sociale, ed accrescerebbe l'utilità di questa.

1880. Rimane ora da sapere se ciò sia possibile, ed è il problema di maggior momento per chi non vuole rimanere nelle nubi. Come già abbiamo notato (§ 130 e s.), se si mantengono tutti i vincoli del sistema sociale, ciò che è non differisce da ciò che potrebbe essere, e casi *possibili* sono quelli in cui sono supposti tolti certi vincoli che effettivamente si possono osservare assenti in casi reali (§ 2143 e s.).

1881. In sostanza, ciò è pure ammesso, almeno implicitamente, da coloro che vogliono ai fini immaginari sostituire fini reali e rendere interamente logico-sperimentale la vita sociale, ma solitamente essi riducono tali vincoli ad uno solo, cioè all'ignoranza; diradata la quale, non hanno alcun dubbio che la società seguirebbe la via da essi indicata. Il vincolo dell'ignoranza si può supporre tolto almeno in gran parte, poichè è certo che sono esistiti ed esistono uomini sapienti, e che, nel complesso della società, il sapere è cresciuto coi secoli. Qui dunque non c'è difficoltà che ci ingombri la strada, ma essa si erge insuperabile nella parte dell'argomento che riduce al vincolo dell'ignoranza tutti i vincoli che occorre togliere per fare possibile la conclusione. Se gli uomini più intelligenti, più « sapienti » nel senso volgare, fossero anche quelli che maggiormente accolgono i principii logico-sperimentali nelle materie sociali escludendo gli altri, sarebbe lecito concludere che, coll'andar del tempo, uomini simili rifiuterebbero tutto ciò che non è logico-sperimentale, e che gli altri uomini, accostandosi a loro pel sapere, vi si accosterebbero pure riguardo all'accogliere solo i principii logico-sperimentali. Ma i fatti non stanno punto così. Tra gli uomini intelligenti e « sapienti » nel senso volgare, se i teologi sono scemati di numero e di potere, i metafisici propriamente detti prosperano e godono fama e potere, mentre ad essi si aggiungono altri metafisici detti « positivisti », o che, sotto vari nomi, vanno ogni tanto fuori del campo logico-sperimentale. Molti scienziati, sommi nelle scienze naturali, ove usano esclusivamente o quasi esclusivamente i principii logico-sperimentali, li dimenticano bene e meglio

quando discorrono di « scienze » sociali.[1] In quanto al complesso della popolazione, si osserva un avvicendarsi di teologie e di metafisiche, piuttosto che una diminuzione del totale di questi fenomeni (§ 2329 e s.), come già spesso abbiamo veduto, e come nuovamente rammenteremo ora studiando il secondo problema.

1882. Concluderemo dunque che il mirare a certi fini immaginari T fu spesso pel passato, seguita ad essere pel presente, e seguiterà probabilmente in un prossimo avvenire ad essere molto utile per le società umane (§ 1932); che spesso accade che vi sono parecchi fini T, T', T'',..., diversissimi sotto l'aspetto delle derivazioni, ma equivalenti o quasi equivalenti sotto l'aspetto dell' utilità sociale (§ 1740, 1850 e s.); ma che tutto ciò non toglie menomamente che l' intendere ad altri fini immaginari, teologici o metafisici, possa essere stato pel passato, sia pel presente, sarà per l'avvenire di danno alla società (§ 1873, fig. 30). Non si può risolvere in generale il problema dell' utilità di questi fini, occorre distinguere di quali fini si ragiona, e vedere in quali relazioni stanno cogli altri fatti sociali ; il che occorre fare non solo qualitativamente ma anche quantitativamente (§ 2142 e s.). Inoltre c' è da ricercare

---

1881[1] Un chimico od un fisico riderebbero di un dilettante che, senza avere mai studiato di proposito la chimica o la fisica, presumesse di dettare sentenze in queste scienze ; eppure tali scienziati, senza avere mai studiato le scienze sociali, si impancano a risolverne i più difficili quesiti (§ 1435 e s.). Ecco, ad esempio, uno di loro che con grande sicurezza decide che sarebbe somma sventura per l'umanità se la Germania non dominasse l' Europa, facendo prevalere la propria « civiltà » sulla « barbarie » russa ; e non pare neppure sospettare che il conoscere gli effetti sull'evoluzione dell'umanità del predominio della Germania, o della Russia, in Europa, è quesito difficile quanto quello della costituzione della materia. Ma ciò segue perchè lo scienziato che usa il metodo oggettivo nella chimica o nella fisica si lascia inconsapevolmente attrarre dal metodo soggettivo nelle scienze sociali. Quando egli ci discorre della costituzione dell'atomo, ci narra ciò che l'esperienza gli ha insegnato e fa astrazione dai suoi sentimenti ; quando sentenzia sul socialismo, sull' imperialismo, sulla « civiltà » germanica e la « barbarie » russa, esprime solo i sentimenti che a lui fanno provare tali concetti, e dell'esperienza (osservazione storica e altra), che in realtà quasi sempre ignora, si cura poco o niente. Maggiormente appare tale contrasto quando si vedono letterati, poeti e drammaturgi sentenziare con grande autorità sulle materie economiche e sociali, di cui sono ignorantissimi. Che relazione ci può mai essere tra lo avere scritto drammi che conseguono il favore del pubblico e il risolvere oggettivamente quesiti di scienze sociali? Ma la relazione c' è coll'esprimere concetti su queste scienze, i quali, benchè assurdi, sciocchi e vani sperimentalmente, piaceranno a quel medesimo pubblico che ha ammirato i drammi. Questo pubblico è per lo più incapace di intendere ragionamenti logico-sperimentali e si pasce di discorsi sentimentali confacenti alla propria indole. Il mondo è fatto così, e non si vede come e quando potrebbe mutare.

se vi è una certa proporzione tra la cura di fini immaginari e la cura di fini logico-sperimentali, che meglio di altre giovi per l'utilità sociale. E non basta. La società essendo eterogenea, di ciò occorre tenere conto, ed è necessario lo istituire le anzidette ricerche per le varie classi sociali; il che è appunto ciò che faremo nel capitolo seguente.

1883. II-2° Le dottrine che hanno avuto corso sulle relazioni tra T e m, quando fanno largo uso delle derivazioni, si possono vedere meglio nello studio di III e di IV; ora poniamo mente più alla sostanza che alla forma delle dottrine che pongono in relazione T e m.

II-2° (a). *Si confondono o almeno si fanno molto prossimi T e m.* Ciò si può fare in due modi, cioè: (A) Si crede che tendere al fine ideale sia il miglior modo di conseguire l'utilità propria e l'altrui. Si mira a T e si giunge a m. (B) Viceversa; si crede di mirare ad un fine ideale, quando invece, in sostanza, si ricerca l'utilità propria, o l'altrui. Si mira a m e si invoca T. Tutto ciò per altro rimane assai indeterminato,[1] come meglio vedremo in un caso particolare (§ 1897 e s.); le varie utilità segnatamente sono spesso confuse.

1883[1] Vediamo un esempio, che può servire di tipo ad un grandissimo numero di tali ragionamenti. Il 20 gennaio 1914, il Ministero francese proponeva alle Camere e faceva approvare un credito di 20,000 franchi per i funerali nazionali del *generale* Picquart. Un senatore domandò che servizi aveva reso al paese questo *generale*. Al che, il presidente del Consiglio, Doumergue, rispose: « Vous avez demandé quels services a rendus le *général* Picquart: il a cru à la justice et à la vérité immanentes ». Che cosa siano la « giustizia e la verità immanenti » nessuno sa di certo, e forse il Doumergue meno di altri; ma ci sono tante specie di *verità*, che tra esse può stare anche una bella *verità immanente*. Lasciamo stare queste quistioni di lana caprina, ammettiamo senz'altro l'esistenza delle rispettabili entità che hanno nome « giustizia e verità immanenti », e vediamo i sensi che comporta l'asserzione del Doumergue. Possiamo all'incirca classificarli come segue: (α) Esiste implicitamente un principio dal quale si può dedurre che si conseguirà un' utilità reale, cioè la prosperità della nazione. (α-I) L'utilità sta nell'ottenere vittoria in caso di guerra. (α-I 1) Un generale che crede alla « giustizia ed alla verità immanenti », meglio di un altro può compiere il proprio ufficio, che è quello di guidare i suoi soldati alla vittoria; il Picquart aveva tale credenza, quindi avrebbe contribuito ad assicurare la vittoria alla sua patria in caso di guerra. Notisi che il Doumergue non accennò punto a tale credenza, come a un di più dei meriti militari del Picquart, sui quali tacque, e fece bene, poichè quanto di più favorevole a questi si può esprimere è pochino davvero. Il corrispondente della *Gazette de Lausanne*, 21 gennaio 1914, che è pure assai benevolo al Picquart, scrive: « On peut se demander – et la question a été discutée avec passion – si le héros de l'affaire Dreyfus a été aussi bien inspiré en acceptant les compensations que la brusque évolution des événements lui a offertes. Le prestige d'une nature particulière qui entourait

(*A*) Tali dottrine sono di gran lunga più numerose e più importanti delle altre. Ciò segue perchè lo scopo delle dottrine è quasi sempre

---

cette séduisante et un peu énigmatique figure n'a pas pu ne pas subir quelque atteinte, lorsque l'homme a accepté de devenir un ministre comme un autre, et de subir, au moins dans une certaine mesure, les servitudes qu'impose aux hommes le fait d'être enrôlés dans un parti politique. Cependant ceux qui ont suivi de près l'activité du général Picquart au Ministère de la guerre savent que son passage à la rue Saint-Dominique fut pour lui l'occasion d'une sorte de perpétuel conflit, où l'indépendance naturelle de son caractère vint plus d'une fois à bout des mots d'ordre de l'esprit de parti. Il faudrait, pour apprécier complètement et équitablement son rôle à cette époque, faire un départ exact entre ce qu'il a dû céder aux exigences de ses amis, notamment la déplorable réduction des périodes d'instruction des réservistes, et les services qu'il a rendus à l'armée, et dont le plus signalé a été l'extrême décision dont il a fait preuve dans la discussion de la loi sur le matériel d'artillerie. Il apparaît, d'autre part, qu'il n'a pas complètement réussi dans l'exercice du grand commandement qui lui était confié. Il lui avait manqué, par le fait des circonstances, d'avoir exercé des commandements intermédiaires, et il s'est brusquement trouvé de plain-pied avec des difficultés auxquelles il n'était pas rompu. Il était d'ailleurs, par sa science technique et par la prodigieuse information de son esprit, beaucoup plus fait pour diriger certains des services de l'état-major que pour exercer la direction de grandes unités. Ce galant homme, dont le sourire était si fin et la pensée si ornée, avait plutôt les allures d'un savant que celles d'un soldat. Et l'on avait, à le voir, l'impression que la destinée sur laquelle son courage moral a jété tant d'éclat n'était pas tout à fait celle pour laquelle il était fait ». Rimarrebbe quindi che la credenza alla « giustizia » ed alla « verità » immanenti sia la dote principale di un generale. Che sia perchè avevano tale credenza che Filippo di Macedonia vinse gli Ateniesi a Cheroneia, che Alessandro Magno sbaragliò i Persiani, che Annibale vinse a Canne? Se poi Annibale fu disfatto a Zama, sarà forse stato perchè aveva perduta questa fede; ma il Moltke l'aveva in grado eminente, e perciò ottenne la vittoria di Sédan. Tutto ciò pare un poco difficile ad ammettersi, ed allora cade il fondamento sperimentale del nostro ragionamento. (α-I 2) Si può fare più generale e meno personale l'opera della credenza nella giustizia e nella verità immanente, e queste egregie entità prendono allora il posto degli dèi che proteggono un popolo. In fine, se gli Israeliti furono protetti dal loro Dio, se Roma agli dèi suoi dovette la vittoria, se il Dio dei Cristiani li protesse contro i Musulmani, e il Dio di Maometto protesse questi contro quelli, si può anche ammettere che le dee giustizia immanente e verità immanente proteggano esse pure un popolo. Per altro tale concetto dell'intervento divino non pare che possa avere avuto luogo esplicitamente tra le teorie atee del Doumergue. (α-I 3) La credenza in queste entità può spingere gli uomini a compiere opere che assicurino la vittoria. Ciò accade effettivamente in molti casi per credenze analoghe, ma non pare proprio che fra queste possa avere luogo la presente, che appare solo come credenza rettorica di letterati; in ogni modo non è certo ciò che voleva dire il Doumergue. Non potendo ottenere una dimostrazione di un'utilità per conseguire vittoria, cerchiamo un'altra utilità. (α-II) L'utilità che ottiene il paese è diversa dalla bellica. (α-II 1) È maggiormente utile seguire certi principii « morali » che mirare alla prosperità materiale. (α-II 2) Utilità di una certa forma di governo superiore all'utilità della vittoria in guerra. Questi due principii possono avere avuto luogo nella mente del Doumergue e di coloro

di persuadere l'individuo di mirare ad un fine che reca all'utilità altrui o della società. Se indichiamo con T (1) il fine egoista che recherebbe all'utilità m (1) dell'individuo, e con T (2) il fine altruista che recherebbe all'utilità m (2) di altri o della società, lo scopo di moltissime dottrine etiche è di confondere in una sola massa omogenea T (1), T (2), m (1), m (2). Se si pone in prima linea l'utilità m (1) dell'individuo, alla quale si accostano, sino a confondersi o ad essere molto prossimi, i fini T (1), T (2) e l'utilità m (2), si hanno i germi dai quali, con opportune derivazioni, nasceranno le varie « morali utilitarie », che dai tempi più remoti giungono sino a noi e che hanno le loro espressioni dalle favole già in uso nell'infanzia delle nostre razze sino alle disquisizioni del Bentham e dei positivisti. Il maggior numero degli individui non possono dimenticare l'utilità propria m (1), occorre dunque mostrare loro che questa si compie col mirare a T (2), e col raggiungere m (2).

Se si pone in prima linea T (2), spesso confuso con T (1), ai quali si accostano m (1) e m (2), si hanno i germi di molte morali teologiche e metafisiche. Le prime, per meglio accostare T (2) a m (1),

che lo applaudivano, ma sarebbe stato difficile ottenere che li esprimessero con precisione. Le difficoltà per dimostrare l'utilità del principio si possono togliere passando ad un altro genere di concetti: (β) L'osservare il principio posto è fine a sè stesso, indipendentemente da ogni genere di utilità. (β 1) Non ci dobbiamo curare che di soddisfare alla « giustizia ed alla verità immanenti ». Fai ciò che devi, accada ciò che può. In sostanza è la norma di ogni fede molto viva; era la norma dei martiri cristiani; ma non pare che ad essi somiglino molto il Doumergue e gli amici suoi. (β 2) Non ci dobbiamo dare pensiero della guerra, che tanto non verrà, quindi preme poco di avere generali che siano buoni capitani, preme invece di averne che seguano i principii « morali » del partito dominante. Ad un valente generale si deve preferire un credente nella « giustizia e nella verità immanenti »; ad un Napoleone I si deve preferire, per guidare l'esercito, un san Francesco d'Assisi del partito radicale. Alcunchè di simile può avere avuto luogo nella mente degli amici del Doumergue. Occorre invero rammentare che essi vollero per ministro della guerra lo André, e della marina il Pelletan, che disordinarono interamente la difesa nazionale, inoltre il partito del Doumergue si opponeva alla legge per prolungare il servizio militare a tre anni, e in ogni modo si dimostrava contrario all'esercito. Ci avviciniamo così alle realtà ricoperte dalla derivazione che esaminiamo: (γ) La giustizia e la verità immanenti sono un semplice eufemismo per indicare gli interessi di una collettività di politicanti e di « speculatori » (§ 2235). Questi, nell'« affare Dreyfus » trovarono un mezzo per guadagnare potere, quattrini, onori, aiutati da pochi « intellettuali » che abboccarono all'amo che loro si tendeva e che stimavano realtà gli eufemismi adoperati. Quindi la derivazione accennata devesi tradurre nel modo seguente: « Il Picquart ha giovato ai nostri interessi, e noi lo onoriamo collo scopo di indurre altri a giovarvi egualmente; della difesa della patria non ci curiamo più che tanto; sarà quel che sarà; badiamo al vantaggio nostro e del partito ».

e con essa confonderlo, fanno uso di sanzioni dell'essere soprannaturale loro; le seconde vi sostituiscono, con non grande efficacia invero, un qualche imperativo (§ 1886, 1938).

1884. (*B*) L'egoista opera consapevolmente mirando a *m* ed invocando *T;* ma fanno pure ciò molti che sono in perfetta buona fede. Rari sono gli uomini cinicamente egoisti, e rari pure sono i pretti ipocriti; il maggior numero degli uomini desiderano conciliare il proprio vantaggio con i residui della socialità (classe IV), conseguire il proprio bene e parere fare l'altrui, coprire l'egoismo col manto della religione, dell'etica, del patriottismo, dell'umanitarismo, della fedeltà al partito, ecc., tendere a soddisfazioni materiali ed avere sembiante di ricercarne solo di ideali.[1] Inoltre questi

---

1884[1] Nel secolo XIX, abbiamo avuto una rigogliosa mèsse di tali derivazioni, nate dal contrasto tra i lavoratori ed i « capitalisti », che in realtà sono imprenditori. La sostanza del fenomeno è che tra queste persone vi è la solita contesa che si osserva tra due contraenti in materia economica; cioè ognuno tira l'acqua al suo molino, ognuno procaccia di fare maggiore la parte sua; tali sono gli scopi *m* a cui mirano. Ma in apparenza dissero e dicono, e molti credettero e credono di mirare a scopi ideali *T*. Da parte degli imprenditori, non ci furono troppo sottili ragionamenti; essi invocarono la cura che si prendevano del benessere degli operai, la rimunerazione « legittima » dovuta a chi, coll'arte delle combinazioni, faceva prosperare l'impresa, l'utilità della libertà economica, di cui si rammentavano per fissare i salari e si dimenticavano per fissare i prezzi dei prodotti. Da parte degli operai, ci fu un dilagare di sottili teorie, prodotte dagli « intellettuali » ed accolte dagli operai, con cieca fede, senza capirle bene. Dalle utopie socialiste al Marxismo, al radicalismo democratico o socialista, si hanno dottrine in numero grandissimo, le quali tutte rivestono di variopinti veli questo semplicissimo concetto: « Vogliamo avere parte maggiore nella produzione economica ». Ma il dire ciò senz'altro scema forza nei richiedenti, perchè toglie loro quella che viene dall'idealità del fine, e fa mancare loro il sussidio dell'alleanza di quei dabbenuomini che si lasciano invescare nelle panie di tali teorie. Nelle derivazioni, come al solito, chiederemo il soccorso dei sentimenti. Chiameremo dunque « rivendicazioni » le domande degli operai, per suggerire che chiedono solo ciò che a loro appartiene, e godremo così dell'aiuto dei residui della classe V. Per altro non basta così semplice suggerimento; gioverà valerci dei residui (I-ε), e quindi faremo teorie sul « prodotto integrale del lavoro », sul « plus valore », sulla necessità di avere « un poco più di giustizia nel mondo », ed altre simili; le quali tutte, quanto più saranno lunghe ed astruse, tanto più di idealità conferiranno al fine che diciamo di volere raggiungere. Chi poi, lasciando stare la vuota forma dei ragionamenti, baderà più che altro alla sostanza dei fatti, scorgerà tosto che è stato vantaggioso agli operai il mirare per tal modo a fini immaginari, poichè, mercè l'opera tenace, che forse altrimenti non avrebbero compiuta, ed il valido aiuto degli ausiliari procacciati dall'idealità dei fini, gli operai hanno conseguito, nel secolo XIX, grandi miglioramenti della sorte loro. Riguardo all'intera nazione, molto più difficile è il risolvere il quesito se tale opera sia stata vantaggiosa, o no. L'affermazione del sì pare più probabile, ma, per dimostrarla, occorre considerare sinteticamente il problema dell'evoluzione economica e sociale; il che potremo fare solo nel capitolo seguente.

uomini si procacciano per tal modo l'aiuto della gente che è allettata dalla bellezza dello scopo ideale *T*, mentre assai meno, poco o nulla si curerebbe dello scopo umile e terreno *m*. Perciò essi vanno in cerca di teorie atte a conseguire lo scopo, agevolmente ne trovano, e molte ne provvedono loro i teorici della teologia, dell'etica, della socialità, ed altri simili valentuomini, i quali tutti talvolta conseguono altresì l'utile proprio, vendendo una merce ricercata sul mercato, mentre pare che vadano solo in cerca di sublimi dottrine.

1885. II-2° (*b*). *Si disgiungono interamente ed a priori i fini T dell' utilità m.* Per solito, solo in apparenza si ragiona dei fini *T* in generale, mentre, in sostanza, gli autori delle dottrine hanno in vista principalmente od esclusivamente certi loro fini *T* particolari.

1886. II-2° (*b*-α). *Si considerano solo certi fini T.* Dell' utilità *m* l'autore non si dà pensiero, oppure solo ci bada come a cosa di poco o nessun conto. Si hanno così quelle morali teologiche o metafisiche le quali, facendo interamente astrazione dall'utilità, impongono in modo assoluto ciò che l'uomo *deve* fare, e inoltre le morali ascetiche, mistiche ed altre simili. Queste, mercè i potenti residui dell'ascetismo, sono importanti, sebbene molto meno delle morali della classe (I). In generale, l'ascetismo è fine a se stesso, ma talune volte, mercè le sanzioni soprannaturali, può mettere capo ad una morale che abbia l'apparenza di una morale della classe (I), considerando, in vece dell'utilità reale *m*, un' utilità immaginaria. Tale apparenza è fallace, poichè, come criterio di classificazione, *m* è essenzialmente reale.

1887. II-2° (*b*-β). *Si oppongono recisamente i fini immaginari T all' utilità m.* Gli autori soglionsi esprimere come se ragionassero di tutti i fini immaginari, ma, in sostanza, hanno di mira solo certi fini, ai quali ne vogliono sostituire altri del pari immaginari. Si ha il cozzo di due teologie, di due metafisiche, e non il cozzo della teologia e della metafisica, colla scienza logico-sperimentale. In questa categoria stanno le dottrine puramente ascetiche, che non hanno il fine di conseguire una felicità ultra terrestre, che sono fine a se stesse, che respingono deliberatamente l'utilità. Vi stanno pure le dottrine pessimiste che asseriscono che qualsiasi fine si abbia, mai si potrà raggiungere la *felicità*, che qui si confonde coll'utilità.

1888. II-2° (*b*-γ). *Casi intermedi.* Non si disgiungono a priori *T* e *m*: si considerano come fenomeni separati che possono avere re-

lazioni varie. Se queste sono sperimentali, si vede rettamente la soluzione logico-sperimentale, cioè si ha la soluzione II-1°. Se queste relazioni trascendono dall'esperienza, oppure sono fissate *a priori,* si hanno derivazioni varie. Tra queste sono notevoli le dottrine che partiscono i fini immaginari T in due classi, di cui una (Th) dicesi essere sempre utile, un' altra (Tk) nociva, oltre ogni modo nociva. Inutile aggiungere che la classe (Th) è quella che corrisponde alla religione dell'autore. Questo caso si confonde spessissimo coi precedenti, perchè gli autori sogliono non ammettere per niente la partizione dei fini immaginari od anche solo ideali T in due generi (Th) e (Tk). Per essi il genere (Th) esiste solo, ed i fini (Th) sono i soli esistenti, e quindi « reali », « veri », mentre i fini (Tk) sono inesistenti, « non reali », « falsi ». Per tal modo, i fini (Th), essendo i soli esistenti secondo le teorie di questi autori, prendono il posto della categoria (T) di cui si discorre nei casi precedenti e con essa si confondono.

1889. Fenomeni di tal fatta si osservano nella storia quando una religione vuol sostituirsi ad un' altra, ed allora si avvertono subito; sono un poco più velati quando le dottrine materialiste, positiviste, od altre simili muovono all'assalto di tutte le « religioni », ma basta un poca di attenzione per scorgere che, solo nel nome, non nella sostanza, tali dottrine differiscono dalle religioni che combattono, e che in realtà la pugna che si dice essere della « Ragione » contro le religioni positive è solo pugna di due teologie. Non bisogna dimenticare che se oggi la « Ragione » si invoca contro il cristianesimo, fu già da questo invocata contro il paganesimo, e che la teologia moderna del Progresso è solo in parte nuova, mentre in parte riproduce sotto altra veste concetti del passato.

1890. Nella teologia del Progresso, la storia dell'umanità è principalmente, forse esclusivamente la narrazione della contesa tra un principio del « male », che è la « superstizione », e un principio del « bene », che è la « Scienza »: scrivere la storia è semplicemente parafrasare il detto di Lucrezio:

Tantum Relligio potuit suadere malorum.

La religione del Progresso è politeista. La *Superstizione,* regina delle tenebre, donna del male, ha un corteo di divinità inferiori, e, come solitamente accade, fra queste ve ne sono di cui il credito cresce, ed altre di cui scema, e anche si annienta. Un tempo l'*auri*

sacra fames teneva il primo luogo nella gerarchia, ora è molto decaduta. Ai tempi del fervore cristiano, venne in auge la *Superstizione pagana,* che opponevasi alla *Vera religione.* Nei tempi moderni, la *Proprietà privata* contese il primato alla *Superstizione;* ed il Rousseau la denunziò con tremende invettive. Ma ai tempi della Rivoluzione del 1789, tornò a regnare la *Superstizione,* con un corteo di molti ministri, cioè i re, i nobili, i preti. Poscia si tornò ad altre speculazioni teoriche, ed il *Capitalismo* succedette alla *Proprietà privata,* come Giove succedette a Saturno. Beato chi possiede questa chiave del sapere! Ogni fenomeno passato, presente e futuro si spiega con la magica parola del *Capitalismo.* Esso solo è cagione della miseria, dell'ignoranza, del mal costume, dei furti, degli assassinii, delle guerre. Nulla giova citare l'esempio delle discepole di Messalina,[1] che in ogni tempo si trovano, rimane articolo di

---

1890[1] È notissimo che ci sono signore maritate aventi un largo censo e che pure si vendono per aggiungere al lusso di cui già godono. Si risponde che la miseria e l'opulenza, prodotte dal capitalismo, hanno lo stesso effetto. Potrebbe essere, vediamo un poco. Se sta bene questa spiegazione, il fenomeno non dovrebbe esistere per la gente che ha solo una modesta agiatezza. Disgraziatamente non sta punto così. La piccola borghese si vende per avere un cappellino alla moda, come la gran dama per avere uno splendido vezzo di perle; ma si vendono egualmente. Quindi è probabile che, se tutte le persone di una collettività avessero proprio la stessa entrata, ci sarebbero ancora donne che farebbero copia di sè ad uomini disposti a dare loro ciò che possono desiderare. È vero che si obietta che la nostra società è corrotta perchè vi esiste il capitalismo; ed a ciò nulla si può rispondere, perchè è articolo di fede, e la fede trascende dall'esperienza. Altri fanatici, come coloro che si adunano nelle leghe contro la pornografia, contro la « tratta delle bianche », per « rialzare la morale », chiudono volontariamente gli occhi alla luce di simili fatti. Ad esempio, per questi dabbenuomini è articolo di fede che solo l'uomo seduce la donna, la quale quindi deve essere protetta. Eppure, chi vorrà leggere i fatti vari dei giornali e seguire i processi presso i tribunali troverà in molto maggior numero i fatti in cui è la donna che seduce l'uomo. Dappertutto, nei fatti dell'impiegato infedele, del cassiere che ruba, del finanziere che scrocca, dell'ufficiale che fa la spia, e via di seguito, si trova la donna, e si verifica il detto di quel magistrato: « cherchez la femme ». I bisogni di queste donne non sono menomamente quelli di una onesta e modesta vita, bensì quelli del lusso e dello sfarzo, ed è per soddisfare tali bisogni che molti uomini rubano, tradiscono, e talvolta uccidono. Se si ha la smania di proteggere, perchè occuparsi solo della seduzione delle donne e trascurare quella degli uomini? Perchè non s'inventa qualche altra espressione sciocca, come quella di « tratta delle bianche », che valga pure pei « bianchi »? Occorre avere mente malata e puerile per credere che solo i bisogni materiali della vita traggono le donne alla prostituzione. Per molte donne è la vanità, il bisogno del lusso, per altre non poche è la pigrizia, che fa loro preferire questo mestiere ad un altro; nè mancano, nell'alta prostituzione, quelle che amano il loro mestiere come il cacciatore ama la caccia, ed il pescatore la pesca. Ed anche qui non mancano i

fede che, se non ci fosse il capitalismo, tutte le donne sarebbero caste e non ci sarebbe la prostituzione. Nulla giova citare l'esempio dei popoli selvaggi che traggono la vita in perpetue guerre, la nuova fede c' impone di credere che senza il capitalismo non si vedrebbero guerre di sorta, sebbene a queste oggi prendano parte molti socialisti, ai quali sovviene di scuse una bella casistica: sono nemici delle guerre in generale; amici di quella appunto che a loro fa comodo. Se ci sono poveri, ignoranti, infingardi, malvagi, alcoolici, dementi, dissoluti, ladri, assassini, conquistatori, è colpa esclusivamente del capitalismo. Il ragionamento col quale ciò si dimostra è il solito *post hoc, propter hoc.* La società è *capitalista,* dunque i suoi mali hanno origine dal *Capitalismo.* Si aggiungono altre ragioni, che in sostanza si riducono ad affermare che, ove gli uomini avessero di ogni cosa a sazietà, non compirebbero atti malvagi o delitti per procurarsene; e poichè è ammesso che solo il *Capitalismo* toglie che gli uomini abbiano di ogni cosa a sazietà, rimane dimostrato che questa entità è cagione di ogni atto malvagio.

1891. Al principio del male si oppone il principio del bene, che un tempo fu la *Vera religione* ed ora è la *Scienza.* Anch' essa si circonda di divinità minori, come sarebbero: la *Democrazia,* l'*Umanitarismo,* il *Pacifismo,* la *Verità,* la *Giustizia,* e tutti gli enti che possono meritare l'epiteto di *progressisti,* e che, come gli angeli della luce, si oppongono agli angeli delle tenebre, contrastano agli enti detti *retrivi,* e, dalle insidie di questi demoni, difendono e salvano la misera umanità.

1892. III. *In che modo T si unisce, come effetto, a certe cause.* III-1° Abbiamo già veduto uno di questi modi che sta nella confusione che si tenta di stabilire tra i fini e le utilità, ma esso non è solo, sia perchè in altro modo che con tale confusione si possono collegare fini e interessi, sia perchè, oltre agli interessi, gli uomini hanno passioni, sentimenti, coi quali si possono collegare i fini. Circa ai mezzi poi di conseguire l' unione dei fini ad altri fatti, abbiamo non solo la persuasione ma anche il costringimento. Questo

---

fatti per chi li vuol vedere. Quante mai prostitute volute redimere da qualche buon ingenuo che assicurava loro vita onesta ed agiata, lo hanno dopo poco abbandonato, per tornare all'arte usata, a cui da nostalgia erano avvinte? Ma molti non vogliono vedere questi ed altri simili fatti, perchè mentono quando dicono di volere combattere la prostituzione, per giovare alle donne, distruggere la « tratta delle bianche », per giovare alle « bianche »; in realtà c' è solo in loro un odio teologico pei piaceri dei sensi.

appare nell'ostilità a cui è fatto segno chi trasgredisce usi, costumi, norme, in uso nella società in cui vive, ed è recato in pratica nelle leggi penali; non ce ne occupiamo qui. Per la persuasione, si hanno prodotti innumerevoli della letteratura, dalle semplici favole alle più sottili disquisizioni teologiche, etiche, metafisiche, *positiviste,* ecc. Poichè, come già tante volte abbiamo notato, la forza persuasiva di tali prodotti non sta nelle derivazioni, bensì nei residui e negli interessi che pongono in opera, rimarranno in uso solo quei prodotti che collegano i fini a potenti residui ed a importanti interessi. Tali residui si possono avere nelle varie classi; sono fortissimi certi residui di persistenza degli aggregati che, soli o congiunti ad altri residui, tra i quali principalmente sono da notarsi quelli della socialità, dànno le molte entità di cui gli uomini hanno popolato i loro Olimpi divini, metafisici, sociali. Quindi possiamo prevedere che a queste entità saranno collegati i fini T; ed è appunto ciò che si osserva nelle morali teologiche, nelle metafisiche, e in quelle che hanno per fondamento la riverenza per la tradizione, per la saviezza degli antenati, a cui fa oggi riscontro l'eccellenza del Progresso, per gli usi e i costumi della tribù, della città, della nazione, delle genti. In questi ultimi hanno parte notevole i residui della socialità; ed un genere di tali residui, cioè il genere IV-ζ ha parte principale nelle morali dell'ascetismo.

Per stare nella realtà, occorre badare che molti fini T esprimenti norme della vita sono dati, se non nella forma almeno nella sostanza; essi sono un prodotto della società in cui si osservano, e non già la conseguenza di ricerche teoriche. Quindi non si cerca già il fine T, bensì si cerca, T essendo dato, con che collegarlo e come collegarlo (§ 636, 1628). Nel tempo, lo scopo al quale si vuole persuadere l'individuo di mirare varia poco, almeno nella sostanza, i residui coi quali si collega variano un poco più, le derivazioni ed i ragionamenti pseudo-scientifici che servono al collegamento variano molto più.

1893. III-2° Generalmente, nelle dottrine, quando i fini non stanno da sè, in modo assoluto, si ritengono come conseguenza di principii teologici, metafisici, o dell'interesse, e si hanno così le varie morali di cui già abbiamo veduto i germi studiando le relazioni di T e di m (§ 1883 e s.). In quanto al modo di unione, si crede senz'altro che sia rigorosamente logico, oggi poi si dice scientifico ed anche sperimentale. Per tal modo l'espressione del fine T appare come l'enunciato di un teorema; ed è miracoloso come si ritrovi così

quanto già esisteva nella coscienza di chi andava in cerca del teorema, e spessissimo nell'opinione della collettività a cui egli appartiene: non c'è caso che il moralista teorico metta capo nelle sue ricerche ad un teorema che ripugni alla propria coscienza, ed è ben raro che metta capo ad un teorema ripugnante all'etica della società in cui vive. Viceversa, se si dimostra che un certo fine T non è conseguenza logica di principii sperimentali, o almeno « razionali », si crede di avere dimostrato che non può essere altro che nocivo; ed è anche qui meraviglioso che sono per l'appunto i fini che al moralista non piacciono, o che sono contrari all'etica della sua collettività, che sono scoperti per tal modo essere contrari all'esperienza, od almeno alla « ragione ».

1894. IV. *L'indole delle vie che conducono al fine T.* IV-1° Tale è propriamente lo studio delle derivazioni, ed è stato già da noi fatto in gran parte. Dapprima abbiamo trovato (§ 306 e s.) le vie che mirano a fare apparire logiche le azioni non-logiche che si compiono mirando al fine T. Ciò appunto si fa coll' intento esplicito, ma più spesso implicito, di confondere T con m; poichè le azioni logiche conducono a m, e se conducono pure a T, la logica essendo unica, non si può distinguere T da m. Dopo, abbiamo trovato altre vie, quando abbiamo studiato le derivazioni in generale, e ci sono apparse allora come casi particolari di fatti generali. Altri casi particolari vedremo or ora (§ 1902 e s.), e qui non abbiamo da dilungarci sull'argomento.

1895. IV-2° Neppure abbiamo da fermarci sul come, nelle dottrine, si considerano queste vie, perchè spesso abbiamo esposto e pur testè abbiamo rammentato che le derivazioni ed i ragionamenti pseudo-scientifici sono considerati come ragionamenti logico-sperimentali; e come ciò, benchè falso scientificamente, possa spesso procacciare l'utilità sociale. Di tali argomenti è stato già ampiamente ragionato, e seguiteremo pure a ragionare.

1896. Diremo ora alcunchè del 3° e del 4° problema accennati al § 1876. 3° *Come è utile per gli individui, la società, ecc., che siano veduti i fatti.* Avremo principalmente da considerare il problema II-1° del § 1876, e dobbiamo ripetere che la soluzione di esso si avrà dal complesso degli studi che stiamo ora compiendo. Di tale problema tratteremo lungamente nel capitolo seguente; per ora ci limitiamo a porlo. Esso non si deve già intendere delle dottrine considerate in sè, disgiunte dagli individui che le professano, bensì delle dottrine considerate in relazione agli individui ed

all'ufficio che questi compiono nella società. Ciò intuirono in ogni tempo gli empirici, ed è ora negato *a priori* dalla teologia dell'« eguaglianza ». Adoperando la terminologia in uso, che per altro mancando di precisione potrebbe indurre in errore, diremo che può essere *utile* che gli uomini credano *vere* dottrine *errate*. Ci avvicineremo un poco più alla realtà adoperando espressioni più precise, e dicendo che può essere *utile* che gli uomini credano d'accordo coll'esperienza, colla realtà, dottrine che tali non sono.

4° *Come è stata veduta dalle genti, e specialmente dagli autori, la relazione tra le utilità e il modo col quale gli uomini intendono i fatti.* Come già accennammo, gli empirici videro talvolta, ma indistintamente, una soluzione che si avvicinava a quella, indicata or ora, della scienza logico-sperimentale; pochissimi teorici ne ebbero qualche sentore, il maggior numero accolse soluzioni che corrispondono a quelle di II-2° (*a*). Si è confuso la « verità » e l'utilità, affermando che era sempre utile, per sè e per le proprie collettività, che gli uomini vedessero i fatti sotto il loro *vero* aspetto. Se per « verità » s'intende la conformità coll'esperienza, tale proposizione è errata, come bene in ogni tempo videro gli empirici. Se, come per solito avviene, per « verità » s'intende la conformità con certi nebulosi concetti dell'autore, la proposizione può accostarsi all'esperienza, o distaccarsene interamente, secondochè l'utilità di questi nebulosi concetti s'accosta, o si discosta dall'esperienza (§ 1773 e s.). Alla « verità » possono aggiungersi altri fini che si confondono coll'utilità, e tra questi ha spessissimo suo luogo la « giustizia ». Si afferma ad esempio che è solo *utile* ciò che è *vero, giusto, morale,* ecc. Inoltre la teologia dell'« eguaglianza », che fa ora parte di quella del Progresso, rifugge con orrore dal concetto che possa essere *utile* che gli individui abbiano varie dottrine, tendano a vari fini, secondo il proprio ufficio sociale.

Le altre soluzioni sono di minor conto, e non occorre ora fermarci su di esse. Non possiamo proseguire questi studi perchè ci fanno difetto i concetti precisi delle varie utilità (§ 2115 e s.); torneremo quindi sull'argomento nel capitolo seguente. Intanto, per meglio intendere le teorie generali ora esposte, che sono di gran momento per la Sociologia, sarà bene esaminarne un caso particolare.

1897. RELAZIONE TRA L'OSSERVARE LE REGOLE DELLA RELIGIONE E DELLA MORALE ED IL CONSEGUIRE LA PROPRIA FELICITÀ.[1]

1897[1] Occorre ripetere qui le considerazioni della nota 1876[1].

In ogni tempo, gli uomini si sono occupati di ricercare se l'individuo o la collettività, seguendo tali regole, procacciavano la propria felicità. Questo problema è più ristretto dei precedenti; da prima perchè non si ricercano le relazioni in generale ma solo se si consegue, o non si consegue la felicità, quindi si escludono le soluzioni teologiche o metafisiche di II-2° (*b*) (§ 1876), le quali considerano il *dovere* astrazione fatta dall'utilità, e si considerano solo quelle che di una qualche utilità, reale od immaginaria, tengono conto;[2] poscia perchè i fini *T* considerati nei problemi più estesi ora studiati non comprendono solo l'osservanza delle regole della religione e della morale, ma sono, in generale, tutto ciò che è consigliato, imposto da una fede o da un vivo sentimento; quindi fra essi troviamo altre regole in uso nella società, che nascono dalla tradizione od in altro modo simile, nonchè fini sentimentali, ideali, mitici o d'altri generi analoghi. Infine l'utilità appare qui sotto una forma speciale, cioè sotto quella della *felicità*.

1898. Per risolvere il problema particolare che ci siamo posti, occorre da prima dare maggiore precisione all'enunciato. Possiamo trascurare il difetto grandissimo di precisione dei termini: religione, morale, perchè non sono essenziali pel problema, che rimarrebbe lo stesso ove si discorresse dell'osservare certe regole, alle quali si può dare il nome che si vuole e quindi anche i nomi per niente precisi di religione e di morale. Ma vi sono poi nell'enunciato del problema due parti in cui il dubbio è importante e non si può in alcun modo trascurare. La prima è il senso dei termini: *felicità, infelicità,* e vedremo che appunto di questo dubbio si sono valsi coloro che volevano risolvere il problema (§ 1904) in un certo senso. L'altra parte che non è precisa è quella dell'agente e di chi consegue la felicità, o l'infelicità. Su ciò occorre fare le distinzioni seguenti:

I. Le parti dell'operare e del conseguire si possono intendere riunite nella stessa persona, o nelle stesse persone, cioè si può chiedere: Se un uomo osserva appuntino le regole della *morale* e della *religione,* sarà egli necessariamente felice; se le trasgredisce, infelice? Oppure: Se gli uomini costituenti una collettività osservano, o trasgrediscono le anzidette regole, saranno essi felici, od

1897[2] Spesso si procura di confondere i due generi di soluzioni, perchè non si vuole che il *dovere* rimanga così campato per aria, senza alcuna relazione col mondo reale. Le soluzioni (*B* 2), (*B* 3), (*B* 4) del § 1902 hanno appunto per scopo di far nascere tale confusione.

infelici? — II. Possono essere diverse le persone che osservano, o trasgrediscono le norme, e quelle che godono, o soffrono. Principalmente nelle indagini pratiche, si sono considerati i casi in cui un uomo osserva, o trasgredisce certe norme, e i suoi discendenti, oppure i suoi concittadini, o più generalmente altri uomini appartenenti ad una certa collettività godono, o soffrono, in seguito all'operare di quell' uomo.

1899. Il dare una risposta affermativa ai quesiti che indagano se gli uomini, seguendo le norme della religione, della morale, della tradizione, sono felici, o procacciano la felicità di chi preme loro, è generalmente utile alla società. Tale osservazione ci porta nel 3° problema (§ 1876), e, se vogliamo ragionare con rigore scientifico, dobbiamo tenerlo ben distinto dai problemi 1° e 2°, a cui stiamo ora attendendo. Il ragionamento volgare, che poggia principalmente sull'accordo di sentimenti, non suole fare tale distinzione, ed appunto per ciò, appunto perchè si mescolano insieme quesiti interamente distinti, si hanno soluzioni affermative in maggior copia delle negative, e sono stimate degne di lode, mentre le negative e anche quelle che solo pongono in dubbio le affermative sono ritenute meritevoli di biasimo.

1900. Giova osservare che chi dà una risposta interamente affermativa ai quesiti, nel primo caso del § 1898, reca con ciò solo una risposta almeno parzialmente negativa nel secondo, e viceversa. Infatti se un uomo può *solo* godere, o patire, per opera propria, cioè secondo che osserva, o trasgredisce certi precetti, ne segue che non può godere, o patire per opera altrui. E viceversa, se può godere, o patire per opera altrui, ne segue che non gode, o patisce *solo* per opera propria.

1901. Ciò è tanto semplice ed evidente che, stando solo alla logica, non s' intende come possa essere dimenticato o trascurato; eppure è quanto segue per molti e molti autori, ed il motivo è quello che già spesso abbiamo avuto da rammentare, cioè il dominio del sentimento, che caccia via la logica e toglie all' uomo di essere consapevole dei principii di cui le azioni sue sarebbero logica conseguenza; i quali principii solo da un osservatore estraneo sono riconosciuti, mentre sono impliciti per colui che opera (§ 1876).

1902. Passiamo ad esaminare quali sono le soluzioni che si sono date dei problemi ora notati, sia che si siano considerati insieme, o che si siano distinti; e per prima cosa classifichiamo le soluzioni.

SOLUZIONI AFFERMATIVE (§ 1903 a 1998).

Casi particolari della teoria generale II-2° (*a*):

(*A*) *Soluzioni verbali* (§ 1903 a 1929).

(*A* 1) Petizione di principii (§ 1904 a 1912).

(*A* 2) Mutamento di oggettivo in soggettivo, del senso dei precetti e delle norme (§ 1913 a 1918).

(*A* 3) Casistica. Interpretazione dei precetti e delle norme (§ 1919 a 1929).

(*B*) *Soluzioni oggettive.* Felicità ed infelicità intese nel senso volgare (§ 1930 a 1933).

(*B* 1) Affermazione di un accordo perfetto (§ 1934 a 1976).

Per togliere le eccezioni:

(*B* 2) Felicità ed infelicità respinte nello spazio e nel tempo (§ 1977 a 1988).

Casi particolari della teoria generale II-2° (*b*-α):

(*B* 3) Felicità ed infelicità respinte fuori del mondo reale (§ 1989 a 1994).

(*B* 4) Non si riesce a trovare un' interpretazione. Le vie del Signore non sono conoscibili (§ 1995 a 1998).

SOLUZIONI NEGATIVE (§ 1999 a 2001).

Caso particolare della teoria generale II-2° (*b*-β):

(*C*) *Negazione assoluta; pessimismo* (§ 1999 e 2000).

Caso particolare della teoria generale I-1°, o della II-2° (*b*-γ):

(*D*) *Negazione condizionale.* Si hanno due fenomeni diversi che possono avere certi punti comuni (§ 2001).

Le soluzioni (*B* 1) e (*C*) hanno origine dal considerare ciascuna esclusivamente un gruppo di residui. Le soluzioni (*A*), (*B* 2), (*B* 3), (*B* 4) hanno origine dal desiderio di conciliare le derivazioni contraddittorie aventi origini da diversi gruppi di residui. Il genere di soluzioni (*D*) comprende, oltre a soluzioni intermediarie dei generi precedenti, la soluzione scientifica, che mira esclusivamente alla ricerca delle uniformità. Esaminiamo ora questi vari generi di soluzioni.

1903. (*A*) *Soluzioni verbali.* Appartengono alla grande classe delle derivazioni verbali, di cui abbiamo discorso nel capitolo X, e

abbiamo qui da considerare casi particolari di quel fenomeno generale.

1904. (*A* 1) PETIZIONE DI PRINCIPII. Si trae argomento dalla mancanza di precisione dei termini del volgare linguaggio (§ 1898) per dare al termine « felicità » il senso di uno stato che nasce dall'osservare certi principii. Ciò posto, è evidente che se l'uomo *felice* è quello che osserva certi principii, chi osserva questi principii è *felice*. Si può ripetere la stessa cosa di una collettività, di uno Stato.

1905. Diogene Laerzio riferisce nei termini seguenti le opinioni degli Stoici.[1] « Delle cose esistenti dicono altre essere buone, altre cattive, altre indifferenti. Buone sono dunque la virtù, la prudenza, la giustizia, l'energia, la temperanza, ed altre simili. Cattive, le le cose a queste contrarie, cioè la stoltezza, l'ingiustizia, ed il rimanente. Indifferenti sono quelle che non giovano e non nuocciono, come la vita, la salute, la voluttà, la bellezza, la forza, la ricchezza, la gloria, la nobiltà; e le cose che ad esse sono opposte, cioè: la

1905[1] DIOG. LAERT.; VII, 101-102: Τῶν δὲ ὄντων φασὶ τὰ μὲν ἀγαθὰ εἶναι. τὰ δὲ κακά· τὰ δὲ οὐδέτερα. Ἀγαθὰ μὲν οὖν τάς τε ἀρετάς, φρόνησιν, δικαιοσύνην, ἀνδρείαν, σωφροσύνην, καὶ τὰ λοιπά· κακὰ δὲ τὰ ἐναντία, ἀφροσύνην, ἀδικίαν, καὶ τὰ λοιπά· οὐδέτερα δὲ ὅσα μήτε ὠφελεῖ μήτε βλάπτει. οἷον ζωή, ὑγίεια, ἡδονή, κάλλος, ἰσχύς, πλοῦτος, εὐδοξία, εὐγένεια· καὶ τὰ τούτοις ἐναντία, θάνατος, νόσος, πόνος, αἶσχος, ἀσθένεια, πενία, ἀδοξία, δυσγένεια, καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια. — CIC., *De fin. bon. et mal.*, III, 8, 27, espone la dottrina degli stoici come segue: Concluduntur igitur eorum argumenta sic: Quod est bonum, omne laudabile est; quod autem laudibile est, omne honestum est. Bonum igitur quod est, honestum est. Satisne hoc conclusum videtur?.... (28) Deinde quaero, quis aut de misera vita possit gloriari, aut non de beata? De sola igitur beata. Ex quo efficitur, gloratione, ut ita dicam, dignam esse beatam vitam: quod non possit quidem nisi honestae vitae iure contingere. Ita fit, ut honesta vita beata vita sit. — TACIT.; *Hist.*, IV, 5: [Helvidius Priscus] doctores sapientiae secutus est, qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia; potentiam, nobilitatem, ceteraque extra animum, neque bonis neque malis annumerant. — PLUTARCH.; *de Stoicorum repugnantiis*, XIII, 11. Egli cita Crisippo, che dice: « Il buono è desiderabile, il desiderabile è piacevole, il piacevole è laudabile, il laudabile è bello [onesto] ». Τὸ ἀγαθὸν, αἱρετόν· τὸ δ'αἱρετὸν, ἀρεστόν· τὸ δ'ἀρεστὸν, ἐπαινετόν· τὸ δ'ἐπαινετὸν, καλόν. Il ragionamento riceve forza dai molti sensi del termine καλόν che significa ad un tempo: bello, nobile, onesto, onorevole, glorioso. Plutarco aggiunge un'altra citazione, che si riferisce alle soluzioni verbali (*A*); egli dice: « Il bene è giocondo, il giocondo è degno di onore, ciò che è degno di onore è bello ». Τὸ ἀγαθὸν, χαρτόν· τὸ δὲ χαρτὸν, σεμνόν· τὸ δὲ σεμνὸν, καλόν· Anche qui giovano al ragionamento i sensi accessori dei termini che si usano: χαρτόν è tutto ciò di cui si è o si deve essere contenti; e si suppone che nessuno avrà tanto ardire da negare che si debba essere contenti del *bene;* σεμνόν ha un senso che da *venerabile, onorevole, degno di onore* passa a *magnifico, bellissimo.* Chi sarebbe tanto dissennato da negare che ciò che è magnifico, preclaro (σεμνόν), è bello (καλόν)?

morte, la malattia, la pena, la bruttezza, la debilità, la povertà, l'oscurità e le altre cose simili ». Posto ciò, è facile concludere che dobbiamo ricercare le cose buone, fuggire le cattive, non curarci delle indifferenti ; ma per tal modo esprimiamo solo che, operando secondo certe norme, si consegue il fine di operare secondo queste norme; il che è evidentissimo, ma non ci insegna proprio nulla. Per altro, nel ragionamento degli Stoici, c' è qualche cosa di più, e cioè insinuano, per associazione d' idee, che *dobbiamo* operare in questo modo, e così viene dissimulata la tautologia; ma disgraziatamente l'aggiunta è di pura metafisica.

1906. Si cerca anche di confondere i *beni* come sono nuovamente definiti, coi *beni* come usualmente sono intesi. Seguendo questa via, Cicerone, nello spiegare la dottrina degli Stoici, fa dire loro: « Poscia chiedo, chi veramente di una misera vita si potrebbe gloriare, e non di una vita beata? » Con ciò si mira a mettere destramente nella mente che la vita beata è « gloriosa », e Cicerone dimentica che per l'appunto la gloria è stata posta, dagli Stoici, tra le cose indifferenti.

Quando si esce dal campo della realtà per andare vagando negli spazi immaginari, giova poi non allontanarsi da questi, a fine di scansare inevitabili errori e contrasti che possono giungere sino al ridicolo. Per tal motivo, la metafisica dello Hegel seguita a sussistere, mentre la sua *Filosofia della natura* è defunta. Egli ha posto il piede in fallo seguendo una via dove le sottigliezze ed i vaneggiamenti metafisici si dileguano al lume dell'esperienza.

1907. Parecchi autori antichi derisero le fantasie degli Stoici, e quel loro voler essere ciò che non erano. Riferisce Ateneo (IV, p. 158) essere dottrina degli Stoici che « tutto può fare bene il Sapiente, e anche le lenti assennatamente far cuocere ». Cita versi di Teognete nei quali si dice che[1] « i libri degli Stoici pervertirono la vita » di uno degli interlocutori. Orazio in una sua satira prende pure in giro gli Stoici, che sono pezzenti e si credono re.[2]

1907[1] ATHEN ; III, p. 104. È un dialogo, in cui uno degli interlocutori dice che le ricchezze non son nulla, e l'altro lo compiange di avere sì fatti pensieri, e tra l'altre cose gli dice :

ἀντέστροφέν σου τὸν βίον τὰ βιβλία.

1907[2] HORAT. ; Sat. I, 3 :

(124) . . . . . Si dives, qui sapiens est,
Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex,
Cur optas, quod habes?
. . . . . .

1908. L'autore del *Trattato in favore della nobiltà*, che va sotto il nome di Plutarco, narra in modo piacevole come le immaginazioni metafisiche vengono a contrasto colla realtà: « (XVII, 2) Ma nè a lui [Crisippo] nè ad alcuno degli Stoici fa bisogno la nobiltà, a loro che sono seguaci di cotale filosofia, la quale può procacciare loro, come con verga magica, incontanente ogni cosa, come ne menano vanto, e farli ricchi, ben nati, belli, regali. Ma questi ricchi vanno mendicando da altri il nutrimento; questi re da nessuno sono ubbiditi, da tutti dipendono mentre tutto posseggono, e a mala pena possono pagare il trimestre della pigione ».

1909. Similmente quei valentuomini che asseriscono che « il mondo esterno non esiste » — e può anche essere vero, perchè sperimentalmente tale accozzamento di vocaboli nulla significa — si pongono in un mondo fantastico che nulla ha da fare colla vita pratica (§ 95, 1820). Tali concetti della metafisica hanno il loro pieno sviluppo nelle asserzioni della *Christian science,* secondo le quali, per non patire della malattia, basta persuadersi che la malattia non esiste (§ 1695[2]). In vero, ogni concetto che in un individuo non esiste, è per esso inesistente; ma questa è una semplice tautologia, e l'osservazione dimostra che certi concetti si impongono agli individui in generale, sebbene procurino in ogni modo di respingerli. Sta bene che i seguaci della Eddy, che fondò la *Christian science,* respingendo da essi il concetto della morte di questa donna, tale concetto per essi non esisteva, ma venne giorno in cui esso s'impose a loro, o, per dir meglio, in cui esso non potè più andare d'accordo con altri concetti ai quali diamo volgarmente il nome di morte. A noi basta ciò, e non vogliamo menomamente discutere il quesito metafisico dell'esistenza, o della non esistenza della *morte.*

1910. Del pari è certo che, per un individuo, la storia sta tutta nei concetti che egli ha, e che se manca di certi concetti, la parte

(133) . . . . . Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri, quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis et latras, magnorum maxime regum!

« Se è ricco chi è sapiente, e buon calzolaio e solo bello, ed è anche re, perchè ricerchi ciò che hai? » Orazio si fa rispondere che il savio è buon calzolaio come il cantante, quando tace, è pure buon cantante, cioè che il savio ha latente ogni migliore qualità. E di rimando: « Ti tirano la barba, i birichini, se colla mazza non li scacci, ti assalgono circondandoti, e come un disgraziato scoppi in grida ed urli, o massimo tra i re! » Aggiunge che si va a bagnare per la vil moneta di un quadrante.

della storia ad essi corrispondente è per lui inesistente, ma è anche un fatto di osservazione che i concetti che egli ha per tal modo, dànno più o meno battaglia ad altri concetti che può acquistare nel seguito, secondo la minore o maggiore corrispondenza con ciò che chiamiamo fatti storici (§ 1798). Se un Polacco ignora la storia della spartizione della sua patria, può figurarsi che ancora costituisce un regno indipendente, e per lui la spartizione rimane inesistente. Può rimanere tale per lui, per lungo tempo, per tutta la vita, se lo chiudono in una casa di salute e se non torna in stato che volgarmente chiamiamo assennato. Ma ove torni in tale stato, ecco tosto nuovi concetti a dare battaglia al concetto che egli sino allora aveva accolto, e ad espellerlo. Tale fatto di volgare osservazione a noi basta, e lasciamo che altri si diletti a discorrere sulla non esistenza del mondo esterno.

1911. Altro ragionamento del genere (*A* 1) è quello di Epitteto. Egli principia col dividere le cose in due categorie, cioè:[1] « (I, 1) quelle che sono in potere nostro, e quelle che non sono. In potere nostro sono: le opinioni, l'impulsione, il desiderio [lo appetire], l'avversione, e in poche parole qualsiasi nostra azione. Non sono in nostro potere il corpo, le possessioni, la fama, le magistrature, e in poche parole tutto ciò che non è opera nostra. (2) Quelle che sono in potere nostro sono, per propria natura, libere, sciolte, svincolate; queste che non sono in potere nostro, sono imbelli, serve, vincolate, aliene [in potestà altrui] ». Ciò posto, il seguito del ragionamento non fa una grinza: « (3) .... se ciò che è tuo [le cose in tuo potere] solo reputerai tuo essere, e ciò che è alieno [non è in tuo potere] reputerai, come è, tuo non essere, nessuno te mai costringerà, nessuno te vincolerà, non rimprovererai alcuno, non accuserai nessuno, nulla farai contra il volere tuo, nessuno ti nuocerà, nemico non avrai, poichè nessun male ti sarà imposto ». Infatti è proprio vero che se, qualsiasi cosa ti venga imposta, tu dici di volerla fare, potrai asserire che nulla fai contro al tuo volere. Così ragionava quel tale che, caduto da cavallo, disse: « volevo scendere ».

1912. La dottrina di Epitteto ed altre analoghe, come sarebbe la rassegnazione del Cristiano al volere di Dio, non sono teorie scientifiche, sono conforti per coloro che non possono o non vogliono combattere. È certo che spesso si scema il dolore col non

---

1911[1] EPICT.; *Manuale*, c. 1.

pensarci e col tentare di figurarsi che non esiste; e qualche cosa di simile si trova nuovamente nella *Christian science;* nè mancano casi in cui il medico, e meglio il ciarlatano, colla sua sola presenza alleggerisce il dolore dell'ammalato. Il favore che accolse la dottrina di Epitteto è uno dei tanti sintomi che presagivano il prospero successo del cristianismo.

1913. (*A* 2) *Mutamento di oggettivo in soggettivo, del senso dei precetti o delle norme.* Nel genere (*A*), la tautologia aveva origine dal mutare il senso dei termini *bene, felicità, infelicità;* nel presente genere essa ha origine dal mutare il senso dei precetti. Invero se si considerano solo le norme che l'individuo osserva con piacere, si può certamente affermare che egli, osservandole, prova piacere.

1914. Ad esempio, se consideriamo oggettivamente la tortura, potremo dire che, in generale, è una disgrazia, per gli uomini, il subirla; ma se consideriamo soggettivamente ciò che essa fa provare ad un martire cristiano, vedremo che è per lui felicità il soffrirla per la sua fede.

1915. Quando si osserva che chi opera male non può essere felice, perchè prova rimorsi, si suppone implicitamente che esso è atto a provarli; ma non è difficile il vedere che, per molte persone, sono debolissimi o anche non esistono punto, e quindi per esse la minacciata pena è quasi o interamente indifferente.[1]

1916. In sostanza, la maggior parte di coloro che vogliono riformare la società, suppongono che sarà costituita da persone che avranno sentimenti e concetti che piace ad essi di immaginare, ed è solo sotto tali condizioni che possono promettere a tali persone di farle felici.

1917. Ad esempio, i protestanti che ora più non ammettono la divinità di Cristo dànno vita ad una dottrina interamente soggettiva. Dicono che Cristo è il tipo dell'uomo perfetto: è solo un concetto loro, e non hanno alcun modo di combattere chi invece lo

1915[1] Cic.; *De fin.,* II, 16, 51: Itaque, Torquate, cum diceres, clamare Epicurum, non posse iucunde vivi, nisi honeste et sapienter et iuste viveretur, tu ipse mihi gloriari videbare. Tanta vis inerat in verbis, propter earum rerum, quae significabantur his verbis, dignitatem, ut altior fieres.... (53) Sunt enim levia et perinfirma, quae dicebantur a te, animi conscientia improbos excruciari, tum etiam poenae timore; qua aut afficiantur, aut semper sint in metu ne afficiantur aliquando. Non oportet timidum, aut imbecillo animo fingi; non bonum illum virum, qui, quidquid fecerit, ipse se cruciet, omniaque formidet: sed omnia callide referentem ad utilitatem, acutum, versutum, veteratorem, facile ut excogitet, quo occulte, sine teste, sine ullo conscio, fallat.

dicesse il tipo dell' uomo imperfetto. Questo modo esiste bensì per chi crede alla divinità di Cristo, poichè questa divinità è qualche cosa di oggettivo, di indipendente dall'opinione individuale, e si può quindi minacciare il miscredente dell'opera di questa entità oggettiva. Ma come, invece, minacciarlo dell'opera di cosa che da lui dipende e che può accogliere, mutare, respingere, secondo che a lui piace? Aggiungasi che, riguardo all' antico Testamento, usano una petizione di principii, cioè escludono dall' ispirazione divina tutte le parti che ritengono in contrasto colla loro morale, e dopo ciò possono concludere sicuramente che la *loro* morale è d'accordo coll' ispirazione divina.

1918. Il potere dei precetti in una società e in un tempo dati, ha origine principalmente dall' essere questi accolti dal maggior numero delle persone che compongono questa società, e dal fatto che chi li trasgredisce prova un sentimento penoso, si trova a disagio. Tali precetti sono semplicemente l'espressione, non troppo precisa, dei residui esistenti nella società. Quindi è inutile ricercare se, in generale, per il maggior numero d' individui che costituiscono la società, il seguirli reca piacere, il trasgredirli dispiacere. Se ciò non fosse, questi precetti non esprimerebbero residui esistenti nel maggior numero di individui, non avrebbero corso nella società considerata. Il problema da risolvere è diverso. Sotto l'aspetto del piacere individuale (ofelimità), esso sta nel ricercare che effetto hanno i precetti su coloro che non hanno i residui dai precetti espressi, ed in che modo si può persuadere i dissidenti che essi proveranno un piacere, o un dispiacere che non sentono direttamente. Sotto l'aspetto dell'utilità, abbiamo da indagare se l'osservare quei precetti giova all' individuo, alla collettività, alla nazione, nel senso che si vuol dare al termine di *utilità ;* ad esempio, nel senso della prosperità materiale, se questa si considera come *utile.* Se si impedisce ad un animale di seguire il proprio istinto, esso prova un sentimento di disagio, ma può darsi che in fine il suo benessere materiale sia aumentato. Se un uomo politico trasgredisce qualche norma che è usuale nella società in cui vive, può darsi che provi un sentimento di disagio, e può darsi che in fine l'opera sua sia nociva alla società, ma può anche darsi che ad essa sia giovevole; e sono questi i casi che conviene esaminare.

1919. (*A* 3) *Casistica. Interpretazione dei precetti e delle norme.* Appunto per scansare questi sentimenti di disagio, per sostituirli coi sentimenti gradevoli che reca l'osservazione dei precetti, men-

tre ad un tempo è conseguito l'utile che nasce dal trasgredirli, si ricorre alla casistica ed alle interpretazioni; il che è anche necessario per soddisfare certi sentimenti e non allontanarsi, almeno in apparenza, dalle conseguenze logiche delle derivazioni. Per tal modo si consegue anche il vantaggio, piccolo o grande, di essere e di non parere, di fare il proprio comodo e di apparire, alla gente che talvolta si lascia persuadere dai sofismi e più spesso altro non chiede se non un pretesto per essere persuasa, come rigidi osservatori della morale e dell'onestà, e perciò degni della benevolenza del pubblico. Ciò si può fare ad arte, ma alcune volte anche in buona fede. Sotto la casistica usata dai governi e dagli Stati, per giustificare alcun loro operare, traspare spesso il *salus populi suprema lex esto*. Se ciò si affermasse senz'altro, sarebbe buon motivo logico, e si avrebbe così una delle soluzioni *D*; ma, poichè non si vuole per tal modo urtare i credenti delle soluzioni affermative, si procaccia di conciliare l'inconciliabile, confondendo queste soluzioni colla *D*. D'altra parte, coloro che incolpano e rimproverano governi e Stati, per le trasgressioni a certe norme, ben di raro manifestano chiaramente quale soluzione del problema accolgono; cioè essi non fanno sapere se, negando che il *salus populi* stia nel trasgredire le norme, fanno propria una delle soluzioni affermative; oppure se, accettando la soluzione *D* e respingendo il *salus populi*, vogliono che, pure andando incontro a gravi danni, forse anche all'estrema rovina, accogliendo una delle soluzioni metafisiche o teologiche (§ 1897), si osservino le norme; o ancora se, respingendo la soluzione *D*, pongono il *salus populi* nell'osservanza di una qualche soluzione come le (*A* 2), (*B* 2), (*B* 3). Essi tentano di persuadere per semplice ed indistinto accordo di sentimenti.

Mediante il valido aiuto della casistica e delle interpretazioni, si può affermare che il seguire certi precetti e certe norme procaccia sempre la prosperità materiale degli individui, delle collettività, degli Stati, dell'umanità. Ad esempio, si predica in generale che si deve sempre mantenere le fatte promesse, ma poi, nei casi particolari in cui giovi di non mantenerle, non fanno mai difetto ottimi pretesti per sottrarsi a tale dovere.

1920. La storia di Roma ha di queste interpretazioni a dovizia; e mercè di esse i Romani, mentre operavano in mala fede, erano persuasi di avere operato in buona fede. Basti un esempio, cioè quello della casistica colla quale i Romani trassero in inganno i

Numantini, pur serbando l'apparenza della buona fede.[1] Mercè questa bella casistica, Roma salvò l'esercito che avrebbe potuto essere distrutto dai Numantini, e se la cavò coll'offrire ai Numantini un console, di cui veramente non poteva trarre utile alcuno come generale. I Numantini avendo rifiutato questo dono munifico,

1920[1] MOMMSEN; *Hist. rom.*, trad. franç., t. IV. I Romani assediavano Numanzia: « (p. 303) Sur une simple et fausse rumeur que les Cantabres et les Vaccéens marchaient au secours de Numance, l'armée évacua ses campements durant la nuit, sans en avoir reçu l'ordre, et alla se cacher derrière les lignes que Nobilior avait construites seize ans avant. Aussitôt les Numantins, avertis de cette fuite, se lancent après les Romains qu'ils enveloppent; il ne reste plus à ceux-ci qu'à s'ouvrir la route l'épée au poing, ou qu'à conclure la paix aux conditions dictées aujourd'hui par l'ennemi. Le consul était un honnête homme, faible de caractère et de nom obscur; heureusement Tiberius Gracchus était questeur à l'armée. Digne héritier de l'influence de son père, l'ancien et sage ordonnateur de la province de l'Èbre, il pesa sur les Celtibères, et, persuadés par eux, les Numantins se tinrent pour satisfaits d'une paix équitable que jurèrent tous les hauts officiers des légions. Mais le Sénat de rappeler aussitôt son général, et de porter devant le peuple, après un long délibéré, la motion qu'il convenait d'agir comme à l'époque du traité des Fourches Caudines. La ratification sera refusée, et la responsabilité du traité sera rejetée sur ceux qui l'ont souscrit. Dans la règle du droit, tout le corps des officiers, sans exception, aurait dû être frappé: mais grâce à leurs relations, Gracchus et les autres sont épargnés; Mancinus qui, malheureusement pour lui, ne tenait point à la haute aristocratie, est seul désigné et paye pour sa faute et pour la faute commune. On vit en ce jour un consulaire romain dépouillé de ses insignes et traîné jusqu'aux avant-postes ennemis; et comme (p. 304) les Numantins ne voulaient pas le recevoir (c'eût été admettre la nullité du traité), le général dégradé resta tout un jour, nu et les mains attachées derrière le dos, devant les portes de la ville ». — FLORUS, II, 18, rammentando i Numantini, che potevano distruggere l'esercito romano, dice: Foedus tamen maluerunt, cum debellare potuissent. Hostilium deinde Mancinum: hunc quoque assiduis caedibus ita subegerunt, ut ne oculos quidem aut vocem Numantini viri quisquam sustineret. Tamen cum hoc quoque foedus maluere, contenti armorum manubiis, cum ad internecionem saevire potuissent. Sed non minus Numantini, quam Caudini illius foederis flagrans ignominia ac pudore populus Romanus, dedecus quidem praesentis flagitii deditione Mancini expiavit.... Tanto è persuaso l'autore dell'onestà di tale procedere che tosto aggiunge: (19) Hactenus populus Romanus pulcher, egregius, pius, sanctus, atque magnificus.... Veramente, se è lecito interpretare in simil modo le regole del giusto e dell'onesto, è manifesto che mai lo osservarle potrà recare il menomo danno alla prosperità materiale di un popolo. — VELL. PATER.; II, 1: Haec urbs [Numantia] .... vel ferocia ingenii, vel inscitia nostrorum ducum, vel fortunae indulgentia, cum alios duces, tum Pompeium, magni nominis virum, ad turpissima deduxit foedera (hic primus e Pompeiis consul fuit), nec minus turpia ac detestabilia Mancinum Hostilium consulem. Sed Pompeium gratia impunitum habuit, Mancinum verecundia; quippe non recusando perduxit huc, ut per Feciales nudus, ac post tergum religatis manibus, dederetur hostibus, quem illi recipere se negaverunt, sicud quondam Caudini fecerunt, dicentes, publicam violationem fidei non debere unius lui sanguine. Questa gente non se ne intendeva di casistica!

Mancinus tornò a Roma, e riebbe anche il posto suo nel Senato.[2] Questi sono i meravigliosi portenti di una sapiente casistica!

1921. Pare che la storia delle Forche Caudine sia stata copiata su quella di Numanzia.[1] Se è vera, si ha una prova che tale casistica era solita pei Romani; se è falsa, la prova è anche migliore, poichè i Romani, inventando, avranno certo inventato ciò che a loro pareva migliore, e l'avere copiato la storia di Numanzia mostra che nulla vi trovavano di contrario alla fama di onestà che intendevano serbare e di cui menavano vanto. Conferma ciò il dire di Cicerone, che, scrivendo un trattato per insegnarci i nostri doveri, cita, approvandola, l'opera dei Romani nei fatti delle Forche Caudine e di Numanzia.[2] Egli era assai intelligente per intendere che, per operare onestamente coi Numantini, non era il console solo che si aveva da consegnare loro, ma tutto l'esercito, riponendolo nelle stesse condizioni in cui si trovava quando fu liberato mercè un patto che i Romani rifiutavano di mantenere.

1922. Al tempo nostro il celebre dispaccio di Ems ha dato luogo a una discussione nella quale rifulge una bellissima casistica. Scrive il Welschinger:[1] « (p. 125) Dans sa critique des *Pensées et*

1920[2] DIGEST.; L, 7, 17 (18).

1921[1] E. PAIS; *Storia di Roma*, v. I, p. II. L'autore stima falso il documento, citato da Tito Livio, della pace delle Forche Caudine: « (p. 498) Esso fu inventato per attenuare la responsabilità morale dei Romani, accusati più tardi di aver mancato a quella tradizionale buona fede della quale solevano menar vanto. Il lungo racconto liviano non è che uno dei tanti ornamenti della rettorica o della pseudo prammatica degli annalisti, con cui si mirò a rendere meno disonorevole prima la sconfitta e poi la mala fede romana.... (p. 499) Ma è vano insistere nel dimostrare non storico il racconto di tali trattative, dacchè nell'età nostra un critico dotto e sagace notò che tutti codesti particolari vennero tolti a prestito dalla storia (p. 500) posteriore, soprattutto dalla pace conclusa dal console Ostilio Mancino con i Numantini (137 av. C.) ».

1921[2] CIC.; *De off.*, III, 30, 109. Discorre dei consoli *T. Veturius* e *Sp. Postumius* e dei tribuni consegnati ai Sanniti. .... dediti sunt, ut pax Samnitium repudiaretur. Atque huius deditionis ipse Postumius, qui dedebatur, suasor et auctor fuit. Quod idem multis annis post C. Mancinus: qui, ut Numantinis, quibuscum sine senatus auctoritate foedus fecerat, dederetur, rogationem suasit eam, quam P. Furius, Sex. Atilius ex senatus consulto ferebant: qua accepta est hostibus deditus. Honestius hic, quam Q. Pompeius, quo, cum in eadem causa esset, deprecante accepta lex non est. Si credeva potere giustificare tale interpretazione con analogie giuridiche. — CIC.; *Pro A. Caec.*, 34, 99: Ut religione civitas solvatur, civis Romanus traditur: qui cum est acceptus, est eorum, quibus est deditus; si non accipiunt, ut Mancinum Numantini, retinet integram causam et ius civitatis.

1922[1] H. WELSCHINGER; *La guerre de 1870*, t. I. Il Bismarck appare come uomo di forte volere e di lunghe vedute quando si fa bello di avere *accomodato*

souvenirs [de Bismarck], l'historien Horst-Kohl considère " comme un fait extraordinaire " que le roi Guillaume ait autorisé son ministre à communiquer la dépêche d'Ems aux ambassadeurs et aux journaux. " La forme — dit-il — fut l'affaire du ministre, et notre démocratie sociale, qui n'a pas le culte de la patrie, est d'une insolence inqualifiable, quand elle parle de la falsification de la dépêche d'Ems, alors que Bismarck agissait seulement pour accomplir un ordre royal avec l'assentiment de Moltke et de Roon, sous la pression violente du sentiment de l'honneur surexcité au plus haut degré. Bismarck prévit le préjudice apporté à notre évolution vers trop de condescendance. Persuadé que pour passer par-dessus le gouffre qui avait été creusé entre le Sud et le Nord par la différence des dynasties, des mœurs et des coutumes de races différentes, il n'y avait qu'à jeter un pont par une guerre nationale faite en commun contre un ennemi toujours prêt à la (p. 126) guerre depuis des siècles, il donna à la communication officielle *un tour particulier*[2] qui amena les Français dans la situation pénible de déclarer eux-mêmes la guerre, ou de garder le soufflet que Bismarck avait su leur donner " ». Ciò rammenta la ben nota restrizione mentale di chi alla domanda: « È egli passato da qui? », rispose: « No »; sottintendendo « nella mia manica ». No, Bismarck non ha *falsificato* il dispaccio di Ems, egli ha dato ad esso « *una forma particolare* ». Può darsi che la democrazia sociale non abbia « il culto della pa-

---

il dispaccio, in modo da rendere la guerra inevitabile. Il nostro autore, senza volerlo, a lui dà lode, quando scrive: « (p. 124) Les *Nouvelles de Hambourg*, journal du prince, reconnaissaient hautement que Bismarck, en modifiant la dépêche, avait contraint la France à prendre l'initiative et la responsabilité de la guerre et qu'il avait ainsi bien mérité de la patrie. S'il eût agi autrement, la guerre n'eût pas eu lieu. " Cette guerre était indispensable pour fonder l'unité allemande. Si on avait laissé échapper cette occasion, on aurait été obligé de trouver un autre prétexte, moins adroit peut-être, qui aurait aliéné à l'Allemagne les sympathies de l'Europe ". C'était le mot de Bismarck à un journaliste qui s'étonnait de son expédient: " Ah ! si celui-là avait raté, on en eut trouvé un autre ! " (p. 121) Bénie soit, dit Hans Delbrück, la main qui a falsifié la dépêche d'Ems ! » — De Hohenlohe; *Mémoires*, t. II, 6 maggio 1874: « (p. 267) A table, Bismarck rappela des souvenirs de 1870, sa discussion avec Roon et Moltke, que la renonciation du prince de Hohenzollern et la condescendance du Roi mettaient hors d'eux-mêmes. Puis la dépêche d'Abeken, et la publication abrégée que lui, Bismarck, en avait faite et qui rendait la guerre inévitable ». Ma i rettori, i sofisti, i casisti, sono utili perchè cuociono un pane che è fatto apposta pei denti di gran parte della popolazione.

1922[2] Questo storico deve probabilmente essere indulgente per le restrizioni mentali.

tria », ma il sig. Horst-Kohl non pare davvero avere il culto della *verità;* intendiamo della verità sperimentale, perchè ci sono tante mai *verità*, che tra esse ce ne potrebbe ben essere una per uso e consumo del sig. Horst-Kohl.

1923. Poscia questo « storico » diventa difensore della più rigida morale; egli dice: « (p. 126) Si la guerre est venue à éclater par la faute des Allemands, alors les Français sont absolument autorisés à se plaindre d'une entreprise aussi brutale et à reclamer l'Alsace-Lorraine qui, comme prix de la victoire, reste entre nos mains ». Se il sig. Horst-Kohl crede proprio ciò che scrive, egli possiede un' ingenuità portentosa. Quanti mutamenti ci sarebbero da fare nella carta geografica degli Stati, se ognuno dovesse restituire le provincie conquistate in seguito ad una guerra da esso voluta! Ma c' è gente che accoglie favorevolmente simili vaneggiamenti, ed è per ciò che sono degni di nota. Sempre ci furono, ci sono e ci saranno potenti, siano principi o popoli, aristocrazie o plebi, partiti grandi o piccoli, trasgressori delle regole della morale; e, a difesa delle loro opere, mai non mancarono, non mancano e non mancheranno casisti che, di buona fede o no, gratis o pagati, produssero, producono e produrranno belli e sottili ragionamenti. Per altro, solo a quelli che possono ripetere il *quia nominor leo* è concesso di trasgredire le norme e di avere compiacenti casisti per dimostrare che le osservano. Per dire il vero, i ragionamenti di questi valentuomini persuadono solo, in generale, chi è già persuaso, chi ha la vista annebbiata da un forte sentimento, da un qualche culto, sul genere di quello di cui discorre il casista Horst-Kohl; quindi il loro effetto per propagare è lieve, ma può avere vigore per rafforzare i sentimenti preesistenti che li fanno favorevolmente accogliere. Viceversa, il biasimo dato ai potenti per le loro trasgressioni alle regole della morale è approvato e fatto proprio principalmente da chi già è loro avversario o nemico,[1] e che è mosso da sentimenti d' indole simile ma di verso

---

1923[1] Tra costoro debbono notarsi quei molti che credono, sia pure solo implicitamente, che gli dèi dell'etica vendicano le ingiurie, come gli dèi della teologia. L'opera loro, per quel tanto che possono avere efficacia le derivazioni, è nociva al proprio partito, alla propria nazione, in quanto distolgono dal preparare convenevolmente il ricorso alla forza, che è poi sempre l'*ultima ratio* in queste contese, e fanno evaporare in chiacchiere l'energia che dovrebbe essere spesa nell'operare. Misero il partito che fa assegnamento sull'etica per essere rispettato dagli avversari; più misera la nazione che al diritto delle genti più

contrario a quelli di chi è loro favorevole ed amico. In quanto ai potenti, poco si curano di tali logomachie, a cui badano solo per il lieve utile che ne possono ritrarre: lasciano dire e seguitano a fare.

1924. Dai casi in cui l'interpretazione è data in buona fede si passa, poco alla volta, a quelli in cui è interamente di mala fede. Numerosissimi sono questi ultimi casi, e, se meglio si vedono presso agli antichi che presso ai moderni, ciò segue forse solo perchè quelli erano meno ipocriti di questi.

1925. È difficile credere che fossero di buona fede pretesti del genere dei seguenti. Gli Acarnanensi, temendo degli Epiroti, chiesero la protezione di Roma, ed « ottennero dal Senato romano che fossero mandati ambasciatori che ammonissero gli Etoli *di togliere i presidii dalle città dell'Acarnania perchè fossero liberi coloro che soli contro Troia, da cui trae origine Roma, non si allearono ai Greci* » (IUST., 28, 1). In buon punto venne questo ricordo mitologico ai Romani. Il libro degli *Stratagemma* di Polieno e quello di Frontino sono pieni zeppi di inganni di ogni sorta; e ben disse Virgilio che nella guerra si usa la virtù, o l'inganno.[1]

1926. Non si sa perchè si sia voluta regalare ai Gesuiti la massima che il fine giustifica i mezzi; in realtà è antica quanto ogni letteratura a noi nota; ed è una delle interpretazioni colle quali si procurava di fare andare d'accordo la teoria e la pratica. Agesilao[1] discorreva bene della giustizia e, a parole, la poneva sopra

---

che alle armi proprie si affida per difendere la sua indipendenza! Persuadere alla gente che nelle contese civili o internazionali si vince solo per virtù e non per dolo è un trarla in rovina, distogliendola dal provvedere al riparo del dolo e dalla lunga e laboriosa preparazione che sola può condurre alla vittoria: è, in poche parole, opera simile a quella di chi persuadesse ad un esercito di usare cannoni di legno dipinti invece di cannoni d'acciaio. Ma gli « intellettuali » si compiacciono di tali vaniloqui, perchè essi sono produttori solo di cannoni di legno dipinti e non di cannoni d'acciaio.

1925[1] *Aeneid.*, II:

(390) .... Dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Nota SERVIO: Videtur deesse aliquid, ut puta: Dolus an virtus in bello proficiat, quis in hoste requirat?

1926[1] PLUTARCH.; *Agesil.*, 23, 5 (trad. *Pompei*): « .... fatto avendo Febida la fiera azione di occupare in tempo di pace Cadmea, e sdegnandosene i Greci tutti, e mal comportandolo gli Spartani, principalmente quelli che contrari erano ad Agesilao, i quali chiedevano con collera a Febida, per commissione di cui avesse egli ciò fatto, rivolgendo il sospetto sopra Agesilao stesso; egli non schivò punto di dire apertamente in difesa di Febida, che osservar conveniva se una sì fatta

l'utile, ma, nei fatti, invertiva i termini. Anche Giuditta stimava che, per togliere di mezzo Oloferne, il fine giustificasse i mezzi, ed è un poco per questo che i protestanti hanno escluso il suo libro dalla loro Bibbia; ma ci sono rimaste tante altre cose che valgono le insidie di Giuditta.[2]

1927. In Atene la festa delle Apaturie era molto probabilmente soltanto la festa delle Fratrie; ma il popolo inventò un' etimologia che di questa festa fece la glorificazione della frode. Dicevasi dunque che il possesso di certi territori, conteso fra Ateniesi e Beozi, dovesse essere definito tra i re dei due paesi. « [1] Timete, che allora regnava in Atene, temendo il cimento, rinunciò il regno a chiunque

---

azione apportasse un qualche vantaggio; bene essendo che spontaneamente fatte vengano quelle cose che giovano a Lacedemonia.... (6) Pure nel suo ragionare ei mostrava sempre la giustizia essere quella che primeggia fra tutte l'altre virtù.... (8) Non solamente salvò Febida, ma persuase di più la città di togliere sopra sè quel misfatto e di ritenere Cadmea.... (24, 1) Nacque quindi ben tosto sospetto che quel fatto, in quanto all'esecuzione fosse bensì di Febida, ma di Agesilao fosse in quanto all'averlo ei consigliato.... ». — XENOPH.; *Hell.*, V, 2, 32: « Agesilao tuttavia diceva che, se alcuno compieva cosa alcuna che fosse di danno a Lacedemone, giustamente fosse condannato; se buona, essere legge degli avi, che si facesse spontaneamente ». — Eppure lo stesso autore dice che Agesilao era il tipo dell'uomo virtuoso. XENOPH.; *Agesil.*, 10, 2: .... καλὸν ἄν μοι δοκεῖ ἡ Ἀγησιλάου ἀρετὴ παράδειγμα γενέσθαι τοῖς ἀνδραγαθίαν ἀσκεῖν βουλομένοις. Τίς γὰρ ἂν ἢ θεοσεβῆ μιμούμενος ἀνόσιος γένοιτο ἢ δίκαιον ἄδικος.... « Egregio, a me pare, modello essere la virtù di Agesilao, a coloro che vogliono essere virtuosi. Poichè chi l'uomo pio imitando sarebbe empio, il giusto [imitando sarebbe] ingiusto...? ». — Anche nelle faccende private, Agesilao beveva un po' grosso. PLUTARCH.; *Ages.*, 13, 5: « In ogni altra cosa era stretto osservatore delle leggi; nelle faccende degli amici, pretesto reputava la troppo stretta giustizia. Si reca su ciò una sua breve lettera a Idriea di Caria, che è tale: *Nicia, se non è colpevole, prosciogli; se è colpevole, in grazia nostra prosciogli; in ogni modo prosciogli* ».

1926[2] *Iudith*, IX. Essa prega Dio: .... (10) πάταξον δοῦλον ἐκ χειλέων ἀπάτης μου ἐπ' ἄρχοντι καὶ ἄρχοντα ἐπὶ θεράποντι αὐτοῦ,.... « Colpisci colla frode delle mie labra lo schiavo col padrone, il capo col suo servo.... » (13) καὶ δὸς λόγον μου καὶ ἀπάτην εἰς τραῦμα καὶ μώλωπα αὐτῶν, ... « e concedi al mio discorso di ingannare per vulnerarli e piagarli ». Perchè questo libro non deve avere luogo fra quelli ove si trova l'*esperienza del cristiano*? C'è tanta gente che, in guerra, la pensa a questo modo!

1927[1] *Narrazioni di Conone* (*presso Fozio*), trad. di G. COMPAGNONI, narr. XXXIX. — Vedi anche *Scholia in Acharnenses*, 146. *Scholia in Pacem*, 890. SUIDAS; s. v. Ἀπατούρια. HARPOCR.; s. v. Ἀπατούρια. POLYAEN.; *Strateg.* I, 19. — PAUS., II, 33, discorre di un tempio di *Atena ingannatrice*, eretto da Etra che, ingannata dalla dea, ebbe commercio con Posidone. — STRAB., XI, p. 495, accenna ad un tempio di *Afrodite Ingannatrice*. I Giganti volevano far forza alla dea; questa chiamò in aiuto Eracle, e lo nascose in un antro, dove promise di far copia di sè ai Giganti, ciascuno a sua volta; e man mano che uno entrava nell'antro, Eracle per frode (ἐξ ἀπάτης), lo uccideva.

volesse battersi con Xanto re de' Beozi; e Melanto, animato dal premio del regno, accettò di combattere, e ne furono stesi i patti. Al momento poi d'affrontarsi coll'avversario vide una certa figura d'uomo imberbe che seguiva Xanto; e come gridò alto mancarsi ai patti, giacchè Xanto aveva chi gli facesse spalla, Xanto, che non sapeva nulla di ciò, turbatosi, si voltò indietro; e sull'istante Melanto con la lancia lo trafisse. .... Gli Ateniesi poi a Bacco Melantida [che ha una pelle caprina nera], in forza di un oracolo, alzarono un tempio, ed ogni anno ne celebrarono una festa; essi sacrificarono anche a *Giove Ingannatore,* appunto perchè nel combattimento si erano serviti di un inganno ». In tutte le narrazioni mitologiche o storiche dell'antichità si vede far capolino la frode, ed ha più lode che biasimo.

1928. Nell'*Iliade,* Zeus non si vergogna di mandare il *sogno pernicioso* a dire bugie a Agamennone e ad ingannarlo. I Greci, dopo avere promesso salva la vita a Dolone, lo uccidono. Nell'*Odissea,* Ulisse dice tante bugie quante parole, e la sua protettrice Atena se ne compiace.[1] Il nostro Dante usa una restrizione mentale, quando promette a frate Alberigo di levargli dal viso i duri veli; richiesto poi di adempiere la fatta promessa, non l'osserva

> E cortesia fu lui esser villano.
>
> (*Inf.,* XXXIII, 150.)

Con tanta e sì bella copia di interpretazioni, si giustifica tutto ciò che si vuole; e lo stesso uomo può affermare successivamente cose contraddittorie, senza il menomo scrupolo di venir meno alle regole della logica.[2]

1928[1] *Odyss.,* XIII, 291-299.

1928[2] MONTAIGNE; *Essais,* II, 12: « (p. 262) Les uns font accroire au monde qu'ils croyent ce qu'ils ne croyent pas; les aultres, en plus grand nombre, se le font accroire à eulx mesmes, ne sçachants pas penetrer que c'est que croire: et nous trouvons estrange si, aux guerres qui pressent à cette heure nostre estat, nous voyons flotter les evenements et diversifier d'une maniere commune et ordinaire; c'est que nous n'y apportons (p. 263) rien que le nostre. La iustice, qui est en l'un des partis, elle n'y est que pour ornement et couverture: elle y est bien alleguee; mais elle n'y est ni receue, ni logee ni espousee: elle y est comme en la bouche de l'advocat, non comme dans le cœur et affection de la partie.... Ceulx qui l'ont prinse [la religion] à gauche, ceulx qui l'ont prinse à droicte, ceulx qui en disent le noir, ceulx qui en disent le blanc, l'employent si pareillement à leurs violentes et ambitieuses entreprinses, s'y conduisent d'un progrez si conforme en desbordement et iniustice, qu'ils rendent doubteuse et malaysée à croire la diversité qu'ils pretendent de leurs opinions.... Voyez l'horrible impudence de quoy nous pelo-

1929. Il nostro Machiavelli ebbe solo il torto — se tale può dirsi — di disprezzare simili cianciafruscole, scrivendo :[1] « (c. XL, p. 406) *Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.* — Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile [ciò è detto solo come scusa di quanto segue, e perciò l'autore non si cura della contraddizione], nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimenti è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi.... Di che, per leggersi assai esempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude essere gloriosa, che ti fa rompere la fede data ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria [nota la cagione per la quale il Machiavelli consiglia di astenersi da un genere di frode]. — (c. XLI, p. 407) *Che la Patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.* — .... dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioso, anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro re e la potenza del loro regno....[2] » (§ 1975[2], 2449).

1930. (*B*) *Soluzioni oggettive.* Le divagazioni rettoriche e filosofiche sono in parte un prodotto di lusso, ma la vita pratica richiede altre considerazioni, e le genti vogliono principalmente sapere come debbono operare per procacciarsi la *felicità* intesa nel senso volgare, cioè la prosperità materiale; quindi ad essi occorrono

---

tous les raisons divines ; et combien irreligieusement nous les avons et reiectees, et reprinses, selon que la fortune nous a changé de place en ces orages publicques. Cette proposition si solenne, " S'il est permis au subiect de se rebeller et armer contre son prince pour la deffense de la religion " : souvienne vous en quelles bouches, cette annee passee, l'affirmative d'icelle estoit l'arc boutant (p. 264) d'un party; la negative, de quel autre party c'estoit l'arc boutant: et oyez à present de quel quartier vient la voix et instruction de l'une et de l'aultre ; et si les armes bruyent moins pour cette cause que pour celle là. Et nous bruslons les gens qui disent qu'il fault faire souffrir à la Verité le ioug de notre besoing: et de combien faict la France pis que de le dire ? »

1929[1] MACH. ; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* l. III. Cfr. § 1975[2].

1929[2] Oggi ciò si può dire dei Tedeschi.

risposte ai problemi oggettivi che appartengono a questa materia. Poco bada il volgo da dove vengono le norme; per esso basta che si abbiano nella società e che siano accettate e rispettate. Nell'opposizione alla trasgressione di esse, si manifesta principalmente il sentimento che si oppone alle perturbazioni dell'equilibrio sociale [Residui (α) della classe V]; ed è poi lo stesso sentimento che si manifesta nei più antichi documenti biblici ed in generale all'origine di ogni civiltà; esso appare quasi solo nell' opinione che la trasgressione al *tabù* ha necessariamente conseguenze nocive. Ancora si trova lo stesso sentimento nel concetto che *giusto* è ciò che è *legale;* colla quale formola, in sostanza, si dice che devesi rispettare volontariamente tutto ciò che è legale, che non si deve turbare l'equilibrio sociale esistente. L' invasione del ragionamento è trattenuta dalla forza dei sentimenti che difendono le norme esistenti, ed anche dall' utilità sociale di tali norme; quindi il ragionamento lascia la logica e l'esperienza, si volge al sofisma, e così si sovrappone al sentimento senza offenderlo troppo. Tale miscela di sentimenti e di spiegazioni sofistiche è essenzialmente eterogenea; e da ciò hanno origine le straordinarie contraddizioni che non fanno mai difetto in questi ragionamenti. Già ne abbiamo veduti parecchi quando studiavamo le derivazioni (§ 1481 e s.). Intorno poi a questo nocciolo, si dispongono altri residui, come sarebbero quelli (ζ) e (η) della classe II.

1931. Queste soluzioni oggettive, appunto perchè tali, sono agevolmente contraddette dai fatti. Non se ne cura il volgo, che non dà troppo peso alle teorie, ed accoglie anche soluzioni oggettive contraddittorie, senza darsi pensiero della contraddizione. Gli uomini che hanno l' uso delle ricerche logiche, i pensatori, i teorici, vogliono sapere da dove vengono le norme che si dice doversi osservare, e non trascurano di assegnare ad esse origini che, per solito, non sussistono che nella mente loro. Inoltre, a loro recano disagio, noia e sofferenza certi contrasti delle teorie coi fatti, o delle teorie tra di esse; quindi procurano, per quanto sta in potere loro, di togliere, di allontanare, di dissimulare tali contrasti. In generale, non abbandonano interamente le soluzioni oggettive, specialmente quelle che sono ottimiste, ma si studiano con acconcie interpretazioni di togliere, o almeno di spiegare le eccezioni che non si possono negare. È questo un caso particolare dell' uso delle derivazioni, di cui già discorremmo (§ 1737, 1738). Così si hanno i generi (B 2), (B 3), (B 4), che, muovendo dal campo sperimentale, finiscono

coll'andarne interamente fuori.[1] Per lo stesso motivo pel quale possiamo prevedere che, in una data società stabile, troveremo in maggior parte residui favorevoli alla sua conservazione, possiamo altresì prevedere che, in tale società, troveremo principalmente in uso soluzioni affermative del nostro problema, le quali, più di altre, vi saranno divulgate e bene accette; mentre gli uomini che sentono il bisogno di sviluppi logici o pseudo-logici, si studieranno con ogni mezzo, con arte sottile, con ingegnosi sofismi, di fare sparire le contraddizioni che tra esse e l'esperienza troppo palesemente si manifestano. Infatti ciò appunto segue. Già abbiamo veduto come, nelle derivazioni, si procuri di far nascere una confusione tra il bene dell'individuo e quello della collettività, per spingere l'individuo a procacciare di fare il bene di questa, credendo di fare il proprio, anche quando ciò non segue; il che, in tali casi, è altrettanto utile per la società quanto sperimentalmente errato.

1932. Giova qui dare alcuni cenni delle soluzioni dei problemi 3° e 4° accennati in generale al § 1896. La parte maggiore e più efficace dei residui esistenti in una società non può essere di residui interamente contrari alla conservazione della società, poichè, se ciò accadesse, la società si scioglierebbe e più non esisterebbe; ma occorre che tali residui siano, almeno in parte, favorevoli alla conservazione della società; e l'osservazione conferma appunto che i residui esistenti in una società sono in gran parte ad essa favorevoli. Giova dunque alla società che nè questi residui nè i precetti (derivazioni) che li manifestano siano offesi e menomati; ma ciò meglio si consegue se l'individuo stima, crede, si figura che osservando tali precetti, accogliendo tali derivazioni, provvede al proprio bene; pertanto, ragionando in generale, molto all'ingrosso,

1931[1] Il Maïmonide esprime assai bene la diversità di varie dottrine, come egli le conosceva. — MAÏMONIDE; *Le guide des égarés,* trad. S. MUNK, III^e^ part., c. XVII, t. III: « (p. 125) Voici donc le résumé succinct de ces différentes opinions: Toutes les conditions variées dans lesquelles nous voyons les *individus* humains, Aristote n'y reconnaît que le pur hasard; les Ascharites y voient l'effet de la seule volonté (divine); les Mo'tazales, l'effet de la sagesse (divine), et nous autres (Israélites), nous y voyons l'effet de ce que l'individu a mérité selon ses œuvres. C'est pourquoi il se pourrait, selon les Ascharites, que Dieu fît souffrir l'homme bon et vertueux dans ce bas monde et le condamnât pour toujours à ce feu qu'on dit être dans l'autre monde; car, dirait-on, Dieu l'a *voulu* ainsi. Mais les Mo'tazales pensent que ce serait là une injustice, et que l'être qui a souffert, fût-ce même une fourmi, comme je l'ai dit [vedi citazione 1967[1]], aura une compensation; car c'est la sagesse divine qui a fait qu'il souffrît, afin qu'il eût une compensation. Nous autres enfin etc. » [vedi il seguito § 1934[1]].

senza badare a possibili e numerose eccezioni, si può dire che giova alla società che, almeno nelle menti del maggior numero d'individui che stanno fuori della classe dirigente, il 3° problema sia risoluto nel senso che i fatti siano veduti non come sono in realtà ma come sono figurati dalla considerazione dei fini ideali. Quindi, passando dal caso generale al presente caso particolare, giova alla società che gli individui ora accennati spontaneamente accolgano, osservino, rispettino, riveriscano, amino, i precetti esistenti nella società in cui vivono, fra i quali hanno luogo eminente i precetti che, sia pure senza alcuna precisione, sono detti della « morale » e della « religione », e meglio sarebbero detti : delle « religioni », intendendo sotto tal nome non solo le persistenze di aggregati che usualmente sono così nominate, ma altre molte che ad esse sono simili. Da ciò ha origine la grande efficacia e potenza delle due forze : morali e religioni, per il bene della società, tantochè si può dire che senza morali nè religioni nessuna società può sussistere, e che l'affievolirsi di queste forze coincide, per solito, colla decadenza della società.[1] Non si sono dunque ingannati gli uomini, sino dai tempi più remoti in cui ci sono noti i loro pensamenti, nel risolvere il 4° problema nel senso che è utile che gli uomini intendano i fatti non come sono in realtà, ma come sono figurati dalla considerazione dei fini ideali, e quindi, colla terminologia volgarmente in uso, nel dare somma importanza alla « morale » e alla « religione », che erano generalmente quelle esistenti, mentre un piccolissimo numero di persone molto avvedute e dalla lunga veduta davano tale importanza alle « morali » ed alle « religioni » in generale ; accostandosi così alla realtà, in cui tale importanza spetta a certe persistenze di aggregati ed alle azioni non-logiche che ne sono conseguenza implicita, od esplicita. Ma, appunto perchè rimaneva un distacco più o meno grande colla realtà, non si può dire che nel dare tale giudizio sulle « morali » e sulle « religioni », e peggio su una speciale morale ed una speciale religione, non siano talvolta andati al di là del vero, procacciando allora il male della società, mentre ne avevano di mira il bene. S'ingannarono generalmente nel voler dare i motivi della soluzione accolta da loro, del 4° problema, ed ebbero ricorso a motivi fallaci e quasi sempre immaginari, fantastici ; ma infine questo è semplice errore teorico, che poco preme, poichè

1932[1] Badisi che il problema è qui risoluto solo qualitativamente (§§ 1876[1] e 1897[1]). Le considerazioni quantitative saranno introdotte nel capitolo XII.

siano qualsivogliano i motivi, rimane l'effetto. Invece fu di gravissimo danno, e seguita ad esserlo, l'errore già notato di confondere le morali e le religioni con una speciale morale ed una speciale religione, dando alle derivazioni un peso che spetta solo ai residui. Da ciò ebbero origine, quando i fautori di tali teorie trovarono libero il campo, uno spreco enorme di energia, spesa per conseguire effetti di poco o nissun conto, e sofferenze spesso enormi, inflitte senza alcun prò agli uomini; e nacque pure, quando i fautori delle accennate teorie incontrarono resistenza, il concetto errato, nei loro avversari, di estendere ad ogni persistenza di aggregati in generale, ad ogni genere di azioni non-logiche, le obiezioni che giustamente si possono muovere a chi vuole imporre una determinata derivazione avente origine da certe persistenze di aggregati. Se una certa persistenza di aggregati Q che è utile alla società si manifesta colle derivazioni A, B, C, D,..., è per solito di danno alla società il volere imporre una determinata derivazione A, escludendo le altre B, C,...; mentre è utile alla società che gli uomini accolgano le derivazioni che meglio loro piacciono, e che manifestano che in essi esiste il residuo Q, il quale solo, o quasi solo, preme.[2]

1933. Le soluzioni negative sono spesso capricciose manifestazioni di pessimismo, sfoghi di persone offese e vinte nelle battaglie della vita, e difficilmente prendono forma volgare. Le soluzioni scientifiche, che non sono manifestazioni di sentimenti ma che nascono dall'osservazione dei fatti, sono rarissime; quando si producono, da pochissimi sono rettamente intese, e così è seguìto per la parte scientifica dei ragionamenti del nostro Machiavelli (§ 1975). Le soluzioni ottimiste e le pessimiste possono coesistere, perchè, come tante volte abbiamo veduto, residui contraddittori possono osservarsi contemporaneamente, o successivamente nello stesso individuo. Il volgo lascia stare la contraddizione, le persone colte procurano di togliere, e da ciò hanno origine varie nostre soluzioni.

1932[2] Abbiamo spesso mostrato la vanità logico-sperimentale, l'assurdità ben anche, di certe derivazioni, ma abbiamo altresì ripetutamente avvertito che con ciò non intendevamo intaccare punto l'utilità sociale dei residui di cui erano la manifestazione, la quale pure rimane intatta quando si fa vedere il danno del volere imporre certe derivazioni. Ad esempio, quanto abbiamo detto circa alla vanità sperimentale delle derivazioni di certe religioni, ed ai danni del volere imporre alcune di queste derivazioni, non devesi menomamente intendere, come suolsi fare volgarmente, nel senso che non utili ma di danno siano le persistenze di aggregati che trovansi in queste religioni. Tra di esse comprendiamo pure la religione sessuale, di cui spesso abbiamo dovuto occuparci a cagione di derivazioni assurde e nocive.

1934. (*B* 1) *Affermazione di un accordo perfetto.* Non so se si sia mai affermato, proprio esplicitamente, un accordo perfetto, ponendo d'accordo tutte le conseguenze, tutte le deduzioni che se ne possono trarre. Implicitamente esso appare nelle morali utilitarie (§ 1935). Non mancano altre dottrine le quali affermano tale accordo in generale, come una teoria astratta,[1] senza curarsi poi di indagare troppo sottilmente quali ne sarebbero le necessarie conseguenze. Spessissimo tali dottrine sono solo manifestazioni di vivi sentimenti, che scambiano i desiderii colla realtà, sia per il bene dell'individuo come per quello della società; oppure di ferma fede in certi enti o principii interamente fuori del campo sperimentale. Spesso, quasi sempre, hanno forma mancante di ogni precisione, e mentre, intese alla lettera, paiono affermare qualche cosa di certo, l'ambiguità dei termini, le molte eccezioni, le varie interpretazioni, tolgono

---

1934[1] MAÏMONIDE; *Le guide des égarés,* trad. S. MUNK, III[e] part., c. XVII, t. III: « (p. 125) Nous autres [les Israelites] enfin, nous admettons que tout ce qui arrive à l'homme est l'effet (p. 126) de ce qu'il a mérité, que Dieu est au-dessus de l'injustice et qu'il ne châtie que celui d'entre nous qui a mérité le châtiment. C'est là ce que dit textuellement la loi de Moïse, notre maître, (à savoir) que tout dépend du mérite; et c'est aussi conformément à cette opinion que s'expriment généralement nos docteurs. Ceux-ci, en effet, disent expressément: " Pas de mort sans péché, pas de châtiment sans crime "†; et ils disent encore: " On mesure à l'homme selon la mesure qu'il a employée lui-même ", ce qui est le texte de la Mischnâ. Partout ils disent clairement que, pour Dieu, la justice est une chose absolument nécessaire, c'est-à-dire qu'il récompense l'homme pieux pour tous ses actes de piété et de droiture, quand même ils ne lui auraient pas été commandés par un prophète, et qu'il (p. 127) punit chaque mauvaise action qu'un individu a commise, quand même elle ne lui aurait pas été défendue par un prophète.... ». — IUSTI LIPSII *Politicorum,* l. I, c. 3, p. 35. L'autore cita, approvandolo, un passo di Livio, che dice: Omnia prospera eveniunt colentibus deos, adversa spernentibus. Simili concetti si trovano in moltissimi autori del passato; fosse questa, o non fosse la loro opinione, stimavano conveniente ed utile il manifestarla. — Il passo di LIVIO trovasi V, 51, e vi è aggiunta una verifica sperimentale che il Lipsio ha taciuto. Discorre Camillo ai Romani, e dice: Intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas; invenietis omnia prospere evenisse sequentibus deos, adversa spernentibus. « Considerate dunque ordinatamente i casi favorevoli e gli avversi di questi anni, troverete ogni cosa prosperamente essere seguìta quando si riverivano gli dèi, avversa quando si trascuravano ». Prosegue citando la guerra di Veio e l'invasione dei Galli, e dice che la prima fu fortunata perchè i Romani accolsero gli ammonimenti degli dèi, la seconda sventurata perchè tali ammonimenti trascurarono.

† (Note de S. MUNK): « .... Le commentateur Schem-Tob fait observer avec raison que cette opinion est réfutée au même endroit par le Talmud lui-même, et qu'il s'agit ici d'une doctrine populaire enseignée au vulgaire, mais que les Talmudistes ne prétendaient pas donner pour une vérité incontestable.... ».

il meglio della sostanza del precetto e dell'affermazione che esso è favorevole al bene di chi l'osserva.

1935. Dai tempi antichi sino ai nostri, si hanno teorie le quali affermano che il trasgredire le regole della morale e, principalmente presso gli antichi, quelle della religione, ha per conseguenza l'infelicità terrestre; mentre l'osservarle ha per conseguenza la felicità terrestre. Notevole è un genere di queste teorie, dette della *morale utilitaria,* secondo le quali la morale è solo l'espressione di un retto giudizio dell'utilità. Un'opera disonesta è null'altro che la conseguenza di un giudizio errato circa l'utilità. Accordo più perfetto della morale e dell'utilità non si potrebbe avere, poichè è l'accordo rigorosamente logico della conclusione colle premesse di un sillogismo. Queste teorie hanno un'apparenza di teorie scientifiche e sono costituite da derivazioni di cui già abbiamo ragionato (§ 1485 e s.). Esse godono principalmente favore quando si mira a rendere interamente razionale la vita umana e ad espellere le azioni nonlogiche; quindi trovano facilmente luogo nelle teologie della Ragione, della Scienza, del Progresso.

1936. In altre teologie, e, in generale, nelle dottrine che non respingono la parte ideale, si hanno teorie diverse dalle precedenti e che talvolta assumono apparenza scientifica; non respingono, anzi spesso accettano principalmente i caratteri metafisici e teologici. In generale, badando solo alle linee principali comuni a tali teorie, esse hanno i caratteri seguenti: 1° La punizione delle trasgressioni occupa spesso un posto eminente; la rimunerazione dell'osservanza appare secondaria. Ciò segue probabilmente perchè, nell'umana vita, in maggior numero e più sentiti sono i mali che i beni. 2° Sono solite le confusioni dei due generi di problemi accennati al § 1898. Si potrebbe, a stretto rigore, affermare che chi opera secondo le regole della morale e della religione, mentre procaccia la propria felicità, non può in nessun modo recare danno a coloro che sono commessi alle sue cure o che in qualsiasi modo sono con lui in relazione; ma ciò si fa raramente, si sottintende più che si dica, si lascia sotto forma implicita e nebulosa. Spessissimo si discorre di gastighi e di premi, senza dichiarare se saranno dell'individuo che ha compiuto l'opera cattiva, o buona, oppure se si estenderanno ad altri. Per l'individuo stesso, si ha cura di non dimenticare la scappatoia di rimandare a tempo indeterminato la conseguenza delle sue opere, cioè non si manifesta se si vuole ricorrere, o non ricorrere alle eccezioni del gruppo (*B* 2). 3° Occorre notare

che, a volere essere rigorosi, dobbiamo anche vedere una confusione nell'assegnare ad un *medesimo* individuo, un fatto da lui compiuto ed il gastigo o il premio che a lui tocca dopo un certo tempo. Chi così ragiona ammette implicitamente che l'individuo è uno nei vari tempi che si seguono. Ciò non si può ammettere materialmente; ma se si ammette un'unità metafisica, detta *anima* od altrimenti, la quale rimane mentre muta il corpo, si può concedere l'unità dell'individuo; altrimenti chi vuole ragionare a stretto rigore deve dire in che senso intende quest'unità. 4° Le teorie di cui discorriamo sogliono avere in gran copia e notevoli le contraddizioni già accennate al § 1931. Esse enunciano proposizioni e poi tosto le contraddicono, implicitamente od anche esplicitamente. Affermano che ciascuno patisce, o gode solo per opera propria, e poco dopo hanno qualche altra affermazione dalla quale appare che patisce, o gode anche per opera altrui; spesso anche affermano ciò esplicitamente, e nessuno pare curarsi della contraddizione. In realtà, allo stesso modo che considerano sempre un individuo in vari tempi come un'unità, sono pur tratte spesso a considerare come un'unità la famiglia, una certa collettività, la nazione, l'umanità. In ciò operano i residui della persistenza degli aggregati, per cui l'aggregato diventa l'unità. Molte persone, in tempi remoti, non ponevano neppure il problema se la famiglia dovesse essere considerata come un'unità, per i gastighi e le pene, come ora molte persone non si pongono neppure il problema se, sotto lo stesso aspetto, l'aggregato materiale che chiamiamo un individuo deve essere considerato come un'unità nel tempo (§ 1982).

1937. Molte fra le teorie che esaminiamo non si curano di tali problemi e, nello affermare che ognuno patisce, o gode per le proprie opere, lasciano indeterminato il senso di questo termine *ognuno*. Poi, quando si cerca di determinarlo, nascono le teorie che esamineremo nei generi (*B* 2) e seguenti. Il difetto di precisione e di logica in tali materie è grandissimo, e si spiega facilmente col fatto tante volte notato della contraddizione dei residui che ci sono in uno stesso individuo, e del desiderio che ha questi di togliere, almeno in apparenza, tali contraddizioni.

1938. Il concetto del gastigo, o del premio, che seguono le opere ha, oltre la forma pseudo-sperimentale, altre due forme, che spesso si uniscono in una: cioè la forma metafisica e la forma religiosa. Nella forma metafisica, gastigo o premio seguono necessariamente l'opera, senza che, a vero dire, si sappia perchè. Que-

sta forma viene oggi spesso dissimulata sotto una veste pseudo-sperimentale, ma in sostanza rimane la stessa. Nella forma religiosa, si sa il perchè gastigo o premio seguono necessariamente l'opera, ossia ciò accade pel volere di una divinità. Ma tale intervento apre il campo all'arbitrio della divinità, che non si contenta generalmente di essere custode più o meno rigida della morale, ma che opera anche per proprio conto, e vendica le offese o le trascuranze a cui può essere fatta segno, egualmente e spesso maggiormente che le offese e le trascuranze di cui è colpita la morale.

1939. Quando il sentimento religioso è potente, non si vede in ciò nulla da biasimare; quando si affievolisce e crescono invece i sentimenti di benevolenza per i nostri simili, si procura di ridurre quanto è possibile, talvolta sino a farla sparire, quest'ultima parte dell'azione divina. Allora si dice che una religione è tanto più « progredita, perfetta » quanto più la divinità si occupa della morale e trascura ogni altra cosa. Ma non si bada che, procedendo in tal modo, il limite al quale va accostandosi la « religione perfetta » è la mancanza di religione e la confusione della religione e della metafisica (§ 1917, 1883).

1940. Occorre ora recare le prove delle fatte asserzioni, e non dovrà rincrescere al lettore se per ciò esporremo minuti particolari, poichè ricorderà che le teorie non hanno altro valore se non quello di figurare i fatti, grandi o piccoli non importa, e che quindi solo questi fatti possono ad esse dare, o togliere valore. Per dire il vero chi volesse recare compiute le prove dovrebbe citare tutta la storia, e poichè ragione di spazio ciò non consente, rimane solo che scegliamo ed esponiamo pochi casi che possono servire di tipi.

1941. Esempi di contraddizioni si possono rinvenire quasi in ogni autore che afferma l'accordo di cui ragioniamo. Alle volte la contraddizione è esplicita, cioè nello stesso autore si trovano certi passi che dicono il contrario di certi altri; alle volte è implicita, cioè appare nelle conseguenze che si possono trarre da diversi passi.

1942. Abbiamo esempi di contraddizioni esplicite nel poema che ha per titolo *Le opere ed i giorni*. Vi sono molti passi dai quali appare che l'autore ritiene che chi fa il male è sempre gastigato. Così (265-266): « A se stesso mali procaccia l'uomo ad altrui procacciante male ». Aggiunge tre versi (267-269) per dire che Zeus vede tutto, e poi, senza alcuna transizione, dice (270-273): « Ora ve-

ramente non io tra gli uomini giusto sarò, nè mio figlio; poichè male è essere uomo giusto se maggior diritto ha l'uomo ingiusto ».[1]

1943. Contraddizioni di questo genere si trovano in molti autori moralisti. Ecco, per esempio, che nella *Sapienza di Gesù figlio di Sirach* ci viene detto che la *Saviezza* riempie la casa di ogni cosa, e poi si dice che la saviezza del povero lo rialza e lo fa sedere fra i grandi.[1] Come mai ciò? Essa non ha dunque riempito la sua casa di ogni cosa, poichè è rimasto povero.

1944. Come esempio di contraddizioni implicite, basti quello degli antichi Israeliti. Essi erano persuasi, da una parte che Iavè premiava sempre con beni terrestri l'uomo giusto e pio, e gastigava, col togliergli i beni terrestri, l'uomo ingiusto ed empio;[1] e d'altra parte ritenevano che il povero godesse il favore di Iavè.[2] Queste due proposizioni hanno conseguenze contradditorie. Dalla

---

1942[1] *Op. et dies.* Segue un verso che pare una glossa introdotta nel testo, e che dice: « (273) Ma non penso che ciò sia il volere del folgorante Zeus ». Sia, o non sia volere di Zeus, rimane sempre il fatto notato dall'autore. Altri versi sono in contraddizione. In molti luoghi l'autore insiste nel dire che chi commette ingiustizia non fugge al meritato gastigo, e che chi è giusto è premiato; mentre, descrivendo l'età di ferro in cui viviamo, dice: « (190-193) Non si avrà più in grazia l'uomo fedele al giuramento, nè il giusto, nè il buono; ma piuttosto si onorerà l'uomo colpevole di maleficî e d'ingiuria. Giustizia e pudore non ci saranno più ».

1943[1] *Société biblique de Paris; Les livres apocryphes de l'Ancien Testament, La Sagesse de Jésus fils de Sirach (L'Ecclésiastique)*: « (p. 406), I, 16. La plénitude de la sagesse appartient à ceux qui craignent le Seigneur; elle les rasasie (litt. *les enivre; les,* ce sont ceux qui craignent le Seigneur). 17. Elle remplit toute leur maison de choses désirables et leurs greniers de ses produits. (p. 434), XI, 1. La sagesse du pauvre (*de l'humble,* c'est-à-dire *de celui qui est d'humble condition*) le relève (litt.: *relève sa tête*) et le fait assoir parmi les grands ». Il testo greco dice: Σοφία ταπεινοῦ ἀνύψωσε κεφαλήν, καὶ ἐν μέσῳ μεγιστάνων καθίσει αὐτόν.

1944[1] PIEPENBRING; *Théol. de l'Anc. Test.*: « (p. 208) Il ressort clairement de ce qui précède et de tous les documents des deux premières périodes que les Israélites ne croyaient qu'à une rémunération terrestre des actions humaines. Il n'y a pas la moindre trace chez les prophètes, où le châtiment du péché, d'un côté, et l'espérance du salut futur, de l'autre, jouent un si grand rôle, de l'idée que le péché pourrait être châtié et la vertu récompensée dans une autre vie. D'après l'opinion générale des Hébreux, Dieu récompense le bien et punit le mal dans ce monde; tout malheur est un châtiment divin, attiré par l'infidélité, et toute bénédiction une récompense divine, méritée par la fidélité; en un mot, il y a une relation exacte entre le malheur et la culpabilité, entre le bonheur et le mérite ». Vedasi il resto della citazione nella nota § 1976[1].

1944[2] RENAN; *Vie de Jésus:* « (p. 180) Les prophètes, vrais tribuns (p. 181) et en un sens les plus hardis tribuns, avaient tonné sans cesse contre les grands et établi une étroite relation d'une part entre les mots de *riche, impie, violent, méchant,* de l'autre entre les mots de *pauvre, doux, humble, pieux* ».

prima proposizione si ricava che i ricchi dovrebbero essere giusti e pii e favoriti da Iavè, e i poveri invece ingiusti ed empii e in ira a Iavè. Dalla seconda si ha proprio il contrario. La contraddizione è stridente,[3] e non poteva sfuggire ai pensatori Israeliti, che in vari modi si studiarono di toglierla; ma di ciò ragioneremo più in là (§ 1979).

1945. I popoli si sono figurato e ancora si figurano, che, nelle loro guerre, conseguono vittoria mercè l'aiuto dei loro dèi. L'aggregato che ha nome popolo è considerato come un' unità, e l'azione di ogni singolo individuo che fa parte dell'aggregato concorre per attrarre, o respingere il favore degli dèi. Talvolta basta l'opera di un solo individuo per fare gastigare, assai più di rado premiare tutto l'aggregato; talvolta pare che occorra che gli individui siano in numero tale da costituire una parte notevole dell'aggregato.

1946. In quanto agli dèi, ogni popolo può avere i propri, e il popolo vittorioso vince per sè e per i suoi dèi, i quali sono nemici degli dèi altrui, che egli non deve in alcun modo onorare. Tipo di simili fenomeni è quello degli Israeliti, col loro dio « geloso ». Possono i popoli che si combattono avere ancora dèi propri, oppure avere dèi comuni, ma in entrambi i casi occorre che ogni popolo riverisca non solo i suoi dèi ma anche gli altri. Tipi di tali fenomeni sono quelli dei Greci e dei Romani, coi loro dèi. L'*Iliade* ha fatto noto a tutti concetti di tal genere e di altri analoghi. Può esserci un solo dio per due o più popoli combattenti, e si suppone che si decida per favorire un popolo piuttostochè un altro, secondo certe norme, non bene determinate, ma che, presso i popoli moderni, tendono a confondersi con quelle della « morale » e della « giustizia », come ciascun popolo le intende. Tipo di questi fenomeni sono le contese tra i popoli cattolici, oppure tra i popoli protestanti. Nelle guerre tra cattolici e protestanti, in altri tempi si opponevano facilmente le credenze, oggi si ragiona piuttosto come se non fossero diverse e come se un unico dio dovesse decidere chi favorire, seguendo solo le norme della « morale » e della

---

1944[3] BAYLE; *Dict. hist.;* s. v. *Malherbe,* rem. (*C*). L'autore cita RACAN; *Vie de Malherbe,* p. 15: « Quand les pauvres luy disoient qu'ils prieroient Dieu pour luy, il leur répondoit qu'il ne croyoit pas qu'ils eussent grand credit au Ciel, veu le mauvais estat auquel il les laissoit en ce monde; et qu'il eust mieux aimé que Monsieur de Luyne, ou quelqu'autre favory, luy eust fait la mesme promesse ».

« giustizia ». Inutile aggiungere che tutto ciò non regge alla menoma critica logico-sperimentale.

1947. Nel 1148, la città di Damasco fu assediata dai Crociati, i quali, respinti, si dovettero ritirare. Cristiani e Musulmani fanno, ognuno per proprio conto, autore del fatto il proprio dio. Si può paragonare su ciò la narrazione di *Guillaume de Tyr,* e quella degli autori musulmani.[1]

1948. Il dio d'Israele era parecchio capriccioso, il dìo dei Cristiani, che gli succedette, opera spesso in modo che non s'intende bene. Egli principia col dare la vittoria ai Crociati, che difendevano la sua fede, poi toglie loro il suo aiuto, per cagione — dicesi — dei peccati loro; e pare che sempre duri la sua ira, poichè il sepolcro di Cristo seguita ad essere in potere degli infedeli.[1]

1947[1] GUILLAUME DE TYR, in GUIZOT, *Collection de mém.,* t. III: « (p. 10) .... Il semblait en effet que la ville ne pût manquer de tomber promptement au pouvoir du peuple chrétien, moyennant la protection de la Divinité. Mais celui qui est *terrible* (p. 11) *dans ses dessins sur les fils des hommes* (*Psaum.* 65, 4) en avait autrement décidé. Je viens de dire que la ville était serrée de très près, et que les citoyens avaient perdu tout espoir de défense et de salut .... lorsqu'en punition de nos péchés ils en vinrent à fonder quelque espérance sur la cupidité des nôtres.... (p. 17) Cependant l'empereur Conrad, voyant que le Seigneur lui avait retiré sa grâce et qu'il était hors d'état de rien faire pour l'avantage de notre royaume, fit préparer ses navires, prit congé de Jérusalem et retourna dans ses propres États ». Dalla parte dei Musulmani, nel *Libro dei due Giardini,* sta scritto: « (p. 59) La population musulmane témoigna une joie très vive du succès que Dieu venait de lui accorder; elle rendit de nombreuses actions de grâce au Ciel qui avait accueilli avec faveur les prières qu'elle lui avait adressées durant ces jours d'épreuves. Dieu soit loué et béni! Peu de temps après cette marque de la protection divine, Nour ed-Dîn vint au secours de Mo'în ed-Dîn et le rejoignit dans un bourg des environs de Damas ».

1948[1] DRAPER; *Les confl. de la sc. et de la rel.* Discorrendo della conquista di Gerusalemme, fatta da Cosroe, l'autore dice: « (p. 55) Le magisme avait insulté le christianisme à la face du monde, en profanant ses sanctuaires - Bethléem, Gethsémani, le Calvaire - en brûlant le sépulcre du Christ, en dépouillant et détruisant ses églises, en jetant ses reliques au vent, en enlevant, au milieu de cris de triomphe, la croix du Sauveur. Les miracles avaient autrefois abondé en Syrie, en Egypte, en Asie Mineure. Il s'en était fait dans les occasions les moins importantes et pour les objets les plus insignifiants; et pourtant, dans ce moment suprême, aucun miracle ne s'était accompli! Les populations chrétiennes de l'Orient furent remplies d'étonnement quand elles virent les sacrilèges des Perses perpétrés avec impunité. Le soleil aurait dû rebrousser sa marche, la terre entr'ouvrir ses abîmes, l'épée du Tout-Puissant lancer ses éclairs et le sort de Sennachérib eût dû être celui de l'envahisseur. Cependant il n'en avait rien été ». Più lungi, discorrendo della conquista di Gerusalemme, fatta dai Saraceni: « (p. 65) La chute de Jérusalem! la perte de la métropole chrétienne! Dans les idées du temps, les deux religions avaient passé par l'ordalie des armes; elles avaient subi le jugement de Dieu! La victoire avait adjugé au mahométisme

1949. Inutile ricordare, perchè troppo note, le ordalie o i giudizi di Dio, i quali, se badiamo solo alle derivazioni, sono strettamente connessi alla teoria che Dio punisce le male opere e premia le buone. Il Bayle cita un fatto che può servire d'esempio per le comiche contraddizioni di questa teoria. Il cavaliere *de Guise,* figlio del duca *de Guise* assassinato a Blois, nel 1588, uccise, nella strada, a Parigi, il 5 gennaio 1613, il barone *de Lux.* Il figlio di questi sfidò in duello il cavaliere *de Guise*, e fu da lui ucciso. « On n'oublia point de remarquer l'inégalité du succès dans des combats où la justice paroissoit semblable. Si le Chevalier devoit vaincre dans le premier, parce qu'il cherchoit la vengeance du sang de son pere, il devoit être vaincu dans le second, parce qu'il s'agissoit de faire raison au fils d'un homme qu'il avoit tué. Et néanmoins le sort lui fut aussi favorable dans le second que dans le prémier. Ce fut une chose qui surprit beaucoup de gens et sur laquelle on fit beaucoup d'attention. Mais communément parlant ces sortes d'affaires se décident selon le plus ou le moins d'adresse, et de courage, et de force des combattants, ou par le concours de quelques causes fortuites ; et non pas selon le plus ou le moins de droit ».[1]

Jérusalem le prix du combat! Et malgré les succès temporaires des croisés, après mille ans écoulés, elle est encore dans ses mains! ». Sbaglia l'autore credendo che da tale vittoria si sia concluso che il maomettismo fu, per la conseguita vittoria, stimato migliore del cristianesimo. Mai, e poi mai, gli uomini usarono tanta logica. — BAYLE ; *Dict. hist.,* s. v. *Mahomet,* rem. (*P*) : « Ils [Bellarmins et d'autres controversistes] ont eu même l'imprudence de mettre la prospérité entre les marques de la vraie Eglise. Il etoit facile de prévoir qu'on leur répondroit, qu'à ces deux marques l'Eglise Mahométane passera plus justement que la Chrétienne pour la vraie Eglise ». — A. BAYET ; *Colect. Aulard ; Morale.* Probabilmente per screditare la religione cristiana, l'autore reca dati statistici che veramente avrebbero poco da fare in un trattato di *morale :* « (p. 156) La religion qui a le plus grand nombre de fidèles est le bouddhisme : il y a environ 500 millions de bouddhistes [davvero ? li ha numerati il signor Bayet ?]. Puis vient le christianisme qui est divisé en trois branches.... il y a 217 millions de catholiques et 127 millions de protestants ; enfin, il y a 120 millions d'hommes qui font partie de l'église russe ». — BAYLE ; *Dict. hist.,* s. v. *Mahomet II,* rem. (*D*) : « J'ai marqué qu'en matiere de triomphes l'étoile du Mahometisme a prévalu sur l'étoile du Christianisme [oggi non si potrebbe più dire ciò], et que s'il faloit juger de la bonté de ces Religions par la gloire des bons succès temporels, la Mahométane passeroit pour la meilleure. Les Mahométans sont si certains de cela, qu'ils n'alleguent point de plus forte preuve de la justice de leur cause, que les prospéritez éclatantes dont Dieu l'a favorisée.... ». L'autore cita poi HOTTINGER, *Hist. Oriental,* p. 338, che dice : « L'heureux succès des armes de ces Infideles est un autre argument dont ils se servent pour appuyer la verité de leur Religion. Car comme ils croyent que Dieu est l'auteur de tous les bons évenemens, ils concluent, que plus ils réüssissent dans leurs guerres, et plus aussi Dieu fait paroître qu'il approuve leurs zêle et leur Religion ».

1949[1] BAYLE ; *Dict. hist.,* s. v. *Guise* (*Charles de Lorraine Duc de*), rem. (*F*).

1950. Al tempo nostro non si crede più che Dio manifesti da che parte sta il buon diritto, per mezzo dei duelli privati; ma si seguita a credere, poco o molto, che ciò manifesti colle guerre tra le nazioni. Una guerra *giusta* deve, per molte persone, essere una guerra vittoriosa; e viceversa una guerra vittoriosa è necessariamente una guerra *giusta*. Molti tedeschi furono e rimangono persuasi che la guerra del 1870 fu vittoriosa perchè il Signore volle dare la vittoria alle *virtù* germaniche contro la *corruzione* latina.[1] Può essere, ma potrebbe anche darsi che il genio dei Bismarck, dei Moltke, dei von Roon, nonchè lo stupido umanitarismo di Napoleone III, dei suoi ministri, dell'opposizione democratica, di parecchi conservatori, abbiamo avuto altresì qualche parte nelle vittorie tedesche.

1951. È sempre utile che i popoli credano che in loro favore combattono gli dèi loro (§ 1932). Il re di Prussia operò dunque ottimamente nel prescrivere un giorno di preghiera, col suo decreto del 21 luglio 1870. Egli diceva: « Già debbo ringraziare Dio perchè, al primo sentore della guerra, un solo sentimento si è manifestato in tutti i cuori tedeschi, cioè quello di un armamento generale contro l'oppressione, e quello di una confortante speranza nella vittoria che Dio concederà alla giusta nostra causa. Il mio popolo si stringerà a me d'intorno in questa guerra, come in altri tempi si è stretto intorno al mio padre che riposa in Dio. In Lui ripongo ogni mia speranza, e chiedo al mio popolo di fare lo stesso.... » Ma Dio era altresì pregato dall'altra parte, come già un tempo gli dèi di Omero erano pregati dai Greci e dai Troiani. Anche Napoleone III si rivolgeva al popolo francese, dicendo: « Dieu bénira nos efforts. Un grand peuple qui défend une cause juste est invincible ». Il Dio

---

1950[1] M. Busch; *Les mémoires de Bismarck*, édit. franç., t. I: « (p. 64) Le comte de Waldersee, lui, souhaita de " voir cette Babel [Paris] entièrement détruite ". Le Chancelier intervint: Cela ne serait, en effet, pas une mauvaise chose du tout, mais cela est impossible pour beaucoup de raisons. La principale est qu'un trop grand nombre d'Allemands de Cologne et de Francfort y ont placé des fonds considérables! (p. 67) Un peu après Saint Aubin, je [Busch] remarquai sur le bord une borne kilomètrique avec ces mots: " Paris, 241 kilomètres ". Nous n'étions donc déja plus qu'à cette distance de la Babel gigantesque! (p. 172) Elle [la comtesse de Bismarck] se porte tout à fait bien maintenant, a répondu le ministre [Bismarck]. Elle souffre pourtant encore de sa haine féroce contre les Gaulois. Elle voudrait (p. 173) les voir tous morts, jusqu'aux enfants en bas âge, qui ne peuvent pourtant s'empêcher d'avoir d'aussi abominables parents ». Non bisogna dimenticare che la contessa di Bismarck ed il suo sposo si credevano, e forse erano, buoni cristiani.

dei cristiani non ascoltò tali preci e condusse l'esercito francese a Sedan, come già lo Zeus dell'*Iliade* non ascoltò le preci dei Troiani e permise la distruzione della loro città. Lo Ollivier, sotto il cui ministero si dichiarò la guerra « giusta » ma ahimè! sventurata, del 1870, si dà conforto sperando che se la « giustizia » non fu premiata allora, lo sarà almeno nel futuro. Egli scrive: [1] « (p. 12) .... il [Bismarck] oblige à la guerre par (p. 13) une impertinence intolérable un souverain systématiquement pacifique [ecco una prima colpa] depuis la campagne d'Italie [origine delle sventure della Francia, come ben vide il Thiers], sans la complaisance duquel [ecco la colpa che più non avrà rimedio] il n'eût pas même tenté la fortune à Sadowa [dove vinse l'Austria e preparò la disfatta della Francia e la perdita dell'umanissimo Napoleone III] et qui, partout favorable à l'indépendance des peuples [sacrificando il proprio paese a queste utopie], était décidé, malgré les alarmes de ses diplomates [che vedevano un poca di luce, da questo cieco ignorata], à n'opposer aucun obstacle au libre développement de l'Allemagne et à ajouter ainsi un service nouveau à ceux déjà rendus par la généreuse France aux peuples germaniques en 1789, 1830, 1848 [tutta questa brava gente meritava forse premi di virtù, ma è doloroso che li abbia avuti da pagare la Francia, coi cinque miliardi d'indennità alla Germania]. L'ingratitude, a dit Cavour, est le plus odieux des péchés. C'est aussi le plus maladroit des calculs [2]

1951[1] Émile Ollivier; *L'emp. lib.*, t. I. Si badi che questo scritto fa parte di una storia in ben sedici volumi, che vorrebbe essere scientifica, e che quindi esso è di un genere interamente diverso da quello dei proclami testè rammentati di Guglielmo I e di Napoleone III, o di altri simili scritti che mirano non già ad uno studio scientifico, ma solo a muovere i sentimenti popolari e ad indirizzarli per la via stimata conveniente.

1951[2] Il Bismarck muove da altri principii per giudicare le opere di Napoleone III. Busch; *Les mém. de Bismarck*, t. I: « (p. 30) Sa politique [di Napoleone III] a toujours été stupide. La guerre de Crimée était diamétralement opposée aux intérêts de la France, qui réclamait une alliance ou, tout au moins, une bonne entente avec la Russie. Il en (p. 31) est de même de la guerre pour l'Italie. Il s'est créé là un rival dans la Méditerranée, le nord de l'Afrique, la Tunisie, etc. [si noti che ciò era detto nel 1870; il Bismarck vedeva lungi e bene], qui, un jour, sera peut-être dangereux. La guerre du Mexique et l'attitude qu'a prise la France en 1866 sont encore des fautes, et nul doute que, dans la tempête qui éclate aujourd'hui, les Français ne sentent eux-mêmes qu'ils sont en train de commettre une dernière faute ». Il Bismarck aveva ragione, ma trascurava certe circostanze che possono spiegare ed attenuare. Giustissimo che la guerra di Crimea era un errore di politica estera, ma giovava molto per la politica interna, dando al governo di Napoleone III l'aureola di gloria che mancava a quello di Luigi Filippo; e l'errore di politica estera poteva agevolmente correg-

[asserzione gratuita dell'Ollivier, senza il menomo cenno di dimostrazione]. Bismarck a voulu noyer dans le sang d'une victoire commune les antipathies des États du Sud frémissants encore de leur défaite récente. Mieux que ce remède dangereux, la patience eût apaisé les colères [altra asserzione senza alcun cenno di dimostrazione]. Une unité allemande qui se fût constituée sans un démembrement de la France, étant sûre d'un lendemain paisible, aurait pu devenir pour tous un bienfait, non une calamité. Dieu punit quelquefois en accordant le succès. L'avenir le démontrera ». Aspetta cavallo che l'erba cresce! Intanto, aspettando questa punizione di là da venire, che sarà pei posteri, i francesi contemporanei soffrono e i tedeschi godono. Si paragoni questo insulso scritto etico dell'Ollivier ai discorsi realisti del Bismarck, e s'intenderà agevolmente come e perchè questi doveva vincere quello.

Un autore che è lungi dal consentire in tutto con Émile Ollivier, cioè H. Welschinger, dice pure, a sua volta: [3] « (p. 56) Le souvenir de la guerre de 1870 et le traité de Francfort, qui en a été la suite lamentable, seront pour bien longtemps encore — à moins de réparations qui sont le secret de l'éternelle Justice — une cause de discorde entre les deux nations ». Richiesta per tal modo di aiuto da due parti opposte l'*eterna Giustizia* non doveva sapere dove si volgere, e finì col preferire la parte ove un esercito più numeroso e meglio preparato era guidato da migliori generali.

1952. Si può vedere nella storia che, per solito, è la parte che essa preferisce. Quando l'esercito tebano spezzò, a Leuttra, l'Impero spartano, esso fu validamente aiutato dall'*eterna Giustizia*;

---

gersi con un'alleanza dopo la vittoria. La guerra d'Italia ebbe origine da una combinazione tra i sentimenti umanitari di Napoleone III e gli interessi degli « speculatori » internazionali, che diedero allora principio alle opere oggi tanto estese e potenti. La guerra del Messico fu principalmente una manifestazione di umanitarismo patologico. L'attitudine di Napoleone III nel 1866 non ha nessuna scusa; al solito è quella di un umanitario di poco senno. Poi precipitano gli eventi, e la Francia pare una nave senza direzione in un mare tempestoso. La Repubblica ebbe una politica estera molto migliore di quella di Napoleone III, appunto perchè s'accostò alla politica realista del Bismarck. Basterebbe ciò per far preferire, e di molto, la Repubblica, in Francia, all'Impero. La politica interna della Repubblica non è pari alla politica estera, quindi nasce il pericolo che questa sia fatta impotente da quella; ma se la Repubblica trascura la preparazione militare, l'Impero la trascurò anche più, ed ha maggior colpa, poichè poteva imporre ciò che repubblicani chiaroveggenti come il Poincaré non possono ottenere.

[3] H. Welschinger; *La guerre de 1870*, t. II.

che aveva da vendicare le due figlie di Schedaso, le quali, in tempi remoti, erano state violate da certi Spartani (§ 2354[4]), e che avevano la tomba sul campo di battaglia. Tale opera delle potenze soprannaturali era stata annunziata, prima del combattimento, ma ben osserva il Grote:[1] « (p. 7) Tandis que les autres étaient ainsi encouragés par l'espoir d'un secours surhumain, Epaminondas, auquel la direction de la prochaine bataille avait été confiée, prit soin (p. 8) qu'il ne manquât aucune précaution humaine ». Ecco forse ciò che avrà spinto all'opera l'*eterna Giustizia,* ed è per fermo ciò che in casi simili giova sempre fare. È buono discorrere dell'*eterna Giustizia,* ma è ottimo provvedere come se non ci fosse.

1953. Ora molte persone che più non credono al soprannaturale hanno mutato solo la forma della derivazione, e, alla divina giustizia, hanno sostituito la « giustizia immanente delle cose », che è bellissima ma forse un poco oscura entità. Essa per altro preferisce operare nelle faccende private piuttostochè nelle imprese guerresche; forse perchè ha parecchi pacifisti tra i suoi fedeli (§ 1883[1]).

1954. È certo che, presso gli antichi Israeliti e presso i Greci ed i Romani, l'opera della divinità non combaciava interamente colla difesa della morale e della giustizia; vi era qualche cosa in più, che aveva per scopo di difendere alcune prerogative divine. Ciò dispiace a certi teorici che vorrebbero che tale differenza non ci fosse; quindi la negano senz'altro, non curandosi delle contraddizioni palesi o velate in cui cadono; e di queste ci porgono, per tal modo, ottimi esempi; tanto migliori quanto più intelligenti, assennati, colti sono gli autori.

1955. Nei Padri della Chiesa e giù giù, sino ai tempi nostri, nei teologi cattolici, si capisce che la fede toglieva di poter concedere che il Dio dell'antico e del nuovo Testamento facesse cosa alcuna che non fosse perfettamente morale e giusta. Essi quindi, con interpretazioni varie, modificano i concetti che, in senso contrario, nelle Sacre Carte, trovansi esposti. Su ciò non abbiamo da trattenerci, poichè, in parte almeno, si esce dal campo sperimentale. Notiamo solo che non manca, tra i protestanti liberali, chi, appunto sotto l'aspetto sperimentale, riferisce i concetti degli antichi Israeliti.[1]

1952[1] GROTE; *Hist. de la Gr.,* trad. SADOUS, t. XV.

1955[1] PIEPENBRING; *Hist. du peuple d'Isr.* : « (p. 245) Jahvé fait en réalité grâce ou miséricorde à qui il veut, par suite de son pouvoir suprême, à la manière des anciens souverains despotiques de l'Orient, qui se plaisaient aussi à manifester leur pouvoir.... »

1956. Dobbiamo invece trattenerci alquanto sul fatto che, al tempo nostro, con tanto dilagare di scienza e di critica, ci sono molti che, pure dicendo di volere rimanere nel campo logico-sperimentale, chiudono gli occhi per non vedere i fatti, e regalano agli uomini del passato opinioni che in realtà non hanno avuto. Ciò segue perchè, dove impera il sentimento, si affievolisce o anche viene meno il senso critico. Ecco un autore, cioè il Maury, che è pure fra i migliori conoscitori dell'antichità classica, e che così si esprime:[1] « (p. 48) Le châtiment céleste, voilà ce dont en effet étaient menacés ceux qui avaient enfreint les lois de la morale, de même que la récompense attendait les bonnes actions. La tragédie d'*Ion* d'Euripide finit par une allocution mise dans la bouche du chœur, qui déclare que les bons trouvent enfin le prix de la vertu, et les méchants la juste peine de leur crime, idée qui apparaît dès les temps homériques. La vengeance divine, qui n'est que la détermination prise par la divinité de ne point laisser le crime impuni, que l'implacable aversion qu'elle nourrit contre lui, atteint toujours le criminel .... (p. 49) Aux mythes antiques qui nous peignent simplement, sous les apparences du symbole et de l'allégorie, les phénomènes physiques, succèdent d'autres mythes plus moraux dont l'objet est de faire ressortir ce principe redoutable de l'inévitabilité de la vengeance divine ».

1957. Chi volesse starsene a tale parere, che pure è autorevolissimo, stimerebbe che i Greci antichi e specialmente Euripide, stavano per la soluzione affermativa del nostro problema e stimavano che sempre gli dèi premiassero i buoni e gastigassero i cattivi; ma chi vorrà studiare direttamente i fatti giungerà a ben diversa conclusione.

1958. Da prima, in Euripide stesso, si possono facilmente trovare parecchi passi direttamente contrari a quello orà citato. Ad esempio, in *Elena*, il Coro dice che non sa se sia dio, o non dio, o un essere intermediario che governa i casi del mondo, veden-

---

1956[1] A. MAURY; *Hist. des relig. de la Gr. ant.*, t. III. I versi 1621-1622 del Coro di Ion, suonano così: « Giacchè alla fine i buoni conseguono ciò di cui sono degni; i cattivi, come è naturale, non possono mai essere felici ». Il Maury cita anche i versi 882-887 del Coro delle Bacchanti: « Viene lenta ma pure sicura la forza degli dèi, e gastïga gli uomini che onorano l'iniquità e che insanamente non venerano gli dèi ». Anche qui, in sostanza, si ragiona di coloro che sanno ottenere il favore degli dèi, o che ad essi cadono in ira, ma non si vede chiaro se sia per virtù o per vizio.

doli fluttuare or di qui or di là.[1] Peggio ancora, in *Eracle furente*, il coro dice che i buoni non hanno miglior sorte dei cattivi.[2]

1959. Poscia, più particolarmente considerando la tragedia *Ion*, citata dal Maury, si trova poco conveniente la conclusione del coro. Apollo fa forza alla vergine Creusa e la ingravida di Ion, ed essa, per nascondere l'involontario fallo, espone il figlio. Poscia Apollo mènte ed inganna Chuto, marito di Creusa, facendogli credere che Ion è figlio di lui Chuto, e ingenuamente Apollo dice di fare ciò per introdurre Ion in una famiglia ricca ed illustre. Creusa non sa che Ion è suo figlio, nè questi sa che essa è sua madre. Essa, credendolo figlio spurio del marito, come disse Apollo, lo vuole avvelenare, ed egli, per vendicarsi, la vuole uccidere. Per via di una certa cesta, riconosce il figlio, e viene fuori Atena a togliere ogni dubbio e a confermare tale discendenza.

1960. In tutto ciò non si vede dove sono « i buoni che trovano infine il premio della virtù ». Lasciamo stare Apollo che è un bel malfattore, ma non si vede che Creusa sia stata virtuosa più di altre persone, e virtù certo non può dirsi la prova fatta di avvelenare Ion; unico suo merito fu di innamorare Apollo. Il povero Chuto non ha fatto male a nessuno, e il dio gli regala un figlio che non è suo. Quanto a Ion è un buon diavolo che, se trascuriamo quel suo volere uccidere Creusa,[1] non fa nè bene nè male. Proprio quest'esempio è male scelto, per trovarci il premio dei « buoni » e il gastigo dei « cattivi ».

1961. In sostanza, la conclusione della tragedia è diversa; essa sta nel fatto che la protezione degli dèi è efficace; ma non è punto che tale protezione si consegua colla virtù.

Ciò meglio assai si vede, ed avrebbe dovuto porvi mente il Maury, nella tragedia *Ippolito*. La disgraziata Fedra non ha « onorato l'iniquità », come dice il Maury, e neppure ha trascurato di « venerare gli dèi ». Afrodite riconosce che Fedra le ha edificato un tempio magnifico, ma la sacrifica allegramente al desiderio che ha di vendicarsi di Ippolito, e dice chiaramente: « Certo nobile donna

---

1958[1] *Helen.*, 1137-1143: « Quale dei mortali, avendo scrutato l'ultimo fine delle cose, può affermare avervi trovato cosa che sia dio, non dio, o un essere intermediario [demonio]; considerando i disegni degli dèi volgere or qua or là, e di nuovo contrari, sorgendo in insperati eventi? »

1958[2] *Hercul. fur.* Nei versi 655-668 dice che i buoni dovrebbero avere doppia gioventù, e rinascere dopo morti, mentre i cattivi vivrebbero solo una volta. Poi aggiunge, 669-670: « Ora da nessun segno degli dèi si distinguono dai buoni i cattivi ». Νῦν δ' οὐδεὶς ὅρος ἐκ θεῶν χρηστοῖς οὐδὲ κακοῖς σαφής.

è Fedra, ma sarà egualmente distrutta; giacchè il male suo non mi torrà di far sì che i nemici miei non soddisfino la mia vendetta ».[1]

Quando si hanno sotto agli occhi passi di tal fatta di un autore, occorre proprio che il sentimento travolga la ragione per citare questo stesso autore al fine di dimostrare che « la vendetta divina non è che la determinazione presa dalla divinità di non lasciare il delitto impunito ».

1962. Il Maury è lungi dall'essere solo, e vi sono anche al tempo nostro moltissime persone le quali, perchè stimano buono il credere che la virtù è premiata ed il vizio punito, si figurano ritrovare tale concetto in tutti i tempi, presso tutti i popoli, e fino anche in autori che hanno concetti diversi. Preme notare simili fatti perchè essi ci fanno noto come, anche al tempo nostro, siano potenti i residui della classe II. Uno scienziato che studia la storia dei costumi di un popolo non sa e non vuole limitarsi alla ricerca delle uniformità; egli sente prepotente il bisogno di lodare la *sua* morale, la *sua* fede politica, la *sua* religione; esce dal campo delle ricerche scientifiche, e predica.

1963. In un libro che, d'altra parte, ha dovizia di ottime osservazioni e di rette deduzioni, si legge:[1] « (p. 178) L'essence de la foi religieuse, telle qu'elle était professée par tout être intelligent, durant les beaux temps de la Grèce (p. 179) peut se résumer ainsi en quelques mots: il existe un ensemble d'êtres divins dont la puissance s'exerce sur la nature et sur l'humanité, d'où procède le bien et le mal, de qui nous pouvons à notre gré nous concilier ou nous aliéner la faveur. Le moyen de leur être agréable et de nous les rendre propices c'est, d'une part, d'accomplir en leur honneur les cérémonies religieuses auxquelles ils ont été habitués de tout temps et dont eux-mêmes nous ont imposé la loi; de l'autre, de nous bien comporter et de remplir nos devoirs envers l'État et envers nos semblables, devoirs qui eux aussi nous ont été imperieusement tracés soit par les dieux, soit par les hommes inspirés ou que revèlent à chacun de nous notre raison et notre conscience ». Invece del plurale *dèi* metti il singolare *dio*, ed avrai precisamente ciò che i Cristiani pensano della loro religione. L'autore trasporta nel passato questo concetto; è uno dei tanti casi di persistenza degli aggregati (classe II); ed i suoi lettori ricevono l'impressione

---

1961[1] *Hipp.*, 47-50.

1963[1] SCHOEMANN; *Ant. grecq.*, trad. GALUSKI, t. II.

che le « eterne verità » della *loro* morale e della *loro* religione potevano veramente essere appannate dal politeismo, ma pure sussistevano nella coscienza di ogni « essere intelligente ». E coloro che, come gli atei e gli scettici non credevano queste belle cose? Li togliamo di mezzo facilmente in grazia dell'epiteto *intelligente;* cioè li dichiariamo fuori di questa categoria, e tutto è in regola (§ 1471, 1476). Dove mai lo Schœmann ha trovato negli autori greci che, « per avere benigni » gli dèi, *basta* compiere le cerimonie in onore loro e i nostri doveri? Quali cerimonie in onore degli dèi aveva trascurato di compiere la figlia di Agamennone, a quali doveri verso i propri simili aveva mancato, per meritare che gli dèi imponessero al padre di sacrificarla? E Megara, moglie di Eracle, ed i figli loro, per quale trascuranza di cerimonie o di doveri meritarono di essere uccisi da Eracle? Euripide ci mostra la Furia che Iride, per ordine di Era, incarica di togliere il senno ad Eracle, la quale è titubante nell'eseguire sì perverso ufficio, ma pure finisce coll' ubbidire, e pare che il pubblico nulla trovasse da obiettare alla tradizione seguìta dal poeta. Come e quando Ettore aveva peccato contro gli dèi, o contro i suoi simili, per dovere essere ucciso da Achille, e perchè dovesse il suo cadavere essere trascinato intorno alle mura di Troia? E via di seguito, si possono citare leggende simili quante se ne vogliono. È vero che Platone le respinge e le biasima, ed è forse a lui che pensava il nostro autore, ma in tal caso doveva direttamente nominarlo e non stare a discorrerci di « ogni essere intelligente ».

1964. Il Decharme cita un frammento della tragedia di Eschilo intitolata *Le Eliade,* ove sta scritto:[1] « (p. 102) Zeus est l'éther, Zeus est aussi la terre, Zeus est aussi le ciel; Zeus est toutes choses et ce qu'il y a au-dessus de toutes choses »; ed aggiunge: « Rien de plus élevé qu'une pareille doctrine; rien de plus contraire en même temps à la religion populaire.... Cette conception toute nouvelle de Zeus, qui ne pouvait être alors que le rêve de quelques grands esprits, nous permet de mesurer combien la religion d'Eschyle a dépassé celle de son temps ». Lasciamo stare la parte soggettiva del ragionamento. L'autore ha un certo ideale e chiama « grands esprits » quelli che ad esso si avvicinano; badiamo solo ai fatti; è poi vero che nelle tragedie di Eschilo ci siano tali concetti, invece di quelli della religione popolare? Per

---

1964[1] P. DECHARME; *La crit. des trad. relig. chez les Grecs.*

dire il vero, il risolvere questo problema premerebbe poco se si ricercassero solo le opinioni di Eschilo, ma il trovare le opinioni espresse nelle sue tragedie, che furono bene accolte dal popolo ateniese, ci fa conoscere i residui che quel popolo accettava, e ciò ci preme maggiormente.

1965. Nella trilogia dell' *Orestiade* è patente il contrasto tra il concetto di una conseguenza spontanea, meccanica, del delitto, e il concetto del giudizio che se ne può dare, se si tiene conto delle circostanze in cui il delitto è acccaduto; anzi si può dire che scopo della trilogia è di porre il problema che nasce da tale contrasto e di risolverlo. Come si sa, le Erinni sono vinte da Apollo, il che significa che il secondo concetto prevale sul primo. Per altro, questo è lungi dallo sparire interamente ed i ragionamenti di Apollo sono poco concludenti.[1]

1966. Si possono fare tre categorie dei passi della trilogia, che riguardano tale materia:

1° Passi che suppongono che l'omicidio genera l'omicidio, o, in generale, che la trasgressione a certe norme genera un' altra trasgressione, astrazione fatta da ogni concetto di « giusto » o di « ingiusto », od almeno assegnando ad esso poca e lieve parte. Ad esempio, quando Clitennestra ha ucciso Agamennone, il Coro ne dà la colpa al genio che ha invaso la casa dei Tantalidi, e Clitennestra dice:[1] « Ora rettamente colla bocca sentenziasti il tre volte grave demonio di questa gente invocando. Giacchè da lui è nutrita nelle viscere nostre una cupidità sanguinaria; prima che abbia termine l'antica calamità, ecco nuovo sangue ». Poscia abbiamo i passi:[2] « Vi è espiazione pel sangue caduto in terra? » — « [3] L' omicida deve pagare il suo debito ». Elettra chiede al Coro ciò che deve augurare agli assassini del padre:[4] « *Coro.* Che ad essi venga alcun demonio o mortale. — *Elettra.* Un giudice o un vendicatore, dici? — *Coro.* Semplicemente prega che alcuno, a loro

---

1965[1] AESCH.; *Eum.*, 658-666. Secondo Apollo, la madre non è che la nutrice del figlio; chi veramente lo genera è il padre. Di questo asserto Apollo dà per prova un argomento mitologico, e cioè che si può essere padre senza avere bisogno di una donna, poichè Atena è nata da Zeus senza essere stata nutrita in una matrice.

1966[1] AESCH.; *Agam.*, 1475-1480.

1966[2] AESCH.; *Choe.*, 48: Τί γὰρ λύτρον πεσόντος αἵματος πέδῳ.

1966[3] AESCH.; *Agam.*, 1562: ἐκτίνει δ' ὁ καίνων.

1966[4] AESCH.; *Choe.*, 119-121:

(121) Ἁπλῶς τι φράζουσ', ὅστις ἀνταποκτενεῖ.

volta, li uccida ». In fine la fatalità che grava sugli Atridi è una derivazione del concetto di un vincolo necessario tra il delitto e le sue conseguenze. Come tutte le derivazioni di tal genere è poco precisa e poco logica; da ciò hanno origine le difficoltà che incontriamo quando vogliamo conoscere *precisamente* quale è la dottrina dell'autore e, peggio ancora, in generale, che cosa gli uomini di quel tempo intendevano sotto il vocabolo *fato*. Cerchiamo ciò che non esiste, cioè una dottrina precisa, mentre una tale dottrina non c'è. Occorre porre mente che non è necessariamente il bene che ha origine dal bene; il male, dal male; la quale cosa supporrebbe almeno implicitamente un sentimento di « giustizia ». Invece, il male può avere origine dal bene. Eschilo esprime chiaramente quest'opinione, nella quale per altro egli non consente. Il Coro dice:[5] « Un'antica massima esiste da molto tempo fra i mortali: Una grande e compiuta felicità dell'uomo partorisce, e non finisce sterile; ma da una prospera sorte nasce un'inestinguibile miseria. Diverso dagli altri è il sentimento mio. Giacchè l'empietà, dopo alcun tempo, genera una sua simile discendenza; ma una casa veramente giusta sempre ha in sorte una bella discendenza ». Egisto rammenta i delitti successivi, l'uno dall'altro generato, che gravano sugli Atridi. In ogni modo, l'omicidio ha per conseguenza necessaria, inevitabile, di macchiare chi ha ucciso, sia poi egli colpevole o no, sia l'omicidio volontario od involontario (§ 1253). Per altro Eschilo ha dubbi in proposito. Il Coro delle Eumenidi dice che Atena non può giudicare Oreste, poichè questi, essendo macchiato di omicidio, non può giurare; ma Atena risponde:[6] « Preferisci rettamente udire al rettamente operare »; ciò che vuol dire: « Preferisci la forma alla sostanza della giustizia ». Giova notare che il problema così posto non è risoluto, e Atena esprime solo un'opinione; mentre poi il giudizio prosegue perchè Oreste asserisce e dimostra che è purificato,[7] cioè perchè viene meno il motivo invocato dalle Eumenidi.

1966[5] AESCH.; *Agam.*, 750-760. Seguita poi il Coro parafrasando il già detto.

1966[6] AESCH.; *Eum.*, 430: Κλύειν δικαίως μᾶλλον ἢ πρᾶξαι θέλεις.

1966[7] *Eum.*:

(445) Οὐκ εἰμὶ προστρόπαιος, οὐδ' ἔχει μύσος
πρὸς χειρὶ τὴμὴ τὸ σὸν ἐφημένου βρέτας.

« Non sono inquinato di delitto, non ho le mani lorde sedendo presso al tuo simulacro ». E lo dimostra: (447) « Ti darò una forte testimonianza di queste cose ». In sostanza tale testimonianza è la seguente: (448-452) La legge impone silen-

1967. 2° Passi dove è principale il concetto di giustizia. Da prima si può osservare che tutta la trilogia mette capo alla prevalenza di tale concetto sugli usi antichi: gli dèi nuovi vincono e superano le antiche dèe. Poscia, il concetto della fatalità è spesso fatto concordare col concetto della « giustizia ». Abbiamo testè veduto contrasti tra questi concetti; l'autore li risolve in favore dell' ultimo. « [1] Il vivere felice è, tra i mortali, dio e dio sommo. Ma la bilancia della giustizia opera prontamente su chi è in luce, altri sul confine della luce e delle tenebre più tardi soffrono; altri rimangono in una notte eterna ». Le Eumenidi menano vanto di essere le dispensatrici della giustizia.[2] « Verso chi stende pure le mani non si lancia l'ira nostra, e incolume egli trascorre la vita. Ma se alcun delinquente, come quest' uomo [Oreste], le mani lorde di sangue nasconde, noi, retti testimoni, ai morti soccorrendo, vendicatrici del sangue, in fine ci manifestiamo a lui ». Questi due generi di passi indicano egualmente il gastigo come conseguenza inevitabile del delitto; differiscono per il modo col quale la conseguenza avviene. Ma se ogni delitto dà origine a mali, non tutti i mali hanno origine dai delitti, cioè vi sono gastighi che sono inflitti per fatti che non sono trasgressioni alle norme della giustizia e della morale, e viceversa vi sono trasgressioni che rimangono senza gastighi. Abbiamo così il terzo genere di passi.

1968. 3° Passi ove manca interamente il concetto di « giustizia ». Ad esempio, Clitennestra descrive la distruzione di Troia: la morte dei vinti, il saccheggio, l'incendio: tutto ciò non è nulla;[1] « se riveriscono gli dèi tutelari e i templi della terra conquistata, i vincitori non saranno, a lor volta, vinti ».[2]

---

zio a chi non si è purificato, ed egli è stato purificato col sangue e coll'acqua. Si discorre esclusivamente di un' azione meccanica delle vittime espiatorie e dell' acqua.

1967[1] AESCH.; *Choe.*, 59-64.

1967[2] AESCH.; *Eum.*, 313-320. — *Idem.*; *Suppl.*:

(732) .... χρόνῳ τοι κυρίῳ τ' ἐν ἡμέρᾳ
θέους ἀτίζων τις βροτῶν δώσει δίκην.

« Nel tempo e nel giorno fissati, il mortale spregiatore degli dèi riceverà la pena ». — EUR.; *Bacch.*, 882-890, già citato § 1856[1]. — SOLON; XIII (IV), § 1980[6].

1968[1] AESCH.; *Agam.*, 338-340.

1968[2] In un frammento della *Niobe* di ESCHILO (NAUCK, 151) è detto che: « Dio, nella mente degli uomini pone cattivi pensieri, quando vuole interamente rovinare una casa ».

1969. L'invidia degli dèi, di cui tanto discorrono gli autori della Grecia antica (§ 1986), trovasi anche nella trilogia. Agamennone teme di offendere gli dèi camminando su tessuti di porpora.[1] Il Coro dice che dalla felicità nasce la disgrazia, e che la prosperità umana si infrange su qualche scoglio nascosto. Quindi consiglia, per usare prudenza, di buttar via parte del bene che si possiede.[2]

1970. Si scorgono ottimamente tali contrasti nel discorso che tiene Zeus nel primo canto dell'*Odissea;* e Eustazio ben vide che vi si poneva il problema del bene, o del male che l'uomo, colle proprie azioni, procaccia a sè stesso; e del bene, o del male che, indipendentemente da queste azioni, ad esso recano gli dèi o il fato. Zeus principia col rammaricarsi che gli uomini incolpino a torto gli dèi dei mali loro, mentre, in realtà, li procacciano a sè stessi.[1] La teoria è manifesta: dal delitto ha origine il castigo, e Zeus è solo testimonio dei fatti che seguono. Atena replica ed espone un'altra teoria.[2] I mali degli uomini *dovrebbero* esser solo il gastigo delle loro male opere. Egisto è stato giustamente punito; ma Ulisse, che non ha male operato, non dovrebbe patire il gastigo di rimanere lungi dalla patria. Torna a discorrere Zeus.[3] Egli ha già dimenticato l'asserzione sua che, a torto, gli uomini, dei

---

1969[1] AESCH.; *Agam.*, 946-947.

1969[2] AESCH.; *Agam.*, 1001-1007.

1970[1] *Odyss.*, I, 32-41: « Giacchè, da noi dicono a loro venire i mali, ed essi stessi, per la loro stoltezza, hanno mali al di là del fato. E anche ora, contro al fato, Egisto si è congiunto alla sposa fidanzata [sposata vergine] di Atreo, ed ha ucciso questi che era di ritorno, pur sapendo la tremenda disgrazia [che a lui sovrastava], poichè noi anticipatamente, avendogli inviato Erme, prudente uccisore di Argo, avevamo ammonito lui di non uccidere Agamennone, e di non ricercarne la sposa, giacchè su lui cadrebbe la vendetta di Oreste, figlio di Atreo, quando, divenuto uomo, desidererebbe tornare in patria ». Vi è una contraddizione formale nel discorso, ma essa sparisce se il discorso si intende nel senso seguente: « Giacchè, da noi, dicono a loro venire i mali, mentre che altresì essi, per la loro stoltezza, ecc. » È tolta così la contraddizione tra quest'asserzione e l'altra che assegna l'origine dei mali di Ulisse all'ira di Posidone; ma rimane nella sostanza; poichè infine, anche se solo una parte dei mali degli uomini vengono dagli dèi, ciò non toglie che, per questa parte, gli uomini abbiano ragione di lamentarsi degli dèi. Cfr. *Iliad.*, XXIV, 527 a 532, e le osservazioni in proposito di PLATONE, *De rep.*, II, p. 379. Questi conclude (p. 380) che non si deve lasciare dire che Zeus è autore dei mali che colpiscono i mortali; e che, se ne è autore, altro non ha fatto se non cosa giusta e buona, per giovare ai cattivi correggendoli: a nessun poeta si deve concedere di dire che infelice è chi per tal modo è punito. In Platone, la metafisica si soprappone alla teologia e Zeus altro non è se non l'esecutore delle sentenze della metafisica.

1970[2] *Odyss.*, I, 45-62.

1970[3] *Odyss.*, I, 63-75.

mali loro, incolpano gli dèi, e dice che i mali di Ulisse hanno origine dall'ira di Posidone, che perseguita Ulisse perchè ha accecato il Ciclope. Eppure Ulisse nel fare ciò non ha menomamente peccato contro le norme della giustizia. Abbiamo dunque una terza teoria. I mali degli uomini vengono loro, parte perchè stoltamente operano, parte perchè colpiti da qualche dio, senza alcuna colpa loro. Gli altri dèi intralciano, è vero, l'opera di Posidone riguardo ad Ulisse, ma non tentano neppure di giovare ai miseri Feaci che Posidone punisce, non già per alcuna cattiva opera, ma invece per avere compiuta l'opera buona di ricondurre Ulisse in patria, per avere ubbidito al precetto divino che vuole che i forestieri siano considerati come venendo da Zeus.

1971. Con questi ed altri simili passi sott'occhio, non si capisce come J. Girard possa dire che, nell'*Odissea,*[1] « (p. 97) s'il est une idée d'où dépende visiblement toute la suite des faits, c'est: d'une part, que les hommes par leur obstination dans le mal attirent sur eux le châtiment, et, de l'autre, qu'un prix éclatant est réservé à la vertu énergique et patiente ». Bel premio invero toccò ai miseri e virtuosi Feaci! Le contraddizioni ora notate nel primo canto dell'*Odissea,* non paiono essere state avvertite da chi lo compose. Più tardi si manifestarono dubbi su tali argomenti, e si cercò di risolvere i problemi a cui danno origine. Eustazio,[2] nel suo commentario, pone, come origine dei mali degli uomini, da una parte Zeus ed il fato, che congiunge insieme, dall'altra l'imprudenza o meglio la stoltezza (ἀτασθαλία) degli uomini, che a sè stessi procacciano mali. Pare che egli ponga mente principalmente se i mali sono indipendenti, o dipendenti, dall'opera degli uomini.

1972. L'esempio ora recato è uno dei tanto numerosi che si possono citare per mostrare che in molti casi è vana la ricerca *del*

1971[1] J. Girard; *Le sent. relig. en Grèce.*

1971[2] Eustath.; *Comm. in Odyss.,* I, v. 34, p. 15 Basil., p. 1387 Rom. Egli cita come esempi di mali indipendenti dal fatto dell'uomo: « Ippolito che non giustamente patì mali dalla Cipride; Eracle perseguitato dall'ira di Era »; Bellerofonte, Euchenore, Ulisse. Come esempi di uomini che a sè medesimi procacciarono i mali, egli cita Egisto; i compagni di Ulisse, che si cibarono dei buoi del Sole; Achille, che aveva la scelta di invecchiare in Ftia, o di morire giovane presso Troia; Alessandro (Paride), che trascurò Enone, per rapire Elena; Elpenore che gravato dal vino si uccise [cadendo dal tetto della dimora di Circe]. Tutti questi patirono per la propria imprudenza o stoltezza: ἐξ οἰκείας ἀτασθαλίας οὗτοι πάσχουσιν. Giova notare che Eustazio mette insieme uomini delinquenti, come Egisto e Paride; uomini solo imprudenti, come Elpenore; e anche uomini desiderosi di gloria, come Achille.

concetto che aveva l'autore di una composizione letteraria; e ciò pel motivo che non c'è, in questi casi, un unico concetto (§ 541) nè nell'autore nè in coloro che l'ascoltano. Quello e questi si lasciano guidare dal sentimento, il quale lascia indeterminate le proposizioni, e talvolta le accoglie anche se contraddittorie. Vi sono negli uomini due sentimenti: uno che nasce dalle sciagure « meritate », l'altro dalle sciagure « immeritate ». Se si dice che *ogni* sciagura è meritata, può, in certe circostanze, operare solo il primo sentimento, e rimanere latente il secondo. Viceversa, se si discorre del fato che fa patire mali all'innocente, opera il secondo sentimento e tace il primo.

1973. Occorre avere ciò presente quando si ragiona degli dèi e del fato, del contrasto tra la « giustizia » e la « fatalità ». L'imperatore Giuliano deride il Dio degli ebrei perchè va in collera per lievissimi motivi; ma egli dimentica che gli dèi del paganesimo erano altrettanto facili ad adirarsi.[1] In realtà, gli uomini sogliono dare ai loro dèi i caratteri degli uomini potenti.

1974. Nel libriccino del Bayet, che cito spesso perchè è generalmente in uso nelle scuole laiche francesi, ed ha quindi le teorie tutelate dalla « défense de l'école laïque », si principia col dare una soluzione affermativa del problema che stiamo studiando. Infatti, leggiamo in questo scritto:[1] « (p. 1) Les bonnes actions sont celles

---

1973[1] IULIANUS apud CYRILL.; V (p. 160): Τί κουφότερον τῆς αἰτίας, δι' ἣν ὁ θεὸς ὀργισθεὶς οὐκ ἀληθῶς ὑπὸ τοῦ γράψαντος ταῦτα πεποίηται; « Quale più lieve causa di quella a cagione della quale Dio va in collera, come falsamente riferisce lo scrittore? » Si ragiona del fatto narrato, *Num.*, 25, in cui Dio fa morire molte migliaia di Israeliti, perchè alcuni di essi si erano congiunti colle Moabite ed avevano adorato gli dèi di queste.

1974[1] A. BAYET; *Leçons de morale*, p. 1. I passi qui sottolineati sono tali nel testo dell'autore. Egli c'insegna – secondo Esiodo, dice lui – che « (p. 6) ceux qui écoutent ce que dit la morale sont *toujours heureux*. La paix règne dans leur pays. Ils n'ont pas à supporter les maux effroyables de la guerre [dunque nessun popolo *morale* ha mai patito l'aggressione di un altro Stato] .... la terre leur fournit une nourriture abondante; les abeilles leur donnent le miel; les moutons leur donnent la laine: ils sont toujours riches et sans chagrins [qui pare proprio che la *santa Scienza* rubi il mestiere all'antica superstizione (§ 1984)]. Mais quand les hommes n'écoutent pas la morale, le *malheur* vient les frapper.... » Più lungi, p. 163, egli descrive le disgrazie dei protestanti sotto il regno di Luigi XIV. Se si ammette che « chi ascolta ciò che dice la morale è sempre felice », segue necessariamente che i protestanti, che erano infelici, non avevano ascoltato ciò che dice la morale. Non mancano anche contraddizioni formali. Così, nella stessa pagina, si legge: « (p. 146) ON SE DÉVOUE lorsqu'on accepte d'être malheureux pour que les autres soient heureux.... En se dévouant, on ne rend pas seulement les autres hommes heureux: ON SE REND HEUREUX SOI-MÊME ». Dunque lo stesso uomo è, nello stesso tempo, infelice e felice.

qui nous sont *utiles,* c'est-à-dire celles qui nous rendront VRAIMENT HEUREUX. Les mauvaises actions sont celles qui nous sont *nuisibles,* c'est-à-dire celles qui nous rendront MALHEUREUX. On peut donc dire que la morale nous enseigne *quelles sont les choses qu'il faut faire pour être vraiment heureux* ». Dunque chi segue gli ammaestramenti della morale sarà *veramente* [attenti a quest'epiteto!] felice; ma, perchè non rimanga alcun dubbio, l'autore, dopo la teoria generale, reca anche un caso particolare: « (p. 1) On dit, par exemple, que nous avons *le devoir de ne pas mentir :* cela veut dire que, si nous mentons, nous serons malheureux *tôt ou tard* [attenti alla restrizione!], et que, si au contraire nous ne mentons pas, nous serons VRAIMENT HEUREUX ». Infine, per chi ancora non ha inteso, si aggiunge: « (p. 2) Il est *aussi sot et aussi dangereux* de ne pas écouter ce que dit la MORALE que de ne pas écouter ce que dit la MÉDECINE ». Ottimamente; la teoria esposta è chiara. Ma un poco più lungi, l'autore cita F. Buisson, il quale dice che, in altri tempi, i *manants* erano « (p. 26) courbés sur la glèbe, noirs, livides, taillables et corvéables à merci ». Dunque erano infelici; dunque, se chi osserva le regole della morale è sempre felice, vuol dire che non osservavano tali regole. Ma non è certo ciò che vuol dire l'autore. C'è di meglio. Come abbiamo veduto (§ 1716[2]), l'autore asserisce che le condizioni presenti della società non sono giuste e che « tout le monde doit désirer que cela change ». Dunque, se la teoria esposta è vera, si deve concludere che se oggi i poveri sono disgraziati è perchè non osservano le regole della morale; il rimedio ai loro mali starebbe quindi nello osservare tali regole, poichè, dice l'autore, « la morale nous enseigne quelles sont les choses qu'il faut faire pour être vraiment heureux ». Tale è forse la conclusione dell'autore? Neppure per sogno! Egli ha già dimenticato ciò che poc'anzi aveva detto, e dà come rimedio lo eleggere deputati e senatori di un certo partito (§ 1716[2]). Ma se occorre e basta ciò per dare maggiore felicità ai poveri, perchè l'autore ha principiato col dire che quest'effetto si otteneva osservando le regole della morale? Egli potrebbe, è vero, rispondere che, per lui, lo eleggere deputati e senatori di un certo partito è una regola di morale. Con ciò torniamo al genere (*A* 1). Se si dice *morale* tutto ciò che, secondo un autore, può dare la felicità, è certissimo che si può concludere, sempre secondo tale autore, che la morale dà la felicità. Una petizione di principii dà sempre una conclusione incontrastabile. La *Scienza* del signor Bayet è pro-

babilmente la rispettabile entità che ora è stata divinizzata, ma, per fermo, nulla proprio ha che fare colla scienza logico-sperimentale. Molti secoli sono trascorsi dal tempo in cui fu composto il primo canto dell'*Odissea* al tempo in cui il signor Bayet ha dato al mondo le sue opere. Il merito letterario è forse alquanto diverso, ma in quello ed in queste troviamo analoghe contraddizioni. Per altro nell'*Odissea* manca la presunzione di avere dissipato le tenebre della « superstizione », col bagliore della sacrosanta *Scienza*.

1975. Quando ci sarebbe da ragionare del secondo argomento accennato al § 1898, cioè delle conseguenze nel caso in cui la persona che segue, o trasgredisce le norme è diversa da quelle che, per tal fatto, ad esse estraneo, traggono vantaggio, o patiscono danno, accade talvolta che gli autori trascurino interamente il problema della corrispondenza di questo fatto colla felicità, o l'infelicità delle persone, oppure solo lontanamente accennino ad un' implicita soluzione. Al tempo nostro, ciò specialmente accade per le relazioni tra governanti e governati, e in generale gli autori paiono accostarsi più o meno implicitamente ad una delle due tesi seguenti: 1° I governanti *debbono* seguire le norme esistenti, e non c'è da curarsi d'altro, nè da risolvere il problema delle conseguenze. 2° I governanti possono, per procacciare il pubblico bene, trasgredire queste norme; ma ciò si ammette senza troppo discorrerne, e talvolta anzi affermando il contrario. In un modo o nell' altro si sfugge la necessità di risolvere la corrispondenza tra le opere e le conseguenze.[1] Chi vede oggettivamente i fatti, chi non vuole de-

---

1975[1] Nell'*Anti-Machiavelli*, che è attribuito a Federico II di Prussia, si afferma che dei cattivi principi dovrebbe tacere la storia. *L'Antimachiavelli ou Examen du Prince de Machiavel;* Avant-Propos: « (p. VIII) On ne devroit conserver dans l'histoire que les noms des bons Princes, et laisser (p. IX) mourir à-jamais ceux des autres, avec leur indolençe, leurs injustiçes et leurs crimes. Les livres d'histoire diminueroient à la vérité de beaucoup, mais l'humanité y profiteroit, et l'honneur de vivre dans l'histoire, de voir son nom passer des siècles futurs jusqu'à l'éternité, ne seroit que la recompense de la vertu: le Livre de Machiavel n'infecteroit plus les Ecoles de Politique, on mépriseroit les contradictions dans lesquelles il est toujours avec lui-même; et le monde se persuaderoit que la veritable politique des Rois, fondée uniquement sur la justiçe, la prudence et la bonté, est préferable en tout sens au sistême décousu et plein d'horreur que Machiavel a eu l'impudençe de présenter au Publicq ». Infatti, sopprimere la conoscenza dei fatti contrari ad una tesi è buon modo per difenderla. — BAYLE; *Dict., hist.*, s. v. *Machiavel*, t. III, nota *E:* « (p. 246) Boccalin prétend, que puis qu'on permet, et qu'on recommande la lecture de l'Histoire, on a tort de condamner la lecture de Machiavel. C'est dire que l'on apprend dans l'Histoire les mêmes Maximes que dans le Prince de cet Auteur. On les voit là mises en pratique: elles ne

liberatamente chiudere gli occhi alla luce è pure costretto a riconoscere che non è coll'essere timorati moralisti che i governanti fanno prosperare le nazioni, ma tace, o si scusa di ciò che dice, dando la colpa dei fatti ai « corrotti » costumi; per altro neppure così sfugge la taccia di immoralità che venne apposta al Machiavelli per avere egli semplicemente espresso uniformità che tutti possono verificare nella storia[2] (§ 2449). Lo hanno accusato di avere co-

---

sont ici que conseillées. C'est peut-être sur ce fondement que des personnes d'esprit jugent, qu'il seroit à souhaiter qu'on n'écrivit point d'Histoire (*Voiez* Mascardi, de Arte Historica) ». Infatti se si sopprime il termine di paragone della realtà colla teoria, questa può costruirsi a piacere. « Prenez garde qu'on accuse notre Florentin de s'être enrichi des dépouilles d'Aristote.... Gentillet l'accuse d'être le Plagiaire de Bartole. Je m'étonne qu'on ne dise pas qu'il a dérobé ses Maximes au Docteur Angélique le grand Saint Thomas d'Aquin. Voiez dans les Coups d'Etat de Naudé un long passage du commentaire de Thomas d'Aquin sur le V Livre de la Politique d'Aristote. Monsr. Amelot prouve que Machiavel n'est que le Disciple ou l'Interprete de Tacite.... ».

1975[2] Tra i molti passi che fanno al caso nostro, rammentiamo da prima i due passi del MACHIAVELLI già citati al § 1929. Anche l'ARIOSTO, nel *Furioso:*

IV (1) Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Poscia abbiamo ancora nel MACHIAVELLI; *Disc. sopra la pr. deca di T. L.,* l. II. c. 13: « (p. 332) Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà.... E quel che sono necessitati fare i principi ne' principii degli augumenti loro, sono ancora necessitate a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti e che basti la forza sola.... (p. 333) Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati *etiam* della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principii vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperevole, quanto è più coperta, come fu questa de' Romani ». — *Il Principe,* c. 15: « (p. 432) Ma sendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti che non sono buoni ». A ciò l'*Anti-Machiavelli,* loc. cit., § 1975[1], risponde: « (p. 167) Machiavel avance qu'il n'est pas possible d'être tout à fait bon dans ce monde, aussi scélerat et aussi corrompu

piato Aristotile ed altri autori; egli si è semplicemente incontrato con coloro che hanno descritto la realtà. Questo esempio mostra la difficoltà che provano gli uomini a fare un' analisi scientifica; i più non sono capaci di separare due studi che pure sono interamente diversi, cioè: I. Lo studio dei movimenti reali, che è dei fatti e delle loro relazioni. I fatti che narra il Machiavelli sono, o non sono veri? Le relazioni che tra essi egli scorge sono, o non sono reali? Di ciò paiono curarsi poco la maggior parte degli autori che lo aggrediscono, o che lo difendono; tutta la loro attenzione è rivolta alla parte seguente. II. Lo studio dei movimenti virtuali, che è lo studio dei provvedimenti per raggiungere un fine. Chi aggredisce il Machiavelli lo accusa di predicare ai principi di farsi tiranni, chi lo scusa risponde che egli ha solo mostrato come si può raggiungere tale fine, ma non ha commendato esso fine. E possono stare insieme l'accusa e la scusa, ma sono estranee al quesito del conoscere come, in certi casi ipotetici, seguiranno i fatti. Notisi che il Machiavelli, da uomo pratico, ha voluto ragionare di un caso concreto, che diventa così un caso particolare del quesito generale. Egli ha scritto *Il Principe,* ma avrebbe potuto, sullo stesso, identico modello, scrivere *Le Repubbliche,* anzi in parte ha ciò fatto coi *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* e, se fosse vissuto ai tempi nostri, avrebbe potuto volgere i suoi studi ai *Reggimenti parlamentari.* Egli ha ricercato quali sono i mezzi più acconci perchè i principi conservino il potere, ed ha esaminate le due ipotesi, del principe nuovo e del principe ereditario; avrebbe potuto fare, sullo stesso modello, analoghe ricerche per gli altri reggimenti politici. Ed avrebbe potuto, sempre sullo stesso modello, allargare le ricer-

---

que l'est le genre humain, sans que l'on périsse. Et moi je dis, que pour ne point périr il faut être bon et prudent. Les hommes ne sont d'ordinaire ni tout à fait bons, ni tout à fait méchants [l'autore o ignora, o finge ignorare che è proprio ciò che dice il MACHIAVELLI; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio,* l. I, c. 27: « (p. 285) Sanno rarissime volte gli uomini essere al tutto tristi o al tutto buoni »]; mais et méchants, et bons, et mediocres s'accorderont tous à ménager un Prince puissant, (p. 168) juste et habile. J'aimerais mieux faire la guerre à un Tiran qu'à un bon Roi, à un Louis onze qu'à un Louis douze, à un Domitien qu'à un Trajan; car le bon Roi sera bien servi, et les sujets du Tiran se joindront à mes troupes.... Jamais Roy bon et sage n'a été detrôné en Angleterre par de grandes Armées, et tous leurs mauvais Rois ont succombé (p. 169) sous des competiteurs qui n'ont pas commencé la guerre avec quatre mille hommes de troupes reglées. Ne sois donc point méchant avec les méchants, mais sois vertueux et intrepide avec eux, tu rendras ton peuple vertueux comme toy, tes voisins voudront t'imiter et les méchants trembleront ».

che circa al fine, e ricercare quali sono i mezzi più acconci per conseguire la potenza economica, la militare, la politica, ecc. Per tal modo, dal caso particolare concreto, da lui studiato, sarebbe salito sino al quesito generale dei movimenti virtuali, che appunto considera la Sociologia. Ciò non potevasi ancora fare ai tempi suoi, come non potevasi fare ai tempi del suo unico e grande predecessore Aristotile, perchè non erano neppure nate le scienze sociali, e perciò tanto maggiormente spicca la potenza straordinaria dell'ingegno di Aristotile e più ancora del Machiavelli, i quali, cogli elementi imperfettissimi somministrati loro dalle conoscenze del tempo in cui vivevano, si alzarono tanto alto. Ma si vede altresì quanta sia l'ignoranza di certi nostri contemporanei che non sono neppure capaci d'intendere l'importanza del quesito studiato dal Machiavelli, al quale oppongono chiacchierate etiche e sentimentali senza il menomo costrutto scientifico, mentre pure, con ridicola presunzione, si figurano studiare le scienze politiche e sociali.

Un bel caso è quello dello Ollivier.[3] Egli si prova lievemente,

---

1975[3] Ecco alcuni esempi. Ripetiamo che non discutiamo le asserzioni dell'Ollivier; le accettiamo senza altro, per ragionare su di esse in via d'ipotesi. É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. V: « (p. 61) Napoléon III était revenu d'Italie se croyant obligé à un acte de grande vigueur et d'importance capitale, la réorganisation de son armée. Il y avait urgence à corriger les défectuosités que le prestige de la victoire cachait au public, et qu'il avait en quelque sorte touchées de la main. C'était un rude labeur. Le laisser aller dans la tenue dû aux habitudes africaines était facile à remedier.... L'augmentation de l'effectif pour le cas de guerre offrait bien plus de difficultés ». L'autore spiega i tentativi fatti in questo senso, e dice che era stato divisato un ottimo riordinamento dell'esercito: « (p. 63) Mais pour opérer cette réforme fondamentale, (p. 64) il fallait de l'argent, beaucoup d'argent. Or le ministre des Finances, la commission du budjet, le Corps législatif recommandaient l'économie.... Si l'Empereur était venu demander de nouveaux crédits considérables, il y aurait eu un *tolle*, et non seulement sur les bancs de l'opposition. Il eût retrouvé dans le Corps législatif une résistance aussi acharnée que celle qui commençait en Prusse contre le projet de réorganisation militaire du Régent tendant au même but que celui de Randon [il ministro francese che aveva preparato il divisato riordinamento dell'esercito]. Il y avait dans les situations cette seule différence qu'en Prusse la résistance disposait de plus de forces qu'en France: il fallait un effort long et puissant, dont le succès était incertain pour venir à bout du soulèvement des députés du Landtag. L'Empereur, au contraire, sans grande peine pouvait mater le mauvais vouloir du Corps législatif: il eût crié, mais fini par voter. Cependant, tandis que le Régent de Prusse se jetait tête baissée, à tout risque dans le combat parlementaire, l'Empereur s'arrêta tout court devant la seule perspective de s'engager. Le pourquoi de cette différence de conduite contient le secret des événements futurs ». Questi avvenimenti futuri furono incontestabilmente favorevoli alla Prussia, di sommo danno alla Francia, dunque è evidente che alla Francia avrebbe giovato che le parti fossero invertite, che cioè i suoi governanti aves-

è vero, a dare una giustificazione della concordanza tra le buone opere e la felicità, respingendo questa nei tempi futuri (§ 1951), ma

---

sero operato come il Reggente di Prussia, ed i governanti prussiani, come l'Imperatore dei Francesi. L' Ollivier ci fa poi noto quali furono, secondo lui, le cagioni di tale differenza nelle opere; « (p. 65) Guillaume préparait la guerre qu'il désirait pour établir la suprématie de la Prusse en Allemagne. Napoléon III ne croyait pas qu'une guerre nouvelle lui fût nécessaire pour maintenir en Europe sa suprématie morale [sic], la seule qu'il désirât ». Fu proprio una sventura per la Francia che il suo sovrano dimenticasse tanto la forza, per non pensare che alla " morale ". « (p. 65) De quelque côté qu'il regardât, l'Empereur n'entrevoyait pas de cause de guerre.... (p. 66) L'Allemagne était malveillante mais impuissante [bell'uomo di Stato che non sa che occorre affidarsi non sulla presupposta debolezza dei nemici, ma sulla propria forza!]. Lui seul pouvait créer une cause de guerre en essayant de prendre la Belgique ou le Rhin.... S'il avait nourri cette arrière-pensée, il eût certainement bravé les résistances du Corps législatif à une réorganisation dispendieuse de l'armée. Mais moins que jamais il pensait à des agrandissements ou à des aggressions [ma altri ci pensavano, e il non tenerne conto può essere moralissimo, ma è anche imprevidentissimo]. Il exprimait le fond même de sa pensée dans son discours au Corps législatif: " Je veux sincèrement la paix et ne négligerai rien pour la maintenir " ». Peccato che qualche deputato non l'abbia allora interrotto, gridandogli: Si vis pacem, para bellum! L' Ollivier, nel suo dire, ci mostra un uomo privato ottimo, e un uomo di Stato pessimo; le sue asserzioni suonano lode del primo, condanna del secondo (§ 2376). E non basta. Ecco la spedizione del Messico. Lo Ollivier lava l' Imperatore dell'accusa di essersi determinato alla spedizione per motivi finanziari, e aggiunge: « (p. 257) Aucun motif ambitieux non plus ». Neppure l'opera dell' Imperatrice: « (p. 257) L'influence de l'Impératrice a été plus spécieusement alléguée.... (p. 258) Son imagination tournée au chevaleresque s'enflamma à ces perspectives de gloire et d'honneur; elle employa sa force d'éloquence et de séduction à convaincre l'Empereur. Celui-ci, d'autant plus accessible à son ascendant qu'il avait des torts intimes à se faire pardonner [lodevole è questo rimorso, non tanto il fare pagare al paese il riscatto dei propri peccati. Anche Enrico IV di Francia andava dietro alle donne, ma ciò non lo distoglieva dall' essere un buon politico ed un buon generale], ne le subissait toutefois pas aveuglement, pas plus que celui de qui que ce soit ». Ma ecco infine, secondo lo Ollivier, il perchè della spedizione: « (p. 258) Son véritable motif est autre. Inconsolable de n'avoir pas réalisé son programme " des Alpes à l'Adriatique " et de n'avoir pas effacé de l'histoire de sa race la tache de Campo-Formio [che coscienza timorata! Non gli basta avere il rimorso dei propri peccati, ha anche quello dei peccati dei suoi antenati, e ne fa penitenza, cioè, no, la fa fare al paese che regge], résolu cependant à ne plus (p. 259) redescendre en Italie, il était en quête de moyens pour obtenir ce qu'il ne songeait plus à arracher [che uomo buono e mite, ma che imbecille!]. Il avait proposé au cabinet anglais de conseiller de concert avec lui la vente de la Vénétie.... Dans l'octroi d'un trône à l'archiduc Maximilien, Napoléon III entrevit un acheminement inattendu à l'affranchissement de la province captive. Il espéra que, satisfait du don qu'il offrait à sa famille, François-Joseph consentirait peut-être plus tard à lâcher la Vénétie en échange d'un agrandissement sur le Danube. " Le spectre de Venise erre dans les salles des Tuileries ", écrivait Nigra à Ricasoli. " C'est ce spectre qui a pris la main de Napoléon III et lui a fait signer (p. 260) l'ordre de renverser Juarez pour faire place à l'archiduc autrichien " ». Questo spettro deve

ciò è accennato solo di sfuggita mentre, in tutta l'opera di ben sedici volumi, egli si studia di mostrare Napoleone III come un perfetto galantuomo; e poichè, d'altra parte, è incontrastabile che a lui non volse propizia la sorte, rimane dimostrato, accettando a chiusi occhi le asserzioni dell'Ollivier, che le buone opere possono essere disgiunte dalla prospera sorte. Aggiungasi che in quel passo in cui affida al futuro di mutare la sorte di cattiva in buona, non ci spiega punto come il futuro può rimediare ai mali della gente che è morta prima che muti la sorte; non pare avere una teoria molto precisa (§ 1995[3]), nè ragiona del quesito della discrepanza tra i mali dei Francesi nel 1870, e le buone

---

avergli detto: "A rivederci a Filippi", cioè a Sedan. Il Bismarck conosceva l'arte, molto proficua pei popoli che governava, di scongiurare tali spettri. E non basta ancora. Viene la guerra del 1866, e Napoleone III se ne sta neutrale e per tal modo lascia diventare gigante la potenza prussiana. Egli aveva dimenticato l'ammonimento dato dal MACHIAVELLI; *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, c. 22: « (p. 345) Non cedè papa Leone alle voglie del re [di Francia], ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa, perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re nè gli Svizzeri; ma volendola ridurre nell'antica libertà era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro.... Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il papa le sue forze ad ordine da potersi rappresentarsi in su i confini di Lombardia.... dovrebbe [la battaglia] essere sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere signor di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vede per lo evento della cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si prepararono alla fuga.... » (§ 2389). A proposito degli avvenimenti del 1866 lo Ollivier ha un barlume della realtà; egli scrive, t. VIII: « (p. 189) Après la déconvenue qui avait succédé au programme retentissant de la guerre d'Italie, il semblait au moins imprudent de régler aussi bruyamment d'avance les résultats d'une guerre à laquelle on ne participerait pas ». Ma tosto ricade nel buio e torna a sognare; egli cita un suo articolo in cui manifestava concetti che ognora poi conservò: « (p. 200) Le droit est manifeste. En Italie, il est avec l'armée qui s'avance pour délivrer Venise. En Allemagne, il est avec l'armée qui, guidée par l'Autriche, s'avance pour protéger Francfort et délivrer Dresde. Le Droit ne nous permet pas de mettre la main sur les provinces rhénanes; il interdit à la Prusse de s'emparer du Hanovre, de la Hesse et des Duchés, et à l'Autriche de garder Venise ». In quanti mai luoghi si aggirava questo riverito *Diritto;* ma poi sparì quando tuonò il cannone di Sedan, di Metz e di Parigi, e, visto che nessuno si era curato delle sue « proibizioni » circa allo Hanover e ad altri paesi, lasciò compiere senz'altro l'annessione dell'Alsazia e della Lorena. Ci sarebbe ancora dell'altro e di molto; ma oramai questa nota è già troppo lunga e conviene fare punto. Più lungi (§ 2374 e s.) ritroveremo i fatti ora accennati, e li studieremo sotto un altro aspetto.

azioni antecedenti del loro Imperatore. Dobbiamo intendere che è un caso analogo, sebbene inverso, a quello degli Achei, che patirono tanti mali cagionati dalla superbia di Agamennone? O dobbiamo accogliere qualche altra spiegazione? L'Ollivier non s'avvede che le stesse giustificazioni che egli dà delle opere di Napoleone III, sotto l'aspetto della morale privata, sono una sicura condanna delle opere di questo sovrano, come uomo di Stato.[4]

1976. In generale, coloro che hanno viva una fede, scorgono in essa il sommo bene, e quindi sono tratti a ritenere che l'osservarne le regole reca necessariamente alla felicità. Per altro, quando il termine *felicità* indica una cosa esistente nel campo sperimentale, lo affermare una concordanza perfetta tra l'osservare le regole della morale e della religione e la felicità, oppure tra il trasgredirle e l'infelicità, è troppo spesso contraddetto dall'osservazione dei fatti,[1] per conseguire il consenso degli uomini, se non si trova modo di

---

1975[4] Lo stesso Ollivier lo mostra in molte occasioni senza la menoma previdenza. É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. V: « (p. 67) Tenant néanmoins à réaliser cette décentralisation militaire qui hantait sa pensée depuis la guerre de Crimée, et qui seule pouvait amener le passage rapide du pied de paix au pied de guerre, Napoléon III prescrivit à Randon de l'opérer sans aucune augmentation de crédit et, comme dans ces termes c'était impossible, c'était en réalité y renoncer. Et, en effet, à partir de ce moment ni empereur ni ministre ne s'en occupèrent plus ». È da mentecatto stimare una cosa indispensabile, e prescrivere di eseguirla in condizioni che si sanno essere impossibili. Eppure Napoleone III era intelligente, ma, se vedeva il suo meglio, s'appigliava al peggio, mosso dai sentimenti in lui esistenti, che corrispondevano ai residui della classe II (§ 2370[1]).

1976[1] PIEPENBRING; *Théol. de l'Anc. Test.* Seguito della citazione fatta, § 1944[1]: « (p. 208) Pendant longtemps, ces conceptions semblent n'avoir soulevé aucune objection sérieuse; car on n'en rencontre pas dans les plus anciens documents. Mais, à mesure qu'on observait mieux les événements de la vie individuelle et de l'histoire et qu'on y réfléchissait davantage [non è tanto l'osservazione quanto la riflessione che faceva difetto. L'autore poi non dovrebbe adoperare il pronome indefinito *on*, erano diversi coloro che non riflettevano, e coloro che riflettevano], on s'apercevait que l'expérience démentait à chaque instant cette théorie de la rémunération, que beaucoup de méchants étaient heureux et beaucoup de justes malheureux. De là un grand embarras pour celui qui ne fermait pas les yeux à l'évidence [ecco la distinzione che deve farsi], un piège qui pouvait faire broncher les (p. 209) croyants et les jeter dans le doute. Cette difficulté se faisait surtout sentir à partir de l'exil. Aussi fit-on dès lors les efforts les plus sérieux pour la surmonter ». Vedasi il seguito della citazione nella nota § 1979[1]. — CIC., *De nat. deor.*, III, 32, 81, dopo avere recato molti esempi, aggiunge: Dies deficiat, si velim numerare quibus bonis male evenerit: nec minus, si commemorem, quibus improbis optime. — PLUTARCO, nel suo trattato *Di coloro che dalla divinità sono tardi puniti*, accumula derivazioni per mostrare che ognora giusta è l'opera della divinità, e non dimentica (IV, p. 549-550) la scappatoia dell'essere inconoscibili le vie di Dio (*B* 4).

togliere il contrasto mediante convenienti spiegazioni; ed a ciò si adoprarono molti, dai tempi antichi sino ai moderni. Per ciò fare, talvolta i teorici inventarono di sana pianta gli argomenti, più spesso, e con molto maggiore efficacia, li cercarono in espressioni già esistenti di certi residui. Ad esempio, a cagione della persistenza degli aggregati, gli uomini sono tratti a considerare come un'unità una certa collettività, e di tal fatto può valersi il teorico per spiegare come una persona appartenente a questa collettività riceve il male senza averlo per niente meritato; basta per ciò dare la colpa del fallo a qualche altra persona della collettività (§ 1979).

1977. (*B* 2) *Felicità ed infelicità respinte nello spazio e nel tempo.* Un individuo compie un' azione *M,* alla quale si afferma che debba seguire un fatto *P,* il quale può anche essere l'effetto del caso. È manifesto che tanto più lungo sarà lo spazio di tempo che concederemo, dopo che *M* è accaduta, per la produzione di *P,* tanto maggiore diventerà la probabilità che, per semplice caso, possa prodursi *P*; anzi se lo spazio di tempo è assai lungo, la produzione di *P* è tanto probabile che si può dire sicura. Se coloro che tirano ad indovinare i numeri del lotto, invece di indicare un'estrazione determinata, per l'uscita di uno dei numeri indicati, prendono tempo un secolo perchè ciò segua, possono essere quasi sicuri, diciamo pure sicuri, che le predizioni loro saranno verificate. Similmente se lungo ed indeterminato è il tempo in cui ha da verificarsi la profezia, non si corre alcun pericolo di essere smentiti asserendo che un popolo, se opera male, tosto o tardi è castigato, e, se opera bene, premiato. Nessun popolo, per lungo volgere d'anni o di secoli, ha eventi tutti buoni o tutti cattivi, e quindi, chi non è stretto dal tempo, troverà sempre la punizione, od il premio cercato.

Notevole è un modo di respingere nel tempo o nello spazio le conseguenze degli eventi buoni o cattivi che succedono agli uomini. Si afferma cioè che, se ad un buono seguono mali, ciò torna a suo vantaggio, perchè vale a correggerlo di alcun suo vizio o difetto, o reca altri a correggersi dei propri; e, ma più di raro, se ad un cattivo segue alcun bene, ciò riesce a suo danno, perchè, accecato, corre alla sua rovina, o giova a fare disprezzare dalla gente i beni terreni, mostrando che anche i cattivi ne godono (§ 1995[a]).

1978. La brevità della vita umana fa che è meno probabile per l'uomo che per i popoli di trovare la desiderata corrispondenza nel tempo, delle azioni e delle loro conseguenze, ma pure è difficile che

ad un uomo, nel corso della vita, tutto vada bene, o tutto vada male; quindi anche per esso si troverà la corrispondenza cercata tra un'azione che egli ha compiuto ed il gastigo, o il premio di essa. Perciò abbiamo un gran numero di teorie che, per lo stesso individuo, respingono nel tempo l'espiazione, e di altre che affermano che il male di un uomo serve alla sua correzione e che quindi, dopo un certo tempo, produrrà il bene di quest'uomo. Chi dice oggi: « Aspettate il futuro per vedere se la colpa non sarà punita, l'opera buona, premiata », non può oggi ricevere una smentita certa dall' esperienza, poichè il futuro, a noi come a lui, è ignoto. Ma se la teoria che egli enuncia è generale, se aveva valore pel passato, ed è proprio così che egli l' intende solitamente, dovremmo oggi conoscere la punizione od il premio, che toccò prima della morte agli uomini di cui abbiamo contezza; e quando così si procede, si vede che la teoria non è punto verificata dall'esperienza. Ciò non si avverte da chi si lascia reggere dal sentimento; ed è un caso analogo a quello che abbiamo citato (§ 1440[2]) di gente che crede che le donne discendenti da uomini che bevono vino perdono la facoltà di allattare, senza porre mente che, ove ciò fosse vero, nei paesi vinicoli non si troverebbe più una sola donna che potesse allattare.

1979. Possiamo ancora più agevolmente ritrovare qualche male, o qualche bene, da porre in relazione con un'azione determinata, se allarghiamo il cerchio della nostra ricerca e la facciamo passare da un individuo ad altri. Residui potenti inducono gli uomini a considerare la famiglia come un' unità, e di questa circostanza ci possiamo valere per trovare, tra i discendenti di un uomo, chi riceva il gastigo, o il premio, di un' azione compiuta da quest'uomo.[1]

1979[1] PIEPENBRING; *Théol. de l'Anc. Test.* Seguito della citazione della nota § 1976[1]: « (p. 209) Peut-être que plus anciennement déjà on avait entrevu la difficulté et qu'on cherchait à la lever en disant que Dieu punit les fautes des pères sur les enfants et qu'il récompense les enfants pour la fidélité des ancêtres ». È da notarsi il tentativo di giustificazione che segue: « Il faut dire que ce principe est en partie fondé sur la loi de la solidarité et de l'hérédité, constatée par l'expérience de chaque jour: les enfants pâtissent souvent des fautes de leurs parents ou bénéficient de leurs vertus ». Il Piepenbring non s'avvede che ciò che dimostra non è punto ciò che vorrebbe dimostrare. Egli dimostra che esiste un nesso tra lo stato del figlio e gli atti del padre, mentre vorrebbe dimostrare che tale nesso è di un certo determinato genere. Sta bene che vizi e virtù dei padri hanno conseguenze pei figli, ma non sta punto che i vizi dei padri abbiano sempre conseguenze cattive pei figli, ad esempio un padre usuraio, o delinquente, può lasciare ricco il figliuolo, e che le virtù dei padri abbiano sempre conseguenze buone pei figli, ad esempio un padre benefico, che

Il prospero successo di tale ricerca è certo: quando mai si è veduto, per volgere di secoli, la discendenza di un uomo avere solo eventi felici, o solo eventi infelici?

1980. Lo sventurato Creso mandò ambasciatori per rimproverare ad Apollo le disgrazie da cui egli, Creso, era stato colpito. Il dio, per bocca della Pizia, rispose senza menomamente accusare Creso di avere mai peccato contro gli dèi o gli uomini. Egli disse: « La sorte fissata dal fato non può essere fuggita neppure da un dio. Creso è stato colpito a cagione del peccato del suo quinto ascendente.... » Erodoto,[1] che riferisce questa leggenda, nulla vi trova da biasimare. Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, compieva ogni sorta di delitti e di sacrilegi, e allegramente ne rideva. Dopo avere saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, tornando a Siracusa, aveva la nave spinta da un buon vento, per cui disse agli amici: « Vedete che buona navigazione gli stessi dèi immortali concedono ai sacrileghi? » Valerio Massimo che ciò narra,[2]

---

sacrifica sè pel bene altrui, può lasciare il figlio nella miseria. Per la dimostrazione che le colpe dei padri sono punite nei figli, le virtù, premiate, occorrerebbe escludere questi ultimi casi, al che punto non bada il nostro autore; recando così un nuovo esempio del difetto di logica in queste materie. Seguita egli: « (p. 209) Mais ce principe, relativement ancien, soulevait lui aussi des objections et donnait lieu au proverbe sarcastique, `` les pères ont mangé du verjus et les dents des fils ont été agacées " (*Jer.*, 31, 29; *Ez.*, 18, 2). On lui opposait la pensée que chacun portait la peine de son propre péché (*Jer.*, 31, 30; *Ez.*, 18, 3 ss.). C'était maintenir le point de vue traditionnel et écarter une explication qui atténuait au moins la difficulté qu'il soulève. Mais comment dès lors résoudre cette difficulté? On faisait entendre que l'homme n'a pas le droit de contester avec Dieu, la créature avec le créateur, l'ouvrage avec celui qui l'a fait (*Es.*, 29, 16; 45, 9 s.; *Jer.*, 18, 6) [*B* 4]; on déclarait que loin d'être juste, l'homme est en réalité coupable (*Ez.*, 18, 29 ss.; 33, 17 ss.; *Es.*, 58, 3 ss.) [*A*]; ou bien on soutenait que le bonheur des méchants n'est que passager et aboutit toujours à une fin (p. 210) malheureuse, tandis que l'infortune des justes ne peut être que momentanée (*Ps.*, 73, 16-24; 9, 18 s.; 37; 49, 55, 23 s.; 64; 94, 8-23; *Prov.*, 23, 17 s.) [*B* 2]; dans quelques passages, on s'élevait [nota questa considerazione etica di *alzarsi*, estranea alla materia sperimentale] même à l'idée que le malheur a un effet salutaire pour l'homme, comme la correction est salutaire pour l'enfant (*Prov.*, 3, 11 s.; *Deut.*, 8, 2-5; *Lam.*, 3, 27-30) [*B* 2]; dans le second Ésaïe, enfin, se trouve la pensée que les justes peuvent être appelés à souffrir pour les coupables et à leur épargner ainsi les châtiments mérités (*Es.*, 53) [*B* 2].... Le problème dont nous parlons préoccupait et embarrassait tellement les penseurs israélites que l'un d'eux sentit le besoin de le traiter à fond et d'en faire le sujet de tout un livre, celui de Job [*B* 4] ». In tanta varietà di derivazioni si vede un caso della ricerca di una via per giungere ad un punto preventivamente fissato (§ 1414, 1628).

1980[1] HEROD.; I, 91.

1980[2] VAL. MAX.; I, 1, *Externa exempla*, 3. — HORAT., *Carm.*, I, 28, fa discorrere un morto, per nome Archyta, il quale chiede a un marinaio di coprirne le

aggiunge altri simili esempi di empietà, e conclude: « Benchè non pagasse il debito fio, pure, nell'infamia del figlio, ebbe, dopo morte, il gastigo al quale vivo era sfuggito. Se lenta alla vendetta l'ira divina procede, la tardanza del supplizio, colla gravità, compensa ». L. Cornelio Sulla ebbe l'intera vita felice,[3] ma Fausto Sulla, suo figlio, fu ucciso dai soldati di Sizio, e Publio Sulla, suo nipote, fu uno dei complici di Catilina. Augusto, cenando da un veterano, a Bologna, chiese a lui se era vero che colui il quale primo, in Armenia, aveva rapito la statua della dea Anaïti, era morto colpito da cecità e da paralisi.[4] Il veterano rispose che Augusto cenava per l'appunto mercè la gamba della dea; che egli, il veterano, aveva pel primo

---

ossa con un poco di rena, e gli dice che, se rifiuta, lascerà, ai suoi figli, un delitto da espiare:

(30) Negligis immeritis nocituram
Postmodo te natis fraudem committere forsan.

Pseudacronis nota: *Fraudem committere.* Seu studio commercandi fraudem, quae redundet in posteros, capiat, seu certe inhumanitatis piaculum eius filios laedat, aut, ne longum putaret, etiam ipsum delicti subiturum poenas minatur. Un altro scoliaste, Porfirione, dice: *Neglegis immeritis nocituram.* Ordo est: neglegis fraudem committere. Sensus autem est: neglegis me et fraudem in me committere facile esse putas; atqui haec expetet in eos, qui ex te nati sunt, id est in filios tuos. Non vi è alcun dubbio sul fatto che il castigo può colpire i figli.

1980[3] Senec.; *Cons. ad Marc.*, 12: A felicissimo incipiam. L. Sulla filium amisit, nec ea res aut militiam eius, et acerrimam virtutem in hostes civesque contudit, aut effecit, ut cognomen illud usurpasse salvo videretur, quod amisso filio assumpsit: nec odia hominum veritus, quorum malis illius nimis secundae res constabant; nec invidiam deorum, quorum illud crimen erat, Sulla tam felix. — Plin.; *Nat. hist.*, VII, 44: Unus hominum ad hoc aevi, Felicis sibi cognomen asseruit L. Sulla, civili nempe sanguine, ac patriae oppugnatione adoptatum. Per altro, Plinio aggiunge che morì infelice, a cagione dell'odio dei concittadini e delle sofferenze dell'ultima malattia. — Il Duruy gira più largo, *Hist. des rom.*, II: « (p. 712) Dans les affaires humaines, la justice saute parfois une génération [bellissima uniformità di cui l'autore dimentica di dare le prove]. C'est trente ans plus tard [dopo la morte di Sulla], à Pharsale, que la noblesse expia les proscriptions de Sylla ». Tali declamazioni etiche seguitano ad avere nome di storia. Il Duruy si dà anche pensiero dei rimorsi che avrebbe dovuto avere, ma che pare non abbia avuto Sulla. Egli osserva che, per i Romani, il prospero successo giustificava ogni cosa, ed aggiunge: « (p. 715) Voilà pourquoi le terrible dictateur mourait sans remords; il en sera ainsi de tous ceux qui, entre leur conscience et leurs actes, mettront un faux principe ». La conseguenza, certo non voluta dal Duruy, sarebbe che giova avere « falsi principii » per essere felici. Ma il problema da risolvere non è se l'uomo è felice in grazia di « falsi principii », bensì di sapere se, non ostante le cattive azioni da esso compiute, può essere felice, lasciando poi che altri o della sua famiglia, o della sua casta, o della sua nazione, forse anche dell'intera umanità paghi il fio delle sue colpe.

1980[4] Plin.; *Nat. Hist.*, XXXIII, 24.

colpito la statua, e che ogni sua sostanza aveva origine da tale bottino. Se ci fosse nota la storia di tutti i discendenti di questo veterano, nessun dubbio che ne troveremmo uno al quale sarebbe capitata qualche disgrazia, e potremmo ritenere che egli patisse la pena del delitto del suo antenato. A questo modo, quando Creso perdette regno e libertà, la Pizia agevolmente scoprì che era punito pel delitto del suo quinto antenato;[5] e se Creso avesse avuta vita ognora felice, avrebbe potuto toccare al figlio la punizione del delitto del sesto antenato, e via di seguito all' infinito.[6]

1981. I Romani, non ostante molte e molte cattive azioni, hanno goduto di una lunga prosperità; ma nulla toglie che possiamo credere che hanno espiato i delitti coll' invasione dei Barbari. Similmente le invasioni dei Maomettani possono avere punite le colpe dei Cristiani, e le invasioni dei Cristiani in terre musulmane avranno punito le colpe dei Maomettani. Chi cerca trova, e senza troppa fatica.

1982. La « responsabilità » dei delitti, come la « rimunerazione » delle virtù può passare non solo ai discendenti, ma altresì estendersi a collettività variamente composte. Presso gli antichi era generale il concetto che la colpa di un uomo ricadesse su tutti i suoi concittadini. Roma seppe anche trarre vantaggio dalle cattive azioni

---

1980[5] HEROD.; I, 91. Il LARCHER pone in nota della sua traduzione di questo passo, l'osservazione di Cicerone (*De nat. deor.*, III, 38): Dicitis eam vim Deorum esse, ut etiam si quis morte poenas sceleris effugerit, expetantur eae poenae a liberis, a nepotibus, a posteris. O miram aequitatem Deorum! ferretne civitas ulla latorem istiusmodi legis, ut condemnaretur filius aut nepos, si pater aut avus deliquisset? Il Larcher aggiunge: « Le philosophe Bion (PLUTARCH.; *de sera num. vind.*) avait mieux aimé tourner cela en ridicule: " Le dieu, dit-il, qui puniroit les enfans pour les crimes de leur père, seroit plus ridicule qu'un médecin qui donneroit un remède à quelqu'un pour la maladie de son père ou de son grand-père ". On n'avait pas encore, du temps de notre Historien, des idées saines de la divinité. On n'en trouve que chez les Juifs ». Egli cita *Deut.*, XXIV, 16; *Ezech.*, XVIII, 20, ma dimentica tanti altri passi in senso contrario, per esempio *Exod.*, XX, 5: « .... giacchè io, l' Eterno, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce l' iniquità dei padri nei figli sino alla terza ed alla quarta generazione di coloro che mi sono nemici.... ». Ecco un nuovo esempio del come un sentimento prepotente induce in errore gli autori. Il Larcher conosceva certamente questo passo ed altri simili della Bibbia, ma, tratto dal sentimento, li trascura.

1980[6] SOLON; XIII (IV), 27-32: « Sempre non sta indefinitamente celato chi ha cuore malvagio, ma infine interamente si palesa. Questi tosto ha la meritata pena, quello più tardi. Se alcuni paiono sfuggire nè dal sopravveniente destino degli dèi essere raggiunti, sono da questo infine colpiti. Delle opere loro pagano il fio gli innocenti figli o più tardi i nepoti ».

di alcuni consoli, ma non ne fece una teoria. Quando gli antichi autori non mostrano alcun ritegno nell'ammettere che i figli patiscano la pena pel padre, è manifesto che a loro la famiglia appare come un' unità, figurata dal *paterfamilias*; e, allo stesso modo, quando discorrono di una città colpita per le cattive opere di un suo cittadino, essi la vedono come un' unità;[1] nei due casi « giusta » è la punizione dell' unità per la colpa di una parte, come è « giusta » la punizione dell' intero corpo di un individuo per il delitto compiuto dalla sua mano. In ciò sta il residuo principale (persistenza degli aggregati); ed è solo accessoriamente che di esso si usa per le derivazioni che procurano di conciliare la punizione — od il premio — dell'aggregato, colla colpa — od il merito — individuale. Aggiungasi che ciò che diciamo « colpa » è assimilato almeno in parte ad una macchia che altera l' integrità dell' individuo, della sua famiglia, delle varie collettività di cui fa parte, e quindi nasce spontaneo il concetto che l' integrità si debba restaurare non pel solo individuo, ma anche per la famiglia e le varie collettività (§ 1231 e s.).

1983. Tra le varie derivazioni ora accennate è da notarsi quella che afferma che la città è giustamente colpita perchè poteva sottrarsi alla pena, col punire essa il colpevole.[1] Molti fatti fanno palese l'artifizio di questa derivazione. Spesso il gastigo colpiva la città o la collettività, prima che ad esse fossero noti delitto e colpevole, e quindi quando era assolutamente impossibile che potessero gastigare direttamente il colpevole, od in qualsiasi modo espiare il delitto. Le antiche leggende recano a dovizia esempi di popoli colpiti per delitti ignoti, che sono poi rivelati dai profeti o dagli indovini. Gli Achei non sapevano in nessun modo perchè la peste li decimava, e perchè ne avessero conoscenza fu necessario che Calcante, protetto da Achille, rivelasse a loro l' ira d'Apollo e la cagione di quest' ira. Aggiungasi che, neppure dopo questa rivelazione, si discorre menomamente di un qualsiasi gastigo che gli Achei avrebbero dovuto infliggere ad Agamennone; e la peste cessa non già per questo gastigo, che non accade, nè prima nè dopo,

---

1982[1] PLUTARCH.; *De sera numinis vindicta*, XV e XVI, p. 559.

1983[1] GLOTZ; *La solidar. de la fam. ....en Grèce*: « (p. 563) Qu'une ville soit châtiée sans retard pour la faute d'un citoyen ou d'un roi, cela n'est que juste et se conçoit aisément. L'État, responsable devant les dieux, n'avait qu'à se libérer (p. 564) par une mesure de salut public, un abandon noxal par la mort ou l'exil ».

ma per la soddisfazione data ad Apollo. Agamennone si decide volontariamente a restituire Criseide al padre, « perchè vuole che il popolo sia salvo e non perisca »;[2] e si compensa togliendo Briseide ad Achille. Come mai potevano i Tebani scansare di essere colpiti dalla peste, poichè ignoravano interamente i delitti di cui Edipo era stato involontariamente colpevole? In fatti l'oracolo di Apollo non rimprovera loro colpa alcuna; prescrive un'espiazione, come un medico prescrive una medicina all'ammalato.[3]

1984. Se un popolo soffriva per le cattive azioni del re, godeva all'incontro per le buone. Esiodo descrive la felicità dei popoli retti da un re giusto, e la loro infelicità se retti da un re ingiusto. In esso si mesce il concetto che le opere del re sono punite, o premiate nel popolo, col concetto sperimentale che da un cattivo, o da un buon governo, dipende lo stare male, o lo stare bene del popolo.[1]

1983[2] *Π.*, I, 117:

βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι, ἢ ἀπολέσθαι.

Il Dugas-Montbel nota a proposito di questo verso: « (p. 23) Zénodote supprimait ce vers comme n'exprimant qu'une idée trop commune; mais, en la liant avec ce qui précède, cette pensée est relevée par le sacrifice que fait Agamemnon, puisqu'il ne consent à renvoyer sa captive qu'en faveur de son peuple. Je ne crois point qu'on doive souscrire à la critique de Zénodote, qui n'est admise par aucun des éditeurs modernes ». Tali considerazioni di *concetti volgari* od *elevati* sono estranee ai tempi Omerici. Agamennone non poteva discorrere diversamente: egli dice perchè fa ciò che nessuno poteva costringerlo a fare.

1983[3] SOPH.; *Oed. rex*, 96-98: « Il re Febo ci ordina di cacciar via e di non mantenere, sinchè sia inespiabile, una lordura (μίασμα) che questa terra mantiene ».

1984[1] HES.; *Op. et dies*:

(260) .....ὄφρ' ἀποτίσῃ
δῆμος ἀτασθαλίας βασιλέων.

Un autore, Elie Reclus, che dell'antichità capisce poco, si figura che il re greco era come un re negro, il quale, mercè operazioni magiche, procaccia la pioggia ed ogni sorta di beni ai sudditi suoi. Dice: « (p. 271) Les hommes ne demanderaient [selon certains auteurs anciens] qu'à se vautrer dans les excès et à rouler dans le crime, n'étaient les monarques pour réprimer cupidités et violences, pour imposer aux nations le frein des lois. Dans ces conceptions-là, il n'est pas toujours facile de distinguer entre le dieu qui délègue ses pouvoirs à l'homme, et l'homme qui reçoit du dieu ses pouvoirs. Voilà pourquoi la doctrine indoue enseignait qu'Indra ne pleut point dans un royaume qui a perdu son roi. Ulysse, le prudent Ulysse, expliquait à la sage Pénèlope: " Sous un prince vertueux, la terre porte orge et froment en abondance, les arbres se chargent de fruits, les brebis ont plusieurs portées, et la mer s'emplit de poissons. Un bon dirigeant nous vaut tout (p. 272) cela " (*Odyssée*, XIX, 108) ». (*Les Primitifs*). Se il nostro autore

1985. Le collettività le quali soffrivano per colpa di persona ad esse appartenente potevano essere più o meno arbitrarie. La semplice ed accidentale compagnia dei tristi poteva nuocere. Nel campo sperimentale, ciò può accadere in molti casi, e, ad esempio, chi trascura i precetti di prudenza in una polveriera può recare morte a tutti coloro che in essa si trovano. Si suppone che segua anche lo stesso in altri casi in cui non esiste dimostrazione sperimentale. Diagora stando su una nave, in mezzo alla tempesta, ed essendo accusato di essere cagione della disgrazia comune ai compagni, rispose mostrando altre navi pure in pericolo per la stessa tempesta e chiedendo se coloro che lo accusavano credevano che egli stesse pure in quelle navi.[1] L'osservazione pare a molti concludente, ma non è. Se si suppone che l'ateismo di Diagora potesse fare danno a coloro che con esso si trovavano su di una nave, si può egualmente ammettere che facesse danno a tutti coloro che, sia pure su altre navi, si trovassero in vicinanza di esso Diagora; è solo quistione del più o del meno, dell'estendere, o di restringere, lo spazio entro al quale l'empietà di Diagora operava per attrarre la tempesta.

1986. L'invidia degli dèi (φθόνος θεῶν), la quale non consentiva ad un uomo di trascorrere interamente felice la vita, si estendeva alla sua discendenza ed alla sua collettività. È singolare che Plutarco, che riprende Erodoto per avere creduto a quest'invidia,[1] ne rechi poi egli stesso un esempio nella vita di Paolo Emilio.[2] In que-

---

avesse guardato, o capito il testo che cita, avrebbe veduto che in esso non sta scritto «un bon dirigeant nous vaut tout cela», ma che invece assegna per l'origine di questi beni: ἐξ εὐηγεσίης, il che vuol dire incontestabilmente: «mercè un buon governo». Prima il testo spiega che questo re «governa con giustizia»: εὐδικαίας ἀνέχῃσι; ed è perciò che «i popoli prosperano sotto di lui»: ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ.

1985[1] Cic.; *De nat. deor.*, III, 37: Idemque [Diagoras], cum ei naviganti vectores adversa tempestate timidi et perterriti dicerent, non iniuria sibi illud accidere, qui illum in eamdem navem recepissent: ostendit eis in eodem cursu multas alias laborantes; quaesivitque, num etiam iis navibus Diagoram vehi crederent. — Horat.; *Carm.*, III, 2:

(29) . . . . . Saepe Diespiter
Neglectus, incesto addidit integrum:
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

1986[1] Plutarch.; *De Herodot. malign.*, XV, p. 858.

1986[2] Plutarch.; *Aemilius Paulus.* Narra Plutarco che Paolo Emilio, discorrendo al popolo romano, dopo avere esposto come oltremodo prospera fosse stata la fortuna a lui ed allo esercito, nella guerra contro Perseo e sino al ritorno in

sto, come in altri simili casi, operano i residui della classe II. Paolo Emilio ed i suoi figli sono considerati come un aggregato, e non si bada a separare i figli dal padre. L'aggregato non deve essere interamente felice, ed è colpito in una sua parte.

1987. Sogliono i teorici moderni acerbamente biasimare i *pregiudizi* antichi, pei quali i vizi del padre gravavano il figlio, e non s'avvedono che nella società nostra esiste un fenomeno simile, nel senso che i vizi del padre giovano al figlio e lo discolpano.[1] Per il delinquente moderno è ottima ventura lo avere tra i suoi ascendenti od altri suoi parenti un delinquente, un demente, od anche solo un alcoolico; perchè ciò davanti ai tribunali gli vale diminuzione di pena e talvolta anche ne lo fa esente. Oramai non c'è quasi più processo penale in cui non si adoperi questo mezzo di difesa. La dimostrazione metafisica colla quale si fa vedere che al figlio deve, per cagione dei vizi del padre, essere inflitta una pena, vale nè più nè meno dell'altra colla quale si fa vedere che, al figlio, per la stessa cagione, deve essere tolta o scemata la pena che altrimenti l'avrebbe colpito. Quando poi non viene fatto di trovare alcuna scusa pel delinquente, nei vizi degli ascendenti suoi, si ha sempre il ripiego di cercarla nelle cattive opere della « società », la quale, col non avere convenientemente provveduto alla felicità del delinquente, ha « la colpa » del delitto. La pena appresso colpisce non la società ma uno dei suoi componenti, scelto a caso, o senza relazione alcuna colla presunta colpa.[2]

---

patria, aggiunse : « (36, 6-7) Pure essendo arrivato qua sano e salvo, e veggendo la città piena di allegrezza e di prosperità e tutta intesa a far sacrifici, io non lasciava già di avere per questo la fortuna in sospetto, sapendo benissimo non compartir ella agli uomini così gran favori affatto puri e sinceri, e senza che contaminati sian dall' invidia. Nè da quel timore che quindi conceputo s'era dall'animo mio, il quale stavasi in agitazione in riguardo ad un qualche male che fosse pubblicamente per avvenire alla città, io mi trovai libero, se non se dopo di esser caduto in un così grande privato infortunio della mia casa, seppelliti avendo l'un dopo l'altro in questi dì sacri, quegli ottimi figlioli miei, che soli mi aveva io riserbati per miei successori » (trad. G. POMPEI, p. 165-166).

1987[1] Al solito (§ 587), colle derivazioni si prova egualmente bene il pro' ed il contro. Presso PLUTARCO, *De ser. num. vind.*, XVI, p. 559, i vizi del padre nuociono al figlio, giustificandone la punizione, perchè - dice l'autore - i figli ereditano, poco o molto, l' indole del padre. Presso gli umanitari moderni, i vizi del padre giovano al figlio, procurandogli, in caso di un suo delitto, una diminuzione di pena, o l' intera assoluzione, perchè - dicono gli umanitari - per cagione di tali vizi è scemata la « responsabilità » del figlio.

1987[2] Il caso classico è quello dell'affamato che ruba un pane. Si capisce che lo si mandi assolto, ma si capisce meno bene perchè il debito che ha la « so-

1988. Il concetto della solidarietà, pel quale i buoni patiscono la pena pei cattivi, appare anche qua e là nell'antichità, ed è poi divenuto fondamentale nel cattolicismo. Il Brunetière, per fare concorrenza ai *solidaristi* ed ai socialisti, ha molto insistito su quest'ultimo punto.

1989 (*B* 3). *Felicità ed infelicità respinte fuori del mondo reale.* Sotto l'aspetto della logica formale tali soluzioni sono incontrastabili. Come abbiamo spesso detto e ripetuto, la scienza sperimentale non può in alcun modo occuparsi di ciò che trascende dal campo sperimentale; ai confini di questo cessa ogni sua competenza.

1990. Dobbiamo solo qui rammentare, perchè ciò è materia puramente sperimentale, che non regge l'asserzione di coloro che si figurano che le pene e le ricompense soprannaturali sono state *inventate* da chi le voleva adoperare per tenere a freno gli uomini. I concetti di tali pene e di tali ricompense esistono indipendentemente da ogni disegno prestabilito; essi fanno parte di quei residui di persistenza degli aggregati, pei quali la personalità umana permane dopo morte; di questi concetti si sono poi valsi gli uomini pratici, come si valevano di altri sentimenti esistenti nella società, e li hanno adoperati i teorici per risolvere i loro problemi; ben possono avere ad essi dato forme letterarie, metafisiche, pseudoscientifiche; ma non li hanno inventati; hanno foggiato una materia già esistente e, similmente agli uomini pratici, se ne sono poi valsi pei fini loro.

---

cietà » di non lasciare morire di fame questo disgraziato debba essere pagato da un fornaio scelto a caso, e non dall'intera società. La soluzione logica parrebbe dovere essere che l'affamato sia assolto e che la società paghi il pane rubato al fornaio. È accaduto talvolta che una donna abbia sparato sovra un suo amante, che è rimasto incolume, mentre era colpito un terzo individuo, del tutto estraneo a tale contesa; e la donna è stata assolta dai pietosi giurati. E sia pure che la si giudichi degna di scusa, perchè tratta al delitto dalle male opere dell'amante; ma perchè di queste male opere deve pagare il fio un terzo che ne è proprio innocentissimo? Legislatori umanitari, per soddisfare sentimenti di svenevole pietà, approvano la « legge del perdono », mercè la quale chi ha commesso un primo furto è tosto posto in grado di commetterne un secondo. Perchè questo lusso di pietà umanitaria deve essere pagato per l'appunto dalla disgraziata vittima del secondo furto, e non dall'intera società? In generale, supposto che, come dicono alcuni, il delitto sia opera più della società che del delinquente, sta bene che da ciò si tragga la conseguenza di mandare assolto il delinquente, o di colpirlo solo di lievissima pena; ma lo stesso preciso ragionamento ha altresì per conseguenza che chi ha patito del delitto debba essere risarcito, nei limiti delle cose possibili, dalla società. Invece si bada solo al delinquente, e nessuno si cura della vittima del delitto.

1991. Il Maïmonide ci fa conoscere la teoria della sètta musulmana dei Kadriti e dell'altra dei Mo'tazali,[1] le quali spingono sino agli ultimi confini le spiegazioni (*B* 2) e (*B* 3). In generale non si va tant'oltre, ed abbiamo numerosissime spiegazioni miste, e principalmente non bene determinate.

1992. Simili in parte a queste interpretazioni sono quelle che invece di respingere le conseguenze di un atto, in un mondo immaginario, si limitano a respingerle nel campo del possibile. Ad esempio si dice: « Tale uomo è felice, ma avrebbe potuto esserlo più; tale altro è infelice, ma così scampa da un' infelicità maggiore ». Il campo del possibile è indefinito, e così si dimostra tutto ciò che si vuole. In ogni tempo si sono fatti su tale argomento graziosi esercizi rettorici.

1993. Un eremita riprendeva i giudizi di Dio, perchè vedeva chi viveva male avere molti beni, e chi viveva bene incontrare molti mali. Venne a lui un angelo e lo condusse dove abitava un eremita, il quale dopo lunga penitenza voleva tornare tra le tentazioni del mondo; l'angelo lo precipitò in un precipizio: la morte che apparentemente contrastava col buon vivere di quest'eremita, ne era invece il premio, perchè per tal modo conseguiva la beatitudine eterna.[1] E così di seguito, gli mostrò altri casi simili, nei quali il male apparente diventa un bene reale, o viceversa.

1991[1] Maïmonide; *Le guide des égarés*, t. III: « (p. 122) Si un homme est infirme de naissance, quoiqu'il n'ait pas encore péché, ils disent que cela est l'effet de la sagesse divine et qu'il vaut mieux pour cet individu d'être ainsi fait plutôt que d'être bien constitué [*B* 2, § 1968]. Nous ignorons en quoi consiste ce bienfait [*B* 4], quoique cela lui soit arrivé, non pas pour le punir, mais pour lui faire le bien [*B* 2]. Ils répondent de même, lorsque l'homme vertueux périt, que c'est afin que sa récompense soit d'autant plus grande dans l'autre monde (*B* 3). Ils sont même allés plus loin: quand on leur a demandé pourquoi Dieu est juste envers l'homme sans l'être aussi envers d'autres créatures, et pour quel péché tel animal est égorgé, ils ont eu recours à cette réponse absurde, (p. 123) que cela vaut mieux pour lui (l'animal), afin que Dieu le récompense dans une autre vie (*B* 3). Oui, disent-ils, même la puce et le pou qui ont été tué doivent trouver pour cela une récompense auprès de Dieu; et de même, si cette souris qui est innocente, a été déchirée par un chat ou par un milan, c'est la sagesse divine, disent-ils, qui a exigé qu'il en fût ainsi de cette souris, et Dieu la récompensera dans une autre vie pour ce qui lui est arrivé » (§ 1934[1]).

1993[1] Etienne de Bourbon; *Anecd. hist.*, § 396, p. 346-349. L'editore (A. Lecoy de la Marche) nota: « (p. 349) Une variante de cet apologue célèbre a été publiée par Thomas Wright d'après des manuscrits anglais (*Latin stories, etc.*, n. 7). On le retrouve encore dans les *Gesta Romanorum*, recueil du XIV^e^ siècle (chap. 80), dans les *Fabliaux et contes* édités par Méon (II, 216), dans les sermons d'Albert de Padoue, orateur du XIV^e^ siècle, dans les poésies anglaises de Thomas Parnell,

1994. Non creda il lettore che il tempo nostro più non favoleggi in tal modo. Gli antialcoolisti, quando si mostra loro uomini giunti a tarda età, altri fortissimi nelle opere materiali od intellettuali, benchè bevano vini ed altre bevande alcooliche, rispondono che, ove se ne fossero astenuti, avrebbero vissuto anche più, sarebbero stati anche più valenti materialmente ed intellettualmente. Un bel tipo di domenicano delle virtù disse in una conferenza: « Si citano sommi uomini di Stato e capitani che non erano casti, valorosissimi guerrieri che pure tali non erano; sta bene, ma, se fossero stati casti sarebbero stati anche migliori ». Chi fa simili ragionamenti, che meglio vaniloqui si direbbero, dimentica che l'onere della prova spetta a chi afferma cosa alcuna; e che, coll'invocare solo il possibile, si mutano facilmente le lucciole in lanterne.

1995 (*B* 4). *Non si riesce a trovare un' interpretazione. Le vie del Signore non sono conoscibili.*[1] Si può semplicemente affermare che non possiamo sapere perchè un atto abbia certe conseguenze, senza poi curarsi se queste sono « giuste », od « ingiuste ». Tale pare essere la conclusione del Libro di Giobbe, e tale era la dottrina degli Ascariti, come l'espone Maïmonide.[2] A chi nulla afferma.

---

et dans le *Magnum speculum exemplorum*, édité à Douai en 1605 (I, 152). Il a fourni le sujet d'un épisode de *Zadig*, conte de Voltaire, qui a remplacé l'ange par un hermite. M. Victor Le Clerc croit pouvoir en rattacher l'origine aux anciennes vies des Pères du désert (*Hist. litt.*, XXIII, 128 et s.). Il paraît en effet venu de l'Orient, car on le rencontre dans plusieurs recueils orientaux, et jusque dans le Koran (XVIII, 64). V. aussi Luzel, *Légendes chrétiennes de la Bretagne* (Saint-Brieuc, 1874, p. 14) ».

1995[1] DANTE; *Parad.*, XIX:

(79) Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?

1995[2] MAÏMONIDE; *Le guide des égarés*, trad. S. MUNK, III[e] partie, c. XVII, t. III: « (p. 121) Les gens de cette secte [la secte musulmane des Ascharites] prétendent qu'il a plu à Dieu d'envoyer des prophètes, d'ordonner, de défendre, d'inspirer la terreur, de faire espérer ou craindre, quoique nous n'ayons aucun pouvoir d'agir; il peut donc nous imposer même des choses impossibles, et il se peut que, tout en obéissant au commandement, nous soyons punis, ou que, tout en désobéissant, nous soyons récompensés. Enfin, il s'ensuit de cette opinion que les actions de Dieu n'ont pas de but final. Ils supportent le fardeau de toutes ces absurdités pour sauvegarder cette opinion, et ils vont jusqu'à soutenir que, si nous voyons un individu né aveugle ou lépreux, à qui nous ne pouvons attribuer aucun péché antérieur par lequel il ait pu mériter cela, nous devons dire: " Dieu l'a voulu ainsi ", et il n'y a en cela aucune injustice; car, selon eux, il est permis à Dieu d'infliger des peines à celui qui n'a point péché et de faire du bien au pécheur ».

nulla si può obiettare; quindi nulla ci sarebbe da opporre a chi si limitasse a dire che nulla sa delle vie del Signore, se mantenesse poi logicamente la sua dottrina. Ma spesso così non segue. L'autore principia col mostrare di conoscere benissimo « le vie del Signore » e, solo quando è stretto dalle obiezioni, cava fuori che non sono conoscibili. Di tal procedere abbiamo un esempio, che può servire di tipo, nei ragionamenti di sant'Agostino; esso è generale e s'incontra spesso nei teologi, ed in altri pensatori.[1]

1995[3] In tutte le opere di sant'Agostino è un continuo tentennare tra l'affermazione che le vie del Signore sono inconoscibili, e la pretesa di conoscerle. D. Aug.; *Contra adversarium legis et profetarum*, I, 21, 45: Apostolus clamat (*Rom.*, XI, 33-34): O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei, quam inscrutabilia sunt iudicia eius, et investigabiles viae eius. Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit? *De civ. dei*, XX, 2. Tutto il capitolo espone come siano inconoscibili le vie del Signore. Principia il Santo coll'osservare che dei beni terrestri sono partecipi tanto i buoni quanto i cattivi. Aggiunge che « ignoriamo veramente per quale giudizio di Dio questo buono sia povero e quel cattivo sia ricco; questo goda il quale, pei perduti costumi, ci pare che dovrebbe essere tormentato, quello sia contristato il quale, per la vita lodevole, sembra che dovrebbe godere.... »; e seguita citando altri molti casi simili. Egli dice che, se ciò accadesse sempre e che tutti i cattivi godessero e tutti i buoni soffrissero, si potrebbe supporre che di ciò è cagione un giusto giudizio di Dio, il quale compensa i beni e i mali terreni, coi beni e i mali eterni; ma poichè segue altresì che i buoni hanno beni terreni, e i cattivi mali, « maggiormente sono inscrutabili i giudizi di Dio e ininvestigabili le sue vie ». Dopo avere detto ciò, dovrebbe bastare, ed il Santo non dovrebbe più cercare di conoscere i disegni di Dio. Invece, in tutta l'opera li scruta e li investiga come se potesse conoscerli. E già nella fine del capitolo citato, fa propria una delle soluzioni (*B* 3) e dice che il giorno del giudizio finale riconosceremo quanto giusti sono i giudizi di Dio, anche di quelli di cui ora la giustizia ci è nascosta. Notevole è lo affannarsi suo per trovare giustificazioni al fatto che le invasioni barbariche avevano colpito i buoni come i cattivi. Da prima ricorre ad una delle soluzioni (*B* 2), cioè dice (I, 1) che i mali « sono da attribuirsi alla divina Provvidenza, che suole i corrotti costumi degli uomini, colla guerra emendare e reprimere », e poi tosto aggiunge altra soluzione (*B* 3), dicendo che la Provvidenza talvolta affligge i giusti per farli poi passare in un mondo migliore, oppure per farli rimanere sulla terra e per altro uso ritenerli (*B* 4). Lungamente espone che i tempii pagani, non salvarono i loro fedeli, mentre invece i tempii cristiani fecero salvi i propri. Così andiamo interamente fuori delle relazioni tra il bene o il male operare ed i premi od i gastighi; ed i tempii paiono produrre un effetto per alcuna propria virtù come sarebbero parafulmini, di cui altri non sono efficaci e altri sono. Poi torna sul difficile problema dei beni ai cattivi e dei mali ai buoni e dice: « (I, 8) Piacque alla divina Provvidenza di preparare nell'avvenire ai buoni dei beni, di cui non godranno gli empi, e agli empi dei mali di cui andranno esenti i giusti » (*B* 3). Non abbandona interamente le soluzioni (*B* 1) e dice che infine anche i buoni non sono esenti dall'avere peccato: « Sono colpiti coi cattivi, non perchè egualmente traggono mala vita, ma perchè egualmente amano la vita temporale ». Inoltre mostra (I, 10) come nulla perdono i santi col perdere i beni temporali (*A* 1), nè di tal perdita possono dolersi i buoni cristiani, senza manifestare l'in-

1996. La contraddizione di chi afferma di non conoscere ciò che egli pretende di conoscere, non si avverte, al solito, perchè domina il sentimento; ed in sostanza il ragionamento è del tipo seguente: « *A deve essere B;* e se ciò non si osserva, non so dire il perchè, ma ciò non menoma la mia fede che *A debba* essere *B* ». Sotto tale forma nulla ha da riprendere la scienza sperimentale, pel motivo tante volte rammentato, che essa nulla ha da partire colla fede. Ma spesso la forma, almeno implicita, è diversa, e si accosta al tipo seguente: « *A* è *B*, e se ciò non si osserva è un' illusione, perchè in realtà, in un modo che non conosco, *A* è *B* ». Quando *A* e *B* stanno nel campo dell'esperienza, tale proposizione appartiene

clinazione al peccato. I pagani osservavano che anche donne consacrate a Dio erano state violate dai barbari. Il Santo lungamente di ciò discorre, ondeggiando al solito tra le varie soluzioni del nostro problema. Distingue (I, 26) tra la virginità materiale e la spirituale (*A* 1); quella solo ha potuto essere offesa dai barbari, questa no. Chiede il Santo (I, 28) perchè Dio ha permesso tale strazio delle sante donne. Principia con una soluzione (*B* 4) e dice che « inscrutabili sono i giudizi di Dio e ininvestigabili le sue vie ». Ciò per altro non lo trattiene punto dallo scrutare e dall' investigare, e, cercando, trova subito una soluzione (*B* 1); egli chiede alle sante donne se non hanno peccato per orgoglio della loro virginità: Verumtamen interrogate fideliter animas vestras, ne forte de isto integritatis et continentiae vel pudicitiae bono vos inflatius extulistis, et humanis laudibus delectatae in hoc etiam aliquibus invidistis. Quelle poi che non hanno peccato considerino che talvolta Dio permette il male, per punirlo il giorno del giudizio universale (*B* 3). Ma, forse non interamente persuaso da questa risposta, torna ad una delle soluzioni (*B* 1) e dice che forse quelle donne che non si gloriavano della loro castità avevano alcuna debolezza secreta dalla quale avrebbe potuto nascere vanagloria se, nelle calamità, fossero sfuggite all'umiliazione che provarono. - In tale fluttuare tra varie soluzioni, senza mai trovare modo di appigliarsi a qualche concetto sia pure lontanamente preciso, sant'Agostino ci porge un modello di cui troviamo poi infinite copie sino al tempo nostro, nè altre mancheranno certo in avvenire. — Abbiamo recato (§ 1951) una citazione dell' Ollivier, il quale vuole che tosto o tardi sia punita l' ingratitudine. Questa teoria è chiara e precisa: non devi essere ingrato, perchè sarai punito. Se, non ostante l' ingratitudine, oggi hai prospera fortuna, non ti fidare; Dio - o qualche entità metafisica - te la concede per punirti domani. Abbiamo così una soluzione del genere (*B* 2). Tolte le differenze tra chi è premiato per le opere proprie, e chi è punito per le opere altrui (§ 1975), essa ha il pregio di giustificare eventuali divergenze tra le buone opere ed il conseguimento della felicità. Ma più tardi l'autore muta soluzione; egli dice, t. III: « (p. 590) De même que le mal est quelquefois couronné d'un succès insultant à la justice, parfois aussi le bien ne conduit qu'aux revers immérités. Il y a là une prédestination providentielle dont le motif se dérobe à notre raison ». Questa è una soluzione del genere (*B* 4). Dunque l'autore, quando gli fa comodo, conosce i disegni della Provvidenza, e sa che punisce sempre, o tosto o tardi. E, quando gli fa comodo altrimenti, dice di ignorare i disegni della Provvidenza. Se li ignora, come fa a sapere che punirà in avvenire? Se sa che punirà, perchè dice che ignora i suoi disegni?

alla scienza logico-sperimentale, e questa non può concedere che *A* è *B*, se si osserva che *A* non è *B*, nè si cura se si può conoscere, o non si può conoscere la cagione del fatto.

1997. Anche in questo caso, non sono stati i teorici ad inventare che le « vie del Signore » non si possono conoscere ; ma hanno trovato nelle popolazioni questo sentimento, il quale dipende dai residui della classe II, e se ne sono valsi, dando pure alle sue manifestazioni forme che a loro erano gradite.

1998. Prossimo a questo genere di soluzioni è quello delle soluzioni metafisiche, come sarebbe l'*imperativo categorico* del Kant, le quali pongono un certo concetto del *dovere,* senza poi dire che seguirà dell'individuo che rifiuterà di adempierlo e se ne riderà. E in esse non mancano le solite contraddizioni, poichè si fa noto tutto ciò che piace all'autore di imporre, e l'ignoto principia quando ci sarebbe da rispondere alle obiezioni che a lui si possono muovere. Tipo di questi ragionamenti è il seguente. « Si *deve* fare *A* perchè è conseguenza di *B*. E perchè si *deve* fare *B*? Perchè è conseguenza di *C* ». E così via di seguito, si giunge alla domanda : « Perchè si deve fare *P*? » Alla quale si risponde con un qualche imperativo categorico. Queste soluzioni metafisiche sono generalmente all'uso dei teorici; gli uomini pratici ed il volgo ci badano poco.

1999. *Negazione assoluta. Pessimismo.* Queste soluzioni sono di poco momento per l'equilibrio sociale, perchè non sono mai popolari ; esse sono specialmente in uso presso letterati e filosofi, hanno solo valore come manifestazioni dello stato psichico di certi individui. In un momento di sconforto, molti ripetono il motto di Bruto : « Virtù, non sei che un nome » ; molti pure si dilettano nel leggere le produzioni pessimiste del Leopardi, come si dilettano nell'udire una bella tragedia; ma nè quelle nè questa operano notevolmente sugli atti loro.

2000. Il pessimismo ha spesso per effetto di spingere ai godimenti materiali, e molti letterati esprimono il concetto : « Godiamo sinchè siamo in vita, perchè dopo morte non godremo più ». In Russia, dopo la guerra col Giappone, ci fu un movimento rivoluzionario con fervide speranze di un bell'avvenire ; domato quello e disperse queste, venne un tempo di sconforto e una spinta ai semplici godimenti materiali.

2001. (*D*) *Negazione condizionale. Si hanno due fenomeni diversi che possono avere certi punti comuni.* Se il lettore ha posto mente

ai molti fatti già esposti, ai quali agevolmente altri moltissimi si potrebbero aggiungere, egli avrà già scorto la soluzione scientifica dei problemi posti al § 1897. Riguardo al primo, il seguire precisamente le norme esistenti in una collettività ha certi effetti favorevoli per l'individuo, per la collettività, per l'individuo e per la collettività, e certi altri che sono sfavorevoli (§ 2121 e s.). Per solito, i primi sono più importanti dei secondi. Questi e quelli si possono conoscere solo mediante uno studio di ciascun caso particolare. Riguardo al secondo problema, giova in parte che si creda che il seguire le norme esistenti in una collettività sia sempre favorevole all'individuo e alla collettività, che su ciò non cada dubbio e non si contenda; nuoce pure in parte; ma per solito, gli effetti favorevoli superano i nocivi; e per conoscerli occorre un'analisi di ogni caso particolare.

Tornando ai problemi più generali esposti al § 1897, possiamo ripetere alla lettera quanto ora abbiamo detto, sostituendo solo *i residui esistenti in una collettività e le conseguenze loro,* alle *norme* anzidette. Occorre poi badare alle soluzioni diverse di questi problemi, che danno le teologie e le metafisiche. Riguardo al primo problema, le teologie delle religioni dette positive e le metafisiche sogliono ammettere che l'operare secondo i residui esistenti da esse accettati, e secondo le conseguenze di detti residui può solo avere effetti « buoni, giusti, utili ». Invece le teologie della santa Ragione e quelle del Progresso sentenziano che l'operare secondo tali residui, da esse detti « pregiudizi », e le conseguenze che se ne traggono, può solo avere effetti cattivi e perniciosi. La scienza logico-sperimentale, al solito, non accoglie nè queste nè quelle dogmatiche asserzioni, ma intende cimentare ogni caso coll'esperienza, che sola può farci conoscere l'utilità, o il danno di certi modi di operare.

2002. Lo studio che ora abbiamo compiuto ci porge un ottimo esempio della vanità sperimentale di certe dottrine congiunta ad una loro grande utilità sociale. Sono trascorsi oramai più di duemila anni dacchè i moralisti indagano circa alle relazioni che possono correre tra l'osservare appuntino le regole della morale e la conseguente felicità od infelicità degli individui e delle collettività, senza essere ancora riusciti, nonchè a trovare una teoria che si adatti ai fatti, neppure a poterne enunciare una in forma precisa e adoperando solo termini che non trascendano dal mondo sperimentale. Ripetono indefinitamente le stesse cose. Una teoria scompare,

poi rinasce, poi scompare da capo, e tali vicende seguitano senza posa nè tregua (§ 616 e s.). Anche al giorno d'oggi, gli storici ed altri cultori delle scienze sociali quando vogliono giudicare, secondo la « morale », le azioni degli uomini, si astengono dal dire, come sarebbe pure necessario, quale soluzione accettano del problema ora accennato. La lasciano implicita, avvolta nelle nubi del sentimento; il che concede loro di mutarla quando a loro fa comodo, e spesso di averne successivamente due o più che sono contraddittorie. È facile intendere quanto poco valore logico-sperimentale possono avere conclusioni tratte per tal modo da premesse implicite, incerte, inconsistenti, nebulose. Queste conclusioni sono accolte per accordo di sentimenti e non per altro. Le polemiche che su di esse si fanno sono semplici logomachie. Se si paragona l'etica di Aristotile alle etiche moderne, si vede tosto che la differenza è enormemente minore di quella che corre tra la fisica di Aristotile e la fisica moderna. Perchè ciò? Non c' è da dire che il fatto sia seguìto perchè delle scienze naturali si sono occupati uomini che avevano maggiore ingegno di quelli che attendevano all' etica. Oltrechè spesso uno stesso e medesimo autore, come sarebbe Aristotile, ha scritto di quelle e di questa, non è possibile trovare nella storia indizio alcuno di tale supposta differenza d' ingegno. Si potrebbe cercare la cagione del diverso progredire di quelle varie discipline nelle difficoltà intrinseche dei loro studi, e dire che la fisica, la chimica, la geologia e le altre scienze naturali hanno maggiormente progredito dell' etica perchè più facili. Ma, lasciando pure stare l'osservazione di Socrate che le vuole invece più difficili,[1] ed è osservazione vera pei ragionamenti fatti col sentimento, come si spiega che, sino circa al secolo XV, la fisica, la chimica ed altre scienze simili non hanno progredito più dell'etica? perchè mai sino allora non operò la supposta maggiore facilità del loro studio? Esse vanno di pari passo coll'etica, se pure non rimangono indietro, sinchè in quelle ed in questa si adopera lo stesso metodo teologico, metafisico, o sentimentale; se ne distaccano e progrediscono rapidamente quando divergono i metodi ed esse usano il metodo sperimentale. È dunque manifesto che da tale differenza dei metodi ha principalmente origine il vario procedere dell'etica e delle scienze naturali. Ancora non siamo giunti al termine dei punti di interrogazione; e dobbiamo chiedere: perchè c' è questa differenza di metodi? Il caso

---

2002[1] XENOPH.; *Mem.*, I, 1, 11.

può averla fatta nascere, ma perchè da secoli rimane e si mantiene? Gli Ateniesi furono egualmente avversi ad Anassagora, che diceva che il sole era una pietra infocata e a Socrate, che predicava una morale a loro non bene accetta; in tempi a noi più prossimi, furono egualmente condannati gli « errori » del Copernico, riprodotti dal Galileo, e gli « errori » morali degli eretici; perchè ora è lasciato libero il campo al primo genere di « errori », mentre il secondo è condannato almeno dalla pubblica opinione ed in parte pure dalla pubblica podestà? È evidente che tali diversi effetti sono indizio di forze pure diverse. Tra queste appare in luogo eminente l'utilità delle ricerche sperimentali, anche se accolte o compiute dal volgo, mentre, in tali circostanze, quasi sempre, nell'etica, si mutava in danno, scuotendo i fondamenti del vivere sociale. Abbiamo quindi la prova e controprova degli effetti che seguono quando combaciano, o si discostano, la verità sperimentale e l'utilità sociale (§ 73).

2003. PROPAGAZIONE DEI RESIDUI. Se in determinati individui di una collettività si modificano certi residui, può questa modificazione diffondersi per via diretta, per imitazione; ma tal caso molto difficilmente si distingue dall'altro della diffusione che segue indirettamente perchè sono mutate certe circostanze che producono da prima la modificazione dei residui in certe persone, e poi man mano in altre. Tuttavia si può facilmente riconoscere che questo secondo caso è più frequente assai del primo, perchè si vedono le modificazioni dei residui combinarsi con modificazioni delle circostanze economiche, politiche ed altre.

2004. PROPAGAZIONE DELLE DERIVAZIONI. Anche qui ci sono casi analoghi; e poichè i residui sono fra le circostanze principali che determinano le derivazioni, si possono avere i tre casi seguenti: 1° Propagazione per imitazione od altra via diretta; 2° Propagazione per cagione delle modificazioni dei residui corrispondenti alle derivazioni; 3° Propagazione per cagione di altre circostanze che operano sulla collettività.

Occorre badare che un medesimo residuo A può avere molte derivazioni $S, S', S'', \ldots,$ (§ 2086) e che la scelta fra queste può accadere per diverse cagioni, anche lievissime, talvolta essere determinata solo dal capriccio, dalla moda, da circostanze di pochissimo momento. Un'osservazione simile si può fare per le diverse manifestazioni di certi residui o di certi sentimenti. Per esempio, è ben noto che, ogni tanto, c'è qualche forma di suicidio che diventa

di moda, e colla quale si manifesta il sentimento di stanchezza della vita.[1]

2005. Segue da ciò che, all'opposto di quanto accade per i residui, l'imitazione ha parte grande nella propagazione delle forme delle derivazioni e di certe altre manifestazioni dei residui. Tutti

---

2004[1] Nei secoli XV, XVI e XVII, si vedeva dappertutto l'opera di Satana. Se grandinava, se qualche essere umano o un animale si ammalavano, o peggio ancora morivano in circostanze reputate strane, ci doveva avere parte qualche strega o qualche stregone. Chi aveva in casa un cane od un gatto di color nero, ospitava il diavolo; se poi, Dio ne liberi, ci aveva un rospo, nessun dubbio ragionevole circa all'arte sua magica potevasi muovere. Oggi si osservano ancora fattarelli dello stesso genere. Dopo il processo Eulembourg, in Germania, se due uomini passeggiavano insieme, erano sospettati di avere relazioni illecite. In Italia, dopo il processo Paternò, si videro sfruttatori di donne in tutti gli uomini che corteggiavano signore. Un processo che ebbe luogo a Milano, nel 1913, ci mostra ufficiali che, sotto l'incubo prepotente di un tal pensiero, accusavano un collega di fatti che il processo dimostrò assolutamente insussistenti; se fossero vissuti nel secolo XVI, lo avrebbero accusato, con eguale persuasione ed eguale ragionevolezza, di avere ricevuto denari da Satana. Un suicidio seguito nell'agosto 1913 ha dato occasione a considerazioni del *Giornale d'Italia,* che assai bene mostrano il fluttuare dell'opinione pubblica. Le riproduciamo qui, togliendo al solito i nomi, perchè vogliamo solo considerare i fatti in astratto. — *Giornale d'Italia,* 27 agosto 1913: « *Non fu un suicidio passionale.* .... Ciò che è avvenuto in questa occasione è davvero meritevole di studio da parte degli studiosi della psicologia delle folle; dapprincipio sorge in tutti un senso di profonda pietà, tanto per la donna che aveva così tragicamente troncata la sua esistenza quanto per l'uomo che restava a piangerla; intorno al dramma intimo si raccoglieva un profumo di poesia che eccitava l'animo sensibile del pubblico e ne suscitava l'emotività. Poi corse voce che X [l'ultimo amante] si fosse mostrato indifferente alla dipartita violenta della donna amata, ed un vero *revirement* si manifestò nell'opinione pubblica; tutta la simpatia si raccolse sulla donna, tutte le diffidenze si rivolsero al giovane. S'incominciò a chiedere perchè la Z [la donna suicida] si era uccisa, e se ne dette la colpa al X, che con la sua crudele indifferenza l'avrebbe spinta al suicidio, forse per liberarsi di lei; poi si andò più in là e si insinuò, sia pure in forma larvata, che egli avesse sfruttata la povera morta, e si fecero congetture le più strane ed inattese. Ad accrescere la confusione venne lo intervento del rappresentante della famiglia Z, il quale godè per qualche giorno di una vera popolarità e fu oggetto di calde dimostrazioni di simpatia, delle quali egli stesso si mostrò sorpreso. Ma la verità cominciò a farsi strada, le lettere della Z che vennero alla luce dimostrarono che la causa del suicidio non era stato l'amore, perchè ella stessa pochi giorni prima di decidersi al passo fatale dichiarava di non amare nessuno; si pensò allora che si trattasse di questioni d'interesse, ma anche di questo notizie positive date dalla famiglia X e l'accordo concluso col [rappresentante della famiglia Z] hanno dimostrato l'inconsistenza. Di che si tratta dunque? Del capriccio di una donna isterica, desiderosa del piacere, del lusso e della vita varia ed avventurosa, che non ha saputo resistere ad un momento di infondato scoraggiamento. Tutte le indagini dell'autorità giudiziaria non approderanno a nulla, ed a carico del X rimarrà soltanto l'atto di debolezza di non aver tolto in tempo l'arma omicida dalle mani di quella donna che aveva l'anima e l'intelligenza di una bambina ».

coloro che parlano la stessa lingua esprimono con termini in gran parte simili gli stessi sentimenti; del pari tutti coloro che vivono in un certo ambiente, che ne subiscono le molteplici azioni, sono tratti a manifestare con forme in gran parte simili gli stessi sentimenti. La similitudine si estende alle derivazioni o manifestazioni di residui diversi. Supponiamo che al residuo A corrispondano le derivazioni S, S', S'',..., che al residuo B corrispondano le derivazioni T, T', T'',..., che al residuo C corrispondano le derivazioni U, U', U'',..., e via di seguito. Inoltre supponiamo che S, T, U,..., siano in alcun modo simili, abbiano la stessa indole, e così pure S', T', U',..., del pari S'', T'', U'',..., e via di seguito. Posto ciò, se ora accade che, in grazia di certe circostanze, siano pure di lieve momento, si sia scelto S per manifestare il residuo A, accadrà molto facilmente che per manifestare B si scelga T, per manifestare C si scelga U, ecc.; cioè che si scelgano tanti termini della serie simili S, T, U,.... In altre circostanze, in un altro tempo, si sceglieranno i termini della serie simile S', T', U',...; e così pure seguirà per altre serie simili. Ciò appunto si vede nella realtà. Ad esempio, osserviamo che, in un certo tempo, sono di moda le derivazioni teologiche S, T, U,...; in un altro tempo sono sostituite da certe derivazioni metafisiche S', T', U',...; non è lontano il tempo in cui era in uso la serie delle derivazioni *positiviste,* oppure quelle delle derivazioni del Darwinismo, colle quali si spiegavano tutti i fenomeni ed alcuni altri per giunta. I fenomeni concreti sono complessi; vi ha parte più o meno grande l'imitazione, ma vi hanno pure parte molte altre circostanze (§ 1766).

2006. Il Marxismo ci diede un'infinità di derivazioni simili S'', T'', U'',..., che spiegavano ogni fenomeno sociale col « capitalismo » (§ 1890). In questo caso l'imitazione è evidente. Con tali derivazioni si manifestano certi residui che dipendono principalmente da circostanze economiche e sociali, ma essi avrebbero potuto manifestarsi egualmente bene con altre derivazioni; e la scelta delle derivazioni S''', T''', U''',..., accadde principalmente per imitazione.

2007. Di ciò occorre tenere conto quando si vuole, dalle derivazioni, risalire ai residui. Ci sono grandi correnti sociali che producono mutamenti generali nelle derivazioni, mentre rimangono i residui; e di tal fenomeno abbiamo dato molti esempi in quest'opera. Un'epoca può avere le derivazioni S, T, U,..., un'altra le derivazioni S', T', U',..., e, stando alla forma, pare che ci sia stato

un mutamento grande, che siano queste proprio epoche distinte della civiltà, mentre, nella sostanza, sono solo tempi diversi in cui si manifestano, sotto forme diverse, residui che sono gli stessi o quasi gli stessi.

2008. Tali fenomeni sono un caso particolare di fenomeni molto più generali che si osservano quando le derivazioni religiose, etiche, metafisiche, mitiche, si adattano alle necessità della vita pratica. Le teorie non possono essere interamente disgiunte dalla pratica, occorre che tra quelle e questa vi sia un certo adattamento, il quale si compie con un seguito di azioni e di reazioni. Come abbiamo veduto in tutta quest'opera, e contrariamente all'opinione volgare, specialmente all'opinione degli etici, dei letterati, dei pseudo-scienziati, l'azione della pratica sulle teorie è, nelle materie sociali, molto maggiore di quella delle teorie sulla pratica; sono le teorie che si adattano alla pratica, piuttostochè la pratica alle teorie. Ma con ciò non si nega, e spesso abbiamo ciò detto e ripetuto, che ci sia pure un'azione delle teorie sulla pratica. Si asserisce solo, ed è cosa ben diversa, che per solito essa è molto minore dell'azione della pratica sulle teorie. Quindi il considerare solo quest'azione dà spessissimo una prima approssimazione del fenomeno concreto, il che non darebbe l'esclusiva considerazione dell'azione delle teorie sulla pratica. Questa semplice osservazione ha per conseguenza di mostrare la vanità di un numero grandissimo di opere volte allo studio dei fenomeni politici o sociali, e anche di parecchie opere di Economia.[1]

2009. GLI INTERESSI. Gli individui e le collettività sono spinti dall'istinto e dalla ragione ad appropriarsi i beni materiali utili od anche solo gradevoli per la vita, nonchè a ricercare considerazione ed onori. Il complesso di tali spinte ad operare, alle quali si può dare il nome di *interessi,* ha parte molto grande nella determinazione dell'equilibrio sociale.

2010. IL FENOMENO ECONOMICO. Parte notevolissima dello studio di tal complesso si ha nell'Economia, di cui ora dovremmo trattare se già tale scienza non avesse dato origine ad opere di gran momento, alle quali ci basterà rimandare; mentre qui ci limiteremo a pochi cenni sulle relazioni di questa colle altre parti della Sociologia.

2011. L'ECONOMIA PURA. Allo stesso modo che il diritto puro trae le conseguenze di certi principii, l'Economia pura trae le con-

---

2008[1] Abbiamo tenuto conto di tale osservazione nel *Manuale,* considerando per ogni fenomeno un aspetto oggettivo ed un aspetto soggettivo.

seguenze di certe ipotesi (§ 825). Tanto l'una come l'altra di queste scienze valgono pei fenomeni concreti, in quanto le fatte ipotesi hanno parte prevalente in tali fenomeni.

2012. Al solito, la teoria è venuta dopo l'arte: le disquisizioni dei giureconsulti romani hanno fatto seguito alle decisioni dei pretori; similmente l'opera di Adamo Smith ha fatto seguito a ricerche innumerevoli su quesiti pratici di economia, e le opere del Walras e dell'Edgeworth sull'Economia pura sono venute dopo infinite opere di Economia pratica e teorica.

2013. Supposto certi esseri che abbiano appetiti o gusti e che, per soddisfarli, incontrano certi ostacoli, che cosa seguirà? A tale quesito risponde l'Economia pura, ed è scienza che ha grande estensione a cagione della non piccola varietà dei gusti e della oltremodo grande varietà degli ostacoli. I risultamenti ai quali giunge formano parte integrante e di non poco momento della Sociologia, ma ne formano solo una parte; la quale, in certi fenomeni, può anche essere lieve, trascurabile, e che, ad ogni modo, deve combinarsi colle altre parti per darci la figura dei fenomeni concreti.

2014. L'ECONOMIA APPLICATA. Come dalla meccanica razionale si passa alla meccanica applicata, aggiungendo considerazioni sui fenomeni concreti, similmente si passa dall'Economia pura all'Economia applicata. Ad esempio, la meccanica razionale ci dà la teoria di una leva ideale, la meccanica applicata ci insegna come costruire leve concrete; l'Economia pura ci fa conoscere l'ufficio della moneta nel fenomeno economico, l'Economia applicata ci dà notizia dei sistemi monetari esistenti, di quelli che hanno esistito, delle loro trasformazioni, ecc. Per tal modo ci avviciniamo maggiormente al concreto, ma ancora non lo raggiungiamo. La meccanica applicata ci insegna come operano gli organi di una macchina a vapore, ma spetta alla termodinamica di farci conoscere come opera il vapore; e poi dovremo ricorrere a moltissime altre considerazioni, comprese le economiche, per guidarci nella scelta di una macchina motrice. L'Economia applicata ci dà ampie notizie sull'indole e sulla storia dei sistemi monetari, ma per sapere come e perchè hanno esistito occorre chiedere il sussidio di altre considerazioni. Lasciamo pure da parte la geologia e la metallurgia, che debbono insegnarci come furono provveduti i metalli preziosi, ma, restringendoci alla considerazione delle sole forze sociali, ci rimane ancora da sapere come e perchè certi governi hanno falsato il conio ed altri no, come e perchè sussistono contemporaneamente il monometallismo oro in-

glese, il bimetallismo zoppo francese, il monometallismo argento cinese, la circolazione cartacea italiana e di altri paesi. Notisi che abbiamo scelto apposta un fenomeno in cui la parte economica è di gran lunga prevalente; per altri maggiormente appare il distacco tra la teoria e la pratica. L'Economia pura ci insegna che la protezione doganale ha per effetto *diretto* (si badi a questa restrizione) una distruzione di ricchezza; l'Economia applicata conferma tale deduzione; ma nè quella nè questa scienza ci sanno dire perchè sussistono insieme il libero cambio inglese, la protezione americana, la germanica, e tante altre, varie nell'intensità e nei modi, e, peggio ancora, non intendiamo come la prosperità inglese è cresciuta col libero cambio, e la prosperità germanica è invece cresciuta colla protezione (§ 2184 e s.).

2015. La gente che, da una parte, sentiva come le teorie economiche dimostravano che la protezione aveva per effetto una distruzione di ricchezza, e che, da un'altra parte, vedeva prosperare i paesi ove esisteva tale protezione, non ci si raccapezzava più, e, non conoscendo le cagioni reali di tale contrasto, ne escogitava di immaginarie; chi diceva errate le teorie economiche che nemmeno era capace di intendere; chi andava più in là e sentenziava vana ed erronea ogni teoria sociale.... eccetto la propria; chi copiava Don Chisciotte, che sapeva preparare un balsamo ottimo per risanare le ferite dei cavalieri, ma nocivo agli scudieri, e cavava fuori una qualche *economia nazionale*, propizia a sè ed agli amici suoi; chi, non potendo trovare la ragione di ciò che esisteva, andava sognando ciò che avrebbe dovuto esistere; chi abbandonava il mal fido terreno economico e si impantanava nell'etica e nella metafisica, e chi andava vagando per altre e diverse vie, tutte egualmente lontane da quella che sola può recare alla meta, e che si ha nello studio sperimentale dei fenomeni sociali che operano sul fenomeno economico e lo modificano.

2016. La via battuta, almeno in parte, dagli economisti classici si può brevemente indicare in poche parole dicendo che la scienza si volse a studiare non solo ciò che era, ma ciò che doveva essere: sostituì in parte una predica allo studio oggettivo dei fatti. Tale opera, pei primi economisti, è degna di scusa; e sarebbe stato anzi difficile che al tempo di Adamo Smith e di G. B. Say si fosse potuto fare diversamente. Pareva allora che tutta la civiltà si rinnovasse materialmente ed intellettualmente; nel passato stavano miseria, ignoranza, pregiudizi; nel futuro prosperità, sapere,

opere razionali; una nuova religione affascinava le menti umane, e la santa *Scienza* respingeva nei baratri infernali le azioni non-logiche, lasciando solo sede nell'Olimpo alla logica ed alla santissima *Ragione*. A tali motivi d'indole generale, altri se ne aggiungevano d'indole particolare, perchè la scienza economica aveva fatto ad un tratto un passo da gigante, paragonabile a quelli compiuti dalla fisica e dalla chimica; pareva quindi naturale che l'analogia dovesse proseguire oltre, che solo l'ignoranza potesse mantenere le antiche divagazioni economiche, fisiche e chimiche, di fronte alle nuove teorie, e che le passate dottrine economiche dovessero sparire davanti alle nuove, come la teoria del flogisto era sparita davanti alla teoria degli equivalenti; perciò ufficio principale degli economisti era il dissipare tale ignoranza coll'insegnare e predicare il vero. Tale concetto parve avere una decisiva e splendida conferma sperimentale nel prospero successo della lega del Cobden. Ecco, si poteva dire, verificate le fatte previsioni: la sapiente eloquenza del Cobden e dei suoi amici ha diradate le tenebre dell'ignoranza, ha vinta e disfatta la protezione, ha istaurato il libero cambio, da cui poi l'Inghilterra ha avuto incredibile prosperità. Per ogni dove sorsero leghe ad imitazione di quella del Cobden; pareva proprio che tutto l'ordinamento economico dovesse essere rinnovato pel verso voluto dagli economisti. Ma nessuna di queste leghe conseguì risultamenti anche lontanamente simili a quelli ottenuti dalla lega del Cobden. Per un poco di tempo si potè sperare di spiegare questo fatto colla difficoltà che s'incontra per istruire gli ignoranti; ma oramai questa scusa non serve più, ed è proprio manifesto che se questi ignoranti non imparano è perchè non vogliono imparare. Si è anche dato colpa ai politicanti che, con arti subdole, li traggono in inganno; ed invero ciò è in parte notevole d'accordo coi fatti; ma rimane da spiegare come e perchè abbiano i politicanti tale potere, ed ecco appunto che qui apparè un quesito sociologico, il quale domina il quesito economico.

2017. Gli economisti classici volgevano la mente a ciò che doveva essere, lo determinavano colla logica, muovendo da pochi principii, e, poichè la logica e questi principii valgono per tutto il globo terraqueo, trovavano leggi che pure avevano tale esteso valore. Ma, essendochè le loro conclusioni stridevano coi fatti, occorreva trovare dove stava l'errore; ed al solito si credette trovarlo nelle premesse e nella teoria, che furono dichiarate false, mentre sono

semplicemente incompiute, e si vollero interamente respingere, mentre sono solo da compiersi.

2018. Supponiamo un geometra che trovi il teorema del quadrato dell' ipotenusa; egli conclude con ragione che un triangolo rettangolo che abbia cateti lunghi 3 e 4 metri avrà un' ipotenusa di 5 metri. Egli poi vuole recare nella pratica i risultamenti della teoria, e dice: « In qualsiasi modo si supponga di misurare queste tre rette, si troveranno sempre i numeri notati ». A Parigi un osservatore vuole verificare ciò; egli prende uno spago e, senza punto tirarlo, misura due cateti, uno di 3 e l' altro di 4 metri, poi tira lo spago quanto può e trova $4^{m},60$ per l' ipotenusa. A Londra un altro osservatore procede in modo inverso, e, pei cateti 3 e 4, trova un' ipotenusa di $5^{m},40$. I risultamenti della teoria non stanno d'accordo coi fatti; per ristabilire l'accordo occorre semplicemente *aggiungere* alla teoria geometrica considerazioni sui modi di misurare le rette, le quali considerazioni potranno dare luogo a varie teorie; ed il complesso di queste e della teoria geometrica ci concederanno di spiegare e di *prevedere* i fatti come questi di Parigi e di Londra.

2019. Invece sbucano fuori certe persone che, per ristabilire l'accordo coi fatti, negano addirittura l'esistenza della geometria, respingono il teorema del quadrato dell' ipotenusa, perchè ottenuto con « abuso » del metodo deduttivo, e perchè non tiene il dovuto conto dell'etica, la quale è pure di tanta importanza per gli uomini; subordinatamente, anche se qualche teorema analogo potesse esistere, negano che possa essere lo stesso a Parigi e a Londra, proclamano di sostituire alla geometria « universale », tante geometrie « nazionali », varie secondo i vari paesi, e concludono che, invece di occuparsi di teorie geometriche, occorre fare semplicemente la « storia » di tutte le misure che si sono mai fatte dei triangoli rettangoli; e se un ragazzo, nel misurarne uno, si soffia il naso e sbaglia il conto dei centimetri, scrivono una bella dissertazione sull'« etica » del soffiarsi il naso, e descrivono lungamente il ragazzo, facendoci conoscere se aveva i capelli rossi o neri, e dandoci tante altre belle notizie analoghe. Questa è l' imagine ben poco deformata di molte opere della « scuola storica » in Economia politica (§ 1790 e s.).

2020. Essa ebbe per alcun tempo prospero successo per motivi estranei alla scienza logico-sperimentale. Fu una reazione dei sentimenti nazionalisti contro i sentimenti cosmopoliti; ed in generale

dei sentimenti della persistenza degli aggregati (classe II) contro i sentimenti dell'istinto delle combinazioni (classe I). La sua parte etica diede origine al socialismo della cattedra, che appagò i desiderii di certi nazionalisti borghesi, i quali non volevano spingersi sino alle dottrine cosmopolite del Marx. Ma ebbe pure effetti in relazione colla scienza logico-sperimentale sebbene ne rimanesse fuori. Opponendo un altro errore a quello dell'Economia classica, li fece riconoscere entrambi. Direttamente, per via delle sue inclinazioni etiche, era meno sperimentale della scuola classica, ma, indirettamente, mercè lo studio della storia, valse a sgretolare un edificio che stava per trascendere dall'esperienza e per innalzarsi nelle regioni della metafisica.

2021. Anche il Marx stimò avvicinarsi al concreto, negando la teoria del valore e sostituendo, a quella assai imperfetta che aveva corso al suo tempo, un'altra maggiormente imperfetta, e che in sostanza è una cattiva copia, molto peggiorata, di quella del Ricardo: egli pure, colla teoria del *plus valore,* aggiunse considerazioni etiche dove non avevano che fare; ma l'opera sua sociologica è di gran lunga migliore. Anch'egli contribuì a sgretolare l'edificio eticoumanitario dell'economia classica ad uso della borghesia, ed il concetto della « lotta di classe » mostrò l'assoluta necessità di raggiungere nuovi concetti a quelli dell'economia, per giungere alla conoscenza del fenomeno concreto. L'etica del Marx non è poi migliore dell'etica borghese; ma è diversa, e ciò basta per porre sulla via di conoscere l'errore di entrambe.

2022. In molti altri modi, che qui troppo lungo sarebbe il rammentare, si manifestò il bisogno di aggiungere nuove considerazioni a quelle adoperate in certe teorie economiche, per avvicinarsi al concreto. Già abbiamo fatto parola di uno di questi modi (§ 38, 1592) accennando al disegno di introdurre tali considerazioni usando l'indeterminazione del termine *valore*. Qui non è tanto il fine che è errato quanto il mezzo, il quale è tanto indiretto e spinge per una via tanto lunga, intricata, interrotta da precipizi, che non è possibile di raggiungere lo scopo. Somiglia a quello che sarebbe adoperato da chi si proponesse di studiare tutta la grammatica latina muovendo dallo studio della congiunzione *et*; è vero che tutte le strade conducono a Roma, ma questa è veramente ben lunga e poco praticabile.

Parecchi economisti vedono ora che la loro scienza dà risultamenti i quali divergono più o meno dal fenomeno concreto ed in-

tuiscono quindi la necessità di perfezionarla, ma sbagliano circa alla via da seguire per raggiungere l'intento. Essi si ostinano a volere trarre dalla sola loro scienza quanto occorre per avvicinarsi al fenomeno concreto, mentre invece occorre ricorrere ad altre scienze, e ragionarne di proposito, non già accessoriamente, in occasione di un problema economico. Vogliono modificare, talvolta distruggere, invece di aggiungere; e perciò, come vediamo lo scoiattolo girare nel suo tamburo di fili metallici, li vediamo indefinitamente chiacchierare sul *valore,* sul *capitale,* sul *frutto del capitale,* ecc., ripetendo per la centesima volta cose oramai volgari, cercando un qualche nuovo « principio » dal quale si possa cavare fuori un Economia *migliore,* e, disgraziatamente, per pochi di essi *migliore* vuol dire meglio d'accordo coi fatti, pel maggior numero vuole invece dire meglio d'accordo coi loro sentimenti. Anche nella prima ipotesi, tale ricerca è vana, almeno per ora. Non preme tanto, sinchè molto più progredita non sarà la scienza, occuparsi dei *principii economici* quanto dell'intreccio dei risultamenti dell'Economia con quelli delle altre scienze sociali. Ma di ciò molti non si danno cura perchè è studio lungo, faticoso, che richiede larga conoscenza di fatti, mentre invece una chiacchierata sui « principii » la può scrivere chiunque abbia un poco di immaginazione e carta e penna a sua disposizione.

2023. Per risolvere quesiti simili a quello posto al § 2014 occorre considerare non già il solo fenomeno economico ma l'intero fenomeno sociale, di cui questo primo fenomeno è solo parte. Lo stato complessivo X di un paese si può evidentemente decomporre in due, cioè uno stato economico A ed uno stato non economico B. Supponiamo che lo stato economico A diventi A'; se concediamo che basta tale conoscenza per conoscere lo stato sociale complessivo X' che segue tale mutamento, ammettiamo con ciò che A e B sono indipendenti, che si può fare variare A senza fare variare B e viceversa; se invece non ammettiamo ciò, neppure possiamo concedere che per conoscere compiutamente X' basti la conoscenza di A', occorre ancora la conoscenza di ciò che diventa B, cioè di B', e questa non si può avere se non si conosce la mutua dipendenza di A e di B.

Parecchi economisti ragionarono, non per analisi ma nel concreto, come se A e B fossero indipendenti, credettero di potere studiare A senza curarsi di B. Di ciò non si può dare carico a coloro che costituirono la scienza, poichè occorre studiare i que-

siti uno alla volta, e lo studio dell'opera della sola parte A è necessaria preparazione allo studio dell'opera congiunta di A e di B. I fautori dell'interpretazione materialista della storia ebbero il merito grande di scorgere la dipendenza di A e di B, ma caddero nell'errore di fissare che tale dipendenza era una relazione per cui A era *cagione* di B. Neppure a loro si può dare troppo carico dell'errore fatto, poichè prima di trovare la forma reale della dipendenza tra A e B era necessario avere il concetto dell'esistenza di tale dipendenza. Ora poi che il progredire della scienza ha posto in chiaro la dipendenza di A e di B, non sono più scusabili gli economisti che persistono ad ignorarla, nè gli altri autori che persistono a dare a tale dipendenza una forma che non sta in realtà. Noi qui dobbiamo studiare il fenomeno complessivo della società, tenendo conto della interdipendenza di A e di B nella sua forma reale, ed è quanto faremo nel capitolo seguente.

2024. Molto si è fatto per lo studio del fenomeno economico, e di questo molto ci varremo per avere conoscenza di tal parte speciale del fenomeno sociale, considerata disgiunta dalle altre. Nello adoperare le opere dette di scienza economica, conviene che eliminiamo tutto ciò che direttamente od indirettamente si riferisce all'etica; non fosse altro perchè gli autori, non trattando di proposito questa parte del loro argomento, accettano ed usano espressioni indeterminate dalle quali si può cavare tutto ciò che si vuole, come lungamente abbiamo fatto vedere nei capitoli precedenti. Dobbiamo pure eliminare tutto ciò che suona come consigli, ammonizioni, prediche, per spingere gli uomini a certe opere pratiche, perchè è materia estranea alla scienza e che deve rimanerne disgiunta, se si vuole scansare il pericolo di cadere in gravi errori.

2025. ETEROGENEITÀ SOCIALE E CIRCOLAZIONE TRA LE VARIE PARTI.[1] Più volte già ci siamo imbattuti nella considerazione di questa eterogeneità, e maggiormente avremo da occuparcene ora che volgeremo lo studio alle condizioni dell'equilibrio sociale; occorre dunque che, per non avere intralciata la via, ne ragioniamo ora di proposito.

L'eterogeneità della società e la circolazione tra le varie parti si potrebbero studiare separatamente, ma poichè nella realtà, sono congiunti i fenomeni corrispondenti, gioverà studiarli insieme, per

2025[1] Un primo ed imperfetto abbozzo della teoria che ora sto per esporre è stato da me pubblicato nei *Systèmes socialistes*.

scansare ripetizioni. Piaccia, o non piaccia a certi teorici, sta di fatto che la società umana non è omogenea, che gli uomini sono diversi fisicamente, moralmente, intellettualmente; qui vogliamo studiare i fenomeni reali, dunque di tal fatto dobbiamo tenere conto. E dobbiamo pure tenere conto dell'altro che le classi sociali non sono interamente separate, neppure nei paesi ove esistono le caste, e che nelle nazioni civili moderne avviene un'intensa circolazione tra le varie classi. È impossibile considerare in tutta la sua estensione l'argomento della diversità dei moltissimi gruppi sociali,[2] e i tanti

---

2025[2] Anche se ciò si potesse fare, gioverebbe non estendere le indagini oltre un certo limite, pei motivi già dichiarati (§ 540). Quando parecchi elementi *A, B, C, ... P, Q, R, S, ...*, operano su un fenomeno, occorre da prima avere un concetto, sia pure lontano, dell'opera quantitativa di tali elementi, e poscia considerare solo gli elementi *A, B, ... P* di cui l'opera è notevole, trascurando gli altri *Q, R, ...* Si ha così una prima approssimazione; alla quale altre possono fare seguito, se c'è chi voglia, sappia, possa compierle. Ciò non intendono molte persone; e l'ignoranza loro ha varie cagioni, tra le quali giova notare le seguenti: 1° L'abitudine di considerazioni assolute, metafisiche, di derivazioni verbali simili a quelle accennate, nel corso di quest'opera, per il *diritto naturale* o per altre simili materie, le quali considerazioni e derivazioni sono interamente disgiunte dalle nozioni quantitative delle scienze sperimentali. 2° L'inclinazione a ricercare nella storia principalmente l'aneddoto ed il giudizio etico. Un elemento *Q* che ha un effetto pressochè zero sul fenomeno che si vuole studiare può avere un indice considerevole sotto l'aspetto aneddotico o etico. Ad esempio il protestantismo, nelle sue origini, ha indici aneddotici, morali, teologici notevoli, ma ebbe, sulla classe eletta di governo, un effetto pressochè zero in Francia, notevole in Prussia; devesi dunque lasciare da parte in uno studio sulla classe eletta di governo in Francia, mentre se ne dovrebbe tenere conto in uno studio di tale classe in Prussia. C'è chi si spinge più avanti su questa via dell'errore, e mette alla pari, in uno studio di scienza storica o sociale, un'avventura scandalosa di Cesare e la sua campagna delle Gallie, il supposto mal costume di Napoleone I e il suo genio strategico. Tal gente è quella appunto che per tanti secoli ha voluto fare credere che i grandi e profondi mutamenti sociali avevano spesso origine dal capriccio di un sovrano, di una favorita, o da altri simili fattarelli di poca o nessuna importanza. Nel secolo XIX, pareva che questa gente avesse perduto credito; oggi torna a farsi viva, dissimulando sotto grandi paroloni il vuoto delle sue derivazioni. 3° La presunzione che, per avere la teoria di un fenomeno, occorre conoscerne ogni più infimo particolare. Se ciò fosse vero, non ci sarebbe da fare distinzioni nella serie *A, B, ... P, Q, ...* e questi elementi dovrebbero essere messi tutti alla pari. Altra conseguenza sarebbe che nessuna scienza naturale esisterebbe, poichè tutte sono in un perpetuo divenire e si sono costituite mentre si ignoravano infiniti termini della serie notata, di cui tutti i termini non si conoscono ora nè si conosceranno mai. Tale presunzione si può ammettere negli Hegeliani, che negano il nome di *scienza* all'astronomia del Newton; diventa all'incontro alquanto ridicola in bocca di coloro che ammettono come *scienza* l'astronomia e che dovrebbero sapere, e se non sanno dovrebbero imparare prima di discorrere, che il Newton fondò appunto l'astronomia moderna in un tempo in cui, tra moltissime cose allora sco-

mai modi coi quali si mescolano. Quindi, al solito, occorre, non potendo avere il più, contentarci del meno e procacciare di fare più facile il problema per farlo altresì più trattabile. È un primo passo su una via che altri potrà proseguire a percorrere. Considereremo il problema solo in relazione coll'equilibrio sociale e procureremo di ridurre quanto è possibile il numero dei gruppi e i modi di circolazione, ponendo insieme i fenomeni che si dimostrano analoghi in qualche modo.[3]

2026. LE CLASSI ELETTE DELLA POPOLAZIONE. E LA LORO CIRCOLAZIONE.[1] Principiamo col dare una definizione teorica del fe-

---

nosciute ed ora note, c'era nientemeno che l'esistenza di un grosso pianeta, cioè di Nettuno, e di molti piccoli. Ma queste considerazioni possono difficilmente essere intese da coloro che ignorano, oppure dimenticano quando ragionano di scienze sociali, i principii delle scienze sperimentali. Come già abbiamo dichiarato (§ 20), noi qui miriamo a costituire la Sociologia sul modello delle *scienze* sperimentali, e non su quello della *scienza* dell' Hegel, del Vera, o di altri metafisici, dalla quale anzi vogliamo tenerci quanto è possibile lontani. 4° Infine la pigrizia intellettuale, la quale induce a percorrere la via meno aspra e faticosa. La fatica che occorre per collegare con una teoria i fatti importanti *A, B.... P,* o anche solo per riconoscerne l' importanza è già molto maggiore di quella che si ha per trovare uno di tali fatti, ed è poi anche molto ma molto maggiore di quella che ci vuole per trovare uno dei fatti *Q, R, ...* di minor conto; anzi ci sono tali di questi fatti che quanto meno operano sul fenomeno considerato, tanto più facilmente si conoscono. Per aggiungere un'osservazione a quelle di cui si giovò il Keplero nel suo studio su Marte, ci vuole infinitamente meno fatica intellettuale, meno ingegno che per scoprire, come fece il Keplero, la forma *approssimativa* dell'orbita di Marte. Al tempo del Newton, per aggiungere una nuova osservazione alle tante che si avevano dei corpi celesti, poco assai ci voleva; per trovare la teoria della gravitazione universale, ci voleva il genio di un Newton. Poca fatica si dura per trovare, nelle scienze sociali, un qualche particolare tralasciato da un autore. Al volgo, e molti che in altre materie sono scienziati in questa sono volgo, sovvengono comode enciclopedie, ai topi di biblioteca, i testi originali. Poca più di fatica dura chi studia la storia secondo i principii di un'etica dettata dal proprio sentimento, e critica chi non segue tal via. Ma corre diversa la faccenda quando si ha da trovare una teoria sperimentale che, per prima approssimazione, colleghi i fatti maggiormente importanti *A, B, ... P;* e chi non è atto a ciò fare si volge a più facile opera.

2025[3] Una teoria generale, di cui la presente è solo un caso particolare, si può vedere in GUIDO SENSINI; *Teoria dell'equilibrio di composizione delle classi sociali,* in *Rivista italiana di Sociologia,* settembre-dicembre 1913.

2026[1] M. KOLABINSKA; *La circulation des élites en France:* « (p. 5) La notion principale du terme élite est celle de supériorité; c'est la seule que je retiens; je laisse entièrement de côté les notions accessoires d'appréciation et d'utilité de cette supériorité. Je ne recherche pas ici ce qui est désirable; je fais une simple étude de ce qui existe. En un sens large j'entends par élite d'une société les gens qui ont à un degré remarquable des qualités d'intelligence, de caractère, d'adresse, de capacité de tout genre.... Par contre j'exclus entièrement toute appréciation sur les mérites et l'utilité de ces classes ».

nomeno, precisa quanto è possibile, e poi vedremo le considerazioni pratiche che ad essa possiamo sostituire, per una prima approssimazione. Trascuriamo per ora interamente la considerazione dell'indole buona o cattiva, utile o nociva, lodevole o biasimevole dei diversi caratteri degli uomini, e badiamo solo al grado che hanno, cioè se lievi, mezzani, grandi, e più precisamente quale indice si può assegnare a ciascun uomo, avuto riguardo al grado del carattere considerato.

2027. Supponiamo dunque che, in ogni ramo dell'umana attività, si assegni a ciascun individuo un indice che indichi la sua capacità, all'incirca come si danno i punti negli esami delle varie materie di una scuola. Per esempio, all'ottimo professionista, si darà 10, a quello a cui non riesce d'aver un cliente daremo 1, per potere dare zero a chi è proprio cretino. A chi ha saputo guadagnare milioni, bene o male che sia, daremo dieci, a chi guadagna le migliaia di lire daremo 6, a chi riesce appena a non morire di fame daremo 1, a chi sta in un ricovero di mendicità daremo zero. Alla donna *politica* che, come l'Aspasia di Pericle, la Maintenon di Luigi XIV, la Pompadour di Luigi XV, ha saputo cattivarsi un uomo potente ed ha parte nel governo che egli fa della cosa pubblica, daremo qualche numero alto come 8 o 9; alla sgualdrina che soddisfa solo i sensi di tali uomini, e non opera per niente sulla cosa pubblica, daremo zero. Al valente scroccone che mette in mezzo la gente e sa sfuggire al codice penale, assegneremo 8, 9 o 10, secondo il numero di gonzi che avrà saputo prendere nella rete, e i denari che avrà saputo cavarne, al povero scrocconcello che ruba una posata al trattore e per giunta si fa agguantare dai carabinieri, daremo 1. Ad un poeta come il Carducci, daremo 8 o 9, secondo i gusti; ad un guastamestieri che fa fuggire la gente, recitando i suoi sonetti, daremo zero. Pei giuocatori di scacchi, potremo avere indici più precisi, badando a quante e quali partite hanno vinto. E via di seguito, per tutti i rami dell'umana attività.

2028. Badiamo che ragioniamo di uno stato di fatto, non di uno stato potenziale. Se all'esame di inglese, viene uno e dice: « Se volessi, potrei sapere benissimo l'inglese; non lo so, perchè non ho voluto impararlo »; l'esaminatore risponderà: « Il perchè ella non lo sa mi preme niente; ella non sa e le do zero ». Se similmente si dicesse: « Quest'uomo non ruba, non già perchè non saprebbe, ma perchè è un galantuomo », risponderemo: « Benissimo, di ciò gli diamo lode, ma, come ladro, gli assegnamo zero ».

2029. C'è chi adora Napoleone I come un dio, c'è chi lo odia come l'ultimo dei malfattori. Chi ha ragione? Non vogliamo risolvere questo quesito a proposito di un argomento affatto diverso. O buono o cattivo che fosse Napoleone I, è certo che non era un cretino, neppure un uomo di poco conto, come ce ne sono milioni: aveva qualità eccezionali, e ciò basta perchè lo poniamo in un grado elevato, ma senza volere menomamente pregiudicare la soluzione dei quesiti che si potrebbero porre sull'etica di tali qualità, o sulla loro utilità sociale.

2030. Insomma, qui, al solito, facciamo uso dell'analisi scientifica, che disgiunge gli argomenti e li studia separatamente. Sempre, al solito, occorre al rigore delle variazioni insensibili di numeri sostituire le variazioni a salti di grandi classi, come negli esami si distinguono quelli che sono approvati da quelli che non sono approvati, come, riguardo all'età, si distinguono, i bambini, i giovani, e i vecchi.

2031. Facciamo dunque una classe di coloro che hanno gli indici più elevati nel ramo della loro attività, alla quale daremo il nome di *classe eletta* (*élite*).

2032. Per lo studio al quale attendiamo, che è quello dell'equilibrio sociale, giova ancora partire in due questa classe, cioè metteremo da parte coloro che, direttamente o indirettamente, hanno parte notevole nel governo, e costituiranno la *classe eletta di governo,* il rimanente sarà la classe eletta non di governo.[1]

2033. Ad esempio, un celebre giuocatore di scacchi fa certamente parte della classe eletta; ma non meno certamente i suoi meriti come scacchista non gli aprono la via ad operare nel governo, e quindi, se ciò non segue per altre sue qualità, egli non fa parte della classe eletta di governo. Le amanti dei sovrani assoluti fanno spesso parte della classe eletta, sia per la formosità sia per doti intellettuali; ma solo parte di esse, che avevano inoltre l'ingegno speciale che ci vuole per la politica, ebbero parte nel governo.

2032[1] M. KOLABINSKA; *loc. cit.* § 2026[1]: « (p. 6) Nous venons d'énumérer différentes catégories des individus composant l'élite; on peut encore les classer de bien d'autres manières. Pour le but que je me propose en cette étude, il convient de diviser l'élite en deux parties: une, que j'appellerai *M*, contiendra les individus de l'élite qui ont part au gouvernement de l'État, qui constituent ce que l'on nomme plus ou moins vaguement "la classe gouvernante"; l'autre partie *N* sera constituée par ce qui reste de l'élite, lorsqu'on en a séparé la partie *M*».

2034. Abbiamo quindi due strati nella popolazione, cioè: 1° Lo strato inferiore, la classe *non eletta*, di cui per ora non indaghiamo l'opera che può avere nel governo; 2° Lo strato superiore, la classe eletta, che si partisce in due, cioè: (*a*) La classe eletta di governo; (*b*) La classe eletta non di governo.

2035. Nel concreto, non ci sono gli esami per assegnare a ciascun individuo il suo posto in queste varie classi e si supplisce con altri mezzi: con certi cartellini che, alla meglio, raggiungono questo scopo. Simili cartellini esistono anche dove ci sono gli esami. Per esempio, il cartellino di avvocato indica un uomo che dovrebbe sapere di legge, e che spesso ne sa veramente, ma che alcune volte ne sa niente. Analogamente nella classe eletta di governo stanno coloro che hanno il cartellino di uffici politici non troppo bassi, per esempio, ministri, senatori, deputati, capi divisione nei ministeri, presidenti di corte d'appello, generali, colonnelli, ecc.; colle debite eccezioni di chi è riuscito ad imbrancarsi fra costoro senza avere le qualità corrispondenti al cartellino che ha ottenuto.

2036. Queste eccezioni sono molto maggiori che per gli avvocati, i medici, gli ingegneri, o per chi si è fatto ricco colla propria arte, o per chi appare valente nella musica, nella letteratura, ecc., perchè tra altri motivi c'è quello che, in tutti questi rami dell'umana attività, i cartellini sono ottenuti direttamente da ciascun individuo, mentre, per la classe eletta, parte dei cartellini sono ereditari, come ad esempio quelli della ricchezza. In altri tempi ve ne erano anche di ereditari nella parte eletta di governo, ora rimangono tali quelli dei sovrani, ma se l'eredità è sparita direttamente, rimane ancora potente indirettamente, e chi ha ereditato un gran patrimonio, facilmente è nominato senatore in certi paesi, o si fa eleggere deputato, pagando gli elettori e lusingandoli, se occorre, col dimostrarsi democratico sbracciato, socialista, anarchico. La ricchezza, le parentele, le relazioni, giovano pure in molti altri casi, e fanno porre il cartellino della classe eletta in genere, o della classe eletta di governo in particolare a chi non lo dovrebbe avere.

2037. Dove l'unità sociale è la famiglia, il cartellino del capo di famiglia serve anche a tutti coloro che la compongono. A Roma, chi diventava imperatore traeva generalmente i suoi liberti nella classe superiore, anzi spesso nella parte eletta di governo. Per altro, pochi o molti di questi liberti che avevano parte nel governo possedevano qualità buone, o cattive, per le quali, per virtù propria, stava bene loro il cartellino che pel favore di Cesare conseguivano.

Nelle società nostre, l'unità sociale è l'individuo, ma il luogo che questi occupa nella società giova pure alla moglie, ai figli, ai congiunti, agli amici.

2038. Se tutte queste deviazioni dal tipo fossero di poco momento, si potrebbero trascurare, come praticamente si trascurano nei casi in cui per esercitare un ufficio è prescritto un diploma. Si sa che ci sono persone che hanno tali diplomi senza meritarli, ma infine l'esperienza mostra che, nel complesso, di ciò si può non tenere conto.

2039. Ancora si potrebbe, almeno sotto certi aspetti, trascurare tali deviazioni, ove rimanessero pressochè costanti, cioè ove poco o niente variasse la proporzione, col totale della classe, della gente che ha il cartellino di una classe, senza avere le qualità corrispondenti.

2040. Invece i casi reali che dobbiamo considerare nelle nostre società differiscono da questi due. Le deviazioni non sono tanto poche da potere essere trascurate; il loro numero è variabile, e da tale variazione seguono fenomeni di gran momento per l'equilibrio sociale; occorre dunque che le studiamo di proposito.

2041. Inoltre occorre considerare come si mescolano i vari gruppi della popolazione; chi da un gruppo passa ad un altro vi reca generalmente certe inclinazioni, certi sentimenti, certe attitudini che ha acquistato nel gruppo da cui viene, ed occorre tenere conto di questa circostanza.

2042. A tale fenomeno, nel caso particolare in cui si considerano due soli gruppi, cioè la classe eletta e la classe non eletta, si è dato il nome di CIRCOLAZIONE DELLA CLASSE ELETTA (*circulation des élites*).

2043. In conclusione dobbiamo principalmente badare: 1° In uno stesso gruppo, alla proporzione, col totale del gruppo, del numero di coloro che ne fanno parte nominalmente senza avere i caratteri necessari per farne parte realmente; 2° Tra i diversi gruppi, ai modi coi quali hanno luogo i passaggi da un gruppo all'altro, e all'intensità di questo movimento, cioè alla velocità della circolazione.

2044. Occorre notare che tale velocità di circolazione devesi considerare non solo assolutamente ma anche in relazione alla domanda ed all'offerta di certi elementi. Per esempio, un paese che è sempre in pace, ha bisogno di pochi guerrieri nella classe governante, e la produzione di questi può essere esuberante pel bisogno. Viene uno stato di guerre continuo; occorrono molti guerrieri, la

produzione, pure rimanendo la stessa, può essere deficente pel bisogno.[1] Notiamo, di sfuggita, che questa è stata una delle cause della distruzione di molte aristocrazie.

2045. *Altro esempio.* In un paese ove c'è poca industria e poco commercio, la produzione di individui aventi in alto grado le qualità richieste per questi generi di attività, è esuberante. L'industria ed il commercio si sviluppano; la produzione, pure rimanendo la stessa, non è più pari al bisogno.

2046. Non si deve confondere lo stato di diritto collo stato di fatto; quest'ultimo solo, o quasi solo, importa per l'equilibrio sociale. Vi sono moltissimi esempi di caste chiuse legalmente, e nelle quali, in fatto, hanno luogo infiltrazioni spesso assai copiose. D'altra parte, a che giova che una casta sia legalmente aperta, se mancano le condizioni di fatto le quali concedono di entrarvi? Se chiunque si arricchisce fa parte della classe governante, ma se nessuno si arricchisce, è proprio come se questa classe fosse chiusa; e se pochi si arricchiscono, è come se la legge ponesse gravi ostacoli all'accesso di questa classe. Un fenomeno di questo genere si vide alla fine dell'Impero romano. Chi diventava ricco entrava nell'ordine dei curiali; ma pochissimi diventavano ricchi.

Teoricamente possiamo considerare moltissimi gruppi, praticamente dobbiamo necessariamente limitarci ai più importanti. Procederemo con approssimazioni successive, passando dal semplice al composto.

2047. LA CLASSE SUPERIORE E LA CLASSE INFERIORE IN GENERALE. Il meno che possiamo fare è di dividere la società in due strati, cioè uno strato superiore, in cui stanno solitamente i governanti, ed uno strato inferiore, dove stanno i governati. Questo fatto è così patente che in ogni tempo si è imposto all'osservatore anche poco esperto, e così pure il fatto della circolazione degli individui tra questi due strati; sino Platone ne ebbe sentore e lo vo-

---

2044[1] M. KOLABINSKA; *loc. cit.* § 2026[1]: «(p. 10) L'insuffisance du recrutement de l'élite ne résulte pas d'une simple proportion numérique entre le nombre des membres nouveaux et celui des anciens; mais il faut faire entrer en ligne de compte le nombre de personnes ayant les qualités requises pour faire part de l'élite gouvernementale et qui en sont repoussées; ou bien, en un sens opposé, le nombre de nouveaux membres dont aurait besoin l'élite et qui lui font défaut. Par exemple, dans le premier sens, la production de personnes ayant des qualités remarquables d'instruction peut dépasser de beaucoup le nombre de ces personnes pouvant trouver place dans l'élite, et l'on a alors la formation de ce qu'on a appelé un *prolétariat intellectuel* ».

leva regolare artificialmente (§ 278); molti discorsero degli « uomini nuovi », dei « parvenus », e vi sono in grandissimo numero studi letterari su di essi. Diamo ora forma più precisa a considerazioni intravedute da molto tempo. Già abbiamo accennato (§ 1723 e s.) alla diversa ripartizione dei residui nei vari gruppi sociali, e principalmente nella classe superiore e nella inferiore. Tale eterogeneità sociale è un fatto che ogni menoma osservazione fa conoscere.

2048. I mutamenti dei residui della classe I e della classe II i quali seguono negli strati sociali sono assai importanti riguardo alla determinazione dell'equilibrio. L'osservazione volgare li avvertì sotto una forma speciale, cioè sotto la forma di mutamenti, nello strato superiore, dei sentimenti detti « religiosi »; fu notato che vi erano tempi in cui andavano scemando, altri in cui andavano crescendo, e che queste ondate corrispondevano a mutamenti sociali notevoli. In modo più preciso si può descrivere il fenomeno dicendo che, nello strato superiore, i residui della classe II scemano poco alla volta, sinchè ogni tanto sono fatti crescere da una marea che muove dallo strato inferiore.

2049. Verso la fine della repubblica romana, le alte classi più non avevano sentimenti religiosi se non assai deboli. Tali sentimenti ebbero notevole incremento per il giungere nelle alte classi degli uomini delle basse classi, cioè dei forestieri, dei liberti, e di altri che l'impero romano introdusse nelle alte classi. Nuovo e forte incremento si ebbe quando, ai tempi del basso impero, il governo passò ad una burocrazia proveniente dalle basse classi e ad una plebe militare; e fu il tempo in cui il prevalere dei residui di classe II si manifestò colla decadenza della letteratura, delle arti e delle scienze, e coll'invasione delle religioni orientali e principalmente del cristianesimo.

2050. La Riforma protestante nel secolo XVI, la rivoluzione inglese ai tempi del Cromwell, la rivoluzione francese del 1789, dimostrano grandi maree religiose che, nate nelle classi inferiori, sommergono lo scetticismo delle classi superiori. Ai giorni nostri, gli Stati Uniti d'America, ove intensissimo è il movimento che porta in alto gli individui delle classi inferiori, ci mostrano un popolo in cui hanno molto potere i residui della classe II. In esso nascono copiose religioni strane e in contrasto con ogni sentimento scientifico, come sarebbe la *Christian science*, e si hanno leggi ipocrite per imporre la morale, simili a quelle del medioevo europeo.

2051. Nello strato superiore della società, nella classe eletta, stanno nominalmente certi aggregati, talvolta non bene definiti, e che si dicono aristocrazie. Vi sono casi in cui il maggior numero di coloro che appartengono a tali aristocrazie hanno effettivamente i caratteri per rimanervi, e ci sono altri casi in cui un numero notevole dei loro componenti ne sono privi. Possono avere parte più o meno grande nella classe eletta di governo, oppure esserne escluse.

2052. All'origine, le aristocrazie guerriere, religiose, commercianti, le plutocrazie, tolte poche eccezioni, che non consideriamo, dovevano per fermo far parte della classe eletta, e talvolta la costituivano interamente. Il guerriero vittorioso, il commerciante che prosperava, il plutocrate che arricchiva erano certamente uomini tali che ciascuno, nell'arte sua, era superiore al volgare. Allora il cartellino corrispondeva al carattere effettivo; ma poi coll'andare del tempo ebbe luogo un distacco, che spesso fu notevole, e talvolta notevolissimo; mentre d'altra parte certe aristocrazie che in origine avevano gran parte nella classe eletta di governo finirono col costituirne solo una parte minima, e ciò seguì principalmente per l'aristocrazia guerriera.

2053. Le aristocrazie non durano. Qualunque ne siano le cagioni, è incontestabile che dopo un certo tempo spariscono. La storia è un cimitero di aristocrazie. Il popolo ateniese era un'aristocrazia, rispetto al rimanente della popolazione di metechi e di schiavi. Sparì, senza lasciare discendenza. Sparirono le varie aristocrazie romane. Sparirono le aristocrazie barbare; dove sono in Francia, i discendenti dei conquistatori Franchi? Le genealogie dei lords inglesi sono esattissime; rimangono pochissime famiglie che discendono dai compagni di Guglielmo il Conquistatore; sparirono le altre. In Germania, l'aristocrazia presente è in gran parte costituita dai discendenti dei vassalli degli antichi signori. La popolazione degli Stati europei è enormemente cresciuta da più secoli a questa parte; è certo, certissimo, che le aristocrazie non sono cresciute in proporzione.

2054. Non è solo pel numero che certe aristocrazie decadono ma anche per la qualità, nel senso che in esse scema l'energia e si modificano le proporzioni dei residui che loro giovarono per impadronirsi del potere e per conservarlo; ma di ciò diremo più lungi (§ 2190 e s.). La classe governante viene restaurata non solo in numero, ma, ed è ciò che più preme, in qualità, dalle famiglie che vengono dalle classi inferiori, che recano in essa l'energia e le pro-

porzioni di residui necessari per mantenersi al potere. Si restaura anche per la perdita dei suoi componenti che maggiormente sono decaduti.

2055. Ove uno di questi movimenti cessi, e peggio ancora se cessano entrambi, la parte governante si avvia verso la rovina. che spesso trae seco anche quella dell'intera nazione. È causa potente di turbamento dell'equilibrio lo accumularsi di elementi superiori nelle classi inferiori, e, viceversa, di elementi inferiori nelle classi superiori. Se le aristocrazie umane fossero come le razze scelte di animali che si riproducono per lungo tempo, all'incirca cogli stessi caratteri, la storia della razza umana sarebbe interamente diversa da quella che conosciamo.

2056. Per via della circolazione delle classi elette, la classe eletta di governo è in uno stato di continua e lenta trasformazione, essa scorre come un fiume, e questa d'oggi è diversa da quella di ieri. Ogni tanto si osservano repentini e violenti turbamenti, come sarebbero le inondazioni di un fiume, e, dopo, la nuova classe eletta di governo torna a modificarsi lentamente; il fiume, tornato nel suo letto, scorre di nuovo regolarmente.

2057. Le rivoluzioni seguono perchè, sia pel rallentarsi della circolazione della classe eletta, sia per altra causa, si accumulano negli strati superiori elementi scadenti che più non hanno i residui atti a mantenerli al potere, che rifuggono dall'uso della forza. mentre crescono negli strati inferiori gli elementi di qualità superiore che posseggono i residui atti ad esercitare il governo, che sono disposti ad adoperare la forza.

2058. Generalmente, nelle rivoluzioni, gli individui degli strati inferiori sono capitanati da individui degli strati superiori, perchè in questi stanno le qualità intellettuali utili per disporre la battaglia, mentre fanno difetto i residui che appunto sono somministrati dagli individui degli strati inferiori.

2059. I mutamenti violenti hanno luogo a scatti, e quindi l'effetto non segue immediatamente la causa. Quando una classe governante, o una nazione si sono mantenute lungo tempo colla forza e si sono arricchite, possono sussistere ancora un poco di tempo senza la forza, comprando la pace dagli avversari, e pagando non solo coll'oro, ma anche col sacrificare il decoro e la riverenza di cui sino allora avevano goduto, e che costituisce un certo capitale. In sulle prime, il potere si mantiene colle concessioni, e nasce l'errore che ciò si possa fare indefinitamente. Così l'Impero romano

della decadenza comprava la pace dai barbari con moneta e con onori; così Luigi XVI di Francia, consumando in brevissima stagione l'avito patrimonio di amore, rispetto e riverenza quasi religiosa per la monarchia, potè, sempre cedendo, essere il re della rivoluzione; così l'aristocrazia inglese potè prolungare il suo potere nell'ultima metà del secolo XIX, sino all'aurora della sua decadenza, segnata dal *Parliament Bill,* al principio del secolo XX.

Capitolo XII.

FORMA GENERALE DELLA SOCIETÀ.

2060. Gli elementi. La forma della società è determinata da tutti gli elementi che su di essa operano; e determinata che sia, riopera sugli elementi, quindi si può dire che accade una mutua determinazione. Tra gli elementi possiamo distinguere le categorie seguenti: 1° Il suolo, il clima, la flora, la fauna, le circostanze geologiche, mineralogiche, ecc.; 2° Altri elementi esterni ad una data società, in un dato tempo, cioè le azioni delle altre società su di essa, che sono esterne nello spazio, e le conseguenze dello stato anteriore di essa società, che sono esterne nel tempo; 3° Elementi interni, tra i quali i principali sono la razza, i residui ossia i sentimenti che manifestano, le inclinazioni, gli interessi, l'attitudine al ragionamento, all'osservazione, lo stato delle conoscenze, ecc. Anche le derivazioni stanno fra questi elementi.

2061. Gli elementi che abbiamo notato non sono indipendenti, la maggior parte di essi sono interdipendenti. Inoltre, tra gli elementi, debbonsi porre le forze che si oppongono alla dissoluzione, alla rovina delle società che durano; quindi, quando una di queste è costituita sotto una certa forma, determinata dagli altri elementi, opera a sua volta su questi elementi, i quali, in tal senso, debbonsi pure considerare in uno stato di interdipendenza con essa. Alcunchè di simile si osserva per gli organismi degli animali. Ad esempio, la forma degli organi determina il genere di vita, ma questo, a sua volta, opera sugli organi (§ 2088 e s.).

2062. Per determinare interamente la forma sociale sarebbe necessario da prima di conoscere tutti questi numerosissimi elementi, poi di sapere come operano, e ciò in modo quantitativo, cioè, sarebbe necessario porre indici agli elementi ed agli effetti, e conoscerne la dipendenza, infine stabilire tutte le condizioni che determinano la forma della società, le quali, coll'uso delle quantità, si

esprimerebbero con equazioni. Queste dovrebbero essere in numero pari a quello delle incognite, e le determinerebbero interamente.[1]

2063. Uno studio completo delle forme sociali dovrebbe considerare almeno i principali elementi che le determinano, trascurando solo quelli di cui l'opera può essere ritenuta accessoria. Ma ciò non è possibile al presente per le forme sociali, come non lo è per le forme animali o vegetali, ed è quindi necessario di restringerci ad uno studio che investighi solo parte dell'argomento. Fortunatamente pel nostro studio, parecchi elementi operano sulle inclinazioni e sui sentimenti degli uomini, e quindi considerando i residui terremo indirettamente conto di tali elementi.

2064. L'opera della prima categoria di elementi indicata al § 2060, cioè del suolo, del clima, ecc., è certo molto importante; basterebbe per dimostrare ciò il paragone tra la civiltà dei popoli delle regioni tropicali e quella dei popoli delle regioni temperate; molti studi si sono fatti in proposito, ma sinora senza gran frutto. Tralascieremo di studiare qui direttamente l'opera di questi elementi, ma ne terremo conto indirettamente assumendo come dati i residui, le inclinazioni, gli interessi degli uomini sottoposti all'opera di tali elementi.

2065. Per scansare maggiormente le difficoltà, restringeremo il nostro dire ai popoli dell'Europa e del bacino del Mediterraneo in Asia ed in Africa. Così lascieremo anche da parte le gravi ed insolute quistioni riguardo alle razze. Delle azioni degli altri popoli su uno di essi dobbiamo necessariamente tenere conto, poichè i vari popoli della regione considerata mai non rimasero solitari, ma la potenza militare, la politica, la intellettuale, la economica, ecc.,

---

2062[1] Rimarrebbe la difficoltà pratica della soluzione di queste equazioni, la quale è tanto grande che bene può dirsi insuperabile se si vuole considerare il problema in tutta la sua estensione. Nel *Manuale*, III, § 217-218, già abbiamo notato il fatto per il fenomeno economico, che è solo piccola parte del fenomeno sociale. Sotto l'aspetto dunque della soluzione completa e generale della posizione di equilibrio o di altro problema analogo, a nulla gioverebbe la conoscenza di tali equazioni. Invece gioverebbe moltissimo per altri problemi particolari, come già ha giovato nell' Economia pura; cioè una conoscenza anche imperfetta di queste equazioni ci concederebbe di avere almeno un qualche concetto della soluzione dei problemi seguenti: 1° Conoscere certe proprietà del sistema sociale, come già abbiamo potuto conoscere certe proprietà del sistema economico. 2° Conoscere le variazioni di certi elementi in prossimità di un punto reale pel quale si conoscono all' incirca le equazioni. In sostanza, sono questi i problemi che ci proponiamo di risolvere in questo capitolo; ed alla conoscenza precisa delle equazioni, che ci manca, sostituiamo la conoscenza che possiamo avere sull' indole di esse e sulle relazioni che stabiliscono tra gli elementi del sistema sociale.

colle quali si manifestano tali azioni, dipendono dagli elementi dei sentimenti, delle conoscenze, degli interessi, e quindi da tali elementi si potranno almeno in parte ricavare.

2066. In ogni modo, sia piccolo o grande il numero degli elementi che consideriamo, supponiamo che essi costituiscano un sistema, che diremo *sistema sociale*, e ci proponiamo di studiarne l'indole e le proprietà.

Tale sistema muta forma e carattere col tempo e, quando nominiamo il *sistema sociale,* intendiamo questo sistema considerato tanto in un momento determinato quanto nelle trasformazioni successive che subisce in uno spazio di tempo determinato. Similmente, quando si nomina il sistema solare, s'intende tale sistema considerato tanto in un momento determinato come nei successivi momenti che compongono uno spazio di tempo piccolo o grande.

2067. Lo stato di equilibrio.[1] Da prima, se vogliamo ragionare un po' rigorosamente, dobbiamo fissare lo stato in cui vogliamo considerare il sistema sociale, di cui ognora mutevole è la forma. Lo stato reale, statico o dinamico, del sistema è determinato dalle sue condizioni. Supponiamo che artificialmente si operi qualche modificazione nella sua forma (movimenti virtuali, § 130), tosto seguirà una reazione nel senso di ricondurre la forma mutevole nel suo stato primitivo, tenuto conto della mutazione reale. Se ciò non fosse, tal forma e le sue mutazioni reali non sarebbero determinate, ma rimarrebbero in balìa del caso.[1]

2068. Possiamo valerci di tale proprietà per definire lo stato che vogliamo considerare, e che, per ora, indicheremo colla lettera X. Diremo cioè che esso è tale che, se vi si introducesse artificialmente una qualche modificazione, diversa da quella che prova realmente, tosto si avrebbe una reazione che tenderebbe a ricondurlo allo stato reale.[1] Con ciò viene definito rigorosamente lo stato X.

2067[1] Dopochè l'Economia pura ha considerato uno stato di *equilibrio,* molti ne discorrono senza averne alcun preciso concetto. Poichè sono avvezzi a non definire rigorosamente i termini che adoperano, si capisce che non provano il bisogno di una definizione rigorosa neppure per questo nuovo termine. Peggior modo ancora tengono coloro che si figurano di potere conoscere col sentimento che sia quest'*equilibrio,* ponendo con ciò tal termine nella classe dei vocaboli metafisici, dove fanno bella mostra di sè il *buono,* il *vero,* il *bello,* ecc.; e vengono così fuori strani pensamenti, ben atti a muovere le risa. Inutile aggiungere che qui adoperiamo questo termine solo come un cartellino per indicare certe cose che definiremo rigorosamente.

2068[1] Analoghi ai mutamenti artificiali sono i mutamenti occasionali di un qualche elemento che appaia, operi per breve tempo su un sistema, producendovi

2069. Esso muta ad ogni istante, e non possiamo nè vogliamo guardarlo per tal modo in ogni suo minuto particolare. Ad esempio, per tenere conto dell'elemento della fertilità di un campo, non vogliamo considerare ogni minuto, ogni ora, ogni giorno, e neppure ogni mese, come cresce il grano nel campo seminato, ma badiamo soltanto al prodotto annuo che dà. Per tenere conto dell'elemento patriottismo, non possiamo seguire ciascun soldato, in ogni sua mossa, dal giorno in cui è chiamato sotto le armi, sino a quello in cui si fa uccidere; ci basta notare il fatto complessivo della morte di un certo numero d'uomini. Similmente ancora, la lancetta dell'orologio si muove a scatti, e trascuriamo tale circostanza, misurando il tempo, come se essa si muovesse di un moto continuo. Consideriamo dunque successivi stati X_1, X_2, X_3,..., a cui si giunge in certi spazi di tempo, fissati appunto per giungere agli stati che vogliamo considerare, e che sono tali che ognuno degli elementi ha compiuto l'opera propria che vogliamo considerare.

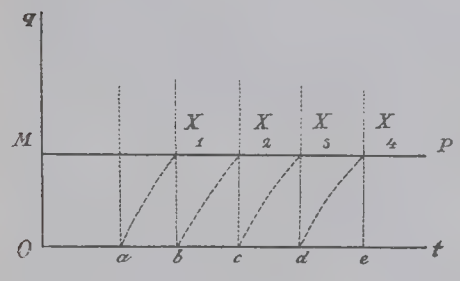


Fig. 32.

Per meglio intendere ciò, vediamo alcuni esempi. Ne abbiamo uno semplicissimo dall' Economia pura. Supponiamo un individuo che, nell'unità di tempo, ad esempio ogni giorno, baratta pane con vino: egli principia coll'avere zero di vino, e si ferma quando ha una certa quantità di vino[1] (fig. 32). L'asse dei tempi è $O\,t$; $a\,b =$

un lieve deviamento dallo stato di equilibrio, e poi sparisca; come ad esempio le brevi guerre per un paese ricco, le epidemie, le inondazioni, i terremoti e simili calamità, ecc. Già avevano osservato gli statistici che tali avvenimenti interrompevano solo per poco l'andamento economico o sociale, ma molti scienziati, in cui faceva difetto il concetto di equilibrio, andarono vagando alla ricerca di cagioni immaginarie; come accadde al Mill nello indagare perchè un paese colpito per breve tempo dal flagello della guerra, tosto ritorna nello stato primitivo; mentre altri, come il Levasseur, cavarono fuori una misteriosa « legge di compensazione » (*Manuale*, VII, § 79). L'equilibrio di un sistema sociale è simile a quello di un organismo vivente, ed in questo si è osservato sino da tempi remoti il ristabilirsi dell'equilibrio occasionalmente e lievemente turbato; al quale fenomeno, al solito, si è voluto dare una tinta metafisica coll' invocare la *vis medicatrix naturae*.

2069[1] Questo è il caso del baratto fra due individui uno dei quali ha zero di vino ed una quantità data di pane, e l'altro ha zero di pane ed una quantità

$b\,c = c\,d = d\,e = ...$ sono spazi che rappresentano l'unità di tempo. L'asse delle quantità di vino è $O\,q$. Al principio della prima unità di tempo, l'individuo ha zero di vino, sta in a; alla fine ha la quantità $b\,X_1$ di vino, sta in X_1. Ogni giorno si ripete la stessa identica operazione, ed alla fine di ogni giorno, o di ogni unità di tempo, l'individuo sta in X_1, X_2, X_3,.... Tutti questi punti stanno su una linea $M\,P$, parallella a $O\,t$ e che dista da essa di una lunghezza eguale alla quantità di vino che ogni giorno l'individuo ricava dal baratto. La linea $M\,P$ è detta la linea di equilibrio, ed, in generale, è la linea determinata dalle equazioni dell'Economia pura.[2] Essa può essere altra linea che una parallela all'asse $O\,t$, poichè non occorre che ogni giorno si ripeta la stessa identica operazione. Per esempio, può essere la linea $M\,P$ (fig. 33); $a\,b = b\,c = c\,d = ...$ sono sempre le unità di tempo, ma al principio di esse l'individuo sta in $a, s, r, d, u,...$, e alla fine in X_1, X_2, X_3, X_4, X_5,.... La linea $M\,X_1$, X_2, X_3, X_4, X_5,.... è ancora detta linea di equilibrio. Quando si dice che l'Economia pura ci dà la teoria dell'equilibrio economico, ciò vale quanto il dire che essa c'insegna come dalle posizioni $a, s, r, d, u,....$ si passa alle posizioni finali X_1, X_2, X_3, X_4, X_5...., e null'altro.[3]

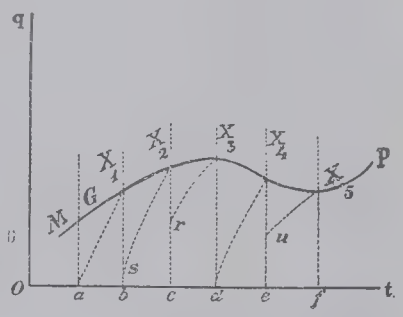


Fig. 33.

data di vino. Tale problema elementare ha dato origine alle teorie dell'Economia pura; lo consideriamo qui solo per comodo di esposizione, ma quanto diciamo si può facilmente estendere ai problemi molto più complessi che studia l'Economia pura.

2069[2] Parecchi degli economisti che iniziarono lo studio dell'Economia pura si curarono solo di determinare la linea $a\,X_1$, senza neppure indicare che doveva solo essere considerata nell'unità di tempo; nè di ciò a loro vuolsi dare carico, perchè è fenomeno generale nell'evoluzione di ogni scienza che si principia col considerare le parti principali del fenomeno, e poi si fanno maggiormente compiuti e rigorosi i ragionamenti.

2069[3] Nell'esempio scelto, l'individuo percorre successivamente i tratti $a\,X_1$, $b\,X_2$, ..., ma si potrebbero avere altri esempi in cui percorresse effettivamente i tratti $G\,X_1$, $X_1\,X_2$, $X_2\,X_3$, della linea MP. Questa allora sarebbe non più la linea che unisce i punti estremi X_1, X_2, X_3, ..., a cui giunge l'individuo al termine di ogni unità di tempo, bensì la linea effettivamente percorsa dall'individuo. Ma nelle materie economiche e sociali, i fenomeni hanno generalmente luogo in modo analogo a quello degli esempi indicati nel testo.

Ora vediamo il caso più generale. Nella figura precedente, $a\,b$, $b\,c$, $c\,d$,.... non sono più eguali fra loro, ma rappresentano vari spazi di tempo, da noi assunti per studiare un fenomeno al termine di questi spazi di tempo, in cui un elemento compie l'opera propria che vogliamo considerare. I punti a, s, r, d, u.... rappresentano lo stato dell'individuo all'inizio di quest'opera, X_1, X_2, X_3,.... lo stato dell'individuo quando essa è compiuta. La linea $M X_1, X_2$,.... P è detta linea dello stato X (§ 2076).

2070. Questa definizione è identica, sotto forma diversa, a quella data al § 2068. Infatti, se da prima moviamo dalla definizione ora data dello stato X_1, vediamo che, l'opera di ciascun elemento essendo compiuta, la società non può, da sè, assumere altra forma che questa X_1, e che, se artificialmente ne fosse scostata, tosto dovrebbe tendere a farvi ritorno, poichè altrimenti la sua forma non sarebbe interamente determinata dagli elementi considerati, come si è supposto. In altri termini, se la società è giunta in un punto X_1 (fig. 34), seguendo una via $a\,X_1$, tale che in X_1 sia compiuta l'opera che vogliamo considerare degli elementi, e se si sposta artificialmente da X_1, ciò potrà accadere solo: 1° Recandola in punti come l, n,.... che sono fuori della linea $a\,X_1$; 2° Recandola in un punto m di $a\,X_1$. Nel primo caso, la società deve tendere a fare ritorno in X_1, altrimenti lo stato suo non sarebbe completamente determinato dagli elementi considerati, come si è supposto. Nel secondo caso, l'ipotesi sarebbe in contradizione colla supposizione che abbiamo fatto che l'opera degli elementi sia compiuta, poichè è solo tale in X_1, ed è incompiuta in m; in questo punto gli elementi considerati operano ancora e recano la società da m in X_1. Poscia, movendo dalla definizione data al § 2068, si vede che, viceversa, se scostando artificialmente la società dallo stato X_1, essa tende a farvi ritorno, ciò indica o che, come nel primo caso precedente, la società è stata recata in punti l, n,.... diversi da quelli determinati dagli elementi considerati, oppure in un punto m, in cui l'opera degli elementi considerati non è compiuta. Se, invece di giungere successivamente nei punti X_1, X_2, X_3,...., il sistema percorresse con moto

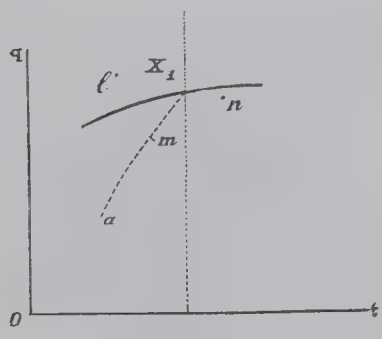


Fig. 34.

continuo la linea X_1, X_2, X_3,..., nulla sarebbe da mutarsi nelle definizioni ora date. Si dovrebbe solo dire che se si scostasse artificialmente il sistema dalla linea X_1, X_2,..., esso tenderebbe tosto a farvi ritorno; e che, se gli elementi compiono la propria azione facendogli percorrere tale linea, la detta azione non sarebbe compiuta ove il sistema non stesse appunto sulla linea considerata.

2071. Abbiamo per tal modo la definizione precisa e rigorosa che al § 123 dicevamo di volere dare per lo stato che intendiamo di considerare. Per acquistarne miglior conoscenza, vediamo le analogie, come per avere contezza della forma della terra si guarda una sfera. Principiamo coll'analogia di un fenomeno concreto. Lo stato X che consideriamo è simile a quello di un fiume, e gli stati X_1, X_2,..., sono simili a quelli di detto fiume, ad esempio, ogni giorno. Il fiume non è fermo, scorre, e qualsiasi piccolissima modificazione si voglia recare alla sua forma ed al modo come scorre è cagione di una reazione che tende a riprodurre lo stato primitivo.

2072. Vediamo poi un'analogia astratta, di cui si è fatto cenno al § 121. Lo stato X che consideriamo è analogo a quello dell'equilibrio dinamico di un sistema materiale.[1] Gli stati X_1, X_2,..., sono analoghi a successive posizioni di equilibrio di tale sistema. Si può anche osservare che lo stato X è analogo allo stato di equilibrio di un organismo vivente.[2]

2073. Cerchiamo le analogie in altro campo più prossimo al nostro. Gli stati X_1, X_2, X_3, ..., sono analoghi a quelli che l'Economia pura considera per un sistema economico; e l'analogia è

2072[1] Ciò non avvertì quel buon uomo il quale, non si sa perchè, immaginò che l'equilibrio economico fosse uno stato di immobilità, e perciò da condannarsi da ogni fedele del dio Progresso. Molti similmente discorrono a vanvera quando s'impancano a volere giudicare le teorie dell'Economia pura, perchè non si dànno cura di studiare la materia di cui vogliono ragionare, e credono di poterla capire col solo leggere affrettatamente e negligentemente libri che intendono a rovescio perchè hanno la mente ingombra da pregiudizi e perchè non alle serene ricerche scientifiche pongono la mente, ma badano solo a favorire la fede sociale che è loro. Per tal modo perdono ottime occasioni di tacere, e di non svelare la deficienza loro. Parecchi libri, opuscoli, prefazioni, articoli pubblicati da un po' di tempo in qua sull'Economia pura non meritano neppure di essere letti.

2072[2] Tale equilibrio è evidentemente un equilibrio dinamico. Se la biologia fosse arretrata quanto le scienze sociali, qualche sapientissima persona potrebbe scrivere un trattato di biologia *positiva* in cui dimostrerebbe meraviglia e biasimo perchè si considera uno stato di equilibrio, cioè di immobilità, mentre la vita è movimento.

tanto grande che gli stati del sistema economico si possono considerare come casi particolari degli stati generali del sistema sociologico.[1]

2074. C'è un'altra analogia che non possiamo tralasciare se vogliamo addentrarci nella materia. Lo stato X è analogo a quello che si dice equilibrio *statistico* nella teoria cinetica dei gas. Per intendere ciò consideriamo un caso particolare; quello, ad esempio, del consumo dei sigari di una data qualità in un dato paese. Gli stati $X_1, X_2, X_3, \ldots$, rappresenteranno, per ipotesi, i consumi annui di questi sigari. Principiamo col supporre che siano tutti pressochè eguali, diremo che il consumo dei sigari è costante. Ma con ciò non intendiamo menomamente asserire che il consumo di ogni individuo è costante; all'opposto sappiamo benissimo che è variabilissimo, ma tutte le variazioni si compensano all'incirca, per cui la risultante è zero, o meglio pressochè zero. Certo non è escluso il caso che possano seguire in uno stesso senso tante di queste variazioni per modo che la risultante non sia più pressochè zero; ma questo caso ha una probabilità tanto piccola che non occorre di considerarlo, ed è ciò che si esprime dicendo che il consumo è costante. Se invece la probabilità non è oltremodo piccola, osserveremo oscillazioni intorno al valore costante del consumo, le quali seguiranno la legge delle probabilità. Supponiamo poscia che gli X_1, X_2, $X_3, \ldots$, rappresentino consumi crescenti. Potremo ripetere, colle dovute modificazioni, le osservazioni che ora abbiamo fatto. Diremo che non supponiamo menomamente che i consumi di ciascun individuo siano crescenti; che, all'opposto, sappiamo che sono variabilissimi, ma che ragioniamo di un equilibrio *statistico*, in cui le variazioni si compensano per modo che ne risulta un consumo totale crescente; che questo può avere una probabilità tanto grande in modo che non si osservino oscillazioni dipendenti dalle probabilità, oppure non tanto grande, in modo che queste accadano. Infine, colla preparazione dello studio di tali casi particolari, sarà facile intendere il significato generale di $X_1, X_2, X_3, \ldots$ per consumi variabili in qualsiasi modo.

2073[1] Questa materia non è facile, e credo quindi dovere aggiungere che stimo indispensabile che il lettore che desidera acquistare un concetto chiaro degli stati sociologici $X_1, X_2, \ldots$, e dei modi possibili di determinarli, studi prima il fenomeno simile che si considera nelle teorie dell'Economia pura. Occorre sempre procedere dal meno al più difficile, dal più al meno noto.

2075. Si estendano ad un intero sistema sociale le considerazioni fatte per il sistema dei consumatori di una qualità di sigari, e si avrà un chiaro concetto dell'analogia che abbiamo in vista per gli stati X_1, X_2, X_3,....

2076. Potremmo seguitare ad indicare colle lettere X, e X_1, X_2,..., gli stati sociali che vogliamo considerare (§ 119), ma forse il lettore principia già ad avere a noia questo modo di indicare le cose, e preferirebbe che ad esse si desse un nome. Questo nome potremmo sceglierlo a caso, ma è forse meglio ricavarlo da una cosa analoga a quella che vogliamo indicare, e perciò, fermandoci sull'analogia meccanica, diremo *stati di equilibrio* gli stati X, e X_1, X_2,... ; ma il senso di questo termine devesi ricavare esclusivamente dalle definizioni date nei § 2068 e 2069, tenuto conto delle osservazioni del § 2074.

2077. Abbiamo ora fatto più semplice il nostro problema, sostituendo la considerazione di certi stati successivi alla considerazione delle infinite ed insensibili mutazioni che a questi adducono. Dobbiamo seguitare per tal via e tentare di recare maggior semplicità nella considerazione della mutua dipendenza ed in quella degli elementi da considerare.

2078. Nel nostro studio ci fermiamo a certi elementi, come il chimico si ferma ai corpi semplici, ma non affermiamo menomamente che gli elementi a cui ci fermiamo non siano riducibili ad un minor numero, anche ad un solo, se vuolsi; come il chimico non afferma che il numero dei corpi semplici non siano riducibili e che, se vuolsi, non possano un giorno riconoscersi come diverse manifestazioni di un solo elemento.[1]

2078[1] C'è chi considera l'Economia come un ramo della psicologia; e c'è chi, all'opposto, vuole dall'Economia escludere la psicologia «individuale», stimata un genere di metafisica, e badare solo ai fatti «collettivi» del baratto e della produzione. Tale quistione è generalmente più di parole che di fatti. Ogni opera dell'uomo è opera psicologica, e quindi, sotto tale aspetto, non solo lo studio dell'Economia ma anche quello di ogni altro ramo dell'attività umana è studio psicologico, ed i fatti di tutti questi rami di attività sono fatti psicologici. La distinzione che pel baratto economico vuolsi fare tra il fatto «individuale» e il fatto «collettivo» è puerile. Ogni individuo umano consuma pane per proprio conto, ed è ridicolo immaginare che cento individui mangino «collettivamente» pane e ne rimangano sazi, mentre nessuno di essi «individualmente» mangi pane e ne sia sazio. D'altra parte, tutti gli studi dell'attività umana, siano detti o no psicologici, sono studi di fatti, poichè solo i fatti ci sono noti, e la psicologia di un essere umano ci rimane ignota sinchè essa non si manifesta con fatti. I principii della psicologia economica, o di qualsiasi altra psicologia possono solo essere *dedotti* dai fatti, come egualmente sono dedotti

2079. ORDINAMENTO DEL SISTEMA SOCIALE. Il sistema economico è composto di certe molecole mosse dai gusti, e sottoposte ai vincoli degli ostacoli per ottenere i beni economici. Il sistema sociale è molto più complesso, ed anche se lo vogliamo fare semplice quanto è possibile senza cadere in troppo gravi errori, dovremo almeno considerarlo come composto di certe molecole dove stanno residui, derivazioni, interessi, inclinazioni, e che, soggette a numerosi vincoli, compiono azioni logiche ed azioni non-logiche. Nel sistema economico, la parte non-logica è interamente respinta nei gusti, e si trascura, poichè questi si suppongono dati. Si può chiedere se non si potrebbe fare lo stesso pel sistema sociale; assumere cioè come dati di fatto i residui, in cui sarebbe respinta la parte non-logica, e studiare le azioni logiche che da tali residui hanno origine. Si avrebbe infatti così una scienza che sarebbe simile all'Economia pura, od anche all'Economia applicata. Ma disgraziatamente la somiglianza cessa riguardo alla corrispondenza colla realtà. Da questa non si allontana troppo l'ipotesi che gli uomini compiano azioni economiche che, in media, possono considerarsi come logiche, per soddisfare i loro gusti; quindi le conseguenze di tali ipotesi dànno una forma generale del fenomeno, di cui le divergenze colla

---

i principii della fisica, della chimica, dell'attrazione universale, ecc. Ottenuti che siano per tal modo, o anche solo per via d'ipotesi i principii, si cercano le loro conseguenze, e se queste sono verificate dai fatti, i principii sono confermati (§ 2397 e s.). Una veduta molto generale di fatti usuali e volgari ha dato, agli autori inglesi, il concetto del *grado finale di utilità*, e, al Walras, il concetto della *rareté*. Tratte le conseguenze da tali principii, esse si sono trovate d'accordo all'incirca coi fatti, e quindi i principii sono stati stimati accettabili, entro certi limiti sperimentali. Dal concetto del grado finale di utilità, il prof. Edgeworth ha tratto la considerazione delle linee di indifferenza, che figurano semplici fatti economici. Noi abbiamo invertito il problema, e, dalla considerazione delle linee di indifferenza, abbiamo tratto i concetti che corrispondono al grado finale di utilità, alla *rareté*, all'ofelimità; nè abbiamo trascurato di avvertire che invece delle linee di indifferenza si potevano considerare altri fatti economici, come sarebbero le leggi dell'offerta e della domanda, e ricavare da essi il concetto dell'ofelimità, del quale altresì essi possono ritenersi conseguenze. Ma in queste vicendevoli deduzioni occorrono molte avvertenze, che abbiamo dichiarate, e che paiono essere interamente ignote a molte persone che discorrono di tale materia avendone solo scarsissima conoscenza. I residui e le derivazioni che abbiamo ora considerati in Sociologia debbonsi, in parte almeno, considerare come concetti analoghi a quello dell'ofelimità in Economia. Dall'esame dei fatti, per induzione, siamo stati tratti a formare tali concetti; poscia, percorrendo la via inversa, da essi abbiamo ricavato conseguenze, ed è perchè sono state trovate d'accordo approssimativamente coi fatti, che i concetti da cui erano dedotte sono stati confermati.

realtà sono poche e non molto grandi, eccetto in certi casi, fra cui quello del risparmio è di maggior momento. Invece si discosta molto dalla realtà l'ipotesi che gli uomini traggano dai residui conseguenze logiche, e secondo queste operino ; essi adoperano più spesso in tale genere di attività le derivazioni che i ragionamenti rigorosamente logici, e quindi chi secondo questi volesse prevedere le opere loro, andrebbe interamente fuori della realtà. I residui non sono soltanto, come i gusti, l'origine delle azioni, ma operano altresì in tutto il seguito delle azioni che seguono dall'origine, il che appunto ci è fatto noto dalle derivazioni sostituite ai ragionamenti logici. Quindi la scienza costituita coll'ipotesi che da certi residui dati si traggono le conseguenze logiche darebbe una forma generale del fenomeno la quale poco o nessun contatto avrebbe colla realtà,[1] sarebbe all'incirca una dottrina simile a quella della geometria non Euclidea, od a quella della geometria nello spazio a quattro dimensioni. Se vogliamo rimanere nella realtà, dobbiamo chiedere all'esperienza di farci conoscere non solo certi residui fondamentali, ma altresì i modi vari coi quali operano per determinare le azioni degli uomini.

2080. Poniamo mente alle molecole del sistema sociale, cioè agli individui in cui stanno certi sentimenti manifestati dai residui, e che, per brevità, indicheremo col solo nome dei residui. Potremo dire che, negli individui, stanno miscele di gruppi di residui, le quali sono analoghe alle miscele di composti chimici che incontransi in natura, mentre i gruppi stessi di residui sono analoghi a tali composti chimici. Abbiamo già studiato, nel capitolo precedente, l'indole di queste miscele e di questi gruppi ed abbiamo notato che, se parte paiono essere quasi indipendenti, parte altresì sono dipendenti in modo che l'accrescimento di uno è compensato dalla diminuzione di altri, e viceversa. Più lungi vedremo altri generi di dipendenza (§ 2088). Queste miscele e questi gruppi, indipendenti, o dipendenti che siano, sono ora da considerarsi tra gli elementi dell'equilibrio sociale.

2079[1] Appunto per dimostrare ciò abbiamo dovuto fare un lungo studio dei residui e delle derivazioni ; e forse, nel leggerlo, ci sarà stato chi lo avrà stimato soverchio. Invece era indispensabile, perchè la conclusione a cui esso ci ha recati è fondamento indispensabile della teoria che ora stiamo per esporre circa alla forma generale della società. Inoltre, poichè tale conclusione in molte parti si discosta da quella che è generalmente accolta, occorreva suffragarla con molti e molti fatti.

2081. I residui si manifestano colle derivazioni, le quali sono un indizio delle forze che operano sulle molecole sociali. Le abbiamo distinte in due categorie (§ 1826), cioè le derivazioni proprie e le manifestazioni a cui mettono capo. Qui, per avere una veduta del complesso, le consideriamo insieme.

2082. Contrariamente all'opinione volgare che dà gran peso alle derivazioni, e fra queste alle derivazioni proprie, alle teorie, per determinare la forma sociale, abbiamo veduto, con molte e lunghe ricerche, che esse direttamente operano poco per determinare tale forma, e che ciò non si vede perchè si assegnano alle derivazioni gli effetti che spettano propriamente ai residui da esse manifestati. Le derivazioni, per conseguire notevole efficacia, debbono prima trasformarsi in sentimenti (§ 1746); il che per altro non è tanto facile.

2083. Nell'argomento delle derivazioni, è capitale il fatto che esse non corrispondono precisamente ai residui da cui hanno origine (§ 1767 e s., 1780 e s.), e da tal fatto seguono le difficoltà principali che incontriamo per costituire la scienza sociale, poichè solo le derivazioni ci sono note; e rimane talvolta incerto come si possa da esse risalire ai residui da cui discendono; il che non accadrebbe ove le derivazioni avessero l'indole delle teorie logico-sperimentali (§ 1768, 2007). Aggiungasi che nelle derivazioni vi sono molti principii che non si invocano esplicitamente, che rimangono impliciti e che, appunto per ciò, patiscono difetto grande di precisione (§ 2002). Maggiore è l'incertezza per le derivazioni proprie che per le manifestazioni, ma non manca neppure in queste. Per porre alcun riparo a tale difetto, occorre radunare un gran numero di derivazioni appartenenti al medesimo argomento, e cercarne la parte costante, disgiungendola dalla variabile.

2084. Anche quando c'è corrispondenza almeno approssimativa tra la derivazione ed il residuo, quella va solitamente oltre al senso di questo ed oltre alla realtà (§ 1772); essa indica un limite estremo, al di qua del quale rimane il residuo, e spessissimo ha una parte immaginaria che esprime un fine posto molto al di là di quello che si avrebbe se si esprimesse rigorosamente il residuo (§ 1869). Ove poi la parte immaginaria cresca e si sviluppi, si hanno i miti, le religioni, le morali, le teologie, le metafisiche, le teorie ideali. Ciò segue principalmente quando sono intensi i sentimenti corrispondenti a tali derivazioni, e tanto più facilmente quanto è maggiore l'intensità.

2085. Perciò, ponendo il segno per la cosa, si può dire che gli uomini sono spinti ad un forte operare da tali derivazioni; ma questa proposizione, intesa alla lettera, sarebbe lontana dal vero, e deve essere sostituita dall'altra proposizione che gli uomini sono spinti ad un forte operare dai sentimenti che si esprimono mercè tali derivazioni (§ 1869). In molti casi è indifferente lo adoperare la prima o la seconda proposizione, e sono principalmente quelli in cui si nota una corrispondenza tra le opere e tali derivazioni; la corrispondenza esistendo tra le opere e la cosa rivelata dalle derivazioni, esiste pure tra le opere e le derivazioni, e viceversa. In altri casi, il sostituire la prima alla seconda proposizione può essere cagione di gravi errori, e sono principalmente quelli in cui, volendo modificare le opere, si crede di conseguire ciò modificando le derivazioni; la modificazione del segno non modifica punto la cosa colla quale sono in corrispondenza le opere, e quindi neppure modifica queste (§ 1844 e s.).

2086. Quando dalle derivazioni si vuole risalire ai residui, occorre porre mente che uno stesso residuo B può avere molte derivazioni T, T', T'',..., (§ 2004 e s.), le quali agevolmente si possono vicendevolmente sostituire; e perciò: 1° Se in una società c'è T, ed in un'altra c'è T', non si può concludere che queste due società abbiano residui corrispondenti diversi, poichè possono invece avere lo stesso residuo B (§ 2004 e s.); 2° Poca o nessuna efficacia, per modificare la forma sociale, ha la sostituzione di T a T', poichè tale sostituzione non altera i residui B, che molto maggiormente delle derivazioni determinano tal forma (§ 1844 e s.); 3° Ma può avere efficacia il fatto che chi deve operare stimi, o non stimi indifferente tale sostituzione, non già per tali opinioni considerate intrinsecamente, ma bensì pei sentimenti che esse manifestano (§ 1847); 4° Tra le derivazioni T, T'', T',.... ce ne possono essere di contraddittorie. Due proposizioni che fossero tali si distruggono, non così due derivazioni contraddittorie, le quali non solo possono sussistere insieme ma anche rinforzarsi vicendevolmente. Intervengono spesso altre derivazioni per togliere la contraddizione e stabilire l'accordo. Questo fenomeno è di importanza molto secondaria, perchè gli uomini trovano ed accolgono facilissimamente derivazioni sofistiche di tal fatta; essi hanno un certo bisogno di logica, ma lo appagano agevolmente con proposizioni pseudologiche. Quindi il valore intrinseco logico-sperimentale delle derivazioni T, T', T'',..., ha solitamente poca relazione coll'efficacia dell'opera loro sull'equilibrio.

2087. COMPOSIZIONE DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI. Abbiamo considerati gruppi separati di residui, vediamo ora come operano quando si considerano insieme. Il fenomeno ha qualche analogia, sotto un aspetto, colle composizioni chimiche, e, sotto un altro aspetto, colla composizione delle forze in meccanica. Supponiamo, in generale, una società sulla quale operano certi sentimenti, corrispondenti ai gruppi di residui $A, B, C,...$, che ci sono manifestati dalle derivazioni $a, b, c,...$; diamo a ciascuno di questi gruppi di residui un indice quantitativo che corrisponda all'intensità dell'azione del singolo gruppo; avremo così gli indici $\alpha, \beta, \gamma,....$ Inoltre diremo $S, T, U,...$, le derivazioni, miti, teorie, ecc., corrispondenti ai gruppi $A, B, C,....$ Il sistema sociale sarà allora in equilibrio sotto l'azione delle forze $\alpha, \beta, \gamma,...$, che sono dirette a un di presso pel verso delle derivazioni $S, T, U,...$, e tenuto conto degli ostacoli. Esprimiamo così semplicemente sotto nuova forma quanto già abbiamo precedentemente detto.

2088. Seguitando a dare tal forma al ragionamento, enuncieremo le proposizioni seguenti: 1° Non si può, come si fa usualmente, giudicare separatamente dell'effetto di ciascun gruppo di residui, o della variazione di intensità di tal gruppo. Se tale intensità varia, occorre generalmente, perchè sia mantenuto l'equilibrio, che seguano variazioni di altri gruppi. Appare qui un genere di dipendenza diverso da quello rammentato al § 2080. Occorre dare nomi diversi a cose diverse. Porremo nome di *primo genere di dipendenza* alla dipendenza diretta fra i vari gruppi di residui, e diremo *secondo genere di dipendenza* la dipendenza indiretta che ha origine dalla condizione che l'equilibrio sia mantenuto, o da altre analoghe; 2° Il movimento reale ha luogo secondo la risultante delle forze $\alpha, \beta, \gamma,...$, la quale non corrisponde per niente alla risultante immaginaria (se pure esiste) delle derivazioni $S, T, U,...$; 3° Queste derivazioni ci fanno solo conoscere il verso pel quale tendono a compiersi certi movimenti (§ 2087), ma questo verso stesso non è generalmente quello che sarebbe indicato dalla derivazione intesa nel senso rigoroso, come si dovrebbe intendere una proposizione logico-sperimentale. Ad esempio, abbiamo veduto spesso che due derivazioni contraddittorie possono sussistere insieme, il che non si può ammettere per due proposizioni logiche. Le due proposizioni: A è eguale a B, B non è eguale ad A, è inferiore ad A, sono logicamente contraddittorie, e quindi non possono sussistere insieme; invece, come derivazioni, possono sussistere insieme, ed

esprimono una sola e medesima cosa, cioè che gli *A* vogliono dominare i *B*; adoperano la prima proposizione per affievolire la resistenza di coloro che, senza essere favorevoli ai *B*, non li vorrebbero soggetti; adoperano la seconda proposizione per spingere all'azione coloro che già agli *A* sono favorevoli; 4° Per solito, se il sistema sociale non si muove seguendo la direzione indicata dai residui *A*, ai quali corrisponde la forza α, ciò non segue perchè si è contrastato direttamente *A*, o men che mai perchè si è confutato la derivazione corrispondente *S*, ma perchè il moto secondo *A* è stato deviato per opera dei residui *B*, *C*,.... Occorre, tra questi, distinguere i residui delle varie classi (§ 2153-4°), perchè, in virtù della proprietà che ha il complesso di una stessa classe di rimanere quasi costante, più che all'opera di ogni singolo residuo si ha da porre mente all'opera delle varie classi. Proseguiremo più in là (§ 2148 e s.) queste considerazioni.

2089. Per meglio intendere la differenza tra le interdipendenze del primo e del secondo genere poniamo mente ad una data società. L'esistenza di essa è già un fatto, inoltre abbiamo i vari fatti che seguono in essa. Se consideriamo insieme quello e questi, diremo che sono tutti interdipendenti (§ 2204). Se li separiamo, diremo che questi sono fra loro interdipendenti (interdipendenza di primo genere), e che inoltre sono interdipendenti con quello (interdipendenza di secondo genere). Inoltre potremo dire che il fatto dell'esistenza della società risulta dai fatti che si osservano nella società, cioè che questi determinano l'equilibrio sociale, e ancora che, se il fatto dell'esistenza della società è dato, non sono più interamente arbitrari i fatti che in essa seguono, ma che occorre che soddisfino a certe condizioni, cioè che, l'equilibrio essendo dato, non sono interamente arbitrari i fatti che lo determinano.

Vediamo ora alcuni esempi della differenza tra le interdipendenze del primo e del secondo genere. L'inclinazione dei Romani al formalismo nella vita pratica operava per fare nascere, mantenere, accrescere tale formalismo nella religione, nel diritto, nella politica, e viceversa. Abbiamo qui un'interdipendenza di primo genere. Invece abbiamo un'interdipendenza del secondo genere nel fatto che l'inclinazione all'indipendenza dei Romani poteva mantenersi mercè il formalismo politico, il quale faceva scansare il pericolo dell'anarchia. Così effettivamente accadde sino verso la fine della repubblica; allora, venuta meno l'inclinazione al formalismo politico (principalmente perchè ai Romani eransi sostituiti uomini di altre

nazioni), l'inclinazione all'indipendenza dovette pure scemare ed accettare come minor male il despotismo imperiale; mentre, ove non fosse scemata, la società romana si sarebbe disciolta, o per moti interni, o per conquista di altri popoli, appunto come, per tale cagione, intervenne alla Polonia. Qui non vi è un'interdipendenza diretta tra i residui della classe II (inclinazione al formalismo politico), ed i residui della classe V (inclinazione all'indipendenza), che sarebbe un'interdipendenza del primo genere; ma vi è un interdipendenza indiretta che nasce dal fatto che, per la collettività romana, in quel tempo ed in quelle circostanze, non era posizione di equilibrio quella in cui l'indice dell'inclinazione all'indipendenza (residui dell'integrità personale) rimaneva costante mentre scemava l'indice del formalismo politico (residui della persistenza degli aggregati); ed è questa l'interdipendenza di secondo genere.

2090. Dal modo stesso col quale opera l'interdipendenza di secondo genere, si scorge che i suoi effetti devono spesso seguire molto più lentamente di quelli dell'interdipendenza di primo genere, poichè occorre che prima accada un'alterazione dell'equilibrio, e che poi questa si rifletta sugli altri residui. Inoltre, sempre per questo motivo, il secondo genere di interdipendenza avrà molto maggior parte del primo nei movimenti ritmici sociali (§ 1718).

2091. Già abbiamo ragionato (§ 1732) dei vari modi di tenere conto dell'interdipendenza; per seguire il miglior metodo (2-*b*) indicato in quel paragrafo, sarebbe necessario potere assegnare a ciascuna delle cose interdipendenti un indice, e poscia usare della logica matematica, determinando questi indici con un sistema di equazioni. Ciò si è potuto fare per l'Economia pura, e non si può fare, almeno per ora, per la Sociologia, per la quale siamo quindi costretti ad usare modi meno perfetti (§ 2203 e s.).

2092. Poichè qui adopriamo il linguaggio volgare invece di quello matematico, non sarà forse inutile recare un esempio semplicissimo del metodo (2-*a*), che mette in luce la relazione in cui sta col metodo (2-*b*). Siano due quantità x ed y che sono in uno stato di interdipendenza. Se usiamo del linguaggio matematico, seguendo il modo (2-*b*), diciamo che esiste un'equazione tra le due variabili x e y, e non occorre altro. Usando il linguaggio volgare, dobbiamo seguire il modo (2-*a*), e diremo che x è bensì *determinato* da y, ma che *reagisce* poi su y, per modo che y sta anche in dipendenza di x. Notisi che si potrebbero invertire i termini e dire

che y è bensì *determinato* da x, ma che *reagisce* poi su x, per modo che x sta anche in dipendenza di y. Usato per le equazioni, questo modo talvolta dà gli stessi risultati del modo (2-*b*), e talvolta non li dà;[1] quindi occorre, in generale, andare molto guardinghi nel

---

2092[1] Supponiamo che il prezzo p di vendita di una certa merce, quando se ne vende la quantità x, sia dato dall'equazione

(1) $$p = 15 - 0{,}4\,x\,,$$

e che il costo q di produzione della stessa merce, quando se ne produce la quantità x, sia dato dall'equazione

(2) $$q = 9 + 0{,}2\,x\,.$$

Il produttore si fermerà al punto in cui il prezzo di vendita è eguale al costo di produzione, cioè dove si ha

(3) $$p = q\,.$$

L'uomo pratico opera in modo da risolvere per tentativi queste equazioni, cioè, spesso senza avvedersene, usa un modo che è equivalente al modo (2-*b*) del § 1732. Così si troverà che per $x = 10$, si ha $p = 11$, e anche $q = 11$, cioè il prezzo di vendita è eguale al costo. Supponiamo ora che, seguendo il modo (2-*a*), vogliamo sostituire uno studio di un seguito di azioni e di reazioni, alla soluzione diretta delle equazioni (1), (2), (3), cioè al modo (2-*b*). Possiamo perciò seguire due vie:

I. Principiamo dalla vendita, considerando il prezzo come *causa* della vendita della quantità, poi consideriamo questa quantità come *causa* del costo di produzione. Se tale costo non sarà eguale al prezzo di vendita assunto, consideriamolo come un nuovo prezzo di vendita che sarà *causa* della vendita di una nuova quantità, la quale a sua volta sarà *causa* di un nuovo costo di produzione; e via di seguito. Algebricamente ciò equivale a considerare le due equazioni (1) e (2), nell'ordine e sotto la forma seguente:

(4) $$x_1 = 37{,}5 - 2{,}5\,p_1\,, \qquad q_1 = 9 + 0{,}2\,x_1\,.$$

Poniamo $p_1 = 9$, avremo $x_1 = 15$; poi dalla seconda equazione, avremo $q_1 = 12$. Poniamo q_1 invece di p_1 nella prima equazione, e diamo l'indice 2 alla x, avremo $x_2 = 7{,}5$; poniamo questo valore nella seconda equazione, dando l'indice 2 anche a q, ed avremo $q_2 = 10{,}5$. Poniamo questo valore invece di p_1 nella prima equazione, e diamo l'indice 3 alla x, avremo $x_3 = 11{,}25$; questo valore sostituito alla x_1, nella seconda equazione, darà $q_3 = 11{,}25$. Così si può seguitare indefinitamente, e si otterranno per p e per x i valori successivi seguenti:

$p =$	9	12	10,5	11,25	10,875
$x =$	15	7,5	11,25	9,375	10,3175

Tali valori vanno ognora avvicinandosi ai valori ottenuti risolvendo direttamente le equazioni (1) e (2), cioè col modo (2-*b*), i quali sono

(5) $$p = 11\,, \qquad x = 10\,.$$

II. Invece di principiare dalla vendita, si può principiare dalla produzione. Si considererà il prezzo q come *causa* della produzione x, poi si passa alla ven-

sostituire il modo (2-*a*) al modo (2-*b*), ed occorre, per ogni caso, esaminare attentamente gli effetti di tali sostituzioni.

---

dita, e si considera questa quantità x come *causa* del prezzo di vendita. Ciò equivale a porre le equazioni (1) e (2) nell'ordine e sotto la forma seguente:

$$x_1 = 5\ q_1 - 45\,, \qquad p_1 = 15 - 0{,}4\ x_1\,. \tag{6}$$

Prendiamo le mosse da uno dei valori trovati precedentemente, cioè da $x_1 = 7{,}5$. e facciamo il calcolo nello stesso modo che già abbiamo tenuto; troveremo i valori successivi seguenti:

$p =$	12	9	15	3
$x =$	7,5	15	0	30

Tali valori, invece di avvicinarsi ai valori (5) ottenuti dalla soluzione delle equazioni (1), (2), vanno ognora allontanandosene. Quindi, seguendo questa via, il modo (2-*a*) non si può sostituire al modo (2-*b*). È inutile che qualche economista letterario cerchi la ragione di tal fatto in ciò che, nella via I, si principia dalla vendita, mentre, nella via II, si principia dalla produzione, e dica, ad esempio, occorre produrre prima di vendere, dunque non c'è nessuna meraviglia che la prima via conduca presso alla soluzione del problema, e la seconda ne allontani. La cagione di tal fatto è tutt'altra. Siano in generale due equazioni

$$x = f(y)\,, \qquad y = \varphi(x)\,; \tag{7}$$

le due vie seguite hanno ciò di comune che si dà un valore arbitrario ad una delle variabili in una equazione, si ricava il valore dell'altra variabile, che si sostituisce nell'altra equazione, e via di seguito; differiscono secondo la variabile che si ha in funzione dell'altra. Dalle equazioni (7) si può ricavare

$$y = f(x)\,, \qquad x = \overline{\varphi}(y)\,. \tag{8}$$

La via I si avrà risolvendo le equazioni (7), la via II, risolvendo le (8). Siano x_0, y_0, i valori che soddisfano alle equazioni (7); sostituiamo alla y della prima un valore arbitrario $y_1 = y_0 + b_1$; si otterrà per la x un valore $x_1 = x_0 + a_1$. Se b_1 è sufficientemente piccola, si potrà porre approssimativamente

$$x_0 + a_1 = f(y_0) + b_1 f'(y_0)\,.$$

Sostituendo nella seconda equazione si avrà il valore di $y_2 = y_0 + b_2$, e approssimativamente

$$b_2 = b_1 f'(y_0)\ \varphi'(x_0)\,.$$

Perchè i valori successivi della y, e quindi anche quelli della x, vadano avvicinandosi ai valori che risolvono le equazioni (7), occorre che, in valore assoluto, b_2 sia minore di b_1, cioè che si abbia

$$|f'(y_0)\ \varphi'(x_0)| < 1\,. \tag{9}$$

Similmente se si seguisse la seconda via, indicata dalle equazioni (8), sarebbe necessario che si avesse

$$|f'(x_0)\ \overline{\varphi}'(y_0)| < 1\,. \tag{10}$$

Ma si sa che

$$f'(x_0) = \frac{1}{\overline{f}'(y_0)} \quad , \quad \varphi'(y_0) = \frac{1}{\overline{\varphi}'(x_0)}\,:$$

2093. Poniamo, solo in via d'ipotesi, che si siano potuti assegnare certi indici $x_1, x_2,...$ ai sentimenti, certi altri $y_1, y_2,...$ alle condizioni economiche, certi altri $z_1, z_2,...$ ai costumi, alle leggi, alle religioni, altri ancora $u_1, u_2,...$ alle condizioni intellettuali, allo sviluppo scientifico, alle conoscenze tecniche; e via di seguito. Usando il linguaggio matematico diremo che lo stato X definito al § 2068 è determinato da un numero di equazioni pari al numero delle incognite $x_1, x_2,.... y_1, y_2,.... z_1, z_2,.... u_1, u_2,....$ ecc. E similmente diremo che sono determinati gli stati $X_1, X_2, X_3,...$, definiti al § 2069.

2094. Inoltre, se consideriamo la dinamica del sistema, diremo che è pure determinato il movimento il quale, *ove non variassero le circostanze* indicate dai parametri delle equazioni, porterebbe detto sistema successivamente nelle posizioni $X_1, X_2, X_3,...$ Ove variassero tali circostanze, il movimento muterebbe pure e le posizioni successive sarebbero $X_1, X'_2, X'_3,...$ (fig. 35).

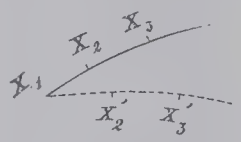


Fig. 35.

2095. Possiamo supporre date un certo numero di incognite, purchè sopprimiamo un pari numero di equazioni. Potremmo, ad esempio, supporre dati certi sentimenti corrispondenti agli indici $x_1, x_2,...$, ed allora il movimento che reca alle posizioni $X_1, X_2, X_3,....$ sarebbe quello che accadrebbe se tali sentimenti rimanessero costanti, mentre il movimento $X_1, X'_2, X'_3,....$ sarebbe quello che seguirebbe, ove variassero tali sentimenti.

quindi il valore del primo membro di (10) è eguale a 1 diviso pel valore del primo membro di (9), e perciò se quest'ultimo è minore di 1, in valore assoluto, il secondo è maggiore, cioè se la prima via avvicina ai valori x_0, y_0, la seconda ne allontana, e viceversa. Se $f(y_0)$ è quasi costante, essa varia poco quando y varia notevolmente, nella prima equazione, e y varia poco quando x varia notevolmente, nella seconda; mentre si devono scansare le relazioni in cui l'opposto ha luogo. Si può ancora sperare di conseguire la soluzione del problema seguendo la via (2-*a*), se una delle relazioni, per esempio la seconda equazione (7), è di pochissima importanza di fronte alla prima, cioè se $\varphi'(x_0)$ è piccolissima.

Abbiamo fatto semplice il problema quanto era possibile, ma in generale si hanno tra le quantità interdipendenti equazioni della forma

$$f_1(x, y, z, ...) = 0, \quad f_2(x, y, z, ...) = 0$$
$$f_3(x, y, z, ...) = 0, ...$$

ed è molto più difficile conoscere la via da seguirsi per sostituire il modo (2-*a*) al modo (2-*b*).

2096. Se sopprimiamo alcune equazioni del sistema che determina l'equilibrio e il movimento, rimarranno indeterminate un numero pari di incognite (§ 130) e potremo considerare i movimenti virtuali; potremo cioè fare variare certi indici e determinare gli altri.[1] In ciò si manifesterà l'interdipendenza degli elementi.

2096[1] Qualsiasi proposta di modificare in qualsiasi modo l'ordinamento sociale esistente è in sostanza una proposta di modificare certe condizioni tra quelle che determinano tale ordinamento, e le indagini sulla possibilità di tale modificazione dell'ordinamento sociale sono indagini sulla possibilità della modificazione delle condizioni che lo determinano. Chi predica mira a modificare i residui, il qual fine non si raggiunge mai o quasi mai, ma se ne consegue non tanto difficilmente un altro, che è quello di modificare le manifestazioni di residui esistenti. Sia una collettività che è fortemente malcontenta del proprio governo, ma il malcontento è indistinto, si sfoga per diverse vie, che spesso si contrastano. Sorge un predicatore che dà forma distinta e precisa a questo residuo e che ne concentra su di un punto le manifestazioni; sono per tal modo mutati vincoli e condizioni, e l'ordinamento toglie forma dai nuovi vincoli e dalle nuove condizioni. Chi detta leggi e le fa eseguire mira talvolta a modificare i residui, ed in ciò compie spesso opera interamente vana; se dispone della forza, può modificare certi vincoli ed imporne altri, ma solo in certi limiti. Anche il despota li incontra; egli deve da prima fare in modo che i suoi provvedimenti siano accettati da coloro che, colla forza, lo mantengono, altrimenti o non è ubbidito, od è sbalzato di seggio. Poi un governo dispotico, come un governo libero, non possono imporre provvedimenti che troppo contrastano coi residui esistenti nei sudditi; non basta decretare una legge, occorre farla eseguire, e l'osservazione mostra che ci sono molte leggi che non si eseguiscono perchè fiacco è il volere degli esecutori e valida la resistenza di chi dovrebbe patire l'esecuzione. Sotto quest'aspetto, un despota ha spesso molto meno potere di un governo libero, poichè i provvedimenti dettati da questo sono, per solito, voluti da un partito, quindi hanno molti favorevoli che ne curano l'esecuzione, mentre possono essere pochi, pochissimi, pei provvedimenti del despota, il quale può bene in alcuni casi particolari, con enorme spesa di attività e di energia, imporre il suo volere, ma non può fare ciò in casi troppo numerosi, perchè è opera che di gran lunga supera le forze di un uomo solo; quindi intorno a lui la gente piega il capo, ma non ubbidisce, e le sue prescrizioni rimangono lettera morta. In molto minori proporzioni ciò segue anche per le relazioni tra un ministro ed i suoi impiegati. Ecco un esempio che può servire di tipo. Di Persano; *Diario*, parte terza. Siamo nell'ottobre 1860, il Persano è ricevuto in udienza dal Cavour, e segue questo dialogo: « (p. 88) [Cavour] Oggi vorrei che ella venisse alla Camera; potrebbero esservi delle interpellanze, e sarebbe bene che ella vi fosse; ma ella ha cessato di essere deputato colla sua promozione, ed è questo un contrattempo che mi dà noia. — [Persano] Quale promozione, Eccellenza? — Quella a vice-ammiraglio. — Ma io non ne ebbi mai l'annuncio. — Mai? — No, mai, Eccellenza. — Veramente non sapevamo spiegarci il suo silenzio a siffatto riguardo, ed il suo sempre firmarsi *contrammiraglio*. — Ma, come è andata questa faccenda, dappoichè l'annuncio della sua promozione glielo abbiamo mandato quando ella era ancora a Napoli? — Eh! Eccellenza. Sono i soliti maneggi delle parti secondarie ». Il Cavour seppe trarre un utile dal male seguìto; il che appunto appartiene ad uomo di Stato accorto e perito: « (p. 90) [Cavour] Ho scritto al Lanza [presidente della Camera] di non annunziare la promozione di lei, dacchè non

2097. Col linguaggio volgare, diremo che tutti gli elementi considerati determinano lo stato di equilibrio (§ 2070), che ci sono certi vincoli (§ 126), e che se, in via d'ipotesi, se ne sopprimono alcuni, si potranno considerare mutamenti ipotetici della società (movimenti virtuali).[1] E per meglio intendere l'interdipendenza, che subito si scorge col linguaggio matematico, aggiungeremo che i sentimenti *dipendono* dalle condizioni economiche, come queste *dipendono* da quelli, e che analoghe dipendenze si hanno per gli altri elementi.

2098. L'esame dei fatti ci concede di spingerci oltre a queste considerazioni generali. Usando il linguaggio matematico, diremo che le variabili non figurano allo stesso modo in tutte le equazioni, o, per dir meglio, possono, approssimativamente, supporsi non figurarvi egualmente.

2099. Da prima si osserva che vi sono gruppi diversamente variabili. Uno lo è tanto poco che può, approssimativamente e per uno spazio di tempo non molto lungo, essere ritenuto come costante (condizioni geografiche, del clima, del suolo, ecc.). Le quantità che figurano in questo gruppo si possono far passare, approssimativamente, nel gruppo delle quantità costanti. Un altro gruppo è poco variabile (ad esempio, le classi dei residui); si può supporlo costante per un poco di tempo, ma poi occorre tenere conto che varia diventando più lungo il tempo. Un altro è assai variabile (ad esempio, le conoscenze intellettuali); un altro è variabilissimo (ad esempio, le derivazioni).

---

l'ha ricevuta; così ella verrà oggi alla Camera: può nascere il bisogno di dare alcune spiegazioni, ed è bene che ella ci sia». Si noti che l'uomo che non era stato ubbidito era il Cavour, e il tempo era quello in cui, mercè l'opera sua, si costituiva il regno d'Italia. A tutti questi vincoli, tanto numerosi, vari, diversi, complicati, gli adoratori della dea Ragione ne sostituiscono uno solo ed unico, cioè lo stato delle conoscenze e delle conseguenze logiche di queste; quindi si figurano che col ragionamento si determinano modi e forme della società; il che molto piace agli *intellettuali,* poichè sono produttori di ragionamenti, ed ogni produttore pregia e loda la propria merce. Cadono per tal modo in un errore veramente puerile. Lasciamo stare che questi *ragionamenti* per solito sono derivazioni, e che perciò la poca efficacia che possono avere è esclusivamente dovuta ai residui che servono a derivare, ma quando anche fossero buoni ragionamenti logico-sperimentali, anzi, appunto se fossero tali, poco o niente potrebbero per modificare le forme sociali, le quali stanno in relazione con ben altri fatti di maggiore importanza.

2097[1] Ciò fanno implicitamente i riformatori che immaginano *utopie.* Chi può disporre a modo suo dei sentimenti degli uomini può altresì, entro i limiti determinati dalle altre condizioni, disporre della forma della società.

2100. Poscia c'è da porre mente che, sempre approssimativamente, le equazioni che determinano l'equilibro si possono separare in vari gruppi, in modo che l'interdipendenza cogli altri gruppi si possa trascurare. Di tale fenomeno abbiamo buoni esempi in Economia pura. Ci possono essere equazioni ove figurano solo due variabili, nel qual caso si può dire che una è *determinata* dall'altra.

2101. Usando il linguaggio volgare, diremo che, nella determinazione dell'equilibrio, certi elementi si possono considerare come costanti per un tempo assai lungo, altri come costanti per un tempo meno lungo, ma pur sempre non breve, altri come variabili, ecc. Aggiungeremo che, almeno approssimativamente, almeno per una prima approssimazione, l'interdipendenza può essere considerata solo in certi gruppi di elementi, supponendo i vari gruppi indipenpenti. Quando uno di questi gruppi si riduca a due elementi, e quando uno di questi si riduca quasi ad essere costante, si potrà dire che tale elemento è la *causa*, e l'altro l'*effetto*.

2102. Ad esempio, se, in via d'ipotesi, si staccano dagli altri elementi la situazione geografica di Atene e la sua prosperità commerciale al tempo di Pericle, si può dire che il primo elemento è la *causa*, ed il secondo l'*effetto*. Ma tal gruppo è stato da noi costituito arbitrariamente. Se questi due elementi fossero uniti indissolubilmente, poichè il primo non è mutato, neppure doveva mutare il secondo, e poichè invece esso è mutato, vuol dire che non dipende esclusivamente dal primo, ossia che non è *effetto* di questa *causa*.

2103. *Altro esempio.* Se per Roma antica formiamo un gruppo costituito dai costumi e dalla prosperità politica ed economica, e se ammettiamo, in via d'ipotesi, che i costumi fossero, al tempo delle guerre puniche, migliori che alla fine della Repubblica, se ammettiamo inoltre un'altra ipotesi, cioè che i costumi siano la parte costante di fronte alla parte della prosperità, potremo dire, con molti autori, che i buoni costumi furono *cagione* della prosperità di Roma. Ma ecco che gli stessi autori, od altri, ci dicono che la prosperità di Roma fu *cagione* della corruzione dei costumi. Nel senso volgare che si dà al termine *cagione*, questa proposizione contraddice la precedente. Possono stare insieme se, tolta la relazione di causa ad effetto, si discorre solo di una interdipendenza. Sotto tal forma, la relazione tra i costumi e la prosperità di un popolo si potrebbe enunciare dicendo che i buoni costumi fanno crescere la prosperità, la quale *reagisce* sui costumi e li corrompe. Nè questa

proposizione nè le precedenti sono d'accordo coi fatti; ma non di ciò ci vogliamo qui occupare.

2104. S'intende agevolmente come, invece di un gruppo di due elementi, si possa considerare un gruppo di un maggior numero di elementi, e poi vari gruppi, ciascuno costituito da più elementi; ed è questo un modo, che per ora è il solo di cui disponiamo, per ottenere soluzioni approssimative, che si miglioreranno aumentando il numero degli elementi e dei gruppi considerati (§ 2203 e s.).

2105. LE PROPRIETÀ DEL SISTEMA SOCIALE. Un sistema di atomi e molecole materiali ha certe proprietà termiche, elettriche, ed altre; in modo analogo un sistema costituito da molecole sociali ha pure esso certe proprietà che preme considerare. Fra queste una fu intuita in ogni tempo, sia pure in modo grossolano, ed è quella a cui, con poca o nessuna precisione, si è dato il nome di *utilità*, di *prosperità*, od altro simile. Dobbiamo ora ricercare nei fatti se, sotto tali espressioni indeterminate, c'è qualche cosa di preciso, e conoscerne l'indole. L'operazione che stiamo per compiere è analoga a quella già compiuta dai fisici quando sostituirono il concetto preciso della temperatura ai concetti volgari ed indeterminati del caldo e del freddo.

2106. Poniamo mente alle cose che si dicono prosperità economica, morale, intellettuale, potenza militare, politica, ecc.; se ne vogliamo ragionare scientificamente, è necessario poterle definire rigorosamente; e se le vogliamo introdurre nella determinazione dell'equilibrio sociale, è necessario di potere in qualche modo, sia pure con semplici indici, farle corrispondere a quantità.

2107. Ciò si è potuto fare in Economia pura, ed è la cagione del progresso di questa scienza; ma non si può egualmente fare in Sociologia. Sempre al solito, supereremo tale difficoltà sostituendo grossolane approssimazioni ai dati precisi in numeri, che ci fanno difetto. Similmente chi non ha una tavola di mortalità è costretto di contentarsi della grossolana approssimazione che si ha nel riconoscere che la mortalità principia ad essere grande nei primi anni dell'infanzia, poi scema, poi di nuovo cresce negli anni estremi (§ 144). È poco, poco assai, ma è sempre meglio che nulla; e la via per fare crescere questo poco, non è di buttarlo via, ma di conservarlo e farci successive aggiunte.

2108. Se chiediamo: « La Germania è ora, nel 1913, più potente militarmente e politicamente che nel 1860? », tutti risponderanno di sì; se poi chiediamo: « di quanto precisamente? », nessuno saprà

rispondere. Si può ripetere lo stesso per domande simili, e si capisce che le cose dette potenza militare, politica, intellettuale, ecc., sono suscettibili di crescere, o di diminuire, senza per altro che ci sia dato di assegnare numeri precisi che corrispondano ad esse nei vari stati.

2109. Ancora meno precisa è l'entità *prosperità e forza* di un paese, la quale compendia queste diverse potenze; eppure ognuno capisce che, ad esempio, la prosperità e la potenza della Francia è maggiore di quella dell'Etiopia, e che è maggiore ora, nel 1913, di ciò che era subito dopo la guerra del 1870. Tutti capiscono, senza alcun bisogno di precisione numerica, la differenza tra Atene, al tempo di Pericle, e Atene dopo la battaglia di Cheronea, tra la Roma di Augusto, e la Roma di Augustolo. Anche ben più lievi differenze sono intese e valutate alla meglio, per cui, se ci manca la precisione dei numeri, abbiamo pur sempre un concetto, non troppo lontano dal vero, del fenomeno. Si può poi scendere ai particolari e considerare le varie parti di tale complesso.

2110. Per avere un concetto più preciso, occorre dichiarare quali norme, in parte arbitrarie, si intende seguire per determinare le entità che si vogliono definire. L'Economia pura ha potuto fare ciò: essa ha scelto un' unica norma, cioè la soddisfazione dell' individuo, ed ha fissato che di tale soddisfazione esso è l'unico giudice; così è stata definita l'*utilità* economica, ossia l'ofelimità. Ma se ci poniamo il problema, pure molto semplice, di ricercare ciò che più giova ad un individuo, astrazion fatta dal suo giudizio, tosto appare la necessità di una norma, che è arbitraria. Ad esempio, diremo che gli giova di soffrire fisicamente per godere moralmente, o viceversa? Diremo che gli giova ricercare solo la ricchezza, o volgersi a qualche altra cosa?[1] In Economia pura lasciavamo a lui

---

2110[1] ARISTOTILE, nello accingersi a ricercare quale era la « ottima repubblica », ben s'avvide che eranvi tali problemi da sciogliere. *Polit.*, VII, 2, 1 (trad. SEGNI): « Restaci a vedere, se e' si debbe por la medesima felicità in un solo huomo, che nella Città, o nò. Ma tal dubbio è chiarito, che ogni huom' confessa che ella è la medesima; imperochè chiunche vuole, che un' particulare sia felice per esser' ricco: il medesimo vuole che la città in terra sia beata, quando ella è ricca. Et chi pregia come beata la vita Tirannica, costui medesimamente terrà per beatissima quella città che signoreggierà a più popoli. Et se e' sia chi voglia dir' felice un' sol huomo, se egli harà virtù; il medesimo dirà felice la Città s'ella sarà virtuosa ». Noi ci fermiamo a questo punto, cioè notiamo queste ed altre simili opinioni sullo stato al quale vuolsi avviare la città, e studiamo caratteri comuni a tutti questi stati. Aristotile procede oltre; egli determina

il decidere; se ora gli vogliamo torre tale ufficio occorre che troviamo altri a chi assegnarlo.

2111. L'UTILITÀ. Qualunque sia il giudice che si voglia scegliere, qualunque siano le norme che si decide di seguire, le entità che per tal modo si determinano godono di certe proprietà comuni, e queste ora studieremo. Fissate dunque le norme secondo le quali ci piace di determinare un certo stato limite al quale si suppone accostarsi un individuo oppure una collettività, e dato un indice numerico ai diversi stati che più o meno si approssimano a questo stato limite, in modo che lo stato che più ad esso è vicino abbia un indice maggiore di quello dello stato che più se ne allontana, diremo che questi sono gli indici di uno stato X. Al solito poi, coll'unico scopo di scansare il disagio che nasce dall'uso nel discorso di semplici lettere dell'alfabeto, sostituiremo alla lettera X un qualche nome, che, sempre al solito, per scansare troppo frequenti neologismi, prenderemo da qualche fenomeno analogo. Quando si sa, o si crede di sapere che cosa « giova » ad un individuo, ad una collettività, si dice che è « utile », che questo e questa procaccino di conseguire tale cosa, e si stima che maggiore è l'utilità di cui

---

quale stato si *deve* preferire: (VII, 1, 1) Περὶ πολιτείας ἀρίστης τὸν μέλλοντα ποιήσασθαι τὴν προσήκουσαν ζήτησιν ἀνάγκη διορίσασθαι πρῶτον τίς αἱρετώτατος βίος. « Chi vuole accingersi a ricercare convenientemente quale sia la migliore repubblica deve da prima determinare quale sia l'ottima vita ». Così si esce dal campo del relativo sperimentale, per andare vagando nel campo dell'assoluto metafisico. In realtà, Aristotile non determina tale assoluto, perchè ciò è impossibile; egli trova solo la soluzione del problema la quale meglio si confà ai sentimenti suoi e di chi la pensa come lui; colla solita aggiunta più o meno implicita delle derivazioni che tutti la pensano, o almeno *dovrebbero* pensarla in tal modo, e della tautologia, che ogni uomo rispettabile la pensa così, poichè chi così non la pensa non è rispettabile. Ma in Aristotile, oltre al metafisico, c'è pure lo scienziato che bada all'esperienza, quindi, nel libro IV, egli torna dal campo dell'assoluto in quello del relativo, nota (IV, 1, 2) come la maggior parte dei popoli non possano ordinarsi secondo l'ottima repubblica, e che occorre trovare la forma di governo confacente ai popoli che ci sono in realtà. Aggiunge quindi ottimamente (IV, 1, 3): Οὐ γὰρ μόνον τὴν ἀρίστην δεῖ θεωρεῖν, ἀλλὰ καὶ τὴν δυνατήν, ὁμοίως δὲ καὶ τὴν κοινοτέραν ἁπάσαις. « Poichè non si deve solo ricercare teoricamente la migliore [repubblica], ma anche quella che è possibile, e che similmente può essere comune a tutte [le città] ». Egli vede altresì che non basta immaginare la migliore repubblica, ma che occorre anche trovare modo di fare accettare la forma che si propone (IV, 1, 4). Tosto per altro egli devia, per la solita cagione del dare la prevalenza alle azioni logiche, e si figura che un legislatore può plasmare secondo il proprio volere una repubblica; sebbene poi la pratica che egli aveva della vita politica lo costringa ad aggiungere « che non è opera di minor momento il correggere una repubblica che il fondarne una nuova » (IV, 1, 4).

godono quanto più si approssimano ad avere tale cosa. Quindi, per semplice analogia, e per nessun altro motivo, daremo il nome di UTILITÀ alla entità X testè definita.[1]

2112. Occorre badare che, appunto perchè il nome è dedotto da una semplice analogia, l'*utilità* così definita può talune volte, alla meglio, accordarsi coll'utilità del linguaggio volgare, ma talune altre volte può discordarne, e tanto da giungere ad essere proprio l'opposto. Per esempio, se fissiamo come stato limite per un popolo quello della prosperità materiale, la nostra *utilità* poco differisce dalla entità a cui gli uomini pratici danno tal nome, ma differisce grandemente dall'entità a cui pone la mira l'asceta; viceversa, se fisseremo per stato limite quello del perfetto ascetismo, la nostra utilità coinciderà coll'entità a cui pone la mira l'asceta, ma differirà interamente da quella cui tende l'uomo pratico.

Infine, poichè gli uomini sogliono indicare collo stesso nome cose opposte, non ci rimane che la scelta tra due modi di esprimerci; cioè: 1° Allontanarci risolutamente dal linguaggio volgare e dare nomi diversi a queste diverse cose, e, poichè sono assai numerose, avremo molti neologismi; 2° Serbare uno stesso nome a queste cose, coll'avvertenza che esso le indica solo in generale, come il nome di una classe di oggetti, come in chimica il nome di corpo semplice, in zoologia il nome di mammifero, ecc., e che le specie di tale classe saranno fissate subordinatamente al criterio scelto per determinare l'*utilità*.

2113. È certamente un guaio che un sol termine indichi cose diverse, e perciò sarebbe bene lo scansare l'uso del termine *utilità*, nel senso definito al § 2111, che combacia con uno dei significati di esso termine nel linguaggio volgare, e di sostituirvi l'uso di un nuovo termine, come si è fatto in Economia, disgiungendo l'ofelimità dall'utilità. Credo che verrà tempo in cui sarà necessario di fare ciò; e se qui me ne astengo, è solo pel timore di cadere in un abuso di neologismi.

2111[1] Se si potesse sapere qual mai cosa vogliono indicare i metafisici quando discorrono del « fine » di un essere umano, si potrebbe assumere questo « fine » come uno degli stati X; e poscia, sempre per analogia, si potrebbe alla lettera X sostituire il nome « fine », e dire che lo stato X è il « fine » a cui tendono o « devono » tendere individui e collettività; il quale « fine » può essere assoluto, come solitamente è stimato dai metafisici, ma potrebbe anche essere relativo, se si lascia al giudizio di certe persone di determinarlo. Uno stato che più si approssima a detto « fine » avrebbe un indice maggiore di un altro stato che meno si approssima.

2114. Badiamo per altro che un sol termine nuovo non ci trarrà interamente d' impiccio. Infatti anche quando si consideri una delle singole utilità, riguardo al fine, per esempio quella che è in relazione colla prosperità materiale, si hanno ancora varie specie di utilità, riguardo alle persone od alle collettività, al modo col quale si conseguono, al concetto che ne hanno gli uomini, e ad altre simili circostanze.

2115. Da prima occorre distinguere i casi, secondo che si ragiona dell' individuo, della famiglia, di una collettività, di una nazione, della razza umana. Non c' è soltanto da considerare l' utilità di questi vari enti, ma occorre ancora fare una distinzione, e cioè separare le loro utilità dirette da quelle che indirettamente conseguono per le loro vicendevoli relazioni. Quindi, trascurando altre distinzioni che forse gioverebbe fare, e restringendoci a quelle che sono proprio indispensabili, occorre tenere conto dei generi seguenti:

(*a*) Utilità dell' individuo;

(*a*-1) Utilità diretta;

(*a*-2) Utilità indiretta, ottenuta perchè l' individuo fa parte di una collettività;

(*a*-3) Utilità di un individuo, in relazione alle utilità degli altri;

(*b*) Utilità di una data collettività. Si possono fare, per queste, distinzioni analoghe alle precedenti:

(*b*-1) Utilità diretta per le collettività, considerata separata dalle altre;

(*b*-2) Utilità indiretta, ottenuta per riflesso di altre collettività;

(*b*-3) Utilità di una collettività, in relazione alle utilità delle altre.

Queste varie utilità, ben lungi dal concordare, spesso stanno in aperto contrasto; e di tali fenomeni già abbiamo veduto molti esempi (§ 1975 e s.). I teologi ed i metafisici, per amore dell' assoluto, che è unico; i moralisti, per indurre l' individuo a curare il bene altrui; gli uomini di Stato, per indurlo a confondere l' utilità propria con quella della patria; ed altre persone, per simili motivi, sogliono ridurre talvolta esplicitamente, spesso implicitamente, tutte le utilità ad una sola.

2116. Rimanendo nel campo logico-sperimentale, si possono fare altre distinzioni e considerare le diverse utilità in due modi: cioè

come se le figura uno dei componenti la collettività, e come le vede un estraneo, o uno dei componenti della collettività che procuri, per quanto può, di dare un giudizio oggettivo. Ad esempio, un individuo che senta molto l'utilità diretta (a-1) e poco o niente l'utilità indiretta (a-2) farà semplicemente il comodo suo, senza curarsi dei suoi concittadini; mentre chi giudica oggettivamente le azioni di quest'individuo vedrà che egli sacrifica la collettività al suo tornaconto.

2117. Non abbiamo ancora finito di fare distinzioni. Ciascuna delle specie indicate al § 2115 può considerarsi secondo il tempo, cioè al presente, e nei vari tempi futuri; nè minore che per le precedenti può essere il contrasto fra queste varie utilità, e neppure minore può essere la differenza per chi si lascia guidare dal sentimento e per chi le considera oggettivamente.

2118. Per dare forma maggiormente concreta al ragionamento, consideriamo specialmente una delle utilità, cioè quella che è in relazione colla prosperità materiale. In quanto le azioni umane sono logiche, si può a stretto rigore osservare che l'uomo che va in guerra e che ignora se rimarrà sui campi di battaglia, o se tornerà a casa opera per considerazioni di utilità individuale, diretta, od indiretta, poichè egli paragona l'utilità probabile se torna sano e salvo, col danno probabile se rimane morto o ferito. Ma tale ragionamento più non vale per l'uomo che va a morte sicura per la difesa della patria. Egli sacrifica deliberatamente l'utilità individuale all'utilità della sua nazione. Siamo qui nel caso dell'utilità soggettiva indicata al § 2117.

2119. Il più delle volte l'uomo compie tale sacrifizio in virtù di un'azione non-logica, e non hanno luogo le considerazioni soggettive di utilità, rimanendo solo quelle oggettive che può fare chi osserva i fenomeni. Tale è il caso per gli animali, molti dei quali si sacrificano, mossi dall'istinto, per il bene di altri della loro specie. La gallina che incontra la morte difendendo i pulcini; il gallo per difendere la gallina; la cagna per difendere i suoi nati, e via di seguito, sacrificano per istinto la propria vita, per l'utilità della specie. Le specie animali molto prolifiche vincono sacrificando gli individui. I topi sono uccisi a migliaia, e ne rimangono sempre. La filossera ha vinto l'uomo ed è diventata padrona dei vigneti. L'utilità dell'oggi si oppone spesso a quella dei giorni venturi, ed il contrasto dà origine ai fenomeni ben noti col nome di previdenza e di imprevidenza, per gli individui, per le famiglie, per le nazioni.

2120. UTILITÀ COMPLESSA. Ove si tenga conto per un individuo dei tre generi di utilità indicati al § 2115, si ha in conclusione l'utilità complessa di cui gode l'individuo. Ad esempio, può avere da una parte un danno diretto, d'altra parte un' utilità indiretta, come componente di una collettività, e questa utilità indiretta può essere tanto grande da compensare e al di là il danno diretto, per modo che in conclusione rimane una certa utilità. Lo stesso si dica per una collettività. Se si potessero avere indici per queste varie utilità, sommandoli, si avrebbe l'utilità complessa o totale dell'individuo o della collettività.

2121. MASSIMO DI UTILITÀ DI UN INDIVIDUO, O DI UNA COLLETTIVITÀ. Poichè l'utilità a cui ora abbiamo accennato ha un indice, potrà accadere che, in un certo stato, abbia un indice maggiore che in stati prossimi, cioè che abbia un massimo. Praticamente, sia pure in modo molto confuso, si intuiscono problemi di tal fatta. Già sul nostro cammino ne abbiamo incontrato uno, quando abbiamo ricercato l'utilità che poteva avere un individuo a seguir certe norme esistenti nella società (§ 1897 e s.), o più generalmente, l'utilità che poteva conseguire mirando a certi fini ideali (§ 1876 e s.). Allora abbiamo considerato solo la soluzione qualitativa dei problemi, e neppure in questa ci siamo potuti spingere troppo oltre, perchè ci mancava una rigorosa definizione dell'utilità. Occorre dunque tornare su tale argomento.

2122. Quando si considera, per un individuo, un genere determinato di utilità, si hanno indici delle utilità parziali e anche un indice dell'utilità complessiva, ed è questo che ci concede di stimare l'utilità di cui gode l'individuo in date circostanze. Inoltre, se, col variare di queste, l'indice dell'utilità complessiva, dopo avere principiato a crescere, finisce col decrescere, vi sarà un certo punto in cui è massimo. Tutti i problemi già posti in modo qualitativo (§ 1876 e s.; § 1897 e s.) divengono allora quantitativi e mettono capo a problemi di massimi. Ad esempio, invece di ricercare se, osservando certe regole, un individuo consegue la propria felicità, avremo da ricercare se, e di quanto cresce la sua ofelimità, e posti su tal via, giungeremo a ricercare come e quando tale ofelimità diventa massima.

2123. I problemi particolari posti al § 1897 sono compresi nei problemi più generali del § 1876, e questi, a loro volta, fanno parte di una categoria ancora più generale. Se lo stato di un individuo dipende da una certa circostanza a cui si possono assegnare indici

variabili, e se, per ciascuno di questi indici, possiamo conoscere l' indice dell' utilità complessiva per un individuo (o per una collettività considerata come un individuo), potremo conoscere in quale posizione dell' individuo (o della collettività) tale utilità raggiunge un massimo.

2124. Infine, se ripetiamo tale operazione per tutte le circostanze dalle quali dipende l'equilibrio sociale, quando sono dati i vincoli, avremo tanti indici, tra i quali potremo scegliere un indice maggiore di tutti quelli che ad esso sono prossimi, e che corrisponderà al massimo di utilità, tenuto conto di tutte le circostanze anzidette.

2125. Per quanto questi problemi siano praticamente difficili, essi sono teoricamente più facili di altri di cui ora dobbiamo fare parola.

2126. Sinora abbiamo considerato i massimi di utilità di un individuo disgiunto dagli altri, di una collettività disgiunta dalle altre; ci rimane da studiare questi massimi quando si paragonano tra loro gli individui o le collettività. Per amore di brevità, nomineremo solo gli individui in ciò che segue, ma il ragionamento varrà anche per il paragone fra collettività distinte. Se le utilità dei singoli individui fossero quantità omogenee e che quindi si potessero paragonare e sommare, il nostro studio non sarebbe difficile, almeno teoricamente. Si sommerebbero le utilità dei vari individui e si avrebbe l' utilità della collettività da essi costituita; torneremmo così ai problemi già studiati.

2127. Ma la faccenda non corre tanto liscia. Le utilità dei vari individui sono quantità eterogenee, e una somma di tali quantità non ha senso alcuno, non c' è, non si può considerare. Se si vuole avere una somma che stia in relazione colle utilità dei vari individui, occorre da prima trovare modo di fare dipendere queste da quantità omogenee, che poi si potranno sommare.

2128. Il massimo di ofelimità per una collettività in Economia politica. Un problema di indole analoga a quella del precedente è apparso in Economia politica ed ha dovuto essere risoluto da questa scienza. Sarà utile il darne un breve cenno, per prepararci alla difficile soluzione del problema sociologico. In Economia politica, possiamo determinare l'equilibrio colla condizione che ogni individuo consegua il massimo di ofelimità. I vincoli possono essere dati in modo che tale equilibrio sia perfettamente determinato. Se ora si sopprimono alcuni vincoli, cesserà tale perfetta determinazione, e l'equilibrio sarà possibile in infiniti punti

pei quali sono raggiunti i massimi di ofelimità individuali. Nel primo caso, erano possibili solo i movimenti che adducevano al punto di equilibrio determinato, nel secondo sono possibili anche altri movimenti. Questi sono di due generi ben distinti. Nel primo genere, che diremo P, i movimenti sono tali che, giovando a certi individui, si nuoce necessariamente ad altri; nel secondo genere, che diremo Q, i movimenti sono tali che si giova, o si nuoce a tutti gli individui, nessuno escluso. I punti P sono determinati eguagliando a zero una certa somma di quantità omogenee dipendenti dalle ofelimità eterogenee.[1]

2129. La considerazione dei due generi di punti P e Q è di gran momento in Economia politica. Quando la collettività sta in un punto Q da cui può allontanarsi giovando a tutti gli individui, procurando a tutti maggiori godimenti, è manifesto che,

---

2128[1] V. PARETO; *Il massimo di utilità per una collettività in Sociologia,* in *Giornale degli Economisti,* aprile 1913: « (p. 337) .... Principiamo col rammentare il problema economico. Se si hanno gli individui 1, 2, 3, ..., per i quali le ofelimità elementari della merce A sono φ_{1a}, φ_{2a}, ..., e le variazioni delle ofelimità totali di cui ciascuno gode sono $\delta\varphi_1$, $\delta\varphi_2$, ..., si considera l'espressione

$$\delta U = \frac{1}{\varphi_{1a}}\delta\varphi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}}\delta\varphi_2 + \ldots . \tag{1}$$

Le variazioni che hanno luogo lungo la via per la quale si giunge al punto di equilibrio, si indicano con d. Se l'equilibrio è determinato dalla condizione che ogni individuo consegua il massimo di ofelimità, per la via che adduce al punto di equilibrio, si ha

$$d\varphi_1 = 0, \quad d\varphi_2 = 0, \ldots , \tag{2}$$

$$d U = 0 = \frac{1}{\varphi_{1a}} d\varphi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}} d\varphi_2 + \ldots \tag{3}$$

I punti determinati dalle equazioni (2), alle quali si aggiungono le equazioni dei vincoli, sono punti di equilibrio del sistema, e per essi si ha $d U = 0$. Se si tolgono alcuni di questi vincoli, si potranno considerare altre variazioni δ, e per (p. 338) esse δU potrà essere zero, o non essere zero. Chiamiamo punti del genere P quelli in cui δU è zero, e punti del genere Q quelli in cui δU non è zero. I punti del genere P godono di una proprietà importante. Poichè le φ_{1a}, φ_{2a}, ..., sono essenzialmente positive, affinchè la equazione

$$\delta U = 0 = \frac{1}{\varphi_{1a}}\delta\varphi_1 + \frac{1}{\varphi_{2a}}\delta\varphi_2 + \ldots , \tag{4}$$

sia soddisfatta, occorre necessariamente che parte delle $\delta\varphi_1$, $\delta\varphi_2$, ... siano positive, e parte negative, non possono essere tutte positive nè tutte negative. Tale proprietà si può ancora esprimere nel modo seguente: I punti del genere P sono tali che da essi non ci possiamo allontanare giovando o nuocendo a tutti i componenti la collettività, ma ci possiamo solo allontanare giovando a parte di questi individui, nuocendo ad altri ».

sotto l'aspetto economico, conviene non fermarsi in tal punto ma seguitare ad allontanarsene sinchè si giova a tutti. Quando poi si giunge ad un punto P ove ciò più non sia possibile, occorre, per fermarsi, o per proseguire, ricorrere ad altre considerazioni, estranee all'Economia, cioè occorre decidere, mediante considerazioni di utilità sociale, etiche, od altre qualsiasi, a quali individui conviene giovare, sacrificando altri. Sotto l'aspetto esclusivamente economico, giunta che sia la collettività ad un punto P, conviene che si fermi. Questo punto ha dunque, nel fenomeno, una parte analoga a quella del punto ove è conseguito il massimo di ofelimità individuale, ed in cui quindi si ferma l'individuo. A cagione di tale analogia si è chiamato: punto di *massimo di ofelimità* ***per*** *la collettività*.[1] Ma,

---

2129[1] Lo avere confuso il massimo di ofelimità PER la collettività col massimo di ofelimità di ciascun individuo della collettività è stato cagione di accusare di ragionamento in circolo le dimostrazioni dei teoremi circa al massimo di ofelimità PER la collettività. Invero, nel caso della libera concorrenza, le equazioni dell'equilibrio economico si ottengono ponendo la condizione che ciascun individuo consegua il massimo di ofelimità, quindi, se dopo ciò si volesse da tali equazioni dedurre che ogni individuo ottiene il massimo di ofelimità, si farebbe evidentemente un ragionamento in circolo. Ma invece, se si afferma che l'equilibrio determinato da dette equazioni gode della proprietà di corrispondere a un punto di equilibrio PER la collettività, cioè ad uno dei punti che ora abbiamo indicato con P, si enuncia un teorema, che deve essere dimostrato. Tale dimostrazione è stata da noi data prima nel *Cours* e poi nel *Manuale*. Occorre riconoscere che l'errore di coloro che supponevano un ragionamento in circolo ha suo fondamento nelle opere del Walras, il quale infatti non ha mai discorso del massimo di ofelimità PER la collettività, ma ha sempre considerato esclusivamente il massimo di ofelimità per ciascun individuo. — PIERRE BOVEN; *Les applications mathématiques à l'Economie politique*: « (p. 111) .... Walras développe ce qu'il appelle le *Théorème de l'utilité maxima des marchandises*. Cette soi-disant démonstration est un illustre exemple de cercle vicieux. Qu'on en juge. Il s'agit de savoir dans quelles conditions les deux échangeurs obtiendront la satisfaction maxima de leurs besoin. Et voici d'où nous partons: " En supposant qu'il opère l'échange de manière à satisfaire la plus grande somme totale de besoins possibles, il est certain que p_a étant donné, d_a est déterminé par la condition que l'ensemble des deux surfaces.... soit maximum. Et cette condition est que le rapport des intensités $r_{a,1}$ $r_{b,1}$ des derniers besoins satisfaits par les quantité d_a et y, ou des rareté après l'échange, soit égal au prix p_a. Supposons-la remplie.... " Etc. (p. 77, WALRAS *Éléments*). S'il est certain que cette équation s'impose, et si on l'admet comme hypothèse, il est parfaitement inutile de couvrir quatre pages, de calculs, pour découvrir que: " Deux marchandises étant données sur un marché, la satisfaction maxima des besoins, ou le maximum d'utilité effective, a lieu, pour chaque porteur, lorsque le rapport des intensités des derniers besoins satisfaits, ou le rapport des raretés est égal au prix ". .... (p. 112) Sans doute, il n'y a rien de faux, dans cette discussion, rien qui sape la théorie, puisque la solution trouvée est précisément l'hypothèse d'où l'on est parti; mais il est extraordinaire que Walras ait été dupe d'une pareille illusion. On serait

al solito, non c' è nulla da dedurre dall'etimologia di questi termini (§ 2076) ; e per scansare il pericolo, sempre imminente, di divagazioni per tale via, seguiteremo a chiamarlo punto *P*.

2130. Se una collettività potesse considerarsi come una persona, avrebbe un massimo di ofelimità, come l' ha tale persona; cioè vi sarebbero punti ove l'ofelimità DELLA collettività sarebbe massima. Questi punti differirebbero dai punti *Q* indicati al § 2128. Infatti, poichè da questi punti è possibile allontanarsi giovando a tutti gli individui della collettività, è manifesto che per tal modo si può far crescere l'ofelimità della collettività. Ma non si può dire che tali punti coinciderebbero coi punti *P*. Consideriamo una collettività costituita da due individui *A* e *B*. Da un certo punto *P* ci possiamo allontanare aggiungendo 5 all'ofelimità di *A* e togliendo 2 dall' ofelimità di *B*, e recandoci così in un punto *s*, oppure aggiungendo 2 all' ofelimità di *A* e togliendo 1 all' ofelimità di *B*, e recandoci così in un punto *t*. Non possiamo sapere in quale di questi due punti *s*, *t*, sarà maggiore, o minore, l'ofelimità DELLA collettività, sinchè non ci viene detto in che modo si possono paragonare le ofelimità di *A* e di *B*; ed è appunto perchè non si possono paragonare, perchè sono quantità eterogenee, che non esiste il massimo di ofelimità DELLA collettività; mentre invece può esistere il massimo di ofelimità PER la collettività, poichè si determina indipendentemente da qualsiasi paragone tra le ofelimità di individui diversi.

tenté de croire que c'est par inadvertence. Il n'en est rien. La tautologie que nous relevons a été signalée plusieurs fois à son auteur, et par les critiques les plus bienveillants ; mais Walras n'a jamais rien voulu entendre. Nous touchons ici à un fait intéressant : la violence des sentiments qui poussaient l'illustre économiste à prêcher une doctrine pratique. Il voulait à tout prix que l'intérêt de la société fût démontré mathématiquement. Il tenait à prouver que la libre concurrence était bonne et le monopole mauvais.... ». Queste osservazioni nulla tolgono al merito grande che ebbe il Walras di avere dato per il primo le equazioni dell'equilibrio economico, in un caso particolare ; come le osservazioni che si possono fare alla teoria della luce del Newton, o, peggio ancora, ai suoi commenti dell'Apocalisse nulla tolgono all'ammirazione dovuta all' immortale creatore della meccanica celeste. Ciò non intendono coloro che confondono il profeta collo scienziato. Sta bene che i dogmi di una religione, essendo reputati assoluti, non mutano per volgere d'anni, ma invece le dottrine scientifiche sono in un perpetuo divenire, e talvolta dallo stesso loro autore, poi sempre da altri sono modificate, amplificate, recate a nuova forma e anche a nuova sostanza. I credenti nell'Apocalisse possono volere dare posto tra loro al Newton, i credenti della religione umanitaria o socialista possono affaticarsi per fare loro pro' del nome del Walras ; ma tale miseria non tange nè quel nè questo scienziato.

2131. Il massimo di utilità per una collettività, in Sociologia.[1] Estendiamo le considerazioni precedenti alla Sociologia.

2131[1] Seguito della citazione del § 2128[1]: « (p. 339) Le $\delta\varphi_1$, $\delta\varphi_1$, ... sono eterogenee, non si possono dunque sommare, perchè tal somma non avrebbe senso. Ma supponiamo solo per un momento che ciò non sia, e che la somma

$$\delta H = \delta\varphi_1 + \delta\varphi_2 + \dots . \tag{5}$$

abbia un senso; in tal caso essa figurerebbe la variazione di ofelimità della collettività, considerata come una persona sola, la condizione $\delta H = 0$ corrisponderebbe alla condizione del massimo di ofelimità per questa persona immaginaria, e quindi i punti P sarebbero i punti di massimo di ofelimità per tale persona. La considerazione delle quantità

$$\frac{1}{\varphi_{1a}}\delta\varphi_1 , \quad \frac{1}{\varphi_{2a}}\delta\varphi_2 , \quad \dots . \tag{6}$$

ha per scopo di scansare la difficoltà che nasce dall'eterogeneità delle $\delta\varphi_1$, $\delta\varphi_2$, ..., e di ottenere che, essendo omogenee, si possano sommare. Sono tali le quantità (6), perchè, in virtù delle equazioni dell'equilibrio, tutte figurano quantità di un'unica merce A. Se ci fosse un altro modo di rendere omogenee le quantità eterogenee $\delta\varphi_1$, $\delta\varphi_2$, ... moltiplicandole ad esempio per certe quantità positive α_1, α_2, ..., è manifesto che il considerare la somma

$$\delta V = 0 = \alpha_1\delta\varphi_1 + \alpha_2\delta\varphi_2 + \dots . \tag{7}$$

darebbe risultamenti analoghi alla considerazione dell'equazione (4) [§ 2128[1]], e determinerebbe certi punti di genere P, dai quali non possiamo allontanarci giovando, o nuocendo a tutti i componenti la collettività. L'Economia politica non ha bisogno di quest'altro modo di rendere omogenee le variazioni di ofelimità, e quindi non lo cerca; la Sociologia ha bisogno di un qualche modo di rendere omogenee le variazioni di ofelimità; lo cerca e lo trova. Supponiamo un individuo *1* che si proponga lo scopo di operare in modo che tutti i suoi concittadini conseguano il (p. 340) maggior bene possibile, senza che alcuno sia sacrificato. La espressione (7) esiste soggettivamente per lui; cioè egli prova direttamente la variazione $\delta\varphi_1$, e si figura le variazioni $\delta\varphi_2$, $\delta\varphi_3$, ... I coefficienti α_2, α_3, ..., servono appunto ad effettuare il passaggio dalle $\delta\varphi_2$, $\delta\varphi_3$, ..., oggettive ed eterogenee, alle quantità $\alpha_2\delta\varphi_2$, $\alpha_3\delta\varphi_3$, ..., soggettive ed omogenee. Ad esempio, gli umanitarii 1, 2, 3, che vogliono assolti i malfattori 4, 5, 6, senza curarsi delle loro vittime 7, 8, ... assegneranno alle $\delta\varphi_4$, $\delta\varphi_5$, $\delta\varphi_6$, coefficienti di valore elevato, ed alle $\delta\varphi_7$, $\delta\varphi_8$, ..., assegneranno coefficienti pressochè zero. Per altro, in questo modo, vi sono tante equazioni (7) quanti sono gli individui, cioè

$$\left.\begin{aligned} 0 &= \alpha'_1\ \delta\varphi_1 + \alpha'_2\ \delta\varphi_2 + \alpha'_3\ \delta\varphi_3 + \dots . \\ 0 &= \alpha''_1\ \delta\varphi_1 + \alpha''_2\ \delta\varphi_2 + \alpha''_3\ \delta\varphi_3 + \dots . \\ 0 &= \alpha'''_1\ \delta\varphi_1 + \alpha'''_2\ \delta\varphi_2 + \alpha'''_3\ \delta\varphi_3 + \dots . \\ &\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots\dots , \end{aligned}\right\} \tag{8}$$

e l'eterogeneità, scacciata dalle quantità di una stessa equazione, riappare tra le quantità di equazioni diverse. Per rendere omogenee tali quantità, occorre di nuovo moltiplicarle per certi coefficienti β'_1 β''_1 .... , determinati in vista di un fine oggettivo; il quale, per esempio, può essere la prosperità della collettività. Supponiamo un governo il quale stimi che occorra, per la prosperità della collettività, sperdere i malfattori; egli si rassegnerà a fare perciò soffrire i

Ogni individuo, in quanto opera logicamente, procaccia di conseguire un massimo di utilità individuale, come è stato dichiarato al § 2122. Se supponiamo che siano soppressi, senza sostituirli con altri, parte dei vincoli che impone la pubblica podestà, divengono possibili infinite posizioni di equilibrio colle anzidette condizioni di massimi individuali. La podestà pubblica interviene per imporne alcune ed escluderne altre. Supponiamo che operi logicamente e col solo scopo di conseguire una certa utilità. Ciò ben di rado accade, ma di tal fatto non occorre qui darci pensiero, poichè consideriamo non già un caso reale e concreto, bensì un caso teorico e ipotetico. In esso, la podestà pubblica deve necessariamente paragonare — non occorre ora ricercare con quali criteri — le varie utilità. Quando, per esempio, rinchiude in carcere il ladro, essa paragona le sofferenze che gli impone coll'utilità che ne è conseguenza pei galantuomini, e stima grossolanamente che questa compensi almeno quelle; altrimenti lascerebbe andare libero il ladro.[2] Per amor di brevità abbiamo qui paragonate solo due utilità, ma s'intende che, alla meglio, spesso sia pure malamente, la podestà pubblica paragona tutte quelle di cui può avere contezza. In sostanza, essa compie grossolanamente l'operazione che con rigore compie l'Economia pura, e rende omogenee, mercè certi coefficienti, quantità eterogenee.

---

signori umanitari, cioè assegnerà alle loro sofferenze coefficienti β'_1 β''_1 β'''_1 molto piccoli, mentre ne assegnerà di notevoli $\beta^{\text{VII}}{}_1$ $\beta^{\text{VIII}}{}_1$ .... alle sofferenze delle vittime dei malfattori. Ora che, mercè tali coefficienti, sono rese paragonabili le quantità corrispondenti alle equazioni (8), possiamo sommarle, dopo di averle moltiplicate per β'_1 β''_1 ...., ed avremo

$$0 = M_1 \delta\varphi_1 + M_2 \delta\varphi_2 + M_3 \delta\varphi_3 + \dots \tag{9}$$

L'equazione (9) determinerà punti di genere P, analoghi ai punti P determinati dall'equazione (4). Il governo che ha fissato l'equazione (9) dovrà fare proseguire il movimento della collettività sino a uno di questi punti P, e lì fermarsi, perchè, se andasse oltre, cadrebbe in contraddizione con sè stesso, sacrificando chi esso stima non dovere essere sacrificato ».

2131[2] Tale paragone si fa, al solito, con derivazioni, mettendo a confronto fini ideali piuttostochè posizioni reali. Per fare traboccare la bilancia dalla parte dei galantuomini, si dirà ad esempio che « il delinquente non *merita* pietà »; col che, in sostanza, si esprime che alle sue sofferenze conviene assegnare un coefficiente zero o quasi zero. Viceversa, per fare traboccare la bilancia dalla parte del delinquente, si dirà che « tutto capire sarebbe tutto perdonare », che « più del delinquente è *responsabile* del delitto la *società* »; col che, in sostanza, si trascurano le sofferenze dei galantuomini, assegnando a tali sofferenze un coefficiente prossimo a zero, e si fanno prevalere, mercè un coefficiente elevato, le sofferenze del delinquente. In modo analogo si possono tradurre moltissime derivazioni che di consueto si adoperano ragionando di materie sociali.

Fatto ciò, si possono sommare le quantità risultanti, e quindi determinare punti del genere *P*.

2132. Tutto ciò si intuisce più o meno bene, piuttosto malamente, molto malamente, nella pratica, e si dice che la potestà pubblica deve fermarsi al punto in cui il proseguire non recherebbe « vantaggio » a tutta la collettività, che non deve infliggere sofferenze « inutili » alla collettività intera, o a parte di essa, che deve ad essa giovare fin dove può, senza che venga meno il conseguimento del fine che ha in vista « pel bene pubblico », che deve « proporzionare » lo sforzo allo scopo, e non imporre gravi sacrifizi con piccolo « utile ». La definizione precedente ha per oggetto di sostituire considerazioni rigorose a tali espressioni mancanti di ogni precisione e ingannevoli per la loro indeterminazione.

2133. In Economia pura, non si può considerare una collettività come una persona; in Sociologia, si può considerare se non come una persona, almeno come un' unità. L' ofelimità di una collettività non esiste; l' utilità di una collettività si può considerare alla meglio. Perciò in Economia pura non c' è pericolo di confondere il massimo di ofelimità PER una collettività, col massimo di ofelimità DI una collettività, che non c' è; mentre in Sociologia occorre stare ben guardinghi di non confondere il massimo di utilità PER una collettività, col massimo di utilità DI una collettività, poichè ci sono entrambi.

2134. Consideriamo ad esempio l'aumento della popolazione. Se si pone mente all' utilità *della* collettività, principalmente per la sua potenza militare e politica, gioverà spingere la popolazione sino al limite assai elevato oltre al quale la nazione si impoverirebbe e la razza decadrebbe. Ma se volgiamo la mente al massimo *per* la collettività, troveremo un limite molto più basso. Ci sarà da ricercare in quali proporzioni le diverse classi sociali godono di tale aumento di potenza militare e politica, e in quale diversa proporzione la comprano coi propri sacrifici. Quando i proletari dicono che non vogliono avere figliuoli, i quali accrescono solo il potere e i guadagni delle classi governanti, ragionano di un problema di massimo di utilità *per* la collettività; preme poco le derivazioni che adoperano, come sarebbero quelle della religione del socialismo, o del pacifismo, occorre guardare che c'è sotto. Le classi governanti rispondono spesso confondendo un problema di massimo *della* collettività col problema di massimo *per* la collettività. Procurano anche di ricondurre il problema alla ricerca di un massimo di utilità indivi-

duale, tentando di fare credere alle classi governate che vi è una utilità indiretta, la quale, ove se ne tenga il dovuto conto, muta in vantaggio il sacrificio che a queste classi si chiede. Ciò può effettivamente accadere alcune volte, ma non accade sempre, e sono molti i casi in cui, anche tenendo largamente conto degli utili indiretti, viene fuori non già un vantaggio, ma bensì un sacrificio per le classi governate. In realtà, non ci sono che le azioni non-logiche che in questi casi possono far sì che le classi governate, dimenticando il massimo di utilità individuale, si avvicinino al massimo di utilità *della* collettività, oppure solamente *della* classe governante; e ciò fu da questa spessissimo intuito.

2135. Supponiamo di avere una collettività in condizioni tali che ci sia solo la scelta tra lo avere la collettività molto ricca con grande disuguaglianza di entrate dei suoi componenti, oppure povera con entrate pressochè eguali. La ricerca del massimo di utilità *della* collettività può avvicinare al primo stato, quella del massimo *per* la collettività può avvicinare al secondo. Diciamo può, perchè l'effetto dipenderà dai coefficienti usati per rendere omogenee le utilità eterogenee delle varie classi sociali. L'ammiratore del « superuomo » assegnerà un coefficiente pressochè eguale a zero all'utilità delle classi inferiori, ed otterrà un punto di equilibrio che molto si avvicina al primo stato. L'amante dell'eguaglianza assegnerà un coefficiente elevato all'utilità delle classi inferiori, ed otterrà un punto di equilibrio che molto si avvicina al secondo stato. Non abbiamo altro criterio che il sentimento per scegliere tra questo e quello.

2136. C'è una teoria — non ricerchiamo ora sino a che punto sia d'accordo coi fatti — secondo la quale la schiavitù fu una condizione necessaria del progresso sociale, perchè — dicesi — essa concesse ad un certo numero di uomini di vivere nell'ozio e quindi di potersi occupare di ricerche intellettuali. Ammesso ciò per un momento, chi vuole risolvere un problema di massimo di utilità *della* specie, e guarda solo all'utilità della specie, sentenzierà che la schiavitù è stata « utile »; chi vuole risolvere ancora un problema dello stesso genere, ma guarda solo all'utilità degli uomini ridotti in schiavitù, sentenzierà che la schiavitù è stata dannosa, lasciando pel momento in disparte certi effetti indiretti. Non si può chiedere: Chi ha ragione? Chi ha torto? perchè questi termini non hanno senso, sinchè non si sia scelto un criterio per istituire il paragone tra l'una e l'altra sentenza (§ 17).

2137. Da ciò dobbiamo concludere, non già che sia impossibile risolvere problemi che considerano ad un tempo varie utilità eterogenee, ma bensì che, per ragionarne, occorre ammettere una qualche ipotesi che le faccia paragonabili. E quando, come spessissimo accade, ciò non si fa, il ragionare di tali problemi è vano ed inconcludente, ed è semplicemente una derivazione colla quale si ricoprono certi sentimenti, ai quali perciò dovremo solo porre mente, senza troppo curarci della veste che hanno.

2138. Anche nei casi in cui l'utilità dell'individuo non si oppone a quella della collettività, i punti di massimo della prima e i punti di massimo della seconda, per solito non coincidono. Torniamo per un momento al caso particolare studiato al § 1897 e s. Sia, per un individuo dato, A il punto estremo che figura l'osservazione strettissima di ogni precetto esistente nella società, B un altro punto estremo che rappresenta la trasgressione ai precetti che non sono riconosciuti come proprio indispensabili, $m\ n\ p$ la curva di utilità dell'individuo, il quale principia ad avere un danno in A, poi consegue un utile, che diventa massimo in n, e che, proseguendo, scema e si muta in un danno in B. In modo analogo sia $s\ r\ v$ la curva dell'utilità che ottiene la società per il fatto che l'individuo considerato osserva più o meno bene i precetti. Tale utilità ha un massimo in r. Nel punto q, intermedio tra A e B, si ha, per l'individuo, il massimo di utilità $q\ n$; nel punto t, pure intermedio tra A e B, si ha il massimo di utilità $t\ r$ della collettività, il quale è ottenuto pel fatto dell'individuo considerato.[1]

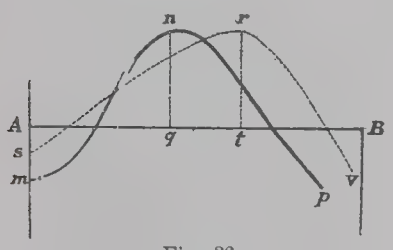


Fig. 36.

2139. Invece di un solo individuo, se ne possono considerare parecchi che abbiano all'incirca la stessa curva di utilità $m\ n\ p$, e allora la curva $s\ r\ v$ di utilità della collettività di cui fanno parte i mentovati individui sarà quella che si ha tenendo conto delle opere di questi individui. Invece di semplici trasgressioni alle regole che

2138[1] Nei casi di trasgressioni alle regole della morale, se le trasgressioni sono opera dei governanti, ci possono essere molti casi in cui, per la posizione dei punti q, t, la realtà somiglia alla figura. Se le trasgressioni sono opera dei governati, sono molti i casi in cui la posizione dei punti q, t è inversa di quella della figura, cioè il punto q è più prossimo a B del punto t.

si hanno in una società, consideriamo le trasformazioni di queste regole e le innovazioni che nella società si compiono. Vi sono molti casi in cui t è assai più di q prossimo a B; cioè, per certi individui, giova alla società che l'innovazione sia maggiore di quella che ad essi darebbe il massimo di utilità. Per esempio, gli individui già ricchi e potenti hanno spesso poco da guadagnare innovando, mentre dalle innovazioni loro può trarre grande utile la società. Ancora: per gli individui amanti del quieto vivere, t è molto più di q prossimo a B; cioè, per essi, ogni innovazione, che pure può essere utile per la società, riesce sgradevole, penosa. All'opposto, per gli « speculatori », t è assai più di q lontano da B, cioè essi tendono ad innovare più di quanto occorre per l'utile sociale. Se in tal modo consideriamo varie categorie di individui, si capisce che tra le loro opere ci possa essere un certo compenso, per cui, ognuno tirando dalla sua parte, ne risulti una posizione prossima a quella t in cui si ha il massimo di utilità della società.

2140. RESIDUI E DERIVAZIONI IN RELAZIONE COLL'UTILITÀ. Precedentemente (§ 2123) abbiamo considerato astrattamente certe cose che potevano operare sull'equilibrio sociale; ora specifichiamo e consideriamo principalmente i residui e le derivazioni. Già abbiamo ragionato di un argomento analogo quando ricercavamo i provvedimenti atti a raggiungere un fine (§ 1825 e s.). Allora il problema fu considerato qualitativamente, e non ci potemmo spingere troppo oltre perchè ci faceva difetto la definizione dell'utilità (§ 2111 e s.). I movimenti virtuali furono considerati in relazione ad un fine in generale, e solo subordinatamente in relazione all'utilità; ora porremo principalmente mente a questa.

2141. Come preparazione al nostro studio, lasciamo da parte per un momento la società umana e supponiamo di avere due tipi estremi di società astratte, cioè: 1° Una società dove operano esclusivamente i sentimenti, senza ragionamenti di alcun genere. Le società animali, molto probabilmente, si avvicinano assai a questo tipo. 2° Una società dove operano esclusivamente i ragionamenti logico-sperimentali. Ricorrendo all'intuizione visiva del § 1869, diremo che, nel primo caso, gli individui si recano istintivamente da h in m (fig. 29), senza ragionare, senza avere in vista un fine ideale T, e quindi la tangente $h\ T$ non c'è. Nel secondo caso, gli individui si recano da h in m, in virtù del solo ragionamento, e la tangente cessa di esserci, perchè si trasforma nell'arco di curva $h\ m$.

2142. Nel caso del 1° tipo, la forma della società è determinata se si danno i sentimenti e le circostanze esterne in cui trovasi la società. Oppure se si danno solo le circostanze, e si aggiunge la determinazione dei sentimenti per mezzo delle circostanze. Il darwinismo, spinto all'estremo, dava la soluzione completa del problema, col teorema della sopravvivenza degli individui meglio adatti alle circostanze (§ 828, 1770). Per altro, anche in questo caso tanto semplice, non era diradata interamente la nebbia che ricopre tali argomenti. Da prima, si poteva chiedere: come mai sullo stesso suolo si trovano tante varietà di animali? Una delle specie dovrebbe essere meglio adatta delle altre, ed averle quindi distrutte. Poscia sotto quest'espressione di « meglio adatta » si celano le stesse difficoltà che abbiamo incontrato quando abbiamo ragionato dell' « utilità ». Il « meglio adatto » per la prosperità individuale può non essere il « meglio adatto » per la prosperità della specie. Guardiamo per esempio i topi; essi si mantengono solo in grazia della straordinaria fecondità. Supponiamo che nascano certi topi meglio adatti degli altri, per sfuggire le insidie dell'uomo, ma che, ad un tempo abbiano minore fecondità. Potrà darsi che, sfuggendo essi alle insidie, si sostituiscano agli altri, e poi che, per la diminuita fecondità, sparisca la specie.

2143. Nel caso del 2° tipo, non è punto determinata la forma della società quando si danno le circostanze esterne, ed occorre ancora indicare quale è il fine a cui deve addurre il mezzo del ragionamento logico-sperimentale. Con buona pace degli umanitari e dei positivisti, una società determinata esclusivamente dalla « ragione » non esiste e non può esistere. E ciò non già perchè i « pregiudizi » degli uomini tolgano ad essi di seguire i dettami della « ragione »; ma perchè mancano i dati del problema che si vuole risolvere col ragionamento logico-sperimentale (§ 1878, 1880 a 1882). Appare nuovamente qui l'indeterminazione del concetto di utilità, la quale indeterminazione già si parò a noi dinanzi quando volemmo definire l'utilità (§ 2111). I concetti che i diversi individui hanno circa il bene proprio e l'altrui sono essenzialmente eterogenei, e non c'è modo di ridurli all'unità.

2144. Tale fatto è negato da coloro che credono di conoscere l'assoluto. Essi riducono tutte le opinioni degli uomini alla propria opinione, poichè eliminano le altre coi procedimenti delle derivazioni, di cui abbiamo dato molti esempi; ma tale eliminazione ha valore solo per essi e per i seguaci loro, mentre gli altri uomini rimangono di parere diverso.

2145. Anche i riformatori della società, per solito, non avvertono, trascurano il fatto delle diverse opinioni degli uomini circa all' utilità; e ciò accade perchè essi ricavano implicitamente i dati di cui hanno bisogno dai propri sentimenti. Dicono e credono di risolvere un problema oggettivo, cioè: « Quale è la *migliore* forma sociale? »; mentre risolvono invece un problema soggettivo, cioè: « Quale è la forma che meglio si confà ai miei sentimenti? »[1] Naturalmente il riformatore stima che i suoi sentimenti debbono essere quelli di tutti i galantuomini, e che tali sentimenti non solo sono ottimi per propria indole, ma che sono altresì utilissimi alla società; tuttavia tale credenza nulla muta alla realtà delle cose.

2146. La società umana sta tra i due tipi ora notati. Determinano la sua forma, oltre alle circostanze esterne, i sentimenti, gli interessi, i ragionamenti logico-sperimentali per conseguire la soddisfazione dei sentimenti e degli interessi, e, subordinatamente, anche le derivazioni che esprimono e talvolta fortificano sentimenti ed interessi, e che valgono in certi casi come mezzo di propaganda. I ragionamenti logico-sperimentali hanno gran valore quando è dato il fine e si cercano i mezzi adatti per conseguirlo; quindi sono adoperati con prospero successo nelle arti e mestieri, nell' agricoltura nell' industria, nel commercio; e così, oltre a molte scienze tecniche, si è potuto costituire una scienza generale degli interessi, cioè l'Economia, che suppone tali ragionamenti adoperati esclusivamente in certi rami dell'attività umana. Valgono anche per la guerra, ed hanno dato origine alla strategia e ad altre scienze simili. Potrebbero valere nella scienza del governo, ma sinora vi furono adoperati piuttosto come arte di singoli individui che per costituire una scienza astratta, perchè il fine non è determinato, o, se è determinato, non si vuole palesare. In generale, per questi ed altri motivi, i ragionamenti logico-sperimentali hanno avuto poca parte nell'ordinamento della società. Non ci sono ancora teorie scientifiche in tal materia, e, per tutto quanto ad essa attiene, gli uomini sono mossi molto più dai sentimenti che dai ragionamenti. Un certo numero di essi sa giovarsi di questa circostanza ed usarne per soddisfare

---

2145[1] Aggiungasi che, considerando solo l'aspetto oggettivo, il termine *migliore* ha bisogno di definizione (§ 2110[1]), occorre cioè dichiarare che cosa precisamente vuolsi indicare con tal nome; il che corrisponde a fissare quale precisamente degli infiniti stati indicati con X al § 2111 si vuole considerare. L'equivoco ora notato dei riformatori ed altri molti simili ha per origine che si crede esservi un unico stato X, mentre ve ne è un numero infinito.

i propri interessi, nel che opportunamente, volta per volta, si vale di ragionamenti empirici ed in parte logico-sperimentali.

2147. Quasi tutti i ragionamenti che si usano nelle materie sociali sono derivazioni. Spesso la parte più importante di essi è quella che si tace, che è implicita (§ 1876), che è appena accennata. Ricercandola, cioè indagando di quali principii le conclusioni potrebbero essere conseguenza, si può in molti casi giungere alla conoscenza dei sentimenti e degli interessi che fanno accettare le conclusioni a cui mette capo la derivazione. Per meglio conoscere l'indole di queste derivazioni, studiamo due esempi. Potremo solo studiare alcuni dei principii impliciti che è dato supporre, perchè, a volerli cercare tutti, si dovrebbe porre mente a tutti gli infiniti motivi che determinano le opinioni degli uomini.

Esempio I. Esaminiamo il notissimo apologo del Bastiat circa l'uso di una pialla,[1] e come il Bastiat lo adopera nella sua controversia col Proudhon.[2] La derivazione appare sino dall'oggetto posto a questa controversia; si vuol sapere se il frutto del capitale è *legittimo*, o no,[3] e nessuno dei due contendenti non si prova neppure a definire questo termine di *legittimo*. Pel Bastiat, pare che *legittimo* voglia dire d'accordo coi *suoi* sentimenti, i quali, con una derivazione

---

2147[1] BASTIAT; *Œuvres compl.*, t. V, p. 43-63. *Le rabot.* Si suppongono due falegnami, per nome Giacomo e Guglielmo. Giacomo fa una pialla, Guglielmo gliela chiede in prestito, ed in cambio di tale « servigio » consente a dargli una delle tavole fatte con essa.

2147[2] BASTIAT; *Œuvres compl.*, t. V. *Gratuité du crédit*, lettre de *Bastiat:* « (p. 119) Voilà un homme qui veut faire des planches. Il n'en fera pas une dans l'année, car il n'a que ses dix doigts. Je lui prête une scie et un rabot, - deux instruments, ne le perdez pas de vue, qui sont le fruit de mon travail et dont je pourrais tirer parti pour moi-même. - Au lieu d'une planche, il en fait cent et m'en donne cinq. Je l'ai donc mis à même, en me privant de ma chose, d'avoir (p. 120) quatre-vingt-quinze planches au lieu d'une, - et vous venez dire que je l'opprime et le vole! Quoi! grâce à une scie et à un rabot que j'ai fabriqués à la sueur de mon front, une production centuple est, pour ainsi dire, sortie du néant, la société entre en possession d'une jouissance centuple, un ouvrier qui ne pouvait pas faire une planche en a fait cent; et parce qu'il me cède librement et volontairement, un vingtième de cet *excédant*, vous me représentez comme un tyran et ma voleur! »

2147[3] Loc. cit., § 2147[2]: « (p. 133) *Bastiat à Proudhon.* Monsieur, vous me posez sept questions. Veuillez vous rappeler qu'entre nous il ne s'agit en ce moment que d'une seule: " L'intérêt du capital est-il légitime? " - (p. 148) *Proudhon à Bastiat.* Vous demandez: " L'intérêt du capital est-il légitime, *oui* ou *non*? Répondez à cela, sans antinomie et sans antithèse ". Je réponds: " Distinguons, s'il vous plaît. Oui, l'intérêt du capital a pu être considéré comme légitime dans un temps; non, il ne peut plus l'être dans un autre " ».

urtatissima (§ 591 e s.), divengono quelli di tutti gli uomini. Il Proudhon ha pure questo concetto, ma egli ne aggiunge molti altri simili, per mettere d'accordo le sue teorie coi sentimenti delle persone a cui si rivolge[4] (derivazioni della classe III), e tale accordo si stabilisce facilmente poichè ha luogo tra cose indeterminate, che si tirano come e sin dove si vuole. Il Bastiat e il Proudhon sono d'accordo che l'imprestito è un *servigio,*[5] ma nè l'uno nè l'altro definisce che cosa egli intende precisamente con questo termine, e quindi accade naturalmente che ciascuno di essi tragga conclusioni diverse dall'ammessa proposizione. Nel Bastiat, domina il concetto che chi ha fatto un « servigio » ha « diritto » ad una rimunerazione; nel Proudhon domina il concetto che gli uomini di una società si fanno scambievolmente « servigi » e che quindi i loro « diritti » a rimunerazioni si compensano. Queste proposizioni possono essere vere, o false, secondo il significato dei termini in esse adoperati, sono del genere delle proposizioni sul *diritto naturale.* Il Proudhon accenna poi ad un modo pratico di raggiungere quel compenso delle rimunerazioni, ma di ciò qui non abbiamo da occuparci; poniamo solo mente al principio implicito che prima occorre riconoscere in quale ordinamento sta « giustizia » e « diritto »; e poi, subordinatamente, quale è il modo di recarlo in pratica.[6] Se il principio fosse esposto espli-

---

2147[4] La polemica aveva luogo nel 1849, in un tempo di effervescenza repubblicana. Loc. cit. § 2147[1]. *Proudhon à Bastiat:* « (p. 120) La révolution de Février a pour but, dans l'ordre politique (p. 121) et dans l'ordre économique, de fonder la liberté absolue de l'homme et du citoyen. La formule de cette Révolution est, dans l'ordre politique, l'organisation du suffrage universel, soit l'absorption du pouvoir dans la société; – dans l'ordre économique, l'organisation de la circulation et du crédit, soit encore l'absorption de la qualité de capitaliste dans celle de travailleur. Sans doute, cette formule ne donne pas, à elle seule, l'intelligence complète du système: elle n'en est que le point de départ, l'*aphorisme.* Mais elle suffit pour expliquer la Révolution dans son actualité et son immédiateté; elle nous autorise, par conséquent [questa *conseguenza* vale un Perù], à dire que la Révolution n'est et ne peut être autre chose que cela ».

2147[5] Loc. cit. § 2147[1]. *Proudhon à Bastiat:* « (p. 125) D'un côté, il est très vrai, ainsi que vous l'établissez vous-même péremptoirement, que le prêt est un *service.* Et comme tout *service* est une *valeur* [che vuol dire ciò?], conséquemment comme il est de la nature [salve, o buona natura] de tout service d'être rémunéré, il s'ensuit que le prêt doit avoir son *prix,* ou, pour employer le mot technique, qu'il doit *porter intérêt* ».

2147[6] Ciò si vede bene in tutti gli scritti tanto del Bastiat come del Proudhon. Pel primo basterà la citazione seguente. BASTIAT; *Œuv. compl.,* t. VI. *Harmonies économiques. Richesse:* « (p. 201) Il faut d'abord reconnaître que le mobile qui nous pousse vers elle [verso la ricchezza] est dans la nature [oh! bella! E il motivo che spinge al delitto non è anche nella *natura?*]; il est de création providen-

citamente, apparirebbero tosto i molti problemi circa alle molteplici *utilità,* e circa alle relazioni in cui possono stare colle norme, siano quelle che si vogliono, a cui si danno i nomi di « giustizia » e di diritto. Entrambi i contendenti hanno un qualche sentore di tali problemi, e si studiano di dimostrare — con poca efficacia invero — l'identità della « giustizia » e del « diritto », con una « utilità » ben poco definita.[7] Il Bastiat fa uso di una derivazione molto usitata e che sta nell'addurre un esempio ipotetico come una dimostrazione (§ 1409). L'esempio può avere suo luogo nei ragionamenti logico-sperimentali se è recato solo per fare meglio intendere il concetto dell'autore, non mai come dimostrazione. Il sillogismo completo sarebbe: Supposto un fenomeno *A,* esso ha per conseguenza *B,* i fenomeni reali sono eguali, o simili, nella parte che consideriamo, ad *A,* dunque avranno per conseguenza *B.* Ma nel recare il solo esempio ipotetico: *A* ha per conseguenza *B,* spesso si sopprime la proposizione che maggiormente premerebbe dimostrare, cioè: i fe-

---

tielle [chi è costei?] et par conséquent *moral.* Il réside dans ce dénûment primitif et général, qui serait notre lot à tous, s'il ne créait en nous le désir de nous en affranchir. — Il faut reconnaître, en second lieu, que les efforts que font les hommes pour sortir de ce dénûment primitif, pourvu qu'ils restent dans les limites de la justice [ma appunto su questi limiti è la contesa tra chi afferma e chi nega che il capitalista che riceve parte del prodotto trascende da tali limiti], sont respectables et estimables, puisqu'ils sont universellement estimés et respectés (derivazioni della classe II). Il n'est personne d'ailleurs qui ne convienne que le travail porte en lui-même un caractère moral.... Il faut reconnaître, en troisième lieu, que l'aspiration vers la richesse devient immorale quand elle est portée au point de nous faire sortir des bornes de la justice [ma chi le fissa? esse sono evidentemente diverse per chi asserisce che la *proprietà è il furto,* e per chi dice che è *legittima*] .... Tel est le jugement porté, non par quelques philosophes,... mais par l'universalité des hommes [coloro che non consentono col Bastiat non sono uomini?], et je m'y tiens ». Quanti discorsi per giungere ad esprimere il suo sentimento! poteva manifestarlo senza altro, e basta.

2147[7] Tutta l'opera del Bastiat è volta a ciò, e specialmente egli vi mira nelle *Harmonies économiques.* Molti altri autori hanno pure discorso per dimostrare l'identità delle conclusioni dell'Economia e della « morale ». Il Proudhon dimostra che i suoi concetti economici sono conseguenza della « giustizia ». In quasi tutti gli autori tale identità non è tra l'Economia e la morale come effettivamente esistono nelle società, ma tra un'Economia ed una morale future, come si avranno seguendo i concetti dell'autore, oppure come saranno determinate dall'evoluzione ed al termine, molto incognito invero, di questa. Per solito l'identità ottenuta in questo modo pare evidente, poichè si suppone implicitamente che Economia e morale *devono* essere, o saranno conseguenze logiche di certe premesse, ed è incontestabile che le varie conseguenze logiche delle stesse premesse non possono essere discordi. Le teorie dell'ordinamento provvidenziale della società, delle cause finali, del Darwinismo sociale, ed altre simili recano alle stesse conclusioni.

nomeni reali sono eguali, o simili ad *A*, e la conclusione si lascia implicita, per dissimulare tale soppressione (§ 1406). L'esempio ipotetico del Bastiat è appunto dato dall'apologo della pialla; ma a lui non si può muovere il rimprovero di sopprimere la proposizione che afferma che l'esempio è tipo del fenomeno reale, poichè egli esprime ciò chiaramente;[8] ben si può dire che s'inganna e che la realtà è diversa. Il Bastiat riduce a due le parti in presenza, cioè un uomo che ha una sega ed una pialla, ed un altro che vuol fare tavole di legno. Tale riduzione va troppo oltre, per la somiglianza coi fenomeni reali; si andrebbe un poco più vicino al vero, considerando tre uomini, cioè uno che adopera le tavole, due che le producono, uno dei quali ha solo le sue mani per lavorare, e l'altro ha la sega e la pialla. Basta questa piccola modificazione della ipotesi per mutare interamente le conclusioni del Bastiat, anche accettando il suo modo di trarle. Esse sussistono solo per il consumatore nelle sue relazioni col gruppo dei due produttori, ma più non valgono per ripartire fra questi il prodotto dell'opera loro. Invero il lavoratore non ha nessun bisogno di tavole, è dunque inutile dirgli che in un anno ne farebbe appena una senza la sega e la pialla, e che invece ne fa cento. Il problema da risolvere è diverso. Vi è un'opera comune del lavoratore e del capitalista, e si vuole conoscere in che proporzione *deve* essere diviso il prodotto fra loro. Questo problema è insolubile se non si definisce rigorosamente il termine *deve,* e l'apologo del Bastiat non ci dà per ciò il menomo aiuto. Chi stima che il prodotto deve spettare al « capitale », riterrà usurpata la parte che va al lavoratore oltre a quanto occorre strettamente per mantenerlo in condizioni tali da potere lavorare, e concluderà in favore della schiavitù. Chi stima che il prodotto *deve* spettare al « lavoro » riterrà usurpata la parte che prende il capitale, la chiamerà *plus valore,* e dirà *sopra lavoro* il lavoro a cui corrisponde. Chi stima che il prodotto *deve* spettare non agli individui che l'ottengono ma alla società, che assicura a questi individui le condizioni senza le quali non potrebbero produrre, riterrà che il prodotto spetta alla società, che poi lo ripartisce come meglio crede. Chi stima che il prodotto *deve* partirsi secondo certe

2147[8] Loc. cit. § 2147[1] : « (p. 46) J'affirme d'abord que le *Sac de blé* [altro esempio analogo a quello della pialla] et le *Rabot* sont ici le type, le modèle, la représentation fidèle, le symbole de tout Capital, comme les cinq litres de blé et la planche sont le type, le modèle, la représentation, le symbole de tout intérêt ».

norme, per esempio secondo quelle della libera concorrenza, riterrà che occorre lasciare il lavoratore ed il capitalista dibattere tra loro tale partizione. E via di seguito, si avranno tante soluzioni quanti sensi si assegneranno al termine *deve*. Altre pure ne avremo se supponiamo che il termine *deve* sottintende il conseguimento di certi fini di utilità sociale; per esempio, potrebbesi ricercare quali norme di ripartizione corrispondono ad un massimo di potenza politica e militare del paese, quali ad un massimo di godimenti per una determinata collettività, e via di seguito. Tutte queste soluzioni non si possono dire intrinsecamente nè « vere » nè « false »; e solo dopo che si sia dichiarato con precisione che mai s'intende con questo termine *deve*, si potrà ricercare se la soluzione proposta è — o non è — conseguenza di tale definizione.

Rimangono poi da risolvere molti problemi circa ai modi coi quali è determinato chi è il consumatore, chi l'operaio, chi il capitalista, e sulle conseguenze di questi modi. Ci possono, per esempio, essere caste rigorosamente chiuse per gli individui aventi tali caratteri, oppure può essere possibile che dall'una si passi all'altra, e rimane ancora da vedere sin dove nella realtà si osserva ciò che è legalmente possibile (§ 2046). Ancora appaiono qui altri problemi, come sarebbero quelli importantissimi dell'eredità. Il possesso della pialla fatta da Giacomo deve passare sì o no al suo figlio, o ad altri da lui scelto?[9] È difficile asserire che tutti questi modi sono

---

2147[9] Talvolta si crede di risolvere il problema, sotto l'aspetto dell'utilità, dicendo: « L'eredità è utile perchè spinge gli uomini ad essere economi e a non sperperare il loro patrimonio »; ma, accettando pure, in via d'ipotesi, tale asserzione, il problema è risoluto qualitativamente, e non quantitativamente; rimangono invero da considerare tutte le altre utilità e da vedere quale è la risultante. In pratica poi, i diritti fiscali ognora più gravi che si impongono sull'eredità vanno contro il principio ora enunciato. E qui incontriamo un'altra separazione di fenomeni che vogliono compiere molti economisti, mettendo da parte e fuori del loro ragionamento i diritti fiscali, col che si mette capo ad una semplice quistione di parole. Purchè l'eredità sussista di nome, se i diritti fiscali la tolgono quasi tutta di fatto, l'Economista abbassa riverente il capo e non dice nulla. Similmente molti sono contrari ad un diritto protettivo sul grano, e nulla hanno da obiettare ad un diritto detto fiscale, di cui poi l'effetto è proprio identico. Queste derivazioni sono favorite dal desiderio che hanno molti Economisti di non avere troppo aspre contese col loro governo, accettano riverenti le sue decisioni fiscali e politiche, chiedendo solo di potere argomentare circa alle loro astratte teorie. I socialisti sfuggono a tale causa di errori, in grazia dell'avversità loro coi governi, rifiutano sdegnosamente di separare la parte economica dei fenomeni, dalle parti sociali, politiche, fiscali, ed in ciò quindi si avvicinano alla realtà più dei rammentati economisti.

indifferenti circa agli effetti economici, ma infine, se ciò si vuol dire, sia pure, purchè si dica esplicitamente, e, quando non si voglia per tal modo troncare la soluzione dei problemi che nascono dalla considerazione degli effetti economici dei vari modi coi quali si compie la circolazione tra le classi sociali, occorre darsene pensiero e fare noto che si vuole decidere in proposito. Le difficoltà che da ciò nascono si sogliono scansare nella guisa già accennata, cioè separando interamente i problemi economici dagli altri problemi sociali, senza poi spiegare troppo chiaramente quali saranno i vicendevoli effetti delle varie soluzioni. Di fronte all'affermazione esplicita ora notata, molte altre proposizioni implicite si trovano nel ragionamento del Bastiat. Quando egli fa contrattare Giacomo e Guglielmo circa l' uso della pialla, egli suppone implicitamente che la contrattazione è libera, mentre appunto si contende se deve, o non deve essere tale. Egli per dissimulare ciò ricorre alla « morale »; ma a quale « morale »? A quella in uso nelle società ove in parte esiste tale libertà, e quindi da essa cava ciò che già vi era, girando in circolo. Ma poichè la società nostra ammette solo in parte la libertà dei contratti, nella sua « morale » ci sono pure principii contrari a tale libertà, e da questi gli avversari del Bastiat possono, con eguale ragione, ricavare conseguenze opposte a quelle tratte dal Bastiat.

Discorrendo in generale, siano A e B due società in cui sono diverse le norme di ripartizione del prodotto tra i capitalisti ed i lavoratori. Chi considera il problema solo sotto l'aspetto economico ammette implicitamente che tale differenza di ripartizione non ha effetto sull'ordinamento sociale, e che, da questo, non torna ad operare sull'ordinamento economico (§ 2203 e s.). Ciò può essere, ma occorre dimostrarlo, perchè potrebbe anche non essere, e quando effettivamente non fosse, ci sarebbero da risolvere moltissimi problemi che il ragionamento del Bastiat implicitamente suppone trascurabili, tacendo di essi. Le derivazioni del Bastiat sono, come solitamente accade, essenzialmente qualitative e trascurano la composizione dei residui e delle derivazioni (§ 2087 e s.); ma di questo argomento meglio diremo nell'esempio seguente.

Esempio II. Sul finire dell'anno 1913, accadde a Zabern, in Alsazia, un conflitto tra le autorità militari e le autorità civili, e le prime operarono indipendentemente dalle seconde, per mantenere l'ordine. Noi qui non ci vogliamo menomamente occupare della sostanza dei fatti, la quale è un caso particolare di un problema

generale che sarà studiato più in là (§ 2174 e s.), e neppure dei caratteri di legalità — o di illegalità — che possono avere tali fatti; volgiamo il presente studio esclusivamente alle derivazioni a cui hanno dato origine.[10] All'ingrosso, esse furono simili a quelle che ebbero origine dall'« affaire Dreyfus » (§ 1779), ma ebbero ben diverso effetto, perchè la saldezza degli ordinamenti conservatori in Germania (§ 2218) fece impossibile il sovvertimento sociale che il disgregamento loro lasciò accadere in Francia.[11] In sostanza, nel-

---

2147[10] Qui occorre rammentare l'osservazione già fatta al § 75. In uno scritto in cui si usano derivazioni, sta bene supporre implicite le proposizioni che tali solitamente si trovano, e perciò se l'autore dimostra che è assurdo dalle premesse P trarre una certa conclusione Q, è lecito in moltissimi casi ritenere che egli stimi pure assurda la conclusione Q. Non così in uno scritto che mira ad essere esclusivamente scientifico; non c'è da supporvi nulla, non c'è da andare oltre l'affermazione che il ragionamento che unisce P a Q non regge, poichè Q può esistere indipendentemente da tale ragionamento. Se si dicesse « la circonferenza del circolo non può avere comune misura col suo diametro, perchè non ha angoli », e se alcuno osservasse che tale dimostrazione non regge, non si dovrebbe menomamente credere che con ciò egli afferma che la circonferenza ha una comune misura col suo diametro. Si può dare una dimostrazione falsa di un teorema vero.

2147[11] Inoltre nell'« affare Dreyfus » ebbero certamente parte notevole l'anti-semitismo ed il semitismo, ma assai meno di quanto al primo vedere appare e di quanto molti ancora credono, poichè, in parecchi casi, anti-semitismo e semitismo erano solo il velo di altri sentimenti e di interessi. Invero, si ponga mente che nei fatti di Zabern l'anti-semitismo ed il semitismo c'entravano proprio per niente, erano assolutamente estranei, eppure tutti i giornali Dreyfusardi si ritrovarono concordi nel dimostrarsi acerbi nemici delle autorità militari tedesche: ciò dimostra evidentemente che oltre al sentimento semita che poteva esserci in alcuni di essi riguardo al Dreyfus, vi erano altresì altri sentimenti, altri interessi, comuni a tutti, e che li spingevano a prendere le parti del Dreyfus, come poi li spinsero a dimostrarsi avversi alle autorità militari nei fatti di Zabern. Ciò è quanto di comune si trova tra l'« affaire Dreyfus » ed i fatti di Zabern. Vediamo ora le differenze, che hanno principalmente origine dai diversi ordinamenti sociali e politici della Francia e della Germania. Tali differenze sono bene espresse nel seguente articolo della *Gazette de Lausanne*, 26 janvier 1914: « Quand éclata l'affaire de Saverne, il se trouva dans toute l'Europe des journaux libéraux pour annoncer que l'Allemagne allait avoir son " affaire Dreyfus ". C'était bien mal connaître l'Allemagne. De longtemps, une " affaire Dreyfus " est impossible en Allemagne, bien que le militarisme y soit autrement puissant et envahissant qu'il n'était en France dans les dernières années du siècle dernier. C'est la Chambre des députés française qui naguère amorça l'*affaire*. Or, le Reichstag le voudrait-il que les pouvoirs lui manquent pour provoquer autour des jugements de Strasbourg l'agitation revisionniste qui naguère aboutit si complètement en France. Au surplus, la majorité du Reichstag paraît déjà fatiguée de son attitude opposante. Nationaux-libéraux et membres du centre ne demandent qu'à revenir du côté du manche. Demain, ce sera chose faite. Devant la débandade des partis bourgeois jetant leurs fusils, le *Vorwærts* écrivait très justement samedi dernier: " Force et lutte, voilà deux mots qui n'existent pas dans

l'un caso e nell'altro si trovavano a fronte coloro che vogliono che l'astuzia civile e la forza rivoluzionaria prevalgano sulla forza militare del governo, e coloro che non vogliono che ciò accada.[12] Indichiamo con *A* e *B* i due stati per tal modo accennati. Chi ne sceglie uno, mosso solo dalla fede in certi suoi principii astratti, si pone fuori del campo logico sperimentale, e di lui non abbiamo

---

le dictionnaire de la bourgeoisie allemande". Cette classe, docile entre toutes, respectueuse et timide, ne demande au fond qu'à se laisser mener par les dépositaires de la force, par ceux que Guillaume II appelle "les meilleurs de la nation". Telle la femme de Sganarelle, la bourgeoisie d'outre-Rhin trouve douces les violences qui lui viennent de son supérieur hiérarchique. Il faut la funeste puissance d'illusion d'un Jaurès, il faut se repaître de chimères comme fait le directeur de l'*Humanité*, cet internationaliste aveuglé sur les questions internationales, pour croire à la mission du Reichstag, à son influence sur les destinées allemandes. Saluer dans les événements dont l'Allemagne vient d'être le théâtre un gage de paix entre la France et l'Allemagne, c'est sacrifier à une dangereuse erreur. Nombre de socialistes français, encore imbus de l'esprit de la Révolution de quarante-huit, partagent cette illusion. Elle peut devenir funeste non seulement à la France, mais à toute l'Europe ». Invece un buon *Dreyfusard* scriveva da Parigi al suo giornale: « Naturellement on suit ici avec un intérêt extrêmement vif les événements politiques allemands. On se réjouit de constater que l'immense majorité de l'opinion allemande s'insurge contre un militarisme brutal. Peut-être même d'aucuns s'exagèrent-ils un peu les conséquences heureuses qui pourraient résulter, en ce qui concerne les relations franco-allemandes, de ce conflit entre ce que le *Temps* appelle les deux Allemagne ». Altro che « esagerare » l'effetto dell'« immense majorité de l'opinion allemande »; esso è stato all'incirca zero.

2147[12] Ciò è spesso assolutamente negato nelle derivazioni a cui seguita a dar luogo l'« affaire Dreyfus ». I *Dreyfusardi* accusano i loro avversari di essere stati mossi esclusivamente dal desiderio di fare condannare un innocente; gli *anti-Dreyfusardi* a loro volta accusano i loro avversari di essere stati mossi esclusivamente dal desiderio di far salvo un traditore. Lasciamo stare che in questo modo si ammette implicitamente che sia risoluto il quesito sul quale appunto si contende, poichè tra gli *anti-Dreyfusardi* vi erano certamente persone che ritenevano il Dreyfus un traditore, e questi ben potevano essere accusati di avere un'opinione erronea, ma non di volere fare condannare un innocente; e viceversa pei *Dreyfusardi;* ma in tali accuse si trascura un fatto molto più importante sotto l'aspetto scientifico, cioè si ignora, o si finge di ignorare che tanto tra i *Dreyfusardi* come tra gli *anti-Dreyfusardi* c'erano persone che lasciavano da parte il quesito di sapere se il Dreyfus era innocente, o colpevole. Esse all'incirca ragionavano così: « Il processo Dreyfus oramai è diventato una bandiera che guida verso una mèta, la quale, ove sia raggiunta, sarà di danno, dicevano gli *anti-Dreyfusardi,* – di utilità, dicevano i *Dreyfusardi* –, al paese, oppure anche solo al partito nostro ». L'opporsi a tali ragionamenti in nome della legalità, del rispetto alla cosa giudicata, o di qualche altro principio suppone risoluti i molti e gravi problemi di cui è fatto cenno a § 1876 e s. Il crederli risoluti solo col declamare sulla condanna di un « innocente » è puerile, se non si vuole giungere all'estremo dell'ascetismo e rifiutarsi ad ogni difesa della patria, perchè la guerra manda alla morte migliaia e migliaia di « innocenti ».

da occuparci; bensì dovremo badare ai fatti suoi se egli fa ritorno in tal campo, asserendo, ad esempio, che la sua soluzione assicura alcune delle varie utilità dell'individuo e della società. Questa è una proposizione che spetta esclusivamente alla scienza logico-sperimentale, e, per ragionarne, occorre risolvere problemi analoghi a quelli di cui abbiamo discorso al § 1897 e s. Essi sono ignorati o risolti esplicitamente nelle derivazioni. Chi afferma che l'operare delle autorità militari è da condannarsi solo perchè è contrario alla legalità, o ai diritti individuali, o alla Democrazia, o al Progresso, afferma con ciò implicitamente o che occorre curarsi solo di tali entità senza darsi alcun pensiero delle varie utilità,[13] oppure che la soluzione data dal mirare a stare d'accordo con tali entità combacia con quella che sarebbe data dalle utilità che si vogliono considerare. Lo stesso può dirsi per chi approva l'operare delle autorità militari solo perchè è d'accordo con certi suoi principii. Di tutto ciò nelle derivazioni non è fatto il menomo cenno; le soluzioni di tali problemi o sono interamente trascurate, o sono implicite. Per dare forma un poco più concreta a queste considerazioni, poniamo mente ad una delle utilità, cioè alla potenza militare del paese, e consideriamo i due stati che al presente si potrebbero dire germanico e latino, ma ai quali occorrerebbe mutare questi nomi se ragionassimo del tempo in cui ebbe luogo la battaglia di Iena (§ 2364). Nello stato latino si ammette che l'autorità militare deve essere l'umile ancella dell'autorità civile, nello stato germanico si ammette che sta al di sopra. In Francia, il prefetto passa davanti al generale; in Prussia, non solo il generale ma ogni ufficiale, passa

---

2147[13] Il Bismarck deride bene l'uso di simili entità nella politica. BUSCH; *Les mém. de Bismarck*, t. II: «(p. 196) En 1877, quand la guerre russo-turque était imminente, l'Angleterre nous poussait à nous servir de notre influence à Saint-Pétersbourg pour empêcher les hostilités. Le *Times* nous démontrait que c'était dans l'intérêt de l'humanité! La reine Victoria tâchait de peser sur le vieil empereur: elle lui écrivait une lettre qu'elle lui faisait remettre par Augusta; elle m'écrivait, à moi [Bismarck], deux lettres coup sur coup pour me conjurer d'intervenir. L'*humanité*, la *paix*, la *liberté*, voilà les mots qu'ils ont à la bouche et qui leur servent de prétextes quand ils n'ont pas affaire à des peuplades sauvages et qu'ils ne peuvent pas invoquer les bienfaits de la civilisation [per avere creduto a questi paroloni, Napoleone III, É. Ollivier, J. Favre, J. Simon, ecc., hanno rovinato il loro paese; per non averci dato menomamente retta il Bismarck ha fatto grande e potente il suo]. C'est au nom de l'humanité que la reine Victoria voulait nous faire prendre en main les intérêts de l'Angleterre, qui n'avaient rien de commun aves les nôtres. C'est au nom de la paix qu'elle cherchait à nous brouiller avec la Russie!»

davanti a tutte le autorità civili.[14] Nello stato latino si vuole che se la forza rivoluzionaria, o anche solo popolare, sta di fronte alla forza militare del governo, quella abbia ogni diritto e questa ogni dovere, principalmente poi il dovere di tutto soffrire prima di fare uso delle armi: ingiurie, percosse, sassate, tutto è scusato se viene dal popolo; il reagire è assolutamente vietato alla forza armata del governo. Il popolo è sempre scusabile, perchè è « eccitato » dalla sola presenza della forza pubblica, può abbandonarsi impunemente ad ogni impulso; invece la forza pubblica deve avere una pazienza inesauribile,[15] percossa su una guancia deve porgere l'altra, i soldati hanno da essere tanti santi asceti; non si capisce perchè si ponga loro in mano un fucile o una daga invece di un rosario del santo Progresso. Lo stato germanico è l'opposto. La forza militare deve essere assolutamente rispettata da tutti, chi ha i nervi facilmente eccitati al solo vedere questa fa bene di rimanersene a casa, altrimenti imparerà a suo danno che, come diceva il Bebel ai suoi seguaci, le palle colpiscono e le sciabole tagliano. Il reagire contro agli insulti o alle percosse è non solo concesso ma bensì imposto alla forza pubblica: un ufficiale è disonorato se si lascia sfiorare impunemente dalla più lieve percossa. La pazienza deve essere posta in opera da coloro che hanno insultato la forza pubblica; quando questa reagisce, essa si cura solo di imporre il rispetto ai suoi avversari.

I rosari del santo Progresso sono proprio sconosciuti nell'esercito prussiano e anche nel tedesco: ufficiali e soldati sanno che se portano armi è per adoperarle quando occorre e per farsi rispettare.

2147[14] Busch; *Les mém. des Bismarck*, t. I: « (p. 78) Il [Bismarck] me fit ensuite observer que, lorsque les officiers saluaient notre voiture, je n'avais pas, moi [Busch], à leur rendre leur salut. (p. 79) Moi-même, ce n'est pas comme ministre ou comme chancelier qu'on me salue, mais bien comme officier général. Sachez donc que des soldats pourraient s'offenser à bon droit qu'un civil prenne leur salut pour lui ».

2147[15] Ciò si può vedere nelle derivazioni che si usano nei Parlamenti latini in ogni occasione in cui ha avuto luogo un' conflitto tra la forza pubblica e scioperanti o dimostranti (§ 2147[18]), ed è modo proprio di chi vuol fare e non dire. I sindacalisti invece pongono d'accordo i fatti e i detti, e così si avvicinano molto più alla realtà. Essi dicono che vogliono usare la forza perchè sono in guerra colla borghesia; ed invero, a quest'uso della forza non c' è che da contrapporre altro uso di forza in senso inverso, e non già argomentazioni vane ed inconcludenti come fanno gli « speculatori »; i quali, dal campo ove si usa la forza, nel quale sanno o temono di essere da meno degli avversari, si ostinano a volere trarre questi nel campo ove si usa l'astuzia, nel quale sanno di certo che nessuno può competere con loro.

In Germania è assolutamente impossibile un fatto simile a quello accaduto in Francia, quando il ministro della marina Pelletan, recatosi a visitare un arsenale, stava con un ammiraglio in una carrozza dietro alla quale gli operai dell'arsenale gridavano a squarciagola: « .... e le nostre palle saranno per gli ammiragli ». I Tedeschi possono avere torto, ma non ammettono ciò. La difesa della patria, la sua potenza militare, sono egualmente assicurate da uno o dall'altro di questi stati? E se non sono, quale dei due stati è ad esse maggiormente favorevole? Questi problemi non sono fra i principali di cui si occupano le derivazioni favorevoli allo stato latino; hanno invece il primo posto, ma sono risoluti *a priori*, nelle derivazioni favorevoli allo stato germanico.[16] Il motivo di tale dif-

---

2147[16] Dopo i fatti di Zabern e le discussioni su di essi al Reichstag una lega si costituì a Berlino per difendere l'ordinamento prussiano. *Journal de Genève*, 21 gennaio 1914: « Berlin, 19 janvier. – La nouvelle Ligue prussienne (*Preussenbund*) a tenu hier à Berlin sa première assemblée. Cette association se propose de maintenir et d'assurer dans l'empire l'hégémonie de la Prusse et surtout la prépondérance en Allemagne des aspirations prussiennes, des méthodes prussiennes et des manières de penser prussiennes. Sa tendance est essentiellement conservatrice. Son but est la réaction contre la démocratisation lente de l'empire. L'affaire de Saverne a réussi, entre autres conséquences indirectes, à mettre en opposition la Prusse et l'empire. La Ligue prussienne est sortie de ce conflit. Les adhérents se recrutent parmi les hauts fonctionnaires, les officiers, les députés conservateurs et les membres de la Ligue des agriculteurs. Bien des symptômes se sont manifestés au cours des dernières semaines, qui permettent de penser qu'en haut lieu on regarde d'un œil favorable la constitution de la Ligue prussienne: " Les discours prononcés à l'assemblée d'hier méritent d'être lus avec attention. Ils sont fort caractéristiques, dit le *Temps*, d'un certain état d'esprit qui règne à cette heure dans les plus hautes sphères du pouvoir ". M. Rocke, président de la chambre de commerce de Hanovre, prononça l'allocution d'ouverture: " La Prusse, dit-il, est le rempart de l'empire. Cet empire ne doit donc pas se développer aux dépens de la Prusse ". M. de Heydebrandt prit ensuite la parole: " Bien des gens, dit-il, se demandent si le moment n'est pas venu de défendre en Allemagne la Prusse, son esprit, ses manières d'être. Quel est le trait caractéristique du Prussien? C'est l'esprit d'ordre, le sentiment du devoir, l'amour de son armée, la fidélité envers la dynastie. Ce serait une catastrophe sans lendemain si cet esprit prussien cessait de dominer ". Le général de Wrochen fait l'éloge du colonel de Reuter: " Le rôle du colonel de Reuter a été pour tous un réconfort. Il s'est conduit en Prussien de vieille roche. Nous aurons de tels hommes tant que l'armée continuera d'être monarchiste. Le jugement du 10 janvier fut un soufflet bien mérité à ceux qui avaient parlé trop haut ". Le général de Rogge lui succéda à la tribune. Il déplora les tendances démocratiques de l'empire: " La mission de la Prusse, dit-il, n'est pas terminée. Il est nécessaire d'infuser au sang allemand une bonne dose de fer prussien ". Un surintendant ecclésiastique, M. de Rodenbeck, a déclaré que la mission de la Prusse comme tutrice de l'Allemagne était voulue par la Providence. Il s'est répandu ensuite en reproches contre les gens des bords du Rhin, " à qui

ferenza sta probabilmente in ciò che è facile intuire come lo stato germanico sia favorevole alla potenza militare del paese, difficile lo intuire ciò per lo stato latino. Non ostante le differenze dell' intuizione, non si può, a stretto rigore, escludere *a priori* che lo stato latino sia egualmente favorevole, o più favorevole dello stato germanico, alla potenza militare del paese, ma per accogliere simili affermazioni sarebbe necessario almeno un principio di dimostrazione, che manca interamente nelle derivazioni favorevoli allo stato latino.[17] E qui si vede bene come le derivazioni possono fare a

---

le vin donne trop d'esprit". A la fin de la séance, l'assemblée accepta à l'unanimité la résolution suivante: " La première assemblée de la Ligue prussienne estime que certaines tendances de notre temps cherchent à affaiblir par une démocratisation croissante de nos institutions les fondements de la monarchie. La Prusse ne peut accomplir sa mission allemande que si elle est forte et que si elle est libre de toutes entraves que pourrait lui imposer une trop étroite union avec l'empire. On doit repousser avec énergie tous les assauts de la démocratie contre la Prusse et contre l'indépendance des Etats confédérés. Il est donc impérieusement nécessaire que tous ceux qui veulent défendre la Prusse contre les attaques de la démocratie s'unissent et travaillent d'un commun accord " ».

2147[17] Il 4 dicembre 1913, il Reichstag, dopo un discussione sui fatti di Zabern, approvava, con 293 voti contro 5, un ordine del giorno di biasimo al cancelliere dell' Impero. Questi non se ne diede menomamente per inteso, rimase al suo posto, l' ordinamento dell' esercito non provò la menoma, la più lieve scossa. Il 2 dicembre, la Camera francese rigettava con 290 voti contro 265 la proposta Delpierre, accettata dal ministero, di iscrivere sui titoli di rendita da emettersi la immunità fiscale della rendita, e il ministero cadde. La vera cagione della sua sconfitta era che aveva voluto rafforzare l'esercito e che aveva fatto approvare la legge che, invece di due anni, fissava a tre anni il servizio militare. Perciò, all'annunzio del risultamento della votazione il deputato Vaillant, illustre antimilitarista, potè con ragione gridare: « À bas les trois ans! » Ecco come la *Gazette de Lausanne*, 3 dicembre 1913, compendia le opinioni in proposito dei giornali francesi: « La *Petite République* écrit: " En saluant le départ des ministres du cri de *À bas le trois ans!* M. Vaillant a souligné d'une façon bien humiliante pour plusieurs la signification du vote ". — L'*Eclair* dit qu'une partie de la Chambre a voulu se venger du vote de la loi de trois ans en refusant l'argent sans lequel l'effort de reconstitution militaire est irréalisable. — Le *Matin* dit que les adversaires de M. Barthou lui rendront cette justice que sur la question du crédit de la France, il est tombé avec honneur. Le *Matin* prévoit que le nouveau cabinet sera un ministère d'entente et d'union républicaine. — Le *Gaulois* dit que la victoire de M. Caillaux, c'est la revanche du bloc sur le congrès de Versailles. Demain peut-être ce sera sa revanche contre l'élu de ce congrès. — La *République française* réprouve le cri de *À bas les trois ans!* Mais, dit-elle, il est logique que ceux qui n'ont pas craint d'exposer la France à la ruine, la désarment devant l'invasion. — L'*Action* se demande combien de temps durera la coalition de la démagogie révolutionnaire avec la ploutocratie radicale qui vient de renverser M. Barthou aux cris de *À bas les trois ans!* — L'*Echo de Paris* dit que ce n'est pas seulement contre le crédit public que les radicaux ont commis une faute impardonnable en marchant la main dans la main avec les unifiés, c'est encore

meno della logica: gli stessi Francesi che compiangono gli Alsaziani-Loreni conquistati dalla Germania, si adoperano a distruggere la potenza militare del proprio paese, cioè a dare occasione a nuove conquiste germaniche; si lamentano di un male e vogliono estenderlo. Il difetto di logica sparirebbe ove nelle derivazioni si dovesse sottintendere la proposizione che queste mirano non all' utilità del presente ma a quella del futuro, e l'altra che la conquista può essere un male temporaneo e un beneficio futuro; di tal fatto si sono veduti esempi nelle conquiste romane, non è dunque impossibile; rimane da dimostrare che seguirà effettivamente. Si potrebbero considerare anche altre utilità, per esempio, quelle di certe collettività. È evidente che lo stato latino è favorevole alle collettività che vogliono operare contro la legge, o contro l'arbitrio governativo; basta che abbiano il coraggio di scendere in piazza, per imporre il volere loro. Lo stato germanico è favorevole al mantenimento dell'ordine, dell'impero della legge, ed anche agli arbitrii ed ai delitti di coloro che governano. Anche qui appaiono le derivazioni. Dalla parte di coloro che vogliono sovvertire il reggimento sociale del presente, si stima che tale opera è sempre un « bene »; e la credenza si rafferma coi miti di santa Democrazia; come, mutate le parti, se i sovvertitori fossero aristocratici, o monarchici, si raffermerebbe coi miti di santa Aristocrazia, o di santa Monarchia. Dalla parte di coloro che vogliono mantenere lo stato sociale del presente o che ne godono, si usano meno derivazioni, perchè chi ha il potere non ha bisogno di derivazioni per spingere i suoi dipendenti ad operare: e delle derivazioni solo si vale quando crede conveniente giustificare l'opera propria e per fiaccare l'opposizione di coloro che abboccano a tale amo. Per solito, queste derivazioni mirano a mostrare che il mantenimento dell'ordine legale, col quale

---

contre la force nationale. S'il est vrai qu'une nouvelle majorité doit se former, c'est contre la France qu'elle se formera. — Le *Journal* remarque que les adversaires de la loi de trois ans se sont retrouvés groupés contre la réforme électorale et contre l'immunité de la rente. — La *Libre Parole* dit que le partage des dépouilles est l'unique souci de la majorité d'hier. Aux chefs on offre les portefeuilles; aux uns la réforme électorale est jetée en pâture, aux autres la loi de trois ans. — L'*Homme libre* écrit: " Toute faute se paie. Une longue série de défaillances politiques a causé des difficultés financières qui ne peuvent être resolues que si tous les républicains reviennent à la discipline et à l'abnégation ". Come conseguenza, l'esercito e l'armata ricaddero sotto la direzione di ministri che mirano assai più a contentare una clientela demagogica che a preparare la difesa della patria.

avvedutamente si confonde l'arbitrio dei governanti, è supremo « bene », al quale tutto si deve sacrificare; oppure invocano il principio che il fine giustifica i mezzi; e per i governanti qual miglior fine ci può essere che mantenersi al potere e goderne i frutti?[18]

2147[18] Un altro esempio di derivazioni usitatissimo è il seguente. Lo scopo di ciascuna delle parti contendenti è di fare il proprio comodo, il proprio interesse, anche operando contro norme generalmente accettate, che si vuole fingere di rispettare. Ecco come a ciò si provvede. — Dalla parte dei sovversivi: — *Atto primo. Mentre ferve il conflitto tra essi e la forza pubblica.* Questa non deve fare uso delle armi. Si lasci fare il « popolo », gli scioperanti, i ribelli. Se mai - in via d'ipotesi - accadrà che compiano delitti, ci sono i tribunali per giudicarli. La forza pubblica deve solo condurli davanti al tribunale; altro ad essa non è lecito fare. In ogni modo, tali delitti, o almeno la maggior parte di essi non meritano certo la pena di morte, che invece sarebbe inflitta a chi rimanesse colpito dalle armi della forza pubblica. A chi scaglia sassi, non si possono opporre fucilate [in Italia, si sono veduti carabinieri, ai quali era vietato fare uso delle armi, raccogliere i sassi contro di essi scagliati dagli scioperanti e valersene per difendersi dalla lapidazione]. Insomma la forza pubblica non può che opporre una paziente e passiva resistenza. Con tali derivazioni si acquietano i sentimenti di coloro ai quali saprebbe d'amaro che andassero interamente impuniti gli scioperanti od altri sovversivi che feriscono, talvolta uccidono, saccheggiano. — *Atto secondo. Dopo il conflitto.* Oramai ciò che è stato, è stato. Occorre un'amnistia (la grazia è troppo poco), per cancellare ogni ricordo di civili discordie, per pacificare gli animi, per amore di patria. La memoria del pubblico non è lunga; esso ha presto scordato i delitti compiuti; chi è morto giace, e chi è vivo si dà pace.... procura di avere la quiete, e meglio ancora di fare quattrini, senza darsi troppo pensiero del passato nè del futuro; quindi si appaga di queste derivazioni che fanno proprio al caso suo. — *Atto terzo. Le conseguenze.* I delitti non sono stati impediti nè repressi colla forza, perchè la repressione « doveva » essere compiuta dai tribunali. Questi non l'hanno compiuta, per via dell'amnistia. Rimane solo l'impunità pel passato, ed una promessa di simile impunità per l'avvenire. Tale appunto era lo scopo a cui si mirava colle derivazioni. — Dalla parte dei governanti: — *Atto primo. Mentre si vuole imporre cosa alcuna colla forza.* Non è questo il momento di decidere se tale cosa è legale o no, giusta o no. Il cittadino ubbidisca, e dopo, se crede di avere ragione, si rivolga ai tribunali. Con questa ed altre simili derivazioni si appaga il sentimento di coloro ai quali troppo ripugnerebbe di consentire prepotenze ed ingiustizie in danno dei cittadini. Non ci possono essere prepotenze nè ingiustizie, poichè, in fine, del fatto rimangono giudici i tribunali. — *Atto secondo. Dopo il fatto.* Se qualche ingenuo segue il consiglio dato e si rivolge ai tribunali, si sente rispondere che essi non sono competenti, e che deve ricorrere all'autorità, che è sola giudice dell'operato dei suoi agenti. Se poi spinge l'ingenuità sino a seguire tale via, impara a spese proprie che lupo non mangia lupo, e festa finita. Tale modo si deve tenere per salvare la maestà del governo, l'impero della legge, l'ordine pubblico. La ragione di Stato deve prevalere, per diritto o per rovescio, sugli interessi particolari. Queste derivazioni sono accolte dal sentimento di coloro che reputano che la podestà pubblica non deve avere intralciata la via dal capriccio di singoli cittadini, e che sanno quanto prema per l'utilità sociale che l'ordine sia mantenuto. — *Atto terzo. Le conseguenze.* La classe governante ha potuto compiere impunemente prepotenze ed ingiustizie, e potrà rinnovarle quando meglio cre-

Se poi, come in casi simili a quello di Zabern, vi è un conflitto di nazioni diverse, nessuno, nella nazione dominante, ardirebbe porre in dubbio che supremo fine è il mantenere tale dominio: la fede nazionalista è pari in ciò alla fede musulmana, alla cristiana, alla democratica e a tante mai altre. Si aggiungono miti in numero grandissimo, coi quali tutti si dimostra chiaro come la luce di pieno meriggio che la nazione dominante è degna del dominio, e la dominata altro non merita se non l'oppressione. Dal tempo in cui Roma antica proclamava la legittimità del suo dominio sui popoli vinti, ai giorni nostri, in cui le nazioni dette civili « dimostrano » essere legittimo, giusto, conveniente, utile, e quelle che sono cristiane aggiungono: voluto dal Signore, che esse dominino, sfruttino, opprimano, distruggano le nazioni a cui a loro piace di rifiutare il nome di civili, si trovano in numero stragrande derivazioni del genere accennato, e che, con mutati nomi, ripetono quasi tutte le stesse cose.

Tanto i fautori dello stato latino come quelli del germanico trascurano interamente il problema quantitativo (§ 2174 e s.). Le forze ed i vincoli che determinano lo stato A sono possibili, come le forze ed i vincoli che determinano lo stato B, poichè si osservano nella realtà questi due stati; ma sono anche possibili forze e vincoli che determinino uno stato intermediario C? Se no, per conoscere dove sta il massimo di utilità, basta paragonare A e B;[19] se sì, per co-

derà. Tale era lo scopo delle derivazioni. — Si badi, per altro, che tanto in questo caso come nel precedente, le derivazioni non sono la causa principale dei fenomeni; ma in massima parte sono solo il velo delle forze che operano per produrre i fenomeni.

2147[19] Chi crede ciò può ragionare nel modo seguente: « Se il cancelliere fosse caduto dal potere come conseguenza del voto di biasimo del Reichstag, la Germania si sarebbe posta su una via che *inevitabilmente* o anche solo *molto probabilmente* mette capo ad avere un ministro come il Lloyd George in Inghilterra, e peggio ancora ad affidare l'esercito e l'armata a ministri che li disordinano, come l'André e il Pelletan in Francia, il che esporrebbe la Germania ad essere vinta e distrutta in una guerra coi suoi nemici. A tale tremenda sventura noi preferiamo il piccolo male di lasciare impunite alcune prepotenze di militari. Non ci vogliamo porre su una via che conduce agli abissi: *principiis obsta* ». Il punto debole di tale ragionamento può stare solo nell'asserzione: *inevitabilmente, molto probabilmente;* occorre cioè che gli avversari dimostrino con buone ragioni che l'analogia tra un possibile movimento in Germania e i movimenti effettivamente osservati in Inghilterra e in Francia non sussiste, e che la Germania, posta sulla via dell'onnipotenza del Reichstag non proseguirà sino allo stato latino, ma si fermerà ad un punto intermedio tra il presente stato latino ed il presente stato germanico. Ma l'opporre a questo ragionamento principii astratti di una fede qualsiasi è vano, sotto l'aspetto scientifico, quanto il ricorrere ai responsi dell'oracolo di Delfi.

noscere questo massimo, occorre paragonare *A, C, B*. Nel caso speciale che esaminiamo, ciò reca a ricercare sino a che punto, per ottenere certi scopi, occorre dare considerazione e forza all'esercito, di fronte alle autorità civili. E se si farà tale ricerca, appariranno risultamenti che al primo vedere paiono paradossali, e cioè che lo stato latino, propugnato dai democratici, potrebbe, in ultima analisi, essere funesto alla democrazia, sia per la conquista forestiera, sia avviandola verso l'anarchia, che già è stata la tomba di tante democrazie; e similmente che lo stato germanico, propugnato dai monarchici, potrebbe in ultima analisi essere funesto alla monarchia. Uno stato intermedio *C* potrebbe forse meglio di *A* e di *B* assicurare il conseguimento degli scopi a cui mirano alcuni di quelli che propugnano questi stati estremi. Chi vuole trattare scientificamente l'argomento deve considerare parte almeno di questi e di altri simili problemi; e quanti più ne considererà, migliore, sotto l'aspetto logico-sperimentale, sarà il suo ragionamento. All' incontro, chi mira a persuadere altrui, a spingere gli uomini ad operare deve astenersi da tali ricerche, non solo perchè non possono essere intese dal volgo al quale si rivolge, ma altresì, come tante volte abbiamo accennato, perchè favorirebbero lo scetticismo scientifico, che è contrario all'operare energico e risoluto del credente; e quanti meno problemi scientifici considererà, quanto più avrà l'arte di dissimularli e di occultarli, tanto migliore, sotto l'aspetto dell'efficacia delle derivazioni, sarà il suo dire.

2148. COMPOSIZIONE DELLE UTILITÀ, DEI RESIDUI E DELLE DERIVAZIONI. Per conoscere le utilità complessive che risultano dalla composizione dei residui e delle derivazioni, seguiteremo il ragionamento del § 2087, quando abbiamo considerato complessivamente l'opera dei residui e delle derivazioni. La materia non è facile, e quindi non è da rifiutarsi nessun aiuto, anche se ci viene da analogie imperfette; chiediamo dunque, come già abbiamo fatto, il sussidio dell' intuizione visiva (§ 1869), non già per dimostrare cosa alcuna, poichè ciò sarebbe grave errore, ma solo per meglio intendere i ragionamenti astratti. Per potere adoperare figure grafiche nello spazio a tre dimensioni, supponiamo che lo stato di un individuo sia tale che si possa rappresentare con un punto *h* di una superficie di cui l'ordinata su di un piano orizzontale rappresenta l' indice dell' ofelimità di cui gode l' individuo. In proiezione orizzontale, lo stato dell' individuo è dunque rappresentato dal punto *h*, e se si fa una sezione verticale che passi per *h*, si ha la retta *g l*,

che è la sezione del piano orizzontale di proiezione, la curva $\tau\,\sigma$ che è la sezione della superficie, e l'ordinata $p\,h$ che è l'indice dell'utilità di cui gode l'individuo (§ 1869). Il punto h è sollecitato dalle forze di direzione $A, B, \ldots$ e di intensità $\alpha, \beta, \ldots$, come è stato dichiarato al § 2087, e deve sempre mantenersi sulla superficie che abbiamo supposta, e che è determinata dai vincoli.

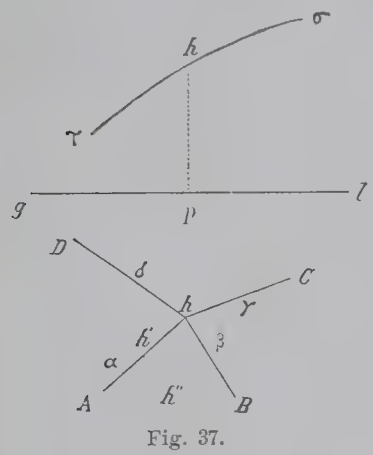


Fig. 37.

2149. Ora ragioniamo non più dell'ofelimità di un individuo, bensì dell'*utilità* di una collettività, e supponiamo che valga, per questa, la fig. 37. Supponiamo che il punto h si trovi nella posizione in cui si ha il massimo di utilità della collettività. Può darsi che sulla retta $h\,A$, ci sia un punto h' in cui l'utilità della collettività sia maggiore che in h, e quindi nasce spontaneo il concetto che giova fare crescere α, per portare la collettività nel punto h'. Tale è il modo col quale si ragiona solitamente nelle materie sociali.

2150. Ma se l'equilibrio fosse possibile in h', non starebbe più la fatta ipotesi che h è un punto di massimo di utilità della collettività. Secondo tale ipotesi, l'equilibrio non è possibile in nessun altro punto prossimo a h in cui maggiore sia l'utilità della collettività, dunque non è possibile in h', dunque il fare crescere α non recherà già il punto di equilibrio in h', ma bensì in un punto come h'', ove minore è l'utilità della collettività. Ciò segue perchè l'aumento di α ha per conseguenza di modificare $\beta, \gamma, \ldots$; e appare qui il secondo genere di interdipendenza dei residui (§ 2088).

2151. Il ragionamento che ora abbiamo esposto non dipende menomamente dalle ipotesi che abbiamo fatto per rappresentare in uno spazio a tre dimensioni la posizione del punto h, e neppure da qualsiasi rappresentazione analoga; esso si può dunque ripetere in astratto, e la conclusione vale per il caso generale dell'utilità dipendente dai residui.

2152. Aggiungiamo ora la considerazione delle derivazioni, e proseguiamo in generale il ragionamento già fatto al § 1869 in un caso particolare. Riproduciamo la fig. 37 del § 2148, aggiungendovi

le derivazioni *S, T, U, V,...*, o, se vuolsi, i miti, le idealità, che spingono gli uomini ad operare secondo le direzioni *A, B, C,...*, mossi dalle forze α, β, γ,... La sezione verticale si suppone fatta secondo *h B T*. La forza β, secondo *h B*, ha origine dal mirare gli uomini al fine immaginario *T*, e, se operasse da sola, recherebbe l'individuo nel punto *m*; ma se l'equilibrio è raggiunto nel punto *h*, l'effetto di questa forza è compensato, distrutto da quelli delle altre forze. Ciò segue tanto se *h* è un punto di massimo di utilità, come se è un punto qualsiasi, purchè sia di equilibrio.

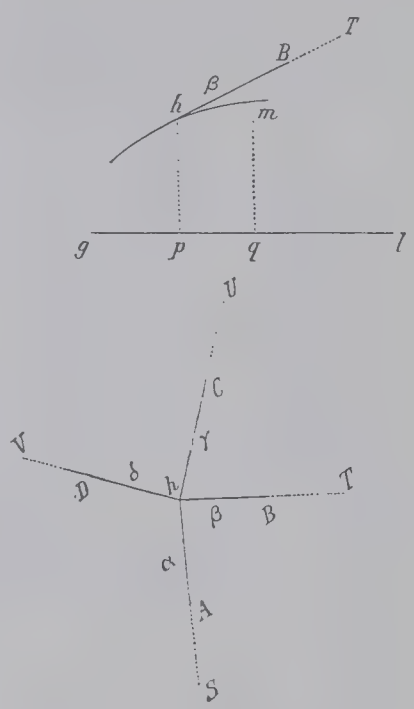


Fig. 38.

2153. Possiamo ora ripetere, introducendo la considerazione dell'utilità, le osservazioni già fatte al § 2088. 1° Se si ha motivo di ritenere che *B* operando da solo farebbe crescere l'utilità, non ne segue menomamente che, operando in contrasto cogli altri residui, e subordinatamente ai vincoli, avrebbe ancora per effetto un aumento di utilità. 2° La variazione dell'utilità dipende dall'opera della risultante delle forze manifestate dai residui; non dipende dalla risultante immaginaria (se pure c'è) delle derivazioni. La risultante reale è ben diversa: essa indica il verso pel quale si muovono gli individui in una società in cui esistono le derivazioni considerate, e per tal verso si può andare vicino alla realtà molto più di quanto accenna ogni derivazione considerata a parte (§ 1772), e similmente per l'utilità. Ciò effettivamente segue nelle società in cui le opere degli uomini si volgono maggiormente al reale e meno al fantastico, e dove cresce la prosperità. 3° Non c'è da badare più che tanto al fatto che la derivazione, trapassando i confini della realtà, accenna ad un fine fantastico e che quindi giustamente può essere ritenuto dannoso. La derivazione indica solo il verso pel quale tende a compiersi il movimento, non già il limite dove questo reca l'individuo; e giunto a tal limite, può avere cresciuta l'uti-

lità, mentre poi scemerebbe e si muterebbe in danno, ove l'individuo si spingesse oltre pel verso della derivazione. 4° Siano $A, B,...$ certi residui di una medesima classe (I), $P, Q, R,...$ altri residui di un'altra classe (II); sia ancora X la risultante dei residui $A, B, C,...$ della classe (I), Y la risultante dei residui $P, Q, R,...$ della classe (II), e via di seguito, e sia infine Ω la risultante totale di tutte le forze $X, Y,...$, la quale determina il movimento reale e conseguentemente l'utilità. Se non si ha l'utilità — o il danno — che verrebbe dai residui A considerati soli, ciò non segue perchè A non opera, e men che mai perchè si è validamente confutato una derivazione che corrisponde ad A, ma per il contrasto di $B, C,.... P, Q,....$ Inoltre, in virtù della proprietà del complesso di una classe $A, B,....$, di rimanere quasi costante, A può scemare molto, anche sparire, senza che vari molto X e senza che, per conseguenza, vari molto la risultante Ω e l'utilità che questa procaccia. Le variazioni di Ω e della utilità si conoscono molto meglio ponendo mente alle variazioni di $X, Y,....$ che alle variazioni di qualcuno dei singoli $A, B,.... P, Q,....$

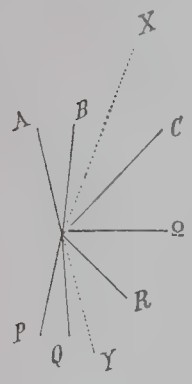


Fig. 39.

2154. Similmente potremo volgere all'argomento dell'utilità le osservazioni già fatte al § 2086 circa alle diverse derivazioni T, T', T'',..., corrispondenti ad uno stesso residuo B. 1° Poichè sono i residui che operano principalmente sull'equilibrio, poco o nulla si può concludere circa all'utilità, dall'esistenza di una delle varie derivazioni T, T', T'',.... 2° Poca o nessuna efficacia ha per modificare l'utilità la sostituzione di T' a T. 3° Ma può giovare il fatto che chi deve operare stimi invece utilissima la derivazione T da esso accolta e stimi nocive le altre; o, per dir meglio, possono essere utili i sentimenti per tal modo manifestati. Invero, tolti pochi asceti, gli uomini difficilmente si piegano a disgiungere l'utilità da ciò che essi stimano « buono »; quindi se stimano veramente « buona » la derivazione T, la stimeranno anche « utile »; ed ove ciò non accadesse, sarebbe segno che non hanno gran fede in tale derivazione. Quanto vi è di immaginario e di nocivo in tale credenza è poi corretto dalle altre credenze che pure esistono nella società[1] (§ 1772, 2153). 4° Se intrinsecamente, sotto l'aspetto logico-

2154[1] Ad esempio, i medici sono inclinati a ridurre la società ad un branco di pecore di cui sarebbero i pastori ben pagati e molto riveriti. Le opposizioni

sperimentale, una derivazione pare meglio di altre potere accrescere l'utilità, non se ne può concludere che così seguirà in realtà; e potrebbe anche darsi che la derivazione che intrinsecamente pare più utile corrispondesse a sentimenti meno giovevoli di quelli a cui corrisponde una derivazione che intrinsecamente pare meno utile. Tutte le proposizioni ora enunciate sono in contraddizione coll'opinione volgare, ma l'osservazione della realtà le fa vedere d'accordo coi fatti.

2155. Segue anche da quanto siamo andati esponendo che il problema dell' utilità è quantitativo, e non qualitativo, come usualmente credesi. Occorre ricercare in che proporzioni le conseguenze di una certa derivazione *S* (fig. 38), o del principio a cui mette capo, possono essere utili alla società, combinate colle conseguenze di altre derivazioni *T, U, V,...*, e non già, come suolsi fare, se *S* è utile e dannosa alla società, il quale problema può non avere senso. Le derivazioni generalmente non tengono alcun conto di queste considerazioni quantitative, pei motivi, tante volte accennati, che le fanno mirare all'assoluto (§ 1772); e quando una derivazione mette capo a propugnare un certo principio, è quasi sempre implicita l'affermazione che ad esso si deve mirare in modo assoluto, senza restrizioni di quantità o di altro.

---

ragionate a quest'oppressione e a questo sfruttamento riescono spesso vane perchè la gente s' impaurisce delle loro fole, come il *Malato immaginario* del Molière tremava alle minaccie del dottore Purgon. Ad essi si può invece efficacemente opporre talvolta altre fole, come quelle della *Christian science,* o della *medicina naturale.* Nel 1913, per ridurre all'obbedienza i Cantoni svizzeri renitenti, i dottori ed i loro seguaci proposero un'aggiunta alla costituzione federale per dare all'autorità federale il potere di dettare leggi per moltissime malattie, anche non contagiose. Alla votazione popolare, quasi unica opposizione efficace fu quella dei fedeli della *medicina naturale.* — *Journal de Genève,* 8 maggio 1913: « L'article constitutionnel sur les " maladies fédérales " s'est heurté de même que dans la Suisse orientale à une opposition silencieuse mais décidée. Deux ou trois districts du canton de Zurich l'ont rejeté. C'est que le nombre est grand, dans cette région de notre pays, des partisans des méthodes thérapeutiques naturelles, auxquels la science médicale officielle ne dit rien qui vaille et qui en redoutent les empiètements. Ils craignent que la nouvelle modification constitutionnelle n'ouvre la porte à des contraintes dont ils ne veulent pas entendre parler, telles que la vaccination obligatoire ». Può darsi che coloro che sono contrari alla vaccinazione abbiano torto, ma quando si vede, in Italia, i fautori della vaccinazione spingersi sino a fare un processo ad uno scienziato che onestamente espone in proposito un parere scientifico, si è tratti a concludere che gli antivaccinisti compiono un'opera sociale utile opponendosi all'opera di chi vorrebbe imporre col codice penale una scienza ufficiale.

Sarà utile, a questi ragionamenti astratti, aggiungere considerazioni d'indole maggiormente concreta, all'enunciato di proposizioni generali, aggiungere esempi di casi particolari. Principieremo coll'esaminare un caso notevole in cui si mescolano, senza bene distinguerli, i ragionamenti su fini ideali T e quelli su fini reali m; e poi vedremo vari casi di utilità composte.

2156. La storia. Abbiamo veduto (§ 1580) che i componimenti che hanno tal nome sono per solito un composto di vari generi di osservazioni, alle quali si aggiungono derivazioni e considerazioni etiche, senza ben separare i fini ed i miti T dai fatti reali m (fig. 29). In generale si può dire che sinora si è fatto la storia delle derivazioni piuttostochè quella dei residui: la storia dei concetti T piuttostochè quella delle forze che tali concetti manifestano.

2157. Ciò sta bene quando la *storia* si avvicina più o meno ad un componimento che ha per fine di operare sui sentimenti degli uomini (§ 1580), quando la predica si mescola più o meno all'osservazione sperimentale, ma non giova, anzi nuoce grandemente quando la *storia* ha per fine di descrivere i fatti reali e le loro relazioni.

2158. Se si considerano esclusivamente e intrinsecamente i concetti, i fini ideali, i miti, si hanno etiche, metafisiche, teologie; se si considerano esclusivamente fatti reali, e quindi solo estrinsecamente come tali i concetti, i fini ideali, i miti, si hanno studi di scienza sperimentale, o, per dare ad essi un nome, *storie scientifiche* (§ 1580, 2076).

2159. I componimenti che giovano a persuadere la gente, a muovere i sentimenti, a spingere gli uomini su una via determinata sono un misto delle due categorie precedenti, perchè la mente umana richiede, in varie proporzioni, l'ideale e il reale; queste proporzioni variano in un dato tempo e in un dato paese, secondo gli individui, e, considerando la media degli individui, secondo i paesi e i tempi, con un andamento ritmico, come è quello di quasi tutti i fenomeni sociali.

2160. Nei paesi nostri e al tempo nostro, le storie teologiche sono cadute in disuso, mentre le storie metafisiche e le etiche seguitano ad avere credito grande, che non accenna punto a scomparire.[1] Talvolta questo carattere è esplicitamente dichiarato dagli

---

2160[1] Fustel de Coulanges; *Questions historiques*. Paris, 1893: « (p. 8) Si vous cherchez quel est le principe que donne cette unité et cette vie à l'érudition allemande, vous remarquerez que c'est l'amour de l'Allemagne. Nous professons en

autori, ma ciò in oggi segue di rado; più spesso gli autori non distinguono le varie parti di cui si compone la loro *storia* (§ 1582), chiedono aiuto all'anfibologia del termine *verità* storica (§ 1578), per stendere un velo su tale miscela, non esprimono chiaramente che, a parere loro, sono le derivazioni che determinano le forme sociali, ma lasciano che ciò sia implicita conseguenza della proposizione, ritenuta assiomatica, che le opere degli uomini sono conseguenza delle loro credenze.

2161. Vediamo in che relazione stanno gli scritti di questi autori colla scienza logico-sperimentale. Chi assegna origine soprannaturale alla religione rispetta almeno la logica formale, dando alla religione valore di causa prima dei fenomeni sociali; ma invece chi assegna origine terrestre alla religione deve, rimanendo anche nel solo campo della logica formale, spiegare come e perchè la religione è causa e non effetto. Quando, ad esempio, i nemici della religione cristiana dànno ad essa colpa della dissoluzione dell' Impero romano, rimane ancora che ci spieghino perchè il propagarsi di essa è stato causa e non effetto di tale dissoluzione, e anche perchè tali fenomeni non si possono avere come semplicemente concomitanti. Chi asserisce che i concetti morali sono scolpiti da Dio nella mente dell' uomo

France que la science n'a pas de patrie [ciò non è poi tanto vero]; les Allemands soutiennent sans détour la thèse opposée: " Il est faux [solito abuso dei termini *falso, vero* che non si sa che significano], dit M. de Giesebrecht, que la science n'ait point de patrie et qu'elle plane au dessus des frontières: la science ne doit pas être cosmopolite [altro abuso del termine *deve;* che significa? E se qualcuno si riderà del *dovere* a lui imposto dal non mai abbastanza lodato signor e donno Giesebrecht, che seguirà?]; elle doit être nationale, elle doit être allemande ". Les Allemands ont tous le culte de la patrie, et ils entendent le mot patrie dans son sens vrai [salute all'epiteto *vero!*]: c'est le *Vaterland*, la *terra patrum*, la terre des ancêtres, c'est le pays tel que les ancêtres l'ont eu et l'ont fait. Ils n'en parlent que comme on parle d'une chose sainte ». Così gli Ateniesi parlavano del sole, ed ebbero grande ira per l'empietà di Anassagora che diceva il sole essere una pietra infocata. « (p. 9) L'érudition en France est libérale; en Allemagne, elle est patriote ». Questa e quella possono essere di utilità, o di danno al paese, ma sono egualmente diverse da un'erudizione che fosse esclusivamente sperimentale. Il Fustel de Coulanges scrive, sotto l' impressione della guerra del 1870: « (p. 16) Mais nous vivons aujourd'hui dans une époque de guerre. Il est presque impossible que la science conserve sa sérénité d'autrefois ». Fortunatamente per la storia scientifica, il Fustel de Coulanges ebbe tale serenità in molte sue opere, che, per tal modo, assai si avvicinano alla storia sperimentale, e, non ostante l'emozione che prova, ha tanta forza d'animo da potere scrivere: « (p. 16) Nous continuons à professer, en dépit des Allemands, que l'érudition n'a pas de patrie ». Per altro, per essere precisi, occorrerebbe dire « l'érudition scientifique », per porre bene in luce la differenza tra questa e l'erudizione che ha uno scopo di utilità sociale.

può senz' altro assumerli come causa prima dei fenomeni sociali, e inoltre non ha nessun bisogno di ricercare se, quando e quanto giovi agli uomini il seguirli; essi ubbidiscono all'ordine di Dio; basta, nè d'altro si debbono curare. Ma chi esce da questa fortezza, colla logica formale inespugnabile, se vuole assumere la morale come causa dei fenomeni sociali, deve da prima spiegare, come nel caso precedente, perchè è causa e non effetto, o fenomeno concomitante; poi occorre che egli faccia conoscere che soluzione intende dare al problema posto al § 1897, cioè occorre che dica in quale relazione egli ritiene che stia il seguire certe norme di morale o d'altro coll' utilità sociale. Non ha bisogno di dichiarare ciò chi fa uno studio di casi di coscienza, neppure chi fa uno studio esclusivamente dei fenomeni sociali, senza porli in dipendenza coi casi di coscienza, ma chi mescola i due studi deve faré sapere in che relazione li vuole: che ponte intende costruire per passare dall' uno all'altro.

2162. Gli storici sogliono astenersi dal dare queste spiegazioni perchè vogliono sottrarsi alla difficile, o meglio impossibile impresa di dimostrare la soluzione che accolgono; stanno paghi di implicitamente ammettere che il seguire le norme della morale ha sempre per conseguenza l' utilità sociale (soluzioni affermative, § 1903 a 1998). Ottengono credito perchè tale proposizione è vera, molto all' ingrosso, per le opere dei privati cittadini, e perchè, mercè la persistenza degli aggregati, si estende al governo della cosa pubblica. Il disgiungere per tal modo le varie parti del fenomeno sociale e lo ammettere per le parti che non si considerano soluzioni implicite ha il vantaggio grande per l'autore di rendere più facile lo studio della parte a cui attende, poichè la può considerare sola, e di rendere meglio accette al pubblico le sue conclusioni, poichè queste suppongono implicitamente certe soluzioni che sono assai generalmente accolte; perciò l'accennato modo non è usato solo dagli storici, ma è altresì usato dagli economisti (§ 2147) e da altri studiosi dei fenomeni sociali. Sotto l'aspetto logico-sperimentale, la prima parte dell'operazione, cioè il disgiungere le varie parti del fenomeno sociale, sta bene, anzi è indispensabile, perchè altrimenti non si potrebbe studiare il fenomeno; la scienza, come tante volte abbiamo detto e ripetuto, è essenzialmente analitica. Ma la seconda parte dell'operazione, cioè lo ammettere per le parti che non si considerano soluzioni implicite, quasi sempre d'accordo coi sentimenti del pubblico a cui si rivolge il discorso, appartiene alle derivazioni e

porta interamente fuori dal campo logico-sperimentale, dove non hanno luogo proposizioni implicite dettate dal sentimento, e dove possono stare solo fatti e deduzioni di fatti. La scienza logico-sperimentale respinge dunque assolutamente le soluzioni implicite appartenenti ai sentimenti, delle quali le derivazioni fanno e devono fare larghissimo uso, e vi sostituisce soluzioni esplicite ottenute esclusivamente dalla considerazione dei fatti.

Usano anche gli storici lungamente trattenersi a giudicare eticamente e legalmente le opere degli uomini pubblici, al solito senza dichiarare quali norme etiche, quali leggi sono fondamento al giudizio loro. Anche in ciò le loro premesse sono implicite, e sono accolte perchè, mercè la persistenza degli aggregati, si estendono fuori del campo in cui hanno vigore le norme e le leggi che regolano le relazioni dei privati. Tale fenomeno, sebbene in molto minori proporzioni, è simile a quello in cui si estendono agli animali le norme giuridiche fissate per gli uomini. Si è lungamente discusso se Cesare aveva, o non aveva il « diritto » di passare il Rubicone. Per lo studio della storia e dei fenomeni sociali, il risolvere oggi tale quesito è all' incirca altrettanto utile quanto il risolvere il celebre quesito posto nel medio evo: *utrum chimaera, bombinans in vacuo, possit comedere secundas intentiones;* ma può essere un utile esercizio per lo studio astratto del diritto pubblico romano.

2163. Per molti storici è articolo di fede che Napoleone III commise un *delitto* col colpo di Stato che a lui diede il potere. Può essere, e può non essere, secondo il senso che si vorrà dare al termine *delitto.* Nelle relazioni dei privati, esso è definito dal codice penale, dalle leggi; ma quale codice, quali leggi vogliansi usare per giudicare i fatti politici? Occorre dichiararlo. Non basta il dire, come fanno molti, che è delitto il rovesciare ogni governo *legittimo,* perchè poi occorrerebbe definire che è un governo *legittimo;* e veramente, da Luigi XVI a Napoleone III e poi alla repubblica, è stato un continuo succedere di governi che sorgevano rovesciandone un altro, che dicevasi *legittimo,* e che poi asserivano di essere del pari, e anche più legittimi. Nulla possiamo decidere sinchè non ci viene detto con quali norme devonsi giudicare queste liti; e quando ciò sapessimo, e fosse data tale sentenza, non si vede bene come essa potrebbe giovare menomamente ad accrescere le nostre conoscenze dei fenomeni sociali e delle relazioni loro. Noti il lettore che abbiamo avuto la discrezione di fermarci a Luigi XVI, ma potevamo risalire più oltre e ricercare la *legittimità*

del potere regio, costituitosi sulle rovine della feudalità, quella di Pipino, dei re Franchi, dei conquistatori romani delle Gallie, e via di seguito all' infinito. Si può rimediare all'assurdo di tali ricerche, ammettendo la prescrizione; ma rimane da fissarne il termine. Sarà di trent' anni, come è in Francia per la proprietà privata? Oppure di un altro numero d'anni? Quale è poi il potere che lo determina? E con che mezzi fa ubbidire chi dimostrasi renitente? Considerate alla luce delle norme della morale e del diritto dei privati, i costumi di Caterina II di Russia erano riprensibili, e le opere compiute per assicurarsi il regno, delittuose.[1] Ma tale giudizio non è poi in troppo stretta dipendenza coi fenomeni sociali e colle loro relazioni; e ad esempio nulla ci giova per risolvere il quesito se sarebbe stato più utile per la Russia che regnasse il marito di Caterina, piuttostochè Caterina stessa. Elisabetta d' Inghilterra voleva parere casta e pare che tale non fosse; che relazione può mai avere ciò coll'evoluzione sociale, in Inghilterra, al tempo suo? Tali fatti hanno relazione colla storia, non già pel valore etico intrinseco che possono avere, ma come circostanze concomitanti con certi avvenimenti, o determinanti certi altri. Tra queste circostanze si può porre altresì il valore etico estrinseco, cioè il giudizio che persone aventi parte negli avvenimenti dànno di tali atti. Ma in ciò occorre procedere cauti e guardinghi, poichè spessissimo non è il giudizio che opera sugli avvenimenti, quanto gli avvenimenti sul giudizio, il quale è benevolo, o severo, secondo i sentimenti che, d'altra parte, si hanno per le persone che si giudicano. Nocque molto a Maria Antonietta l'*affaire du collier*, in cui pare proprio che non avesse avuto colpa alcuna, mentre non avevano sin allora nociuto ai reali di Francia fatti ben altrimenti scandalosi e certi. Nella politica specialmente, lo scan-

---

2163[1] K. Waliszewski; *Le roman d'une impératrice: Cathérine II.* L'autore nota che si rimane in dubbio se l' imperatore Pietro fu ucciso da Orlof o da Tieplof: « (p. 190) Orlof ou Tieplof, la question peut paraître secondaire et de mince importance. Elle ne l'est pas. Si Tieplof a été l'instigateur du crime, c'est que Catherine en a été la suprême inspiratrice. Car, comment admettre qu'il ait agi sans son consentement? Il en va autrement pour Orlof. Lui et son frère Grégoire étaient, devaient rester quelque temps encore maîtres jusqu'à un certain point d'une situation qu'ils avaient faites,... Ils n'avaient pas pris l'avis de Catherine pour commencer le coup d'État; ils peuvent bien ne l'avoir pas consulté cette fois encore ». Preme assai di risolvere questo problema per dare un giudizio etico su Caterina; preme proprio niente per dare un giudizio sull'utilità sociale dei fatti. Non si vede come il risolvere il problema in un senso, o nell'altro possa avere la menoma relazione colla prosperità della Russia.

dalo nuoce al debole e dà poca briga al forte, e di ciò si possono vedere esempi ogni giorno.

2164. Il signor Aulard, quando discorre del volume III del Taine, e ne cita il celebre proemio, muove due critiche all'autore, cioè di non essere stato assai preciso e di avere trascurato parecchi documenti. Riguardo alla storia dei fenomeni sociali, nè l'una nè l'altra regge. Le inesattezze accennate nulla hanno di sostanziale; possono premere talvolta per dare un giudizio etico degli uomini, poco o niente premono per la storia dei fenomeni sociali.[1] I documenti poi citati dal Taine sono anche troppo numerosi; non c'è bisogno di tante prove per sapere che, nella Rivoluzione francese come in tante altre rivoluzioni, i politicanti rubarono a man salva e tolsero di mezzo, colla morte, i loro nemici. E chi pone mente al modo di operare dei politicanti in tempi quieti s'avvede facilmente che il loro operare in tempi di rivoluzioni dimostra l'esistenza di forze che solo per intensità differiscono in questi ed in quei tempi. Invece, il Taine mostra di credere che vi sia principalmente una differenza di qualità, e vuole dare ai politicanti della Rivoluzione francese colpe di cui non sono mondi i politicanti di ogni tempo e di ogni paese; inoltre, con maggiore errore, cerca in falsi ragionamenti dei politicanti l'origine di queste colpe.

2165. Il signor Aulard trascura questi ed altri simili rimproveri che si possono muovere allo studio del Taine, probabilmente perchè,

---

2164[1] Vedasi, in proposito, AUGUSTIN COCHIN; *La crise de l'histoire révolutionnaire. Taine et M. Aulard:* « (p. 16) Résumons cet inventaire [degli errori del Taine]: sur plus de 550 références données dans les 140 pages de l'*Anarchie spontanée*, M. Aulard relève 28 erreurs matérielles, qu'il faut réduire à 15, 6 erreurs de copie, 4 erreurs de pages, 2 de dates, et 3 coquilles d'imprimerie — moyenne honorable, en somme, et que M. Aulard lui-même, au moins dans son livre sur Taine, est fort loin d'atteindre, puisqu'il se trompe, dans ses rectifications, à peu près une fois sur deux.... (p. 17) Il [Taine] ouvrit le premier les cartons des archives, se trouva dans une forêt vierge, prit à brassée les faits et les textes. Il n'eut pas le temps d'être pédant, ni d'être complet. — Eut-il celui d'être exact? Ses amis n'osaient trop en jurer. Ses adversaires le niaient d'abondant, par exemple M. Seignobos [il quale non sa distinguere le divagazioni della sua teologia democratica, dalla storia scientifica]: " Taine, dit-il, est probablement le plus inexact des historiens de ce siècle ". Le livre de M. Aulard donne un démenti à M. Seignobos. L'œuvre de Taine a cette rare fortune de recevoir d'un adversaire aussi partial que savant [il signor Cochin vuole usare molta cortesia] le baptême du feu. Elle y gagne la seule consécration qui lui manque: celle des trente ans d'érudition de M. Aulard. Chaque fait avancé par Taine aura désormais deux garants: la science de l'auteur qui l'affirme, la passion du critique qui ne le conteste pas ».

in sostanza, egli segue la stessa via di quest'autore, e la differenza sta solo in ciò che il giudizio etico sui Giacobini è dato sfavorevole dal Taine, favorevole dall'Aulard. Ma la storia non ha che farsi di tale giudizio etico, nè in un senso, nè nell'altro.[1] Si leggano di seguito *Il Principe* del Machiavelli, la *Cité Antique* del Fustel de Coulanges, le *Filippiche* di Cicerone, il volume ora citato del Taine e principalmente la prefazione; si vedrà tosto che le due prime opere e le due ultime appartengono a classi diverse, che in verun modo non possono essere confuse. Quelle studiano relazioni di fatti sociali, queste hanno principalmente di mira giudizi etici.

2166. In sostanza, non c'è grande differenza sui fatti, tra gli ammiratori e i nemici della Rivoluzione francese; ma questi dicono che gli uomini della Rivoluzione furono spinti alle opere dalla propria indole malvagia, e quelli asseriscono che furono spinti dalla resistenza e dalla malvagità degli avversari.[1] Per la storia dei feno-

---

2165[1] A. COCHIN; *La crise de l'hist. révol.*: « (p. 99) Verrons-nous la fin de cette crise [della storia della rivoluzione]? Je le crois, mais à deux conditions: La première est de nous mieux garder du fléau de toute curiosité, l'indignation.... (p. 100) La seconde condition est que la critique nous débarasse enfin du fétiche révolutionnaire, le Peuple; qu'elle le renvoie à la politique, comme la Providence à la théologie, et donne à l'histoire de défense, dans le musée des mythes religieux, la place dont elle n'aurait pas dû sortir. Si nos historiens ne l'ont pas fait encore, c'est que l'anthropomorphisme du peuple est plus récent, plus spécieux aussi que celui de la Providence. Il en imposait encore du temps où l'on distinguait mal, au revers des " principes ", le jeu de la machine sociale, et les lois de la démocratie pratique. Taine et M. Aulard sont des historiens de ce temps-là, des historiens d'ancien régime ».

2166[1] Possiamo vedere ogni tanto, in molto più ristrette proporzioni, fatti e giudizi analoghi, quando segue un conflitto tra la forza pubblica e scioperanti, e vi sono feriti o morti. Chi difende la forza pubblica dice che ciò è seguito per *colpa* degli scioperanti, che volevano compiere atti che la forza pubblica vietava; chi difende gli scioperanti dice che ciò è seguito per *colpa* della forza pubblica, a cui ha fatto difetto la pazienza e che ha voluto opporsi agli scioperanti. Per sapere chi ha ragione, o torto, occorre sapere che senso si vuol dare al termine *colpa*. Se si ammette che gli ordini della forza pubblica debbono ognora essere rispettati, e che chi ardisce di trasgredirli lo fa a suo rischio e pericolo, ha ragione il difensore della forza pubblica. Se si ammette che gli scioperanti debbono ognora essere rispettati dalla forza pubblica, e che chi ardisce usare loro violenza commette un delitto, ha ragione il difensore degli scioperanti. Ma così abbiamo risoluto un problema etico, non già un problema circa alle relazioni dei fenomeni sociali, e ci rimane da conoscere da quali sentimenti, da quali interessi sono mosse le parti contendenti, e quali saranno le conseguenze delle varie soluzioni che si possono dare alla contesa, per l'ordinamento sociale e per le varie utilità. La forza pubblica è adoperata in tutti i paesi per imporre provvedimenti che si possono dividere in due categorie, cioè: (*A*) Provvedimenti favorevoli alla collettività, o almeno indifferenti; (*B*) Provvedimenti dannosi a

meni sociali il risolvere questo quesito preme all' incirca quanto il sapere se Cesare, Augusto, Cromwell e tanti altri uomini simili erano onesti e costumati, o disonesti e scostumati. Il Taine crede di imitare lo scienziato che descrive animali, ma egli mal s'appone; l'opera sua può somigliare ad un' opera letteraria, come sarebbe la storia degli animali del Buffon, non mai ad un trattato come il *Traité de zoologie concrète* di DELAGE et HEROUARD; a questo invece ben s'assomiglia l'opera del Machiavelli quando descrive le gesta del Valentino.

2167. Le contese etiche sulla Rivoluzione francese non hanno neppure il pregio di essere nuove; sono interamente simili a quelle che si sono fatte, che si fanno, che si faranno, per ogni rivoluzione politica, sociale, religiosa. Coloro che sono favorevoli alla rivoluzione la dicono « giustificata » dalle male arti degli avversari dei rivoluzionari; coloro che sono contrari alla rivoluzione la condannano per cagione delle male arti dei rivoluzionari. Non si può sapere chi abbia ragione, o torto, se prima non ci viene detto quali norme valgono per assolvere o per condannare; e quando poi, per ipotesi, ciò si sapesse, tale sentenza potrà procurare un certo piacere etico, ma nulla, proprio nulla varrà per farci conoscere le relazioni dei fatti politici e sociali, o le uniformità che in essi si possono trovare (§ 2166[1]).

---

questa prosperità. Chi ammette che la resistenza alla forza pubblica sia *sempre* di danno alla collettività, ammette con ciò che segua uno dei due casi seguenti: 1° Che (*A*) non possa mai essere disgiunta da (*B*) e che l'utilità di (*A*) superi il danno di (*B*); 2° Che (*A*) possa essere ognora disgiunta da (*B*) altrimenti che colla resistenza alla forza pubblica. Quest'ultima proposizione è contraddetta dalla storia; molte trasformazioni utili o utilissime alle società umane sono state ottenute soltanto colla resistenza alla forza pubblica, coll'opporvi un' altra forza. Viceversa, chi in ogni caso si dimostra favorevole al resistere alla forza pubblica ammette: 1° Che (*A*) non possa essere in alcun modo disgiunta da (*B*) e che il danno di (*B*) superi l' utilità di (*A*); 2° Che (*A*) non possa essere mai disgiunta da (*B*) altrimenti che colla resistenza alla forza pubblica. Anche quest' ultima proposizione è contraddetta dalla storia, che ci mostra che molte trasformazioni utili o utilissime alle società umane sono state ottenute altrimenti che colla resistenza alla forza pubblica. Segue dunque da ciò che tali problemi non si possono risolvere *a priori* in un senso o nell'altro, ma che occorre esaminare quantitativamente, in ogni caso particolare, da che parte sta l'utilità, o il danno. È appunto carattere delle derivazioni etiche di sostituire *a priori*, in questi casi, una soluzione unica e qualitativa alle soluzioni molteplici e quantitative che dà *a posteriori* l'esperienza; ed è perciò che le soluzioni etiche meglio delle sperimentali sono bene accette al volgo, perchè più semplici e facili ad intendersi senza lungo e faticoso studio di molti fatti (§ 2147[18]).

2168. Tra i molti motivi pei quali gli storici della Rivoluzione francese, non dissimili in ciò dagli storici in generale, hanno seguito la via ora accennata, due principali abbiamo qui da accennare, di cui uno è soggettivo e l'altro oggettivo. Il motivo soggettivo è quello in parte ora dichiarato, pel quale gli storici ci dànno un misto di dissertazioni etiche, di prediche, di esortazioni e di osservazioni di fatti e delle relazioni di questi. Nella migliore ipotesi, tali osservazioni sono solo uno degli scopi a cui volge la mente lo storico, e spesso neppure sono scopo, ma sono invece mezzo per conseguire gli altri scopi. Questo motivo è generale, e si trova in quasi tutte le storie.

2169. Il motivo oggettivo è pure generale, ma spicca maggiormente nella storia della Rivoluzione francese; esso sta in ciò che una delle parti contendenti adoperò per combattere e per vincere la fraseologia dell'altra, per cui identiche derivazioni ricoprono residui diversi; quindi chi si ferma alle derivazioni nulla può conoscere delle forze che in realtà operavano. In taluni casi la contraddizione è tanto patente che non ha potuto sfuggire agli storici, e se trovano, ad esempio, che Augusto fonda l'impero dicendo di restaurare la Repubblica, e che il Robespierre, avversario della pena di morte, ne fa larghissimo uso, se la cavano con un giudizio etico su questi uomini, notando le contraddizioni in cui sono caduti. Sta bene che era menzogna il restauro che Augusto dice di avere fatto della Repubblica, come l'umanitarismo del Robespierre; ma, se vogliamo studiare i fatti, non ci possiamo fermare a ciò, e nascono subito due quesiti, uno dei quali di poco, e l'altro di gran momento. Il primo sta nel sapere se Augusto, o il Robespierre erano di buona, o di mala fede, poichè potrebbe anche darsi, come abbiamo veduto seguire in tanti altri casi, che delle derivazioni usate si fossero persuasi mentre le usavano a persuadere altri.[1] Il secondo quesito, che quasi solo preme per la storia, sta nel ricercare come e perchè i sentimenti e gli interessi ricoperti da tali derivazioni conseguissero prospero successo. Credete proprio che i Romani fossero tratti in inganno da Augusto, i Francesi dal Robespierre, come un avventore è tratto in inganno dal gioielliere che gli vende un dia-

---

2169[1] Molti hanno detto e ripetuto ciò che esprime il BARRAS nei suoi *Mémoires*, II: « (p. 446) .... telle est l'illusion des passions, qu'en s'occupant le plus d'un intérêt particulier, elles s'imaginent souvent qu'elles ne travaillent que pour l'intérêt public ».

mante falso, dandogli ad intendere che è vero? Questa tesi è insostenibile; e nella realtà anche le personalità di Augusto e del Robespierre svaniscono, almeno in parte, e dobbiamo dire che i sentimenti e gli interessi da questi uomini rappresentati prevalsero sui sentimenti e sugli interessi rappresentati da altri. I fenomeni osservati furono la risultante di tutti i fattori sociali tra i quali ebbero parte sì, ma veramente non grande, le derivazioni (§ 2199).

2170. L'USO DELLA FORZA NELLA SOCIETÀ. Le società, in generale, sussistono perchè nella maggior parte dei loro componenti sono vivi e potenti i sentimenti che corrispondono ai residui della socialità (classe IV); ma, nelle società umane, vi sono pure individui in cui parte almeno di tali sentimenti si affievoliscono e possono anche scomparire. Da ciò hanno origine due effetti notevolissimi e che in apparenza sono opposti, cioè uno che minaccia di dissoluzione la società, l'altro che ne procaccia il progredire civile; in sostanza è sempre un movimento, ma che può seguire per versi vari.

2171. È evidente che se il bisogno di uniformità (IV-β) fosse, in ciascun individuo, tanto potente da tòrre che neppure uno di questi individui si discostasse in alcun modo dalle uniformità sussistenti nella società in cui vive, questa non avrebbe cagioni interne di dissoluzione; ma non ne avrebbe neppure di mutare, per verso sia di un aumento, come di una diminuzione dell'utilità degli individui o della società. All'opposto, se mancasse il bisogno di uniformità, la società non sussisterebbe, ed ogni individuo andrebbe per conto suo, come fanno i grandi felini, gli uccelli da preda ed altri animali. Le società che sussistono e che mutano hanno dunque uno stato intermedio fra questi due estremi.

2172. Si può concepire una società omogenea, in cui il bisogno di uniformità è lo stesso in tutti gli individui e corrisponde allo stato intermedio ora notato; ma l'osservazione dimostra che questo non è il caso per le società umane. Esse sono essenzialmente eterogenee, e detto stato intermedio si ha perchè in certi individui il bisogno di uniformità è grandissimo, in altri discreto, in altri piccolissimo, in taluni può anche mancare quasi interamente, e la media si ha, non in ciascun individuo, ma nella collettività di tutti questi individui. Si può aggiungere, come dato di fatto, che il numero degli individui in cui il bisogno di uniformità è superiore a quello che corrisponde allo stato intermedio della società è molto maggiore del numero di coloro in cui è più piccolo, immensamente maggiore del numero di coloro in cui manca interamente.

2173. Pel lettore che ci ha seguìti sin qui, è inutile aggiungere che, dopo avere notato gli effetti della maggiore o della minore potenza dei sentimenti di uniformità, si può tosto prevedere che avranno dato origine a due teologie (§ 2147, esempio II); una delle quali fa santa l'immobilità in una certa uniformità, reale od immaginaria, l'altra che fa santo il movimento per un certo verso. Così veramente è seguìto, e sono stati popolati gli Olimpi popolari in cui gli dèi avevano fissato e stabilito una volta per sempre come doveva essere la società umana, nonchè quelli dei riformatori utopisti, i quali dalla eccelsa mente traevano il concetto della forma da cui oramai più non doveva discostarsi la società umana; mentre, d'altra parte, dai tempi dell'antica Atene sino ai giorni nostri, gli dèi signori del movimento per un certo verso accoglievano le preci dei fedeli, ed ora trionfano nel nuovo nostro Olimpo, ove maestoso impera l'onnipotente Progresso. Per tal modo lo stato intermedio della società si conseguiva al solito come risultante di molte forze, tra le quali appaiono le accennate due categorie dirette verso fini immaginari diversi e corrispondenti a classi diverse di residui (§ 2152 e s.).

2174. Il problema se si debba o no, se giovi o no usare la forza nella società non ha senso, poichè la forza si usa tanto da parte di chi vuole conservare certe uniformità come da parte di chi vuole trasgredirle, e la violenza di questi si oppone, contrasta alla violenza di quelli. Invero, chi è favorevole alla classe governante, se dice di riprovare l'uso della forza, in realtà riprova l'uso della forza da parte dei dissidenti che voglionsi sottrarre alle regole dell'uniformità; se dice di approvare l'uso della forza, in realtà approva l'uso che ne fanno le autorità per costringere i dissidenti all'uniformità. Viceversa, chi è favorevole alla classe governata, se dice di riprovare l'uso della forza nella società, in realtà riprova l'uso della forza da parte delle autorità sociali, per costringere i dissidenti all'uniformità; e se invece loda l'uso della forza, in realtà intende l'uso della forza da parte di coloro che vogliono sottrarsi a certe uniformità sociali.[1]

2175. Neppure ha gran senso il problema se giova alla società che si usi la forza per imporre le uniformità esistenti, oppure se

---

2174[1] Per esempio, gli stessi giornali si mostravano sdegnatissimi per le « prepotenze » dei militari a Zabern (§ 2147), e indulgentissimi per le prepotenze e gli atti di « sabotage » compiuti proprio nello stesso tempo da operai scioperanti. Viceversa, coloro che approvavano l'uso della forza a Zabern erano sdegnatissimi se i loro avversari la usavano.

giova che si usi per trasgredirle; poichè è necessario distinguere tra le varie uniformità e vedere quali sono utili, e quali nocive alla società. E per dir vero neppure ciò basta, poichè occorre altresì esaminare se l'utilità dell'uniformità è tanta che compensi il danno dell'uso della forza per imporla, oppure se il danno dell'uniformità è assai grande da superare i danni dell'uso della forza per distruggerla (§ 2195); e tra questi danni non si deve trascurare il danno gravissimo dell'anarchia che sarebbe conseguenza di un uso frequente della forza per togliere le uniformità esistenti, come, tra le utilità del mantenere anche quelle nocive, devesi porre il dare forza e stabilità all'ordinamento sociale. Quindi, per risolvere il quesito dell'uso della forza, non basta risolvere l'altro dell'utilità in genere di certi ordinamenti, ma occorre altresì e principalmente fare il computo di tutti gli utili e di tutti i danni, sia diretti come indiretti (§ 2147, esempio II). Tale via reca alla soluzione di un problema scientifico, ma può essere, ed effettivamente spesso è diversa da quella che reca ad un accrescimento dell'utilità della società. Quindi giova che la seguano coloro che hanno solo da risolvere un problema scientifico, oppure, ma solo in parte, certe persone della classe dirigente; mentre invece, per l'utilità sociale, giova spesso che coloro che stanno nella classe diretta e che hanno da operare accolgano, secondo i casi, una delle teologie, cioè quella che impone di mantenere le uniformità esistenti, oppure quella che persuade di doverle mutare.

2176. Tali considerazioni, oltre alle difficoltà teoriche, valgono a spiegare come le soluzioni che si sogliono dare del problema generale ora accennato poco e talvolta niente di comune abbiano colla realtà. Le soluzioni dei problemi particolari vi si avvicinano maggiormente, perchè, posti in un luogo e in un tempo determinato, hanno minori difficoltà teoriche, e perchè l'empirismo tiene conto implicitamente di molte circostanze che la teoria non può esplicitamente valutare finchè non è molto progredita. Non è qui il luogo di studiare l'uso della forza, dai tempi antichi ai moderni, nè di esaminare troppi particolari; ci limiteremo al presente, e cercheremo, molto all'ingrosso, se possiamo trovare una formola che dia la figura generale dei fatti che si osservano. Se ragionassimo di un passato prossimo, dovremmo mettere insieme le trasgressioni alle norme di uniformità intellettuali e quelle dell'ordine materiale; non è lontano il tempo in cui o erano messe alla pari, oppure le prime erano stimate più gravi delle seconde; ma oggi, tolte alcune

eccezioni, tale rapporto è invertito, e sono poche le norme di uniformità intellettuali che la podestà pubblica mira ad imporre; occorre dunque considerarle disgiunte dalle norme dell'ordine materiale. Ora diremo di queste, più in là faremo pure cenno di quelle (§ 2196 e s.). Ponendo dunque mente alle trasgressioni all'ordine materiale presso i popoli civili moderni, vediamo che, in generale, l'uso della forza per reprimerle è tanto più facilmente ammesso quanto più la trasgressione si può considerare come un' anomalia individuale, avente per scopo di conseguire vantaggi individuali; tanto meno quanto più la trasgressione appare come opera collettiva, avente per scopo vantaggi collettivi, e specialmente se mira a sostituire certe norme generali a quelle esistenti.

2177. Ciò esprime quanto vi è di comune in molti fatti in cui si distingue il delitto detto privato, dal delitto detto politico. Ad esempio, si pone differenza, spesso grandissima, tra l'individuo che uccide o ruba per il proprio tornaconto, e quello che compie gli stessi atti coll'intento di giovare al proprio partito. In generale, presso i popoli civili, si concede l'estradizione del primo, si nega quella del secondo. Similmente si ha un' indulgenza ognora crescente per i delitti commessi in occasione di scioperi o di altre contese economiche, sociali, politiche; si inclina ognor più ad opporre solo una resistenza passiva agli aggressori, imponendo agli agenti della forza pubblica di non fare uso delle armi, o concedendo quest'uso solo in casi di estrema necessità; che poi in pratica non si trovano mai, perchè, sinchè l'agente campa, si asserisce che la necessità non è estrema, ed è proprio inutile ammettere tale carattere quando è ucciso e che, per conseguenza, più non può valersi della benigna concessione di usare le armi. La repressione per mezzo dei tribunali si fa pure ognor più fiacca; i delinquenti o non sono condannati, oppure, se condannati, rimangono liberi, mercè la legge del « perdono », oppure, se di questa non si giovano, a loro soccorrono riduzioni di pena, grazie, amnistie, in modo che poco o nulla hanno da temere dei tribunali (§ 2147[18]). Infine, in un modo per dir vero molto indistinto, confuso, annebbiato, appare il concetto che un governo esistente può bene opporre una certa forza ai suoi avversari, ma non troppo, e che è sempre da condannare se l'uso della forza si spinge al segno di dare morte a un numero notevole, spesso anche ad un piccolo numero di questi avversari, o ad un solo, e neppure si concede che li tolga di mezzo mantenendoli in carcere od altrimenti. A questa formola che esprime in astratto ciò che segue in

concreto, si oppongono varie teorie che esprimono ciò che, secondo i loro autori, dovrebbe seguire. Di esse diremo più lungi (§ 2181 e s.); ora poniamo mente alle relazioni di interdipendenza di tal modo di usare la forza, cogli altri fatti sociali. Avremo al solito un seguito di azioni e di reazioni, in cui l' uso della forza talvolta appare come causa e talvolta come effetto.

2178. Riguardo ai governanti, abbiamo da considerare principalmente cinque categorie di fatti, cioè: 1ª Un piccolo numero di cittadini, purchè violenti, possono imporre la volontà loro ai governanti i quali non sono disposti a rintuzzare tale violenza con altra pari. Se i governanti sono mossi principalmente da sentimenti umanitari nel non usare la forza, tale effetto segue molto facilmente; se invece essi non usano la forza perchè stimano miglior consiglio lo adoperare altri mezzi, si ha spesso l'effetto seguente; 2ª Per impedire la violenza o per resistervi, la classe governante usa l'astuzia, la frode, la corruzione, e, per dirla in poche parole, il governo passa dai leoni alle volpi. La classe governante china il capo davanti alla minaccia della violenza, ma cede solo in apparenza e procura di girare l'ostacolo che non può superare a viso aperto. Alla lunga, un tal modo di operare opera potentemente sulla scelta della classe governante, di cui sono chiamate a far parte solo le volpi, e respinti i leoni (§ 2227). Chi meglio conosce l'arte di indebolire gli avversari colla corruzione, di ritogliere colla frode e l' inganno ciò che pareva avere ceduto alla forza è ottimo fra i governanti; chi ha scatti di resistenza e non sa piegare la schiena a tempo e luogo è pessimo fra i governanti, e può rimanere fra essi solo se compensa talę difetto con altre eminenti qualità; 3ª Per tal modo, nella classe governante, crescono i residui dell' istinto delle combinazioni (classe I) e scemano quelli della persistenza degli aggregati (classe II), poichè i primi giovano appunto per usare l'arte dei ripieghi, per scoprire ingegnose combinazioni da sostituire all'aperta resistenza, mentre i secondi indurrebbero a questa, ed un forte sentimento di persistenza degli aggregati toglie pieghevolezza; 4ª I disegni della classe governante non si spingono troppo oltre nel tempo; il prevalere degli istinti delle combinazioni, l'affievolirsi della persistenza degli aggregati fa sì che la classe governante si appaga più del presente e si dà meno pensiero del futuro. L' individuo prevale e di molto sulla famiglia, il singolo cittadino sulla collettività e sulla nazione. Gli interessi del presente o di un futuro prossimo e quelli materiali prevalgono sugli interessi di un futuro lontano e su quelli

ideali delle collettività e della patria. Si procura di godere del presente senza troppo curarsi dell'avvenire; 5ª Parte di tali fenomeni si osservano pure nelle relazioni internazionali. Le guerre divengono essenzialmente economiche; si procura di scansarle coi potenti, e solo si rompono coi deboli; si considerano più che altro come una speculazione (§ 2328). Si avvia spesso inconsapevolmente ad esse il paese, col fare nascere conflitti economici che si spera non abbiano mai a trascendere in conflitti armati; i quali poi vengono spesso imposti da popoli nei quali non tanto progredita è l'evoluzione che reca al predominio dei residui della classe I.

2179. Riguardo ai governati, si hanno le seguenti relazioni, che in parte corrispondono alle precedenti: 1ª Ove, nella classe governata, ci sia un certo numero di individui disposti ad usare la forza ed ove abbiano capi atti a guidarli, si osserva spesso che la classe governante è spodestata, e che un'altra ne prende il posto. Ciò segue facilmente ove la classe governante è mossa principalmente da sentimenti umanitari, facilissimamente se non sa assimilarsi le parti elette che sorgono nella classe governata: una aristocrazia umanitaria e chiusa, o poco aperta, raggiunge il massimo di instabilità; 2ª Invece è più difficile spodestare una classe governante che sappia avvedutamente usare l'astuzia, la frode, la corruzione; difficilissimo, se riesce ad assimilarsi il maggior numero di coloro che, nella classe governata, hanno le stesse doti, sanno adoperare le stesse arti, e che quindi potrebbero essere i capi di coloro che sono disposti ad usare la violenza. La classe governata, che per tal guisa rimane senza guida, senz'arte, incomposta, è quasi sempre impotente per istituire cosa alcuna che sia durevole; 3ª Per tal modo, nella classe governata scemano un poco i residui dell'istinto delle combinazioni; ma il fenomeno non è paragonabile a quello dell'accrescimento di questi residui nella classe governante, poichè questa avendo un molto minor numero di individui, muta considerevolmente d'indole ove si aggiunga, o si tolga ad essa un numero ristretto di individui, mentre questo numero reca lieve mutamento ad un totale enormemente maggiore. Inoltre rimangono nella classe governata molti individui aventi istinti di combinazioni che non sono adoperati nella politica, od in operazioni attinenti, ma solo nelle arti che ne sono indipendenti. Tale circostanza dà stabilità alle società, poichè basta alla classe governata di aggiungersi un numero ristretto di individui, per togliere i capi alla classe governata. Per altro, a lungo andare, cresce la differenza d'indole tra la

classe governante e la governata; in quella vi è inclinazione al prevalere degli istinti di combinazioni, in questa degli istinti di persistenza degli aggregati; e quando la differenza divenga sufficientemente grande, seguono rivoluzioni; 4ª Queste spesso danno il potere ad una nuova classe governante, in cui vi è un aumento degli istinti di persistenza degli aggregati, e che quindi aggiunge ai disegni del godimento nel presente quelli di ideali da conseguire nell'avvenire; in parte lo scetticismo cede alla fede; 5ª Queste considerazioni si debbono in parte estendere alle relazioni internazionali. Se gli istinti delle combinazioni crescono oltre un certo limite proporzionalmente agli istinti di persistenza degli aggregati, in un certo popolo, esso può facilmente essere vinto in guerra da un altro popolo presso il quale tale fenomeno non sia accaduto. La potenza di un ideale per guidare alla vittoria si osserva tanto nelle guerre civili come nelle internazionali. Chi perde l'abito di usare la forza, chi è avvezzo a giudicare commercialmente un'operazione, secondo il suo dare e avere in quattrini, facilmente s'induce a comprare la pace; e può darsi che tale operazione considerata da sola sia buona, perchè la guerra avrebbe costato più quattrini che il prezzo pagato per la pace; ma l'esperienza dimostra che, a lungo andare, considerata colle altre che seguono inevitabilmente, fa sì che un popolo per tal modo si avvia alla propria rovina. Molto di rado il fenomeno ora notato del prevalere degli istinti delle combinazioni accade per l'intera popolazione; per solito esso si osserva solo negli strati superiori e poco o punto negli inferiori e più numerosi. Quindi, quando scoppia la guerra, si rimane meravigliati dell'energia dimostrata dal volgo e che, considerando solo gli strati superiori, non si prevedeva menomamente. Talvolta, come accadde a Cartagine, tale energia non basta a salvare la patria, perchè la guerra è stata mal preparata, mal condotta dalle classi dirigenti del paese, e ben preparata e ben condotta dalle classi dirigenti del nemico. Tale altra volta, come accadde per le guerre della Rivoluzione francese, l'energia popolare basta per salvare la patria, perchè, se la guerra è stata mal preparata dalle classi dirigenti del paese, è stata anche peggio preparata e peggio condotta dalle classi dirigenti dei nemici, il che dà tempo agli strati inferiori della società di scacciare dal potere la loro classe dirigente e di sostituirvene un'altra di maggiore energia e nella quale è maggiore la proporzione degli istinti di persistenza degli aggregati. Tale altra volta ancora, come seguì in Germania dopo là disfatta di Iena, l'energia popolare si propaga nelle classi

superiori e le spinge ad un'opera che può riuscire efficace perchè congiunge un'abile direzione con una viva fede.

2180. I fenomeni ora notati sono i principali, ma ad essi si aggiungono moltissimi altri secondari. Tra questi giova osservare che, ove la classe governante non sa, non vuole, non può usare la forza per reprimere le trasgressioni alle uniformità nella vita privata, supplisce l'opera anarchica dei governati. Nella storia è notissimo che la vendetta privata scompare, o ricompare, secondochè, per la repressione dei delitti, la podestà pubblica ne fa, o cessa di farne le veci. Così si è veduta ricomparire sotto la forma del *linciaggio* in America, e anche in Europa. Si osservi ancora che, dove è debole l'opera della podestà pubblica, si costituiscono piccoli Stati entro il grande Stato, piccole società entro una maggiore. Similmente, dove viene meno l'opera della giustizia pubblica si sostituisce quella di giustizia privata, settaria, e viceversa.[1] Nelle re-

---

2180[1] Troppo numerosi e troppo noti sono gli esempi del passato per essere qui citati, notiamo solo un esempio recentissimo. Nel 1913, in Sardegna, a Orgosolo, certi cittadini sostituirono la loro azione a quella manchevole della giustizia. Il fatto merita di essere narrato perchè tipico pel passato e dimostrante come, mutati mezzi e forme, può essere l'avvenire. In quella terra contendevano, per ragioni private, due famiglie, cioè quella dei Succu e quella dei Corraine. La prima seppe procacciarsi il favore del governo e quindi della giustizia, la seconda, stimandosi per tal modo oppressa, ricorse alle armi. — *Giornale d'Italia*, 5 ottobre 1913: « Orgosolo, 3 ottobre. La banda brigantesca che infesta il territorio di Orgosolo ha compiuto un nuovo atroce delitto. In contrada La Mela furono infatti rinvenuti oggi i cadaveri di due signori e del loro servo, uccisi dalla banda. I tre assassinati sono Succu Giuseppe, Succu Giovanni ed il loro servo Michele Picconi. I tre cadaveri sono crivellati di colpi e orribilmente ridotti. Il Picconi ha un orecchio reciso. Giovanni Corraine mantiene le sue promesse: man mano che contro di lui si accaniscono gli sforzi dei soldati e dei carabinieri lanciati alla sua caccia, egli dà nuova dimostrazione della sua forza e della sua vendetta. Il delitto di oggi era in paese preveduto: in una mia intervista con Piredda Egidio, uno dei principali perseguitati, questi mi confessava tremando che ognuno di essi si alzava al mattino, con il terrore di non veder la sera. Ed aggiungeva in presenza dei funzionari che assistevano al colloquio che, nonostante la protezione che la forza pubblica accordava ai perseguitati, facendoli scortare dai carabinieri ogni qual volta muovessero un passo fuori della casa, essi si eran tutti disposti a morire. Ed era nel volto di quell'uomo dipinta l'angoscia di chi vive sotto una minaccia inoppugnabile, di chi comprende inutile la lotta contro una forza diabolica assolutamente superiore. E Piredda aveva ragione: Giovanni Corraine, la notte in cui i carabinieri piombarono sulla sua casa ed arrestarono la madre sua e la sorella, fiore mirabile di giovinezza, era a pochi metri da esse, protetto dall'ombra, e imbracciando il fucile giurava la sua vendetta. Questo si sa; lo ha confessato a me il fratello di Giovanni Corraine, il giorno in cui la sua faccia esile e pallida di fanciullo mi narrava con la voce ferma che si sarebbe fatta giustizia di coloro che cacciavano

lazioni internazionali, sotto agli orpelli delle declamazioni umanitarie ed etiche rimane solo la forza. I Cinesi si stimavano e forse erano

---

nel fondo del carcere due femmine innocenti, valendosi di superiori amicizie. Perchè questa è l'opinione ferma dei banditi e di tutti i paesani di Orgosolo, che sacrificherebbero il proprio sangue e la propria libertà ad aiutarli: che i Cossu, i nemici giurati dei Corraine, riescano a commettere le loro sopraffazioni e le loro ingiustizie, valendosi delle aderenze che hanno in " alto loco " e che, secondo la mentalità degli oppressi, impediscono la esplicazione serena della giustizia. Questo pensarono il giorno in cui i giurati di Oristano assolsero l'assassino di uno dei fratelli Corraine: questo pensarono la notte in cui la pubblica sicurezza (sperando con un arresto in massa della fazione Corraine di tagliare i viveri ai banditi), trascinò alle carceri di Nuoro tutte le figure più in vista della fazione stessa. E nella imprecazione di Medda Corraine, la più bella fanciulla di Orgosolo, innanzi la casa dei Cossu, mentre passava ammanettata tra i carabinieri, era contenuta la feroce e tragica ammonizione, che ha oggi il suo epilogo sanguinoso: " Iddio vi maledirà per il male che fate alla nostra famiglia e non vi farà godere di questa vita d'infamia.... " E agitava i polsi stretti dai ferri in un gesto disumano d'imprecazione. Oggi suo fratello la raccoglie e uccide: gli assassinati di oggi sono i due fratelli Giuseppe e Giovanni Succu, di questa disgraziata famiglia che popola il piccolo cimitero tranquillo di Orgosolo di diecine di croci funerarie. Spariscono tutti a uno a uno, sotto il piombo infallibile dei banditi: il paese guarda in silenzio la strage e continua a mandare pane, munizioni e danaro agli *abili*, com'essi li chiamano, a coloro che vivono selvaggiamente nel bosco, respirando la vendetta ». Poco dopo, lo stesso giornale (9 ottobre 1913), pubblica un'intervista con un « alto personaggio », la quale spiega bene il fenomeno: « — L'odio profondo che divide le note famiglie di Orgosolo e che fu già causa di tanti delitti, ha origine in un complesso di cause. Cominciamo per chiarezza a specificare che le famiglie " minacciate " sono le famiglie Cossu, Pinedda, Podda e Pisano; e che quelle a cui appartengono e che favoriscono i latitanti, sono le famiglie Succo, Corraine, Moro, De Vaddis [questi nomi non corrispondono precisamente a quelli indicati sopra, ma ciò non ha che fare colla sostanza dei fatti, che solo ci preme]. — E le cause che veramente e immediatamente hanno determinato i delitti? — Ecco: la causa prima e remotissima va cercata in un'oscura questione di eredità, intorno alla quale ormai è troppo difficile raccapezzarsi. Ma una causa grave e meno remota fu questa: una domanda di matrimonio fatta in nome di una ragazza dei Cossu fu respinta dai Corraine: poco dopo l'affronto era reso: un giovane del " secondo gruppo " di famiglie, che aveva chiesto in moglie una ragazza del " primo gruppo " fu ugualmente respinto. L'odio cominciò a divampare violento. Ma poco dopo fu peggio: uno dei Corraine fu trovato annegato in un pozzo: l'Autorità di pubblica sicurezza e quella giudiziaria ritennero concordemente, in seguito a una formale istruttoria, che il Corraine si fosse suicidato; ma i Corraine e i loro aderenti ritennero e ritengono che il loro congiunto fu assassinato dai loro nemici e che l'Autorità, per proteggere i Cossu, inventò la storiella del suicidio. — Tristi suggestioni della passione! — Ma ve n'è un'altra, di suggestioni, non dico più triste, ma anche più strana. In un conflitto dei carabinieri coi latitanti un De Vaddis fu ucciso: ebbene i De Vaddis e i loro aderenti ritennero e ritengono che il loro congiunto fu ucciso dal " gruppo " dei Cossu, e che l'Autorità, sempre per proteggere i Cossu, inventò questa volta il conflitto coi carabinieri. — Ma perchè, anche nell'errato concetto dei Corraine e degli altri, l'Autorità proteggerebbe i Cossu? — Perchè i Cossu " erano " la più

superiori per civiltà ai Giapponesi, ma a quelli mancava la forza militare che, in grazia di un avanzo di « barbarie » feudale, non

---

ricca e la più potente famiglia di Orgosolo. Dico " erano " perchè ora la famiglia è distrutta negli uomini e negli averi, e il vecchio Antonio Cossu ha dovuto rifugiarsi a Nuoro, dove, per proteggerlo, la sua casa è costantemente piantonata dai carabinieri. Andiamo avanti. Il " gruppo " dei Corraine aveva dunque ormai da vendicare, oltre alle vecchie offese, due offese nuove: quei suoi due morti, cioè; perchè nessuna forza di persuasione arriverà mai a toglier dalla testa dei Corraine che i due loro congiunti non sieno stati assassinati dai loro nemici. E cominciò allora la terribile opera di vendetta: le stalle e i boschi bruciati, il bestiame rubato e " sgarettato ", i fanciulli sequestrati, gli uomini uccisi. — Ed anche le latitanze?... — Appunto. Qualche mese fa l'Autorità di pubblica sicurezza, oltre all'inseguire senza tregua i latitanti, arrestò i loro complici, e furono, tra uomini e donne, trenta persone. Il gruppo dei Corraine fremè.... e credette a un nuovo sopruso dell'Autorità, perchè tutti gli arrestati erano dei suoi. E anche in ciò nessuno riesce a persuaderli che i complici dei misfatti commessi da loro, non potevano certo essere ricercati nel gruppo delle famiglie nemiche, le quali, ormai terrorizzate, non osavano più uscire di casa. — E gli arresti furono mantenuti? — Sì: l'Autorità giudiziaria, dopo una lunga e minuta istruttoria, concluse di rinviarli a giudizio per " associazione a delinquere ". Fu questo il colpo finale che scatenò il furore. I due mesi in cui durò l'istruttoria furono due mesi di tregua: non si sentì parlare dei latitanti, non fu commesso alcun attentato nè alcun furto in campagna. Evidentemente il gruppo che fa capo agli arrestati sperava che gli arresti non sarebbero stati mantenuti e non voleva indisporre i giudici. Ma, appena si ebbe notizia del rinvio a giudizio, scoppiò la tempesta.... — E pur troppo da quindici giorni i delitti succedono ai delitti.... — E la forza pubblica è impotente ad impedirli o a reprimerli. — E questa impotenza deriva? — Da molte cause; ma principalmente da questa: che tutta la popolazione del territorio di Orgosolo, dico tutta, è favorevole ai latitanti. — E perchè? — Perchè è diffusa la persuasione che in origine essi, ossia le loro famiglie, non abbiano ottenuto giustizia; ed essi sieno dunque non dei delinquenti, ma degli oppressi che si fanno giustizia da sè. Anche in Sardegna, e specie nel circondario di Nuoro, il " farsi giustizia da sè ", con qualsiasi mezzo ed a qualunque costo, non si reputa mai che faccia disonore a nessuno. Perciò i carabinieri non hanno " in tutta la popolazione del circondario ", in cui pure sovrabbondano tante oneste persone, il minimo aiuto o la minima informazione circa le mosse dei latitanti; mentre i latitanti sono perfettamente e rapidamente informati di ogni mossa della forza pubblica, e non mancano di continui rifornimenti di viveri e di munizioni. Ed Ella che conosce, sia pure per averlo visto di passaggio, il territorio di Nuoro, deve comprendere che la forza pubblica si trova di fronte a difficoltà veramente insormontabili ». Ed ora sentiamo che cosa dicono non più povere ed ignoranti popolazioni, ma i magistrati stessi a cui è affidato il rendere giustizia. Il *Giornale d'Italia,* 20 settembre 1913, ha il seguente resoconto del congresso di Napoli dei magistrati giudiziari italiani: « Il magistrato Giulio Caggiano così prosegue la sua relazione sul disservizio giudiziario. La storia insegna che la mancante e fievole azione degli organi giurisdizionali è ritorno, sia pure lento, a epoche remote di barbarie; che la teppa, la camorra, la maffia, il brigantaggio, sono forme di delinquenza collettiva traenti origine appunto dalla sfiducia verso la giustizia ufficiale. Le leggi migliori diventano canzonature come le famose " grida " del tempo di don Rodrigo, se mancano gli organi per imporne il rispetto e l'osservanza.

faceva difetto a questi; quindi i poveri Cinesi, aggrediti dalle orde europee, le cui gesta in Cina rammentano, come ben disse G. Sorel, quelle dei *Conquistadores* spagnuoli nell'America, dopo che il paese loro ebbe patito morti, rapine, saccheggi dagli Europei, dovettero per giunta pagare loro un' indennità, mentre i Giapponesi, vittoriosi dei Russi, si fanno da tutti rispettare. Pochi secoli fa, la fine arte diplomatica dei signori cristiani di Costantinopoli, non li salvava dalla rovina procacciata loro dal fanatismo e dalla forza dei Turchi; ed ora, nel 1913, proprio nello stesso luogo, i vincitori, deca-

---

Nè devesi dimenticare un riflesso della questione che più direttamente concerne la dignità dell'ordine nostro, e cioè che, se una parte del pubblico sa comprendere che non per incapacità o per inattività di giudici cresce il germoglio triste del disservizio, la parte maggiore non esita ad attribuirlo genericamente a pigrizia, inettitudine o malvolere delle persone ». Il pubblico crede anche, e con ragione, che spesso l' inframmettersi dei politicanti e del governo, che li protegge, toglie alle sentenze dei tribunali ogni carattere di diritto e di giustizia. In casi gravissimi, i fieri ed energici abitanti della Sardegna e della Sicilia prendono un fucile; mentre, in casi simili le popolazioni più miti del continente chinano il capo. Pure tra popolazioni civilissime, principia la giustizia privata a sostituirsi alla pubblica. — *La Liberté,* 3 novembre 1913: « *Le geste fatal.* C'était à prévoir; un jour ou l'autre, un acte violent devait répondre à une de ces extraordinaires fantaisies par quoi, depuis un certain nombre d'années, se signale le jury. Le geste fatal a été accompli en pleine cour d'assises: un individu était accusé par ses deux fils d'avoir tué leur mère, dont on avait trouvé le cadavre dans un puits avec une corde au cou; le jury venait de déclarer l'accusé non coupable et la cour de prononcer son acquittement, lorsque le plus jeune des fils accusateurs se précipite vers son père et le blesse d'un coup de revolver, en s'écriant: " La Justice peut acquitter ce coquin, moi, jamais! " Cris, tumulte; les assistants se jettent sur le justicier volontaire et s'apprêtent à le lyncher; les gardes parviennent à l'arracher aux mains de la foule et le conduisent en prison, tandis que l'acquitté, dont la blessure est légère, va signer la levée d'écrou et est remis en liberté. .... En plein prétoire, un individu s'est cru le droit de se substituer à la justice défaillante pour réformer son arrêt, tandis que la foule se croyait pareillement le droit de se substituer à la justice pour la répression de l'attentat. Voici ce qui s'est passé, il y a quelques jours, à la cour d'assises du Cher; l'événement est trop grave pour ne pas attirer l'attention de tous les honnêtes gens qui s'imaginent encore vivre dans une société organisée. N'hésitons pas à le dire: si de pareils faits sont possibles, la faute en est sans contestation aux innombrables acquittements que prononce le jury dans des cas où une répression s'impose. Nombre de ces acquittements ont fait scandale et donné une singulière valeur à la parole de cet avocat qui, résumant une longue expérience, déclarait que, " coupable, il ne voudrait pas d'autre juridiction que le jury " ». L'autore ha ragione solo in parte. La « colpa » - diremo meglio la cagione - di tali fatti non si deve ricercare solo nel giurì; spesso i magistrati fanno anche peggio. Neppure devesi ricercare esclusivamente nell'ordinamento giudiziario, il quale poi vale ciò che valgono gli uomini che lo pongono in opera; ma dipende principalmente da ciò che, per un concorso di molte circostanze, l'autorità pubblica viene meno all'ufficio che ha di assicurare la giustizia.

duti nel fanatismo e nella forza, affidandosi a loro volta alle fallaci speranze dell'arte diplomatica, sono vinti e disfatti dalla forza dei loro antichi sudditi. Gravissima illusione è quella degli uomini politici che si figurano potere supplire con inermi leggi all' uso della forza armata. Tra i molti esempi che si potrebbero recare, bastino quelli della costituzione di Sulla e della costituzione conservatrice della terza Repubblica francese. Cadde la costituzione di Sulla perchè non fu conservata la forza armata che la poteva far rispettare, durò la costituzione di Augusto perchè i suoi successori ebbero in sussidio la forza delle legioni.[2] Vinta e disfatta la Comune, il Thiers si figurò che il governo dovesse appoggiarsi più sulle leggi che sulla forza armata; e le sue leggi furono sparse come foglie al vento dalla bufera della plutocrazia democratica.[3] Non ricordiamo l'esempio di Luigi XVI di Francia, il quale col suo *veto* credeva poter fermare la Rivoluzione, perchè è illusione di un dissennato ed imbelle[4] (§ 2201).

2180[2] APPIANI *de bellis civil.*, I, 104, narra che Sulla, dopo avere abdicato la dittatura, rispettato ancora da tutti pel timore che seguitava ad incutere, solo da un giovane fosse insultato, al quale egli disse: « Che quest'adolescente impedirebbe che un altro uomo che avesse tale potere lo deponesse. Poco dopo ai Romani così seguì l'evento, quando Caio Cesare non volle deporre il comando ». L'aneddoto è stato probabilmente inventato per spiegare quest'ultimo fatto, ma coloro che lo inventarono e coloro che lo accolsero avevano ben veduto dove era manchevole l'opera di Sulla. Invero, tosto che egli fu morto, tornarono i Romani alle usate contese, e i due consoli fieramente l'un l'altro si aggredirono. Questo è il solito fenomeno, il quale ci mostra che dove viene meno la forza pubblica, vi si sostituisce la forza delle fazioni o dei privati.

2180[3] Gli umanitari si compiacciono nel ripetere il motto: « On peut tout faire, avec des baïonnettes, excepté s'y asseoir dessus »; ma non ci dicono se, a parere loro, il potere di Augusto e dei suoi successori non poggiasse, almeno in parte, sulla forza dei pretoriani e dei legionari. È vero che tutti questi militi usavano spade e non baionette; ma, se non è zuppa, è pan molle.

2180[4] AULARD; *Hist. pol. de la rév. franç.:* « (p. 177) Le 29 novembre [1791], l'Assemblée législative décréta, entre autre mesures, que les ecclésiastiques qui avaient refusé d'accepter la constitution civile seraient tenus de prêter, dans la huitaine, le serment de fidélité à la nation, à la loi et au roi, ou serment civique.... Le roi ne voulut pas donner sa sanction à ce décret.... De même, le veto royal s'était opposé à un décret du 9 novembre, par lequel étaient menacés de la peine de mort les émigrés qui ne rentreraient pas et continueraient à conspirer contre la patrie.... Une subtile politique d'attente, d'intrigue au dedans et au dehors, était masquée par un ministère sans cohésion, sans programme, où il y (p. 178) avait des intrigants, des contre-révolutionnaires décidés.... (p. 179) Le roi se résigna à licencier sa garde, mais il refusa sa sanction aux décrets sur les prêtres et sur le camp..... » Il Sulla aveva un'altra politica; si curava poco dei templi, che spogliava per mantenere i suoi soldati, e non ubbidiva al Senato che glieli voleva togliere. Quando egli marciò su di Roma, nota bene il DURUY, II,

2181. Al solito, tutti questi fatti appaiono velati dalle derivazioni. In un senso abbiamo teorie che condannano in ogni caso la violenza usata dai governati, in un altro senso teorie che la riprovano se è usata dai governanti (§ 2147[18], 2174).

2182. Le prime teorie, quando non si sente troppo il bisogno di usare la logica, ricorrono semplicemente a sensi di venerazione per gli uomini che hanno il potere, per astrazioni sul genere di quella dello « Stato », e a sensi di riprovazione per coloro che attendono a turbare o a sovvertire l'ordine esistente (§ 2192). Quando poi si stima utile soddisfare al bisogno di logica che prova l'uomo, si procura di stabilire una confusione tra l'atto di chi, per proprio ed esclusivo suo tornaconto, trasgredisce un'uniformità fissata nella società, e chi la trasgredisce per un interesse collettivo e per sostituirne un'altra; si mira così ad estendere al secondo atto la riprovazione che generalmente colpisce il primo. Nel tempo nostro seguono ragionamenti che hanno attinenza colla teologia del Progresso. Parecchi nostri governi hanno origine rivoluzionaria; come si fa, senza rinnegarla, a condannare le rivoluzioni che contro di essi si potrebbero tentare? Si provvede coll'assegnare loro un nuovo diritto divino: L'insurrezione era legittima contro ai passati governi,

---

che « (p. 576) du moment qu'il se décidait a tirer l'épée contre des gens qui n'avaient qu'un plebiscite pour se défendre, le succès était certain ». Più tardi, anche Giulio Cesare si affidò alle spade, contro ai decreti del Senato, e vinse. Lo Aulard, che non può certo essere sospetto di favorire la monarchia, confessa che dopo la manifestazione del 20 giugno 1792, « (p. 187) il y eut dans la classe bourgeoise et dans une partie de la France une recrudescence de royalisme. Vingt-mille pétitionnaires et un grand nombre d'administrations départementales protestèrent contre l'insulte faite à la majesté royale, insulte que l'on présenta comme une tentative d'assassinat ». Altro che petizioni! Armi ci volevano! Ma che i signori umanitari hanno la mente tanto chiusa da nulla capire della storia? Poi lo Aulard ci narra la storia del celebre « baiser de Lamourette » (7 luglio 1792) e conclude: « (p. 188) Ainsi, tous les défenseurs du système bourgeois se trouvaient groupés et d'accord pour défendre le trône, pour empêcher le retour des scènes du 20 juin et pour en punir les auteurs ». Bella difesa, di discorsi e d'intrighi! A questa brava gente mancava solo la fede nella forza, l'energia per combattere, il coraggio di cadere in battaglia colle armi indosso.... d'altro, nulla. « (p. 189) On a vu qu'elle [l'assemblée législative] avait dissout la garde du roi, et le roi avait sanctionné ce décret. Après avoir ôté au roi ses moyens de défense contre une insurrection populaire, elle avait elle-même cherché à former une force militaire pour déjouer les projets du roi ou de la cour ». Poscia seguì ciò che sempre è seguìto, cioè che chi aveva la forza vinse chi non la sapeva usare, e fu ventura per la Francia allora, come era stato per altri popoli pel passato, poichè il dominio dei forti è generalmente migliore del dominio degli imbelli.

che avevano per fondamento del loro potere la forza, non lo è più contro ai moderni che hanno per tale fondamento la « ragione ». Oppure: L'insurrezione era legittima contro i re e le oligarchie, non lo è in alcun caso contro il « popolo ». O ancora: Essa si può usare ove non esiste il suffragio universale, non più dove si ha tale panacea. E da capo: Essa è inutile e quindi colpevole in tutti quei paesi in cui il « popolo » può esprimere la sua « volontà ». Infine, per non dimenticare di dare qualche soddisfazione ai signori metafisici: L'insurrezione non si può tollerare dove esiste uno « Stato di diritto ». Il lettore vorrà scusarmi se non gli definisco questa bella entità, ma, per quante ricerche abbia fatto, mi è rimasta perfettamente ignota, e preferirei avere da descrivere la Chimera.

2183. Sempre al solito, tutte queste derivazioni non hanno alcun senso preciso. Tutti i governi usano la forza, e tutti asseriscono di avere il fondamento nella ragione. Nei fatti, con o senza suffragio universale, è sempre un'oligarchia che governa, e che sa dare alla « volontà del popolo » l'espressione che desidera, dalla legge regia che dava l'*imperium* agli imperatori romani, ai voti della maggioranza di un'assemblea eletta in modi vari, al plebiscito che diede l'impero a Napoleone III, e via di seguito, sino al suffragio universale sapientemente guidato, comprato, manipolato dai nostri « speculatori ». Chi è questo nuovo dio che ha nome « suffragio universale »? Non è meglio definito, meno misterioso, meno fuori della realtà di tante altre divinità; nè mancano nella sua teologia, come nelle altre, contraddizioni patenti. I fedeli del « suffragio universale » non si lasciano guidare dal loro dio, ma sono loro che lo guidano, che gli impongono le forme in cui deve manifestarsi; spesso, mentre proclamano la santità della maggioranza, alla maggioranza s'impongono coll'« ostruzione », pure essendo una piccola minoranza; e mentre bruciano incenso alla dea Ragione, non sdegnano menomamente, in certi casi, il sussidio dell'astuzia, della frode, della corruzione.

2184. In sostanza, tali derivazioni esprimono principalmente il sentimento di coloro che, arrampicatisi al potere, lo vogliono conservare, ed altresì il sentimento molto più generale dell'utilità della stabilità sociale. Se, tostochè una collettività, piccola o grande, non fosse soddisfatta di certe norme fissate nella società di cui fa parte, ricorresse alle armi, per distruggerle, la società stessa si sfascerebbe. La stabilità sociale è tanto utile che, per mantenerla, mette conto ricorrere al sussidio di fini immaginari (§ 1879, 1875), di teo-

logie varie, tra le quali può anche avere sede quella del suffragio universale, e rassegnarsi a patire certi danni reali. Perchè sia utile turbarla, occorre che tali danni siano molto gravi; e poichè gli uomini, non dallo scettico ragionamento scientifico, ma da vivi sentimenti esprimentisi con ideali sono efficacemente guidati, possono giovare entro certi limiti, ed hanno effettivamente giovato, per quanto scientificamente assurde, le teorie del « diritto divino » dei re, delle oligarchie, del « popolo », delle « maggioranze », di assemblee politiche, ed altre simili.

2185. Le teorie che approvano l'uso della forza da parte dei governati si congiungono quasi sempre con quelle che lo riprovano per parte dei governanti. Pochi sognatori riprovano in generale l'uso della forza, da qualsiasi parte, ma queste teorie o non hanno nessuna efficacia, oppure hanno solo quella di fiaccare l'opera di resistenza dei governanti, lasciando libero campo alla violenza dei governati, onde ci possiamo limitare a considerare in generale il fenomeno sotto tal forma.

2186. Non occorrono molte teorie per spingere coloro che sono, o si credono oppressi, alla resistenza ed all'uso della forza; pertanto le derivazioni sono principalmente volte a persuadere coloro che nel conflitto sarebbero neutri, di disapprovare la resistenza dei governanti, e quindi a procacciare che questa sia meno viva, oppure anche a persuadere di ciò i governanti stessi; il che per altro non può oggi avere prospero successo fuorchè con coloro che hanno guaste l'ossa dalla tabe dell'umanitarismo. Alcuni secoli fa, un favorevole successo si poteva avere, nelle contrade nostre, con derivazioni religiose, presso coloro che erano sinceramente cristiani; ed in altre contrade, con derivazioni della religione che in esse esisteva, presso coloro che vi credevano fermamente. Poichè l'umanitarismo è una religione, simile alla cristiana, alla musulmana, ecc., possiamo dire in generale che si può talvolta conseguire l'aiuto dei neutri e fiaccare la resistenza dei governanti, adoperando derivazioni della religione, qualunque essa sia, che da tali persone è sinceramente professata. Ma le derivazioni prestandosi agevolmente a dimostrare il pro e il contro, questo mezzo è spesso di poca efficacia, quando non sia un semplice velo degli interessi.

2187. Al tempo nostro, in cui i conflitti sono principalmente economici, si accusa il governo di « intervenire » in una contesa economica, se vuole proteggere i padroni o i crumiri contro la violenza degli scioperanti. Se gli agenti della forza pubblica non si

lasciano accoppare senza usare le armi, si dice che mancano di ponderato giudizio, che sono « impulsivi, neurastenici ». Deve essere negato a loro, come ai crumiri, la facoltà di fare uso delle armi quando sono aggrediti dagli scioperanti, poichè questi potrebbero essere uccisi, ed il delitto dell'aggressione, dato e non concesso che esista, non merita la pena di morte (§ 2147[18]). I giudizi dei tribunali sono impugnati come essendo « giudizi di classe » ; in ogni modo sono sempre troppo severi. Infine occorre che le amnistie cancellino ogni ricordo di tali conflitti. Si potrebbe credere che da parte dei crumiri e dei padroni si usano derivazioni direttamente opposte a queste, poichè opposti sono gli interessi ; ma ciò non segue, o segue in modo oltremodo dimesso e blando. Riguardo ai crumiri, la cagione è che essi generalmente sono di poco animo, non sono sorretti da nessun ideale, quasi si vergognano dell'opera loro, e fanno senza ardire di dire. Riguardo ai padroni, la cagione è che molti di essi sono « speculatori » i quali sperano di rivalersi dei danni dello sciopero coll'aiuto del governo e a spesa dei consumatori o dei contribuenti. I loro litigi cogli scioperanti sono litigi di complici per dividersi la preda. Gli scioperanti, che fanno parte del popolo, il quale ha dovizia di residui della classe II, hanno non solo interessi, ma anche un ideale ; i padroni « speculatori », che fanno parte della classe arricchita colle combinazioni, hanno invece dovizia di residui della classe I, quindi essi hanno principalmente interessi e punto o poco ideale. Spendono il tempo in operazioni molto più lucrose che non siano quelle di edificare teorie ; tra loro ci sono parecchi demagoghi plutocrati, i quali sanno ottimamente volgere in loro prò uno sciopero che proprio parrebbe fatto contro di loro.[1]

Vi sono poi considerazioni generali che valgono tanto pei conflitti civili come per gli internazionali, e che si compendiano nell'invocare i sentimenti di pietà per le sofferenze cagionate dall' uso

2187[1] Ad esempio, in Italia, è ammesso che il Governo deve pagare agli industriali che provvedono materiale alle Ferrovie un prezzo tale che sia eguale al costo, più un utile discreto. È dunque manifesto che se, per via di scioperi, alza il costo, tocca ai contribuenti di pagare l'aumento, e gli industriali seguitano a godere il beneficio loro. Parecchie volte si sono veduti questi ed altri industriali, tra i quali i costruttori di navi, provocare essi stessi uno sciopero dei loro operai, o almeno minacciarlo, per premere sul Governo, ed ottenerne ordinazioni a prezzi convenienti. Le cooperative che assumono lavori pubblici operano in modo analogo, facendo a meno della mediazione dei padroni.

della forza, facendo interamente astrazione delle cagioni per le quali è usata, e dell'utilità, o del danno che l'usarla, o il non usarla avrebbe. Si aggiungono talvolta espressioni di venerazioni o almeno di compassione, pel « proletariato », che mai può fare male, o almeno è scusabile comunque operi. In altri tempi analoghe espressioni, corrispondenti ad analoghi sentimenti, si usavano in favore del potere regio, teocratico, aristocratico.

2188. È notevole, perchè confacentesi all'indole essenzialmente sentimentale delle derivazioni, che le teorie le quali sarebbero migliori sotto l'aspetto logico-sperimentale sono per solito trascurate. Ad esempio, nel medio evo, vi era un'ottima ragione da recare in favore del potere clericale, quando era in contesa col potere imperiale, regio, o baronale, cioè che era quasi l'unico contrappeso di tali poteri, quasi l'unica difesa dell'intelligenza, della scienza, della coltura contro la forza ignorante e brutale. Ma questa ragione poco o nulla era chiamata in aiuto, e gli uomini preferivano affidarsi a derivazioni tratte dalla dottrina della rivelazione e delle Sacre Carte (§ 1617). Oggi, quando i padroni che godono della protezione economica dimostrano sdegno grande perchè gli scioperanti vogliono togliersi la concorrenza dei crumiri, non è adoperata la risposta che essi vogliono impedire ad altri di fare ciò che fanno essi stessi, e che non fanno conoscere come e perchè è buona la libera concorrenza degli operai, cattiva quella dei padroni. Eccoti un individuo che vuole varcare il confine introducendo in Italia della saccarina; accorrono le guardie di finanza, colla violenza impediscono questa concorrenza ai fabbricanti di zucchero, giungendo, se occorre, sino a fare uso delle armi, e talvolta ad uccidere il contrabbandiere, che nessuno compiange; mentre è in grazia di tale violenza, di questi omicidi, che parecchie persone hanno potuto guadagnare cospicue ricchezze, che poi a loro procacciano considerazione, onori, e finanche posto tra i legislatori. Rimane da sapere perchè la violenza non può essere egualmente adoperata per fare crescere i salari degli operai.

2189. Si può obiettare che la violenza che tutela gli interessi dei padroni è legale, e quella che usano gli scioperanti contro i crumiri è illegale. Con ciò il quesito passa dall'utilità della violenza all'utilità del modo col quale si esercita, ed è invero argomento importante. La violenza legale è effetto delle norme esistenti in una società, e, in generale, il suo uso è di maggiore utilità, o di minore danno dell'uso della violenza privata, che mira a sovver-

tire queste norme. Osservisi che gli scioperanti potrebbero rispondere, ed effettivamente talvolta rispondono che usano la violenza illegale perchè è loro preclusa la via ad usare la legale. Se la legge, colla violenza legale, costringesse altrui a dare loro quanto chiedono, non avrebbero bisogno di ricorrere alla violenza illegale. Ciò si può ripetere in molti altri casi. Chi usa la violenza illegale, nulla di meglio desidera se non di poterla trasformare in legale.

2190. Ma l'argomento non è esaurito, ed ora giungiamo al punto saliente del quesito. Lasciamo stare il caso particolare, e ragioniamo in generale. È propriamente una contesa tra l'astuzia e la forza, e per deciderla nel senso che mai, in nessun caso sia pure eccezionale, è utile opporre la forza all'astuzia, sarebbe necessario dimostrare che sempre, senza alcuna eccezione, l'uso di questa è più utile dell'uso di quella (§ 2319). Supponiamo che in un paese vi sia una classe governante *A* che si assimila i migliori elementi, riguardo all'astuzia, di tutta la popolazione. In tali circostanze la classe governata *B* rimane priva in gran parte di tali elementi, e perciò poca o nessuna speranza può avere di mai potere vincere la parte *A*, sinchè si combatte coll'astuzia. Se questa si accompagnasse colla forza, il dominio della parte *A* sarebbe eterno,

> Chè, dove l'argomento della mente
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.
>
> (*Inf.*, XXXI, 55-57.)

Ma ciò accade per pochi uomini; pel maggior numero, chi usa l'astuzia è e diviene meno atto ad usare la violenza, e viceversa. Quindi lo accumularsi nella parte *A* degli uomini che meglio sanno usare l'astuzia, ha per conseguenza lo accumularsi nella parte *B* degli uomini meglio atti ad usare la violenza. Per tal modo, seguitando il movimento, l'equilibrio inclina a divenire instabile, poichè agli *A* soccorre l'astuzia ma manca l'animo di usare la forza e la forza stessa, mentre i *B* hanno bensì questa e quello ma fa difetto l'arte di usarne. Ove poi trovino capi che abbiano quest'arte, e la storia c'insegna che solitamente ad essi vengono da dissidenti degli *A*, hanno tutto quanto occorre per conseguire vittoria e sbalzare dal potere gli *A*; e di ciò abbiamo innumerevoli esempi nella storia, dai tempi più remoti sino ai presenti.[1]

2190[1] Quasi sempre, lo avere studiato questi fenomeni sotto l'aspetto etico ha tolto agli autori di vedere le uniformità che pure evidentissimamente dimo-

2191. Qui occorre osservare che, in generale, tale rivolgimento è utile per la collettività, maggiormente nel caso in cui la classe governante inclina ognor più all' umanitarismo, meno, quando è costituita da individui che inclinano ognor più ad usare le combinazioni invece della forza, specialmente se tali combinazioni hanno per conseguenza, sia pure indiretta, la prosperità materiale della collettività. Supponiamo un paese in cui la classe governante *A* inclina ognor più all' umanitarismo, cioè accoglie solo le più nocive persistenze di aggregati, respinge le altre come vieti pregiudizi, e, intanto che prepara il « regno della ragione », diventa ognor meno capace di usare la forza, cioè si esonera dal principale dovere dei governanti. Questo paese si avvia ad una intera rovina. Ma ecco che la parte governata *B* insorge contro la parte *A*. Per combatterla, a parole, essa adopera le stesse derivazioni umanitarie tanto care alla parte *A*, ma sotto queste derivazioni stanno sentimenti ben diversi, e tosto si manifestano cogli atti. I *B* fanno largo uso della forza, non solo sbalzano di seggio gli *A*, ma ne uccidono anche parecchi, e per vero dire, in tal modo, compiono opera utile come quella di chi distrugge animali nocivi. Recano seco, al governo della società, larga copia di persistenza di aggregati; e poco o niente preme se hanno veste diversa degli antichi, preme solo che ci sieno e che in grazia di essi acquisti stabilità e forza la compagine sociale. Il paese si salva dalla rovina, rinasce a nuova vita. Chi giudica superficialmente può essere tratto a fermare il pensiero solo alle stragi ed alle rapine che accompagnano il rivolgimento, senza indagare se non sono le manifestazioni, siano pure deplorevoli, di forze sociali e di sentimenti che sono invece utilissimi. Chi

---

strano. Quando uno storico narra una rivoluzione, principale sua cura è di ricercare se è « giusta » od « ingiusta »; e, poichè tali termini non sono definiti, questa ricerca si confonde con quella dell' impressione che l'autore prova dalla conoscenza dei fatti. Nella migliore ipotesi, se l'autore non ha alcun preconcetto al quale sottopone deliberatamente la storia, egli si lascia guidare da certi suoi concetti metafisici circa al « giusto » ed all' « ingiusto », e decide secondo questi. Ma più spesso, egli ha una fede che non lascia luogo al dubbio. Se è favorevole alla monarchia, o all'oligarchia, dà sempre « torto » al popolo che insorge, e viceversa, se è « democratico », dà sempre « ragione » al popolo insorgente. Quando gli viene in mente, il che sempre non accade, di ricercare le cagioni dell' insurrezione, si può essere certi che si fermerà alle cause etiche. Se è contrario al popolo, dirà che esso è spinto ad insorgere dalle male arti dei demagoghi, se è favorevole, dirà che è mosso dall' intollerabile oppressione della classe governante. Quanta mai carta e inchiostro sono stati sciupati per ripetere senza fine queste inutili chiacchiere!

dicesse che tali stragi e tali rapine lungi dal doversi condannare sono invece il segno che coloro che li ebbero a compiere meritavano il potere per l'utilità della società, esprimerebbe un paradosso, perchè non esiste una relazione di causa ad effetto e neppure di stretta ed indispensabile interdipendenza tra tali mali e l'utilità della società; ma in questo paradosso c'è pure un granello di verità, inquantochè le stragi e le rapine sono il segno esterno col quale si manifesta la sostituzione di gente forte e fiera a gente debole e vile.[1] Abbiamo ora astrattamente descritto molti rivolgimenti concreti, da quello che diede ad Augusto l'impero, sino alla Rivoluzione francese del 1789 (§ 2199 e s.). Se la classe governante francese avesse avuto la fede che consiglia l'uso della forza e la volontà di adoperarla, non sarebbe stata spodestata, e, coll'utile proprio, avrebbe fatto quello del paese. Poichè essa venne meno a tale ufficio, era utile che altri ad essa si sostituisse, e, poichè appunto era l'uso della forza che faceva difetto, era una conseguenza di uniformità assai generali, che si andasse all'altro estremo, ove della forza si fa uso anche oltre al bisogno. Se Luigi XVI non fosse stato un uomo di poco senno e di meno coraggio, che si lasciò accoppare senza combattere, e che, al cadere da forte colle armi alla mano, preferì portare il capo sotto la ghigliottina, forse avrebbe potuto essere lui a distruggere gli avversari. Se le vittime dei massacri di settembre, i loro congiunti, i loro amici, non fossero stati per la massima parte umanitari privi di ogni coraggio e di ogni energia, sarebbero stati loro a distruggere gli avversari, invece di aspettare di essere distrutti. Era utile al paese che il governo passasse a coloro che dimostravano avere fede e volere necessari per l'uso della forza. L'utilità per la società è meno palese quando la classe governante è di gente in cui prevalgono gli istinti di combinazioni, ed anzi entro certi limiti quest'utilità può non esserci. Ma ove la classe governante si spogli troppo dei sentimenti di persistenza degli aggregati, si giunge facilmente ad un punto in cui non è più atta non solo a difendere il proprio potere, ma neppure,

---

2191[1] I nemici della Rivoluzione francese l'incolpano per avere fatto largo uso della forza, gli amici procurano di scusare quest'uso. Quelli e questi hanno ragione se mirano a trovare derivazioni che operino sulla gente che ha ripugnanza d'istinto e non ragionata per le sofferenze (residui IV-γ 2); errano se hanno di mira oggettivamente le condizioni dell'utilità della società, e, sotto tale aspetto, occorre riconoscere che l'uso della forza fu merito principale, non colpa della Rivoluzione.

ed è peggio, l' indipendenza del paese. Allora, se tale indipendenza si crede utile, devesi pure stimare utile che sparisca la classe che più non sa adempiere all' ufficio di difenderla. Al solito, è dalla classe governata che possono sorgere coloro che hanno fede e volere per usare la forza per difendere la patria.

2192. La classe governante *A* procura di difendere in vari modi il proprio potere, e di allontanare il pericolo che i *B* muovano contro di essa (§ 1827, 1838, 2394 e s.). Perciò procura di valersi della forza dei *B*, ed è il modo maggiormente efficace; oppure si prova ad impedire che i suoi dissidenti possano farsi capi dei *B*, o meglio: di quella parte dei *B* che è disposta ad usare la forza, ma ciò è ben difficile a conseguirsi. Gli *A* aggiungono derivazioni per fare stare queti i *B* (§ 2182)); dicono loro che « ogni potere viene da Dio », che è « delitto » ricorrere alla violenza, che non vi è nessun motivo di usare la forza per ottenere ciò che, se è « giusto », si può conseguire colla « ragione »; la quale derivazione ha per scopo principale di distogliere i *B* dal dare battaglia su un campo ad essi favorevole, per trarli su un altro, cioè su quello dell'astuzia, dove la loro disfatta è sicura, pugnando essi contro gli *A* che, nell'astuzia, immensamente li superano. Ma, al solito, l'efficacia di tali derivazioni dipende per la maggior parte da sentimenti preesistenti che esprimono, e solo in piccola parte da sentimenti che creano.

2193. A queste derivazioni occorre opporne altre che abbiano analoga efficacia, e giova che parte di esse pongano in opera sentimenti che siano accolti da coloro che si figurano di essere neutri, benchè forse tali in realtà non sono, che vorrebbero non parteggiare nè per gli *A* nè per gli avversari di questi, ma avere solo di mira ciò che è « giusto » ed « onesto ». Tali sentimenti si trovano principalmente fra quelli che sono manifestati dai residui della socialità (classe IV), e più che altro tra i sentimenti di pietà (IV-γ 1 e IV-γ 2); perciò la maggior parte delle derivazioni che sono favorevoli alla violenza della classe governata, non la difendono tanto direttamente, come indirettamente, condannando cioè la resistenza della classe governante, in nome della socialità, della pietà, della ripulsione alle sofferenze altrui.[1] Questi ultimi sentimenti sono quasi

---

2193[1] G. Sorel, *Réflexions sur la violence,* ha molto bene mostrato la vanità di tali derivazioni: « (p. 91) On éprouve beaucoup de peine à comprendre la violence prolétarienne quand on essaie de raisonner au moyen des idées que la

i soli invocati da molti pacifisti, i quali, per difendere la propria tesi, non sanno fare altro che descrivere gli « orrori della guerra ». Si aggiungono spesso, nelle derivazioni attenenti alle contese sociali, i sentimenti di ascetismo, i quali talvolta operano su parte di coloro stessi che fanno parte della classe *A*, e che quindi possono giovare non poco ai *B*.[2]

2194. In sostanza, tutte queste derivazioni esprimono principalmente i sentimenti di coloro che vogliono mutare l'ordinamento sociale, e quindi riescono utili, o dannosi, secondochè utile, o dannoso è tale mutamento. Chi volesse asserire che il mutamento è sempre di danno, che la stabilità è il sommo bene dovrebbe, per conseguenza, sentirsi in grado di dimostrare o che sarebbe utile che le società umane fossero rimaste sempre in uno stato di barbarie, o che il passaggio da questo stato allo stato civile presente è accaduto, oppure *poteva* (§ 133 e s.) accadere senza guerre nè rivoluzioni. Questa seconda

philosophie bourgeoise a répandues dans le monde : suivant cette philosophie, la violence serait un reste de la barbarie et elle serait appelée à disparaître sous l'influence du progrès des lumières.... (p. 92) Les socialistes parlementaires ne peuvent comprendre les fins que poursuit la *nouvelle école ;* ils se figurent que tout le socialisme se ramène à la recherche des moyens d'arriver au pouvoir ». Sono persone che stanno assimilandosi alla classe governante, ed il nome di *trasformisti* che talvolta assumono corrisponde alla sostanza. « (p. 93) Une agitation, savamment canalisée, est extrêmement utile aux socialistes parlementaires, qui se vantent, auprès du gouvernement et de la riche bourgeoisie, de savoir modérer la révolution ; ils peuvent ainsi faire réussir les affaires financières auxquelles ils (p. 94) s'intéressent, faire obtenir de menues faveurs à beaucoup d'électeurs influents [e, in Italia, fare dispensare denari alle Cooperative].... (p. 271) La férocité ancienne tend à être remplacée par la ruse, et beaucoup de sociologues estiment que c'est là un progrès sérieux ; quelques philosophes qui n'ont pas l'habitude de suivre les opinions du troupeau, ne voient pas très bien en quoi cela constitue un progrès au point de vue de la morale. (p. 83) Il ne manque pas d'ouvriers qui comprennent parfaitement que tout le fatras de la littérature parlementaire ne sert qu'à dissimuler les véritables motifs qui dirigent les gouvernements [sono derivazioni]. Les protectionnistes réussissent en subventionnant quelques gros chefs de parti [anche dei piccoli, non solo con denari ma anche col procacciare loro soddisfazioni di vanità, lodi di giornali, onori, potere] ou en entretenant des journaux qui soutiennent la politique de ces chefs de parti ; les ouvriers n'ont pas d'argent, mais ils ont à leur disposition un moyen d'action bien plus efficace ; ils peuvent *faire peur*.... »

2193[2] Grandissimo merito di G. Sorel è stato di abbandonare tali vaniloqui, nel suo libro *Réflexions sur la violence,* per sollevarsi nelle regioni della scienza. Non è stato bene inteso da coloro che cercavano derivazioni dove vi sono ragionamenti logico-sperimentali. Certi « Universitari » poi, che confondono la scienza colla pedanteria (§ 1749[5]), che in una teoria si fermano a particolari insignificanti o ad altre simili sciocchezze, difettano interamente della capacità intellettuale necessaria per capire l'opera di uno scienziato come è il Sorel.

asserzione pugna tanto coi fatti, come ce li fa conoscere la storia, che è assurdo il solo ragionarne ; rimane la prima, che si potrebbe difendere dando un senso speciale al termine « utilità », e affidandosi alle teorie che celebrano le gioie dello « stato di natura ». Chi non vuole spingersi a tanto, neppure può ammettere la prima proposizione, e quindi è costretto dai fatti e dalla logica a riconoscere che guerre e rivoluzioni furono talvolta utili, il che per altro non vuol dire sempre ; e, riconosciuto ciò pel passato, manca interamente ogni fondamento per dimostrare che non accadrà egualmente pel futuro.

2195. Eccoci dunque, al solito, cacciati fuori dal campo qualitativo, ove dominano le derivazioni, per essere tratti in quello quantitativo della scienza logico-sperimentale. Non si può, in generale, asserire che la stabilità sia sempre utile, nè che il mutamento sia sempre utile; ma occorre esaminare ogni caso in particolare, valutare l'utile ed il danno, e vedere se quello supera questo, o viceversa.

2196. Già abbiamo osservato (§ 2176) che in molti casi si trova che la stabilità è utile; non minore sarebbe il numero dei casi in cui si troverebbe che le trasgressioni alle norme esistenti sono utili, se si ponessero insieme le norme dell'ordine intellettuale e quelle dell'ordine materiale; ma ove si disgiungano, si vedrà che, specialmente nelle trasgressioni di un piccolo numero di individui, ci sono moltissimi casi in cui le trasgressioni individuali o di pochi individui alle norme intellettuali sono utili, pochi in cui tali trasgressioni alle norme dell'ordine materiale sono pure utili. Perciò gli effetti della formola (§ 2176) per la quale le trasgressioni all'ordine materiale debbono essere tanto più represse quanto più sono individuali, tanto meno quanto più sono collettive, in moltissimi casi non ci portano troppo lontani dal massimo di utilità sociale, come ci porterebbero se tale formola si usasse pure anche per le trasgressioni dell'ordine intellettuale. Tale è in sostanza la principale ragione che si può recare in favore di ciò che si dice « la libertà del pensiero ».

2197. Le derivazioni non l'intendono in questo modo. I dissidenti difendono la propria opinione perchè è « migliore » di quella che è dei più; ed è utile che abbiano tale fede, perchè solo da essa possono avere l'energia per resistere alle persecuzioni in cui quasi sempre incorrono. Sinchè rimangono in pochi, chiedono solo un posticino al sole per la loro sètta; ma in realtà anelano al momento

in cui da perseguitati potranno mutarsi in persecutori, il che senza fallo accade tosto che sono sì fattamente cresciuti in numero da potere imporre il volere loro; ed allora cessa l'utilità della passata dissidenza ed appare il danno della nuova ortodossia.

2198. Nello studio del fenomeno dell'uso della forza, più ancora che nello studio di altri fenomeni sociali, siamo tratti a considerare solo le relazioni di causa ed effetto, nè per tal modo, in molti casi, ci scostiamo troppo dalla realtà, poichè in fine, nel seguito di azioni e di reazioni che occorre considerare, occupa luogo notevole l'azione della forza producente certi effetti. Per altro giova non fermarsi a tal punto, e procedere oltre, per vedere se ci sono fenomeni più generali a cui porre mente.

2199. Ad esempio, poc'anzi (§ 2169) abbiamo paragonato la rivoluzione seguìta in Roma ai tempi di Augusto e quella seguìta in Francia ai tempi di Luigi XVI, ed abbiamo veduto che, per intenderle, dovevamo ricercare sotto le derivazioni i sentimenti e gli interessi da queste figurati. Procedendo oltre, facendo un passo di più, osserviamo che, tanto al tempo della caduta della Repubblica romana come a quello della caduta della monarchia francese, la classe governante non sapeva o non poteva usare la forza, e fu sbalzata dal potere da un'altra classe che la forza sapeva e poteva usare (§ 2191). Questa a Roma come in Francia sorse dal popolo, e costituì, a Roma, le legioni di Sulla, di Cesare, di Ottavio; in Francia, le turbe rivoluzionarie che debellarono il fiacchissimo potere regio, e l'esercito che vinse le mediocri truppe dei potentati europei. I capi di tal classe parlavano naturalmente latino a Roma e francese in Francia, e non meno naturalmente usavano le derivazioni che a quello o a questo popolo si confacevano. Al popolo romano somministrarono derivazioni che si adattavano ai sentimenti pei quali si mutava la sostanza, serbando la forma (§ 174 e s.); al popolo francese somministrarono derivazioni che appartenevano alla religione del « Progresso », tanto cara allora a questo popolo; non altrimenti, ai tempi della rivoluzione inglese, il Cromwell ed altri nemici della monarchia degli Stuart avevano usato le derivazioni bibliche.

2200. Le derivazioni francesi ci sono maggiormente note di quelle romane, non solo per la maggior quantità di documenti che a noi sono pervenuti, ma anche perchè pare assai probabile che debbano essere state in più gran copia. Forse se Ottavio avesse seguitato ad essere il difensore del Senato, ne avrebbe fatto larghissimo consumo, ma quando, presso Bologna, egli se l'intese con Antonio

e con Lepido,[1] fu la ventura sua esclusivamente affidata alla forza delle legioni, e ripose nell'arsenale le derivazioni, come armi inutili, che, solo dopo la vittoria, cavò fuori per lenire le offese che i conservatori romani potevano avere risentite dal nuovo principato. Alcunchè di simile seguì in Francia, per Napoleone I, ma, prima di lui, i Giacobini, che gli apersero la strada, non poterono fare opera solo da leoni ma dovettero ricorrere altresì alle arti volpine. Ottavio si era assicurato il sussidio di una truppa armata, colla propria autorità e, da prima, coi suoi quattrini, poscia con quelli che, mercè la forza, poteva estorcere altrui; i capi rivoluzionari francesi non potendo battere fin da principio tal via, dovettero provvedersi delle truppe rivoluzionarie colle derivazioni, che, esprimendo i sentimenti di molti avversari del governo, questi intorno a loro stringevano, e che, esprimendo altresì i sentimenti di quasi tutti i governanti, valevano a tòrre interamente la già scarsissima loro vigilanza, a fiaccare interamente la già debolissima loro resistenza. Appresso, tosto che i capi rivoluzionari ebbero il potere, imitarono i triumviri ed altri molti di tal genere, dispensando ai loro seguaci i quattrini e i beni degli avversari.

2200[1] Questi tre uomini erano nemici, ma ciascuno disponeva di legioni, il Senato non ne aveva, quindi si persuasero facilmente che giovava loro di accordarsi e di fare pagare le spese dell'accordo ai partigiani del Senato. In proposito nota il DURUY; *Hist. des Rom.*, t. III: « (p. 458) Par cette inexorable fatalité des expiations historiques que nous avons si souvent signalée dans le cours de ces récits, le parti sénatorial allait subir la loi qu'il avait fait au parti contraire [l'autore tace prudentemente delle proscrizioni di Mario]. Les proscriptions et les confiscations de Sylla vont recommencer; mais c'est la noblesse qui payera de sa tête et de sa fortune le crime des ides de mars et le souvenir des flots de sang dont, quarante années auparavant, l'oligarchie avait inondé Rome et l'Italie ». Se il Duruy fosse un fedele di *Iuppiter optimus maximus*, si capirebbe facilmente a chi egli affida di recare a compimento quell' « inesorabile fatalità », ma poichè egli non ricorre a considerazioni teologiche di tal fatta, rimane solo che la detta « fatalità » sia un'entità metafisica; la quale, per dire vero, appare non poco misteriosa nell'essere e nelle opere. Tuttavia chi ne volesse avere alcuna notizia, la troverà negli autori antichi che narrano i fatti accennati dal Duruy. APPIAN.; *De bellis civ.*, IV, 3. Dopo di avere stretto il patto fra di loro, i triumviri deliberarono « di promettere ai soldati, come premio della vittoria, oltre ai doni, diciotto città italiane da occuparsi come colonie, le quali fossero ottime per opulenza, suolo, edifizi, e che coi fondi rustici e gli edifizi, come se fossero state conquistate in guerra, sarebbero divise tra i soldati ». Cfr. DIO CASS.; XLVI, 56. — TAC.; *Ann.*, I, 10. — PATERC.; II, 64. — FLOR.; IV, 6. Non ci sarebbe caso che la bella entità del Duruy avesse per nome: pagare, comprare coloro che sono la forza ed usarne pel proprio vantaggio? Quest'entità deve avere figliato, poichè pare proprio una sua discendente quella che protegge i nostri politicanti quando si assicurano il potere comprando gli elettori.

2201. Come già ripetute volte abbiamo notato, se l'effetto delle derivazioni è molto minore di quello dei residui, esso non è per altro nullo, e le derivazioni valgono principalmente a dare maggior forza ed efficacia ai residui che esprimono. Non si può dunque dire che gli storici che hanno studiato esclusivamente, o anche solo principalmente le derivazioni della Rivoluzione francese, abbiano posto mente ad una parte interamente inconcludente del fenomeno, ma hanno errato nel considerare come principale ciò che era solo secondario; maggiore errore poi è stato il non ricercare che parte avesse avuto nel fenomeno l'uso della forza, e le cagioni per le quali questa da taluni non venne usata, e da altri usata; i pochi che all'uso della forza posero mente sbagliarono nuovamente strada col ritenere che per cagione delle derivazioni i governanti si astenessero da tal uso; mentre e tale astensione e le derivazioni avevano comune origine nei sentimenti di questi uomini. Eppure, a chi attentamente l'osserva, il fenomeno appare compiuto, colle prove e controprove. Cade Luigi XVI perchè non vuole, non sa, non può usare la forza; e perchè vogliono, sanno, possono usarla, trionfano i rivoluzionari; dei quali non l'efficacia delle teorie ma solo quella della forza dei loro partigiani fa giungere al potere diverse schiere; sinchè il Direttorio, salvatosi colla forza nella contesa con più deboli di lui, soccombe alla forza nella contesa col Bonaparte, fatto forte dalle vittoriose sue truppe. E questi dura finchè non è oppresso dalla maggior forza degli eserciti alleati. Da capo poi ecco succedersi in Francia governi che cadono perchè non vogliono, non sanno, non possono usare la forza,[1] mentre sorgono nuovi governi mercè l'uso della forza; e ciò si osserva alla caduta di Carlo X, a quella di Luigi Filippo, all'avvenimento di Napoleone III; e si può aggiungere che, se il governo Versagliese potè mantenersi

---

2201[1] É. Ollivier; *L'emp. lib.*, t. XVI: « (p. 1) L'étude des faits dans l'Histoire m'a amené à cette conviction expérimentale qu'aucun gouvernement n'a été anéanti par ses ennemis; les ennemis sont comme les arcs-boutants des églises gothiques: ils soutiennent l'édifice. Il n'y a pour les gouvernements qu'une manière de périr: le suicide ». Ciò è un po' troppo assoluto. Ci sono governi che possono soccombere di fronte ad una forza che preponderi. Così seguì a Pompeo, così a Carlo I d'Inghilterra, così a tanti altri, che è inutile rammentare. « Depuis 1789, tous les pouvoirs se sont détruits eux-mêmes: Les Constituants s'excluent de leur œuvre; les Girondins se livrent; les Jacobins s'anéantissent entre eux; les principaux Directeurs mettent leur République aux enchères; Napoléon Ier abdique deux fois; Charle X abdique et s'en va; Louis-Philippe abdique et s'enfuit ».

nel 1871 contro all' insurrezione della Comune, ciò fu perchè ebbe a suo servizio un forte esercito e lo seppe adoperare.

2202. Ma qui nasce spontaneo il quesito: perchè certi governi hanno fatto uso della forza, ed altri non ne hanno fatto uso? e si capisce che, al passo ora mosso per spiegare i fenomeni, debbono seguirne altri. Inoltre si vede che può non essere preciso il dire, come ora abbiamo fatto, che un governo è caduto *perchè* non ha usato la forza, poichè, se ci fossero fatti da cui dipende il non averla adoperata, tali fatti sarebbero propriamente la cagione dei fenomeni, mentre il non avere adoperato la forza non sarebbe che una cagione apparente. Potrebbe anche darsi che tali fatti dipendessero a loro volta, almeno in parte, dall'astensione dell' uso della forza, e che quindi, alle relazioni di causa ad effetto, se ne sovrapponessero altre di interdipendenza. Non basta: se si osserva che cadono i governi i quali non sanno o non possono servirsi della forza, si osserva altresì che nessun governo dura facendo esclusivamente uso della forza (§ 2251). Da tutto ciò appare manifesto che abbiamo considerato solo un lato del problema e che è quindi necessario di estendere il campo delle indagini e di studiare i fenomeni in modo molto più generale; ed è quanto ora ci accingiamo a fare.

2203. I CICLI DI INTERDIPENDENZA. Torniamo a porre mente al complesso degli elementi da cui dipende l'equilibrio sociale, e poichè, pur troppo, non possiamo considerarli tutti e tenere conto rigorosamente dell' interdipendenza, teniamo la via già accennata al § 2104 e al § 2092, cioè, in quanto agli elementi, considereremo un numero ristretto di categorie, che naturalmente sceglieremo fra quelle di maggior momento, e che andremo poi man mano allargando per comprendervi quanti più elementi ci sarà possibile; e, in quanto all' interdipendenza, sostituiremo il modo (2-*a*) al modo (2-*b*) del § 1732, tenendo ognora presenti gli scogli indicati al § 2092[1].

2204. Un elemento di una data categoria opera su quelli delle altre, sia separato dagli altri della sua categoria, come in unione ad essi. Diremo *diretto* l'effetto che esso ha se si considera separatamente dagli altri elementi della stessa categoria, *indiretto* l'effetto che esso ha in virtù della sua unione cogli altri elementi della stessa categoria. Così si seguita la partizione iniziata al § 2089. Allora avevamo fatto due categorie dei fatti, cioè: 1° Il fatto dell'esistenza di una società; 2° I fatti compiuti in detta società, ossia gli elementi da cui ne risulta l'esistenza. Ora dividiamo questa se-

conda categoria, da prima in gruppi, poi in ogni gruppo separiamo un elemento dagli altri dello stesso gruppo, e cerchiamo l'effetto che, quando è separato, ha sugli elementi delle altre categorie (effetto diretto), nonchè quello che ha su di essi, quando si considera congiunto agli elementi della sua categoria (effetto indiretto).

2205. Volgiamoci ora a considerare l'interdipendenza delle categorie. Per amore di brevità, indichiamo con lettere gli elementi seguenti: (*a*) Residui, (*b*) Interessi, (*c*) Derivazioni, (*d*) Eterogeneità e circolazione sociale. Se potessimo adoperare la logica matematica, l'interdipendenza tra questi elementi si esprimerebbe con equazioni (§ 2091), ma, poichè ciò per ora non si può fare, rimane che, usando il linguaggio volgare (§ 2092), consideriamo tale interdipendenza sotto altra forma, cioè sotto quella di azioni e di reazioni degli elementi, e che seguiamo la via accennata al § 2104.

2206. Diremo dunque che: (I); (*a*) opera su (*b*), (*c*), (*d*) — (II); (*b*) opera su (*a*), (*c*), (*d*) — (III); (*c*) opera su (*a*), (*b*), (*d*) — (IV); (*d*) opera su (*a*), (*b*), (*c*). Da quanto abbiamo esposto nei capitoli precedenti, si vede che la combinazione (I) dà parte notevolissima del fenomeno sociale; e forse di ciò avevano un lontano ed imperfetto concetto coloro che ponevano nell'etica il fondamento della società. Vi è pure in ciò quel poco di realtà che può trovarsi nelle dottrine metafisiche che fanno signoreggiare i fatti dai « concetti »; poichè in questi si riflettono, sia pure malamente, i residui ed i corrispondenti sentimenti. Infine, è pure ciò che assicura la continuità della storia delle società umane, poichè poco o lentamente varia appunto la categoria (*a*); ma di ciò diremo ampiamente più lungi. La combinazione (II) dà pure una parte assai notevole, alla quale si può volgere l'ultima considerazione ora fatta per la combinazione (I). L'importanza della combinazione (II) fu avvertita dai seguaci del « materialismo storico », che per altro caddero nell'errore di sostituire la parte al tutto e di trascurare le altre combinazioni. La combinazione (III) è di minor momento di tutte le altre, e il non avere veduto ciò fa errate, inconcludenti, vane le elucubrazioni degli umanitari, degli « intellettuali », degli adoratori della dea Ragione; ma più delle altre essa ci è nota per mezzo della letteratura, e quindi si suole dare ad essa un'importanza che va molto al di là della realtà. La combinazione (IV) è di non piccolo momento; ciò è stato già in parte avvertito da Platone e da Aristotile, per tacere di altri antichi autori; oggi le considerazioni del Lapouge e dell'Hamon e di altri, sebbene in parte errate ed imper-

fette, hanno avuto il merito grande di porre in evidenza questo fenomeno importantissimo; mentre il trascurarlo vizia radicalmente le teorie dette democratiche.

2207. Occorre avere presente che le azioni e le reazioni si seguono indefinitamente, come in circolo (§ 2102[1]), cioè, ad esempio, principiando dalla combinazione (I) si giunge alla (IV), e da questa, da capo, si passa alla (I). Nella combinazione (I), l'elemento (*a*) operava su (*d*); nella (IV), l'elemento (*d*) agisce su (*a*); poi si torna da capo alla combinazione (I), per cui (*a*) agisce nuovamente su (*d*), e via di seguito. Quindi una variazione di (*a*), in virtù della combinazione (I), fa variare gli altri elementi (*b*), (*c*), (*d*); e solo per intenderci porremo nome di *effetti immediati* a queste variazioni di (*a*), (*b*), (*c*), (*d*), seguite in virtù della combinazione (I). Ma in virtù delle altre combinazioni, le variazioni di (*b*), (*c*), (*d*), fanno pure variare (*a*); e per il moto circolare che abbiamo accennato, tale variazione si ripercuote nella combinazione (I) e dà luogo a nuove variazioni di (*a*), (*b*), (*c*), (*d*); a queste, sempre per intenderci, porremo nome di *effetti mediati*. Talvolta è necessario di considerare insieme due o più combinazioni. Più lungi (§ 2343 e s.), vedremo un esempio di gran momento, in cui, per cagione dell' intrecciarsi degli effetti, siamo costretti a studiare insieme le combinazioni (II) e (IV). Lo stato di equilibrio concreto che si osserva in una società è conseguenza di tutti questi effetti, di tutte queste azioni e reazioni; quindi è diverso da uno stato di equilibrio teorico ottenuto col considerare uno o più degli (*a*), (*b*), (*c*), (*d*), invece di considerarli tutti. Ad esempio, l' Economia politica appartiene alla categoria (*b*), ed ha una parte che è l' Economia pura. Questa ci fa conoscere un equilibrio teorico, diverso da un altro equilibrio teorico che si avrebbe dall' Economia applicata, che sta sempre nella categoria (*b*), diverso da altri equilibri teorici che si avrebbero combinando (*b*) con parte degli (*a*), (*c*), (*d*), diverso infine dall'equilibrio teorico, maggiormente prossimo al concreto, che si ha combinando insieme tutti gli (*a*), (*b*), (*c*), (*d*).[1]

2207[1] Molti economisti letterari sono inclinati a considerare esclusivamente il ciclo (*b*), (*c*) — (*c*), (*b*). Essi traggono, dallo studio degli interessi (*b*) di cui si occupa la loro scienza, certe conclusioni (*c*); e stimano poscia che, colla diffusione delle dottrine (*c*), si potrà modificare l'opera economica (*b*). Esempio notevolissimo è quello del libero cambio. Dallo studio del fenomeno economico (*b*) si ricava la dimostrazione (*c*) dell'utilità del libero cambio. Questa dottrina (*c*), essendo poi diffusa, deve modificare il fenomeno economico (*b*) e recare nel con-

2208. Sarà utile il dare forma meno astratta a queste considerazioni, ed insieme muovere da casi particolari a casi più generali, seguendo la via induttiva. Poniamo nella categoria (*b*) la protezione doganale delle industrie, mercè dazi di importazione. Avremo da prima i suoi effetti economici diretti ed indiretti, e di questi si occupa principalmente l'Economia politica, che è la scienza della categoria (*b*). Non ce ne occuperemo qui, e rammenteremo solo alcuni effetti che ci occorre di considerare. Tra questi dobbiamo da prima porre mente ad effetti economici sin ora alquanto trascurati dall'Economia politica. Coloro che difendevano il libero cambio hanno per solito, almeno implicitamente, considerato i bassi prezzi come un bene per la popolazione, mentre coloro che difendevano la protezione li consideravano come un male. La prima di queste opinioni era facilmente accolta da chi badava principalmente al consumo, la seconda da chi badava principalmente alla produzione; ma sotto l'aspetto scientifico avevano entrambe poco o nessun valore, poichè muovevano da un' analisi incompiuta del fenomeno.[1] Si fece un passo innanzi nella via scientifica quando, mercè

---

creto il libero cambio. In generale, quando gli economisti s'imbattono in qualche sentimento (*a*) che debbono considerare, essi sogliono supporre che esista per virtù propria, senza relazione con (*b*). Per esempio, il «giusto» e l'«ingiusto» sono assoluti, e non in relazione con (*b*). Il Marx si avvicinò assai alla scienza logico-sperimentale, notando la relazione tra (*a*) e (*b*), ma errò nel ritenere che fosse della *causa* (*b*) operante sull'*effetto* (*a*), mentre se (*b*) agisce su (*a*), quest'elemento, a sua volta, reagisce su (*b*). Tra le molte cause per le quali la combinazione (IV) è spessissimo trascurata, si deve porre quella che si considerano sentimenti, interessi, derivazioni, in modo assoluto, indipendentemente dagli individui; si hanno così astrazioni e non proprietà di certi individui, e perciò si crede che non occorra considerare come variano le classi di questi individui.

2208[1] Le derivazioni seguenti furono anche molto in uso. Ponendosi nel campo dell'etica, i liberi scambisti dicevano: la protezione è un male perchè spoglia i non protetti in favore dei protetti; ed i protezionisti replicavano: il male si può togliere proteggendo egualmente tutti; al che i liberi scambisti opponevano che il proteggere egualmente tutti vale quanto il non proteggere nessuno, e con ciò si ammette che siano possibili due posizioni di equilibrio identiche con prezzi diversi (§ 2207[4]). Tanto i liberi scambisti come i protezionisti, volontariamente, od involontariamente, sostituivano derivazioni alle considerazioni della realtà. Per stare nel campo logico-sperimentale, i liberi scambisti avrebbero dovuto dire: «La protezione trasporta, mercè una distruzione di ricchezza, una certa quantità di ricchezza da certi individui a certi altri; questo trasporto è propriamente l'effetto a cui voi protezionisti mirate, e quindi cadete in contraddizione se discorrete di protezione eguale per tutti; se questa fosse possibile verrebbe meno la cagione per la quale siete protezionisti. Quando discorrete di protezione eguale per tutti, intendete, sebbene non lo diciate, protezione eguale non già per tutti i cittadini, tra i quali ci sono i semplici possessori di risparmio, ma

le teorie dell'Economia matematica, si potè dimostrare che, in generale, la protezione ha per conseguenza diretta una distruzione di ricchezza.[1] Se si potesse aggiungere la proposizione, ammessa implicitamente da molti economisti, che ogni distruzione di ricchezza è un « male », si potrebbe logicamente concludere che la protezione è un « male ».[2] Ma per ammettere tale proposizione occorre da prima indagare quali sono gli effetti indiretti economici, e gli effetti sociali della protezione. Discorrendo ora solo dei primi, vèdiamo che la protezione trasporta, da una parte A della popolazione ad una parte B, una certa somma di ricchezza, mediante la distruzione di una somma q di ricchezza, la quale somma q è il costo dell'operazione. Se, colla nuova distribuzione della ricchezza, la produzione di ricchezza non aumenta di una quantità maggiore di q, l'opera-

---

protezione eguale per tutta una classe di cittadini, la quale sarà composta da un numero più o meno esteso di produttori industriali e di agricoli, ed è ciò che stimiamo di danno al paese ». Al che i protezionisti avrebbero dovuto replicare: « I fatti stanno bene come li descrivete; noi miriamo appunto a trasportare la ricchezza da una parte dei cittadini ad un'altra; sappiamo che tale operazione costa una certa distruzione di ricchezza, ma non ostante la stimiamo utile pel paese ». L'esperienza poi, l'esperienza sola poteva fare conoscere chi maggiormente s'accostava alla realtà. Ma prima ancora di potere compiere tale indagine occorreva sapere con maggior precisione che cosa indicavano i termini « danno » e « utile » testè adoperati.

2208[2] Tale dimostrazione ed altra più generale furono date per la prima volta in *Cours*, § 862 e s., § 730. Cfr. l'Appendice del *Manuel*.

2208[3] Nel *Cours* vi sono almeno implicitamente errori di tal fatta. L'autore ha procurato di scansarli nel *Manuale*. Nel proemio del *Manuale* si legge: « (p. VII) .... vi sono, in qualche luogo nel *Cours*, modi erronei. Sgorgano tali errori da due fonti principali. La prima è una sintesi incompiuta, per tornare dall'analisi scientifica alla dottrina concreta [appunto lo avere riconosciuta la necessità di una sintesi meno incompiuta ha spinto l'autore al lungo lavoro di cui, nella presente opera, sono esposti i risultamenti]. L'autore ha notato la necessità di quella sintesi compiuta, ma poi, senza avvedersene, in parte l'ha trascurata qualche volta, se non esplicitamente, almeno implicitamente. Valga per ogni altro esempio quello del libero cambio (p. VIII) e della protezione. Scientificamente si può dimostrare che la protezione solitamente reca una distruzione di ricchezza. Lo studio dei fatti passati e presenti dimostra che la protezione è conseguita, in gran parte, mercè l'opera di coloro che ne traggono vantaggio per appropriarsi le cose altrui. Ma basta ciò per condannare nel concreto la protezione? No davvero; occorre badare alle altre conseguenze sociali di tale ordinamento [ma per ciò fare era necessario avere una teoria del genere di quella che qui esponiamo], e decidersi solo dopo di avere compiuto questo studio. Credo che tale risposta sarebbe pure stata data dall'autore del *Cours*; onde l'errore non è propriamente esplicito, ma l'autore si esprime spesso come se, nel concreto, il libero cambio fosse in ogni caso buono, la protezione, in ogni caso cattiva, e tali asserzioni suppongono che si muova da qualche proposizione macchiata dell'errore accennato ».

zione è economicamente di danno al totale della popolazione, se aumenta di una quantità maggiore di q, è economicamente di utile. Questo caso non è da escludersi *a priori*, poichè nella parte A stanno i neghittosi, gli infingardi, coloro che poco usano delle combinazioni economiche, mentre tra i B stanno gli avveduti economicamente, prouti ad ogni più attivo operare, e coloro che ottimamente sanno valersi delle combinazioni economiche. Discorrendo poi in generale degli effetti economici non solo ma anche dei sociali, dovremo distinguere tra gli effetti dinamici, che seguono per breve tempo dopo che si è stabilita la protezione, e gli effetti statici, che seguono dopo che la protezione è già stabilita da molto tempo. Occorre anche distinguere tra gli effetti che seguono per produzioni che possono agevolmente accrescersi, come sarebbero in generale le industriali, e quelli che seguono per le produzioni che difficilmente possono accrescersi, come sarebbero le agricole. L' effetto dinamico è più notevole per gli industriali che per gli agricoltori. Quando si stabilisce la protezione, gli industriali che già posseggono le officine che saranno protette e coloro che sanno avvedutamente prevedere, o procacciare la protezione, godono di un monopolio temporaneo, il quale prenderà fine solo quando nuovi industriali verranno a fare concorrenza ai primi, per effettuare la qual cosa occorre un tempo spesso non breve. Invece, gli agricoltori poco hanno da temere di nuovi concorrenti, e quindi, per loro, l'effetto dinamico poco differisce dall'effetto statico. Inoltre la protezione può dare vita a nuove industrie, e quindi fare crescere, se non i guadagni, il numero degli industriali. Ciò può anche seguire per l'agricoltura, ma in molto minori proporzioni, e per solito la protezione sostituisce solo una coltura ad un' altra. L' effetto statico invece è meno notevole per i guadagni degli industriali che per quelli degli agricoltori; accresce le *rendite* di questi, mentre la concorrenza annulla le *rendite* dei monopolii temporanei degli industriali. Appunto per ciò, la protezione industriale distrugge, per solito, più ricchezza della protezione agricola, poichè, con questa, si salvano dalla distruzione le nuove *rendite*, che costituiscono un semplice trasferimento di ricchezza.

2209. Vediamo gli effetti immediati sulle altre categorie. *Combinazione II.* L' effetto maggiore ha luogo su (d), cioè sull'eterogeneità sociale. Gli effetti dinamici della protezione industriale fanno arricchire non solo chi ha doti di ingegno tecnico, ma principalmente chi ha doti di combinazioni finanziarie o di astuzia per pro-

cacciarsi il favore dei politicanti che conferiscono i vantaggi della protezione. Talune di queste persone che hanno tali doti in grado eminente divengono ricche, potenti, governano il paese. Accade lo stesso per i politicanti che sanno opportunamente vendere i vantaggi della protezione. Tutti questi individui hanno intensi i residui della classe I, più deboli assai quelli della classe II. D' altra parte coloro in cui le doti del carattere superano le doti di ingegnosità tecnica o finanziaria, o che non hanno le accennate doti di astuta attività sono depressi, perchè, mentre non ricavano vantaggio alcuno dalla protezione, sono essi a farne le spese. Gli effetti statici della protezione industriale sono non identici ma analoghi, in quanto che, se arricchiscono molto meno gente, aprono per altro la via all'attività di coloro che hanno le accennate doti di ingegnosità e di astuzia ed accrescono la popolazione industriale, spesso a scapito dell'agricola. In fine, per dirla in breve, quando si tiene conto, per costituire la classe governante, degli esami ipotetici che, per chiarire l' argomento, supponevamo al § 2027, si dà la preponderanza ai punti di coloro che hanno molti e intensi residui della classe I, e che sanno adoperarli per cogliere i frutti della protezione, e minor valore ai punti di coloro che hanno scarsi e deboli i residui della classe I, o che dei molti e forti non si sanno opportunamente valere. Per tal modo la protezione industriale tende a fare crescere i residui della classe I nella classe governante. Inoltre la circolazione si fa più intensa. In un paese ove ci sono poche industrie, chi nasce colle doti di istinti di combinazioni trova molto minor numero di occasioni di adoperarle che chi nasce in un paese in cui ci sono molte industrie e dove ognora ne sorgono di nuove; la stessa arte di conseguire i favori della protezione offre largo campo di attività a coloro che hanno tali doti, anche se non le adoperano direttamente nell' industria. Seguitando l'analogia indicata al § 2027, si può dire che gli esami per riconoscere chi ha in maggior copia residui della classe I, si fanno più frequenti e che ad essi sono chiamati un maggior numero di candidati.

2210. Effetti intensi sulla categoria (a — residui) non pare che si abbiano, anche perchè i residui mutano lentamente (§ 2321). Invece si hanno effetti notevoli sulla categoria (c — derivazioni), e si osserva una bella fioritura di teorie economiche in difesa della protezione, molte delle quali possono stare al pari colle dediche ed i sonetti che, in altri tempi, si regalavano ai ricchi signori, per ottenerne un qualche sussidio.

2211. *Combinazione III.* Le derivazioni operano poco o niente sui residui, poco sugli interessi, un poco più sull'eterogeneità sociale (*d*), perchè in ogni società la gente che è brava nel lodare i potenti può introdursi nella classe governante. Lo Schmoller non sarebbe forse stato nominato nella Camera dei Signori di Prussia, se fosse stato liberista. Viceversa, i liberisti inglesi ottengono i favori del governo detto « liberale ». Abbiamo così effetti indiretti fuori delle categorie. Gli interessi (*b*) hanno operato sulle derivazioni (*c*) e queste operano sull'eterogeneità sociale (*d*).

2212. *Combinazione IV.* Qui torniamo ad avere effetti di gran momento. Non li troviamo tanto nell'opera dell'eterogeneità sui residui, pel solito motivo della poca variabilità di questi, quanto nell'opera degli interessi.

2213. Per altro, e ragionando in genere della combinazione (IV), l'opera indiretta o mediata degli interessi sui residui non è trascurabile, e può anzi, se si esercita per lungo volgere d'anni, diventare notevole. In una nazione spinta all'esclusiva cura degli interessi economici, sono esaltati i sentimenti che corrispondono alle combinazioni, depressi quelli che corrispondono alla persistenza degli aggregati; ed in queste classi di residui mutano i generi e specialmente le forme sotto le quali i residui si esprimono, quindi le derivazioni. La perfezione appare nell'avvenire invece di essere posta nel passato, il dio Progresso si insedia nell'Olimpo; l'umanitarismo trionfa, perchè oramai gli interessi meglio si curano colla frode che colla forza; diventa principio usuale il girare gli ostacoli, non il superarli a viva forza. Con tali pratiche, a lungo andare, il carattere s'infiacchisce e l'astuzia, sotto tutte le sue forme, diventa sovrana.

2214. Tali fenomeni furono avvertiti in ogni tempo; ma, in generale, gli autori che vi posero mente tosto deviarono dallo studio dei fatti, per volgersi a considerazioni etiche, per lodare, o biasimare, e per ricercare in che modo si dovesse operare per conseguire un certo loro ideale.[1]

2214[1] Ragionando esclusivamente sotto l'aspetto della corrispondenza delle teorie coi fatti, si può dire che, nello studio accennato, nocque assai a molti economisti il non avere capito come, in uno stato di libera concorrenza, gli imprenditori non fanno, in media, nè guadagno nè perdita, ove si tenga conto del frutto dei capitali e del salario dell'imprenditore. Invece, quando gli imprenditori hanno un monopolio, possono fare in media un guadagno che si aggiunge a quel frutto ed a quel salario. Nocque pure a molti socialisti il confondere il

2215. Tornando ora al caso particolare della protezione, osserviamo che, dopochè gli interessi, mercè questa, hanno recato nella classe governante uomini con largo corredo di residui della classe I. tali uomini, a lor volta, operano sugli interessi e spingono l'intera nazione nelle occupazioni economiche, nell'industrialismo. Il fenomeno è tanto notevole che non è sfuggito neppure ad osservatori superficiali, o ad altri a cui fanno velo teorie errate, ed è stato spesso descritto sotto il nome di incremento del « capitalismo » nelle società moderne. Poscia, col solito ragionamento *post hoc propter hoc,* si è gabellato questo incremento del capitalismo come la causa dello affievolirsi dei sentimenti morali (persistenza degli aggregati).

2216. Nel fenomeno ora notato, abbiamo un effetto mediato, cioè gli interessi hanno operato sull'eterogeneità; questa, a sua volta, opera sugli interessi; e così con un seguito di azioni e di reazioni, si stabilisce un equilibrio in cui diventa più intensa la produzione economica, la circolazione delle parti elette, e viene profondamente modificata la composizione della classe governante.

2217. L'aumento della produzione economica può essere tanto da superare la distruzione di ricchezza prodotta dalla protezione, per cui, tirate le somme, questa può dare un utile e non una perdita di ricchezza; quindi può seguire, ma non segue necessariamente, che la prosperità economica di un paese si accresca colla protezione industriale.

2218. Si osservi che questo è un effetto mediato, il quale avviene per opera della protezione industriale sull'eterogeneità sociale e la circolazione delle classi elette, le quali poi operano sul fenomeno economico. Perciò si può sopprimere il primo anello di questa catena, e, purchè si mantenga il secondo, l'effetto seguirà egualmente. Perciò ancora, se la protezione operasse diversamente sull'eterogeneità sociale e sulla circolazione delle classi elette, diverso pure seguirebbe l'effetto; ed è ciò che accade effettivamente per la protezione agricola, in generale. Quindi, rimanendo al punto del ciclo in cui siamo, diremo che si potrà avere un effetto me-

---

frutto del capitale col guadagno dell'imprenditore, il quale guadagno esiste solo, in media, negli stati di monopolii temporanei o permanenti, e per tal modo parecchie osservazioni dei socialisti che sono vere riguardo a tale guadagno divengono false ove si estendano al frutto del capitale. E nocque ancora loro il non avere tenute distinte le due categorie di persone (§ 2231 e s.), da loro confuse sotto il nome di « capitalisti ».

diato di un aumento di prosperità economica sia colla protezione industriale, sia col libero cambio che tolga una gravosa protezione agricola. Quest'ultimo caso è, molto all'ingrosso, il fenomeno che seguì in Inghilterra al tempo della lega del Cobden. Il togliere la protezione agricola ebbe un potente effetto, molto minore fu quello del togliere la protezione industriale, perchè, in quel tempo, l'industria inglese era la prima del mondo, quindi gli effetti furono massimamente quelli del primo provvedimento. Aggiungasi che in Inghilterra già era intensa la circolazione delle classi elette, e crebbe per vari provvedimenti politici. All'incontro, quando la Germania volse al protezionismo, tale circolazione era lenta e si compieva in gran parte per cagioni estranee alle economiche; il protezionismo agricolo poco o punto poteva operare su questa circolazione già per sè lenta, mentre il protezionismo industriale la stimolò in modo meraviglioso; quindi gli effetti furono principalmente quelli di tal genere di protezionismo. In Inghilterra, si osservarono pure gli effetti che dipendono dallo sparire della protezione agricola, e il paese si avviò ognor più ad uno stato di industrialismo demagogico, che non può esistere in Germania sinchè ha forza e vigore la classe dei *Junkers,* protetta dai dazi agricoli.

In Italia, dopo la costituzione del nuovo regno, il protezionismo finanziario e delle opere pubbliche già aveva compiuto sull'eterogeneità sociale l'opera che abbiamo veduto potere compiere la protezione industriale, quindi quando questa, mista ad una forte proporzione di protezione agricola, venne stabilita, ebbe effetti mediati di poco conto, eccetto forse un poco nell'Italia del settentrione, mentre nella meridionale aveva quasi solo effetto la protezione agricola, e pertanto quasi insensibili furono nel complesso gli effetti mediati, e rimasero solo gli effetti economici della distruzione di ricchezza, che si videro palesemente; [1] finchè poi furono occultati dalla soprapposizione degli effetti di un periodo di prosperità generale di tutti i popoli civili.

2218[1] In Prussia c'è una classe numerosa di piccoli possidenti nobili, dalla quale vengono in gran parte gli impiegati del governo e gli ufficiali dell'esercito; ed è questa la principale cagione dell'onestà grande della burocrazia prussiana e della saldezza dell'esercito. Alcunchè di simile esisteva in Piemonte prima della costituzione del regno d'Italia, e si osservavano analoghi effetti, i quali sono almeno scemati con lo scemare della causa nel nuovo regno. Da ciò segue che la protezione agricola favorevole a queste classi di possidenti ha effetti ben diversi in Germania ed in Italia, poichè manca in Italia una classe corrispondente a quella dei *Junkers* prussiani.

2219. La conoscenza delle cagioni di questi vari effetti, che sono pure economici, non si poteva avere dalla sola Economia politica; ma occorreva combinarne lo studio con quello di altra scienza più generale che ci insegnasse a tenere poco conto delle derivazioni, colle quali si istituivano teorie errate, e che ci mostrasse quante e quali fossero le forze realmente operanti sui fenomeni, i quali, benchè in apparenza strettamente economici, dipendevano in realtà da altri fenomeni sociali.

2220. Pongasi mente che abbiamo ora abbozzato solo grossolanamente una prima figura del fenomeno, e molto rimane da fare per notare le parti secondarie, ma non è qui il luogo per tale studio (§ 2231 e s., 2310 e s.); bensì dobbiamo volgerci a togliere altra imperfezione la quale ha origine da ciò che ci siamo fermati ad un punto del ciclo, mentre occorre proseguire e vedere altri e nuovi effetti mediati.

2221. Se nessuna forza si opponesse, il ciclo di azioni e di reazioni ora notato seguitando indefinitamente, la protezione economica ed i suoi effetti dovrebbero andare ognora crescendo; ed effettivamente ciò si osserva per molti popoli nel secolo XIX, ma d'altra parte nascono e crescono forze che si oppongono a tale movimento. Ragionando non più di un caso particolare di protezione, ma in generale, troveremo queste forze nelle modificazioni che patisce la classe eletta e nelle variazioni delle circostanze che fanno possibile il movimento del ciclo considerato (§ 2225). Quando, nella classe eletta, varia la proporzione dei residui della classe I e della classe II, la storia ci mostra come i movimenti in un senso non seguitano indefinitamente, ma tosto o tardi sono sostituiti da movimenti in senso contrario. Spesso questi accadono per effetto di guerre, come fu la conquista fatta da Roma, della Grecia, in cui era tanto dovizia dei residui della classe I, mentre allora in Roma erano in maggior copia i residui della classe II. Spesso altresì, i movimenti contrari all'andamento osservato per un tempo assai lungo seguirono per rivoluzioni interne; e di tali fenomeni è esempio notevole la sostituzione dell'impero alla repubblica in Roma, la quale fu principalmente una rivoluzione sociale, che mutò grandemente la proporzione dei residui nella classe governante. Considerando i due effetti insieme, si può dire in generale, all'ingrosso, che dove non accade l'uno, accade l'altro; segue come pei frutti che, quando sono maturi, o sono colti dalla mano dell'uomo, o cadono naturalmente in terra; in ogni modo sono tolti dalla pianta.

La causa ora accennata, delle modificazioni della classe eletta è fra le maggiori che determinano la forma ondulatoria che assume il fenomeno, e ne recheremo più lungi (§ 2311, 2343 e s.) notevoli esempi.

2222. Vediamo, presso molti popoli, la protezione industriale essere congiunta alla protezione agricola, anzi, al presente in Europa, non appaiono disgiunte; e poichè hanno, almeno in parte, effetti opposti, appare come l'efficacia dei fatti induca, quasi per istinto, gli empirici a tenere una certa via di mezzo. In generale, le protezioni del genere della protezione industriale e quelle del genere della protezione agricola, congiunte insieme in vario grado, danno varie proporzioni corrispondenti di residui della classe I e della classe II, nei governanti, coi vari effetti susseguenti di tal fatto (§ 2227).

2223. Le considerazioni precedenti si estendono facilmente ad ogni altro genere di protezione, non solo economica ma anche di diversa indole. Per esempio, la protezione delle classi bellicose, che si ha quando, principalmente colla guerra, acquistano ricchezze, onori e poteri gli uomini, opera come la precedente sull'eterogeneità sociale, ma in senso diverso, cioè tende a fare crescere i residui della classe II nei governanti. Fa, come la precedente, più intensa la circolazione, e concede a chi ha istinti bellicosi di alzarsi dagli strati inferiori nella classe governante. In questo caso si hanno effetti non trascurabili sui residui, per quanto è possibile se si tiene conto della poca loro variabilità. La guerra tende ad aumentare l'intensità dei residui della classe II. Al solito gli effetti sulle derivazioni sono notevoli, benchè minori che nel caso precedente, perchè la guerra poco o nessun bisogno ha di teorie, e, per meglio vedere ciò in casi estremi, basta paragonare Sparta ed Atene. Perciò anche le derivazioni operano poco sull'eterogeneità sociale, un poco più operano sui residui. Infine, ponendo mente alla combinazione IV, vediamo che la protezione degli interessi bellici spinge la nazione nelle occupazioni della guerra, per cui si ha anche qui un effetto mediato.

2224. Nascono pure in questo caso forze che tendono a produrre un moto contrario a quello del ciclo considerato. Fu già notato, pei tempi antichi, che la guerra mieteva largamente le aristocrazie guerriere; quindi, da un lato, le frequenti guerre traggono nella classe governante gli uomini provveduti di sentimenti bellicosi, e, dall'altro lato, li distruggono. Tirate le somme, questi due movimenti in senso contrario possono, secondo i casi, arricchire, o depauperare questa classe di elementi bellicosi, e quindi anche fare

crescere, o scemare in essa certi residui. Nei tempi moderni, per la guerra occorrono non solo uomini, ma anche ingenti spese, alle quali può solo provvedere un'intensa produzione economica; quindi se la guerra fa crescere gli elementi bellicosi nella classe governante, il prepararla li scema, tirandovi dentro elementi industriali e commerciali. Questo secondo effetto è ora preponderante nella Francia, nell'Inghilterra, nell'Italia, molto minore in Germania.

2225. Riguardo alle circostanze che fanno possibili i cicli considerati (§ 2221), è da notare che pel ciclo belligero è necessario che si trovino popoli ricchi da sfruttare colla conquista; pel ciclo industriale giova, ma non è indispensabile, che ci sieno popoli poco progrediti economicamente, da sfruttare colla produzione industriale. Occorre qui porre mente ad un fenomeno sinora poco avvertito, e cioè al fatto che l'industrialismo, per crescere, ha bisogno di una classe numerosa di gente che risparmia, mentre esso, in generale, deprime l'istinto del risparmio e spinge gli uomini a spendere tutto ciò che guadagnano (§ 2228). In generale e per ogni tempo, si può osservare che il movimento del ciclo belligero ha in sè maggiori contrasti del movimento del ciclo industriale. Infatti, il ciclo industriale, sino ad un certo punto, basta a sè stesso, ed è produttore della richezza che consuma. Quando principia a crescere la prosperità dei popoli poveri che sfrutta, ne cresce il consumo, e quindi i ricchi popoli industriali ne ricavano vantaggio; il danno potrà venire solo dopo, quando i popoli poveri si avvicineranno ad essere pari ai ricchi. In quanto al risparmio, sappiamo che i residui si modificano molto lentamente, quindi non è punto sollecito l'effetto del ciclo industriale sui sentimenti che spingono al risparmio, e questo può seguitare a crescere per molto tempo, essendo così tolto il pericolo che venga meno la materia da sfruttare, che è indispensabile al proseguimento dell'industrialismo. Invece, un popolo per trarre vantaggio dall'arti belliche ha bisogno di potere esercitarle contro popoli sufficientemente ricchi, e se questi spariscono, il popolo massimamente bellicoso muore di consunzione. Un caso eccezionale fu quello dell'antica Roma, in cui per lungo volgere d'anni si poterono osservare gli effetti mediati delle guerre di conquista, ma ciò seguì, da prima perchè ci vollero molti anni perchè venisse meno la materia che dava alimento alle conquiste, e poi perchè queste non erano sole a procacciare la prosperità materiale di Roma, mentre commerci ed industrie vi conferivano non poco. Per tal modo si raggiunse il massimo di prosperità sul finire della

Repubblica ed il principiare dell'Impero ; poi vennero meno, ad un tempo, i popoli ricchi da conquistare e da sfruttare, e la prosperità commerciale e industriale. Le conquiste di regioni barbare non potevano recare a Roma nessun guadagno paragonabile a quello che aveva avuto dalle conquiste delle ricche regioni della Grecia, dell'Africa, dell'Asia ; mentre per il ristagno della circolazione delle classi elette e la distruzione ognor crescente della ricchezza, si disseccavano le fonti della produzione economica.

2226. Allo sfruttamento di popoli poco progrediti economicamente fu dovuto in parte il fiorire di Cartagine e di Venezia, come pure è in parte dovuto il prosperare dei moderni Stati industriali e commerciali. Parecchi di questi non producono grano quanto occorre per alimentare il popolo loro, che quindi per campare ha bisogno di avere relazioni con popoli agricoli che hanno invece un eccesso di produzione granaria. Che diventerebbe l'Inghilterra, ove tutti i popoli del globo avessero solo tanto grano quanto basta al proprio consumo? Certo dovrebbe essere profondamente mutato lo stato che al presente vi si osserva. La prosperità di Cartagine venne ad infrangersi contro la potenza bellica di Roma, come la prosperità di Venezia fu gravemente offesa dalle conquiste turche; ma non pare che, almeno per ora, eguali pericoli sovrastino alla prosperità dei popoli industriali moderni. In generale, se popoli in cui sta compiendosi uno dei due cicli che abbiamo accennati vengono ad incontrarsi con popoli in cui sta compiendosi l'altro, può, secondo il grado di evoluzione, infrangersi questo, o quello. Così i popoli moderni ove si osserva l'evoluzione industriale vincono, dominano, distruggono i popoli barbari o semibarbari ancora arretrati nell'evoluzione belligera, e all'opposto i popoli economicamente più progrediti del bacino mediterraneo furono domati da Roma, e l'Impero romano fu sopraffatto dai Barbari. Tra i popoli civili del tempo nostro, piccole sono le differenze del grado di evoluzione del ciclo che stanno compiendo, e perciò, sebbene notevole, non prepondera la forza che nasce dalla disparità di tale evoluzione.

2227. Tra gli effetti che seguono pel mutamento della proporzione dei residui della classe I e della classe II, nella classe governante (§ 2221), occorre porre mente a quelli che possono fiaccare la resistenza di questa classe, di fronte alla classe governata.[1] Per

---

2227[1] Spesso accade che la classe governante procaccia essa stessa la propria rovina. Essa accoglie volentieri gli uomini in cui prevalgono i residui della

avere un primo concetto di questi importanti fenomeni, si può osservare che, molto all'ingrosso, la classe governante e la classe governata stanno un poco di fronte l'una all'altra come due nazioni forestiere. Il prevalere degli interessi principalmente industriali e commerciali arricchisce la classe governante di uomini furbi, astuti, con molti istinti di combinazioni, e la depaupera di uomini di forte carattere, fieri, con molti istinti di persistenza degli aggregati (§ 2178). Ciò può pure seguire per altre cagioni, e ragionandone in generale, cioè considerando la combinazione (IV) del § 2206, vedremo che, se si governasse solo coll'astuzia, la furberia, le combinazioni, il potere della classe in cui i residui della classe I sono di molto prevalenti sarebbe lunghissimo, ed avrebbe solo termine quando la classe stessa per tabe senile si disfacesse; ma per governare occorre pure la forza (§ 2176 e s.), e man mano che crescono nei governanti i residui della classe I e scemano quelli della classe II, essi divengono ognor meno atti ad usare la forza; per cui abbiamo un equilibrio instabile, e seguono rivoluzioni come quella del protestantesimo contro gli uomini del Rinascimento, o del popolo francese, nel 1789, contro la sua classe governante; le quali rivoluzioni hanno prospero successo per cagioni in parte analoghe a quelle per cui Roma rozza ed incolta conquistò la Grecia civile e colta. Eccezione che conferma la regola è quella di Venezia, che durò a lungo nel suo reggimento politico, perchè la sua aristocrazia seppe serbare quei sentimenti di persistenza degli aggregati che sono necessari per usare la forza. Il popolo, in cui prevalgono i residui della classe II, li porta nella classe governante, sia per infiltrazioni (circolazione delle classi elette), sia a scatti, colle rivoluzioni (§ 2343 e s.).

2228. Presso i popoli moderni economicamente progrediti, le industrie, i commerci, ed anche l'agricoltura hanno bisogno di co-

---

classe I e che si dedicano ad opere economiche e finanziarie, perchè questi uomini, per solito, producono molta ricchezza e quindi accrescono l'agiatezza della classe governante: ai tempi della monarchia assoluta provvedevano al lusso dei sovrani, oggi provvedono al lusso della democrazia, e spesso possono giovare all'intero paese. I primi effetti del loro giungere al potere sono quindi utili per molti e rinforzano la classe governante, ma poi, poco alla volta, operano come tarli roditori, impoverendola degli elementi ben provvisti di residui della classe II ed atti ad usare la forza. Così gli « speculatori » (§ 2235), in Francia, procacciarono da prima il trionfo della monarchia assoluta, e poi la rovina (§ 2383[1]); ed ora, in parecchi paesi, ha giovato al trionfo del reggimento che dicesi « democratico » e che meglio direbbesi di demagogia plutocratica, e ne sta preparando la rovina.

spicui capitali; inoltre i governi di questi popoli sono molto costosi, perchè debbono supplire coll'astuzia e le spese che di questa sono la conseguenza alla forza che ad essi fa difetto; vincono coll'oro, non col ferro; perciò questi popoli, ove svolgesi con intensità ognora crescente il ciclo industriale, hanno bisogno di una grande quantità di risparmio (§ 2317). Ma la virtù del risparmio si confà meglio coi residui della classe II che coi residui della classe I: la gente avventurosa, ognora in cerca di nuove combinazioni, risparmia poco. Quindi occorre alla classe governante massimamente industriale e commerciale un sottostrato di gente di indole diversa e che risparmi; se non la trova nel proprio paese, deve cercarla all'estero, come accade per gli Stati Uniti d'America, che fanno sì largo consumo dei risparmi europei. La classe governante francese trova nel proprio paese il risparmio di cui ha bisogno, e che viene prodotto in gran copia, per opera principalmente delle donne, in cui ancora preponderano i residui della classe II; ma se le donne francesi diventeranno simili alle americane, e se non si avrà qualche altro compenso, potrà scemare assai la quantità di risparmio che la Francia provvede alla sua classe governante e ad altri paesi (§ 2312 e s.).

2229. Dobbiamo poi osservare che, nello stato presente delle scienze sociali, non ancora giunte allo stato di scienze logico-sperimentali, il prevalere dei residui della classe I è propriamente il prevalere non solo di interessi ma anche di derivazioni, di religioni intellettuali e non di ragionamenti scientifici; e quelle derivazioni spesso si allontanano dalla realtà molto più delle azioni non-logiche del semplice empirico. Quando ancora non esisteva la chimica, l'arte del tintore era meglio affidata ad un empirico, che ad una persona che si lasciasse guidare dalle elucubrazioni teoriche che si manifestano coll'arte magica o con altri simili vaneggiamenti. Gli « intellettuali » europei, come i mandarini cinesi, sono pessimi fra i governanti; e lo avere avuto quelli minor parte di questi nel governo della cosa pubblica è una delle tante cagioni per le quali volsero diversamente le sorti dei popoli europei e del popolo cinese, come pure è una delle cagioni per le quali il popolo giapponese, guidato dai suoi capi feudali, di tanto ha superato in potenza il popolo cinese. Certamente gli « intellettuali » possono essere tenuti lontani dal governo anche dove, nella classe governante, preponderano i residui della classe I, e questa fu singolare ventura per Venezia, ma in generale il prevalere dei residui della classe I nella

classe governante inclina questa a valersi largamente dell' opera degli « intellettuali », che sono invece respinti da coloro in cui prevalgono i residui della classe II : i « pregiudizi », per dirla col gergo dei nostri umanitari.

2230. Abbiamo indicato (§ 2026 e s.) una classificazione generale degli strati sociali, ed abbiamo pure fatto cenno (§ 2052) delle relazioni di tale classificazione con quella delle aristocrazie. L'argomento non è esaurito e può dare luogo a molte altre considerazioni, tra le quali ve ne è una economica assai importante.

2231. Si è confuso e si seguita a confondere sotto il nome di *capitalisti,* coloro che ricavano un frutto dai loro possessi e dai loro risparmi e gli imprenditori. Ciò nuoce assai alla conoscenza del fenomeno economico ed ancora più a quella del fenomeno sociale. In realtà, queste due categorie di *capitalisti* hanno spesso interessi diversi, talvolta opposti, e che contrastano anche maggiormente di quelli delle classi che si dicono dei « capitalisti » e dei « proletari ». Sotto l'aspetto economico, giova all' imprenditore che il frutto del risparmio e degli altri capitali che egli prende in affitto dai possessori sia minimo ; giova invece a questi produttori che sia massimo. Ad esso giova un rincaro della merce che produce, poco preme un rincaro di altre merci se è compensato dagli utili della propria produzione ; mentre tutti questi rincari nuociono al possessore del semplice risparmio. All' imprenditore, poco nuociono i diritti fiscali sulla merce che produce, e talvolta giovano allontanando la concorrenza; nuociono sempre al consumatore che ha le entrate provenienti dal dare a frutto il proprio risparmio. In generale, l' imprenditore può quasi sempre rifarsi sul consumatore delle maggiori spese cagionate da gravose imposte ; il semplice possessore di risparmio quasi mai. Similmente il rincaro della mano d'opera spesso nuoce solo per poco all' imprenditore, cioè solo pei contratti in corso, mentre se ne può compensare con un aumento del prezzo dei prodotti per i contratti futuri ; invece il semplice possessore di risparmio li subisce senza, per solito, potersi in alcun modo rifare. Quindi, in questo caso, gli imprenditori ed i loro operai hanno un interesse comune, che sta in contrasto con quello dei semplici possessori di risparmio.[1] Dicasi,

---

2231[1] Intuirono ciò gli economisti che opposero i *consumatori* ai *produttori ;* ma giustamente si obiettò loro che, in realtà, queste due qualità spesso si confondono, e che il maggior numero di persone sono ad un tempo consumatori e produttori. La differenza per tal modo intuita sta in realtà tra chi quietamente subisce e chi ingegnosamente si vale del movimento economico, politico, sociale.

lo stesso per gli imprenditori e gli operai delle industrie che godono della protezione doganale. La protezione doganale agricola ha spesso effetti contrari, e quindi è respinta dagli operai industriali, che sono maggiormente impulsivi, mentre è accettata dagli imprenditori, meglio e più avveduti, perchè la considerano come un mezzo per mantenere la protezione industriale.

2232. Non sono minori i contrasti sotto l'aspetto sociale. Vanno a prendere posto tra gli imprenditori coloro che hanno bene sviluppato l'istinto delle combinazioni, indispensabile per conseguire felice successo in questa professione; rimangono tra i semplici possessori di risparmio coloro in cui prevalgono i residui della classe II. Quindi gli imprenditori sono generalmente gente avventurosa, in cerca di novità, tanto nel campo economico come in quello sociale, ai quali non dispiacciono punto i movimenti, da cui sperano di potere trarre vantaggio; i semplici possessori di risparmio sono invece spesso gente quieta, timorosa, che sempre sta in orecchi come fa la lepre; che poco spera e molto teme dai movimenti, di cui sa per dura prova che quasi sempre è chiamata a fare le spese (§ 2214). L'inclinazione ad una vita avventurosa e spendereccia, come quella ad una vita quieta e volta al risparmio, sono in gran parte effetto di istinti e ben poco del ragionamento;[1] esse sono simili alle altre

---

2232[1] Il non essere stato ciò veduto da parecchi economisti dipende dal fatto che essi sono stati tratti in errore dal desiderio di trovare un principio dal quale si potesse logicamente dedurre la teoria del risparmio, o altresì da ciò che, posti su tal via, hanno abbandonato il campo delle osservazioni sperimentali per vagare in quello delle speculazioni teoriche. Sarebbe utile per la teoria che la quantità di risparmio fatto nell'unità di tempo fosse funzione esclusivamente, o almeno principalmente del frutto che si può ottenere da tale risparmio; ma disgraziatamente ciò non è, e non si può, per amore della teoria, chiudere gli occhi all'evidenza dei fatti, nè sostituire all'osservazione diretta, che ognuno può fare, divagazioni teoriche sulle statistiche. Quelle del risparmio sono imperfettissime; non solo non possono tenere conto della somma, nel totale assai considerevole, che i piccoli industriali, commercianti, agricoltori impiegano nella propria azienda, ma neppure possono dare notizia alquanto precisa del nuovo risparmio che si impiega in titoli di Stato od in altri. Infine, ed è il motivo principale per cui possono trarre in errore nell'argomento di cui ragioniamo, esse si riferiscono ad un fenomeno molto complesso, in cui operano molte cause oltre alla spinta degli individui al risparmio. Che c'entrava con tale spinta il frutto che si avrebbe potuto avere dal risparmio, quando la gente risparmiava monete d'argento e d'oro e le teneva nascoste in casa? Nel tempo in cui, in Francia, si discorreva ognora del *bas de laine* coi risparmi dei contadini? Ed ora, interrogate le buone massaie che risparmiano soldo per soldo il gruzzolo che porteranno alla cassa di risparmio, e chiedete loro se risparmierebbero di più ove maggiore fosse il frutto pagato dalla cassa di risparmio. Sarà gran mercè se vi fate capire, e se

inclinazioni degli uomini, come sarebbero il coraggio, la viltà, la passione del giuoco, la concupiscenza, le disposizioni per certi esercizi del corpo, o per certi lavori intellettuali, ecc. Tutte queste inclinazioni possono essere alquanto modificate da circostanze accessorie, ma non vi è alcun dubbio che principalmente sono caratteri individuali, sui quali poco o nulla opera il ragionamento. Volere con questo mutare un uomo vile in uno coraggioso, un imprevidente in un previdente, distogliere dal giuoco un giuocatore, dall'andare alle femmine un dissoluto, o conseguire altri simili effetti, tutti sanno essere opera quasi sempre — si potrebbe anche dire sempre — vana. Ciò non si può contrastare cavando fuori statistiche, come si è voluto fare per dimostrare che il risparmio è un'azione essenzialmente logica, e che la sua quantità è determinata principalmente dal frutto che se ne può ottenere. In tali casi le statistiche di fenomeni molto

---

ciò per avventura seguirà, la buona massaia riderà della vostra ingenuità. Ed è ridicolo chiamare autoosservazioni quelle che per tal modo sovra altri si fanno. Se poi le statistiche, sapientemente manipolate dicono il contrario, vuol dire semplicemente che o sono errate, o sono state male manipolate, come sarebbero le statistiche che ci dicessero che gli uomini camminano sulle mani e non sui piedi. L'avarizia è l'estremo del risparmio; dai tempi antichi ai moderni, il tipo dell'avaro è stato descritto molte volte dai letterati; ma qual mai di essi si è sognato di porre in relazione il risparmio dell'avaro col frutto che se ne può ricavare? Certo non si vede ciò nè in Teofraste nè nel Molière. L'avaro risparmia tutto ciò che può, e si fa pagare quanto più può come frutto di ciò che presta. Sono due massimi che non sono posti in relazione. Al tempo di Teofraste non c'erano statistiche, quindi non ci possono insegnare di sicuro se gli Ateniesi mangiavano, bevevano e vestivano panni, ma pare probabile, come pure che già fra loro ci fossero previdenti ed imprevidenti, e le descrizioni di un ottimo osservatore come è Teofraste valgono più e meglio delle nebulose disquisizioni di certi nostri statistici. Teofraste, descrivendo l'uomo dedito ai sordidi risparmi (*Charact.*, X), non accenna menomamente che tali risparmi siano in relazione col frutto che se ne potrà ricavare; è evidente che sono atti dell'istinto che manifestano la passione di accumulare; ed appaiono pure tali nei consigli che dà Catone il Censore, il quale del risparmiare ed anche un poco dell'essere avaro era ottimo intenditore. È già stato notato (*Cours*, § 30) che il risparmio, differente in ciò dalla maggior parte degli altri beni economici, non ha un'ofelimità elementare decrescente colla quantità. Anche qui l'osservazione diretta mostra che molti, quando non hanno punto risparmio, non provano menomamente il bisogno di risparmio, mentre nasce e cresce questo bisogno quando hanno una certa somma di risparmio. È notissimo che il regalare un libretto di cassa di risparmio ad un operaio che non ha risparmi è spesso un modo di indurlo a risparmiare. Ma è inutile seguitare a rammentare fatti tanto noti e che ognuno, volendo, può agevolmente verificare. Chi non ne vuole tenere conto si rimanga pure nella sua opinione, come quel don Ferrante dei *Promessi Sposi*, il quale, quando la peste imperversava a Milano, dimostrava con sapienti considerazioni teoriche che la peste non esisteva se non come maligno influsso dei corpi celesti, e ne morì, prendendosela colle stelle. Cfr. *Cours*, § 419 — *Manuale*, VIII, 11, p. 419.

complessi, sostituite all'osservazione diretta di fenomeni semplici, per conoscere questi, possono solo indurre in errore.[2] Tutte le azioni dell'uomo che hanno origine dall'istinto possono essere modificate più o meno dal ragionamento, e sarebbe errore lo asserire che ciò non segue anche per le azioni che hanno origine dall'istinto del risparmio,[3] ma ciò non toglie che tale istinto dà la parte principale del fenomeno, che rimane non-logica.

2233. I fatti ora accennati ci pongono sulla via di fare una classificazione più generale, in cui è contenuta la precedente, e della quale ci dovremo spesso valere per spiegare i fenomeni sociali[1] (§ 2313 e s.). Poniamo in una categoria, che diremo (*S*), le persone di cui l'entrata è essenzialmente variabile e dipende dall'avvedutezza della persona nel trovare fonti di guadagno. In tale categoria, ragionando in generale e trascurando le eccezioni, staranno appunto gli imprenditori di cui ora si è fatto parola, con essi avranno luogo i possessori di azioni di società industriali e commerciali, ma non i possessori di obbligazioni, che avranno miglior sede nella classe seguente; vi avranno pure luogo i proprietari di case nelle città ove si fanno speculazioni edilizie, anche i proprietari di terre, colla condizione simile dell'esistenza di speculazioni su dette terre, gli speculatori di borsa, i banchieri che guadagnano cogli imprestiti di Stato, coi prestiti alle industrie ed ai commerci. Aggiungiamo tutte le persone che da queste dipendono,

---

2232[2] Due scienziati di grande e meritata fama, cioè il Bodio, in Italia, il De Foville, in Francia, hanno opportunamente fatto vedere con quanta prudenza, discrezione e cautela sono da adoperarsi le statistiche; ed i loro insegnamenti vogliosi ognora tenere presenti.

2232[3] Tra i fatti maggiormente certi in cui le azioni logiche intervengono per determinare il risparmio, c'è quello di persone che cessano di esercitare la professione quando hanno risparmiato quanto occorre per potere convenientemente campare negli anni che ancora rimangono loro da vivere. È notevole che in questo caso l'azione logica è contraria a quella che si avrebbe se la quantità di risparmio crescesse col frutto che se ne può ricavare. Si osservi ancora che, anche in questo caso molto semplice, il fenomeno è complesso. La somma di risparmio necessaria per potersi ritirare dalla professione dipende non solo dal frutto del risparmio, ma anche dal prezzo di quanto occorre alla vita, e altresì dal tenore di vita in uso al momento in cui si cessa dalla professione. Aggiungansi altre molte circostanze che si riferiscono allo stato di famiglia, agli usi e costumi del tempo. Infine, tutto ciò si soprappone alle azioni non-logiche, non le sostituisce. L'imprevidente non ha da curarsi del frutto del risparmio, perchè non ne ha punto; l'avaro neppure se ne cura perchè accumula a più non posso; nei gradi intermedi opera in parte l'istinto ed in parte il ragionamento.

2233[1] Essa fu da prima accennata in V. PARETO; *Rentiers et spéculateurs,* in *L'Indépendance,* 1[r] mai 1911.

cioè i notari, gli avvocati, gli ingegneri, i politicanti, gli operai e gli impiegati che ricavano vantaggio dalle operazioni ora accennate. Insomma, mettiamo insieme tutte le persone che direttamente od indirettamente si giovano della speculazione e che con arti varie provvedono a crescere le entrate valendosi ingegnosamente delle circostanze.

2234. Poniamo in altra categoria, che diremo (*R*), le persone di cui l'entrata è fissa o quasi fissa, e che quindi poco dipende dalle ingegnose combinazioni che si possono escogitare. In tale categoria, all'ingrosso, staranno i semplici possessori di risparmio che lo hanno depositato nelle casse di risparmio, nelle banche, o che lo hanno impiegato in vitalizi, i pensionati, coloro che hanno principalmente le entrate loro da titoli del Debito pubblico, da obbligazioni di società, o da altri simili titoli, con frutto fisso, i possessori di case e di terre, dove non ha luogo la speculazione, i contadini, gli operai, gli impiegati che dipendono da queste persone o che, in qualsivoglia modo, non dipendono da speculatori. Infine, raduniamo così tutte le persone che nè direttamente nè indirettamente si giovano della speculazione, e che hanno entrate o fisse, o quasi fisse, o almeno poco variabili.

2235. Col solo scopo di togliere l'uso incomodo di semplici lettere, poniamo il nome di *speculatori* alle persone della categoria (*S*), e di *godenti una rendita* alle persone della categoria (*R*).[1] Potremo ripetere, per queste due categorie di persone, all'incirca quanto precedentemente (§ 2197) abbiamo detto dei possessori di semplice risparmio e degli imprenditori, e troveremo tra esse analoghi contrasti economici e sociali. Nella prima categoria predominano i residui della classe I, nella seconda predominano quelli della classe II. È facile intendere come ciò avvenga. Chi ha notevole capacità per combinazioni economiche non si contenta di un'entrata fissa, spesso assai meschina; vuole guadagnare di più, e, se trova favorevoli le circostanze, sale nella prima categoria. Le due categorie compiono nella società uffici di diverse utilità. La categoria (*S*) è principalmente cagione dei mutamenti e del progresso economico e sociale; la categoria (*R*) è invece un potente elemento di stabilità, che in

2235[1] Al solito, occorre rammentarsi che non c'è da ricavare nulla dal senso volgare o dall'etimologia di questi nomi, e che li adopreremo esclusivamente nel senso definito nei §§ 2233-2234, ai quali converrà sempre riferirsi ogniqualvolta si incontreranno tali nomi nel seguito dell'opera.

molti casi toglie i pericoli dell'avventuroso muoversi della categoria (*S*). Una società ove prevalgono quasi esclusivamente gli individui della categoria (*R*) rimane immobile, come cristallizzata; una società ove prevalgono gli individui della categoria (*S*) manca di stabilità, è in uno stato di equilibrio instabile, che può essere distrutto da un lieve accidente, all' interno od all'estero.

2236. Le diverse proporzioni in cui le categorie (*S*) e (*R*) stanno nella classe governante corrispondono a diversi modi di civiltà, e tali proporzioni sono fra i principali caratteri che si debbono considerare nell'eterogeneità sociale.[1] Se, ad esempio, torniamo a porre mente al ciclo considerato poc'anzi (§ 2209 e s.), diremo che nei paesi democratici moderni la protezione industriale accresce la proporzione della categoria (*S*) nella classe governante. Da tale accrescimento segue un nuovo aumento della protezione; e così si seguiterebbe indefinitamente, se non nascessero forze che si oppongono a tale movimento (§ 2221). Per proseguire queste indagini, occorre che aggiungiamo ancora lo studio di altri fenomeni.

2236[1] Al solito, ci possiamo muovere l'obiezione: « Se questo fenomeno sociale è di sì gran momento, come può essere che la gente sin ora non se n'è accorta? » La risposta, pure al solito, è che la gente lo ha veduto, ma che l' ha ricoperto col velo delle derivazioni. L'antisemitismo ha per sottostrato un movimento contro gli « speculatori ». Si dice che i Semiti sono più speculatori degli Ariani, e quindi sono assunti come rappresentanti della classe intera degli speculatori. Si ponga mente, ad esempio, a ciò che segue per i grandi magazzini, i bazar. Essi sono oppugnati, specialmente in Germania, dagli antisemiti; sta bene che molti di questi negozi sono diretti da Semiti, ma non fanno difetto quelli che sono diretti da Cristiani, e i primi come i secondi sono egualmente nocivi al piccolo commercio, che vogliono proteggere gli antisemiti; i quali, in questo caso, sono semplicemente *antispeculatori*. Dicasi lo stesso dei sindacati finanziari e delle altre forme che assume la speculazione. I socialisti se la prendono coi « capitalisti », e teoricamente sta bene che questi non si confondono cogli « speculatori »; ma praticamente le turbe che seguono i capi socialisti non hanno mai capito niente alle belle teorie del Marx sul plus-valore; esse sono mosse esclusivamente dall' istinto di fare propria parte almeno delle ricchezze che vanno agli « speculatori ». Anche i teorici, quando discorrono del « capitalismo » nella storia, lo confondono, almeno in parte, col dominio degli « speculatori ». Infine, chi volesse risalire più indietro nella storia troverebbe ampie traccie di osservazioni e di dottrine in cui appare il contrasto tra gli « speculatori » ed il rimanente della popolazione. In Atene, gli uomini del Pireo sono in contrasto cogli agricoltori, e Platone vuole porre la sua Repubblica lontana dal mare, appunto per sottrarla all'opera degli « speculatori »; egli, in ciò, è il precursore degli antisemiti nostri contemporanei. In tutta la storia, in tutti i tempi, appare l'opera degli « speculatori », variano i modi coi quali essa si manifesta, variano ancora più i nomi che ad essa si danno, le derivazioni a cui dà origine, ma rimane la sostanza.

2237. Il reggimento politico. Tra i diversi fenomeni complessi che si osservano in una società, è assai importante quello del reggimento politico, che è strettamente connesso coll'altro dell'indole della classe governante, e sono entrambi in relazione di interdipendenza cogli altri fenomeni sociali.

2238. Al solito, si è spesso dato un'importanza soverchia alla forma, trascurando alquanto la sostanza, ed è stata principalmente considerata la forma sotto la quale si manifesta il reggimento politico. D'altra parte, specialmente in Francia sotto il regno di Napoleone III, e principalmente tra gli economisti, si manifestò l'inclinazione a dare poco o nessun valore non solo alla forma del reggimento politico, ma alla sostanza stessa di questo reggimento. Si passava così da un estremo all'altro, ed a teorie esclusivamente *politiche* della società si opponevano teorie esclusivamente *economiche,* tra le quali il *materialismo storico,* cadendo nel solito errore di trascurare la mutua dipendenza dei fenomeni sociali (§ 2361 e s.).

2239. Per coloro che dànno somma importanza alla forma del reggimento politico, è di gran momento sciogliere il quesito: « Quale è la miglior forma di reggimento politico? » Ma esso ha poco o nessun senso, se non si aggiunge a quale società deve adattarsi e se non si spiega il termine « migliore », che accenna in modo assai indeterminato alle varie utilità individuali e sociali (§ 2115). Sebbene qua e là ciò siasi qualche volta intuito, la considerazione delle forme di reggimento politico ha dato luogo a derivazioni senza fine, che pongono capo a miti vari; e che, insieme con questi, hanno un valore zero sotto l'aspetto logico-sperimentale; mentre quelle e questi, o meglio i sentimenti che manifestano, possono avere effetti di gran momento per spingere gli uomini ad operare. È certo che i sentimenti manifestati dalla fede monarchica, dalla repubblicana, dalla oligarchica, dalla democratica, ecc., hanno avuto ed hanno parte non piccola nei fenomeni sociali, come del pari si può osservare pei sentimenti manifestati da altre religioni. Il « diritto divino » di un principe, quello di un'aristocrazia, quello del « popolo », della plebe, della maggioranza, e quanti altri si possono immaginare non hanno il menomo valore sperimentale; dobbiamo quindi considerarli solo estrinsecamente, come fatti e manifestazioni di sentimenti, i quali, come gli altri caratteri degli uomini costituenti una data società, operano per determinarne il modo e la forma. Occorre poi non dimenticare che l'osservare che uno qualsiasi di questi « diritti » non ha fondamento sperimentale non ferisce me-

nomamente l'utilità che ad esso si può riconoscere per la società. Ferirebbe sì, se la proposizione fosse una derivazione, essendochè in tali ragionamenti generalmente si sottintende che « tutto ciò che non è razionale è nocivo », ma lascia incolume la considerazione dell'utilità, quando la proposizione è rigorosamente logico-sperimentale, poichè in essa non è per niente sottintesa l'affermazione ora accennata (§ 2147). Lo studio delle forme di reggimento politico appartiene alla Sociologia speciale; qui ce ne occupiamo solo per ricercare la sostanza che è coperta dalle derivazioni e per studiare le relazioni delle varie composizioni della classe governante, cogli altri fenomeni sociali.

2240. In questo, come in altri simili argomenti, sino dai primi passi che vogliamo muovere, c'imbattiamo nell'ostacolo della terminologia; ed è naturale, poichè per le indagini oggettive che vogliamo compiere abbiamo bisogno di una terminologia oggettiva, mentre pei ragionamenti soggettivi che si fanno usualmente occorre una terminologia soggettiva, che è la volgare. Ad esempio, ognuno riconosce che oggidì la « democrazia » tende a diventare il reggimento politico di tutti i popoli civili. Ma quale è il significato preciso di questo termine « democrazia »? Esso è anche più indeterminato dell'indeterminatissimo termine « religione ». Occorre quindi che lo lasciamo da parte, e che volgiamo lo studio ai fatti che ricopre.[1]

2241. Vediamo dunque i fatti. Da prima abbiamo una spiccata tendenza dei popoli civili moderni ad usare una forma di governo in cui il potere di fare leggi spetta in gran parte ad un'assemblea eletta da parte almeno dei cittadini. Si può aggiungere che c'è un'inclinazione ad accrescere questo potere e ad accrescere il numero dei cittadini che eleggono l'assemblea.

2242. Eccezionalmente, in Svizzera, il potere di fare leggi dell'assemblea eletta è ristretto dal *referendum* popolare, ed ha, negli Stati Uniti d'America, qualche remora nelle *Federal Courts*. Un tentativo fatto in Francia per restringerlo, mercè i plebisciti, fu opera di Napoleone III, e non ebbe prospero successo, senza

2240[1] Il migliore governo che esista ora, e anche migliore di tanti altri mai che sin ora si sono potuti osservare, è quello della Svizzera, specialmente poi nella forma che assume nei piccoli cantoni, colla democrazia diretta; ed è un governo « democratico », ma null'altro che il nome ha di comune coi governi, che pure diconsi « democratici », di altri paesi, come sarebbero la Francia e gli Stati Uniti d'America.

che si possa asserire con sicurezza che ciò accadesse per proprio vizio, poichè il reggimento che ne aveva origine fu distrutto dalla forza armata di una nazione nemica. La tendenza ad accrescere il numero dei partecipanti all'elezione è generale; questa è una strada che per ora non si percorre a ritroso. Si allarga ognora il suffragio; dopo di averlo dato agli uomini adulti, si vuole concederlo alle femmine; non è escluso che si allarghi anche riguardo all'età.

2243. Sotto tali forme, pressochè eguali presso tutti i popoli civili, vi è una diversità grande di sostanza, e si dànno nomi simili a cose dissimili. Vediamo, ad esempio, che il potere dell'assemblea legislativa eletta passa da un massimo ad un minimo. In Francia, la Camera ed il Senato essendo elettivi, possono considerarsi, per la ricerca che qui facciamo, come un' assemblea unica, e si può dire che è interamente sovrana e che non ha limiti al suo potere. In Italia, al potere della Camera dei deputati vi è un limite teorico nel Senato, effettivo nella monarchia. In Inghilterra, vi era, al potere dei Comuni, un limite effettivo nella Camera dei Lordi, ora affievolito, ed un altro limite nella monarchia, ora pure fatto assai lieve. Negli Stati Uniti di America, il presidente, eletto indipendentemente dalla Camera, limita effettivamente il potere di questa. In Germania, il Consiglio degli Stati e più ancora l' Imperatore, coll'aiuto della casta militare, limitano grandemente il potere del Reichstag. Così, a grado a grado, si giunge alla Russia, dove la Douma ha poco potere, ed al Giappone, dove l'assemblea eletta ne ha pure pochissimo. Lasciamo stare la Turchia e le repubbliche dell'America centrale, dove le assemblee legislative sono alquanto chimeriche.

2244. Non ci fermiamo alla finzione della « rappresentanza popolare », queste chiacchiere non fanno farina; procediamo oltre e vediamo quale è la sostanza che si trova sotto le varie forme del potere della classe governante. Tolte eccezioni, che sono in piccolo numero e che durano poco, si ha dappertutto una classe governante poco numerosa, che si mantiene al potere, parte colla forza e parte col consenso della classe governata, che è molto più numerosa; le differenze stanno principalmente: in quanto alla sostanza, nelle proporzioni della forza e del consenso; in quanto alla forma, nei modi coi quali si usa la forza e si consegue il consenso.

2245. Come già abbiamo osservato (§ 2170 e s.), se il consenso fosse unanime, l'uso della forza non occorrerebbe. Quest' estremo non si è mai veduto; un altro estremo ha alcuni casi concreti, ed

è quello di un despota che si mantiene al potere coi suoi armigeri contro ad una popolazione ostile, ed è fenomeno che appartiene al passato, oppure quello di un governo forestiero che tiene soggetto un popolo riluttante, ed è fenomeno di cui ci sono ancora parecchi esempi nel presente. Il motivo pel quale, nel primo caso, l'equilibrio è molto più instabile che nel secondo, si deve ricercare nell'esistenza di diversi residui. I satelliti del despota non hanno residui essenzialmente diversi di quelli del popolo soggetto, quindi fa difetto la fede che mantenga e ad un tempo contenga l'uso della forza, e facilmente questi satelliti dispongono capricciosamente del potere, come fecero i pretoriani, i giannizzeri, i mammalucchi, oppure abbandonano la difesa del despota contro al popolo. Invece il popolo dominante ha generalmente usi e costumi e talvolta lingua e religione diversi dal popolo soggetto, quindi vi è differenza di residui e non manca la fede per usare la forza. Ma neppure manca nei soggetti, per resistere all'oppressione, e ciò spiega come, a lungo andare, l'equilibrio può essere rotto.

2246. Appunto pel timore di quest' evento, accade che i popoli dominatori procacciano di assimilarsi i popoli soggetti, e quando riescono nell' intento è certo il miglior modo di assicurare il proprio potere; ma spesso falliscono, perchè vogliono violentemente mutare i residui invece di valersi di quelli esistenti. Roma ebbe in grado eminente quest'arte, e perciò potè assimilarsi molti popoli che la circondavano nel Lazio, in Italia, nel bacino del Mediterraneo.

2247. Già più volte ci siamo incidentalmente imbattuti nell'osservazione che l'opera dei governi è tanto più efficace quanto meglio sanno valersi dei residui esistenti[1] (§ 1843), tanto meno quanto

2247[1] Spesso gli uomini pratici intuiscono ciò ma sono poi distolti dal compiere l'opera da ragionamenti pseudo-teorici, oppure da ostacoli che incontrano sulla loro via. — BUSCH : *Les mém. de Bismarck*, t. I. Si discorre dei territori che poteva giovare alla Germania di farsi cedere dalla Francia : « (p. 64) D'Alvensleben, lui, voulait qu'on gardât tout le pays jusqu'à la Marne. Mr. de Bismarck dit qu'il avait eu une autre idée, mais que, malheureusement, elle était impossible à réaliser. " Mon idéal aurait été, fit-il, une sorte de colonie allemande, un État neutre de huit ou dix millions d'habitants, exonérés de tout service militaire, mais dont les impôts, dès qu'ils n'auraient pas été appliqués aux besoins locaux, auraient été payés à l'Allemagne. La France aurait de la sorte perdu une province dont elle tirait ses meilleurs soldats et aurait été rendue inoffensive " ». Si paragoni questa larga veduta all'oppressione presente per mutare, in minuzie spesso insignificanti, i sentimenti della popolazione soggetta.

di ciò sono ignari, generalmente inefficace e vana quando mirano a mutarli violentemente; ed invero quasi tutti i ragionamenti sul perchè certi atti dei governi conseguono prospero od avverso successo mettono capo a questo principio.

2248. Molti sono distolti dal riconoscerlo per cagione delle derivazioni. Per esempio, se *A* è la derivazione colla quale si esprimono certi sentimenti dei soggetti, si trova facilmente un' altra derivazione *B* che, in sostanza, esprime del pari i sentimenti della classe dominante, ma che questa stima essere valida ed evidente confutazione di *A*, e, in tal fede, ritiene che sarà facile lo imporre *B* ai soggetti, poichè infine è solo costringerli ad aprire gli occhi e a conoscere cosa evidentemente vera. Alla contesa dei sentimenti, si sostituisce per tal modo una contesa di derivazioni, ossia una logomachia. Altri si avvicinano un poco più alla realtà, ma usano di sofismi. Insistono lungamente sull' utilità per un popolo di avere un' unità di fede in certe materie, e trascurano interamente la considerazione della possibilità di conseguire ciò senza andare incontro a gravi danni, che possono compensare e al di là l' utile sperato. Altri ancora suppongono implicitamente che chi si vale dei sentimenti altrui in cui non consente deve necessariamente fare ciò per un fine disonesto e nocivo alla società, e quindi condannano senz'altro tale opera come quella di malvagi ipocriti. Ma tal modo di ragionare è proprio di un piccolo numero di moralisti, e ben di raro si osserva negli uomini pratici.

2249. Il valersi dei sentimenti esistenti in una società per conseguire un certo fine, non è intrinsecamente nè di utile, nè di danno alla società; l' utile e il danno dipendono dal fine; se questo giova alla società vi è un utile, se questo nuoce, vi è un danno. Neppure può dirsi che quando la classe governante tende ad un fine che è ad essa vantaggioso, senza curarsi di ciò che è per la classe soggetta, questa patisca necessariamente un danno, perchè sono moltissimi i casi in cui la classe governante, mirando esclusivamente al proprio bene, fa per giunta il bene della classe governata. Infine il valersi dei residui esistenti in una società è solo un mezzo, e vale ciò che vale il risultamento al quale conduce.

2250. Ai residui occorre, come mezzo di governo, aggiungere gli interessi, e talvolta questi possono aprire la sola via che ci sia per modificare quelli. Conviene per altro porre mente che gli interessi soli, non ricoperti da sentimenti, sono bensì potente mezzo per operare su coloro in cui prevalgono i residui della classe I, e

quindi su molti dei componenti la classe governante, ma che invece sono poco efficaci da soli, senza i sentimenti, per operare su coloro in cui prevalgono i residui della classe II, e quindi sul maggior numero dei componenti la classe governata. In generale si può dire, molto all' ingrosso, che la classe governante vede meglio i propri interessi, perchè ha meno fitti i veli del sentimento; che la classe governata li vede meno bene, perchè ha più fitti questi veli; e che da ciò segue che la classe governante può trarre in inganno la classe governata e recarla a fare gli interessi di essa classe governante, i quali, per altro, non sono necessariamente opposti a quelli della classe governata, anzi spesso combaciano, per modo che l' inganno riesce vantaggioso alla stessa classe governata.

2251. In tutta la storia appaiono consenso e forza come mezzi di governo. Già appaiono nelle leggende dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, per assicurare il potere dei re greci, e si vedono pure nelle leggende dei re romani; poi, nell'epoca storica, a Roma, operano tanto nella repubblica come sotto il principato; e non è punto dimostrato che il governo di Augusto ottenesse minor consenso dalla classe governata, di quello che poterono avere i vari governi della fine della repubblica. Poi giù giù, dai re barbari e dalle repubbliche medioevali, sino ai re di diritto divino, due o tre secoli fa, e infine ai reggimenti democratici moderni, ognora si ha questo misto di forza e di consenso.

2252. Allo stesso modo che le derivazioni sono molto più variabili dei residui che manifestano, le forme sotto le quali appaiono l' uso della forza ed il consenso, sono molto più variabili dei sentimenti e degli interessi da cui hanno origine, e le varie proporzioni dell' uso della forza e del consenso hanno in gran parte origine dalle varie proporzioni dei sentimenti e degli interessi. Corre ancora la similitudine tra le derivazioni e le forme di governo, e tanto quelle come queste operano molto meno sull'equilibrio sociale, dei sentimenti e degli interessi da cui hanno origine. Ciò è stato intuito da molti studiosi; i quali, per altro, andarono un poco troppo oltre asserendo che la forma del governo è indifferente.

2253. La classe governante si trova dappertutto, anche dove c' è un despota, ma sono varie le forme sotto le quali appare. Nei governi assoluti sta solo sul palcoscenico un sovrano, nei governi detti democratici, un parlamento; ma dietro alle quinte stanno coloro che hanno gran parte nel governo effettivo. Certamente essi debbono talora piegare il capo ai capricci di sovrani o di parla-

menti, ignoranti e prepotenti, ma tosto tornano all'opera tenace, paziente, costante, di cui ben maggiori sono gli effetti. Abbiamo nel Digesto ottime costituzioni sotto il nome di pessimi imperatori. come al tempo nostro abbiamo discreti codici approvati da parlamenti sufficientemente ignari; in quello come in questo caso, la cagione del fatto è la stessa; cioè che il sovrano lasciava fare i giureconsulti; in altri casi il sovrano neppure s'avvede di ciò che gli fanno fare, e i parlamenti meno di qualche avveduto capo o re. Men che mai se n'avvede il sovrano Demos, e ciò talvolta ha giovato ad ottenere, contrariamente ai suoi pregiudizi, miglioramenti del vivere sociale nonchè opportuni provvedimenti per la difesa della patria: il buon Demos crede seguire il volere suo e segue invece quello dei suoi governanti. Ma ciò spessissimo poi giova solo agli interessi di questi governanti, che, dai tempi di Aristofane ai nostri, usano largamente dell'arte di raggirare il Demos; [1]

2253[1] ROBERT DE JOUVENEL; *La rép. des camarades:* « (p. 56) Sans doute, on s'obstine, probablement à cause d'une vieille tournure d'esprit, à (p. 57) avoir des programmes, mais on tient rarement à les faire aboutir.... Et cela tient à ce que les programmes ne sont pas faits pour aboutir. Les principes de la bourgeoisie républicaine datent de 1789. Le socialisme de Marx date de 1848. Le programme radical date de 1869. Soyez assurés qu'ils serviront longtemps encore. La lutte entre ces diverses conceptions de tout repos n'en constitue pas moins ce qu'on appelle " la politique moderne ". (p. 58) Un programme qui aboutit cesse par là même d'exister.... (p. 59) Presque toutes les lois importantes ont été soumises aux discussions du Parlement par des ministres qui n'y croyaient pas, ou qui même s'en étaient proclamés les adversaires irréductibles ». Ma poichè sono pure gente intelligente ed astuta, si è costretti a riconoscere che ci deve essere una forza potente che li spinge per tal via. Tale forza non si può trovare altrove che nell'ordinamento sociale che ha dato il governo agli « speculatori ». Seguita l'autore: « (§ 59) Lisez les confidences de Waldeck-Rousseau. Vous y verrez qu'après avoir poursuivi devant la Haute Cour un complot dont il n'était pas très sûr, il a rendu nécessaires les retraites ouvrières dont il n'attendait rien et l'impôt sur le revenu dont il redoutait tout. " Nous avons été condamnés, écrivait-il, à adopter comme une règle supérieure à tout le reste la nécessité de ne pas tomber. Nous avons dû faire des concessions de principe, tout en nous efforçant d'en éviter la réalisation.... " ». Ma perchè ha fatto tutto ciò? Perchè voleva riabilitare il Dreyfus. E perchè voleva riabilitare il Dreyfus? Perchè un intenso commovimento, promosso almeno in parte da una stampa largamente pagata da chi sperava poi rifarsi delle spese, aveva invaso il paese; e gli speculatori ne volevano trarre un utile, come traggono un utile dall'esistenza di miniere, di invenzioni, ecc. Così nacque la corrente che trascinò il Waldeck-Rousseau, già difensore ed amico degli speculatori, ed i suoi collaboratori, e che portò sulle onde limacciose la nave carica dei nuovi Argonauti, che muovevano alla conquista del vello d'oro; e che finalmente conseguirono in gran copia ricchezze, potere, onori. « (p. 60) Un président du Conseil qui ne croyait pas à la séparation des Églises et de l'État l'a rendue inévitable. Un autre l'a signée qui ne

i plutocrati nostri, come già fecero i plutocrati sul finire della Repubblica romana, badano a fare quattrini, sia per proprio vantaggio, sia per saziare le bramose canne dei loro partigiani e dei loro complici; e d'altro poco o niente si danno pensiero. Tra le derivazioni che adoperano per dimostrare l'utilità per la nazione del potere loro, è notevole quella che afferma che il popolo può molto meglio giudicare le questioni generali che le speciali. In realtà è proprio l'opposto: basta ragionare alquanto con persone poco colte, per vedere che intendono molto meglio le quistioni speciali, che sono per solito concrete, delle generali, che sono per solito astratte. Ma le questioni astratte hanno il pregio pei governanti che, qualunque sia la soluzione che ne darà il popolo, essi sapranno trarre le conseguenze che vogliono. Per esempio, il popolo elegge uomini che vogliono abolire il frutto dei capitali, il *plus valore* delle industrie e rintuzzare l'*avidità* degli speculatori (quistioni generali); e questi uomini, direttamente, od indirettamente aiutando altri, accrescono enormemente il debito pubblico e quindi i frutti pagati per questo capitale, mantengono anzi accrescono il *plus valore* di cui godono gli industriali, molti dei quali si fanno ricchi colla demagogia, ed affidano il governo dello Stato agli speculatori, di cui si vedono certi capi diventare diplomatici come il Volpi, che concluse la pace di Losanna, o ministri, come il Caillaux e il Lloyd George.

2254. La classe governante non è omogenea; ha essa stessa un governo e una più ristretta classe o un capo, un comitato che effettivamente e praticamente dominano. Talvolta il fatto è palese, come per gli Efori a Sparta, il consiglio dei Dieci a Venezia, i

l'avait jamais voulue. La plupart des radicaux aujourd'hui sénateurs ont jadis lutté pour la suppression du Sénat et beaucoup de députés coloniaux se sont prononcés dans leur jeunesse contre la représentation coloniale. Le Sénat, qui fut à peu près tout entier hostile au rachat de l'Ouest et à l'impôt sur le revenu, a voté le rachat de l'Ouest et votera l'impôt sur le revenu ». Ciò si fa perchè è il riscatto, pagato ai sentimenti popolari, delle operazioni lucrose che compiono intanto avveduti finanzieri, imprenditori ed altri speculatori. In Italia, una Camera che era contraria all'allargamento del suffragio, che respinse quello molto moderato proposto dal Luzzatti, approvò l'altro molto più esteso proposto dal Giolitti, perchè non poteva opporsi a chi era tanto esperto nel proteggere i *trusts* ed i brogli elettorali. In quanto al Giolitti, egli volle l'allargamento del suffragio, per pagare in questo modo l'aiuto dei socialisti trasformisti e di altri democratici, ed attutire così l'opposizione che avrebbero potuto fare alle sue imprese, tra le quali si deve porre la guerra libica; la quale pure non fu da esso voluta in principio, ma fu ad esso imposta dai sentimenti di molti cittadini.

ministri favoriti di un sovrano assoluto, o i padroni di un parlamento; tale altra volta è in parte nascosto, come per il *Caucus* in Inghilterra, le *Convenzioni* degli Stati Uniti, i dirigenti degli « speculatori », che operano in Francia ed in Italia, ecc.[1] L'inclinazione a personificare le astrazioni o anche solo a dare ad esse una realtà oggettiva fa sì che molti si figurano la classe governante quasi come una persona o almeno come un'unità concreta, e suppongono che abbia un'unica volontà e che, mercè logici provvedimenti, rechi ad effetto i concepiti disegni. Così molti antisemiti si figurano i semiti, molti socialisti, la borghesia; mentre altri, accostandosi maggiormente alla realtà, vedono nella borghesia un ordinamento che opera, in parte, senza che ne siano consapevoli i borghesi. Le classi governanti, come altre collettività, compiono azioni logiche ed azioni non-logiche, e parte principale del fenomeno è l'ordinamento, non già il consapevole volere degli individui, i quali anzi, in certi casi, possono, dall'ordinamento, essere trascinati dove il volere consapevole non li porterebbe. Quando

2254[1] Il fenomeno è molto bene descritto nel discorso che fece il Briand, a Saint Étienne, il 20 dicembre 1913: « Il y a dans notre démocratie des impatiences fébriles, il y a des ploutocrates démagogues qui courent vers le progrès d'une course si frénétique que nous nous essoufflons à vouloir les suivre. Ils veulent, ceux-là, le tout ou le rien. Dans le moment même où ils s'enrichissent avec une facilité scandaleuse, dans ce moment même, ils ont le poing tourné vers la richesse, dans un geste si menaçant, si désordonné, si excessif, que nous avons le droit de nous demander si c'est bien pour l'atteindre, si ce n'est pas plutôt pour la protéger ». Ma i finanzieri a cui allude il Briand lasciano dire e seguitano a fare quattrini, e fu dei loro simili che disse il Carducci:

.... Se il tempo brontola.
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà.

(Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana).

Il fenomeno è di tutti i tempi, e di tutti i paesi ove dominano gli « speculatori ». — *La Liberté,* 14 avril 1913: « *Le banquier Carbonneau et ses amis politiques.* Chaque fois que la police met la main au collet d'un financier véreux, elle fait sûrement de la peine à un deputé blocard, qui, c'est une fatalité, est l'ami et l'avocat-conseil de tous les lanceurs d'affaires qui tournent mal. Ils sont un certain nombre qui ont cette specialité. Un surtout, dont le nom vient spontanément à l'esprit dès qu'on arrête un Carbonneau quelconque. Lorsque les Duez, les Martin-Gauthier, les Rochette, les Carbonneau ont besoin d'un bon avocat-conseil, c'est au député X... qu'ils s'adressent spontanément, parce qu'ils sont assurés d'avance que comme conseilleur il ne les empêchera pas de tondre les payeurs; et que, comme député, jouissant d'une grosse influence au Parlement et dans les Loges, il couvrira le bâteau et les pilotes de son pavillon » (§ 2256[1]).

discorriamo degli « speculatori », non bisogna figurarseli come personaggi di melodramma, i quali, con tenebrosi artifici, recando ad effetto perversi disegni, reggono e governano il mondo. Ciò non avrebbe maggiore realtà di una favola mitologica. Gli « speculatori » sono uomini che badano semplicemente ai fatti loro, e che, avendo in sè potenti i residui della classe I, se ne valgono per procurare di guadagnare quattrini, e che si muovono per la via di minor resistenza, come infine fanno tutti gli uomini. Essi non hanno assemblee per deliberare su comuni disegni, nè altrimenti deliberano su questi; ma l'accordo segue spontaneamente, perchè se, in date circostanze, c'è una via di maggiore utile e di minor resistenza, la maggior parte di coloro che la cercano la troveranno, e ognuno seguendola per conto suo, parrà, benchè ciò non sia, che la seguano di comune accordo. Ma altre volte pure accadrà che, mentre sono sospinti dalle forze dell'ordinamento di cui fanno parte, il volere loro sarà riluttante, e seguiranno involontariamente la via che comporta il loro ordinamento. Ora sono cinquant'anni, gli « speculatori » ignoravano interamente lo stato presente, a cui li ha condotti l'opera loro; la via seguìta è la risultante di un'infinità di piccole azioni, ognuna determinata dal tornaconto del presente; come accade in tutti i fenomeni sociali, essa è la risultante di certe forze operanti in mezzo a certi vincoli e a certi ostacoli. Quando diciamo, ad esempio, che ora gli « speculatori » preparano ognora la guerra con spese crescenti, non intendiamo menomamente asserire che di ciò siano consapevoli. Tutt'altro. Preparano la guerra con spese ognora crescenti e suscitando conflitti economici perchè in ciò trovano un tornaconto diretto, ma tale cagione, sebbene importante, non è la principale, ve ne è un'altra di maggior momento, cioè quella di valersi, come mezzo di governo, dei sentimenti di patriottismo esistenti nella popolazione. Inoltre, gli « speculatori » dei vari paesi sono in concorrenza e si valgono degli armamenti per ottenere concessioni dai rivali. Altre cause simili esistono, e tutte spingono ad accrescere gli armamenti, senza che ciò segua per un preconcetto disegno. D'altra parte, coloro in cui vi è dovizia di residui della classe I, intuiscono, senza che occorrano per ciò ragionamenti e teorie, che se avvenisse una grande e terribile guerra, tra i casi possibili c'è anche quello che dovessero cedere il posto agli uomini in cui vi è dovizia di residui della classe II; e perciò, per quel medesimo istinto che fa fuggire il cervo davanti al leone, sono contrari ad una tal guerra, mentre accolgono volentieri

piccole guerre coloniali, alle quali possono soprintendere senza alcun loro pericolo. Da tali loro interessi e sentimenti, e non per deliberato e prestabilito volere, segue l'opera loro, che in ultimo quindi può mettere capo dove mirano, ma che potrebbe anche recarli ove mai avrebbero voluto andare. Potrà anche accadere che un giorno scoppi la preparata e non voluta guerra, la quale sarà conseguenza dell'opera passata degli « speculatori », ma non voluta da essi, nè allora nè mai. Similmente, gli « speculatori » della Roma antica prepararono la caduta della repubblica ed il potere di Cesare e di Augusto, ma senza sapere che si ponevano per tal via e senza volere menomamente giungere a tal fine. Riguardo agli « speculatori », come riguardo ad altri elementi dell'ordinamento sociale, l'aspetto etico e l'aspetto dell'utilità sociale devono essere tenuti ben distinti. Non sono da condannarsi, sotto l'aspetto dell'utilità sociale, gli « speculatori » perchè compiono azioni riprovate da una delle etiche che hanno corso; nè si debbono assolvere, sotto l'aspetto di queste etiche, perchè sono utili socialmente. Occorre anche rammentare che l'esserci tale utilità dipende dalle circostanze in cui si svolge l'opera degli speculatori e segnatamente dalla loro proporzione, sia nella popolazione totale, sia nella classe governante, con gli individui in cui sono potenti i residui della classe II: per conoscere e valutare tale utilità, abbiamo da risolvere un problema quantitativo, e non un problema qualitativo. Al tempo nostro, ad esempio, l'enorme sviluppo della produzione economica, lo estendersi della civiltà a paesi nuovi, il notevole aumento di agiatezza delle popolazioni civili sono dovuti in gran parte all'opera degli speculatori; ma hanno potuto compierla perchè sorgevano da popolazioni in cui ancora eravi dovizia di residui della classe II; e rimane incerto, anzi è poco probabile, che simili benefici possano aversi, ove nella popolazione, o anche solo nella classe governante, scemino di molto i residui della classe II (§§ 2227[1], 2383[1]).

2255. Se vogliamo avere casi concreti dell'uso dei mezzi di governo testè accennati, possiamo porre mente all'Italia al tempo del governo del Depretis. Come mai questo politicante figura per tanti anni come padrone della Camera e del paese? Non era il capo di un esercito vittorioso, non aveva l'eloquenza che trascina gli uomini, non l'autorità che ha origine da grandi fatti, non era imposto dal sovrano; da dove dunque veniva la sua forza? Una sola risposta è possibile, cioè: egli seppe maestrevolmente usare dei sentimenti

e degli interessi che c'erano in paese, di questi ultimi specialmente, divenendo propriamente il capo del sindacato di « speculatori » che dominava in paese, e che, in gran parte, aveva la sostanza del potere di cui egli godeva l'apparenza. Procacciò ricchezza a molti « speculatori », colla protezione doganale, colle convenzioni ferroviarie, cogli appalti governativi in cui lo Stato era derubato a man salva, coi disordini delle Banche, che più tardi si scoprirono; mai capobanda fu tanto largo, alle sue truppe, di saccheggi e di rapine. Il Crispi mostra un intermezzo di un governo che vuole modificare i residui e che poco si cura degli interessi degli « speculatori ». Egli voleva far nascere il sentimento del *nazionalismo* in un popolo in cui ancora non esisteva, ed al solito l'opera sua fu vana; invece di adoperare i socialisti, li combattè e quindi ne ebbe nemici i capi più intelligenti ed operosi; ebbe pure o nemici od indifferenti gli « speculatori », ai quali poco o niente dava da rosicchiare; infine ebbe avverse le condizioni del periodo economico in cui governava (§ 2302). Cadde incidentalmente per una disfatta in Abissinia, ma in ogni modo non avrebbe potuto durare al governo. Si osservi il contrasto col suo successore Giolitti. Questi fu veramente maestro nell'arte di usare interessi e sentimenti. Egli, non meno del Depretis, si fece capo del sindacato degli « speculatori », protettore dei *trusts*, e poichè, per aiutare questi, occorrevano denari che le Banche avevano impiegato in imprestiti governativi, provvide col monopolio delle assicurazioni a procacciare denari al governo e quindi, ponendo in libertà quelli delle Banche, ad aiutare i *trusts*.[1] Dei sen-

2255[1] M. PANTALEONI, in *Giornale degli Economisti*, settembre 1912: « (p. 260) Una doppia finalità informa il monopolio attribuito all' Istituto [delle *Assicurazioni sulla vita*]. Da un lato, è affidato allo Stato l'esercizio della *Industria delle Assicurazioni sulla vita:* dall'altro, è dato allo Stato un *Istrumento che gli procura la disponibilità di notevoli mezzi finanziarii*.... L'*Istrumento finanziario* a mezzo del quale lo Stato riesce ad avere per molti anni la disponibilità di notevoli capitali, i quali si formano colle annualità che gli assicurati pagano, e di cui la restituzione, in forma di somme assicurate dai contraenti con l' Istituto non maturerà che da qui a molti anni [e che lo Stato pagherà, o non pagherà, secondo che farà comodo a coloro che allora domineranno, e secondo ciò che in bilancio avanzerà], è stato sottaciuto al Parlamento e ai contribuenti, come di ragione, poichè non si confessa la accensione di un debito fuori bilancio [e se anche si fosse detto, sarebbe stato lo stesso; la plutocrazia demagogica si cura poco dell'avvenire] .... (p. 261) Il governo parlamentare ha innumerevoli pregi, ma anche parecchi difetti. Tra questi difetti ne spiccano tre. Da un lato è manifesta la deficiente coltura politica della massa dei componenti il Parlamento.... D'altra parte è fenomeno universale la divisione delle Camere in partiti di bassissima

timenti seppe usare in modo veramente ammirevole, non trascurandone alcuno. Il Crispi aveva voluto creare i sentimenti nazionalisti ed aveva fatto opera vana, il Giolitti li trovò esistenti in paese, e se ne valse largamente con prospero successo. Non ebbe punto di mira di combattere il socialismo, ne accarezzò e blandì i capi tanto da ottenere che alcuni relegassero — come egli disse — Marx in soffitta, altri addomesticò tanto da fare loro meritare il titolo di *regi*. Largamente sovvenne le cooperative socialiste, il che fu possibile per avere egli avuto favorevoli le circostanze economiche (§ 2802) che al Crispi furono contrarie, e queste pure gli concessero di condurre a buon fine l'impresa libica, e di rimandare ad altri tempi la liquidazione delle molte spese incontrate per la sua politica. Amico dei socialisti, almeno di quelli non troppo selvaggi e rubesti, non fu nemico dei clericali; all'opposto seppe adoperarli anch'essi, e, se non addomesticati, almeno fatti più agevoli, se ne valse largamente nelle elezioni. Mercè un vivo accordo dei sentimenti nazionalisti disgregò il masso repubblicano e lo ridusse ad un piccolo nucleo di persone che ciecamente mantengono fede ai loro principii. Allargò il suffragio elettorale, per impaurire la borghesia e farsene protettore, mentre pur tale studiavasi apparire dei partiti popolari. Insomma, non ci sono sentimenti ed interessi in Italia di cui egli non abbia saputo accortamente valersi pei suoi fini; e perciò conseguì prospero successo e potè compiere l'impresa libica, ben altrimenti costosa e pericolosa dell'impresa dell'Abissinia, che fu fatale al Crispi (§ 2302). Dicesi che egli non volesse la guerra libica e che la fece solo per soddisfare certi sentimenti, volgendola a mezzo di governo. Come tutti gli uomini in cui grandemente prevalgono i residui della classe I

---

levatura morale. In ragione di questa divisione, ogni atto del governo inteso a superare una qualche grave difficoltà politica non viene discusso da punti di vista generali e comprensivi di interessi comuni...., ma considerato come una occasione propizia e largamente estesa per rovesciare o ricattare il governo. Finalmente, è un canone la pubblicità delle discussioni.... Codesti caratteri del regime parlamentare, che non portavano seco gravi inconvenienti finchè le Camere avevano funzioni di controllo finanziario soltanto...., costringono il governo a non dovere o potere dire schiettamente la mèta che vuolsi raggiungere, a dovere mascherare i mezzi che si mettono in opera ed a pagare ora a questo ora a quel gruppo parlamentare una tassa di pedaggio, ossia, per dirla senza eufemismi, il prezzo del ricatto ». Per altro, l'autore approva l'operazione perchè *potrebbe* servire a provvedere i fondi per una guerra futura; ma giova notare che se *poteva* servire a ciò, non vi servì effettivamente, e che i quattrini andarono alle clientele della classe dominante, mentre armata ed esercito rimasero impreparatissimi.

usava dei sentimenti ma non li capiva, non intendeva come durassero nelle masse popolari mentre si dimostravano cedevoli nei capi da lui lusingati e raggirati; quindi non aveva un giusto concetto del loro valore sociale. Ciò poco o niente nuoceva ai sapienti suoi maneggi del presente, ma gli toglieva di avere una chiara veduta dell'avvenire per tal modo preparato; ma infine di questo poco si curava e badava solo al presente. Mentre colla guerra libica dava un grave crollo all'Impero ottomano, preparava la guerra balcanica e quindi alterava profondamente l'equilibrio europeo, non si curava di preparare la potenza militare del suo paese, in vista di futuri conflitti. Non cresceva convenientemente le spese per l'esercito e per l'armata, perchè non voleva inasprire i contribuenti e perchè principalmente aveva bisogno dei voti dei socialisti. All'opposto menava gran vanto che, non ostante la guerra, aveva mantenute o cresciute le spese pei lavori pubblici e per sovvenzioni di vario genere agli elettori. Le spese della guerra nascondeva nel bilancio, rimandando all'avvenire di saldarle. Il debito pubblico faceva crescere di nascosto, coll'emissione di buoni del tesoro a lunga scadenza, di cui, con grave pericolo nell'avvenire, impinguava le casse delle banche e delle casse di risparmio. Per tal modo egli si accingeva all'opera di fare la guerra e di dissimularne i pesi; il che giovava in sul momento, poichè così contentava coloro che volevano la guerra e colcro che non volevano sopportarne le indispensabili conseguenze, ma che rimandava al futuro e faceva più gravi le difficoltà che non scioglieva. In questo caso particolare si vede, come con lente d'ingrandimento, l'opera alla quale generalmente inclinano gli « speculatori ». Il prevalere grandemente nel Giolitti e nei suoi seguaci dei residui della classe I e l'essere quasi spariti i residui della classe II prima giovò e poi finì col nuocere al loro potere, che si trovò scosso dall'opera di una cinquantina di deputati socialisti che le elezioni del 1913 mandarono al Parlamento, nei quali invece prevalevano i residui della classe II. Prima di queste elezioni, il partito socialista aveva dovuto scegliere fra il « trasformismo » e l'intransigenza, cioè fra il seguire una via ove erano in maggior copia i residui della classe I, ed un'altra in cui erano prevalenti i residui della classe II. Come solitamente accade, tanto per le nazioni che pei partiti, i capi inclinavano a seguire la prima via, ma dal popolo ebbe origine una marea che mise in luce nuovi capi, e li spinse con parte degli antichi nella seconda via, ove dominano i sentimenti. Fu ventura pel partito socialista, perchè così si mise in con-

dizioni favorevoli per dare battaglia ad un governo senza convinzioni nè fede.

Abbiamo qui un caso particolare di un fenomeno generale, del quale dovremo lungamente discorrere, cioè vediamo che la massima forza di un partito non si ha coll'esclusivo dominio dei residui della classe I, o di quelli della classe II, ma con una certa proporzione di questi e di quelli.

2256. L'intermezzo del governo del Luzzatti conferma le deduzioni del paragrafo precedente. Il Luzzatti aveva giovato molto a coloro che godono della protezione doganale, ma essi più non avevano bisogno del suo aiuto, quando egli divenne presidente del Consiglio, perchè allora la protezione non era in pericolo, e si sa che acqua passata non macina più. D'altra parte, il Luzzatti era lungi dal rappresentare tanto bene come il Giolitti il sindacato degli « speculatori », nè come lui sapeva valersi dei sentimenti esistenti, mantenendosi ad essi estraneo. Perciò, il Giolitti, rimasto il padrone effettivo quando governava il Luzzatti, ritolse a lui il potere senza la menoma fatica, quando giunse il momento che stimava conveniente. Similmente, il Sonnino, molto superiore per coltura e per concetti politici ad altri uomini di Stato, non ha mai potuto durare al potere, perchè non sa o non vuole rappresentare fedelmente il sindacato degli « speculatori ». In Francia, il Rouvier fu spesso padrone del Parlamento, appunto pei suoi meriti come capo di un simile sindacato, e l'ultimo suo ministero ebbe termine non per difficoltà interne ma bensì per cagione della politica estera. La forza del Caillaux sta tutta negli « speculatori » che lo circondano. Ma occorre non fermarsi a questi o ad altri nomi, e credere che siano fatti particolari a certi uomini, a certi reggimenti politici, a certi paesi, quelli che sono invece fatti in stretta dipendenza coll'ordinamento sociale in cui gli « speculatori » costituiscono la classe eletta di governo.[1] In Inghilterra, le campagne elettorali contro la

2256[1] Le descrizioni fatte da uomini tecnici che seguono le vie dell'empirismo, senza impacciarsi di teorie, sono utilissime per ben conoscere i fatti, poichè sfuggono al pericolo, sempre temibile, che, anche involontariamente, sia piegata, alla teoria, la descrizione dei fatti. Perciò rechiamo qui la descrizione che *The Financial Times*, 27th March 1914, dà dei fenomeni a cui accenniamo; coll'avvertenza che tale descrizione vale non solo per la Francia, ma altresì per altri paesi ove dominano gli « speculatori »; per esempio, per gli Stati Uniti d'America, ci sarebbe molto da aggiungere, invece di togliere cosa alcuna, a questa descrizione: « Paris, 24th March. — We have heard a good deal of late about " plutocratic democrats " and " democratic plutocrats, " by which is meant either a

Camera dei Lordi furono aiutate finanziariamente dagli « speculatori » di cui i ministri detti « liberali » si fecero capi.[2] In Germania,

wealthy financier who becomes a demagogue for the sake of political influence rather than from any real conviction, or—and this is more widely the case in France—a demagogue who has no objection to become a wealthy financier if circumstances permit. M. Barthou, M. Briand and their friends have freely used the expression in connection with M. Caillaux, to whom they are politically opposed, and it is a fact that certain prominent Republican politicians beonging to all sections of the Republican party have of late years turned their political influence to considerable personal advantage ». Segue una lunga narrazione di fatti compiuti da uomini di Stato d'accordo coi finanzieri. La omettiamo, non solo per mancanza di spazio, ma altresì perchè preferiamo non citare nomi propri, poichè il citarli devia facilmente l'attenzione dalle uniformità generali, per trarla a fermarsi su considerazioni etiche, di partito, di benevolenza o di malevolenza particolare. La conclusione dell'articolo ci riconduce ai fatti generali, che maggiormente premono in uno studio scientifico: « *Need of a political protector.* — As a matter of fact, it has long been the fashion with French financial and other companies to provide themselves with a " paratonnerre " or " lightning rod " in the shape of a person of political influence who can act more or less as a mediator in high places, and who, on occasion, can help to shield financiers who may be liable to get into trouble or protect interests that may be in danger from threatened legislation. As a rule politicians are very chary of being openly connected with any but concerns of very high reputation; but there are others. Thus, there are many barristers who are both clever pleaders and brilliant policians. Many are the concerns which willingly pay huge annual fees to a political barrister in order to secure his services as " legal adviser ". The legal adviser is paid quite as much for his political influence as for his legal advice, and he runs no risk, not being openly connected with the concern. It is natural, perhaps, in a country where kissing goes by favour—ad show me the country in which it does not!—that people interested in important business schemes should endeavour to obtain a hearing with the powers that be by securing as influential a political intermediary as they can get, but the practice undoubtedly has its drawbacks » (§ 2254[1]).

2256[2] Guglielmo Emanuel in *Corriere della sera,* 9 febbraio 1914: « È caratteristico del sistema [in Inghilterra] l'episodio che ho udito una sera narrare in una conferenza politica, da un uomo di parte liberale che essendo decorato e deputato la sapeva certo lunga. Prima delle elezioni del 1906, che diedero ai liberali la maggioranza ed il governo, egli discuteva con un amico, che è poi diventato ministro, lo scandalo della " vendita " di onorificenze alla quale si abbandonava il Ministero unionista di allora. Ancora ingenuo e ignaro degli intrighi politici egli sosteneva fervidamente: " Quando andremo al potere dovremo farla finita con questa indecenza ". — " Davvero? " rispose calmo il futuro ministro. " Io credo, al contrario, che quando andremo al potere bisognerà vendere quante più onorificenze è possibile per riempire la cassaforte del partito ". Se si deve credere a quello che affermano i giornali di opposizione, pare che il progetto del ministro in erba sia stato attuato senza ritegni. Dicono le male lingue che ci sia addirittura una tariffa stabilita: non si pagherebbero meno di 125 mila lire per ottenere un *knighthood,* che corrisponde alla nomina a cavaliere nobile; ci vorrebbe una donazione di 625 mila lire per avere un *baronetey,* ossia la nomina a baronetto; e quanto alla carica di lord, o pari del regno,

i *trusts* dei grandi industriali e dei grandi finanzieri, giungono sino ai piedi del trono, ma ad essi contende ancora in parte il posto la casta militare. Negli Stati Uniti d'America, il Wilson ed il Bryan venuti al potere come apparenti e probabilmente sinceri avversari dei *trusts* e dei finanzieri, operarono per favorirli, mantenendo l'anarchia al Messico col fine di avere un presidente ligio alla finanza degli Stati Uniti. Questi pacifisti spinsero la disinvoltura sino ad invitare il governo del Messico al congresso della pace dell'Aia, proprio nello stesso tempo in cui l'armata degli Stati Uniti aggrediva Vera Cruz, uccidendo uomini, donne, fanciulli. Il passato prossimo somiglia al presente. In Francia, Luigi Napoleone Bonaparte potè diventare Napoleone III, perchè fatto capo degli « speculatori » ; mentre, in Italia, cadevano i passati governi, per averli ignorati, trascurati, negletti; si va forse oltre il vero ma non troppo, dicendo che se il governo del re di Napoli e gli altri vicini avessero dato la concessione delle *Ferrovie Meridionali,* e promosso altre simili imprese, non sarebbero stati rovesciati. Per lungo volgere d'anni i « liberali », in Francia ed in Italia ci hanno intronate le orecchie colle lodi del governo parlamentare inglese, che davano al mondo per modello. Parte di essi avranno forse ignorato l'enorme corruzione di tale reggimento, come assai bene la descrive l'Ostrogorski, ma parte la conoscevano certamente, e se tacevano, ciò seguiva perchè lupo non mangia lupo.

---

non si pagherebbe meno di un milione e mezzo.... I quattrini ricavati dalle " vendite " sono versati nel " tesoro di guerra ". E li amministra il *Chiefwhip* ». E ne viene fuori il governo di « uno Stato etico, o di diritto » ammirato dai gonzi. In altri paesi ci sono fatti analoghi. Nell'Austria-Ungheria, il traffico delle decorazioni e dei titoli nobiliari è attivissimo. In ogni paese civile, il governo dispone di cospicue sovvenzioni che servono per fini elettorali. *La Liberté,* 10 mai 1914 : « Les naïfs s'imaginent que le gouvernement n'a, pour " faire " les élections, que la maigre ressource des douze-cent-mille francs inscrits au chapitre des fonds secrets. La caisse noire est infiniment plus abondante que cela. On cite un ministre de l'agriculture blocard qui disait : " Je dispose de 30 millions par an que je puis distribuer à ma guise et sans contrôle pour les besoins de la politique gouvernementale ", sous prétexte de subventions agricoles. Il y a aussi le produit des jeux (cagnotte des cercles et pari mutuel des courses de chevaux). Le gouvernement a la libre disposition, *hors budget,* de cette véritable caisse noire. Or, le produit des jeux dans les casinos et au pari mutuel a permis d'effectuer, en 1912, un prélèvement pour les œuvres de bienfaisance supérieur à *24 millions de francs.* Ce total s'est accru encore en 1913. Ces œuvres de bienfaisance ont avant tout un caractère électoral. C'est ce qui permet à un X [togliamo il nome] de dire à ses électeurs : " En huit ans, je vous ai fait accorder pour un million de subventions ! " ».

2257. La classe governante adopera per mantenere il suo potere individui della classe governata, che si possono distinguere in due categorie, corrispondenti ai due mezzi principali coi quali tale potere si assicura (§ 2251), cioè una categoria usa la forza, come sarebbero i soldati, gli agenti di polizia, i bravi dei secoli passati; l'altra usa l'arte e, dalla clientela dei politicanti romani, giunge sino a quella dei politicanti nostri contemporanei. Queste due categorie non mancano mai, ma non stanno nelle stesse proporzioni reali, e ancor meno nelle stesse proporzioni apparenti. La Roma dei pretoriani segna un estremo, dove principale mezzo reale di governo, e ancor più mezzo apparente, è la forza armata; gli Stati Uniti di America segnano l'altro estremo, dove in realtà principale mezzo di governo, e un poco meno in apparenza, sono le clientele politiche. In queste si opera con vari mezzi;[1] il principale è il meno palese, cioè il governo cura gli interessi degli « speculatori », spesso senza che vi sia nessuna intesa esplicita con essi. Per esempio, un governo protezionista gode la fiducia e l'aiuto degli industriali protetti, senza che occorra che faccia accordi espliciti con tutti, potendovi bensì essere qualche accordo coi principali. Similmente accade per i lavori pubblici; per altro, l'accordo coi grandi imprenditori diventa la regola. Vi sono poi mezzi più noti, meno importanti sotto l'aspetto sociale, ma che sono invece ritenuti più importanti sotto l'aspetto etico, e di cui fanno parte ora le corruzioni politiche di elettori,[2] di eletti, di governanti, di

---

2257[1] Uno studio di questi mezzi considerati tecnicamente in relazione alla loro efficacia ed al loro costo, senza divagazioni etiche, ricerca di « rimedii », nè prediche, che tanto sono inutili quanto quelle che si facessero alla filossera per indurla a non devastare i vigneti, è ancora da compiersi. Non ce ne possiamo occupare qui. Il lettore troverà preziose notizie, per le collettività anglosassoni, nell'opera classica dell' OSTROGORSKI, *La démocratie et les partis politiques*, e, per l' Italia, nell'ottimo libro del GIRETTI, *I trivellatori della nazione*.

2257[2] Il pagare direttamente il voto degli elettori fu mezzo largamente adoperato dappertutto, e seguita ad esserlo ancora, sebbene forse in minori proporzioni. Chi con questo mezzo è vinto lo condanna acerbamente e spesso in buona fede; chi se ne giova, talvolta finge di condannarlo, ma pure alcune volte difende a faccia franca i beneficii recati agli elettori. Ecco un esempio. La *Rivista popolare*, 15 giugno 1913, discorrendo dell'elezione che si preparava a Cuneo, reca un brano di un giornale governativo, togliendolo dall' *Unità* di G. SALVEMENI, 16 maggio 1913: « (p. 288) Indipendentemente dalla idea della corruzione elettorale che noi non sappiamo nemmeno concepire (*sic* nota chi riferisce questa prosa), è un fatto che le elezioni generali mettono in circolazione molto denaro [non è corruzione: se non è lupo è can bigio]. E quando il denaro gira, gira per tutti. Per cui è desiderabile che questa cuccagna sia piuttosto lunga.

giornalisti,[2] e simili,[3] ai quali fanno riscontro, sotto i governi assoluti, le corruzioni di cortigiani, di favoriti, di favorite, di gover-

Lo comprendiamo, sono sacrifici e gravissimi sacrifici perchè di carattere finanziario. Ma la nobile ambizione di servire il proprio paese deve importare bene qualche sacrificio. D'altra parte, nessuna legge obbliga i nostri uomini politici di correre l'alea delle elezioni. Se non hanno (p. 284) quattrini e non sanno trovarne; se ne hanno e non vogliono spendere, se ne stiano a casa. Nessuno, lo ripetiamo, li costringe a mettersi in evidenza. L'on. Giolitti, d'accordo con il Capo dello Stato, indirà i nuovi comizi quando lo crederà opportuno; e comunque faccia, farà bene. Per conto nostro, interpreti sicuri dell'immensa maggioranza del paese, desideriamo che la campagna elettorale sia lunga, molto lunga. Si faranno molte chiacchiere: ma gireranno anche molti quattrini, che discenderanno sino negli ultimi strati sociali. Così che — e per venire ad una conclusione — i candidati vecchi e nuovi non si preoccupino della data precisa delle elezioni, ma facciano tesoro dell'ammonimento del Divino Maestro: *Estote parati.* Siano pronti, perchè essi non sanno il giorno, nè l'ora del famoso decreto. Siano pronti, cioè muniti di tutto e specialmente di viatico ». Avrebbe potuto aggiungere il giornale che questo viatico, ai suoi patroni è provveduto dai contribuenti, mentre gli avversari debbono cavarlo dalla propria tasca. Un galantuomo, come ce ne sono ancora parecchi, fa tale spesa e basta; uno che non è poi tanto galantuomo, e ce ne sono moltissimi, la considera come un capitale che fa fruttare quando è eletto; e talvolta perciò stringe patti cogli avversari dei giorni scorsi.

2257[3] Non tutte si fanno con denari; le più economiche sono quelle che si fanno concedendo favori onorifici o simili, e queste anzi talvolta fruttano quattrini che poi si possono adoperare per altre corruzioni. Esempio che può servire di tipo è quello che fu noto, in Austria, nel 1913, e che il corrispondente del giornale *La Liberté,* descrive assai bene. *La Liberté,* 26 dicembre 1913: « M. Stapinski, chef du parti populaire polonais a reçu de M. de Dlugosz, membre du cabinet en qualité de ministre pour la Galicie, des sommes importantes pour la presse et pour les opérations électorales du parti. C'est M. de Dlugosz lui-même qui le lui a reproché. Mais il se trouve que M. Stapinski est infiniment moins blâmable qu'on ne le crut tout d'abord. M. de Dlugosz, qui est polonais comme lui, est ami politique de son parti et possesseur d'une fortune considérable. En s'adressant à lui pour les besoins du parti, le député agissait correctement, et les sommes qu'il a reçues, il a cru les recevoir du coreligionnaire politique, du Polonais riche, généreux et dévoué à la cause. Or, il n'en était pas ainsi. M. de Dlugosz a mis à profit sa situation de membre du cabinet pour se faire accorder ces sommes par le président du conseil. L'argent provenait des fonds secrets. M. Stapinski ne le savait pas et il n'a pas su non plus que M. de Dlugosz lui versait moins qu'il ne se faisait donner par la caisse des fonds secrets.... Le cas du président du conseil, bien que très limpide au point de vue de l'honorabilité personnelle, n'est guère moins fâcheux au point de vue de l'exercice correct de sa fonction: il a disposé des fonds secrets dans un but de corruption parlementaire. A vrai dire, on sait bien que le gouvernement a des disponibilités pour influer sur des députés ou sur des groupes, mais on le sait sans le savoir; tant pis pour le ministre qui laisse saisir manifestement sa main dans une opération de ce genre. Il ne lui reste qu'à disparaître. Cette affaire a donné lieu à de longs débats au cours desquels la Chambre a entendu de belles vérités. M. Daszynski, par exemple, certifie que, depuis sept ans, les élections de Galicie ont coûté quatre millions aux fonds secrets de l'intérieur. Or, l'intérieur ne

nanti, di generali, ecc., le quali poi non sono interamente scomparse. Tali mezzi furono adoperati in tutti i tempi, da quello dell'antica

dispose, sous ce titre, que de 200,000 couronnes par an, soit en sept ans 1,400,000 couronnes. Où a-t-il trouvé le surplus de 2,600,000? Un interrupteur a répondu: "Et les dons pour but humanitaire?" Voici ce que signifie cette observation: Dans les heures critiques de l'ancienne Rome, on nommait un dictateur; ici, on crée des barons: ce sont des financiers et des industriels richissimes; le décret mentionne comme titres à la nomination: *services à l'économie nationale, à l'industrie, au commerce, donations humanitaires.* C'est une croyance solidement établie ici que les services les plus spécialement récompensés sont ceux dont le décret ne parle pas. Ainsi s'explique l'énorme disproportion qui existe entre les libéralités de la caisse des fonds secrets soit du ministère de l'intérieur, soit des affaires étrangères, et la modicité de la dotation régulière de ces deux départements pour leurs opérations discrètes. N'a-t-on pas établi qu'un seul journal, la *R.* [togliamo il nome], coûtait à l'intérieur près de cent-mille francs par an de plus que l'allocation totale des fonds secrets? Je ne parle que de l'intérieur. Si nous nous occupions des opérations de l'autre département, la chose nous mènerait trop loin, puisqu'elle nous engagerait dans des excursions à l'intérieur [vuolsi probabilmente leggere: extérieur]. Le député Tusar a fait remarquer avec beaucoup d'à-propos que, depuis quelque temps, on ne sortait pas des affaires vilaines: c'est vrai. Nous avons eu l'affaire Prohazka, l'affaire de la Société des jeux en Hongrie et maintes autres, mais surtout celle du Canadian Pacific, qui est un des scandales les plus surprenants dont on ait jamais eu le spectacle. Là, je dois le dire, le fonctionnarisme autrichien apparaît dans un rôle sympathique, honorable et presque touchant. Le ministère du commerce voit le port de Trieste boycotté et la navigation nationale étranglée par le puissant syndicat des compagnies allemandes qui travaillent pour Brême et Hambourg et opèrent avec un sans-gêne aussi brutal que celui du sous-lieutenant Forstner et de son colonel. En conséquence, et afin de briser ce monopole, il s'entend avec une compagnie anglaise assez puissante pour soutenir la lutte, le Canadian Pacific, qui favorisera le port de Trieste en y dirigeant l'émigration. J'estime, disait avec émotion à la commission d'enquête un chef de division de ce ministère, j'estime que le fonctionnarisme autrichien a bien le droit de servir les intérêts de l'Autriche! Mais le puissant syndicat allemand met en mouvement un journal, la *Reichspost*, et des émissaires qui obtiennent l'aide de l'autorité militaire, et par ordre de celle-ci, tout le personnel du Canadian Pacific est arrêté, ses bureaux sont fermés, ses services suspendus. On a vu par conséquent des intérêts étrangers triompher des intérêts nationaux et la direction de l'armée autrichienne se faire, à son insu sans doute, l'agent instrumentaire du syndicat allemand contre le gouvernement autrichien. Il a fallu l'intervention de la Chambre et l'enquête parlementaire pour ramener dans le droit chemin l'autorité militaire dévoyée par la *Reichspost* et les autres agents du grand syndicat allemand. Quelle fut dans les rôles divers la part de l'inintelligence et celle de la vénalité? Que ceux-là le disent qui le savent, mais tout n'est pas imputable à la maladresse ni à la simplicité, car le cas du candide député Stapinski, vendu sans le savoir, doit être une exception assez rare à notre époque peu naïve » (ACHILLE PLISTA). — In Inghilterra le elezioni fatte dal ministero Asquith per spodestare la camera dei Lords costarono somme enormi, in gran parte provvedute da ricchi industriali e commercianti. In Italia, e più ancora in Francia, la distribuzione delle decorazioni è un mezzo di

Atene e della Roma repubblicana, giungendo sino ai tempi nostri, ma essi sono propriamente la conseguenza del governo di una classe che coll'astuzia si impone per reggere un paese; ed è perciò che gli innumerevoli tentativi fatti per reprimerne l'uso sono stati e rimangono vani: si può tagliare sinchè si vuole la gramigna, ma essa torna a crescere rigogliosa se rimane incolume la radice. Le nostre democrazie, in Francia, in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, inclinano ognor più verso un reggimento di plutocrati demagogici, e forse per tal modo si avviano a qualche trasformazione radicale, simile ad una di quelle che già si osservarono pel passato.

2258. Tolte poche eccezioni, di cui la principale è quella degli onori che può concedere un governo (§ 2256[1], 2257[3]), occorrono spese per assicurare tanto il concorso di armati come quello della clientela; non basta quindi volere usare tali mezzi, bisogna anche potere; il che sta in relazione colla produzione della ricchezza, e

---

governo, che ha il pregio di non costare quattrini; l'invenzione du « mérite agricol », che spesso è data a chi neppure sa distinguere l'orzo dal frumento, quella delle « palmes académiques », spesso date a chi è in guerra colla grammatica, e di altre simili onorificenze ha fatto risparmiare milioni e milioni al paese. In Italia, il governo si vale anche dell'essere in suo arbitrio il dare, o il negare il porto d'armi, concedendolo ai partigiani suoi, negandolo agli avversari, e, principalmente in tempo di elezioni, accade che, ove più viva è la battaglia, lo conceda alla birba matricolata che aiuta, colle opere non sempre lecite, il candidato governativo, mentre lo neghi al perfetto galantuomo che si manifesti favorevole al candidato di opposizione. Dal tempo in cui Aristofane poneva in luce, sul teatro, la corruzione dei politicanti ateniesi, sino al tempo in cui l'inchiesta del Panama ed altre simili facevano patente la corruzione dei politicanti contemporanei, sono trascorsi molti e molti secoli, sono stati scritti molti e molti trattati di morale, e fatte innumerevoli prediche per ricondurre gli uomini ad un onesto e retto operare; e, poichè tutto ciò è stato vano, è manifesto che le teorie etiche e le prediche sono state assolutamente impotenti per togliere od anche solo scemare la corruzione politica, ed è probabilissimo che tali rimarranno pure in avvenire. Ben altri sono i fatti coi quali sta in stretta dipendenza il fenomeno. Notisi ancora che la conoscenza oramai sicura ed estesissima di questi tanti mai fatti di corruzione politica non vale a scuotere la fede di certi intellettuali nello « Stato etico », nè del volgo nei governi che da tale corruzione traggono, almeno in parte, vita e potere. Similmente, nel medio evo, la simonia ed il mal costume di molti papi non ferirono per niente la fede cattolica; anzi il Boccaccio, in una sua novella, mostra con una bella derivazione che dovevano confermarla. Ad ogni piè sospinto, ci imbattiamo in fatti simili, i quali mostrano come nelle popolazioni esistono due correnti, cioè una di ragionamenti logici, o pseudo-logici, l'altra di pensamenti non-logici, di credenze, di fede, tra le quali gli uomini non avvertono le contraddizioni, o se le avvertono, tosto le respingono come cosa molesta e le dimenticano. Queste due correnti scorrono parallele, senza mescolare le loro acque, e sono, almeno in parte, indipendenti.

tale produzione stessa non è indipendente dal modo col quale si usano armati e clientele. Il problema è dunque complesso e deve essere considerato sinteticamente (§ 2268). Analiticamente, si può dire che in molti casi gli armati costano meno delle clientele; ma può darsi che in certi casi queste siano più favorevoli alla produzione della ricchezza, e di ciò si dovrà tenere conto nella sintesi (§ 2268).

2259. L'evoluzione « democratica » pare in stretta dipendenza coll'aumento del mezzo di governo che ricorre all'arte ed alla clientela, di fronte a quello che ricorre alla forza. Ciò si vide già sul finire della Repubblica, a Roma, in cui ci fu il contrasto appunto tra quei due mezzi, e vinse definitivamente la forza, coll'Impero. Ciò si vede anche meglio al tempo presente, in cui il reggimento di molti paesi « democratici » si potrebbe definire una feudalità in gran parte economica (§ 1714), ove come mezzo di governo usasi principalmente l'arte delle clientele politiche;[1] mentre la feudalità

2259[1] Non basterebbero parecchi grossi volumi per citare anche solo parte dei moltissimi fatti osservati in tempi diversi ed in tutti i paesi. In Italia, fra tanti altri esempi, si può citare quello della costruzione del Palazzo di Giustizia, a Roma. Pei particolari vedasi: EUGENIO CHIESA; *La corruzione politica. L'inchiesta sul Palazzo di Giustizia,* con prefazione di NAPOLEONE COLAJANNI. La Commissione d'inchiesta ha tra le sue conclusioni: « 4. La intromissione dell'autorità politica nei lavori di costruzione del Palazzo vivissima e dannosa anche nel periodo dei lavori in economia, in cui si spesero lire 937,328, nominalmente per lavori di conservazione e preparazione, di fatto per dare lavoro a 400 operai, per la loro stabilità e scarsa produttività definiti *scalpellini di Stato* ». È ameno osservare che ciò è scritto sotto un governo di cui era arte di governo di sussidiare, per ingraziarsi i socialisti, certe cooperative che, non meno degli scalpellini, meritavano il nome di *cooperative di Stato* (§ 2261[1]). Molto giustamente, la vedova del ministro Branca, di cui l'opera era stata biasimata dalla Commissione, scrisse al *Giornale d'Italia* (30 aprile 1913): « .... mi permetta.... di protestare vivamente per quanto detta Commissione rimprovera al mio defunto marito Ascanio Branca. Ricordo bene che quando egli fu ministro dei Lavori pubblici, dovè dare corso alla convenzione in questione in seguito alle ingiunzioni dell'allora ministro dell'interno marchese Di Rudinì, il quale preoccupato da responsabilità di ordine pubblico [quando non si può usare la forza, occorre valersi dell'arte] ad evitare un gravissimo sciopero, credè regolare in tal maniera la sua condotta politica ». Similmente, con molta giustizia, il figlio del defunto ministro Ferraris difese validamente il padre citando e provando le molte pressioni fatte al padre, che era Guardasigilli, per l'affare del Palazzo di Giustizia. Tra le altre lettere è notevole quella che il Guardasigilli scriveva il dì 11 luglio al Presidente del Consiglio (*Giornale d'Italia,* 3 maggio 1913): « Prima di cedere, come ella dice, ed è la verità, mi sia permesso di dire sulla questione edilizia di Roma quello che io penso. Sin dal 1879 il Governo e il Municipio si sono illusi o hanno voluto illudersi: certo hanno illuso il Parlamento, il Paese [per vero dire non fu illusione ma conseguenza di un

guerriera del medio evo usava principalmente la forza dei vassalli. Un reggimento in cui il « popolo » esprima il suo « volere » — dato e non concesso che ne abbia uno — senza clientele, nè brighe, nè consorterie, esiste solo come pio desiderio di teorici, ma non si osserva nelle realtà, nè nel passato, nè nel presente, nè nelle contrade nostre, nè in altre.

2260. Questi fenomeni, da molti già avvertiti, soglionsi descrivere come un tralignamento, una « degenerazione » della « democrazia »; ma quando e dove si sia mai veduto lo stato perfetto, o almeno buono, dal quale questa ha tralignato o « degenerato », nessuno ha saputo dirlo. Si può solo osservare che, quando la demo-

---

dato modo di governo]. Invece di prendere risolutamente sopra di sè, così la spesa come la direzione delle opere necessarie a trasformare la capitale.... lo Stato cedette o finse di lasciarne il carico al Municipio. Questi lo assunse, in parte senza sapere quello che si faceva, e forse più perchè intanto accettava il concorso dello Stato, salvo poi a fare i conti; in ogni modo il Municipio accettò il sussidio: il Governo connivente o impotente lo lasciò fare.... Intanto il Municipio fece tutto male e *sarà sempre* nella impossibilità di far bene perchè non ha tradizioni, perchè vi si immischia la politica [e pel Governo? Altro che immischiarvisi la politica! vi domina!], perchè nelle elezioni non predominano i veri interessi municipali: infine perchè è trascinato o per connivenza o per debolezza o per incapacità [proprio, preciso, ciò che l' Inchiesta ha dimostrato essere accaduto pel Governo]. Il colmo degli errori, fu la legge del 20 luglio 1890. Ora io veggo come si seguano gli stessi errori, con questo per giunta. Il Governo vuole e cerca di tenersi benevolo il Municipio, vuole evitare la crisi municipale, non ha nè sistema nè coraggio per troncare e risolvere la quistione operaia [sempre l'arte che tiene luogo della forza]. Ne avviene quindi che tutti sono come l'uomo che affonda nella melma [nella melma prosperano anguille e politicanti] e più si agita più si sprofonda e che intanto Municipio, Impresa, agitatori ne profittano.... Detto questo, io che sono d'opinione contraria a quella che veggo prevalere nel Gabinetto, *cedo* per molte, anzi per tutte le ragioni, ma volere che io elegga mio rappresentante un magistrato romano è troppo. Per la pressione che mi si era fatta [badiamo che è il ministro capo della magistratura che scrive, e sul quale si fanno pressioni; che si farà sui semplici magistrati quando si vogliono da loro servigi politici?] avevo già dato istruzioni al consigliere Gargiulo; lo dispenserò. Ma non farò altra designazione. A lei di indicarmi chi debba nominare, ed io nominerò sapendo che almeno non avrò nessuna responsabilità sopra quello che farà o non farà il mio delegato ». (La lettera in minuta è tutta di pugno del Ferraris). Peccato che non abbiamo tutte le lettere che, in occasione di *affari*, si sono scritte i ministri in Francia ed in Inghilterra; ce ne sarebbero certo di simili. Gente onesta non ne manca in nessun paese, ma è impotente a resistere alle arti dei politicanti, è stritolata da quella potente macchina del reggimento politico. Vedasi, fra tanti documenti che si potrebbero citare: *Atti della Commissione d'Inchiesta parlamentare sulle Banche*, Roma 1894. *Interrogatorii*. Interrogatorio di Pietro Antonelli, p. 8 a 11. Interrogatorio Carlo Cantoni, p. 38 a 39. In generale poi si vedono uomini politici e giornalisti aggirarsi intorno alle Banche, come le mosche intorno al miele.

crazia era partito di opposizione, non aveva tante macchie quante ne ha al presente, ma questo è carattere comune a quasi tutti i partiti di opposizione, ai quali, per mal fare, manca, se non il volere, almeno il potere.

2261. Notisi inoltre che le mende dei vari reggimenti politici possono bene essere diverse, ma che, nel complesso, non si può asserire che vi siano generi di questi reggimenti i quali, sotto tale aspetto, molto differiscano dagli altri.[1] I rimproveri che si fanno

2261[1] Sotto questo aspetto, tra molti partiti c'è differenza più di potere che di volere. Esempi ce ne sono a iosa. *L'Iniziativa,* 19 aprile 1913: « Chi non ricorda il coro di proteste che si levarono dal campo socialista – in prima linea l'*Avanti* – allorchè qualcuno levò la voce contro la degenerazione del movimento operaio cooperativo socialista? Si negò persino ciò che era una verità evidente: che, cioè, attraverso gli appalti dei lavori pubblici, le cooperative socialiste andavano preparando il vassallaggio dei deputati socialisti al Governo. E difatti sono oggi così stretti i vincoli tra socialismo parlamentare e governo giolittiano, e così vivi i rapporti tra cooperative socialiste e Ministero dei lavori pubblici, il quale naturalmente non trascura occasione per favorire le prime contro ogni norma di giustizia distributiva, che rompere gli uni e gli altri sarà assolutamente impossibile. Come anche sarà vana speranza che i deputati socialisti – anche quelli che saranno per essere eletti col suffragio universale – ritornino ad un serio e deciso antiministerialismo. Bene dice l'*Unità* di Firenze, rilevando una recente dichiarazione del signor Nino Mazzoni, il quale ha riconosciuto, una volta tanto, la degenerazione cooperativista che ci ha preparato in Italia il socialismo ufficiale o non ufficiale: " Il danno più funesto è dato dalla necessità, in cui le cooperative mettono i deputati o aspiranti deputati a salire e scendere continuamente le scale dei Ministeri, prima per ottenere che un'opera pubblica sia deliberata, poi che ne sia affrettata l'esecuzione, poi che l'esecuzione ne sia affidata proprio a quella data cooperativa anche contro il parere dei corpi consultivi, poi che durante i lavori sieno concesse tutte le facilitazioni che via via si manifestano necessarie e che non erano prevedute nel capitolato, e così di seguito (§ 2548). Un deputato costretto a questa vita potrà mai essere antiministeriale sul serio? E la futura Banca del lavoro non sarà fonte di corruzione morale, di asservimento dei deputati e delle cooperative al governo e di ministerialismo cronico obbligatorio? Per ogni prestito che occorrerà ottenere e per ogni pagamento che occorrerà ritardare, quante volte non dovranno i deputati umiliarsi col presidente della Banca, sollecitare l'intervento del ministro o del sottosegretario, e promettere tacitamente qualche atto di viltà? " » — *Corriere della Sera,* 6 gennaio 1914. La commissione della Camera del Lavoro di Milano approvò l'ordine del giorno seguente: « .... [la Camera del Lavoro] eleva energicamente la sua protesta contro il tentativo della Federazione milanese delle Cooperative di produzione e lavoro, che, al di sopra di ogni doverosa dignità sindacale, propende ad assumere lavori pubblici in Libia, forniti come offa dal Governo, dopo il volpino pretesto di voler favorire le cooperative operaie coll'unico scopo, invece, di compromettere e fiaccare la viva opposizione della classe lavoratrice all'impresa coloniale.... » Le provincie meridionali non hanno ottenuto favori tanto larghi come quelli fatti in Romagna, alle cooperative, per addomesticare il socialismo; quindi i loro deputati discorrono acerbamente delle spese fatte in

alla democrazia moderna non differiscono molto da quelli che si muovevano a democrazie antiche, come ad esempio all'ateniese; e se ci sono molti fatti di corruzione in quelle e in queste, non si durerebbe fatica a trovarne che stanno alla pari nelle monarchie assolute, nelle temperate, nei governi oligarchici, ed in altri reggimenti (§ 2445 e s., 2454).

2262. I partiti sogliono considerare questi fatti sotto l'aspetto etico e valersene per combattersi vicendevolmente. L'aspetto etico

---

Romagna. L'on. Tasca di Cutò, che pure è socialista, ne fece cenno nella seduta della Camera del 4 marzo 1914. *Resoconto del Giornale d' Italia*: « *Tasca*.... Lo Stato non può, in seguito a preoccupazioni di indole elettorale e dottrinale, continuare ad essere un immenso laboratorio di strumenti ortopedici per le varie rachitidi economiche che hanno bisogno di aiuto, nè si può permettere che esso faccia il sovventore ai privilegiati, appartengano essi all'alta banca, od a certe classi di lavoratori che già si adagiano in un gretto cooperativismo economico! Mentre il numero dei nostri emigranti cresce spaventosamente, lo Stato si è fatto sovventore di speculazioni sbagliate, siano esse partite da gruppi di operai o da gruppi capitalistici che fanno capo all'alta banca (*virissime approvazioni: commenti: proteste su alcuni banchi dell' Estrema*) ». Il seguito lo togliamo dal *Corriere della Sera*: « *Marchesano* ai socialisti: Il Governo non rende favore che per favore (*commenti*). — *Tasca*. E non sarebbe tempo di porre un freno a questo sistema, col quale le spese che chiamiamo civili vanno assumendo tutto l'aspetto delle altre che già definivamo improduttive? Io domando se dobbiamo continuare in una politica di lavori che è fine a sè stessa, e risulta da preoccupazioni elettorali e d'ordine pubblico, in una politica che, col pretesto di ovviare alla disoccupazione, fa coltura intensiva della disoccupazione medesima (*approvazioni vivissime sui banchi della maggioranza, altissime proteste dei socialisti*) ». Poco prima c'era stata una seduta tumultuosa alla Camera per sapere se la promessa, fatta dal ministro Sacchi, di sovvenire le « bonifiche » dell' Italia Settentrionale colla somma di 30 o 40 milioni all'anno, tolti dalla Cassa Depositi e Prestiti, impegnava o no il Governo. Le spese per dette « bonifiche » hanno principalmente per scopo di ben pagare le cooperative e di ammansire i loro protettori. In Francia, le spese per analoghi fini politici hanno diverso nome, ma non sono minori, anzi sono maggiori. Basti l'esempio dell'esercizio delle ferrovie Ouest-État, che ha per fine principale di provvedere elettori al dominante partito radicale e socialista. — *La Liberté*, marzo 1914, toglie dalla relazione del deputato Thomas l' indicazione dei disavanzi di quest'esercizio, cioè, in milioni: 1909, 38 - 1910, 58 - 1911, 68 - 1912, 76 - 1913 (preventivo), 84; ed aggiunge: « Le système d'exploitation des chemins de fer de l'État aboutit nécessairement .... à la ruine par le gaspillage. Ce n'est assurément pas la faute des ingénieurs.... Mais ils sont prisonniers d'un système qui n'est lui-même que l'expression d'abus, d'erreurs et d'intérêts politiques. Dans ce système, le plus urgent bénéficiaire de l'exploitation n'est pas le public qu'il s'agit de servir, mais le personnel dont il importe de s'assurer les votes. Certes la Compagnie a le devoir de veiller au bien-être de ses agents.... Mais à l'Ouest-État, ce ne sont pas les services du travail que l'on rémunère le plus, ce sont les dettes électorales des députés, à la fois protecteurs et obligés de celui-ci ou de celui-là, que l'on acquitte avec le plus de générosité ». In Italia, simili cagioni si trovano fra quelle del cattivo servizio ferroviario: dei ritardi dei treni, delle frequenti disgrazie, dei furti di merci e nei bagagli.

è quello che maggiormente fa impressione sul popolo; quindi il nemico religioso o politico è generalmente accusato, a torto od a ragione, di venir meno alle norme della morale. Spesso si ha in vista la morale sessuale (§ 1757 e s.), che maggiormente commuove molte persone, e tale genere di accuse fu molto usato contro ai potenti nei secoli scorsi; serve ancora oggi talvolta, in politica, in Inghilterra. Per tal modo fu in quel paese spezzata la vita politica di Sir Charles Dilke. Nella storia non si trova alcuna relazione tra simili od anche maggiori trascorsi di un uomo ed il suo valore politico. Essa parè maggiormente probabile quando i falli siano attinenti all'appropriarsi la roba altrui ed alle corruzioni; ma pure, anche in questo campo, gli uomini che occupano un posto eminente nella storia sono generalmente ben lungi dall'essere mondi di tali colpe, e le differenze, se vogliamo rimanere nel campo dell'etica, stanno più nei modi che nella sostanza. Sulla, Cesare, Augusto, distribuivano brutalmente ai loro veterani gli averi dei cittadini; i politicanti moderni, con maggiore e miglior arte, li distribuiscono ai loro partigiani mercè la protezione economica ed altri simili mezzi. Una differenza di sostanza tra questi due modi di operare esiste realmente, ma devesi cercare in altro campo (§ 2267). La considerazione esclusiva del fenomeno, sotto l'aspetto etico, toglie di poter vedere le uniformità di relazioni di fatti che in esso si trovano. Supponiamo, per esempio, un certo ordinamento sociale in cui ci sia l'uniformità che, per governare, occorre che i governanti usino favori, proteggano i finanzieri e gli imprenditori della produzione economica, e, a loro volta, ne ricevano favori, ne siano protetti. Le relazioni tra i governanti e tali « speculatori » saranno tenute occulte quanto è possibile, ma pure ogni tanto se ne scoprirà alcuna, cioè si verrà a conoscere che certi *A* che sono al governo hanno avuto relazioni di tal fatta; e, quasi sempre, sono certi *B* avversari degli *A* che svelano il fatto.[1] Ciò posto, se si volesse

---

2262[1] Per avere un esempio concreto, poniamó mente all'« affare » Rochette, in Francia. Esso può servire di tipo di una classe estesissima di fatti; occorre perciò fare astrazione dal paese in cui ha avuto luogo - se ne trovano di simili in altri paesi, - del reggimento politico - le monarchie e le repubbliche stanno alla pari, - dei partiti - non operano molto differentemente, - degli uomini - se non fossero quelli di cui si discorre, sarebbero altri che compirebbero le stesse opere, le quali sono propriamente la conseguenza dell'ordinamento sociale. - Per attingere le notizie ad una fonte non sospetta, sentiamo il relatore della Commissione d'inchiesta parlamentare. *Journal officiel, Chambre des députés,* 2e séance du 3 avril 1914: « (p. 2282) Il est acquis qu'en mars 1911 entre le 22 et le 30 mars

procedere secondo i metodi della scienza sperimentale, si dovrebbe operare nei modi seguenti: 1° *Riguardo ai movimenti reali.* Ci sa-

---

-je déclare que pour moi les dates importent peu, le fait seul importe [risposta alle derivazioni che, col discutere l'accessorio, volevano fare dimenticare il principale]- M. Monis, ministre de l'intérieur et président du conseil a, sur la demande de son collègue M. Caillaux, fait appler M. le procureur général Fabre. M. Monis, président du conseil et ministre de l'intérieur, étranger aux choses de la justice par la constitution même du ministère auquel il appartenait, a donné, appelez cela des ordres, appelez cela des instructions, appelez cela l'expression d'un désir, les nuances importent peu [risposta ad altra derivazione del genere della precedente], il a donné à M. Fabre des indications lui faisant connaître que le Gouvernement voulait arriver à obtenir la remise de l'affaire Rochette, affaire qui durait déjà depuis quatre ans [durante i quali il Rochette, mercè la protezione dei politicanti, seguitava a costituire società fittizie e ad intascare quattrini, di cui, per altro, la maggior parte andava alla stampa ed ai politicanti]. .... En 1911, qu'est-ce qu'on attaquait? Qu'est-ce que l'on critiquait? L'on blamait la main mise brutale et excessive de la police sur la personne de Rochette, à l'aide d'un témoin payé et fictif [gli *A* contro i *B*, nel secondo atto del dramma si vedono i *B* contro gli *A*] (p. 2283) *M. Jules Delahaye:* .... Oui, on a beaucoup reproché aux magistrats d'avoir été trop pressés, trop brutaux comme vous dites.... Oui ou non, y avait-il eu des avis donnés à la bourse pour faire un coup de bourse sur les valeurs Rochette? Oui ou non, avant que les magistrats arrêtassent Rochette, cinq jours avant, y avait-il eu avis de M. Y. D., par esemple, puisque certains boursiers ont été prévenus de l'arrestation? .... *M. le rapporteur....* [Egli legge il processo verbale che il Fabre fece del suo colloquio col Monis]. " Le mercredi 22 mars 1911, j'ai été mandé par M. Monis, président du conseil. Il voulait me parler de l'affaire Rochette; il me dit que le Gouvernement tenait à ce qu'elle ne vint pas devant la cour le 27 avril, date fixée depuis longtemps; qu'elle pouvait créer des embarras au ministre des finances au moment ou celui-ci avait déjà les affaires de liquidation des congrégations religieuses, celle du crédit foncier et autres du même genre [il qual genere è semplicemente quello di appropriarsi i denari del pubblico mercè l'aiuto ben retribuito dei politicanti e della stampa]. Le président du conseil me donna l'ordre d'obtenir du président de la chambre correctionelle la remise de cette affaire après les vacances judiciaires d'août-septembre. J'ai protesté avec energie.... Le président du conseil maintient ses ordres.... Je sentais bien que c'étaient les amis de Rochette qui avaient monté ce coup invraisemblable.... J'ai fait venir M. le président Bidault de l'Isle. Je lui ai exposé avec émotion la situation où je me trouvais. Finalment, M. Bidault de l'Isle a consenti, par affection pour moi, à la remise demandée. Le soir même, le jeudi 30 mars, je suis allé chez M. le président du conseil et je lui ai dit ce que j'avais fait. Il a paru fort content.... Dans l'antichambre, j'avais vu M. du Mesnil, directeur du *Rappel,* journal favorable à Rochette et m'outrageant frequemment; il venait sans doute demander si je m'étais soumis " ». Seguita il relatore: « Voilà la situation; et j'ai le droit de dire que, quand on lit ce document, quand on voit les sentiments qui ont animé le procureur général lorsqu'il l'a rédigé, on a la pensée inévitable qu'il y a là un document exact, reproduisant les faits tels qu'ils se sont passés.... M. Bidault de l'Isle.... a cédé. Il a accordé la remise et tout ce que vous savez s'en est suivi. Rochette a pu continuer ses opérations, il a pu exploiter l'épargne.... depuis avril 1911 jusqu'à février 1912 et, plus gé-

rebbe da esaminare se il fatto è accidentale, solitario, oppure se prende posto in un' ampia classe di fatti simili. In quest' ultimo caso, ci sarebbe da esaminare che uniformità è indicata da tale classe di fatti ed in che dipendenza tale uniformità è colle altre uniformità della società considerata; 2° *Riguardo ai movimenti virtuali.* Supposto che si voglia impedire il rinnovarsi di fatti simili a quello di cui si ragiona, occorre ricercare quali vincoli, tra quelli che è possibile (§ 134) di togliere, debbono essere tolti o modificati per ottenere lo scopo voluto.

Questo modo di ragionare non si osserva quasi mai, meglio direbbesi mai;[2] ed a ciò concorrono due cause principali. La prima

---

néralement, jusqu'à l'époque de sa fuite à l'étranger. Voilà le fait brutal, le fait matériel qu'on a nié pendant si longtemps, quand on n'en avait pas encore la preuve, mais qui est aujourd'hui éclatant comme la lumière qui nous éclaire.... A mes yeux, l'œuvre républicaine qui s'impose impérieusement à l'heure actuelle, je le dis nettement, moi républicain de gauche, c'est de rétablir l'indépendance de la magistrature ». Ed è precisamente ciò che neppure in minima parte si è fatto, perchè non si può fare senza alterare profondamente l'ordinamento sociale. Dal tempo in cui il procuratore generale Baudoin proclamava che il magistrato doveva inchinarsi davanti al « fatto del principe » (§ 1824), nulla, assolutamente nulla si è fatto perchè il magistrato potesse invece rimanere indipendente. Ciò dimostra la potenza delle forze che vi si oppongono. Il *Briand,* molto giustamente diceva: « (p. 2288) Ah ! la magistrature manque d'indépendance !... Mais d'où vient le mal, messieurs, comment voulez-vous qu'ils soient pleinement indépendants ces magistrats ? Leur nomination, leur avancement, leur déplacement, leur carrière, leur vie, tout cela est entre nos mains ! — *M. Maurice Violette :* Vous l'avez eu quelque fois, vous, le pouvoir [derivazione: i *B* non sono migliori degli *A*] ». Il relatore fece cenno dei motivi pei quali la magistratura doveva obbedire ai politicanti mossi dai finanzieri. « (p. 2282) Mais voilà : tous les magistrats ne sont pas des héros ! J'ajoute même, pour être juste, que tous ne sont pas tenus de l'être et que certains, chargés de famille, peuvent se trouver dans la situation de ne pouvoir faire de l'héroïsme. M. Fabre s'est peut-être souvenu de la disgrâce de l'un de ses prédécesseurs, M. Bertrand, qui fut victime de sa courageuse résistance aux exigeances gouvernementales. Et puis, ce n'était pas la première fois qu'on faisait pression sur lui. Il avait connu les mêmes difficultés, notamment à l'époque des troubles de Champagne (§ 1716[5]). De son côté M. Bidault de l'Isle, arrivé à la fin de sa carrière, n'a pas voulu se compromettre ni exposer la situation et l'avenir de M. le procureur général ». Si crederebbe, dopo ciò, che il relatore conclude che i fatti da lui riprovati sono la conseguenza della facoltà lasciata al governo di dare ordini ai magistrati; invece egli dice: « C'est encore un exemple, messieurs, des inconvénients de cette camaraderie qui existe partout.... » Abbiamo così una delle solite derivazioni, in cui, per deviare l'attenzione, si discorre dell'accessorio e si tace del principale.

2262[2] Talvolta c' è chi fa qualche passo sulla via che condurrebbe ad una soluzione scientifica, ma tosto si ferma, trattenuto dal timore di colpire certi principii o dommi. *Journal officiel,* loc. cit., § 2262[1]: « (p. 2308) *M. le président*

è quella tante volte notata che gli uomini sogliono preferire le derivazioni, e tra queste le derivazioni etiche, ai ragionamenti logico-

de la commission [*Jaurès*] .... j'ai le droit de dénoncer pour le pays l'universelle conspiration de silence et d'équivoque. Et c'est à elle que vous devez qu'au lieu d'avoir résolu à son heure et réglé par une commission d'enquête nommée par vous il y a deux ans, le mystère se soit traîné d'intrigue en intrigue, fournissant à ceux que le procureur général appelait les " frères ennemis " des moyens réciproques de négotiations ou d'intimidation [è la battaglia degli *A* e dei *B*, alla quale, dimentica il Jaurès di aggiungere, presero pure parte i socialisti, aiutando essi pure le potenze finanziarie]. Eh bien, messieurs, je dis que l'heure est venue, pour le pays, de sortir de ce régime des intrigues des groupes et des clientèles.... l'heure est venue pour nous de voir en face le grand et formidable péril qui le menace ; une puissance non pas nouvelle, mais grandissante plane sur lui, la puissance de cette finance haute et basse [occorre aggiungere gli imprenditori, e porre mente che tale potenza ha saldi fondamenti nelle opere dei socialisti] ». Dopo avere paragonata tale potenza a quella della feudalità, il Jaurès dice : « La nouvelle puissance, elle est aussi subtile que formidable, elle conquiert sans faire de bruit [sino anche la stampa e le associazioni socialiste], elle entre dans les intérêts, dans les consciences [non escluse le socialiste], et il arrive une heure où une nation qui se croit souveraine, et qui accomplit avec solennité le rite du vote [ecco uno dei dommi che incagliano la via all'oratore] est soudainement menée en captivité par les puissances d'argent. Cette puissance, elle triomphe dans la décomposition des partis [osservazione contraddetta dai fatti] ; elle triomphe par le pullulement de cette presse qui, n'étant pas rattachée à des centres d'idées, ne peut vivre que par des subventions occultes [anche la stampa di partiti bene definiti stima utile e giovevole avere sua parte dei benefici delle potenze finanziarie e dei politicanti].... ». Qui il Jaurès si ferma nella ricerca delle cause sperimentali del fenomeno ; lascia la terra e vola nelle nubi : « Non ! l'organisation de la démocratie doit [deve ! e se non fa ciò ?] se dresser en face de l'organisation de la finance [per ora la serve piuttosto che combatterla, come e quando accadrà il contrario ?], mais il faut [sempre l'espressione di un desiderio, invece della ricerca delle relazioni dei fatti] que ce soit une organisation active, ayant pour centre une idée, pour flamme une conviction et une foi, et pour force de ralliement une doctrine et un programme ». Sunt verba et voces, praetereaque nihil. Dove il Jaurès accenna ai politicanti a cui il procuratore generale dà il nome di « frères ennemis », egli si riferisce alla deposizione del procuratore generale, davanti alla commissione d'inchiesta. « J'ai servi treize ministres de la justice. Puisse ce treizième ne pas me porter malheur ! Croyez-vous que ce soit facile de vivre, de durer au milieu d'hommes politiques qui se déchirent ? [tra gli *A* e i *B* che litigano, il terzo gode]. Je me suis maintenu comme j'ai pu entre ces frères ennemis ». — *La Liberté*, 20 avril 1914 : « L'Association amicale de la magistrature, dans un Congrès auquel assistaient 400 délégués représentant 1900 membres participants, a adopté un certain nombre de vœux, parmi lesquels il faut signaler ceux qui ont rapport à la situation morale et matérielle du magistrat, et à la nécessité de protéger les magistrats contre les ingérences des politiciens dans l'administration de la justice. Au banquet qui clôtura le Congrès, 200 magistrats prirent part, groupés autour de M. Bienvenu-Martin, garde des sceaux.... .... Au dessert, M. Braibant, dans une allocution très applaudie, a parlé de l'ingérence profondément regrettable des représentants du pouvoir législatif dans l'administration de la justice. Il a signalé

sperimentali; la seconda è che i pochi che sarebbero capaci di vedere la realtà delle cose hanno interesse a deviare da essa l'attenzione del pubblico. Si ponga mente invero che, per solito, i *B* non hanno per niente il disegno di togliere a tutti di potere compiere i fatti lamentati, bensì di toglierlo solo agli *A*; essi mirano non tanto a mutare l'ordinamento sociale quanto a volgerlo a loro prò, scacciando gli *A* di sede, e sostituendosi ad essi. Perciò giova che i fatti appaiano non già come conseguenza dell'ordinamento sociale ma come conseguenza della perversità degli *A*. Parrebbe che i partiti detti « sovversivi », che vogliono distruggere l'ordinamento sociale presente, dovessero tenere altro modo; ma ciò non segue, perchè i mutamenti che desiderano sono generalmente di altro genere di quelli che torrebbero ai fatti notati di potersi produrre; quindi anche questi partiti seguono la via delle derivazioni etiche.

---

aussi la légende qui court dans la magistrature et d'après laquelle pour obtenir de l'avancement et pour arriver à une situation acceptable, il faut avoir de l'entregent, il faut s'entourer d'amitiés et ne pas craindre d'entrer dans la clientèle de hauts et puissants protecteurs: " L'Association amicale des magistrats, s'est écrié M. Braibant, a été fondée justement dans le but d'assurer à nos collègues des garanties contre cette ingérence et du pouvoir exécutif et du pouvoir législatif ". M. Willm, député de la Seine, a rappelé lui aussi les incidents qui coûtèrent à M. Fabre son poste de procureur général: " Il est parti, a-t-il dit, en emportant l'estime et le respect de tous ses collaborateurs ". M. Bienvenu-Martin interrompit alors l'orateur par ces mots: " C'est une critique de ma politique personnelle ". M. Willm se défendit de toute critique à l'adresse du garde des sceaux et termina ainsi au milieu d'applaudissements répétés: " La justice doit être hors de toute atteinte, en dehors et au-dessus de tous les partis, et le meilleur moyen de sauver la République, c'est encore de donner aux justiciables l'impression que la justice ne connaît aucune défaillance " ». — ROBERT DE JOUVENEL; *La rép. des camarades:* « (p. 178) D'ailleurs, si le magistrat a besoin du gouvernement, le gouvernement a souvent besoin de la magistrature. Toute l'histoire scandaleuse de le troisième République est celle des compromissions et des conflits qui sont intervenus entre le pouvoir exécutif et l'autorité (p. 179) judiciaire (§ 2548). Le krach de l'Union générale, Panama, l'affaire Dreyfus, l'affaire Humbert, l'affaire Rochette ne sont que des épisodes de la vie du parquet de la Seine depuis trente ans. .... Le ministre de la Justice, qui demande à un procureur général de lui désigner un juge d'instruction ou un président " sûrs ", sait fort bien dans quel sens il sera entendu. Le magistrat qui vient d'être promu est généralement beaucoup moins " sûr " que celui qui attend un avancement. Celui qui vient d'atteindre l'âge de la retraite est plus indépendant que celui qui redoute une révocation sans pension ». In Italia, il pericolo di essere traslocato da una buona residenza ad altra mediocre o cattiva opera potentemente sull'animo dei giudici che non sono eroi; e, in ogni tempo, scarsi furono gli eroi. « (p. 181) Il n'y a, pour ainsi dire, pas un dossier de magistrat qui ne contienne au moins dix recommandations politiques. C'est en pesant ces recommandations, que les ministres font les mouvements judiciaires ».

aggiungendo che la perversità degli *A* è cagionata dall'ordinamento che vogliono distruggere, per esempio dal « capitalismo ». Gli *A* e i *B* fanno buon viso a tali derivazioni, poichè, col mirare ad eventualità molto remote e poco probabili, distolgono l'attenzione da cause molto più prossime e molto più facili a rimuoversi.[3]

Per tal modo il ragionamento dura ognor più nelle divagazioni etiche, e le migliori, per coloro che le adoperano, sono quelle che distolgono l'attenzione dai punti per essi pericolosi. Le seguenti sono maggiormente solite ad essere adoperate: 1° Poichè sono i *B* che hanno svelato le male arti degli *A*, gli amici degli *A* prendono l'offensiva contro i *B*, e dicono che alla fin fine non sono «migliori» degli *A*; nel chè hanno spesso ragione e sono quindi seguìti anche da persone di buona fede.[4] Così il problema pericolosissimo di co-

---

2262[3] Fu in questo modo che il socialista Sembat salvò i suoi amici radicali compromessi nell'affare Rochette. *Gazette de Lausanne*, 6 avril 1914. Il corrispondente narra la seduta della Camera in cui fu approvato l'ordine del giorno sull'affare Rochette: « On y a substitué [alle conclusioni della commissione d'inchiesta] un texte assez anodin, qui se bornait à " prendre acte des constatations " de la commission, et à réprouver l'intervention de la politique dans la justice, intervention qui a été l'une des principales industries de la majorité qui éprouvait le besoin de la " réprouver " avant de s'en aller. Ce texte avait l'avantage de mettre hors de cause MM. Briand et Barthou, et de n'atteindre MM. Monis et Caillaux que dans les termes les plus impersonnels et les plus généraux. C'est ici que M. Sembat est intervenu avec une habileté supérieure. M. Sembat se rendait parfaitement compte du discrédit auquel s'exposait le parti socialiste en s'associant à la politique " épongiste " de M. Jaurès. Il a donc réclamé des poursuites judiciaires. Seulement, il les a réclamées à la fois contre MM. Caillaux, Monis, Briand et Barthou. C'était un moyen très sûr de ne les obtenir contre personne, et de pouvoir dire ensuite que le parti socialiste avait été seul à les vouloir. M. Sembat est un homme ingénieux et subtil ». In Inghilterra, Lloyd George e lord Muray furono salvati dall'indulgenza dei capi del partito avversario; i quali naturalmente fanno assegnamento sovra analoga indulgenza per i loro amici.

2262[4] *Journal officiel*, loc. cit., § 2262[1]: « (p. 2291) *M. Maurice Barrès*.... Il y avait [nella commissione d'inchiesta dell'affare Rochette] des hommes attachés, liés, dominés, commandés par leur amitié, par leur fidélité dans le malheur. Sur ceux-là je ne ferai aucun commentaire. D'autres jugeaient que M. Caillaux, en se faisant l'interprète du désir d'un avocat son ami.... avait voulu être obligeant, avait donné un témoignage de bienveillance naturelle, une preuve de camaraderie, que M. Monis, d'autre part, en cédant au désir de M. Caillaux, était entré dans le même esprit de bienveillance, de camaraderie, de facilité. Mais les mêmes commissaires trouvaient, au contraire, que c'étaient de grands coupables, les Briand et les Barthou, que c'étaient eux les méchants qui s'acharnaient sur ces hommes véritablement bons et tombés dans l'embarras à cause de leur bonté même, les Caillaux et les Monis [derivazione del controattacco degli *A* contro i *B*]. Facilitons-nous la vie aux uns les autres, voilà le sentiment qui dominait les esprits dans la commission [non nella sola commissione, non in un paese più

noscere se c'è una cagione nell'ordinamento sociale che produce le malefatte degli *A* e dei *B*, che sono poi svelate, quelle degli *A* dai *B*, e quelle dei *B* dagli *A*, si trasforma nel problema innocuo di istituire un paragone morale tra gli *A* ed i *B*, ed essendo pressochè insolubile, dopo un gran discorrere, tutto il grave commovimento per lo «scandalo» degli *A* finisce in nulla; 2° Una varietà della derivazione precedente si ha dimostrando che i *B*, nello svelare le malefatte degli *A*, sono mossi da un interesse di partito. Altre simili derivazioni si hanno, le quali tutte hanno per scopo di sostituire il problema: « Come e perchè furono svelate le malefatte degli *A* », al problema: « Ci sono, sì o no, queste malefatte e quale ne è la cagione? 3° Altre derivazioni si hanno non più paragonando gli *A* ai *B*, ma ragionando di essi separatamente. Riguardo agli *A*, si usa l'arte, tanto efficace nelle difese davanti ai giurati, di ricercare ogni atto della vita passata, ed in tale abbondanza di particolari si fa dimenticare quello dell'accusa. Si dice che gli *A* sono stati buoni patriotti, che hanno giovato al loro partito, e si tirano fuori tante altre cose simili, interamente estranee all'accusa. Una derivazione molto in uso sta nell'asserire — sia poi vero, o no — che gli *A* non hanno ricavato un utile pecuniario *diretto* dai fatti che ad essi sono rimproverati. Si tace degli utili pecuniari diretti od indiretti, degli utili di onori, potere e simili, che hanno avuto persone della loro famiglia, amici loro, partigiani, elettori, ecc.; si tace pure dell'utile indiretto che hanno conseguito, giungendo e mantenendosi al potere mercè l'aiuto delle persone da essi beneficate, della stampa pagata dai finanzieri protetti,[5] o direttamente favorita. Ma quand'anche si potesse dimostrare

---

che in un altro, ma per tutti i componenti lo stato maggiore della speculazione, e dappertutto ove questa è sovrana], et cela s'accorde singulièrement à la définition qu'Anatole France donne de notre régime, quand il écrit: " C'est le régime de la facilité "..... Le problème n'est pas un problème restreint, médiocre, vous n'aurez pas à juger des défaillances individuelles, vous aurez à vous prononcer et à dire si vous acceptez la défaillance même du régime. — *M. Jules Guesde.* Pas celle du régime républicain, puisque les mêmes faits se passent dans l'Angleterre monarchiste et dans l'Allemagne impérialiste. C'est le régime capitaliste qui en est cause ». C'è del vero in quest'osservazione del Guesde, purchè all'ordinamento « capitalista » si sostituisca l'ordinamento in cui governano gli « speculatori ». Questi potrebbero ancora governare con un reggimento socialista, anzi già operano potentemente sulla stampa socialista e sui capi del partito.

2262[5] Non è facile conoscere quanta somma di denaro preleva la stampa sui finanzieri, e mercè la quale si dimostra benevola verso di essi e verso i politi-

che gli *A* furono mossi, nel compiere le malefatte, da sentimenti di purissima ed elevatissima morale, ciò non torrebbe l'esistenza

---

canti loro amici. L'avventura del Panama ha mostrato che tale somma è grandissima, e molti altri indizi confermano che non è punto un fatto eccezionale. Le spese dette « di pubblicità » sono, per molte imprese, assai importanti. Davanti alla commissione d'inchiesta per l'affare Rochette, depose l'agente di pubblicità M. Rousselle, ed è da tenere conto di quanto egli disse, poichè è uno dei pochissimi documenti che mettono in luce fatti poco o punto noti al pubblico. « *M. de Folleville.* Vous êtes agent de publicité. Vous avez spécialement été mêlé aux affaires Rochette. — *M. Rousselle.* J'ai fait de la publicité pour les affaires Rochette comme pour quantité d'autres banquiers. Quand un banquier désire faire une émission ou introduire des valeurs sur le marché, il est indispensable qu'il en fasse connaître les avantages comme s'il s'agissait d'une marchandise. Pour obtenir ce résultat, il a recours à la publicité des journaux. L'agent de publicité discute dans quelles conditions le concours des journaux sera donné, c'est-à-dire dans quelles conditions les renseignements seront publiés. Une rémunération est convenue en cours de publicité; l'agent de publicité verse la somme convenue. Le mode de paiement varie suivant le crédit des banquiers. — *M. de Folleville.* A quel chiffre se sont elevées les dépenses de publicité de Rochette? — *M. Rousselle.* Il y a un certain nombre d'affaires dites Rochette qui sont postérieures à son arrestation. Pour les affaires qui sont réellement des affaires Rochette, c'est-à-dire qui sont antérieures à son arrestation, de façon approximative, j'ai distribué deux millions, je crois. Dans les affaires qui ont suivi, à peu près un million. — *M. de Folleville.* Teniez-vous une comptabilité de ces distributions? — *M. Rousselle.* Dans les affaires de publicité financière, j'agis comme un mandataire. Quand l'affaire est terminée, je rends compte au banquier avec qui j'ai traité de l'emploi des sommes qui m'ont été confiées et je lui rends compte des documents afférant à l'affaire. — *M. de Folleville.* Conservez-vous une comptabilité susceptible d'établir l'emploi que vous avez fait? — *M. Rousselle.* Ces affaires sont trop anciennes pour qu'il me soit possible actuellement de reconstituer le détail. Je pourrais reconstituer les totaux. Les bénéficiaires, je crois que c'est impossible. — *M. Leboucq.* Traitez-vous directement avec les directeurs de journaux? — *M. Rousselle.* Je ne traite pas généralement avec le directeur politique du journal, mais avec un représentant. — *M. Leboucq.* Vous êtes agent de publicité pour votre compte? Quand vous traitez avec un journal, comment procédez-vous? — *M. Rousselle.* Certains journaux traitent directement. Certains sont affermés. Il y a une tendance actuelle à l'affermage. A l'époque Rochette, c'était plutôt l'exception. — *M. Leboucq.* Quand vous traitez, avez-vous un prorata établi d'avance pour chaque journal? — *M. Rousselle.* Oui. — *M. Leboucq.* Dans les affaires Rochette avez-vous forcé le pourcentage d'un journal quelconque? — *M. Rousselle.* Les prix ont été dans l'ensemble les mêmes que ceux que je donnais pour des affaires qui n'étaient pas des affaires Rochette. — *M. Leboucq.* Quel est le pourcentage des distributions que vous avez faites en égard au chiffre global des affaires? — *M. Rousselle.* Cela représente 3 °/₀. — *M. Delahaye.* On a dit 10 °/₀. — *M. Rousselle.* A côté de la publicité dans les journaux, Rochette dépensait beaucoup d'argent en circulaires et en publications de journaux spéciaux. — *M. Leboucq.* Ne trouvez-vous pas que ce complément de 7 °/₀ est exagéré? — *M. Rousselle.* Il faudrait voir les comptes. Rochette dans sa façon de placer le papier employait le procédé de publicité par lettres. — *M. de Folleville.* Avait-il beaucoup de démarcheurs? — *M. Rousselle.* Je le crois. Il avait des succursales

di queste malefatte ed il danno che ne risente il pubblico. Al solito si sostituisce al problema di quest'esistenza e di questo danno, un altro che vi è estraneo, cioè il problema del valore morale degli *A*. Derivazioni analoghe sono, *mutatis mutandis*, adoperate contro gli *A*, cioè, invece di provare l'esistenza ed i danni dei fatti di cui sono accusati, si dimostra che gli *A* sono di scarso o nessun valore morale; il che è un problema interamente diverso dal primo. Riguardo ai *B*, si hanno derivazioni analoghe, con simili sostituzioni di problemi; 4° Molte derivazioni raccomandano il silenzio per non recare danno agli amici, al partito, al paese. In sostanza, sotto veli più o meno ornati, si predica che non preme tanto di impedire le male azioni come di impedire che si conoscano; [6] 5° Infine abbiamo modi che sono piuttosto arti che derivazioni, coi quali si mira ad estendere quanto è possibile accuse di fatti analoghi a quelli denunziati. Ciò è facile, poichè sono fatti soliti in certi reggimenti,

èn province. Il avait à côté des banques qui travaillaient pour lui ». Il buon pubblico paga tutto ciò, ammira ed incensa coloro che, per tal modo lo tosano, presta fede ai giornali che li difendono, chiama « etico » lo Stato che li favorisce.

2262[6] Deposizione del signor Barthou, davanti alla Commissione d'inchiesta per l'affare Rochette: « Je dis à M. Caillaux: " Il se passe au Ministère de l'intérieur des choses qui m'étonnent. Le président du conseil a fait venir le procureur général pour lui dire de faire remettre l'affaire Rochette ". Mr. Caillaux me répondit que c'était lui qui était intervenu auprès de Mr. Monis pour demander la remise. Il me dit que Rochette avait la liste des frais d'émission relatifs à certaines de ses affaires antérieures, qu'il se proposait de les publier, que cette publication pourrait entrainer une grande émotion et qu'il était intervenu auprès de Mr. Monis pour lui dire d'empêcher cette révélation ». Deposizione del signor Monis: « Il [Mr. Caillaux] ajouta " que si le renvoi était refusé, il [l'avvocato] ferait une plaidoirie retentissante faisant allusion à des émissions ayant entraîné des pertes pour l'épargne qui n'avaient jamais été poursuivies " ». Quindi vi è un certo numero di pirati, e chi li dovrebbe sperdere tutti ne salva uno perchè gli altri rimangano impuniti. — *Journal officiel. Chambre des députés*, 2e séance du 3 avril 1914: « (p. 2288) *M. Aristide Briand* .... L'affaire Rochette une fois terminée, mon intention était de faire venir le procureur général; je l'aurais prié d'apporter l'original du document; j'en aurais pris la copie et j'aurais brûlé les deux pièces sous mes yeux. Voilà! On me dira: Vous auriez ainsi empêché la nation de connaître la vérité sur une affaire grave. Messieur, cette affaire qui n'avait pas entraîné les conséquences juridiques que je redoutais, mais qui pouvait très bien, sans sanction possible, prendre les proportions d'un scandale, je me félicite de ne l'avoir pas éveillée (*très bien! très bien! au centre et sur divers bancs à gauche*). Je m'en félicite, et comme homme de gouvernement, et comme français, et comme républicain. Je m'en félicite d'autant plus que, depuis, j'ai lu les journaux de l'extérieur, et j'ai vu le cas qu'on peut faire au dehors de semblables affaires ». Questi sentimenti essendo di molti, possiamo concludere che solo una parte piccola di fatti analoghi ci è nota, e che conosciamo solo alcuni tipi di un'ampia classe.

e tali modi sono efficacissimi, attesochè, come già scrisse il Machiavelli,[7] « quando una cosa importa a molti, molti ne hanno aver cura ». Alle volte si rimane sorpresi vedendo che i *B*, al momento di conseguire vittoria e di spingere nell'abisso gli *A*, si fermano ad un tratto, nicchiano e finiscono col contentarsi di una mezza vittoria; ma la cagione ne è che sanno di avere la coda di paglia e temono che vi si appicchi il fuoco; per le molte persone oneste, ingenue, che ignorano la realtà dei fatti, soccorrono derivazioni di svariatissime specie, mercè le quali si ricoprono coi veli dell' indulgenza, della pietà, dell'amore di patria, ecc., le cagioni dell'operare.

2263. Gli uomini che mercè raggiri politici e finanziari fanno larghi guadagni si possono dividere in due categorie. La prima è di coloro che spendono poco meno di quanto guadagnano. Essi spesso si valgono di questa circostanza per dire che i raggiri politici e finanziari nulla hanno fruttato loro, poichè non si sono fatti ricchi. La seconda categoria è di coloro che dai guadagni hanno ricavato non solo quel tanto che occorreva per fare ingenti spese ma altresì quanto poteva costituire loro un patrimonio. Le due categorie sono degli uomini nuovi che governano le nazioni moderne; mentre spariscono dalla classe governante coloro che posseggono un patrimonio avito. Alcune rare volte i raggiri di certi « speculatori » sono scoperti e tornano in danno di chi li ha compiuti; ma i colpiti sono un piccolissimo numero di coloro che tali raggiri adoperano, mentre il maggior numero sfugge ad ogni pena o biasimo, e tra essi un numero sia pure piccolo ma anche notevole consegue ricchezze grandi, onori alti, e governa lo Stato. In Italia, si può osservare che quasi tutti i grandi patrimoni fatti di recente hanno origine dagli appalti governativi, dalle costruzioni ferroviarie, dalle imprese sovvenute dallo Stato, dalla protezione doganale, e che per tale via non pochi hanno potuto salire ai primi onori del Regno. Perciò tutto quest'ordinamento appare agli avveduti politicanti come quello di una grande lotteria, in cui ci sono cospicui premi, altri di minor conto, altri di poco conto, e in cui, pur troppo, c'è il rischio professionale di rimanere fra i colpiti; ma in fine tale rischio non è maggiore di quello di incontrare danni e sventure nella maggior parte delle professioni.

2264. Talvolta accade che il negoziante che fallisce è più onesto di quello che arricchisce; similmente segue spesso che i politicanti

2262[7] MACHIAV.; *La Mandragola*, atto IV, scena VI.

colpiti sono fra i meno colpevoli; a loro può essere stata solo avversa la sorte, o avere fatto difetto l'ingegno, l'energia, l'animo al mal fare quanto occorre per salvarsi. Gli uomini, dice il Machiavelli, « sanno rarissime volte essere al tutto tristi, o al tutto buoni », ed in queste battaglie dei politicanti, spesso i più tristi si salvano. È comico poi vederli giudicare e condannare i meno tristi, in nome della virtù e della morale. Ciò fa venire in mente il detto di Diogene, il quale « [1] vedendo alcuna volta certi magistrati condurre [in carcere] uno dei tesorieri che aveva rubata una fiala, disse: *I maggiori ladri il piccolo conducono* [*in carcere*] ». Certo è che se la giustizia sta nel « dare a ciascuno il suo », molte di queste condanne non sono « giuste », perchè i colpiti hanno avuto più di quanto loro spettava.[2]

2264[1] Diog. Laer.; VI, 2, 45: Θεασάμενός ποτε τοὺς ἱερομνήμονας τῶν ταμιῶν τινα φιάλην ὑφῃρημένον ἀπάγοντας ἔφη, «οἱ μεγάλοι κλέπται τὸν μικρὸν ἀπάγουσι». Gli ἱερομνήμονες erano certi magistrati, di cui, sotto vari nomi, trovasi spesso fatto cenno.

2264[2] In Italia, nel 1913, l'Inchiesta sul *Palazzo di Giustizia* mise in luce un documento il quale compendia le norme che, sinchè durano i presenti ordinamenti, devono seguire le imprese che contrattano collo Stato. Esso è così citato nella *Rivista popolare,* 15 maggio 1913: « (p. 233) Interesse dell'impresa sarebbe: 1° Di continuare come oggi, soffrendo; 2° Piantare intanto le questioni per farle discutere poi; 3° *Acclimarsi* col personale. Avvertendo il ministro, l'Impresa si preclude il suo interesse e fa un salto nel buio. Sarà il ministro così onesto, così superiore ad ogni attacco, da proteggere l'Impresa contro tutte le eventualità sopra cennate e contro quelli che la circuiscono? .... Studiare: Se l'opera si conducesse come oggi, quali i risultati finanziarii se l'Impresa subisse senza affacciare pretese? *Che col Governo non possono stare imprese in buona fede, ma imprese in mala fede,* che forti del loro danno aspettino e guardino gli errori e le angherie della burocrazia, e poi *vadano a litigare* ». La *Rivista* soggiunge: « La Commissione d'Inchiesta qualificò questo *piano diabolico* come un *atto biasimevole e poco corretto* [se la Commissione non sapeva che tale piano è quello che seguono e debbono seguire quasi tutte le imprese che hanno che fare collo Stato, dimostrava grande ignoranza; se lo sapeva, dimostrava non poca ipocrisia]. Era il meno che poteva dire [no, doveva aggiungere che la colpa non era di chi scriveva in tale piano cose a tutti note, ma degli ordinamenti da cui avevà avuto necessaria origine]. Ma l'on. Abignente, con raro coraggio, affermo nell'autodifesa che basta leggerlo per comprenderne lo spirito e la correttezza. La sua asserzione, ripetiamo, è prova della grande audacia del suo autore [audacia semplicemente di ripetere pubblicamente ciò che da tutti si dice in privato]. Il quale però è nel vero, quando a lettura finita soggiunge: *Questo schizzo è la storia di tutte le imprese di lavori pubblici del nostro Stato* [questa è la verità, tutta la verità, null'altro che la verità], *così svoltesi tutte per difetto di ordinamenti;* ordinamenti la cui deficienza l'Abignente denunziò alla Camera, come egli asserì, il 5 giugno 1905 ». Occorre per altro aggiungere che tali ordinamenti non si possono mutare, se non sostituendoli con altri simili, perchè sono necessari affinchè i politicanti e i loro partigiani ne possano fare loro prò. Gli elet-

2265. Piccoli paesi, come la Svizzera, con una popolazione molto onesta, possono rimanere fuori di questa corrente, che allaga tutti i grandi paesi civili e che scorre torbida dal passato al presente. Fu spesso notato che il reggimento assoluto in Russia era non meno corrotto nè corruttore del reggimento ultra-democratico degli Stati Uniti d'America. I *liberisti* dicevano che una era la cagione, cioè che in quei due paesi esisteva la protezione doganale; e vi è alquanto di vero in ciò, poichè è inoppugnabile che la protezione doganale offre largo campo alla corruzione. Ma ci sono pure altre cagioni, poichè la corruzione politica è notevole nell'Inghilterra liberoscambista. La parte della verità diverrebbe maggiore ove, invece della protezione doganale, si discorresse della protezione economica; ma anche in questo caso rimarrebbero sempre altri campi in cui si può esercitare la corruzione,[1] cioè nelle provviste militari, nelle costruzioni di forti e di navi, nei lavori pubblici, nelle

---

tori dell'on. Abignente capirono bene che non si poteva dare ad un uomo la colpa che è degli ordinamenti, e avendo egli dato le dimissioni in seguito al biasimo dell'inchiesta e della Camera, lo rielessero non solo per quella legislatura ma anche per la seguente, quando ci furono le elezioni generali del 1913.

2265[1] Nel settembre 1913, *L'Iniziativa*, ricercando il come e il perchè di simili fatti, scriveva: « Non sono i deputati che sono cattivi; sono gli elettori e i grandi elettori specialmente che sono pessimi. È il modo come si scelgono e si eleggono i deputati che è difettoso. Un articolo dell'*Avanti!* si sofferma sui criteri con cui vengono in molti luoghi preparate e proclamate le candidature. " Per esempio - scrive il giornale socialista - fra i meridionali è assai diffusa la persuasione (o nel senso di questa persuasione si agisce), che anche quando non si domanda se non il riconoscimento di un diritto, da un qualsiasi ufficio dello Stato, occorra.... l'appoggio del deputato, la raccomandazione del personaggio influente (2268[2]). Naturalmente, è questo il sistema brevettato per la produzione dei deputati ministeriali ad oltranza! Infatti, se anche il deputato assumendo la rappresentanza di un collegio aveva intendimenti di correttezza e d'indipendenza, egli è costretto dopo qualche tempo a legarsi mani e piedi al Governo, del quale lo rendono un vassallo i suoi stessi elettori con la richiesta a getto continuo di *appoggi* e di *raccomandazioni*. Io potrei - aggiunge l'articolista - fare i nomi, notissimi nell'ambiente di Montecitorio, di collegi le cui rappresentanze elettorali sono venute a Roma a cercare un candidato al quale non chiedevano nè la fede politica, nè un programma, ma solo.... di procurarsi l'appoggio del Governo. E da altri collegi del Mezzogiorno si è richiesto al Governo addirittura un candidato, alla quale bisogna pare abbia adempiuto parecchie volte il noto comm. Peano, l'*alter ego* dell'onorevole Giolitti, che giustamente reputava questa una bassa mansione per abbiette coscienze! È naturale che fra la deputazione politica di una regione, che recluta con questi metodi molti dei suoi rappresentanti, si insinuino uomini senza scrupoli e magari dei volgarissimi lestofanti! Ma non si ha il diritto di stupirsene e di dolersene, specie se non si è fatto nulla per impedirlo e se, anzi, si è dato il proprio volenteroso contributo a produrre ed a perpetuare il triste fenomeno " ».

varie concessioni dello Stato (§ 2548), nell'amministrazione della giustizia, in cui hanno tanto potere i deputati ed altri politicanti, nei favori ed onori di cui dispone lo Stato, nella ripartizione delle imposte, nelle leggi dette sociali, ecc.

2266. Ragione di spazio ci vieta il dare troppe prove delle fatte asserzioni, ma basterà lo accennare a pochi tipi. Riguardo ai diversi paesi ed alla varietà dei reggimenti politici: nel primo semestre del 1913, abbiamo in Russia le solite accuse di corruzione dell'amministrazione della marina e della guerra; in Ungheria, lo scandalo delle banche che versarono milioni nella cassa elettorale del partito che era al governo, e della società per impiantare una casa di giuoco nell' isola Margherita, che pagò 500,000 corone agli intermediari politici e versò 1,500,000 corone nella cassa elettorale del partito; in Inghilterra, lo scandalo della telegrafia senza filo; in Francia, quello dei casini di giuoco; in Italia, lo scandalo del Palazzo di Giustizia, pur tacendo di quello delle provviste per la Libia: in Germania, le accuse di corruzione alle potenti case che provvedono gli armamenti dell'esercito. Notisi che, in tutti i casi, meno quest' ultimo, erano compromessi principalmente parlamentari, perchè appunto in tutti quei paesi, meno l'ultimo, sono essi che hanno il potere e che cogli intrighi loro premono sul governo, quando pure non ne fanno parte. Dove i deputati possono fare e disfare i ministeri, c' è generalmente la corruzione parlamentare. Riguardo al tempo ed ai diversi partiti, si può osservare che, in Francia, sotto il regno di Napoleone III, i repubblicani facevano gran rumore per la corruzione del governo, ma poi, venuti al potere, mostrarono, col Panama ed altri molti fatti di corruzione, che, sotto tale aspetto, non erano certo da meno dei loro predecessori. In Italia, quando governava la destra, le varie sinistre gridavano contro la corruzione degli avversari, e poi, venute esse successivamente al potere, fecero lo stesso, anzi peggio. Ora pare che si debba aspettare l'età dell'oro quando la « corruzione borghese » darà luogo all' « onestà socialista »; ma non è poi tanto sicuro che questa promessa sarà meglio mantenuta delle tante altre simili che si ebbero pel passato.

2267. Se guardiamo tutti questi fatti un poco dall' alto, sciogliendoci quanto è possibile dai vincoli delle passioni settarie e dai pregiudizi nazionali, di parte, di perfezione, di ideali, e di altri simili, vedremo che, in sostanza, gli uomini che governano, qualunque sia la forma del reggimento, hanno, in media, una certa

inclinazione ad usare del loro potere per mantenersi in sede, e ad abusarne per conseguire vantaggi e guadagni particolari, che talvolta poi neppure bene distinguono dai guadagni e dai vantaggi del partito, e che pure confondono quasi sempre coi vantaggi e coi guadagni della nazione. Da ciò segue: 1° Che, sotto tale aspetto, non vi sarà gran differenza tra le varie forme di reggimenti. Le differenze si hanno nella sostanza, cioè nei sentimenti della popolazione; dove questa è maggiormente (o meno) onesta, trovasi pure un governo maggiormente (o meno) onesto. 2° Che usi ed abusi saranno tanto più ampi quanto maggiore sarà l'intromettersi del governo nelle faccende private; crescendo la materia da sfruttare, cresce pure ciò che se ne può ricavare. Negli Stati Uniti, in cui si vuole imporre la morale colla legge,[1] si vedono enormi

2267[1] La corruzione della polizia di New-York è in parte la conseguenza del volere scioccamente imporre la virtù, per legge. Senza la benevolenza comprata da una polizia che sa chiudere un occhio, la vita a New-York diverrebbe impossibile. Quel celebre Gaynor che fece tanto discorrere di sè, e non certo in bene non voleva nemmeno più lasciare ballare gli abitanti. *La Liberté,* 6 avril 1913: « *Une orgie de vulgarité,* telle est, suivant l'expression du maire de New-York, Mr. Gaynor, le mal dont souffre actuellement la haute société américaine. L'obsédant *tango* et le despotique *turkey trot* sévissent si furieusement cette saison chez les Transatlantiques que l'ordre de la ville en est gravement troublé; et ce mal, de forme épidémique, est pour l'honorable magistrat un véritable cauchemar. La mode des *soupers-tango,* soupers qui généralement se prolongeaient jusqu'à l'aube, était devenue si rapidement dangereuse pour le maintien des bonnes mœurs, que Mr. Gaynor dut prendre récemment, pour enrayer le fléau, des mesures draconiennes. Il prescrivit la fermeture à minuit de tous les restaurants de nuit et appliqua ce décret avec une impitoyable rigueur. Il y a quelques jours, plusieurs fêtards des plus en vue ayant voulu narguer la loi furent expulsés *manu militari* au moment précis où sonnait l'heure de fermeture; les policemens intraitables refusèrent même de leur laisser prendre leurs chapeaux et pardessus, qu'on leur apporta sur le trottoir. Les soupers devenus impossibles, les Américains - les Américaines surtout - se rabattent sur les *five-o'clock.* De cinq à sept, dans les établissements en vogue, on ferme soigneusement les rideaux, on allume l'électricité et, cet artifice donnant l'illusion de la nuit, on se livre aux douceurs du *turkey trot* ou du *grizzly-bear.* Mr. Gaynor a fait surveiller ces établissements par ses agents et les rapports de police lui ont révélé, paraît-il, d'horribles détails. Estimant que cette désinvolture des mœurs n'est pas compatible avec le régime d'austérité démocratique inauguré par Mr. Wilson à la Maison-Blanche, Mr. Gaynor a présenté hier au corps législatif de l'État de New-York un projet de loi qui doit porter aux danses excentriques un coup mortel. A l'avenir, la danse sera formellement interdite dans tous les établissements publics. L'infortuné maire cependant n'est pas au bout de ses peines. Il est un dernier rempart où se réfugie le *tango:* le salon privé. Et on vient de lancer dans le plus mondain des salons de Washington une mode qui va le mettre au désespoir. L'électricité éteinte, on danse dans l'obscurité complète; les couples, pour se guider, n'ont que la lueur d'une petite lampe de poche que tient le cavalier. C'est d'un effet très curieux, et c'est le tout dernier cri ».

abusi, che mancano dove tale imposizione non c'è o è in ben minori proporzioni. 3° Che la classe governante provvede ad appropriarsi le sostanze altrui, non solo per proprio uso, ma anche per farne parte alle persone della classe governata che la difendono e ne assicurano il potere sia colle armi sia coll'astuzia, coll'aiuto che il cliente dà al patrono. 4° Che il più delle volte nè i patroni nè i clienti sono pienamente consapevoli delle trasgressioni loro alle regole della morale esistenti nella loro società, e che, quando pure se ne avvedono, le scusano facilmente, sia colla considerazione che in fine altri farebbero lo stesso, sia col comodo pretesto del fine che giustifica i mezzi; e per loro, non può essere altro che ottimo il fine di mantenere il proprio potere; anzi è in piena buona fede che parecchi di loro lo confondono coll'altro della salvezza della patria; ci possono anche essere persone che credono difendere l'onestà, la morale, il bene pubblico, mentre invece l'opera loro ricopre le male arti di chi mira a fare quattrini.[2] 5° Che la macchina go-

---

2267[2] Sul finire dell'anno 1913, presidente del Messico era lo Huerta, al quale il governo degli Stati Uniti dimostravasi fieramente ostile, mentre il governo inglese aveva principiato col favorirlo, e lo aveva poi abbandonato, solo per non avere conflitto cogli Stati Uniti. In sostanza, la contesa era esclusivamente finanziaria. Porfirio Diaz, che era presidente del Messico nel 1900, aveva allora concesso diritti su un grande territorio, per estrarre il petrolio, a Henry Clay Pierce. Questi li vendè alla potentissima *Standard Oil C.ᵘ* Sorse a fare concorrenza a questa una società inglese cioè la *Eagle Oil C.ᵘ* (*Compania Mexicana de Petroleo Aguila*). Il presidente Madero, che era succeduto a Porfirio Diaz, favoriva, non senza suo prò, la società americana, ed aveva divisato di decretare che le concessioni alla società inglese erano nulle. Lo Huerta, invece, le confermò; e da ciò ebbe origine l'ira contro di lui della *Standard Oil* e dei clienti ed amici di questa, e vi si unirono altre società o *trusts* americani desiderosi di sfruttare il Messico coll'aiuto del governo degli Stati Uniti. Il presidente degli Stati Uniti, Wilson, non fece parola di tutto ciò, ma disse che non poteva riconoscere lo Huerta, perchè non era stato «regolarmente» eletto, e dimostrò sdegno grande perchè si era impadronito del potere in seguito ad una rivoluzione, venendo così a ferire il sacrosanto dogma dell'elezione popolare. Per tal modo ed in sostanza, il Wilson difendeva all'estero i *trusts*, dei quali, all'interno, diceva di essere avversario. Aggiungasi che, col volere intervenire nel Messico, egli, che si è fatto eleggere come pacifista ed anti-imperialista, si poneva sulla via che conduce alla guerra ed all'imperialismo. È impossibile sapere se egli era, o non era consapevole della contraddizione. Da una parte è impossibile ammettere che egli solo ignori ciò che tutti sanno circa alle mire rapaci dei *trusts* americani nel Messico; e se non è imperialismo il volere imporre ad uno stato indipendente, come è il Messico, il governo che meglio piace agli Stati Uniti, non si sa davvero che mai può essere l'imperialismo; da un altro lato, già abbiamo veduto che possono esserci pacifisti-guerrafondai (§ 1705 e s.) e ci sono molte prove che la fede di certi umanitari-democratici è tanto grande da fare loro chiudere gli occhi alla luce di fatti evidentissimi, ed accogliere concetti oltre-

verno consuma in ogni modo una certa quantità di ricchezza, la quale è in relazione non solo colla quantità totale di ricchezza attinente alle faccende private in cui s'impaccia il governo, ma altresì coi mezzi di cui usa la classe governante per mantenersi al potere, e quindi colle proporzioni dei residui della classe I e della classe II, nella parte della popolazione che governa ed in quella che è governata.

2268. Volgiamoci ora a considerare i diversi partiti nella classe governante. Possiamo in ciascuno di essi distinguere tre categorie, cioè: (*A*) Uomini che mirano risolutamente a fini ideali, che seguono rigidamente certe loro regole di condotta; (*B*) Uomini che hanno per scopo di procacciare il proprio bene e quello dei clienti. Si dividono in due categorie, cioè: (*B*-α) Uomini che si contentano dei godimenti del potere e degli onori, e che lasciano ai loro clienti gli utili materiali; (*B*-β) Uomini che ricercano per sè e pei clienti utili materiali, generalmente di quattrini. Coloro che sono benevoli ad un partito dicono « onesti » gli (*A*) di questo partito e li ammirano; coloro che sono nemici del partito li dicono fanatici, settari e li odiano. I (*B*-α) sono generalmente stimati onesti dai benevoli, guardati con indifferenza, riguardo all'onestà, dai nemici. I (*B*-β), quando si scopre l'essere loro, sono chiamati « disonesti » da tutti; ma gli amici procurano che tale essere non si scopra, e per raggiungere l'intento sono capaci di negare anche la luce del sole. Per solito i (*B*-α) costano, al paese, molto più dei (*B*-β), poichè, colla loro vernice di onestà, fanno possibili ogni sorta di operazioni dirette a togliere altrui i beni, per farne godere le clientele politiche. Conviene aggiungere che tra i (*B*-α) si dissimulano pure parecchi che nulla prendono per sè, ma che provvedono a fare ricca la famiglia.[1] La proporzione delle categorie ora notate dipende

modo assurdi e vere frottole. Può darsi che il Wilson sia uno di questi tali, ma manca modo di assicurarcene. Si noti per altro che questo problema può bene importare agli etici, ma preme proprio niente per la ricerca delle uniformità dei fatti sociali.

2268[1] ROBERT DE JOUVENEL; *La rép. des camarades:* « (p. 135) Il y a de graves ministres qui se croient des honnêtes gens, parce qu'ils n'ont jamais détourné un sou pour eux-mêmes, et qui ont pillé le budjet au profit de leurs familles et de leurs familiers [occorre aggiungere: dei loro elettori, della stampa e dei finanzieri loro amici]. Circonstance touchante, la sympathie du (p. 136) public est le plus souvent avec eux. On leur sait presque également gré de n'avoir point volé personnellement et d'avoir prodigué la joie dans leur entourage. Cette indulgence a de fâcheuses conséquences: car les besoins des politiciens ont, malgré

in gran parte dalla proporzione dei residui della classe I e della classe II. Negli (*A*) prevalgono grandemente i residui della classe II, e perciò possono dirsi *onesti, fanatici, settari,* secondo l'aspetto sotto il quale si considerano; nei (*B*) prevalgono i residui della classe I, e perciò sono i meglio atti a governare, e quando giungono al potere, gli (*A*) sono per loro una zavorra, che per altro giova per dare una certa tinta di onestà al partito, ma, per tale scopo, meglio assai servono i (*B-α*); questi sono una merce non tanto abbondante e ricercatissima dai partiti (§ 2300). Le proporzioni dei residui della classe I e della classe II, nella clientela, negli uomini del partito che non sono al governo, negli elettori, corrisponde, senza per altro essere identica, a quella nella parte governante, nello stato maggiore. Solo un partito dove sono abbondanti i residui della classe II può eleggere molti individui della categoria (*A*); ma ne elegge pure, senza essere consapevole, altri della classe (*B*), poichè questi sono furbi, avveduti, maestri nell' arte delle combinazioni, e facilmente traggono in inganno gli ingenui elettori in cui è gran copia di residui della classe II. Nei nostri ordinamenti politici, occorre dividere i partiti politici in due grandi classi, cioè: (I) Partiti che si avvicendano al governo; quando uno c' è, gli altri sono di opposizione; (II) Partiti intransigenti, che non giungono al governo. Segue, da quanto già abbiamo osservato, che nei partiti (I) ci sarà un minimo di (*A*) e un massimo di (*B*), e viceversa pei partiti (II). Ciò, in altri termini, si esprime dicendo che i partiti che non vanno al governo sono spesso più onesti, ma altresì più fanatici e settari di quelli che vanno al governo; è il senso del detto comune in Francia, che la Repubblica era bella sotto l' Impero. Tal fatto dipende essenzialmente dagli ordinamenti. Nei partiti che vanno al governo, una prima scelta si fa nelle elezioni. Tolte eccezioni che non sono in gran numero, non si diventa deputato se non pagando, concedendo e più ancora promettendo favori governativi; ciò costituisce una rete che lascia passare ben pochi (*A*). Coloro che più si avvicinano agli (*A*) sono i candidati che sono assai ricchi per comprarsi la deputazione, che è per loro un lusso. È strano a dirsi ma è pur vero che costoro sono, dopo gli (*A*), i più onesti dei politicanti. Essi oramai sono pochi, perchè le spese per com-

---

tout, des limites, et nous connaissons, en Gascogne, des familles qui n'en ont pas. Ce serait une assez bonne loi que celle qui aurait pour conséquence de substituer d'une manière régulière la prévarication au népotisme.... »

prare gli elettori sono ingenti, e chi le fa colla propria pecunia se ne vuole poi compensare con guadagni, e chi non può o non vuole farle, le carica al governo sotto forma di concessioni e di favori di varie specie. In ciò, grande è la concorrenza e solo vengono a galla gli uomini in cui vi è dovizia di istinti di combinazioni (residui della classe I). Una seconda e più rigorosa scelta si fa fra i deputati che diventano ministri; i candidati deputati dovevano promettere agli elettori, i candidati ministri debbono promettere ai deputati e dare affidamento che procaccieranno il bene di questi e della loro clientela politica.[2] Gli ingenui credono che, per fare ciò, basta non essere onesti; s' ingannano, occorrono rare doti di avvedutezza, di abilità in ogni genere di combinazioni. I ministri non hanno scrigni da cui trarre a manciate i quattrini per distribuirli ai loro fautori; occorre, con sottile arte, trovare nella parte economica, combinazioni di protezione economica, di favori alle banche, ai *trusts,* di monopolii, di riforme fiscali, ecc., e nelle altre parti, di pressioni sui tribunali, di distribuzioni di onorificenze, ecc., che giovino a coloro che assicurano il potere. Inoltre giova procurare di disgregare gli (*A*) degli altri partiti. Chi ha una fede opposta a questi (*A*) difficilmente riescirà nell' intento, ma chi non ha fede alcuna, chi ha quasi solo residui della classe I molto meglio potrà operare su questi (*A*) e valersi della stessa loro fede per trarli a sè, o almeno per tòrre efficacia alle loro opposizioni. Si può dunque essere sicuri che, nei partiti che si avvicendano al governo, vi è grande prevalenza dei residui della classe I. Non può essere altrimenti con gli ordinamenti presenti, ed è per ciò che essi inclinano ognor più verso una plutocrazia dema-

---

2268[2] *Seduta della Camera italiana, dell'8 marzo 1915.* Resoconto del *Giornale d'Italia.* L'on. BEVIONE, discorrendo della Tripolitania, dice: « .... La popolazione araba è retta in modo oligarchico, anzi patriarcale. Obbedisce devotamente, quasi superstiziosamente a certi capi.... I capi prestano man forte ai loro dipendenti, li aiutano nelle pratiche colle autorità, li ospitano, li presentano con lettere agli altri capi quando viaggiano, ne ricevono in cambio ossequienza e obbedienza cieca ». Poco dopo egli aggiunge: « Le cose più semplici, che sotto i Turchi si ottenevano per la raccomandazione di un notabile (e notino gli onorevoli colleghi che i notabili in Tripolitania compiono o almeno compivano verso la burocrazia locale funzioni lubrificatrici identiche a quelle che noi deputati italiani compiamo nei rapporti del pubblico con la burocrazia del Regno), oggi non si ottengono se non dopo mesi e mesi di insistenze e di attesa ». È importante questo paragone del nostro stato sociale con uno stato quasi feudale perchè è fatto da persona che descrive i fatti senza lasciarsi trascinare da preconcetti e teorie (§ 2307[1]).

gogica. I diversi partiti spesso si tacciano vicendevolmente di disonestà. Hanno ragione, o torto, secondo l'aspetto sotto il quale si considerano i fatti. Quasi tutti i partiti hanno i loro (B-β), quindi, chi li considera esclusivamente, può giustamente tacciare il partito di disonestà; hanno pure i loro (B-α), e chi li considera può, o non può tacciare il partito di disonestà, secondo il senso che dà a questo termine. Infine, pochi sono i partiti che non hanno i loro (A), e chi li considera esclusivamente dirà che il partito è onesto. Se poi si vuole badare alla proporzione degli (A) e dei (B), si troveranno certi casi in cui prevalgono certamente gli (A), ed in cui quindi il partito si può dire « onesto »; ma in molti altri casi non si sa proprio se, nei diversi partiti che si contendono il governo, ci sia gran differenza tra le proporzioni degli (A) e dei (B); si può solo dire che gli (A) sono assai scarsi. Nelle classi inferiori della popolazione, vi sono ancora in gran copia i residui della classe II, quindi i governi che in realtà sono mossi da semplici interessi materiali devono fare finta almeno di attendere a fini ideali, ed i politicanti debbono ricoprirsi di un velo, per dire il vero spesso assai sottile, di onestà. Quando uno di essi è colto colla mano nel sacco, il partito avversario fa gran rumore, procurando di valersi del fatto come di un' arma pei suoi fini; il partito al quale appartiene il presunto colpevole procura da prima di difenderlo, e poi, se ciò pare troppo difficile, o impossibile, lo butta via, come nave in tempesta scarica zavorra. La popolazione segue lo svolgersi del fatto come segue lo svolgersi dell'azione di un' opera teatrale; e se ci può essere un pizzico di sentimento e di amore, si diverte mezzo mondo a questo spettacolo gratuito. Gli incidenti insignificanti divengono il principale del fatto, ed il principale, cioè l'ordinamento che ha per conseguenza tali fatti, si trascura interamente. Se un ministro si lascia cogliere a fare pressione su un magistrato, tutti gridano a perdifiato, ma nessuno chiede che i magistrati, fatti veramente indipendenti, siano sottratti all'opera dei ministri. Ciò segue, perchè i partiti di opposizione vogliono bensì valersi del fatto per buttar giù dal potere i rivali, ma intendono poi, quando ci saranno loro, fare proprio lo stesso; e perchè il volgo non capisce che i fatti concreti, particolari, e non sa alzarsi sino alla considerazione delle norme astratte, generali. Quindi gli « scandali » succedono agli « scandali », lasciando il tempo che trovano; mentre uno scoppia, l'altro matura e sta per scoppiare, e la gente si commuove ad ogni caso nuovo, stimando insolito ciò che è invece perfettamente

solito e conseguenza degli ordinamenti voluti o tollerati da questa stessa gente. Gli etici credono che il fatto segue per l'accidentalità che ha recato al potere un uomo « disonesto », che esso fatto è perfettamente simile a quello di un cassiere che ruba al suo padrone. Non è punto così; non è un caso fortuito che ha dato il potere ad un uomo di tal fatta, ma è la scelta, conseguenza degli ordinamenti; e se si vuole fare il paragone col cassiere, occorre aggiungere che questi non è stato scelto come si fa usualmente, ma che il padrone è andato a cercarlo fra le persone maggiormente inclinate a portar via la cassa e maggiormente atte a ciò fare, per doti di furberia, ed altre analoghe.[3]

2268[3] Talvolta i (*B*) si scindono in partiti che vengono a contesa, e quando ciò segue, il loro litigare apre uno spiraglio dal quale si possono conoscere alcune delle arti loro, che altrimenti rimarrebbero occulte. Tra i nostri contemporanei, il nazionalismo ha prodotto una di tali divisioni. G. Preziosi; *La Germania alla conquista dell'Italia.* L'autore descrive sotto una forma particolare un fenomeno che è generale. Dopo di avere accennato al gran numero di società industriali che, in Italia, dipendono dalla Banca Commerciale, l'autore dice: « (p. 66) Se oltre la questione economica si considera pure la politica, si vede che tutte le Società sopradette ed altre ancora - i cui stabilimenti, più o meno importanti, sparpagliati in tutta Italia, dànno lavoro a decine di migliaia di operai ed impiegati - sono effettivamente delle colossali agenzie elettorali, la cui azione si esplica insieme con quella, già accennata, delle molteplici agenzie disseminate in tutto il paese dalle Compagnie di navigazione. È ovvio che l'influenza di tali Società nelle elezioni politiche ed amministrative si estrinsechi conformemente ai propri interessi; ciò spiega perchè molti uomini politici e rappresentativi italiani siano, direttamente o no, legati al carro della Commerciale e indirettamente alla politica germanica. In Italia, come in qualunque altra nazione a regime parlamentare, i deputati sono, salvo poche eccezioni, i servitori umilissimi dei loro elettori e non possono sottrarsi alle influenze locali. È facile arguire, quindi, quali sforzi debbono fare e a quali compromessi adattarsi quei deputati la cui elezione dipende da simili istituti, i quali sapendo come il denaro sia oggi più che mai il nerbo delle contese politiche, concorrono nelle spese elettorali e si garantiscono in tal modo la deferente gratitudine degli uomini parlamentari gratificati ». L'autore cita poi un brano del libro: *Rivelazioni postume alle Memorie di un questore,* pubblicate nel 1913 dall'ex-questore di Milano, osservando che la stampa ha serbato il silenzio su tal brano. In esso è detto: « (p. 75) La Banca Commerciale.... è nota per l'influenza inestimabile che ha sempre avuto nella vita politica, economica e finanziaria della Nazione. Da molti anni ad oggi - mercè l'opera assidua del defunto senatore Luigi Rossi - ha potuto direttamente o indirettamente, a seconda delle circostanze, tener mano alla formazione di vari ministeri, o per lo meno, ha figurato di averli tenuti sotto la sua protezione ». Uno stato simile di plutocrazia demagogica si osservò sul finire della Repubblica romana, e ne discorreremo nel capitolo XIII. Dice ancora il nostro autore: « (p. 81) Pur troppo anche la stampa è in tanta parte asservita all'opera della Banca Commerciale. Buona parte del giornalismo italiano è tributario della Commerciale e delle Società da essa dipendenti: è cosa troppo nota perchè siano

2269. Occorre avere un concetto dei risultamenti economici dei vari modi di governo (§ 2258). Riguardo alla spesa, si è creduto potere dedurla dalla somma prelevata sotto forma d'imposta o altrimenti acquistata dallo Stato. Ma tale somma, od altra simile, figura solo in parte le spese della nazione, poichè vi è da tenere conto delle protezioni economiche e politiche, degli sperperi che seguono per le leggi dette « sociali », ed infine per ogni altro provvedimento che reca seco spese e sperperi, anche se non figurano nel bilancio dello Stato. Dopo che si è valutato in un modo qualsiasi il costo dell'azienda governo, rimane da valutarne la produzione. Tale problema è difficilissimo, anzi impossibile a risolvere in tutta la sua estensione; quindi si sono dovute cercare soluzioni approssimate. Una di queste, che per altro non è presentata come tale, ma alla quale si suole dare valore assoluto, ha ora molto credito. Essa si ottiene supponendo che il governo soddisfa i « pubblici bisogni » ed a ciò provvede riscuotendo imposte. Così vengono ad un tempo valutate le due parti del bilancio economico-sociale dello Stato, ed eguagliato automaticamente il valore della produzione al suo costo.

2270. Teoricamente, questa soluzione ha il pregio di prestarsi a facili calcoli per disporre nel miglior modo possibile la spesa e l'entrata. In modo spiccio, si ammette un certo bisogno A, se ne valuta il costo a e si provvede con un' entrata equivalente, che si ripartisce fra i contribuenti. Poscia, per soddisfare il desiderio di sviluppi logici, si aggiungono molte derivate sui « bisogni » e sulla ripartizione che si predica doversi fare secondo i principii sentimentali di una delle tante etiche sociali che hanno corso. Per tal modo si ottiene la soluzione che meglio si confà ai sentimenti del-

---

necessarie lunghe dimostrazioni a riguardo. Chi non sa che l'organo costantemente fedele a tutti i governi, di qualunque colore, succedentisi al potere, è per tanta parte ispirato da un avvocato-principe [così diconsi in Italia gli avvocati di gran fama e potere] notissimo, il quale è legato alla Commerciale, alle Società di Navigazione e al (p. 82) trust ternaiuolo....? " Ab uno disce omnes ": il metodo della Commerciale è, in definitivo, sempre lo stesso. Ciascuna delle Società dipendenti deve sottoscrivere una parte del capitale d'un determinato giornale o periodico, il quale, per conseguenza, si trova con le mani legate tanto nei riguardi dello stabilimento che è uno dei suoi comproprietari, come di quelli che hanno con questo comunanza di interessi. I giornali ricevono inoltre delle sovvenzioni sotto varie forme, il più delle volte sotto forma di contratti per avvisi ed inserzioni delle industrie esistenti nelle regioni dove essi sono pubblicati ed hanno diffusione.... Alcune industrie poi hanno giornali propri.... » Cfr. § 1755.

l'autore della teoria e dei suoi seguaci, ma non già quella che meglio figura i fatti come sono.

2271. Tra queste derivazioni è da notarsi un genere pseudo-scientifico, che si ha estendendo i concetti dell'Economia pura ai « bisogni » sociali degli uomini. Si suppone che tali « bisogni » sono soddisfatti dallo « Stato »; poscia, colle considerazioni dell'utilità marginale, si traggono le norme di un certo equilibrio tra questi « bisogni » ed i « sacrifizi » per soddisfarli. Si hanno così teorie che possono confarsi in certi casi colla logica formale, ma che si allontanano dalla realtà tanto da non avere talvolta con essa nulla di comune. I modi secondo i quali segue tale distacco sono vari; basterà qui notare i seguenti. 1° Il concetto di « bisogni » non è per niente determinato, quindi non può servire di premesse ad un ragionamento rigoroso. Gli Economisti vennero a contrasto con una difficoltà di questo genere, e non trovarono altro modo di scansarla che di distinguere un' utilità oggettiva, di cui non si occuparono, ed un' *utilità* soggettiva (ofelimità), che presero solo in considerazione per determinare l'equilibrio economico. Non basta; dovettero anche ammettere, da prima, che l'individuo è solo giudice se esiste o no tale *utilità* soggettiva, e poi altresì che è solo giudice della sua intensità. Tutto ciò potrebbe avere senso per una collettività soltanto se questa si potesse considerare come una sola persona (§ 2130), che avesse un' unità di sensazione, di coscienza, di ragionamento; ma poichè ciò non sta d'accordo coi fatti, neppure con questi possono accordarsi le deduzioni che traggonsi da tale ipotesi. Il concetto dei « bisogni » collettivi si usa per fare artificiosamente sparire le difficoltà che nascono dal dovere considerare, per avvicinarsi alla realtà, le varie specie di *utilità* (§ 2115 e s.). 2° Supposto pure che si possa dare precisione al concetto di « bisogni », ancora non abbiamo tolto tutte le maggiori cause di errore, ed a noi se ne para davanti una di gran momento. Il ragionamento che si fa sui « bisogni » collettivi suppone che gli uomini li soddisfano con azioni logiche, mentre ciò non sta, e le azioni non-logiche hanno grandissima parte nel fenomeno. È vero che hanno pure una qualche parte nei fenomeni concreti economici, ma questa è, in generale, assai piccola, quindi si può stimare zero in una prima approssimazione, e la teoria che suppone che gli uomini compiono azioni logiche per procurarsi beni economici dà conclusioni che l'esperienza verifica almeno in grandissima parte. Diversamente corre il fatto per i fenomeni concreti sociali; in una parte di essi, invero molto importante, le

azioni non-logiche sono prevalenti, tanto che una teoria la quale considera solo le azioni logiche non dà neppure una prima approssimazione, ma reca a conclusioni che poco o nulla hanno di comune colla realtà. 3° Infine, ragionamenti simili a quelli che stiamo esaminando trascurano effetti di gran momento dell'azienda governativa; ad esempio gli effetti della circolazione delle parti elette. È vero che il termine « bisogni collettivi » è tanto elastico che, volendo, ci si può fare entrare tutto, e dire ad esempio che una circolazione delle classi elette, in un certo modo e di una certa intensità, è un « bisogno collettivo », e si può anche ficcare dentro a questo concetto il bisogno di stabilità dei governi, quello delle rivoluzioni, del sostituirsi una classe governante ad un'altra, e via di seguito senza fine; ma è vero altresì che un termine che significa tante cose finisce col non significare nulla, e che il ragionamento a cui serve di premessa traligna in un vaniloquio.

2272. Praticamente, le soluzioni accennate al § 2270 servono alla classe governante, od a quella che vuole divenire tale, per giustificare il proprio dominio e per farlo più facilmente accettare dalla classe soggetta. Supponiamo che la classe governante *A* voglia fare accettare un certo provvedimento *X* di cui fa suo prò; è manifesto che giova ad essa il dare il nome di « bisogno sociale » a questo provvedimento e di procurare di fare credere alla classe governata, la quale non ne ritrae alcun vantaggio e ne fa le spese, che invece è volto a soddisfare un « bisogno » di questa classe; e se c'è qualche miscredente che dice di non provare tale bisogno, gli si risponde subito che « dovrebbe » provarlo. Ad esempio, tra i « bisogni collettivi » si suole porre la difesa nazionale. Ecco un paese *G* che tiene soggetta una sua provincia *A* di cui gli abitanti non provano per niente il « bisogno » di stare uniti a *G*, anzi provano l'opposto « bisogno » di staccarsene e di unirsi al paese *F*. Il paese *G* fa pagare un'imposta a tutti i cittadini, compresi quelli di *A*, per aumentare gli armamenti diretti contro il paese *F*, e provvedere ad impedire che *A* vi si possa unire. Si dovrebbe dunque dire che tale imposta è diretta a giovare a coloro che tengono soggetta la provincia *A*, o, se vuolsi, a soddisfare un loro « bisogno »; ma si preferisce asserire, in pieno contrasto coi fatti, che si soddisfa per tal modo ad un « bisogno collettivo » di tutti gli abitanti, compresi quelli di *A*, perchè per tale modo appare meno evidente l'oppressione che patiscono. Similmente, ecco un paese in cui un partito socialista o sindacalista dice che esso non prova per niente

il « bisogno » di una guerra voluta dal rimanente della popolazione; giova il dire che tale guerra soddisfa ad un « bisogno » della « nazione », perchè così si tace, si dissimula, si procura di attenuare il dissidio tra coloro che ne provano il « bisogno » e coloro che, all'opposto, non la vorrebbero. I sofismi di tal genere sono dissimulati dall'ambiguità voluta del termine « bisogno collettivo » (derivazioni IV-γ). Esso può significare almeno quattro cose distinte e diverse, cioè: 1° Un bisogno effettivo di tutti i componenti la collettività. 2° Un bisogno effettivo di certi componenti della collettività, nel quale stanno anche determinati caratteri, per esempio un bisogno degli « onesti », dei « patriotti », di coloro che hanno una certa fede, ecc. 3° Un bisogno che la maggioranza effettiva della collettività dichiara essere un « bisogno della collettività ». 4° Un bisogno che la maggioranza di una certa assemblea, o certi governanti a ciò deputati dalla legge, o che, coll'astuzia, la forza, od altrimenti, hanno acquistato tale potere, dichiarano essere un « bisogno della collettività ». Per solito, i ragionamenti che si fanno circa all'utilità di soddisfare tali bisogni hanno di mira il primo, e le conclusioni si intendono invece valere pel secondo, che in grazia della indeterminazione dei termini è poi semplicemente ciò che stima buono l'autore della derivazione,[1] oppure pel quarto, che è poi semplicemente la manifestazione del volere dei governanti.

2273. Molte volte, in ciò che dicesi scienza delle finanze, abbiamo dunque due generi di derivazioni, cioè: 1° Derivazioni che hanno di mira di trarre conseguenze da certi principii etici o sen-

---

2272[1] Gli « speculatori » sono in generale contrari alle libertà locali, alla varietà delle leggi, perchè coll'accentramento e l'uniformità della legislazione riesce loro più facile lo usare le loro arti e lo imporsi al paese. Ma non esprimono questo motivo reale e vi sostituiscono derivazioni. Ad esempio, se *A* e *B* sono due parti di uno stesso paese, esclamano semplicemente che non si può ammettere che in *A* e in *B* vi siano leggi diverse; senza dire il perchè di tale asserzione, e senza indicare se si può estendere a paesi diversi, il che recherebbe ad avere una legislazione uniforme su tutto il globo terraqueo. Ora hanno trovato un'altra bella derivazione; dicono: « Oggi si mira principalmente all'economia delle forze, dunque non si deve discorrere ai cittadini di nuovi doveri politici, occorre porre fine a tutti i viluppi politici ancora esistenti e ridurre lo Stato ad essere semplicemente uno Stato commerciale con norme uniformi ». Pare di sentire un'adunanza di bravi guastatori di casseforti, ove si dice: « Oggi si mira principalmente all'economia delle forze, dunque non si devono mantenere custodi nè cani per fare la guardia alle casseforti; le quali poi debbono essere tutte d'un tipo, per risparmio di fatica dei poveri diavoli che le vogliono forzare, perchè così chi ha imparato a forzarne una, sa forzarle tutte ».

timentali, e che possono andare molto lontane dalla realtà; 2° Derivazioni che hanno di mira di rivestire di una tinta teorica risultamenti a cui si è giunti per tutt'altra via. Con queste si giunge a conclusioni d'accordo colla realtà, ma che sono tali solo perchè fissate preventivamente. Se si guarda solo ai fatti, si vede tosto che i governi procurano di cavare dai loro contribuenti tutto ciò che possono, nè mai sono trattenuti dal non avere « bisogni » da soddisfare; unica remora è la resistenza dei contribuenti. La scienza pratica delle finanze di un ministro non sta dunque punto nel ricercare dimostrazioni teoriche di teoremi e conseguenze di principii, bensì essa sta tutta nel trovare modo di vincere tale resistenza, di spennare l'oca senza troppo farla gridare. Questa scienza, od arte che dir si voglia, è stata molto perfezionata nei tempi nostri, ed oramai, per tradizione, nei ministeri dei vari paesi, si sono stabilite certe norme che concedono di spillare quattrini muovendosi secondo la linea di minor resistenza. Si sa trarre vantaggio dai forti commovimenti che possono capitare in un paese, si sa valutare la forza per spingere alle spese, che ha origine dalle persone che ne avranno utilità e guadagni, e la forza di resistenza alle nuove imposte, che ha origine dalle persone che ne saranno colpite; si conoscono gli artifici atti a fare crescere la prima e a fare scemare la seconda; ed è dopo avere tenuto conto di tutte queste circostanze, che si decidono le nuove spese e le nuove imposte. Non c'è poi nulla di male se si ricoprono questi divisamenti con una vernice di derivazioni che li facciano apparire come conseguenza logica di certi sentimenti; anzi può giovare, poichè vi sono molte persone sulle quali non operano, od operano debolmente gli interessi che spingono a desiderare le nuove spese, oppure a resistere alle nuove imposte, e che si possono uccellare con belle derivazioni. Di queste non patiscono mai difetto i governi, e trovano sempre teorici che si pongono al loro servizio per provvederne loro.[1] Ma si badi che le derivazioni sono

---

2273[1] M. PANTALEONI; in *Giornale degli Economisti*, settembre 1912: « (p. 262) Chi non ricorda il trucco delle Casse pensioni. " Il governo deve ai pensionati un reddito annuo. Quest'annualità, in finanze ordinate, è a carico delle entrate ordinarie del bilancio ". Ecco la prima posizione in cui trovasi il prestidigitatore politico. Viene la seconda: " Poichè l'annualità è su per giù sempre la medesima, od anche, poichè è facile dire quale ne sarà l'ammontare complessivo massimo, finchè gli organici non muteranno, capitalizziamo questa annualità, cioè si crei tanta rendita pubblica quanta basti perchè (p. 263) il cupone annuo frutti esattamente quella annualità. L'annualità è allora consolidata ". Viene il terzo colpo di scena: " Si venda questa rendita; e il ricavo serve per ferrovie,

le conseguenze dei divisamenti del governo, non mai questi di quelle.

2274. Se vogliamo risolvere il problema posto al § 2258, dobbiamo da prima levare di mezzo tutte le derivazioni di cui ora abbiamo veduto alcuni esempi, e poi, tenuta presente la complessità del fenomeno, ricercare le parti di esso più notevoli. Tra queste vi sono certamente le parti di cui già si è tenuto conto, cioè gli effetti sulla prosperità economica e sociale, quelli della difesa da aggressioni che potrebbero venire dall'estero, della sicurezza pubblica, di una buona e pronta giustizia, di certi lavori pubblici, e di altri molti uffici governativi; ma pari in importanza se non maggiore sono pure gli effetti della circolazione delle classi elette e dello stimolo, o della depressione che indirettamente prova l'economia nazionale in relazione ai modi di governo. Occorre porre mente che spessissimo i governanti, mirando a certi effetti, ne conseguono indirettamente altri, e tra questi ve ne sono certi nè preveduti nè voluti. Per esempio i governanti che, per procacciare guadagni alla loro clientela, istituiscono la protezione doganale conseguono l'effetto, a cui non hanno menomamente pensato, di favorire la circolazione delle classi elette. Sotto l'aspetto etico, un provvedimento si può giudicare disgiunto dagli altri fenomeni sociali; sotto l'aspetto dell'utilità, ciò non si può fare; occorre vedere, nel complesso, come questo provvedimento modifica l'equilibrio. Un provvedimento riprovevole sotto l'aspetto etico, può essere lodevole sotto l'aspetto dell'utilità sociale; e viceversa: un provvedimento lodevole sotto l'aspetto etico può essere riprovevole sotto l'aspetto dell'utilità sociale. Ma sotto tale aspetto, giova che la parte diretta della popolazione ritenga che invece vi è identità tra il valore etico di un provvedimento e la sua utilità sociale. Lungo e difficile sarebbe il fare uno studio di questa materia ponendo mente almeno ai particolari principali; contentiamoci qui di sfiorarla, procurando di avere qualche concetto generale. Per l'oggetto di questo studio, poniamo

---

strade, porti, fortificazioni, ritiro di buoni del tesoro che alla loro volta servirono per cento cose diverse — e l'annualità si reintegri a carico delle entrate ordinarie del bilancio dove è il loro posto naturale". Le tre mosse richiedono, si capisce, un certo intervallo di tempo. Non le fa il medesimo governo nè la medesima Camera, e la stampa che una volta vantava finanziere sommo chi consolidò l'annualità vanta ora finanziere più grande e maggiore chi fa l'operazione inversa. — Ma che proprio queste operazioni non si possano fare senza tutti i *faux frais* che le vie indirette e clandestine costano? Pare di no. *Mundus vult decipi* ».

mente a certi tipi di governi che ci fa conoscere la storia. I. *Governi che usano principalmente la forza materiale e quella dei sentimenti religiosi o di altri analoghi.* Ad esempio, i governi delle città greche nell'epoca dei « tiranni », di Sparta, di Roma al tempo di Augusto e di Tiberio, della Repubblica veneta negli ultimi secoli della sua esistenza, di molti Stati europei del secolo XVIII. Vi corrisponde una classe governante in cui prevalgono i residui della classe II, in paragone di quelli della classe I ; la circolazione delle parti elette è generalmente lenta. Sono governi poco costosi, ma che d'altra parte non stimolano la produzione economica, sia perchè, per propria indole, rifuggono dalle novità, sia perchè non premiano, mercè la circolazione delle classi elette, coloro che maggiormente hanno l'istinto delle combinazioni economiche. Se per altro tale istinto dura nella popolazione, si può avere una discreta prosperità economica (Roma ai tempi dell'alto impero), purchè i governi non vi facciano ostacolo; ma spesso a lungo andare l'ostacolo c'è, perchè l'ideale di governi di tal fatta è una nazione irrigidita nelle sue istituzioni (Sparta, Roma ai tempi del basso impero, Venezia della decadenza). Possono arricchire colle conquiste (Sparta, Roma), ma poichè per tal modo non si produce nuova ricchezza, tale arricchirsi è necessariamente precario (Sparta, Roma). Inoltre, pel passato, si videro spesso questi reggimenti tralignare in governi di una turba armata (pretoriani, gianizzeri), atta solo a sperperare la ricchezza.

2275. II. *Governi che usano principalmente l'arte e l'astuzia.* (II-*a*) Se queste sono principalmente volte ad operare sui sentimenti si hanno certi governi teocratici, ora interamente spariti nelle contrade nostre, e di cui quindi possiamo tralasciare di occuparci. Forse potrebbero, almeno in parte, accostarvisi i governi degli antichi re in Grecia ed in Italia, ma troppo poco nota è la storia loro per poter affermare ciò. (II-*b*) Se l'arte e l'astuzia sono principalmente volte agli interessi, il che per altro non vuole dire che si trascurano i sentimenti, si hanno governi come quelli dei demagoghi in Atene, dell'aristocrazia romana in varie epoche della repubblica, di molte repubbliche medioevali, e infine il tipo importantissimo del governo degli « speculatori » al tempo nostro.

2276. I governi di tutto il genere II, anche quelli che operano sui sentimenti, hanno una classe governante in cui prevalgono i residui della classe I, in paragone di quelli della classe II, poichè, per operare validamente coll'arte e coll'astuzia tanto sugli interessi

che sui sentimenti, occorre avere in alto grado l'istinto delle combinazioni e non essere trattenuti da troppi scrupoli. La circolazione delle classi elette suole essere lenta nel sotto-genere (II-*a*), ma è invece veloce, e talvolta velocissima, nel sotto-genere (II-*b*); nel governo degli « speculatori » nostri raggiunge un massimo. I governi del sotto-genere (II-*a*) sono per solito poco costosi ma altresì poco produttori; più di altri addormentano le popolazioni e tolgono ogni stimolo alla produzione economica. Non usando in modo notevole la forza, non possono supplire a tale produzione con quella delle conquiste, anzi divengono facilmente preda dei vicini che sanno usare la forza, quindi spariscono o per tale conquista, o per decadenza interna. I governi del sotto-genere (II-*b*) sono costosi e spesso costosissimi, ma producono altresì molto e talvolta moltissimo, quindi può esserci un eccesso di produzione sulle spese tale da assicurare una grande prosperità al paese; ma non è per niente certo che tale eccesso, col crescere delle spese, non possa ridursi a più modeste proporzioni, sparire, e forse anche mutarsi in un disavanzo. Ciò dipende da infinite condizioni e circostanze. Questi reggimenti possono tralignare in governi di imbelli astuti, che sono facilmente abbattuti dalla violenza, venga essa dall'interno o dall'estero. Ciò si vide per molti governi democratici delle città greche, ed ebbe parte almeno notevole nella caduta della Repubblica romana ed in quella della Repubblica veneta.

2277. Nel concreto si trovano combinazioni di questi vari tipi, in cui talvolta prevalgono or l'uno or l'altro. I governi in cui, con una notevole quantità del tipo (I) si ha una discreta proporzione del tipo (II-*b*), possono durare a lungo, fatti sicuri dalla forza, senza che venga meno la prosperità economica. A questo tipo misto s'avvicina l'alto Impero romano. Vanno incontro al pericolo del tralignamento del tipo (I), e inoltre a quello che troppo si riduca in essi la proporzione del tipo (II-*b*). I governi nei quali, con una piccola quantità del tipo (I) si ha una notevole proporzione del tipo (II-*b*), possono durare a lungo, perchè hanno pure una certa forza per difendersi, mentre conseguono un' importante prosperità economica. Vanno incontro al pericolo del tralignamento di (II-*b*), ed inoltre a quello che troppo si riduca in essi la proporzione del tipo (I), il che li espone quasi certamente al pericolo dell' invasione forestiera. Questo fenomeno ha avuto parte nel fatto della distruzione di Cartagine e nella conquista della Grecia operate dai Romani.

2278. Giova altresì osservare che un misto dei tipi (I) e (II-*b*) si può avere in un governo che usa principalmente la forza nelle relazioni coll'estero, e l'arte nelle relazioni interne. A tal genere si avvicinava quello del governo dell'aristocrazia romana, ai bei tempi della Repubblica.

2279. PERIODI ECONOMICI. I movimenti ritmici di un gruppo di elementi si ripercuotono sui movimenti degli altri, per dare il movimento che si osserva per l'insieme dei gruppi. Tra queste azioni e reazioni sono notevoli quelle che intervengono tra il gruppo degli elementi economici e gli altri gruppi.

2280. Lo stato economico di un paese si può valutare in modo qualitativo dall'opinione espressa dagli autori circa all'arricchirsi, o all'impoverirsi del paese. Questo mezzo, invero imperfettissimo, è l'unico che sia a nostra disposizione pel passato. Vediamo Atene arricchirsi dopo le guerre Persiane, impoverirsi dopo il disastro siciliano; Sparta arricchirsi quando aveva l'egemonia in Grecia, impoverirsi dopo la battaglia di Leuttra. Per Roma, i fenomeni ondulatori sono anche maggiormente spiccati, e li vediamo prodursi dalla Roma antica, quasi leggendaria, sino alla Roma del medio evo. In tempi a noi più prossimi, i fenomeni divengono più generali. cioè le ondulazioni hanno un' inclinazione ad essere le stesse per parecchi paesi ad un tempo, e ciò segue per la solidarietà economica di questi paesi.

2281. Dove si hanno statistiche, siano pure imperfette, dei fenomeni economici, si ha modo di sostituire valutazioni quantitative alle qualitative, e tale sostituzione è sempre vantaggiosa, anche se il metodo seguìto è imperfetto, non fosse altro perchè apre la via ad ognora perfezionarlo, con migliori statistiche e coll' uso maggiormente conveniente che se ne può fare.

2282. Il problema delle relazioni tra il movimento della popolazione e le condizioni economiche trasse gli economisti a ricercare quali fossero almeno gli indici di queste condizioni. Pei paesi prevalentemente agricoli, l'abbondanza delle raccolte può essere tolta come indice, ma la quantità delle raccolte non si conosce direttamente, nei tempi passati, e si cercò un altro indice nel prezzo del grano, che è il principale alimento dei nostri popoli. Tale indice è accettato dal prof. Marshall, per l'Inghilterra, sino verso la metà del secolo XIX, quando l'Inghilterra divenne un paese prevalentemente industriale. Dopo, gli indici si cercarono nel movimento del commercio internazionale e nelle somme compensate

al *Clearing House*. Clement Juglar, a proposito delle crisi economiche, notò che parecchi altri indici concordano; ed è appunto tale concordanza che maggiormente dimostra l'andamento generale del movimento economico. Si sono cercate varie combinazioni di indici economici, per avere un concetto dell'andamento economico generale di un paese, ma sinora poco o niente per tal modo si è conseguito.[1] La difficoltà principale nasce dal modo di combinare gli indici, e se si sommano, dei coefficienti che si devono assegnare a ciascuno. Metterli tutti alla pari, col coefficiente uno, non si può, perchè si verrebbe così a compensare l'aumento di un fenomeno economico importantissimo colla diminuzione di un fenomeno economico insignificante. Occorre un coefficiente che abbia almeno una lontana relazione coll'« importanza » del fenomeno. Non solo è difficile trovarlo, ma non si sa nemmeno di preciso che cosa è tale « importanza »; anzi per dir vero, ce ne sono tante quanti sono gli scopi a cui si mira. Per esempio, parrebbe naturale di assegnare come « importanza » ai titoli di credito, il valore effettivo che hanno. Supponiamo di considerare 100 milioni di titoli di debiti pubblici e 100 milioni di azioni di società industriali: il valore essendo pari, assegneremo eguale indice a queste e a quelli; quindi se i titoti di debito pubblico acquistano il valore di 110 milioni, e le azioni industriali vanno a 90 milioni, ci sarà perfetto compenso. E sta bene, se cerchiamo l'effetto sul totale di capitale del debito pubblico e delle azioni, ma non sta più bene, se vogliamo indagare il movimento economico. È noto che spesso, nei tempi di depressione economica, rincarano i titoli di debito pubblico e rinviliscono le azioni industriali; quindi invece di compensare i 10 milioni di aumento dei titoli del debito pubblico coi 10 milioni di diminuzione delle azioni industriali, si andrebbe più prossimi alla realtà, sebbene rimanendone sempre lontani, cambiando segno alla diminuzione, sommandola coll'aumento, e considerando la somma di 20 milioni come un indice del cambiamento dello stato economico. I molti indici, sommati, con vari coefficienti, danno dunque spesso una precisione ingannevole,[2] e sinchè la scienza non abbia progredito,

---

2282[1] Un ottimo studio su tale argomento si ha in RICCARDO BACHI; *Metodi di previsioni economiche*, in *Rivista delle scienze commerciali*, fasc. 8-9.

2282[2] Ciò si osserva in molti calcoli tecnici, e gli ingegneri sanno che è inutile avere un'approssimazione solo formale. Poniamo che si voglia conoscere il diametro di un tronco d'albero, misurandone con uno spago la circonferenza, che si suppone essere quella di un circolo perfetto; sarebbe proprio ridicolo

e di molto, giova attenersi ad indici semplici complessivi, come sarebbero, in Inghilterra, le somme compensate al *Clearing House,* o ad altri analoghi. Le variazioni nel numero degli individui di una popolazione sono generalmente piccole; esse si possono quindi trascurare di fronte a variazioni economiche considerevoli, come sarebbero, in un breve tempo, le variazioni delle somme compensate al *Clearing House,* o le variazioni del commercio internazionale. Ma c'è un motivo di maggior momento per considerare direttamente il totale del commercio internazionale, e non questo totale diviso per il numero degli individui che costituiscono la popolazione. Invero, noi ricerchiamo un indice della prosperità economica del paese, ed è evidente che, se ogni individuo continua ad avere la stessa entrata, a procacciare la stessa produzione economica, la prosperità economica cresce, col crescere della popolazione, scema, collo scemare di questa. Supponiamo che, in Inghilterra, la somma del commercio internazionale e la somma delle compensazioni al *Clearing House* rimangano costanti per ogni capo di abitante, e che la popolazione scemi di metà, si dovrà ammettere che la prosperità economica è scemata; altrimenti si giungerebbe al risultamento assurdo che se, in tutta l'Inghilterra, rimanesse un solo uomo, il quale, col commercio delle pelli degli animali selvatici che allora prospererebbero nell'Isola, ottenesse una somma eguale a quella che si ha ora per capo di abitante, la prosperità economica dell'Inghilterra non sarebbe scemata. Viceversa, un aumento di popolazione, mantenendosi costanti la produzione e il commercio per capo di abitante, è un aumento di prosperità economica pel paese.[3]

---

assumere il valore di π con dieci decimali; si può prendere senz'altro $^{22}/_{7}$, anzi, per far meglio, basta dividere per 3 la lunghezza della circonferenza ottenuta collo spago.

2282[3] Analoghe osservazioni si devono fare circa ai prezzi delle merci che figurano nel commercio internazionale. Lasciamo pure stare che la valutazione di tali prezzi è imperfetta ed incertissima, ma, se anche si avesse perfetta, non si dovrebbero dividere i totali del commercio delle merci per il prezzo di esse, quando si ha di mira di ottenere un indice della prosperità economica. È ben noto che i periodi di prosperità industriale sono anche periodi di prezzi elevati, e viceversa, nelle depressioni economiche, i prezzi sono bassi. Ci sono poi casi particolari in cui maggiormente evidente diviene una tale relazione. Per esempio, se vogliamo avere un indice della prosperità del Brasile, occorre porre mente al prezzo totale del caffè esportato; ove questo totale si dividesse per il prezzo dell'unità di peso del caffè, si avrebbero le quantità di caffè esportate, che sono ben lungi dell'essere, colla prosperità del paese, nella stessa relazione del prezzo totale del caffè esportato. Similmente, per la prosperità delle miniere di diamanti del Capo, preme molto più vendere diamanti per un

2283. Di gran momento per le variazioni delle condizioni economiche in un paese è l'afflusso dei metalli monetari in questo paese; e al tempo nostro, la produzione dell'oro, poichè tutti i paesi civili sono largamente in comunicazione commerciale, e l'oro è diventato la moneta internazionale. Senza volere dare troppo rigore alla teoria quantitativa della moneta, poichè molte perturbazioni soffre il fenomeno, è certo che un aumento considerevole nell'afflusso dei metalli monetari opera potentemente sui prezzi. Ciò si è verificato in troppo gran numero di casi, dai tempi antichi ai nostri, per potere essere spiegato come semplice coincidenza fortuita, ed è massimamente una relazione di causa ad effetto, senza volere escludere poi le reazioni che possono avere i prezzi sull'afflusso dei metalli monetari e sulla loro produzione. Al tempo nostro operano anche molto sui prezzi i vari modi coi quali si compensano le operazioni finanziarie e commerciali, senza ricorrere alla moneta metallica, ma occorre badare che per tal modo si rendono più sensibili gli effetti dell'aumento di una quantità d'oro determinata, poichè essa diventa una frazione più considerevole dell'oro che rimane in circolazione.

2284. Molti e pregevoli studi furono fatti non solo sulla storia della produzione dei metalli preziosi e le concomitanti variazioni dei prezzi, ma anche su certe conseguenze sociali di questi fenomeni. Gli autori posero mente principalmente ai mutamenti che le variazioni dei prezzi recavano nelle condizioni dei creditori e dei debitori, e quindi anche nelle condizioni delle classi ricche e delle classi povere, e poichè tali variazioni di prezzi seguirono spesso nel senso di un rialzo, fu questo il caso meglio studiato. Altri fenomeni d'importanza pari e talvolta maggiore furono invece trascurati, e fra questi la variazione nell'intensità della circolazione delle classi elette e le conseguenze politiche. Inoltre, vi è quasi sempre il solito errore del sostituire relazioni di causa ad effetto, alle relazioni di interdipendenza. L'afflusso dei metalli monetari o in generale la produzione dei metalli preziosi, le conseguenti variazioni di prezzi, i concomitanti ordinamenti dei sistemi monetari sono tutti fenomeni che fanno parte della categoria (*b*) del § 2205,

---

prezzo totale elevato, che vendere molti diamanti con un totale basso. Perciò queste miniere si sono strette in sindacato e provvedono a vendere i diamanti ad un prezzo tale che dia un totale elevato. È presumile che conoscano meglio i criteri della loro prosperità economica di ciò che dimostrano certi autori che usano le statistiche in modo poco assennato.

cioè della categoria degli *interessi,* e dobbiamo considerarli come facenti parte dei cicli studiati ai § 2206 e s.

2285. Occorre badare che è principalmente il complesso della categoria (*b*) che opera nei cicli, e che i fenomeni ora rammentati, in dipendenza dell'afflusso dei metalli preziosi, costituiscono solo parte di tale complesso; perciò le conseguenze di questi fenomeni possono in parte essere distrutte dalle conseguenze in senso contrario di altri fenomeni, oppure, in modo analogo, crescere di intensità.

2286. Nei tempi passati e nei moderni, si osservano molte coincidenze tra l'abbondanza monetaria e la prosperità economica e politica di un paese, ma spesso senza potere ben discernere dove è la causa e dove è l'effetto, e sarebbe grave errore il ritenere che l'afflusso dei metalli monetari ha per necessaria conseguenza la prosperità di un paese. Atene fu prospera quando ad essa venivano i tributi degli alleati e quando molto argento ricavava dalle miniere del Laurio. In quanto ai tributi degli alleati, se erano cagione di prosperità, ne erano anche effetto, poichè erano imposti dalla potenza ateniese. In quanto all'argento delle miniere, era prevalentemente causa, ma non mancava in parte di essere effetto, poichè se il popolo ateniese fosse stato povero e debole non avrebbe avuto gli schiavi ed altri capitali necessari per l'esercizio delle miniere. Il tempo di maggior prosperità di Roma antica si ha nel tempo in cui le conquiste vi facevano affluire l'oro, l'argento, il rame dei popoli vinti in Asia, in Africa, in Europa. In questo caso l'afflusso dei metalli monetari è prevalentemente effetto delle conquiste. I popoli moderni hanno bisogno di ingenti spese per gli armamenti, le quali non occorrevano ai popoli antichi, e quindi se la ricchezza monetaria di Roma può essere stata direttamente di un poco di utilità per le conquiste, non fu certo la cagione principale delle vittorie del popolo romano. Allora dunque la combinazione (I) del § 2206 era di molto maggiore importanza della combinazione (II), mentre può non esservi tanto divario pei popoli moderni; la combinazione (III), al solito, era di poco conto; in quanto alla combinazione (IV), operava in senso contrario della combinazione (I), per fare crescere o anche solo mantenere i residui della classe I, e ciò fu una delle cagioni della decadenza dell'Impero (§ 2550 e. s.).

2287. Diverso dal caso precedente è quello in cui l'afflusso dei metalli preziosi ha origine non già dalla conquista o da altro simile avvenimento indipendente dalla prosperità economica, ma è

conseguenza in parte di questa stessa prosperità, la quale concede al popolo che ne gode di procurarsi questi metalli. Ciò si vide bene per parecchi comuni e repubbliche del medio evo, in cui troviamo insieme buona moneta e prosperità economica, congiunte in mutua dipendenza.

2288. Tolte appunto queste eccezioni, il medio evo è epoca di miseria materiale ed intellettuale, ed è pure epoca di miseria monetaria. Non si può dire che questa fosse cagione di quella, ma sarebbe temerario lo asserire che vi era estranea, poichè la dipendenza è posta in luce dai fenomeni del periodo seguente.

2289. La scoperta dell'America è uno di quei tanti avvenimenti impreveduti ed imprevedibili che portano ad un tratto grandi mutamenti nella categoria (*b*). Le scoperte della tecnica industriale, nel secolo XIX, sono un altro di tali avvenimenti, ma erano effetto della prosperità, in molto maggior parte della scoperta dell'America, che ebbe luogo con pochi e poveri mezzi. Dalla fine del secolo XV, quando fu scoperta l'America, sino verso la metà del secolo XVII, coincidono, in Europa, due periodi notevolissimi; cioè si ha un periodo di prosperità economica, intellettuale, politica, ed un periodo di grande abbondanza monetaria e di straordinari aumenti dei prezzi. I fenomeni dei due periodi appaiono qui maggiormente interdipendenti che nei casi di Roma (§ 2286) e del medio evo (§ 2288). In vero, se la prima mossa era stata data da un caso fortuito, cioè dalla scoperta dell'America, il movimento continuò e crebbe di intensità perchè le condizioni dell'Europa si fecero ognora più favorevoli alla produzione della ricchezza; il che seguì principalmente per la prevalenza che andavano acquistando i residui della classe I, e per l'uso a cui erano rivolti i sentimenti corrispondenti, volgendosi allora gli uomini alle arti ed alle scienze, di preferenza alla teologia ed alla magia. La prima mossa fu dunque data dalla combinazione (I), ma il movimento ebbe seguito colla combinazione (II), e sarebbe difficile affermare quale di queste due combinazioni fosse, nel complesso, di maggior momento. Di pari importanza appare la combinazione (IV), ed essa opera nello stesso senso delle due prime, il che segue pure per la combinazione (III), la quale, per altro, benchè non trascurabile, opera poco sugli avvenimenti.

2290. Dalla metà del secolo XVII sino verso il 1720, molto all'ingrosso, abbiamo un periodo di quiete per la prosperità economica, ed un periodo in cui la produzione dei metalli preziosi non

varia molto. Ma dòpo il 1720 e sino verso il 1810, sempre molto all'ingrosso, si ha un periodo di rapido aumento della produzione dei metalli preziosi, ed un periodo di prosperità economica, che appare principalmente in Inghilterra, mentre sul continente è disturbato dalle guerre della Rivoluzione francese. Questa appare massimamente come un fenomeno della combinazione (IV), cioè dipendente dalla circolazione delle classi elette. Dopo il 1810 abbiamo il soccorso di statistiche, da prima poco perfette, e poi sempre migliori; quindi possiamo dare un poco più di precisione al discorso.

2291. La descrizione sin ora fatta dei fenomeni deve intendersi analoga a quella che si ha quando, su una carta geografica, si segna con una linea una catena di monti. In realtà, non c'è una linea detta Appennino che parte in due l'Italia, nè una linea detta Alpe che la circonda, ma pure fa comodo assai tale immagine generale e grossolana della penisola.

2292. Anche ora, sebbene, coll'uso delle statistiche, molto più ci avviciniamo al fenomeno reale, pure dobbiamo sempre rimanere sulle generali, e ricercare immagini complessive che trascurano i particolari. Già abbiamo indicato (§ 1718) il modo di studiare in generale tali fenomeni; rimane ora che lo vediamo nel caso particolare di cui ci occupiamo.[1]

2293. Assumiamo come esempio il movimento commerciale della Francia coll'estero. Nell'Appendice II si troveranno gli specchi numerici di questa e di altre statistiche; qui procediamo ad esporre le conclusioni.[1] Se si disegna un diagramma con questi dati e se si osserva attentamente la curva così ottenuta, si vedono principalmente tre generi di variazioni, cioè: 1° Variazioni accidentali; 2° Variazioni di breve periodo; 3° Variazioni di lungo periodo.

1° *Variazioni accidentali.* Esse interrompono per poco l'andamento della curva, che subito torna a proseguire come prima. Esempio notevole è quello del 1848, anche più notevole quello del 1870. Le forze che determinano l'equilibrio dinamico rimanendo in opera, se una forza accidentale viene a turbarlo, tosto che essa

---

2292[1] Tale studio è qui in parte riprodotto da V. PARETO; *Alcune relazioni tra lo stato sociale e le variazioni della prosperità economica* in *Rivista italiana di Sociologia,* anno XVII, fasc. V-VI, settembre-dicembre 1913. Gli estratti di quest'articolo furono pubblicati prima, cioè nel settembre 1913; e prima ancora ne fu dato un compendio in *Giornale d'Italia,* 3 agosto 1913.

2293[1] Quanto sta scritto da qui sino alla fine del paragrafo trovasi nell'articolo della *Rivista italiana di Sociologia* citato al § 2292[1].

sparisce l'equilibrio si ricostituisce (§ 2068), e l'andamento riprende il suo corso.

2° *Variazioni di breve periodo.* Queste sono state già spesso avvertite e in parte studiate col nome di crisi. Esempio notevole è quello del 1881. Si ha una parte ascendente, lungo la quale si osservano variazioni accidentali, ed una parte discendente simile. È caratteristico che non si passa poco alla volta dalla parte ascendente alla discendente, ma ad un tratto. Un aumento insolito di prosperità presagisce spesso una prossima caduta.

3° *Variazioni di lungo periodo.* Non sono state sin ora studiate, e ciò in gran parte perchè ancora non si avevano i dati statistici necessari.

Se si guarda nel complesso la curva del movimento commerciale, procurando di fare astrazione dalle variazioni precedenti, si vede tosto che essa non ha un andamento uniforme. Ai periodi di rapido aumento, fanno seguito periodi di lieve aumento, o di depressione, seguìti poi nuovamente da periodi di aumento. Per esempio, dal 1852 al 1873, c'è un periodo di rapido aumento, interrotto dalla guerra del 1870-1871; e seguìto da un periodo di lieve aumento, o di depressione, dal 1873 al 1897. Segue da capo un periodo di rapido aumento, dal 1898 al 1911. Simili periodi, ma in molto minori proporzioni, si osservano pure pel passato. Ad esempio, dal 1806 al 1810 si declina. Poi dal 1816 al 1824 segue un periodo di depressione; quindi un periodo di aumento, dal 1832 al 1846.

Questo modo di considerare i fenomeni è per altro un poco grossolano, ed occorre che troviamo modo di ottenere maggiore precisione. Ciò si potrà fare interpolando la curva ottenuta, cercando cioè intorno a quale linea oscilla. I risultamenti di questi calcoli si troveranno nell'Appendice II.

2294. Se facciamo diagrammi analoghi al precedente, per l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio, vediamo che le conclusioni sono simili. Si può in tutti questi paesi distinguere tre variazioni a lungo periodo, le quali, all'incirca, occupano lo spazio tra il 1854 e il 1872, tra il 1873 e il 1896, tra il 1898 e il 1912. La considerazione del fenomeno dell'emigrazione in Italia, delle somme compensate al *Clearing House* di Londra, del prodotto dei teatri di Parigi, confermano tali deduzioni. Abbiamo quindi evidentemente che fare con un fenomeno d'indole assai generale.

2295. È ben noto che, dopo il 1870, la produzione dell'argento divenne tanto grande che questo metallo non potè seguitare ad es-

sere adoperato come vera moneta, e finì, nei paesi civili, coll'essere adoperato solo come moneta fiduciaria. Quindi, mentre sino al secolo XIX abbiamo considerato la produzione complessiva dell'oro e dell'argento, dobbiamo, dal secolo XIX in avanti considerare la produzione dell'oro, la quale poco alla volta finisce coll'essere l'unica fonte della vera moneta.

2296. La media annua della produzione dell'oro, che era di solo 189 milioni di franchi nel decennio 1841-1850, diventa di 687 nel quinquennio 1851-1855, e si mantiene presso a poco in tale somma, sino alla fine del quinquennio 1866-1870. Abbiamo quindi una certa corrispondenza tra il periodo di prosperità economica 1854-1872, ed un periodo di grande produzione aurifera. Nel quinquennio 1871-1875, la produzione annua media dell'oro scende a 599 milioni di franchi. Dopo il 1875 abbiamo la statistica delle produzioni annue separate. Vi è un periodo di produzioni decrescenti o costanti che finisce col 1891, all'incirca. Anche questo periodo non corrisponde male al periodo di quiete economica tra il 1873 ed il 1876. Infine, principiando dal 1892, in cui la produzione dell'oro è di 750 milioni di franchi, e giungendo sino al 1912 in cui è di 2420 milioni di franchi, si ha un periodo di rapido e grande aumento della produzione aurea, il quale corrisponde all'incirca col periodo 1898-1912 di grande prosperità economica.

2297. Ripetiamo che le relazioni ora trovate non si debbono interpretare nel senso che l'aumento della produzione dell'oro è la *causa* della prosperità economica. Esso certamente ha operato in tal senso per i suoi effetti sui prezzi e più ancora sulla circolazione delle classi elette, ma è stato altresì, senza alcun dubbio, *effetto* di tale prosperità. L'oro, al presente, non si estrae più per la maggior parte dalle alluvioni, come seguiva in principio, in California ed in Australia, ma si estrae da miniere ove occorrono costosissimi lavori sotterranei e macchine di gran prezzo; quindi la produzione dell'oro è solo possibile ora mediante ingenti capitali e dipende perciò dalla stessa prosperità economica, che diventa, per tal modo, causa dopo di essere stato effetto. Si noti altresì che la produzione dell'oro fa aumentare i prezzi, ma questi, a loro volta, rioperano sulla produzione, facendo crescere il costo dell'estrazione. Vi sono al presente molte miniere con minerale povero, che non possono essere lavorate coi prezzi presenti della mano d'opera e degli impianti, e che potrebbero essere sfruttate tostochè scemassero anche di poco tali prezzi; il che potrà seguire man mano che si esaurirà il minerale ricco.

2298. Queste relazioni appartengono alla categoria economica indicata con (*b*) al § 2205; esse ci fanno vedere come, colle sue varie parti, si costituisce questo complesso (*b*); ma non ci dobbiamo fermare a tal punto ed occorre vedere le opere e le riopere colle altre categorie. Già abbiamo fatto ciò, senza tenere conto delle ondulazioni, nel caso particolare della protezione doganale, e da esso abbiamo preso le mosse per ragionare della protezione economica, e anche più generalmente dei cicli di opere e di riopere fra le diverse categorie di elementi (§ 2208 e s.). Le cose dette allora potranno, con lievi aggiunte e modificazioni, farci conoscere il fenomeno anche nel caso delle ondulazioni.

2299. Ci occupiamo ora dello stato economico e sociale dei popoli civili, dal principio del secolo XIX al presente. Le combinazioni (§ 2206) di maggior momento sono la (II) e la (IV), anzi, guardando da prima alla parte proprio più importante del fenomeno, si può considerare, per prima approssimazione, un ciclo ristretto in cui gli interessi (*b*) operano sulla circolazione delle classi elette (*d*), e di rimando, questa opera su quelli. Sarebbe difficile, forse impossibile, separare le due parti del ciclo, che giova quindi considerare nel suo complesso.

2300. Chi volesse, in poche parole, indicare le differenze che corrono tra lo stato sociale (*M*), prima della Rivoluzione francese, e lo stato presente (*N*), dovrebbe dire che stanno principalmente in una prevalenza degli interessi economici ed in una molto maggiore intensità della circolazione delle classi elette. Oramai la politica estera degli Stati è quasi esclusivamente economica (§ 2328), e la politica interna si compendia nei conflitti economici; d'altra parte, tolte poche restrizioni, in Germania ed in Austria, non solo sono spariti tutti gli ostacoli alla circolazione delle classi elette, ma altresì questa è fatta effettivamente intensa, mercè l'aiuto della prosperità economica. Ora quasi tutti coloro che posseggono in alto grado i residui della classe I (istinto delle combinazioni) e che sanno adoperare l'ingegno nelle arti, nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nel costituire imprese finanziarie, oneste o disoneste, nel gabbare i buoni produttori di risparmio, nel conseguire licenza di sfruttare i cittadini meno abili, mercè la politica, le protezioni doganali od altre, i favori di ogni genere, sono certi, se proprio una strana avversa sorte non li colpisce, di arricchire non solo, ma eziandio di ottenere onori e potere, di fare parte insomma della classe governante. I capi di questa, tolte sempre le eccezioni, come,

in parte, quella della Germania, sono gli uomini che meglio sanno servire gli interessi economici della classe governante. Essi si fanno pagare talvolta direttamente in denari, talvolta indirettamente coi denari che riscuotono le persone della loro famiglia, o gli amici, talvolta si contentano solo del potere e degli onori che trae seco, lasciando i denari alle loro truppe. Quest' ultima categoria di persone è maggiormente ricercata delle altre, per governare il paese. Invero contro tali persone si spuntano gli strali dell'opposizione, che, per essere intesa dal buon popolo, deve usare il linguaggio delle derivazioni, e che è in agguato per scoprire qualche velenosa accusa d'« immoralità », da scagliare contro gli avversari. Mercè quest'arte, un politicante che troppo ingenuamente si appropria poche migliaia di lire è facilmente sbalzato di seggio, se efficace non riesce il soccorso di coloro che egli benefica, mentre il politicante che per sè nulla prende, ma che regala, a spese del pubblico, parecchi milioni, anche centinaia di milioni, alle sue truppe, conserva il potere e sale in buona riputazione ed in onori (§ 2268).

2301. La presente circolazione delle classi elette reca dunque nella classe governante molte persone che distruggono la ricchezza, ma ne reca anche più che la producono; ed abbiamo una prova certissima che l'opera di queste prevale sull'opera di quelle, poichè la prosperità economica dei popoli civili è enormemente cresciuta. In Francia, dopo il 1854, al tempo della febbre delle costruzioni ferroviarie, parecchi finanzieri poco onesti, parecchi politicanti si sono arricchiti ed hanno distrutto grandi somme di ricchezza, ma somme smisuratamente più grandi di ricchezza sono state prodotte dalle ferrovie, e il risultamento finale dell' operazione è stato un grande aumento di prosperità pel paese. Noi qui non abbiamo da indagare se ciò si poteva egualmente ottenere, risparmiando le spese che costarono i parassiti finanzieri, politici, ed altri; discorriamo di movimenti reali, non di movimenti virtuali: descriviamo ciò che è seguìto e ciò che segue, nè vogliamo qui spingerci oltre. Tale osservazione dovrà essere tenuta presente in tutto ciò che segue.

2302. Nei periodi in cui rapidamente cresce la prosperità economica (§ 2294), il governare è molto più facile che quando ristagna. Empiricamente si può vedere ciò, paragonando gli stati politici e sociali dei periodi economici indicati al § 2293. Si può dire che, in Francia, la prospera fortuna del secondo Impero coincide col periodo di prosperità economica che principia col 1854; più tardi spuntavano difficoltà, e, forse, anche senza la guerra del 1870, l' Impero avrebbe

avuto bèn gravi pericoli, nel periodo 1873-1896. Questi non mancarono ai governi di tale periodo, non solo in Francia ma anche altrove. Un poco dappertutto in Europa, è il tempo eroico del socialismo e dell'anarchia; lo stesso Bismarck, pure tanto potente, ha bisogno per governare delle leggi eccezionali contro i socialisti. In Italia, questo periodo mette capo alla rivolta del 1898, domata solo colla forza. Poi, da capo, dopo il 1898 sino al presente, torna un tempo di governo facile, o, se vuolsi, non troppo difficile, e mette capo, in Italia, nel 1912, allo sfasciamento dei partiti di opposizione ed alla facile dittatura del Giolitti; mentre, in Germania, i socialisti — quanto mutati dai tempi passati! — approvano nel Reichstag le nuove e grandissime spese per gli armamenti; ed in Inghilterra, i pacifici successori dei Feniani del periodo 1873-1898, ottengono facilmente lo *Home rule*.

Si paragoni, in Italia, l'effetto della guerra di Abissinia, seguìta nel periodo 1873-1898, e quello della guerra libica, seguìta nel periodo 1898-1912 (§ 2255). Per ora non cerchiamo cause ed effetti e neppure relazioni di interdipendenza, notiamo solo coincidenze, che potrebbero anche essere fortuite. Qualunque ne siano state le cagioni è certo, certissimo che la popolazione italiana accolse in modo ben diverso la guerra di Abissinia e la guerra libica. Contro la prima insorsero con estrema energia i partiti detti « sovversivi », mentre accettarono consenzienti o rassegnati la seconda; e ci volle del bello e del buono perchè, dal socialismo sino allora esistente, si distaccasse un partito, che fu detto dei « socialisti ufficiali », scarso invero di capi autorevoli, che condannava la guerra libica. Si paragoni, in Francia, l'opposizione alle imprese coloniali, al tempo del Ferry (periodo 1873-1898), al consenso o la rassegnazione con cui fu accolta l'impresa del Marocco (periodo 1898-1912), ben altrimenti costosa e pericolosa. Certamente la proporzione non è molto diversa di quella del paragone analogo fatto ora per l'Italia. Si paragoni ancora il commovimento della popolazione francese quando si scoprirono le ruberie dei politicanti a danno dell'impresa del Panama, colla quiete e l'indifferenza colle quali furono accolte le ruberie certo non meno disoneste nè di minor somma, mercè le quali si fece sparire la maggior parte del celebre miliardo delle congregazioni; pareva proprio, in questo secondo caso, che molta gente, fermando il pensiero sui pirati, dicesse tra sè: « Poveracci, è vero che hanno fatti bei guadagni; ma infine ce n'è per tutti: per loro e per noi ». Ma perchè una tale indulgenza abbia luogo, occorre che

la torta sia abbastanza grande affinchè, oltre alle grosse fette che prendono i principali politicanti, altre minori ne abbiano i politicanti secondari ed a molti ne tocchi almeno un briciolo. È incredibile quanto il rimanere a denti asciutti accenda lo zelo dei politicanti e li spinga ad una feroce difesa della morale, dell'onestà e di tante altre belle cose. Si paragonino ancora le aspre battaglie dell'« affare » Dreyfus, che si poterono dire avere avuto l'effetto di una grande rivoluzione, colle contese politico-sociali ben altrimenti pacifiche del periodo 1898-1912, e si dovrà pure riconoscere che vi è alcuna cosa di mutato nelle condizioni della società politica.

2303. Si potrebbero facilmente citare molti altri fatti simili nel presente, nè sarebbe difficile il trovarne di analoghi nel passato: è osservazione volgare che allora le cattive raccolte e le carestie generavano mali umori nei sudditi e facilmente li spingevano alla rivolta, ed anche in tempi a noi prossimi, cattivi raccolti e carestie non furono estranei allo svolgersi della Rivoluzione francese. È impossibile concedere che tante mai coincidenze siano null'altro che fortuite, ed è manifesto che una qualche relazione ci deve essere fra i fenomeni che per tal modo si osservano coincidere. Tale conclusione sarà confermata dall'analisi, la quale ci farà conoscere l'indole di questa relazione.

2304. Essa può evidentemente variare, quando variano le condizioni sociali. Le carestie spingevano i popoli alla rivolta, come la fame fa uscire il lupo dal bosco; ma la relazione tra le condizioni economiche e gli umori della popolazione è ben altrimenti complessa presso i popoli economicamente molto sviluppati, come sono i popoli moderni.

2305. Per questi occorre, come già dicemmo (§ 2299), che consideriamo principalmente il ciclo ristretto in cui (b) opera su (d), e viceversa. In poche parole si può dire che i governi moderni, adoperando, per mantenersi, ognor meno la forza ed ognor più un'arte assai costosa, hanno un grandissimo bisogno che la prosperità economica secondi le loro opere, e che inoltre risentono molto più le variazioni di tale prosperità. Certo, anche i governi che adoperavano principalmente la forza pericolavano quando la miseria si faceva crudelmente sentire, perchè allora, alla propria forza, altra maggiore, prodotta dalla disperazione, si opponeva; ma potevano stare sicuri sinchè le mutate condizioni economiche fossero giunte a tale limite; mentre invece ogni mutamento, spesso anche non grande di queste, si ripercuote sull'ordinamento altrimenti com-

plesso e mutevole dei governi che si affidano principalmente all'arte costosa dei provvedimenti economici. Per spingere alla rivolta i sudditi, occorrevano ben maggiori sofferenze economiche di quelle che possono dare elezioni contrarie al governo. Quindi si capisce facilmente come i periodi economici che abbiamo notati al § 2293, e che non giungono sino al limite della miseria, se fossero seguìti sotto governi che si affidavano principalmente alla forza, avrebbero coinciso con stati sociali e politici molto meno differenti di quelli che si osservarono effettivamente sotto governi che largamente ricorrevano all'arte delle combinazioni economiche.

2306. Sogliono i governi moderni, appunto per provvedere alle combinazioni che a loro sono indispensabili, spendere nel presente, più di quanto comporterebbero le entrate, e la differenza attingono da debiti palesi od occulti,[1] che concedono di godere oggi il bene-

---

2306[1] In Italia, tali artifizi furono largamente usati al tempo in cui il Magliani era ministro; poi scemò l'uso, senza sparire interamente, e di nuovo grandemente aumentò al tempo della guerra libica. L'on. EDOARDO GIRETTI ha fatto vedere come i debiti fossero, con artifizio contabile, trasformati in crediti; il prof. LUIGI EINAUDI dimostrò chiaramente come l'artificioso avanzo del bilancio corrispondesse ad un disavanzo reale; infine, nella seduta della Camera del 14 febbraio 1914, l'on. SIDNEY SONNINO dimostrò con mirabile chiarezza gli artifizi del bilancio. Tale discorso sarebbe da citarsi per intero, perchè va molto al di là di casi particolari e ci insegna modi generali coi quali si manipolano i bilanci, ma poichè non ce lo consente ragione di spazio, rechiamo qui solo alcuni brani assai importanti. « .... Spieghiamoci chiaro: io non intendo muovere questioni di legalità o illegalità, e nemmeno intendo oggi esaminare se siamo o no in avanzo o disavanzo, e per quali cifre, ma mi occupo esclusivamente di una questione di chiarezza e di sincerità finanziaria. Oggi per una serie di articoli fatti votare in tante disparate leggi speciali, e stirandone via via l'interpretazione, si è giunti al punto di lasciare di fatto alla assoluta discrezione del ministro del Tesoro di impegnare moltissime spese effettive facendole figurare in qualunque esercizio vuole e spesso anche in qualunque categoria vuole, e magari di non conteggiarle nei risultati generali, quali egli li espone alla Camera, della competenza stessa in cui vennero stanziate. Egli nell'esposizione finanziaria non tiene conto di quelle spese nel primo computo dei risultati della gestione, e così può sempre proclamare l'esistenza di un grosso avanzo effettivo, dopo di che carica su questo apparente avanzo una serie di altre nuove e maggiori spese, magari anch'esse già impegnate e pagate. E così si verifica che, con un conto consuntivo che vi presenta uno sbilancio nella categoria I di 257 milioni, e, ove si sottragga completamente ogni cifra per la Libia, di oltre 7 milioni, si seguita a diffondere nel paese la fallace impressione che l'esercizio 1912-13 abbia fornito un avanzo effettivo di cento e più milioni, e che il bilancio ordinario abbia in quell'anno potuto far fronte a 49 e più milioni di spese Libiche. Da un triennio a questa parte, gli artifici contabili del bilancio si sono talmente moltiplicati da rendere assai malagevole al Parlamento di darsi chiara ragione dello stato vero delle cose. In primo luogo nei bilanci dei vari dicasteri

ficio delle spese, rimandandone il carico all'avvenire. Tale avvenire si allontana tanto più quanto più rapidamente cresce la prosperità

---

comparisce oggi una numerosa serie di spese effettive, per cui il ministro è autorizzato a ricorrere a conti correnti con la Cassa Depositi e con speciali Istituti o Enti locali, oppure a cosiddette anticipazioni del Tesoro, e si stanzia solo una annualità fissa per un numero più o meno lungo di anni, mentre, agli effetti reali della competenza, la spesa si compie entro un termine di gran lunga minore.... Vi sono poi varie partite importanti di spese straordinarie per cui il ministro nelle leggi speciali di autorizzazione (o magari poi in qualche inavvertito articolo di una legge di bilancio) si è via via riservata la facoltà di anticipare per Decreto ministeriale gli assegni di reparto della spesa stabiliti dalle leggi stesse. Nella legge di bilancio di previsione della Marina pel 1914-15, si chiede perfino di poter fare altrettanto pel capitolo *ordinario* della Manutenzione del Naviglio, fino a 20 milioni all'anno, anticipando eventualmente gli assegni fissati per esercizi posteriori di ben quattro anni.... Che serietà ha lo imputare per legge una determinata spesa *già impegnata* e magari pagata, a carico di un eventuale avanzo futuro della competenza, anzichè puramente e semplicemente sulla competenza stessa? Che cosa significa lo scrivere in entrata del 1914-15 una somma come ricavata da una competenza anteriore? E che senso ha il contrapporvi in uscita una corrispondente cifra a rimborso di una finta anticipazione del Tesoro cioè, in realtà, di un celato disavanzo o minore avanzo reale di un conto anteriore? Assolutamente nulla, dati i concetti che stanno a base dei nostri ordinamenti di bilancio. Sono forme vuote, artificii atti soltanto ad offuscare ogni chiarezza di scritture e di risultanze. Il Magliani inventò a suo tempo le spese ultra-straordinarie per lavori pubblici, alle quali si dovesse provvedere con accensione di debito; e con ciò sottraeva queste spese al conteggio degli avanzi o disavanzi effettivi. Oggi tutto questo apparisce primitivo ed antiquato, e si ricorre a metodi più speciosi e raffinati. Si fa votare in una qualsiasi legge, magari di bilancio, o si dispone con decreto legge un articolo che dica, più o meno esplicitamente, che a tali e tali spese si provvederà con prelevamento dalla Cassa o coi mezzi ordinari di Tesoreria o mediante un conto corrente con la Cassa Depositi. Da quel momento si possono, volendo, commettere tutte quelle spese senza conteggiarne la cifra nei risultati della competenza in cui vengono impegnate, quali vengono esposti nelle Esposizioni finanziarie; si procura così di poter dichiarare il bilancio in avanzo, e poi di questo avanzo si attribuisce, a volontà, una somma sia ad altre nuove spese, sia a rimborso del Tesoro di altre anticipazioni fatte sotto diversa forma. È reso così più agevole anche il giuoco dell'avanzo *girante*. Si supponga una serie di esercizi per cui si autorizzi una spesa straordinaria, per esempio di 150 milioni per costruzioni navali, da dividersi in cinque rate eguali. Nel primo anno riesce, puta caso, al ministro del Tesoro di far comparire comecchessia un avanzo effettivo di 30 milioni. Egli, dopo proclamato l'avanzo, anticipa la iscrizione della rata dell'anno susseguente imputandola su quel primo avanzo. Resta con ciò alleggerita di 30 milioni detta competenza, e se, per ipotesi, sarebbe riuscita in pareggio senza l'anticipazione, presenterà invece un margine attivo di 30 milioni. Il ministro proclamerà quindi anche l'anno prossimo un secondo avanzo effettivo di 30 milioni, per poi anticipare la rata dell'anno che vien dopo. E così di seguito di anno in anno; dimodochè, con un solo largo iniziale di 30 milioni, il Ministro può proclamare nelle sue Esposizioni finanziarie cinque avanzi successivi di 30 milioni ciascuno, dando l'illusione di un bilancio del Tesoro di 150 milioni, mentre in realtà esso non è che

economica, poichè mercè di essa cresce il prodotto delle imposte esistenti, senza nuovi aggravi, e gli avanzi dei bilanci futuri dello Stato possono, almeno in parte, provvedere a pagare i disavanzi dei passati. I governi nostri, poco alla volta, si sono avvezzati a tale stato di cose, per essi tanto comodo e giovevole, ed oramai scontano regolarmente, per le spese del presente, gli aumenti dei bilanci futuri. Ciò segue in molti paesi, con vari modi, tra i quali sono da notare i bilanci speciali o straordinari che si istituiscono parallelamente al bilancio generale od ordinario, il fare figurare il prodotto di nuovi debiti tra le entrate dello Stato, il costituire debitrici certe amministrazioni dello Stato, per somme da esse spese, ed il fare figurare tali somme come un credito dello Stato, che è ad un tempo creditore e debitore, ponendo per tal modo all'attivo le spese che dovrebbero andare al passivo.[1] Quando poi, con questi od altri artifici, si è mutato un disavanzo reale in un avanzo fittizio, si incaricano giornalisti ben pagati di bandire alle genti la

---

di 30 al termine dei cinque anni, dato pure che l'avanzo iniziale fosse reale. Nel caso poi che non riesca di imputare a carico di un reale avanzo della Categoria I la prima anticipazione di rate future, determinate da leggi speciali, si può egualmente ricorrere con vantaggio al giuoco di tali anticipazioni, e ciò iscrivendo a carico del primo esercizio nella Categoria I la quota anticipata, ma contrapponendovi una corrispondente somma in entrata nella Categoria III, come prelevamento dalla Cassa. Con ciò si ottengono parecchi vantaggi, oltre quello di contentare chi chiedeva la spesa: 1° di non alterare i risultati generali della gestione, agli effetti del conto del Tesoro, nel cumulo dei risultati delle diverse categorie; 2° di non conteggiare affatto nella prossima esposizione finanziaria questa spesa a danno dell'avanzo effettivo, con la speciosa argomentazione che si tratta semplicemente di una anticipazione di stanziamento; e 3° di poter far comparire, l'anno dopo, la corrispondente impostazione, per rimborso al Tesoro nella Categoria III, come miglioramento patrimoniale; onde sostanzialmente, agli effetti, dirò così, della scenografia parlamentare, quella spesa non figura mai nella sua vera natura ed entità nè prima nè dopo.... Ho finito. Non si cerchi *more solito* di turare la bocca ad ogni critica per quanto serena, accusandola di danneggiare all'estero il credito dello Stato.... ». Il ministro Tedesco rispose non già negando i fatti, che, per vero dire, sono innegabili, ma osservando che, sino dal 1910, eransi tenuti modi analoghi ai suoi, ed in ciò non aveva torto, e potevasi solo disputare del più o del meno. Per i parlamentari, ciò è importante, per dare colpa, o merito, a questi, o a quelli uomini; poco o niente importa per la ricerca delle uniformità, a cui ora solo miriamo. In sostanza, la difesa del ministro conferma l'esistenza dell'uniformità notata. Il Ribot, parlando al Senato francese, fece analoghi rimproveri al bilancio del suo paese, nè potè essere confutato dai ministri. Ma tutto ciò è inutile, perchè tali fatti non seguono già solo per colpa di certi uomini politici, ma sono principalmente la conseguenza degli ordinamenti plutocratici e demagogici ai quali si dà ora il nome di democrazie. Il Ribot ha amorevolmente curata e fatta crescere rigogliosa la pianta che dà i frutti, dei quali poi, non si sa perchè, egli si meraviglia.

lieta nuova della prospera finanza, e se qualche persona esprime alcun dubbio su tali giuochi contabili, la si accusa di « screditare il paese ».

2307. Tale modo di operare non dà origine a gravi difficoltà nei periodi di rapido aumento di prosperità economica; l'aumento naturale delle entrate [1] del bilancio copre le marachelle del passato, e si affida all'avvenire di sanare quelle del presente; ma le difficoltà

2307[1] A. De Petri-Tonelli; *Il socialismo democratico in Italia,* p. 22: « Nei regimi democratici moderni si nota uniformemente, che il potere politico decisivo è ripartito variamente fra i ceti burocratici, che comprendono gli impiegati alti e bassi, civili e militari, ed i politicanti alti e bassi. Queste due categorie di persone sono legate fra di loro e cogli affaristi di tutte le specie, da rapporti di vicendevole aiuto, fino a costituire un' indissolubile trinità. La riuscita e l'avanzamento negli impieghi sono quasi sempre agevolati dall'appoggio degli uomini politici (§ 2268[2]). Sull'esito delle lotte elettorali influiscono grandemente il governo, con varie forme di appoggio, e gli uomini d'affari che ne sostengono le spese (§ 2268[3]). I politicanti sono poi tanto più influenti quanto più possono strappare aiuti pei loro elettori, quanto più sono spalleggiati dalla gente d'affari ». Più lungi, p. 24-25: « Del resto dove comandano i socialisti od i popolari nelle amministrazioni locali il favoritismo nel dare e persino nel creare posti di impiego non è scemato. È mutato soltanto il colore dei favoriti. Prima erano neri, ora sono rossi. Talora, occorre notare, sono le stesse persone che han mutato colore, data la convenienza e dato che avessero mai manifestato un colore politico deciso e che non fosse quello di chi comanda. Che si sieno dappertutto creati posti, fin dove si è potuto, è fuori di dubbio. Anzi a tale proposito il capo di una amministrazione popolare mi osservava, non molto tempo fa, candidamente, che se avesse potuto creare ogni anno una ventina di posti da distribuire, sarebbe certo riescito a fare tacere gli oppositori non soltanto amici, ma anche avversari ». Infatti è così all' incirca che si governa, non solo in Italia ma anche in altri paesi. Ma per seguire tale via occorrono quattrini, molti quattrini. Un caso particolare, cioè quello della guerra, è stato studiato dal prof. Federico Flora nel suo lavoro: *Le finanze della guerra;* egli conclude: « Il tesoro la inizia, il prestito la sostiene, l' imposta la liquida ». È manifesto che seguono fenomeni differenti se tale liquidazione ha luogo in un periodo di rapido accrescimento di prosperità economica, oppure in un periodo di lento accrescimento o, peggio, di regresso. I governi che troppo facessero affidamento sulle liquidazioni future, potrebbero un giorno essere in gravi impicci. — Robert Michels; *Les partis politiques:* « (pag. 189) Toute les fois que le parti ouvrier fonde une coopérative ou une banque populaire qui (pag. 190) offrent aux intellectuels le pain assuré et une situation influente, on voit s'y precipiter une foule d'individus dépourvus de tout sentiment socialiste et qui ne cherchent qu'une bonne affaire ». In Italia ed in altri paesi, queste cooperative e queste banche popolari hanno bisogno per prosperare dell' aiuto dei politicanti; quindi non solo coloro che da queste istituzioni traggono vantaggio ma altresì coloro che sperano trarlo si aggiungono alla clientela dei politicanti, li favoriscono, li difendono, procacciano loro onori e potere, ricevendone in compenso benefici. Tale ordinamento costa molto, perchè spesso, per fare guadagnare pochi quattrini a coloro che si vogliono favorire, occorre che lo Stato spenda grosse somme che sono in parte sciupate.

sorgono nei periodi di ristagno, e ben maggiori diverrebbero se accadesse che ci fosse un periodo un poco lungo di regresso economico; l'ordinamento sociale al presente è tale che forse nessun governo potrebbe rimanere incolume in un tale periodo, e che seguirebbero tremende catastrofi, di ben maggiore intensità di quelle che dalla storia ci sono note.

2308. Ma lasciando stare tali ipotetiche eventualità e ragionando solo dei movimenti reali, vediamo ora uno dei motivi delle coincidenze notate al § 2302, quello cioè che, nei periodi di ristagno economico, il governo deve chiedere ai governati maggiori sacrifizi, mentre scemano i benefizi che ad essi ed ai partigiani suoi può recare. Invero, da un lato, deve pagare le spese del passato, per le quali si era fatto assegnamento su aumenti di entrata che ora fanno difetto, e dall'altro lato, se il periodo di ristagno si prolunga, diventa ognor più malagevole il fare allora delle spese impegnando l'avvenire per pagarle.

2309. Ristagna la circolazione economica, e ristagna pure la circolazione delle classi elette; mancano i mezzi perchè, o naturalmente come conseguenza degli ordinamenti esistenti, o artificialmente per opera diretta del governo, siano premiati coloro che dimostrano di possedere in maggior grado l'arte delle combinazioni economico-politiche, sulle quali poggiano i nostri governi; rimane difficile, pel governo, ammansire l'avversario, perchè scarseggia l'offa da offrirgli; e se anche ce n'è abbastanza pei capi, i seguaci, che rimangono a denti asciutti, rumoreggiano e rifiutano di seguirli. Ad esempio, le diverse condizioni del bilancio toglievano al Crispi, e concedevano al Giolitti, di sovvenire largamente le cooperative ed altre associazioni socialiste nonchè i *trusts* industriali e finanziari. Questa è certo una causa, piccola o grande che sia, della diversità dei fenomeni notati al § 2302. E quando, nel 1913, si ebbe un principio di ristagno economico, in Italia, i militi del socialismo rifiutarono di seguire i capi già addomesticati, e andarono dietro ad altri, che si presentarono alle elezioni con un programma decisamente contrario alla guerra libica ed alle maggiori spese militari. I capi ammansiti avevano dimenticato che nel popolo duravano le idealità che essi avevano perdute, sia spontaneamente sia in grazia dei favori del governo; a tali idealità popolari non poteva il governo contrastare col suscitare interessi popolari mercè larghe spese, quindi crebbe e si fortificò l'opposizione al governo ed ai capi che si erano posti alla sua dipendenza.

2310. Ora siamo in grado di compiere gli studi principiati ai §§ 2231 e s. I periodi di rapido aumento della prosperità economica sono favorevoli agli « speculatori », che si arricchiscono e salgono nella classe governante, se già non ne fanno parte, e tali periodi sono contrari a coloro che « godono una rendita » quasi fissa, i quali decadono, sia per il naturale aumento dei prezzi, sia perchè non possono reggere alla concorrenza degli speculatori nel procacciarsi i favori del pubblico e dei politicanti. Effetti inversi seguono nei periodi di ristagno economico. Tutto ciò s' intende in modo molto generale, all' ingrosso, perchè parecchi particolari del fenomeno possono essere diversi.

2311. Segue da ciò che quando prevalgono i periodi di rapido aumento della prosperità economica, sui periodi di ristagno, la classe governante va ognor più impinguandosi di « speculatori », che vi recano potenti i residui della classe I (§ 2178 e s.), e stremandosi di « godenti una rendita » quasi fissa, i quali hanno generalmente più potenti i residui della classe II. Tale mutamento nella composizione della classe governante ha per effetto di volgere ognor più i popoli alle imprese economiche e di fare crescere la prosperità economica, sinchè nuove forze non sorgano a contrastare il movimento (§ 2221 e s.). Il contrario segue quando i periodi di ristagno, o peggio di decadenza economica prevalgono. Esempi dei primi fenomeni si hanno nei popoli civili moderni; esempi dei secondi fenomeni si hanno nei popoli del bacino mediterraneo, al tempo della decadenza dell' Impero romano, sin dopo le invasioni barbariche, e nel medio evo. Tali effetti sulla composizione della classe governante non sono i soli che si osservano negli accennati periodi di prosperità, e in quelli di ristagno; di altri ragioneremo più lungi (§ 2343 e s.).

2312. Nelle società umane civili, compiono un ufficio di grandissimo momento i produttori di risparmio (§ 2228); essi somigliano alle api che raccolgono il miele negli alveari, e il paragone corre ancora in ciò che di essi spesso si può dire: *Sic vos non vobis mellificatis, apes.* Non si va punto al di là del vero asserendo che la civiltà è in ragione diretta della quantità di risparmio che possiede o che mette in opera un popolo. Se cresce la prosperità economica, cresce pure la quantità di risparmio messo in opera nella produzione; se ristagna la prosperità economica, scema pure la quantità di risparmio volto alla produzione.

2313. Per proseguire, ci dobbiamo riferire alla classificazione che abbiamo fatto nei §§ 2233, 2234, considerando due categorie (*S*) ed

(*R*), alle quali, solo per comodo di espressione (§2235), abbiamo posto i nomi di *speculatori* e di *godenti una rendita*. I produttori di risparmio, quando da tale risparmio hanno quanto occorre per vivere, stanno in gran parte nella classe (*R*) di coloro che godono di un' entrata quasi fissa.[1] I caratteri loro sono opposti a quelli degli individui che stanno nella classe (*S*), ossia degli « speculatori » (§ 2232).

2313[1] Tra questi c'è ora propensione a collocare i piccoli azionisti delle società anonime, le quali sono sfruttate massimamente dai consiglieri di amministrazione e da pochi grossi azionisti. Usano varie arti, secondo i paesi, sempre naturalmente colla complicità del legislatore. In Inghilterra usano molto la « ricostruzione », la quale in sostanza sta in ciò che la società è sciolta e immediatamente ricostituita, sotto altro nome, colla condizione che gli azionisti dell'antica ricevono azioni della nuova, purchè paghino un tanto. Così sono posti nel bivio o di perdere tutto, o di fare nuove spese, e non è lecito all'azionista dissenziente di chiedere semplicemente la sua parte dell'attivo della società antica. Ci sono società che per tal modo si « ricostruiscono » più volte. Il consiglio di amministrazione apposta certi compari che « garantiscono », *underwrigting*, l'operazione; cioè, ricevendo in pagamento una somma spesso cospicua, assumono l'impegno di ritirare per conto loro le nuove azioni che non fossero accettate dagli antichi azionisti. Ci sono società che non hanno mai pagato un soldo di dividendi agli azionisti, e che ogni due o tre anni procacciano per tal modo discreti guadagni ai loro amministratori. In pochi casi l'operazione può anche essere vantaggiosa per gli azionisti; ma ad essi non è concesso di distinguere tali casi dagli altri, poichè la legge non concede ad ogni singolo azionista il diritto di ritirarsi, ricevendo la sua parte dell'attivo. In Italia, il legislatore aveva fatto l' « errore » di concedere tale diritto; ma si corresse per compiacere ad alti baroni della finanza, amici dei politicanti. — *Avanti!*, 12 marzo 1915: « *Grosse speculazioni bancarie.* Siamo informati che tre grosse banche si sono fuse in questi giorni.... Per facilitare l'affare, il Governo ha provveduto, come vi segnalammo, a fare uno strappo al codice civile ed a quello commerciale, presentando un progetto di legge che sospende per un anno il diritto di recesso da parte degli azionisti delle anonime ». Occorre aggiungere che anche quando hanno tale diritto, le difficoltà e le spese per esercitarlo sono tanto grandi che rimane quasi sempre lettera morta. Per tal modo si procura di chiudere tutte le vie per le quali il semplice produttore o possessore di risparmio potrebbe sfuggire alla caccia degli « speculatori ». Il disegno di legge accennato dall'*Avanti!* fu approvato dal Parlamento e promulgato. — *Giornale d'Italia*, 1° aprile 1914: « *Resoconto dell'assemblea degli azionisti del Banco di Roma. - L'azionista T....* L'anno scorso le condizioni del Banco erano floride; dove sono andati i milioni che si confessano ora perduti? L'unica giustificazione che egli trova è la perdita cagionata dalla Libia. Ma è perdita di quest'anno o degli anni precedenti? Voi avete fatto colà opera patriottica, e io italiano ne faccio a voi le più vive congratulazioni. Ma, oltre che italiano, sono anche un modesto risparmiatore e domando che uso avete fatto dei miei risparmi.... Quando si parlò di fusione tra Istituti - dice [l'oratore] - il suo cuore si allargò per la speranza di valersi del diritto di recesso, ma le modificazioni introdotte nel codice di commercio.... [i puntini sono nell'originale]. - *Presidente.* Tengo a dichiarare che il Banco di Roma non ebbe la più piccola parte nelle pratiche compiute per arrivare alla modifica del diritto di recessione ».

Sono generalmente gente chiusa, ritenuta, timida, che rifugge da ogni avventura, nonchè pericolosa, appena appena di apparenza non sicurissima, sono facilissimi ad essere governati e anche spogliati da chi sa opportunamente valersi dei sentimenti corrispondenti ai residui della classe II, che in essi sono potenti.[2] Gli « speculatori » invece sono per solito effusivi, pronti ad accogliere le novità, pronti all'azione economica, godono nelle avventure economiche pericolose e le ricercano; in apparenza si sottomettono sempre a chi ha la forza, ma lavorano sott'acqua e sanno avere la sostanza del potere, di cui altri ha solo la sembianza, nessun rabbuffo li scoraggia; scacciati da una parte, tornano dall'altra, come le mosche; se il tempo brontola, chinano il capo sotto la veniente bufera, ma lo rialzano tosto che è trascorsa; coll'insistenza pertinace e coll'arte sottile delle combinazioni (classe I) superano ogni ostacolo. Le opinioni loro sono sempre quelle che più loro giovano nel momento; ieri conservatori, oggi sono demagoghi, domani saranno anarchici, per poco che gli anarchici si avvicinino al potere;[3]

2313[2] In questo campo una delle più belle trovate degli « speculatori » latini è stata quella dell'anticlericalismo. Essi hanno saputo valersi con grande maestria dei sentimenti contrari al clero che c'erano nel popolo per sviare l'attenzione dalle lucrose loro operazioni. Mentre il buon pubblico discorreva a perdifiato sul potere temporale dei Papi, sull'infallibilità del Papa, sulle congregazioni religiose, e su altri simili argomenti, gli « speculatori » si riempivano le tasche. Furono in ciò aiutati dall'ingenuità dei loro avversari, che loro opposero l'antisemitismo, senza avvedersi che per tal modo rimanevano appunto nel campo che più giovava agli « speculatori » e che li aiutavano a distrarre l'attenzione del pubblico, dalle loro gesta. Da tanti mai anni che gli antisemiti combattono strenuamente, che cosa hanno ottenuto? Zero, proprio zero. Che cosa hanno ottenuto i loro avversari? Potere, quattrini, onori. Talvolta l'anticlericalismo è solo il pretesto dei benefici e delle vendette dei politicanti. *La Liberté,* 13 mars 1915: « " Brimades, injustices, vexations, injures, souffrances! " M. Barrès résume ainsi le tableau des scandales auxquels donne lieu dans toute la France l'allocation des indemnités aux familles des mobilisés. Les haines locales, les rancunes politiques et les combinaisons électorales inspirent la plupart des fonctionnaires ou des délégués de la préfecture. " La commission ", écrit une femme du département du Jura, " m'a fait savoir que je ne recevrai rien parce que mon mari était un catholique pratiquant ". – " On a rejeté ma demande parce que mon mari n'est pas du parti du maire ", écrit une femme de l'Ariège. " Vous êtes pour les curés ", m'a-t-on répondu, écrit une femme du Lot. De son côté, un journal révolutionnaire publie ce matin des réclamations du même genre avec cette conclusion : " Des libres-penseurs souffrent par la volonté des fonctionnaires cléricaux ". Cela prouve, en tous cas, que la distribution des allocations est, de tous côtés, l'occasion de scandales et de vives protestations ».

2313[3] In Francia, al tempo dell'« affare Dreyfus », gli « speculatori » erano quasi tutti Dreyfusardi; al che molto meno conferiva il semitismo che l'intuire

ma sanno non essere tutti di un colore, poichè giova tenersi amici tutti i partiti che hanno un poco d'importanza. Sul palcoscenico si vedono combattersi « speculatori » cattolici e semiti,[4] monarchici e repubblicani, liberisti e socialisti, ma dietro alle quinte si stringono la mano e muovono di comune accordo alle imprese che possono fruttare quattrini,[5] e quando uno di essi cade, i nemici gli

---

che in tal battaglia avrebbero trovato il loro vantaggio. È notevole come negli anti-Dreyfusardi fosse dovizia di sentimenti di persistenza degli aggregati e mancanza grande di istinti delle combinazioni, di abilità politica. Questa gente dava battaglia in condizioni tali che la vittoria poco o nessun vantaggio poteva loro recare, e la disfatta, gravissima rovina, come infatti seguì. Invero, in caso di vittoria, ottenevano solo di mantenere in carcere un disgraziato, forse innocente, ed in caso di disfatta, dovevano temere di essere oppressi dagli avversari. L'opera loro si potrebbe capire se l'« affare Dreyfus » fosse stato un mezzo per assicurarsi l'aiuto dell'esercito e fare un colpo di Stato, ma rimane inconcepibile come fine. È manifesto che essi non potevano, e non volevano per pochezza d'animo, fare un colpo di Stato, quindi brancolavano proprio nel buio; non seppero neppure spendere i milioni delle congregazioni e li serbarono gelosamente per farne godere i loro nemici. La gente timorosa e rispettosa della legalità non ha luogo in simili avventure. Si vede bene l'opera della persistenza degli aggregati in coloro che credevano reo il Dreyfus, e che, non volendo sentire altro, affrontavano ogni pericolo pur di farlo rimanere in carcere, non ponendo mente che, quando tanti rei si salvano, preme poi poco che uno di più o uno di meno sia tra i salvati. Tra gli avversari, c'erano pure persone che non vedevano altro se non la presunta innocenza del Dreyfus e che tutto sacrificavano pure di salvare un innocente. La differenza tra le due parti stava in chi ne adoperava l'opera. Dalla parte degli anti-Dreyfusardi mancava ogni abile direzione che, neppure di gran lunga, potesse stare alla pari colla direzione avvedutissima che gli « speculatori » davano alla parte Dreyfusarda. Per citare un solo esempio fra tanti mai che si potrebbero recare, quale dei capi della parte anti-Dreyfusarda può competere per abilità col Waldeck-Rousseau, il quale, da avvocato astuto, e indifferente circa ai mezzi per giovare al cliente, recò vittoria alla parte Dreyfusarda? Egli è proprio un tipo di capo degli « speculatori »; era stato sempre avversario dei socialisti, e si fece loro alleato; era stato sempre patriotta, e consegnò l'esercito del suo paese ad un André, e il naviglio a un Pelletan; aveva sempre difeso la proprietà, ed additò, come bottino, alle sue truppe il miliardo delle congregazioni; era sempre stato conservatore, e capitanò i più arditi rivoluzionari; davvero nè i sentimenti nè gli scrupoli non gli ingombravano la via, nè ad esso toglievano di procacciare suo vantaggio.

2313[4] I romanzi della Gyp hanno a questo proposito molte fini osservazioni di fatti. Per esempio, il Cotoyan di *Un mariage chic* è il tipo di una classe molto ampia di esseri viventi.

2313[5] Robert de Jouvenel; *La rép. des camarades :* « (p. 53) Au-dessus de toutes les coteries de partis [dei deputati], de toutes les brouilleries d'homme à homme, il y a une règle impérieuse et qui domine: respecter l'esprit de la maison et ne pas se nuire. Entre camarades, on se dispute, on ne se déteste pas; on veut bien se battre, mais l'on n'aime pas à se faire de mal. Si fort qu'on soit fâché, on ne peut oublier qu'on est fâché contre un collègue [che è spesso un complice]. Même lorsque la discussion cesse d'être courtoise, elle ne cesse

usano pietà, aspettando che ad essi pure, ove occorra, siano usati analoghi riguardi. Le due categorie di persone di cui ora abbiamo discorso, poco sanno usare la forza e ne temono; gli uomini che l'usano e non la temono costituiscono una terza categoria, che spoglia con ogni facilità la prima, più difficilmente la seconda; la quale, oggi vinta e disfatta, domani risorge ed impera.

2314. Una prova evidentissima della pochezza d'animo dei godenti una rendita fissa si ha nella supina e sciocca rassegnazione colla quale accettano le conversioni dei debiti pubblici degli Stati.[1]

---

point pour cela d'être confraternelle. Les circonstances qui vous mettent aux prises aujourd'hui passeront et l'on saît (p. 54) bien que demain l'on aura encore besoin les uns des autres; alors, pourquoi prononcer des paroles irréparables?». In altro luogo l'autore descrive le relazioni tra ministri e deputati, e la sua descrizione vale per l'Italia, come per la Francia, come per ogni paese che ha un governo parlamentare: « (p. 45) Lorsqu'un député a passé sa matinée à faire des démarches dans les cabinets ministériels, il emploie son après-midi à contrôler les actes des ministres. Pendant la moitié de la journée, il a demandé des services; pendant l'autre moitié, il demande des garanties. S'il a obtenu beaucoup de garanties, il ne demande (p. 46) pas pour cela moins des services, mais quand il a obtenu beaucoup de services, il se montre quelquefois moins sévère pour les garanties – et c'est très humain ». — *Avanti!*, 12 marzo 1915: « *Il bilancio elettorale.* È naturalmente, insieme a quello delle poste, quello dei Lavori pubblici. Chi vuole un ponte, chi una strada, chi una ferrovia, chi una linea automobilistica.... salvo lamentarsi più tardi che le spese crescono e le opere pubbliche inutili; anche e senza avere mai la sincerità di confessare che crescono però agli occhi degli elettori gonzi le benemerenze del proprio deputato, il quale può essere anche una grossa canaglia, ma non trascura i " bisogni locali " » (§ 2562[1]).

2314[1] Anzi talvolta se ne rallegrano. Tutti coloro che vendono merci si dolgono se scema il prezzo di vendita; unica eccezione è quella dei produttori di risparmio, che si rallegrano se scema il frutto del denaro, cioè dell'uso della merce che producono. Gli operai ai quali si volesse ridurre il salario da 4 lire a 3.50, strepiterebbero, farebbero sciopero, si difenderebbero; invece i possessori di risparmio, ai quali lo Stato, mercè la conversione della rendita, invece di 4 lire paga solo 3.50, non muovono un dito per difendersi, e per poco non ringraziano chi li spoglia. Vuolsi ancora notare una strana illusione dei produttori di risparmio, i quali si rallegrano quando alzano i prezzi dei titoli di debito pubblico che comprano col loro risparmio, e si dolgono se scemano, mentre chi compra titoli deve desiderare di comprarli al minor prezzo possibile. Tra le cause di tale illusione, c'è forse la seguente. Sia un produttore di risparmio, che possiede già 20,000 lire di titoli del debito pubblico, e che risparmia ogni anno 2000 lire, colle quali altri ne compra. Se il prezzo in borsa del debito pubblico sale del 10 °/₀, le 20,000 del nostro individuo divengono 22,000 lire, ed egli si figura di essere arricchito di 2000 lire; ma ciò seguirebbe solo se egli vendesse i titoli; se li serba non ha un soldo di più, ed ha la stessa rendita annua; d'altra parte, le 2000 lire che ogni anno egli risparmia ed adopera a comperare titoli del debito pubblico, gli fruttano meno, egli riceve il 10 °/₀ meno di ciò che avrebbe avuto se il prezzo dei titoli del debito pubblico non fosse salito. In conclusione dunque egli sta peggio di prima.

Per le prime, ci poteva essere dubbio sulla convenienza di accettarle, o no; ma oramai, dopo tanti mai esempi in cui, dopo le conversioni, i titoli sono scesi sotto alla pari, occorre proprio essere cieco intellettualmente per sperare che una nuova conversione possa avere esito diverso. Ma che proprio i possessori di titoli inglesi e quelli di titoli francesi, al tempo delle ultime conversioni, non potevano, dal passato, prevedere ciò che spettava loro in avvenire? Nel 1913, il consolidato inglese è caduto a 72 %, e il francese a 86; ebbene, se fra pochi anni questi titoli risalissero oltre alla pari, i possessori sarebbero assai imbecilli o imbelli, per accettare una nuova conversione. Si noti che basterebbe che una parte non grande di essi si mettessero d'accordo, per mandare a monte ogni sorta di conversione; ma sarebbe più facile spingere un branco di pecore ad assaltare un leone, che di ottenere il menomo atto energico da questa gente: chinano il capo e si lasciano sgozzare. Proprio come un branco di pecore, i possessori di risparmio francese si lasciano tosare dal loro governo, il quale concede, o nega la facoltà ai governi esteri di emettere imprestiti in Francia, non già avuto riguardo alla tutela del risparmio ma bensì alle sue convenienze politiche, alle quali subordinatamente talvolta si aggiunge, anzi si sostituisce il tornaconto privato di certi demagoghi plutocratici. A ciò si aggiungono imposte varie sulle compre-vendite dei titoli, bolli sui titoli, ecc., tutto ciò gravando i possessori di risparmio. Alcuni, è vero, principiano ora a provvedere ai fatti propri, mandando i denari loro all'estero, ma, riguardo al totale, sono una frazione piccolissima, tanto pel numero come per la somma di risparmio.

2315. Altro esempio di minor conto ma pur sempre notevole si ha nell'opera dei clericali possessori di risparmio, in Francia, negli anni che precedettero la soppressione delle corporazioni religiose e l'incameramento dei beni di queste. Si sapeva senza alcun dubbio che, tosto o tardi, meglio tosto che tardi, ciò sarebbe avvenuto, e i possessori di questi beni non seppero porre in opera la menoma combinazione per scansare l'imminente danno; all'opposto provvidero a farlo più grave, colla smania di possedere immobili, cioè col dare alla ricchezza loro la forma migliore per essere confiscata dal governo. Eppure era facilissimo scansare, almeno in gran parte, la minacciata spogliazione. I denari ed i titoli potevano essere posti al sicuro, deponendoli all'estero. In quanto agli immobili, se proprio volevano averne la proprietà, potevano asse-

gnare questa ad una società anonima di cui avrebbero serbato il maggior numero di titoli, negoziandone pochi alle borse di Londra, Berlino, New York, tanto da porre, davanti a chi volesse spogliare la società anonima, l'ostacolo dell' Inghilterra, della Germania, dell'America.

2316. Tale fatto non è speciale pei clericali francesi. Dal tempo in cui fu spogliato l'oracolo di Delfo sino ai giorni nostri, si osserva una corrente continua che, dai produttori, o semplici possessori di risparmio, va alle istituzioni religiose, le quali poi sono spogliate dai governi, proprio come gli agricoltori si godono ogni anno il miele che le industri api non si stancano mai di raccogliere.

2317. La pochezza d'animo dei produttori e dei possessori di risparmio fa sì che poco opera la volontà loro sui fenomeni economici, i quali sono determinati dalla quantità totale di risparmio, molto più che dalla resistenza che potrebbero opporre i possessori del risparmio, a chi li vuole spogliare; similmente, seguitando l'analogia usata poc' anzi, la quantità di miele che ottiene l'apicoltore dipende dalla quantità totale che ne hanno raccolto le api, e non dalla resistenza che queste potrebbero opporre a chi lo toglie loro.[1]

2317[1] *Journal de la société de statistique de Paris,* avril 1914, p. 191. Secondo il signor A. NEYMARCK vi era, alla fine dell'anno 1912, nel mondo, una somma di 850 miliardi di valori mobiliari: titoli di Stato, azioni e obbligazioni di società industriali, ecc. In Francia, ve ne era 115 a 120 miliardi, di cui 80 miliardi di titoli francesi. Acqua passata non macina più, e se si potesse compiere l'operazione senza che i futuri produttori di risparmio se ne accorgessero, o in sostanza senza che per sè ne temessero, si potrebbero togliere questi 850 miliardi ai loro possessori senza alterare grandemente la produttività economica del mondo; si avrebbe semplicemente un trasporto di ricchezza da certi individui a certi altri, colle perturbazioni che, per la diversità dei gusti e dei bisogni, dei nuovi e degli antichi possessori, ciò può recare alla produzione. Non così se l'operazione spaventasse i futuri produttori di risparmio, i quali allora potrebbero cessare in parte di risparmiare e, pel rimanente, nascondere i fatti risparmi, togliendo per tal modo i mezzi allo espandersi della produzione e procacciando la rovina economica. Il problema che hanno da risolvere i governanti, specialmente i governanti « speculatori », sta dunque nello spogliare i passati produttori di risparmio senza spaventare i futuri. Essi, non per via di teoria, ma per empirismo, guidati dall' istinto, hanno trovato la migliore soluzione del problema, che sta nel procedere passo passo, rosicchiando ogni tanto una piccola fetta della torta; con ciò ben lungi dall' incutere timore ai futuri produttori di risparmio, si incoraggiano, poichè, man mano che crescono i pesi sul risparmio già esistente, acquista maggior valore il risparmio futuro. Ad esempio, nel 1913, si discorreva di mettere un' imposta sulla rendita francese, il che fece ribassare, in borsa, il prezzo della rendita. In un fenomeno tanto complesso è impossibile trovare una relazione precisa tra il saggio dell' imposta e il corso della rendita; ma ragionando in via d' ipotesi, e solo per dare forma concreta

2318. Nei periodi di ristagno economico cresce la quantità di risparmio disponibile, e così si prepara il periodo seguente di rapido aumento di prosperità economica, nel quale scema la quantità di risparmio disponibile, e si prepara un nuovo periodo di ristagno; e via di seguito indefinitamente.

2319. A questi due generi di oscillazioni, se ne sovrappone un terzo, di cui la durata è molto più lunga e si misura generalmente coi secoli. Accade cioè che, ogni tanto, gli elementi che sanno e vogliono usare la forza ed in cui esistono potenti le persistenze di aggregati, scuotono il giogo ad essi imposto dagli « speculatori » o da altre categorie di persone esperte solo nell'arte delle combinazioni; e così principia un nuovo periodo durante il quale, poco alla volta, le categorie vinte ritornano al potere, per poi da capo esserne tolte, e via di seguito (§ 2331).

2320. Nello studiare tali fenomeni, occorre porre mente che spesso vi sono, in un medesimo paese, una categoria molto estesa in cui si osserva tale evoluzione, ed un'altra ristretta o ristrettissima in cui è costante l'uso della forza. Esempio tipico di ciò si ha nell' Impero romano; l'evoluzione notata si compieva nella popolazione civile, ma insieme a questa vi era il ristrettissimo numero

---

a considerazioni astratte, supponiamo che l'imposta sia del 5 % sulla cedola, la quale quindi, invece di 3 franchi per 100 di capitale, sarà di soli 2,85. Se il prezzo della rendita ribassa precisamente del 5 %, come la cedola, e se dal prezzo, ad esempio, di 92 scema a 87,40, i possessori antichi di risparmio perdono una certa somma, i nuovi produttori nè perdono nè guadagnano e seguitano ad impiegare il loro risparmio al medesimo frutto che avrebbero se la rendita fosse rimasta a 92, senza imposta sulla cedola. Vi sono altri due casi, cioè: 1° Se la rendita rimane al disopra di 87,40, perdono meno i possessori antichi di risparmio, ed un poco i nuovi: vi è un ribasso generale del frutto del capitale; 2° Se la rendita va sotto 87,40 perdono di più gli antichi possessori di risparmio, e guadagnano i nuovi: vi è un rialzo generale del frutto del capitale. Il primo caso si osserva assai generalmente nei periodi di ristagno, il secondo nei periodi di attività economica. Ragionando ora in generale, in questo secondo caso, gli « speculatori » guadagnano in due modi, cioè: 1° Si appropriano parte dei quattrini tolti ai possessori antichi di risparmio; 2° Hanno per i risparmi, facili a fare coi cresciuti guadagni, un maggior frutto del capitale. Tale movimento non può proseguire indefinitamente, non già per la resistenza di coloro a cui si tolgono gli averi, ma a cagione della riduzione della produzione per via del cresciuto frutto dei capitali; ed inoltre perchè la facilità dei guadagni degli « speculatori » invoglia la gente a spendere più che a risparmiare. È facile intendere che, colla somma totale di 850 miliardi di franchi, di risparmio esistente nel mondo, tale effetto non può che essere molto lento; e prima che esso modifichi profondamente il fenomeno, possono intervenire forze di effetto più pronte, come si hanno dalla concorrenza internazionale, nel trattamento che si usa al risparmio, e nell'uso della forza per togliere la preda agli speculatori.

di militi delle legioni, per le quali non vi era evoluzione, e che, colla forza, mantenevano l'Impero e ad esso davano il capo. Nel tempo nostro, in molto minori proporzioni, si può vedere alcunchè di simile nell'Impero tedesco. Occorre anche badare che le persone che ora abbiamo distinte in categorie hanno amici, clienti, dipendenti di vario genere, coi quali ora concordano, ora discordano, e di cui occorre tenere conto per valutarne l'azione sociale. Al tempo nostro sono notevolissime, sotto tale aspetto, le relazioni tra gli industriali ed i loro operai, tra i politicanti e la burocrazia,[1] ed altre simili (§ 2327).

2321. Allarghiamo ora il ristretto ciclo studiato nei §§ 2219 e s., in cui si consideravano solo gli interessi (*b*) e la circolazione delle parti elette (*d*). Consideriamo l'opera di questi elementi sui residui (*a*) e sulle loro derivazioni (*c*). La seconda opera è facile a conoscersi, perchè ci è fatta nota dalla letteratura e da moltissimi fatti; non così la prima, che occorre scoprire sotto tali manifestazioni. In generale si erra nel supporre che sia molto maggiore di quanto è in realtà. Ad esempio, pochi anni or sono, si sarebbe potuto credere che il ciclo (*b*) (*d*) — (*d*) (*b*) avesse modificato molto i residui (*a*) nel senso di non lasciare oramai sussistere negli uomini che i sentimenti di razionalismo e di umanitarismo; ma ecco

---

2320[1] Il fenomeno è notissimo e sono innumerevoli gli scritti che lo descrivono, ma esso non deve essere disgiunto dagli altri del presente reggimento politico. Da quasi un centinaio d'anni non si ode altro che lamenti per il crescere in numero ed in potere della burocrazia, e questa, con moto ognora più veloce, seguita a crescere in numero ed in potere, ed invade paesi, come l'Inghilterra, da cui sin ora era stata tenuta lontana. È dunque manifesto che ci sono forze potenti che spingono per tal via e che superano le resistenze che vorrebbero impedire di percorrerla. A fare queste inefficaci, opera il fatto che i vari partiti politici biasimano un generale aumento di numero e di potere della burocrazia, mentre lodano ed invocano un parziale aumento di quella parte della burocrazia che serve a certi loro fini d'indole politica ed anche personale, e restringono il biasimo a quell'altra parte che ad essi non giova. In ogni modo, per un verso o per un altro, i governi moderni sono spinti irresistibilmente ad accrescere le spese per i loro impiegati, per acquistare il favore di coloro che godono di tali spese e dei loro protettori. CLAUDIO TREVES in *Avanti !*, 29 marzo 1915: «.... Sapete che per il bilancio delle colonie 1915-16 si prevedono 7.577.900 lire per pagare impiegati! L'elefantiasi burocratica trova alle colonie il suo eliso. Ciò spiega tante cose, tra l'altre la indulgenza *democratica* per l'imperialismo, siccome salvatore, raccattatore dei ceti miserabili della piccola borghesia intellettuale, satellite del grosso capitalismo finanziario, cui procura prebende dignitose e cui toglie di andare a congiungersi col proletariato delle officine». Si facciano generali queste osservazioni, ristrette agli interessi di un partito, e si avrà la descrizione del fenomeno che si osserva ora in quasi tutti i paesi civili.

sorgere potentissimo il nazionalismo, e con minore intensità ma pure in grado notevole, si nota l'imperialismo ed il sindacalismo, mentre rifioriscono antiche religioni, l'occultismo, lo spiritismo, i sentimenti metafisici, e la religione sessuale giunge all'estremo di un fanatismo ridicolo, ed ecco ancora la fede in dogmi antichi e nuovi manifestarsi in molte forme; e per tal modo appare che veramente il ciclo notato aveva operato assai più sulle derivazioni che sui residui.

2322. Un fenomeno simile si ebbe nell'antica Roma, al tempo di Adriano e di Marco Aurelio, quando la curva del dominio degli intellettuali e quella del razionalismo toccarono il punto massimo. Pareva veramente allora che il mondo dovesse ormai essere retto dalla ragione; ma col principato di Comodo principiò la discesa di queste curve, non tanto come molti ancora credono per cagione dei « vizi » dell' Imperatore; ma per una naturale reazione, simile a tante altre che ci mostra la storia; ed intanto, nei bassi fondi sociali, si maturava la larga messe di fede che poi apparve nella filosofia pagana, nel culto di Mitra, in altri simili, e finalmente nel cristianesimo.

2323. Da ciò non è menomanente lecito dedurre che l'opera del ciclo (b) (d) — (d) (b) sui residui (a) sia zero, ma solo si deve concludere che, mentre nel ciclo si osservano potenti variazioni ritmiche, spiccati periodi di caratteri diversi, nei residui (a) si hanno molto più deboli effetti.

2324. Il ciclo (b) (c) (d) — (d) (c) (b).... è importante. Si capisce facilmente come le derivazioni (c) si adattino alle mutate condizioni della circolazione delle classi scelte (d); esse si risentono, sebbene in minor grado, delle mutate condizioni economiche; sotto tale aspetto, si possono considerare come effetti di tali cause. Man mano che la classe dominante s' impingua di elementi in cui prevalgono gli istinti delle combinazioni e che essa rifugge dall'uso leale e franco della forza, le derivazioni si accomodano a tali concetti; nascono e prosperano umanitarismo e pacifismo, si discorre come se il mondo potesse reggersi colla logica e colla ragione, mentre tutte le tradizioni sono tenute in conto di vieti pregiudizi. Si veda la letteratura: in Roma, al tempo degli Antonini; nelle nostre contrade, alla fine del secolo XVIII, specialmente in Francia; poi da capo dopo la metà del secolo XIX; e si riconosceranno facilmente tali caratteri.

2325. Talvolta si osserva lo sviluppo parallelo di un'altra letteratura che ha principalmente di mira di mutare la ripartizione

del guadagno tra la classe governante ed i suoi aiutanti: a Roma, tra i padri e la plebe, tra i senatori e i cavalieri, per partirsi il bottino di guerra, i tributi delle provincie; nelle nostre contrade, tra i politicanti e gli « speculatori », tra i capi d'industria ed i loro operai, per partirsi il prodotto della protezione economica ed i tributi prelevati sui possessori di rendite fisse, i piccoli azionisti ed i produttori del risparmio. Tanto maggiore è il totale da partirsi, tanto più viva è la battaglia, tanto più copiosa la letteratura a cui dà origine, e colla quale si dimostra quanto sia benemerita ed utile, oppure colpevole e nociva, questa, o quella classe, secondo le preferenze spontanee o ben pagate dell'autore. Parecchi intellettuali ed umanitari di buona fede e molti semplici di spirito rimangono ammirati, intontiti, nell'udire sì portentose dimostrazioni, e sognano di un mondo che da esse sarà regolato; mentre gli «speculatori», pure conoscendone la vanità, le accolgono favorevolmente, poichè mentre la gente ci bada e se ne pasce, essi compiono, senza disturbo, le proficue loro operazioni.

2326. Al principio del secolo XIX, la classe governante, sia perchè aveva residui della classe II in maggior copia di quanto ad essa ora ne è rimasto, sia perchè non era ammaestrata dall'esperienza che poi la sovvenne, non stimava punto innocue, e meno che mai vantaggiose tali derivazioni; perciò le perseguitava e le reprimeva colla legge; ma poi, poco alla volta, s'avvide che non erano per niente di ostacolo ai suoi guadagni, e che anzi, talvolta, anzi spesso, li favorivano; quindi oggi vi si è fatta benevola, e la legge più non le reprime. Allora i ricchi finanzieri erano quasi tutti conservatori, ora favoriscono i rivoluzionari intellettuali, socialisti, e sino anche anarchici: le più virulenti invettive contro il « capitalismo » si stampano col sussidio dei «capitalisti». Chi tra questi non ha animo di spingersi tant'oltre, s'annida almeno tra i radicali;[1] tipo notevole di tale

---

2326[1] Per certi motivi speciali che traggono nel partito socialista o nel « democratico » parecchi di coloro che non sono « speculatori », vedasi ROBERT MICHELS; *Les partis politiques:* « (p. 186) Il est des personnes bonnes et charitables qui, pourvues en abondance de tout ce dont elles ont (p. 187) besoin, éprouvent parfois le besoin de se livrer à une propagande en rapport à leur situation spéciale .... Dans les cerveaux malades de quelques personnes, dont la richesse n'égale que leur amour du paradoxe, est née cette croyance fantastique que, vu l'imminence de la révolution, elles ne pourront préserver leur fortune qu'en adhérant préventivement au parti ouvrier et en gagnant ainsi la puissante et utile amitié de ses chefs [costoro seguono, senza utile diretto, la stessa via che seguono, con gran vantaggio proprio, gli speculatori]. D'autres encore, parmi les

fenomeno è il celebre comitato Mascuraud, in Francia, il quale è composto di ricchi industriali e negozianti, che si spingono sin dove il radicalismo confina col socialismo. Fatti simili, con nomi diversi, si osservano in Italia, in Inghilterra, nell'Austria-Ungheria, in Germania. Se non lo avessimo ognora sott'occhio, parrebbe strano il fatto che, in ogni paese, i difensori dei proletari non sono già anch'essi proletari, ma uomini ben provvisti di beni, taluni anche ricchi o ricchissimi, come certi deputati e certi letterati socialisti. Anzi, per dire vero, i proletari non hanno avversari in nessun partito: nei libri, nei giornali, nelle produzioni teatrali, nelle discussioni parlamentari, tutte le persone agiate dichiarano che vogliono fare il bene dei proletari; tra loro non è contesa che sul modo di conseguire tale bene, ed è secondo questi diversi modi che si costituiscono i diversi partiti. Ma che proprio tutta la borghesia agiata o ricca del tempo nostro sia diventata cotanto sollecita del bene altrui, e non curante del proprio? Chi mai crederebbe che viviamo in mezzo a tanti santi ed asceti? Non c'è caso che qualche Tartufe, consapevole od inconsapevole, tra loro s'imbranchi? Quando certi ricchi messeri, come il Caillaux, tanto si affannano per stabilire l'imposta progressiva, sono proprio mossi solo dal desiderio di fare parte dei loro beni altrui, senza che vi sia neppure un briciolino del desiderio opposto, che sarebbe quello di accrescerli? Tutto è possibile, ma ci sono cose che paiono poco probabili. L'apparenza è forse diversa dalla realtà. Paiono dissennati i ricchi che pagano chi predica che ad essi si devono togliere i beni, ma sono invece assennatissimi quando, mentre altri chiacchiera, essi accrescono la ricchezza loro. Similmente paiono dissennati gli « speculatori » che si dimostrano favorevoli all'imposta progressiva o che la decretano, ma sono invece assennatissimi quando, mercè tal

---

riches, crurent devoir s'inscrire au parti socialiste, parce qu'ils le considèrent comme un refuge contre l'exaspération des pauvres. Très souvent encore, l'homme riche est amené à se rapprocher du socialisme, parce qu'il éprouve la plus grande difficulté.... à se procurer dorénavant de nouvelles jouissances.... (p. 188) Mais il existe, parmi les socialistes d'origine bourgeoise, d'autres éléments.... Il y a avant tout la phalange de ceux qui sont mécontents " par principe ".... Plus nombreux encore sont ceux dont le mécontentement tient à des raisons personnelles.... Beaucoup détestent, consciemment ou non, l'autorité de l'État, parce qu'elle leur est inaccessible.... Il existe encore d'autres types qui se rapprochent de ceux que nous avons énumérés. Les excentriques d'abord.... Mais il est de gens qui sont en haut et éprouvent un besoin irrésistible de descendre en bas.... Qu'on ajoute encore à toutes ces catégories celle des déçus et des désenchantés.... »

mossa, possono compiere operazioni dalle quali ricavano molto più di quanto a loro toglie l'imposta.[2]

2327. Anche gli industriali credevano tempo addietro che ogni aumento di salario dei loro operai dovesse scemare l'utile dell'industria; ma l'esperienza li ha ora ammaestrati che così non era, e che potevano crescere ad un tempo i salari degli operai e l'utile dell'industria; l'aumento essendo pagato dai possessori di una rendita fissa, dai piccoli azionisti e dai produttori del risparmio. Tale scoperta fu fatta prima dagli industriali che godevano della protezione doganale; ad essi sarebbe naturalmente piaciuto di tenersene l'intero beneficio, ma finirono coll'intendere che meglio provvedevano ai fatti loro dividendolo cogli operai, e che, tolta la parte di questi ed il compenso ai politicanti dispensatori della manna protezionista, rimaneva pure sempre un bel guadagno. Perciò ora, molto più che pel passato, rimane facile comporre gli scioperi, specialmente nelle industrie che godono la protezione doganale, o che vendono i loro prodotti al governo; anzi coloro che le esercitano, degli scioperi stessi sanno valersi e fare loro prò (§ 2187[1]). Chi ha ingegno può trovare modo di volgere in proprio vantaggio ciò che parrebbe dovere essere a lui di danno.

2328. Nella politica internazionale, appare anche l'arte e l'ingegno degli « speculatori ». Il preparare la guerra giova loro, a cagione dell'attività economica necessaria per preparare gli armamenti, e perchè nelle loro contese si valgono dei sentimenti di nazionalismo; ma il rompere guerra potrebbe nuocere gravemente al loro dominio, perchè sui campi di battaglia conta più il guerriero che lo « speculatore », ed essi allibbiscono al pensiero che un generale vittorioso potrebbe tòrre loro il potere. Perciò, coll'aiuto dei loro buoni amici intellettuali, procacciano in ogni modo di persuadere ai popoli civili che oramai il regno della forza è finito, che le grandi

---

2326[2] V. PARETO; *Rentiers et spéculateurs* in *L'Indépendance*, 1er mai 1911: « En France, les " progressistes " sont contraires à l'impôt progressif sur le revenu parce qu'ils savent que ce n'est pas à eux qu'ira le produit de cet impôt; à Milan, les " libéraux " ont établi cet impôt, parce que, ayant le pouvoir, ce sont eux qui en dépensent le produit; et que ce produit ira à eux et à leurs troupes. Les " libéraux " milanais ont un état-major composé principalement de personnes de la deuxième catégorie [spéculateurs]; les " radicaux " s'appuient, en partie, sur des électeurs de la première catégorie [rentiers]; il est donc naturel que, dans ces conditions, les " libéraux " soient favorables, et les " radicaux " contraires à un impôt progressif. En d'autres circonstances, par exemple, pour un impôt d'État, il pourrait ne pas en être de même ».

guerre sono diventate impossibili, in grazia della potenza dei mezzi di distruzione, e che basta spendere molto per gli armamenti per preparare la guerra, senza che poi occorra di farla. Ma riguardo alle spese, incontrano la concorrenza di altri divoratori del bilancio, i quali vogliono che queste siano volte alle « riforme sociali » o ad altri scopi simili, e debbono transigere con loro. Dai loro giornali, i potenti sindacati finanziari ora fanno predicare concordia e pace, ed esaltare i miracoli del diritto internazionale ed i benefici « della pace mercè il diritto », ora spingono alle discordie, alla tutela dei « vitali interessi » della nazione, alla difesa della « civiltà » del loro popolo, alla tutela di speciali « diritti », secondochè più giova alle sapienti loro combinazioni. Le popolazioni secondano più o meno queste mosse, ed è ciò notevole esempio delle derivazioni e del come gli stessi sentimenti si possono volgere a scopi diversi. Ma non sempre chi suscita la tempesta può poi quietarla a sua posta,[1] e per gli « speculatori » c'è il pericolo che venga la volta in cui la spinta alle discordie vada oltre il segno che essi si sono prefissi e metta capo all'aborrita guerra. Oggi domina l'astuzia, ma da ciò non segue menomamente che domani non imperi la forza, sia pure per breve tempo.

2329. OSCILLAZIONI DI DERIVAZIONI, IN RELAZIONE COLLE OSCILLAZIONI SOCIALI. Tale fenomeno è di gran momento. Come manifestazione di pensamenti e di dottrine, esso appare nei contrasti tra le varie derivazioni sentimentali, teologiche, metafisiche, e tra queste e i ragionamenti delle scienze logico-sperimentali; farne la storia sarebbe fare la storia dello stesso pensiero umano. Come manifestazione di

---

2328[1] Occorre qui rammentarsi quanto abbiamo detto al § 2254, cioè che gli « speculatori » non si debbono considerare come una sola persona compiendo azioni logiche in vista di un prestabilito divisamento (§ 2542). I fatti sono conseguenza dell'ordinamento più che di deliberati voleri. La guerra dei Balcani, nel 1912, non era voluta dalla maggior parte dei finanzieri europei, ma era stata preparata dall'opera loro che, stremando le forze della Turchia, doveva necessariamente farne la preda di coloro che contro di essa muovessero. E tra questi furono primi allora i finanzieri italiani, i quali, spingendo alla guerra libica, prepararono direttamente la guerra dei Balcani, preparata indirettamente dall'opera di tutti i finanzieri e speculatori europei. Dopo essi provvidero e provvedono al presente (nel 1913) a spartirsi economicamente la Turchia asiatica, col che preparano sia pure indirettamente, sia pure senza volerla, una nuova guerra per trasformare la spartizione economica in una spartizione politica. Può darsi che tal guerra non segua, ma se accade sarà stata preparata dagli speculatori, sebbene forse, al momento in cui scoppierà, pochi o molti di essi vi potranno essere contrari.

forze operanti nella società, esso appare nel contrasto tra i sentimenti corrispondenti a vari residui, e principalmente tra quelli che corrispondono ai residui della classe I, e gli altri che corrispondono ai residui della classe II ; quindi anche nel contrasto tra le azioni logiche, e le non-logiche ; perciò è generalissimo, e sotto varie forme, domina tutta la storia delle società umane. Nessuna meraviglia perciò che, seguendo la via induttiva, ci sia capitato di spesso imbatterci in esso. Notevoli sono i due casi seguenti. Da prima, ragionando delle dottrine che trascendono dall' esperienza, abbiamo veduto sorgere il quesito del come l'esperienza avesse operato in modo tanto diverso nelle derivazioni sentimentali, teologiche, metafisiche, e nei ragionamenti scientifici (§ 616 e s.), ed abbiamo dovuto dare un cenno della sua soluzione, pure rimandando ulteriori studi, al presente capitolo. Poscia, quando studiavamo le derivazioni, ci toccò esaminare come e perchè certe derivazioni, evidentemente false, vane ed assurde, sotto l'aspetto sperimentale, duravano e si riproducevano da secoli e secoli (§ 1678 e s.). Da tal fatto sorgeva una obbiezione di gran forza contro l'asserito carattere di tali derivazioni, poichè si poteva chiedere come fosse mai possibile che, da tanto mai tempo, la gente ancora non si fosse accorta dell'essere esse false, vane ed assurde. Non potevamo allora nè trascurare del tutto tale quesito e passare oltre, senz'altro, nè interamente risolverlo, poichè ci mancavano notizie che solo in seguito abbiamo acquistate ; perciò abbiamo dovuto contentarci di principiare allora lo studio che ora recheremo a compimento. Intanto, col prosegnire le nostre indagini, tale quesito si era fatto più ampio (§ 1678 e s.), ed ha ora la forma dell' interdipendenza tra il moto ondoso dei residui e quello delle derivazioni, nonchè tra questi fatti e gli altri fatti sociali, tra i quali sono massimamente da considerarsi gli economici. Quando si considerano lunghi spazi di tempo, la proporzione dei residui della classe II paragonati a quelli della classe I può variare in modo sensibile, specialmente per le classi intellettuali della società, ed appaiono allora fenomeni importanti riguardo alle derivazioni.

2330. Anche posto in tali termini, già molto larghi, l'accennato problema è solo un caso particolare di un argomento più generale, che è quello della forma ondosa delle varie parti dei fenomeni sociali e delle vicendevoli relazioni di queste parti,[1] e di tali onde.

2330[1] *Cours*, t. II, § 925 : « (p. 277) Les molécules dont l'ensemble représente l'agrégat social oscillent perpétuellement. Nous pouvons bien, dans un but d'ana-

2331. Le piccole oscillazioni solitamente non appaiono dipendenti, sono fugaci manifestazioni di cui troppo malagevole, impossibile è lo scoprire le uniformità. Le grandi oscillazioni più facilmente si vedono dipendenti, sono manifestazioni durevoli di cui si riesce talvolta a conoscere le leggi (uniformità), sia per un fenomeno considerato separatamente dagli altri, sia per i fenomeni considerati nello stato di interdipendenza. Di tali uniformità, già da molto tempo si ebbe il concetto, che per altro spesso rimase indistinto e fu espresso in modo assai imperfetto. Quando, ad esempio, si nota la corrispondenza fra la ricchezza di un paese ed i suoi costumi, non si fa altro che notare un' uniformità di interdipendenza delle oscillazioni; ma per solito si trascende dall'esperienza e si divaga nell'etica.

Parecchi errori si fanno solitamente nello studio delle accennate uniformità; essi si possono dividere in due classi, cioè: (*A*) Errori che nascono dal non tenere il dovuto conto della forma ondosa dei fenomeni; (*B*) Errori che nascono dall'interpretazione data a questa forma ondosa.

2332. (*A*-1) Le onde manifestano periodi del fenomeno che si possono dire ascendenti e discendenti. Se essi sono un poco lunghi, chi vi si trova, facilmente viene nell' opinione che il movimento debba proseguire indefinitamente pel verso che egli osserva, o almeno mettere capo ad uno stato stazionario, senza susseguenti movimenti contrari (§ 2392, 2319).

2333. (*A*-2) L'errore precedente si attenua ma non è tolto quando si ammette bensì una linea media intorno alla quale oscilla il fenomeno, ma si crede che tale linea media coincida con quella di uno dei periodi ascendenti del fenomeno. Mai, o quasi mai, si fa coincidere colla linea di un periodo discendente. Del presente argomento e del precedente esporremo un caso particolare più lungi (§ 2391 e s.).

2334. (*B*-1) Si sa che, pel passato, il fenomeno appare sotto forma di oscillazioni, ma si ammette implicitamente che l'andamento normale è quello favorevole alla società, di un bene ognora crescente, oppure, come estrema concessione, che esso procede costante e non declina. Il caso di un andamento ognor più sfavorevole

---

lyse, considérer certains états économiques moyens, de la même manière que nous considérons le niveau moyen de l'Océan; mais ce ne sont là que de simples conceptions, qui, pas plus l'une que l'autre, n'ont d'existence réelle ».

è solitamente escluso. Le oscillazioni, che non si possono negare, sono supposte anormali, accessorie, accidentali; ciascuna ha una *causa* che si *potrebbe* (§ 134) e si *dovrebbe* togliere, col che sparirebbe anche l'oscillazione. Le derivazioni sotto questa forma generale non sono consuete; sotto la forma seguente, sono invece molto usitate; ed è agevole conoscere la ragione di tal fatto, la quale sta semplicemente nell' inclinazione dell' uomo a cercare il suo vantaggio e a fuggire il suo danno.

2335. (*B*-2) Si possono disgiungere le oscillazioni, mantenere le favorevoli, levar via le sfavorevoli, rimuovendone la *causa*. Quasi tutti gli storici ammettono, almeno implicitamente, questo teorema, e si danno un gran da fare per insegnarci come avrebbero dovuto operare i popoli per rimanere sempre nei periodi favorevoli e non trapassar mai negli sfavorevoli. Anche non pochi economisti sanno e benignamente insegnano come si potrebbero scansare le *crisi*; col qual nome indicano esclusivamente il periodo discendente delle oscillazioni.[1] Tutte queste derivazioni sono frequentemente adoperate quando si ragiona della prosperità sociale (§ 2540 e s.); esse sono tenute care dai moltissimi autori che ingenuamente si figurano compiere opera scientifica quando fanno prediche morali, umanitarie, patriottiche.

2336. (*B*-3) Solo per memoria, giacchè anche troppo abbiamo dovuto discorrerne, notiamo l'errore di trasformare in relazioni di causa ad effetto le relazioni di interdipendenza dei fenomeni. Nel caso nostro si suppone che le oscillazioni di un fenomeno abbiano cause proprie, indipendenti dalle oscillazioni degli altri fenomeni.

2337. (*B*-4) Appunto trascurando l' interdipendenza, e volendo pure trovare una qualche *causa* alle oscillazioni di un fenomeno, si cerca questa causa nella teologia, nella metafisica, o in divagazioni che solo in apparenza sono sperimentali. I profeti israeliti trovavano la causa dei periodi discendenti della prosperità di Israele nell' ira di Dio; i Romani erano persuasi che ogni male sofferto dalla città loro aveva per causa una qualche trasgressione al culto degli dèi; occorreva scoprirla e poi offrire un adeguato compenso agli dèi,

---

2335[1] *Cours*, t. II, § 926: « (p. 278) A vrai dire, on réserve le plus souvent ce nom [de crise] à la période descendante de l'oscillation, quand les prix diminuent, mais, en réalité, cette période est étroitement liée à le période ascendante, quand les prix augmentent; l'une ne peut subsister sans l'autre, et c'est à leur ensemble qu'il convient de réserver le nom de *crise* ».

per fare tornare la prosperità; moltissimi storici, anche fra i moderni, cercano e trovano cause simili nella « corruzione dei costumi », nell'*auri sacra fames,* nelle trasgressioni alle regole della morale, del diritto, dell'umanitarismo, nei peccati dell'oligarchia che opprime il popolo, nella troppo grande disuguaglianza della ricchezza, nel capitalismo, e via di seguito; di simili derivazioni ce ne sono per tutti i gusti.[1]

2338. In realtà, le oscillazioni delle varie parti del fenomeno sociale sono in relazione di interdipendenza, al pari delle parti stesse, e sono semplicemente manifestazioni dei mutamenti di queste parti. Se si vuole proprio fare uso del termine ingannevole di *causa,* si può dire che il periodo discendente è *causa* del periodo ascendente che ad esso fa seguito, e viceversa; ma ciò deve intendersi solo nel senso che il periodo ascendente è indissolubilmente congiunto al periodo discendente che lo precede, e viceversa; dunque in generale: che i diversi periodi sono solo manifestazioni di un unico stato di cose e che l'osservazione ce li mostra succedentisi l'uno all'altro, per modo che il seguire tale successione è un' uniformità sperimentale.[1] Vi sono vari generi di queste oscillazioni,

---

2337[1] *Manuale,* IX, 82: « (p. 193) I fatti concomitanti delle crisi sono stati ritenuti cagioni delle crisi. Nel periodo ascendente, quando tutto prospera, aumenta il *consumo,* gli imprenditori accrescono la *produzione;* per far ciò *trasformano il risparmio* in capitali mobili ed immobili, e ricorrono largamente al *credito;* la *circolazione* è più veloce. Ognuno di quei fatti è stato creduto cagione esclusiva del periodo discendente, a cui si dava il nome di crisi. In ciò vi è solo di vero che quei fatti si osservano nel periodo ascendente, il quale precede sempre il periodo discendente ». « § 83, (p. 194) Sognano coloro i quali discorrono di un eccesso permanente della produzione. Se ci fosse quell'eccesso permanente, ci dovrebbero essere in qualche luogo, come già abbiamo notato, depositi ognora crescenti delle merci di cui la produzione supera il consumo: ma nessuno ha mai osservato ciò ».

2338[1] *Cours,* t. II, § 926: « (p. 278) Il ne faut pas se figurer une crise comme un accident qui vient interrompre un état de choses normal. Au contraire, ce qui est normal c'est le mouvement ondulatoire; la prospérité économique amenant la dépression, et la dépression reconduisant la prospérité. L'économiste qui suppose que les crises économiques sont des phénomènes anormaux fait la même erreur qu'un physicien qui s'imaginerait que les nœuds et les internœuds d'une verge en vibration sont des accidents sans aucun rapport avec les vibrations des molécules de la verge ». *Manuale,* IX, 75: « (p. 490) La crisi non è che un caso particolare della gran legge del ritmo che regola tutti i fenomeni sociali (*Systèmes,* t. I, p. 30). L'ordinamento sociale dà la forma alla crisi, non opera sulla sostanza che dipende dall'indole dell'uomo e dei problemi economici. Vi sono crisi non solo nel commercio e nell'industria privata, ma ben anche nelle aziende pubbliche ».

secondo il tempo in cui si compiono. Questo tempo può essere brevissimo, breve, lungo, lunghissimo. Come già abbiamo osservato (§ 2331), le brevissime oscillazioni sono per solito accidentali, nel senso che manifestano forze fugaci; quelle che si compiono in un tempo discretamente lungo manifestano per solito forze durevoli. Le lunghissime, per la scarsa conoscenza che abbiamo di tempi remotissimi e per l'impossibilità in cui siamo di prevedere l'avvenire, possono perdere il carattere di oscillazioni ed apparire come manifestanti un andamento che ognora si svolge per un verso (§ 2392).

2339. Torniamo ora al problema particolare che ci siamo posti (§ 2329). Vediamo che per risolverlo dobbiamo por mente alle forze operanti sulle varie parti del fenomeno sociale, delle quali cerchiamo le relazioni di interdipendenza. Giova dividere queste forze in due classi, cioè: 1° Vi sono le forze che nascono dal contrasto fra le teorie e la realtà, dall'adattamento più o meno perfetto di queste a quella; esse si manifestano nelle differenze tra i sentimenti ed i risultamenti dell'esperienza. Diremo *intrinseco* tale aspetto del problema; 2° Vi sono le forze che operano per modificare i sentimenti, le quali hanno origine dalle relazioni in cui stanno detti sentimenti ed altri fatti, come sarebbero lo stato economico, lo stato politico, la circolazione delle classi elette, ecc. Diremo *estrinseco* tale aspetto del problema.

2340. 1° *Aspetto intrinseco.* Già abbiamo principiato questo studio (§§ 616 e s., 1678 e s.), postoci davanti dall'induzione, e lo proseguiamo ora. In un tempo e per le persone in cui i residui della persistenza degli aggregati (la cosa *A* del § 616) sono scemati di forza, mentre quelli dell'istinto delle combinazioni sono rinvigoriti (mentre acquista credito la scienza sperimentale, dicevamo al § 616), le conclusioni che si traggono dai primi appaiono maggiormente in urto colla realtà, e se ne conclude che tali residui sono « vieti pregiudizi », che debbono essere sostituiti dai residui dell'istinto delle combinazioni (§ 1679). Si condannano inesorabilmente, sotto l'aspetto della verità sperimentale e sotto quello dell'utilità individuale o sociale, le azioni non-logiche, alle quali si vuole sostituire le azioni logiche, che dovrebbero essere dettate dalla scienza sperimentale, ma che, in realtà, sono spesso consigliate da una pseudo-scienza, e costituite da derivazioni di poco o nessun valore sperimentale. Ciò, per solito, si esprime colla derivazione seguente o con altre analoghe: « la ragione deve prendere il posto della fede, dei pregiu-

dizi ». Si crede anche che il sentimento espresso con tale derivazione « dimostri » che « falsi » sono i residui della persistenza degli aggregati, « veri » quelli dell'istinto delle combinazioni. In altro tempo, in cui accade un movimento inverso e i residui della persistenza degli aggregati acquistano nuova forza, mentre scema quella degli istinti delle combinazioni, si osservano fenomeni contrari (§ 1680). I residui della persistenza degli aggregati che sono affievoliti possono essere utili, indifferenti, o nocivi alla società. Nel primo caso, le derivazioni dell'istinto delle combinazioni, mercè le quali si respingono i residui della classe II, si manifestano interamente in disaccordo colla pratica, poichè recherebbero a dare alla società forme che a questa non si confanno e che potrebbero anche procacciarne la distruzione. Ciò si sente per istinto più che col ragionamento si dimostri; e principia un movimento in senso contrario a quello che aveva dato la signoria ai residui della classe I: il pendolo oscilla pel verso opposto, e si giunge ad un altro estremo. Perchè talvolta le conclusioni tratte dai residui della classe I sono in contrasto colla realtà, si dice che tali sono sempre, si hanno per « false »; si estende anche questo carattere ai principii stessi del ragionamento sperimentale; mentre si hanno solo per « veri », o almeno di una « verità superiore », i principii della persistenza degli aggregati; dai quali sentimenti nascono molte derivazioni, come sarebbe: che abbiamo in noi idee, concetti che signoreggiano l'esperienza, che l'« intuizione » deve sostituirsi alla « ragione », che la « coscienza deve rivendicare i suoi diritti di fronte all'empirismo positivista », che « l'idealismo deve prender il posto dell'empirismo, del positivismo, della scienza », che tale idealismo è solo la « vera scienza ». Si ha per fermo che questa, coll'assoluto, molto più della scienza sperimentale, sempre contingente, si accosta alla realtà, anzi che costituisce la « realtà », e che la scienza sperimentale, che si confonde colla pseudo-scienza delle derivazioni dei residui della classe I, è ingannevole e nociva. In altri tempi, tali opinioni si avevano in tutti i rami delle conoscenze umane; oggi sono scomparse o quasi scomparse nelle scienze fisiche, in cui ultimo esempio notevole fu quello della *Filosofia della natura* dello Hegel, ma rimangono nelle scienze sociali. Dalle prime furono eliminate dal progredire della scienza sperimentale, e perchè inutili; nelle seconde durano, non solo perchè lo studio sperimentale vi è molto imperfetto, ma principalmente per la grande loro utilità sociale. Invero vi sono molti casi in cui le conclusioni tratte dai residui della per-

sistenza degli aggregati, ottenute mercè l'« intuizione », si approssimano maggiormente alla realtà, delle conclusioni tratte dall'istinto delle combinazioni, le quali costituiscono le derivazioni della pseudoscienza che, nelle materie sociali, occupa il posto della scienza sperimentale ; inoltre, pure in molti casi, tali derivazioni appaiono tanto nocive, che la società che non vuole decadere o perire deve necessariamente respingerle. Ma non meno nocive sono le conseguenze di un predominio esclusivo dei residui della classe II, non solo nelle arti e nelle scienze fisiche, in cui ciò è evidentissimo, ma anche nelle materie sociali, ove è facile vedere che, senza l'istinto delle combinazioni e l'uso del ragionamento sperimentale, ogni progresso viene meno. Quindi non è possibile fermarsi neppure all'estremo in cui signoreggiano i residui della classe II; e da capo, segue una nuova oscillazione, che fa tornare verso l'estremo ove signoreggiano i residui della classe I : così seguita indefinitamente ad oscillare il pendolo.

2341. Questi stessi fenomeni si possono descrivere in altri modi che ne manifestano aspetti notevoli. Fermandoci alla superficie, possiamo dire che nella storia si vede un'epoca di fede, seguìta da un'epoca di scetticismo, a cui fa seguito altra epoca di fede, e, da capo, altra di scetticismo, e via di seguito[1] (§ 1681). La descrizione non è cattiva, ma possono trarre in errore i termini di *fede* e di *scetticismo,* ove si volessero riferire ad una religione speciale, o an-

---

2341[1] Il Draper ha avuto concetti che si accostano a questa dottrina. DRAPER; *Hist. du développ. intellect. de l'Europe,* t. I : « (p. 34) Le progrès intellectuel de l'Europe étant d'une nature analogue à celui de la Grèce, et ce dernier étant à son tour semblable à celui d'un individu, nous pouvons donc, pour faciliter nos recherches, le partager en périodes arbitraires et distinctes l'une de l'autre, bien que se perdant d'une manière imperceptible l'une dans l'autre. A ces périodes successives, j'appliquerai les désignations suivantes : 1° âge de crédulité ; 2° âge d'examen ; 3° âge de foi ; 4° âge de raison ; 5° âge de décrépitude.... ». L'autore ha intuito l'esistenza di una larga oscillazione, ma non ha veduto che ve ne è un seguito indefinito, nè che le maggiori coesistono con altre minori, in grandissimo numero. Egli si è lasciato trarre in errore da una falsa analogia tra la vita delle nazioni e quella degli individui. È singolare poi che egli faccia principiare da Socrate l'età della « fede » in Grecia, che farebbe seguito all'età dell'« esame » : « (p. 209) Les sophistes avaient causé une véritable anarchie intellectuelle. Il n'est point dans la nature humaine de pouvoir se contenter d'un tel état de choses ; aussi, déçu dans les espérances qu'il avait mises dans l'étude de la nature matérielle, l'esprit grec se tourna vers la morale. Dans le progrès de la vie, il n'y a qu'un pas de l'âge d'examen à l'âge de foi. Socrate, qui le premier s'avança dans cette voie, était né en 469 avant J-C.... ». Gli autori che pongono Socrate tra i sofisti si accostano molto più alla realtà.

che a un gruppo di religioni. Addentrandoci maggiormente nella materia, possiamo dire che la società ha per fondamento persistenze di aggregati; queste si manifestano con residui che, sotto l'aspetto logico-sperimentale, sono falsi e talvolta manifestamente assurdi. Quindi, quando prevale, almeno in parte, l'aspetto dell'utilità sociale, sono accolte, d'istinto, o altrimenti, le dottrine favorevoli ai sentimenti della persistenza degli aggregati; quando prevale, sia pure in piccola parte, l'aspetto logico-sperimentale, sono respinte tali dottrine, e sono sostituite da altre che, in apparenza, ma raramente in sostanza, concordano colla scienza logico-sperimentale. Così la mente degli uomini oscilla fra due estremi, e poichè nè nell'uno nè nell'altro può fermarsi, seguita il moto indefinitamente. Sarebbe possibile che avesse termine, almeno per parte della classe eletta intellettuale, se i suoi componenti si volessero persuadere che una fede può essere utile alla società, mentre è falsa o anche assurda sperimentalmente (§ 1683, 2002). Coloro che osservano solo i fenomeni sociali, o che ragionano della fede altrui, non della propria, possono avere tale opinione; ed infatti ne vediamo traccie negli scienziati, e la troviamo altresì, più o meno esplicita, più o meno velata, negli uomini di Stato guidati dall'empirismo. Ma il maggior numero degli uomini, coloro che non sono nè esclusivamente scienziati nè valenti uomini di Stato, che non dirigono ma sono diretti, e che principalmente ragionano della propria più che dell'altrui fede possono difficilmente avere tale opinione, sia a cagione dell'ignoranza loro, sia perchè vi è patente contraddizione nell'avere una fede che spinge ad un forte operare e nello stimarla assurda. Non si esclude assolutamente che ciò possa anche talvolta accadere, ma rimane un caso molto eccezionale. Infine, se vogliamo compendiare in poche parole i ragionamenti ora esposti, diremo che « causa » della oscillazione è non solo il difetto di conoscenze scientifiche, ma principalmente il confondere due cose separate, cioè l'utilità sociale di una dottrina ed il suo accordo coll'esperienza; e già più volte ci è accaduto di dovere notare quanto sia grande tale errore e come nuocia allo studio delle uniformità dei fatti sociali.

2342. Il movimento accennato non avviene per le persone sottratte alla considerazione di uno degli estremi. Moltissime persone vivono contente della fede loro, e non si danno il menomo pensiero di farla concordare colla scienza logico-sperimentale. Altre pochissime vivono nelle nubi della metafisica o della pseudo-scienza, e non si danno pensiero delle necessità pratiche della vita. Molte

persone sono in situazioni intermedie, e partecipano più o meno al moto oscillatorio.

2343. 2° *Aspetto estrinseco.* Le considerazioni ora fatte hanno un difetto, che potrebbe diventare sorgente di gravi errori, cioè esse inducono a supporre implicitamente che gli uomini si lasciano guidare dalla logica, o da una pseudo-logica, nella scelta delle derivazioni, ed è ciò che si potrebbe intendere quando diciamo che, avendo in sè certi sentimenti, accolgono come conseguenza logica certe derivazioni. Tal fatto segue solo per un piccolo numero di essi, mentre il maggior numero è spinto direttamente dai sentimenti a fare propri residui e derivazioni. L'aspetto intrinseco ora studiato è importante per la teoria delle dottrine, ma non è di gran momento per la teoria dei movimenti sociali. Questi non sono conseguenza di quelle, ma segue piuttosto l'opposto. Occorre dunque porre in relazione con altri fatti lo avvicendarsi di epoche di fede e di epoche di scetticismo (§ 2336, 2337).

2344. Principiamo al solito col lasciarci guidare dall' induzione. Il fenomeno che ora vogliamo studiare è simile a quello delle oscillazioni economiche (§ 2279 e s.); in esso si osservano oscillazioni di varia intensità; trascuriamo le minori, e fermiamoci alle grandi, anzi alle grandissime, per aver un concetto grossolanamente approssimato dei fatti. Ricerchiamo le oscillazioni dei residui nel complesso della popolazione; quindi le oscillazioni nella parte intellettuale, dei letterati, dei filosofi, dei pseudo-scienziati, degli scienziati, non valgono che come indizi; da sè nulla significano, occorre che siano largamente accolte dalla popolazione per indicare i sentimenti di questa. Il fatto delle opere di un Luciano, che appare come quello di un' isola di scetticismo in mezzo ad un oceano di credenze, ha un valore pressochè zero; mentre il fatto delle opere di un Voltaire, per cagione del molto credito di cui godettero, appare come quello di un continente di scetticismo, e merita quindi di essere tenuto in conto di indizio importante. Tutti questi sono mezzi imperfetti, anche più imperfetti di quelli che si possono usare per valutare le oscillazioni economiche quando fanno difetto statistiche precise; ma ce ne dobbiamo contentare poichè non possiamo avere di meglio, almeno per ora.

2345. ATENE. Se poniamo mente allo stato di Atene, dalla guerra Medica alla battaglia di Cheronea, abbiamo da prima una epoca in cui, nel complesso della popolazione, vi sono in gran copia residui della classe II, mentre nella classe governante vi sono in gran copia residui della classe I. Segniamo con (1) l'epoca della

battaglia di Maratona[1] (490 a. C.), ed indichiamo con *a b* l'intensità dei residui della classe II nel complesso della popolazione. Abbiamo fatti notevoli, come quello della condanna di Milziade dopo la spedizione di Paro (489 a. C.), i quali mostrano il distacco tra i residui della classe II nella classe governata e nei suoi capi. Poscia, come dice Aristotile,[2] durante 17 anni dopo la guerra Medica, la costituzione rimase sotto la direzione dell'Areopago, sebbene si disgregasse poco alla volta, e così si giunse alla riforma di Efialte (460 a. C.), la quale spogliò l'Areopago delle sue attribuzioni costituzionali. Abbiamo un ottimo indizio del movimento intellettuale di quel tempo nell'*Orestia* di Eschilo (458 a. C.). È impossibile non vedervi chiaramente il riflesso della battaglia tra coloro che si serbavano fedeli ai residui della persistenza degli aggregati e coloro che vi sostituivano i residui delle combinazioni.[3] I primi furono vinti interamente. Quindi il punto (2) corrispondente a 458 a. C. deve essere sopra un tratto rapidamente discendente dalla curva.[4] Ma questa discendeva ancora più pei governanti e Pericle si sottraeva ai « pregiudizi » popolari,[5] e preparava la potenza

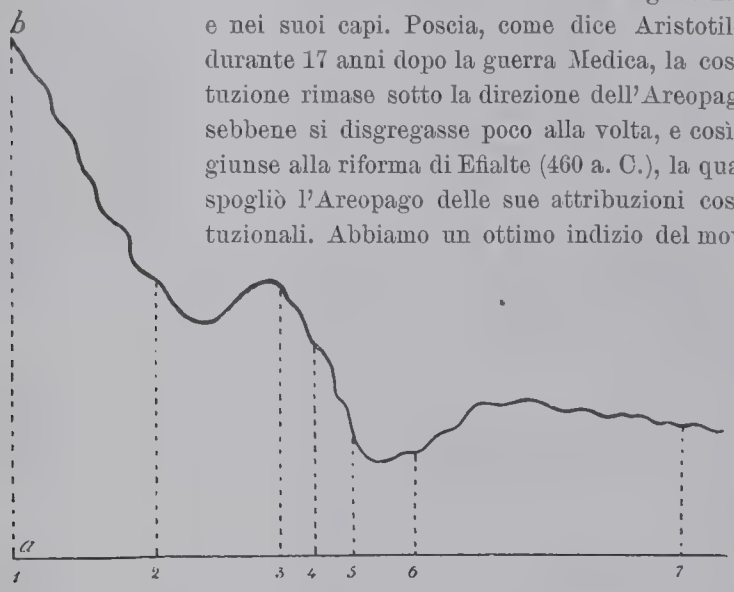


Fig. 40.

2345[1] Durante la guerra Medica si crede ancora, e ripetutamente, in Atene, all'intervento diretto degli dèi.

2345[2] ARISTOT.; Ἀθην. πολιτ., 25.

2345[3] Specialmente le *Eumenidi* paiono scritte per difendere l'Areopago e la tradizione contro le innovazioni.

2345[4] IUST.; II, 14: .... nam victus Mardonius, veluti ex naufragio, cum paucis profugit. Castra referta regalis opulentiae capta: unde primum Graecos, diviso inter se auro persico, divitiarum luxuria cepit.

2345[5] PLUTARCH.; *Pericl.*, 6. L'autore dice che, dalle sue relazioni con Anassagora, trasse tra altri vantaggi « anche quello che pare essere divenuto supe-

di Alcibiade. Dopo ci fu una piccola reazione, e gli scettici amici di Pericle furono perseguitati. Anassagora dovette andar via da Atene[6] (431 a. C.). Nel punto (3), corrispondente a quest'epoca, la curva si rialza alquanto. Poi torna a scendere, e ne abbiamo una prova patente nelle tre commedie di Aristofane: *Acarnesi* (425 a. C.) — *Cavalieri* (424 a. C.) — *Nubi* (423 a. C.); le quali analogamente all'*Orestia* ci mostrano la contesa tra i fautori e i distruggitori delle persistenze di aggregati. Non è solo la differenza tra la tragedia e la commedia che è cagione dei modi differenti coi quali tale contesa appare nell'*Orestia* e nelle tre commedie di Aristofane, bensì la differenza grande tra l'intensità dei residui della classe II nel popolo, al tempo della trilogia di Eschilo, ed a quello delle accennate commedie; ormai la mitologia è vinta, e la battaglia si dà nel campo della metafisica e della politica.[7] Segneremo quindi un punto (4) all'anno 424 a. C., il quale corrisponderà ad una nuova scesa della curva. Seguita questo movimento sino al fatto di Melo (416 a. C.) segnato (5), e che deve essere proprio vicino ad un minimo tanto pei governati come pei governanti. Mai si era più cinicamente discorso,[8] lasciando da parte ogni concetto di religione, di morale,

---

riore alla superstizione ». — TUCIDIDE, II, 53, vorrebbe dare colpa alla peste del progredire dell'incredulità in Atene; ma è uno dei soliti errori dei ragionamenti etici. L'incredulità aveva principiato a crescere prima della peste, e seguitò ad aumentare quando ogni effetto della peste era venuto meno.

2345[6] La legge di Diopite contro l'empietà (PLUTARCH.; *Pericl.*, 32, 2) è di quel tempo. Essa colpisce coloro che « non riconoscono gli dèi o che ragionano dei fenomeni celesti »; ed appare come la manifestazione del sentimento popolare contro il prevalere degli istinti delle combinazioni, che spingevano allo studio della natura.

2345[7] Anche la contesa politica cessò presto; più non si trova nella commedia media e men che mai nella nuova; ma già Aristofane aveva avuto da astenersene. Si è detto che ciò fosse per cagione delle disposizioni di leggi che toglievano di aggredire sulla scena i magistrati o i cittadini; ma è solo vero in parte, poichè ben poteva l'autore discorrere di politica senza fare nomi di uomini viventi. Invece, nelle *Donne a parlamento*, il semplice scherzo toglie il luogo che avevano le fiere invettive negli *Acarnesi*, nei *Cavalieri*, nelle *Nubi*. Lasciamo pure stare gli *Uccelli* (414 a. C.), come un'eccezione, ma nè nelle *Rane* (406 a. C.), nè nel *Pluto* (409 a. C.) si ha traccia dell'aspra contesa che appare nelle tre commedie sopra nominate. Pare che oramai il poeta si sia rassegnato a ciò che non può impedire, e ride dei vincitori, come più tardi i Greci rideranno dei Romani che avevano conquistato la loro patria, come nei salotti legittimisti si rideva di Napoleone III, come nei salotti conservatori, dopo la caduta della parte conservatrice, si rideva della repubblica democratica. Questo riso appare come la consolazione dei vinti.

2345[8] Occorre leggere in Tucidide, V, 85-111, il lungo colloquio tra gli Ateniesi ed i Meli. In sostanza, gli Ateniesi insistono nel dire che la ragione del

di giustizia; aggiungasi che quello era il tempo in cui Alcibiade spadroneggiava in Atene. Si ha in seguito una piccolissima reazione, quando Alcibiade è accusato di avere profanato i misteri (415 a. C.); maggiore reazione si ha al tempo del processo di Socrate[9] (399 a. C.), che segniamo (6). In seguito non abbiamo indizi

---

più forte è sempre la migliore, e che gli dèi stessi la secondano. Gli Ateniesi osservano (89) essere noto ai Meli che, nelle contese umane, si decide secondo giustizia tra coloro che sono di forze eguali, ma che « i potenti fanno ciò che possono, e i deboli si adattano ». Questa è un' osservazione sperimentale vera in ogni tempo e in ogni luogo, e se, dal tempo di Tucidide al nostro, seguita ad essere negata da molte derivazioni, ciò accade perchè, come tante volte abbiamo rammentato, derivazioni in assoluto contrasto coll'esperienza sono accolte se sono d'accordo con certi sentimenti. Esse possono essere talvolta utili, tale altra nocive. Nel caso presente concordano coi sentimenti detti di « giustizia », e sono state spesso utili; da prima, perchè valsero a lenire i dolori di molta gente facendo loro sperare un migliore avvenire e recandoli a vivere, colla mente, in un mondo « migliore » del mondo sperimentale; poi perchè lo esprimere i sentimenti colle derivazioni giova a rafforzarli ed i sentimenti detti di « giustizia », sebbene facilmente sopraffatti dagli interessi e da altri sentimenti, come sarebbero nelle congiunture di cui discorriamo i sentimenti dipendenti dai residui della classe V tra i quali è massimamente da notarsi il nazionalismo, possono alcune volte indurre gli uomini ad attenuare, sia pure di poco, i mali cagionati dall' « ingiustizia ». Adoperano ancora gli Ateniesi un ragionamento (91) che seguita ad usarsi nelle contese internazionali e maggiormente nelle civili, per persuadere i Meli che l'essere soggetti agli Ateniesi sarebbe stato vantaggioso per i due popoli. Chiedono i Meli (94) se non potrebbero essere accettati come neutri. Rifiutano gli Ateniesi (95) perchè dicono che ciò a loro sarebbe di danno. Ed anche qui abbiamo un' osservazione sperimentale, vera in ogni luogo ed in ogni tempo, da quello della conferenza dei Meli sino a quello del trattato di Campoformio, la quale vale non solo per le contese internazionali ma altresì e maggiormente per le civili. Molte sono le derivazioni che vi contraddicono; accolte per motivi simili a quelli testè esposti, ma che, per solito, sono nocive e spesso cagione di estrema rovina agli Stati ed alle classi sociali; perchè distolgono questi e queste dalla sola via di salvezza, che sta nel preparare le armi e nel sapere, volere, potere usare la forza.

2345[9] Il processo di Socrate è il più noto di una serie che ebbe luogo verso quel tempo e che indica una reazione popolare contro l' irreligione delle classi intellettuali. P. DECHARME; *La crit. des trad. relig.:* « (p. 140) Aussi voit-on, à la fin du V^e^ siècle, se multiplier les procès d'impiété dont les âges précédents offrent à peine quelques traces. Ces procès, qui témoignent des progrès nouveaux de l'incrédulité, méritent que nous nous y arrêtions.... » Essi non dimostrano solo il progresso dell'incredulità, ma altresì l'intensità dei sentimenti popolari che vi si oppongono. Occorre notare che in quei processi l'accusa di empietà contro gli dèi non è sola; vi si aggiungono accuse politiche e private, e infine, generalmente, contro la morale. Nel libro *delle virtù e dei vizi* che va sotto il nome di ARISTOTILE, l'empietà, ἀσέβεια, è definita nel modo seguente: (p. 1251 – Didot II, p. 246, VII, 2) · Ἀσέβεια μὲν ἡ περὶ θεοὺς πλημμέλεια καὶ περὶ δαίμονας ἢ καὶ περὶ τοὺς πατοιχομένους, καὶ περὶ γονεῖς καὶ περὶ πατρίδα. « Ἀσέβεια è l'essere colpevole verso gli dèi, e verso i demoni, o anche verso i morti, i parenti, la patria ». Si potrebbe dunque dire che questo termine significa l'offesa alle principali permanenze di aggregati.

che mostrino grandi mutamenti nel popolo sino alla battaglia di Cheronea (338 a. C.), che segniamo (7), la quale pone fine all'indipendenza di Atene, e ne confonde la storia con quelle del rimanente della Grecia, sino alla conquista romana.

2346. Riguardo alla classe intellettuale, la scesa continua; essa è principalmente notevole al tempo che fu detto dei sofisti. Questo termine, come è il solito per altri simili, è tanto indeterminato che non si sa precisamente che significhi. Col volgere degli anni ha inclinato verso il significato di persona che torce i ragionamenti ad un suo fine personale, e ha così ricevuto una forte tinta etica. Poichè qui di etica non ragioniamo, esso non ci può servire. Ci preme proprio niente di distinguere coloro che si facevano pagare per dare lezioni di ragionamenti, da coloro che le davano gratis; ci preme bensì di distinguere coloro che miravano a scalzare le persistenze di aggregati, a sostituire le azioni logiche alle non-logiche, a fare dea la Ragione, da coloro che difendevano tali persistenze di aggregati, che erano favorevoli alla tradizione, alle azioni non-logiche, che non sacrificavano alla dea Ragione. Diremo, tanto per intenderci, *A* i primi, *B* i secondi.

2347. Parecchi autori oppongono Socrate ai sofisti, altri lo eguagliano a questi; tale controversia non si può risolvere se prima non si definisce quel termine di *sofisti;* qui non ce ne vogliamo occupare; ma per noi è certo che Socrate ed anche Platone si debbono porre nella categoria *A,* poichè entrambi mirano a scalzare le persistenze di aggregati esistenti in Atene ed a sostituirvi prodotti del loro ragionamento. I mezzi adoperati possono essere diversi da quelli di Protagora, di Gorgia, di Prodico e d'altri; il fine, consapevolmente o no, è lo stesso.

2348. Sogliono gli autori sdegnarsi grandemente e lamentarsi perchè, nelle *Nubi*, Aristofane nomina Socrate; possono avere ragione sotto l'aspetto etico, hanno torto sotto l'aspetto logico-sperimentale delle dottrine e sotto quello dell'utilità sociale. È proprio vero che Socrate, come dice Aristofane, e maggiormente poi Platone miravano a spodestare lo Zeus della tradizione mitologica, per dare il potere alle nubi della loro metafisica. Il demonio di Socrate è per lo meno cugino della dea Ragione e fratello della « coscienza » dei nostri protestanti liberali. In quanto a Platone, egli crede all'onnipotenza della dea Ragione, tanto da potersi affidare ad essa sola per creare di sana pianta una repubblica di uomini in carne ed ossa. Riguardo all' utilità sociale è manifesto che per tal

modo si scuotono le fondamenta delle azioni non-logiche sulle quali poggia la società. Non è già che siano le accennate dottrine che possano avere tale effetto; all'opposto sono esse effetto concomitante dell'altro di disgregazione sociale, ed è perciò che inutile, e quindi sciocca, perversa, criminosa, fu la condanna di Socrate, come furono e seguitano ad essere le condanne di gente che manifestano opinioni ritenute eretiche dai loro contemporanei; ma già abbiamo abbastanza discorso di ciò (§ 2196 *et passim*), nè ci occorre aggiungere verbo.

2349. Al primo vedere pare esserci una grandissima differenza tra un ateo, come appare in una tragedia di Critia,[1] e un uomo religioso, come sembra essere Platone; e, nel senso dell' etica, può stare, ma non in quello dell' utilità sociale, per la quale maggiormente premono certi caratteri comuni nel Sisifo di Critia e nel Socrate della *Repubblica* di Platone. Questo e quello non accettano gli dèi della tradizione ma li foggiano a loro modo, cioè insidiano le persistenze di aggregati, trasformandole. Sisifo dice che « a lui pare, all'origine, avere esistito un uomo avveduto e savio » il quale

---

2349[1] Un lungo passo di questa tragedia, in cui discorre Sisifo, ci è stato serbato da SESTO EMPIRICO; *Adversus physicos*, IX, 54, p. 563-564; ed egli ne compendia bene il senso così: « Critia, uno dei tiranni di Atene, pare essere nella classe degli atei, dicendo che gli antichi legislatori immaginarono il dio come soprintendente alle virtuose ed alle colpevoli opere degli uomini, affinchè nessuno il prossimo suo occultamente offendesse, per timore del gastigo degli dèi ». Gli ultimi due versi del discorso di Sisifo sono (NAUCK; *Trag. graec. frag.*, p. 599): « Così, all'origine, credo, alcuno persuase agli uomini di credere alla razza dei demoni [dèi] ». E prima: « (v. 24-26) Tali discorsi facendo, piacevolissimamente insegnò norme, col falso nascondendo la verità ». Ora sentiamo PLATONE; *De republ.*, II: « (p. 377) *Adimante*.... Ma non capisco quali sono le maggiori [favole] che tu dici. – *Socrate*. Quelle che Esiodo e Omero a noi narravano, e anche gli altri poeti; giacchè essi, componendo menzonieri miti, agli uomini narravano e narrano ». Ma, poichè la mitologia di tali poeti è anche la mitologia popolare, il Socrate della *Repubblica* concorda col Sisifo di Critia nel ritenerla favolosa; e concorda pure nel fine, che è di far sì che la mitologia giovi agli uomini. Platone riprende i versi dell' *Iliade* in cui si dice che Zeus è dispensatore del bene e del male (p. 379); egli vuole che si dica che Zeus fa solo il bene, e che i mali che infligge agli uomini sono per il bene di questi. Per tal modo egli espone una delle risposte affermative che notammo ai §§ 1903 e s. (cfr. § 1970), ma, da buon metafisico, si astiene con somma cura dal recare la menoma prova della sua asserzione; alla quale quindi dobbiamo credere solo perchè l'accettano gli interlocutori di cui Platone immagina i discorsi. In sostanza, egli la ricava dalla sua « esperienza del metafisico », come i nostri contemporanei ricavano tante altre belle proposizioni dalla loro « esperienza del cristiano ». Rimane poi un impenetrabile mistero perchè in sì lodevole compagnia non possa anche avere suo luogo « l'esperienza dell'ateo ».

immaginò gli dèi per ritenere gli uomini nel dovere. Ma appunto quest' uomo savio è pure il Socrate della *Repubblica,* il quale se non crea di sana pianta gli dèi, foggia per altro a modo suo quelli della tradizione, proprio per lo stesso scopo del legislatore di Sisifo, cioè per fare migliori gli uomini. Questo procedimento è da notarsi perchè è generale; ad esso inclinano i modernisti nostri, e lo usano decisamente i protestanti liberali, i quali danno forma a loro modo al Cristo della tradizione e lo trasformano in un prodotto della loro immaginazione. Vi è in ciò un caso particolare del fenomeno notato come aspetto intrinseco (§ 2340). Quando, nella mente di intellettuali, viene a contrasto il concetto tradizionale di certe persistenze di aggregati con un altro che la loro pseudo-scienza stima migliore per l' utilità sociale, essi seguono una delle due vie che mettono capo allo stesso scopo, cioè o dichiarano interamente fallaci e vane le persistenze di aggregati tradizionali, o le modificano, le trasformano, le foggiano a modo loro; e non s' avvedono che per tal modo le distruggono, poichè le manifestazioni che stimano accessorie sono invece essenziali per le persistenze di aggregati, e il toglierle vale quanto il volere far vivere un uomo a cui si levasse via il corpo. Gli dèi d'Omero, coi quali se la prende Platone, sono stati vivi nella mente di milioni e di milioni di uomini; il dio di Platone non è mai stato vivo, ed è rimasto l'esercizio rettorico di pochi sognatori.

2350. Le variazioni nelle intensità dei residui della classe I e della classe II non paiono avere relazione col reggimento democratico od aristocratico.[1] Nell'aristocrazia troviamo un Nicia, in cui

2350[1] Occorre guardarsi dall'errore in cui si cadrebbe supponendo che il crudele operare degli Ateniesi riguardo ai Meli fosse in relazione col predominare negli Ateniesi i residui della classe I. All'opposto, in molte altre occasioni, gli Ateniesi si dimostrarono molto più umani degli Spartani, in cui predominavano i residui della classe II. La differenza sta più che altro nell'uso delle derivazioni, le quali sono più diffuse e meglio composte se usate dagli Ateniesi, più brevi, meno bene ordinate e talvolta sfacciatamente mendaci se usate dagli Spartani. Notevole è, sotto tale aspetto, il fatto dell'uccisione degli abitanti di Platea narrato da Tucidide. Si arresero questi ai Lacedemoni, che promettevano loro che « (III, 52) chi era colpevole sarebbe stato punito, d'altri nessuno contro a giustizia ». La « giustizia » dei Lacedemoni fu tale: chiesero ai Plateesi « se nella presente guerra avessero fatto cosa alcuna in favore dei Lacedemoni e dei loro alleati ». Si meravigliarono i Plateesi di tale domanda sostituita al promesso giudizio, discorsero lungamente, non meno lungamente confutati dai Tebani, dopo di che i Lacedemoni (III, 68) ripeterono a ciascun Plateano la fatta domanda, e non potendovi essi rispondere di sì, li trucidarono senz'altro. Tale

prevalgono i residui della classe II, un Pericle, in cui prevalgono i residui della classe I, un Alcibiade, ove stanno quasi soli, e che somiglia ai plutocrati demagoghi nostri contemporanei. Il reggimento dei Trenta fu benigno a Socrate, a cui si contentò di dare una buona lavata di capo, mentre il reggimento democratico lo condannò a bere la cicuta.

2351. Le dette variazioni non paiono neppure avere relazioni collo stato della ricchezza, poichè se l'affievolirsi dei residui della classe II avviene quando Atene è ricca, le reazioni accadono pure quando seguita ad essere ricca; ed infine, quando diventa povera, non si vede che tornino ad acquistare gran vigore i residui della classe II. Al tempo della conquista della Grecia dai Romani, Atene non è tornata allo stato in cui era al tempo di Maratona. Le variazioni notate paiono bensì stare in una qualche relazione col rapido accrescersi della ricchezza, che si vede congiunto ad un affievolirsi dei residui della classe II, nonchè alla susseguente reazione;[1] ma potrebbe essere una semplice combinazione, ed occorre cercare altri fatti prima di concludere cosa alcuna in proposito.

2352. Le variazioni accennate sono concomitanti colle variazioni che abbiamo veduto accadere secondo l'aspetto intrinseco (§ 2340 e s.), ma non possiamo dire in che relazione stanno. È probabile che di relazioni ve ne sono parecchie. Forse un Anassagora, un Socrate, un Platone sono stati mossi da cagioni dell'aspetto intrinseco; ma è pochissimo probabile che tali cagioni abbiano operato sopra un Crizia, o sopra un Alcibiade, pure tacendo degli Ateniesi che confabulavano coi Meli (§ 2345[3]).

---

esempio si può aggiungere ad altri infiniti i quali dimostrano che chi s'impegna ad operare secondo « giustizia », s'impegna proprio a nulla, poichè la « giustizia » è come la gomma elastica; si tira dove si vuole.

2351[1] Ciò si esprime meglio col linguaggio matematico. Sia: p un indice della proporzione che corre tra i residui della classe I e quelli della classe II, in una data popolazione; q un indice della ricchezza di questa popolazione; t il tempo; si ha

$$\frac{dp}{dt} = f\left(\frac{dq}{dt}\right),$$

piuttostochè

$$\frac{dp}{dt} = \varphi(q).$$

Oppure, per non dare a tale materia un rigore che essa non comporta, si può dire che $\frac{dp}{dt}$ dipende molto più da $\frac{dq}{dt}$ che dà q. Cfr. un caso analogo in *Cours*, § 180[1], t. I, p. 93.

2353. Roma. Quale fosse lo stato di Roma prima della seconda guerra Punica non ci è dato di conoscere con precisione. Innumerevoli fatti dimostrano che c'è da dare poco retta alle declamazioni degli autori sul « buon tempo antico »; vizi ce ne saranno stati allora a Roma, come ce ne furono poi; soltanto erano meno noti, perchè si producevano sovra una scena meno apparente, in più ristretti confini, e mancavano letterati per tramandarcene la memoria. Vizi ne appaiono pure nelle leggende, senza che si possa sapere che relazione avevano colla realtà storica.

2354. Certo è che nel secolo II a. C. due fatti concomitanti si vedono in Roma, cioè un crescere rapidissimo della prosperità economica e un decrescere dei residui di persistenza degli aggregati nel popolo, ma più assai nelle classi elevate[1] (§ 2545 e s.). Tale

---

2354[1] Polibio è la migliore nostra autorità in proposito, purchè ci fermiamo ai fatti da lui narrati senza curarci delle cagioni che ad essi assegna. Questi fatti si possono compendiare nel modo seguente: 1° Al tempo in cui viveva Polibio le persistenze di aggregati erano ancora molto maggiori a Roma che in Grecia. Polyb.; VI, 56, passo capitale già citato, § 239; VI, 46; XX, 6; XVIII, 37; XXIV, 5. — Cfr. Plutarch.; *Philop.*, 17. — Polyb.; XXVIII, 9; XXXIII, 2; V, 106. — 2° Si osserva un rapido affievolirsi di tali persistenze di aggregati. Polyb.; IX, 10, dopo il sacco di Siracusa, anno di Roma 542, a. C. 212; XXXII, 11, dopo la conquista della Macedonia, anno di Roma 586, a. C. 168. — Aggiungansi altri autori di varia autorità. Val. Max.; IX, 1, 3: Urbi autem nostrae secundi belli Punici finis, et Philippus rex Macedoniae devictus, licentioris vitae fiduciam dedit (anno di Roma 558, a. C. 196). — Plin.; *Nat. hist.*, XVII, 38 (25). L'autore rammenta il censo dell'anno 600 di Roma, ed aggiunge: A quo tempore pudicitiam subversam Piso gravis auctor prodidit. — *Idem, ibidem*, XXXIII, 53, trad. Littré: « En effet, L. Scipion dans son triomphe fit montre de mille quatre cent cinquante livres pesant d'argent ciselé et de quinze cents en vases d'or, l'an de Rome 565. Mais ce qui porta un coup encore plus rude aux mœurs, ce fut la donation qu'Attale fit de l'Asie: le legs de ce prince mort fut plus funeste que la victoire de Scipion; car dès lors il n'y eut plus de retenue à Rome pour l'achat des objets de prix qui se vendirent à l'encan d'Attale. C'était l'an 622; et pendant les cinquante sept années intermédiaires la ville s'était instruite à admirer, que dis-je? à aimer les richesses étrangères. Les mœurs reçurent aussi un choc violent de la conquête de l'Achaïe, qui dans cet intervalle même, l'an de Rome 608, amena, afin que rien ne manquât, les statues et les tableaux. La même époque vit naître le luxe et périr Carthage; et, par une coïncidence fatale, on eut à la fois et le goût et la possibilité de se précipiter dans le vice ». — Florus, III, 12. L'autore, con alquanta esagerazione, dice che i cento anni che precedettero il tempo in cui i Romani valicarono il mare colle conquiste furono anni di singolare virtù: Cuius aetatis superiores centum anni, sancti, pii, et, ut diximus, aurei, sine flagitio, sine scelere, dum sincera adhuc et innoxia pastoriae illius sectae integritas, ... Aggiunge che i cento anni seguenti furono di grande prosperità militare, ma di gravi mali all' interno, e manifesta il dubbio che le fatte conquiste fossero utili alla repubblica: Quae enim res alia furores civiles peperit, quam nimia felicitas? Syria prima nos victa corrupit, mox Asiatica Pergameni

azione è poi seguìta da reazione, come in Atene, come appare in altri simili fenomeni che studieremo; le differenze stando principalmente nell' indole e nell' intensità della reazione. L'azione e la reazione appaiono quindi congiunte, ed è il loro complesso che occorre porre in relazione colle variazioni della ricchezza (§ 2351[1]) e colle variazioni della circolazione delle classi elette.

2355. Gli autori hanno veduto i fatti, ma, traviati al solito dalla manìa di considerazioni etiche, non hanno potuto intendere in che relazione stavano (§ 2539 e s.). Vi sono parecchi principii etici di cui gli storici fanno molto uso, senza essersi mai data cura di verificarli coi fatti. Uno di essi è il principio che la ricchezza produce la corruzione dei costumi. Basta guardarsi intorno per vedere che la ricca Inghilterra non è maggiormente corrotta di provincie russe poverissime, e che i costumi dell' agiato popolo piemontese non sono punto peggiori dei costumi del poverissimo popolo sardo o di altro simile delle provincie meridionali. Se il paragone si volesse istituire per lo stesso popolo, in vari tempi, chi potrebbe asserire che i costumi di Milano o di Venezia, al presente, sono peggiori di quelli di dette città un secolo fa? Eppure esse sono ora enormemente cresciute in ricchezza. Altro principio si ha parafrasando il motto di Plinio: *Latifundia perdidere Italiam* (§ 2557). Il crescere della disuguaglianza delle ricchezze si presume, e non si dimostra, perchè non si può dimostrare. Si crede farla palese citando esempi di cittadini ricchissimi, ma ciò non basta, perchè occorre ancora sapere se la ricchezza delle altre classi sociali non è cresciuta nelle stesse proporzioni. Ci sono molti fatti i quali mostrano che tal caso è almeno possibile. Inoltre mancano le prove che un paese con cittadini ricchissimi sia necessariamente in decadenza. Dopo le guerre Napoleoniche, in Inghilterra, troviamo ad un tempo estesi *latifundia* dei

---

regis hereditas. Illae opes atque divitiae afflixere saeculi mores, mersamque vitiis suis, quasi sentina rempublicam pessumdedere (§ 2548[5]). ....Unde regnaret iudiciariis legibus divulsus a senatu, eques, nisi ex avaritia, ut vectigalia reipublicae, atque ipsa iudicia in quaestu haberentur? — Vell. Paterc.; II, 1: Potentiae Romanorum prior Scipio viam aperuerat, luxuriae posterior aperuit. Quippe remoto Carthaginis metu, sublataque imperii aemula, non gradu, sed praecipiti cursu, a virtute descitum, ad vitia transcursum; vetus disciplina deserta, nova inducta; in somnum a vigiliis, ab armis ad voluptates, a negotiis in otium conversa civitas. — Cfr. Dio Cass.; fr. 227 Gros, t. II, p. 27; 71 Reimar. — Sall.; *Iug.*, 41 (§ 2548[6]); *Cat.*, 10. — Liv.; XXXIX, 6: Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu asiatico invecta in urbem est; .... — Iust.; XXXVI, 4: Sic Asia Romanorum facta, cum opibus suis vitia quoque Romam transmisit. Cfr. § 2548.

Lords e una prosperità grandissima. Oggi, negli Stati Uniti d'America, i *trusts* corrispondono precisamente ai *latifundia* romani, e trovansi congiunti ad una prosperità come mai ancora non si è veduta. Lasciamo stare il *capitalismo,* il quale, spiegando tutto (§ 1890), spiega anche la decadenza di Roma e di altri paesi. Per alcuni autori il reggimento democratico spiega la decadenza di Atene, e per altri il reggimento aristocratico, quella di Roma.

2356. Il Duruy toglie occasione dalla trasformazione della società romana, dopo le guerre Puniche, per moralizzare (§ 2558). Egli dice:[1] « (pag. 224) . . . . Nous dirons, avec la sagesse des nations, que la richesse qui n'est pas le fruit du travail et de toutes les vertus qui y tiennent ne profite pas à ses possesseurs; que la fortune mal acquise s'en va comme elle est venue, en laissant derrière elle beaucoup de ruines morales; et nous ajouterons avec l'expérience des économistes,[2] que l'or est comme l'eau d'un fleuve: s'il inonde subitement, il dévaste; (pag. 225) s'il arrive par mille canaux où il circule lentement, il porte partout la vie[3] ». Dunque,

---

2356[1] DURUY; *Hist. des Rom.,* t. II.

2356[2] Qui il Duruy è scusabile, perchè ci sono infatti molti « economisti » che sballano queste frottole. L'Economia politica come da molti si insegnava al tempo del Duruy, e da molti ancora si seguita ad insegnare, rimane discosta dalla realtà sperimentale, per accostarsi ad un genere di letteratura etica.

2356[3] Seguita il Duruy: « (p. 225) L'Europe, à partir de la seconde moitié du dix-neuvième siècle, a vu une pareille inondation d'or provenant des placers d'Amérique et d'Australie. Mais ces capitaux produits par le travail lui servirent à refaire son outillage industriel, et il en résulta un énorme accroissement de la richesse publique, comme du bien-être de chacun ». Dunque fu coll'oro dell'America e dell'Australia che furono fatte le macchine delle industrie europee, le ferrovie, ecc. Bella trasformazione, invero! Qui il Duruy è meno scusabile che precedentemente poichè infine, al tempo suo, pochi, pochissimi « economisti » erano ancora rimasti nell'errore del sistema mercantile che confonde l'oro e la ricchezza, o l'oro e i capitali. La maggior parte degli « economisti » si avvicinavano un poco più alla realtà. Ma molti storici, di scienza economica sanno niente, e dell'economia letteraria che s'insegna usualmente sanno pochino assai; all'ignoranza credono supplire con considerazioni etiche, onde, quando vogliono discorrere di tal materia, cavalcano la capra delle maggiori sciocchezze che si possono immaginare. Seguita ancora il Duruy: « (p. 225) Ce fut, au contraire, par la guerre, le pillage et le vol que Rome passa subitement de la pauvreté à la fortune, et l'or de la conquête ne servit qu'au luxe stérile de ceux qui le possédaient ». La forza della persistenza degli aggregati etici è tanto grande che qui il Duruy dimentica cose che sa benissimo, e che anzi può insegnare ad altri. Egli dimentica che, se la conquista era infatti una delle sorgenti principali della ricchezza di Roma, non era trascurabile quella del commercio, ed i *mercatores,* i *negotiatores* romani appaiono ognora nella storia come numerosi, attivi, e ricchi. Egli dimentica le opere pubbliche dei Romani, fra cui le strade, che pure giovavano ad accrescere la ricchezza.

bambini cari, per concludere sì bella favola, a cui solo fa difetto il non essere scritta in versi o messa in musica, siate buoni, virtuosi e lavorate, così vivrete felici. Ma non leggete la storia, perchè durereste fatica a farne corrispondere i fatti a tali asserzioni. Ecco, per esempio, Corinto, in cui la ricchezza era certamente molto più il frutto del lavoro, molto meno della conquista, di quello che lo fosse in Roma, eppure fu vinta e saccheggiata dai Romani. Se la ricchezza « qui n'est pas le fruit du travail.... ne profite pas à ses possesseurs », avrebbe dovuto seguire l' opposto. Se è poi vero che « la fortune mal acquise s'en va comme elle est venue », e che la ricchezza dei Romani fosse « mal acquise », come è che ne godettero per tanto tempo ancora dopo quello pel quale il Duruy fa le sue osservazioni? E che ne furono solo spogliati dai barbari, i quali davvero non acquistavano la ricchezza col lavoro, ma bensì colla conquista e le rapine?

2357. Occorre dunque togliere tutti questi veli, di cui gli storici adornano i loro racconti, e procacciare di giungere sino ai nudi fatti. Ciò facendo, rimangono innegabili i due fatti notati al § 2354, e che sono simili ad altri già osservati per Atene, e poichè altri ancora simili troveremo, dovremo indagare se, invece di semplici coincidenze, ci può essere una relazione di interdipendenza.

2358. A Roma, come ad Atene (§ 2345 e s.), si ebbero parecchie reazioni all'affievolirsi della persistenza degli aggregati, le quali vennero ad interrompere il verso generale del movimento. Notevole, a Roma, fu quella che ebbe luogo al tempo di Catone il Censore. Fu di breve durata e tosto diede luogo al proseguire generale del movimento.

2359. Una circostanza speciale fa difficile lo studio del fenomeno a Roma, dal tempo della conquista della Grecia a quello del fine della Repubblica, ed è l'opera intellettuale della Grecia sulla classe colta romana, che ci toglie di potere sicuramente separare il prodotto spontaneo delle menti latine, dalle imitazioni della letteratura, della filosofia, della scienza greca. Ad esempio, se ci fosse solo noto il poema di Lucrezio, non sapremmo che valore assegnargli come indizio dei pensamenti della classe colta romana. Ma tale dubbio cessa colla conoscenza di *De natura deorum* e di *De divinatione* di Cicerone nonchè di molti altri fatti letterari e storici; dai quali tutti siamo indotti a concludere che, sul finire della Repubblica, parecchie persistenze di aggregati erano diventate deboli assai nella classe colta di Roma.

2360. Meno assai si erano affievoliti nella classe popolare,[1] ed è questo un fenomeno generale di cui si hanno innumerevoli esempi. Inoltre questa classe popolare stessa si trasformava per l'aggiunta di elementi estranei, specialmente di elementi orientali, che recavano in Roma i propri costumi intellettuali. In ciò troviamo una delle maggiori cause della differenza dell'evoluzione intellettuale ad Atene e a Roma.

2361. Il minimo della persistenza degli aggregati nella classe colta romana, e forse anche nel popolo, ma di ciò non abbiamo prove, pare essere stato nel tempo che corre da Orazio a Plinio il naturalista; dopo incomincia un movimento generale ascendente,[1] ondoso al solito nei particolari, e che durerà sino al medio evo.

2360[1] FRIEDLÆNDER; *Civilis. et mœurs rom.*, t. IV: « (p. 156) Nous avons, pour la connaissance de la situation religieuse de l'antiquité, dans les premiers siècles de notre ère, deux sources, de nature très différente et souvent (p. 157) même contradictoires à bien des égards, l'une dans la littérature, l'autre dans les monuments, notamment dans les pierres portant des inscriptions ». La contraddizione sparisce ove si ponga mente che la prima di queste fonti ci fa conoscere specialmente i pensamenti della classe colta più elevata, la seconda, i sentimenti del totale della popolazione e quindi specialmente della parte più numerosa, che è quella del popolo. « La littérature est principalement issue de cercles gagnés par l'incrédulité et l'indifférence, ou dans lesquels on s'appliquait à spiritualiser, à épurer et à transformer les croyances populaires, par la réflexion et l'interprétation. Les monuments, au contraire, proviennent, en grande partie du moins, des couches de la société le moins influencées par la littérature et les tendances qui y dominaient, d'un milieu dans lequel on n'éprouvait pas le besoin et l'on n'était souvent même pas en état de bien exprimer ses convictions en pareille matière; aussi témoignent-ils, en majeure partie, d'une croyance positive aux divinités du polythéisme, d'une foi exempte de doute ainsi que de subtilité, c'est-à-dire toute naïve et irréfléchie ».

2361[1] FRIEDLÆNDER; *Civilis. et mœurs rom.*, t. IV: « (p. 166) Ainsi, pas même au premier siècle, les personnes (p. 167) ayant reçu une éducation philosophique n'avaient pris une attitude absolument hostile à la religion nationale. Et, bien que dans la littérature de ce temps, comme dans celle du dix-huitième siècle, les dispositions et les tendances hostiles à la foi prédominent, elles ne conservèrent, en aucun cas, leur empire au-delà de la limite du premier siècle de notre ère. De même que le flux des tendances antichrétiennes du siècle dernier baissa rapidement, après avoir atteint son maximum d'élévation, et fut suivi d'un puissant reflux, qui entraîna, irresistiblement aussi, une grande partie de la société instruite, de même nous voyons dans le monde gréco-romain, après les tendances qui avaient prédominé dans la littérature du premier siècle, une forte réaction vers la foi positive prendre le dessus et s'emparer, là aussi, des mêmes cercles, ainsi que la foi dégénérer, sous des rapports multiples, en superstition grossière, soit de miracles, piétisme et mysticisme ». La descrizione dei fenomeni è buona; occorre solo aggiungere che tale movimento generale non ha luogo in modo uniforme, ma è ondoso.

2362. Nelle classi elevate, una reazione, nel senso di accrescere gli istinti delle combinazioni, o, se vuolsi, di contrastare l'accrescimento delle persistenze di aggregati, si ebbe al tempo del regno di Adriano, quando i sofisti greci acquistarono, per breve tempo, un gran credito a Roma, ed essa proseguì al principio del regno di Marco Aurelio. Tale invasione dell'arte sofistica è simile solo in piccola parte a quella osservata in Atene (§ 2346 e s.), massimamente perchè in Roma si limitò ad un piccolo numero di intellettuali (§ 1535); mancò un Socrate che la facesse scendere nel popolo, o, per dir meglio, mancarono nel popolo le disposizioni ad accoglierla; la plebe cosmopolita di Roma, in quel tempo, nulla aveva di comune in fatto d'intelligenza e di coltura col popolo ateniese del tempo di Socrate.

2363. Dopo, precipita il movimento generale del rafforzarsi le persistenze di aggregati. Negli autori pagani, cioè nelle persone che maggiormente rimangono prossime agli aviti concetti delle razze greco-latine, esso è più lento assai che negli autori cristiani che accolgono i sogni delle religioni orientali. Sino in Macrobio, che viveva nel secolo V, c'è molto più buon senso, molto maggiore sentimento della realtà che in Tertulliano che viveva nel secolo III, in sant'Agostino, che viveva nel secolo IV, ed in altri simili autori.

2364. Già in Polibio, e maggiormente al tempo di Plinio e di Strabone, si vede che nella gente colta c'era un qualche concetto di un possibile stato intermedio, come abbiamo indicato al § 2341, e, sotto tale aspetto, gli autori di quel tempo erano molto più prossimi alla realtà sperimentale che molti autori nostri contemporanei i quali vanno o in uno, o nell'altro estremo, in cui non è possibile fermarsi. Può darsi che un qualche riflesso, sia pure sbiadito, del possibile stato intermedio abbia operato per mantenere alcuni autori pagani in una certa indifferenza circa alle favole delle religioni orientali che invadevano l'Impero romano; essi non credevano che potessero giungere sino alle classi intellettualmente elevate, e forse non si sarebbero male apposti se queste avessero durato come le conoscevano, ma decaddero prontamente; non furono le superstizioni orientali che si alzarono sino alle classi elevate, furono queste che si abbassarono alla pari di quelle.

2365. La causa principale di un tal fenomeno deve ricercarsi nella circolazione delle classi elette, la quale sarà studiata più lungi (§ 2544 e s.). Se, dopo il regno di Adriano, Roma avesse seguitato

ad arricchirsi, come si arricchiva al tempo della fine della Repubblica e del principio dell'Impero, e se, come allora, le classi dirigenti fossero rimaste aperte a coloro che, avendo dovizia di istinti delle combinazioni, conseguivano la ricchezza, le classi elette avrebbero potuto mantenersi al di sopra dello stato in cui prevalgono grandemente le persistenze di aggregati. Ma invece l'Impero andava impoverendosi, la circolazione delle classi elette si fermava, l'istinto delle combinazioni si sfogava in intrighi per conseguire il favore dell'Imperatore o di altri potenti; quindi aveva luogo un movimento direttamente contrario a quello osservato sul finire della Repubblica e sul principio dell'Impero. Lo studio dei due movimenti opposti conduce, per tal modo, ad un' unica conclusione.

2366. In Occidente, dopo le invasioni barbariche, c'è forse ancora un barlume di scienza nel clero, ma certo sparisce interamente nel rimanente della popolazione, la quale finisce col non sapere neppure più scrivere. Quando abbia avuto luogo il massimo di tale miseria intellettuale, non possiamo sapere, perchè fanno difetto i documenti. Al tempo di san Gregorio Turonense (secolo VI) esso appare veramente notevole.[1] Col solito moto ondulatorio, abbiamo una piccola oscillazione, nel senso di accrescere le conoscenze intellettuali, al tempo di Carlomagno, e poi torna ad avere luogo il moto generale di discesa.

2367. Ma ecco verso il finire del secolo XI ed il principiare del secolo XII manifestarsi un piccolo rinascimento intellettuale nelle classi colte, ed un intenso movimento di azione e di reazione circa alle persistenze di aggregati, in certe popolazioni. Il movimento intellettuale dà origine alla filosofia scolastica;[1] esso

---

2366[1] GUIZOT; *Hist. de la civil. en France*, t. II: « (p. 1) En étudiant l'état intellectuel de la Gaule au IV^e^ et V^e^ siècle, nous y avons trouvé deux littératures, l'une sacrée, l'autre profane. La distinction se marquait dans les personnes et dans les choses; des laïques et (p. 2) des écclésiastiques étudiaient, méditaient, écrivaient, et ils étudiaient, ils écrivaient, ils méditaient sur des sujets laïques et sur des sujets religieux. La littérature sacrée dominait de plus en plus, mais elle n'était pas seule; la littérature profane vivait encore. Du VI^e^ au VIII^e^ siècle, il n'y a plus de littérature profane, la littérature sacrée est seule; les clercs seuls étudient ou écrivent; et ils n'étudient, ils n'écrivent plus, sauf quelques exceptions rares, que sur des sujets religieux. Le caractère général de l'époque est la concentration du développement intellectuel dans la sphère religieuse ».

2367[1] San Bernardo ha ben veduto quest' invasione dell' istinto delle combinazioni. D. BERNARDI *opera. Tractatus de erroribus Abaelardi; Ad Innocentium II, pontificem*, c. I, 1: Habemus in Francia novum de veteri magistro Theologum, qui ab ineunte aetate sua in arte dialectica lusit, et nunc in Scripturis sanctis

appare nel clero, poichè il clero era allora la sola classe colta; è procacciato dalle forze di cui abbiamo avuto contezza considerando l'aspetto intrinseco (§ 2340). Il movimento nella popolazione si bipartisce in due, cioè: 1° un lento affievolimento di sentimenti religiosi; 2° una violenta reazione che rafforza tali sentimenti. Il 1° segue principalmente ancora nel clero, ma non nella parte intellettuale, bensì nell'altra che faceva parte della classe governante; ed è questo un caso particolare del fenomeno generale dell'affievolirsi delle persistenze di aggregati nelle classi elette o nelle aristocrazie. Il 2° segue principalmente nella classe governata e meno colta; ed è pure un caso particolare del fenomeno generale pel quale sorge dal popolo la reazione in favore delle persistenze di aggregati.

2368. Il nominalismo ed il realismo sono due teorie metafisiche, e quindi indefinite nel senso sperimentale. Muovendo da un concetto indefinito, si possono trarre conseguenze diverse secondo la via che si tiene. Se badiamo al fatto che il nominalismo, col dare l'«esistenza» ai soli individui, pareva volgersi a considerare esclusivamente gli enti sperimentali, e se ci spingiamo sulla via che così si apre innanzi a noi, possiamo considerare la dottrina logico-sperimentale come l'estremo del nominalismo, da cui si sono tolti gli accessori metafisici (§ 64). Ma dal centro, indefinito sperimentalmente, del nominalismo si aprono pure altre vie. Una ci è indicata da sant'Anselmo dove, accennando ai nominalisti, dice che vi sono dialettici eretici i quali «[1] null'altro che soffio d'aria stimano essere

---

insanit. Olim damnata et sopita dogmata, tam sua videlicet, quam aliena, suscitare conatur, insuper et nova addit. Qui dum omnium quae sunt in coelo sursum, et quae in terra deorsum, nihil, praeter solum " Nescio " nescire dignatur.... « Abbiamo in Francia un uomo che da antico maestro è divenuto nuovo teologo, il quale in gioventù, nell'arte dialetica si sollazzava, e che ora, nella Sacra Scrittura, insanisce. Dottrine condannate e dimenticate, sue o altrui, ardisce suscitare, e nuove ne aggiunge. Di ogni cosa che sta su in cielo, e di quelle che stanno giù sulla terra, nulla, eccetto il solo " ignoro ", si degna ignorare ». *Epist.* 330: Nova fides in Francia cuditur, de virtutibus et vitiis non moraliter, de Sacramentis non fideliter, de mysterio sanctae Trinitatis non simpliciter ac sobrie, sed praeter ut accepimus, disputatur. « Nuova fede in Francia è foggiata, disputando non moralmente delle virtù e dei vizi, non fedelmente dei Sacramenti, non semplicemente e moderatamente della santa Trinità, ma contrariamente a ciò che ammettiamo ». In sostanza, sotto altra forma, è appunto ciò che si rimproverava a Socrate.

2368[1] D. ANSEL.; ed. Gerberon: (p. 41) Illi utique nostri temporis dialectici, imo dialectice haeretici, qui non nisi flatum vocis putant esse universales substantias.

le sostanze universali » il che si può intendere nel senso che non c' è da tenere nessun conto delle astrazioni nè delle persistenze di aggregati che esprimono. Se proseguiamo per tale via giungeremo all'estremo in cui i residui di queste persistenze sono considerati come « vieti pregiudizi » (§ 616, 2340) che l' uomo ragionevole non ha da considerare se non come vane favole.

2369. Similmente, muovendo dall' indefinito realismo, si può, ma più difficilmente, giungere alla considerazione delle azioni nonlogiche, il che ci avvicinerebbe alla realtà, e si può molto facilmente giungere all'estremo in cui si sostituisce la metafisica all'esperienza, e si creano entità immaginarie, trasformando in realtà le astrazioni e le allegorie (§ 1651).

2370. Le vie accennate come seconde, tanto pel nominalismo come pel realismo, sono quelle che maggiormente si avvicinano alle conseguenze pratiche che le genti traevano da tali dottrine; quindi, guardando i fatti sotto tale aspetto, possiamo dire che la contesa tra il nominalismo ed il realismo pone a contrasto i due estremi notati al § 2340. Quando dominano le persistenze di aggregati, le specie ed i generi acquistano l'« esistenza » metafisica, e si ha la soluzione realista; ma questa viene ad urtare gli scogli dell'esperienza, allora si nega l'« esistenza » metafisica delle specie e dei generi, si dice che solo l'« individuo esiste », e si ha la soluzione nominalista. Una soluzione intermedia, che, se non fosse interamente metafisica, potrebbe avvicinarsi alla posizione che sta fra gli estremi delle oscillazioni, si ha nel « concettualismo », che riconosce l'« esistenza » della specie e del genere sotto forma di concetti.

2371. Il Cousin[1] afferma che il concettualismo di Abailard è semplice nominalismo, e può avere ragione nel campo della metafisica, in cui non vogliamo entrare. Non ci curiamo di discutere sull'« esistenza » del genere, della specie, dell' individuo, più di quanto ci curiamo di discuterere sulle formose forme della sfinge tebana. I metafisici — beati loro! — sanno che vuol dire questo termine: *esistere;* noi non lo sappiamo nè da loro abbiamo potuto impararlo, perchè nulla intendiamo ai loro discorsi, e perchè non ci riesce di trovare un giudice delle interminabili loro liti (§ 1651). Lasciamo dunque stare interamente tali generi di ricerche e restringiamoci a quelle dove si ha per giudice l' esperienza.

2371[1] V. Cousin; *Ouvrages inédits d'Abélard.*

2372. Sotto l'aspetto sperimentale, la soluzione del concettualismo contiene un poco più — non molto invero — di parti reali del nominalismo ; molto più, del realismo. Dice il Cousin : « (p. CLXXX) .... examinons le conceptualisme en lui-même, et nous reconnaîtrons aisément que ce n'est pas autre chose qu'un nominalisme plus sage [che mai sarà una teoria *più savia* di un'altra ?] et plus conséquent. D'abord, le nominalisme renferme nécessairement le conceptualisme. Abélard argumente ainsi contre son ancien maître [Roxelin] : " Si les universaux ne sont que des mots, ils ne sont rien du tout ; car les mots ne sont rien ; mais les universaux sont quelque chose : ce sont des conceptions ". Roxelin aurait très bien pu répondre : " Qui a jamais songé à nier cela ? Assurément, quand la bouche prononce un mot, l'esprit, y attache un sens, et ce sens qu'il y attache est une conception de l'esprit. Je suis donc conceptualiste comme vous. Mais vous, pourquoi n'êtes-vous pas nominaliste comme moi ? Dire que les universaux ne sont que des conceptions de l'esprit, c'est dire implicitement qu'il ne sont que des mots ; car, dans mon langage, les mots sont les opposés des choses [ecco appunto il suo errore ; le parole manifestano anche stati psichici che sono *cose* per chi li osserva dall'esterno[1]], et, n'admettant pas que les universaux soient des choses, j'ai dú en faire des mots. Je n'ai rien voulu dire de plus ; rejetant le réalisme, j'ai conclu au nominalisme, en sous-entendant le conceptualisme " ». Sarà, ma disgraziatamente, quanto egli sottintendeva era d'importanza pari a ciò che egli esprimeva.

2373. Invero, se il Cousin, invece di rimanere nelle nebulose

---

2372[1] Il guardare un termometro immerso in un liquido ci fa conoscere la *temperatura,* lo stato termico, un carattere di questo liquido, lo classifica con altri simili sotto tale aspetto. L'udire nominare « universali » oppure entità astratte, da certi uomini ci fa conoscere i *concetti,* lo stato psichico, un carattere di questi uomini, li classifica con altri simili sotto tale aspetto. Se si vuole, si può dire che l'espressione « venti gradi centigradi » è « vano fiato di voce », come l'altra espressione « giustizia » ; ma sono entrambe indici di un certo stato : quella è indice dello stato termico di un liquido, questa dello stato psichico di uomini. Differiscono questi indici perchè il primo è preciso, simile ad un nocciolo definito, il secondo è in parte indeterminato, simile ad una nebulosa. Il primo può somministrare premesse a ragionamenti rigorosi, il secondo a ciò non si presta. Se, invece della temperatura segnata da un termometro, si considerasse l'entità astratta « caldo », come facevano gli antichi filosofi, questa sarebbe interamente analoga all'altra entità detta « giustizia ». Entrambe sono in parte indeterminate, simili a nebulose, e non possono essere adoperate come premesse di ragionamenti rigorosi.

regioni della metafisica, avesse degnato scendere nel campo sperimentale, avrebbe veduto che non c'è da risolvere soltanto il quesito se gli universali o, in generale, le astrazioni sono o non sono altro che parole, ma che c'è da risolvere il quesito di ben maggiore importanza che sta nel saperé a quali stati psichici corrispondono queste parole, e principalmente se manifestano persistenze di aggregati più o meno potenti, o semplici scherzi della fantasia. La *socratità* che gli scolastici c'insegnano manifestarsi in Socrate, non è che una parola, come la *giustizia* di cui si discorre da tanto tempo senza mai averla potuta definire, ma la prima di tali parole corrisponde a un'astrazione metafisica che non ha mai avuto la menoma importanza per l'ordinamento sociale, e la seconda corrisponde ad una potentissima persistenza di aggregati, che è fermo fondamento delle società umane. Un Romano moderno nomina Bacco, esclamando « Per Bacco! », come lo nominava un antico credente. Nei due casi, Bacco non è che una parola, ma essa manifesta concetti o sentimenti essenzialmente diversi. Dunque ci avviciniamo alla realtà se non ci fermiamo alla parola e ricerchiamo il concetto; se il Roxelin ha voluto che non ci fossero che cose e parole, in ciò si è allontanato dalla realtà, e se tale è il suo linguaggio, da ciò si può concludere solo che è linguaggio errato. Il concettualismo ha fatto bene di principiare almeno a rettificarlo, ma ha avuto torto di fermarsi al principio della via su cui si poneva e di non proseguire l'analisi, separando i « concetti » e ricercandone, coll'esperienza, la natura e i caratteri per classificarli.

2374. Il movimento intellettuale che ora abbiamo notato appartiene alla stessa classe in cui sta il movimento dei sofisti in Grecia ed altri simili; esso nasce da un bisogno di indagini che accresce la forza dell' istinto delle combinazioni, e che è provato solo da un ristretto numero di individui.

2375. Parallelo, ma ben distinto, è il movimento che affievolisce la forza della persistenza degli aggregati nella parte meno intellettuale della classe governante. In quel tempo, esso si manifesta sotto una forma speciale. Gli appetiti dei beni materiali e dei godimenti sensuali sono pressochè costanti; essi possono essere repressi da potenti sentimenti religiosi, e quindi il loro prevalere è un indizio dello affievolirsi di tali sentimenti e delle persistenze di aggregati a cui corrispondono. Ciò appunto si osserva nel tempo di cui discorriamo; il clero si è fatto quasi tutto concubinario, dissoluto, avido ricercatore di beni materiali, simoniaco.

2376. Di ciò abbiamo notizie dirette, ma anche più notizie indirette per mezzo degli acerbi rimproveri che al clero rivolgono i riformatori; quindi c'è il fatto singolare che l'azione dell'affievolimento della persistenza degli aggregati in una parte della classe governante ci è massimamente noto per via della reazione che ha provocato nella parte governata.

2377. Tali movimenti di azione e di reazione sono notevoli nel mezzogiorno della Francia (Catari e Valdesi), nel settentrione dell'Italia[1] (Arnaldisti a Brescia, Patarini a Milano), e per l'appunto in queste regioni più che in altre dell'orbe cattolico, cresceva allora rapidamente la ricchezza. Ecco dunque un nuovo caso in cui si trovano congiunte le variazioni della prosperità economica colle variazioni dei residui delle combinazioni, paragonati a quelli della persistenza degli aggregati (§ 2351[1]). Man mano che per tal modo troviamo nuovi casi di simile unione, scema la probabilità che sia dovuta al solo caso, e cresce quella che manifesti uno stato di interdipendenza.

2378. Le disposizioni della corte di Roma furono diverse nei tre casi rammentati: essa represse i Catari e gli Arnaldisti, e si fece alleata, sia pure per poco, dei Patarini. Sotto tale apparente diversità, vi era unità pel fine, che era di valersi dei residui esistenti per mantenere il proprio potere. L'Arcivescovo di Milano voleva trattare alla pari col Papa e forse mirava a farsene indipendente; giovava usare la forza dei Patarini per rintuzzare tali conati. Arnaldo da Brescia e i Catari muovevano direttamente guerra al Papa, che quindi doveva combatterli, difendendo in Provenza, a Brescia, a Roma, gli stessi costumi del clero che reprimeva a Milano.

2379. Per combattere il clero milanese, papa Nicola II fa approvare dal Concilio di Roma, dell'anno 1059, un canone che proibisce ai laici di sentire la messa da un prete che sanno essere con-

---

2377[1] San Bernardo, mandato da papa Innocenzo, per correggere i traviamenti dei cittadini di Milano, di Pavia e di Cremona, e poco o nulla avendo ottenuto, scrive al Papa: « I Cremonesi si sono induriti e la prosperità loro li perde. I Milanesi sono sprezzanti, e la presunzione loro, li seduce. Essi nei carri e nei cavalli ponendo la speranza loro, hanno delusa la mia e reso vano il mio lavoro ». D. BERNARDI *opera*, epist. 314: Cremonenses induruerunt, et prosperitas eorum perdit eos: Mediolanenses contemnunt, et confidentia ipsorum seducit eos. Hi in curribus et in equis spem sua ponentes, meam frustraverunt et laborem meum exinanierunt.

cubinario, il che fa dipendere la validità della funzione religiosa, dalla illibatezza del sacerdote.[1] Ma questa stessa dottrina è poi condannata dalla Chiesa, nei Valdesi. Si sa che colle derivazioni si dimostrano egualmente bene il pro e il contro. Similmente al tempo nostro, molti deputati socialisti inveiscono contro il « capitalismo », per acquistare grazia presso gli elettori, e difendono i plutocrati capitalisti, per goderne i favori.

2380. I riformatori avevano bisogno di una qualche veste di derivazioni, per manifestare i loro sentimenti, e si sa che tali vesti si trovano sempre facilissimamente. I Catari pare che si volgessero alle derivazioni del Manicheismo, ma avrebbero potuto egualmente bene usare quelle di altra setta eretica qualsiasi; e se il papato fosse stato Manicheo, avrebbero potuto ricorrere a derivazioni contrarie al Manicheismo.

2379[1] DECRET. GRAT.; *Pars prim., distinct.,* XXXII, c. 5: *Non audiatur Missa Presbyteri concubinam habentis.* – Nicolaus Papa II e omnibus Episcopis. – Nullus Missam audiat Presbyteri, quem scit concubinam indubitanter habere, aut subintroductam mulierem. È questo il canone 3 del Concilio romano XXIV, sotto Nicola II. Tale proibizione è ripetuta da Papa Alessandro II nel 1063; BARONII *annales eccl.,* t. XVII, p. 245; DECRET. GRAT., *loc. cit.,* c. VI. Su ciò nota Graziano: Verum principia harum auctoritatum contraire videntur Hieronymo, et Augustino, et ceteris, qui Christi sacramenta neque in bono, neque in malo homine fugienda ostendunt, sicut subsequens causa Simoniacorum plenius demonstrat. Sed Urbanus II in epist. destinata praeposito sancti Iventii hanc contrarietatem determinat dicens. § I. Ad hoc I vero, quod subiungitur in eadem epistola, idest utrum sit utendum ordinationibus, et reliquis Sacramentis a criminosis exhibitis, ut ab adulteris, vel sanctimonialium violatoribus, vel huiusmodi. Ad hoc, inquam, ita respondemus. Si schismate, vel haeresi ab Ecclesia non separantur, eorumdem ordinationes et reliqua Sacramenta, sancta, et veneranda non negamus, sequentes beatum Augustinum, etc. Similmente, ad analogo dubbio, i socialisti amici dei plutocrati potrebbero rispondere: « Se il capitalista plutocrate non è da noi scomunicato, ma ci sovviene e ci aiuta, non neghiamo che le " operazioni " sue siano buone e lodevoli ». MONETA; *Adversus Catharos et Valdenses,* l. V, c. III: (p. 433) *An mali Praelati possint Sacramenta ministrare, et praedicare, et eis sit obediendum....* videamus, utrum mali Praelati possint conferre Sacramenta Ecclesiae, et utrum possint praedicare, et an eis obediendum sit. Quod autem non possint ministrare Sacramenta volunt probare haeretici, qui Cathari dicuntur, et etiam pauperes Lombardi his modis: .... L'autore lungamente ribatte le prove che gli eretici credevano potere trarre dalle Sacre Carte; così si giunge al cap. IV: (p. 436) Hic incipit pars quarta, in qua ostenditur, quod Praelati, quamvis mali sint, tamen et officium praedicandi, et ministerium Sacramentorum habent, et quod eis obediendum est. — BERNARDO GUIDONIS; Practica inquisitionis *heretice pravitatis.* Dice dei Catari: (p. 242) Item, confessionem factam sacerdotibus Ecclesie Romane dicunt nichil valere, quod cum sint peccatores, non possunt solvere nec ligare, et cum sint immundi, nullum alium possunt mundare.

2381. Più notevole ancora è il caso di Arnaldo da Brescia, il quale dicesi che sia stato discepolo di Abailardo.[1] Le teorie del nominalismo lungi dell'essere favorevoli ai riformatori, che volevano crescere forza alle persistenze di aggregati religiosi, vi erano contrarie; ma le derivazioni hanno tanto poca importanza che possono servire talvolta a manifestare residui ai quali paiono dovere essere contrarie. Similmente le teorie Marxiste non sono per niente favorevoli alla plutocrazia oggi imperante, eppure talvolta servono a difenderla.

2382. La reazione religiosa degli Albigesi fu domata dalla chiesa romana, ma provocò in questa un' altra reazione religiosa; è questo, sotto varie forme, un fenomeno generale, e lo vediamo riprodursi al tempo della Riforma e a quello della Rivoluzione francese.

2381[1] BARONII *annales ecclesiastici*, t. XVIII: (p. 584) Sed haud ingratum erit Guntherum Ligurinum versibus ita canentem audire, huius temporis scriptorem eximium. « Cuius origo mali, tantaeque voraginis auctor || Extitit Arnoldus, quem Brixia protulit ortu || Pestifero, tenui nutrivit Gallia sumptu, || Edocuitque diu: tandem natalibus oris || Redditus, assumpta sapientis fronte, diserto || Fallebat sermone rudes, Clerumque procaci || Insectans odio, monachorum acerrimus hostis, || Plebis adulator, gaudens popularibus auris, || Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua || Audebat Papam, sceleratagque dogmata vulgo || Diffundens, variis implebat vocibus aures. || Nil proprium Cleri fundos et praedia, nullo || Iure sequi monachos, nulli Fiscalia iura || Pontificum, nulli curae popularis honorem || Abbatum, sacras referens concedere leges. || Omnia Principibus terrenis subdita, tantum || Committenda viris popularibus atque regenda. || Illis primitias, et quae devotio plebis || Offerat, et decimas castos in corporis usus, || Non ad luxuriam, sive oblectamina carnis || Concedens, mollesque cibos, cultusque nitorem, || Illicitosque thoros, lascivaque gaudia Cleri, || Pontificum fastus, Abbatum denique laxos || Damnabat penitus mores, monachosque superbos. » L'autore cita anche OTTO FRISINGENSIS che dice: (p. 583) .... Arnaldus iste ex Italia, civitate Brixia oriundus, eiusdemque Ecclesiae clericus, ac tantum Lector ordinatus. Petrum Abailardum olim praeceptorem habuerat: vir quidem naturae non hebetis plus tamen verborum profluvio, quam sententiarum pondere copiosus, singularitatis amator, novitatis cupidus, cuiusmodi hominum ingenia ad fabricandas haereses schismatumque perturbationes sunt prona. Is a studio a Galliis in Italiam revertens, religiosum habitum quo amplius decipere posset, induit, omnia lacerans, omnia rodens, nemini parcens, clericorum ac Episcoporum derogator, monachorum persecutor, laicis tantum adulans [qui si vede bene la forma popolare del movimento, che proprio nulla ha che fare col problema dell'esistenza degli *universali*]. Dicebat enim nec clericos proprietatem, nec Episcopos regalia, nec (p. 584) monachos possessiones habentes aliqua ratione posse salvari, cunctaque haec Principis esse, ab eiusque beneficentia in usum tantum laicorum cedere opportere. Questa è la solita ragione che muove i governanti a spogliare gli istituti religiosi, e ha servito ai governanti pagani, poi ai cristiani, poi ai rivoluzionari, ed infine il moralissimo Waldeck-Rousseau l' ha fatta sua.

2383. La Riforma ci mostra in modo spiccatissimo i caratteri che già abbiamo veduto in altre simili oscillazioni. Da prima, sotto l'aspetto intrinseco, il Rinascimento è in parte una reazione della realtà sperimentale contro i pregiudizi religiosi e morali, e se essa assume la forma di un ritorno all'antichità pagana, è questa una semplice veste che nulla aggiunge d'essenziale alla sostanza, simile perfettamente in ciò, al ritorno dei riformatori alle Sacre Carte. Errore gravissimo è il credere che la Riforma abbia menomamente giovato alla libertà di manifestare il pensiero; invece essa vi ha nociuto grandemente, ed ha fermato interamente la Chiesa romana nella via che stava percorrendo verso la tolleranza e la libertà; le Chiese riformate e la romana possono stare insieme riguardo al contenuto scientifico delle loro dottrine; sono ben distinte dagli umanisti, che invece si accostavano molto più, pure rimanendone ancora lontani, alla realtà sperimentale. Ma il movimento umanista, che si estendeva sin anche tra i cardinali, fu interamente fermato dalla Riforma e dalla conseguente reazione della Chiesa cattolica.

2384. Sotto l'aspetto estrinseco, il Rinascimento si manifesta in un tempo di prosperità economica; su ciò vi sono infinite testimonianze.[1] È anche un tempo di forte aumento dei prezzi, in se-

2384[1] Il Janssen, nella sua storia della Riforma in Germania, vede i fatti colorati dalla sua fede, ma, nella sostanza non li descrive male. Egli compendia come segue lo stato della Germania quando stava per nascere il protestantismo. I. JANSSEN; *L'Allemagne et la Réforme*, t. I; *L'Allemagne à la fin du moyen âge:* « (p. 571) L'état florissant de la culture des champs, des bois, des vignes; l'essor extraordinaire de l'industrie; les grandes richesses minières du sol; un commerce prospère, dominant celui de presque toutes les nations chrétiennes [qui si va oltre il vero; l'autore dimentica l' Italia], tout avait contribué à faire de l'Allemagne le pays le plus riche de l'Europe. Les journaliers cultivateurs et industriels des villes et des campagnes sont pour la plupart, au commencement du seizième siècle, dans une excellente situation matérielle. Mais, peu à peu, l'équilibre et l'action mutuelle des principaux groupes de travail s'ébranlent. Le commerce étouffe le travail productif de valeur [derivazione etica che esprime il crescere dell' importanza degli speculatori]. Les enchérissements, les accaparements, se produisent de toutes parts malgré les mesures prises par le gouvernement, et donnent lieu, sur une large échelle, à l'exploitation de la classe laborieuse par le capital [altra derivazione, come quella ora notata]. Des plaintes sur les monopolistes, sur les accapareurs, sur les grands entrepreneurs et capitalistes [descrizione, mediante derivazioni, della prevalenza degli speculatori], sur " l'enchérissement de l'argent ", la hausse de prix des denrées de nécessité première [tutti fenomeni che vediamo riprodursi oggi], la falsification des produits alimentaires, en un mot sur la tyrannie exercée par ceux qui possèdent sur ceux qui ne possèdent pas [una delle tante forme colle quali si esprime il prevalere degli speculatori], se font entendre de tous côtés. Ces abus produisent un effet d'autant plus désastreux, que les riches étalent sous les yeux des malheureux

guito all'afflusso dei metalli preziosi provenienti dall'America. Gli antichi ordinamenti non reggono più, tutto pare doversi rinnovare,

---

un luxe effréné.... D'autre part, les ouvriers, les cultivateurs, subissent l'influence mauvaise du luxe qui règne autour d'eux. (p. 572) La prospérité matérielle avait engendré le luxe et la volupté : le luxe et la volupté, à leur tour, développent une soif toujours plus ardente d'acquérir des bénéfices toujours plus beaux, et alimentent dans toutes les conditions la passion de posséder, de jouir [pare di leggere la descrizione di ciò che vediamo accadere sotto i nostri occhi : in sostanza è il dilagare della speculazione] ». Gli stessi fatti si osservavano in Francia. IMBART DE LA TOUR ; *Les origines de la Réforme*, t. I ; *La France moderne* : « (p. 421) .... Le marchand ne se borne pas à vendre sur place un produit déterminé ; il est l'intermédiaire qui se procure, qui débite les produits les plus divers.... Il trafique sur tout.... Dans ces conditions nulle entrave à ses progrès indéfinis. Grâce au développement des besoins, du bien-être, des échanges, il va capter (p. 422) à son profit toutes les sources de la richesse et sur les ruines des uns, la médiocrité des autres, les grandes fortunes commencent à s'établir.... (p. 423) Aussi bien, la seconde moitié du siècle voit-elle éclore tous ces gros trafiquants, vrais spéculateurs et brasseurs d'affaires qui vont drainer toutes les richesses du travail et du sol [solito pregiudizio degli etici ; questi speculatori producono somme enormi di ricchezze]. Ce qui distingue le marchand de cette époque c'est qu'il est surtout, comme on l'appelle, " l'accapareur ". Il opère sur des masses qu'il concentre entre ses mains.... (p. 425) .... On achète pour revendre et on revend ce qu'on n'a pas [ciò muove a sdegno gli etici, ma è spesso utilissimo economicamente]. En 1517, le nombre de ces marchés fictifs est devenu d'un usage si général que l'échevinage d'Orléans demande aux pouvoirs publics d'intervenir. (p. 426) Ils interviennent en vain.... (p. 427) Rien de plus remarquable, par exemple, que ces Barjots, naguère inconnus en Beaujolais, qui ont commencé leur fortune dans les mines de vitriol et qui deviennent " marchans publicques.... de blez et vins, et pour ladicte marchandise mieulx excercer.... tiennent à tiltre de ferme et loyer plusieurs gros bénéfices tant séculiers que régulliers, plusieurs héritages de gentilzhommes du pais ". Ce cas n'est pas isolé. À plusieurs reprises les documents nous signalent ces spéculateurs qui font main basse sur " toutes les fermes d'un pays " dénoncés par les rancunes et les jalousies exaspérées des populations.... (p. 433) Négociant, spéculateur, fermier des revenus privés ou publics, agioteur, banquier, prêteur sur gages, habile à amasser l'argent comme à le faire valoir, le marchand en arrive ainsi à tourner à son profit cette force immense qui gouverne le monde : le capital.... (p. 446) Semblançay n'est pas seulement un exemple, mais un symbole. En lui, se résume l'histoire de ces parvenus prodigieux que les transformations sociales ont fait jaillir des profondeurs. Leur avènement fut sans doute l'œuvre personnelle de Louis XI qui aimait les contrastes, la récompense de leurs services, de leur aptitude professionnelle, de leur formation spéciale. Il fut surtout l'œuvre des circonstances qui poussaient alors au premier rôle l'homme d'argent, comme jadis, l'homme de guerre [così segue anche oggi]. .... Mais à son tour, ce progrès de leurs richesses ajoutait aux progrès de leur influence [come oggi]. Leur prospérité privée importait à la prospérité publique. La royauté [oggi : la democrazia] avait en eux des bailleurs de fonds toujours nantis, et, dans l'embarras où se trouvait fréquemment le trésor [proprio come oggi], toujours nécessaires ». Gli speculatori servivano allora la monarchia, come servono oggi la democrazia, come serviranno domani il socialismo, e domani l'altro l'anarchia, sempre pronti a servire chi fa loro guadagnare quattrini, al che li spinge l'istinto delle com-

nasce il mondo moderno. Una reazione religiosa si produce e, al solito, viene dal popolo. I suoi capi si curavano poco della religione, se non come mezzo di governo; esso la pone in cima delle sue cure, la vuole imporre in vari modi, e la fa scopo di molte sue opere. È insomma una delle solite reazioni in cui i residui della classe II ricacciano indietro quelli della classe I.

2385. Ma perdurando le condizioni economiche per le quali si rinvigoriscono i residui della classe I, questi tornano a poco a poco a riguadagnare terreno; da capo la « ragione » torna a sgretolare l'edifizio della « superstizione », il quale nelle classi superiori della società cade in rovina verso la fine del secolo XVIII; un poco prima, circa mezzo secolo, in Inghilterra[1] che in Francia, ed allora si osservano gli stessi fenomeni che si erano veduti al principio del secolo XVI; duecento anni bastarono per compiere l'opera. I « filosofi » del secolo XVIII sono gli eredi degli umanisti, e come essi inclinano al paganesimo, perchè si ha per tal modo una delle tante forme che può assumere la battaglia dei residui della classe I contro i residui della classe II, quando questi sono difesi dalla religione cristiana. Potrebbe accadere l'opposto, e forse è accaduto

binazioni e la scarsezza dei residui della classe II. « (p. 461) Bourgeoisie et absolutisme [oggi: democrazia] s'étaient élevés ensemble. L'une a grandi par lui, comme l'autre s'est affermi par elle.... Ils s'attachèrent (p. 462) d'autant plus à l'absolutisme [oggi: alla democrazia], qu'en le servant, ils se servaient eux-mêmes [i Caillaux di quel tempo] ». I sovrani che diedero tale potere agli speculatori prepararono la Rivoluzione del 1789, e quindi la rovina della monarchia (§ 2227[1]).

2385[1] J. A. PORRET *pasteur; Le réveil religieux du XVIII^e siècle en Angleterre.* Sotto il velo di molte derivazioni teologiche ed etiche, sono discretamente descritti i fatti: « (p. 11) Vers la fin du XVII^e siècle, *le Christianisme raisonnable* du philosophe Locke, déiste en théologie, et sensualiste en psychologie, régnait en Angleterre. L'Évangile n'était pris que comme une morale, et cette morale était abâtardie.... L'évêque Koadly professait ouvertement le déisme. Selon le juge Blakstone, il n'y avait pas plus de christianisme dans les discours des prédicateurs les plus renommés de Londres, que dans les oraisons de Cicéron. Bien rentés, et dès lors ne tenant pas, comme certains de leurs prédécesseurs, de tavernes pour vivre, les pasteurs qui s'enivraient " sans scandale " n'étaient point de rares exceptions. D'autres étaient simplement gens de plaisir; d'autres encore se vouaient à la culture des lettres, de la poésie surtout.... Avec plus de décence, les églises séparées ne possédaient guère plus de sève.... (p. 12) Au témoignage d'Addison (1712), " l'apparence même du christianisme avait disparu ". Selon Leibnitz (1715), même " la religion naturelle s'affaiblissait en Angleterre ".... La haute société était pourrie. L'incrédulité s'y affichait, allant du rationalisme le plus radical à l'athéisme effronté. À l'incrédulité appartenaient les succès de librairie, puisque les discours contre les miracles, de Woolston, se vendirent a trente mille exemplaires. Le matérialisme de Hobbes comptait de nombreux adhérents.... »

in parte all'origine della religione cristiana, se la battaglia avesse luogo in una società pagana.

2386. La fine del secolo XVIII è tempo di prosperità economica, siamo ai primi albori delle trasformazioni moderne dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, e tale circostanza favoriva, al solito, il prevalere dei residui della classe I, e da tale prevalenza era favorito. La marea della prosperità economica si alzò prima in Inghilterra, ed è perciò che da prima, in quel paese, scese la curva della proporzione dei residui della classe II ai residui della classe I; e perciò anche prima, a cagione del moto ondoso che è proprio di tal curva, anche quando rimangono quasi costanti le condizioni economiche, accadde la reazione e la curva si rialzò.[1] Per tal modo azione e reazione anticiparono in Inghilterra sui moti corrispondenti in Francia. L'azione aveva avuto simili vesti nei due paesi, cioè vesti « filosofiche »; la reazione, eguale nella sostanza, ebbe forme diverse, cioè principalmente cristiana in Inghilterra, democratica in Francia. La Rivoluzione francese fu una reazione religiosa, analoga, sotto altra veste, alla reazione religiosa in Inghilterra, e analoga

---

2386[1] J. A. PORRET; *loc. cit.*, § 2385[1]: « (p. 18) Edmond Burke.... s'écriait vers 1790: " Aucun des hommes nés chez nous depuis 40 ans n'a lu un mot de Collins, de Toland (auteur du *Christianisme sans mystère*, mort en 1722), de Tindal (apôtre de la religion naturelle, vanté par Voltaire, mort en 1733), et de tout ce troupeau qui prenait le nom de libres penseurs. L'athéisme n'est pas seulement contre notre raison, il est contre nos instincts ". Quel changement d'orientation!... (p. 19) Cinquante ans avaient suffit pour amener cette incroyable volte-face. Quelles en furent les causes?.... Je ne conteste point qu'Addison, le fondateur de ce *Spectator*, qui se distribuait chaque semaine à 3000 exemplaires.... ait exercé une influence heureuse au début du siècle. Berkeley, un penseur vigoureux, put, en professant l'idéalisme, ... ruiner le matérialisme un temps triomphant.... Plus tard, Samuel Johnson, ... ne doit pas être oublié! Mais j'affirme qu'il serait chimérique d'attribuer à aucun d'eux, ou même à eux tous réunis, une influence déterminante.... (p. 20) La transformation religieuse et morale de l'Angleterre, de 1735 à 1785, ne s'explique pas par quelques livres de noble inspiration. Elle suppose un fait, ou mieux un ensemble de faits, un mouvement puissant [giustissimo], qui, entraînant les âmes en grand nombre, les a comme arrachées à elles-mêmes, et enfantées à une vie nouvelle [derivazione etica e teologica], celles qui demeuraient réfractaires ayant été, à défaut d'amour, obligées au respect. Cette transformation ne s'explique que par une action exercée dans la conscience religieuse et la conscience morale, centre de la personnalité humaine [derivazione etica e teologica]. .... Elle ne s'explique que par une œuvre du Dieu puissant et miséricordieux [derivazione di pura teologia] ». È notevole come quest'autore abbia intuito, sotto i veli delle sue derivazioni etiche e teologiche, la potenza delle azioni non-logiche, da cui hanno origine i moti ondosi che abbiamo notato.

pure alla reazione religiosa della Riforma. Ma la veste presto si trasformò, e da democratica e umanitaria, al principio della Rivoluzione, divenne patriottica e guerriera sotto Napoleone, e cattolica sotto Luigi XVIII. Il punto più alto della curva della proporzione dei residui della classe II ai residui della classe I erasi raggiunto, in tutta Europa, poco dopo il 1815, e la veste era quasi dappertutto cristiana.

2387. Ma tali movimenti sono essenzialmente ondosi, quindi si ebbe da capo un movimento di scesa della curva. Esso fu celere, perchè corrispondeva ad una nuova onda rapida e potente di prosperità economica: la produzione economica si trasformava, nascevano e prosperavano la grande industria, i larghi commerci, la finanza internazionale. I residui della classe I tornano a poco a poco a padroneggiare, ed i *positivisti*, i *liberi pensatori*, gli *intellettuali* del secolo XIX, tornano all' usata opera di sgretolare l'edifizio dei « pregiudizi », dimostrandosi gli eredi dei filosofi del secolo XVIII; non combattono in nome del paganesimo, come combattevano gli umanisti, nè in nome del senso comune, come facevano i filosofi del secolo XVIII, ma alzano il vessillo di santa Scienza. Il massimo d' intensità del movimento di cui essi sono l'espressione si ha tra il 1860 e il 1870; dopo tale movimento si affievolisce e nella prima decade del secolo XX, principia una reazione in favore dei residui della classe II.

2388. Al movimento generale, si sovrappongono, come al solito, onde particolari, ed occorre stare attenti di non confondere questo con quelle; tale confusione essendo facile per le onde che appaiono sotto i nostri occhi e che, per la vicinanza, acquistano un' importanza di molto superiore a quella che hanno quando si considera il movimento generale per un lungo periodo di tempo (§ 2394).

2389. Tra queste ondulazioni particolari, notevole è quella che seguì la guerra del 1870 e che, sebbene determinata massimamente dalle circostanze in cui erano le società europee, fu pure dovuta in piccola parte all'opera del principe di Bismarck. Questi concorse, benchè involontariamente, a combattere col *Kulturkampf* i residui della classe II, e quindi prolungò la prevalenza dei residui della classe I. Egli, per conseguire effetti momentanei, protesse i vecchi cattolici, senza porre mente che per tal modo feriva i principii della politica imperiale; più tardi rinsavì e si volse a fare la pace con la curia romana. In ciò più avveduto di lui si dimostrò l'imperatore Guglielmo II, che bene intese non giovare punto all'Impero le con-

tese che affievoliscono i residui della classe II. Inoltre il principe di Bismarck, sempre pei bisogni momentanei della sua politica, protesse la repubblica anticlericale in Francia, il che ebbe anche per effetto di prolungare la prevalenza dei residui della classe I. D'altra parte, per avversione al liberalismo borghese, di cui spesso aveva avuto a dolersi, diede il suffragio universale all'Impero germanico,[1] e con ciò favorì il partito socialista, il che rinvigorì certi residui della classe II. Altri crebbero d'intensità, per la costituzione del partito cattolico detto del centro, e per il dilatarsi dell'antisemitismo.

2390. Al presente, la prosperità dei residui della classe II pare principalmente affidata all'invigorirsi del patriottismo sotto varie forme, come sarebbero quelle del nazionalismo e dell'imperialismo; il socialismo dà pure vigore ad altri residui, che vengono a contrasti con questi; ma ora, nel 1914, sta declinando verso combinazioni politiche ed è invaso da residui della classe I; perciò malamente resiste al nazionalismo o all'imperialismo, anzi si vedono molti socialisti, mutando forma alla loro fede, associarsi, con vari pretesti, ai nazionalisti ed agli imperialisti. Sussidiariamente abbiamo ora il rifiorire di varie religioni, dalle cristiane sino a quella sessuale e dell'anti-alcoolismo; mentre la metafisica torna a rifiorire, e riacquistano credito vaniloqui che mezzo secolo fa parevano dovere rimanere interamente screditati. Sin quando seguiterà e sin dove si spingerà l'oscillazione che ora vediamo principiare, non ci è dato prevedere; ma i fatti osservati pel passato ci concedono di asserire che essa metterà capo ad una nuova oscillazione in senso contrario.

2391. Se si guardano un poco dall'alto tutti questi fenomeni che così regolarmente seguono e si rinnovano dai tempi di un remoto passato sino a quelli presenti, è impossibile non accogliere il concetto che le notate oscillazioni sono la regola, e che non stanno per finire tanto presto. Che seguirà in un lontanissimo avvenire ci è ignoto, ma è probabilissimo che il già tanto lungo corso degli eventi non sta per mutare in un avvenire a noi prossimo.

2389[1] Dopo, il principe di Bismarck si ricredette. BISMARCK; *Pensées et souvenirs*, t. II: « (p. 365) Vers 1878-1879, la conviction que je m'étais trompé, que je n'avais pas eu une haute idée du sentiment national des dynasties, que j'en avais eu une trop haute du sentiment national des électeurs allemands ou pour le moins du Reichstag, cette conviction n'avait pas encore pu s'imposer à moi, quelque grande que fût la mauvaise volonté que j'eus à combattre au Reichstag, à la cour, dans le parti conservateur et chez ses "déclarants". Aujourd'hui je dois faire amende honorable aux dynasties.... »

2392. Non è per niente dimostrato che tali oscillazioni segnano intorno ad una linea $a\ b$ corrispondente ad una proporzione costante dei residui della classe II, ai residui della classe I, e non piuttosto intorno ad una linea $m\ p$ che indica che tale proporzione va scemando; all'opposto, moltissimi fatti ci inducono a credere che quest' ultima linea $m\ p$ indichi l'andamento generale e medio del fenomeno. Abbiamo veduto che le classi dei residui mutano lentamente ma che non sono costanti, e quindi l'andamento indicato dalla linea $m\ p$ non è per nulla contrario alle proprietà dei residui. D' altra parte, se si paragona lo stato delle società nostre a quello delle società greco-romane, appare tosto manifesto che, in molti rami dell' umana attività, come sarebbero le arti, le scienze, la produzione economica, i residui della classe I e le deduzioni della scienza logico-sperimentale hanno certamente cacciato indietro i residui della classe II. Nell' attività politica e sociale, ciò appare meno chiaro, e forse tale effetto è molto debole; ma questa è solo parte dell'attività umana, e considerando tale attività nel suo complesso, si può concludere sicuramente che i residui della classe I e le deduzioni della scienza logico-sperimentale hanno accresciuto il campo in cui dominano; e che anzi, a ciò è in gran parte dovuta la diversità dei caratteri delle società nostre, paragonate a quelle antiche della Grecia e di Roma.

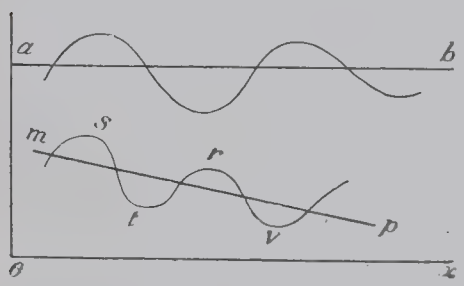


Fig. 41.

2393. Quindi non è erronea in sostanza l'opinione che assegna parte ognor maggiore alla « ragione » nell'attività umana, ed è anzi perfettamente d'accordo coi fatti. Ma tale proposizione è indefinita come tutte quelle che la letteratura sostituisce ai teoremi della scienza, e facilmente dà luogo a parecchi errori, tra i quali sono notevoli i seguenti.

2394. 1° Essa si può solo riferire al complesso sociale, ha valore molto diverso per le varie parti di questo complesso, ed è errore estendere all'attività politica e sociale i caratteri che si sono osservati nelle arti, nelle scienze, nella produzione economica; 2° Essa figura un andamento medio, ed è errore confonderlo coll'andamento reale $s\ t\ r\ v$.... Poichè gli uomini sono maggiormente colpiti dai fatti

che hanno sott'occhio, segue che coloro i quali, ad esempio, si trovano sul ramo discendente *s t* della curva, si figurano che esso corrisponda all'andamento medio, che il rimanente della curva seguiterà indefinitamente a scendere come fa il ramo *s t,* che mai più si rialzerà, cioè non prevedono che si osserverà il ramo ascendente *t r.* Viceversa, coloro che si trovano su questo ramo ascendente *t r,* non prevedono il ramo discendente *r v.* Ciò segue più di raro, sia perchè l'andamento generale e medio della curva *m p* è contrario a quest'opinione e favorevole alla prima, sia, ed è ora cagione più potente, perchè la seconda opinione urta colla teologia del Progresso, e la prima vi si confà; 3° Un errore dello stesso genere, ma attenuato, si ha coll'assegnare alla curva media un andamento che è prossimo a quello dell'onda che si ha sott'occhio. Così chi si trova sul tratto discendente *r v* è tratto a credere che la curva media discenda molto più rapidamente di ciò che segue in realtà; 4° Infine c'è l'errore solito di dare forma assoluta al fenomeno contingente dell'esperienza; e per tal modo nascono teologie e metafisiche del regresso, dell'immobilità, del progresso: si vanta, si esalta, si magnifica la sapienza degli avi, l'età dell'oro posta nel passato; oppure la serena immobilità dei dogmi di una religione, di una morale, di una costituzione politica e sociale; o ancora il santo *Progresso,* i beneficii dell'«evoluzione», l'età dell'oro posta nel futuro. Quasi tutti gli autori dei secoli scorsi avevano per fermo che gli uomini loro contemporanei fossero fisicamente nani in confronto degli uomini giganti di più remoti tempi; oggi, non pochi autori sostituiscono il morale al fisico ed invertono i termini; hanno cioè per fermo che moralmente nani siano gli uomini nostri contemporanei in confronto degli uomini moralmente giganti che vivranno in tempi futuri, quando il lupo si sarà fatto socio dell'agnello, e ci sarà «un poco più di giustizia» nel mondo. Per tal modo i tratti sperimentali *s t r v....* delle onde si trasformano in tratti immaginari, stranamente deformati, e che talvolta finiscono coll'avere poco o nulla di comune colla realtà. Questi tratti immaginari sono principalmente determinati, almeno in generale, dai tratti *s t r v....*, ai quali corrispondono, ed abbiamo fatto appunto lo studio di tale relazione, considerando ciò che dicemmo l'aspetto estrinseco (§ 2343 e s.); ma le teorie figurate da questi tratti immaginari operano pure e rioperano vicendevolmente, ed a ciò abbiamo posto mente considerando ciò che dicemmo l'aspetto intrinseco (§ 2340 e s.).

2395. Gli errori logico-sperimentali ora notati possono talvolta essere utili alla società, ma qui non abbiamo da aggiungere parola a quanto già in proposito lungamente esponemmo. Restringendo dunque il nostro dire alla corrispondenza tra la teoria ed i fatti, vediamo come lo studio scientifico dei fenomeni ha appunto per scopo di scansare tali errori, e di sostituire alle visioni dell'immaginazione i risultamenti dell'esperienza. Quelle e questi possono talvolta avere una parte comune, ma chi vuole acquistare migliore e più ampia conoscenza dei fenomeni naturali e sottrarsi al pericolo di essere tratto in inganno può solo affidarsi ai risultamenti dell'esperienza, ognora corretti e ricorretti da nuove osservazioni.

2396. Il complesso sociale. Siamo ora giunti ad un concetto generale del complesso sociale, non solo in uno stato statico ma altresì in uno stato dinamico, non solo in relazione alle forze che effettivamente operano su di esso, ma altresì in relazione all'apparenza che hanno, al modo più o meno deformato col quale sono vedute. Aggiungiamo poche considerazioni su di esse, in relazione ad uno studio logico-sperimentale come è quello che abbiamo procurato di compiere.

2397. Lo studio logico-sperimentale pone solo in relazione fatti con fatti. Se ciò si fa direttamente, descrivendo solo i fatti che si osservano insieme, si ha il puro empirismo. Esso può servire a scoprire uniformità se, coll'osservazione o coll'esperienza, si riesce a separare due sole categorie di fatti che si pongono per tal modo in relazione; ma tostochè le categorie sono molte e gli effetti si intrecciano, riesce ben difficile e spesso impossibile il trovare uniformità col solo empirismo. Occorre in qualche modo disfare la treccia così costituita. Tale opera si può in certi casi compiere materialmente coll'esperienza; in altri casi, l'esperienza non è possibile, oppure non è da tanto da sciogliere la treccia, ed allora occorre provare e riprovare varie ipotesi di astrazioni che valgano a sciogliere idealmente ciò che non si può sciogliere materialmente, e tra le quali si accoglierà solo quella che darà risultamenti d'accordo coll'osservazione. Il modo col quale si è trovato tale ipotesi può anche essere assurdo, preme poco o niente, poichè non dal modo col quale è stata trovata ma dalle verifiche susseguenti essa ritrae ogni suo valore.

2398. Ma se essa è stata dedotta per astrazione da certi fatti $A, B, \ldots P,$ già con ciò si è dato principio alla verificazione, poichè dedotta da questi fatti, essa li ha certamente come risultamenti, e

rimane solo da vedere se ha pure per risultamenti i fatti *Q, R,... V*, non ancora considerati (§ 2078[1]).

2399. Avremmo dunque potuto, seguendo la via deduttiva, porre, da principio, come semplici ipotesi, i residui e le derivazioni, senza dire da dove li avevamo ricavati, e poi mostrare che tali ipotesi avevano risultamenti d'accordo coi fatti. Invece, seguendo la via induttiva, abbiamo ricavato residui e derivazioni da un grandissimo numero di fatti; per tal modo, è stata sin d'allora compiuta la verifica per tali fatti, ed è rimasto solo da compierla per altri che allora non erano stati considerati; la quale verifica abbiamo poi fatta e stiamo facendo. In conclusione dunque sono i fatti che abbiamo posto e che poniamo in relazione.

2400. Questa via non ha nulla di speciale, ed è anzi generale in tutte le scienze. Spesso in esse un'ipotesi serve per un certo tempo e fa progredire la scienza, poi è sostituita da un'altra che compie analogo ufficio, e che similmente cede il posto ad un'altra ancora, e via di seguito. Talvolta un'ipotesi può durare molto a lungo, come è intervenuto per la gravitazione universale.

2401. La scoperta che fece il Keplero, trovando che Marte percorreva un'ellisse di cui uno dei fuochi coincideva col centro del sole, era puramente empirica, descriveva solo compendiosamente i fenomeni. In questo caso, in grazia dell'imperfezione delle osservazioni (§ 540[1]), si era potuto separare il moto di un pianeta rispetto al sole, dai moti degli altri pianeti. Se le osservazioni fossero state più perfette, ciò non si sarebbe potuto fare, il Keplero non avrebbe trovato un'ellisse e ci sarebbe stato un grave ostacolo al progredire dell'astronomia. Qui ci sono due casi da considerare.

2402. 1° Per il nostro sistema solare, tale ostacolo si sarebbe potuto superare senza gravi difficoltà. Uno studioso avrebbe osservato che se la curva percorsa da Marte non era un'ellisse, non se ne scostava per altro molto, ed avrebbe potuto fare l'*ipotesi* che se si considerava il sole e Marte separatamente dagli altri pianeti, la curva doveva essere un'ellisse, e che se tale non era ciò seguiva perchè il sole e Marte non erano separati dagli altri pianeti.

2403. 2° Ma molto più grave, forse insuperabile, sarebbe stato l'ostacolo se, invece del nostro sistema solare, in cui l'astro centrale ha una massa enormemente maggiore di quella dei suoi pianeti, si fosse ragionato di un sistema di astri e pianeti aventi masse non molto diverse.

2404. Talvolta, ma pur troppo raramente, i fatti posti in relazione dalla statistica possono assimilarsi a quelli del 1° caso ora rammentato, cioè si può, coll'interpolazione, trovare una certa curva ipotetica da cui si può supporre che la curva reale è dedotta mediante perturbazioni. Ma molto più spesso i fatti dell'Economia e ancor più quelli della Sociologia sono da assimilarsi a quelli del 2° caso.

2405. Il Newton fece un'ipotesi, detta della gravitazione universale, dalla quale, se si suppone il sole immobile e un pianeta che gira intorno ad esso, risulta una curva del genere di quella trovata dal Keplero, cioè un'ellisse.

2406. Tale ipotesi ha un pregio singolare, e che incontrasi raramente in altre analoghe, ed è che si può invertire la relazione tra l'ipotesi ed i fatti, cioè se si suppone che un pianeta percorra un'ellisse intorno al sole immobile, ne risulta una legge di attrazione che è appunto quella del Newton. In generale, invece, specialmente nell'Economia e nella Sociologia, un'ipotesi può bensì avere per risultante certi fatti, ma da questi si possono trarre molte altre ipotesi.

2407. L'ipotesi del Newton ha anche un altro grandissimo pregio, ed è che, sinora almeno, è stata sufficiente per spiegare tutte le perturbazioni osservate nei movimenti dei corpi celesti, considerando insieme il sole e tutti i suoi pianeti. Se ciò non fosse accaduto, l'ipotesi del Newton avrebbe potuto rimanere, ma ad essa se ne sarebbe dovuto aggiungere altre, per esempio che l'attrazione vicendevole dei pianeti era diversa da quella dei pianeti e del sole. Inutile aggiungere che non abbiamo in Economia nè in Sociologia ipotesi semplici così largamente efficaci come è quella del Newton.

2408. È dunque indispensabile tanto in Economia politica come in Sociologia di considerare molti elementi dei fenomeni complessi che ci sono fatti noti direttamente dall'osservazione.[1] Quanto di più

2408[1] V. PARETO; *Économie mathématique* in *Encyclopédie des sciences mathématiques*: « (p. 597) Au point de vue exclusivement mathématique, il est indifférent, pour la détermination de l'équilibre, de connaître les actions de l'individu au moyen des fonctions d'offre et de demande ou au moyen des fonctions-indices. (p. 596, note 9) Ce n'est que graduellement que, nous dégageant des conceptions de l'ancienne économie politique, nous avons substitué la notion des fonctions-indices à la notion d'ophélimité. Celles-ci est encore exclusivement employée dans V. PARETO, *Cours d'économie politique professé à l'Université de Lausanne....*; elle est remplacée par la notion des indices d'ophélimité dans V. PARETO, *Manuale di economia politica*; et elle devient encore plus générale dans V. PARETO, *Manuel d'économie*

semplice possiamo dire in Economia è che l'equilibrio risulta dal contrasto tra i gusti e gli ostacoli, ma è semplicità solo apparente, poichè occorre poi tenere conto della grande varietà dei gusti e degli ostacoli. Maggiore complicazione assai si ha nella Sociologia,

---

politique. (p. 606) A. A. Cournot a pris $p\,F(p)$ comme fonction-indice ; il serait arrivé exactement au même résultat s'il avait pris $\mathbf{F}\,[p\,F(p)]$, $\mathbf{F}$ étant une fonction arbitraire. Il s'est servi de fonctions-indices sans s'en rendre compte. A. A. Cournot a voulu étendre sa méthode au cas de la libre concurrence, mais il s'est complètement trompé dans ses déductions, et la considération des indices déduits des quantités qu'on échange à certains prix, a été abandonnée pour une autre méthode.... Pourtant, en raisonnant correctement, nous pouvons.... déduire les fonctions-indices de la considération des quantités échangées à certains prix ». V. Pareto; *Manuel.* Dopo di avere indicato (p. 542) un'equazione (9) che potrebbe risultare direttamente dall'esperienza e nella quale figurano solo quantità di merci, si aggiunge : « L'équation (9) est la seule dont à proprement parler nous avons besoin pour établir la théorie de l'équilibre économique : or cette equation ne renferme rien qui (p. 543) corresponde à l'ophélimité, ou aux indices d'ophélimité : toute la théorie de l'équilibre économique est donc indépendante des notions d'*utilité* (économique), de valeur d'usage, d'ophélimité, elle n'a besoin que d'une chose, c'est-à-dire de connaître les limites des rapports

$$\frac{\Delta_1 x}{\Delta y}\ ,\quad \frac{\Delta_2 x}{\Delta z}\ ,\quad \ldots .$$

.... On pourrait donc écrire tout un traité d'économie pure, en partant de l'équation (9) et d'autres équations analogues, et il se peut même qu'il convienne un jour de le faire [in nota : " C'est une des nombreuses raisons pour lesquelles nos théories se séparent absolument de celles dites de l'École Autrichienne ". Si può aggiungere che in ciò differiscono anche dalle teorie del Walras, che abbiamo seguìto più da vicino nel *Cours,* e che hanno per fondamento indispensabile la nozione della *rareté*]. (p. 570) Au lieu de faire des expériences pour déterminer les lignes ou les variétés d'indifférence, faisons des expériences pour savoir quelles quantités de marchandises l'individu achetera à certains prix donnés ». Segue l'esposizione matematica delle esperienze da farsi, e si conclude : «(p. 571) La difficulté plus ou moins grande, l'impossibilité même, qu'on peut trouver à réaliser pratiquement ces expériences, importe peu ; leur seule possibilité théorique suffit pour prouver, dans les cas que nous avons examinés, l'existence des indices de l'ophélimité, et pour nous en faire connaître certains caractères ». Per tal modo rimangono collegati gli indici di ofelimità e le leggi della domanda e dell'offerta ; e si può andare da questi a quelle, o viceversa : «(p. 571) On pourrait, des expériences qui viennent d'être indiquées, tirer directement la théorie de l'équilibre économique [quindi senza fare uso dei concetti di ofelimità, di indici di ofelimità, o di altri analoghi]». Il prof. Walras, per trovare le leggi della domanda e dell'offerta, ha considerato il baratto di due sole merci, ed ha fatto bene, perchè le difficoltà vanno risolte una alla volta ; ma poi conviene man mano proseguire gli studi e risolvere nuovi problemi ; ed è ciò che abbiamo fatto considerando il caso del baratto di più merci, da prima supponendone il consumo indipendente (*Giornale degli Economisti,* agosto 1892), poscia supponendo che i consumi sono dipendenti in *Manuel* e in *Encyclopédie des sciences mathématiques,* loc. cit., p. 630-631.

in cui, alle azioni logiche considerate sole dall'Economia, occorre aggiungere le non-logiche, e, ai ragionamenti logici, le derivazioni (§ 99).

2409. Dalle statistiche delle quantità di una merce prodotta o recata sul mercato e dai prezzi di detta merce non si possono ricavare le leggi dette dell'offerta e della domanda. Quando gli economisti dissero che crescendo l'offerta scema il prezzo, espressero la legge di un fenomeno ideale, il quale rare volte traspare nei fenomeni concreti, ed è illusione il credere che ci avviciniamo maggiormente al concreto muovendo dalle leggi dell'offerta e della domanda piuttostochè dalla considerazione dell'*utilità* dei primi economisti, della *marginal utility,* della *rareté*, dell'*ofelimità* di economisti posteriori, per costituire le teorie dell' Economia.[1] In ogni modo si ricorre ad astrazioni e non si può fare altrimenti. Teoricamente si può muovere da qualsiasi di queste o di altre considerazioni ; ma occorre nei vari casi avere avvertenze che dimenticano molti autori, i quali discorrono di Economia politica senza saperne proprio niente. Sempre teoricamente, occorre badare che i consumi delle merci non sono indipendenti,[2] come li supposero parecchi degli autori che costitui-

---

2409[1] V. PARETO; *L'écon. et la soc. au point de vue scient.* : « (p. 13) Cet équilibre [l'equilibrio economico] ayant d'abord été étudié dans le cas de la libre concurrence, beaucoup de personnes se sont imaginé que l'économie pure ne considérait que ce cas. Cette erreur est du genre de celle que pourrait faire une personne qui, ayant commencé par étudier, en dynamique, le mouvement d'un point matériel, s'imaginerait que la dynamique ne peut pas étudier les mouvements d'un système de points assujétis à des liaisons. L'économie pure peut étudier et étudie, toutes sortes d'états économiques outre celui de la libre concurrence; et par la rigueur de ses méthodes, elle donne une signification précise aux termes: libre concurrence, monopole, etc., employés jusqu'à présent d'une manière plus ou moins vague. Parmi les groupes d'équations qui déterminent l'équilibre économique, il en est un en lequel se trouvent les ophélimités des marchandises consommées. Cette circonstance a été l'origine d'une autre erreur. On s'est imaginé que les théories de l'économie pure étaient étroitement liées à la conception de l'ophélimité (*rareté, marginal utility,* etc.), et que par conséquent celles-là ne pouvaient subsister sans celles-ci. Il n'en est rien. Si nous le désirons, nous pouvons, entre les équations données, éliminer les ophélimités, et nous aurons un nouveau système, qui déterminera également bien l'équilibre économique. Dans ce nouveau système, il y aura un groupe d'équations qui exprimera d'une manière précise la conception autrefois vague et parfois erronée, à laquelle on donnait le nom de loi de l'offre et de la demande ».

2409[2] *Manuale,* IV, 11 : « (p. 241) Parecchi degli autori che costituirono l'economia pura furono tratti, per rendere più trattabili i problemi che volevano studiare, ad ammettere che l'ofelimità di una merce dipendesse solo dalla quantità di questa merce a disposizione dell' individuo. In ciò non sono da biasimare, perchè i nodi occorre scioglierli uno alla volta ; e per andar sano, occorre an-

rono l'Economia pura (§ 2404[3]); nè devesi trascurare la considerazione dei movimenti ondosi dei fenomeni economici, nè altre moltissime circostanze, come ad esempio quella della speculazione, che mutano la forma più semplice dei fenomeni che, per comodo di studio, si è dovuto da prima considerare.

2410. Tali considerazioni valgono *a fortiori* per la Sociologia. Dalla semplice descrizione dei fenomeni, poco o niente si può direttamente ricavare; ed in tal senso è verissimo il detto che « la storia non si ripete mai ». Occorre scomporre questi fenomeni concreti in altri ideali più semplici, e procacciare di giungere per tal via a qualche cosa di maggiormente costante del fenomeno molto complesso e variabile che abbiamo nel concreto.[1] Qui abbiamo cercato questi elementi meno variabili, più costanti, nei residui e nelle derivazioni; si potrebbero egualmente cercare per altre vie. Ciò non preme tanto quanto il badare che in tali ricerche non si intro-

---

dar piano; ma ora è venuto tempo di fare un altro passo e di considerare anche l'ofelimità di una merce come dipendente dai consumi di tutte le altre ». Lungamente si ragiona di tale argomento nel capitolo anzidetto e nell'Appendice matematica. Il *Manuale* fu pubblicato nel 1906; può figurarsi il lettore che parecchi anni dopo, e quando già era stata pubblicata la traduzione francese, un autore rimproverò alle teorie dell'Economia pura di non considerare che i consumi indipendenti delle merci? Tanta è la passione che accieca certe persone, tanta è l'ignoranza che le offende. — Sotto l'aspetto teorico c'è anche da porre mente all'ordine dei consumi. Una giusta ed acuta osservazione del prof. VITO VOLTERRA ci ha tratti a fare su ciò uno studio, pubblicato nel *Giornale degli Economisti,* luglio 1906, e compendiato nel *Manuel,* p. 546-556.

2410[1] Appunto seguendo tale principio e gli altri della sociologia scientifica è stato scritto il lavoro che spesso abbiamo citato, sulla circolazione delle classi elette in Francia, cioè: M. KOLABINSKA; *La circulation des élites en France.* Se tra le classi dei residui e le derivazioni fossero invertite le parti, cioè se i residui fossero variabilissimi e le derivazioni quasi costanti, tutta l'evoluzione delle società umane sarebbe interamente diversa da quella che in realtà si osserva, e le osservazioni generali degli storici dovrebbero assumere altra e nuova forma, in cui, tra gli elementi determinanti dei fenomeni sociali, le dimostrazioni occuperebbero il luogo che ora è dei sentimenti e degli interessi. Una forma analoga di studi storici, la quale allontana dalla realtà, e talvolta ne fa andare ben lungi, assumono le opere degli autori che considerano principalmente od esclusivamente le azioni logiche, e quelle degli autori che vedono i fatti colle lenti di una loro etica assoluta. Invero, questa e la logica essendo costanti, devono pure considerarsi tali le derivazioni a cui esse danno origine, e la variabilità dei fenomeni diventa quasi o interamente dipendente dalla supposta variabilità dei residui, e da quella, sperimentalmente accertata, delle arti e delle scienze (§ 356); la quale, per altro, si suole porre in dipendenza dei residui; tra cui sono posti i sentimenti che tolgono all'uomo di usare convenientemente la ragione.

ducano elementi e forme che allontanino dalla realtà oggettiva. È tanto certo che « la storia non si ripete mai » identicamente quanto è certo che « si ripete sempre » in certe parti che possiamo dire principali. Da una parte, vano ed assurdo oltre ogni dire sarebbe il supporre che ci possono essere nella storia avvenimenti che riproducano identicamente quelli della guerra del Peloponneso, che ne siano la copia esatta; ma da un'altra parte la storia ci mostra che la guerra seguìta per la rivalità di Atene e di Sparta non è che un termine di una serie infinita di guerre analoghe mosse da analoghe cagioni, che ce ne sono infinite copie simili almeno in parte, dalle guerre che ebbero origine dalla rivalità di Cartagine e di Roma, all'altre che si trovano in ogni tempo sino all'età nostra. Aristotile, nella *Politica*, V, 3, 7, dice: « In fine occorre che sia palese che coloro i quali sono stati cagione di potenza [alla città], siano privati, magistrati, tribù, o insomma una parte qualsivoglia del popolo, dànno origine a sommosse ». Con ciò egli descriveva la parte principale di moltissimi fatti a lui noti e ne prevedeva altri moltissimi che seguirono dopo di lui, come, tra quelli a noi maggiormente prossimi, i fatti del Cromwell e di Napoleone I. La parte principale di tali avvenimenti è appunto data dai sentimenti (residui) che variarono pochissimo dai tempi di Aristotile ai tempi nostri. Si dica lo stesso per molte massime del Machiavelli, che serbano al tempo nostro il valore che ebbero al tempo suo. Le classi dei residui variano poco e lentamente, e perciò possono avere luogo tra gli elementi che determinano la parte costante, quasi costante, o almeno poco variabile dei fenomeni; i singoli generi di una classe di residui variano molto più e più prontamente della classe, e perciò occorre andare più guardinghi nello assegnare loro tale luogo; le derivazioni variano moltissimo e prontamente, e perciò hanno generalmente luogo soltanto tra gli elementi che determinano le parti subordinate, variabili, e per solito trascurabili dei fenomeni. Da quanto ora abbiamo esposto si ricava anche la cagione di un fatto che spesso abbiamo dovuto accennare, e cioè che per la ricerca delle uniformità sociologiche i troppo minuti particolari, i troppi fatti, possono nuocere invece di giovare;[2] poichè chi si ferma su

2410[2] Ad ottimi lavori di Sociologia è stato mosso il rimprovero che non tenevano conto di tutti i fatti, nè di tutti i particolari dei fatti che accennavano, scambiando così un pregio con un difetto. Perchè l'obiezione avesse valore dovrebbe avere la forma seguente: « Voi non tenete conto di tal fatto che

tutte le minute circostanze dei fatti facilmente si sperde come un uomo in una folta boscaglia, è distolto dallo assegnare indici convenienti ai vari elementi, inverte le parti dei principali e dei secondari, dei quasi costanti e dei variabilissimi, e finisce col comporre un' opera letteraria senza il menomo valore scientifico.

2411. Nelle scienze sociali occorre principalmente stare in guardia contro l' intromissione dei sentimenti dell'autore, il quale inclina a ricercare non ciò che esiste, senz' altro, ma ciò che *dovrebbe* esistere per confarsi ai suoi sentimenti di religione, di morale, di patriottismo, di umanitarismo, o di altra specie.[1] La ricerca delle

---

opera notevolmente sulla parte principale dei fenomeni di cui ricercate le uniformità, nè di tali particolari che hanno lo stesso carattere ». Inoltre, riguardo alla sostanza sarebbe necessario dare un'adeguata dimostrazione di queste asserzioni. Ma tutto ciò non può essere inteso che da chi volge alle scienze sociali i metodi che tanto hanno giovato alle scienze sperimentali.

2411[1] Ed occorre pure stare in guardia contro il desiderio, la smania di applicazioni pratiche. V. PARETO; *loc. cit.*, § 2409[1]: « (p. 21) La plupart des sociologies se sont annoncées comme une substitution du raisonnement scientifique, aux " préjugés religieux et politiques ", et ont fini par constituer de nouvelles religions. Le fait est particulièrement remarquable pour Auguste Comte; il s'observe aussi pour Herbert Spencer et pour le très grand nombre de sociologies humanitaires que chaque jour voit éclore [§ 6]. On tâche parfois de le dissimuler sous un vernis scientifique, mais ce vernis est transparent et laisse facilement apercevoir le dogme qu'on voulait dissimuler. .... Les sociologues qui n'en arrivent pas jusqu'à constituer un système religieux, veulent au moins tirer de leur " science " des applications pratiques immédiates. Des applications pratiques seront possibles un jour, mais ce jour est encore loin. Nous commençons à peine à entrevoir les uniformités que présente la mutuelle dépendance des phénomènes sociaux; une somme énorme de travail est encore nécessaire avant que nous ayons acquis une connaissance de ces uniformités assez étendue pour nous permettre de prévoir, avec quelque probabilité, les effets sur le faits sociaux d'une modification apportée (p. 22) à une catégorie de ces faits. Jusqu'à ce que ce jour soit venu, l'empirisme synthétique des hommes d'États se trouve encore très supérieur, quant aux résultats pratiques, à la plus savante analyse sociologique qui soit à notre portée ». Ciò era scritto nel 1907; ebbene, vi sono ancora persone che si figurano che le ricerche scientifiche a cui attendiamo hanno di mira il profetizzare, e il fare una concorrenza sleale a M.me de Thèbes. Similmente, pel passato, c'era chi supponeva che l'Economia politica potesse profetizzare il prezzo delle merci. Analoga opinione tornò a manifestarsi quando apparve l'Economia matematica; ci fu allora chi chiese: « Con tutti i vostri calcoli, potete voi prevedere il prezzo del grano l'anno prossimo? » Questa gente non sa distinguere i movimenti virtuali dai movimenti reali, un ragionamento logico-sperimentale da una derivazione, una proposizione scientifica da una profezia. La forma di un ragionamento logico-sperimentale, circa i movimenti virtuali è: « Se ci sono le circostanze *A, B, C,...*, seguirà *X* ». La sostanza sta in ciò che *A, B, C,...*, siano effettivamente fatti sperimentali e che il ragionamento che li

uniformità sperimentali è fine a se stessa; trovate che siano possono poi servire ad altri fini; ma il mescere questa e quell' opera torna di grave danno ad entrambe, ed in ogni modo è gravissimo e spesso insuperabile ostacolo allo scoprimento delle uniformità sperimentali. Sinchè ci furono simili ostacoli nelle scienze naturali, queste poco o niente progredirono, e solo quando detti ostacoli scemarono e poi sparirono, le scienze naturali conseguirono il meraviglioso progresso che in esse oggi si può osservare. Se dunque vogliamo ridurre le scienze sociali al tipo delle scienze naturali, occorre che in quelle, come in queste procediamo, riducendo i

---

congiunge a X sia rigorosamente logico. Se, dall'osservazione del passato, si può dedurre, con una certa probabilità, che $A, B, C,...$ ci saranno in avvenire, si può concludere, colla stessa probabilità, che si osserverà pure X. Questa è una previsione scientifica (§ 77), conseguenza della uniformità che congiunge $A, B, C,...$ con X: ma che da tale uniformità rimane ben distinta; tantochè può seguire che l'uniformità sussista e che la previsione fatta circa ad X non si verifichi; il che accade non perchè venga meno il vincolo tra $A, B,...$ e X, ma perchè sono errate le previsioni circa al verificarsi di $A, B,...$ nel futuro. Se la forma del ragionamento ora notato rimane, ma muta la sostanza, perchè, sia pure solo in parte, $A, B,...$ non sono sperimentali, oppure il ragionamento che le congiunge a X non è logico-sperimentale, si hanno derivazioni. Queste non hanno alcun valore di dimostrazione e non accrescono per niente la probabilità della semplice asserzione: « Seguirà X ». Tale asserzione poi, se è l'induzione non logica di un uomo pratico, può avere una notevole probabilità in suo favore; se è la profezia di un credente che vive nelle nubi, o di chi si vale dell'altrui credulità, c'è da fidarsene poco, e deve essere mandata a tener compagnia alle previsioni di quei valentuomini che indovinano i numeri del lotto. Se, al prezzo di 81, c'è maggior richiesta che offerta di cartelle del debito pubblico, l'economista può dirvi che il prezzo crescerà; ed è questo un caso particolare di una uniformità studiata dalla sua scienza. Se volete sapere che prezzo avranno fra quindici giorni queste cartelle, lasciate stare l'economista, che nulla può dirvi in proposito; rivolgetevi ad un uomo di Stato che consenta di farvi parte di notizie ignote al pubblico, dalle quali potrete dedurre, con probabilità più o meno grande, che la richiesta, in confronto dell'offerta, crescerà, o scemerà. Oppure chiedete consiglio ad un provetto « borsista »; il quale può darsi che indovini, e può anche darsi che sbagli. Se ha guadagnato spesso quattrini speculando alla borsa, la probabilità del primo caso è maggiore di quella del secondo; ma in ogni modo è probabilità che nulla ha che vedere colla scienza economica. Se poi vi rivolgete a chi, « avendo fiducia nei destini della patria », ne conclude che il prezzo delle cartelle del debito pubblico deve « necessariamente » salire, chiedetegli anche i numeri del lotto, da lui sognati, che vi farà buon prò, e fate conto che le sue profezie hanno degna sede fra quelle del Nostradamus o della M.me de Thèbes. Simili a queste sono pure le asserzioni di molti « sociologi », i quali ingenuamente si figurano enunciare una uniformità sociologica, manifestando i loro desideri, i loro sentimenti, le visioni della loro religione umanitaria, patriottica, o di altra qualsiasi.

fenomeni concreti molto complicati a fenomeni teorici assai più semplici, lasciandoci guidare esclusivamente in tale operazione dall' intento di scoprire uniformità sperimentali, e giudicandone l'efficacia solo dalle verifiche sperimentali che possiamo fare. Di tali verifiche già moltissime, in casi particolari, sono state esposte sin qui; ora ne aggiungeremo poche altre, in casi più generali.

Capitolo XIII.

L'EQUILIBRIO SOCIALE NELLA STORIA.

2412. In questo capitolo procederemo a nuove verifiche sperimentali delle teorie già esposte, e per tal modo le compieremo aggiungendo fatti e relazioni di fatti.

2413. Più e più volte siamo stati condotti a riconoscere che uno dei fattori principali per la determinazione dell'equilibrio sociale era la proporzione, negli individui, dei residui della classe I, ai residui della classe II. Questa proporzione può, per una prima approssimazione, considerarsi sotto tre aspetti, cioè istituendo il detto paragone: 1° Tra popolazioni, in genere, di diversi paesi, oppure tra popolazioni, in genere, dello stesso paese ma in tempi diversi; 2° Tra classi sociali, e principalmente tra classe governante e classe governata; 3° In relazione alla circolazione delle classi elette di una popolazione.

2414. Prima di procedere oltre, occorre che abbiamo cura di scansare due errori. Il primo sarebbe di considerare la proporzione dei residui come la *causa,* ed i fenomeni sociali come l'*effetto.* Troppo spesso abbiamo posto in avvertenza il lettore contro quest'errore di sostituire le relazioni di causa ad effetto, alle relazioni di interdipendenza, perchè occorra spendervi nuovamente parole.

2415. Il secondo sarebbe di considerare, in queste relazioni di interdipendenza, come unica la condizione di una certa proporzione dei residui, e peggio ancora, di confondere una simile condizione, quando pure sia necessaria, con una condizione necessaria e sufficiente. Inoltre discorriamo solo dei residui della classe I e della classe II, per avere una prima approssimazione del fenomeno, per brevità, ma occorre evidentemente tenere conto anche degli altri residui. Per altro parecchi residui della socialità, dell'integrità personale, ecc., hanno i loro corrispondenti nelle persistenze di aggregati; quindi se ne tiene conto indirettamente quando si valutano i residui della classe II. Per meglio intender ciò, poniamo mente a

fenomeni analoghi. Per avere un'abbondante mèsse di grano, occorre che nel terreno vi sia una certa proporzione di fosforo e di azoto assimilabili; ma è evidente che ciò non basta, e pur tacendo di molte altre condizioni che sono indispensabili, c'è anche da tenere conto delle circostanze meteorologiche. Se queste sono sfavorevoli, una terra contenente proporzioni convenienti di fosforo e di azoto può dare un prodotto inferiore ad un' altra terra che non abbia tali proporzioni, ma per la quale siano maggiormente favorevoli le circostanze meteorologiche. Per altro, alla lunga, c'è un certo compenso tra gli anni in cui le circostanze meteorologiche sono sfavorevoli e quelli in cui sono favorevoli, e in media è maggiore il prodotto della terra con proporzioni convenienti di fosforo e di azoto. Perciò l'analisi chimica delle terre è tutt'altro che inutile; anzi è il fondamento dell'agricoltura moderna.

Altro esempio. La proposizione che pone in relazione la proporzione dei residui delle diverse classi, cogli altri fenomeni sociali, è analoga a quella che pone in relazione, in un esercito moderno, la proporzione dell' artiglieria e delle altre armi, colla probabilità di conseguire la vittoria. Da prima, tale condizione non è unica; ve ne sono altre molte, non fosse altro che l' esercito sia provveduto di viveri e di munizioni. Poscia, se tale condizione può essere in certi casi necessaria, non è mai sufficiente, e non basta avere in conveniente proporzione l'artiglieria e le altre armi; occorre anche saperle adoperare. Infine, allo stesso modo che occorre tenere conto di altri residui oltre quelli della classe I e della classe II, occorre pure badare se l' artiglieria ha i cavalli necessari, se ha buoni soldati, sottufficiali ed ufficiali, munizioni in quantità sufficiente, ecc. Non basta che nelle classi governanti ci siano, nella proporzione conveniente, i residui della classe I e quelli della classe II; occorre anche che sieno convenientemente posti in opera; ed è evidente, per esempio, che, se l'istinto delle combinazioni si sfoga in operazioni magiche invece di usarsi in operazioni economiche o belliche, servirà proprio a niente; e se si sperde in intrighi da salotti [1] invece

---

2415[1] PAUL BOSQ; *Souvenirs de l'Assemblée nationale:* « (p. 339, nota) Dans le train qui, pour la dernière fois, ramenait à Paris les membres de l'Assemblée nationale, M. Laurier prononçait.... l'oraison funèbre de cette majorité.... " Nous sommes flambés! Ces gredins de républicains prendront nos sièges. Voilà ce que c'est de s'être toujours demandé au moment de prendre une décision: Qu'en dira la duchesse ***? Et nous faisions une sottise ". Il aurait fallu répondre: Zut! à la duchesse et faire de la bonne politique. (p. 340) Nous n'en serions pas

di adoperarsi in provvedimenti politici, servirà proprio a poco. Infine, se le persistenze di aggregati tralignano in sentimenti ascetici, umanitari e simili, si potranno paragonare negli effetti a quelli di un' artiglieria di cui i cannoni sono di legno. Ma quando in un esercito si sono adoperate, con abilità media, con mezzi opportuni, le varie armi, appare, a lungo andare, l'efficacia di una conveniente proporzione di queste armi; e quando i residui operino in modo alla meglio adatto per la prosperità sociale, appare a lungo andare il potere di una conveniente proporzione; ed è appunto ciò che ora ci accingiamo a verificare.

2416. Consideriamo, in generale, le popolazioni di diversi paesi. Sull' asse $o\,z$ portiamo gli indici della prosperità economica, militare, politica di questi paesi, e sull' asse $o\,x$ le varie proporzioni in cui stanno, in essi, i residui della classe I a quelli della classe II, ai quali si potranno pure aggiungere residui di altre classi. Non ci sarà difficile trovare paesi p in cui tale proporzione è piccola, cioè vi sono pochi residui della classe I a paragone di quelli della classe II; troveremo pure paesi q in cui invece i residui della classe I prevalgono grandemente su quelli della classe II; infine avremo altri paesi r in cui si avrà una proporzione intermedia $o\,r$. Osserveremo in moltissimi casi che gl' indici della prosperità $p\,a$, $q\,d$ sono minori di quelli $r\,b$; e ne concluderemo che la curva degli indici di prosperità ha molto probabilmente un massimo in $s\,c$, per una proporzione $o\,s$ che non possiamo fissare con precisione, ma che almeno sappiamo essere intermedia tra $o\,p$ e $o\,q$.

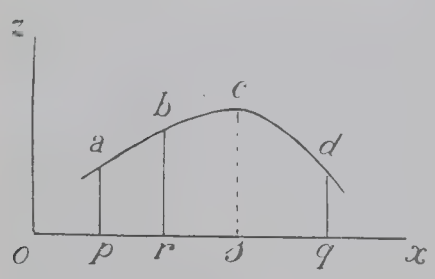


Fig. 42.

2417. Se, invece di paragonare vari paesi, paragoniamo i vari stati, nel tempo, di un medesimo paese, poco possiamo ritrarre dalla considerazione, in generale, delle proporzioni dei residui della classe I a quelli della classe II, perchè, nel complesso della popolazione, i residui variano lentamente, e quindi gli effetti di varie propor-

où nous sommes si nous nous étions moins préoccupés de l'opinion des salons». È notissimo che le alte classi francesi prepararono nei loro salotti la prima Rivoluzione, che le doveva distruggere.

zioni possono essere nascosti da altri fenomeni più variabili; ma se poniamo mente alla proporzione dei residui nella classe governante, poichè tale proporzione varia talvolta assai prontamente, potremo distinguerne gli effetti da quelli di altri fenomeni; per altro, tale variazione essendo strettamente congiunta colla variazione della circolazione delle parti elette, spessissimo si potranno solo conoscere gli effetti complessivi, senza potere ben distinguere la parte che spetta a ciascuna di queste due cause.

2418. Inoltre, l'indice dell'utilità sociale non dipende solo dalla proporzione dei residui nella classe governante, ma altresì da tale proporzione nella classe governata; occorre quindi rappresentare il fenomeno in uno spazio a tre dimensioni (fig. 43). Il piano $x\,y$, supposto orizzontale, è quello della figura; l'asse $o\,z$, supposto verticale, e che perciò non è indicato sulla figura, sarà quello degli indici di utilità; sul piano orizzontale, l'asse $o\,x$ sarà quello della proporzione dei residui nella classe governante, l'asse $o\,y$ quello della proporzione nella classe governata. Supponiamo di fare varie sezioni verticali $h\,h'$, $k\,k'$, $l\,l'$.... parallele al piano $o\,x\,z$ (fig. 44). In ciascuna di queste sezioni troveremo punti di massimo c, c', c''...., e paragonando i vari massimi $s\,c$, $s'\,c'$, $s''\,c''$...., ne troveremo uno c' che sarà maggiore degli altri, il quale ci indicherà quindi le proporzioni maggiormente convenienti, nella classe governante e nella classe governata.

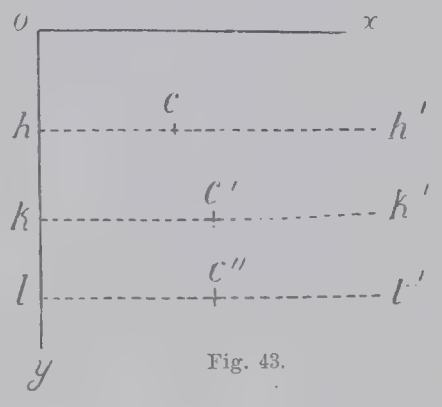


Fig. 43.

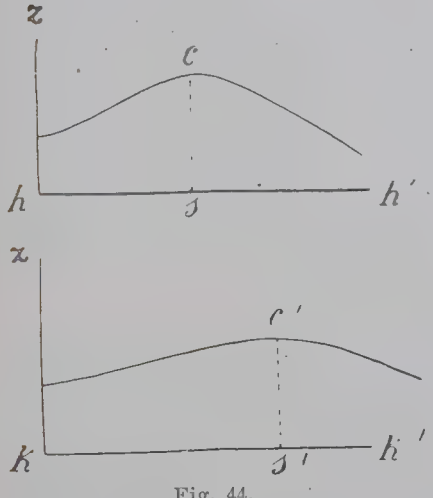


Fig. 44.

2419. L'antica Grecia è stata un laboratorio di esperienze sociali e politiche, ricco di osservazioni assai estese; e tostochè si

volga l'attenzione ai fenomeni indicati al § 2416, vengono in mente gli esempi di Sparta e di Atene per gli indici $p\ a$, $q\ d$ della fig. 42. Troppo noti sono i fatti del predominio dei residui della classe II in Sparta, e del predominio della classe I in Atene, perchè ci dilunghiamo su tale argomento, ma gioverà spendere alquante parole per mostrare come i due eccessi allontanassero dal massimo *s c.* Sparta non accoglieva le innovazioni, perchè troppo potenti erano in essa i residui della classe II; Atene le accoglieva subito, ma non sapeva trarne l'utile che comportavano, per via della potenza in essa dei residui della classe I.

2420. Principale utilità dei sentimenti di persistenza degli aggregati è l'opporsi validamente a nocive inclinazioni dell'interesse individuale e all'impeto delle passioni;[1] principale loro danno è lo spingere ad azioni che di essi sono logica conseguenza, ma che nuocciono alla società. Per compiere il primo ufficio, occorre che tali sentimenti abbiano una forza notevole; quando questa scemi di molto, essi più non possono resistere a potenti interessi ed a vive passioni, e solo producono i secondi effetti, che sono di danno alla società.

2421. Ciò è quanto si osserva in vari casi in Atene. Esempio caratteristico è quello di Alcibiade. Questi seppe persuadere gli Ateniesi, contro al parere del conservatore Nicia, di imprendere la spedizione di Sicilia. Se in essi fossero stati potenti i sentimenti di persistenza degli aggregati, avrebbero seguìto il parere di Nicia, o almeno sarebbero stati paghi di una piccola spedizione che per poco o niente stremasse le forze loro, precisamente come fece Sparta, quando, poco tempo dopo, persuasa a sua volta da Alcibiade, mandò in soccorso di Siracusa il solo Gilippo, con quelle poche navi che potè avere da Corinto. Invece gli Ateniesi mandarono in Sicilia un poderoso armamento, che distraeva dalla Grecia parte notevolissima

---

2420[1] E. Curtius; *Hist. grecq.*, t. IV: « (p. 68) La santé morale d'une cité hellénique tenait avant tout à la fidélité avec laquelle la génération présente s'attachait à la tradition du passé, à sa foi aux dieux de ses pères, à son dévouement à la chose publique, et à l'observation scrupuleuse de ce que la coutume et la législation avaient établi comme règle de la vie sociale ». Ciò è vero purchè s'intenda non dei governanti e dei governati, ma principalmente dei governati; altrimenti gli Ateniesi sotto il governo di un Nicia, che adempieva precisamente tale programma, avrebbero dovuto avere maggiore prosperità che sotto il governo di un Pericle, che della tradizione e degli dèi non si curava più che tanto; mentre è ben noto che seguì proprio l'opposto.

delle forze loro. Avessero almeno avuto tanta costanza nei proponimenti quanta ne occorreva per fare loro trascurare ogni incidente che potesse intralciare la pericolosa e grave impresa. Ma in loro erano troppo deboli i residui della classe II, per procacciare tale costanza, mentre ne rimanevano tanti da imporre a Nicia, perchè stimato uomo dabbene e religioso, di capitanare l'impresa insieme ad Alcibiade, e poi per richiamare questi proprio al momento in cui maggiormente necessaria era l'opera sua in Sicilia. Anche gli Spartani, più tardi, vollero sbarazzarsi di Alcibiade, ma ciò fecero quando stimavano, sia pure a torto, più non essere loro necessaria l'opera sua e sospettavano di esserne traditi. Come tutti sanno, quando l'armata stava per salpare da Atene, furono una mattina veduti deturpati gli Ermi che stavano nelle vie d'Atene, e la città allibbì pel tremendo sacrilegio, dimostrando sentimenti di persistenza degli aggregati, come si sarebbero osservati in altre città elleniche,[1] ma che, per quanto possenti, non furono da tanto da vincere l'istinto delle combinazioni, quando il popolo ateniese mantenne al comando dell'armata Alcibiade, sul quale pesava l'accusa di tale sacrilegio, sebbene egli, che per fini suoi particolari bramava un immediato giudizio, facesse osservare « che sarebbe stato più savio non mandare esso sopra una tanta armata, colpito da tale accusa e prima che se ne fosse lavato[2] ». L'istinto delle combinazioni prevalse dunque allora, ponendosi mente esclusivamente al valore grande che si supponeva avere la combinazione per la quale Alcibiade capitanava la spedizione; e se gli Ateniesi si mantenevano fermi in tale proposito, poteva forse loro andar bene la spedizione, ma eccoli tosto a mutare parere, e, proprio nel momento in cui era oltremodo utile che Alcibiade rimanesse in Sicilia, spediscono la trireme Salaminia per richiamarlo in patria, ove doveva rispondere dell'accusa di avere profanato i misteri Eleusini; il che fu cagione che Alci-

2421[1] GROTE; *Hist. de la Gr.*, t. X: « (p. 136) .... il parut au peuple athénien, - comme il aurait paru aux éphores à Sparte, ou aux chefs de toute ville oligarchique en Grèce, - que son premier, son impérieux devoir était d'en découvrir les auteurs et de les punir. Tant que ces derniers allaient librement inconnus et impunis, les temples étaient souillés par leur présence, et toute la ville regardée comme étant sous le coup du mécontentement des dieux, qui la frapperaient de graves malheurs publics ». Sta bene; se nel popolo Ateniese fossero stati assai potenti tali sentimenti, esso avrebbe smesso il divisamento della spedizione in Sicilia, il che lo avrebbe salvato da tremende sventure.

2421[2] THUCYD.; VI, 29, 2: καὶ ὅτι σωφρονέστερον εἴη μὴ μετὰ τοιαύτης αἰτίας, πρὶν διαγνῶσιν, πέμπειν αὐτὸν ἐπὶ τοσούτῳ στρατεύματι.

biade riparasse in Sparta e coi consigli procacciasse la rovina di Atene.[3]

2422. Alcunchè di simile si osservò in Francia, al tempo dell'affare Dreyfus, quando, sostituita alla profanazione dei misteri Eleusini, quella delle norme di difesa di un accusato supposto innocente, parve ciò essere sufficiente pretesto per disordinare ed affievolire tutti gli ordinamenti della difesa nazionale, nominare ufficiali e generali non per meriti militari ma per meriti di bassa politica, affidare il ministero della guerra ad un André e quello della marina ad un Pelletan; il che, se la Germania avesse allora mosso guerra alla Francia, come Sparta ad Atene, poteva procacciare alla Francia non minore disastro di quello della spedizione di Siracusa, ad Atene.[4] In Atene, le controversie per l'affare degli Ermi e per quello della profanazione dei misteri Eleusini, in Francia, le controversie per l'affare Dreyfus erano, in gran parte, veli e pretesti coi quali si ricoprivano passioni ed interessi; ma appunto avevano valore come veli e pretesti perchè da molti non erano conosciuti come tali, ma creduti genuine espressioni di sentimenti, e chi così li accoglieva era mosso da sentimenti corrispondenti a certi residui della classe II.

2423. Sarebbe stato minor male per la Francia, se la potenza della persistenza degli aggregati fosse stata tanta da distoglierla da ogni avventura dipendente dall' istinto delle combinazioni; ma, come per Atene, questo a sua volta prevalse quando la Francia volle dominare il Marocco, dimenticando, come già Atene quando richiamò Alcibiade, che la guerra non si fa colle chiacchiere dei politicanti, le insulsaggini degli intellettuali,[1] le occulte combina-

---

2421[3] CURTIUS; *Hist. grecq.*, t. III: « (p. 382) Ils [gli Ateniesi] se lancent dans une entreprise hasardeuse qui demandait un chef sans scrupules, déterminé, habile, et ils font du seul homme qui eût ces qualités un ennemi de la cité, acharné à la ruine de son propre ouvrage; ils confient la continuation de la guerre à un général malade [un buon uomo, come Napoleone III a Sédan], timoré et agissant à contre-cœur, et ils vont affronter un ennemi plus dangereux que tous les précédents.... ».

2422[4] Nel dicembre 1908, l'ammiraglio Germinet diceva pubblicamente: « La plupart des navires de l'escadre n'ont pas le stock nécessaire pour trois heures de combat ». Il governo di plutocrati demagoghi che aveva ridotto in tale stato il naviglio, non provvide ad aumentare le munizioni, ma mise a riposo l'ammiraglio Germinet.

2423[1] Il 28 novembre 1913, il deputato socialista-radicale André Lefèvre disse, senza che si potesse smentirlo: « À la suite de l'incident de Tanger, nous avons dû subir une injonction parce que l'armée française n'avait pas plus de 700 coups par pièce. Il y a des économies qui coûtent cher. Si nous avions eu une armée

zioni dei plutocrati, ma col sapere dei generali e la fede delle milizie. Fu salva allora la Francia, perchè in Germania non vi era un altro Bismarck, che compiesse le parti che furono già quelle di Filippo di Macedonia contro Atene. Come meglio vedremo più lungi (§§ 2449 e s., 2434), a poco o nulla giovano tali lezioni per distogliere dal compiere simili errori, il che è nuova prova dell' indole non-logica delle azioni così compiute.

2424. Tornando a discorrere degli Ateniesi, vediamo che nulla giovò loro la lezione del primo richiamo di Alcibiade, e che ripeterono lo stesso errore. Alcibiade, avendo abbandonato Sparta, aveva in modo insperato restaurato la potenza ateniese; non c'era evidentemente altro da fare che di lasciarlo proseguire; ma il suo luogotenente Antioco, trasgredendo gli ordini assoluti di Alcibiade, aveva

---

et une marine répondant à notre politique étrangère, nous n'aurions pas été amenés à la situation où nous sommes ». Il presidente del consiglio, Caillaux, disse: « Il est malheureusement vrai qu'on n'a pas toujours fait l'effort qu'il fallait accomplir et qu'il a fallu rattraper le temps perdu ». A proposito di questo discorso del Lefèvre, GEORGES BERTHOULAT scrive nel giornale *La Liberté*, 30 novembre 1913: « M. André Lefèvre n'est certes pas de nos amis politiques. Mais l'impartialité nous oblige à reconnaître que, lorsqu'il parle, c'est toujours pour dire quelque chose, compliment bien rare avec les parlementaires d'aujourd'hui. M. Lefèvre avait prononcé dans la discussion de la réforme militaire un discours hors de pair: celui d'hier n'est pas moins décisif, et il était aussi non moins opportun de prouver à la Chambre devant le pays que, si les ministres du Bloc n'avaient pas constamment traité la défense nationale par abandon, la France ne serait pas obligée de faire aujourd'hui un si grand effort financier et militaire. L'indignation effarée des jacobins en face de cette démonstration a été vraiment comique. Etait-ce donc une révélation? Tout le monde ne sait-il pas qu'au moment d'Algésiras, M. Rouvier, éperdu, débarquait M. Delcassé sur les injonctions allemandes en disant dans les couloirs, à des députés dont j'étais, que, " *puisqu'il n'y a plus d'armée française, grâce à André et à Pelletan,* il fallait bien s'incliner "? N'est-ce pas aussi un fait historique, corroboré par M. Berteaux lui-même, qu'il fallut alors refaire fiévreusement les plus urgents des approvisionnement ruinés, et engager pour cela deux-cents millions de dépenses occultes? Les divulgations de M. Lefèvre n'étaient donc pas inédites. Mais c'est la première fois qu'on a le courage de les apporter à la tribune. Et les 700 coups seulement par pièce, ainsi révélés par un homme de gauche mettant son pays au-dessus de son parti, ont été un coup rude pour les survivants du " régime abject ". Là-dessus, le *Radical* a un mot exquis: il rappelle M. Lefèvre " aux convenances ". Quelles convenances? Celles des coupables? Un rappel à la vérité serait seul efficace. Mais M. Lefèvre a dressé un réquisitoire irréfutable. Et c'est évidemment l'homme que le journal exécutif appelle " le chef du parti républicain " qui doit en prendre sa grande part, attendu que M. Caillaux, chaque fois qu'il fut ministre des finances, a collaboré diligemment aux gaspillages de la politique alimentaire, mais ses seules économies furent réalisées au détriment de l'armée, c'est-à-dire celles qu'il n'aurait jamais dû faire et dont l'addition constitue en grande partie le présent déficit ». Cfr. § 2463 [1].

accettata la battaglia navale con Lisandro ed era stato sconfitto; fu questo il pretesto il quale, colle solite accuse di offese alla religione, servì ai nemici di Alcibiade per ottenere che fosse destituito dal comando, e per tal modo di nuovo si maturò la rovina di Atene. Appare proprio evidente che in questa città faceva difetto, tra gli istinti delle combinazioni e quelli della persistenza degli aggregati, una proporzione tale da fare sì che, mentre i primi spingevano alle avventure, i secondi, coll'aggiungervi la perseveranza e la sodezza dei propositi, procacciassero prospero fine alle divisate imprese.

2425. In Sparta pure si osserva un simile difetto, ma sono invertiti i termini; non manca certo la perseveranza e la fermezza dei propositi, manca l'istinto delle combinazioni che concede di fare uso proficuo di tali forze. Se non era Alcibiade a consigliare gli Spartani di soccorrere Siracusa e di occupare Decelia, chi sa per quanto tempo ancora avrebbe potuto resister Atene, e se la sorte non sarebbe stata contraria a Sparta; ma posto innanzi ai tardi Spartani le opportune combinazioni di Siracusa e di Decelia, essi seppero compiere tali imprese con perseveranza, fermezza, avvedutezza.

2426. Caratteristico per l'indole spartana è il fatto di Amofarete narrato da Erodoto.[1] Questi, a Platea, rifiutava di eseguire una mossa strategica ordinata dal suo capo Pausania, perchè essa lo avrebbe allontanato dai barbari, il che era disonorevole per uno Spartano.

2427. I fenomeni che stiamo studiando appaiono maggiormente evidenti nell'arte della guerra, perchè in tale materia abbiamo indici certi: le vittorie e le disfatte essendo tra gli eventi storici quelli che meglio ci sono noti. Già, senza andarne in cerca, discorrendo delle opere di Alcibiade cogli Spartani, ci siamo imbattuti in un fatto notevole che dimostra quanto giovi che nei capi prevalga l'istinto delle combinazioni e nei sottoposti quello della persistenza degli aggregati;[1] in sostanza, appunto perchè Alcibiade ebbe per

---

2426[1] HEROD.; IX, 52. Quest'autore dice che Amofarete era capo del loco di Pitana. Tucidide, discorrendo di errori storici che sono usuali (I, 20), osserva che mai ci fu un loco di nome Pitana. Ciò potrebbe recare dubbio su tutta la narrazione di Erodoto; ma quand'anche questa fosse, in parte o nel tutto, leggendaria, poco preme pel fine a cui miriamo, che è solo di ricercare i sentimenti degli Spartani; poichè è invero manifesto che una leggenda accolta come storia deve concordare coi sentimenti che riferisce.

2427[1] Il CURTIUS, *Hist. grecq.*, t. IV, senza avere menomamente in vista la nostra teoria, ci dà un altro esempio, che si riferisce ai diecimila capitanati da

esecutori delle sue combinazioni uomini come gli Spartani, potè giovare a questi molto più di quanto giovasse ai suoi concittadini ateniesi. Tale osservazione ci pone sulla via di riconoscere che la prima cooperazione è di un genere più efficace della seconda, e maggiormente efficace ancora di un' altra in cui governa un Nicia, e coloro che le eleggono e ne accettano il governo sono uomini che hanno potente l' istinto delle combinazioni. Di tutto ciò vedremo ora nuovi e migliori esempi.

2428. Alla battaglia di Leuttra, l'ordine tattico degli Spartani era ancora quello da essi usato al tempo delle guerre Persiane,[1] mentre immenso era il progresso dell' ordine tattico degli Ateniesi dal tempo di Milziade a quello di Ificrate, ma ciò poco giovava ad Atene: gli Spartani non sapevano innovare, gli Ateniesi non pote-

---

Senofonte: « (p. 170) Chez ces hommes, l'inquiétude du présent entretenait une effervescence exaltée et avait détruit en eux l'amour de la terre natale [ecco certi residui che mancano, ma c' è compenso in altri]; mais avec quelle fermeté ne restaient-ils pas attachés à leur plus vieilles traditions ! Des (p. 171) rêves et des présages envoyés par les dieux dictent, comme dans le camp homérique, les plus graves résolutions (§ 2440[1]); c'est avec un zèle pieux qu'on chante les péans, qu'on allume le feu des sacrifices, qu'on dresse des autels aux dieux sauveurs et qu'on célèbre un tournoi quand à la fin l'aspect de la mer, de la mer tant désirée vient ranimer les forces et le courage.... La rivalité des tribus y est sensible, mais le sentiment de la communauté, la conscience de l'unité nationale garde la haute main, et la masse possède assez de raison [si dica invece: di residui della classe II] et d'abnégation [bene: ecco il residuo] pour se soumettre à ceux que leur expérience, leur intelligence [ecco i residui della classe I] et leur force morale désignent comme propres au commandement. Et, chose merveilleuse [punto miracolosa; è la conseguenza dell'esistenza dei residui notata dall'autore] dans cette multitude bigarrée de Grecs, c'est un Athénien qui, par ses capacités, les dépasse tous et devient le véritable sauveur de l'armée entière [proprio come Pericle ad Atene, Epaminonda a Tebe, Filippo in Macedonia].... L'Athénien avait seul cette supériorité de culture nécessaire pour donner de l'ordre et de la tenue à ces colonnes de soldats assaavagis par l'égoïsme, pour leur servir, dans les circonstances les plus diverses, d'orateur, de général et de (p. 172) négociateur; c'est à lui surtout qu'il faut savoir gré si, en dépit d'indicibles souffrances, au milieu de peuplades hostiles et de montagnes couvertes de neiges et désolées, huit-mille Grecs pourtant touchèrent enfin à la côte, après avoir erré par de nombreux détours ». Più precisamente ciò si deve, come dalla stessa esposizione del Curtius si vede, all' istinto delle combinazioni di Senofonte, combinato coll'esistenza, nei suoi militi, dei sentimenti di persistenza degli aggregati, ottimamente notati dal Curtius.

2428[1] CURTIUS; *Hist. grecq.*, t. IV: « (p. 379) L'art militaire des Spartiates, en dépit de quelques réformes isolées, avait toujours pour base l'ancienne disposition en lignes; ils avaient leur ancienne phalange, c'est-à-dire la ligne de bataille rangée en profondeur égale, avec laquelle ils (p. 380) s'avançaient contre l'ennemi ».

vano valersi delle innovazioni, che a loro riuscivano facili, perchè in essi faceva difetto la perseveranza e la fermezza di propositi che sono indispensabili per cogliere il frutto della vittoria. Atene, di fronte a Sparta, era in relazione in parte analoga a quella in cui vediamo poi Pirro ed Annibale di fronte a Roma; ma l'analogia cessa se poniamo mente a Sparta, poichè i Romani impararono l'arte della guerra da Pirro e da Annibale, e tosto seppero valersi delle acquistate conoscenze, mentre Sparta nulla imparò da Ificrate, da Cabria, nè da altri valenti avversari.

2429. Era dunque facile prevedere che tanto Sparta come Atene sarebbero state vinte, ove fossero venute a contesa con un popolo in cui si congiungessero la possibilità delle innovazioni ed il potere di giovarsene; il che appunto accade quando nei capi prevalgono i residui della classe I, e nella classe governata i residui della classe II. Ciò si verificò per Tebe, al tempo di Epaminonda, poi per la Macedonia, al tempo di re Filippo e di Alessandro Magno [1] (fig. 45). In questi due paesi furono accolte le innovazioni dell'arte della guerra, e fecero frutto perchè messe in opera da capi che avevano in alto grado l'istinto delle combinazioni e che comandavano a popoli a cui la persistenza degli aggregati concedeva fermezza di propositi; meglio poi per la Macedonia che per Tebe, perchè, appunto per la diversa intensità dei residui della classe II, i Macedoni più dei Tebani rimanevano fedeli ai loro capi.

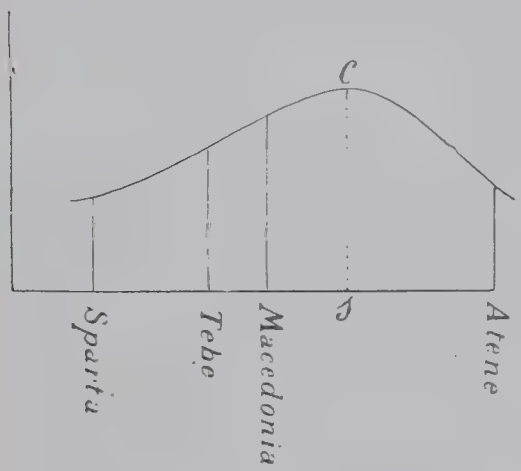


Fig. 45.

2430. Il fatto della potenza tebana che apparve e sparì in brevissimo tempo è notevole in quanto che essa durò per l'appunto lo

---

2429[1] Pare che Annibale, alla battaglia di Canne, sia stato un precursore dei moderni tattici tedeschi. Vedasi SCHLIEFFEN; *Cannæ*. I Romani inventavano poco, ma sapevano valersi dell'esperienza altrui; e così fecero per l'arte navale dei Cartaginesi.

spazio di tempo in cui rimasero congiunte le condizioni indicate al § 2429, e quando, colla morte di Pelopida o di Epaminonda, venne meno la prima di tali condizioni, si dileguò pure la potenza di Tebe. Sarà dunque bene che esaminiamo alquanto i particolari del fatto.

2431. Il sorgere della potenza tebana fu assolutamente impreveduto. Quando nel congresso radunato a Sparta fu conclusa la pace tra tutti gli Stati della Grecia, meno Tebe, Senofonte ci dice che, veduta tale esclusione dei Tebani,[1] « gli Ateniesi ebbero l'opinione, che, come si diceva, era prevedibile che i Tebani fossero decimati, mentre i Tebani stessi si ritirarono interamente scoraggiati ». Tostochè, dopo ciò, gli Spartani, guidati dal loro re Cleombrote, invasero la Beozia, furono gli abitanti colpiti di terrore ed ebbero paura che del tutto distrutta ne andasse la loro città.[2] Ciò era pienamente ragionevole, ove si considerasse la forza grande dell'esercito che capitanava Cleombrote e la fama di Sparta, sin allora invitta in ogni guerra.

2432. Sovvennero al popolo tebano pregiudizi corrispondenti a residui della classe II. « [1] La città dei Tebani, a cagione della chiara fama degli antenati, sino dai tempi eroici propagata, era animosa, ed a compiere grandi cose aspirava ». Sin lì, per altro, faceva pari con Sparta, pur essa piena della gloria degli antenati. I Tebani [2] « avevano anche capi di insigne virtù, tra i quali massimamente tre, cioè Epaminonda, Gorgia e Pelopida ». Ma anche in ciò gli Spartani non erano molto inferiori, avendo per capi Agesilao e Cleombrote.

2433. Epaminonda aveva in alto grado il genio delle combinazioni belliche, ma Cleombrote non ne era privo, e ne diede prova

---

2431[1] XENOPH.; *Hellen.*, VI, 3, 20: .... οἱ μὲν Ἀθηναῖοι οὕτως εἶχον τὴν γνώμην, ὡς νῦν Θηβαίους τὸ λεγόμενον δὴ δεκατευθῆναι ἐλπὶς εἴη, αὐτοὶ δὲ οἱ Θηβαῖοι παντελῶς ἀθύμως ἔχοντες ἀπῆλθον. — DIOD.: XV, 51, trad. Compagnoni: « I Lacedemoni, adunque, decretarono di attaccare i Tebani così abbandonati da tutti, e di ridurli in servitù. E perchè era cognito, che i Lacedemoni facevano preparativi enormi, e che nissuno movevasi pei Tebani, ognuno pensava [ἅπαντες ὑπελάμβανον], che questi senza grande difficoltà sarebbero stati debellati. Perciò quelli, che loro volevano bene, prevedendo le stragi, a cui andavano incontro, dolevansi del loro caso, e i loro nemici giubilavano ».

2431[2] PLUTARCH.; *Pelop.*, 20.

2432[1] DIOD. SIC.; XV, 50, 6: ἥ τε πόλις τῶν Θηβαίων διὰ τῆς τῶν προγόνων ἐπιφανείας ἐν τοῖς ἡρωικοῖς χρόνοις φφονήματος ἦν πλήρης καὶ μεγάλων ὠρέγετο πραγμάτων.

2432[2] DIOD. SIC.; loc. cit., § 2432[1].

nella sua invasione della Beozia.[1] Mentre i Beoti lo aspettavano dalla via della Focide, egli si avanzò dalla parte dei difficili passi di Tisbe, giunse a Creusi, e s' impadronì di questa città e di dodici trireme che erano nel porto. La differenza stava in ciò che, a Sparta, le innovazioni dovevano rimanere nel cerchio delle istituzioni di Lacedemone, poichè tanta era la forza dei residui della classe II presso gli Spartani che oltre quel cerchio non tolleravasi innovazione alcuna; mentre, a Tebe, i capi potevano disporre l'esercito come meglio credevano, la forza, o se vuolsi anche la qualità, dei residui della classe II nel popolo non vietando di fare ciò.

2434. Prima della battaglia di Leuttra, non erano mancati seri avvertimenti agli Spartani per indurli a modificare i loro ordinamenti in guerra. Nell' anno 390 av. C., l'ateniese Ificrate, mercè il sapiente ordinamento da lui saputo dare ai suoi peltasti, aveva distrutto un corpo di 600 opliti spartani, sotto le mura di Corinto; [1]

2433[1] GROTE; *Hist. de la Grec.*, XV, c. 1, p. 5: « Ce prince [Kleombrotos], avec un degré de talent militaire rare dans les commandants spartiates, déjoua tous les calculs thébains. Au lieu de marcher par la route régulière de Phokis en Bœôtia, il tourna au sud par un chemin dans la montagne jugé à peine praticable, défit la division thébaine sous Chereas qui le gardait, et traversa la chaîne de l'Helikôn pour gagner le port bœôtien de Kreusis, sur le golfe Krissæen. Arrivant sur cette place par surprise, il l'enleva d'assaut, et captura douze trirèmes thébaines qui se trouvaient dans le port ».

2434[1] XENOPH.; *Hell.*, IV, 5. — CORN. NEP.; *Iphicr.*: Iphicrates, Atheniensis, non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum aetatis suae cum primis compararetur, sed ne de maioribus natu quidem quisquam anteponeretur. Multum vero in bello est versatus; saepe exercitibus praefuit; nusquam culpa sua male rem gessit; semper consilio vicit, tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit.... — Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. XIV, c. 1, crede potere trarre da CORN. NEP. e da DIOD. SIC., la seguente descrizione dei miglioramenti introdotti da Ificrate: « (p. 67) Il allongea de moitié et la légère javeline et la courte épée, que les peltastes thraces portaient habituellement; il inventa une espèce de grandes guêtres, connues plus tard sous le nom d'Iphicratides, et il combina ainsi, mieux qu'on ne l'avait jamais fait auparavant, des mouvements rapides, - le pouvoir d'agir sur un terrain difficile et en déployant les rangs, - une attaque efficace soit au moyen de traits, soit corps à corps, - et une retraite habile en cas de besoin ». In conseguenza, « (p. 68) les succès de (p. 69) ses troupes légères furent remarquables. Attaquant Phlionte, il fit tomber les Phliasiens dans une embuscade, et leur infligea une défaite si destructive qu'ils furent obligés d'invoquer l'aide d'une garnisons lacédæmonienne pour protéger leur cité. Il remporta une victoire près de Sikyôn, et poussa ses incursions sur toute l'Arkadia, jusqu'aux portes mêmes des villes; faisant tant de mal aux hoplites arkadiens, qu'ils finirent par craindre de le rencontrer en rase campagne ».

ma l'inerzia spartana non ne fu punto scossa, e neppure venne meno dopo la tremenda disfatta di Leuttra. Invece, Epaminonda, libero di innovare, mutò interamente l'ordine di battaglia in uso allora non solo presso gli Spartani, ma anche presso tutti gli altri popoli della Grecia. Egli fu il precursore della strategia di Napoleone I, secondo la quale occorre procurare di essere in un momento dato e in un punto dato grandemente superiore al nemico. Solevano i Greci appiccare, per quanto era possibile, la battaglia su tutta la fronte dell'esercito. All'incontro, Epaminonda, dispose obliquamente l'esercito, in modo che la sinistra, col *battaglione sacro* in capo, aveva gli opliti su cinquanta linee di profondità, il che sino allora mai più erasi veduto.[2] Per tal modo egli aggrediva con una forza irresistibile la destra spartana, ove trovavansi il re e i capi principali, la quale quindi, debellata, gli dava una vittoria completa. Seguì l'evento come lo prevedeva il capitano tebano. « [3] Come vennero alle mani, da principio, fortemente dalle due parti combattendosi, eguale era la pugna. Poscia, coloro che erano con Epaminonda, a cagione della virtù e del ben fitto ordine, prevalendo, molti dei Peloponnesiaci furono uccisi; giacchè non erano da tanto da reggere al grave assalto di questi scelti militi; ma, di coloro che resistevano, altri caddero, altri furono feriti, tutte le piaghe davanti ricevendo ». Più tardi, alla battaglia di Mantinea, Epaminonda adoperò nuovamente la tattica da lui trovata utile a

---

2434[2] XENOPH.; *Hell.*, VI, 4, 12. I Lacedemoni avevano disposto le enomotie [compagnie di 25, 32 o 36 uomini, secondo i diversi autori] su tre file, il che dava al massimo dodici uomini di profondità, mentre i Tebani avevano una profondità di non meno di cinquanta scudi. — In un tempo molto posteriore, Vegezio descrive, lodandolo, un ordine simile di battaglia. VEG.; III, 20: Depugnationum septem sunt genera vel modi, cum infesta ex utraque parte signa confligunt. Una depugnatio est fronte longa, quadro exercitu, sicut etiam nunc et prope semper solet proelium fieri. Sed hoc genus depugnationis periti armorum non optimum iudicant.... Secunda depugnatio est obliqua, quae plurimis melior: in qua si paucos strenuos loco idoneo ordinaveris, etiamsi multitudine hostium et virtute turberis, tamen poteris reportare victoriam. Huius talis est modus: Cum instructae acies ad congressum veniunt, tunc tu sinistram alam tuam a dextra adversarii longius separabis, ne vel missilia ad eam, vel sagittae perveniant: dextram autem alam tuam sinistrae alae illius iunge, et ibi primum inchoa proelium: ita, ut cum equitibus optimis, et probatissimis peditibus sinistram partem illius, ad quam te iunxeris, aggrediaris atque circumeas, et detrudendo atque supercurrendo ad hostium terga pervenias. Quod si semel adversarios exinde pellere coeperis, accedentibus tuis indubitatam victoriam consequeris, et pars exercitus tui, quam ab hoste submoveris, secura durabit.

2434[3] DIOD. SIC.; XV, 55.

Leuttra,[4] ed i Lacedemoni, per niente istruiti dalla passata sconfitta, seguitarono ad usare l'antica tattica, con grave loro danno.

2435. I pregiudizi del popolo tebano giovarono ad esso nel dargli il coraggio di resistere a Sparta, furono sul punto di nuocergli, per certi presagi prima della battaglia, ma in grazia dell' istinto delle combinazioni di Epaminonda e della ragionevolezza sua, i funesti presagi furono volti in buoni; ai quali altri ottimi artificiosamente furono aggiunti da Epaminonda; per cui, in conclusione, anzichè danno alcuno, giovamento grande ritrasse il popolo tebano dalla sua fede nei presagi.

2436. Nell' uscire da Tebe, l'esercito incontrò un banditore che conduceva uno schiavo cieco,[1] e che bandiva non doversi lasciarlo uscire da Tebe; le quali parole furono stimate di cattivo augurio per l'uscita dell'esercito, ma Epaminonda tosto recitò un verso di Omero, il quale esprime che il migliore augurio è quello di difendere la patria. Seguì un peggiore augurio. « [2] Andava innanzi lo scrivano castrense con un'asta, a cui era appesa una fascia, pubblicando per l'esercito gli ordini dei capitani. Accadde che, sorto un turbine di vento, la fascia si distaccò dall'asta, e andò a cadere sul cippo di un sepolcro, nel qual luogo erano stati in addietro sepolti Spartani e Peloponnesii, condotti in guerra da Agesilao. Di nuovo i più vecchi si misero a pregare, che non si volesse marciare oltre, dappoichè gli dèi evidentemente si opponevano ». Soggiunge Diodoro che Epaminonda passò oltre, sdegnando quei presagi; [3] ma il seguito, da lui stesso narrato, fa più credibile quanto narra Frontino, cioè che Epaminonda, con ingegnosa spiegazione, volse in suo prò il presagio[4] (§ 2439[1]). Inoltre, i presagi favorevoli seppe crearli di sana pianta, e così trarre

---

2434 Polyb., XII, 25 *g*, dice a proposito della battaglia di Mantinea: ὁ δὲ περὶ τὴν Μαντίνειαν τὴν μὲν ἔμφασιν ἔχει ποικίλην καὶ στρατηγικήν.... « ... la battaglia di Mantinea che mostrò tanta varietà e scienza di comando.... ».

2436[1] Diod. Sic.; XV, 52.

2436[2] Diod. Sic.; XV, 52, 5.

2436[3] Diod. Sic.; XV, 52, 7. L'autore osserva che in ciò « Epaminonda essendo stato istruito nella filosofia, e usando le savie lezioni avute in gioventù, raccolse il biasimo di molti »; e si vede qui come i pregiudizi esistessero nel volgo, ma cedevano all'autorità di Epaminonda. Cfr. Plutarch.; *Pelop.*, 3.

2436[4] Front.; *Strateg.*, I, 12, 5: Epaminondas Thebanus, contristatis militibus, quod ex hasta eius ornamentum [circostanza un poco diversa da quella riferita da Diodoro], infulae more dependens, ventus ablatum in sepulcrum Lacedaemonii cuiusdam depulerat: Nolite, inquit, milites, trepidare; Lacedaemoniis significatur interitus. Sepulcra enim funeribus ornantur. Seguita, narrando altri due casi simili.

vantaggio dalla superstizione dei suoi soldati, e ne creò tanti e sì fatti che meglio davvero non potevasi desiderare. Senofonte,[5] contemporaneo e che certamente potè discorrere con i presenti alla battaglia di Leuttra, narra come i Tebani acquistassero fiducia in un prospero successo da un oracolo il quale diceva che i Lacedemoni dovevano essere disfatti nel luogo [Leuttra] ove due giovanette, violate da certi Lacedemoni, si erano uccise (§ 1952). Inoltre, i tempî degli dèi in Tebe si erano aperti spontaneamente e le sacerdotesse dichiararono che gli dèi promettevano vittoria. Non basta. Si dice anche che i vasi del tempio di Ercole erano stati dispersi, il che significava che Ercole era partito per combattere. Benchè, pio e credulo, Senofonte aggiunge: « [6]Per altro alcuni dicono che tutte queste cose erano artifici dei capitani[7] ».

2436[5] XENOPH.; *Hell.*, VI, 4, 7.

2436[6] XENOPH.; *Hell.*, VI, 4, 7: Οἱ μέν δή τινες λέγουσιν ὡς ταῦτα πάντα τεχνάσματα ἦν τῶν προεστηκότων.

2436[7] Seguì l'inverso per il popolo ateniese, ed in ciò si vede bene come sia di gran momento la considerazione della quantità dei residui. Da prima, nocque al popolo ateniese lo avere in sè residui della classe II in quantità tale che era troppo scarsa perchè esso desse retta ai prudenti consigli di Nicia e si astenesse dall'impresa di Siracusa, mentre era assai grande per porre Nicia come uno dei capitani dell'impresa. Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. X, per non avere fatto questa distinzione, cade in un grave errore. Dopo avere rammentato il giudizio benevolo di Tucidide su Nicia, egli dice: « (p. 347) Thucydide est ici d'autant plus instructif qu'il représente exactement le sentiment du public athénien en général à (p. 348) l'égard de Nikias pendant qu'il vivait. Ses compatriotes ne pouvaient supporter l'idée de condamner un citoyen si respectable et si religieux, de se défier de lui, de le destituer ou de se passer de ses services [residui della classe II] ». Sta bene ciò per la seconda parte dell'attività di Nicia, cioè per il comando della spedizione di Sicilia, ma non già per la prima, quando consigliava al popolo di non fare tale spedizione, e che a lui non fu dato retta. « (p. 348) Non seulement on considérait les qualités privées de Nikias comme lui donnant droit à l'explication la plus indulgente de ses fautes publiques [tra queste non c'era certo il consiglio di non andare in Sicilia!], mais elles lui assuraient pour sa capacité politique et militaire un crédit complétement disproportionné à ses mérites [sì, se si pone mente solo al comando della spedizione siciliana; no, se si bada al consiglio di non farla].... Jamais dans l'histoire politique d'Athènes le peuple ne se trompa aussi fatalement en plaçant sa confiance [occorre ripetere qui l'osservazione precedente] ». Il Grote toglie occasione da questo fatto per giustificare i demagoghi: « (p. 349) Les artifices ou l'éloquence démagogiques n'auraient jamais créé dans le peuple une illusion aussi profondément établie que le caractère respectable et imposant de Nikias [eppure egli stesso si smentisce narrandoci come gli artifici e l'eloquenza di Alcibiade crearono per l'appunto nel popolo l'illusione dell'utilità della spedizione di Sicilia, contro il parere di Nicia che la prevedeva sfortunata]. Or, c'était contre le présomptueux ascendant de cette incompétence bienséante et pieuse, aidée par la richesse et des avantages (p. 350) de famille, que l'éloquence des accusateurs démagogiques aurait dû servir

2437. Diodoro, che probabilmente traeva le sue notizie dagli scritti ora perduti di Eforo, spiattella a chiare note l'artificio,[1] e narra maggiori particolari. Secondo lui,[2] Epaminonda fece dire da certi viaggiatori giunti da Tebe che le armi sospese nel tempio di Ercole erano sparite, il che dava a credere che gli antichi eroi le avevano tolte per venire a combattere in aiuto dei Beoti. Un altro viaggiatore, reduce dall'antro di Trofonio, disse che Giove-re gli aveva ordinato di prescrivere ai Tebani, vittoriosi a Leuttra, di instituire giuochi pubblici in onore di Giove-re. « [3](1) A tale accortezza [di Epaminonda] recò sussidio Leandro spartano, esule da Lacedemone, che allora militava coi Tebani; giacchè questi, chiamato nell'assemblea, affermò esservi un antico oracolo agli Spartani, che la egemonia perderebbero allorchè in Leuttra, dai Tebani, fossero vinti. (2) Vennero anche ad Epaminonda certi indigeni, interpreti di oracoli, dicendo che presso il sepolcro delle figlie di Leuttro e

comme obstacle et correctif naturel ». Certo sarebbe stato utile che ciò accadesse per la seconda parte dell'attività di Nicia, ma è stata una gran disgrazia per Atene, che sia accaduto invece per la prima. Lo stesso Grote dice: « (p. 117) La position de Nikias, par rapport à la mesure, est remarquable. (p. 118) Comme conseiller disposé à avertir et à dissuader, il s'en fit une idée juste; mais en cette qualité il ne put entraîner le peuple avec lui ». È vero che il Grote afferma che l'impresa siciliana sarebbe stata utile ad Atene se bene condotta, ma mancano le prove di tale ipotesi. Poscia, riguardo alla fede nei presagi, può essere vantaggiosa se serve ad un capo avveduto per indurre il volgo a compiere un'utile impresa, può essere di danno se il capo ha gli stessi pregiudizi del volgo e se i presagi sono accolti per un supposto merito intrinseco, invece di essere adoperati come mezzo. Favorevoli furono i presagi quando preparavasi la spedizione di Sicilia, del che amaramente si dolsero gli Ateniesi quando questa ebbe disgraziata fine. — THUC.; VIII, 1. — EURIP., *Helena*, 744-760, si fa l'interprete dei sentimenti di scetticismo e di disprezzo per le profezie. Egli conclude: γνώμη δ' ἀρίστη μάντις ἥ τ' εὐβουλία. « Prudenza e buon consiglio sono ottimo vate ». A Nicia mancò forse il potere, certo il volere di volgere con opportuna interpretazione tali oracoli e profezie in pro' del consiglio suo che era di astenersi dalla spedizione; egli avrebbe ciò fatto se fosse stato simile ad Epaminonda, e gli Ateniesi avrebbero potuto dargli credenza, se fossero stati come i Tebani. Da capo appaiono i presagi quando c'è da decidere se l'armata ateniese lascierà il porto di Siracusa (§ 2440[1]), e da capo appare il danno della fede di Nicia in essi.

2437[1] POLYAEN., *Strateg.*, II, 3, 8, accenna pure chiaramente all'artificio. Dopo avere detto che i Tebani erano impauriti, aggiunge: Ἐπαμινώνδας θαῤῥεῖν αὐτοὺς ἔπεισε δυσὶ τεχνάσμασι. « Epaminonda fece loro animo, con due artifizi ». E narra di un messaggio di Trofonio che prometteva la vittoria a chi prima principierebbe la battaglia; e che Epaminonda con i militi suoi andò nel tempio di Ercole, dove, secondo l'ordine da lui dato, il prete aveva forbite le armi e lasciato aperto il tempio, il che fu ritenuto presagio di vittoria. Cfr. FRONT. I, 11, 16.

2437[2] DIOD. SIC.; XV, 53.

2437[3] DIOD. SIC.; XV, 54.

di Scedaso, gravissima disgrazia doveva colpire i Lacedemoni, per la seguente cagione. (3) Leuttro era colui dal quale la pianura aveva preso nome. La sua figliuola e quella di un certo Scedaso, entrambe ragazze, dai legati Lacedemoni furono forzate. Esse, la nefanda ingiuria non poterono sopportare, e al paese che aveva mandato i malvagi legati avendo imprecato, colle proprie mani si levarono di vita ». Non basta ancora. Narra Plutarco[a] come a Pelopida venne un opportuno sogno, il quale gli prescriveva di immolare una *vergine fulva,* alle giovanette stuprate dagli Spartani; e dopo discussioni e vicende atte a colpire gli animi dei soldati, la vergine fulva fu riconosciuta in una puledra, e sacrificata.

2438. Pelopida ed il suo amico Epaminonda erano buoni conoscitori della umana mente. Se Pelopida avesse sognato di immolare senz' altro una puledra, avrebbe il suo sogno colpito ben meno l'animo dei soldati, che coll'ansia di un terribile sacrifizio umano, fortunatamente scansato con un' ingegnosa interpretazione. I Romani, più rozzi dei Greci, e forse colpiti da maggiore terrore, ri-

---

2437[a] PLUTARCH.; *Pelop.*, trad. POMPEI: « (20) Sonvi nella pianura Leuttrica i sepolcri delle figliuole di Scedaso, le quali per cagione appunto del sito chiamate sono Leuttridi [narrazione lievemente diversa da quella di Diodoro, ma d'accordo con quella di Pausania].... Quindi dagli oracoli e dalle profezie predicevasi continuamente agli Spartani che si guardassero dallo sdegno Leuttrico; la quale predizione non venìa intesa affatto dalla moltitudine, che non era certa neppure del luogo che indicar si volesse: perocchè anche in Laconia v' è una picciola città presso il mare la quale chiamasi Leuttro, ed in Arcadia presso Megalopoli v' ha pure un luogo dello stesso nome.... (21) A Pelopida dunque, mentre ei dormia quivi nel campo, parve di vedere quelle fanciulle piangere intorno intorno a' sepolcri, e maledir gli Spartani, e di vedere Scedaso stesso, il quale gli comandasse di sacrificare alle figliuole sue una vergine bionda, se vincere voleva i nemici ». Comunicò la cosa agli indovini ed ai capitani, parte dei quali volevano che la prescrizione si eseguisse alla lettera e rammentavano molti esempi di sì fatti sacrifici. « Altri poi volevano tutto all'opposto dicendo, che ad alcuno de' Numi tanto a noi superiori e di una natura tanto migliore della nostra, esser non potea gradevole un così barbaro e crudele sacrificio.... (22) Standosi adunque i personaggi principali disputando su queste cose, ed essendo più d'ogni altro Pelopida incerto e perplesso, una cavalla ancora puledra, fuggitasi dall'armento, e passata per mezzo l'armi, andò correndo e si fermò innanzi a loro. Gli altri tutti n'osservarono con meraviglia il fulgido ed infiammato colore de' crini, ... ma Teocrito, l' indovino, ben compresa la cosa, alzò la voce verso Pelopida, e disse: " Eccoti giunta, o felice uomo, la vittima: non istiamo ad aspettar altra vergine; ma ricevi, e sacrifica questa che ti viene or data da Dio ". Presa quindi la puledra, la condussero sopra i sepolcri delle fanciulle, e fatte suppliche, ed incoronatala, quivi tutti allegri la sacrificarono, e divulgarono per tutto il campo la visione di Pelopida ed un tal sacrificio ». Pausania (IX, 13) sa il nome delle ragazze; esse si chiamavano Molpia e Ippo. Egli narra i presagi come accaduti, in piena buona fede.

corsero, in analoghe circostanze, al sacrifizio umano, senza sostituzioni (§ 758).

2439. Buona prova aveva fatto la scienza delle combinazioni di Epaminonda, di Pelopida, e forse di altri capi tebani, congiunta ad una discreta somma di permanenza degli aggregati nei governati tebani;[1] migliore prova ancora, con maggior distacco fra gover-

---

2439[1] CURTIUS, *Hist. grecq.*, t. IV, paragona Atene e Tebe, Pericle e Epaminonda: « (p. 477) Chez ces deux hommes, c'est leur culture si haute et si variée qui est la raison même de leur ascendant ». Ciò non sta; in Atene e in Tebe, ignoranti demagoghi ebbero la piena fiducia dei loro concittadini. Ma poi il Curtius si avvicina alla verità sperimentale: « (p. 477) Nous découvrons donc aussi à Thebes, au sein d'un régime démocratique, une direction toute aristocratique [qui si accenna con altri termini alla combinazione che abbiamo indicata nel testo], un pouvoir personnel aux mains de l'homme qui est le premier par (p. 478) l'intelligence [meglio: istinto delle combinazioni]. Épaminondas aussi gouverne son pays, comme l'homme de confiance du peuple [che capisce poco; e che col non rieleggerlo beotarca pone a repentaglio le sorti della patria], à titre de stratège réélu d'année en année [gravissimo guaio della combinazione intrinsecamente vantaggiosa]. Dans cette position, il eut à éprouver l'inconstance de ses concitoyens et l'hostilité d'une opposition qui considère l'égalité garantie par la Constitution comme violée. Des hommes comme Ménéclidas jouent le rôle de Cléon [i termini della combinazione sono invertiti: coloro che hanno le qualità per ubbidire governano coloro che hanno le qualità per comandare, il che rovina Atene e pone in grave pericolo Tebe; è salva la Macedonia perchè non colpita da tale malattia]. Épaminondas aussi supporta avec le calme des grandes âmes toutes les attaques et les humiliations.... A la guerre, il fut, comme Périclès, toujours heureux dans toutes les entreprises importantes, parce qu'il savait également unir à la plus haute prudence la plus entière énergie, et surtout parce qu'il s'entendait à élever l'âme de ses soldats et à les animer de son esprit [ma molto più perchè sapeva valersi dei loro pregiudizi]. Il leur apprit, comme fit Périclès à l'égard des Athéniens, à surmonter les préjugés superstitieux.... ». Qui l'autore cita Diodoro, XV, 53, che narra dei fatti seguìti prima della battaglia di Leuttra (§ 2437); ma da tale narrazione non si vede punto che Epaminonda insegnasse ai Tebani a non seguire i pregiudizi loro; all'opposto, egli li fortificò valendosene pei suoi fini. Egli non disse menomemente ai suoi soldati che gli oracoli erano vane favole, ma ad oracoli sfavorevoli ne oppose altri di favorevoli. DIODORO discorre pure chiaramente, proprio nel luogo citato dal Curtius, XV, 53; egli dice: « (4) Epaminonda, vedendo i soldati invasi da timore superstizioso per gli avuti presagi, procacciava coll' intelligenza e l'arte [MIOT traduce: " dans son esprit éclairé et dans ses conceptions militaires "] di rimuovere i timori del volgo ». Ὁ δ' Ἐπαμεινώνδας ὁρῶν τοὺς στρατιώτας δεισιδαιμονοῦντας ἐπὶ τοῖς γεγονόσι σημείοις, ἐφιλοτιμεῖτο διὰ τῆς ἰδίας ἐπινοίας καὶ στρατηγίας [qui è propriamente: artifici di guerra] μεταθεῖναι τὰς τοῦ πλήθους εὐλαβείας. E seguita l' autore narrando appunto gli artifici usati da Epaminonda. L' errore di uno storico cotanto valente come è il Curtius è notevole perchè procede dalla smania che hanno gli storici di volere fare non solo opera di descrizione di fatti e delle relazioni di questi, ma altresì etica. Spesso, senza neppure avvedersene, lo storico è persuaso che egli deve mostrare l'eccellenza del sapere paragonato all' ignoranza, della virtù paragonata al vizio. Quindi il Curtius esalta senz'altro

nanti e governati, si ebbe nel caso di Filippo di Macedonia e dei suoi sudditi.

2440. Similmente aveva fatto buona prova, al tempo delle guerre Persiane, la scienza delle combinazioni di Temistocle, congiunta ad una discreta somma di persistenza degli aggregati negli Ateniesi, quando egli indusse questi ad abbandonare la città loro ed a riparare a Salamina. Invertiti i termini, fece cattiva prova la combinazione in cui Nicia, capitano degli Ateniesi, indotto dalla forza della persistenza degli aggregati in lui esistente, prestò fede agli oracoli, e così trasse ad intera rovina l'esercito a lui affidato.[1]

---

il sapere di Epaminonda, senza porre mente che sortì appunto effetto favorevole per cagione dell'ignoranza delle genti guidate e persuase da questo capitano. — Il GROTE, t. XV, narra la disperazione dei soldati, dopo la morte di Epaminonda a Mantinea: « (p. 209) Toutes les espérances de cette armée, composée d'éléments si divers, étaient concentrées dans Épaminondas; toute confiance des soldats dans un succès, toute leur sécurité contre une défaite, avaient leur source dans l'idée qu'ils agissaient sous ses ordres; tout leur pouvoir, même celui d'abattre un ennemi défait, parut disparaître quand ces ordres cessèrent. Nous ne devons pas, il est vrai, parler d'une pareille conduite avec éloge ». Ed eccoci ricaduti nell'etica! Lasciamo stare la lode, o il biasimo, che qui poco o nulla hanno da fare, e notiamo solo che quei sentimenti dei soldati mostrano quanto in essi fosse potente la persistenza degli aggregati, che, in questo caso particolare, assumeva la forma di un'illimitata fiducia nel capitano, quasi di un culto per esso; e vedremo allora confermata la proposizione che il massimo effetto utile si ottiene quando il capitano ha l'istinto delle combinazioni valevole per comandare, e i militi hanno i sentimenti e i pregiudizi mercè i quali l'ubbidire diventa una religione.

2440[1] Gli Ateniesi, lasciando il porto di Siracusa, potevano scampare la rovina totale che poi li incolse, e già tutto era pronto per la partenza, che poteva agevolmente farsi, « ma il giorno prima della partenza, al venire della notte, la luna si eclissò. Perciò Nicia, per indole superstizioso, e, a cagione della peste nell'esercito, fatto più timoroso, convocò i profeti. Il responso di questi fu che, secondo l'uso, dovevasi aspettare tre giorni prima di mettere alla vela. Demostene [il quale era favorevole alla partenza] e quelli che stavano con lui dovettero consentire, per timore degli dèi ». — THUC.; VII, 50, 4: « .... la maggior parte degli Ateniesi esortavano i strategi a soprassedere [alla partenza], mossi da uno scrupolo di coscienza. Nicia (era anche troppo superstizioso e dedito a cotali cose) disse che non si doveva deliberare circa al muoversi dal campo, prima di essersi trattenuti, come prescrivevano i profeti, tre volte nove giorni ». Cfr. POLYB.; IX, 19. — Se Nicia fosse stato spregiudicato come Epaminonda o Pelopida avrebbe trovato facilmente le derivazioni atte a persuadere l'esercito che l'eclissi era segno favorevole alla partenza; esse furono trovate dopo il fatto per salvare il credito delle profezie. — PLUTARCH.; *Nicia*, 23: « .... Poichè il presagio [dell'eclissi], come dice Filocoro, non era contrario a chi stava per fuggire, ma anzi era oltremodo fausto, dacchè il nascondersi è necessario a coloro che con timore operano, e la luce a loro è contraria ». In simili circostanze, Dione e poi Alessandro Magno, seppero volgere in favore dei loro disegni le eclissi. PLUTARCH.; *Dio.*, trad. POMPEI, 24. Mentre Dione stava per muovere contro

I rammentati casi ci mostrano quindi gli oracoli utili se adoperati da governanti che forse non vi prestano fede, come mezzo per persuadere i governati, nocivi se creduti veri da governanti che li hanno come fine e non come mezzo di persuasione. Se tale proposizione si vuole fare generale, e quindi estendere a tempi in cui non vi sono oracoli, occorre a questo termine di oracolo sostituire l'altro di persistenza degli aggregati (§ 2455). Aggiungasi che giova che essa non sia conosciuta dalle genti che hanno da rimanere persuase, l'artificio dovendo essere occulto per essere piena-

---

Dionisio, « dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circuizioni eclittiche, e l'opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l'impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d'uopo aveano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l'indovino, disse loro che stesser pur di buon animo, e che si aspettassero successi ottimi; mentre gli dèi denotavano una qualche eclissi di cose che facevano luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora della tirannide di Dionigi, n'avrebbero però eglino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia ». Mentre Alessandro muoveva contro Dario, si eclissò la luna; ma Alessandro tosto sacrificò alla luna, al sole, alla terra, e trovò, o suscitò, chi lo secondò. — Arr.; *De exp. Alex.*, III, 7, 6: « Parve ad Aristandro che quel patimento della luna era favorevole ai Macedoni e ad Alessandro, e che in quel mese ci sarebbe la battaglia, della quale i sacrifici presagivano la vittoria ad Alessandro ». — Q. Curt.; IV, 10. I soldati, intimoriti dall'eclissi lunare, mormoravano: Iam pro seditione res erat, cum ad omnia interritus, duces principesque militum frequentes adesse praetorio, Aegyptiosque vates, quos coeli ac siderum peritissimos esse credebat, quid sentirent, expromere iubet. At illi, qui satis scirent, temporum orbes implere destinatas vices, lunamque deficere, cum aut terram subiret, aut sole premeretur, rationem quidem ipsis perceptam non edocent vulgus; ceterum affirmant, solem Graecorum, lunam esse Persarum: quoties illa deficiat, ruinam stragemque illis gentibus portendi; veteraque exempla percensent Persidis regum, quos adversis diis pugnasse lunae ostendisset defectio. Nulla res efficacius multitudinem regit quam superstitio: alioquin impotens, saeva, mutabilis, ubi vana religione capta est.... Tale portato dell'esperienza secolare dimenticano i nostri intellettuali. Oggi non si crede più che le eclissi lunari o solari abbiano il menomo potere sui fatti bellici, ma molti stimano che tale potere stia nella « giustizia » o nell'« ingiustizia » della causa affidata alle armi. Perciò i governanti moderni più non hanno da curarsi delle eclissi, ma giova che si curino di fare credere « giusta » la causa per cui pugnano, e giova altresì che essi non vi abbiano troppa fede, che non imitino Nicia il quale credeva all'influsso delle eclissi lunari, o Napoleone III e il suo ministro Ollivier, che si affidavano, per vincere, alla « giustizia » della loro causa, ma che piuttosto imitino Temistocle, Epaminonda, Dione, Alessandro, che sapevano volgere i presagi in prò dei loro disegni, oppure il Bismarck, il quale agli altri discorreva di giustizia, ed in quanto a sè si curava di essere forte nelle armi; e quando fu per manipolare il celebre dispaccio di Ems, non chiese già consiglio ad un moralista, ma domandò a von Moltke e a von Roon se l'esercito era pronto e atto a riportare vittoria

mente efficace; ma, per tal fine, poco o niente nuoce che essa sia nota ad un ristretto numero di studiosi; l'esperienza giornaliera dimostrando che la gente seguita a prestar fede ad asserzioni che sono in aperta contraddizione coi risultamenti noti della scienza logico-sperimentale.

2441. Filippo di Macedonia visse in gioventù a Tebe, e da Epaminonda imparò l'arte della guerra.[1] Se egli fosse stato cittadino di Sparta, o di Atene, poco, per opposti motivi, avrebbe potuto fare; ma egli ebbe a guidare un popolo in cui i pregiudizi erano assai forti per assicurare l'obbedienza al loro re, e non tanto da resistere ai mutamenti che egli volesse introdurre. La monarchia dei re macedoni non era assoluta, ma era molto più potente di quella dei re spartani. Se Epaminonda non fosse stato ucciso a Mantinea, ed avesse ancora vissuto parecchi anni, avrebbe forse potuto opporsi felicemente alla nascente potenza di Filippo. Questa è la parte del caso negli avvenimenti umani. Vi sono certe forze che persistono per molto tempo, altre accidentali e di breve durata; ma infine le prime, ove durino, finiscono col prevalere.

2442. A un altro estremo, Atene ebbe in quel tempo sommi generali e non seppe conservarli e valersene. Timoteo ed Ificrate non paiono essere stati per nulla inferiori a Filippo, ma avevano la disgrazia di avere che fare col popolo ateniese, amante di novità e di processi, incapace di quella seria disciplina che dà la persistenza degli aggregati. Un processo tolse di mezzo ad un tempo Timoteo ed Ificrate, e lasciò indifesa Atene contro la nascente e formidabile potenza macedone.[1]

2441[1] PLUTARCH.; *Pelop.*, trad. POMPEI: « (26) Pelopida .... ebbe in ostaggio Filippo il fratello del re, con ben trenta altri giovani de' più cospicui, i quali menò seco in Tebe.... Questi si fu quel Filippo che in appresso mosse poi guerra a' Greci per soggiogarli; e allora essendo ancora fanciullo si allevava in Tebe nella casa di Pammene; e quindi parve ch'ei prendesse ad emulare Epaminonda, avendo per avventura posto mente alla di lui attività intorno alle guerre e alla condotta delle armate, la qual attività non era che una picciola parte della virtù di quell'uomo: ma in quanto alla temperanza, alla giustizia, alla magnanimità e alla mansuetudine, per le quali Epaminonda era veramente grande, Filippo non ne partecipò nulla nè per natura, nè per imitazione ». — Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. XVII, c. 1, dice bene di Filippo: « (p. 16) Son esprit fut enrichi de bonne heure des idées stratégiques les plus avancées de l'époque, et jeté dans la voie de la réflexion, de la comparaison et de l'invention, sur l'art de la guerre ».

2442[1] Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. XVII, c. 1, benchè lodatore imperterrito della democrazia Ateniese, non può esimersi dal deplorare la perdita dei migliori generali malamente messi in disparte dal popolo ateniese: « (p. 39) La perte d'un

2443. Ove non hanno gran forza i sentimenti della persistenza degli aggregati, facilmente gli uomini cedono all' impulsione presente, senza curarsi più che tanto del futuro; facilmente, spinti da disordinato appetito, dimenticano i grandi interessi della collettività. I Macedoni ubbidivano in ogni cosa a Filippo, e poi ad Alessandro; i Tebani seguivano le prescrizioni di Epaminonda, ma gli intentano un processo, dal quale, per altro, egli esce vittorioso; gli Ateniesi poco si curano dei loro generali, li tormentano, li processano, li condannano, ne rimangono, per propria colpa, privi. Le lezioni del passato nulla giovano per l' avvenire, poichè non durano i sentimenti degli aggregati.

2444. Fenomeni analoghi si osservano paragonando la Germania alla Francia, dal tempo del secondo impero al tempo nostro (§ 2469 e s.); quella somiglia, in un certo modo, alla Macedonia od a Tebe, questa ad Atene. La forza della persistenza degli aggregati supplisce al difetto di conoscenze logico-sperimentali, per le quali i cittadini potrebbero intendere che l' utilità indiretta dell' individuo è sacrificata quando si sacrifica oltre ad un certo limite l' utilità della collettività. I cittadini che preparano la disfatta di Coroneia, oppure quelli che preparano la capitolazione di Sédan procacciano il danno individuale proprio.

2445. Spesso tali fenomeni si studiano in relazione esclusivamente colla forma democratica, oligarchica, monarchica di governo. C' è stato chi ha voluto dare colpa alla democrazia ateniese di tutti i mali di Atene, e c' è stato chi invece ha voluto lavarla di tali peccati. Non si può certo negare che le forme di governo operino sul fenomeno sociale, ma c' è da osservare da prima che esse sono

---

citoyen tel que Timotheos [andato in esilio] était un nouveau malheur pour elle. Il avait conduit ses armées avec un succès signalé, maintenu l'honneur de son nom dans les mers orientales et occidentales, et grandement étendu la liste de ses alliés étrangers. Elle [Athènes] avait récemment perdu Chabrias dans une bataille; un second général, Timotheos, lui était actuellement enlevé, et le troisième, Iphikratès, bien qu'acquitté dans le dernier procès, semble, autant que nous pouvons le savoir, n'avoir jamais été employé dans la suite pour un commandement militaire. Ces trois hommes furent les trois derniers citoyens d'Athènes qui se firent distinguer à la guerre; car Phokiôn, quoique brave et méritant, ne fut à comparer avec aucun d'eux. D'autre part, Charès, homme d'un grand courage personnel, mais n'ayant pas d'autre mérite, était alors en plein essor de réputation. La récente lutte judiciaire entre les trois amiraux athéniens (p. 40) avait été doublement funeste pour Athènes, d'abord en ce qu'elle avait décrédité Iphikratès et Timotheos, ensuite en ce qu'elle avait élevé Charès, auquel le commandement fut maintenant confié sans partage ».

conseguenza, almeno in parte, dell'indole degli abitanti, la quale quindi è cagione molto più importante dei fenomeni sociali, e poi che, colle stesse forme di governo, si possono avere fenomeni interamente diversi, il che mostra chiaramente che vi sono cause più potenti che prevalgono a queste forme.

2446. La forma monarchica ha fatto sì che Filippo di Macedonia, interamente disfatto da Onomarco, conservasse non ostante il potere e potesse quindi ottenere la rivincita; se egli fosse stato un generale della repubblica ateniese, sarebbe stato probabilmente condannato a morte, il che avrebbe potuto impedire il nascere della potenza macedone; se fosse stato un generale della repubblica tebana, sarebbe stato destituito, come intervenne ad Epaminonda, e sarebbe ancora stato altro gravissimo danno per la Macedonia. Da ciò si sarebbe tratti a concludere che la forma monarchica, colla stabilità che dà al comando, è favorevole alla prosperità del paese; e sta bene ciò in molti casi, ma in altri no. La stabilità è utile se il capo è buono, come un Epaminonda od un Filippo: su ciò non cade dubbio; è anche utile se il capo è mediocre, perchè il danno del mutamento può superare di molto l'utile di togliere il comando a chi è poco valente; ma è certamente nociva se conserva il potere ad un capo assolutamente cattivo, come furono molti imperatori romani.[1] Inoltre si osservi che il procedere degli Ateniesi e dei

---

2446[1] Tra le derivazioni adoperate in difesa del reggimento monarchico è notevole quella che, in risposta all'obbiezione di danni incontestabili che appaiono in fatti storici, risponde che tali danni non sarebbero seguìti se il sovrano fosse stato buono, capace, atto al comando. Su ciò invero non cade dubbio, ma l'obiezione è tutt'altra e sta in ciò che, col reggimento monarchico, non si è sicuri di avere un monarca con queste qualità, e neppure che, se le ha avute un tempo, le conservi quando crescono gli anni. Per esempio il DUGUÉ DE LA FAUCONNERIE, *Souv. d'un vieil homme,* vuole lavare il reggimento imperiale della colpa delle tremende disfatte del 1870, ed ecco come ragiona: « (p. 178) Pour faire acte d'Empereur, il eut fallu que l'Empereur fût encore Empereur comme il l'était du temps de la Constitution de 1852 ou que du moins il fut resté ce qu'il était en 1863.... (p. 179) Malheureusement nous n'en étions plus là! Peu à peu le pauvre Empereur avait cédé aux exigences du Parlement et cela pour arriver finalment à abdiquer entre les mains, non pas seulement d'Ollivier, mais d'orléanistes comme Buffet et comme Daru, l'autorité qu'il tenait de la nation! Il n'y avait plus rien à faire! » Non ci fermiamo ad esaminare i fatti; accettiamo a chiusi occhi tutto ciò che afferma il Dugué de la Fauconnerie; egli stesso condanna la sua tesi, poichè ci mostra un Imperatore il quale aveva il potere assoluto e la forza per mantenerlo, che si lascia spodestare da politicanti parlamentari. Se, come vuole l'autore, i mali seguìti furono cagionati da quei parlamentari, la prima origine ne deve essere ricercata nella debolezza del sovrano che diede il potere a questi

Tebani non era per niente una conseguenza necessaria della forma repubblicana, poichè questa c'era pure a Roma quando, dopo la disfatta di Canne, tutti gli ordini dello Stato andarono incontro al vinto console per ringraziarlo di non avere disperato delle sorti di Roma.[2] Non è punto dimostrato che tutte le repubbliche debbano dare retta ad uomini come un Cleone ad Atene, un Meneclide a Tebe, o un Caillaux nella repubblica francese contemporanea.

2447. Il Goltz,[1] discorrendo dello stato della Prussia prima della battaglia di Jena, dice: « " (p. 396) En France, l'autorité civile donne toujours la main à l'armée, tandis qu'en Allemagne, l'esprit qui domine, aussi bien dans le gouvernement que dans le peuple, est de mettre toujours des obstacles dans le chemin de l'autorité militaire ". [Ora sono invertiti i termini: ciò che si diceva della Germania vale per la Francia, e viceversa]. Tel était le résumé de

---

parlamentari, e poichè il reggimento imperiale non ci dà nessuna malleveria che non capiti ogni tanto un Imperatore di tal genere, l'origine dei mali risale ancora più in alto e va a questo reggimento. Tutto ciò s'intende in via d'ipotesi, ragionando solo sulle affermazioni del Dugué de la Fauconnerie. Di un genere analogo sono le scuse che l'Ollivier cerca per il suo ministero. Da prima, la mala fede degli Hohenzollern e del Bismarck, come se principale ufficio di un ministro non fosse appunto di provvedere a che la mala fede dei nemici non faccia danno al suo paese. Poi l'opposizione della destra, che gli tolse di conoscere le vere condizioni di salute dell'Imperatore e che quindi gli fece consentire che l'Imperatore andasse al campo, assumendo il comando in capo dell'esercito, come se non fosse ufficio di un ministro di informarsi di fatti tanto essenziali, e non fosse suo dovere di ritirarsi se lo si pone nell'impossibilità di compiere quanto è necessario per la difesa del paese. Similmente non sono attendibili le scuse del Lamarmora nè quelle del Baratieri. Un capo deve sapere e prevedere, e chi non sa nè prevede è meglio che lasci ad un altro il comando, e torni a casa. Émile Ollivier ha dimostrato i gravi guai pel paese della reggenza dell'Imperatrice, al tempo della guerra del 1870. Sotto il governo della repubblica nessuno si sognerebbe di affidare le sorti del paese ad una donna di tal fatta. Il ROCHEFORT scriveva nella *Lanterne* dell'8 agosto 1868: « (p. 34) Sa Majesté l'Impératrice des Français a présidé hier le conseil des ministres. Quelle ne serait pas ma surprise si j'apprenais que madame Pereire a présidé le conseil d'administration du Crédit mobilier! » Talvolta, anche da un nemico si può trarre un buon consiglio. Se Napoleone III avesse badato a questa giustissima osservazione del Rochefort, avrebbe forse scansato o almeno fatto più difficile la caduta del suo governo, che, come disse l'Ollivier, finì con un suicidio, nel quale ebbe parte l'Imperatrice-reggente.

2446[2] LIV.; XXII, 61: Quo in tempore ipso, adeo magno animo civitas fuit, ut consuli, ex tanta clade, cuius ipse causa magna fuisset, redeunti, et obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit, et gratiae actae, quod de republica non desperasset; cui, si Carthaginiensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret.

2447[1] Baron COLMAR VON DER GOLTZ; *Rosbach et Jéna.*

l'opinion de Scharnhorst, et il ajoutait: " C'est pourquoi on a dit, non sans raison: Les Français, avec un gouvernement républicain, sont régis monarchiquement, tandis que les puissances alliées, avec un gouvernement monarchique, sont régies comme si elles étaient en république " ».

2448. La repubblica francese, dopo che i governanti ebbero i sentimenti manifestati dall' « affare Dreyfus », trascurò grandemente la difesa nazionale; ma altrettanto all' incirca l'aveva trascurata l'Impero, e per contro la repubblica conservatrice, dopo il 1871, l'aveva posta in cima di ogni sua cura. È dunque impossibile, in questo caso, trovare una relazione tra la forma del governo ed i provvedimenti per la difesa nazionale.

2449. Come già spesso dicemmo, i fatti del passato e quelli del presente si recano un mutuo sussidio nella ricerca delle uniformità sociali. I fatti del presente, come maggiormente noti nei particolari, ci concedono di intendere meglio quelli del passato; ed i fatti del passato, quando somigliano quelli del presente, in certe relazioni, valgono a preparare l'induzione che darà a tali relazioni il valore di uniformità.

2450. Ad esempio, chi vuol ben capire che cosa accadeva nell'antica Atene deve porre mente a ciò che seguì in Francia, dal tempo del ministero Waldeck-Rousseau in poi. I disastri francesi della guerra del 1870 ebbero potenti cagioni nelle considerazioni politiche sostituite alle considerazioni militari. Politici furono i motivi della marcia su Sédan, politici i motivi dell' inazione del Bazaine a Metz. Parrebbe che un popolo che ha ricevuto tali tremende lezioni dovesse oramai bandire la politica dalle faccende militari. Ed invece ecco il Waldeck-Rousseau, che può avere suo luogo vicino ai peggiori demagoghi ateniesi, disordinare tutto l'esercito per cagioni politiche;[1] ed a compiere l'opera nefasta al suo

2450[1] G. SOREL; *La rév. dreyf.*: « (p. 35) Pour pouvoir se maintenir jusqu'à cette époque des élections, Waldeck-Rousseau fut obligé d'accepter de nombreux compromis qui durent paraître bien cruels à l'ancien collaborateur de Jules Ferry. C'est ainsi qu'il lui en coûta beaucoup de laisser traduire en Conseil de guerre les gendarmes qui étaient entrés en collision avec des grévistes à Chalon; il lui fallut donner cette satisfaction aux députés socialistes parce que ceux-ci avaient grand peur d'être accusés de trahison par leurs comités électoraux et que les voix de ces députés étaient nécessaires pour former une majorité gouvernementale dans certains jours difficiles. Après la démission de Galliffet, Waldeck-Rousseau voulait se retirer et il ne demeura sans doute que dans l'espoir de tirer une vengeance éclatante de ses ennemis à l'heure des élections; il était certai-

paese fa mettere al ministero della guerra il generale André, che consumava il tempo in bassi intrighi politici, trascurando interamente la difesa nazionale, tanto che, quando nel 1905 vi fu timore di guerra colla Germania, si dovette d'urgenza provvedere quanto assolutamente occorreva alla difesa della frontiera tedesca, dall'André lasciata, per deliberato volere, indifesa, per compiacere ai suoi complici politicanti.

2451. Non basta. In Francia, come in Atene, si rinnovarono gli stessi errori, perchè, sussistendo le cause, sussistono pure gli effetti. Nel 1911, una nuova minaccia di guerra, fece accorti i governanti francesi che il generale Michel, al quale, per ragioni politiche, erasi affidato il comando supremo, sarebbe stato incapace di esercitarlo.[1] I meriti suoi erano principalmente di compiacere ai politicanti. Un colonnello Picard era stato fatto generale, per le sue benemerenze nel processo Dreyfus. Nelle manovre dell'anno 1910, pare che non molto lodevole fosse l'opera sua; e per non dir ciò, il che sarebbe dispiaciuto ai politicanti, il generale Michel, contro all'uso sin allora seguìto, non fece subito la critica delle manovre, e, guadagnando tempo, la fece poi blanda e mite quanto era possibile.

2452. Quando, sotto la minaccia di una possibile guerra, si dovette sostituire un altro generale al Michel, ognuno riconosceva che, per meriti militari, si doveva ricorrere al generale Pau. Ma questi, per assumere il comando, poneva per condizione di avere

---

nement fixé sur la nullité militaire d'André, qui n'était devenu général que par la protection de Brisson; il accepta cependant ce grotesque comme ministre de la Guerre, parce qu'il lui était imposé par Brisson et Léon Bourgeois (JOSEPH REINACH; *Hist. de l'aff. Dreyf.*, t. VI, p. 121); ce dernier venait de sauver le gouvernement à la séance du 28 mai. Autrefois les démissions du chef d'état-major et du généralissime auraient épouvanté Waldeck-Rousseau, qui avait, comme tous les gambettistes, une grande préoccupation des choses de l'armée; il devait maintenant laisser opérer les radicaux et le " céphalopode empanaché " (l'expression est de Clemenceau), dont ils avaient fait leur ministre favori ». Fortunatamente per la Francia, e per tutti i popoli latini, mancava alla Germania un Bismarck e un Guglielmo I. « (p. 36) Il fallait beaucoup de corruption pour conserver cette majorité provisoire, en attendant les élections. Waldeck-Rousseau avait pris pour secrétaire général de son ministère un homme qui ne pouvait être arrêté par aucun scrupule.... Il y eut une prodigieuse curée, dans laquelle les socialistes parlementaires ne furent pas les moins cyniques.... » Eppure c'è ancora gente che, di buona fede, crede che il ministero Waldeck-Rousseau ha fatto trionfare « l'onestà » politica e sociale.

2451[1] Sino dal 1866, lo Stoffel, discorrendo del Moltke, notava l'utilità di un potente e competente capo di stato maggiore. STOFFEL; *Rapp. milit.*, rapp. du 25 octobre 1866, p. 39.

parte preponderante nella nomina dei generali in capo, e che questi fossero scelti solo avendo riguardo al merito militare, senza badare alle protezioni dei politicanti. Questa condizione non potè essere accettata dal governo, che cercò un altro comandante più pieghevole alla politica.[1]

2452[1] *Gazette de Laus.*, 3 août 1911: « A propos d'une réforme destinée à donner la haute main à l'élément civil dans le " conseil supérieur de la défense nationale ", l'auteur dit: « .... dans le conseil supérieur de la défense nationale, il fallait, non pas admettre sur un strapontin les commandants des forces de terre et de mer, mais faire entrer, toutes portes ouvertes, tous les membres des conseils supérieurs de la guerre et de la marine. " Tendance à la réaction, s'exclame M. Messimy. Elle voudrait noyer le gouvernement sous un flot de généraux et d'amiraux ! " Peut-être nous sera-t-il permis, à notre tour, de dénoncer cette incurable défiance qui hypnotise les hommes du bloc devant les périls que font courir les militaires au malheureux pouvoir civil perpétuellement menacé. Quand cette défiance se borne à empêcher de dormir ceux qu'elle possède, il n'y a pas grand mal ! C'est plus grave quand elle conduit à des mesures qui peuvent affaiblir la défense nationale. Est-ce encore à ce soupçon démocratique que M. Messimy a voulu faire une part, quand il a supprimé le titre, non pas de généralissime, puisqu'il n'a jamais existé légalement, mais de vice-président du conseil supérieur de la guerre.... Il est bien entendu, au surplus, qu'en pareille matière, les questions de personnes priment toutes les autres. Avec le général Pau, l'armée aurait accepté n'importe quelle cacophonie de titres ou quelle combinaison de préséances. Avec le général Joffre, elle aurait pu y regarder d'un peu plus près. Il n'est pas douteux aujourd'hui - je vous l'avait fait pressentir immédiatement - que ce sont les pires raisons politiques qui ont déterminé le refus du général Pau. Il paraît que ce soldat énergique et éminent avait revendiqué un droit de contrôle sur la nomination des commandants des corps, non seulement pour l'avenir mais pour le passé; et il n'avait pas caché qu'il méditait quelques exécutions, notamment celle de l'officier général aussi scandaleusement incapable que grossièrement infatué que les caprices de la politique ont placé à la tête d'un de nos principaux corps d'armée. C'est ce qu'il fallait à tout prix éviter; c'est ce qui n'était pas à craindre avec le général Joffre, homme d'une haute intelligence, mais assez politicailleur, et à ce qu'on m'assure franc-maçon. Heureusement que l'intelligence sauve bien des choses.... » Non basta. I politicanti volevano anche meglio. Inventarono un' ingegnosissima combinazione, mercè la quale, rigettando sullo Stato maggiore la colpa che era loro propria, miravano a consegnare il comando dell'esercito ai loro amici. Il 13 luglio 1914, il senatore Charles Humbert, relatore della commissione dell'esercito, espose al Senato le condizioni assolutamente insufficienti degli armamenti. Seguì pure una discussione alla Camera. *La Liberté*, 17 luglio 1914: « Après les accusations de M. Humbert, la Chambre a compris qu'elle ne pouvait faire autrement que de paraître partager l'émotion du Sénat. Il n'est rien de ce qu'on a dit devant la haute assemblée que les députés ne connaissent.... La Chambre, ou plutôt la majorité radicale qui gouverne à peu près sans interruption depuis quinze années, avait d'autant moins besoin d'ouvrir une enquête sur les insuffisances du matériel de guerre qu'elle est elle-même responsable de cette insuffisance. Elle a refusé les crédits demandés par l'État-major. .... Il y a les faits, les dates et les chiffres. Trois ministres de la guerre, incarnant les sentiments de la majorité

2453. Si legga ora ciò che Isocrate scrive delle cagioni che produssero in Atene la condanna di Timoteo, e si vedrà come siano cause ed effetti costanti. Narra Isocrate come egli ammonisse Timoteo: « [1] Tu vedi l'indole della moltitudine, come intende al piacere, e perciò più ama coloro che ne ricercano le buone grazie, che coloro che bene operano; più coloro che piacevolmente e benevolmente la ingannano, che coloro i quali gravemente ed autorevolmente le giovano ». Egli prosegue e lo consiglia di fare in modo di cattivarsi la benevolenza dei politicanti. Rispose Timoteo che tali consigli erano savi, ma egli non poteva cambiare l'indole sua, e ridursi al livello di coloro che non sopportano uomini di qualità superiori alle loro. Insomma, egli non sapeva rassegnarsi al « culto dell'incompetenza » di cui ora ottimamente ha discorso il Faguet.

2454. Osservazioni simili a quelle di Isocrate si trovano in molti autori, ed hanno spesso la forma inutile e falsa di prediche morali, o l'altra, del pari inutile e falsa, di accuse a certe forme di governo (§ 2261). Non era già — come vogliono alcuni — il reggimento democratico di Atene, che era cagione delle notate mende; ma queste e quello erano conseguenza dei sentimenti degli Ateniesi e delle circostanze tutte in cui si trovavano.[1] I paragoni fra vari popoli, o

---

avec une particulière fidélité, n'ont pas craint de prendre parti contre leur propre département pour ménager mieux les antimilitaristes et les retenir dans la majorité ministerielle ». Alla Camera, il deputato Driant svelò il retroscena della mossa fatta al Senato: « Ce qui est étonnant c'est l'étonnement du Sénat. Si quelque chose peut étonner davantage, ce sont les indignations de M. Clemenceau. Il a été président du conseil pendant trois ans. Il nous a donné un ministre de la guerre mou et insuffisant. La campagne qui se prépare a pour but de préparer un changement du haut commandement et de lui substituer une coterie politico-militaire ». Ciò non fu smentito da nessuno. Il deputato André Lefèvre fece il conto che, dal 1900 al 1912, la Francia aveva speso per i suoi armamenti 1056 milioni meno della Germania. Il giornale *La Liberté* nota in proposito: « En 1898 notre armée était sans rivale.... Ver 1900, la politique change et viennent des ministres de la guerre qui s'appellent le général André et le général Picquart. C'est à partir de ce moment que tous les besoins de l'armée sont systématiquement réduits et que l'armée allemande prend une avance accrue d'année en année ».

2453[1] Isocr.; *Antidos.*, 26-7.

2454[1] In generale, i governi di « speculatori » non solo patiscono difetto di certi residui della classe II, ma anche non sanno opportunamente valersi di quelli che sono intensi nei loro governati; e ciò segue perchè l'uomo è inclinato a giudicare altrui secondo la propria indole e malamente capisce sentimenti che non prova. Di ciò si ebbe un notevole esempio nella guerra libica mossa dall'Italia. Il Giolitti, capo di un governo di « speculatori », non la voleva; spinto irresistibilmente a farla dall'intensità dei sentimenti corrispondenti ai residui della

fra vari tempi e circostanze in cui si considera uno stesso popolo, valgono a porre in luce gli effetti delle forze permanenti, liberandoli dagli effetti delle contingenti, tra i quali sono principali quelli dipendenti dall'indole degli uomini a cui fortuna assegna il potere nello Stato.[2] Perciò abbiamo con qualche ampiezza esposto il caso della Francia, che ci provvede di tre esempi notevolissimi. Da prima c'è l'Impero che trascura la difesa nazionale, che non ardisce di imporre al paese i sacrifici che per essa sarebbero stati indispensabili; poi, la Repubblica che, subito dopo la guerra del 1870, impone tali sacrifici, che il paese accetta allegramente; infine la Repubblica, dopo il 1900, che non ardisce, non può imporre sacrifici al paese renitente. Se questa si vuole paragonare solo alla Repubblica conservatrice anteriore, si può dare la colpa al dilagare

---

classe II che manifestavansi nel paese, seppe prepararla politicamente (non militarmente) con arte sopraffine, degna veramente di chi era maestro nell'arte delle combinazioni (classe I); ma non seppe condurla in modo da raffermare quei sentimenti nel paese nè da ottenere da esso, senza resistenza, i sacrifici necessari. Diede forma di un'operazione economica, che è la sola che intendano bene gli « speculatori », a ciò che avrebbe dovuto essere un'operazione mossa da sentimenti nazionali, che appartiene ad un genere in gran parte estraneo alla mente degli « speculatori ». Quando l'entusiasmo per la guerra era massimo in Italia, se il governo avesse chiesto sacrifici pecuniari al paese, questi sarebbero stati consentiti con gioia, e lungi dal nuocere all'amore della nuova impresa, l'avrebbero forse accresciuto; poichè in simili circostanze non è raro il caso in cui i popoli amano la patria in proporzione dei sacrifici che per essa compiono. Ciò riesce inconcepibile agli « speculatori »; essi non sanno persuadersi che ci sia gente che giudichi un'operazione altrimenti che col conto materiale del dare e dell'avere. Quindi, avendo la mente unicamente rivolta a tal fatto, gli speculatori furono convinti che il solo modo di spingere il popolo italiano alla guerra libica era il persuaderlo che questa guerra era un'ottima operazione economica, che si sarebbe compiuta senza nuove imposte, senza che scemassero le spese pei lavori pubblici, senza menomamente recare danno al bilancio. Per ciò fare ebbero ricorso a vari artifici, esponendo anche bilanci accomodati in modo che appariva un avanzo dove in realtà eravi un disavanzo (§ 2306[1]). Furono pure spinti per tale via da un altro attributo dell'indole loro, cioè dall'inclinazione a curarsi solo del presente, trascurando il futuro; ed invero tali artifizi giovarono per un poco di tempo, ma tanto più nocquero quando finalmente non si potè più nascondere la verità. Così operando, gli speculatori non seppero adoperare, come si sarebbe potuto, la forza grande dell'entusiasmo esistente in paese, la quale per tal modo trascurata andò poi man mano estinguendosi.

2454[2] In Atene, i reggimenti, al tempo di Temistocle e al tempo di Demostene, benchè entrambi democratici erano diversi in parte, ma non tanto da spiegare come, per resistere ai Persiani, gli Ateniesi andassero volenterosi incontro ai gravissimi sacrifici consigliati da Temistocle, mentre, per resistere a Filippo di Macedonia, non si piegavano in nessun modo ai ben più lievi sacrifici consigliati da Demostene. La spiegazione si può trovare solo nella differente proporzione in essi dei residui della classe II.

della democrazia; ma questa deduzione più non regge ove il paragone si estenda all' Impero, che, senza essere democratico, ha operato similmente alla Repubblica democratica. Similmente, se si paragona solo l' Impero e la Repubblica conservatrice, si può, come hanno fatto molti, dare esclusivamente colpa al potere personale dell' Imperatore dei disastri della guerra; ma tale conclusione non può essere mantenuta ove il paragone si faccia tra l' Impero e la Repubblica democratica, nella quale non c' è il potere personale di un Imperatore, mentre vi sussistono le deficienze di apparecchiamento che trassero alla disfatta nel 1870. I fenomeni si spiegano invece molto facilmente se si pone mente alla forza dei residui della classe II. Dove questi sono potenti e sono mantenuti tali da un accorto governo che sappia giovarsene, la popolazione accetta volentieri i pesi dell'apparecchio guerresco. Dove invece sono deboli, o sono affievoliti da un governo che cura solo certi interessi materiali senza spingere lo sguardo nell'avvenire, la popolazione rifiuta i pesi della difesa nazionale.[3] Se si studia attentamente la storia

---

2454[3] Ogni volta, ad esempio, che un popolo *A* in cui sono affievoliti i residui della classe II, ed in cui, per conseguenza, prevalgono gli interessi materiali e temporanei, si troverà minacciato dagli armamenti di un popolo *B* in cui sono potenti i residui della classe II, ed in cui, per conseguenza sono inclinazioni a sacrificare gli interessi materiali e temporanei ad altri di indole maggiormente astratta ed ai futuri, si potranno volgere al popolo *A* gli ammonimenti che Demostene, in circostanze analoghe, dava agli Ateniesi. Questi, pure di salvare l' integrità del fondo teorico e goderselo nelle feste, trascuravano gli armamenti contro Filippo e preparavano la disfatta di Cheroneia; i popoli moderni, pure di salvare le spese per le « riforme sociali » ed altre che procacciano alle clientele dei politicanti ozio e godimenti materiali, trascurano le spese che sarebbero indispensabili per mantenere l' indipendenza della patria. — Demosth.; *in Phil.*, II: « (3) .... tutti coloro che sono mossi dalla cupidigia del dominare si devono rintuzzare colle opere e coi fatti, non coi discorsi, e da prima noi oratori ci asteniamo di proporli e di consigliarli, temendo l' ira vostra contro di noi »; *in Phil.*, IV: « (55) .... se accade di discorrere dei fatti di Filippo, difilato sorge qualcuno e dice che non si deve sragionare e proporre la guerra; e tosto prosegue ponendo innanzi come il vivere in pace sia giocondo, e come il mantenere un poderoso esercito sia molesto; aggiunge: " Vi sono alcuni che vogliono appropriarsi i denari ", ed altre favole che hanno faccia di vero ». L'errore principale delle derivazioni colle quali si tenta di giustificare l' ignavia e la cupidigia di godimenti materiali di coloro che rifuggono dai sacrifici necessari per mantenere l' indipendenza del proprio paese sta principalmente in ciò che si dimentica che la guerra può essere imposta anche a chi non la vuole, e che se questi non vi è apparecchiato può ad esso recare l'estrema rovina. — Grote; *Hist de la Gr.*, t. XVII: « (p. 111) .... Dêmos au logis en était venu à croire que la cité marcherait sûrement toute seule sans aucun sacrifice de sa part, et qu'il était libre de s'absorber dans ses biens, sa famille, sa religion et ses divertissements. Et Athènes aurait

si vede che ben di rado ai popoli che s' incamminavano alla disfatta ed alla rovina fecero difetto ammonimenti per ritrarli dalla mala via, e pochi, pochissimi furono i governi tanto imprevidenti da non scorgerla; dunque la forza per spingere i popoli a provvedere alla loro difesa c' era, ma operava più o meno efficacemente secondo la sua intensità, che dipendeva principalmente dall' intensità dei residui della classe II nei governanti, e incontrava minore o maggiore resistenza secondo che, nei governati era maggiore o minore l' intensità di questi stessi residui. Il popolo romano vinse il greco ed il cartaginese principalmente perchè in esso più che in questi popoli erano intensi i sentimenti di persistenza di aggregati noti col nome di amore patrio, ed altri sentimenti che questo aiutano e confortano; mentre nei governanti suoi vi era dovizia di residui della classe I, mercè i quali potevansi convenientemente adoperare i residui della classe II che erano nei governati.

2455. Anche considerando ristrette collettività o pochi uomini, si vede l' utilità di certe combinazioni dei residui della classe I e di quelli della classe II. Ad esempio, è forse l' unione del Bismarck con Guglielmo I che ha concesso loro di fare cose grandi. Un ben noto aneddoto, narrato dal Bismarck, ci mostra chiaramente come i « pregiudizi » (persistenza di aggregati) di Guglielmo I salvarono la monarchia prussiana. Nel 1862 il conflitto tra il re di Prussia

---

en réalité pu marcher ainsi, en jouissant de la liberté, de la fortune, des raffinements et de la sécurité individuelle, si le monde grec avait pu être garanti contre le formidable ennemi macédonien du dehors ». Se non si sapesse che il Grote ha scritto la sua storia molto tempo prima della guerra del 1870, si rimarrebbe in dubbio se egli non avesse in vista la Francia della fine dell' Impero, quando degli Ateniesi scriveva: « (p. 97) La supériorité de force fut d'abord tellement du côté d'Athènes [della Francia al tempo della guerra del 1866], que si elle avait voulu l'employer, elle aurait pu retenir assurément Philippe au moins dans les limites de la Macédoine [la Prussia, nei confini che aveva prima della guerra coll'Austria]. Tout dépendait de sa volonté, de la question de savoir si ses citoyens avaient l'esprit préparé à subir la dépense et la fatigue d'une politique étrangère vigoureuse [e se l'imperatore Napoleone III era disposto a seguirla, invece di sognare nel suo umanitarismo], s'ils voudraient saisir leurs piques, ouvrir leurs bourses et renoncer au bien-être du foyer, pour défendre la liberté grecque et athénienne contre un destructeur qui grandissait, mais auquel on pouvait encore résister. Les Athéniens ne purent se résoudre à se soumettre à un pareil sacrifice; et par suite de cette répugnance, ils finirent par être réduits à un sacrifice beaucoup plus grave et plus irréparable: la perte de la liberté, de la dignité et de la sécurité ». Minore assai fu il disastro della guerra del 1870, ma non si può sapere quanto grave sarebbe un analogo disastro se, in un prossimo avvenire, le stesse cause operando, seguissero analoghi effetti.

e il suo Parlamento era diventato acuto; il re tornava scoraggiato da Baden a Berlino, e il Bismarck gli muove incontro per persuaderlo; egli dice: «[1] (p. 358) Encore sous l'impression de l'entrevue avec sa femme il était visiblement déprimé, et lorsque je lui demandai la permission de lui exposer ce qui s'était passé pendant son absence, il m'interrompit en disant: " Je prévois parfaitement comment tout cela finira. Là-bas, place de l'Opéra, sous mes fenêtres, on vous coupera la tête à vous, et un peu plus tard, à moi ". Je devinai, comme cela me fut plus tard confirmé par des témoins, que pendant les huit jours de son séjour à Baden on l'avait travaillé avec des variations sur le thème Polignac, Strafford, Louis XVI. Lorsqu'il se tut, je répondis ce simple mot: " Et après, Sire? " — " Eh bien après, mais nous serons morts! " répliqua le roi! " Oui ", repris-je, " après nous serons morts, mais il nous faut bien mourir tôt ou tard, et pouvons-nous périr d'une manière plus digne?... (p. 359) Votre Majesté est dans la nécessité de lutter. Vous ne pouvez pas capituler, vous devez vous opposer à la violence qui vous est faite, dût votre personne être en danger ". Plus je parlais dans ce sens, plus le roi s'animait et entrait d'esprit dans le rôle de l'officier combattant pour la monarchie et la patrie. [Persistenza degli aggregati — Residui della classe II]. Devant les dangers " extérieurs " et personnels, sur le champ de bataille comme dans un attentat, il était d'une intrépidité rare et qui chez lui était naturelle.... Il offrait, développé au plus haut degré, le type idéal de l'officier prussien: dans le service il marche à une mort certaine, sans regrets, sans crainte, avec le simple mot: " Oui, mon commandant "; par contre, quand il doit agir sous sa propre responsabilité, il redoute les critiques de son supérieur et du monde plus que la mort [assenza dei residui della classe I. Ma il Bismarck aveva ciò che mancava a Guglielmo I]. .... Maintenant..., l'effet de notre conversation dans le (p. 360) compartiment mal éclairé fut qu'il envisagea le rôle que lui créait la situation plutôt au point de vue de l'officier. Il redevenait avant tout militaire et envisageait sa situation comme étant celle d'un officier chargé de défendre jusqu'à la mort le poste qui lui est assigné, advienne que pourra ». Se così avessero pensato e operato, in Francia, Carlo X, Luigi Filippo, Mac Mahon, non avrebbero perduto tanto agevolmente il potere.

2455[1] Prince de BISMARCK; *Pensées et souvenirs,* trad. franç., t. I.

2456. La guerra d'Italia, nel 1859, aveva dimostrato da una parte ai governanti della Prussia, dall'altra a quelli della Francia, l'urgente necessità di migliorare i loro ordinamenti militari. A ciò si accinsero da entrambe le parti, ma con esito ben diverso. Re Guglielmo, che aveva nel suo Stato ben minor potere e maggiore opposizione di ciò che aveva nel proprio Napoleone III, conseguì pienamente l'intento, Napoleone III fallì nell'impresa. Perchè? Émile Ollivier, pure sostenendo la tesi errata che la Francia fosse perfettamente preparata alla guerra nel 1870, ammette, in contraddizione colla sua stessa tesi, che la preparazione non potè essere compiuta nè nel 1860 nè nel 1867 (§ 2461).

2457. Abbiamo già citato (§ 1975[3]) ciò che egli dice riguardo alla preparazione dopo il 1860, ed abbiamo esaminato le sue asserzioni in relazione alla concordanza tra le buone opere e la felicità; ora vediamo i fatti da lui narrati in relazione alle proporzioni dei residui della classe I e della classe II, nei governanti e nei governati. I due aspetti, sebbene formalmente diversi, combaciano in gran parte nella sostanza, poichè lo ammettere i principii etici adoperati dall'Ollivier dipende precisamente da quei residui della classe II che possono nuocere, o giovare, secondochè esistono principalmente nei governanti, oppure nei governati.

2458. Napoleone III appare nella storia sotto due aspetti principali, cioè come capo inconsapevole di una banda di speculatori (§ 2465[1], 2463[1]), che se ne valsero come d'istrumento, e come un bravo e degno uomo in cui prevalevano i residui della classe II[1] (§ 1975).

2458[1] BUSCH; *Les mém. de Bism.*, t. I, p. 240: « La conversation est tombée à table sur Napoléon III, et le chef [Bismarck] a déclaré que c'était un homme médiocre. " Il est meilleur qu'on ne le croit ", nous a-t-il dit, " mais il est moins fort qu'on ne le suppose ". " Oui ", dit Lehndorff, " un brave homme, mais un imbécille ". " Non ", répliqua le chef sérieusement, " malgré tout ce qu'on peut penser de son coup d'État, c'est un homme bon, sensible, sentimental, mais son intelligence ne va guère plus loin que son instruction " ». In questo giudizio sull'istruzione, il Bismarck ha errato, o ha voluto errare. Napoleone III era molto istruito, molto più del Bismarck, ma era un umanitario, un sognatore, strumento di un'accolta di gente che arricchiva colle speculazioni. A che serve di essere intelligente, se l'intelligenza si adopera a danno proprio, come quando a Napoleone III venne l'idea stupefacente di aiutare le nazionalità a costituirsi in Europa, il che era il miglior modo di preparare la rovina del suo paese? Un sovrano meno intelligente, sarebbe stato attaccato alla tradizione (residui della classe II), ed avrebbe operato con ogni suo potere perchè vicino alla Francia, unita da secoli, rimanessero disuniti gli altri paesi. Si vorrebbe forse concludere che se il Bismarck avesse avuto l'indole di Napoleone III, e viceversa questi avesse avuto l'indole di quello, sarebbero pure state invertite le sorti della

A lui giovò non poco che il suo governo principiò ed ebbe seguito in un periodo di crescente prosperità economica (§ 2302).

2459. L' idea maestra della storia dell' Ollivier è il porre a contrasto un sovrano bravo, onesto, morale (Napoleone III), con un altro cattivo, perverso, brigante (Guglielmo I); e l'autore è tanto invaso dal concetto etico che non si avvede che le lodi sue sono le peggiori accuse che si possano fare al sovrano che egli vuole difendere, e che finisce coll' apparire imprevidente e inetto. Se egli è stato come lo dipinge l'Ollivier, sarà stato forse un perfetto galantuomo, ma era certamente altresì un non meno perfetto imbecille (§ 1975[3]). Se egli non intendeva gli avvenimenti che si preparavano in Germania, vuol dire che non capiva proprio nulla; e viene da ridere pensando a questo sognatore, che suppone potere esistere la « supremazia morale » di un sovrano, senza la supremazia della forza. Se quando, più tardi, s' incontrò col Bismarck, gli avesse chiesto che cosa pensava di questo stupefacente concetto, gli avrebbe certo procurato un momento di vero piacere.

2460. Ma qualunque siano poi state le cagioni dell' inerzia dell' imperatore, la spiegazione data dall'Ollivier potrebbe essere buona, e dobbiamo esaminarla. Tutto quanto ci è noto riguardo all' indole di quel sognatore umanitario che fu Napoleone III, manifesta che un poco di vero c' è nella cagione indicata dall'Ollivier; ma non può ritenersi come unica e nemmeno come principale, dacchè, quando poi venne a mancare, seguì pure lo stesso effetto.

2461. La prova ce la dà lo stesso Ollivier. Nel 1867, tutti prevedono una possibile guerra.[1] Il sogno puerile della « supremazia morale » pareva essere svanito, e Napoleone III istituì[2] « une (p. 318) Haute commission composée des personnages éminents de son gouvernement dans tous les ordres, et la chargea de rechercher ce qu'il y aurait à faire pour mettre nos forces nationales en situa-

---

Prussia e della Francia; ma sarebbe errore, perchè, per l'indole del paese, poco o nulla avrebbe operato in Prussia un Napoleone III messo al luogo di un Bismarck, e viceversa, in Francia, un Bismarck messo al luogo di un Napoleone III.

2461[1] MAUPAS; *Mém. sur le sec. emp.*, t. II. Al tempo di Sadowa: « (p. 188) On sait à quel point il [l'Empereur] était obsédé par la pensée que nous aurions inévitablement, un jour, la guerre sur le Rhin ».

2461[2] É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. X. L'autore ha un capitolo intero (p. 264-279) intitolato: « Comment la guerre avec la Prusse apparaît inevitable ». — GRANIER DE CASSAGNAC; *Souv. du sec. emp.*, t. III, p. 256: « Personne ne le niera; la guerre devint imminente dès la fin de l'année 1866, après la défaite de l'Autriche à Sadowa, ... »

tion *d'assurer la défense du territoire et le maintien de notre influence politique* ». Il maresciallo Niel preparò un disegno di legge per fortificare l'esercito; il corpo legislativo nominò una commissione contraria ai sacrifici che si chiedevano al paese. L'imperatore resistette e fece anche minacciare di dissolvere il corpo legislativo; ma la commissione tenne duro. « (p. 347) L'Empereur pensa d'abord à relever le défi qu'on lui jetait et à recommencer en France la lutte du roi Guillaume contre son Parlement. Rouher déploya à l'en détourner autant de véhémence qu'il en avait mis à intimider la Commission.... Le maréchal Niel fléchit à son tour... "Il eût mieux valu obtenir davantage, mais ce qu'on aurait serait suffisant". Et sans même prendre les ordres de (p. 348) l'Empereur, il entra en pourparlers avec la Commission et lui concéda que toute la classe ne serait pas incorporée, et qu'un contingent annuel serait fixé par la Chambre. L'Empereur fut douloureusement surpris de cette concession de son ministre. Quand on vint la lui apprendre, il laissa tomber sa tête dans ses mains et demeura quelques instants accablé. Abandonné par tous, il n'avait plus qu'à se résigner lui aussi ».[3]

2462. Qui siamo sulla via per trovare la spiegazione reale. Intorno a Guglielmo stavano uomini come Roon, Moltke, Bismarck; intorno a Napoleone stavano uomini come Randon, Niel, Rouher. Ma non basta: occorre allargare ancora la cerchia dei governanti. In Prussia, una monarchia ereditaria si appoggia sopra una nobiltà fedele: prevalgono i residui della classe II; in Francia, un avventuriere incoronato si appoggia sopra una banda di speculatori e di gaudenti: prevalgono i residui della classe I.

2463. L'opposizione democratica, in Francia, non era migliore dei fautori dell'autorità imperiale. Sotto varie forme, un solo concetto era manifestato, cioè: « Vogliamo arricchire, godere, non vogliamo fare sacrifici ».[1] Qui, da capo, vediamo gli effetti del difetto

---

2461[3] Forse un giorno si scriverà alcunchè di simile del presidente della repubblica Poincaré, quando, sul finire del 1913, dovette rassegnarsi ad avere il ministero Doumergue che disordinava la difesa nazionale. Riguardo agli uomini, c'è la differenza che Napoleone III poteva e non volle, e che il Poincaré certo non poteva e non sappiamo se volle o non volle; ma riguardo agli effetti delle forme di reggimento, fu in conclusione lo stesso col reggimento imperiale e col reggimento repubblicano.

2463[1] É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. X: « (p. 382) .... nous ne devions plus songer qu'à jouir des bienfaits du repos, à nous enrichir, et à n'avoir plus d'autre ennemi que cette tuberculose, produit des vices de la paix, qui, dans une année,

di forza dei residui della classe II, i quali stanno fra le maggiori forze per indurre gli uomini al sacrificio. Di bel nuovo poi vediamo tale difetto quando un governo radicale-socialista largì ai suoi fedeli la riduzione a due anni del servizio militare, poi quando, nel 1913, si manifestò una potente opposizione a ricondurlo a tre anni, il che pure era assolutamente indispensabile di fronte all' enorme e for-

---

fait plus de victimes que des mois de guerre. Aucun idéal sous aucune forme ! Comment demander à un peuple ainsi endoctriné d'avoir l'esprit militaire et de s'estimer heureux d'être enfermé dans des casernes ? Pour défendre son indépendance ? Mais il ne voulait pas la croire menacée. D'ailleurs, une crainte vague, sans réalité tangible, ne suffit pas à allumer dans des âmes jouisseuses la passion des servitudes et des sacrifices de la vie militaire » .... « (p. 351) Garnier-Pagès avait dit : " L'influence d'une nation dépend de ses principes. Les armées, les rivières, les montagnes ont fait leur temps. Le vraie frontière c'est le patriotisme ". (p. 352) Tous ces thèmes furent repris, amplifiés dans la discussion, et ce fut à qui déclamerait le plus éloquemment contre les armées permanentes dont la fin était proche (Magnin, 20 et 21 septembre 1867), qui créent au milieu de nous une race d'hommes séparée du reste de leurs concitoyens (Jules Simon, 19 décembre 1867) ; ce fut à qui maudirait la paix armée, pire, avec ses énervements et ses sacrifices, que la guerre, " car elle ne finit pas et elle ne donne pas la seule chose qui puisse consoler des batailles, cette énergie, cette virilité des peuples qui se retrempent dans le sang versé " (Jules Simon, 23 décembre 1867)» .... « (p. 353) Selon Garnier-Pagès, il ne fallait ni soldats, ni matériel, la levée en masse suffisait à tout : " Lorsque nous avons fait la levée en masse ", disait-il, " nous avons vaincu la Prusse et nous sommes allés à Berlin ; lorsque les Prussiens ont fait la levée en masse, ils sont venus à Paris " (discours du 24 décembre 1867) » .... Jules Favre diceva : « (p. 558) " Vous parlez de frontières, mais elles ont été renversées, les frontières ! Savez-vous qui les a abaissées ? C'est la main de nos ingénieurs, c'est le ruban de fer qui circule autour de ces vallées, c'est la civilisation ! " » .... Quando quell'egregio parolaio andò a piagnucolare davanti al Bismarck, a Versaglia, egli si sarà accorto che oltre all'*incivilimento*, vi era un'altra cosa, detta la *forza*, che operava un poco per fissare i confini. Il Bismarck rideva di simili buffonate. — BUSCH ; *Les mém. de Bism.*, t. I, p. 312. Diceva il Bismarck, dei programmi dei candidati all'Assemblea nazionale : « Trop d'éloquence.... C'est comme Jules Favre : il est deux ou trois fois monté avec moi sur ses grands chevaux ; mais quand il a vu que je le blaguais, il a aussitôt mis pied à terre » (§ 2387[1]). Questo individuo ha potuto governare il paese che aveva contribuito a trarre in rovina. Le stesse sciocchezze si sono sentite di bel nuovo nel 1913 per contrastare ai provvedimenti di difesa, fatti necessari dall'aumento degli armamenti tedeschi ; e si è sentito daccapo predicare che non colle armi ma coi principii umanitari e pacifisti si resiste al nemico ; per somma concessione si ragionava della « nazione armata », proprio come quando era imminente la guerra del 1870, mentre infine c'erano pure francesi che, sempre come prima della guerra del 1870, predicavano disarmo e pace al proprio paese, mentre il nemico armava e preparavasi formidabile alla guerra. Di tutto ciò non dobbiamo meravigliarci ; le derivazioni sono e rimangono della qualità confacente al volgo che le ascolta e le tiene in pregio ; i ciarlatani moderni usano gli stessi mezzi che usavano i ciarlatani dell'antica Grecia e dell' antica Roma, e i demagoghi nostri somigliano pure ai demagoghi greci ed ai romani.

midabile accrescimento dell'esercito tedesco, e quando infine il ministero Barthou fu rovesciato al grido di « À bas la loi des trois ans », che il Vaillant ebbe almeno il coraggio di emettere, mentre altri faceva e non diceva.

2464. Il maresciallo Niel supplicava, con poco frutto, i gaudenti della maggioranza di fare qualche sacrifizio per l'esercito. Egli diceva: « [1] (p. 565) Si vous me faites exagérer le nombre des hommes en congé, nous aurons des regiments sans effectifs suffisants, les officiers découragés, les sergents et les caporaux partis. Le système nouveaux paraîtra détestable, vous l'aurez fait échouer alors qu'il doit triompher ».

2465. Tutt'altra veduta si ha guardando la Prussia. Ne fu colpito lo Stoffel, ed ammonì, ma invano, il suo governo di stare in guardia. In Francia l'esercito era subordinato alla finanza; [1] in Prussia, la finanza all'esercito. Non già che mancassero le resistenze in Prussia, anzi furono fierissime, ma si poterono vincere in grazia delle tradizioni e dei pregiudizi di una popolazione sin allora pochissimo industriale, poco commerciante, poco speculatrice. Tra la Prussia e la Francia, prima del 1870, non mancano relazioni

---

2464[1] É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. X.

2465[1] MAUPAS; *Mém. sur le sec. emp.*, t. II. Al tempo di Sadowa pare che Napoleone III e il suo ministro Drouyn de Lhuys, avessero l'intenzione di mandare un corpo di osservazione sul Reno, il che avrebbe potuto mutare le sorti della guerra. « (p. 189) Un instant .... on put croire que la politique de prévoyance et d'énergie franchement acceptée par M. Drouyn de Lhuys et le maréchal Randon avait fini par prévaloir aux Tuileries. Le 5 juillet les décrets pour la convocation des Chambres, pour la mobilisation de notre armée étaient préparés, signés peut-être, et ils allaient être envoyés au *Journal Officiel* quand de hautes influences, qui avaient accès près du Souverain, tentèrent sur lui un dernier effort. Au nombre des personnalités marquantes agissant à la dernière heure de cet émouvant épisode se trouvait M. Rouher.... A quel mobile pouvait donc obéir, en particulier, le ministre d'État, pour s'opposer à la mise en marche d'un corps d'observation sur le Rhin? Il n'en faut pas chercher la cause dans des considerations d'un ordre supérieur.... M. Rouher céda (p. 190) à l'influence de ceux des amis fanatiques de l'Italie qui appartenaient à son intimité, et il subit encore la pression de ce groupe de financiers et de grands industriels qui n'avaient cessé de l'entourer depuis son passage au ministère des travaux publics. Ces hommes, chez lesquels la passion des affaires paralysait le sentiment du patriotisme, voyaient, dans l'envoi d'un corps d'observation sur le Rhin, ce qui était la conséquence évidente de la mobilisation de notre armée, l'essor des affaires pour longtemps compromis, et ils avaient reussi à persuader à M. Rouher que le véritable intérêt du pays, c'était la neutralité absolue, c'était l'inaction ». Un fenomeno similе si produsse nel 1905, quando il Rouvier, degno rappresentante degli *affaristi*, licenziò il Delcassé, per ubbidire a un'ingiunzione della Germania; ed era pure uno dei motivi pei quali il Giolitti non voleva la guerra libica.

analoghe a quelle che correvano tra la Macedonia ed Atene, ai tempi di Filippo. « [2] (p. 101) Les personnes des plus riches familles, tous les noms illustres servent comme officiers, endurent les travaux et les exigences de la vie militaire, prêchent d'exemple, et, à la vue d'un tel spectacle, non seulement on se sent pris d'estime pour ce peuple sérieux et rude, mais on en vient presque à redouter la force que donnent à son armée de pareilles institutions ». E in nota: « J'ai déjà dit qu'en Prusse tous les honneurs, tous les avantages, toutes les faveurs sont pour l'armée ou ceux qui ont servi. Celui qui pour une cause quelconque n'a pas été soldat n'arrive à aucun emploi; dans les villes et les campagnes, il est l'objet des sarcasmes de ses concitoyens ». Invece, in Francia, anche dopo la tremenda lezione della guerra del 1870, l'esercito rimane subordinato ai politicanti. Come il Machiavelli, prendendo la parte pel tutto, accennava alla *religione* dove si devono intendere i residui della classe II, similmente lo Stoffel discorre della *morale* dove ancora dobbiamo intendere questi residui. « (p. 103) Je dois encore signaler une qualité qui caractérise tout particulièrement la nation prussienne, et (p. 104) qui contribue à accroître la valeur morale de son armée : c'est le sentiment du devoir. Il est développé à un tel degré dans toutes les classes du pays, qu'on ne cesse de s'en étonner quand on étudie le peuple prussien. N'ayant pas à rechercher ici les causes de ce fait, je me borne à le citer. La preuve la plus remarquable de cet attachement au devoir est fournie par le personnel des employés de tout grade des diverses administrations de la monarchie : payés avec une parsimonie vraiment surprenante, chargés de famille le plus souvent, les hommes qui composent ce personnel travaillent tout le jour avec un zèle infatigable, sans se plaindre, ou sans paraître ambitionner une position plus aisée. " Nous nous gardons bien d'y toucher, me disait ces jours derniers M. de Bismarck; cette bureaucratie travailleuse et mal payée nous fait le meilleur de notre besogne et constitue une de nos principales forces " ». Alcunchè di simile si osservava pure nel Piemonte prima del 1859, e non fu ultima causa dei prosperi successi di questo paese.

2466. Ma tutto ciò non è possibile dove i residui della classe I prevalgono grandemente, dove la speculazione, l'industria, la banca, il commercio, si appropriano tutti gli uomini intelligenti e lavora-

---

2465[2] STOFFEL; *Rapp. milit.*, rapp. du 23 avril 1868.

tori. La Prussia, prima del 1870, era povera e forte; oggi è certamente più ricca, ma può anche essere più debole, se, nella classe governata, l'aumento dei residui della classe II, manifestati dal pangermanismo e da altri fenomeni analoghi, non ha compensato l'aumento dei residui della classe I; e viceversa, se, nella classe governante, lo ha più che compensato.[1] In quanto alla Francia, essa somiglia oggi a ciò che era prima del 1870, e se pure i residui della classe I non sono cresciuti, è certo che non sono scemati; ma sono pure cresciuti, nei governati, i residui della della classe II, manifestati dal rifiorire della religione, della metafisica, e dall'aumento di intensità del nazionalismo; e rimaniamo quindi in dubbio sul verso pel quale può avere variato la proporzione dei residui della classe II, a quelli della classe I.

2467. Badiamo per altro che è sempre quistione del più o del meno, nella proporzione dei residui della classe II a quelli della classe I, non solo nella classe governata ma anche nella governante, e che il massimo di potere politico e militare non si trova nè ad un estremo, nè ad un altro. Ad esempio, lo Hannover, prima del 1866, si era interamente addormentato, e, pago di uno stato tranquillo, per niente si preparava alle eventualità che potevano nascere. In un suo discorso, il Bismarck diceva in proposito: « [1] M. le député de Vincke a prétendu avec une apparence de raison que les Hanovriens, comme le dit le proverbe français, avaient mangé leur pain blanc le premier, qu'ils n'avaient eu pendant longtemps nul souci de la défense du pays, et que, s'ils eussent agi comme ils le devaient,

---

2466[1] Se A è un indice del valore del complesso dei residui della classe I, e B è un simile indice per i residui della classe II, ci preme di conoscere, sia pure in modo grossolanamente approssimativo, come varia

$$q = \frac{B}{A}.$$

Una delle maggiori difficoltà per acquistare tale conoscenza sta in ciò che non basta sapere, ad esempio, che l'indice B è cresciuto, per potere concludere che q è pure cresciuto; perchè se l'indice A è pure cresciuto, quest'aumento può essere tale da compensare l'aumento dell'indice B, e quindi da far sì che poco o niente muti q; oppure può essere tale che q cresca; o ancora, che scemi. Occorre quindi porre mente alle variazioni non già di un solo degli indici ma di entrambi, e procurare di valutarle alla meglio. Un dei casi maggiormente favorevole a tali ricerche si ha quando si possono trovare fenomeni che dipendono direttamente da q, e che quindi ci concedono di avere una qualche notizia del modo col quale varia q.

2467[1] *Les disc. de M. le prince de Bism.*, t. II, p. 382. Discours du 4 février 1868 à la Chambre prussienne.

ils n'auraient pas fait ces économies. Certes, Messieurs, une mauvaise organisation de la défense nationale porte en soi son châtiment. Pour avoir negligé cette défense le Hanovre a perdu son autonomie, et le même sort attend tous les États qui négligeront leur défense; c'est ainsi que cela se paye ».

2468. L'esempio dello Hannover ci ammonisce che, nelle differenze notate nel 1870 tra la Francia e la Prussia, non c'è come cagione la differenza delle razze latine e delle germaniche. Ma c'è di più; la stessa Prussia fu vinta nella campagna di Jena per cagioni analoghe, almeno in parte, a quelle che procacciarono la disfatta della Francia nel 1870.

2469. Sentiamo cosa dice il von der Goltz,[1] e vedremo che basta, in molti passi, permutare i termini *Prussia* e *Francia,* per avere una descrizione degli avvenimenti del 1870: « (p. 306) .... dans ces campagnes [du Rhin] la Prusse n'avait mis sur pied qu'une partie de ses forces, parce que, comme dit Clausewitz, " elle voulait observer les règles d'une sage prudence ". Elle se consolait en pensant que si elle voulait mettre en jeu tous ses moyens dans une campagne sérieuse, elle triompherait facilement de la France nouvelle ». Il governo francese prima del 1870 aveva le informazioni dello Stoffel, e le trascurò; il governo prussiano prima di Jena ebbe simili informazioni, e le trascurò egualmente. « (325) Les relations avec les armées françaises ont donc toujours existé; on ne manqua jamais d'occasions d'étudier ces armées, pas plus que de rapports officiels sur leur manière d'être. Le ministre von Alvensleben s'était prononcé, dès le 12 mai 1798, dans un mémoire très remarquable, sur la situation de la Prusse: " Pour combattre avec avantage les Français, il faut adopter leurs coutumes et leurs méthodes, sans lesquelles nous serons toujours dans un état d'infériorité.... Pour se procurer ces ressources, il faut, comme en France, piller tout le pays avant de commencer. Pour se procurer des recrues, il faut mettre en requisition toutes les provinces..." Alvensleben n'ignorait pas ce que la mesure proposée avait de radical. Il craignait même que son adoption n'amenât une révolution, et ne trouvait malheureusement, comme moyen terme, que de recommander l'alliance avec la France ».[2]

2469[1] Baron Colmar von der Goltz; *Rosbach et Jéna,* trad. franç.

2469[2] Similmente i socialisti-pacifisti francesi del 1913 dicono: « Per preparare la guerra occorre rinunciare alle spese delle leggi " sociali "; ciò non vogliamo fare,

2470. Invece di *Napoleone,* metti *Bismarck,* e, invece della *Prussia,* metti la *Francia,* e avrai descritti dal Goltz i fatti diplomatici che precedettero la guerra del 1870: « (p. 337) Napoléon avait complètement joué la Prusse. Mais ce ne furent pas seulement les hommes d'État qui se laissèrent tromper: il y eut dans la nation beaucoup de gens qui prirent pour argent comptant l'assurance donnée, en août 1806, par le *Journal de Paris:* " La France et la Prusse sont liées par la plus etroite amitié ". Ce qui nous surprend le plus, c'est que dans ces jours où le danger d'une guerre était de tous les instants, on philosophait en Allemagne, non seulement sur l'abolition des armées permanentes, mais aussi sur la possibilité de la paix universelle, qu'on regardait comme prochaine. "*Jamais, par le concours des circonstances, une époque n'a été plus propice pour réaliser cette grande idée, qui fera le bonheur de l'humanité* ", déclarait un savant dans les nouvelles de Berlin, du 9 mai 1805... (p. 338) L'erreur des diplomates fut par suite l'erreur de beaucoup d'autres. Plus le danger augmentait, plus les esprits s'endormaient avec confiance dans la sécurité ». Proprio come la Francia,[1] quando i suoi politicanti, alla vigilia della guerra del 1870, andavano nei congressi della Pace per proclamare la *pace universale;* o quando i

---

dunque concludiamo un'alleanza colla Germania, smettendo ogni rammarico per la perdita dell'Alsazia-Lorena ». Dimenticano queste egregie persone che nella storia si trova ad ogni tratto la verifica del proverbio: " chi si fa pecora, il lupo lo mangia ". Il volontario avvilimento di Cartagine, di fronte ai Romani, non la salvò dall'estrema rovina. L'umile contegno di Venezia ebbe per epilogo il trattato di Campoformio. I radicali inglesi del tipo del Lloyd George dicono che le spese della guerra debbono pagarle solo i " ricchi ", perchè essi soli ne traggono vantaggio per la difesa dei propri beni; come se, nei territori occupati dal nemico, i popolani non fossero esposti a perdere, oltre ai salari, anche la vita, non avendo denari per potersi mettere in salvo. Ma tali discorsi sono semplicemente derivazioni che ricoprono il desiderio di godimenti ottenuti a spese altrui.

2470[1] *Journal de Goncourt,* t. V, p. 59: « Je déjeune, à Munich, avec de Ring, premier secrétaire d'ambassade à Vienne. C'est lui qui a été le cornac diplomatique de Jules Favre, à Ferrières. Il nous entretient de la naïveté de l'avocat, de la conviction qu'il avait de subjuguer Bismarck, avec le discours qu'il préparait sur le chemin. Il se vantait, l'innocent du Palais, de faire du Prussien un adepte de la fraternité des peuples, en lui faisant luire, en récompense de sa modération, la popularité qu'il s'acquerrait près des générations futures, réunies dans un embrassement universel. L'ironie du chancelier allemand souffla vite sur cette enfantine illusion » (§ 2380[1]). Ed ora c'è chi di nuovo si pasce di simili fandonie, che giungono all'estremo dell'assurdo nei discorsi dell'Estournelle de Constant, il quale per altro ha almeno il pregio di manifestare schiettamente il pensiero suo, mentre un cotal dubbio rimane sulla sincerità di molti altri che usano analoghe derivazioni.

loro successori, alla vigilia della contesa pel Marocco, ripetevano le stesse sciocchezze (§ 2454').

2471. Il credito che in certi tempi acquistano le derivazioni umanitarie è solitamente un segno dell'affievolirsi dei residui della classe II e della classe V, che tendono alla conservazione dell'individuo e della collettività. I parolai si figurano che le loro declamazioni possono essere sostituite ai sentimenti ed agli atti che mantengono l'equilibrio sociale e politico.

2472. Seguitiamo a vedere nel nostro autore come le stesse cause producono gli stessi effetti. Similmente alla Francia, nel 1866, «(p. 339) pendant l'année 1805, la Prusse eut, pour agir, une occasion telle qu'il ne s'en était pas présenté de plus favorable depuis 1740.... (pag. 340) Il n'y avait qu'un pas à faire. Comme on jugerait différemment aujourd'hui cette armée tant conspuée pour sa défaite d'Jéna et Auerstaedt, si la politique avait fait ce pas.... (p. 341) Tandis que l'opinion publique se réjouissait du maintien de la paix, tandis que les esprits éclairés considéraient la politique d'hésitation comme la plus haute sagesse.... (p. 375) La pensée dominante des deux hommes d'État dirigeants, Hardenberg et Haugwitz, qui croyaient tirer un profit de la grande crise sans tirer l'épée [similmente Napoleone III, nel 1866] était une chimère incompréhensible, étant donné la manière de faire de Napoléon [del Bismarck]. Chercher à obtenir une part du butin, sans avoir la résolution formelle de la conquérir sur l'adversaire, n'est ni honorable ni prudent. "Une politique qui pêche volontiers en eau trouble, est dangereuse; elle n'est bonne que lorsqu'elle est intimement liée à beaucoup d'audace et de force, car il n'est pas de puissance qui nous permettra de la jouer impunément si nous ne lui inspirons de la crainte" [è proprio ciò che dice il Machiavelli e che Napoleone III dimenticò nel 1866 (§ 1075³)]. Donc, lorsque le 24 janvier 1806, la majeure partie de l'armée fut mise sur le pied de paix alors que Napoléon maintenait, dans l'Allemagne du Sud, ses forces sur le pied de guerre, la Prusse se livra à la merci de l'ennemi, qu'elle venait d'aigrir et de rendre défiant par le bruit de ses armes. Puis, au mois d'août 1806, elle se décida à faire la guerre, alors qu'il était impossible de se dissimuler les desseins de Napoléon [del Bismarck nel 1870]. Cette résolution fu dictée par la crainte d'une attaque et put être justifiée comme un acte de désespoir. Mais le moment était complètement défavorable [proprio come per la Francia, nel 1870].... Après des fautes si graves, il était difficile de compter sur

une guerre heureuse... (p. 377) Cette politique, cette direction supérieure, la composition malheureuse du quartier général, l'infériorité numérique des troupes, furent les principales causes extérieures de la catastrophe ». Si può ripetere le stesse cose della Francia, nel 1870. È inutile che l'Ollivier tenti di riversare la colpa sui generali; avranno fatto male, malissimo, ma se fossero stati sotto gli ordini di un Moltke e di un Guglielmo I, se avessero operato in altre condizioni politiche, avrebbero fatto bene quanto i loro avversari.

2473. Non poche persone credono che l'umanitarismo sia un prodotto della democrazia, ma s'ingannano, ed esso può esistere in uno Stato monarchico o aristocratico come in uno Stato repubblicano o democratico. Non bisogna confondere la democrazia di fatto colla *democrazia* ideale degli umanitari, come non si deve confondere la scienza di fatto colla *Scienza* fantastica degli anticlericali.

2474. Seguitiamo a sentire il nostro autore: « (p. 391) L'armée était anxieusement surveillée afin de l'empêcher de donner des signes de mécontentement. Quelque tranquille qu'on fût en Prusse, et bien que la confiance dans l'armée ne fût nullement ébranlée, les classes dirigeantes n'étaient pas exemptes d'une secrète peur de révolution ». Dunque, nella Prussia monarchica, semi-feudale, del 1800, si avevano gli stessi fenomeni che nella Francia repubblicana, democratica, del 1900. Ciò che segue conferma questa deduzione. « (p. 391) Möllendorf ne cessait de recommander aux postes et aux sentinelles, lorsqu'il s'agissait de dissiper les rassemblements, et en général dans le cas où ils avaient à retablir l'ordre, d'agir toujours avec patience et ménagement et de n'avoir recours à une rigueur modérée que lorsque les moyens de conciliation étaient impuissants.[1] On ne devait pas exciter les bourgeois à des offenses par paroles ou actions, ou à la résistance, ni même leur en fournir l'occasion. Il était absolument défendu de maltraiter un tapageur arrêté; on devait au contraire le traiter convenablement ».

2474[1] Proprio come nell'Italia e nella Francia, al presente. Si ha in ciò un carattere specifico dei governi deboli; e tra le cause di debolezza, due sono principalmente da notarsi, cioè l'umanitarismo, la viltà naturale delle aristocrazie in decadenza, e la viltà, in parte naturale ma in parte altresì voluta, dai governi di speculatori (§ 2480[1]), per raggiungere fini di guadagni materiali. L'umanitarismo ha suo posto tra i residui della classe II, ma, come già spiegammo (§ 1859), esso è tra i più fievoli ed i meno efficaci; è propriamente una malattia degli uomini mancanti di energia e con dovizia di certi residui della classe I, a cui dànno una veste sentimentale.

Sono tutti dogmi dei nostri moderni umanitari. « (p. 392) Funk raconte en outre ce qui suit dans son journal: (p. 393) "La Saxe avait joui de près de trente années de paix et d'une administration dans laquelle l'élément militaire était tenu à l'écart presque partout. Les baillis et bourgmestres regardaient fièrement, du haut de leur grandeur, les officiers supérieurs, certains que ceux-ci, en cas de conflits, seraient condamnés par toutes les instances". Ce qui est dit ici pour la Saxe s'applique également à la Prusse, bien qu'à un degré moindre ». Ed è ciò che seguiva ora, nel 1913, in Francia, e in Italia, prima della guerra libica.

2475. L'autore cita una poesia del 1807, in cui è detto: « (p. 401) "Jadis la plus grande gloire d'un héros consistait à mourir en combattant pour la patrie et son roi. Mais depuis que le monde et les hommes cultivent la civilisation et la philosophie, on appelle combattre jusqu'à la mort " organiser l'assassinat ". De sorte que la civilisation nous amène à ménager même le sang de l'ennemi ». Proprio ciò che dicono ora i nostri umanitari. L'autore conclude: « (p. 401) *Il est donc incontestable que l'esprit de l'époque fut la principale cause de la faiblesse intérieure de l'armée prussienne* ».

2476. È importante notare che tale conclusione di uomo pratico, combacia perfettamente colla conclusione della nostra teoria, la quale fa dipendere i fenomeni sociali principalmente dai sentimenti (residui). L'esempio ora recato fa ancora una volta vedere che i danni sono simili, non ostante la diversità dei popoli, quando c'è un eccesso di residui della classe I (Prussia nel 1800, Francia nel 1870). Allontanandosi, o per un verso o per l'altro, dalla proporzione che corrisponde al massimo di utilità, si incontrano egualmente Stati che patiscono danni per tale cagione.

2477. Dopo l'equilibrio delle nazioni, vediamo l'equilibrio dei vari strati sociali, cioè studiamo esempi della circolazione delle classi elette. Giova premettere uno studio di movimenti virtuali, ricercando come la classe governante può difendersi, eliminando gli individui capaci di sbalzarla di seggio (§ 2192, 1838). I mezzi per eliminare gli individui aventi qualità superiori e tali da potere nuocere al dominio della classe governante sono sostanzialmente i seguenti.

2478. 1° *La morte.* È il mezzo più sicuro, ma altresì il più dannoso alla classe eletta. Nessuna razza, sia di uomini come di animali, può reggere a lungo ad una tale cernita e distruzione dei migliori suoi individui. Questo mezzo fu usitatissimo nelle famiglie

regnanti, specialmente in Oriente; chi giungeva al trono spegneva i prossimi suoi che avrebbero potuto essere pretendenti al potere. L'aristocrazia veneziana fece pure uso non poche volte della morte per prevenire o reprimere i disegni di chi voleva mutare gli ordinamenti dello Stato; o semplicemente per eliminare il cittadino divenuto troppo chiaro per forza, virtù od ingegno.

2479. 2° *Le persecuzioni che non giungono sino alla pena capitale; il carcere, la rovina finanziaria, l'allontanamento dai pubblici uffici.* Il mezzo è pochissimo efficace; si hanno così martiri, spesso molto più pericolosi che se si fossero lasciati stare. Poco o niente giova alla classe governante, ma non è di gran danno alla classe eletta considerata nel suo complesso della classe governante e della classe soggetta; anzi talvolta può giovare, perchè la persecuzione esalta, in quest' ultima parte, le qualità di energia e di carattere, le quali appunto fanno spesso difetto nelle classi elette che invecchiano, e la parte perseguitata può finire col prendere il posto della classe governante.

2480. L'effetto ora notato nelle contese tra due parti della classe scelta è un caso particolare di un effetto molto più generale, che si osserva spessissimo nelle contese della classe governante e della classe governata; si può cioè dire che la resistenza della classe governante è efficace solo se questa è disposta a spingerla all'estremo, senza riguardi, usando quando occorra forza ed armi,[1]

2480[1] Nel giugno 1914 ebbero luogo, un poco in tutta Italia, ma principalmente in Romagna, tumulti rivoltosi che ci porgono un ottimo esempio, sebbene in piccolissima proporzione, dei fatti rammentati nel testo. Nel momento in cui la rivolta aveva maggiore intensità, il presidente del consiglio Salandra mandava, il 10 giugno, ai prefetti la seguente circolore: « Fatti luttuosi avvennero in alcune città del Regno. Gli animi ne sono contristati. Importa supremamente scongiurare che si ripetano. A questo fine Ella ponga ogni opera, ogni zelo. Il governo non è un nemico; ha doveri da adempiere, primo fra i quali la custodia dell'ordine pubblico; ma vuole che nel mantenerlo, l'uso, se indispensabile, della forza non si scompagni dalla più avveduta prudenza. Esso confida di avere, nella restituzione della pace, aiuti da tutti i cittadini che sentono amore di patria e attendono effetti di bene dal comune rispetto della legge e delle pubbliche libertà ». A questo discorrere tanto umile e sommesso del capo del governo, il quale pare quasi che chieda scusa agli avversari se ardisce resistere loro, si paragoni l'articolo che l'*Avanti*, giornale ufficiale dei socialisti, stampava il 12 giugno: « *Tregua d'armi.* Lo sciopero generale che si è chiuso ieri sera è stato dal '70 ad oggi il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia. C'è stato, in paragone del '98, un numero minore di morti, ma lo sciopero odierno supera di ampiezza e profondità la rivolta del maggio tragico. Due elementi essenziali distinguono il recente sciopero generale da tutti i precedenti: l'estensione e la intensità. Una sola pagina grigia in queste giornate

altrimenti non solo è inefficace, ma può anzi giovare, e talvolta giovare molto agli avversari. Il migliore esempio è quello della

---

di fuoco e di sangue, e l'ha voluta scrivere la Confederazione generale del Lavoro, decretando inopinatamente ed arbitrariamente all' insaputa della direzione del partito la cessazione dello sciopero. Altra pagina grigia è quella dei ferrovieri che si sono accorti dello sciopero dopo tre giorni, e se ne sono accorti per.... non scioperare. Ma tutto ciò non turba nelle sue linee grandiose la bellezza del movimento. Noi comprendiamo, dinanzi ad una situazione che diventerà sempre più difficile, le pene e i tremori del riformismo e della democrazia. L'on. Salandra, liberale conservatore, e l'on. Sacchi che gli vota contro si equivalgono per noi perfettamente. Noi lo constatiamo con un po' di quella gioia legittima con la quale l'artefice contempla la sua creatura. Noi rivendichiamo certamente la nostra parte di responsabilità negli avvenimenti e nella situazione politica che si va delineando. Se, puta caso, invece dell'on. Salandra ci fosse stato l'onorevole Bissolati alla presidenza del Consiglio, noi avremmo cercato che lo sciopero generale di protesta fosse ancor più violento e decisamente insurrezionale. Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale, breve o lunga non sappiamo. Ne profitteremo per continuare nella nostra multiforme attività socialista, per consolidare i nostri organismi politici, per reclutare nuovi operai nelle organizzazioni economiche, per raggiungere altre posizioni nei comuni e nelle provincie, per preparare insomma un numero sempre maggiore di condizioni morali e materiali favorevoli al nostro movimento, cosicchè quando batterà nuovamente la diana rossa il proletariato si trovi sveglio, pronto e deciso al più grande sacrificio e alla più grande e decisiva battaglia ». Questo linguaggio dell'*Avanti* è confermato da altri giornali socialisti. Per esempio, *La Scintilla*, 18 giugno 1914 : « Si sono spalancate le cateratte dei sentimenti umanitari. Tutti i cuori ben fatti ora vi riversano le loro untuose deplorazioni " d'ogni violenza " e le lacrime coccodrillesche della pietà " per tutte le vittime ". I giornali della democrazia, che hanno soprattutto paura dei contraccolpi dello sciopero sui loro " blocchi " elettorali, ora si riempiono di sermoni patetici, di omelie lattiginose intorno al dogma dell'evoluzione e gemono sulla infausta inutilità della violenza. Noi siamo fieri di constatare che il partito socialista non ha portato e non porta alcun contributo a questa imbandigione di rivoltanti ipocrisie.... Non abbiamo nulla da ripudiare e nessuno da rinnegare. Neppure la cosiddetta teppa ! Naturalmente noi non consiglieremo mai a nessuno, come mai lo consigliammo, l' uso dei sassi contro i cordoni della polizia. Non amiamo le rivolte a sassate : sono stupide. E soprattutto ci esaspera la imbecillità di chi mostra di credere possibile fronteggiare con i sassi i fucili " ultimo modello ". È dunque una questione meramente pratica fra l'offesa e la reazione, che noi facciamo contro la rivolta fromboliera.... ». Si vede proprio la contesa della volpe e del leone. Da una parte si fa solo assegnamento sull'astuzia per vincere, non una parola in cui si veda l'animo virile, coraggioso, di chi ha una fede ; dall'altra parte caratteri opposti. Al governo, che non vuole esser chiamato nemico dagli avversari, questi rispondono che sono e rimarranno nemici suoi e di ogni altro governo simile ; e proprio per non intenderli occorre essere ciechi e sordi. Per tal modo gli uomini dell'*Avanti* dimostrano di avere le qualità virili e di lealtà che tosto o tardi assicurano la vittoria, e che, alla fin fine, sono utili all'intera nazione. La volpe, usando le sue arti, potrà sfuggire per un tempo assai lungo, ma può forse venire giorno in cui il leone raggiungerà la volpe con una zampata bene assestata, e sarà finita la contesa. Intanto parte dei socialisti, specialmente i riformisti, si affidano ancora alla pietà dei miti avversari, invocando le circostanze attenuanti;

Rivoluzione francese del 1789, nella quale la resistenza del potere regio durava sin quando era utile per accrescere forza agli avversari, cessava proprio per l'appunto quando avrebbe potuto vincerli. Altri esempi di minor conto si hanno in altre rivoluzioni in Francia ed in altri paesi; e si hanno pure nei piccoli sconvolgimenti che ogni tanto accadono nei paesi civili. Nel 1913 e nel 1914, il governo inglese, col mettere in carcere le suffragette e riporle in libertà tosto che ad esse piaccia digiunare,[2] ha risoluto il problema di trovare una forma di resistenza che avesse il minimo di efficacia in favore di esso governo, il massimo in favore degli avversari. In Italia, gli « scioperi generali » ed i tumulti più o meno rivoltosi che turbano la pace del paese sono dovuti in gran parte a ciò che il governo resiste agli avversari quel tanto che occorre per accenderne l'ira,[3] assicurarne l'unione, promuoverne l'insurre-

---

dicono che le rivolte sono cagionate dalla miseria, che i rivoltosi sono buoni come angioletti, e che, se talvolta usano violenza, sono a ciò trascinati, contro al proprio volere, dalle provocazioni del governo, della forza pubblica, della borghesia. In generale, la forza di un governo o di un partito di opposizione è in relazione colle derivazioni che adopera, cosicchè queste possono spesso servire a valutare quella. Ove è maggior forza, minore è l'invocazione alla pietà degli avversari o degli indifferenti, e viceversa. Fuggì il governo dinanzi alla violenza della piazza, fuggì da capo dinanzi alla violenza di un'esigua minoranza in Parlamento. Il Salandra aveva fatti propri i provvedimenti tributari già proposti dal Giolitti. Una trentina di deputati socialisti tenne in scacco, mercè l'ostruzione, una maggioranza di molto più che quattrocento deputati; ma quelli erano sorretti dal coraggio e da un ideale, e questi badavano principalmente agli affari dei loro clienti. Il governo dovette scendere a patti col manipolo che faceva l'ostruzione. Il trattato di pace fu favorevole ad entrambe le parti. Gli speculatori, rappresentati dal governo, ottenevano di potere imporre temporaneamente i tributi, ed era quanto a loro premeva; del rimanente non si curavano più che tanto; la minoranza socialista conseguiva il grande vantaggio di dare prova della propria forza, e di dimostrare che senza il suo beneplacito non si poteva governare.

2480[2] La debolezza del governo che non ardisce di tenere in carcere le suffragette che digiunano è la causa principale del durare la loro ribellione. Quando seguirono, in Italia, i tumulti del giugno 1914, i giornali inglesi andarono in cerca di motivi più o meno fantastici, per darne la spiegazione. Per trovarla, non avevano che da guardarsi intorno. La cagione principale dei moti di insurrezione in Italia è proprio identica a quella del moto di ribellione delle suffragette in Inghilterra. Non si osservano fatti simili in Germania, perchè dove manca la causa viene pur meno l'effetto.

2480[3] Il 7 giugno 1914, in Ancona, poche persone uscivano da un comizio privato, tenuto in sostituzione di un comizio pubblico vietato dalla questura. La polizia volle impedire loro di recarsi in piazza Roma, ove suonava la musica; ne seguì un conflitto in cui, tra i dimostranti, ci furono tre morti e cinque feriti, tra i carabinieri diciassette feriti. Questo fu il movente di un seguito di moti di

zione, e si ferma al punto preciso in cui potrebbe reprimere questa.[4] E se il governo segue tal via, non è già per insipienza, ma

---

insurrezione, in cui rimasero morti parecchi, e feriti molti, e che il governo non seppe e non volle reprimere. Esso quindi oppose resistenza ad una passeggiata che poteva essere innocua, o forse cagionare qualche disordine; e non si oppose efficacemente ad atti di vera e propria ribellione, armata mano. Si mostrò forte quando si trovò di fronte ad avversari deboli, e vile quando s'incontrò con avversari forti. Il Salandra disse, alla Camera, il 9 giugno, che aveva vietato il comizio di Ancona perchè « era manifesto l'intento di incitare i militari a mancare al proprio dovere, ed il proposito di eccitare il popolo al disprezzo per l'esercito. La coincidenza del giorno stabilito per i comizi con la solennità dello Statuto rivelava poi il proposito di turbare le feste civili e militari che in quella ricorrenza vengono celebrate ». Il ministro oppose dunque la forza delle armi a coloro che, con parole, volevano offendere l'esercito, e lasciò che impunemente, senza che si facesse uso delle armi, fossero percossi, disarmati ufficiali, e fin anche catturato un generale. Forsechè l'offesa delle prevedute parole offendeva maggiormente l'esercito che questi effettuati atti? Il ministro vietò che « si turbassero feste civili e militari », e permise che impunemente si saccheggiassero e si incendiassero edifici pubblici. Forsechè il « turbare » una festa è maggiore delitto che il saccheggio e l'incendio?

2480[4] Il *Corriere della sera*, 13 giugno 1914, diceva molto giustamente: « E allora ci resta da domandare se questa viltà borghese sia un mezzo, un sistema, una risorsa, una tattica, o soltanto una umiliante disposizione a lasciare i destini d'Italia in balia d'un'infima minoranza [non è poi molto più piccola di quella che governa], fatta fortissima dalla propria audacia e dal prono stordimento degli avversari [in realtà dovrebbe dirsi: " dall'arte che usano per governare coll'astuzia, scansando di ricorrere alla forza "]. Dobbiamo proprio ammettere, per tentar di placare i clamori dei deputati socialisti, che la presenza della forza pubblica nei luoghi invasi dalla folla che gli oratori hanno ubbriacata nei comizi sia una provocazione? Che sia una provocazione esporre agenti e soldati per tre, quattro giorni, a fischi, a insulti, a sassate? [sì, tutto ciò deve essere ammesso da chi non è disposto a ricorrere all'uso della forza, che è l'*ultima ratio* per decidere le contese]. Vediamo la prova. La forza pubblica era esigua in Romagna. Ebbene, per tre giorni (e pare che lo spettacolo non sia ancora cessato), la delinquenza ha spadroneggiato [questa è la solita esagerazione di chiamare *delinquenti* gli avversari; in realtà in ogni rivoluzione, comprese quelle che fece la borghesia italiana contro i passati governi, vengono fuori delinquenti che cercano di pescare nel torbido]. A un commissario che parlamentava, che voleva raccomandare la calma, è stato spaccato il cranio. Hanno infierito sui caduti. Hanno appiccato il fuoco a chiese monumentali [nelle rivoluzioni, come nelle guerre, si danneggiano i monumenti].... Un generale e due ufficiali sono stati - diciamo la parola - fatti prigionieri [tali fatti non accadono in Prussia; perchè? Perchè c'è un governo diverso da quelli che esistono in Italia e in Francia. Non c'è ragione che i rivoltosi si astengano dal fare prigionieri i loro avversari]. S'è fatto largo uso delle rivoltelle, oltre che dei tradizionali pugnali [ma con che cosa si deve fare la guerra, se non è colle armi?]. Questo è, per gli inni socialisti, argomento di gloria. Dal loro punto di vista hanno ragione [giustissima osservazione, che basta da sola a dare carattere di realtà all'articolo]: chi vuole il fine vuole i mezzi, e le rivoluzioni non si educano in Arcadia [ma in Arcadia si scrivono circolari come quella del Salandra, citata al § 2480[1]]. Soltanto quando si tratta, in particolare, di accertare chi ha sparato, non è mai il dimo-

perchè l'essere esso, come quasi tutti i governi dei paesi civili al tempo nostro, rappresentante degli « speculatori », gli preclude

---

strante che ha ferito. E anche questo è naturale. L'eroe rivoluzionario si alterna collo scaltro avvocato [mentre negli avversari rimane solo lo « scaltro avvocato » e manca l'eroe]. Ma perchè dobbiamo noi educare in Arcadia la difesa della nostra esistenza?... Sappiamo bene che non si possono pronunciare simili parole senza sentir gli avversari, specialmente quella parte della borghesia che vuol condurre il suo piccolo commercio [e anche le medie, le grandi, le grandissime speculazioni] sin sulle crisi più dolorose della patria *et ultra*, parlare di reazione, di forcaiolismo, di nostalgia del Novantotto e via dicendo ». Pare che la « parte della borghesia » si sia risentita, poichè, due giorni dopo, lo stesso giornale muta metro e giustifica la debolezza del governo. — *Corriere della sera*, 15 giugno 1914 : « L'on. Salandra non ha contestato che con mezzi più energici si sarebbero evitate certe violenze rivoluzionarie. ". Si cerca in Romagna - egli ha detto alla Camera - di ristabilire l'ordine con la massima prudenza. I colleghi comprendono che sarebbe facile ristabilirlo violentemente. Ma se i provvedimenti del governo non hanno avuto effetto immediato, ciò si deve appunto alla prudenza con cui la forza è adoperata ".... Qui risulta chiara la linea dell'on. Salandra. Egli ha voluto evitare a tutti i costi lo spargimento di sangue [per questa volta è andata bene, ma è certo che a lungo andare la " linea " accennata è quella che reca alla sconfitta, alla distruzione] ». Il giornale esamina quali sarebbero state le conseguenze di una repressione energica : « Avremmo evitato uno sciopero generale molto più lungo, più generale, più violento di quello che abbiamo superato? [appunto ciò che premeva di evitare alla " borghesia che vuol condurre il suo piccolo commercio ", della quale si fa cenno nel primo articolo]. Avremmo evitato uno sciopero dei ferrovieri assai più esteso, intenso e disastroso per l'economia nazionale [e per quella degli speculatori] di quello che si è verificato? » Queste sono le solite ragioni di chi vuole fermarsi a mezza strada e che teme, come massima sventura, di dovere andare sino in fondo. Così ragiona sempre la volpe, ma non il leone, ed è il principale motivo pel quale il leone finisce coll'uccider la volpe. Il giornale termina con una piena ed incondizionata approvazione dell'opera del Salandra, ed ha ragione ove si consideri come supremo fine del governo di tutelare l'ordine della produzione economica, senza curarsi d'altro. Ma non bisogna dimenticare quali sono, in altri campi, le conseguenze di tale opera. Esse sono ben esposte dal *Giornale d'Italia*, 16 giugno 1914 : « È stato un disegno di rivoluzione politica. Vera e propria rivoluzione e, quel che è più grave, una rivoluzione riuscita, sia pure per 24 o 48 ore e non senza un contorno ridicolo ; infatti può dirsi riuscito quel moto che sconvolge e sovverte città e campagne, che vuol mutare la forma di governo, che oblitera e sopraffà l'autorità esistente e ne sostituisce una apposta nel comando e nel simbolo esterno. Aggiungasi che è stato meditato e non senza una certa sapienza " tecnica ". Cominciò coll'isolamento di ogni città o paese, colla distruzione dei mezzi di trasporto ferroviario delle truppe, colla interruzione dei telefoni e telegrafi: si riusciva così a creare il terreno adatto alla propalazione di ogni più falsa e assurda notizia. L'assalto alle armerie, la invasione ai mercati, il sequestro delle automobili e la confisca della benzina completavano il fatto rivoluzionario. La composizione dei singoli comitati esecutivi, tutti scelti colla rappresentanza simultanea di un repubblicano, un socialista, un sindacalista, un anarchico, dice l'accordo meditato dei gruppi sovversivi. La forza pubblica, scarsa di numero, colta alla sprovvista, costretta a lasciar passare il turbine, obbligata a consegnar gli otturatori dei fucili o a rinserrarsi nelle caserme, diventava paralizzata. E quindi la

ogni altra via. Gli « speculatori » vogliono principalmente la quiete, che ad essi concede di compiere lucrose operazioni, e tale quiete

rivoluzione trionfante ha potuto subito abbattere stemmi reali, sbandierare rossi vessilli, vietare la circolazione a chi non avesse il visto del Comitato rivoluzionario, confiscare derrate, compilare liste di tassati a versare contributi in danaro o in natura, chiudere chiese, bruciare stazioni e case daziarie, e in qualche luogo perfino a reclutare una specie di guardia nazionale rivoluzionaria, embrionale milizia del nuovo ordine di cose ». Questa volta è stato solo un tentativo di rivoluzione ; un'altra volta potrà essere una rivoluzione compiuta ; e potrà questa essere utile al paese. Il giornale seguita osservando che non sono fatti da prendersi in scherzo, come hanno fatto alcuni: « Pensate quale grande danno rappresenti per la nostra vita nazionale questa rossa parentesi, questo turbine di follia che per alcuni giorni ha tenuto varie città dell'Italia centrale sotto un incubo e tagliate fuori del mondo. E quale stupore, e quanti deviamenti, e quanti equivoci, frutti di un lungo periodo di transazioni, di compromessi e di dissolvimento, che hanno mortificato, avvilito, rallentato tutti gli organi del governo! Noi abbiamo sete di ordine, e invece l'ordine è rappresentato - e non solamente dai sovversivi - come reazione. Invochiamo ragionevole tutela della libertà per tutti da parte della forza pubblica, e la presenza dei soldati viene invece da retori tribunizi raffigurata come una provocazione! Si va esitanti e pavidi al riparo, mentre questo si palesa urgente e fermo ; di modo che par quasi che nelle condizioni in cui è stato ridotto - da molti anni - il prestigio della legge e l'autorità dello Stato, quella che sembra soverchia prudenza sia ormai una ineluttabile necessità. Quindi il danno morale, il colpo profondo portato allo spirito pubblico, la bancarotta di ogni fede nell'autorità dello Stato sono non meno esiziali dei danni materiali, di cui man mano scompariranno le traccie tra pochi giorni.... Oggimai non si aspetta il comando della legge, ma quello dei Comitati, delle Leghe, delle Federazioni, delle Camere di Lavoro, dei Sindacati. Insomma, quando sentiamo deputati rallegrarsi alla Camera dell'ordine venuto, non sappiamo da quale eccelso Comitato di salute pubblica, perchè cessi il movimento sovversivo e il Paese ritorni nell'ordine, involontariamente si fa strada nell'animo nostro la convinzione che, per degenerazione fatale, oggi, al disopra del potere esecutivo, al disopra del potere legislativo, abbiamo lasciato prender radice ad un superiore potere imperativo della demagogia, che sia supremo arbitro delle sorti nazionali ». Dacchè il mondo esiste sono sempre stati i forti e i coraggiosi a comandare, i deboli e i vili ad ubbidire; ed è, per solito, utile alla nazione che sia così. « Ora quali siano le conseguenze di codesto nuovo modo di considerare il neo-diritto costituzionale italiano, sanno le popolazioni marchigiane e romagnole sulle quali si è fatta l'esperienza pratica in questi giorni delle finalità sovversive. E, se pensiamo che le difficoltà tributarie e internazionali, dovranno tra poco esigere dal Paese ardue prove di sacrificio e di abnegazione, siamo condotti a dubitare che si superino codeste difficoltà se in pari tempo non si ripristini il prestigio dello Stato, rinsaldando il principio di autorità e preferendo a una artificiosa popolarità, che è stata per tanti anni il *porro unum* ministeriale, il ristoro della legge. Semplicemente della legge ». Ma ciò è assolutamente impossibile se non si vuole far uso della forza. Fare rispettare la legge senza usare le armi contro chi la vuole trasgredire è un sogno umanitario che non ha corrispondenza nel mondo reale. Le « difficoltà tributarie » di cui si fa cenno sono dovute in gran parte al governo degli « speculatori », che succhiano quanti quattrini possono. Essi sono maestri nell'astuzia, ma a loro manca animo e coraggio per difendersi colla forza.

sono disposti a comprare ad ogni prezzo; a loro preme il presente e poco si curano del futuro,[5] sacrificano senza il menomo scrupolo i loro difensori all'ira degli avversari; il governo punisce impiegati suoi di null'altro rei che di avere ubbidito agli ordini ricevuti; manda i soldati ad opporsi ai rivoltosi, coll'ordine di non fare uso delle armi,[6] mirando così a salvare la capra dell'ordine e

---

2480[5] Se si curassero del futuro, vedrebbero facilmente nella storia dove mettono capo simili vie. Alla lunga gli agenti di un governo, le sue milizie si stancano di essere ognora sacrificati, e quindi lo difendono fiaccamente, o anche punto, e talvolta parte di essi vede il proprio vantaggio nel voltarsigli contro e nell'unirsi ai suoi avversari. Tale è il modo col quale sono seguite molte rivoluzioni, e tale potrebbe anche essere il modo col quale avesse fine il dominio della classe governante che ora impera in quasi tutti i paesi civili; ma poichè ciò non accadrà certo tanto presto, i nostri « speculatori » poco o niente se ne curano; come chi specula alla borsa si dà bensì pensiero della prossima liquidazione, o al massimo di poche altre che seguono, ma poco o niente si cura dei prezzi che si praticheranno fra parecchi anni, in borsa.

2480[6] Per intendere come l'umanitarismo e la viltà dei governanti possa intaccare la forza di un esercito, si ponga mente ai fatti seguenti, che ebbero luogo in Italia, nel giugno 1914. *Corriere della sera*, 11 giugno: « Genova, 10 giugno.... Una colonna di sindacalisti e di scioperanti disarmò ieri un tenente e un capitano di fanteria ». — Stesso giornale, 13 giugno: « Parma, 12 giugno. Ecco come l'autorità narra i fatti avvenuti ieri sera. Tre sottotenenti della Scuola di applicazione tornavano verso le 21 dall'avere accompagnato un loro collega a casa,... quando furono fatti segno ad insulti, a sassate ed a colpi di rivoltella. I tre sottotenenti si voltarono per reagire, ma un numero assai forte di giovinastri li seguiva, cosicchè stimarono prudente (*sic*) proseguire fino in piazza Garibaldi, ove narrarono ai colleghi colà riuniti quanto era loro accaduto ». Seguono diverse peripezie che è inutile narrare: « .... furono accolti da sassate e da spari, ai quali risposero con scariche in aria ». Queste, naturalmente, non erano prese sul serio. Venne la truppa e, al solito, spara in aria, il che non produce nessun effetto: « La truppa e gli agenti avanzavano sempre ricevendo insulti, scariche di rivoltelle.... ». La regola era appunto che soldati e carabinieri non dovessero fare uso delle armi, e, quando pure erano costretti di mettervi mano, dovevano sparare per aria. In parecchi luoghi perdettero pazienza e, poichè era loro vietato di usare le armi, raccolsero i sassi che contro di essi erano scagliati e li rimandarono agli aggressori. A quanto pare questo duello ad armi eguali non è vietato. In Senato, il Garofalo osservò che « in Italia è oramai invalso l'uso di lasciare indifesa la truppa contro la violenza dei malvagi »; e il Santini disse che « quando all'esercito si deve dare la consegna di farsi malmenare e di esporsi agli insulti... è meglio farlo rimanere nei quartieri » (*Corriere della sera*, 11 giugno). Ma nella Camera nessun deputato ardì parlare in tal senso; all'opposto un deputato conservatore - si noti bene questo carattere - narrò vari episodi in cui i soldati avevano dato prova di una pazienza veramente angelica, e soggiunse: « Si è parlato degli ufficiali; ebbene, ho udito da un tenente che egli era stato coperto di sputi ed era rimasto col revolver in pugno mentre il sangue gli montava al cervello ». All'udire ciò, altri deputati conservatori gridano: « Sono eroi »; egli conclude: « Questi poveri soldati sono stati ammirevoli per longanimità, altruismo e spirito di sacrifizio ». Tutti i presenti, compresi i ministri, applaudono. Non c'è esempio

il cavolo della tolleranza degli avversari meno accesi.[7] In tal modo gli « speculatori » hanno potuto e potranno prolungare il loro dominio; ma, come spessissimo accade nei fatti sociali, gli stessi provvedimenti che, per un certo tempo, giovano in un senso, finiscono per operare in senso contrario e per procacciare la rovina dei governi che vi si affidano, e così è accaduto per molte aristocrazie. Se verrà giorno in cui il governo degli « speculatori », invece di essere utile, sarà nocivo alle società, si potrà allora dire che è stato utile alle società che gli « speculatori » abbiano perseverato nell'accogliere provvedimenti che saranno cagione della rovina loro. Sotto quest'aspetto, l'umanitarismo presente può alla fin fine essere utile

---

di una scena neppure lontanamente simile nel Reichstag tedesco; nessun ministro della guerra, in Germania, avrebbe tollerato simili lodi, buone per asceti o per frati, ma che suonano offesa se sono rivolte a ufficiali e a soldati. Tale differenza tra il governo italiano ed il governo tedesco dipende principalmente da ciò che gli « speculatori » hanno molto più potere nel primo che nel secondo. Notevolissimo è il caso del generale Agliardi. Ecco come lo narrò al Senato il ministro della guerra, rispondendo ad una interrogazione. *Giornale d'Italia,* 12 giugno 1914: « Il generale Agliardi e gli ufficiali che erano con lui, mentre il mattino dell'11 si recavano da Ravenna a Cervia per una manovra coi quadri (manovra che, date le circostanze del momento, avrebbe dovuto essere sospesa, e, di ciò altri ha la responsabilità) furono tenuti per cinque ore in ostaggio, e, quello che è peggio, il generale e gli altri ufficiali cedettero le sciabole a coloro che li avevano catturati ». Occorre notare che il generale Agliardi aveva dato prove di valore in guerra, il che esclude che egli abbia ceduto le armi per mancanza di coraggio. Egli fu messo in disponibilità. Se egli si fosse difeso armata mano contro gli aggressori, facilmente avrebbe potuto ucciderne alcuni; ed in tal caso sarebbe stato anche maggiormente punito; sicchè in nessun modo poteva sfuggire il guaio che gli soprastava. Pare che ci sia contraddizione in un governo che non vuole che si usino le armi contro gli aggressori e non vuole che ad essi si cedano, poichè unico modo di non cederle è di usarle; ma in sostanza la contraddizione sparisce quando si osservi che unico fine del governo è il quieto vivere, e che a tal fine sacrifica ogni cosa. Il ministro della guerra rispose all'interrogazione rivoltagli in Senato sul caso del generale Agliardi, perchè sapeva che in quell'assemblea non v'era pericolo di vivi contrasti; il ministro Salandra non volle che nella Camera si rispondesse ad analoga interrogazione perchè temeva appunto tali vivi contrasti.

2480[7] Già vi sono pochi e lievi segni i quali mostrano che parecchi di questi difensori principiano a volersi sottrarre a tali guai. Mario Missiroli in *Giornale d'Italia,* 15 giugno 1914: « Questo episodio [del generale Agliardi], me ne ricorda un altro somigliante. Un anno fa, durante lo sciopero nelle fornaci di Imola, gli scioperanti furono sostituiti con liberi lavoratori, i quali dovevano essere protetti e difesi dai soldati, che, per adempiere al loro ufficio, non pensarono di meglio che di consigliare i liberi lavoratori ad andarsene, minacciandoli, in caso contrario, nella notte. E i liberi lavoratori se ne andarono. Accade ora spesso, nei casi di sciopero generale, che gli agenti di polizia consiglino, impongano ai commercianti di ubbidire agli scioperanti e di chiudere le botteghe ».

alla società; esso compierebbe una parte analoga a quella di certe malattie che, distruggendo organismi affievoliti, degenerati, ne liberano collettività di esseri viventi e quindi a queste giovano.

2481. 3° *L'esilio, l'ostracismo.* Sono discretamente efficaci. Nei tempi moderni, l'esilio è forse l'unica pena pei delitti politici che rechi, a chi l'adopera per difendere il potere, più vantaggi che mali. L'ostracismo ateniese non recò nè grandi utili, nè grandi danni. Poco o nessun male fanno questi mezzi allo svolgersi delle qualità della classe eletta.

2482. 4° *Il chiamare a fare parte della classe governante, purchè consenta di servirla, ogni individuo che ad essa potrebbe riescire pericoloso.* Occorre stare attenti alla restrizione: « purchè consenta di servirla »; ove si togliesse, si avrebbe semplicemente la descrizione della circolazione delle classi elette; circolazione che ha luogo appunto quando elementi estranei alla classe eletta vengono a far parte di essa, recandovi le loro opinioni, i loro caratteri, le loro virtù, i loro pregiudizi. Ma ove invece questi mutino l'essere loro, e da nemici divengano alleati e servi, si ha un caso interamente diverso, in cui si sopprimono gli elementi della circolazione.

2483. Questo mezzo fu adoperato in molti tempi e presso molti popoli; oggi è il solo quasi che adoperi la plutocrazia demagogica la quale domina nelle nostre società, e si è dimostrato efficacissimo per mantenerne il potere. Esso nuoce alla classe eletta, perchè ha per effetto di rendere maggiormente eccessivi i caratteri che in queste già sono tali, e inoltre, colla corruzione che ne è compagna inseparabile, deprime fortemente i caratteri, ed apre la via a chi saprà e vorrà usare violenza per scuotere il giogo della classe dominante.

2484. I governanti che, ad esempio, hanno a dovizia residui della classe II e che patiscono scarsità di quelli della classe I, avrebbero bisogno di avere nuovi elementi in cui queste proporzioni fossero rovesciate, e tali elementi sarebbero provveduti dalla naturale circolazione. Ma se invece la classe governante si apre solo a coloro che consentono ad essere simili ai suoi componenti, e che anzi, coll'ardore dei neofiti, vanno più in là, essa accresce la prevalenza già dannosa di certi residui, e perciò si avvia verso la propria rovina. Viceversa, una classe che, come la nostra plutocrazia, ha grave difetto dei residui della classe II e grande abbondanza dei residui della classe I, avrebbe bisogno di acquistare elementi che avessero pochi residui della classe I e molti della classe II.

Invece, aprendosi solo a chi tradisce fede e coscienza per procurarsi i vantaggi di cui la plutocrazia è larga a chi si pone al suo servizio, acquista elementi che per nulla ad essa giovano per restaurarla di quanto più le abbisogna; toglie è vero certi capi agli avversari, il che ad essa è utilissimo, ma non acquista nulla di buono per crescere in essa la forza. Sin quando potrà usare astuzia e corruzione, avrà probabilmente sempre vittoria; ma cadrà molto facilmente se intervengono violenza e forza.[1] Qualche cosa di simile è seguìto nella decadenza dell' impero romano.

2485. Quando, in un paese, le classi che, per qualsiasi motivo, erano rimaste a lungo separate, ad un tratto si mescolano, o più generalmente, quando la circolazione delle classi elette che ristagnava acquista ad un tratto una notevole intensità, si osserva quasi sempre un aumento considerevole nella prosperità intellettuale, economica, politica del paese; ed è per tal modo che le epoche di transizioni tra un reggimento oligarchico ed un reggimento alquanto democratico sono spessissimo epoche di prosperità. Esempi notevolissimi sono quelli di Atene al tempo di Pericle, di Roma repubblicana dopo le conquiste della plebe, della Francia dopo la rivoluzione del 1789; ma non ne mancano pure altri come quello dell'Inghilterra al tempo di Cromwell, della Germania al tempo della Riforma, dell' Italia dopo il 1859, della Germania dopo la guerra del 1870.

2486. Se tale fenomeno avesse per causa la diversità del reggimento, dovrebbe seguitare sinchè esiste il nuovo reggimento, ma ciò non si osserva; esso dura un certo tempo e poi muta. L' Atene di Pericle decade prontamente, mentre pure il reggimento diventa ognor più democratico; dura più a lungo la prosperità della Roma dei Scipioni, ma pure la decadenza è manifesta sul finire della Repubblica; torna per poco la prosperità col reggimento imperiale, che tosto si avvia alla decadenza; la Francia della Repubblica e di Napoleone I diventa la Francia di Carlo X e di Luigi Filippo. Per

2484[1] Si ponga mente, come segno precursore, alla facilità colla quale la minacciata violenza nell' Ulster tenne in iscacco la plutocrazia demagogica inglese, nel 1914; e come fenomeno di molto minor conto ma pure non trascurabile, come la violenza delle suffragette fece sì che a loro fosse fatto lecito di impunemente incendiare edifizi, recando danni di molti milioni di lire sterline. In Italia, la violenza dei braccianti romagnoli s'impose al governo, e concesse loro di costituire uno Stato entro allo Stato, colle proprie leggi, meglio ubbidite di quelle del governo. Aggiungasi l'esempio dei tumulti di Romagna nel giugno 1914 (§ 2480).

ottenere una immagine del fenomeno si può supporre di avere separate due sostanze che unite fanno effervescenza; questa segue tostochè cessi la separazione, ma non può durare indefinitamente.

2487. Dopo quanto abbiamo esposto, la spiegazione di tal fatto è agevole. Nel periodo di tempo $a\,b$ la circolazione delle classi elette si affievolisce, e la prosperità decade dall'indice $a\,m$ all'indice $b\,n$, perchè la classe governante decade; segue, nel breve spazio di tempo $b\,c$, una rivoluzione od altro avvenimento qualsiasi pel quale si ringagliardisce la circolazione delle classi elette, e l'indice della prosperità sale repentinamente da $b\,n$ a $c\,p$; ma poi nuovamente decade la classe eletta, e l'indice scema da $c\,p$ a $d\,q$.

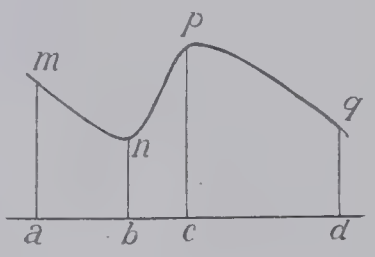


Fig. 46.

2488. Lo affievolirsi come il ringagliardire della circolazione può essere in quantità come in qualità. Ad Atene concorrevano i due fatti, poichè i cittadini ateniesi costituivano una casta chiusa, o quasi chiusa, alla quale non avevano accesso i metechi; e per fare parte della classe governante poco valevano i meriti di guerra. A Roma, i liberti restauravano dopo poche generazioni la classe dei cittadini ingenui, ma sul finire della Repubblica, gli intrighi e la corruzione erano la fonte principale del potere; coll'Impero tornarono ad operare migliori qualità per dare accesso alla classe governante, ma da capo si manifestò in ciò nuova e più grave decadenza. La plutocrazia moderna non pone ostacolo alla circolazione come numero, ed è perciò che la prosperità da essa procurata dura più a lungo, ma esclude la forza e l'energia di carattere dalle qualità che danno adito alla classe governante, e sarà probabilmente questa una delle cause per le quali la curva presente $p\,q\,r$ della prosperità, che per ora è crescente secondo il tratto $p\,q$ potrà in avvenire decrescere secondo il tratto $s\,r$.

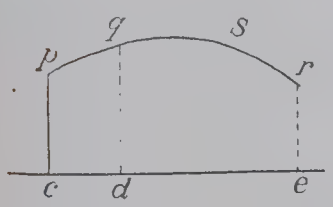


Fig. 47.

2489. Dopo questi pochi cenni teorici, passiamo ad esaminare esempi concreti. In Sparta anticamente, ed in Venezia nei tempi moderni, abbiamo esempi di aristocrazie chiuse o semi-chiuse. Essi

ci mostrano la decadenza di tali aristocrazie, e d'altra parte confermano che l'uso della forza vale, non ostante la decadenza, ad assicurarne il dominio sulle classi inferiori della popolazione; smentiscono così l' asserzione dei « moralisti » che pretendono che le classi superiori si mantengano solo col fare il bene dei sudditi. Gioverebbe ai sudditi, che così fosse, ma disgraziatamente non è.

2490. Ai bei tempi di Sparta, la sua popolazione si divideva in tre classi, cioè: gli Spartani che erano la classe governante, i Periechi che erano una classe libera ma soggetta alla classe dominante, gli Iloti che erano servi da gleba. Non si può determinare con precisione le prime date della cronologia spartana, ma non si andrà forse lontano dal vero risalendo sino al 750 av. C. Da quel tempo, con varia fortuna, durò il dominio dell'oligarchia spartana sino all'anno 227 av. C., in cui Cleomene III distrusse gli efori, perciò l'oligarchia conservò il dominio per circa cinque secoli. I mezzi che le concessero di ciò fare, hanno alcuni punti di somiglianza coi mezzi che mise pure in opera l'oligarchia veneta. Un potere occulto e terribile preveniva e reprimeva ogni tentativo, anche solo supposto, della classe inferiore per migliorare le sue sorti.

2491. Si è molto discusso intorno alla κρυπτεία, che, secondo Plutarco, sarebbe stata una vera caccia agli Iloti.[1] Tale opinione pare ora abbandonata,[2] ma anche gli autori più benevoli agli Spartani concedono che la *crupteia* fosse dura e crudele per gli Iloti. Ci sono poi fatti innegabili che mostrano meglio la crudeltà spartana. Ad esempio, quello narrato da Tucidide, e che accadde al tempo in cui gli Ateniesi occupavano Pilo.[3]

2491[1] PLUTARCH; *Licurg.*, 28.

2491[2] SCHŒMANN; *Ant. grec.* I, p. 230: « .... Ces embuscades (κρυπτεία) étaient dirigées sourtout contre les Hilotes, et plus d'une fois sans doute il arriva que l'on fit disparaître, sans forme de procès, ceux dont on redoutait les complots. Ces patrouilles donnèrent à des écrivains postérieurs occasion de dire que tous les ans on organisait une chasse aux Hilotes ou que l'on en faisait une boucherie, exagération trop absurde pour mériter d'être contredite ». — *Dict.* DAREMBERG, s. v. κρυπτεία (P. GIRARD): « .... Qu'en même temps elle ait été un service de police destiné à maintenir l'ordre en Laconie, qu'en leur qualité de surveillants et de gardiens du territoire, les jeunes gens chargés de ce service aient eu fréquemment affaire aux hilotes et se soient montrés, dans certaines circonstances, particulièrement sévères et même cruels à leur égard, c'est ce qui est très vraisemblable ».

2491[3] THUC.; IV, 80, trad. BONI: « Avevano già i Lacedemoni usato molti compensi per tenersi sempre ben guardati dagli Iloti; ed allora che molti erano e giovani, e però mettevano loro paura, ricorsero a quest'astuzia. Bandirono

2492. Non c'è da dire che gli Spartani mantenessero il loro potere per mancanza di resistenza. Nota bene Aristotile: « Spesso i Penesti tessali nocquero ai Tessali, come pure ai Lacedemoni gli Iloti. Giacchè stanno spiando ogni occasione di trarre utile dalle disgrazie (*Pol.* II, 6, 2) ». L'aristocrazia spartana rimase padrona perchè era più forte dei sudditi, e solo la guerra con altri Stati potè infrangere questo potere. I Messeni furono liberati, non per virtù propria, ma per la vittoria dei Tebani, a Leuttra. Nota ancora con molto senno Aristotile, che i Cretesi non ebbero a patire per l'ostilità dei loro servi, perchè i diversi Stati dell'isola di Creta, sebbene si facessero guerra, si astenevano dal favorire la ribellione dei servi, avendone tutti dello stesso genere (*Pol.* II, 6, 3).

2493. Dove invece veniva meno la forza dei padroni, i servi mutavano stato e dei padroni prendevano il posto. Nell'isola di Chio pare che instabile fosse l'equilibrio, e perciò ora questi, ora quelli prevalevano. Circa l'anno 412 av. C., gli Ateniesi, in guerra coll'aristocrazia che dominava in Chio, invasero l'isola e furono causa di gravi guai: « [1] Imperciocchè i servi di Chio, che erano molti e cresciuti disorbitantemente per una città sola, se non fosse quella de' Lacedemoni, e però difficili a tenersi a dovere nelle loro nequizie, per lo più disertavano subito da che pareva loro che l'esercito ateniese col costruire le fortificazioni avesse preso ferma stanza; e come pratici della campagna facevano danni grandissimi ». Simile effetto ebbe l'occupazione di Pilo, dagli Ateniesi, riguardo agli Iloti spartani; come pure l'occupazione di Decelia, dagli Spartani, riguardo agli schiavi ateniesi. Notiamo che gli Ateniesi trattavano gli schiavi con una benevolenza grande, e che pare anzi eccessiva all'anonimo autore della *Repubblica Ateniese*. Ai tempi di un certo Nimfodoro, i servi chioti fuggirono nei monti

---

che quelli tra loro che pretendessero di essere stati i più valorosi nelle cose di guerra a pro dello Stato si separassero dagli altri, che verrebbero fatti liberi. Era questa una tenta per iscoprirgli, perchè i Lacedemoni facevano a dire che quelli i quali avessero presunto d'essere i primi ad ottenere la libertà, avrebbero anche avuta maggior baldanza degli altri ad assalirli. Così sceltine duemila li menarono inghirlandati attorno a' templi come costumasi coi libertini; ma poco dopo gli fecero sparire senza che nessuno sapesse con qual genere di morte ». — Diod.; XII, 67, 4: Ἀπογραψαμένων δὲ δισχιλίων, τούτους μὲν προσέταξαν τοῖς πρατίστοις ἀποκτεῖναι κατ' οἶκον ἑκάστου. « Essendosi inscritti due migliaia, fu prescritto ai più potenti [cittadini] di ucciderli, ciascuno nella sua casa ». Se gli Spartani fossero stati umanitari, come l'aristocrazia francese sul finire del secolo XVIII, sarebbero stati gli Iloti ad ammazzare gli Spartani.

2493[1] Thucyd., VIII, 40, trad. Boni.

e sì validamente si difesero ed offesero, che i padroni dovettero scendere a patti con essi, sinchè, a tradimento, fosse spento il capo di quei servi fuggiaschi.[2] Più tardi, Mitridate ridusse, in servitù i Chioti e li diede in mano dei propri schiavi.[3] Su tal fatto favoleggiarono i moralisti che fosse giusta punizione, per avere i Chioti, per i primi, usato di comprare schiavi.

2494. Il fenomeno delle aristocrazie che, prima aperte, finiscono col chiudersi, o col procurare di chiudersi, è assai generale; e lo osserviamo anche per gli Spartani. Aristotile riferisce, come una tradizione,[1] che i primi re di Sparta, per scansare il pericolo che le lunghe guerre spopolassero lo Stato, avevano concesso il diritto di cittadinanza a forestieri. Ma Eforo, citato da Strabone, è pienamente affermativo. Egli dice che « [2] si sottomisero tutti gli abitanti vicini agli Spartani, col patto che fossero ad essi eguali e partecipi della cittadinanza e del comando ».

2495. Tosto per altro fu chiuso l'adito alla classe privilegiata. Erodoto dice che non ci furono che Tesamene e suo fratello Egia che ricevessero la cittadinanza spartana.[1] Abbiamo quindi nell'aristocrazia spartana un tipo di classe chiusa, o per dir meglio semichiusa, poichè a nessuna classe riesce a lungo di chiudersi assolutamente,[2] e rimase tale sino ai tempi di Cleomene III. Un tentativo

---

2493[2] ATHEN.; VI, p. 265.

2493[3] ATHEN.; VI, p. 267. Da ciò venne, dicesi, il proverbio Χῖος δεσπότην ὠνήσατο; « Chio comprò il padrone ».

2494[1] ARISTOT.; *Polit.*, II, 6, 12: Λέγουσι... « Dicono .... ». La supposta previdenza per tòrre l'inconveniente di una troppo grande riduzione del numero degli Spartani è sospetta, e sarà stata probabilmente immaginata quando già il fatto era seguìto, ma ciò nulla toglie alla probabilità dei provvedimenti così spiegati.

2494[2] STRAB.; VIII, 5, 4, p. 364. Dopo una lacuna viene il passo: .... ὑπακούοντας δ' ἅπαντας τοὺς περιοίκους Σπαρτιατῶν ὁμῶς ἰσονόμους εἶναι, μετέχοντας καὶ πολιτείας καὶ ἀρχείων.

2495[1] HEROD.; IX, 35: Secondo Platone (*De leg.*, I, p. 629) anche Tirteo avrebbe avuto la cittadinanza spartana. Preme poco che stia veramente così; basta il fatto che il concedere tale cittadinanza era cosa affatto eccezionale. Qui si ragiona solo dei forestieri.

2495[2] Lo SCHŒMANN, *Ant. grecq.*, t. I, descrive bene i fatti: « (p. 244) Il est dit expressément, et nous devons admettre, qu'au début les Spartiates accueillirent volontiers dans leurs rangs les étrangers qu'ils rencontraient en Laconie, c'est-à-dire des Achéens.... Ce fut seulement après avoir affermi leur autorité qu'ils se laissèrent gouverner par un esprit plus exclusif. Le droit de bourgeoisie, qui créait une classe à part en face du reste de la population, fut dès lors si rarement concédé qu'Hérodote cite comme le seul exemple (p. 245) connu la naturalisation de deux Eléens (§ 2495[1])..... Il n'est pas présumable que les Spartiates en aient usé plus libéralement dans les temps qui suivirent la mort

di riforma era stato fatto verso l'anno 242 av. C. da Agide IV ma fallì, e l'oligarchia ebbe ancora tanto vigore per poter conservare il potere.[3]

---

d'Hérodote. On a vu que le droit de Cité avait été refusé aux Néodamodes. Les Mothaques qui l'obtinrent quelquefois étaient des fils de Spartiates légitimés par leurs pères, et n'auraient pas obtenu cet honneur, s'ils s'étaient bornés à le mériter par leur conduite, sans justifier de ressources suffisantes. Il paraît que dans un temps où l'éducation était fort négligée ailleurs, des étrangers faisaient élever leurs enfants à Sparte. Quelques-uns de ces jeunes gens purent être admis plus tard dans les rangs de la bourgeoisie, mais il fallait qu'ils s'en fussent montrés dignes, et encore pour ceux qui n'avaient pas trouvé moyen de prendre racine à Sparte et d'y acquérir des biens-fonds, ce n'était là qu'un honneur stérile qui ne leur assurait pas l'exercice des droits essentiels ». Invece il CURTIUS, *Hist. grecq.*, t. I, va manifestamente un poco al di là della realtà quando scrive: « (p. 231) D'autre part, le législateur de Sparte avait sagement pourvu à ce que la communauté spartiate pût se compléter avec des recrues d'un autre sang et des forces fraîches [è certo che ciò non accadde, poichè nei tempi storici è innegabile che il numero degli Spartani va ognora scemando]; car il pouvait se faire que même des individus qui ne provenaient pas d'un mariage purement dorien, des enfants de perièques ou d'hilotes, s'ils avaient fait consciencieusement jusqu'au bout leur éducation militaire, fussent admis dans la communauté dorienne et mis en possession des lots vacants. Mais il fallait pour cela le consentement des rois; c'est devant eux qu'avait lieu l'adoption solennelle du récipiendaire par un Dorien (p. 232) pourvu de son majorat. C'est ainsi que l'État recrutait de nouveaux citoyens [ben pochi, in ogni modo], et c'est à cette institution que Sparte dut une bonne partie de ses plus grands hommes d'État et de ses meilleurs généraux. Ainsi, c'était l'éducation, la discipline qui faisaient le Spartiate, et non le sang des aïeux ». Come prova, l'autore cita PLUTARCH, *Inst. Lacon.*, 22, e XENOPH., *Hellen.*, V, 3, 9, ma veramente questi testi provano poco. Plutarco discorre di tempi leggendari e non è neppure troppo affermativo. Ἔνιοι δ' ἔφασαν, ὅτι καὶ τῶν ξένων ὃς ἂν ὑπομείνῃ ταύτην τὴν ἄσκησιν τῆς πολιτείας, κατὰ τὸ βούλημα τοῦ Λυκούργου μετεῖχε τῆς ἀρχῆθεν διατεταγμένης μοίρας. « Alcuni dicono che, dei forestieri, chi consentiva a vivere secondo l'uso della città, da una legge di Licurgo erano messi a parte dell'originaria ripartizione del territorio ». — XENOPH, *Hell.*, V, 3, 9, narra come il re Agesilopoli fosse mandato contro Olinto con trenta Spartani, ai quali volontariamente si unirono dei motaci e dei noti (νόθοι) di egregia indole e non ignari della disciplina spartana. Il nominarli, come fa l'autore, distinti dagli spartani basta per mostrare che di questi non avevano tutti i diritti.

2495[3] A proposito della tentata rivolta di Agide, il DROYSEN, *His. de l'hellén.*, III, nota: « (p. 407) La démocratie, la tyrannie, la domination étrangère, la révolution n'ont pas à Sparte, comme dans la plupart des autres États, balayé un amas confus d'organismes irrationnels, n'ayant qu'une valeur de fait, et laissé le champ libre pour une poussée nouvelle ». In sostanza è il difetto di circolazione delle classi scelte. — Miglior sorte ebbe, nell'anno 227 av. C., il colpo di Stato di Cleomene, perchè operato in parte colla forza dei mercenari. Ma durò poco il nuovo ordinamento, e nell'anno 221 av. C., Antigone ristabilì il potere dell'oligarchia a Sparta. Cleomene tolse i seggi degli efori, eccetto uno solo, che serbò per sè (PLUTARCH.; *Cleom.*, 10). Tal fatto somiglia all'altro degli Imperatori romani, che serbarono per sè la *tribunicia potestas*. In entrambi i casi fu tenuto conto dell'intensità della persistenza degli aggregati, nel popolo.

2496. Era chiuso l'adito alla classe privilegiata, ma non era tolto di uscirne: i migliori elementi del rimanente della popolazione non potevano salire in questa classe; ma gli elementi inferiori ne erano espulsi. Non bastava essere di origine spartana per avere luogo nella classe dominante detta degli *eguali,* cioè degli ὁμοῖοι, occorreva ancora adempiere strettamente i difficili e rigorosi doveri di questa classe. Senofonte, discorrendo di tale legislazione come appartenente a Licurgo, dice chiaramente:[1] « Se alcuno rifuggiva dal compiere bene le cose volute dalla legge, egli [Licurgo] prescrisse che non dovesse più essere tra gli *eguali* ».

2497. Tra queste cose volute dalla legge eravi il prendere parte ai pasti comuni pagando il proprio scotto; e chi dalla povertà ne era impedito, decadeva dalla classe degli eguali.[1] Per tal modo, dalla classe governante venivano esclusi coloro che mancavano dell'energia guerriera o civile e coloro che non sapevano conservare il patrimonio; in sostanza dunque la maggior parte degli elementi scadenti. Questa circostanza era favorevolissima al conservarsi del potere dell'oligarchia, ed è stata probabilmente precipua causa della sua durata. Circostanza sfavorevole era l'esclusione di ogni nuovo elemento, per cui non solo il numero della classe governante andava ognora scemando — dicesi da diecimila a duemila — ma ancora non si restaurava con nuovi e migliori elementi.

2498. Per altro, ed ecco nuova circostanza favorevole, il bisogno di elementi nuovi era minore che in altri casi, perchè non erano necessari per restaurare di residui della classe II la parte governante. Il modo di educazione di questa, la disciplina militare in tempo di pace, l'ostilità per la letteratura, la scienza, la filosofia e le arti liberali o manuali, le guerre continue toglievano molte delle cause per le quali nelle aristocrazie in decadenza scemano i residui della classe II, mentre crescono quelli della classe I. L'umanitarismo, tabe delle aristocrazie che si spengono, non trovava suo luogo negli Spartani, neppure quando decaddero dall'antica virtù. Basti rammentare l'uso di frustare sino a sangue i ragazzi davanti all'altare di Artemisia Ortia, il quale durava ancora ai tempi di Pausania. Si è molto disputato sull'*origine* di quest'uso. Quest'origine, come tante altre, importa poco o niente

---

2496[1] Xenoph.; *Laced. reip.,* X, 7: εἰ δέ τις ἀποδειλιάσειε τοῦ τὰ νόμιμα διαπονεῖσθαι, τοῦτον ἐκεῖνος ἀπέδειξε μηδὲ νομίζεσθαι ἔτι τῶν ὁμοίων εἶναι.

2497[1] Arist.; *Polit.,* III, 7, 4.

per la Sociologia. Preme invece conoscere di quali sentimenti fosse indizio quest' uso. Già abbiamo veduto (§ 1190 e s.) come in esso avessero parte notevole sentimenti di ascetismo, che sono l' ipertrofia di sentimenti del sacrificio dell' individuo alla collettività. Il durare per sì lungo spazio di tempo quest' uso barbaro è pure manifesto indizio della mancanza presso agli Spartani dei sentimenti di umanitarismo, anzi di semplice pietà, che non avrebbero concesso, qualunque fosse l'origine dell'uso, che esso potesse durare tanto: ed inoltre vi è in ciò il segno di una singolare potenza della persistenza degli aggregati[1] (residui della classe II).

2499. D' altra parte, era una circostanza sfavorevole all' aristocrazia spartana la mancanza in essa dell' istinto delle combinazioni (residui della classe I), pure anche nell' unico suo genere di attività, cioè nella guerra, e più che mai nella politica. In questa la leggera mobilità ateniese e la grave tardanza spartana paiono avere avuto per conseguenza danni non molto diversi.

2500. A Venezia, abbiamo un altro esempio di aristocrazia chiusa. Sino all'anno 1296, l'accesso era libero, e furono tempi di prosperità grande per Venezia; dal 1296 al 1319, si compie il cambiamento che mette capo alla *serrata del consiglio maggiore* e che chiude l'accesso alla classe governante.[1] Questa rimase chiusa per più di

---

2493[1] CICER.; *Tusc.*, II, 14, 34: Spartae vero pueri ad aram sic verberibus accipiuntur, ut multus e visceribus sanguis exeat; nonnumquam etiam, ut, cum ibi essem, audiebam, ad necem: quorum non modo nemo exclamavit unquam, sed ne ingemuit quidem. — Ecco la deposizione di un testimonio del fatto. Ai tempi di Cicerone era finita l' indipendenza di Sparta, e vi si conservava ancora quest' uso.

2500[1] VETTOR SANDI; *Principj di storia civile della repubblica di Venezia*, parte seconda, volume I, libro V: « (p. 1) Un intiero secolo sarà compreso da questo libro: secolo grave in polizia interiore assai più che nelle azioni al di fuori.... Ed invero; quali punti più gravi di governo, quanto lo stabilimento di Aristocrazia nell'essenza ereditaria per maschile discendenza, donde resta perpetuata la durazione, e mantenuta pura la Nobiltà Dominante? ». « (p. 5) Adunque il variarsi in cadaun anno il Consiglio Maggiore per quasi 50 anni, già si scrisse, aveva dato cagione al meditarne una riforma: ma protratte codeste meditazioni sin verso l'anno 1286 in esso finalmente si concepì, che più saggiamente non potevasi ripararsi all'ambito, alle fazioni, alle altre civili sconvenienze che con il formare allora un primo Consiglio sempre fermo di Cittadini qualificati tra gli altri, ed in numero sì ampio, che senza togliere o cangiar con eccesso di moltitudine in altra diversa specie l'originario disegno di governo Aristocratico, sodisfacesse ai voti comuni dei viventi allora; quale così formato fosse poi certo, stabile, e permanente. Per ciò ottenere, altro modo più (p. 6) sicuro e più tranquillo non poteva esservi, che farlo passare come carattere ed essenza originaria nei discendenti legittimi dai primi per linea maschile con successione perpetua ». « (p. 10) .... Quando finalmente nel giorno ultimo del Febraio di quell'anno Ve-

quattro secoli. Nell'anno 1775, si decretò che il libro d'oro rimarrebbe aperto per vent'anni e che vi si potessero iscrivere sino a quaranta nobili di terra ferma; ma non pare che quei nobili gradissero molto la concessione.

2501. La classe governante veneta non era ridotta di numero, come la classe governante spartana, ma la decadenza del carattere e dell'energia era estrema. Tale differenza nasce principalmente dalla diversa attività delle due aristocrazie: civile per la veneta; guerresca per la spartana. A Venezia l'energia del carattere era un motivo per essere tenuto in disparte, e gli inquisitori di Stato estirpavano con cura ogni pianta che crescesse troppo vigorosa; a Sparta non rimaneva tra gli *eguali* se non chi aveva tanta energia e tanto vigore da reggere ai gravi pesi della disciplina militare. A Venezia la qualità di patrizio era indelebile, e rimaneva anche in chi decadeva; a Sparta, per naturale eliminazione, era escluso dagli ὁμοῖοι. Delle due cause che pongono ostacolo alle circolazioni delle classi elette, una, cioè la mancanza dell'adito di nuovi elementi, era comune a Venezia ed a Sparta, l'altra, cioè la mancanza dell'eliminazione degli elementi scadenti, operava maggiormente a Venezia che a Sparta.

2502. Avevano comune le due aristocrazie l'uso della forza per mantenere il potere, e questa fu principale cagione della grande loro durata; caddero entrambe, non per interne trasformazioni, ma per il prevalere di una maggior forza.[1] Vi erano pure alcune differenze nell'uso della forza. La classe governante veneta sapeva che il popolo nulla può da sè, se non è capitanato da elementi della classe governante, e quindi mirava principalmente a impedire che questi sorgessero. Quanto fosse efficace tale ordinamento, lo prova il fatto del lungo durare del potere di quest'aristocrazia, anche quando in essa era vènuto meno ogni altro vigore se non

---

neto propose il Doge, e fu presa la chiara legge 1296 che volgarmente e per tradizione si appellò tuttodì la serrata del Consiglio Maggiore, a cui invero deve sua durazione la Repubblica.... »

2502[1] Tal forza venne esclusivamente dall'estero, per la Repubblica veneta, ed in parte dai mercenari di Cleomene, per la Repubblica spartana. — POLIBIO (IV, 41) nota benissimo: « (12) Così dunque i Lacedemoni, dopo la legislazione di Licurgo, ebbero ottima repubblica e grandissima potenza, sino alla battaglia di Leuttra. Posciachè in senso contrario a loro volse fortuna, sempre di male in peggio la repubblica loro andò. (13) Infine molti travagli e sedizioni civili li colpirono, molte divisioni nuove di terre ed esigli provarono, acerbissima servitù subirono, sino alla tiranide di Nabide.... »

quello, conservato dalla tradizione, di colpire a tempo ogni possibile capo di futuri rivolgimenti. La classe governante spartana non trascurava già questo modo di governo, e gli efori in parecchi casi non si dimostrarono da meno degli inquisitori di Stato a Venezia; ma, sia per l'attività guerresca di Sparta, sia per altre cagioni, l'opera loro era molto meno efficace di quella degli inquisitori veneti, e perciò Sparta, più che Venezia, ebbe valorosi capitani. Non mai per mancanza di valore, bensì per difetto di scienza strategica furono vinti gli Spartani; dove invece ai tempi della decadenza, e questa e quella cosa erano venute meno ai Veneziani.

2503. Sparta avrebbe avuto bisogno di chiamare a far parte della classe eletta uomini aventi in alto grado l'istinto delle combinazioni (residui della classe I); Venezia avrebbe invece avuto bisogno di chiamare nella sua classe governante uomini aventi in alto grado istinti della persistenza degli aggregati (residui della classe II). Non sappiamo se Sparta avesse nel suo popolo gli elementi che occorrevano alla propria classe governante; li aveva sicuramente Venezia. Il Malamani,[1] discorrendo del tempo in cui stava per sparire la repubblica, nota ottimamente: « (p. 122) Per altro, in mezzo a quest'orgia, a questo pagano banchetto funebre a cui partecipava gran parte dell'aristocrazia veneziana, il ceto dei popolani, che più d'ogni altro è tenace nelle sue tradizioni, serbava ancora quasi interamente il rigido candore dei costumi antichi.... Di rado la corruttela entrava nelle povere case degli operai. Essi vivevano fra loro, formavano come una società a parte, co' suoi costumi, con le sue leggi; sotto ruvide forme serbavano vivo il culto della famiglia.... »

2504. Venezia ebbe paziente forza nelle sventure, mancò di ardire nel prospero successo. Si ripete in cento modi che la rovina di Venezia venne dalla scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, che deviò i commerci che prima si facevano per mezzo di Venezia. Ma quando quelle scoperte ebbero luogo, Venezia era la prima potenza marittima del mondo; e perchè mai non avrebbe potuto fare conquiste in America, nelle Indie orientali, nelle isole

---

2503[1] V. MALAMANI; *La satira del costume a Venezia, nel secolo XVIII.* Il nostro autore, come quasi tutti gli storici moderni, confonde l'energia di una classe sociale colla sua morale, e, ciò che è peggio, colla sua morale sessuale, giudicata secondo le idee cristiane. Ma è facile togliere tale menda, e rimangono buone osservazioni.

della Sonda, come le fecero Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Francesi, e sino anche Danesi? Nessun ostacolo si frapponeva eccetto la pusillanimità del patriziato veneto; il quale forse, se fosse stato rinsanguato da elementi popolari, avrebbe avuto maggior ardimento e desiderio di novità.

2505. Alla vittoria di Lepanto ebbero parte principale le galee veneziane, di cui la potente artiglieria non aveva pari.[1] L'istinto delle combinazioni non mancava dunque ancora in Venezia; mancava l'energia per trarne partito. Dopo la vittoria di Salamina, la disproporzione tra la potenza di Atene e quella del Gran Re, era maggiore della disproporzione tra la potenza di Venezia e quella del Sultano; ma gli Ateniesi ebbero ardire; la loro flotta percorse i mari scacciando i Persiani; invece i cauti Veneziani, dopo Lepanto, ripararono a Corfù, e coll'ignavia loro perdettero ogni frutto della conseguita vittoria, la quale rimase perfettamente inutile. Gli ultimi anni della repubblica furono di estremo decadimento e di grande miseria; neppure sul mare Venezia conservava un'ombra di potenza.[2]

2505[1] Pietro Giustiniano; *Dell'historie venetiane:* « (p. 668) E nel primo affronto [della battaglia di Lepanto], le galere grosse de' Venetiani, si portarono strenuamente contro a' nimici, e per valor di quelle s'aperse la strada alla vittoria de' Christiani; peroche venendo le Galere de' nimici ristrette insieme ad investir le nostre, furono di maniera fracassate, e disordinate da' colpi delle artiglierie delle galere grosse, che tiravano terribili Cannonate, che messele in disordine, i Barbari da quella parte si messero quasi in fuga: peroche vedendo il danno, che facevano sei sole galere, andavano indovinando quello, che potevano fare l'altre, la qual cosa i Turchi non si erano mai immaginata ». « (p. 672) Ma tra tutti i Capitani dell'armata Venetiana.... solo Francesco Duodo Capitan delle galere grosse, riportò unica e singolar laude.... peroche avendo con l'artiglierie (come ho detto di sopra) rotta l'ordinanza Turchesca, fu di grande aiuto all'acquisto della Vittoria, si come ne fanno fedi le patenti, fatteli da Don Giovanni d'Austria, e da Marc'Antonio Colonna.... » Nota poi l'autore che per rimettere in assetto le navi « (p. 678) furono mandati da Venetia a Pola, dove erano state tirate le dette galere grosse, molti maestri dell'Arsenale per racconciarle, peroche queste hanno gran forza in mare: e i Vecchi Venetiani, furono inventori di queste macchine navali, ch'erano huomini prattichissimi del mare, e d'inventione di vasselli marinareschi, i Venetiani trapassano tutte l'altre nationi forestiere ».

2505[2] P. Daru; *Hist. de la rép. de Ven.*, t. V, p. 216: « A cette époque les forces de la république consistaient en huit ou dix vaisseaux de ligne, quelques frégates et quatre galères, qui tenaient la mer, et dans une vingtaine de bâtiments en construction; mais ces bâtiments on ne les achevait jamais. Lorsque les Français entrèrent dans Venise, en 1797, ils trouvèrent sur les chantiers treize vaisseaux et sept frégates; il n'y avait pas de matériaux suffisants pour les terminer, et de ces treize vaisseaux, deux étaient commencés depuis 1752, deux depuis 1743,

2506. L'aristocrazia spartana serbò nelle disgrazie meritata fama di fortezza d'animo; nell'aristocrazia veneta la subdola tirannide degli inquisitori di Stato spense sino ai sentimenti di integrità personale. Quando l'aristocrazia veneta era ancora prossima all'origine ed aveva maggiore vigore, ebbe un Marin Falier, e se la congiura che questi tentò in compagnia di un forte popolano fosse riuscita, forse l'aristocrazia veneta avrebbe avuto meno inonorata fine; ma non si può asserire che maggiormente felice e non più sventurato sarebbe stato il popolo e la borghesia, esposti ai mali soliti dei rivolgimenti politici e sociali e cacciati nel mare tempestoso delle rivoluzioni. Per la diversa origine delle classi governanti, mentre a Sparta era fortissimo il pregiudizio religioso, a Venezia era minore, nei diversi tempi, che in altri Stati. Nel 1309 i Veneziani si lasciarono scomunicare dal Pontefice, pure di usurpargli Ferrara. Più tardi, il 25 maggio 1483, papa Sisto IV fulminò da capo la scomunica contro la Repubblica veneta.[1] Il Consiglio dei

---

deux enfin depuis 1732, c'est-à-dire qu'avant d'être en état de sortir du chantier ils avaient déjà soixante-cinq ans. Cet appareil de constructions navales n'était qu'un moyen d'entretenir l'illusion : ces vaisseaux étaient d'un faible échantillon; ils ne portaient que du canon de (p. 217) vingt-quatre à leur batterie basse ; ils ne pouvaient sortir du port avec leur artillerie ; on était obligé de les armer dehors. Les officiers n'avaient eu depuis longtemps aucune occasion d'acquérir de l'expérience, et une marine marchande qui n'occupait que quatre ou cinq cents vaisseaux ne pouvait fournir des marins pour armer une escadre formidable ».

2506[1] M. Macchi ; *Storia del Consiglio dei Dieci,* t. IV : « (p. 30) Ad onta di tante precauzioni, la bolla di scomunica giunse a Venezia per la via di Mantova. Conviene dire, però, che il patriarca Maffeo Gerardo, obedendo agli ordini governativi, mandò al Consiglio dei Dieci il dispaccio ancora chiuso e suggellato. Al pari di lui, il maggior numero dei preti prestò obedienza al governo : e quei pochi che si credettero obligati in coscienza di sottomettersi agli ordini del papa, vennero banditi [in nota : " La qual bolla mandò il papa a Don Maffeo Girardo, patriarca di Venezia, che la facesse publicare, *sub poena excommunicationis, maledictionis, suspensionis et interdicti.* Onde inteso questo, la Signoria coi capi del Consiglio dei X, *autoritate sua,* mandò a togliere il breve e la scomunica, e non vollero per niun modo che fosse veduta, nè publicata. E vedendo che tale ingiusta scomunica, non era da essere obedita, ordinarono essi capi (p. 31) dei Dieci, che per tutte le chiese si celebrasse, come erano soliti, sotto pena della disgrazia nostra.... Sanuto "] ». Venezia si appellò ad un concilio generale, il Papa rispose con un altro *Monitorio.* « (p. 32) I Veneziani, a dir vero, non si curarono molto (p. 33) di quelle scomuniche ». — Malipiero ; *Annali veneti :* « (p. 282) No passò molti dì, che 'l Papa mandò un suo mazzier in posta a D. Maffio Ghirardo Patriarcha de questa Terra, con un so breve, che ghe comanda che 'l debba intimar l'interditto al Dose e alla Signoria.... El Patriarcha ha finto d'esser amalà e ha fatto saver al Dose e a i Cai de X la cosa; e ghe è stà ordenà che 'l tegna e 'l tutto secreto, e no divegna a essecuzion alcuna.... (p. 283) La appelazion è stà ridutta in publica forma in tre copie, et è stà presentà al Dose e alla Signoria ;

Dieci non se ne diede per inteso, ordinò agli ecclesiastici di seguitare le sacre funzioni, come se non ci fosse stata la scomunica e fu perfettamente ubbidito. Miglior sorte non ebbe la bolla di papa Giulio II contro i Veneziani, che furono vinti dalle armi temporali della lega di Cambrai, non dalle spirituali della Chiesa.[2] Col suo monitorio del 17 aprile 1606, Paolo V minacciava la scomunica al Doge ed al Senato se entro 24 giorni non avessero soddisfatte le domande del Papa[3] « (p. 1109) e se altri tre giorni dopo li 24 il Doge e Senato persistessero, sottopone all' interdetto tutto il dominio, sicchè non si possano celebrare messe, nè divini Uffici.... Alla pubblicazione del Monitorio in Roma si diè principio in Venezia dal ricorso al divino aiuto.... si comandò poi a tutti i Prelati Ecclesiastici di non far pubblicar, o lasciar affiggere in alcun luogo il monitorio ; anzi chiunque ne avesse copia in pena di vita dovesse presentarlo ai Magistrati in Venezia ed ai Rettori nello Stato.... Indi riputando nullo il monitorio si pensò unicamente di *protestare* con lettere a stampa da essere affisse a luoghi pubblici.... (p. 1110) Partirono da Venezia tra le Religioni quelle de' Gesuiti, de' Cappuccini, de' Teatini, de' Riformati di S. Francesco.... Nessun' altro ordine partì ; i divini Uffici si celebrarono giusta il solito, la città e il popolo si conservò quietissimo, e per volontà, e per provvidenza del Senato, senza sangue o morte di alcuno ». Ciò si conseguì perchè nè nel clero nè nel popolo eravi fanatismo,[4] il

---

la qual l'ha mandà a Roma per Traversin Bergamasco, corier fedelissimo, con ordene che 'l ne metta una su la porta de la Giesia de S. Celso. Questo corier è andà, e ha dà diligentemente esecuzion a quanto ghe è stà comesso ; e a' 9 de Lugio è tornà. La mattina de 3 Lugio fu ditto al Papa dell'appelazion della Signoria, affissa la notte precedente, e che tutta la città de Roma era in romor ; per diligenzia che fosse usata, no se potè saver in che muodo fosse passà la cosa, salvo che gran tempo dopo ».

2506[2] DARU ; *Hist. de la rép. de Ven.*, t. III : « (p. 331) Toutes ces menaces n'étaient que vaines formules, objets de mépris, même pour le clergé ».

2506[3] V. SANDI ; *Principj di st. civ. della rep. di Venezia*, parte III, v. II, l. XX, c. VII, art. 3.

2506[4] DARU ; *Hist. de la rép. de Ven.*, t. IV : « (p. 218).... il n'y eut dans toute la (p. 219) république qu'un grand-vicaire de Padoue, qui osa dire au podestat qui venait lui notifier ces ordres, qu'il ferait ce que le Saint-Esprit lui inspirerait ; à quoi le magistrat répondit qu'il le prévenait que le Saint-Esprit avait déjà inspiré au conseil des Dix de faire pendre les réfractaires». Non isdegnava il veneto Senato le derivazioni da opporre al Papa, e per provvedersene instituì l'ufficio di teologo consultore, al quale nominò per primo fra Paolo Sarpi. Anche il potere dell' Inquisizione fu mantenuto in ristretti confini dal governo veneziano. Su tale argomento, il SARPI scrisse, per ordine del Doge, il *Discorso dell'origine, forma, leggi, ed uso dell' ufficio dell' Inquisitione nella città e dominio di Venetia.* Discorre

che concedeva al governo di farsi ubbidire nella sua controversia col Papa. Venezia non favorì nessuno scisma, nessuna eresia, badava agli interessi temporali e poco o niente si curava di teologia. In ciò può esservi stato avvedutezza del governo, per togliere pretesti di offesa alla Corte di Roma,[5] ma eravi certamente non poca indifferenza religiosa, scarsità di residui della classe II.

---

molto liberamente della corte di Roma: « (p. 34) Per l'instanze fatte dai Pontefici, Innocenzo, Alessandro, Urbano, e Clemente, e da sette altri Papi, che li seguirono non puote essere indotta la Serenissima Republica di Venezia a ricever l'Offizio de' frati Inquisitori, instituito dal Pontefice. Li bastava quel secolare instituito da lei medesima, con buon frutto in servizio di Dio. Havevano avanti à gl'occhi li frequenti disordini che nascevano pel novo Offizio nell'altre Città dov'era, perch' i frati Inquisitori spesso nelle Prediche eccitavano il popolo, e fatti li Crocesegnati, si movevano con tumulto; dove molti delli Crocesegnati facevano le loro vendette contro i suoi nemici, sotto nome d'heretici, ed altri anco innocenti, sotto quel nome, restavano oppressi da chi voleva la robba loro.... (p. 35) Ma assonto al Ponteficato Nicolo IV.... fece così grand' istanza che fu risoluto di ricever l'Offizio, mà con tal limitazione, che non potesse partorir scandalo.... (p. 36) Qui è necessario fermarsi per considerare, che l'Offizio dell' Inquisizione, in questo Dominio, non è dipendente dalla Corte Romana, mà proprio della Serenissima Repubblica, ed indipendente, eretto, e constituito dalla medesima.... » Seguita l'autore citando parecchi casi in cui i Papi abusarono per fini temporali della loro podestà spirituale; e conclude: « (p. 47) Le quali cose fanno vedere, che valendosi la malizia d'alcuni di quest'Offizio, per interessi humani, e poco honesti, è necessario mirar bene come viene esercitato, e non lasciarli prender piede di poterlo abusare ». Più lungi: « (p. 55) Gl'Ecclesiastici dà molte centinaia d'anni in quà, non hanno altro scopo che usurpare la giurisdizione temporale, di che ne hanno anco fatto grand'acquisto, con gran sturbo dei Gouverni ».

2506[5] DARU; *Hist. de la rép. de Ven.*; t. IV: « (p. 174) Pour être parfaitement assurée contre les envahissements de la puissance ecclésiastique, Venise commença par lui ôter tout prétexte d'intervenir dans les affaires de l'État; elle resta invariablement fidèle au dogme. Jamais aucune des opinions nouvelles n'y prit la moindre faveur; jamais aucun hérésiarque ne sortit de (p. 175) Venise. Les conciles, les disputes, les guerres de religion, se passèrent sans qu'elle y prît jamais la moindre part. Inébranlable dans sa foi, elle ne fut pas moins invariable dans son système de tolérance. Non-seulement ses sujets de la religion grecque conservèrent l'exercice de leur culte, leurs évêques et leurs prêtres, mais les protestants, les Arméniens, les Mahométans, les Juifs, toutes les religions, toutes les sectes qui se trouvaient dans Venise, avaient des temples, et la sépulture dans les églises n'était point refusée aux hérétiques ». Analogo modo di governo teneva il popolo romano ai tempi della Repubblica; e qui giova ripetere l'osservazione già fatta tante volte che l'arte di governo sta nel sapere adoperare i residui esistenti, e non di accingersi alla malagevole e spesso disperata impresa di volerli mutare. Il Daru aggiunge in nota: « (p. 175) On raconte qu'en présence d'un Vénitien un étranger se permit de reprocher au gouvernement de la république l'état de nullité dans lequel il tenait les prêtres, accusant la nation, ou au moins les grands, d'incrédulité, d'irréligion. " C'est tout au plus ", disait-il, " s'ils croient au (p. 176) mystère de la sainte Trinité ". Le Vénitien l'interrompit en lui demandant: " E vi par poco, signore? " » — SARPI; *loc. cit.*,

2507. L'esempio di Venezia è ottimo per bene intendere come si compongono le forze sociali, come occorra considerarle quantitativamente e non solo qualitativamente, e come le varie specie di utilità sono eterogenee.

L'uso del governo veneto di affidare a forestieri il comando degli eserciti di terra ferma, escludendone i patrizi nazionali, fu cagione insième di debolezza militare della Repubblica e di forza degli ordinamenti civili, che sfuggirono al pericolo di essere distrutti da qualche capitano vittorioso. La scarsità dei residui della classe II, in paragone dei residui della classe I, assicurò per molti secoli, per molte generazioni, un vivere felice ai Veneziani, che contrastò colle angoscie, le rovine, le stragi che colpivano i disgraziati abitanti dei paesi ove, mercè l'abbondanza dei residui della classe II, il fanatismo opprimeva gli uomini; ma tale scarsità fu altresì, in parte almeno, cagione della caduta delle veneta Repubblica. Qui nasce il quesito: Giova, o no, comperare la felicità di molti secoli, di un numero grandissimo di generazioni, colla perdita dell'indipendenza dello Stato? Non si vede come si possa risolvere, poichè il paragone si vuole istituire tra due utilità eterogenee. Un problema analogo è posto in ogni tempo, per quasi ogni paese, e viene risoluto in un senso o nell'altro, secondo il valore che il sentimento assegna all'utilità presente ed alla futura, all'utilità degli uomini viventi e di coloro che dopo di loro verranno, all'utilità degli individui ed a quella della nazione. Potrebbesi chiedere: Non era

---

§ 2506[1]: « (p. 12). *Cap. XXIV.* Non permetteranno, che nell'Offizio, per qualsivoglia causa, si proceda contra Giudei, ne contra altra sorte d'Infedeli, di qualsivoglia setta, per imputazione di delitti commessi in parole, ovvero in fatti....». « *Cap. XXV.* Non doveranno permettere parimente che l'Offizio dell'Inquisizione proceda contro alcuno di nazione Christiana, laqual tutta intiera viva con riti propri, diversi dalli nostri, e si regga sotto propri Prelati, come li Greci, ed altri tali, ancorchè l'imputazione fosse contro articoli tenuti dà ambe le parti.... » L'autore dà poi ragione di tali capitoli: « *Cap. XXIV.* (p. 95).... L'Infedeltà non è Heresia, e le trasgressioni che gl'Infedeli commettono in offesa, e vituperio della Fede, non hanno bisogno di cognizione Ecclesiastica.... *Cap. XXV.* L'Offizio dell'Inquisizione fuori di questo stato pretende giudicare li Christiani (p. 96) Orientali, in qualunque articolo, etiandio ove la Nazione tutta dissente dalla Corte Romana. In questo Serenissimo Dominio, havendo riguardo alla Prottezione, ch' il Prencipe hà della Nazione Greca, gl' Inquisitori non estendono le loro pretensioni tant'oltre, solo dicono, Alli Greci si puonno tolerare quelle tre opinioni, nelle quali dissentono dà gl'Occidentali: mà se alcuno di loro tenesse sinistra opinione, in quei capi dove la Nazione loro conviene con noi, ciò dev'essere soggetto all'Inquisizione. Laqual distinzione è soverchia, e non meno opposta alla prottezione del Prencipe, che se fossero giudicati nelle tre cose differenti ».

possibile scansare l'uno e l'altro estremo e tenere una via di mezzo che conciliasse l'utilità delle generazioni presenti con l'utilità delle generazioni future? Questo nuovo quesito non è più facile a sciogliere del precedente. Da prima c'è da osservare che le difficoltà del confronto tra le utilità eterogenee del presente e dell'avvenire sono bensì attenuate, non tolte; poichè, per valutare la via di mezzo, sarà pure necessario comporle, e secondochè il sentimento farà preferire questa o quella, la via di mezzo inclinerà maggiormente da una parte e dall'altra. Poscia c'è da porre mente che il nuovo quesito ci caccia nel difficile campo dei movimenti virtuali; e che, per risolverlo, occorre risolvere l'altro ed arduo quesito della *possibilità* (§ 134) di togliere certi vincoli, di aggiungerne certi altri. Tutte queste difficoltà non sono avvertite, in generale, da coloro che ragionano di materie sociali o politiche, perchè essi risolvono i problemi non già coll'esperienza, bensì col sentimento proprio e con quello di altre persone che con essi concordano; perciò i ragionamenti loro poco o niente hanno di comune colla scienza logico-sperimentale, sono derivazioni che si accostano a semplici manifestazioni di sentimenti, alle teorie metafisiche, alle teologiche. Come tali hanno lor sede tra le derivazioni che già studiammo in generale, ne seguono le oscillazioni, ne hanno, sotto l'aspetto estrinseco dell'utilità sociale, i pregi ed i difetti. Per altro, le loro oscillazioni, simili in ciò a quelle della morale, sono molto meno ampie di quelle di semplici teorie, poichè le considerazioni dell'utilità sociale tolgono loro di troppo allontanarsi dall'estremo in cui si predica il sacrificio del proprio bene al bene altrui, dell'individuo alla collettività, delle generazioni presenti alle future. Esse quasi sempre palesano sentimenti di socialità (residui della classe V) molto più intensi di quelli che in realtà ha il loro autore, o che hanno coloro che le approvano; sono come una veste di cui è decoroso coprirsi.

2508. In Atene, si possono considerare in due modi le classi governanti. Abbiamo da prima i cittadini ateniesi, che sono una classe governante rispetto agli schiavi, ai metechi, ed ai sudditi dei luoghi sui quali si estendeva l'impero Ateniese. Poi, in questa stessa classe, abbiamo una nuova divisione, e una classe eletta che governa.

2509. La prima classe, cioè, quella dei cittadini ateniesi, rimase chiusa quanto era possibile. Per essere in minor numero a godersi i denari estorti agli alleati, gli Ateniesi, su proposta di Pericle, decretarono, nell'anno 451 av. C. che fossero soli cittadini

ateniesi coloro che erano nati da padre e da madre ateniesi.[1] In generale, nei bei tempi della Repubblica, il popolo si mostrò molto restio al concedere la qualità di cittadino.[2]

2510. Tali ostacoli alla circolazione delle classi elette venivano meno pel fatto che saltuariamente ci furono ammissioni ad un tratto di un gran numero di cittadini; per altro queste non corrispondevano punto alle scelte che opera la naturale circolazione.

2511. Clistene, dopo la caduta dei Pisistratidi, diede a molti il diritto di cittadinanza, probabilmente per rafforzare la parte plebea, di cui era capo.[1] Non è per niente chiaro se costoro fossero elementi scelti. Gli abitanti di Platea, scacciati dalla città loro, e più tardi gli schiavi che avevano combattuto nella battaglia delle Arginuse, ottennero un diritto di cittadinanza ridotto. In conclusione, vera e propria circolazione non ci fu mai.

2512. Invece, nella classe dei cittadini ateniesi, si costituisce sino dai tempi di Solone una classe governante con libera circolazione. L'Areopago accoglieva quanto di meglio vi era nella popolazione[1] e, come in certi tempi il senato di Roma e la camera dei Lords inglesi, costituiva una aristocrazia di magistrati. Aristotile dice chiaramente che quando, dopo la battaglia di Salamina, gli Ateniesi restituirono all'Areopago l'antico potere, essi godettero di un ottimo governo.[2]

2513. Sin anche il Grote, il quale tanto ammira la democrazia Ateniese, concede che il massimo di prosperità di Atene si osserva

---

2509[1] ARIST.; *Rep. Aten.*, 26.

2509[2] BEAUCHET; *Hist. du dr. pr. de la rep. Ath.*, t. I, p. 488: « Parmi les affranchis faits citoyens, on peut citer, dans la première moitié du IV[e] siècle avant J.C., les deux banquiers célèbres par les plaidoyers de Démosthène, Pasion et son successeur Phormion.... Toutefois la rareté des textes prouve que le droit de cité devait être accordé assez difficilement aux métèques et aux affranchis ».

2511[1] ARISTOT.; *Polit.*, III, 1, 10: .... πολλοὺς γὰρ ἐφυλέτευσε ξένους καὶ δούλους μετοίκους. « Giacchè inscrisse [tra i cittadini] molti stranieri, e schiavi metechi ». Cfr. ARISTOT.; *Rep. Aten.*, 26.

2512[1] *Dict.* DAREMBERG, s. v. *Areopagus*: « (p. 397) Les aréopagites se transmettaient les uns aux autres des règles d'honneur et de vertu auxquelles les nouveaux venus s'empressaient de se conformer. Aussi Eschyle n'exagérait pas lorsqu'il parlait de cet auguste sénat, " envié des Scythes et des Pélopides, véritable boulevard du pays qu'il protège contre l'anarchie et le despotisme, collège d'hommes désintéressés et sévères, graves et honorés,...." ».

2512[2] ARISTOT.; *Rep. ath.*: (23) διὰ ταύτην δὴ τὴν αἰτίαν παρεχώρουν αὐτῇ τῷ ἀξιώματι, καὶ ἐπολιτεύθησαν Ἀθηναῖοι καλῶς καὶ κατὰ τούτους τοὺς καιρούς. « A cagione di tale benefizio [fatto prima della battaglia di Salamina] si fecero deferenti ad esso [gli Ateniesi all'Areopago], e furono governati gli Ateniesi ottimamente e con loro vantaggio ».

al principio della guerra del Peloponneso,[1] e, senza che egli abbia il menomo sentore della nostra teoria, nota come prima di quel tempo ancora non fiorivano le arti, le lettere e la filosofia (indizio di difetto dei residui della classe I); e posteriormente « benchè le manifestazioni intellettuali di Atene sussistano in tutto il loro vigore, *e anche con maggiore forza* », l'energia dei cittadini è molto più debole (prevalenza dei residui della classe I su quelli della classe II, che poco a poco difettano). Si ha quindi un caso notevole in cui il massimo di prosperità è dato da una certa proporzione fra i residui della classe I e quelli della classe II, in modo che è nocivo tanto un eccesso di questi come di quelli.

2514. Altro esempio notevole è quello degli Albigesi. La veste dei loro sentimenti, cioè la loro dottrina, pare essere un ramo del Manicheismo, e dottrine analoghe si osservarono in vari paesi, ma il fenomeno sociale acquistò intensità principalmente nei paesi che prosperavano economicamente: cioè in Italia, ove si ebbero parecchie eresie, temperate dallo scetticismo nazionale, nelle Fiandre, e, in modo oltre ogni altro notevole, nel mezzogiorno della Francia. Nel secolo XII, quelle regioni erano più di altri paesi prospere ma-

---

2513[1] GROTE; *Hist. de la Gr.*, t. VIII. L'autore discorre del celebre discorso che Tucidide mette in bocca di Pericle: « (p. 180) A cette indulgence réciproque pour les diversités individuelles se rattachait non seulement l'accueil hospitalier qu'Athènes faisait à tous les étrangers, accueil que Periklês met en contraste avec la xenêlasia, - ou expulsion jalouse pratiquée à Sparte, - mais encore avec l'activité variée, corporelle et intellectuelle, visible dans la première [residui della classe I], si opposée à ce cercle étroit de pensée, de discipline exclusive, d'éducation guerrière sans fin [residui della classe II], qui formait le système de la seconde.... (p. 181) Un idéal si compréhensif d'un développement social à mille faces.... serait assez remarquable même si nous en supposions l'existence dans l'imagination d'un philosophe seulement; mais il le devient bien davantage si nous nous rappelons que les traits principaux du moins en furent empruntés des concitoyens de l'orateur. Toutefois on doit le regarder comme appartenant particulièrement à l'Athènes de Periklês et de ses contemporains. Il n'aurait convenu ni à la période de la guerre des Perses, cinquante ans auparavant, ni à celle de Démosthène, soixante-dix ans après. A la première époque, l'art, les lettres et la philosophie, auxquels Periklês fait allusion avec orgueil, étaient encore en arrière, tandis même que l'énergie active et le stimulant démocratique, bien que très puissants, n'étaient pas encore parvenus au point qu'ils atteignirent plus tard; à la seconde époque, bien que les manifestations intellectuelles d'Athènes subsistent dans toute leur vigueur et même avec une force accrue, nous verrons l'esprit personnel d'entreprise et l'ardeur énergique de ses citoyens considérablement affaiblis ». L'autore vuole spiegare ciò colla guerra del Peloponneso; ma in realtà la cagione principale sta nello sparire dell'antica aristocrazia, che viene sostituita da quella dei demagoghi e dei sicofanti. Non è la guerra del Peloponneso che costrinse gli Ateniesi a dare la successione di Pericle a un Cleone.

terialmente e intellettualmente : si erano fatte ricche e la loro letteratura, anteriore alla letteratura italiana, è la prima delle nostre letterature in lingua volgare. Il contrasto col settentrione della Francia, povero, ignorante, grossolano, è grandissimo. Nel mezzogiorno i residui della classe I dominavano,[1] nel settentrione quelli della classe II erano di gran lunga i principali ; Parigi, colla sua Università era un'eccezione. Come spessissimo accade in simili casi, nel mezzogiorno si osservava da una parte una mancanza di religione, dall'altra un fanatismo religioso ; da una parte facilità estrema dei costumi, dall'altra rigidezza eccessiva. Nelle corti d'amore, si argomentava piacevolmente sull'amore sessuale ; nelle adunanze degli eretici, si dannava senza misericordia.

2515. Lo Schmidt descrive bene lo stato del mezzogiorno della Francia[1] nel secolo XII ; che è poi simile a quello che si vide da

2514[1] GUIZOT, *Collect.; Chronique de* GUILLAUME DE PUY-LAURENS: « (p. 206) Or, il y en avait [des hérétiques] qui étaient Ariens, d'autres Manichéens, d'autres même Vaudois ou Lyonnais ; lesquels, bien que dissidens entre eux, conspiraient tous néanmoins pour la ruine des âmes contre la foi catholique (et disputaient ces Vaudois très-subtilement contre les autres : d'où vient qu'en haine de ceux-là, ceux-ci étaient admis par des prêtres imbéciles) ». L'istinto di combinazione si volgeva alla teologia ; i crociati che vennero dal settentrione non si sognavano di disputare su tutto ciò. « (p. 206) D'abondant, les capelans [les prêtres] étaient auprès des laïques (p. 207) en si grand mépris, que leur nom était par plusieurs employé en jurement comme s'ils eussent été juifs. Ainsi, de même qu'on dit : " J'aimerais mieux être juif " ; ainsi, disait-on : " J'aimerais mieux être capelan que faire telle ou telle chose " ».

2515[1] SCHMIDT ; *Hist. et doct. de la secte des Cathares ou Albigeois*, t. I : « (p. 66) Les hautes classes de la société étaient arrivées à un degré de civilisation unique alors dans l'Europe ; la vie chevaleresque y fleurissait comme nulle part ailleurs, les nombreux et puissants seigneurs partageaient leurs jours entre les chances des combats, et les luttes plus frivoles de l'amour mondain ; poussés plutôt par un besoin irrésistible d'aventures extraordinaires que par une profonde ardeur religieuse, ils se croisaient fréquemment pour la Terre-Sainte, d'où ils rapportaient, au lieu d'émotions plus chrétiennes, une imagination nourrie des splendeurs orientales.... (p. 67) D'ailleurs le clergé lui-même était entraîné par cet esprit léger et mondain qui dominait chez les nobles.... Dans les villes régnaient des dispositions semblables. Après une lutte vive et longue pour s'affranchir de la domination féodale, les bourgeois finirent généralment, dès la fin du douzième siècle, par triompher de leurs anciens oppresseurs. Enrichies, les unes par leur commerce avec les ports d'Orient, les autres par leur industrie, les villes étaient fières de leur aisance, et défendaient avec un succès croissant leurs libertés municipales. Les bourgeois imitaient les mœurs des nobles ; ils rivalisaient avec eux de courtoisie et de bravoure ; ils étaient poëtes comme eux, et devenaient chevaliers, s'il le voulaient : .... (p. 68) De tout cela était résulté un esprit de liberté et de tolérance religieuse, dont nul autre pays de la chrétienté ne donnait alors l'exemple. Toutes les opinions pouvaient se manifester sans obstacles.... ».

capo, al tempo del Rinascimento, in Italia ed in altri paesi prosperi economicamente. Non mancano testimonianze dell'avvedutezza dei Provenzali nel secolo XII. Raoul de Caen ha tutto un capitolo in cui descrive l'industriarsi dei Provenzali, alla Crociata,[2] i quali avevano più sottile ingegno dei « Francesi », ma erano anche meno coraggiosi, e quindi si diceva : « Les Français pour les combats, les Provençaux pour les vivres ». Egli narra come, di soppiatto, ferivano un cavallo o un mulo, negli intestini, in modo che non si vedesse la ferita. L'animale moriva ; i buoni Francesi erano stupiti di un tal fatto e dicevano : « Allontaniamoci ; il demonio ha soffiato, senza dubbio, su quest'animale ». Allora, « simili ai corvi, i Provenzali si aggiravano intorno al cadavere ; lo tagliavano a pezzi, e

---

« (p. 188) A la fin du douzième siècle l'état social et politique du midi de la France était encore le même qu'à l'époque où l'Église cathare, sortant de son mystère, s'était publiquement organisée dans ces contrées.... Dans les villes, la prospérité croissante des habitants avait développé de plus en plus leur esprit de liberté ; forts de leurs institutions municipales, ils étaient décidés à défendre leur indépendance contre quiconque oserait y porter atteinte. Aux cours des princes, dans les châteaux des nobles, aussi bien que dans les villes, la politesse extérieure des mœurs était arrivée à un point qui remplissait d'orgueuil les méridionaux, tandis que les barons plus rudes et plus pauvres du Nord ne jetaient que des regards d'envie sur la vie joyeuse et poétique des chevaliers et sur l'opulence des bourgeois de la Provence. Cette civilisation plus avancée du Midi, jointe à la longue (p. 189) habitude de liberté civile et politique, avait donné naissance à cet esprit de tolérance religieuse qui déjà dans la période précédente avait favorisé à un si haut degré la propagation de doctrines contraires à celles de Rome. Cet esprit avait fini par prédominer au point que non-seulement l'Église cathare existait presque librement à côté de l'Église catholique, mais que les Vaudois avaient pu organiser à leur tour des communautés florissantes ; il y avait des familles nobles, comme celle de Foix, où se rencontraient des membres des deux sectes.... La vie frivole et mondaine des laïques avait trouvé des imitateurs dans les ministres de l'Église.... Le pape ainsi que les synodes provinciaux ne cessaient de se plaindre de cette décadence ; mais leurs plaintes restaient sans effet.... (p. 190) L'anarchie en était venue au point que les veilles des (p. 191) fêtes des saints, le peuple se livrait dans les églises à danses qu'il accompagnait de chants profanes.... Les plus grands scandales étaient donnés par les prélats eux-mêmes ».

2515[2] RAOUL DE CAEN, in *Collect. de mém....* GUIZOT ; *Hist. de Tancr.* : « (p. 129) .... De même que la poule est en tout point le contraire du canard, de même les Provençaux diffèrent des Français par les mœurs, par l'esprit, par toutes les habitudes et la manière de vivre.... Du temps de la disette ils rendirent par leur activité beaucoup plus de services que ne le faisaient d'autres races d'hommes plus empressées à combattre.... (p. 130) En un seul point cependant ils se livraient beaucoup trop, et d'une manière honteuse pour eux, à leur cupidité ; ils vendaient aux autres peuples de la viande de chien en guise de lièvre, ou d'âne en guise de chèvre.... ». Seguita l'autore colla narrazione del fatto del cavallo o del mulo, che rechiamo nel testo.

ognuno ne portava via uno, sia per mangiarlo, sia per venderlo al mercato ».

2516. Vedere nella guerra degli Albigesi una semplice guerra di religione, è un andare fuori della realtà. Chi studia le derivazioni potrà ben notare come la dottrina dei Catari fosse un genere di Manicheismo, ammettendo due principii, cioè uno buono ed uno cattivo ; ma ai Crociati che dal settentrione mossero alla conquista delle floride e ricche contrade del mezzogiorno della Francia, premeva proprio niente che ci fossero uno, due, o più principii, ed è assai probabile che neppure fossero da tanto che intendessero ciò che si voleva dire con quei bizzarri ragionamenti ; premeva bensì l'oro, le belle donne, le fertili terre che si accingevano a conquistare ;[1] e come sempre, chi aveva ricchezze e non le sapeva difendere, se le vide togliere da chi era povero ma aveva energia per combattere e per vincere.

2517. Similmente, tra i nobili del Mezzogiorno che erano benevoli all'eresia degli Albigesi, ci sarà stato anche chi a ciò era mosso

---

2516[1] Gli stessi scrittori favorevoli ai crociati del settentrione non possono tacere la cupidità e la crudeltà loro, ma, al solito, ne danno colpa all'umana fragilità. GUIZOT, *Collect.; Chronique de* GUILLAUME DE PUY-LAURENS : « (p. 264) Il advint l'hiver suivant que Foucaud de Brigier, et Jean, son frère, avec plusieurs autres chevaliers, coururent derechef par le même pays qu'ils avaient déjà pillé une fois, (p. 265) et y firent beaucoup de butin.... ce Foucaud était un homme très cruel et plein d'orgueil, qui s'était, disait-on, fait une règle de mettre à mort tout prisonnier de guerre qui ne lui paierait pas cent sous d'or, lui faisant endurer les tortures de la faim dans une fosse souterraine, et voulant, quand on l'apportait ou moribond ou mort, qu'il fût jeté dans un égoût.... Au demeurant, on ne doit ni ne peut raconter à quelles infamies se livraient les serviteurs de Dieu ; la plupart avaient des concubines et les entretenaient publiquement ; ils enlevaient de vive force les femmes d'autrui, et commettaient impunément ces méfaits et mille autres de ce genre. Or ce n'était bien sûr dans l'esprit qui les avait amenés qu'ils en agissaient ainsi ; la fin ne répondait pas au commencement, et ils n'offraient pas en sacrifice la queue avec la tête de la victime. Somme toute, ils n'étaient ni chauds ni froids, mais parce qu'ils étaient tièdes, le Seigneur commença à les vomir de sa bouche, et à les chasser du pays qu'ils avaient conquis ». Sì, ma intanto lo aveva lasciato conquistare loro ! — H. MARTIN ; *Hist. de Fr.*, t. IV, p. 204 : « Les *pardons* pontificaux consistaient dans la rémission de tous les péchés commis depuis la naissance du croisé, et dans l'autorisation de ne payer l'intérêt d'aucune dette, l'eût-on promis par serment, pendant la durée de l'entreprise. L'espoir de ne pas payer leurs dettes, et surtout de piller les beaux manoirs et les riches villes de la langue d'oc, était plus que suffisant pour ameuter tous les nobles aventuriers de la chrétienté : qu'on juge de ce que dut soulever le levier du fanatisme ajouté à un si puissant mobile : tout ce que le cœur humain recèle de passions cupides et sanguinaires fut déchaîné avec une épouvantable violence ».

da belle considerazioni teologiche, ma molti avevano cagioni più materiali e tangibili.[1] Un simile fenomeno si vide al tempo della Riforma, e molti principi tedeschi si curarono un poco più di appropriarsi i beni del clero che dell'interpretazione delle Sacre Carte; per essi la migliore interpretazione era quella che più facilmente recava in loro potere i desiderati beni.

2518. La gente del volgo, al solito, era mossa dall'invidia dell'agiato vivere delle classi superiori; e tale sentimento era ben più potente di qualsiasi sottile teoria teologica. Del fatto troviamo traccia in molti autori; e tra gli altri in Etienne de Bourbon,[1] che, per avere giudicato, come inquisitore, gli Albigesi, aveva pienamente contezza dei loro pensamenti. Come pure solitamente accade, un'ondata di ascetismo e di religiosità, muoveva dai bassi strati sociali, e minacciava di sconvolgere l'intera società.

2519. I prelati del Mezzogiorno vivevano nel lusso, amanti di coltura e del vivere civile,[1] poco alla volta si spogliavano dell'in-

---

2517[1] JEAN GUIRAUD; *Cartulaire de Notre-Dame de Prouille*, t. I: « (p. CCLXIV) Il y avait donc antagonisme entre la noblesse ecclésiastique et la noblesse laïque, celle-ci essayant de dépouiller celle-là, et celle-là essayant de reprendre à la première les biens usurpés à son détriment. L'hérésie albigeoise tira parti de cet état de choses assez général ».

2518[1] ETIENNE DE BOURBON; *Anecd. hist.*, § 251: (p. 213) Audivi a fratribus Provincie quod in terra Albigensium, cum heretici convincuntur scripturis et racionibus, non habent forcius argumentum ad defensionem erroris sui et subversionem simplicium quam exempla mala catholicorum et maxime prelatorum; unde, cum eis deficiunt alia argumenta, adhuc recurrunt dicentes: « Videte quales sunt isti vel illi, et maxime prelati; videte quomodo vivunt et incedunt, nec sicut antiqui, ut Petrus et Paulus et alii, ambulantes ». Cfr. § 83, p. 79. Questa brava gente che si lamentava del clero gaudente fu poi imprigionata, torturata, bruciata, dal clero asceta. Bel guadagno invero a loro procurò questo mutamento.

2519[1] JEAN GUIRAUD; *Cartulaire de Notre-Dame de Prouille*, t. I: «(p. CCLXXXVIII) *Relachement du haut clergé.* A vrai dire, c'était par le relachement de sa discipline et de ses mœurs que le haut clergé favorisait le développement de l'hérésie, beaucoup plus que par une adhésion plus ou moins hypocrite à ses doctrines. Les essais de réforme tentés par les conciles nous montrent toute l'étendue du mal auquel il fallait remédier pour rendre à l'Église, avec des vertus surnaturelles, le moyen de résister à l'ascendant moral que les Parfaits excerçaient sur les foules ». — « (p. CCLXXXIX) *Chapelains et hérétiques.* Un autre chapelain, celui de Cadenal, habita pendant deux ans, avec un Parfait, l'écuyer Pons, prenant avec lui tous ses repas. Il savait fort bien qu'il était ainsi le commensal d'un hérétique vêtu, mais peu lui importait. Un curé servait de *socius* à un Parfait! Le cas n'était pas banal ». Se non fossero stati gli Albigesi, e poi la reazione da essi provocata, forse sino da quel tempo, almeno nel mezzogiorno dell'Europa, si avrebbe avuto la libertà di coscienza, che appena si è ottenuta ora. — BRUCE-WHYTE; *Hist. des lang. rom.*, trad. franç., t. II: « (p. 193) La conduite des pré-

tolleranza dei prelati barbari, che essendo poveri, ignoranti e fanatici, crudelmente, come sempre accade in casi simili, imponevano il loro dominio. Fatti analoghi si verificarono nel secolo XVI, nella contesa tra il fanatismo della Riforma e la coltura di un Leone X. Sotto l'aspetto di una certa etica, i cattivi costumi del clero, in quei tempi erano un peggioramento del vivere civile; sotto l'aspetto della libertà intellettuale, della tolleranza, di una vita agevole, del progresso delle arti, erano un miglioramento.[2] Una somma enorme di sofferenze sarebbe stata risparmiata all'umanità se le maree di religiosità non avessero sommerso queste terre promesse (§ 2707).

2520. Noi già sappiamo, per molti e molti fatti, che le derivazioni hanno poca importanza per le conseguenze logiche che se ne possono trarre; ne hanno bensì molta per i residui di cui sono indizio, per i sentimenti che esprimono. Sotto quest'aspetto dobbiamo considerare l'umanitarismo e l'ascetismo dei Catari.[1] Come teorie,

---

lats n'était pas seulement une violation flagrante de tout principe de morale; elle montrait encore manifestement qu'ils regardaient le christianisme comme un simple rituel de cérémonies, comme un masque à la plus vile hypocrisie, comme un dépôt de spécifiques pour le succès ou l'absolution de tous les crimes». Ma intanto, sotto questi prelati, poca o nessuna persecuzione si aveva per le credenze, e fu invece tremenda e crudelissima sotto i loro moralissimi successori; ed in quanto ai delitti, pare che fossero meno sotto quelli che sotto questi, e in ogni modo nulla prova che siano cresciuti.

2519[2] DARU; *Hist. de la rép. de Venise,* t. IV: «(p. 181) La politique du gouvernement parut juger que pour rester soumis il était bon que les gens d'église eussent besoin d'indulgence; en conséquence on toléra chez eux cette liberté de mœurs dont toute la population de Venise fut toujours en possession». In nota: «(p. 181) I religiosi si fanno lecito di quelle cose che non gli stanno bene e che in altro paese non gli verrebbero tollerate, si sottraggono dall'ubbidienza de' superiori che non li possono raffrenare, et alli nunzii apostolici verso de' medesimi viene impedita l'autorità.... Nel tempo degli interdetti [§ 2506], se la repubblica avesse avuto tutti li suoi religiosi osservanti della loro regola e ubbidienti a' suoi maggiori, non solo non avessero potuto costringerli a celebrare li divini uffici, ma si sarebbero trovati a centinaja di sacerdoti, che con le prediche e esclamazioni gl'avrebbero concitata la plebe, ma remosse le (p. 182) soprannominate religioni, tutti li suoi frati e preti furono aderenti al governo (*Relazione della città Repubblica di Venezia....*)».

2520[1] GUIZOT, *Collect.;* PIERRE DE VAULX-CERNAY, *Hist. de la guerre des Albigeois:* «(p. 8) Ils disaient de l'église romaine presque toute entière qu'elle était une caverne de larrons, et la prostituée dont il est parlé dans l'Apocalypse.... Ils attestaient de plus que la confirmation et la confession sont deux choses frivoles et du tout vaines, disant encore que le sacrement de mariage est une prostitution, et que nul ne peut être sauvé en lui en engendrant fils ou filles.... (p. 9) Ils faut savoir en outre que certains entre les hérétiques étaient dits *parfaits* ou *bons,* et d'autres *croyans.* Les parfaits portaient vêtements noirs, se disaient faussement [questo *falsamente* pare calunnia dell'autore] observateurs

non hanno importanza; come indizio dei sentimenti di coloro che accoglievano quest'umanitarismo e questo ascetismo servono a spiegare perchè i forti guerrieri del settentrione vincessero gli imbelli popoli del mezzogiorno. Del pari le declamazioni di un Tolstoï, che va predicando che non si deve resistere al male, ed altre simili insulsaggini, non hanno la menoma importanza come teorie; ne hanno bensì come indizio dello stato d'animo della gente che le ammira, e ci fanno così conoscere una delle cause della disfatta dei Russi nella guerra loro col Giappone. « [2](p. 88) Ed al pari delle ricchezze ei [il Cataro] condanna gli onori e la possanza, intorno alla quale si affatica la vana ambizione degli uomini, non risparmiando guerre sanguinose o arti fraudolenti per conquistarla. Ma la guerra è opera violenta, che i seguaci del cattivo demone possono desiderare ed imporre nel loro furore, non certo le miti creature del Dio buono, i quali invece la condannano sempre, anche quando provocata dagli altri, o fatta a propria difesa.* E non meno della guerra riprovano l'uccisione del (p. 89) proprio simile così da negare financo ai poteri pubblici il diritto di mettere a morte i cittadini che infrangono la legge. Questi eretici in mezzo ad una società efferata e violenta predicavano l'abolizione del patibolo** ». E perciò furono distrutti col ferro e col fuoco; nè poteva seguire altrimenti.

2521. Quando una società si affievolisce per difetto di residui della classe II, per umanitarismo, perchè viene meno l'energia che

---

de chasteté, détestaient l'usage des viandes, œufs et fromage, et affectaient de paraître ne pas mentir.... Étaient appelés *croyans* ceux qui vivaient dans le siècle, et bien qu'ils ne cherchassent à imiter les *parfaits*, espéraient, ce néanmoins qu'ils seraient sauvés en la foi de ceux-ci.... (p. 11) Il y avait encore d'autres hérétiques appelés *Vaudois*, du nom d'un certain Valdo, Lyonnais.... Pour ne rien dire de la plus grande partie de leurs erreurs, elles consistaient principalement en quatre points, à savoir: porter des sandales à la manière des apôtres; dire qu'il n'était permis en aucune façon de jurer ou de tuer, et en cela, surtout, qu'ils assuraient que le premier venu d'entre eux pouvait, en (p. 12) cas de besoin et pour urgence, consacrer le corps du Christ sans avoir reçu les ordres de la main de l'évêque, pourvu toutefois qu'il portât sandales ».

2520[2] F. Tocco; *L'er. nel m. e.*, p. 88-89. — Note dell'autore. * Moneta, p. 513: Isti etiam haeretici omne bellum detestantur tanquam illicitum, dicentes quod non sit licitum se defendere,... p. 515. Obiiciunt etiam illud Matt., V, 38: « Audistis quia dictum est oculum pro oculo et dentem pro dente. Ego autem dico vobis non resistere malo »; p. 516. Obiiciunt Matt., XXII, 7: « Perdidit homicidas illos »; p. 517: et illud Matt., V, 44: « Benefacite his qui oderunt vos ». — ** Il Sacconi, nella *Summa*, p. 486: Item quod potestates seculares pecant, mortaliter puniendo malefactores vel haereticos. « Che il *mortaliter* si debba unire a *puniendo* non a *peccant* è provato da Ebrardo, il quale riferisce a p. 157 che gli eretici solevano obbiettare: dictum est non occides ».

fa usare la forza, segue spesso, in una parte sia pure piccola di essa, una reazione; ma è notevole che questa, invece di inclinare ad accrescere i residui che maggiormente recherebbero forza alla società, come dovrebbe accadere se fosse reazione logica, si manifesta principalmente nell' accrescere forza a residui che poco o nulla giovano alla conservazione sociale, e dimostra così la sua origine non-logica. Tra i residui che per tal modo si vedono rinvigorire, ci sono quasi sempre quelli della religione sessuale, la quale, per l'appunto, è la meno utile alla società, anzi può dirsi addirittura inutile. Ciò si spiega agevolmente considerando che tali residui esistono con discreta intensità in quasi tutti gli uomini, e che il loro crescere, o il loro scemare, può, in molti casi, servire di termometro per giudicare dell' intensità di altre classi di residui, tra i quali ci sono quelli che sono di utilità alla società. Accade poi che coloro i quali vogliono coprire di veste logica le azioni non-logiche prendono il segno per la cosa, e si figurano che, operando sulla religione sessuale, opererânno pure sui residui ai quali può servire di segno; il quale errore, solito ad accadere negli uomini, e per altre religioni che per la sessuale, è simile a quello di chi, in inverno, si figurasse poter far venire il caldo dell'estate, aggiungendo mercurio nel suo termometro, in modo da fare che esso segni i gradi di calore desiderati.

2522. L'affievolirsi dei sentimenti non-logici che giovano alla conservazione sociale provocò al tempo dei Catari una reazione di straordinario ascetismo sessuale,[1] al tempo del Rinascimento altre

---

2522[1] SCHMIDT; *loc. cit.*, § 2515[1], t. II. L'autore narra i vaneggiamenti dei Catari: « (p. 68) .... l'opinion la plus accréditée était que les âmes des premiers hommes ont été des anges. Le démon les enferma dans des corps matériels, pour les empêcher de s'en retourner au ciel; mais il fallut aussi un moyen de les enchaîner à perpétuité au monde mauvais; ce moyen, le démon crut le trouver dans la propagation du genre humain par l'union des sexes. Par Ève il se proposa de séduire Adam; il voulut les faire pécher tous les deux, afin de les rendre ainsi à jamais ses esclaves, et de les ravir au monde céleste. Les ayant donc introduits dans son faux paradis, et leur ayant défendu, pour mieux les exciter, de manger de l'arbre de la science, il entra lui-même dans un serpent, et commença par séduire la femme; de là l'éveil (p. 69) de la mauvaise volonté, de la concupiscence charnelle et ses suites. Suivant le dualisme mitigé, la pomme défendue n'a pas été autre chose que le commerce de l'homme avec la femme.... Le péché de la chair, la "*fornicatio carnalis*" est le vrai péché originel; c'est le plus grand de tous, car non seulement il a été commis par un effet du libre arbitre, et constitue ainsi une révolte volontaire de l'âme contre Dieu; mais il est aussi le moyen de perpétuer une race mauvaise, et d'agrandir ainsi le règne du démon. A la fin du douzième siècle quelques partisans du dualisme mitigé

reazioni simili, di cui si ha un tipo nell'opera del Savonarola, al tempo nostro reazioni anche più sciocche, di cui spesso abbiamo già tenuto discorso. Furono e sono tutte non solo inutili ma anzi di danno, perchè, col dare una certa soddisfazione agli istinti di conservazione sociale, tolgono che questi si volgano dalla parte ove solo avrebbero efficacia, cioè a rinvigorire i residui della classe II che stanno per fondamento della società, e l'energia belligera che la mantiene.

2523. Non pel mal costume, ma per mancanza di fede e di coraggio furono distrutti i conti di Tolosa. Si paragoni lo scetticismo di Raimondo VI e di suo figlio Raimondo VII, coll'avveduto fanatismo di Simone di Monforte. Nel 1213, i Provenzali e gli Aragonesi assediavano Muret; Simone mosse l'oste per soccorrere quella fortezza; egli aveva molto meno gente dei nemici, ma a lui soccorreva fede e coraggio. Sdegnò i consigli di chi lo voleva distogliere dal dare battaglia, mosse alla pugna,[1] e vinse. Terminò la vita da forte all'assedio di Tolosa, colpito da un sasso al capo e trafitto da varie freccie.[2]

---

en Italie croyaient qu'après avoir formé Ève, le démon eut commerce avec elle, et que Caïn fut leur fils; du sang de celui-ci naquirent les chiens, dont le fidèle attachement aux hommes doit prouver qu'ils sont d'origine humaine». Costoro erano i degni predecessori dei nostri virtuosissimi. — MONETA; *Adv. Cath. et Vald.*: (p. 111) Nunc videndum est, quod fuerit peccatum Adae secundum ipsos. Ad quod melius intelligendum, sciendum est secundum eos, quod Sathan alium Angelum inclusit in corpore muliebri facto de latere Adae dormientis, cum qua peccavit Adam; fuit autem peccatum Adae, ut asserunt, fornicatio carnalis, dicunt enim, quod semper accessit ad mulierem, et cum cauda corrupit eam, et ex eius coitu cum ipsa natum esse Cain.... In nota l'autore cita MOSES BAR-CEPHA, il quale scrive: Sunt quidam qui existiment non fuisse arborem id, de quo gustavit Adam, sed venereum amplexum, quo cum uxore ille corpus miscuit, ... Seguita il MONETA: Dicunt etiam, quod mulier in luxuria assuefacta ad Adam ivit, et qualiter cum ipsa coiret, ostendit, et suasit, et sicut Eva suasit ei, sic Adam opere complevit, et istud esse esum ligni scientiae boni, et mali asserunt.... — Derivazioni analoghe si hanno anche presso scrittori cattolici. Stranissima fra le strane è quella che assegna certi peccati sessuali per causa del diluvio universale, e leggesi in SANCHEZ, *De sancto matrimonii sacramento disputationum*, lib. IX, disp. XVI, p. 215.

2523[1] GUIZOT, *Collect.*; PIERRE DE VAULX-CERNAY, *Hist. de la guerre des Alb.* L'autore esagera certamente, e la sua testimonianza devesi solo intendere nel senso che grande era la sproporzione tra il numero dei combattenti di Monforte e dei Provenzali e Aragonesi. «(p. 268) Or, tous les nôtres, tant chevaliers que servans à cheval, n'étaient plus de huit cents, tandis qu'on croyait les ennemis monter à cent mille, outre que nous n'avions que très peu de gens de pied et presque nuls, auxquels même le comte avait défendu de sortir pendant la bataille».

2523[2] GUIZOT; *loc. cit.*, § 2523[1]: «(p. 341) Au moment même où les ennemis faisaient cette sortie, un exprès vint trouver le comte qui.... entendait la messe, le

2524. Quei poveri conti di Tolosa non seppero mai decidersi a seguire una via; ogni tanto si provavano a resistere, poi si perdevano d'animo e si davano in mano ai nemici chiedendo umilmente perdono al papa e al re.[1] Non capirono mai che per vincere occorre essere disposti a morire colle armi alla mano; e furono così degni precursori di quel povero uomo di Luigi XVI di Francia, che pur esso, invece di combattere, si diede in braccio ai nemici e consegnò loro gli amici, come i conti di Tolosa consegnarono i sudditi fedeli all' Inquisizione. La forza delle armi decide chi debba salvarsi, e chi perire, chi signoreggiare, e chi servire; e già da molto tempo l'aveva cantato Tirteo.[2]

2525. Gli abitanti del mezzogiorno della Francia furono vinti dai guerrieri del settentrione, per la stessa ragione per la quale gli Ateniesi furono vinti dai Macedoni, o i Cartaginesi dai Romani,

---

pressant de venir sans délai au secours des siens; auquel ce dévot personnage: " Souffre, dit-il, que j'assiste aux divins mystères.... " Il parlait encore qu'arriva un autre courrier.... ». Il conte volle rimanere sinchè fosse finita la messa, poi disse: « (p. 342) Allons, et, s'il le faut, mourons pour celui qui a daigné mourir pour nous ».

2524[1] GUIZOT, *Collect.; Chronique de* GUILLAUME DE PUY-LAURENS. Il conte Raimondo VII, nell'anno 1229, si pose a discrezione del legato del Papa e del re di Francia, ed accettò un trattato di pace tale che l'autore crede che sia solo stato per la protezione di Dio sul reame di Francia. « (p. 282) Mais je ne veux pas manquer de dire que, quand le royaume tomba dans les mains d'une femme et d'enfans, ce que le roi Philippe, leur aïeul, redoutait après la mort de son fils, n'arriva que par la volonté d'en-haut et la bonté du Roi des cieux, protecteur des Français [l'autore avrebbe potuto aggiungere: e degli assassini e dei ladri]. En effet, pour les premiers auspices du règne du jeune prince, Dieu voulut à tel point honorer son enfance à l'occasion d'une si longue guerre avec le susdit comte, que, de plusieurs clauses contenues au traité, chacune eût été à elle seule suffisante en guise de rançon, pour le cas où le roi aurait rencontré le dit comte en champ de bataille et l'aurait fait prisonnier ». Non basta: « (p. 281) Le comte fut réconcilié à l'Eglise la veille de Pâques (12 avril 1229); en même temps ceux qui étaient avec lui furent déliés de la sentence d'excommunication. Et c'était pitié que de voir un si grand homme, lequel, par si grand espace de temps, avait pu résister à tant et de si grandes nations, conduit nu en chemise, bras et pieds découverts, jusqu'à l'autel ».

2524[2] PAUSANIA (IV, 5), trad. del Cavallotti: « Sulle tristi pene con cui (gli Spartani) infierirono contro i Messeni (dopo la fine della prima guerra) - e come fosse a quelli imposto anche la necessità di portar lutto per loro - dettò questi versi Tirteo:

E or van quai somieri schiacciati dai pondi,
Metà delle messi de' campi fecondi
Portando ai padroni per legge fatal.
Costretti a gramaglia le spose e i mariti
Vestir, sui padroni piangendo ne' riti
Se alcun ne raggiunga la Parca feral ».

perchè troppo debole era la proporzione degli istinti conservatori, di fronte agli istinti di combinazioni.

2526. Bisogna badare alla contingenza del contatto e dell'uso della forza, tra popoli aventi diverse proporzioni di questi residui della classe II e della classe I. Se, per un motivo qualsiasi, l'uso della forza non segue, il popolo ove la proporzione di tali residui è molto diversa di quella che assicura il massimo di potenza nei conflitti, non soggiace al dominio del popolo ove tale proporzione è più vicina al massimo. Ciò si deve ripetere per le diverse classi sociali; la posizione di equilibrio è diversa secondo che l'uso della forza ha parte più o meno grande.

2527. Se oggi si paragonano le popolazioni del mezzogiorno e del settentrione della Francia, si vede, per la proporzione dei residui della classe I e della II, alcunchè di analogo — badisi: analogo, non identico — a ciò che esisteva al tempo della guerra degli Albigesi;[1] ma poichè ora l'uso della forza non accade tra

---

2527[1] *Journal de Genève*, 17 juillet 1911. È commentato, e in parte riprodotto uno studio del D.r E. Labat, sulla natalità in Guascogna: « On tient moins à s'élever qu'à jouir. On songe moins à la destinée du domaine familial, à l'avenir de sa descendance [residui della classe II]; on songe beaucoup plus à soi-même. La femme, même la paysanne, redoute les sujétions, les fatigues, les dangers de la maternité [perchè sono rimasti gli stessi, mentre i sentimenti che ad essi si contrapponevano hanno scemato di intensità]; l'homme fuit les préoccupations et les charges. Chacun tient à vivre pour soi, à utiliser à son profit le temps et les ressources dont il dispose [spariti i residui della classe II, rimangono solo questi scopi]. Si cette vie est modeste et même étroite, on s'en consolera; c'est sortout la vie facile, plénière, sans aléa, qui apparait comme désirable ». « (E. Labat) Il est difficile de ne voir qu'une coïncidence entre la diminution de la moralité et l'affaiblissement du sentiment religieux [questo è il modo volgare col quale si presenta la considerazione dei residui della classe II], à moins d'écarter les faits ou de leur faire subir quelque violence. Les différents centres de la vie psychique, les modes divers de l'activité de l'âme sont d'ailleurs trop étroitement solidaires pour que des changements aussi importants puissent s'y produire simultanément sans être dans une relation de dépendance. On n'a jamais été très religieux en Gascogne.... Malgré tout, jusqu'à ces dernières années, l'imprégnation religieuse était générale, profonde et déterminante.... La grossièreté et la misère de l'existence étaient soulevées, éclairées et embellies par un idéal dont on pouvait reconnaître l'origine et le caractère religieux non seulement dans les moments solennels, comme la mort, le mariage, les naissances, mais encore dans la conception de la famille, la notion générale du devoir, la fidélité aux engagements, la gravité du serment, le respect des vieillards, l'accueil réservé aux pauvres [descrizione letteraria del fatto dei residui della classe II]. L'inculture morale des jeunes est troublante.... Ce qui est précisément inattendu et pénible, c'est le contraste du progrès intellectuel [residui della classe I] et du recul moral [residui della classe II]. L'âme du petit paysan offre le spectacle d'un champ dont la moitié serait cultivée et l'autre presque en friche [sproporzione fra i residui della classe I e quelli della classe II] ».

quelle due frazioni di una stessa unità politica, dobbiamo prevedere che il fenomeno sarà inverso di quello che si osservò ai tempi della guerra degli Albigesi, e che sarà il mezzogiorno, ove i residui della classe I superano maggiormente gli altri, che dominerà il settentrione, ove invece i residui della classe II sono prevalenti. Ed è proprio ciò che si osserva. Più volte è stato notato che la maggior parte dei ministri e politicanti che governano oggi la Francia sono del mezzogiorno. Dove maggiormente opera l'astuzia, i residui della classe I hanno un valore che invece scema molto dove maggiormente opera la forza. Il contrario segue pei residui della classe II.

2528. All'opposto, la Cina, quasi sottratta per molti anni alla pressione della forza esterna, potè sussistere con una proporzione debolissima di residui di classe I; ed ora, spinta dall'esempio del Giappone, si pone sulla via di innovare, cioè di accrescere la parte dei residui della classe I (§ 2550[2]).

2529. Anche più notevole dell'esempio degli Albigesi, è quello degli Italiani, al tempo del Rinascimento. Già alla fine del medio evo, l'Italia è, in ogni ramo dell'attività umana, tanto al di sopra degli altri paesi dell'Europa, che rimane inconcepibile come non abbia rinnovato l'impero romano, ed abbia potuto invece patire nuove invasioni di barbari. Per ricchezza, l'Italia superava ogni altro paese; i suoi banchieri prestavano a privati ed a sovrani, ed i nomi di *Lombard Street* e di *Boulevard des Italiens,* rimangono, ai tempi nostri, come i fossili testimoni di un tempo che fu. La letteratura, le arti, le scienze, fiorivano in Italia, mentre ancora pargoleggiavano altrove. Gli italiani percorrevano il globo terrestre; un Marco Polo visitava ignote regioni asiatiche, un Colombo scopriva l'America, un Amerigo Vespucci ad essa dava il nome. La diplomazia veneta era la prima del mondo; un Lorenzo de' Medici nella politica pratica, un Machiavelli nella teorica, non hanno pari.

2530. Ma forse solo nelle arti civili erano esimii gli italiani? Mai più; anche nelle arti belliche dimostravano la loro valentia.[1]

2530[1] J. BURCKHARDT; *La civilisat. en Italie au temps de la Renaiss.,* t. I: « (p. 124) L'Italie.... a été la première à employer le système des mercenaires.... Elle s'adressa d'abord aux Allemands; mais à l'époque de la Renaissance, il se forma, au milieu des mercenaires étrangers, de bons soldats italiens. .... (p. 125) En somme, les inventions nouvelles [des armes à feu] firent leur chemin, et on les utilisa de son mieux; aussi les Italiens devinrent-ils les maîtres de toute l'Europe en ce qui concernait la balistique et la fortification. Des princes comme Frédéric d'Urbin et Alphonse de Ferrare acquirent dans ces connaissances spé-

Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna si contendevano un Andrea Doria per capitanare le loro armate. Piero Strozzi era fatto maresciallo di Francia; Leone e Filippo Strozzi servirono onoratamente negli eserciti francesi. I condottieri avranno avuto molti vizi, ma fra loro trovansi pure grandi capitani.

2531. Perchè dunque, con tante circostanze favorevoli, l'Italia, invece di fare conquiste, era conquistata? Si fa presto a rispondere: perchè era divisa. Ma perchè era divisa? Erano pure state divise Francia e Spagna, e si erano costituite in unità; perchè ciò non era seguìto pure in Italia? Per le stesse ragioni per le quali, d'altra parte, tanti beneficii di ricchezza, di prosperità intellettuale, di fine arte politica e guerresca, aveva avuto l'Italia. Perchè in essa l'istinto delle combinazioni di gran lunga superava in importanza l'istinto della permanenza degli aggregati.[1] Altri paesi, ove la proporzione fra questi istinti si allontanava meno da quella che assicura il massimo di potenza, dovevano necessariamente vincere e invadere l'Italia, se con essa venivano a contatto; come precisamente era seguìto per Roma, riguardo alla Grecia.

2532. I mali che all'Italia venivano da un difetto dell'istinto della persistenza degli aggregati furono, in parte almeno, veduti dal Machiavelli, che come aquila vola sulla moltitudine degli storici etici (§ 1975). Egli, in vero, nomina la *religione,* ma, sotto questo termine, intende una religione qualsiasi; il che, insieme al considerare le religioni indipendentemente da una possibile verità intrinseca, dal loro contenuto teologico — come già avevano fatto Polibio, Strabone ed altri — mostra chiaramente che il Machiavelli aveva

---

ciales une supériorité qui faisait pâlir même la réputation d'un Maximilien I. C'est l'Italie qui la première (p. 126) a fait de la guerre une science et un art complets et raisonnés ».

2531[1] J. BURCKHARDT; *La civilisat. en Italie au temps de la Renaiss.,* t. I: « (p. 120) Il n'y a pas ici [en Italie] de système féodal dans le genre de celui du Nord, avec des droits fondés sur des théories respectées [derivazioni dei residui della classe II]; mais la puissance que chacun possède, il la possède généralement, de fait, toute entière. Il n'y a pas ici de noblesse domestique qui travaille à maintenir dans l'esprit du prince l'idée du point d'honneur abstrait avec toutes ses bizarres conséquences [altri residui della classe II, e loro derivazioni], mais les princes et leurs conseillers sont d'accord pour admettre qu'on ne doit agir que d'après les circonstances et d'après le but à atteindre [soli residui della classe I, e loro derivazioni]. Vis-à-vis des hommes qu'on emploie, vis-à-vis des alliés, de quelque part qu'ils viennent, il n'y a point cet orgueil de caste qui intimide et qui tient à distance; surtout l'existence de la classe des *condottieri,* dans laquelle l'origine est une question parfaitement indifférente [nessuna persistenza di aggregati], atteste que la puissance est quelque chose de concret, de réel ».

in vista gli istinti che con quelle derivazioni si manifestano, cioè i residui della classe II. Soltanto egli, come fanno tutti gli altri autori, si esprime come se le azioni degli uomini fossero tutte logiche, e conseguenza dei residui che in tali uomini si osservano; ma ciò non ferisce la sostanza del ragionamento in questo caso, poichè, siano le derivazioni che operino direttamente, oppure siano il segno dell'opera dei residui da cui hanno origine, le conclusioni rimangono inalterate. Similmente non possiamo far carico al Machiavelli se egli accetta le leggende romane, da tutti, ai tempi suoi, credute storia; ma ciò nulla toglie alla forza del suo dire, poichè in fine, ciò che dice di Romolo, egli intende di ordinamenti militari; e ciò che dice di Numa, egli intende di ordinamenti religiosi e di altri affini.

2533. Nei *Discorsi* (I, 11), egli scrive: « E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa [se si dovesse disputare se la grandezza di Roma procedesse piuttosto dagli ordinamenti militari o dai sentimenti dei discorsi religiosi], credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficultà si può introdurre quella.... E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà [dove abbondano i residui di classe II, e scarseggiano quelli di classe I], che in quelli che sono usi a vivere nella città, dove la civiltà è corrotta [solita derivazione moralista] ».

2534. Più lungi (I, 12): « Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sovra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione ». Notisi bene che il Machiavelli nomina le *cerimonie,* non i *dogmi*; notisi ancora che egli, nominalmente cristiano, discorre della religione dei gentili. Siamo proprio molto prossimi ad una teoria dei residui di classe II.

2535. Ma il Machiavelli si spiega anche meglio (I, 12): « Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono [le derivazioni premono poco, i residui premono molto], mantenerli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa [intendi: con giusta

proporzione di residui della classe II], e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false, favorirle ed accrescerle ». Ecco perchè Machiavelli ragiona qui da scienziato e non da fanatico.

2536. Viene poi a dire dell'Italia (I, 12): « E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa ».

2537. Qui il Machiavelli si ferma alla superficie delle cose. Sta bene che il Papato tenga divisa l'Italia, ma perchè gli Italiani tollerano ciò? Perchè hanno chiamato il Papato, che era andato in Avignone, e non lo hanno lasciato stare lì, o non si sono opposti a che tornasse a molestarli? Non certo per una religione, che non avevano, ma perchè lo stare in Roma il Papato favoriva certe loro combinazioni; perchè in essi i residui della classe I prevalevano su quelli della classe II.

2538. La Riforma in Germania fu una reazione di uomini in cui prevalevano i residui della classe II, contro uomini in cui prevalevano i residui della classe I, della forza e della religiosità germanica, contro l'ingegno, l'astuzia, la razionalità italiana. Perchè si adoperò la forza, vinsero i primi; se la forza non avesse avuto suo luogo, potevano vincere i secondi. Se l'impero germanico medioevale avesse durato, esteso all'Italia, forse gli Italiani del tempo nostro governerebbero quest'impero, come i Francesi del mezzogiorno governano la Francia.

2539. Roma. Per studiare l'evoluzione sociale a Roma, occorre al solito rintracciarla sotto le derivazioni che la nascondono nella storia. Da prima bisogna togliere di mezzo le derivazioni etiche, che non solo in questa ed in altre storie appaiono ma che ci investono anche nella vita quotidiana. Su ciò già abbiamo ampiamente discorso, nè più occorre tornarci sopra (§ 2161 e s.). Poscia c'è da

stare in guardia contro le derivazioni religiose. Appaiono schiettamente, ad esempio, nel Bossuet, e si trovano, più o meno velate, in molti altri scrittori cristiani i quali non possono discorrere della storia romana senza avere il pensiero ingombro da paragoni della morale e dei costumi cristiani colla morale e coi costumi pagani. In molti scrittori moderni viene meno la cura della teologia cristiana, ma poco ci guadagnamo, perchè è sostituita da altre teologie, democratiche, umanitarie e simili. Lasciamo da parte la teologia sessuale, della quale già a lungo discorremmo, e che, se fa scrivere molte sciocchezze, non ha per altro colpa di gravi errori nella storia romana.

2540. Ritroviamo in questo caso particolare gli errori già notati in generale (§ 2331 e s.). Tutte queste derivazioni hanno una causa comune, ed è che guardiamo gli avvenimenti attraverso vetri colorati dai nostri sentimenti. Alcuni pochi autori che si studiano di essere imparziali e che, come possono, a ciò riescono usano vetri lievemente colorati; i più ne usano di fortemente colorati; talora fanno ciò volontariamente per alcune tinte, fra le quali le tinte religiose ora notate e quella del patriottismo. Quest'ultima anzi, secondo certi autori tedeschi ed i loro imitatori di altri paesi, non dovrebbe mancare mai. Sogliono inoltre costoro confondere la storia colla descrizione dell'evoluzione di una bella loro entità metafisica a cui hanno posto nome: *Stato;* la quale, nata e pargoleggiante in Roma, divenne solo perfetta — inutile è il dire ciò — nel moderno Impero tedesco. Altra tinta che non si avverte, benchè manchi raramente, è quella che nasce dalla convinzione implicita che ogni « male » fattoci noto dalla storia avrebbe potuto essere scansato mercè convenienti provvedimenti (§ 2334, 2335). Per tal modo ci accostiamo all'opinione che la società umana, per virtù propria, dovrebbe essere prospera, felice, perfetta, ove tale andamento normale non fosse disturbato da cagioni occasionali che è *possibile* (§ 134) rimuovere. Tale opinione è simile a quella che nel peccato originale pone la cagione delle disgrazie umane, ma è meno logica, poichè, il peccato originale sussistendo ognora, si capisce agevolmente come sussistano pure i mali che ne sono la conseguenza, mentre, se tutti i mali della società hanno origine da cagioni che è *possibile* (§ 134) rimuovere, non si capisce come, fra le moltissime società di cui ci è nota la storia, non ce ne sia stata almeno una che dimostri una prosperità continua, non interrotta. Similmente si potrebbe dire che, se è *possibile* di fare l'uomo immortale, è oltre-

modo strano che mortali siano stati tutti gli uomini di cui sinora abbiamo avuto contezza. In realtà, lo stato normale della prosperità delle società umane è quello di una curva fatta a onde; ed anormale, tanto anormale da non essersi veduto mai, sarebbe quello di una linea che figurasse uno stato di prosperità ognora costante, od ognora crescente, od ognora decrescente (§ 2338).

2541. I rammentati storici, quando, ad esempio, pongono mente alla decadenza della Repubblica romana, ammettono assiomaticamente che deve avere avuto una *causa;* che rimane sola da trovare nei provvedimenti degli uomini di quel tempo, e che deve essere essenzialmente diversa dalla *causa* della prosperità della Repubblica; tali stati opposti dovendo necessariamente avere cause opposte. Non viene loro in mente che stati di cui uno fa seguito all'altro possono, benchè opposti, avere una *causa* comune, una stessa origine (§ 2338). Similmente, se si vuole fare uso di questo termine di *causa,* chi considera l'individuo può dire che la vita è *causa* della morte, poichè da questa è certamente seguìta; e chi considera la specie può dire che la morte è *causa* della vita, poichè, sinchè sussiste la specie, la morte di certi individui è seguìta dalla vita di altri. E come la nascita può dirsi *causa* ed origine comuni tanto della vita come della morte, certi fatti possono dirsi *causa* ed origine comuni prima della prosperità e poi della decadenza di una società umana, e viceversa. Tale osservazione non mira menomamente ad asserire che ciò segua per tutti i fatti, ma solo che può seguire per alcuni, ed ha quindi per unico scopo di porre in avvertenza che occorre tralasciare ogni assiomatica soluzione del problema, e ricercarla solo nelle indagini sperimentali (§ 2331 e s.).

2542. Un altro errore di cui dobbiamo guardarci sta nel considerare come semplici fatti oltremodo complessi. In una forma generale quest'errore si dissimula spesso sotto derivazioni di personificazioni, mercè le quali incliniamo a considerare come una sola persona avente interessi e sentimenti semplici, un complesso di persone aventi interessi e sentimenti vari, talvolta anche opposti (§ 2254, 2328[1]). Se, per esempio, discorriamo dell'operare di *Roma,* o della *Macedonia,* non c'è errore se con tali uomini indichiamo solo la risultante delle varie forze che c'erano in quei paesi; esso principia quando, dimenticando questa varietà di forze, supponiamo che, come in un individuo c'è un unico volere, ci sia pure in *Roma,* o nella *Macedonia.* Sappiamo che, a Roma, l'anno 200 a. C., la guerra contro alla Macedonia era voluta da certi Romani, non

voluta da altri (§ 2556); possiamo dire, purchè non miriamo ad esprimere altro che questo fatto, che allora *Roma* non volle fare guerra alla Macedonia. Se vogliamo, almeno all' ingrosso, accennare alle componenti della risultante, aggiungeremo che il *Senato* propose tal guerra e che il *Popolo* la respinse. Seguitando in tal modo, si possono accennare altre componenti; ma sarebbe impossibile escludere assolutamente ogni modo analogo di esprimersi, senza andare incontro a una pedanteria ridicola, insopportabile. Non c' è errore sinchè si pone mente solo alle cose indicate da quei nomi, l'errore principia colla personificazione di queste cose, cresce col crescere di tale personificazione, diventa massimo quando essa è completa. Non aveva *Roma* un unico volere riguardo alla guerra della Macedonia, come avrebbe potuto averlo un singolo individuo. Neppure aveva quest' unico volere il *Senato,* neppure l'avevano gli *speculatori* che erano inclinati a tal guerra, neppure varie parti, che si potrebbero nominare, della loro collettività. Man mano che, muovendo dal totale *Roma,* moltiplichiamo il numero delle parti, ci avviciniamo alla realtà, senza mai poterla raggiungere interamente. Sono varie approssimazioni. È indispensabile adoperarle e non possono trarre in errore purchè si abbiano per tali e non si vada oltre a ciò che possono esprimere. Occorre altresì porre mente che un analogo errore si fa quando, sia pure implicitamente, si suppone che un medesimo nome indichi, in tempi vari, una stessa cosa. Ad esempio, i nomi *Senato* e *Popolo* rimangono nella storia romana, mentre mutano interamente le cose che indicano. Tale errore, fatto da alcuni storici nel passato, è stato ora corretto da altri, ed è molto meno temibile, perchè meno insidioso del primo che abbiamo notato, che seguita a dominare in infiniti scritti contemporanei, nei quali si discorre dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, ecc., come se fossero singole persone.

2543. Ma qui compaiono due scogli, dei quali ben si potrebbe dire: *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Carybdim.* Non è ancora trascorso un secolo che si inclinava a scrivere la storia senza curarsi dei particolari, eccetto di aneddoti più o meno romantici, ai quali si dava ampio luogo; oggi si inclina invece a raccogliere ogni più minuto particolare e a discorrere senza fine su argomenti di nessun conto. Ciò è utile per preparare materiali, ma non per metterli in opera; tale lavoro somiglia a quello dello scalpellino che taglia le pietre, non a quello dell'architetto che edifica. Chi attende alla ricerca di uniformità deve adoperare lo studio dei par-

ticolari, siano grandi o minuti, come mezzo, non come fine. Occorre poi che deponga la speranza di potere d'un tratto recare a compimento la teoria che sta edificando, e che si persuada bene che solo approssimazioni successive potranno avvicinarlo all'ambita mèta. Si disegnano da prima le linee principali del fenomeno, poi si bada alle secondarie, e via di seguito, assecondando il perpetuo divenire della scienza.

2544. Tutte queste linee sono ideali e le otteniamo per astrazione, cioè facciamo ricerca di certi elementi principali del fenomeno concreto, il quale ha un nome solo benchè composto di parecchi elementi. Similmente diciamo argilla un composto di più corpi chimici, e terra vegetale un composto di un numero ancora maggiore di tali corpi. A ciò non posero mente quegli autori che tanto lungamente discorsero della battaglia, a Roma, fra la « libertà repubblicana » e il « dispotismo imperiale », nè quegli altri che, nelle antiche contese dei Padri e della Plebe, videro una battaglia tra l'aristocrazia ed i popolani, mentre ora ben si sa che erano contese tra due aristocrazie. In tempi meno remoti, le contese tra i senatori ed i cavalieri non sono punto un fenomeno semplice, come tanti se lo figurano, e basterebbe per prova il notare come senatori e cavalieri si trovavano concordi, spinti da comunanza di interessi, quando si opponevano alle leggi agrarie.

2545. Vediamo dunque di avere un primo concetto, all'ingrosso, dei fenomeni; e poichè abbiamo precedentemente riconosciuto come nei fenomeni sociali fosse d'importanza grande, tanto per gli interessi come pei sentimenti, il modo col quale gli uomini conseguono quanto è necessario per vivere, l'agiatezza, la ricchezza, gli onori, il potere, e come, sotto tale aspetto giovasse, per una prima approssimazione, dividerli in due categorie (§ 2233), vediamo se, battendo tale via, incontreremo qualche uniformità; se sì, seguiteremo, se no, ci volgeremo indietro.

2546. Per studiare elementi vari, occorre principiare col classificarli. Nella circolazione delle classi elette in Roma, dobbiamo badare ai seguenti elementi:

(*A*) Le norme del passaggio da una classe ad un'altra.

(*A*-1) Le norme legali del passaggio da una classe ad un'altra. Nei tempi che sono all'alba della storia, ci sono gravi ostacoli legali alla circolazione; le contese tra i plebei ed i padri, mirano a toglierle; spariscono pei cittadini, sono attenuati pei liberti; poi, verso la fine dell'Impero, tornano le classi chiuse o quasi chiuse.

(*A*-2) I movimenti effettivi del passaggio da una classe ad un'altra. Dipendono principalmente dalla facilità di arricchire in vari modi. Sono grandi verso il fine della Repubblica ed il principio dell'Impero.

(*B*) Le qualità di carattere della nuova classe eletta.

(*B*-1) Sotto l'aspetto etnico.[1] Da prima i nuovi elementi sono Romani, Latini, Italiani. La classe eletta si rinnova senza mutare carattere etnico. In ultimo sono principalmente Orientali. Muta interamente il carattere della classe eletta. Similmente c'è da considerare le proporzioni, varie nel corso della storia, secondo le quali gli abitanti della città e quelli della campagna concorrono al governo dello Stato. Il Belot ha probabilmente dato un'importanza troppo grande a tali proporzioni, ma rimane una parte di vero nelle sue osservazioni. Per altro, egli ha preso il segno per la cosa. Non preme tanto il fatto materiale dell'abitare in città o in campagna, quanto i diversi sentimenti, i diversi interessi che da tal segno sono manifestati; e per ciò dovremo massimamente badare a questi sentimenti, a questi interessi.

(*B*-2) Sotto l'aspetto dei residui della classe I e della classe II. Quando la classe eletta si rinnova in parte coi nuovi ricchi, quando le occupazioni agricole cedono il posto alle finanziarie od alle commerciali, crescono nella parte che governa lo Stato i residui della classe I, scemano quelli della classe II. Per tal modo, in Roma, si giunge, verso la fine della Repubblica, in uno stato in cui il ceto dominante è ricco di residui della classe I, povero di quelli della classe II; mentre nel ceto dominato, massimamente negli uomini che vivono lontano dalla città, ci sono molti residui della classe II.

2546[1] Tale termine è fra i più indeterminati della Sociologia; noi qui lo adoperiamo esclusivamente per indicare uno stato di fatto, senza volere menomamente ricercarne le cagioni. Non vogliamo risolvere il quesito se e quante ci sono razze umane diverse, come si mescolano, come si costituiscono, come spariscono, ecc. Nell'antichità c'erano uomini che da sè si dicevano e da altri erano detti: Romani, Sanniti, Italiani, Elleni, Cartaginesi, Galli, ecc. Al tempo nostro, ci sono uomini che si dicono e da altri sono detti: Italiani, Francesi, Tedeschi, Slavi, Greci, ecc. Tale fatto esclusivamente e proprio null'altro vogliamo indicare quando discorriamo di differenze etniche. Ognuno di quei nomi indica un certo numero di individui che, in parte più o meno grande, hanno solitamente comuni certi caratteri di sentimenti, di pensamenti, di lingua, talvolta di religione, ecc. Noi qui accettiamo senz'altro il fatto come è; non vogliamo menomamente ricercarne cause od origini. Ciò ripetiamo perchè è necessario che il lettore lo abbia ognora presente, per non dare al termine *etnico* un senso diverso da quello in cui lo usiamo.

Coll'Impero principia un movimento pel verso contrario, riguardo al ceto dominante, che si arricchisce di residui della classe II, tantochè finisce coll'essere in ciò pari al ceto dominato.

(*B*-3) Sotto l'aspetto delle relazioni coll'attitudine ad adoperare la forza e coll'uso che se ne fa. All'origine non si distingue il cittadino dal soldato; la classe eletta è omogena sotto tale aspetto, può e sa usare la forza. Poi, man mano, la qualità di cittadino si disgiunge da quella di soldato; la classe eletta si divide in due: la parte minore domina massimamente colla forza, la maggiore non può nè sa più usare la forza.

2547. I fenomeni si succedono modificandosi poco alla volta, man mano che scorre il tempo, ma per descriverli siamo stretti dalla necessità di farne gruppi, di separare e disgiungere ciò che è unito e continuo. Cedendo dunque a tale necessità, consideriamo i seguenti spazi di tempo, che solo per comodo di esposizione hanno fermi confini, come sarebbero la gioventù, l'età matura, la vecchiaia, nella vita umana, la quale trascorre mutando a grado a grado: I. Dal tempo della seconda guerra punica alla fine della Repubblica. — II. Dal principato di Augusto al tempo degli Antonini. — III. Dagli Antonini a Gallieno.

Non si deve mai dimenticare l'interdipendenza delle varie parti dello stato sociale, cioè degli elementi (*a*), (*b*), (*c*), (*d*) nominati al § 2206. Abbiamo in altro luogo[1] lungamente discorso dell'evoluzione degli ordinamenti economici, il che ci concede di aggiungere qui solo brevi cenni su di esso, e di massimamente considerare gli altri elementi.

2548. *Dal tempo della seconda guerra punica alla fine della Repubblica.* Lasciamo stare i tempi anteriori, perchè incerta ne è la storia e più ancora la cronologia. Nello spazio di tempo ora segnato, la potenza politica, militare e finanziaria di Roma va crescendo e giunge al massimo, come pure le manifestazioni dell'intelligenza (§ 2354 e s.); la libertà economica è notevole.

(*A*-1) Gli ostacoli legali alla circolazione della classe eletta, da prima considerevoli, si riducono a zero pei cittadini;[1] i campa-

---

2547[1] *Cours*, t. II, l. II, c. II. Occorre avvertire che l'autore non conosceva ancora la teoria dell'interdipendenza delle onde dei fenomeni sociali esposta qui (§ 2552, 2553), della quale è necessario tener conto nella storia dell'evoluzione delle corporazioni romane.

2548[1] MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, VI-2: «(p. 99) [sous la république]. L'individu de la plus basse naissance peut légalement recevoir les droits de cheva-

gnoli ed i cittadini inclinano all'eguaglianza. I discendenti di secondo grado — eccezionalmente anche del primo grado — dei liberti ottengono l'ingenuità e possono entrare nella classe eletta.

(*A*-2) Effettivamente, la guerra, i commerci, in ultimo la riscossione dei tributi [1] aprono molte fonti di ricchezza; la circolazione è intensa senza per altro essere troppo affrettata,[3] almeno in

---

lier. Mais, dans l'usage, le cheval équestre était donné de préférence aux enfants des vieilles familles... Le droit et le fait subsistent sans changement sous l'Empire ».

2548[2] MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, VI-2: « (p. 111) L'*ordo publicanorum* n'est jamais identifié avec l'*ordo equester*, et il ne peut pas l'être. Mais ils sortaient l'un et l'autre de cette classe moyenne formée par l'exclusion des sénateurs des marchés publics et par l'exclusion des centuries équestres du Sénat, et les chefs étaient, en grande partie, les mêmes dans les deux. En ce sens, la direction politico-commerciale des chevaliers appartenait aux publicains, et en outre leur unité les rendait aptes par excellence à la formation de grandes compagnies de commerce ». Vedasi il seguito, § 2549[7].

2548[3] La circolazione principia dagli schiavi, seguita nei liberti, nei peregrini, nei forestieri, prosegue pei cavalieri, pei senatori, e giungerà sino agli imperatori. Lo schiavo, sul finire della Repubblica, poteva in pochi anni acquistarsi la libertà. — CIC.; *Phil. VIII*, 11: Etenim, patres conscripti, cum in spem libertatis, sexenio post simus ingressi, diutiusque servitutem perpessi, quam captivi frugi et diligentes solent.... Non bisogna prendere alla lettera questo termine di sei anni; faceva semplicemente comodo a Cicerone, nella sua orazione; ma egli non lo avrebbe adoperato se il termine in cui solitamente lo schiavo sobrio e laborioso conseguiva la libertà fosse stato lunghissimo invece di essere breve. In altro passo di CICERONE appare la rapidità della circolazione in generale. *Pro L. Cornelio Balbo*, 7: « Prima di trattare il diritto e la causa di Cornelio, pare utile, per allontanare dalla causa la malevolenza, di rammentare brevemente la comune condizione di tutti noi. Se, giudici, ciascuno di noi dovesse serbare dalla nascita alla vecchiaia, la condizione in cui è nato o è stato dalla fortuna costituito, e se tutti coloro che la fortuna sollevò, o che furono illustrati dalle loro fatiche e dalle loro opere, dovessero essere puniti, non parrebbe legge e condizioni di vita più grave per L. Cornelio, che per molti uomini savi e forti. Se invece molti, per virtù, ingegno e conoscenze, dall'infimo grado di ceto e di fortuna sono sorti ed hanno conseguito non solo amicizie e ricchezze, ma somma lode, onori, gloria, dignità, non capisco perchè l'invidia potrebbe piuttosto offendere la virtù di L. Cornelio, che l'equità vostra mostrarsi in sussidio della sua modestia ». — Il MOMMSEN spiega bene l'indole della nobiltà. *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 52) La *nobilitas* n'est pas sans doute un droit de gentilité comme le patriciat; mais elle est aussi héréditaire: elle est acquise à la personne, mais elle se transmet à la descendance agnatique du premier acquéreur, ou plutôt c'est chez ses descendants qu'elle commence; car celui qui n'entre pas dans ce cercle par droit de succession, l'*homo novus*, n'est pas lui-même *nobilis*, et il anoblit ses (p. 53) descendants ». « (p. 54) Depuis que les magistratures curules ordinaires de la cité.... devinrent accessibles aux plébéiens.... le magistrat acquit avec la magistrature pour lui et sa descendance agnatique les droits.... que l'on réunit sous le nom de *nobilitas;* l'" homme nouveau " créa dans sa postérité une nouvelle famille de noblesse romaine ». « (p. 56) L'avantage le plus important

generale. È norma, che per altro patisce varie eccezioni secondo i tempi, e rimarrà sino alla caduta dell'Impero, che una famiglia non può alzarsi negli strati sociali che poco alla volta. Da schiavo, un uomo diventa liberto, i suoi discendenti di secondo grado sono ingenui; se ottengono magistrature, possono entrare nell'ordine equestre, e poi i discendenti loro possono avere la *nobilitas*. Lo stesso uomo, sempre se si osserva la regola, non può ottenere le magistrature che in ordine determinato. Il movimento generale, da prima lento, diventa intenso verso il fine della Repubblica, il quale segna un tempo di anarchia in cui le regole poco si osservano.

(*B*-1) Tutta, o quasi tutta la classe eletta è composta di elementi indigeni. Per altro, verso il fine della Repubblica vi sono grandi mutamenti repentini nei cittadini e nella classe eletta.[1] In-

---

que procure la *nobilitas* est aussi celui qui est le moins susceptible d'être déterminé juridiquement. Il consiste en ce que les descendants de l'" homme nouveau " sont, comme appartenant à la noblesse héréditaire, sur le pied d'égalité avec les nobles pour la brigue des magistratures et des sacerdoces ».

2548[1] Solo di alcuni fatti ci è stata serbata memoria, ma è probabile che altri molti sono seguìti. — PLUTARCH.; *Sulla*, 8. L'autore narra di Sulpicio: « (2) .... la cittadinanza romana ai liberti ed ai forestieri vendeva, palesemente numerando il prezzo davanti una tavola posta nel foro ». — Mario fece cittadini, in una sol volta, mille abitanti di Camerino; rimproveratone, disse « che la legge non aveva udito, a cagione del rumore delle armi » (PLUTARCH.; *Marius*, 28, 3). — Sulla e Pompeo fecero cittadini coloro che a loro piacevano. APP.; *De bell. civil.*, I, 100: « [Sulla] .... mise nel popolo più di diecimila schiavi dei proscritti, scelti fra i più giovani e gagliardi; dando loro la libertà, li fece cittadini romani, e furono detti *Corneliani*, dal suo nome [che era del loro patrono] ». Una legge decretò « che fossero cittadini romani coloro che Pompeo, secondo l'avviso del suo consiglio, avesse fatto cittadini particolarmente » (CIC.; *Pro L. C. Balbo*, 8). — A questo proposito, Cicerone insiste molto sull'utilità pel popolo romano di concedere la cittadinanza a coloro che ne erano meritevoli. Si opponeva a Cicerone che i federati non potevano essere fatti cittadini se non col consenso della loro nazione; egli, tra altre cose, risponde che sarebbe duro il non poter ricompensare per tal modo i federati, mentre la cittadinanza si concedeva a tanti altri. (9) Nam et stipendiarios ex Africa, Sicilia, Sardinia, ceteris provinciis, multos civitate donatos videmus: et qui hostes ad nostros imperatores perfugissent, et magno usui reipublicae nostrae fuissent, scimus civitate esse donatos: servos denique, quorum ius et fortunae conditio infima est, bene de republica meritos, persaepe libertate, id est, civitate, publice donari videmus. Cicerone cita molti casi in cui la cittadinanza romana fu concessa. Gli avviene anche di dire incidentemente: (23) Multi in civitatem recepti ex liberis foederatisque populis, sunt liberati.... In altro luogo (*Pro Archia*, 10, 25), egli dice che se Archia non fosse stato, per legge, cittadino romano, avrebbe potuto facilmente essere stato fatto tale da qualche " imperatore ". *Pro Archia*, 10, 25: Itaque, credo, si civis romanus Archias legibus non esset, ut ab aliquo imperatore civitate donaretur, perficere non potuit? Sulla, cum Hispanos et Gallos donaret, credo, hunc petentem repudiasset?... 10, 26: Quid? a Q. Metello Pio, familiarissimo suo, qui civitate multos donavit,

fine è noto come la guerra sociale ebbe termine coll'ammettere alla cittadinanza romana parte dei cittadini delle città italiche.

(*B*-2) Alcuni dei nuovi cittadini saranno stati rurali ed avranno recato nel popolo romano residui della classe II, ma il maggior numero erano probabilmente gente avveduta, ricchi di residui della classe I, poichè solo tali individui sapevano destreggiarsi nelle difficili circostanze del tempo ed ottenere dai potenti i diritti di cittadinanza. Analoga osservazione vuolsi fare per gli schiavi che conseguivano la libertà; ed un paragone che fa Dionisio d'Alicarnasso[3] tra i liberti antichi e quelli del suo tempo manifesta come questi più di quelli avessero dovizia di residui della classe I. Crescevano

---

neque per se, neque per Lucullos impetravisset? — App.; *De bell. civil.*, I, 53, dice che al fine della guerra sociale, tutti gli alleati ottennero il diritto di cittadinanza, eccetto i Lucani ed i Sanniti che l'ebbero più tardi. Più lungi (55), egli nota che i nuovi cittadini erano più numerosi degli antichi. — Flor.; III, 19, osserva giustamente che alleati e Romani erano tutti un popolo: .... quippe cum populus romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est.... Per altro, non tutte le città accettarono il diritto di cittadinanza; in altre, pochi cittadini compierono le formalità necessarie per assicurarselo. Ad esempio, Brindisi doveva essere rimasta esclusa dal diritto di cittadinanza, poichè Sulla, dopo il ritorno della guerra contro Mitridate la esentò di imposte (App.; *De bell. civil.*, I, 79). — Carbone creò pure nuovi cittadini. Liv.; *Epit.*, l. LXXXIV: Novis civibus senatusconsulto suffragium datum est. — È probabile che, in tutto questo periodo, ottennero il diritto di cittadinanza massimamente gli intriganti, gli speculatori ed i loro ausiliari. La gente quieta e laboriosa, i piccoli possidenti non si saranno data la briga necessaria per ottenerlo. — Cesare fu largo assai nel donare cittadinanza ed onori. Suet.; *Iul.*, 76: Civitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam. — Il triumvirato di Ottavio, Antonio, Lepido chiamò a far parte del Senato molti alleati, soldati, figli di liberti e sin anche schiavi (Dio. Cass., XLVIII, 34, p. 552). — Più tardi Ottavio, divenuto solo padrone, col nome di Augusto, volle restringere il numero degli schiavi a cui era data la libertà, il che faceva parte del divisamento suo di riprodurre in Roma i costumi antichi (Dio. Cass.; LV, 13, p. 786. Suet.; *Aug.*, 40). Nel suo testamento, raccomandò a Tiberio di essere parco nel concedere la libertà agli schiavi e nel donare la cittadinanza romana (Dio. Cass.; LVI, 33, p. 832); ma tali raccomandazioni poco valsero per impedire che il movimento seguitasse sotto i suoi successori.

2548[3] Dion. Halic.; *Rom. ant.*, IV, 24: « Conseguivano [anticamente] la libertà: il maggior numero gratuitamente per cagione della virtù e della probità, ed era questo il miglior modo di sottrarsi al potere dei padroni; il minor numero pagando il proprio riscatto, guadagnato con lecito e giusto lavoro. Non così segue al tempo nostro. Tanta è la confusione, ed i buoni costumi della repubblica romana sono diventati tanto disonorevoli e vili, che alcuni, dai furti, dagli scassi, dalla prostituzione e da altre male opere, guadagnano quanto occorre per redimersi in libertà e tosto diventare cittadini romani; altri, fatti ai padroni testimoni e complici di avvelenamenti, di omicidi, e di delitti contro agli dèi ed alla repubblica, sono dai padroni rimunerati colla libertà; .... ».

pure tali residui, in paragone di quelli della classe II, nel ceto governante, che riceveva copia ognor crescente di « speculatori ». Occorre tenere distinto il movimento che reca nuovi cittadini, da quello che modifica la classe eletta. E anche in questa occorre distinguere varie parti. Ancora non vi mancano guerrieri, e saranno essi che, dopo alcuni tentativi andati a male, costituiranno l' Impero. Gli « speculatori » sono la maggior parte della classe eletta; essi ognora si volgono dalla parte dalla quale pare spirare favorevole il vento, intrigano nel fòro e comprano i voti nei comizi sinchè ciò può giovare loro, si rivoltano colla massima facilità ed aiutano i guerrieri, se da questi possono trarre alcun vantaggio. Li troviamo principalmente tra i cavalieri, ma ve ne sono pure negli altri ceti. Infine c'è una parte di gente timorata, spesso onesta, che crede nell'efficacia delle leggi contro le armi, che decade ognor più di energia[6] e si scava la tomba. Nella storia si vede apparire questa gente principalmente tra i senatori, fra i quali, per altro, ci sono pure « speculatori » (§ 2542). Già abbiamo osservato in generale (§ 2338) che sono le stesse cause le quali procacciano prima la prosperità e poi la decadenza. Come, allorchè nasce un bambino, si può prevedere all'incirca lo stato suo quando sarà giunto all'età senile, si può prevedere, quando siano note le circostanze, quale sarà lo svolgimento di aristocrazie come la spartana o la veneta, di popoli che si separano dagli altri, come l'Ateniese od anche il Cinese, di popoli in cui conquiste e speculazioni provvedono i nuovi elementi del ceto dominante, come fu il popolo Romano. Poche parole di Floro[7] danno la sintesi del fenomeno alla fine della Repubblica;

2548[6] Degno precursore dei Senati dell'Impero era quel Senato della Repubblica, di cui *Marcius Philippus* disse che con esso non potevasi governare. CIC.; *De Oratore*, III, 1: Ut enim [L. Crassus] Romam rediit extremo scenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quae ferebatur habita esse in concione a Philippo; quem dixisse constabat, videndum sibi aliud esse consilium, illo senatu se rempublicam gerere non posse.... Gli « speculatori » e la gente vile contenta dello stato proprio concordano in ciò che rifuggono dall'uso della forza.

2548[7] Sul finire della Repubblica, il ceto dei cavalieri era in grandissima parte composto di « speculatori »; la sua potenza ed i saccheggi suoi nelle provincie sono ben noti. FLOR.; III, 18: Equites Romani tanta potestate subnixi, ut qui fata fortunasque principum haberent in manu, interceptis vectigalibus, peculabantur suo iure rempublicam. Cfr. 2354[1]. — CIC.; *In Verrem*, III, 72, 168: Certe huic homini nulla salutis esset, si publicani, hoc est, si equites romani iudicarent. 41, 94: « Prima, quando giudicava l'ordine equestre, anche improbi e rapaci magistrati, nelle provincie, rispettavano i pubblicani, onoravano tutti coloro che con essi operavano; qualsiasi cavaliere romano che vedevano nella provincia,

esse ci descrivono i guai ai quali mise capo l'evoluzione della plutocrazia; ma prima, invece di guai erano stati beni per Roma. Polibio vide questi, egli conobbe Roma, quando appunto le cause che poi fecero declinare lo Stato ne facevano crescere la potenza e la prosperità. Egli fu colpito dal fatto che tutta la popolazione attendeva ad imprese economiche e finanziarie. Il fenomeno, sotto forme alquanto diverse, era, nella sostanza, in gran parte simile a quello che osservasi ora presso i popoli civili. Polibio pone mente (VI, 17) specialmente alle opere che sono appaltate dai Censori, tra le quali si hanno pure le riscossioni dei tributi, ed egli nota che tutto il popolo vi ha parte. « (VI, 17, 4) Altri assumono, dai Censori, per sè l'appalto, altri con quelli si associano, altri fanno garanzia, altri per essa impegnano i beni ». Ed ecco nato l'essere che un giorno si chiamerà plutocrazia; sinchè è debole rimane sottomesso, fatto forte dominerà; intanto fra quello e questo stato procaccierà potenza e prosperità a Roma. Gli uomini veduti da Polibio sfruttavano, ed i loro discendenti ancor più sfrutteranno le conquiste di Roma, e tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, anche quelli

---

lo colmavano di benefici e di liberalità .... Stimavano allora [i cavalieri], non so come, quasi per comune volere, che chiunque avesse creduto degno di contumelia un cavaliere romano, da tutto l'ordine dovesse essere giudicato degno di una mala sorte ». Non altrimenti segue ora pei nostri plutocrati aiutati dai parlamenti, dai governi, e dalla magistratura che ne dipende (§ 2262[1]).

2548[8] SALL.; *Iug.*, 41: Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium, provinciae, magistratus, gloriae triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur [coloro che non erano « speculatori » nè ausiliari degli « speculatori »]. Praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes, aut parvi liberi militum, ut quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia [solita derivazione etica. Ma da dove veniva tale potenza? Era comprata nei comizi] sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere [solite declamazioni etiche], quoad semet ipsa praecipitavit [ecco finalmente un fatto]. — DIOD.; XXXVI, 3. Mario avendo fatto chiedere a Nicomede, re di Bitinia, ausiliari per la spedizione contro ai Cimbri, n'ebbe in risposta che la maggior parte dei sudditi di Nicomede erano stati ridotti in servitù dai publicani. — CIC.; *Pro lege Manilia*, 22, 65: Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exteras nationes, propter eorum, quos ad eas per hos annos cum imperio misimus, iniurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum, satis clausam ac munitam fuisse? Urbes iam locupletes ac copiosae requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur. In quest'orazione Cicerone è favorevole a Pompeo; in un'altra, cioè in quella *De provinciis consularibus*, egli vuole ingraziarsi Cesare e difende i publicani, oppressi - dice lui - da Gabinio, ma così egli indirettamente conferma il potere di questi speculatori: (5, 10) Iam vero pubblicanos miseros (me etiam miserum, illorum ita de me meritorum miseriis ac dolore) tradidit

sui quali ancora non giungeva il dominio romano; ad essi tutti si potranno più o meno volgere le parole che Cicerone dice delle Gallie:[9] « Piena la Gallia è di negozianti, piena di cittadini romani; nessuno dei Galli tratta alcun negozio, senza un cittadino romano, neppure una moneta circola nelle Gallie, senza essere scritta sui registri dei cittadini romani ». E veramente allora la prosperità economica e finanziaria fu grandissima; somiglia, fatte

---

in servitutem Iudaeis et Syris, nationibus natis servituti. Si vede che, al tempo di Cicerone, si credeva che Giudei e Siri erano nati per servire e dovevano quindi essere impunemente sfruttati dai publicani; oggi i popoli civili hanno eguale opinione per i popoli che dicono barbari, e li abbandonano ai loro speculatori. Statuit ab initio, et in eo perseveravit, ius pubblicano non dicere; pactiones sine ulla iniuria factas rescidit: custodias sustulit; vectigales multos ac stipendiarios liberavit; quo in oppido ipse esset, aut quo veniret, ibi publicanum, aut publicani servum esse vetuit.... Conclude Cicerone che il Senato deve soccorrere quei buoni publicani, non ostante la povertà dell'erario - in his angustiis aerarii -. Per altro, Cicerone ben conosceva l'indole di quei suoi buoni amici publicani, e in una sua lettera a Quinto vorrebbe che, senza troppo urtarli, non si lasciasse che troppo si estendesse la loro avidità. Pare di sentire qualche galantuomo del tempo nostro che scrive ad un suo amico magistrato, e che lo consiglia a salvare capra e cavoli. — *Ad Quint.* I, 1, 2: Quod ego, dum saluti sociorum consulo, dum impudentiae nonnullorum negotiatorum resisto.... « (I, 1, 11, 25) Alla tua volontà e sollecitudine grande difficoltà viene dai publicani. Se a loro siamo avversi, un ordine a noi benemerito e per noi colla Repubblica unito, da noi e dalla Repubblica disgiungiamo. D'altra parte, se in ogni cosa ad esso siamo compiacenti, sopportiamo che interamente siano rovinati coloro che dobbiamo salvare e proteggere ». (§ 2300, 2268, 1713[3], 2178). Illa causa publicanorum quantam acerbitatem afferat sociis, intelleximus ex civibus.... — Liv ; XLV, 18. L'autore discorre delle difficoltà per riscuotere le imposte in Macedonia, e dice del tributo delle miniere: .... nam neque sine publicano exerceri posse; et, ut publicanus esset, ibi aut ius publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse. Ci volevano denari per comperare i voti nei comizi, e in alcun modo occorreva procurarseli; erano doni *volontari* dei provinciali, rapine coll'astuzia, colle armi, usura, ecc. Il non comprare i voti a Roma era una strana eccezione. Cicerone approva certe liberalità, e se altre ne condanna, pare essere tratto a ciò fare dal desiderio di porre in luce tali eccezioni, fra le quali c'è la propria. — Cic.; *De Officiis,* II, 17, 58. Principia col dire che occorre scansare il sospetto di avarizia: Vitanda tamen est suspicio avaritia. Infatti l'ideale è lo speculatore che guadagna molto e che spende molto, tale è pure il nostro plutocrate. Cita *Mamercus* che fu respinto dal consolato, perchè prima non aveva chiesto l'èdilità; nel quale ufficio appunto erano maggiori le spese. Dice poi che si possono fare anche spese che dai savi non sono approvate: Quare et, si postulatur a populo, bonis viris si non desiderantibus, attamen approbantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, nos ipsi ut fecimus; et, si quando aliqua res maior atque utilior populari largitione acquiritur, ut Oresti nuper prandia in semitis decumae nomine magno honori fuerunt. Narra come *L. Philippus, Cotta* e *Curio* menassero vanto di avere ottenuto i primi onori senza spese, e dice che a lui lo stesso intervenne, avendo fatto solo modiche spese.

2548[9] Cic.; *Pro M. Fonteio,* IV.

le debite proporzioni, alla prosperità dei popoli civili moderni al principio del secolo XX. Allora, come ora segue, i prezzi salivano ed il lusso cresceva.[10] È evidente che tali e sì gravi interessi della numerosa classe degli « speculatori » costituivano una forza tanto potente da avere il sopravvento nello Stato, se non fosse stata contenuta da altra forza di potenza pari o quasi (§ 2087 e s). Al tempo di Polibio, bastava ancora l'astuzia. Nota quest'autore (VI, 17, 5) che tutte le opere appaltate dai Censori dipendono dal Senato: « (6) e veramente sono molti i casi nei quali il Senato può danneggiare grandemente o all'incontro favorire coloro che hanno appaltato le entrate e le imprese pubbliche ».[11] Ed ecco che a noi si para davanti una forza della quale, sia che nuocia, o che giovi, dovrà tenere conto la plutocrazia, di cui allora le opere saranno più giovevoli, e di molto, che nocevoli alla Repubblica; ed insieme l'ostacolo, superato il quale avranno libero il campo la corruzione e la violenza, sinchè sorga altra maggior forza, cioè quella delle armi a rintuzzarle. Chi può altrui giovare o nuocere molto è da altrui insidiato colla corruzione o colla violenza; ciò si osserva in ogni tempo (§ 2261[1]); ed il presente ed il passato vicendevolmente si spiegano. Un corpo che abbia tanto potere è anche esposto alla rivalità di coloro che vogliono scacciarlo di sede ed acquistare per sè tanto potere. Inoltre chi da esso, o dai rivali dipende, tosto o tardi s'avvede che meglio sarebbe non dipendere da nessuno, e allora la plutocrazia principia a dominare. Ben potevasi dunque prevedere che il Senato non sarebbe lasciato nel pacifico possesso del potere, e che corruzione e violenza muterebbero forma secondo chi aveva il potere, mentre andrebbero crescendo col crescere dei premi che da esse si aspettavano e si conseguivano. A Polibio fu anche

---

2548[10] Plutarco ci narra un fatto interamente simile a quelli che seguirono al tempo nostro, e che mostra il grande aumento del prezzo degli immobili, il quale aumento è sicuro indizio dell'accrescimento della prosperità economica. PLUTARCH.; *Marius*, 34. Mario aveva presso Misene una bella casa, che era stata comperata da Cornelia per 75,000 dramme, e rivenduta poco dopo a Lucio Lucullo per 2,500,000 dramme. Οὕτως ταχέως ἀνέδραμεν ἡ πολυτέλεια καὶ τοσαύτην ἐπίδοσιν τὰ πράγματα πρὸς τρυφὴν ἔλαβεν. « Così repentinamente crebbe la sontuosità e cotanto la prosperità trascinò al lusso ».

2548[11] Catone il Censore se la prese cogli « speculatori », guidato da motivi etici; e, come solitamente accade in simili casi, fece opera vana. Il Senato difese gli « speculatori », similmente a quanto fanno le assemblee legislative del nostro tempo. PLUTARCH.; *Cat. m.*, 19. Catone scemò il prezzo delle opere appaltate, accrebbe quello dell'appalto dei tributi. Il Senato dichiarò nulli questi contratti, ed i tribuni fecero condannare Catone ad una multa.

dato di osservare uno dei modi coi quali il Senato manteneva il suo potere, cioè il privilegio che aveva di giudicare le cause private e le pubbliche, quindi potevasi agevolmente prevedere che circa a tale privilegio si appiccherebbe la battaglia; ed è ben noto che effettivamente così seguì.

(*B*-3) La classe eletta è ancora in gran parte una classe guerriera, ma già principia il distacco tra gli uffici militari ed i civili.[12] Inoltre l'esercito, che prima era composto massimamente di cittadini possidenti, e in cui quindi erano potenti i residui della classe II, inclina a diventare in parte un' accolta di mercenari, quindi di uomini che sono strumento ed ausilio dei capi in cui vi è dovizia dei residui della classe I.[13]

2548[12] MOMMSEN; *Le droit publ. rom.*, t. II: « (p. 156) A l'époque de Polybe, c'est-à-dire au commencement du VII siècle, la loi voulait, avant l'acquisition du tribunat militaire, au moins cinq et, avant celle d'une magistrature civile, en particulier de la questure, au moins dix années de service accomplies; ce qui, puisque c'est là la durée générale du service obligatoire dans la cavalerie et que les personnes dont il s'agit servaient sans exception dans la cavalerie, peut encore s'exprimer en disant que la carrière politique ne (p. 157) pouvait commencer qu'après qu'il avait été satisfait au service militaire ». I dieci anni potevano non essere tutti effettivi. Secondo Mommsen, « (p. 159) l'âge de quarante-six ans accomplis marquant en principe le terme de l'obligation du service militaire, la (p. 160) preuve du temps de service requis ne doit plus désormais être demandée, et par suite celui qui n'a pas servi pendant les dix années ou qui même n'a pas servi du tout est, à partir de ce moment, éligible ». Questa condizione del servizio militare cessa di essere legalmente obbligatoria verso il fine della Repubblica, ma « (p. 162) il était encore d'usage, à la fin de la République, chez ceux qui aspiraient à la carrière politique, de ne pas se soustraire complètement au service militaire ». Vedasi al § 2463[1] il paragone di questo stato di cose con quello che ebbe luogo sotto l'Impero.

2548[13] Il movimento principia con Mario, che compose in gran parte di proletari le legioni. SALL.; *Iug.*, 86: Ipse interea milites scribere, non more maiorum, neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant; quod ab eo genere celebratus auctusque erat: et homini potentiam quaerenti egentissumus quisque opportunissumus; cui neque sua curae, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. « .... Ciò avere fatto, altri dicevano perchè mancavano gli agiati, altri per ambizione del console [Mario], essendo egli stato illustrato ed ingrandito da tali uomini; ed a chi ricerca il potere, ogni più bisognoso è convenientissimo, perchè della roba propria non si cura, nulla avendo, e tutto ciò a cui si pone il prezzo pare onesto ». Questo seme germogliò e produsse l'Impero. Chi si ferma a questo fatto, che Mario, capo dei proletari, ai proletari aperse le milizie e fu il precursore di Cesare, facilmente viene nell'opinione, un tempo già consueta, che l'Impero sia stato il trionfo del popolo contendente coll'aristocrazia. Chi analogamente si ferma al fatto che Augusto tolse ogni potere ai comizi, e che voleva ripristinare i costumi antichi, stima l'Impero essere stato una reazione contro le libertà popolari. Ma chi non si ferma alla superficie

2549. II. *Dal principato d'Augusto al tempo degli Antonini.* Siamo sempre vicini al massimo, notato nel periodo precedente, ma principia la decadenza. Al governo coll'astuzia si è sostituito quello colla forza; non occorre più corrompere i comizi, poichè, fatti impotenti, tosto spariscono interamente; alla violenza nei comizi succederà presto quella dei pretoriani. Ma, sotto Augusto e Tiberio, questi sono ancora sottomessi all'Imperatore, sono mezzo di governo, non dominano. Gli « speculatori » sono raffrenati, possono fare molto bene e poco male. Si ha un periodo analogo a quello che si osservò quando erano raffrenati dall'autorità del Senato, dall'opera dei cittadini campagnoli. Ma allo stesso modo che da questo ordinamento di governo dovevasi avere un tempo di prosperità e poi uno di decadenza, dal nuovo ordinamento di governo dovevano sorgere analoghi fenomeni; e come il periodo precedente aveva manifestato il bene ed il male di un governo che ha per mezzo principale l'astuzia (residui della classe I), il nuovo periodo manifesterà il bene ed il male di un governo che si appoggia principalmente sulla forza (residui della classe II).

(*A*-1) Principia la tendenza alla cristallizzazione.[1] Si ha una

---

dei fatti, e va un poco più in fondo di questi fenomeni tanto complessi (§ 2542) vede tosto che i premi ai proletari erano mezzi, non fine dei capi militari, e li usarono tanto un Mario democratico, come un Sulla aristocratico, come un Cesare e un Ottavio, che nè a questa nè a quella parte si volgevano. I capi militari si servirono, pei loro fini, dei mercenari, del popolo, del Senato, dei cavalieri, di tutti quelli che a loro potevano fare comodo, e che consentivano di porsi al loro servizio. Se in tanta varietà di fatti vogliamo giungere a cosa alcuna che sia un poco costante, la troveremo nella contesa tra gli « speculatori » e coloro che hanno, sanno, vogliono usare la forza. Trionfano gli « speculatori » al tempo in cui Cicerone reprime la rivolta di Catilina; trionfano coloro che usano la forza, prima con Cesare e poi con Augusto.

2549[1] MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.* VI-2: « (p. 48) L'ancien système, selon lequel toutes les fonctions publiques étaient ouvertes à tous les citoyens, fut renversé: les magistratures et les sacerdoces furent complètement fermés à ceux qui n'appartenaient pas à une des deux noblesses [*nobilitas*, héréditaire, et l'ordre equestre, personnelle; ou bien: *Ordo senatorius, Ordo equester*, constituant l'*uterque ordo*], et, parmi les deux noblesses, il n'y eut qu'une moitié des magistratures et des sacerdoces d'accessible à chacune ». « (p. 56) La *nobilitas* devint [sous Auguste].... un ordre sénatorial légalement fermé, une pairie héréditaire ». « (p. 58) L'ancienne *nobilitas* de la république se maintient en fait à côté de l'ordre sénatorial sous la dynastie Julio-Claudienne. Mais les vieilles familles s'éteignirent rapidement ou furent détruites.... à partir des Flaviens, la *nobilitas* républicaine a, dans l'État romain, une place encore plus restreinte que celle occupée par le patriciat à l'époque moderne de la République ». « (p. 82[1]) Les ex-tribuns militaires jouent un rôle saillant dans la chevalerie des derniers temps de la République avant la réforme d'Auguste ». — WALTZING; *Étude historique sur les cor-*

nobiltà che inclina a chiudersi: un *ordo senatorius* e un *ordo equester*.[2] Tali fenomeni sono interdipendenti coll'aumento dei residui della classe II. Aumenta il numero dei cittadini; i figli dei liberti ottengono l'ingenuità. È naturale che man mano che scema il valore della cittadinanza, essa sia concessa con ognora maggiore liberalità.

(*A*-2) Il commercio e l'industria, sotto l'alto impero, seguitano a godere della libertà che avevano avuto sotto la repubblica,[3] e dànno sempre modo di arricchire a molta gente,[4] anzi si giovano di parte delle energie che prima si spendevano nelle brighe dei comizi. Similmente, al tempo nostro, le occupazioni economiche in

porations professionnelles chez les Romains, t. II: « (p. 7) L'administration romaine fut créée presque tout entière par l'Empire. La république, même à l'époque où elle dominait déjà le monde, n'administrait pas; elle n'avait que peu de fonctionnaires ou d'agents financiers.... Avec l'Empire, l'administration prit un développement rapide et extraordinaire.... ».

2549[2] *Dict.* DAREMB. SAGL.; s. v. *Senatus* (CH. LÉCRIVAIN): « (p. 1195) Auguste constitue définitivement et officiellement un ordre sénatorial, une sorte de pairie héréditaire, ouverte seulement par la concession du laticlave ou l'*allectio*, qui a le monopole des anciennes magistratures.... La nouvelle *nobilitas* acquiert un nom spécial probablement dès le milieu du 1er siècle, en tout cas officiellement à l'époque de Marc-Aurèle et de Vérus, le nom de *clarissimus*.... appliqué aux hommes, femmes et enfants. Elle comprend les sénateurs, leurs femmes et leurs descendants agnats jusqu'au troisième degré ».

2549[3] WALTZING; *loc. cit.*, § 2549[1], t. II: « (p. 255) Ainsi l'initiative privée fut longtemps [du Ier au IIIe siècle] seule à fonder les collèges, même ceux dont les membres étaient au service public; l'État intervint peu à peu, d'abord pour encourager, ensuite pour établir lui même les corporations [fatti analoghi si osservano nelle nostre società civili nel secolo XIX ed al principio del XX].... Il faut distinguer deux périodes: l'une de liberté, qui dura a peu près deux siècles, l'autre de servitude qui commence dans le cours du troisième [periodi ascendenti e discendenti di un'onda (§ 2553), analoghi a quelli che osserviamo ora].... Durant deux à trois siècles l'État n'usa d'aucune contrainte; le collège était avant tout une association privée; il s'organisait avec une liberté presque entière.... ». « (p. 258) En résumé, ce qui distingue cette période, c'est un service librement accepté et l'absence de toute contrainte ».

2549[4] MARQUARDT; *La vie priv. des rom.*, t. I: « (p. 193) Dans l'ancien droit le commerce était interdit aux sénateurs, le (p. 194) prêt à intérêt était mal famé; mais Caton l'Ancien déjà faisait le commerce maritime, et qui avait de l'argent le prêtait à intérêt. Les gains, même les plus sordides, n'entraînèrent plus la perte de la considération: on les faisait toutefois réaliser par des fermiers, des affranchis ou des esclaves, et les capitaux des gens riches trouvaient, grâce à ces intermédiaires, des débouchés jusqu'alors inconnus. Cette raison, entre tant d'autres, ... peut servir à expliquer comment sous l'Empire l'activité industrielle et commerciale se trouva presque tout entière concentrée aux mains des esclaves et des affranchis ». In nota: « Les Grecs et les Orientaux avaient une aptitude toute particulière pour les opérations commerciales. La fortune d'un affranchi (*patrimonium libertini*) (SEN.; *Ep.* XXVII, 5) a passé en proverbe sous l'Empire » (§ 2597[1]).

Germania si giovano di parte almeno piccola delle energie che in altri paesi sono spese in brighe politiche. La circolazione effettiva della classe eletta è sempre notevole.[5]

(*B*-1) L'invasione, già principiata sul finire della Repubblica, di elementi forestieri, non solo nella cittadinanza ma anche nella classe eletta cresce d'intensità ed impoverisce ognor più dell'antico sangue romano od anche solo italiano[6] (§ 2546[1]), il popolo che seguita a dirsi romano ed i suoi capi. Questi forestieri recano in

---

2549[5] DURUY; *Hist. rom.*, t. V: « (p. 329) .... dans la hiérarchie sociale, beaucoup d'ingénus descendent, beaucoup d'esclaves montent, et ils se rencontrent à mi-chemin de la servitude à la liberté: déchéance pour les uns, progrès pour les autres ». « (p. 636) .... des inscriptions, des enseignes de magasin, des débris parfois informes.... attestent cette transformation: la société agricole de Caton l'Ancien devenant la société industrielle de l'Empire [l'autore dimentica i cavalieri e i *negotiatores* della fine della Repubblica]. Ce n'était pas moins qu'une révolution économique, par conséquent sociale [niente rivoluzione, bensì trasformazione a grado a grado], qui.... (p. 637) modifia profondément la loi civile. La même révolution s'opérait dans toutes les provinces. Voyez au musée de Saint-Germain les nombreux monuments funéraires d'hommes de métiers que les seules fouilles de la Gaule ont déjà mis au jour. Ces monuments attestent deux faits: l'aisance de ces industriels, assez riches pour se construire de coûteux tombeaux, et la fierté de ces représentants du travail libre.... ». DIONE CASSIO (LII, 37, p. 690) suppone che Mecenate dicesse ad Augusto: « Onora gli artefici e coloro che lavorano utilmente ».

2549[6] FRIEDLÆNDER; *Mœurs rom.*, t. I: « (p. 60) Jusqu'à Vitellius, les affranchis eurent, en quelque sorte, le monopole des offices de cour, qui avait fait passer dans leurs mains presque tout le pouvoir, depuis Caligula. Vitellius fut le premier qui conféra quelques-unes de ces charges à des chevaliers ». « (p. 63) C'est dans les contrées de l'Orient.... la Grèce, l'Asie Mineure, la Syrie et l'Égypte, que se recrutait presque exclusivement, à cette époque, la domesticité du palais impérial, ainsi que celle des autres grandes maisons de Rome. Tandis que le Nord et l'Occident fournissaient surtout les gardes du corps, auxquels les empereurs confiaient la défense de leur personne, ce furent des Grecs et des Orientaux qu'ils choisissaient de préférence pour leur service particulier et la gestion de leurs affaires. On vit ainsi continuellement (p. 64) reparaître au faîte du pouvoir des hommes sortis du sein des nations que l'orgueil romain méprisait le plus profondément, entre toutes. C'est que les Orientaux, comme un des leurs, Hérodien (III, 8, 11), s'est complu à le faire sonner, avaient le plus de sagacité.... ». « (p. 80) Les richesses qui affluaient dans leurs mains [dei liberti], par suite de leur position privilégiée, étaient une des principales sources de leur pouvoir. Il est certain qu'à cette époque, où l'opulence des affranchis était devenue proverbiale, (p. 81) très-peu de particuliers pouvaient rivaliser, à cet égard, avec cette classe de serviteurs de la maison impériale.... Indépendamment de ce que leur rapportaient des postes lucratifs, les affranchis avaient dans les provinces comme à Rome, dans les administrations fiscales comme au service particulier de l'empereur, mille occasions d'accroître leur fortune, en profitant habilement des circonstances, même sans précisément commettre des rapines et des exactions.... (p. 83) Possesseurs de si énormes richesses, les affranchis de la maison impériale éclipsaient tous les grands de Rome par leur luxe et leur magnificence ».

gran copia residui della classe II. Nasce la pianticella che frondeggierà poscia coll'invasione delle religioni orientali, il culto di Mitra, il trionfo del cristianesimo.

(*B*-2) Il modo col quale gli schiavi conseguono la libertà non muta molto; quindi seguita ad esservi una scelta di uomini aventi certi residui della classe I, ma questa scelta si fa in una collettività che ha potenti i residui della classe II. Se si scelgono gli uomini di maggiore statura in un popolo di nani, si hanno uomini più piccoli che se si scegliessero in un popolo normale, e molto più piccoli che se si scegliessero in un popolo di giganti. Tali considerazioni si devono ripetere per la classe eletta. In essa si entra massimamente colle arti della « speculazione » e col favore degli Imperatori.[7] Ciò tende a farvi crescere i residui della classe I; ma l'origine etnica reca all'incontro molti residui della classe II; quindi, nel complesso, da prima muta poco la proporzione dei residui, c'è una certa parità del presente col passato; poi, poco alla volta, prevalgono i residui della classe II. La classe governante diventa un ceto di impiegati,[8] colla ristrettezza di mente che è propria di tal gente.

(*B*-3) Il distacco tra gli uffici civili e gli uffici militari cresce,[9] sebbene ancora questi uffici non siano interamente disgiunti.[10] Il ceto

---

2549[7] MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 103) Pour participer, sous l'Empire, au service avantageux des légionaires, le détenteur du cheval équestre devait le résigner. Cela s'est souvent produit sous la forme d'une concession immédiate du centurionat de légion faite aux personnes qui sortaient pour cette raison de l'ordre privilégié ».

2549[8] MOMMSEM; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: Seguito della nota del § 2548[2]: « (p. 111) Sous le Principat, la condition (p. 112) juridique des *publicani* est, dans l'ensemble, restée la même; mais leur condition pratique se transforma complètement. La reorganisation monarchique de l'État fit de la chevalerie par ses chefs un ordre de fonctionnaires; sa réorganisation financière permit en principe à l'État de se passer des intermédiaires pour la perception des recettes comme pour les dépenses, et elle enleva par conséquent le terrain à la grande spéculation pratiquée par les chevaliers sous la République ».

2549[9] MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 162). L'exclusion jalouse de l'ordre sénatorial des fonctions militaires, qui caractérise le Principat depuis les Sévères, est étrangère au système d'Auguste ».

2549[10] MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 148) Auguste a sans doute retiré aux *contubernales*, que l'on rencontre encore dans les derniers temps de la République, ce qu'il leur restait du caractère militaire ». In nota: « Nous avons montré, dans la théorie de la Capacité d'être magistrat, au sujet du service militaire, que le service en qualité de *contubernales* s'est maintenu jusqu'à César. Mais il doit avoir perdu de plus en plus son caractère militaire, non pas seulement parce que le service d'un cavalier qui n'était plus dans les rangs n'était

militare domina per mezzo dell'imperatore; esso costituisce una forza brutale, non una classe eletta. Questa diventa ognor più civile. Non può, non vuole, non sa usare la forza.

2550. III. *Dagli Antonini a Gallieno.* La prevalenza grande dei residui della classe II manifesta ognor più i suoi effetti. La decadenza politica, militare, finanziaria, intellettuale di Roma diventa sempre maggiore; gli ordinamenti economici e sociali divengono ognor più rigidi. I barbari stanno invadendo l'Impero.

(*A*-1) Cresce e si compie la cristallizzazione delle società. Alessandro Severo chiude le corporazioni di arti e mestieri. Il decurionato diventa un obbligo oneroso (§ 2607[3]). La società romana si avvicina ad una società di caste.[1]

---

pas sérieux, mais parce qu'il y avait, dans la *cohors amicorum,* de plus en plus des gens qui ne servaient même pas nominalement».... «(p. 170) L'accomplissement du service d'officier a pendant longtemps été, sous le Principat, la seule voie donnant accès aux fonctions équestres.... (p. 171) Avec le temps, il s'ouvrit, pour entrer dans cette carrière, à côté de la voie militaire, une voie civile. L'existence ne peut en être établie au premier siècle; mais depuis Hadrien, le service administratif, commencé par le bas de l'échelle, peut conduire, sans service d'officier, aux postes supérieurs ....(p. 172) Les objections qui étaient encore opposées du temps d'Antonin le Pieux aux nominations de scribes et d'avocats, s'effacent peu à peu; le temps où une période préalable d'instruction militaire était imposée aux fonctionnaires administratifs n'est plus». T. II: «(p. 164).... ce tribunat (p. 165) a essentiellement perdu son importance militaire sous l'Empire, et .... s'il n'est pas une fonction nominale, il y est cependant plutôt une fonction administrative qu'un véritable commandement». In nota: «La rédaction de la loi Julia *Municipalis* et les dispositions rapportées [vari esempi citati dall'autore] montrent que le séjour en province près du gouverneur était tenu pour un service». Seguita l'autore: «Le lien rigoureux établi sous l'Empire entre le service d'officier et la carrière politique est plus apparent que réel; quant au fond, le service et le commandement militaire ont été un élément beaucoup plus essentiel de cette carrière sous la République, même à sa fin, que sous l'Empire». — MARQUARDT; *L'organ. milit.* Sotto l'Impero «(p. 64) le tribunat militaire était donc une sorte de fonction honorifique donnant rang de chevalier; on comprend que les empereurs aient conféré cette dignité à des personnes qui n'avaient pas l'intention de se vouer à la carrière militaire; elles se contentaient de servir pendant une semestre (*tribunatus semestris*), (p. 65) puis elles rentraient dans la vie privée, en possession du titre qu'elles avaient ainsi obtenu».

2550[1] Di alcune di queste, come sarebbe di quella dei decurioni e delle corporazioni, è principalmente vietata l'uscita, perchè hanno, nello Stato, carichi assai gravi. I decurioni hanno privilegi giudiziari e di onori, ma pure, verso la fine dell'Impero, fuggono quanto possono la Curia. Tal movimento principia presto, colla cristallizzazione della società. — ULPIANO, nel *Dig.,* L, 2, 1: Decuriones quos sedibus civitatis, ad quam pertinent, relictis in alia loca transmigrasse probabitur, praeses provinciae in patrium solum revocare et muneribus congruentibus fungi curet. — *Ibidem,* 2, 7, (2): Is, qui non sit decurio, duumviratu vel aliis honoribus fungi non potest, quia decurionum honoribus plebeii fungi

(*A*-2) La circolazione effettiva diventa sempre minore. La serrata delle corporazioni, l'impoverimento dell'Impero, disseccano le

---

prohibentur. — WALTZING; *loc. cit.* § 2549[1]: « (p. 7) Si les empereurs rompirent avec les traditions de la république, c'est qu'ils y furent forcés. L'administration dépend de la constitution politique [relazioni di causa ad effetto sostituite a quelle di interdipendenza]. Or, la révolution était en germe dans les réformes d'Auguste, quoiqu'elle ait mis trois siècles pour arriver à son complet développement, ou mieux, pour se débarrasser de ses apparences demi-républicaines, peut se résumer ainsi: tous les pouvoirs sont concentrés dans les mains de l'Empereur ». « (p. 260) A Rome, l'absence de liberté économique fut une conséquence du manque de liberté politique. Ce fut le despostisme et la centralisation excessive qui tuèrent la liberté du travail ». Non sta punto che la mancanza di libertà economica sia una conseguenza della mancanza di libertà politica, e per provare ciò basta l'esempio dei popoli civili dell'età nostra in cui cresce la libertà politica mentre scema la libertà economica (§ 2553[1]). La nostra plutocrazia demagogica ha imparato a fare strumento dei suoi guadagni la « libertà » e forse anche l'anarchia politica. Molti autori del tempo presente sono tratti a dare la colpa della decadenza dell'Impero romano al « dispotismo » imperiale, perchè così distolgono lo sguardo da analoga decadenza alla quale potrebbe recare il reggimento plutocratico demagogico. Le corporazioni chiuse dell'Impero romano ed i monopoli di Stato erano un male; i sindacati obbligatori che ora si vogliono imporre, ed i monopoli di Stato che in numero ognora crescente si istituiscono sono un bene. Cagione della differenza è il « dispotismo » imperiale. Si è trovato il capro espiatorio. L'autore stesso confuta la sua tesi di un ordinamento imposto dal dispotismo imperiale. « (p. 17) Est-ce à dire que le service de ces collèges fut dès le début une véritable corvée imposée et exigée comme l'impôt? Non, ce système se développa lentement [si percorre il periodo discendente di una delle onde accennate al § 2553]. Dans les premiers siècles, les dignités municipales n'étaient pas imposées non plus: elles étaient recherchées, au contraire, parce que l'honneur compensait la peine et la dépense [§ 2607[3]]. Pour les corporations aussi, les avantages l'emportèrent au commencement sur les charges, et c'est sans répugnance que leurs membres acceptèrent, soit collectivement, soit individuellement, de servir l'État ou les villes, et consentirent à remplir une fonction spéciale que l'État aurait pu imposer à tous les contribuables ». Dunque se hanno « accettato » tale ordinamento e ci hanno dato il loro « consenso », non si può dire che sia stato imposto loro dal dispotismo imperiale. Anche oggi i cittadini « accettano », anzi vogliono, i vincoli di cui la plutocrazia demagogica fa suo prò. Ciò che dice, nel passo seguente, il Waltzing, dell'Impero della decadenza si può ripetere, parola per parola, per lo stato al quale ora si avviano i popoli civili: « (p. 261) Peu à peu, cette administration si fortement organisée, qui avait ses agents partout [si confronti coll'enorme aumento del numero d'impiegati dei nostri governi] et se mêlait de tout [non per altro del mangiare e del bere dei cittadini; l'antialcoolismo è una malattia moderna] couvrit l'Empire tout entier. La population tout entière fut soumise à des fonctionnaires sans responsabilité sérieuse. S'occupant elle-même de tout, l'administration impériale commença par tuer le peu d'initiative privée que l'état social des Romains rendait possible, parce que là où le pouvoir fait tout, le citoyen ne fait plus rien et se désintéresse ». Seguita dicendo: « Puis elle anéantit toute liberté, parce que personnes et biens étaient à sa merci [come sono a disposizione delle maggioranze parlamentari manipolate dai nostri plutocrati demagoghi], et elle facilita cette épouvantable op-

fonti dei nuovi elementi per la classe eletta, la quale non riceve più che pochi speculatori e favoriti degli Imperatori. La divisione in caste è anche più effettiva che legale.

(*B*-1) Oramai la classe eletta si compone in gran parte di elementi forestieri; gli stessi Imperatori sono forestieri.

(*B*-2) Cogli « speculatori » ed altri simili elementi che vengono meno pel rinnovamento della classe eletta, scemano in questa i residui della classe I, mentre vi crescono a dismisura i residui della classe II, perchè i pochi nuovi elementi sono massimamente di Orientali e di Barbari superstiziosi.

(*B*-3) Il distacco tra la classe eletta civile e gli uffici militari è completo. Oramai la classe eletta è composta da un branco di imbelli, preparati ad essere conquistati dai Barbari.[1]

---

pression financière qui est restée célèbre [e che può darsi che sia superata da quella a cui s'avviano le nostre società] ». Qui c'è un errore. Non è l'amministrazione imperiale che annientò la libertà dei cittadini; è piuttosto perchè questa era sparita che quella potè sussistere. Tiberio intravedeva il fatto quando diceva dei senatori: « Oh! uomini alla servitù apparecchiati ». — Memoriae proditur Tiberium, quoties curia egreditur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum: « O homines ad servitutem paratos! » (TACIT; *Ann.*, III, 65). — La libertà muore il giorno in cui i cittadini accettano, invocano i vincoli, e non in quello in cui ciò che hanno chiesto è loro imposto, nè in quello in cui ne patiscono le conseguenze. Tra le forze che operano sull'uomo ve ne è una che lo spinge a serbare la libertà dei suoi atti, ed altre molte che lo spingono a vincolarli per i suoi interessi, per l'ascetismo, per il desiderio di uniformità delle leggi, dei costumi, ecc. Secondo la varia intensità di queste forze, i popoli hanno più o meno di libertà. Se gli asceti ed i giureconsulti sono stati e sono tra i maggiori distruggitori della libertà, ciò segue perchè i cittadini si lasciano adescare dal desiderio di imporre a tutti, a costo di qualsiasi patimenti fisici e morali, un tipo uniforme di vita; e non sanno, non vogliono sapere che chi oggi è oppressore, dimani sarà oppresso.

2550[2] Sono notevoli le analogie tra questo stato sociale e quello della Cina quando fu conquistata dai Tartari. Ma questi, molto più dei Barbari che invasero l'Impero romano, divennero simili ai vinti; di cui fecero propri gli ordinamenti, in vece di spezzarli e di tòrre la senile rigidità della nazione. Perciò la Cina seguitò ad essere un paese pacifico; il che in parte spiega la presente sua sorte, tanto diversa da quella del Giappone. Gli Europei contemporanei che vanno sognando « la pace mercè il diritto », che fantasticano di uno stato sociale in cui « civiltà, giustizia, diritto » assicureranno le nazioni dall'oppressione altrui, senza che ad esse occorra difendere la propria indipendenza colle armi, possono trovare, nella storia della decadenza dell'Impero romano, specialmente in quella dell'Impero d'Oriente, e nella Cinese, non pochi indizi per conoscere come sarà realmente lo stato al quale vogliono avviare le loro nazioni. È noto che i Cinesi, come i nostri pacifisti, stimavano che un popolo doveva menar vanto molto più della sua civiltà che della sua potenza bellica. Perciò, nella loro storia leggendaria, narrano di popoli sottomessi alla Cina, non per la forza delle armi ma per rispetto alle virtù del governo cinese. Ad esempio, *Hist. gén. de la Chine ou An-*

2551. Tutti questi caratteri vanno diventando più intensi [1] sino alla caduta dell' Impero di Occidente. Allora i Barbari rompono la

---

nales de cet Empire, traduites du Tong-Kien-Kang-Mou, t. I: « (p. 49) La cinquième année du règne de Yao, Yuei-chang-chi, prince d'un pays situé au midi de la Chine, sur la seule réputation de l'empereur, et charmé des grandes choses qu'il entendoit dire de lui, se fit une gloire de venir se soumettre à ses loix, et de le reconnoître pour son souverain »..... « (p. 221) La sixième année du règne de Cao-Tsong, six royaumes étrangers, dont la langue était inconnue à la Chine, envoyèrent des ambassadeurs, qui avoient avec eux chacun leur interprète, pour rendre hommage à Cao-Tsong, et se soumettre à ses loix ». Cfr. p. 274, 316, *et passim*. Vuole anche la leggenda che ribelli fossero sottomessi dalla sola virtù. Un certo Yeou-miao si ribellò all'Imperatore, il quale mandò contro lui Yu colla milizia: « (p. 105) Yu partit à la tête de ses troupes, et comme il vouloit éviter d'en venir aux mains, pour épargner le sang, il se contenta de le tenir assiégé dans son gouvernement; il se passa plus d'un mois sans qu'il parût que Yeou-miao, ni les révoltés se disposassent à se soumettre, ce qui causoit du chagrin à Yu. Pé-y qui accompagnoit Yu dans cette expédition, s'en appercevant, lui tint ce discours: " La seule vertu peut toucher le Ciel, il n'y a point de lieu, quelqu'éloigné qu'il soit, où elle ne pénètre " »..... Così discorrono oggidì i nostri umanitari, eccetto che nominano il diritto, la giustizia, la democrazia, invece del Cielo. « (p. 106) Yu, pénétré de la sublimité de ces paroles, pour témoigner à Pe-y combien il en étoit touché, ordonna, sur le champ, à ses troupes de se retirer, et les fit camper dans un endroit fort éloigné de Yeou-miao [così operano i nostri umanitari in caso di sciopero, ma la realtà è per solito a loro meno benigna di quanto lo fu la leggenda a Yu].... Au bout de soixante-dix jours, Yeou-miao, et les autres rebelles vinrent se soumettre ». — In tempi maggiormente storici, cioè nell'anno 731 dell'èra nostra, il re Tsan-pou mandò un'ambasciata all'imperatore Hiuen-Tsong per chiedergli i libri sacri della Cina. « (t. VI, p. 220) Yu-hiou-lieï, qui avoit soin de ces livres, lui représenta, à cette occasion, que quoique le prince de Tong-ping fût parent assez proche de la famille des Han, cependant ils lui avoient refusé les livres d'histoire qu'il demandoit; qu'à plus forte raison on ne devoit pas en accorder au prince de Tou-san, ennemi de la Chine, parce que ce seroit lui procurer les moyens d'apprendre la manière de bien gouverner, et lui fournir des armes contre l'empire. Hiuen-Tsong, arrêté par cette objection, proposa l'affaire à son conseil, qui fut d'avis de donner ces livres au roi Tsan-pou, afin qu'il pût s'instruire des sages maximes qu'ils renferment, et il décida que non-seulement il n'y avoit point d'inconvénient, mais qu'il étoit même nécessaire de les accorder, afin que ce prince y puisât les grands principes de droiture, de bonne foi et de vertu qu'on doit chercher à faire connoître à tout le monde. L'empereur suivi la décision de son conseil ». Tale controversia sulla virtù dei libri di morale che si stimano atti a dare forza e potere ad una nazione è degna dei nostri « intellettuali »; i quali sostituiscono solo le massime del loro « diritto internazionale », od altre simili, a quelle dei libri cinesi.

2551[1] WALTZING; *loc. cit.* § 2549[1], t. II: « (p. 263) Le mouvement ascentionnel, qui renouvelle et maintient la classe moyenne et la classe supérieure, était arrêté ». « (p. 303)... bientôt [après Constantin] les hommes seront partout liés à leur condition avec leurs biens et leur famille. Ce furent probablement les curiales qui se virent d'abord soumis à cette loi; peu à peu, elle fut appliquée à toutes les conditions [similmente oggi si è principiato collo sfruttare la gente agiata o ricca; in seguito si sfrutteranno altri]. On naissait curiale, membre d'une cor-

cristallizzazione della società, ed è questo il principale beneficio che ad essa fanno; superstiziosi anche più dei popoli che conquistano, accrescono i residui della classe II, dove già erano in quantità strabocchevole, e quindi, sotto tale aspetto, precipitano la rovina della società. Ma in grazia della loro ignoranza, spezzano la macchina dell'ordinamento dell'Impero, che pure avrebbero voluto conservare, ma che sono incapaci di maneggiare. Così depongono il seme che fruttificherà una nuova civiltà. In fatti, col volgere del tempo, appaiono qua e là dei punti, ove, in stato di interdipendenza, crescono i residui della classe I e l'attività commerciale (§ 2609). In modo simile avevano avuto origine, in altri tempi, Atene, Roma ed altre antiche città greche ed italiche. La diversità delle circostanze dà forma varia al fenomeno, ma sotto questa forma traspare una sostanza che è simile. Nei paesi in cui, come nella Provenza ed in Italia, il commercio, le arti, le industrie, concedono agli « speculatori » di arricchire e di entrare nella parte eletta della popolazione, recandovi residui della classe I, di cui pativa scarsità grande, torna la prosperità politica, militare, finanziaria, intellettuale, e siamo al tempo dei Comuni.

2552. Occorre porre mente all'andamento generale di simili fenomeni, che è quello di una curva ondosa, di cui già abbiamo veduti molti esempi,[1] e devonsi ripetere nel presente caso le considerazioni già fatte ai §§ 2330 a 2339. Come al solito, abbiamo da badare alle teorie ossia alle derivazioni (*c*) (§ 2205) ed ai fatti corrispondenti (*a*), (*b*), (*d*). Al complesso di questi, tanto per intenderci, diamo il nome

poration, employé d'un bureau, soldat d'une cohorte, colon d'un champ. On était forcé de succéder aux charges de ses pères. Presque tous les habitants de l'Empire sont assujettis de par leur naissance à une condition déterminée : *obnoxii condicioni, condicionales, originarii* ». Ciò disponeva la legge, ma nella pratica, il favore dell'Imperatore concedeva una certa circolazione: « (p. 318) Ces faveurs spéciales ne devaient pas être rares; ce qui le prouve, c'est le grand nombre de lois où les princes défendent de leur adresser des suppliques pour obtenir un pareil rescrit [che toglieva dalla condizione imposta dalla legge]. C'est surtout par la protection des grands [oggi: la protezione dei politicanti] que l'on parvenait à les arracher au prince, soit que l'empereur cédât à leurs sollicitations, soit qu'il se laissât tromper par les ruses des *corporati* et de leur protecteurs ».

2552[1] TACITO, dopo di aver tentato di spiegare mediante considerazioni sui costumi i mutamenti del lusso a Roma (§ 2585[1]) manifesta un dubbio che lo avvicina molto alla realtà. *Ann.*, III, 55: Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut, quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur: nec omnia apud priores meliora.... « Sennonchè è forse proprio di tutte le cose il percorrere un orbe, talchè, come le vicissitudini dei tempi, così i costumi si voltano; non ogni cosa presso gli antichi era migliore.... »

di (*s*). Abbiamo già studiato (§ 2203 e s.) il fenomeno generale dell'interdipendenza di questi elementi (*a*), (*b*), (*c*), (*d*), ed i cicli che vi si osservano; ora ci volgiamo a considerare il fenomeno particolare delle onde che si manifestano, col volgere del tempo, in questi elementi, e delle relazioni di interdipendenza che esse dimostrano.

Lo studiare gli stati successivi dell'ordinamento economico e di quello sociale conduce a considerare le onde successive delle categorie (*b*) e (*d*), alle quali, se vuolsi, si possono aggiungere le onde dei sentimenti (*a*), che per altro sappiamo non conseguire un'ampiezza notevole se non in tempi assai lunghi. Sotto tale restrizione, possiamo dire che consideriamo le onde del complesso (*s*). I concetti degli stati di (*s*) e delle teorie (*c*) che vi corrispondono appaiono più o meno indistintamente sotto i termini di « liberismo » o di « protezionismo », di « individualismo » o di « statismo », usati dal linguaggio volgare. I due primi termini hanno un significato alquanto preciso ed alla meglio si possono adoperare in un ragionamento scientifico; i due ultimi sono indefiniti, analoghi a quelli di religione, di morale, ecc., e per poterli adoperare occorre almeno scemare in essi la mancanza di precisione. Da prima è necessario separare le teorie dai fatti. Chi crede che tutte le azioni sono logiche, e, inventando quanto segue in realtà, si figura che le teorie, le derivazioni determinano le azioni dell'uomo, può, senza grave danno, confondere teorie e fatti, e non distinguere le teorie (*c*) dell'« individualismo » e dello « statismo », dai fatti (*a*), (*b*), (*d*) a cui corrispondono. Non così chi sa quanta parte le azioni non-logiche hanno nei fenomeni sociali; ad esso non è lecito, se vuole ragionare con un poco di rigore sperimentale, di confondere (*c*) col complesso (*a*), (*b*), (*d*), che indichiamo anche con (*s*). Abbiamo disgiunto (*c*) da (*s*), ma non basta. Alla meglio possiamo conoscere se una teoria (*c*) è « individualista » o « statista », come possiamo conoscere se un'altra teoria si avvicina più al nominalismo che al realismo, ma è molto più difficile sapere a quali fatti (*s*) corrispondono i fatti detti dell'« individualismo » o dello « statismo ». Il volere in ciò conseguire precisione è impresa disperata quanto quella di volere definire rigorosamente i termini di religione, di morale, di diritto, ecc.; conviene dunque tenere altra via per classificare gli stati (*s*). Possiamo ottenere alquanto rigore badando alla forza dei vincoli che regolano le azioni dell'individuo; se questa è lieve, ci avviciniamo allo stato detto dell'« individualismo », se è grave ci avviciniamo allo stato detto dello « statismo ». Occorre poi disgiun-

gere i vincoli economici, che appartengono a (*b*), dai vincoli della circolazione delle classi elette, che appartengono a (*d*). Possono essere lievi i vincoli di entrambe queste categorie, come sul finire della Repubblica romana ed il principio dell'Impero; possono essere gravi quelli di entrambe, come al tempo della decadenza inoltrata dell'Impero; possono i vincoli della prima categoria essere lievi e quelli della seconda gravi, come ai tempi che seguirono le invasioni barbariche; o infine possono essere gravi i vincoli della prima categoria e lievissimi quelli della seconda, come nello stato a cui si avvicinano le nostre società. Analogamente a quanto è stato fatto al § 2339, abbiamo, tanto per le onde delle derivazioni (*c*) come per quelle dei fatti sociali (*s*), un aspetto *intrinseco* ed un aspetto *estrinseco*. Il primo si ha tenendo disgiunti (*c*) e (*s*), e considerando per ciascuna di queste categorie l'opera di un periodo ascendente sul susseguente periodo discendente, poi di questo sul periodo ascendente che viene dopo, e via di seguito. Il secondo si ha congiungendo (*c*) con (*s*), e considerando le opere vicendevoli delle onde di queste due categorie. Abbiamo quindi da studiare gli aspetti seguenti:

(I) Aspetto intrinseco:
  (I-α) Derivazioni (*c*);
  (I-β) Complesso dei fatti sociali (*s*).
(II) Aspetto estrinseco:
  (II-α) Opera di (*c*) su (*s*);
  (II-β) Opera di (*s*) su (*c*);
  (II-γ) Opera delle varie parti di (*c*);
  (II-δ) Opera delle varie parti di (*s*).

Di quest'ultima categoria non abbiamo da occuparci qui di proposito, poichè fa parte dello studio generale che andiamo compiendo sulle forme delle società. Vediamo le altre.

2553. (I-α) *Aspetto intrinseco delle derivazioni.* Sinora quasi tutti gli autori di teorie nelle materie sociali sono stati mossi massimamente dalla fede in qualche ideale, quindi hanno accolto solo i fatti che parevano concordare con tale ideale, e dei contrari non si sono curati più che tanto. Tali teorie, anche quando hanno veste sperimentale, inclinano alla metafisica. Le derivazioni dell'« individualismo » e dello « statismo » possono porsi nello stesso genere dove stanno nominalismo e realismo; e, sebbene le analogie siano molto minori, anche le derivazioni del « liberismo » e del « protezionismo » non si discostano troppo da tal genere. In ciò dunque il caso che

ora studiamo è simile a quello di cui si è ragionato ai §§ 2340 e s.; ma fra i due casi vi è pure una notevole differenza, e sta in ciò che nel presente poco o niente opera la discordanza tra la teoria e la realtà, quindi viene meno la causa che aveva maggiori effetti nel congiungere i periodi susseguenti, nel caso del § 2340; tal fatto segue perchè se, nelle materie spettanti alle scienze naturali, è difficile, quasi impossibile scansare l'urto delle derivazioni colla realtà sperimentale, ciò è invece facilissimo nelle materie spettanti alle « scienze » sociali; in queste le teorie si giudicano secondo il loro accordo coi sentimenti o cogli interessi piuttostochè secondo il loro accordo colla realtà sperimentale. Possiamo dunque concludere che, nel caso presente, l'aspetto intrinseco di (*c*) è di poco momento.

(I-β) *Aspetto intrinseco del complesso dei fatti sociali.* All'opposto del precedente, questo è di gran momento. Un periodo di « individualismo » (in cui i vincoli sono lievi) prepara un periodo di « statismo » (in cui i vincoli sono gravi), e viceversa. Nel primo periodo, l'iniziativa privata prepara i materiali di cui i rigidi ordinamenti dello Stato si varranno nel secondo; ed in questo, i danni crescenti dell'irrigidire sociale preparano la decadenza (§ 2607 e s.), che solo il rinnovarsi della scioltezza e della libertà delle opere private potrà mutare in progresso (§ 2551). L'esperienza ci mostra che le onde possono essere di varia altezza, di varia durata, ma non ci fa conoscere popoli civili presso i quali non si osservino; rimane quindi poco probabile, almeno per ora, che ci possa essere uno stato sociale in cui spariscano interamente. Una società in cui si muovono liberamente coloro che hanno dovizia di residui della classe I appare disordinata, inoltre una parte della ricchezza va certamente sperduta in conati sterili, quindi, quando principia la cristallizzazione, non solo la società pare meglio ordinata ma è anche più prospera. L'irrigidire della società romana sotto il basso Impero non fu solo imposto dal governo, ma fu anche voluto dalla stessa popolazione, che in esso scorgeva un miglioramento delle sue condizioni. Stringere indissolubilmente il colono al suolo, l'artefice al mestiere, il decurione alla curia, non solo giovava al governo, che così poneva migliore e per sè maggiormente vantaggioso ordine nella società, ma altresì piaceva ai giureconsulti, agli intellettuali, che ammiravano tanto bell'ordine; ed era desiderato, voluto dai possidenti che trattenevano i coloni, dalle corporazioni che si assicuravano l'opera di coloro che, più avveduti ed abili, avrebbero potuto portare altrove le ricchezze, dai cittadini che sfruttavano i decurioni. Il fenomeno

s'intende meglio osservando i fatti contemporanei, che in parte sono simili. La prosperità delle nostre contrade è frutto della libertà, sia pure parziale, del muoversi economicamente e socialmente gli elementi, in parte del secolo XIX. Ora principia la cristallizzazione, proprio come nello Stato romano; è voluta dalle popolazioni, ed in molti casi pare accrescere la prosperità.[1] Certo, siamo ancora lontani da uno stato in cui l'operaio è stabilmente congiunto al suo mestiere; ma i sindacati operai, le restrizioni al muoversi da uno Stato ad un altro, ci pongono su tal via. Gli Stati Uniti d'America, costituiti dall'emigrazione, che all'emigrazione debbono la presente prosperità, ora si studiano in molti modi di respingere gli

---

2553[1] Come tanto spesso abbiamo detto, i fatti del presente giovano per intendere quelli del passato, e viceversa; perciò giova porre mente all'esempio contemporaneo della Svizzera. Questo Stato federale è ammirevole per aver fatto vivere in piena armonia ed in perfetto accordo tre razze altrove avversarie, cioè la tedesca, la francese, l'italiana. Ciò, oltrechè ai costumi del popolo, che sono i migliori di Europa, è dovuto massimamente all'indipendenza dei Cantoni, che ha tolti i contrasti i quali in altri Stati appaiono tra diverse nazionalità, concedendo a ciascuna di vivere secondo i propri gusti, senza essere urtata da quelli degli altri. Ma da alcuni anni ha avuto principio un movimento, che diventa ognora più celere, di accentramento politico ed amministrativo, di indebolimento della libertà dei Cantoni e degli individui, di imprese e di monopoli federali, di irrigidimento degli ordinamenti giudiziari, economici, sociali. Questo movimento è in parte simile a quello che in Francia, in Inghilterra, in Italia sta compiendosi sotto gli auspici ed in favore della plutocrazia demagogica, e per ora non si vede che il suo primo effetto, che è quello di accrescere la prosperità dei paesi ove segue, consumando il patrimonio di energie sociali ed economiche accumulato, nel periodo della libertà, dalle mosse dei privati. Appunto per cagione di tale effetto, il movimento è bene accolto, favorito dalla maggior parte delle persone a cui impone nuovi vincoli. Per l'Impero romano della decadenza può nascere il dubbio che ciò non sia seguìto, e che i vincoli siano stati imposti dagli Imperatori che governavano colla forza delle legioni. Per la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, tale dubbio scompare in parte, ma non è interamente rimosso, potendosi obiettare che i Parlamenti non rappresentano precisamente le inclinazioni dei cittadini. Per la Svizzera, ogni dubbio è tolto. Pongasi mente in vero che, in questo paese, nessun mutamento può farsi alla Costituzione federale, se non è approvato dalla maggioranza dei cittadini elettori e dei Cantoni. È dunque con pieno consenso di quelli e di questi che va sgretolandosi l'antico ordinamento, che tanta prosperità, tanta pace, tanta armonia ha recato al paese, e istituendosene uno nuovo; il quale, se il verso del movimento rimanesse sempre lo stesso, il che può anche non accadere, metterebbe capo ad uno Stato accentrato, governato dalla parte più numerosa, cioè dalla tedesca, con modi di governo analoghi a quelli dell'Impero germanico; facendo forse anche sorgere l'*irredentismo*, che sinora è perfettamente ignoto nel paese. Tali fatti che seguono sotto ai nostri occhi confortano la conclusione alla quale siamo tratti dall'esame diretto della storia della decadenza dell'Impero romano: che cioè l'irrigidimento degli ordinamenti fu voluto, o almeno consentito dalla popolazione, piuttostochè imposto dal governo imperiale.

emigranti, e lo stesso fanno altri paesi, come l'Australia. I sindacati operai inclinano a vietare il lavoro a coloro che non sono sindacati, e, d'altra parte, sono ben lungi dal volere accogliere tutti. Governi e comuni crescono ogni giorno il loro intrommettersi nelle faccende economiche, a ciò spinti dal volere delle popolazioni, e spesso con apparente vantaggio di queste. In Italia, la legge sulla « municipalizzazione » dei pubblici servizi era voluta dalla popolazione, tantochè il governo la concesse usandone come di un'arma elettorale. Già spuntano altre analogie che forse maggiormente in seguito appariranno.[2] Il potere imperiale della decadenza romana dava la caccia ai curiali per ricondurli al gravoso ufficio (§ 2607), il potere della plutocrazia democratica delle nostre società dà la caccia, se non ancora alle persone agiate, almeno ai loro quattrini: i contribuenti, per sottrarsi a pesi insopportabili, mandano all'estero i loro denari, ed il governo da cui dipendono si sdegna e procura in vari modi di punirli. Furono perciò stretti accordi, che bene possono dirsi di complicità di sfruttatori, fra i governi della plutocrazia democratica in Francia ed in Inghilterra, ed il primo di tali governi volle, ma per ora invano, ottenere che il governo svizzero lo aiutasse nella caccia ai contribuenti. Vi è una propensione nelle nostre società a far votare le imposte dalla gran maggioranza che non le paga, e a farne ricadere il peso su una piccola minoranza. Riguardo agli sfruttatori, vi è certo una grande differenza tra questo stato e quello dell'Impero romano, in cui il potere imperiale fissava la imposta che doveva pagare la gente agiata, ma la differenza è molto minore per gli sfruttati, ai quali veramente non preme poi tanto che i loro quattrini siano goduti dagli ausiliari degli Imperatori o da quelli dei plutocrati demagoghi; anzi per dire il vero consumavano molto minore somma di denari le legioni di un Ales-

---

2553[2] Lontana ma non trascurabile è l'analogia tra il modo col quale alcuni Imperatori romani comprarono il potere dai pretoriani o dalle legioni, e il modo col quale, nella plutocrazia demagogica contemporanea, i politicanti comprano il potere dagli elettori. Per altro, al tempo nostro, tali operazioni si ricoprono almeno di veli, che invece, in Roma, furono brutalmente squarciati, quando, dopo l'assassinio di Pertinace, i pretoriani posero all'asta l'Impero. Dio Cass.; LXXIII, 11, p. 1234: Ὅτε δὴ καὶ πρᾶγμα αἴσχιστόν τε καὶ ἀνάξιον τῆς Ῥώμης ἐγένετο· ὥσπερ γὰρ ἐν ἀγορᾷ καὶ ἐν πωλητηρίῳ τινί, καὶ αὐτὴ καὶ ἡ ἀρχὴ αὐτῆς πᾶσα ἀπεκηρύχθη. « Allora seguì cosa vituperevole e indegna di Roma. Essa con tutto il suo impero, come in una piazza pubblica e un mercato, fu messa all'asta ». Comprò l'Impero Didio Giuliano, che Dione dice « sempre intento a nuove imprese » (p. 1233). In ciò egli era simile ai nostri speculatori.

sandro Severo, che pure era tanto largo coi soldati, che gli elettori del partito di un Lloyd George[3]; oltrechè i primi difendevano almeno il paese, ed i secondi non difendono che i propri godimenti.

In conclusione, è facile vedere che ci muoviamo su una curva simile a quella che già percorse la società romana, dopo la fondazione dell' Impero, e che, dopo di avere manifestato un periodo di prosperità, si prolungò conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai, e non è punto probabile, se pure non si vuole credere al « pericolo giallo », che il futuro e nuovo periodo di prosperità abbia origine da alcun'altra invasione barbarica; meno improbabile sarebbe che seguisse per un' interna rivoluzione che desse il potere agli individui che hanno dovizia di residui della classe II e che sanno, possono, vogliono usare la forza; ma tali eventi lontani ed incerti stanno nel dominio della fantasia più che in quello della scienza sperimentale.

(II-α) *Aspetto estrinseco. Opera di* (*c*) *su* (*s*). Tale opera non si esclude, ma è solitamente di poca importanza. Vuolsi massimamente notare che (*c*), dopo di avere avuto origine da (*s*), riopera su tali fenomeni e li rafforza: espressione di uno stato d'animo, a questo accresce intensità e vigore; manifestazione in parte dei sentimenti dell' integrità (classe V), li concilia coi sentimenti della socialità (classe IV); velo di interessi, li ricopre e li cela alla vista di chi

---

2553 Il largo spendere si estendeva a tutta l'amministrazione. Luigi Luzzatti, in *Corriere della Sera*, 3 settembre 1915: « .... Lloyd George, quando era Cancelliere dello Scacchiere, non faceva economie, tassava con facilità, ma troppo ingrossava l'amministrazione e gli organici. Già fu lui a permettere che dalle indennità di lire sterline quattrocento concesse a ogni membro della Camera dei Comuni, cento se ne detraessero immuni dalla imposta sull'entrata, il che in Italia non si volle fare. Poi crebbero notevolmente di numero anche le spese per i ministri: invece di uno si aggiunse un secondo posto ministeriale rimunerato a cinquemila lire sterline, ecc. ecc. Si narrano casi singolari, somiglianti un po' alle spese per la perequazione della imposta fondiaria in Italia. La Commissione che valuta le entrate fondiarie, col fine di tassare le rendite non dovute al lavoro o al capitale, ma alle contingenze favorevoli, costa già seicentosettantaseimila lire sterline e ha raccolto sinora un reddito di cinquantamila! [Simili Commissioni sono istituite per far guadagnare gli amici e per dare alcuna soddisfazione ad istinti demagogici. Sotto tali aspetti la Commissione accennata ha raggiunto lo scopo]. Il 29 giugno, alla Camera dei Comuni, questa enormità fu messa in rilievo e discussa senza nulla concludere [perchè lupo non mangia lupo]. I corpi locali imitano il Governo: per esempio, ottima cosa, ma per tempi di pace profonda, si creano reti complete di strade indipendenti per le automobili; e il sussidio dello Stato nel bilancio si avvicina al milione e mezzo di lire sterline per ogni anno.... »

non ne è partecipe; teoria dissimulatrice di fatti brutali, li « giustifica », conciliandoli colla « morale » esistente nella società, e, in generale, colle persistenze di aggregati (classe II) che sono in essa, inoltre sodisfa il bisogno che provano gli uomini di « spiegare » i fenomeni (residui I-ε), e per tal modo li distoglie da ricerche sperimentali che potrebbero valere per recare alcuna sia pure piccolissima modificazione in (*s*); piacevole finzione, appaga il desiderio e queta le voglie di chi brama dimenticare, nelle regioni dell'idealità e della fantasia, le miserie e le bruttezze della realtà, alle quali quindi toglie operanti avversari, giovando così a mantenere l'integrità di (*s*).[4]

(II-β) *Aspetto estrinseco. Opera di* (*s*) *su* (*c*). Facilmente si può vedere che le onde delle derivazioni (*c*) le quali costituiscono le teorie del « liberismo » o del « protezionismo », e delle derivazioni che costituiscono le teorie dell'« individualismo » o dello « statismo » seguono da vicino le onde del complesso (*s*); il che conduce a dire che le onde di (*c*) corrispondono a quelle di (*s*) piuttosto perchè da queste hanno origine, che viceversa: le teorie favorevoli al libero cambio si producono quando la circolazione delle classi elette e gli interessi sono favoriti dal libero cambio, e similmente per le teorie della protezione. Dicasi lo stesso per le teorie dell'« individualismo » e dello « statismo » (§ 2208 e s.). Le onde del complesso (*s*) sono quindi il fenomeno principale; e nella sostanza, l' importanza delle onde di (*c*) sta quasi interamente in ciò che ci recano l'immagine nelle onde di (*s*).

(II-γ) *Aspetto estrinseco. Opera delle varie parti di* (*c*). L'uso dei ragionamenti logico-sperimentali dell'empirismo, della pratica, della scienza opera se non molto almeno un poco sulle derivazioni adoperate nelle materie sociali, sia per gli individui come per le collettività. Il naturalista Aristotile, nelle sue considerazioni sulle materie sociali, si avvicina maggiormente alla realtà del metafisico Platone. Ci va vicinissimo il Machiavelli, uso ai ragionamenti della

---

2553[4] Alcun simile concetto ebbe forse il Foscolo nel giudicare l'opera del Machiavelli. *I sepolcri:*

> Io quando il monumento
> Vidi ove posa il corpo di quel grande,
> Che temprando lo scettro a' regnatori
> Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
> Di che lagrime grondi e di che sangue.

E puossi ripetere per altre ricerche sperimentali del genere di quelle del Machiavelli.

politica empirica; per lo stesso motivo non se ne discosta troppo il Bismarck, e per un motivo opposto ne va molto lontano il sognatore umanitario che ebbe nome Napoleone III. Riguardo alle collettività, le teorie economiche di Adamo Smith e di J. B. Say, che molto più di quanto sino allora erasi scritto si approssimano alla realtà sperimentale pure non raggiungendola interamente, appaiono quando rapido e grandissimo è il progredire delle scienze naturali; e viceversa le divagazioni della scuola storica, le puerili negazioni delle leggi (uniformità) delle scienze sociali appaiono dove un misticismo statolatro, un patriottismo morboso tolgono ogni contatto tra le progredite scienze naturali e la letteratura che usurpa il nome delle scienze sociali.

2554. Abbiamo sin qui segnato le linee principali dell'evoluzione in Roma del complesso (*s*) costituito dai sentimenti, dagli interessi, dalla circolazione delle classi elette, trascurando molti particolari che ci avrebbero tolto la veduta sintetica dell'insieme; giova che ora ci volgiamo a considerare parte almeno di questi particolari, per acquistare maggiore e più precisa conoscenza del fenomeno.

L'origine del Senato romano è oscura, nè abbiamo da fermarci qui su tale argomento. Può essere che, come vuole la tradizione, la nomina dei senatori spettasse prima al re, poi ai consoli. Nei tempi storici, la nomina è affidata ai censori (verso l'anno 442 di R.), i quali, quando fanno il censo, confermano i senatori già scritti e nominano i nuovi. Nel fatto, poco era l'arbitrio, poichè certi magistrati erano regolarmente inscritti nel Senato, al censo che seguiva il termine della loro magistratura. Il numero di questi magistrati andò ognora aumentando per tutto il tempo che durò la Repubblica. Sinchè il Senato ebbe gran parte nel governo dello Stato, cioè all'incirca sino al tempo di Mario e di Sulla, la classe governante può, con qualche approssimazione, essere rappresentata dalla classe senatoriale. L'essere sino allora congiunti gli uffici militari ai civili, fra i quali non ultimi i giudiziari, il dovere ottenere le magistrature dall'elezione popolare, la gratuità delle magistrature, gli usi ed i costumi facevano sì che questa classe era composta di gente aventi attitudini militari, almeno discretamente intelligente, esperta nell'amministrazione, conoscitrice del diritto, non ignara delle combinazioni colle quali si conseguiva il favore popolare, discretamente agiata o ricca. In tal ceto quindi doveva trovarsi una certa proporzione dei residui delle classi I e II. Esso era, in gran

parte, analogo a quello dell'Areopago in Atene, o a quello della Camera dei Lords e a quello della Camera dei Comuni in Inghilterra, al tempo delle guerre contro Napoleone I. Ove poi si ponga mente che al disotto vi era un ceto governato in cui potenti erano i residui della classe II, mentre di quelli della classe I vi era quanto bastava per seguire le combinazioni proposte dalla classe governante, facilmente s'intende come il massimo di prosperità fosse appunto raggiunto nel periodo che dalla seconda guerra Punica va sino alla conquista della Grecia e dell'Asia.

2555. Gli elementi della ricchezza e della speculazione paiono non avere mai mancato in Roma sino dall'origine dei tempi storici, ed indirettamente avranno giovato a procurare la salita nella classe governante, almeno ai discendenti dei nuovi ricchi; ma direttamente non ebbero per ciò gran potere sino alla conquista delle ricche regioni greche ed asiatiche.

2556. È notevole come, nell'anno 200 a. C., il Popolo rigettò la proposta di dichiarare la guerra al re di Macedonia. Livio dice che « (XXXI, 6) stanchi di lunga e difficile guerra spontaneamente gli uomini ciò fecero, mossi dal tedio di fatiche e pericoli; inoltre Q. Bebio, tribuno della plebe, seguendo l'antica via di accusare i Padri, li incolpava di far nascere guerre da guerre, affinchè mai la plebe potesse godersi la pace ». Sotto tali parole è facile scorgere l'eterno conflitto tra le due classi di cittadini indicate al § 2235, e cioè tra la classe che ha per carattere un' entrata quasi fissa e quella che ha per carattere un' entrata molto variabile. I piccoli proprietari romani erano rovinati dalla guerra se non prendevano parte alle speculazioni a cui dava origine; coloro invece che spogliavano le provincie e speculavano si facevano ricchi. Tra questi e quelli era il conflitto che Livio narra come se fosse stato tra il Senato e il Popolo (§ 2542). Egli stesso ce ne dà la prova. Quando fu proposta, nell'anno 171 a. C., la terza guerra Macedonica, i motivi per rifiutarla erano anche più gravi di quelli ora notati, eppure il Popolo accettò senza opposizione, e gli uomini accorrevano a farsi iscrivere volontariamente tra i soldati « [1] perchè vedevano essersi fatti ricchi coloro che avevano preso parte alla prima guerra di Macedonia, o a quella contro Antioco in Asia ».

2556[1] Liv.; XLII, 32: .... et multi voluntate nomina dabant, quia locupletes videbant, qui priore macedonico bello, aut adversus Antiochum in Asia, stipendia fecerant.

2557. Così andava man mano mutandosi l'assetto della popolazione romana; cresceva a dismisura il numero e la potenza di coloro che dalle rapine della guerra e dalle speculazioni avevano un' entrata variabile. A questi porgevano aiuto, per comunanza di interessi nel mantenere tale ordinamento, e poi venivano a contesa, per spartirsi la preda, la plebe urbana che partecipava alle loro imprese o direttamente, o col vendere i voti,[1] o in altri modi, e quella parte della plebe campagnuola la quale, dagli abbandonati campi, si andava volgendo a farsi delle armi un lucroso mestiere; nè mancava il sussidio della moltitudine crescente dei clienti. Intanto andava stremandosi quella parte della plebe campagnuola che campava col lavorare la terra. Non i *latifundia* perderono l'Italia, bensì quel complesso di fatti da cui i *latifundia* stessi trassero, in parte, origine (§ 2355). Le guerre della conquista romana producevano allora lo stesso effetto che, al tempo nostro, seguì il rapido espandersi dell' industria e lo sfruttamento di nuovi paesi in America, in Asia, in Africa. Nelle nostre contrade è molto cresciuto e cresce ognora il numero e la potenza degli speculatori. A loro porgono aiuto, per comunanza di interessi nel mantenere il presente ordinamento di plutocrazia demagogica, e talvolta vengono a contesa, cogli scioperi od altrimenti, il popolo urbano che, direttamente o indirettamente con intrighi politici, partecipa alle loro imprese, e quella parte della plebe urbana che, dai derelitti campi, accorre nelle città, ove l'attrae un meglio pagato e più facile lavoro; non manca il sussidio di molti borghesi, come sarebbero gli avvocati, i notai, gli ingegneri, i medici, ecc., che si fanno lautamente pagare l'opera loro dagli speculatori, ai quali il danaro costa tanto poco, e che usano la munificenza degli antichi patroni ai loro clienti. Intanto cresce il lamento per l'abbandono delle campagne, e si restringe la superficie occupata dalla piccola proprietà; se ci

---

2557[1] Cicerone ci narra di un caso in cui tanta era la concorrenza nel comprare i voti che il frutto del denaro salì dal 4 all' 8 per cento. — CIC.; *Ad. Att.*; IV, 15: Sequere nunc me in campum. Ardet ambitus; σῦμα δέ τοι ἐρέω: fenus ex triente idibus Quinctilibus factum erat bessibus. Dices, istuc quidem non moleste fero. O virum! o civem! (§ 2257[2], 2256[2]). — PLUTARCH.; *Sulla*, 5, 4: « Quando egli [Sulla] reggeva la pretura, discorrendo in collera contro Cesare, dicendo che userebbe contro di esso del potere del suo ufficio, Cesare ridendo rispose: " Giustamente dici tuo l'ufficio, poichè lo hai comprato " ». — Anche Mario fu accusato di avere comperato i voti per ottenere la pretura. PLUTARCH..; *Marius*, 5, 2. — APP.; *De bell. civil.*, II, 19: « .... e il popolo stesso nei comizi veniva per mercede ». Cfr. 2548[3].

fosse la schiavitù o il colonato, crescerebbero i *latifundia*. È notevolissimo che ben lungi dal contrastare un tal movimento, la plebe socialista lo invoca, ed in vari modi si manifesta nemica della piccola proprietà e più ancora della mezzadria. Nella Romagna, non solo scioperi ma conflitti armati accadono per mutare l'ordinamento della proprietà ed avviarla ad uno stato in cui rimarrebbero solo possidenti e mercenari, il quale stato è analogo a quello dei *latifundia*. Gli speculatori che dominano nella Roma moderna, come dominavano nella Roma del fine della Repubblica, nulla fanno, come allora nulla facevano, per opporsi a tale trasformazione, anzi l'aiutano, come allora l'aiutavano, quando hanno bisogno dei voti della plebe. Tale fenomeno contemporaneo ci concede di meglio intendere quello dell'antica Roma, e ci mostra come i *latifundia* fossero in molti casi effetto di fatti di cui sono stati creduti causa, e meglio ancora come fossero in stato di interdipendenza con quei fatti.

2558. Gli autori etici si sono sfogati a discorrere della « corruzione » che fu la « conseguenza » dell'aumento della ricchezza in Roma, ripetendo con infinite varianti ciò che già diceva Diodoro Siculo.[1] Chi se la prese colla ricchezza in genere, chi colla sola ricchezza prodotta dal « delitto » della guerra, e dalle estorsioni che ne furono la conseguenza. In generale, le declamazioni sopra la virtuosa povertà del passato, opposta alla viziosa ricchezza del presente, ricoprono il fatto di un mutamento nella proporzione degli individui aventi un' entrata quasi fissa e prevalenza dei residui della classe II, e degli individui aventi entrate molto variabili e prevalenza dei residui della classe I.

2559. Altri autori incolparono la concentrazione della ricchezza (§ 2355), altri i *latifundia* (§ 2557), altri il « capitalismo » (§ 1890), altri la perversità dell' « aristocrazia » romana, che opprimeva e dissanguava il buon popolo, altri la schiavitù, « vituperio » di quei tempi; altri ancora se la presero coi difetti della costituzione politica di Roma; la quale costituzione se fosse stata maggiormente

---

2558[1] DIOD. SIC.; XXXVII, 2. L'autore discorre della guerra Marsica: « Prima cagione della guerra fù il trapassare dei Romani, dalla ordinata, frugale e continente vita, a cagione della quale cotanto prosperarono, al funesto lusso ed all'insolenza ». Ciò si ripete in ogni tempo in cui un popolo arricchisce. Cfr. DANTE; *Parad.* XV, 97 e s.; BOCCACCIO; VI, 10: « .... perciò che ancora non erano le morbidezze d' Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia sono trapassate.... ».

democratica dicono certi, se avesse avuto un parlamento per rappresentare i popoli soggetti dicono certi altri, se fosse stata più prossima alla perfetta costituzione dell'Impero germanico dicono certi altri da capo, avrebbe certamente assicurato una prosperità lunghissima, forse eterna, alla potenza romana. Tali scritti possono essere dilettevoli come i romanzi storici del Dumas, ma si allontanano molto dalla realtà.

2560. I fatti sono così potenti che traspaiono sotto le derivazioni di cui li ricoprono gli autori (§ 2356). Ecco, ad esempio, il Duruy, il quale scrive: «[1] (p. 283) Un siècle de guerres, de pillage et de corruption [semplicemente la trasformazione prodotta dalle nuove fonti di ricchezza: un tratto del ciclo (*b*) (*d*)-(*d*) (*b*) (§ 2321)] avait dévoré la classe des petits propriétaires [ma che divorare! avevano mutato occupazione; dal ceto delle persone con entrata quasi fissa, erano passati in quello degli speculatori o di ausiliari di questi] à qui Rome avait dû sa force et sa liberté». Doveva dire che tale prosperità era stata dovuta ad una favorevole proporzione di questo ceto e dell'altro in cui prevalevano i residui della classe I, e che quindi era venuta meno quando la proporzione divenne sfavorevole. È singolare che, senza troppe ricerche, ciò si può ricavare da quanto egli stesso dice poco prima. «(p. 282) Les prodiges étaient toujours aussi nombreux, aussi bizarres, c'est-à-dire le peuple et les soldats aussi grossiers, aussi crédules [prevalenza dei residui della classe II]. Les généraux vouaient des temples, mais, comme Sempronius Gracchus, pour y graver le récit de leurs exploits ou y peindre leurs victoires. Ils immolaient avant l'action de nombreuses victimes, mais pour contraindre, comme Paul Émile, l'impatience des soldats et attendre le moment propice. Ils observaient gravement le ciel avant et durant la tenue des comices, mais pour se réserver le moyen de dissoudre l'assemblé, *obnuntiatio,* si les votes semblaient devoir contrarier les desseins du Sénat».

2561. Poi dice benissimo: «(p. 293) Ainsi chaque jour les besoins croissaient, et chaque jour aussi, du moins pour le pauvre, qui avait les périls, mais non les profits durables de la conquête,

---

2560[1] DURUY; *Hist. des Rom.*, t. II. Seguita poi: «(p. 283) Voilà le grand fait de cette période et la cause de tous les bouleversements qui vont (p. 284) suivre [benissimo; purchè s'intenda il mutamento di proporzione dei due ceti notati]; car, avec cette classe, disparurent le patriotisme, la discipline et l'austérité des anciennes mœurs....» Questa è una derivazione etica, sotto alla quale c'è un briciolo di verità, cioè un accenno al prevalere dei residui della classe I.

les moyens de les satisfaire diminuaient ». Per tal modo coloro che il Duruy chiama i *poveri,* e che in realtà erano gli individui della classe con entrata quasi fissa, erano cacciati per forza nella classe degli « speculatori », o degli ausiliari di questi. Lo stesso fenomeno si può vedere al tempo presente. *La gente nova e i subiti guadagni* ebbero in Roma effetti simili a quelli che hanno avuto presso ogni popolo ed in ogni tempo.[1] Il Deloume si approssima molto al vero circa al fenomeno che seguiva dopo la conquista della regione mediterranea e poco prima della fine della Repubblica.[2] È quella

---

2561[1] MARQUARDT; *La vie privée des R.*, t. II: « (p. 15) Tandis que l'acquisition des provinces causait en Italie cette crise agricole, elle imprimait en même temps au commerce de l'argent et à la spéculation une extraordinaire impulsion. De tout temps les Romains eurent du goût pour les profits de cette sorte: ils avaient beau les juger indécents et odieux, ils ne pouvaient s'empêcher de les trouver abondants à souhait.... A plus forte raison le scrupule moral s'est-il apaisé quand les provinces s'ouvrent à ce genre d'exploitation: à peine une nouvelle province est-elle conquise, qu'elle voit s'abattre une nuée de traitants romains .... (p. 16) La noblesse fait fortune en administrant les provinces; les chevaliers, en prenant à ferme les impôts et les faisant rentrer par d'atroces exactions: grands et petits pressurent à l'envie les pays conquis. La spéculation est encore encouragée par les concessions d'entreprises, ouvertes par les censeurs au nom de l'État, ou même par les communes et les simples particuliers: perception des impôts, construction de temples, de routes et d'aqueducs, entretien des édifices publics, des ponts et des égouts, fournitures à l'usage du culte et des jeux publics, puis encore affaires privées de toute sorte, construction d'une maison, enlèvement d'une récolte, liquidation d'une masse successorale ou d'une distribution entre créanciers, cérémonie des obsèques; autant de travaux concédés à forfait et riches de profit pour le spéculateur qui les prend à entreprise ». Qui il Marquardt cade nel solito errore degli etici che si figurano che l'odiato speculatore sempre guadagna. Sì, quei lavori recano guadagni e prosperità allo esperto speculatore, valente nelle combinazioni; recano perdite e rovina allo inesperto speculatore, che non ha indole favorevole al saper trovare ed usare le combinazioni. Per tal modo si fa una scelta. Salgono gli individui aventi residui della classe I e valentia ingegnosa, sono eliminati gli altri.

2561[2] DELOUME; *Les manieurs d'argent à Rome:* « (p. 45) .... les chevaliers surtout, qui avaient quelques avances et que les préjugés aristocratiques n'arrêtaient pas, s'enrichissaient par les entreprises ou les fermages de l'État dont ils se rendaient adjudicataires. L'or des vaincus entrait sans mesure dans les coffres des *negotiatores* et des publicains. Les patriciens de race fidèles aux anciennes mœurs, dont le nombre diminuait tous les jours, étaient réduits aux seuls bénéfices de l'agriculture; ils furent débordés de toutes parts. Ils abandonnaient, après des résistances héroïques et des prodiges d'habileté, chaque jour un nouveau privilège à la plèbe [in realtà: alle bande capitanate dagli speculatori]. Leurs patrimoines perdaient leur valeur relative, et les droits enlevés à la naissance, la fortune les conquérait par le fait des mœurs, autant que par celui des lois. Le siège de l'autorité et de l'influence se déplaçait ainsi; il passait .... des patriciens aux riches, aux *homines novi*. La morale de l'intérêt menaçait de n'être plus tempérée par les traditions de famille et de race [muta la proporzione dei

un' epoca che ha parecchie analogie col tempo presente. Il paragone coll' Inghilterra, che il Deloume fa suo, seguendo il Guizot, è perfettamente conforme al vero, ed è notevole che può proseguirsi sino al presente. Furono gli *squires,* i piccoli proprietari fondiari, che salvarono il paese al tempo delle guerre napoleoniche. Dopo, la parte che avevano nel governo andò man mano scemando, mentre cresceva e seguita a crescere la parte degli « speculatori ». È ben noto che ora lo Asquith ha nella sua maggioranza molti di questi speculatori milionari, che sono tra i più ferventi ammiratori delle invettive del suo partito contro i « ricchi ». La contesa loro coi Lords corrisponde a quella che si osservò in Roma, sul finire della Repubblica, tra i cavalieri ed i senatori.

2562. La conquista della regione mediterranea aprì ai vincitori una fonte di lauti guadagni per chi possedeva in alto grado l'arte delle combinazioni. Coi denari largamente spesi in Roma, si acquistava il diritto di sfruttare le provincie e di rifarsi delle spese, con un tanto di giunta;[1] era una speculazione precisamente

---

residui della classe I e della classe II]. Aussi, on a pu appliquer aux assemblées politiques de Rome, ce que M. Guizot a écrit de celles de l'Angleterre: ' Dans un des premiers parlements du règne de Charles I, on remarquait avec surprise que la Chambre des communes était trois fois plus riche que la Chambre des lords.... Les simples gentilshommes, les francs-tenanciers, les bourgeois, uniquement occupés de faire valoir leurs terres, leurs capitaux, croissaient en richesse, en crédit, s'unissaient chaque jour plus (p. 46) étroitement, attiraient le peuple entier sous leur influence....' .... A Rome, la révolution fut plus complète encore qu'en Angleterre ».

2562[1] M. Emilio Scauro è un tipo di speculatore romano, il quale, *mutatis mutandis,* ha pure somiglianze coi nostri. Egli era figliastro di Sulla, e pare che non abbia abusato di tale parentela per arricchire. CIC.; *Pro M. Aemilio Scauro; Argumentum:* M. Scaurus, M. Scauris filius, qui princeps senatus fuit, vitricum habuit Sullam: quo victore et munifico in socios victoriae, ita abstinens fuit, ut nihil neque donare sibi voluerit, neque ab hasta emerit. Similmente operano parecchi nostri speculatori che sono onesti nelle faccende private. Pervenuto all'edilità, fece come gli speculatori romani ed i nostri, che seminano per raccogliere. Aedilitatem summa magnificientia gessit, adeo ut in eius impensas opes suas absumpserit, magnumque aes alienum contraxerit. Gli speculatori romani spendevano la propria pecunia, i nostri spendono quella dei contribuenti; ma in ciò erano stati preceduti da Pericle. — ARIST.; 'Αθην. πολιτ., 27. L'autore ci dice che Pericle non essendo ricco a sufficienza per competere nelle liberalità con Cimone (solita contesa tra gli uomini nuovi e coloro che hanno ricchezze avite) divisò di fare doni ai cittadini colla propria loro pecunia. — Plinio descrive la magnificenza di un teatro effimero edificato da Scauro nel tempo della sua edilità. Egli pare, contrariamente a quanto sopra è detto, fare risalire a Sulla la potenza di Scauro. — PLIN.; *Nat. hist.,* XXXVI, 24, 10 (XV): Non patiar istos duos Nerones, ne hac quidem gloria famae frui: docebimusque etiam insaniam

come quella di coloro che, al tempo nostro, comprano dagli elettori e dai legislatori i dazi protettori coi quali arricchiscono.

2563. I fenomeni di allora e di ora sono simili in molti punti, ma vi è pure una differenza di gran momento, la quale operò per dare all'ordinamento dello Stato romano il carattere che si manifestò colla costituzione dell' Impero. La differenza sta in ciò che gli ausiliari degli speculatori erano allora in parte civili ed in parte militari, la quale ultima parte finì col volgersi contro agli speculatori; mentre ora tali ausiliari sono quasi esclusivamente civili.

2564. Molti non potevano accedere alle fonti di guadagno ora accennate, e mancavano delle attitudini necessarie per tali combinazioni, ma in loro non era difetto di energia, di coraggio, dei residui della classe II. Costoro si posero al servizio di capi ingegnosi, arditi, fortunati per un tempo più o meno lungo, e formarono le milizie di Mario, di Sulla, di Cesare, di Antonio, di Ottavio. Se si bada solo agli agricoltori, scema allora la classe media a Roma; ma agli agricoltori mancanti si sostituiscono i soldati di mestiere; e poi alle razze italiche, le razze greche e le orientali.

2565. Abbiamo più volte osservato che il punto debole del governo degli « speculatori » sta nel difetto loro di coraggio e nella scarsa attitudine che hanno a sapere usare la forza. Questi governi sono quindi per solito distrutti da chi invece la sa usare, siano

---

eorum victam privatis operatibus M. Scauri, cuius nescio an aedilitas maxime prostraverit mores [sempre il fatto particolare sostituito al generale, l'aneddoto alle uniformità generali, la relazione di causa ad effetto all'interdipendenza], maiusque sit Sullae malum, tanta privigni potentia, quam proscriptio tot milium. Hic fecit in aedilitate sua opus maximum omnium, quae umquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam aeternitatis destinatione. Theatrum hoc fuit. Dal seme nasce la mèsse, allora come ora. — *Arg. cit.*: Ex praetura provinciam Sardiniam obtinuit - poi si raccoglie - in qua neque satis abstinenter se gessisse existimatus est et valde arroganter: quod genus morum in eo paternum videbatur, cum cetera industria nequaquam esset par. Accusato per ciò a Roma, egli fu difeso da Cicerone, che pure lo sapeva colpevole, e, quando si accingeva a difenderlo, scriveva ad Attico (IV, 15) che, se non era eletto console, se la sarebbe difficilmente cavata. Il processo seguì e Scauro fu assolto a una grande maggioranza (Asc.; *Pro M. Scaur.*, s. v. *L. ipse Metellus*). Il popolo, memore delle sue liberalità e probabilmente sperandone altre nuove, lo favoriva. — Asc.; *loc. cit.*: Cato praetor, cum vellet de accusatoribus in consilium mittere, multique e populo manus in accusatores intenderent, cessit imperitae multitudini, ac postero die in consilium de calumnia accusatorum misit. Similmente ora gli elettori si mostrano verso i nostri plutocrati riconoscenti dei passati benefici, speranzosi dei futuri (2262).

essi i nemici interni o i forestieri: soccombono dopo guerre civili od esterne. Riguardo alle rivoluzioni interne, si nota che la catastrofe finale è spesso preceduta da tentativi di rivolte, che sono represse.

2566. Chi si lascia guidare esclusivamente dai concetti delle azioni logiche è tratto a giudicare separatamente questi tentativi, a ricercare per ciascuno la causa e gli effetti. Per solito la causa si trova nei patimenti della classe soggetta, e poichè tali patimenti non mancano mai e differiscono solo d'intensità, questa causa non fa mai difetto. Se si potesse fermare la proposizione che i tentativi di rivoluzione sono tanto più frequenti ed hanno tanto maggiore probabilità di vittoria quanto più sono grandi i patimenti,[1] la causa

---

2566[1] Si paragoni la rivolta dei Jacques, nel 1358, e la Rivoluzione francese del 1789. È impossibile ammettere che i patimenti del popolo fossero maggiori al tempo della seconda che a quello della prima. Ciò non prova che tali patimenti non siano una delle forze operanti, ma dimostra che non sono la sola nè la più efficace. Altra differenza tra queste due rivolte si ha nell'uso della forza per parte della classe governante; il quale uso appare potente e sicuro nella prima, debole ed incerto nella seconda. Ed anche qui diremo che da ciò non si può dedurre che basti l'uso della forza per reprimere le rivolte, ma ben si può vedere che, per tal fine, sta fra le cause che hanno maggiori effetti. Che sarebbe accaduto se i governanti del 1789 avessero combattuto coll'energia dimostrata da quelli del 1358? Non lo possiamo dire di sicuro (§ 139), ma possiamo asserire che avrebbero avuto maggiori probabilità di vittoria di quante a loro ne rimaneva colla supina e vile rassegnazione da essi manifestata. Tutta la storia dimostra che se chi pugna da forte può essere vinto, o vincitore; chi fugge la pugna è vinto di sicuro; ed ognora si verifica il proverbio che chi si fa agnello trova il lupo che lo mangia. Per la *Jacquerie*, vedasi in SIMÉON LUCE la descrizione delle sofferenze veramente intollerabili dei governati e le nefande crudeltà dei governanti. S. LUCE; *Hist. de la Jacq.* L'autore descrive il combattimento di Meaux: « (p. 141) Si l'on en croyait Froissart, depuis le commencement jusqu'à la fin du combat, les nobles n'eurent que la peine de tuer, sans courir eux-même le moindre danger. Jamais on ne frappa plus en plein ni à la fois avec plus d'acharnement et de mépris dans la chair humaine. Il faut lire dans le chroniqueur l'expressive et vivante peinture qu'il nous a tracée de cette épouvantable boucherie ». Segue una citazione del Froissart; poscia: « (p. 142) Toutefois, la victoire dut être plus chèrement achetée que Froissart ne semble ici le dire; car les assaillants parvinrent jusqu'à la barrière et au delà. Plusieurs nobles furent tués, notamment [seguono nomi di uccisi]. Il est certain, d'autre part, que bon nombre de gens d'armes de Paris, ainsi que beaucoup de bourgeois de Meaux, réussirent à s'échapper, comme l'attestent encore aujourd'hui les nombreuses lettres de rémission qui leur furent délivrées plus tard (p. 143) sur le fait de leur participation à l'attaque du marché de Meaux. Quoi qu'il en soit, la vengeance que les nobles exercèrent après l'issue de la lutte ne fut pas moins impitoyable que la lutte elle-même. Toute la ville fut mise au pillage. Non seulement les habitations des particuliers, mais les églises elles-mêmes furent saccagées: on n'y laissa rien qui pût avoir quelque valeur. Une partie de la

trovata avrebbe valore considerando l'intensità di tali patimenti; ma in realtà non segue così. Sino dai tempi più antichi, si è osservato che le rivolte accadono spesso quando sono migliorate le condizioni del popolo, ed era anzi una massima di antichi governi che i popoli sono tanto meno docili quanto più sono agiati;[2] il che è forse vero sino ad un certo punto, ma non oltre. Una teoria opposta vorrebbe che la classe governante potesse assicurare il proprio potere soltanto col procacciare il bene della classe governata; ed anche in ciò vi è una parte, ma solo una parte di vero. Le persone che fanno propria tale teoria sono trascinate, forse a loro insaputa, dall'accogliere una delle soluzioni affermative notate ai §§ 1902 e s., dal desiderio di mostrare che chi fa il bene consegue necessariamente il premio dell'opera, o dall'intento di procacciare almeno che ciò segua in avvenire, se pure non è seguìto sempre pel passato.[3]

---

population de Meaux fut massacrée. Ceux des habitants qui eurent la vie sauve furent emmenés prisonniers dans la citadelle. Le maire Soulas, pris pendant le combat, fut pendu. Cela fait, les nobles mirent le feu à la ville. L'incendie dura quinze jours; il consuma le château royal et un grand nombre de maisons, entre autres, quelques unes de celles des chanoines. Tous les vilains qui y étaient enfermés périrent dans les flammes.... De telles rigueurs auraient dû, ce semble, assouvir (p. 44) le ressentiment des nobles. Il ne se trouva point encore satisfait.... Les nobles se ruèrent ensuite, comme des furieux, sur les campagnes environnantes, égorgeant tous les vilains qu'ils pouvaient atteindre et mettant le feu à leurs villages. Les désastres furent tels, que, s'il faut en croire un chroniqueur, les nobles causèrent en cette occasion plus de maux au royaume que les Anglais eux-mêmes, ces ennemis-nés de la France, n'auraient pu lui en faire ». Tale strage fatta dalla parte allora vittoriosa può stare alla pari coi *massacri di settembre* compiuti dall'altra parte, che fu vittoriosa al tempo della Rivoluzione francese. Occorre certo astenersi dal ragionare col *post hoc, propter hoc,* ma pure non si devono trascurare simili congiungimenti di fatti,, tanto più che la storia ce ne fa conoscere un gran numero.

2566[2] Nello scritto conosciuto sotto il nome di *Testament politique du Cardinal de Richelieu,* si ripete una massima che era corrente a quei tempi. *Recueil des Testamens politiques*; t. I, ch. IV, sec. V. *Du peuple*: « (p. 211) Tous les politiques sont d'accord que si les Peuples étoient trop à leur aise, il seroit impossible de les contenir dans les règles de leur devoir ».

2566[3] Per esempio, la tesi del DE TOCQUEVILLE e del TAINE è che la classe governante francese fu spodestata dalla Rivoluzione perchè serbava i privilegi e trascurava i « doveri » suoi. C'è in ciò una parte di vero, ma c'è anche molto che differisce da quanto ci fa noto l'esperienza, la quale ci mostra governanti che mantengono il proprio potere opprimendo i governati. Il DE TOCQUEVILLE ci dà egli stesso argomenti che sono in opposizione alla sua tesi. *L'ancien régime et la Révolution*: « (p. 33) Une chose surprend au premier abord: la Révolution, dont l'objet propre était d'abolir partout le reste des institutions du moyen âge, n'a pas éclaté dans les contrées où ces institutions, mieux conservées, faisaient le

2567. Riguardo agli effetti dei tentativi di rivolta, molti sentenziano senz'altro di danno alla classe soggetta, od almeno inu-

---

plus sentir au peuple leur gêne et leur rigueur, mais, au contraire, dans celles où elles les lui faisaient sentir le moins; de telle sorte que leur joug a paru le plus insupportable là où il était en réalité le moins lourd. Dans presque aucune partie de l'Allemagne, à la fin du XVIII^e^ siècle, le servage n'était encore complètement aboli et, dans la plupart, le peuple demeurait positivement attaché à la glèbe, comme au moyen âge.... » Il TAINE mette chiaramente in relazione il premio colle buone opere. *L'ancien régime* : « (p. 108) Juste et fatal [derivazione etica] effet du privilège que l'on exploite à son profit au lieu de l'exercer au profit d'autrui. Qui dit sire ou seigneur, dit " le protecteur qui nourrit, l'ancien qui conduit " [derivazione verbale]; à ce titre et pour cet emploi, on [chi sarà mai questo signor *on ?*] ne peut lui donner trop, car il n'y a pas d'emploi plus difficile et plus haut. Mais il faut qu'il le remplisse; sinon, au jour du danger, on le laisse là [veramente le truppe di Sulla, di Mario, di Cesare, di Ottavio, ed altre molte chiedevano massimamente quattrini e terre]. Déjà, et bien avant le jour du danger, sa troupe n'est plus à lui; si elle marche, c'est par routine; elle n'est qu'un amas d'individus, elle n'est plus un corps organisé ». Il Taine dimentica che appunto un « amas d'individus » può essere facilmente governato da chi dispone di un piccolo numero di armati, fedeli perchè ben pagati coi denari tolti allo « amas d'individus ». « (p. 109) Déjà avant l'écroulement final, la France est dissoute, et elle est dissoute parce que les privilégiés ont oublié leur caractère d'*hommes publics* ». Se quanto espone il Taine fosse un'uniformità sperimentale, i « Jacques » avrebbero dovuto vincere, poichè i nobili di quel tempo, molto più dei nobili al tempo della Rivoluzione del 1789, avevano trascurato i loro « doveri » verso i sudditi. — S. LUCE; *Hist. de la Jacq.* : « (p. 33) Quelle qu'en fût la source, ces revers répétés [di Courtray e di Crécy] eurent pour la noblesse française deux conséquences également désastreuses. D'abord il la dépouillèrent d'un prestige qui était la plus grande partie de sa force, le prestige militaire [osservazione giusta perchè d'accordo coll'esperienza in ogni paese e in ogni tempo]. En second lieu, faits prisonniers en masse dans toutes ces batailles, les seigneurs, pour trouver l'argent nécessaire à leur rançon, durent recourir à des exactions qui poussèrent à bout la patience de leurs vassaux [altra osservazione sperimentalmente giusta]. Déjà méprisés, ils devinrent encore plus odieux [scema la forza che conteneva nell'obbedienza i vassalli, cresce quella che li spingeva alla rivolta]. La noblesse ne pouvait même plus, d'ailleurs, revendiquer le mérite du désintéressement dans la défense du pays. Commençant à vivre loin de leurs châteaux, près du roi, les chevaliers se mirent à prendre en retour les allures serviles et mercenaires des courtisans. (p. 34) Ils ne voulurent plus servir gratis.... J'ajoute que, par une singulière coïncidence, les nobles choisissaient, pour exiger une solde qui était une innovation, le moment même où, par leurs fautes et leurs insuccès militaires, ils la méritaient le moins.... (p. 36) " Après la bataille de Poitiers ", dit le second continuateur de Nangis, " les affaires du royaume commencèrent à prendre une fâcheuse tournure; l'État fut en proie à l'anarchie; les brigands se répandirent par tout le royaume. Les nobles, redoublant de haine et de mépris envers les vilains [bel modo di adempiere i propri doveri ! Nel 1789 non c'era nè disprezzo nè odio, c'era umanitarismo], se mirent à faire bon marché des intérêts de la Couronne et de ceux de leurs vassaux: ils pillaient et opprimaient leurs hommes et en général les gens de campagne.... " (p. 39) Souvent encore, sans se confondre intimement, gentilshommes et brigands s'associaient et marchaient tous ensemble à la proie de compte à demi.... À cette époque, dit ce

tile, ogni rivolta che sia vinta e repressa; ed in ciò avrebbero ragione ove il fatto potesse considerarsi separatamente dagli altri e come azione logica, poichè nessuno potrà negare che non sia di danno o almeno inutile lo esporsi ad una disfatta. Ma in realtà la faccenda corre diversamente. Quei tentativi sfortunati di rivolte debbonsi considerare come manifestazioni di una forza che, da prima inferiore a quelle che la contrastano, finisce col superarle quando segue la catastrofe finale. Può darsi che tali tentativi affievoliscano questa forza, o che su di essa non operino notevolmente, ma può anche darsi che ne accrescano l'intensità; ciò dipenderà dalle circostanze. Infine può darsi, ed è quanto spessissimo accade, che i tentativi di rivolta siano una conseguenza dell'intensità della forza che manifestano, e che quindi sia vano il volere che cresca tale intensità, per avvicinarsi alla catastrofe finale e che i tentativi non seguano.

2568. Osservasi di frequente che la catastrofe avviene non tanto perchè la forza manifestata coi tentativi di rivolta cresca tanto che superi le forze che mantenevano l'equilibrio sociale, quanto perchè, col suo crescere, modifica l'operare di altre forze e principalmente di quelle della milizia, la quale, o perchè cessa di contra-

---

chroniqueur [Guillaume de Nangis], ceux qui auraient dû proteger le peuple ne lui faisaient pas subir moins de vexations que ses ennemis.... » Coloro che sì malvagie opere compievano furono vincitori, si salvarono, distrussero i nemici. I loro successori, nel 1789, di cui invece le opere erano umane, oneste, mansuete, furono vinti, andarono in malora, furono distrutti. È probabile che, per l'utilità sociale, sia conveniente non porre in luce tale contrasto, ma non può essere sperimentalmente negato. Analoghi concetti a quelli espressi dal Taine, si hanno in moltissimi autori contemporanei. — Ecco un esempio. MARIO MISSIROLI; *Satrapia*: « (p. 13) Riaffermare, anche a costo di sacrifici – soprattutto con questi – il dovere e la libertà morale [derivazione metafisica], significa risolvere la quistione economica, in quanto i beni economici vengono svalutati, quando siano riguardati come un mezzo e non come un fine [derivazione dell'età dell'oro posta nell'avvenire]. Finchè tutta la vita si svolgerà sotto la categoria dell'economia e dell'interesse personale [all'*auri sacra fames* si pone qui il nome di *categoria*], il problema economico (p. 14) sarà prevalente ed insolubile [è tale dai tempi più remoti di cui ci sia stata tramandata la memoria, potrà esserlo per ancora un poco di tempo]. Tutti vorranno concorrere al godimento materiale e spodestarsi a vicenda [infatti è ciò che narra la storia]. La storia non può, fortunatamente, concludere [ma che ha una *conclusione*, la storia?] ad uno scambio di portafogli. Ma chi deve [derivazione metafisica] dare per primo questo esempio? È chiaro: coloro che sono alla sommità della scala sociale: i borghesi. Ritorno, involontariamente, alle idee espresse in principio. La borghesia deve rinnovare il concetto della proprietà e riguardarla come un dovere anzichè un diritto. Ed accettare tutti i sacrifizi, tutti i dolori che sono inerenti alla sua idea ».

stare gli elementi rivoluzionari, o perchè con questi fa lega, o ancora perchè ad essi si soprappone, determina il mutamento dell'ordinamento sociale. Esso, per tal modo, non è direttamente, bensì indirettamente opera della forza manifestatasi coi tentativi di rivolta, ma non per ciò cessa di essere da tal forza dipendente.

2569. Peggio ancora di coloro che considerano solo azioni logiche ragionano coloro che i tentativi di rivolta giudicano colle norme della legalità, del diritto, dell'equità, dell'etica, della religione. Già a lungo discorremmo di analoghe derivazioni (§§ 2147[18], 2181 e s.), e rimane solo che aggiungiamo poche considerazioni attinenti al caso speciale ora considerato.

2570. Riguardo alla legalità è evidente che essa è ferita non solo da ogni atto rivoluzionario — o da ogni colpo di Stato — ma anche da ogni altro che prepari il sovvertimento dell'ordinamento esistente; è dunque perfettamente inutile fermarsi a litigare su ciò. Eppure è quanto si fa tanto dalla parte di chi difende, come da quella di chi vuole mutare un certo ordinamento sociale. Chi la difende intende valersi dei sentimenti che fanno stimare « colpevole » ogni atto contrario alla legalità, quindi non capisce, o finge di non capire che è appunto tale legalità che si vuole mutare. Chi vuole aggredire l'ordinamento sociale intende valersi, per distruggerlo, delle forze stesse che nascono da tale ordinamento, e perciò si sforza di dimostrare, anche contro ogni evidenza, che atti i quali pure tendono alla rivolta sono « legali », e che quindi non possono nè debbono essere repressi da coloro che difendono detto ordinamento.[1]

2571. Riguardo ai principii del diritto, dell'equità, dell'etica, della religione, essi si invocano perchè non si sa trovare altro quando non si vuole rimanere nel campo logico-sperimentale, e perchè hanno il pregio grande di prestarsi a dimostrare tutto ciò che uno desidera. I principii delle religioni, eccetto quelli dell'imperante religione democratica, sono ora caduti in disuso; rimangono i principii del diritto, dell'equità, dell'etica, che sono vivi e freschi, e si adoperano non solo per giudicare i conflitti civili ma anche gli internazionali.

2570[1] Le stesse precise derivazioni sono state prodotte in occasione dei moti di Romagna del giugno 1914. Gli « speculatori » ed i satelliti che gravitano intorno a questo sole li stimarono opera nefanda dei nemici della patria, o almeno di poveri ignoranti, « sobillati » dai capi dei « partiti sovversivi ». Questi partiti li dissero invece « giusta rivendicazione dell'oppresso proletario ».

2572. I principii giuridici possono essere alquanto, anche molto precisi, e quindi possono dare conclusioni d'accordo colla realtà, o almeno che non se ne discostano troppo (§ 1772 e s.), se sono adoperati nelle contese tra privati cittadini, nelle società in cui sono generalmente accettati e di cui quindi manifestano sentimenti comuni. Viene meno questa condizione quando una parte della popolazione insorge contro l'altra, e quindi viene pure meno l'accordo di questi principii colla realtà, nè più possono adoperarsi, se non si vuole dare ad essi un valore assoluto che trascende dal campo sperimentale. Analoghe considerazioni debbonsi volgere al loro uso nei conflitti internazionali. Possono dare conclusioni che non siano in urto colla realtà se adoperati tra nazioni che in essi consentono, di cui manifestano sentimenti comuni; ma viene meno tale loro proprietà se manca questo consenso e questa comunanza di sentimenti. Ai principii etici fa difetto anche la precisione, e chi nei casi ora considerati ne fa uso investiga solo le relazioni dei fatti coi sentimenti suoi, non già le relazioni dei fatti coi fatti, le uniformità sperimentali. Ma la prima operazione è molto più facile a compiersi della seconda e produce scritti che dal volgo sono più facilmente intesi; perciò è di un uso generale.

2573. La storia della decadenza della Repubblica romana ha parecchi esempi di tentativi dal basso, o dall' alto, di sovvertire gli ordinamenti legali. Di un solo di questi tentativi diremo un poco ampiamente, perchè ha alcune analogie coi moti rivoluzionari, anarchici, ed altri, del tempo nostro. La congiura di Catilina è rimasta celebre nella storia. La descrizione che ne fa Sallustio appare come una gonfiatura ridicola che potrebbe a mala pena tollerarsi in un dramma da arene. Principia col declamar contro la sete dell'oro, l'avarizia; poi se la prende coll'ambizione, e ci fa noto che meno dell'avarizia si discosta dalla virtù; quindi piange sulla perdita della virtù, si sdegna contro al mal costume; finalmente, per bontà sua, si rammenta che ha da discorrere della congiura di Catilina; e, dopo questo bel proemio, dimostra luminosamente quali ne furono le cagioni: « In tanto grande quanto corrotta città, Catilina, il che era facile a farsi, aveva intorno a sè, quasi come guardie, una caterva di tutte le infamie e le scelleratezze ».[1]

2573[1] SALL.; *De bell. cat.*, XIV. Poi accusa Catilina di avere ucciso un suo figlio, e manifesta l'opinione che i rimorsi abbiano affrettato l'impresa di Catilina!

2574. Fortunatamente abbiamo altre narrazioni; tra le quali quella di Appiano, perchè più sobria, pare meglio accostarsi alla realtà dei fatti. Che Catilina fosse poco di buono è detto da tutti gli autori e pare assai probabile; ma pare altresì che quest'uomo poco onesto non avesse l'attitudine alle ingegnose astuzie che recavano alla ricchezza ed al potere altri non più onesti di lui; mentre invece aveva il coraggio che toglie di rassegnarsi all'oppressione. Intorno a lui convennero uomini ad esso simili. Se li vogliamo, forse con eccessiva severità, avere tutti in conto di malfattori, diremo che la contesa loro colla classe governante era la battaglia dei ladri per violenza contro ai ladri per destrezza; e ciò spiega come Cesare avesse per loro quella benevolenza che solitamente si ha per chi contende con altri che maggiormente si sprezza; o forse meglio: come Cesare che, pure di raggiungere il suo fine, all'onestà dei mezzi non badava più che tanto, divisasse sin d'allora di valersi dei ladri che usavano la violenza, per abbattere i ladri che usavano la destrezza, e rimanere lui solo padrone delle ricchezze del mondo romano.

2575. Ci dice Appiano che Catilina chiese il consolato e non l'ottenne; si provò cioè a combattere coll'astuzia, e fu vinto perchè non atto a questo genere di imprese. «[1] Dopo ciò, egli interamente si astenne dal partecipare alla vita pubblica [così per analoghi motivi fanno gli intransigenti anti-parlamentari del tempo nostro] perchè nè prontamente nè potentemente recava alla monarchia, ma era piena di risse e di odii». Questi non è il mentecatto che vorrebbe farci vedere Sallustio. Cicerone stesso ci narra

---

(XV) Quae quidem res mihi in primis videtur causa fuisse facinus maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vastabat. Igitur color ei exanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque vecordia inerat. Questo nostro autore tace della quarta Catilinaria di Cicerone, e dissimula gli attacchi di Catone contro Cesare. Anche APPIANO, *De bell. civ.*, II, 2, rammenta l'accusa mossa a Catilina, di avere ucciso il figlio. Cfr. VAL. MAX.; IX, 1, 9; PLUTARCH.; *Sulla*, 32.

2575[1] APP.; *De bell. civ.*, II, 2: Αὐτὸς δὲ πολιτείαν μὲν ὅλως ἔτι ἀπεστρέφετο ἐκ τοῦδε, ὡς οὐδὲν ἐς μοναρχίαν ταχὺ καὶ μέγα φέρουσαν, ἀλλ' ἔριδος καὶ φθόνου μεστήν. Qui πολιτεία devesi prendere nel senso spiegato da PLUTARCO, *De unius in rep. domin.*, II, p. 826, e significa il prendere parte al governo della repubblica; e quindi l'autore vuol dire che Catilina si distolse dal ricercare altre magistrature. — DIO CASS., XXIX, accenna ad un decreto del Senato, che Catilina credette - e con ragione, dice Dione - fatto contro di lui, e che lo indusse a tentare di sopraffare colla forza i comizi.

come la tomba di Catilina fosse ornata di fiori e vi si rendessero onori funebri.[2575]

2576. I moralisti che vogliono della storia fare un romanzo credono dovere loro di condannare, o di assolvere Catilina. Chi lo condanna vede in lui un nemico della patria; chi lo assolve, lo stima un amico del « popolo », desideroso di scuotere il giogo dell'« oligarchia ». Non manca poi chi tiene la via di mezzo e sentenzia giusto lo scopo voluto da Catilina, perversi i mezzi da lui posti in opera.[1]

I fatti sono molto più complessi di queste poetiche elucubrazioni. Catilina pare che sia stato un ambizioso senza scrupoli, simile in ciò a Mario, a Sulla, a Crasso, a Pompeo, a Cesare, ad Ottavio e ad altri molti che veramente di scrupoli ne avevano pochi. Egli cercava la sua via, e, come segue solitamente, la trovò nel senso della minor resistenza. Se fosse stato più abile nelle astuzie politiche, le avrebbe usate; le tentò, non riuscì, e vide che non erano pane pei suoi denti; aveva animo intrepido, fiero, pronto ad usare la forza, e forse senza averne un interno conoscimento, intuì che da quel lato era la sua via, e la seguì.

2577. Avrebbe potuto essere uno di quei tanti oscuri ribelli, di cui appena si occupa la storia; ma volle il caso che altri molti si trovassero nel caso suo, e vi si trovavano per il prevalere nella classe governante degli « speculatori »; per tal modo il fenomeno ebbe più ampie proporzioni e maggiormente dalla storia fu notato. Si accostarono a Catilina gli antichi soldati di Sulla; i quali, appunto per la loro origine, erano usi alla violenza, inesperti nelle sottili arti dei politicanti.[1] Vennero a lui altri partigiani che erano

---

2575[2] CIC.; *Pro Flacc.*, XXXVIII, 95: Oppressus est C. Antonius .... cuius damnatione sepulcrum L. Catilinae, floribus ornatum, hominum audacissimorum ac domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est: iusta Catilinae facta sunt.

2576[1] NAPOLEONE III; *Hist. de J. César*, t. I: « (p. 338) Certes Catilina était coupable de tenter le renversement des lois de son pays par la violence; mais il ne faisait que suivre les exemples de Marius et de Sylla. Il rêvait une dictature révolutionnaire, la ruine du parti oligarchique, et, (p. 339) comme le dit Dion-Cassius, le changement de la constitution de la République et le soulèvement des alliés. Son succès néanmoins eut été un malheur; un bien durable ne peut sortir de mains impures ». Oh! quanto *pure* erano le mani di Ottavio, che fondò l'impero romano! E quelle di Cesare che lo precedette! Pare impossibile che la passione possa per tal modo far velo alla ragione.

2577[1] APP.; *De bell. civ.*, II, 2: Ἀνά τε τὴν Ἰταλίαν περιέπεμπεν ἐς τῶν Συλλείων τοὺς τὰ κέρδη τῆς τότε βίας ἀναλωκότας, καὶ ὀργομένους ἔργων ἐμοίων. .... « Mandò in giro per l'Italia, per i Sullani che avevano sperperato i beni

uomini impoveriti, indebitati, e che volevano, colla violenza, ottenere miglior sorte. Tra loro ci sarà stata quella feccia sociale che viene a galla in ogni rivoluzione, ma il fatto che uomini come Cesare furono sospettati di essere con loro dimostra che c'era pure gente di altra qualità:[2] vi erano cioè i vinti dagli speculatori politicanti, anelanti ad una battaglia ove per forza più che per astuzia, per fermo volere più che per pieghevole ingegno, si vincesse.[3]

2578. E quanto in loro fosse fermo volere e forza è dimostrato dal fatto che, il Senato avendo promesso l' impunità e duecento sesterzi a coloro che avessero fatte rivelazioni circa alla congiura, nessuno tradì; e meglio ancora dal modo col quale caddero nella battaglia di Fesule: cioè tutti colpiti davanti, e nel maggior numero occupavano, morti, il posto ove, vivi, avevano combattuto.[1]

---

rapiti colla violenza, e che agognavano a nuovamente compiere simile opera.... » Conferma ciò SALL., *De bell. Cat.*, XVI, che dopo di avere discorso dei facinorosi che intorno a Catilina si adunavano, aggiunge: Eis amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat, et quod plerique sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundae reipublicae consilium cepit. — PLUTARCH., *Cic.*, XIV, discorre pure degli antichi militi Sullani « desiderosi nuovamente di prede e di saccheggi ». — DIO CASS.; XXXVII, 30, dice lo stesso. O i testi non hanno più alcun valore, o è impossibile di non vedere in tante e tali testimonianze la traccia della contesa tra la forza e l'astuzia politicante.

2577[2] CIC.; *Pro M. Coelio*, IV, 10: Nam quod Catilinae familiaritas obiecta Coelio est .... quanquam multi boni adolescentes illi homini nequam atque improbo studuerunt.... Più lungi Cicerone loda Catilina di ciò di cui si potè anche lodare Cesare: (V, 12) Erant apud illum illecebrae libidinum multae; erant etiam industriae quidam stimuli, ac laboris. Flagrabant vitia libidinis apud illum; vigebant etiam studia rei militaris .... (VI, 13) Quis clarioribus viris quodam tempore iucundior? Quis turpioribus coniunctior? .... (VI, 14) Hac ille tam varia multiplicique natura, cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat: tum etiam multos fortes viros et bonos specie quadam virtutis assimulatae tenebat.

2577[3] Forse un giorno, quando sarà stato debellato il presente impero della plutocrazia, dagli anarchici, o dai sindacalisti, o dai militaristi, o infine, con qualsivoglia nome si chiamino, da coloro che la forza oppongono alla trionfante astuzia, si ricorderanno detti simili a quelli che SALLUSTIO, *De bell. Cat.*, 20, pone in bocca di Catilina: « Così ogni grazia, potenza, onore, ricchezza, sono loro [i potenti di allora, ai quali in parte corrispondono gli « speculatori » nostri] o di chi vogliono; a noi lasciarono le ripulse, i pericoli, le condanne, la povertà. Queste cose, sino a quando le patirete, o uomini fortissimi? Non è meglio morire dimostrando virtù, che una vita misera e spregevole, dopo che fu ludibrio dell'altrui superbia, perdere con infamia? Ma certamente, per la fede degli dèi e degli uomini! la vittoria è in mano nostra. Vigorosa è l'età, valoroso l'animo nostro; all'incontro, in essi svigorirono anni; ricchezze, tutto ».

2578[1] SALL.; *De bell. Cat.*, XXXVI: Namque duobus senati decretis, ex tanta multitudine neque praemio inductus coniurationem patefecerat, neque ex castris

2579. Sallustio fa dire loro che avevano preso le armi non già contro alla patria, ma per difendersi dagli usurai, che avevano privato molti della patria, tutti dell'onore e del patrimonio.[1] D'altra parte erano appunto gli « speculatori », cioè i cavalieri, i quali difendevano Cicerone, custodivano il Senato, e minacciavano, armata mano, Cesare, supposto complice di Catilina.[2]

2580. In quel tempo a Roma, come ai tempi nostri in tutta Europa, il crescere delle ricchezze aveva rincarata la vita, e perciò chi voleva stare pago dell'avita sostanza, presto era sopraffatto, si indebitava, si rovinava; e solo si salvavano, anzi spesso si arricchivano coloro che alla politica ed alla speculazione chiedevano nuovi guadagni. Più vili dei Romani, i vinti moderni in parte si rassegnano; più fieri dei moderni, i vinti Romani, prima di rassegnarsi, volevano tentare la sorte delle armi, che spesso spezzano le imbelli benchè ingegnose reti dell'astuzia.

2581. Dice Plutarco: « [1]Tutta l'Etruria si andava già solle-

---

Catilinae quisquam omnium discesserat. — Dopo la battaglia di Fesule (Fiesole): (LXI). Sed confecto proelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere quem quisque vivos pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paullo divorsius, sed omnes tamen advorsis volneribus conciderant.

2579[1] SALL.; *De bell. Cat.*, XXXIII.

2579[2] SALL.; *De bell. Cat.*, XLIX: .... ut nonnulli equites romani, qui praesidii causa cum telis erant circum aedem Concordiae [dove si radunava il Senato], seu periculi magnitudine, seu animi nobilitate impulsi, quo studium suum in rempublicam clarius esset, egredienti ex senatu Caesari gladio minitarentur. — SVETONIO (*Caes.* XIV) aggiunge altri particolari. Dopo di avere detto come Cesare si opponesse alla sentenza di morte contro Catilina ed i suoi complici, egli aggiunge: Ac ne sic quidem impedire rem destitit, quoad usque manus equitum romanorum, quae armata praesidii causa circumstabat, immoderatius perseveranti necem comminata est: etiam strictos gladios usque eo intentans, ut sedentem una proximi deseruerint, vix pauci complexu togaque obiecta protexerint. Tunc plane deterritus, non modo cessit, sed etiam in reliquum anni tempus curia abstinuit. Se i cavalieri avessero seguitato ad usare in quel modo la forza, sarebbero stati loro i vincitori, ma vi si opponeva l'indole loro, che è poi quella in generale degli speculatori. Cfr. PLUTARCH.; *Caes.* VIII. Nell'orazione *In toga candida*, della quale pochi frammenti ci furono conservati, CICERONE dice che Catilina non può chiedere il consolato nè ai principali cittadini che alla candidatura di Catilina si opposero, nè al Senato che lo condannò, nè all'ordine dei Cavalieri, di cui Catilina fu l'assassino: ab equestri ordine? quem trucidasti. — Se ciò nota ASCONIO: Equester ordo pro Cinnanis partibus contra Sullam steterat, multasque pecunias abstulerant: ex quo *sacculatii* erant appellati: multique ob eius rei invidiam post Sullanam victoriam erant interfecti. Qui si vedono bene gli speculatori che empierono il sacco e che solo dalla forza sono repressi. Cfr. Q. CIC.; *De pet. cons.*, II.

2581[1] PLUTARC.; *Cic.*, X (trad. Pompei).

vando a ribellione, e così pure una gran parte della Gallia di qua dall'Alpi; e Roma era in sommo pericolo di un total cangiamento, per la ineguaglianza ch'eravi nelle sostanze [questo è il solito errore, ripetuto dai moderni, che assegna all'ineguaglianza effetti che sono di altre cause]; mentre i personaggi che più spiccavano per gloria e per elevatezza di spirito, impoveriti si erano col profondere in teatri, in conviti, in brogli di magistrature, e in edifici [erano gli inabili nelle astuzie della politica; gli abili si rifacevano largamente di tali spese collo sfruttare le provincie, oppure arricchivano colle speculazioni, come Crasso]; e quindi le ricchezze concorse erano tutte in uomini ignobili e abbietti [abili politicanti, gente in cui quasi esclusivamente si trovavano i residui delle combinazioni]; e chiunque osato avesse, stato sofficiente sarebbe a rovesciar la repubblica, che già da per sè stessa era inferma ». Cioè, chi a quella astuzia avesse ardito opporre la forza poteva sperare la vittoria. Questa venne meno a Catilina, arrise per poco a Cesare, fu definitiva per Augusto.

2582. Dice Napoleone III che « [1]Cicéron croyait avoir détruit tout un parti; il se trompait: il n'avait fait que déjouer une conspiration et dégager une grande cause [per l'autore è quella della "democrazia" contro "l'oligarchia"] des imprudents qui la compromettaient; la mort illégale des conjurés réhabilita leur mémoire.... ». Così ricadiamo nel romanzo morale. L'*errore di Cicerone*, come dice Napoleone III, sarebbe stato di non attenersi alla legalità! Ci si attennero davvero Cesare ed Augusto![2] Se proprio si vuole discorrere dell'*errore* di Cicerone, lo si troverà piuttosto nello avere avuto la stolta credenza che l'eloquenza, e, se vuolsi, la ragione ed il buon diritto, potessero sostituirsi alla forza.

2583. La congiura di Catilina non fu altro che uno dei tanti tentativi di ribellione che precedevano la catastrofe finale, un incidente nelle guerre civili che segnarono la fine della Repubblica

---

2582[1] NAPOLEONE III; *Hist. de J. Cés.*, t. I., p. 339.

2582[2] A ciò il nostro autore, *loc. cit.*, p. 339, oppone: « On peut légitimement violer la légalité, lorsque, la société courant à sa perte, un remède héroïque est indispensable pour la sauver, et que le gouvernement, soutenu per la masse de la nation, se fait le représentant de ses intérêts et de ses désirs [è proprio ciò che pensava Cicerone riguardo alla repressione della congiura di Catilina, come Napoleone III riguardo al suo colpo di Stato]. Mais, au contraire, lorsque, dans un pays divisé par les factions, le gouvernement ne représente que l'une d'elles, il doit, pour déjouer un complot, s'attacher au respect le plus scrupuleux de la loi....»

e che furono in parte battaglie tra gente in cui prevalevano i residui della classe I e gente in cui prevalevano i residui della classe II. Vinse questa gente con Augusto, che, dopo la vittoria, si adoprò, ma invano, per restaurare la religione, la morale, i costumi, dei tempi antichi; e, colla parte data all'elemento militare, venne, almeno per un poco di tempo, procacciata stabilità all'Impero romano.

2584. La vittoria che costituì l'Impero non fu per altro esclusivamente della forza, poichè Cesare ed Augusto largamente vi aggiunsero l'astuzia, nè a Cesare mancò un largo aiuto della plutocrazia. Si osserva che, allora come ora, questa si volge sempre dalla parte che ad essa pare avere migliore probabilità di prospero successo. In Francia, incensò Napoleone III, autore del colpo di Stato, poi, dopo il 1870, ebbe per idolo il Thiers, oggi si prostra davanti ai radicali socialisti. Purchè guadagni, poco o niente si cura della bandiera che copre la merce. Sul finire della Repubblica, prevalente era la speculazione che sfruttava le provincie e si arricchiva coi loro tributi; ma non mancava una speculazione pari alla moderna, che volgevasi alla produzione economica e che era congiunta alle arti della politica.[1] L'Impero allentò tale vin-

---

2584[1] Crasso è un tipo di plutocrate e politicante, sul finire della Repubblica, simile ai plutocrati e politicanti nostri. Ne differisce principalmente in ciò che egli aveva origine senatoriale, mentre i nostri plutocrati e politicanti hanno generalmente origine dalle classi medie o infime della popolazione. In quello come in questi è notevole la strabocchevole abbondanza dei residui della classe I, la scarsità, la mancanza quasi assoluta dei residui della classe II. Crasso era di una stirpe di speculatori, e tali sono pure parecchi dei nostri plutocrati. — PLIN.; *Nat. hist.*, XXXIII, 47 (10): Postea Divites cognominati; dummodo notum sit, eum qui primus acceperit hoc cognomen, decoxisse creditoribus suis. Ex eadem gentes M. Crassus negabat locupletem esse, nisi qui reditu annuo legionem tueri posset. — Il MOMMSEN descrive egregiamente Crasso. *Hist. rom.*, t. VI: « (p. 139) Du côté des dons de l'esprit, de la culture littéraire et des talents militaires, il restait loin en arrière de beaucoup de ses pareils: il les dépassait tous par son activité infatigable, par son ardeur opiniâtre à vouloir tout posséder, et à marquer en tout [proprio come i nostri plutocrati]. Il se jeta à corps perdu dans les spéculations [così arricchiscono i nostri plutocrati]. Des achats de terres pendant la révolution (p. 140) furent la base de son énorme fortune [pei nostri plutocrati sono generalmente origini della ricchezza, oltre la protezione doganale, le provviste al governo, gli appalti governativi, ed altri favori che comprano dai politicanti] sans qu'il négligeât d'ailleurs les autres moyens de s'enrichir, élevant dans la capitale des constructions grandioses autant que prévoyantes; s'intéressant avec ses affranchis [corrispondono ai seguaci dei plutocrati nostri] dans les sociétés et les compagnies commerciales; tenant banque dans Rome et hors de Rome, avec ou sans le concours de ses gens; prêtant son or à ses collègues du Sénat [come faceva, in Francia, il Berteaux, coi deputati], et entreprenant pour leur compte et selon l'occasion, tantôt des travaux, tantôt l'achat des

colo, e per sua ventura, ebbe una speculazione principalmente economica.

---

collèges de justice [al tempo nostro : dei politicanti da cui dipende la giustizia].... Attentif d'ailleurs à ne point entrer en lutte ouverte avec le juge criminel, il savait vivre simplement, bourgeoisement, en vrai homme d'argent qu'il était. C'est ainsi qu'en peu d'années on le vit, naguère possesseur d'un patrimoine sénatorial ordinaire, amasser de monstrueux trésors ; peu de temps avant sa mort, malgré des dépenses imprévues, inouïes, on estimait encore son avoir à 170 000 000 sesterces (48 750 000 francs).... Il n'était point de peine qu'il ne se donnât pour étendre ses relations.... (p. 141) .... La moitié des sénateurs étaient ses débiteurs [in Francia, moltissimi deputati erano debitori del Berteaux ; in Italia, l'inchiesta sulle banche ha fatto conoscere molti deputati debitori della plutocrazia] : il tenait une foule d'hommes considérables dans sa dépendance.... Homme d'affaire avant tout, il prêtait sans distinction de partis, mettait la main dans tous les camps [proprio come i nostri plutocrati, che sovvengono anche feroci nemici della borghesia, dei finanzieri, dei capitalisti], et donnait volontiers crédit à quiconque était solvable, ou pouvait devenir utile. Quant aux meneurs, même les plus hardis, quant à ceux dont les attaques n'épargnaient personne, ils se seraient gardé d'en venir aux mains avec Crassus.... Depuis que Rome était Rome, les capitaux y avaient joué le rôle d'une puissance dans l'État : au temps actuel, on arrivait à tout par l'or aussi bien que par le fer [perchè seguiti a correre il paragone col tempo nostro, occorre togliere il ferro] .... (p. 142) Ce fut alors (signe trop caractéristique des temps !) que l'on vit un Crassus, orateur et capitaine médiocre, un politique ayant l'activité et non l'énergie [pare la descrizione dei plutocrati che ora governano i paesi civili], les convoitises et non l'ambition, ne se reccommandant par rien si ce n'est sa colossale fortune et son habilité commerciale, étendre partout ses intelligences, accaparer la toute puissante influence des coteries et de l'intrigue [pei nostri plutocrati occorre aggiungere : " e dei giornali "], s'estimer l'égal des plus grands généraux, des plus grands hommes d'État de son siècle, et lutter avec eux pour la palme la plus haute qui puisse attirer les convoitisés de l'ambitieux! » — PLUTARCH. ; *Crass.*, 2, 2 : « In principio non possedeva più di trecento talenti ; poi, quando fu al potere, consacrò ad Ercole la decima parte della sua sostanza, convitò il popolo, distribuì a ciascun cittadino grano per tre mesi, tuttavia, prima della sua spedizione contro i Parti, fatto il conto della sua sostanza, trovò la somma di 7100 talenti ». Narra Plutarco le imprese di Crasso : comprava case in cattivo stato a vil prezzo e le ricostruiva, aveva miniere d'argento, fondi rustici di gran rendita ; « (2, 7) tuttavia ciò parrebbe poco ove si paragonasse coi denari che ricavava dall'opera degli schiavi, di cui aveva gran copia e di ogni qualità, cioè : lettori, copisti, saggiatori di metalli, amministratori, scalchi ». Crasso faceva il democratico, come i plutocrati nostri fanno i socialisti ; sapeva ingraziarsi i potenti, sempre come i nostri plutocrati ; quando Cesare stava per recarsi in Spagna, lo liberò dai creditori facendo sicurtà per lui per ben 830 talenti (*loc. cit.*, 7, 7). Plutarco, dopo avere osservato che in Roma vi erano tre fazioni, cioè quella di Pompeo, di Cesare, di Crasso, aggiunge : « (7, 8) Crasso stando nel mezzo [delle due altre fazioni] si giovava di entrambe e spesso mutando nella città or di qua or di là si rivolgeva, nè amico certo, nè nemico implacabile era, ma facilmente la benevolenza o l'ira deponendo, secondo che gli faceva comodo [proprio come i nostri plutocrati] ; spesso fu visto, in breve spazio di tempo, ora difensore, ora avversario degli stessi uomini o delle stesse leggi ». Così fu il

2585. Questa faceva salire nelle classi superiori coloro che si arricchivano;[1] così nella classe governante giungevano dal basso elementi recanti l'istinto delle combinazioni, ma ci giungevano lentamente, per modo che l'istinto delle combinazioni aveva tempo di associarsi alla persistenza degli aggregati. L'ordinamento dell'Impero era di classi sociali distinte e separate, nelle quali si giungeva per eredità e altresì per circolazione, salendo in una classe superiore, decadendo in una inferiore, ma, tolte eccezioni, dovute in gran parte al favore imperiale, il salire non era repentino, bensì graduale e tale che, per giungere molto in alto, occorrevano parecchie generazioni.[2] Sinchè seguì in fatto come in diritto che l'arricchirsi recava nella classe superiore, e sinchè la classe alla quale così giungevano i nuovi ricchi ebbe veramente una parte sia pure piccola nel governo, e non fu solo una classe onorifica, fu prospero

---

Caillaux per l'imposta sul reddito, il Giolitti per il suffragio universale; e la Camera italiana subito dopo avere respinto come eccessivo il modesto allargamento del suffragio proposto dal Luzzatti, approvò quello molto maggiore voluto dal Giolitti. I plutocrati ed i loro rappresentanti badano ai quattrini, del rimanente non si curano più che tanto.

2585[1] SENEC.; *Controv.*, II, 1: (p. 124) census senatorium gradum ascendit, census equitem Romanum a plebe discernit, census in castris ordinem promovet, census iudices in fòro legit. Cfr. § 2548[3].

2585[2] FUSTEL DE COUL.; *L'emp. rom.*: « (p. 279) Toutes ces distinctions sociales étaient héréditaires. Chaque homme avait de plein droit le rang dans lequel la naissance l'avait placé. Toutefois on devait déchoir si l'on devenait pauvre, et l'on pouvait aussi s'élever par degrés à mesure qu'on devenait riche. Monter les échelons de cette hiérarchie était l'ambition de tout ce qui était actif et énergique. Le gouvernement impérial ne s'opposa pas à cette sorte d'ascension continuelle vers laquelle tous les efforts tendaient. Il veilla seulement à ce qu'elle ne fût pas trop rapide; il fixa les conditions et les règles suivant lesquelles elle était permise. Il prit soin surtout d'empêcher, autant qu'il était possible, qu'une famille ne franchît deux degrés dans une seule vie d'homme. L'esclave pouvait, par l'affranchissement (p. 280) complet, s'élever à la plèbe; mas il lui était défendu de monter au rang des curiales. Le plébéien devenait curiale à la condition de posséder vingt-cinq arpents de terre et de supporter sa part des charges municipales. Le curiale, à son tour, pouvait passer au rang des *principaux* s'il avait une fortune qui lui permît de faire les frais des hautes magistratures et si ses concitoyens les lui conféraient; mais le gouvernement impérial exigeait que l'on remplît toutes fonctions inférieures avant d'arriver aux plus élevées, ce qui était un premier obstacle et tout au moins un long retard pour les parvenus ». L'autore cita il codice Teodosiano, e sta bene che tale era la legge scritta, ma egli avrebbe dovuto aggiungere che, nella pratica, molte erano le eccezioni (§ 2551[1]). Cfr. TAC.; *Ann.*, XIII, 27. « Quand la carrière municipale avait été parcourue tout entière, alors seulement une famille pouvait aspirer au titre de sénateur romain. Ici la richesse était encore nécessaire, mais elle ne suffisait plus. La règle était qu'il fallût obtenir du prince une magistrature romaine.... »

economicamente l'Impero, sebbene andassero scemando le virtù guerriere della classe dominante. Il massimo di prosperità si ebbe al principio, quando la classe civile produceva la ricchezza, e la classe militare tutelava l'ordine all'interno ed all'estero.[3] Andò poi declinando l'Impero perchè sui confini non vi erano più popoli ricchi da sfruttare colle armi, e perchè, all'interno, l'irrigidire degli ordinamenti economici, il progredire dell'*organizzazione,* dopo un breve periodo di prosperità metteva capo, come al solito, alla decadenza economica. La produzione era grande, pel motivo rammentato (§ 2553) che essa cresce e migliora quando principia l'irrigidire della società, dopo un periodo in cui questa era sciolta; la spesa per mantenere la stabilità all'interno e per difendere i confini dell'Impero era minima, e, in ogni modo, inferiore a quella sperperata dalla plutocrazia demagogica negli ultimi anni della Repubblica. Sotto Tiberio, la paga dei Pretoriani, che assicurano e mantengono il governo,[4] è niente in paragone della spesa che, sul finire della Repubblica,

---

2585[3] Ancora sotto Tiberio, il lusso a Roma è strabocchevole. TACIT.; *Ann.* II, 38. Più lungi, III, 52: C. Sulpicius, D. Haterius consules sequuntur: inturbidus externis rebus annus; domi suspecta severitate adversum luxum, qui immensum proruperat ad cuncta quis pecunia prodigitur. Gli edili volevano reprimere tali spese, e il Senato domandò a Tiberio di decidere sul da farsi. Tiberio mostrò la difficoltà dell'opera: « (53) Che veramente prima proibire ed agli antichi costumi imprendere di ricondurre? Le ville ampissime, dei famigli il numero e la razza, dell'argento e dell'oro la somma, le meraviglie del bronzo e dei quadri, le vesti promiscue degli uomini e delle donne, e quelle proprie delle donne, le quali, per acquistare gemme, la nostra pecunia trasferiscono ai forestieri o ai nemici? » Tolti i soliti veli delle derivazioni etiche, è giusto ciò che dice Tiberio: (54) Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus. « Dalle vittorie all'estero la roba dei forestieri, dalle civili anche la nostra imparammo a consumare ». Tiberio concluse col lasciar correre. Tacito osserva (55) che nonostante il lusso scemò; ed egli ne dà il merito alla classe eletta che, dalle province, veniva a Roma, ed al buon esempio dato da Vespasiano. Accenna poi al dubbio che abbiamo riferito al § 2552[1]. Possono le cause accennate prima stare tra le secondarie, non già fra le principali, perchè, dopo Vespasiano, la prima aveva oramai avuto ogni possibile effetto, e la seconda venne meno interamente, poichè, per tacere d'altri, tra i successori di Vespasiano, non saranno stati certo Commodo, Caracalla, Eliogabalo che avranno dato l'esempio della parsimonia nel vivere. Eppure il lusso dei privati e la prosperità economica seguitarono a scemare.

2585[4] MARQUARDT; *De l'organisation financière chez les Romains:* « (p. 121) Les prétoriens, qui formaient neuf cohortes de 1000 hommes, touchaient par an, sous Tibère, 720 deniers, mais sans fournitures en nature; ils les obtinrent à partir de Néron.... » Il totale della spesa per 25 legioni, i Pretoriani e le Coorti urbane è, secondo il nostro autore, di 46 710 000 denari, ossia di 50 625 000 franchi (p. 121). Ma vi erano altre spese, non ultime quelle pei *donativa,* che non si possono valutare, e che aumentarono col volgere degli anni.

facevano i politicanti, per comperare dal popolo il potere (§ 2562). Ma tale ordinamento doveva, per naturale evoluzione, mutarsi in quello della decadenza dell'Impero (§ 2541): il periodo ascendente era fermamente congiunto al periodo discendente (§ 2338): la prosperità della gioventù di tale organismo poco alla volta si mutò nelle angustie dell'età senile. L'irrigidire della società, seguitando a crescere, faceva scemare la produzione (§ 2607 e s.), mentre aumentava lo sperpero di ricchezza. La podestà militare, soprapponendosi ognor più alla civile e mutando modo di operare ed indole, faceva instabile il governo, a cui prima aveva dato stabilità, sostituiva la prepotenza all'ubbidienza prima prestata ai suoi capi; così sfruttava, per proprio vantaggio, l'ordinamento sociale, recando sperpero di ricchezza (§ 2608), ed infine fiacchezza e distruzione della stessa forza delle milizie (§ 2606).

2586. L'Impero ebbe suo principale fondamento nella milizia, ma non fu da questa che trasse le origini la maggior parte della classe governante. Le legioni facevano facilmente un imperatore, ma non davano molti amministratori: ne davano pochi, e quindi non erano larga fonte del rinnovamento della classe eletta. La classe governante diventava ognor più una classe di impiegati, coi pregi e coi difetti che hanno costoro, ed ognor più si sperdeva in essa l'energia guerriera.

2587. Notevolissimo sotto tale aspetto è il fatto seguìto dopo la morte di Aureliano.[1] Le legioni chiedevano un imperatore al Se-

---

2587[1] VOPISCO, *Aurel.*, ci narra il fatto della morte di Aureliano, dell'interregno, e del regno di Tacito. Egli cita la lettera delle legioni (41) in cui chiedono al Senato un Imperatore: .... et de vobis aliquem, sed dignum vestro iudicio, principem mittite. Tacito, che era console, stimò pericoloso l'onore fatto al Senato e disse: Nam de imperatore deligendo ad eundem exercitum censeo esse referendum. Etenim in tali genere sententiae, nisi fiat quod dicitur, et electi periculum erit, et eligentis invidia. Il Senato approvò tale parere, ma poichè da una parte e dall'altra si seguitò ad insistere, il Senato finì col nominare appunto Tacito: Probata est sententia Taciti: attamen cum iterum atque iterum mitterent, ex S. C. quod in Taciti vita dicemus, Tacitus factus est imperator. Nella vita di Tacito, il nostro autore dice: « (2) Ergo quod rarum et difficile fuit, S. P. Q. R. perpessus est ut imperatorem per sex menses, dum bonus quaeritur, respub. non haberet. Ma era necessario avere un capo dell'esercito; il console Gordiano disse al Senato: (3) .... Imperator est deligendus: exercitus sine principe recte diutius stare non potest, simul quia cogit necessitas. Nam limitem trans Rhenum Germani rupisse dicuntur.... Non ci fu nessun demagogo sullo stampo dei nostri Jaurès, Caillaux, sir Edward Grey, ecc., per dire che dei belligeri Germani non era da aversi cura; ma poco ci guadagnò Roma; perchè i Padri coscritti, da buoni umanitari, stimarono che i nemici, colle virtù private e pubbliche, si respingevano.

nato, il Senato non lo voleva dare, le legioni insistevano, e così l'Impero rimase per sei mesi senza imperatore; finalmente il Senato, quasi forzato, fece imperatore chi? Forsè un capitano, almeno un uomo energico? Neppure per sogno, un vecchio di settantacinque anni. In ciò si manifesta il difetto dell'istinto delle combinazioni politiche nelle legioni, e il difetto dell'energia guerriera nel Senato; al primo difetto poteva supplire il caso che faceva cadere la scelta delle legioni sovra un imperatore che aveva tale istinto delle combinazioni politiche; al secondo difetto, non vi era alcun riparo, e da esso ebbe in parte origine prima la rovina della classe eletta, e poi quella dell'intero Impero.

2588. Quanto ci viene narrato circa all'elezione di Tacito ci mostra che già in quel tempo faceva strage la malattia dell'umanitarismo, che ora è tornata ad imperversare sulle nostre contrade.

2589. Spinti da preconcetti etici contro la ricchezza, contro il lusso, contro il « capitale », la maggior parte degli autori non si occupa d'altro che di queste circostanze, nella storia di Roma; mentre, per l'equilibrio sociale, è di ben maggior momento la modificazione dei sentimenti (residui) della classe governante.

2590. Nei primi tempi dell'Impero, non mancano indizi della circolazione della classe eletta, e se non sono tanti quanti ne vorremmo conoscere, se ne deve ricercare la cagione nei pregiudizi che facevano stimare la narrazione di tali fatti poco confacenti alla dignità della storia, e perciò solo per caso ne abbiamo notizia,[1]

Eppure il povero Tacito, rifiutando l'onore che a lui si voleva fare, disse con molto senno: (4) .... Miror, P. C., in locum Aureliani fortissimi imperatoris senem velle principem facere.... Un senatore consolare espresse soavemente le favole umanitarie che consigliavano la scelta di Tacito: (6) .... Seniorem principem fecimus, et virum qui omnibus quasi pater consulat [il Clemenceau avrebbe detto: " che sarà un *puro* repubblicano "]. Nihil ab hoc immaturum, nihil perperum, nihil asperum formidandum est. .... Scit enim qualem sibi principem semper optaverit: nec potest aliud nobis exhibere quam quod ipse desideravit et voluit. Pare proprio un idillio, manca solo la pastorella e le pecorelle adorne di bei nastri. Questo dabben uomo regnò sei mesi: (13) .... Gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum. Interemptus est enim insidiis militaribus, ut alii dicunt, sexto mense: ut alii, morbo interiit. Tamen constat, factionibus eum oppressum, mente atque animo defecisse.

2590[1] Per esempio, PLIN.; *Nat. hist.*, XIV, 5, (4), 3. Summam ergo adeptus est gloriam Acilius Sthenelus e plebe libertina, LX iugerum [15 ettari] non amplius vineis excultis in Nomentano agro, atque $\overline{CCCC}$ nummum venumdatis. Magna fama et Vetuleno Aegialo perinde libertino fuit, in Campaniae rure Liternino, maiorque etiam favore hominum, quoniam ipsum Africani colebat exsilium. Ma fu maggiore la fama di Remmio Palemone, grammatico, il quale, coll'aiuto

come accade per quel Rufo di cui discorre Tacito. Bastano per altro tali indizi per farci noto il fenomeno. Intanto, già con questo Rufo si fanno palesi i caratteri di ingegnosa viltà della nuova classe eletta, i quali pure si vedono in altri esempi. « [2]Dell'origine di Rufo, che alcuni dicono nato d'un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s'accontò col questore dell'Africa; e trovandosi in Adrumeto, ne' portici tutto solo di mezzo dì, gli apparve una donna più che umana, e gli disse: " Rufo tu ci verrai viceconsolo ". Incorato da tale augurio, tornò a Roma, e con danari d'amici e vivezza d'ingegno, divenne questore: e poi, a competenza di nobili, pretore, col voto del principe Tiberio, che disse per ricoprire sua bassezza: " Rufo mi par nato di se stesso ". Molto visse, fu brutto adulatore co' maggiori; co' minori arrogante; con li eguali fastidioso. Ottenne lo imperio consolare, le trionfali, e finalmente l'Africa; ove morì, e l'augurio avverò ».

2591. Petronio, nel fare la satira dei costumi, descrive un tipo immaginario ma che certo aveva riscontro nel vero, e che, tolta la parte pornografica e sostituiti altri lussi a quello del mangiare, è proprio simile al tipo moderno di certi miliardari esotici. Guarda come Trimalcione acquista l'ingente patrimonio.[1] Carica di vino cinque navi, per mandarle a Roma; naufragano, ma egli non si perde d'animo, carica nuove navi, maggiori, migliori, più fortunate delle prime; ci mette vino, lardo, fave, profumi di Capua, schiavi. Così in una sola volta guadagnò dieci milioni di sesterzi. Seguitò a commerciare, sempre con felice successo, finì col contentarsi di prestare danaro ai liberti. Voleva anzi ritirarsi interamente dagli affari, ma ne fu dissuaso da un astrologo. Non ti pare di sentire a discorrere uno dei nostri plutocrati, quando Trimalcione, rivolto ai convitati, esclama: « [2]Credete a me: abbi un asse, varrai un asse, sii ricco, sarai stimato. Così l'amico vostro, che fu rana, ora è re ». Vuol discorrere di filosofia e di belle lettere[3] e ne è istruito

---

dello stesso Acilius Sthenelus, comprò per 600 000 sesterzi (126 000 franchi) un vigneto; seppe tanto migliorarlo che la vendemmia di un anno fu pagata 400 000 sesterzi [84 000 franchi], e lo rivendè ad Anneo Seneca per quattro volte tanto che l'aveva comprato. — XII, 5. Si fa cenno di un liberto molto ricco.

2590[2] TACIT.; *Ann.*, XI, 21, trad. DAVANZATI.

2591[1] PETR.; 76.

2591[2] PETR.; 77: Credite mihi: assem habeas, assem valeas; habes, habeberis. Sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex.

2591[3] PETR.; 59. È comicissimo quel buon Trimalcione quando dice: Diomedes et Ganymedes duo fratres fuerunt. Horum soror erat Helena. Agamemnon illam

quasi quanto uno dei nostri uomini nuovi, che credono, avendo fatto quattrini, sapere ogni cosa. Trimalcione mostra ai convitati le gioie della moglie, e vuole che ne sappiano il peso preciso;[4] e similmente operano non pochi nuovi ricchi moderni.

2592. Ma la moglie di Trimalcione è, sotto l'aspetto economico, molto superiore alle donne della nostra plutocrazia, le quali, quando sono ricche, od anche solo alquanto agiate, sdegnano occuparsi della casa e sono puri esseri di lusso, divoratrici di sostanze e di guadagni; invece, la buona Fortunata si occupa con ogni cura dell'economia domestica;[1] e al marito rovinato aveva regalato le gioie;[2] ben diversa in ciò da molte donne della nostra plutocrazia, le quali avrebbero chiesto immantinente il divorzio dall'uomo che più non poteva mantenere il loro lusso.

2593. Trimalcione non è il solo arricchito. Ecco il seviro Abinna,[1]

---

rapuit et Dianae cervam subiecit. Ita nunc Homeros dicit, quemadmodum inter se pugnent Troiani et Parentini....

2591[4] PETR.; 67.

2592[1] PETR.; 67: Sed narra mihi, Gai, rogo, Fortunata quare non recumbit? — Quomodo? nosti, inquit, illam, Trimalchio, nisi argentum composuerit, nisi reliquias pueris diviserit, aquam in os suum non coniciet.... Venit [Furtunata] ergo galbino succincta cingillo, ita ut infra cerasina appareret tunica et periscelides tortae phaecasiaeque inauratae. Tunc sudario manus tergens, quod in collo habebat....

2592[2] PETR.; 76.

2593[1] PETR.; 65. Questo Abinna cammina di bianco vestito, con un littore e un numeroso corteggio. Inter haec triclinii valvas lictor percussit, amictusque veste alba cum ingenti frequentia comissator intravit. Ego maiestate conterritus praetorem putabam venisse. Itaque temptavi assurgere et nudos pedes in terram deferre. Risit hanc trepidationem Agamemnon et *contine te*, inquit, *homo stultissime. Habinnas sevir est idemque lapidarius, qui videtur monumenta optime facere.* Questi seviri, provenienti in massima parte dal ceto dei liberti, erano per lo meno agiati, poichè avevano carico di gravose prestazioni. — E. DE RUGGIERO; *Dizion. Epig.*, v. I, s. v. *Augustales*. Da prima c'è la « (p. 833) *Summa honoraria*. Panhormus (sic) C. X 7269: aram Victoriae Sex. Pompeius Mercator VIvir Aug(ustalis) praeter summ(a)m pro honore d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) s(ua) p(osuit) ». Poi ci sono le spese pei giuochi. « (p. 834) Tale in cui concentravasi originariamente la loro attività, si è l'ordinazione degli spettacoli.... » A Narbona (*Orelli*, 2489), i seviri, a spese proprie, sacrificavano due volte l'anno, e provvedevano, quattro volte l'anno, incenso e vino a tutti i *coloni* e gli *incolae*. — MARQUARDT; *Organ. de l'emp. rom.*, t. I: « (p. 304) Les attributions des *seviri* comprenaient, d'une part, l'accomplissement des sacrifices ordinaires.... et de festins populaires, dont les frais étaient couverts par l'argent qu'ils avaient payé, lorsque les décurions ne l'avaient pas employé en bâtiments publics de toute nature ». Un caso singolare vuole che tra le iscrizioni che ci sono rimaste ve ne è appunto una di un *marmorarius* che era *Augustalis*. Sono nominati altresì *negotiatores, argentarius, mercator suarius, vestiarius tenuiarius, purpurarius, pistor*, ecc. Ciò mostra come dal ceto infimo sorgesse l'agiatezza.

scultore o taglia pietre, che regala alla moglie sua costosi gioielli. Ecco il causidico Filerone,[2] che, dalla miseria, è salito a grande ricchezza. Parecchi liberti, già compagni di servitù di Trimalcione, sono pure arricchiti.[3] Così il commercio con Trimalcione, l'industria con Abinna, la scienza con Filerone danno i nuovi ricchi. Di loro si ride, ma questo stesso riso prova l'esistenza loro. Marziale canzona un calzolaio che aveva dato a Bologna uno spettacolo di gladiatori,[4] e un industriale in panni che aveva fatto lo stesso a Modena.

2594. Giovenale colpisce pure colle sue satire i nuovi ricchi. Facciasi pure larga parte alla fantasia poetica che ingrandisce gli oggetti, ma non è credibile che le narrazioni di Giovenale fossero in piena contraddizione con ciò che ognuno sapeva e poteva vedere, a Roma. Egli rammenta il suo barbiere che si è fatto ricchissimo.[1] Il fatto speciale può non esser vero, il tipo lo è certamente.

2595. L'invasione, in Roma, dei forestieri è pure bene notata da Giovenale.[1] « Non ceda l'onore al sacro tribuno colui che in

---

2593[2] PETR.; 46: .... vides Phileronem causidicum: si non didicisset, hodie famen a labris non abigeret. Modo, modo collo suo circumferebat onera venalia, nunc etiam adversus Norbanum se extendit. Litterae thesaurum est, et artificium nunquam moritur.

2593[3] PETR., 38: Reliquos autem collibertos eius cave contemnas. Valde sucossi sunt. Vides illum qui in imo imus recumbit: hodie sua octingenta possidet. De nihilo crevit.

1593[4] MART.:

III (59) Sutor cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus.
Fullo dedit Mutinae: nunc ubi caupo dabit?

III (16) Das gladiatores, sutorum regule, cerdo,
Quodque tibi tribuit subula, sica rapit.
Ebrius es: nec enim faceres id sobrius unquam,
Ut velles corio ludere, cerdo tuo.
. . . . . .

Tacito rammenta un liberto che aveva dato uno spettacolo di gladiatori. TACIT.; *Ann.*, IV, 62: .... Atilius quidam libertini generis, quo spectaculum gladiatorum celebraret....

2594[1] IUVEN.:

I (24) Patricios omnes opibus quum provocet unus,
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.

X (225) Percurram citius, quot villas possideat nunc,
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.

Nota lo Scoliaste: (225) *Percurram citius*: quot villas habeat extonsor, eo die, qui me tutundit, senator factus. (226) *Quo tondent egravis*: Licinius ex tonsore senator factus.

2595[1] Giovenale mostra, da una parte i « discendenti dei Troiani » che, caduti in miseria, chiedono la sportula, e dall'altra un liberto arricchito che vuole andare dinanzi ai romani:

I (102) . . . . . Prior, inquit, ego adsum:
Cur timeam, dubitemve locum defendere, quamvis

questa città già venne coi piedi imbiancati col gesso ». Dei Greci venuti in Roma, dice Giovenale (III, 92-93): « Anche noi così possiamo lodare, ma essi persuadono ». E più lungi: « (119-120) Non vi è luogo per alcun Romano, dove impera un Protogene, o Difilo, od Erimarco ». -- « (130-131) Ad uno schiavo arricchito fa ossequiosa compagnia questo figlio di libera stirpe ». — « (60-66)[2] Non posso sopportare, Quiriti, questa città greca: quantunque poca parte ne sia la feccia Achea. Già da molto, nel Tevere, versò il siro Oronte, la lingua e i costumi.... ». E poteva aggiungere: la religione. Ingigantisce certo il male, che certo pure deve avere fondamento di verità, quando dice dei posti di cavalieri al teatro: « (153-158) Esca — dice — se è in lui alcun pudore, e tolgasi dai gradini equestri, colui che non ha il censo legale; e siedano qui i figli dei lenoni, nati in qualche lupanare. Qui plaudisca il figlio d'un chiaro precone, tra gli eleganti figli di gladiatori, e tra quelli di un maestro dei gladiatori[3] ».

2596. Dovevano pure esserci molti uomini venuti su dal nulla,

---

Natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestrae
Arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae
Quadringenta parant: quid confert purpura maior
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves? ego possideo plus
Pallante et Licinis? — Exspectent ergo tribuni;
Vincant divitiae, sacro nec cedat honori.
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis:

« Cinque taverne » potrebbe essere il nome di un luogo; ma non è per niente probabile. Imbiancavansi col gesso i piedi dello schiavo recentemente importato di oltre mare, quando ponevasi in vendita.

2595[2] IUVEN.; III:

(60) . . . . . Non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem: quamvis quota portio faecis Achaei?
Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit, et ad circum iussas prostare puellas:
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

2595[3] IUVEN.; III:

(153) . . . . . Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cuius res legi non sufficit; et sedeant hic
Lenonum pueri, quocunque in fornice nati.
Hic plaudat nitidi praeconis filius, inter
Pinnirapi cultos iuvenes, iuvenesque lanistae.

Nota lo Scoliaste: *nitidi praeconis filius:* divitis de genere gladiatoris. *Pinnirapi*: a pinna. Pinnis pavonum ornari solent gladiatores, si quando ad pompam descendunt.

in una società che non stimava sciocca ed assurda la satira ove si scriveva: « (III, 29-39) Ritiriamoci dalla patria. Vi stiano.... coloro ai quali è facile prendere a cottimo il lavoro di un edificio, o il ripulire un fiume, un porto, una cloaca, portare al rogo un cadavere, e vendere all'asta uno schiavo. Costoro, già suonatori di corno, perpetui frequentatori delle arene provinciali, noti per bandire colla tromba, oggi danno spettacoli di gladiatori, e, al pollice verso del volgo, per essere popolari, uccidono chi vuolsi. Indi, usciti fuori, appigionano le latrine pubbliche. E perchè non tutto ciò? Poichè sono di quelli che da umile ad alto stato la Fortuna innalza, ogniqualvolta vuole prendersi giuoco? »

2597. Il favore imperiale toglieva dal nulla certi liberti e li recava ai sommi onori;[1] Claudio da essi si lasciava governare. Ma il numero di costoro fu sempre ristretto, ed il maggior numero progrediva per proprio merito nelle amministrazioni imperiali o private.[2] Seneca discorre della ricchezza dei liberti,[3] e Tacito ce li mostra invadenti tutta la classe governante, non ostante la resistenza

---

2597[1] BELOT; *Hist. des ch. rom.*, t. II: « (p. 385) Mais ce fut Claude qui fit faire le plus grand pas au pouvoir de ses affranchis, nommés à Rome procurateurs (p. 386) du fisc. Dominé par une camarilla, il ordonna que les sentences de ses affranchis fussent respectées comme les siennes. Il leur livra ainsi la justice extraordinaire et personnelle que l'empereur se plaisait à substituer à l'action des tribunaux. Ces causes de péculat, ces accusations *de repetundis*, pour lesquelles les partis républicains s'étaient livré tant de batailles, étaient maintenant décidées à huis-clos par le comptable Pallas, successeur de l'affranchi Ménandre. Les armées et les provinces se ressentirent de la faveur nouvelle des affranchis. L'affranchi Félix fut nommé tribun de cohorte, et prefet d'aile de cavalerie.... et, au sortir de ces commandements militaires, il fut chargé de gouverner la Judée, où Claude envoyait indifféremment des procurateurs chevaliers ou des procurateurs affranchis ». L'autore nota altre provincie governate da procuratori: « Tacite compte, à la mort de Néron, entre autres provinces gouvernées par les procurateurs, les deux Mauritanies, la Rhéthie, la Norique, la Thrace, Bientôt les Alpes maritimes, la Cappadoce, (p. 387) obéirent à la juridiction pacifique des procurateurs ».

2597[2] DIO CASS., LXXVIII, 13. L'autore narra come Macrino mandasse legati, Agrippa nella Dacia, Decio Tricciano nella Pannonia. Il primo era stato schiavo; il secondo era stato semplice soldato e portiere del governatore della Pannonia.

2597[3] SENEC.; *Epist.*, 27: Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives; et patrimonium habebat libertini, et ingenium..... *Idem; Epist.*, 86:.... Et adhuc plebeias fistulas loquor: quid, cum ad balnea libertinorum pervenero?... *Idem; De benef.*, II, 27: Cn. Lentulus augur, divitiarum maximum exemplum, antequam illum libertini pauperem facerent.... *Idem; Nat. quaest.*, I, 17: Iam libertinorum virgunculis in unum speculum non sufficit illa dos, quam dedit populus romanus Scipioni.

dei cittadini ingenui.[4] Sotto il principato di Nerone si discorse nel Senato delle frodi dei liberti, « i quali trattavano alla pari coi patroni », e si volevano reprimere. « [5] Dicevasi all' incontro: " La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto 'l corpo degli altri sì grande che le tribù in maggior parte, le decurie e ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti cavalieri, moltissimi senatori non essere usciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi...." E Cesare riscrisse al Senato: " che in particolare a qualunque si lamentasse di suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse ". Indi a poco non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo ». Nerone proteggeva gli uomini nuovi e Svetonio ce lo mostrava desideroso di governare solo con essi.[6]

2598. D'altra parte la guerra e l' impoverimento stremavano il patriziato. Dione Cassio nota come Augusto, per mantenere i sacrifici, dovette creare nuovi patrizi, in sostituzione dei molti che erano spariti nelle guerre civili.[1] Tacito rammenta pure i molti uomini nuovi che, dai municipi, dalle colonie e anche dalle provincie, passarono nel Senato;[2] e narra altresì come Claudio, re-

---

2597[4] TACIT., *Ann,* II, 48, narra di una ricca liberta morta senza aver fatto testamento, della quale Tiberio fece dare il patrimonio a Emilio Lepido, al quale pareva che essa fosse appartenuta.

2597[5] TACIT.; *Ann.,* XIII, 27, trad. DAVANZATI.

2597[6] SUET.; *Nero,* 37. Nerone diceva di voler distruggere l'ordine dei senatori, ac provincias et exercitus equiti romano ac libertis permissurum. — TACIT.; *Hist.* I, 58:.... Vitellius ministeria principatus, per libertos agi solita, in equites romanos disponit. — PLINIO il giovane loda Traiano di non avere imitato parecchi suoi predecessori, che si lasciavano governare dai liberti. *Paneg.,* 88: Plerique principes, cum essent civium domini, libertorum erant servi: horum consiliis, horum nutu regebantur; per hos audiebant, per hos loquebantur, per hos praeturae etiam et sacerdotia et consulatus, immo et ab his petebantur. Tu libertis tuis summum quidem honorem, sed tanquam libertis, habes; abundeque sufficere his credis, si probi et frugi existimentur. — *Hist. Aug.; Antoninus Pius,* 11: Amicis suis in imperio suo non aliter usus est quam privatus: quia et ipsi nunquam de eo cum libertis suis per fumum aliquid vendiderunt: siquidem libertis suis severissime usus est. — *Pertinax,* 7. Quest'imperatore fece vendere coloro che avevano appartenuto a Commodo, ma: et de his quos vendi iussit, multi postea reducti ad ministerium, oblectaverunt senem, qui per alios principes usque ad senatoriam dignitatem pervenerunt.

2598[1] DIO CASS.; LII, 42, p. 693. Osserva l'autore: οὐδὲν γὰρ οὕτως ὡς τὸ γενναῖον ἐν τοῖς ἐμφυλίοις πολέμοις ἀναλίσκεται. « Poichè nulla come la nobiltà perisce nelle guerre civili ». Simile effetto ebbe in Inghilterra la guerra delle Due Rose.

2598[2] TACIT.; *Ann.,* III, 55.

pugnanti ma invano i senatori, vi facesse entrare i Galli.[3] Ed ecco, da capo, che Vespasiano deve restaurare l'ordine senatorio mancante di numero e di qualità.[4]

2599. La circolazione si vede quindi in modo perfettamente chiaro; e non accadeva solo in Roma tra la classe inferiore e la superiore; ma da tutto l'Impero, ed anche da contrade poste oltre ai confini, giungevano gli schiavi a Roma. Fra questi, coloro in cui era maggior copia di residui della classe I, ed erano specialmente Greci ed Orientali, facilmente acquistavano la libertà. I loro discendenti, sempre mercè la prevalenza dei residui della classe I, arricchivano, salivano nella gerarchia sociale, diventavano cavalieri e senatori. Per tal modo era eliminato il sangue latino e l'italico dalla classe governante; e questa per molti motivi, non ultimo dei quali era forse l'origine servile e la viltà asiatica, diventava ognor più aliena dall'uso delle armi.

2600. A ciò la spingevano anche gli Imperatori, per il timore che ne avevano. Già Dione Cassio fa cenno di tale divisamento, nel discorso, probabilmente inventato, che mette in bocca a Mecenate per consigliare Augusto sulla forma del governo,[1] e in seguito badarono a ciò con cura gli Imperatori, sinchè infine Gallieno

---

2598[3] TACIT.; *Ann.*, XI, 23. Obiettavasi: .... non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequiret: suffecisse olim indigenas, consanguineis populis; nec poenitere veteris reipublicae. Quin adhuc memorari exempla quae priscis moribus ad virtutem et gloriam romana indoles prodiderit. An parum quod Veneti et Insubres curiam irruperint, nisi coetus alienigenarum, velut captivitas, inferatur? Quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator, fore? Oppleturos omnia divites illos quorum avi proavique, hostilium nationum duces, exercitus nostros ferro vique ceciderint.... Ma Claudio non si piegò e concluse la sua risposta al Senato, dicendo: (24) Omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricios; Latini post plebeios; ceterarum Italiae gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur inter exempla erit. Egli così descrive bene la circolazione delle classi elette.

2598[4] SUET.; *Vesp.*, 9: Amplissimos ordines, et exhaustos caede varia, et contaminatos veteri neglegentia, purgavit, supplevitque, recenso Senatu et Equite; summotis indignissimis, et honestissimo quoque Italicorum ac provincialium allecto. — AUR. VICT.; *De Caesar*, 9: .... simul censu more veterum exercito, senatu motus probrosior quisque; ac, lectis undique optimis viris, mille gentes compositae, cum ducentas aegerrime reperisset, extinctis saevitia tyrannorum plerisque. Come già notò il Causabono (ad SUET., *Caes.*, 41), *gentes* devesi intendere patrizi.

2600[1] DIO CASS.; LII, 14 a 40, p. 670 a 692. Dione mette semplicemente in bocca a Mecenate i principii ideali dell'Impero del suo tempo. Egli insiste (27, p. 681) sulla convenienza di disgiungere interamente gli uffici civili dai militari.

giunse a proibire ai senatori il venire nel campo della milizia; e già Severo aveva tolto l'uso di prendere i Pretoriani dall'Italia, dalla Spagna, dalla Macedonia e dalla Norica,[2] e li aveva fatti venire da ogni parte dell'Impero, anche dalle maggiormente barbare.[3]

2601. L'evoluzione si può all'incirca figurare così: Sotto la Repubblica, obbligo effettivo del servizio militare per i componenti la classe eletta; nei primi tempi dell'Impero, obbligo solo formale, ma senza che sia vietato il servizio effettivo; poscia allontanamento dal servizio effettivo.

2602. Plinio il giovane ci dà un esempio di ciò che era il servizio militare dei giovani cavalieri, nel tempo di transizione.[1] Egli, mentre faceva il suo servizio militare, era occupato nella ragioneria. D'altra parte loda Traiano per avere fatto un servizio militare effettivo. Claudio « instituì un genere fittizio di milizia, detto *sopranumero,* che servisse di titolo agli assenti ».[2]

2603. Augusto proibì ai senatori di allontanarsi dall'Italia, senza un suo permesso; eccezione fatta per la Sicilia e la Gallia Narbonese « a cagione dell'esservi gli uomini disarmati e pacifici ».[1] In

---

2600[2] Dio Cass.; LXXIV, 2, p. 1243. L'autore aggiunge che ciò fu cagione della perdita della gioventù italiana, che si rivolse al brigantaggio ed alle lotte dei gladiatori.

2600[3] Marquardt; *Organ. de l'emp. rom.*, t. II, p. 585.

2602[1] Plin.; *Epist.* VII, 31. Discorre di un individuo che ha conosciuto mentre faceva il suo servizio militare: Hunc, cum simul militaremus, non solum ut commilito inspexi. Praeerat alae militari: ego iussus a legato consulari rationes alarum et cohortium excutere, ... Pare anche che trovasse tempo di occuparsi di filosofia e di letteratura. — *Epist.*, I, 10. Discorre del filosofo Eufrate: Hunc ego in Syria, cum adolescentulus militarem, penitus et domi inspexi, amarique ab eo laboravi, etsi non erat laborandum. — *Epist.*, III, 11. Discorre di un altro filosofo: .... et Artemidorum ipsum iam tum, cum in Syria tribunus militarem, arcta familiaritate complexus sum.... — Per altro, chi voleva, poteva anche fare altrimenti, e, come Traiano, fare davvero il servizio militare. *Paneg.*, 15: Neque enim prospexisse castra, brevemque militiam quasi transisse contentus, ita egisti tribunum, ut esse statim dux posses, ... — Tacito loda Agricola per non avere imitato i giovani i quali trascorrevano nei piaceri il tempo del servizio militare. Tacit.; *Agric.*, V: Nec Agricola licenter, more iuvenum qui militiam in lasciviam vertunt, neque segniter, ad voluptates et commeatus titulum tribunatus et inscitiam retulit....

2602[2] Suet.; *Claud.*, 25.

2603[1] Dio Cass.; LII, 42, p. 694. L'autore nota poi (LIII, 12, p. 703) che il vero motivo della divisione delle provincie tra Augusto ed il Senato fu che Augusto voleva essere solo ad avere soldati al suo comando. Inoltre (LIII, 13, p. 705) egli vietò ai senatori mandati a governare le provincie di portare la spada e l'abito militare, il che invece concedette ai governatori suoi.

Egitto poi, era proibito ai senatori di porre piede,[2] e tanto ciò premeva che vi si aggiunsero anche sanzioni religiose.[3] Sotto Alessandro Severo, secondo Borghesi, o sotto Aureliano, secondo Kuhn, il governo delle provincie fu diviso in due; cioè vi fu un *praeses* per l'amministrazione civile, e un *dux* per la militare.

2604. La separazione ognora crescente tra la classe militare e la civile, faceva questa sempre più imbelle ed incapace di difendersi armata mano. Quando Settimo Severo traversò l'Italia colle sue legioni, le città furono colpite da terrore, «[1] poichè gli uomini in Italia da molto tempo alieni dalle armi e dalla guerra erano solo intenti, nella pace, all'agricoltura». Per tal modo si aveva un indizio della poca o nessuna resistenza che avrebbero in seguito opposto alle invasioni barbariche.

2605. Pure, al tempo di Gallieno, il grave ed imminente pericolo di un'invasione barbarica parve ridestare per un brevissimo momento il valore della popolazione. «[1] L'imperatore Gallieno trovandosi oltre le Alpi, intento alla guerra contro i Germani il Senato romano, vedendo l'estremo pericolo, armò quanti militi erano in città e diede armi ai più forti del popolo; radunando per tal modo un esercito maggiore di quello dei barbari, i quali, temendo di venire a giornata, si allontanarono da Roma....» Ma l'oligarchia militare che sfruttava l'Impero tosto corse al riparo, e Gallieno, per timore che il dominio fosse trasferito agli ottimati, proibì la milizia al Senato, e anche il venire nell'esercito.[2] Alessandro Se-

---

2603[2] TACIT.; *Ann.*, II, 59: .... nam Augustus, inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi senatoribus, aut equitibus romanis illustribus, seposuit Aegyptum: ne fama urgeret Italiam quisquis eam provinciam, claustraque terrae ac maris, quamvis levi praesidio adversum ingentes exercitus, insedisset.

2603[3] *Hist. Aug.; Trigint. Tyr.*, 21: .... qui cum Theodoto vellet imperium proconsulare decernere, a sacerdotibus est prohibitus, qui dixerunt fasces consulares ingredi Alexandriam non licere.... Fertur enim apud Memphim in aurea columna Aegyptiis literis scriptum, tunc demum Aegyptum liberam fore cum in eam venissent Romani fasces, et praetexta Romanorum.

2604[1] HERODIA.; II, 11. L'autore nota anche il contrasto tra gli italiani al tempo della repubblica e questi al tempo di Settimio Severo. Egli osserva come fu Augusto a togliere loro le armi.

2605[1] ZOSIM.; I, 37.

2605[2] AUREL. VICT.; *De Caesaribus*, 33: Quia primus ipse, metu socordiae suae, ne imperium ad optimos nobilium transferretur, senatum militia vetuit, etiam adire exercitum. — Seguitò poi a diventare ognor più rigida la separazione tra gli ottimati e la milizia. *Iust. Cod.*, X, 32 (31), 55: *Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Isidoro pp.* Si quis decurio aut subiectus curiae ausus fuerit ullam adfectare militiam, nulla praescriptione temporis muniatur, sed ad condi-

vero diceva: « I militari hanno il proprio ufficio, così anche i letterati, e perciò ciascuno deve fare ciò che egli sa ».[3] Arrio Menander (*Dig.*, XLIX, 16, 1) ci dice: « Farsi soldato, a chi non lice, è grave delitto, il quale è fatto maggiore, come in altri delitti, dal grado e dalla dignità della milizia ».

2606. Per tal modo l'esercito dell'Impero finì coll'essere un'accozzaglia di gente di poco conto, e convenne ricorrere ai barbari per avere soldati, il che era propriamente un mettersi il nemico in casa. Vegezio descrive bene il fenomeno: « [1]Mai il tempo migliorò un esercito in cui fu trascurata la scelta delle reclute. Tanto abbiamo conosciuto dall'uso ed esperienza nostra. Da ciò hanno origine le disfatte che dappertutto ci inflissero i nemici; le quali si debbono imputare alla gran negligenza ed all'infingardaggine che, per lunga pace, si ha nella scelta dei militi, all'essere ricercati gli uffici civili dai migliori cittadini (*honestiores*), all'essere accettati nell'esercito, per grazia o per frode di chi approva le reclute, dai possidenti che le debbono dare, uomini tali che dai padroni sono avuti a sdegno ».

2607. La società romana si irrigidiva, ed alla circolazione sia legale come effettiva delle classi elette si frapponevano ogni sorta di ostacoli; se ogni tanto, per qualche individuo, li infrangeva il favore imperiale, spesso venivano così recati nella classe governante uomini poco degni di starvi. Alessandro Severo, probabil-

---

cionem propriam retrahatur, ne ipse vel eius liberi post talem ipsius statum procreati quod patriae debetur valeant declinare. — *D. III non. April Constantinopoli Isidoro et Senatore conss.* [a. 436]. — Cfr. *Ibidem*, XII, 33 (34), 2. — *Theod. Cod.*, VIII, 4, 28. — Anche ad altre classi della popolazione era vietato il militare. *Iust. Cod.*, XII, 34 (35), 1: *Imp. Iustinianus A. Menae pp.* Eos, qui vel in hac alma urbe vel in provinciis cuidam ergasterio praesunt, militare de cetero prohibemus. — Per altro egli eccettua i banchieri, ai quali vieta solo la milizia armata, e gli armaiuoli, per l'utile che ne ha l'esercito: Negotiantes etenim post hanc sanctionem huiusmodi militia privabuntur: illis, qui ad armorum structionem suam professionem contulerint, minime prohibendis ad competentem suae professionis venire militiam et huiusmodi negotiationem nihilo minus retinere [an. 528-529]. — Neppure ai coloni era lecito avere accesso nella milizia. *Iust. Cod.*, XII, 33 (34), 3: *Impp. Arcadius et Honorius AA. Pulchro magistro utriusque militiae.* Cura pervigili observare debebit sublimitas tua, ne coloni vel saltuenses aut ultro se offerentes ad militiam suscipiantur armatam aut cogantur inviti.

2605[3] *Hist. Aug.; Alex. Sev.*, 45.

2606[1] VEGET.; I, 7. Più lungi, I, 28: Sed longae securitas pacis homines partim ad delectationem otii, partim ad civilia traduxit officia. Ita cura exercitii militaris primo negligentius agi, postea dissimulari, ad postremum olim in oblivionem perducta cognoscitur.... Fatti in parte simili si poterono osservare nella Cina, e si possono osservare ora, nell'anno 1913, presso alcuni popoli (§ 2423[1]) che l'indole manifestano coll'umanitarismo democratico.

mente dando forma legale a ciò che già in parte esisteva, istituì corporazioni, di arte e mestieri;[1] il quale ordinamento crebbe poi e prosperò, avvicinandosi a quello che ora vorrebbesi istaurare coi sindacati obbligatori.[2] Poco alla volta l'artefice è avvinto al suo mestiere, l'agricoltore alla gleba, l'*augustalis* alla sua corporazione,

---

2607[1] *Hist. Aug.; Alex. Sev.*, 32; Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, et omnino omnium artium: hisque ex sese defensores dedit, et iussit quid ad quos iudices pertineret. — *Cours*, t. II, § 803: « (p. 144) D'une manière générale et sans attacher trop d'importance à des dates qui sont assez incertaines, on peut distinguer une période, d'Auguste à Alexandre Sévère, dans laquelle les corporations autorisées par le gouvernement se recrutent librement. Les empereurs interviennent quelquefois pour donner des encouragements à certaines corporations qui ont des buts d'utilité publique. Une seconde période commence avec Alexandre Sévère, qui organisa, ou peut-être réorganisa les corporations.... Dans (p. 145) la troisième période, qui va de Constantin à Théodose, le caractère coercitif des corporations s'accentue. L'equilibre est rompu; les privilèges ne compensent plus les charges. Enfin, de Théodose à Honorius, la corporation établit une sorte de servitude, et les hommes font tous leurs efforts pour s'y soustraire. Le recrutement est forcé. Comme le dit Serrigny (*Droit pub.*, I, p. 170): " Cette interdiction de changer sa condition est un des traits le plus caractéristique de la législation impériale. Elle s'appliquait à un si grand nombre d'états ou de professions, qu'on peut la considérer comme une règle générale pour la masse des habitants de l'empire romain " ».

2607[2] Ciò deve intendersi sotto l'aspetto della produzione, che è quello di cui ora si ragiona. Sotto l'aspetto della ripartizione delle ricchezze, differisce invece interamente un ordinamento in cui le corporazioni sono sfruttate, da un altro in cui sono esse che sfruttano il paese.

2607[3] Lo irrigidirsi si estende all'ordine degli *augustales*, che stava sotto quello dei decurioni. De Ruggiero; *loc. cit.* § 2593[1]: « (p. 851) Dalla fine del terzo decennio del secolo II si compie una trasformazione radicale negl'istituti augustali, la quale si estende in ispecial modo a quelle comunità, in cui c'era stato fin allora un annuo collegio di *sexviri Augustales*.... Ma anche in quei comuni dove sin allora non c'erano stati che *Augustales*.... ora s'incontrano in buon numero in loro vece dei *sexviri Augustales* organizzati in corporazioni.... Anche là, dove il culto d'Augusto della plebe non era dapprima stato accolto.... sorge ora una corporazione organizzata collegialmente, che si designa col nome di *sexviri Augustales* ». Al tempo della prosperità dell'Impero, era onore ricercatissimo di far parte dei *sexviri Augustales;* al tempo della decadenza diventa, per molti, insopportabile peso che si tenta fuggire in ogni modo. Bouché-Leclercq, citato in Marquardt; *Le culte chez les Romains*, t. II: « (p. 233) Comme tous les honneurs sous l'empire, ceux-ci étaient onéreux et il vint un moment où ils ne furent plus guère qu'un impôt ajouté à tant d'autres.... (p. 234) on rendit à la corporation quelques-uns des droits qu'elle avait perdus en cessant d'être une association privée, la capacité civile ou faculté de recevoir des legs et donations, la gestion de ses deniers et le choix de ses comptables.... C'était un moyen de rendre un peu de vie à des organes menacés d'atrophie. Et cependant il fallut, vers la fin du III[e] siècle, appliquer à ce sacerdoce le système de l'investiture forcée au moyen duquel on maintenait au complet les conseils municipaux et les municipalités (C. I. L., X, 114. Cfr. II, 4514). Les décurions qui nommaient les Augustales exerçaient ainsi sur d'autres la contrainte qu'ils subissaient eux-mêmes ».

il decurione alla Curia. Tentavano tutti di svincolarsi e di fuggire, ma ai fuggitivi dava la caccia il governo, e se non li salvava il favore dell'Imperatore o dei potenti, erano ricondotti agli uffici ai quali essi e i discendenti loro dovevano per sempre rimanere avvinti.

2608. Scema la produzione della ricchezza, e ne cresce lo scialacquo, per i molti oneri imposti ai ricchi. D'altra parte le classi elevate non erano più le classi governanti, e lo appartenervi dava più onori che potere. Gli imperatori erano creati da una milizia grossolana, corrotta, priva di ogni concetto politico; mancavano rivoluzioni dell'elemento non-militare, civile, che avrebbero mescolato le classi, prodotto una nuova circolazione delle classi elette e portato in alto uomini con abbondante corredo di residui della classe I. Con molta ragione, il Montesquieu paragona l'Impero romano della decadenza, alla reggenza di Algeri, al tempo suo; ma occorre aggiungere che Algeri non aveva una burocrazia che, come la burocrazia romana della decadenza, disseccasse ogni fonte di attività e di iniziativa individuale. La società romana decadeva economicamente e intellettualmente, mentre pativa i danni di una casta militare imbecille e di una burocrazia vile e superstiziosa.

2609. In Occidente, l'invasione barbarica venne a spezzare questa società irrigidita (§ 2551 e s.), alla quale, coll'anarchia, recò pure alcun genere di scioltezza e di libertà. Chi passa, senz'altro, dalle corporazioni della fine dell'Impero romano, cioè da uno stato di vincoli assai grandi *m a*, alle corporazioni del medio evo, cioè ad altro stato di vincoli pure grandi *p c*, segue una linea *a c* che non coincide colla linea reale *a b c*, e trascura un minimo di vincoli *n b*, che si ebbe coll'anarchia che seguì le invasioni barbariche.[1] Giova a mantenere tale errore la

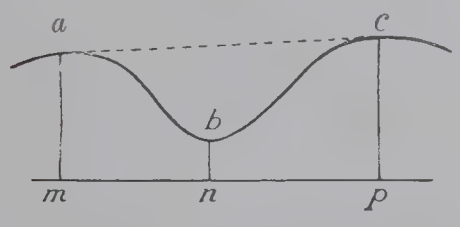


Fig. 48.

2609[1] Il Guizot, in poche parole, ben descrive lo stato della società al tempo di san Gregorio Turonense. GUIZOT; *Greg. de Tours,* t. II: « (p. 265) Ce qu'était l'administration en ces temps de confusion, on pourrait l'imaginer, ne le sût-on pas par les documents. Les institutions procédant du pouvoir central se sont effacées; les institutions municipales ont été en partie conservées par les villes, à l'existence desquelles elles étaient nécessaires, et tolérées par leurs nouveaux maîtres. Ceux-ci ont ramassé quelques-uns des rouages de la grande machine

confusione che si fa tra lo stato reale e lo stato legale di un paese. Dove la legge esplicitamente non concede la libertà, si suppone che questa non c'è nè ci può essere; mentre invece può benissimo essere la conseguenza sia della mancanza delle leggi, sia, ed è il caso più frequente, dal non essere eseguite, o dall'essere malamente eseguite le leggi esistenti. Similmente l'irrigidire di un paese è spesso minore di quanto apparirebbe dalle leggi, perchè queste non rappresentano che molto all'ingrosso lo stato reale. La corruzione dei pubblici ufficiali è pure, in molti casi, efficace rimedio all'oppressione delle leggi, che altrimenti non si potrebbe sopportare.

2610. Nell'Impero romano d'Oriente seguitò lo stato irrigidito che era stato spezzato in quello di Occidente, e si poterono osservare gli effetti dell'*organizzazione* spinta all'estremo.[1] Un aneddoto

---

administrative créée par les Romains et les ont utilisés, mais en leur laissant subir les altérations qui devaient résulter du contact des habitudes germaines. Le désordre s'est étendu des institutions administratives aux circonscriptions géographiques qui leur répondaient... ».

2610[1] *Cours*, t. II, § 802 : « (p. 144) La mauvaise organisation économique de l'Empire romain, la destruction systématique des capitaux mobiliers, affectaient de plus en plus la production. Au lieu de tâcher de remonter le courant qui conduisait à d'aussi funestes résultats, on s'enfonça de plus en plus dans la protection, et le gouvernement s'occupa *d'organiser* la production économique. On commença par donner des privilèges aux corporations d'arts et métiers, on finit par les réduire en une sorte de servage ». Vedasi: JULES NICOLE, *Le livre du préfet ou l'Édit de l'Empereur Léon le Sage sur les corporations de Constantinople*, per conoscere sin dove potè giungere, in quel tempo, l'onda dell'irrigidire sociale, dell'*organizzazione*, e quindi per avere un qualche lontano concetto del limite analogo verso il quale procedono ora le società nostre. La descrizione data dall'autore del *Cours*, dell'evoluzione economica dell'Impero romano non è esente dagli errori accennati nei §§ 2334 e 2335. Ciò è notevole perchè la teoria delle crisi economiche dello stesso autore non solo li scansa, ma anche li svela. Tale fatto è forse in relazione coi seguenti (§ 2547[1]). 1° L'autore cedeva, in parte almeno, al pregiudizio degli economisti i quali stimano che il fenomeno economico si può interamente disgiungere dagli altri fenomeni sociali. Solo dopo avere compiuti gli studi qui esposti, fu interamente consapevole di tale errore; il quale intanto lo aveva trattenuto dal fare il breve passo che, dalla teoria particolare delle crisi economiche, reca alla teoria generale dei fenomeni sociali accennata nei §§ 2330 e s. — 2° Egli cedeva altresì, senza esserne troppo consapevole, all'inclinazione solita negli economisti e nei sociologi, i quali non vogliono limitarsi a ricercare e scoprire le uniformità (leggi) che si trovano nelle relazioni dei fatti, ma che, benchè provveduti solo di conoscenze assai scarse ed imperfette, credono di potere conoscere la meta a cui « deve » e può volgersi la società, e si figurano che i loro discorsi abbiano tal virtù da giovare a mutare i fatti e da fare raggiungere questa meta. Ancora non è riuscito loro di dare forma alquanto buona allo studio dei movimenti reali (§ 129), e si immaginano di potere compiere lo studio molto più difficile dei movimenti virtuali (§ 130, 2552: II-α). Non basta loro di attendere a ricerche scientifiche, vogliono anche consi-

venuto sino a noi può darci una veduta pittoresca di quanto già al tempo di Attila si poteva osservare. Prisco, che accompagnava Massimino mandato ambasciatore da Teodosio ad Attila, s'imbattè, nel campo degli Unni, in un uomo greco di nazione, ed allora dovizioso tra gli Sciti. Costui gli narrò come, fatto prigioniero in guerra e toccato, come parte di bottino, ad Onegesio, uomo, dopo Attila, primo tra gli Sciti, ricuperasse libertà ed acquistasse ricchezze. « Valorosamente poi avendo egli pugnato contro ai Romani ed alla nazione degli Acatiri, ed avendo dato al padrone barbaro il bottino fatto in guerra, secondo la legge degli Sciti, ottenne la libertà. Sposò donna barbara, da essa ebbe figli, e divenuto partecipe della mensa di Onegesio, a lui pareva trarre ora vita migliore di prima. Poichè coloro che stanno tra gli Sciti, hanno, dopo la guerra, quieta la vita; ciascuno si gode i propri beni e non è da chicchessia in nessun modo molestato. Coloro invece che stanno tra i Romani, facilmente in guerra sono distrutti; dovendo in altri riporre la spe-

---

gliare e predicare. — 3° L'autore procacciava di sostituire da per tutto l'esperienza scientifica alla fede, e non s'avvedeva che in lui rimaneva un briciolino di fede, manifestata da una certa inclinazione per la libertà; la quale inclinazione trascende dalla pura esperienza, che ricerca le relazioni dei fatti, senza alcun preconcetto. Tutto ciò è notato collo scopo di dare un esempio degli ostacoli che, nelle scienze sociali, si frappongono alla ricerca della verità sperimentale.

2610² PRISCUS PANITES in *Frag. hist. graec.*, t. IV, p. 86-87. Se il periodo ascendente della nostra plutocrazia demagogica seguita per alcun tempo e fa più ampio il movimento di cui vediamo il principio, si può immaginare che qualcuno, a cui sarà riuscito di sfuggire l'oppressione di quel tempo, riparando presso certi *X*, ripeta con pochi mutamenti il discorso dell'interlocutore di Prisco. Dirà che « coloro che stanno tra gli *X* hanno, dopo di avere faticato per avere un poco di risparmio, quieta la vita: ciascuno si gode i propri beni e non è da chicchessia in nessun modo molestato; mentre che, dove stava prima, o colle buone, o colle cattive, era spogliato ed oppresso. Lui colpivano gravi tributi, imposti dal voto del maggior numero, che non li pagava, e pagati da un numero ognora più ristretto, aumentati senza modo nè misura per sopperire alle spese enormi del governo della plutocrazia demagogica; ed inoltre pativa le vessazioni di coloro che di tale governo fanno parte o sono ausiliari. Le leggi non sono eguali per tutti. Se alcun trasgressore della legge appartiene in qualche modo alla classe dominante, il suo delitto non porta pena; se è alcuno che, come il contrabbandiere, reca offesa ai privilegi fiscali di questa classe, a lui si applica la pena sancita dalla legge. Miglior sorte non ha l'innocente accusato a torto, che non fa torto a nessuno, e vorrebbe che neppure a lui fosse fatto, per il molto durare delle liti e lo sperpero delle sostanze, pei capricci dei " buoni giudici ", e per le arti degli altri che vogliono procacciarsi il favore dei politicanti e degli avvocati principi. Vi è invero un iniquissimo modo di ottenere per protezione ciò che compete per legge, ponendosi cioè al servizio dei governanti e giovando loro nelle elezioni, dalle quali conseguono il potere ».

ranza della propria salvezza, poichè i tiranni a loro non concedono usare le armi. E a coloro che le usano, è perniciosa la inettezza dei duci che malamente reggono la guerra. Nella pace poi, maggiormente penosi sono i gravami che, nella guerra, i mali; a cagione della durissima esazione dei tributi e delle vessazioni dei malvagi; poichè le leggi non sono eguali per tutti. Se alcun trasgressore della legge è un ricco, il suo delitto non porta pena; se è alcun povero, ignaro dei rigiri, a lui si applica la pena sancita dalla legge, se pure non perde la vita prima che sia data la sentenza, per il lungo durare della lite ed il molto sperpero delle sostanze. Vi è invero un iniquissimo modo di ottenere per mercede ciò che compete per legge; ed invero nessun tribunale concederà riparo alle patite ingiustizie se non si dà denari ai giudici ed ai cancellieri ». Risponde Prisco e tesse le lodi del governo romano; ma è notevole che proprio appunto l'ambasciata di cui egli faceva parte dimostrava la viltà e la corruzione di tal governo. Massimino era un galantuomo, una di quelle persone di cui in ogni tempo i governi si valgono per mascherare le cattive e disoneste opere (§ 2268-2300), ma era accompagnato da Edecone e da Bigila che dovevano ordire la trama per assassinare Attila.[3] Il governo imperiale sapeva *organizzare* ogni cosa, anche l'assassinio. Per altro questa volta non gli andò bene. Attila sventò la macchinazione, e mandò ambasciatori che con fieri detti redarguirono l'Imperatore. Ricordava Attila che, col pagargli tributo, Teodosio si era fatto a lui servo, e soggiungeva: « [4] Non giustamente dunque opera chi, a colui che di sè è migliore e dalla fortuna è fatto suo padrone, macchina insidie, come malvagio servo ».

2611. Basti uno, fra gli infiniti aneddoti che si potrebbero recare per mostrare come, dove imperava l'*organizzazione* bizantina, si saliva nella classe governante. Sinesio, che viveva un secolo circa prima del tempo a cui si riferisce l'aneddoto precedente, scrive al fratello: « [1] Chila lenone, il quale non è verosimile, per la celebrissima arte sua, a molti essere ignoto, dacchè anche la mima Andromaca, bellissima fra le donne che nel tempo nostro fiorirono, fu della sua torma, dopo avere trascorsa la gioventù in sì bel ne-

---

2610[3] PRISC. PAN.; loc. cit. § 2610[2], p. 77.

2610[4] PRISC. PAN.; loc. cit. § 2610[2], p. 97.

2611[1] SYNESII *epistolae*, in *Epist. graeci* (Didot), p. 708 (252-253), *epist.* CX: Χιλᾶς ὁ πορνοβοσκός.... Vedasi, *epist.* CXXVII, p. 714-715 (262), quanto è detto di un certo Euttalio, prefetto di Egitto e ladro bravissimo.

gozio, stimò, nell'età matura, convenire all'antecedente suo stato lo illustrarsi nell'esercito. Da poco tempo dunque venne, avendo ottenuto dall' Imperatore il comando dei fortissimi Marcomanni, i quali, ci pare, poichè prima erano bravissimi soldati, ora che hanno ottenuto un sì chiaro generale, grandi e nobili gesta ci dimostreranno ». E come ottenne questo Chila il favore imperiale? Per mezzo di certi Giovanni ed Antioco, che paiono essere stati del pari poco di buono. Con simili modi di costituire la classe governante si capisce agevolmente come, poco alla volta, furono perdute le provincie dell' Impero, ed infine la stessa capitale. Occorre notare che il fenomeno non è speciale della burocrazia bizantina; esso è generale, ed appare quasi sempre nell'età senile delle burocrazie. Si osservò e si osserva in Cina, in Russia[2] ed in altri paesi: l'or-

---

2611[2] La burocrazia russa rinnovò, al tempo della guerra europea del 1914, gli stessi precisi errori fatti al tempo della guerra giapponese; parve non avere nulla imparato dall'esperienza. Un discorso fatto nella seduta della Douma, il 14 agosto 1915, dal signor Maklakov, fratello di un ex-ministro dell'interno, dà, in forma moderata, una veduta sintetica di tale stato sociale: « .... Cela nous amène à la question la plus épineuse de notre vie politique. Ce n'est un secret pour personne que la Russie est, par malheur, le modèle classique de l'État où beaucoup de gens ne sont pas à leur place [senilità di una burocrazia che in altri tempi fu buona] (*approbations à gauche et au centre*). C'est le pays où l'on se plaint de manquer d'hommes et où l'on ne fait aucun cas de ceux qui y sont. Nous savons que, par malheur, ce sont surtout les gens complaisants qui réussissent, les nullités aimables (*approbations*), les causeurs agréables, les gens qui savent descendre le courant et deviner où le vent va souffler; et ceux qui ne réussissent pas sont tous les hommes de caractère et de volonté et de science réelle [notevole è questa descrizione, fatta da un uomo pratico, della circolazione della classe governante]. Les choses en sont là, messieurs, qu'une carrière rapide et parfois brillante est un mauvais point pour un homme; nous savons que derrière une belle carrière il n'y a pas des talents, des mérites et des services, mais des complaisances, des complicités, des protections et des faveurs (*approbations à gauche et au centre*). Nombre de nominations sont un scandale public, un défi à l'opinion publique; et quand on s'aperçoit de l'erreur, il est trop tard pour éloigner ces créatures, le prestige du pouvoir ne le permet pas. Le nouveau gouvernement, dont la tâche est de vaincre les Allemands, verra bien vite qu'il est plus difficile encore de vaincre la résistance de ses subordonnés. Le grand obstacle contre lequel sont venus se briser tant d'initiatives, c'est le personnel administratif ». Un oratore socialista aveva dato colpa al reggimento « despotico » della mancanza di preparazione della Russia. Il signor Markov rispose molto bene: « Mr. Adjemov a dit très justement que, dans cette affreuse guerre, l'Allemagne était prête. Il nous a dit aussi, en manière de reproche, que la France l'était aussi. Les Français étaient encore plus mal préparés que nous, et la guerre a montré que l'allié le plus fort c'est la Russie. A gauche, on dit que si nous ne sommes pas prêts, c'est qu'on a enchaîné la liberté; mais les gouvermements français, anglais et belge ne l'ont pas enchaînée, et pourtant ils n'étaient pas

dinamento sociale, per tal modo, principia col recare prosperità e finisce col procacciare rovina (§ 2585).

2612. Come più volte ed altresì poc'anzi abbiamo osservato (§ 2553), le onde delle derivazioni seguono quelle dei fatti. Perciò; quando, circa un secolo fa, si era nel periodo ascendente della libertà, biasimavansi gli ordinamenti irrigiditi e restrittivi dell'Impero bizantino; ora che siamo nel periodo discendente della libertà, ascendente dell'*organizzazione*, tali ordinamenti si ammirano e si lodano, e si proclama che i popoli europei debbono riconoscenza grande all'Impero bizantino per averli salvati dall'invasione musulmana, dimenticando che i forti guerrieri dell'Europa occidentale seppero da soli più e più volte vincere e scacciare Arabi e Turchi, e che, prima dei popoli asiatici, si fecero molto agevolmente padroni di Costantinopoli. Bisanzio ci mostra sin dove può giungere la curva che stanno ora percorrendo le nostre società; chi ammira questo futuro è necessariamente tratto ad ammirare pure quel passato, e viceversa.

---

prêts, ils l'étaient moins que la Russie» (*Journal de Genève,* 3 septembre 1915). Aggiungasi che il governo della grande Caterina era piuttosto più che meno autocratico del presente governo russo, il che non tolse che fosse vittorioso in varie guerre.

Prima edizione.
2. vol.
v. Quaritch 1171.
n. 135, ote Lst.